



Paolo Tomei

MILITES ELEGANTES

Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese
(800-1100 c.)



Reti Medievali E-Book

ISSN 2704-6362 (PRINT) | ISSN 2704-6079 (ONLINE)

34

Reti Medievali E-Book

Comitato scientifico

Enrico Artifoni (Università di Torino)
Giorgio Chittolini (Università di Milano)
William J. Connell (Seton Hall University)
Pietro Corrao (Università di Palermo)
Élisabeth Crouzet-Pavan (Université Paris IV-Sorbonne)
Roberto Delle Donne (Università di Napoli “Federico II”)
Stefano Gasparri (Università “Ca’ Foscari” di Venezia)
Jean-Philippe Genet (Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne)
Knut Görich (Ludwig-Maximilians-Universität München)
Paola Guglielmotti (Università di Genova)
Julius Kirshner (University of Chicago)
Giuseppe Petralia (Università di Pisa)
Francesco Stella (Università di Siena)
Gian Maria Varanini (Università di Verona)
Giuliano Volpe (Università di Foggia)
Chris Wickham (All Souls College, Oxford)
Andrea Zorzi (Università di Firenze)

Peer-review

Tutti gli E-Book di Reti Medievali sono sottoposti a peer-review secondo la modalità del “doppio cieco”. I nomi dei referee sono inseriti nell’elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all’indirizzo: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.
I pareri dei referee sono archiviati.

All published e-books are double-blind peer reviewed at least by two referees. Their list is regularly updated at URL: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.
Their reviews are archived.

Paolo Tomei

Milites elegantes.
Le strutture aristocratiche
nel territorio lucchese (800-1100 c.)

Firenze University Press
2019

Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.) /
Paolo Tomei. – Firenze : Firenze University Press, 2019.
(Reti Medievali E-Book ; 34)

Accesso alla versione elettronica:
<http://www.ebook.retimedievali.it>
<https://www.fupress.com/isbn/9788864539362>

ISSN 2704-6362 (print)
ISSN 2704-6079 (online)
ISBN 978-88-6453-935-5 (print)
ISBN 978-88-6453-936-2 (online PDF)
ISBN 978-88-6453-937-9 (online EPUB)

In copertina: Banchetto di Erode. Pittura nell'abside maggiore della parete est del monastero di San Giovanni di Müstair. L'affresco tardoromanico (XII ex.-XIII in.) copre il precedente ciclo di Giovanni realizzato in età carolingia (© Christian Kober/robertharding, lic. 7728 del 30/04/2019).

Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università di Pisa (PRA 2017, Lo spazio del pubblico e del privato dall'antichità al medioevo: negoziazioni di un confine).

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti a un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

M. Garzaniti (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, A. Dolfi, R. Ferrise, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli.

 L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.fupress.com.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

© 2019 Reti Medievali e Firenze University Press

Pubblicato da Firenze University Press

Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

This book is printed on acid-free paper
Printed in Italy

per Giovanni,
che, fiero, sul finire del giorno
osserva il suo campo e l'orizzonte

per Renza,
che, schiusa la porta, nella luce sorride,
ancora una volta

Indice

<i>Avant-propos</i> , par François Bougard	XI
Nota dell'autore	XV
Tavola delle abbreviazioni	XVII
Questioni introduttive	3
<i>Il problema storiografico</i>	3
<i>Il caso di studio: base documentaria e geografia del potere</i>	8
Parte prima. Analisi prosopografica	
I. Figli di Rodilando	39
<i>Il periodo adalbertino. Una punizione esemplare</i>	41
I.1 <i>Lambardi di Palaia</i>	53
<i>Da Ugo a Ottone. La seconda occasione</i>	54
<i>Il governo del marchese Ugo. Lontano dalla città</i>	57
<i>Gli anni di Bonifacio e Ranieri. In cerca di interlocutori</i>	59
<i>Il periodo canossano. Strategie di sopravvivenza</i>	61
<i>L'età romanica. Una piccola co-signoria valdarnese</i>	70
I.2 <i>Rolandinghi</i>	77
<i>Da Ugo a Ottone. I favoriti del re</i>	79
<i>Il governo del marchese Ugo. Il breve di Gallicano</i>	86
<i>Gli anni di Bonifacio e Ranieri. Il breve di Regnano</i>	92
<i>Il periodo canossano. Lasciti, confische e fondazioni</i>	97
<i>L'età romanica. Capitanei garfagnini</i>	117

II. Cunimundinghi	131
<i>Il periodo adalbertino. Percorsi di affermazione</i>	133
<i>Da Ugo a Ottone. Decime in livello</i>	144
<i>Il governo del marchese Ugo. Volontà di coesione</i>	149
<i>Gli anni di Bonifacio e Ranieri. Il breve di Barginne</i>	158
<i>Il periodo canossano. Consiglio ristretto</i>	169
II.1 Da Villa e Castelvechio (<i>Filii Guidi</i>)	183
<i>Letà romanica. Conti nel dongione</i>	184
II.2 Suffredinghi	192
<i>Letà romanica. Un tassello del mosaico</i>	194
II.3 Da Bozzano (<i>Filii Ubaldi</i>) e Da Castello Aghinolfi	204
<i>Letà romanica. Cavalieri a pagamento</i>	205
III. Figli di Huscit	223
<i>Il periodo adalbertino. Nella vassallità imperiale</i>	225
<i>Da Ugo a Ottone. Prestiti al marchese</i>	237
III.1 Da Corvaia e Vallecchia	243
<i>Il governo del marchese Ugo. Un vescovo e tre visconti</i>	244
<i>Gli anni di Bonifacio e Ranieri. Città e campagna</i>	249
<i>Il periodo canossano. Alternanza in carica</i>	251
<i>Letà romanica. I consorti delle rocche “gemelle”</i>	256
III.2 Da Montemagno	267
<i>Il governo del marchese Ugo. Terra e denaro</i>	268
<i>Gli anni di Bonifacio e Ranieri. Un insieme di rendite disperse</i>	271
<i>Il periodo canossano. I brevia di Mammoli, Montigiano, Cerreto</i>	272
<i>Letà romanica. Podestà transappenninici</i>	288
III.3 Fralminghi	299
<i>Il governo del marchese Ugo. Un livello dopo l'altro</i>	300
<i>Gli anni di Bonifacio e Ranieri. Oralità e scrittura</i>	302
<i>Il periodo canossano. Baricentro urbano</i>	304
<i>Letà romanica. Una domus nel tessuto cittadino</i>	309
III.4 Da Careggine e Bacciano	315
<i>Il governo del marchese Ugo. Un eccezionale addensamento</i>	316
<i>Gli anni di Bonifacio e Ranieri. Illusione prospettica</i>	318
<i>Il periodo canossano. Il diverso destino di due eredità</i>	320
<i>Letà romanica. Signori in canonica</i>	328
III.5 Da Porcari (Primi Porcaresi)	332
<i>Il governo del marchese Ugo. Nepotismo autorizzato</i>	333
<i>Gli anni di Bonifacio e Ranieri. In vesti di seta</i>	338
<i>Il periodo canossano. Una questione di interesse pubblico</i>	340

Parte seconda. Quadri di sintesi

IV. Parabola storica	359
IV.1 Origine e formazione	359

IV.2 Affermazione e definizione	371
IV.3 Scelte di campo	383
V. Fisionomia aristocratica	395
V.1 Concettualizzazione	395
V.2 Struttura parentale	400
V.3 Connessioni orizzontali e verticali	410
V.4 Impianto patrimoniale	416
V.5 Forme e spazi dell'eminenza	429
V.6 Reti di scambio	435
Conclusione	445
Appendici. Cronotassi e tavole genealogiche	451
Fonti e bibliografia	463
Indice delle figure	481
Indice antroponomastico	483
Indice toponomastico	494

Avant-propos

par François Bougard

La Toscane est doublement fortunée. Ses gisements documentaires écrits et non écrits sont une corne d'abondance qui font d'elle un terrain de jeu privilégié des médiévistes. Elle dispose aussi d'une tradition historiographique forte qui lui permet d'exploiter au mieux cette documentation : c'est à Florence, à Pise et à Sienne qu'enseignaient respectivement Luigi Schiaparelli, Cinzio Violante et Riccardo Francovich, pour me limiter à trois noms. Les travaux publiés aujourd'hui sur les premiers siècles du Moyen Âge en sont les héritiers directs. En 2017, Maria Elena Cortese publiait une synthèse retraçant en six moments la trajectoire de l'aristocratie toscane entre le milieu du VI^e siècle et la fin du XII^e siècle. Après une telle démonstration, qui capitalisait sur l'acquis d'une première étude régionale centrée sur le territoire de Florence, on aurait pu penser que l'affaire était close. Mais voici, sur la base d'un examen à nouveaux frais des actes lucquois, une nouvelle étude sur les structures et l'évolution de l'aristocratie. L'horizon géographique et chronologique est plus restreint – une ville et un territoire, trois siècles d'histoire –, mais le lieu choisi est de très loin le plus riche en ressources archivistiques pour la période considérée. C'est peu dire, aussi, qu'une telle monographie était attendue, puisque nul n'avait osé s'attaquer de manière systématique aux chartes lucquoises des IX^e-XI^e siècles depuis 1972, date de la publication de la thèse de Hansmartin Schwarzmaier. L'attente était aiguïlée par ce que Paolo Tomei avait déjà laissé entrevoir de ses talents de découvreur de textes, dont il a fait preuve à la faveur de sa connaissance désormais intime des archives de Lucques.

Qu'on ne s'y trompe pas. Lucques n'est qu'un cas d'étude, privilégié certes par la richesse de ses sources dont aucun autre fonds ne possède l'équivalent et par son rôle de « capitale » de la marche de Toscane, mais qui ne vaut que par la mise à l'épreuve de ce matériau au regard des synthèses élaborées pour l'ensemble du royaume d'Italie et pour l'Europe. Les modèles interprétatifs

ne manquent pas. L'avantage de l'échantillon choisi est de présenter une profondeur chronologique documentaire dont peu de régions disposent, ce qui permet en particulier de placer le X^e siècle, souvent vu comme un moment clé dans le décollage de la construction des pouvoirs locaux, dans une perspective plus raisonnée que dans d'autres régions – au nord des Alpes – pour lesquelles l'analyse est biaisée par l'absence ou le petit nombre d'actes antérieurs à cette période. Or la bonne connaissance du IX^e siècle est le préalable indispensable pour la suite, qui est au cœur.

Les vraies bornes de l'étude, dictées par la nature de la documentation et par celle des institutions qui l'ont conservée, sont deux évènements : celui de Pierre II, entré en charge en 896 ; celui de Rangerius, installé en 1096 ; le territoire, lui, est celui du diocèse. Mais la clé de lecture n'est pas ecclésiastique. La période correspond essentiellement à un moment princier, au sens des « principautés territoriales » chères à l'historiographie française, qui mène d'une femme politique à une autre, de Berthe, l'épouse de cet Adalbert « le Riche » dont les *milites elegantes* rendaient jaloux le roi Louis de Provence, à Mathilde de Canossa ; c'est-à-dire un temps où la dimension comtale est absente, rejetée aux marges ou à l'extérieur du territoire lucquois, du fait de l'omniprésence du marquis, héritier des institutions de l'époque lombarde. Il présente l'avantage de l'homogénéité documentaire, à commencer par celle des *carte di livello* dont l'étude bien menée permet de montrer qu'elles reflètent les transformations sociales, et d'un système qui, à la différence d'autres cités, est peu « pollué » par les concessions royales ou impériales. Comme Milan, Lucques est un pôle de pouvoir trop important pour bénéficier des faveurs du souverain ; non que celui-ci s'y refuse, mais parce que ni les évêques ni les marquis ne les sollicitent.

Cela ne signifie pas que le facteur « public » ne doit pas être pris en considération. Au contraire, il est très présent par le biais des biens fiscaux, aux mains du marquis ou du roi selon les moments et dont l'étude est aujourd'hui au cœur d'une enquête collective particulièrement stimulante. L'une des forces du présent travail est de pouvoir se fonder sur une bonne compréhension de l'extension, de la physionomie et des mécanismes de gestion et de redistribution de la terre publique. Le cas lucquois est ici d'autant plus précieux par la conservation de multiples *brevia*, en nombre infime certes par rapport aux *carte di livello*, mais dont le caractère unique et non sériel permet d'approcher ce qui est le plus souvent un trou noir documentaire.

Pour rafraîchir ces thèmes classiques que sont la naissance de la « noblesse » et de la seigneurie rurale, Tomei fixe son attention non pas sur l'aristocratie de premier rang, celle de niveau comtal, mais sur la « petite et moyenne aristocratie », encore appelée « élites de niveau intermédiaire » : c'est-à-dire celle dont les représentants restent volontiers dans l'ombre du fait qu'ils ne se distinguent pas par des titres et des charges qui permettent de la classer dans la hiérarchie d'un royaume, mais qui encombrer les actes ; celle que son épaisseur documentaire même a, paradoxalement, reléguée dans l'anonymat. On peut certes se poser la question de la justesse de la désignation : à trop segmenter l'aristocratie et à en appliquer le qualificatif à beaucoup, il y a risque de

diluer la notion. Mais on dispose d'un bon critère de définition, défini par Maria Elena Cortese et fondé sur la possession de la terre : ceux qui détiennent les *curtes*, les châteaux et les églises qui vont avec ; dont l'horizon est diocésain ; qui participent à la chose publique par leurs relations avec le marquis et leur présence aux assemblées judiciaires. Le phasage chronologique, lui, est politique : c'est celui qu'avait établi Mario Nobili pour la marche, fondée sur la succession de ses titulaires rythmée en cinq moments, et qui fournit un bon guide.

Trois de ces groupes parentaux « moyens » et leurs ramifications ont retenu l'attention : les « fils de Rodilandus », les « Cunimundinghi », les « fils d'Huscit », c'est-à-dire les éléments les plus saillants parmi tous ceux qui se trouvaient en relation patrimoniale étroite avec l'évêché au tournant des IX^e-X^e siècles, d'après les informations fournies par l'inventaire dit des *feora* qui, au début de l'épiscopat de Pierre II, fournit une photographie de la bonne société lucquoise. Tous trois présentent l'avantage que leur destin peut être suivi pas à pas tout au long de la période, jusqu'à déboucher sur bon nombre des familles seigneuriales lucquoises du XII^e siècle. On trouvera pour chacun les éléments qui fondent ses succès et ses échecs, les relations avec les pouvoirs plus importants au niveau du diocèse, de la marche ou du royaume, l'investissement sur la seigneurie rurale – traduit parfois par l'appellation collective *domini de* – ou sur la position urbaine, la gestion de la terre publique ou, via des *livelli* de premier ou de second rang, de ce qui vient de l'Église, les moments de mise en lumière ou d'éclipse, la formation des patrimoines par l'accumulation foncière et/ou la concession du revenu des dîmes, la possession de châteaux, les alliances matrimoniales, les options mises en œuvre pour contourner le fractionnement « biologique » des biens, les prises de position politiques que l'on devine ici et là, l'obtention ou non de dignités ou de charges de niveau moyen (vassal de tout type, échevin, juge, avoué, vicomte, gastald), les carrières civiles ou ecclésiastiques – ces dernières pouvant aller jusqu'à l'épiscopat, donc à une sortie au moins provisoire de l'élite « moyenne », comme pour les Cunimundinghi –, les fondations monastiques ou hospitalières, le poids économique à travers l'activité de crédit, les noms et les surnoms, etc. Tantôt Tomei s'arrête sur un document jugé important (et sur lequel il n'est pas rare que l'historiographie se soit creusé la tête sans arriver jusqu'à présent à une interprétation pleinement satisfaisante), dont il fournit un commentaire toujours convaincant, tantôt il rassemble les fils pour aller de l'avant dans son exposition, en étant toujours attentif à l'effet déformant de sa documentation, qui privilégie le point de vue épiscopal par rapport au peu que l'on peut savoir de la zone d'ombre fiscale où prévaut l'oralité. L'examen de première main des sources, avec leurs souscriptions testimoniales et leurs notes dorsales, permet aussi de multiples observations fondées sur le niveau d'acculturation et la conscience de soi des individus, de même que sur la perception des groupes familiaux telle qu'elle transparaît sous le calame de l'archiviste médiéval. Le seul fait d'avoir réussi à intégrer les destins singuliers d'une vingtaine de familles, au parcours jamais linéaire, en un récit aisément lisible, non encombré par l'argutie généalogique – les solutions proposées privilégient toujours l'économie de moyens – est, en soi, un tour de force pour qui n'est pas au fait des infinis détails locaux.

Le socle est ainsi posé. Reste que l'on n'est pas obligé de se passionner pour les arcanes de la société lucquoise. Le livre tire alors sa force de la capacité à produire une synthèse de toutes ces données, afin de s'extraire du local pour proposer des résultats susceptibles d'être comparés avec ceux d'autres réalités régionales. Le moment d'émergence du segment moyen de l'élite correspond à un temps d'équilibre des forces entre pouvoir épiscopal et pouvoir ducal, sous l'œil d'un arbitre supérieur, le roi. Passé Louis II (875), le renforcement du pouvoir ducal qui correspond à la naissance de la principauté territoriale toscane est source de polarisation de l'ascension sociale, donc de moindres débouchés. Puis, selon un processus particulièrement bien visible en Toscane, l'action décidée de Hugues de Provence, dont l'intérêt pour la marche dérive de sa filiation avec Berthe, rebat à nouveau les cartes aux dépens des marquis, marginalisés par l'établissement d'un lien direct entre le roi et la couche supérieure de la société locale, au premier rang de laquelle le groupe des chanoines de la cathédrale. Pour cela, Hugues met à profit d'une part la mainmise sur les ressources fiscales, d'autre part le détournement du produit de la dîme au profit des *milites*. C'est sur cette couche, qui a gagné ses lettres de noblesse dans les années 930-950, au point de voir ses horizons dépasser ceux du seul diocèse, que s'appuient à leur tour les Otton. La mobilisation des ressources épiscopales et fiscales joua dans l'affaire un rôle de premier plan, à travers l'aliénation des dîmes d'une part, la redistribution des biens publics au profit de l'échelon moyen de l'aristocratie. La proximité avec le marquis fut une des clés de l'accumulation, une voie de prestige aussi, par la participation au circuit de l'argent et du luxe ou par l'attribution de l'office vicomtal. La fin du XI^e siècle mit un terme brutal à cette évolution, en provoquant l'éclatement de cette aristocratie entre le camp de Mathilde, la comtesse déchue, et celui de l'empereur, tandis que les uns et les autres délaissaient la scène urbaine au profit des *castra* ruraux, tout en prenant soin de garder des intérêts économiques dans la cité.

On ne saurait résumer ici les détails et la suite de l'exposé, qui fournit une clé de lecture jusque vers la moitié du XII^e siècle. Notons simplement que dans l'évolution ici retracée, c'est le critère politique qui est toujours déterminant, selon une clé de lecture remarquablement efficace. Au moment de reprendre les fils pour décrire la « physionomie aristocratique », en des pages qui devraient assurer au livre sa carrière internationale, on en revient en revanche à des paramètres plus structurels : la parenté, les liens verticaux et horizontaux, le patrimoine, les formes de la prééminence, déclinés comme autant de critères définissant un idéal-type. Le portrait de groupe qui se détache doit tenir compte de ces deux approches croisées.

À l'art du récit, qui permet de faire revivre la dynamique des chartes et de rendre compte des motivations de leur mise en écriture, s'ajoute un sens aigu des enjeux historiques. C'est le propre de l'école historique pisane ici à son meilleur, qui fait son miel de l'apport conjugué de Cinzio Violante et de Chris Wickham. Après Simone Collavini, et maintenant avec lui, Paolo Tomei en apporte une belle démonstration.

Nota dell'autore

La materialità e consistenza dei sogni, nella tempesta dell'umano vivere, sono state prese a metafora dell'esistenza stessa e del suo recondito mistero. Oggi filtra ai miei occhi un raggio di sole nella valle brumosa e magicamente innevata. Lo vedo e cerco di rimandarne il calore. Il mio sogno di ragazzo, curioso di scoprire la storia che si nascondeva fra le sue montagne, ha preso corpo e forma. Un desiderio che mi ha fatto compagnia; negli anni si è alimentato e mi ha messo alla prova, scavando nel profondo. Al suo avverarsi, le emozioni fluiscono assieme, in un intreccio vorticoso che ripetutamente, per fugaci, ma intensi momenti, assume il sorriso della felicità. Un sentimento non sfuma e in profondità persiste, adagio: la riconoscenza. Se tutto ciò si è avverato lo devo anzitutto al mio maestro Simone Collavini, che mi ha seguito e guidato giorno dopo giorno fin dai primi passi, con saggezza, pazienza e dedizione. Desidero senz'altro esprimere la mia gratitudine a quanti hanno discusso con me di questa ricerca nei passaggi che hanno scandito il percorso verso la pubblicazione: François Bougard, Maria Elena Cortese, Alessio Fiore, Tiziana Lazzari, Vito Loré, Luigi Provero, Mauro Ronzani, Chris Wickham. Rendo sinceramente grazie ai colleghi ed amici cui mi sono rivolto in cerca di consiglio e di sostegno: Stefania Anzoise, Michele Baitieri, Irene Bavuso, Alberto Cotza, Elisa Di Natale, Antonino Meo, Jacopo Paganelli, Lorenzo Tabarrini, Giacomo Vignodelli. E ancora, uno speciale ringraziamento è per Giovanni Salmeri e i professori del Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa che animano "I mercoledì della storia medievale", in ragione delle preziose occasioni di stimolo e di confronto. Non da ultimo, la mia riconoscenza va al direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Lucca, Don Marcello Brunini, e agli archivisti Valentina Cappellini, Tommaso Maria Rossi, Gaia Elisabetta Unfer Verre, per la gentilezza e la costante disponibilità che mi hanno dimostrato. Il pensiero conclusivo non può essere dedicato che ai miei genitori, Santa e Marco, e a mio fratello Francesco. E la forza del

Milites elegantes

sentire non trova modo di sciogliersi in parole, ma accende, di nuovo, sulle labbra un sorriso.

Filecchio, 5 maggio 2019

Tavola delle abbreviazioni

ACPi, *D* = Archivio Capitolare di Pisa, *Diplomatico*

ASDL, AAL, *D* = Archivio Storico Diocesano di Lucca, Archivio Arcivescovile di Lucca, *Diplomatico*; ACL, *D* = Archivio Capitolare di Lucca, *Diplomatico*

ASF_i, *D* = Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*

ASL, *D* = Archivio di Stato di Lucca, *Diplomatico*

ASPi, *D* = Archivio di Stato di Pisa, *Diplomatico*

ASS_i, *D* = Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico*

Carte del secolo XI = Archivio Arcivescovile di Lucca. *Carte del secolo XI*

Carte del secolo XII = L. Nanni, *Carte del secolo XII estratte dall'Archivio Storico Diocesano di Lucca*

Cavallini = M. Cavallini, *Vescovi volterrani fino al 1100*

ChLA = *Chartae Latinae Antiquiores*

Degli Azzi Vitelleschi = *Regesti del Regio Archivio di Stato in Lucca*, 1, *Pergamene del Diplomatico*

Giorgetti = A. Giorgetti, *Il cartulario del monastero di S. Quirico a Populonia*

Lisini = A. Lisini, *Inventario delle pergamene*

Manaresi = *I placiti del "Regnum Italiae"*

MDL = *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*

MGH, DLII. = *Monumenta Germaniae Historica, Ludovici II. Diplomata*;

DKn. = *Karlomanni Diplomata*; DOI. = *Ottonis I. Diplomata*; DOII. = *Ottonis II. Diplomata*;

DOIII. = *Ottonis III. Diplomata*; DHII. = *Heinrici II. Diplomata*;

DArd. = *Arduini Diplomata*; DKII. = *Conradi II. Diplomata*; DHIII. = *Heinrici III. Diplomata*;

DHIV. = *Heinrici IV. Diplomata*; DFI. = *Friderici I. Diplomata*;

DMt. = *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*

Volpini = R. Volpini, *Placiti del "Regnum Italiae"*

Milites elegantes.

Le strutture aristocratiche
nel territorio lucchese (800-1100 c.)

Questioni introduttive

Il problema storiografico

La ricerca si alimenta di domande. Questo studio si interroga su due temi tradizionali e portanti nella grande narrazione storica del millennio medievale, sulla cronologia e le modalità di svolgimento di due processi strettamente interconnessi, comunemente considerati un prodotto originale della pre-modernità: la nascita della “nobiltà” e della signoria rurale. Sta a dire, quando e come avvenne la formazione e caratterizzazione nel tessuto sociale di un gruppo eminente e differenziato composto da *milites*: un’aristocrazia militarizzata che faceva dell’esercizio delle armi e della guerra a cavallo la sua cifra e che, nelle parole di Marc Bloch, progressivamente, con l’avvicinarsi all’età moderna, da “nobiltà di fatto” si trasformò in “nobiltà di diritto”, acquisendo una qualificazione rigida ed ereditaria e cristallizzando anche dal punto di vista giuridico uno statuto di disuguaglianza¹. Quando e come tale gruppo cominciò, d’altra parte, a esercitare localmente in maniera autonoma e arbitraria, poteri di coercizione che pertenevano alla sfera pubblica: ad amministrare la giustizia, richiedere dazi, chiamare alla guerra e detenere il controllo della violenza legittima. Fu questa «un’evoluzione istituzionale così profonda da affermarsi come un connotato dominante» del cuore del medioevo, i secoli che vanno dal X al XII²; secondo un’efficace espressione di Giuseppe Sergi, «la più originale forma sperimentale di un lungo periodo di sperimentazioni»³. L’ambito geo-politico di riferimento per la nostra indagine è il regno italico, la

¹ Bloch, *La società feudale*.

² Provero, *L’Italia dei poteri locali*, p. 15.

³ Sergi, *L’idea di Medioevo*, p. 106.

parte centro-settentrionale della Penisola: territorio inquadrato dalla dominazione longobarda, con Carlo Magno entrato nella galassia di potere franca.

A queste domande sono già state date nel tempo molte risposte. L'assommarsi degli studi ha prodotto una linea esplicativa chiara e coerente. Restringendo lo sguardo al regno italico, due coevi lavori di sintesi, prodotti alla fine del secolo scorso, costituiscono un imprescindibile punto di riferimento sugli argomenti. Da un lato, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo* (1998) di Paolo Cammarosano ha proposto un generale affresco delle élites italiane e della loro dialettica con il vertice istituzionale del potere⁴. L'opera è giunta a sigillo di una trentennale stagione di riflessioni sulla fisionomia e la struttura parentale dell'aristocrazia, promossa in primo luogo da Cinzio Violante e dai suoi allievi dopo il fruttuoso incontro con la *Personenforschung*, metodo che la scuola di Gerd Tellenbach aveva perfezionato a Friburgo e successivamente importato a Roma al *Deutsches Historisches Institut*. Grazie ai lavori coordinati o stimolati da Violante, ricerche di storia familiare dal sotterraneo impianto prosopografico, è stato costruito un ampio quadro di conoscenze dei livelli superiori dell'aristocrazia italiana: tale rete di informazioni è ancora più fitta per quel che riguarda l'area toscana e le sue maggiori stirpi comitali⁵. Potendo contare su questa ricca messe di dati, Cammarosano ha individuato nei decenni centrali del secolo X il «punto di non ritorno» per l'affermazione delle dinastie: il «colpo d'ala» si sarebbe verificato «nell'ambiente della dipendenza e della solidarietà attorno a un re, a un vescovo o a un grande del regno», andato formandosi dalla matura età carolingia⁶.

D'altro lato, Luigi Provero con *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII* (1998), ha presentato nello stesso anno un denso ed essenziale modello interpretativo volto a mettere in luce le dinamiche istituzionali che condussero allo «sviluppo dei poteri locali, fondati sul possesso di terre e castelli e sul controllo di clientele armate»⁷. Il volume è giunto dopo decenni di ricerche sulla signorilizzazione e l'affermazione di dominati rurali, portate avanti in particolare da Giovanni Tabacco, Cinzio Violante e dalle loro scuole⁸. Forme di poteri signorili furono elaborate nelle campagne del regno italico tra X e XI secolo. Il processo conobbe percorsi differenziati, che combinarono in maniera originale un insieme di variegati elementi, e una tempistica asincrona.

⁴ Cammarosano, *Nobili e re*.

⁵ Si vedano i fondamentali saggi di metodo di Tellenbach, *Zur Bedeutung* e Violante, *Atti privati*; i volumi collettivi *I ceti dirigenti*; *Formazione e strutture*, esito ultimo di cicli di convegni pluridecennali; le monografie di Collavini, «*Honorabilis domus*»; Lazzari, *Comitato senza città*; Provero, *Dai marchesi del Vasto*. Per un affresco di questa fruttuosa stagione storiografica, che ha toccato l'apice nella seconda metà degli anni Novanta con l'uscita di Sergi, *I confini del potere*, e Cammarosano, *Nobili e re*, si vedano Loré, *La storiografia*; Collavini, *Vito Fumagalli*.

⁶ Cammarosano, *Nobili e re*, p. 286.

⁷ Provero, *L'Italia dei poteri locali*, p. 15.

⁸ A fronte di una bibliografia vastissima, citiamo Tabacco, *Sperimentazioni del potere*; Tabacco, *Dai re ai signori*; Violante, *La signoria territoriale*; Violante, *La signoria rurale*; Cammarosano, *Le campagne*; Carocci, *Baroni di Roma*; e i volumi collettivi *Strutture e trasformazioni*; *La signoria rurale*. Per una messa a punto storiografica si veda Carocci, *Signoria rurale*.

In una prospettiva cronologica lunga e sfumata, come ha mostrato in quella temperie storiografica Chris Wickham, la Toscana spicca per una più tenace persistenza di una cornice politica pubblica: la tenuta della marca costituì nella regione un potente fattore che condizionò una lenta e tardiva deriva signorile⁹. Comunque, al più tardi all'inizio del XII secolo il territorio rurale era ormai articolato «in un mosaico complesso e imperfetto di signorie, di diverso livello e ampiezza»¹⁰.

Sempre negli anni Novanta lo stesso Cammarosano ha, tuttavia, rilevato come i dati raccolti riguardassero eminentemente i segmenti più elevati dell'aristocrazia, distinguibili soltanto empiricamente dai quelli inferiori: «penso che un'analisi feconda (...) debba fondarsi non sul tentativo di individuare in base alle titolature d'ufficio una presunta aristocrazia maggiore, bensì su uno sforzo di analisi complessiva della dialettica economica, sociale e politica nelle diverse fasi»¹¹. La “media” e “piccola” aristocrazia non detentrici di uffici (*honores*) comitali rappresentò, a ben vedere, il «mastiche della società»¹²: svolse un cruciale ruolo di mediazione che metteva in comunicazione differenti segmenti del tessuto sociale¹³; è la principale protagonista sulla scena documentaria e primattrice dell'incastellamento. Lo studio di un segmento aristocratico più ampio mediante l'analisi delle carte private, che registrano transazioni fondiari, può mettere una volta di più alla prova delle fonti la cronologia elaborata circa i processi di differenziazione sociale e sviluppo signorile, e dire molto sulla struttura socio-economica dei secoli centrali del medioevo: una stagione di espansione demografica e crescita economica¹⁴. Consente di porsi sulle tracce di chi possedeva la terra e con essa potere politico, eminenza sociale e forza economica: se la detenzione di una consistente base fondiaria organizzata attorno a complessi fondiari articolati e fortificati (*curtes* e castelli) costituì al contempo fondamento ed espressione del potere e del prestigio, la domanda aristocratica restò il più importante motore dell'economia¹⁵.

L'invito di Cammarosano è stato raccolto per prima da Maria Elena Cortese che con il suo *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo* (2007), come ha sottolineato Chris Wickham nella prefazione al volume, per molte ragioni ha aperto una nuova strada. La studiosa ha, infatti, mostrato quanto sia proficuo utilizzare le *élites* di livello “intermedio” di uno spazio sub-regionale, nello specifico le diocesi toscane di Firenze e Fiesole fra la fine del X e l'inizio del XII secolo, come punto di osservazione privilegiato della società e quanto sia utile tornare a interrogarsi su tematiche

⁹ Wickham, *La signoria rurale*.

¹⁰ Provero, *L'Italia dei poteri locali*, p. 98.

¹¹ Cammarosano, *Le famiglie comitali*, pp. 294-295.

¹² Nobili, *Gli Obertenghi*, p. 356.

¹³ Devroey, *Puissants et misérables*.

¹⁴ Petralia, *Crescita ed espansione*.

¹⁵ Wickham, *Framing the Early Middle Ages*.

“classiche” ricorrendo anche al contributo dell’archeologia. Da questa ricerca, recuperandone le acquisizioni fondamentali e gli strumenti di lavoro, la stessa Cortese ha preso le mosse per dar vita a un quadro di sintesi su scala regionale. A dieci anni di distanza dal primo libro è recentemente uscito *L’aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)* (2017): una lunga parabola storica dedicata alla Toscana e ai suoi gruppi dominanti in cui felice è lo sforzo di riorganizzare e sistematizzare una cospicua mole di dati frammentari, provenienti dalle riflessioni di generazioni di storici e di archeologi¹⁶.

Le ricerche della Cortese hanno rappresentato un importante punto di svolta anche dal punto di vista teorico-metodologico. Grazie ad esse si dispone di una classificazione con cui denominare e meglio definire i differenti segmenti eminenti che componevano il tessuto sociale nei secoli dal X al XII. Queste *élites* di rango “intermedio” si situano appunto fra un livello superiore, marcato dalla detenzione di titoli comitali e/o marchionali, in origine corrispondenti a pubblici uffici (*honores*), con interessi diffusi su un raggio di ampiezza almeno regionale e capacità di azione politica sullo scacchiere del regno, e un notabilato con impianto fondiario pulviscolare, sta a dire non coagulato attorno a complessi incastellati, e spazio di azione localmente limitato. In questa fascia inferiore si stagliano per vivacità economica e politica nella Toscana centro-settentrionale le “*élites* cittadine”, dotate di buon protagonismo su una scena schiettamente urbana. Precisati i confini del gruppo, su un estremo il mancato accesso al rango comitale, sull’altro, il ricorso all’incastellamento quale strumento di proiezione e di radicamento sul territorio rurale, esso può essere ripartito al suo interno adottando un criterio geografico-patrimoniale. Si distinguono così *élites* contrassegnate da una fisionomia “multizonale”, con patrimonio composto cioè da molti nuclei incastellati disseminati in aree diverse di un territorio diocesano; “zonale”, i cui castelli si concentravano in una zona ampia, ma definita della diocesi; “puntiforme”, se detentrici di un solo centro castrense¹⁷. Per i secoli precedenti al X la studiosa ha fatto, invece, riferimento alla classificazione di Simone Collavini che per l’Italia centrale, in base sempre alla coordinata patrimoniale-territoriale, ha distinto al di sotto della *Reichsadel*, i gruppi più strettamente legati alla corte imperiale franca, fra *élites* di livello “regionale”, “diocesano”, “locale”¹⁸. Il nostro lavoro intende porsi sulla scia di questi studi, seguendone da vicino i metodi d’indagine e confrontandosi con le proposte esplicative che essi hanno elaborato.

Entro un orizzonte storiografico più ampio, la ricerca può giovare di una produzione che su questi temi nell’ultimo quindicennio si è fatta davvero consistente. Anche grazie al dialogo con i modelli messi a punto dalla sociologia

¹⁶ Cortese, *Signori, castelli, città*; Cortese, *L’aristocrazia toscana*.

¹⁷ Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 36-48; Cortese, *L’aristocrazia toscana*, pp. 214-223. Il modello prende spunto dalle osservazioni sul tessuto aristocratico del territorio senese di Cammarosano, *La nobiltà del Senese*, pp. 231-235.

¹⁸ Collavini, *Spazi politici*.

e dall'antropologia, lo studio dei gruppi dominanti è tornato al centro dell'attenzione della medievistica europea. Un contributo pubblicato sulle «*Annales*», curato da François Bougard, Geneviève Bührer-Thierry e Régine Le Jan, dal titolo *Les élites du haut Moyen Âge. Identités, stratégies, mobilité* (2013), ha dato conto dei risultati complessivi di un primo progetto di ricerca internazionale quinquennale (2003-2009) dedicato alle élites altomedievali, cui ha fatto seguito un secondo progetto (2010-2015) dal titolo *La compétition dans le sociétés du haut Moyen Âge*, ambedue sotto la direzione di Régine Le Jan. Tali ambiziose e sfaccettate iniziative, cui hanno attivamente partecipato studiosi provenienti da tutta Europa affrontando volta volta questioni di storia politico-istituzionale, socio-economica, culturale, hanno contribuito alla ripresa e all'affermazione del concetto di élite, più ampio e fluido rispetto a quello di aristocrazia, secondo la nozione formulata dal sociologo Vilfredo Pareto: «une minorité qui dirige, qui concentre les richesses et le prestige»¹⁹.

I processi di differenziazione sociale sono stati oggetto quasi simultaneamente di un altro progetto europeo, *Rang und Ordnung/RANK* (2007-2013), diretto da Jörg Peltzer e dedicato allo studio della configurazione degli ordini sociali e politici, in special modo per il periodo bassomedievale, e al concetto di *Rang*: la relazione fra una *Ordnung*, cioè un quadro comune di riferimento, e la posizione assunta da un individuo o gruppo entro tale quadro. La nozione può essere intesa secondo due piani, diversi e complementari: «as a membership of a certain group and thus as a relationship of equality (...) as a hierarchical relationship and consequently in terms of difference and inequality»²⁰. Su quest'ultimo aspetto, la disuguaglianza sociale ed economica e i meccanismi di mobilità, è in corso, del resto, un vigoroso fiorire di ricerche e progetti internazionali, guidati da Sandro Carocci e, con uno spettro cronologico più spostato sull'età moderna, da Guido Alfani²¹.

Due monografie incentrate sul cuore del mondo franco e prodotte in ambiente anglosassone, *State and Society in the Early Middle Ages. The Middle Rhine Valley, 400-1000* (2000) di Matthew Innes, e *Reframing the Feudal Revolution. Political and Social Transformation Between Marne and Moselle, c.800-c.1100* (2013) di Charles West, hanno, invece, concorso alla riapertura del dibattito sulle grandi trasformazioni socio-politiche dell'alto e pieno medioevo occidentale. Rinunciando alla distinzione weberiana fra moderno e premoderno, tali opere si sono con acume e originalità interrogate rispettivamente sul rapporto fra potere pubblico e tessuto sociale, una relazione più simbiotica che antagonistica, e sul cambiamento sostanziale nei modelli di organizzazione sociale fra età carolingia ed età signorile, risemantizzando un lessico “mutazionista” da tempo abbandonato²². Largo spazio alle strutture del

¹⁹ Bougard-Bührer-Thierry-Le Jan, *Les élites du haut Moyen Âge*, p. 1082.

²⁰ Peltzer, *Introduction*, p. 14.

²¹ *La mobilità sociale; Social mobility*; Alfani, *Long-Term Trends*; Alfani, *The Rich*.

²² Innes, *State and Society*; West, *Reframing the Feudal Revolution*. Per una discussione sui due volumi si veda Fiore, *Aristocrazia e stato*; Fiore, *Ripensare la mutazione feudale*. Sul con-

potere aristocratico è stato, infine, riservato in due ponderose opere pubblicate all'inizio di questo secolo che hanno contribuito alla costruzione di una nuova "grande narrazione" per l'alto medioevo europeo: *Framing the Early Middle Ages. Europe and Mediterranean 400-800* (2005) di Chris Wickham²³; *Puissants et misérables. Système social et monde paysan dans l'Europe des Francs (VI^e-IX^e siècles)* (2006) di Jean-Pierre Devroey, la cui seconda parte – di tre – con un voluto richiamo a Paul Veyne è intitolata *L'inventaire des distinctions*²⁴.

Il caso di studio: base documentaria e geografia del potere

Lucca fu una delle "capitali" dell'Italia altomedievale. Sede di una corte ducale già in età longobarda, alla metà del secolo IX divenne il fulcro di un organismo politico-territoriale di respiro regionale: la marca di Tuscia. Dotato di un alto potenziale autonomistico, il potere marchionale diede voce entro i confini del regno a un'identità toscana di lunga fortuna e durata. La corte lucchese rappresentò un palcoscenico privilegiato su cui si affacciarono tutti i principali attori regionali fino alla sua eclissi, nei decenni di passaggio fra XI e XII secolo. Non fu soltanto centro di attrazione per quanti miravano ad assumere un profilo di distinzione, ma anche di "esportazione": il punto di partenza da cui presero le mosse brillanti carriere aristocratiche; per citare gli esempi più clamorosi, Aldobrandeschi e Canossa. Chi a Lucca agiva all'ombra del duca/marchese poteva muoversi su una rete molto estesa. In particolare, finché durò la marca, Pisa e il suo porto non si sganciarono mai completamente dalla sfera di influenza di Lucca: fra le due città correva un esteso arco di incolto controllato saldamente dal duca/marchese, una sorta di "spina dorsale" del potere pubblico in Tuscia, in cui poté piantare radici la sua clientela. Durante l'"età della marca" non furono pochi gli aristocratici lucchesi che si trasferirono a Pisa: nessuna delle grandi schiatte lucchesi ebbe, viceversa, origine pisana. Notevolissimi furono, poi, gli interessi del vescovo e della cerchia marchionale, famiglie comitali comprese, in Maremma: regione lontana e priva di forti realtà urbane, dove si trovavano grandi complessi fondiari del fisco inseriti nell'orbita lucchese fin dall'età longobarda²⁵.

cetto di pubblico nell'alto medioevo fondamentale è la riflessione di Wickham, *Framing the Early Middle Ages*, pp. 56-62.

²³ *Ibidem*, pp. 153-380.

²⁴ Devroey, *Puissants et misérables*, pp. 199-356. Il riferimento è a Veyne, *L'inventaire des différences*.

²⁵ Sulla marca si vedano Keller, *La marca di Tuscia*; Nobili, *Gli Obertenghi*, pp. 125-150. Sull'identità della Tuscia, Ronzani, *La nozione della Tuscia*. Sulle origini di Aldobrandeschi e Canossa, Collavini, "Honorabilis domus", pp. 21-70; Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia*; Tomei, *Chiese, vassalli, concubine*. Sui rapporti fra Lucca e Pisa, Pescagli Montani, *Toscana medievale*, pp. 547-568; fra Lucca e Maremma, Collavini, *Da società rurale periferica*. Ancora da approfondire sono tempi, modi e ragioni dell'affermazione lucchese sull'altro sistema di potere della Tuscia longobarda: il ducato di Chiusi. Qualche cenno in Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 97-98, 114.

Per l'alto medioevo italiano Lucca non fu soltanto uno dei principali fuochi politici: rappresenta anche uno dei contesti meglio documentati. Gli archivi lucchesi conservano un numero eccezionale di pergamene, capace di suscitare costante interesse negli storici²⁶. Nell'affrontare lo studio dei secoli altomedievali, Lucca è diventata una tappa per certi versi obbligata. A partire dalle carte private lucchesi hanno preso forma importanti opere: su tutte, le monografie di Chris Wickham. Lo studioso inglese, che si è dedicato a Lucca sin dalla sua tesi di dottorato, *Economy and Society in 8th Century Northern Tuscany* (1975), servendosi delle pergamene conservate nei fondi lucchesi ha affrontato tre specifici temi di interesse: il rapporto fra città e campagna con *The Mountains and the City: the Tuscan Apennines in the Early Middle Ages* (1988); l'emersione dei comuni rurali con *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo: le origini del comune rurale nella Piana di Lucca* (1995); l'esercizio della giustizia e la risoluzione dei conflitti con *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo* (2000)²⁷.

Nonostante la ricchezza dei suoi archivi – o forse proprio per questo – a oggi non è, tuttavia, disponibile un quadro affidabile sulle strutture aristocratiche della città e del suo territorio. L'unico tentativo di ricostruzione complessiva del tessuto politico e sociale, *Lucca und das Reich bis zum Ende des XI. Jahrhunderts. Studien zur Sozialstruktur einer Herzogstadt in der Toskana* (1972), è stato compiuto da Hansmartin Schwarzmaier, allievo di Gerd Tellenbach. Per quanto concerne l'analisi prosopografica, quest'opera, che pur mirabilmente ha cercato di affrontare senza mezzi informatici lo studio di un bacino documentario vastissimo, ha suscitato critiche sin dall'anno successivo alla sua pubblicazione. La piattaforma genealogica offerta dall'autore, infatti, risulta altamente instabile a una verifica²⁸. Non si sono registrate in seguito nuove sistemazioni, anche a causa di un'accessibilità all'Archivio Storico Diocesano che, per molti decenni, è stata parziale e non priva di limitazioni. Mirati contributi di storia familiare – segnaliamo in particolare le ricerche di Rosanna Pescaglini ora raccolte in un volume collettaneo dopo la sua prematura scomparsa – sono andati a correggere e integrare solo puntualmente il lavoro dello studioso tedesco²⁹. Pertanto, le ricerche sulla Lucca alto e pienomedievale non possono ancora fare a meno di ricorrere a questo strumento. Un'indagine capillare e di lungo periodo

²⁶ *Il patrimonio documentario*; Giusti, *Lucca archivistica*.

²⁷ Wickham, *Economy and Society*; Wickham, *La montagna e la città*; Wickham, *Comunità e clientele*; Wickham, *Legge, pratiche e conflitti*.

²⁸ Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*. Cfr. Rossetti, *Società e istituzioni*, p. 303: lo storico tedesco «appare spesso condizionato nelle ricostruzioni genealogiche dalla fede in una presunta legge della ripetizione dei nomi che certamente non è valida per l'Italia dove queste costanti non si verificano in maniera categorica e dove fortunatamente la ricchezza della documentazione consente di fondare le proprie deduzioni sul più solido terreno dei rapporti patrimoniali, sociali e istituzionali. E va pur dato atto allo Schwarzmaier di aver visto un materiale documentario vastissimo anche se non persuade in questi casi l'uso che egli ne fa».

²⁹ Pescaglini Monti, *Toscana medievale*.

sui gruppi dominanti lucchesi è stata auspicata dalla stessa Cortese che, nel tracciare la sua parabola storica sull'aristocrazia toscana, ha perlopiù raccolto dati già presenti in bibliografia, conducendo degli affondi di prima mano soprattutto per i secoli anteriori al X, dopo il quale la documentazione edita si riduce drasticamente³⁰.

Sul piano della ricerca di base, l'obiettivo del nostro lavoro è stato colmare questa lacuna. Lo studio delle strutture aristocratiche lucchesi è partito dallo spoglio a tappeto e di prima mano delle fonti conservate negli archivi ecclesiastici cittadini, che rappresentano nel panorama italiano un bacino documentario straordinario dal punto di vista qualitativo e quantitativo, ma ancora in buona parte inesplorato. Si è proceduto man mano al popolamento di un'ampia base di dati informatica. La sua interrogazione ha consentito la stesura di un solido repertorio di taglio prosopografico. Di qui sono stati tratti gli elementi utili a costruire dei modelli generali e a seguirne i processi di trasformazione storica. Profittando della ricchezza e serialità dei fondi diplomatici lucchesi, abbiamo potuto adottare una diacronia distesa, capace di spaziare su un arco di cinque secoli: dall'VIII al XIII. La schedatura è avvenuta in maniera sistematica e completa per il nocciolo centrale di questo intervallo: la forbice bisecolare che va dall'896 al 1096, pressoché integralmente sprovvista di edizioni scientifiche cui fare riferimento. Per il periodo antecedente e quello successivo abbiamo, comunque, condotto campagne di scavo archivistico, prendendo visione diretta dei pezzi selezionati ai fini della ricerca. Se delle pergamene dei secoli VIII e IX esistono un inventario e delle ottime edizioni da cui partire, per il XII e XIII ci siamo mossi per lunghi tratti su un terreno sostanzialmente ignoto.

In qualche passaggio abbiamo posto a confronto i nostri dati con le fonti archeologiche. Anche su questo aspetto il territorio lucchese non è stato oggetto di un progetto di ricerca sistematico. Numerosissimi sono stati i contributi puntuali offerti da Giulio Ciampoltrini, per quasi un quarantennio responsabile territoriale per la Soprintendenza, e dai suoi collaboratori. Di particolare interesse per il nostro studio sono le ricerche sulla Garfagnana pieno e bassomedievale, pubblicate dalla metà degli anni Novanta e da ultimo riunite in un'edizione digitale³¹. Una rassegna complessiva sul fenomeno dell'incastellamento, partendo da alcuni scavi mirati in Valdinievole e Garfagnana, è stata condotta da Juan Antonio Quirós Castillo, autore del volume *El incastellamento en el territorio de la ciudad de Luca (Toscana): poder y territorio entre la Alta Edad Media y el siglo XII* (1999)³². Sulla Versilia segnaliamo, poi, le indagini promosse da Gabriele Gattiglia³³. Come noto, la distribuzione geografica degli scavi toscani di ambito medievale si addensa precipuamente nel quadrante sud-occidentale della regione, dove si è concentrata l'attività di

³⁰ Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 223-224.

³¹ Ciampoltrini, *Medioevo in Garfagnana*.

³² Quirós Castillo, *El incastellamento*.

³³ Gattiglia-Anichini, *La Versilia*; Gattiglia-Tarantino, *Montecastrese*.

Riccardo Francovich e dei suoi allievi. I dati che provengono da alcuni dei siti indagati dagli archeologi della scuola senese, tuttavia, in virtù dell'estensione della sfera di influenza lucchese e delle notevoli capacità di movimento dei suoi gruppi aristocratici, si sono rivelati preziosi, completando e potenziando le informazioni desumibili dalle fonti scritte. Ci riferiamo, in particolare, alle ricerche di Federico Cantini e Giovanna Bianchi, condotte rispettivamente nel medio Valdarno e in Maremma³⁴.

Scendiamo ora più nello specifico, dedicando qualche pagina alla presentazione della base documentaria, del punto prospettico che essa ci offre e del quadro patrimoniale e politico che lo stesso punto dischiude. L'intento è quello di costruire un'ideale cornice con cui meglio comprendere la storia dei più eminenti gruppi parentali lucchesi e delle loro strutture di potere.

L'attività di spoglio e schedatura ha riguardato all'incirca 2.500 atti. Di essi, i quattro quinti si conservano nell'Archivio Storico Diocesano: poco meno di 1.500 nel fondo *Diplomatico Arcivescovile*, più di 500 nel fondo *Diplomatico Capitolare*³⁵. Questi numeri eccezionali, comparabili con il numero di carte conservate negli archivi di tutta la Francia per quel periodo, sono soltanto approssimativi: non tengono conto delle copie e dei doppi esemplari delle medesime transazioni – uno per ciascuna parte contraente³⁶. Un patrimonio documentario di tale ricchezza, definito da Lodovico Antonio Muratori «*amplissimum tabularium venerandae antiquitatis, cui parem in Italia difficile invenias*», si è preservato in virtù di un concorrere di più condizioni: continuità istituzionale e stabilità fisica. L'archivio, situato presso la chiesa matrice di San Martino già in età longobarda, non ha subito trasferimenti o grandi danneggiamenti. La cura nella gestione da parte del corpo canonico fin dal pieno medioevo è testimoniata dalle serie omogenee di note apposte sul dorso delle pergamene, corrispondenti a ricognizioni successive³⁷. È stato possibile calcolare un indice di conservatività del *Diplomatico Arcivescovile* per una singola tipologia documentaria, la carta di livello, la più comune nei secoli altomedievali, e per uno specifico arco cronologico, il pontificato di Gherardo I, dall'869 all'895: esso si avvicina al 40%³⁸.

³⁴ Vico Wallari-San Genesio; *Origins of a New Economic Union*.

³⁵ Per l'arco cronologico indagato si conservano in Archivio Storico Diocesano pezzi in altri tre fondi per un totale di circa 25 unità: nella raccolta diplomatica della Collezione Martini, risultato dell'attività commerciale del librario ed antiquario Giuseppe Martini (1870-1944); nei *Diplomatici* del Decanato di San Michele in Foro, monastero e chiesa che costituiva uno dei cardini della vita ecclesiastica cittadina, e della Confraternita dei Cappellani Beneficiati della Cattedrale. Queste pergamene sono per la quasi totalità inedite. Sulla raccolta donata da Martini si veda Unfer Verre, *Mille anni*; sull'archivio dell'*universitas* dei cappellani, Savigni, *L'archivio della congregazione*. Una carta privata lucchese della metà del X secolo è stata ritrovata all'inizio degli anni Novanta sul mercato antiquario viennese, utilizzata come coperta di un incunabolo. È stata studiata da Egger, *Eine neuaufgefundene Privaturkunde*.

³⁶ I dati per la Francia sono disponibili grazie al progetto ARTEM. Uno sguardo di insieme in Tock, *Lacte privé*.

³⁷ Magistrale, *Le pergamene*, p. 77.

³⁸ Tomei, *Un nuovo polittico lucchese*.

Il *Diplomatico Arcivescovile*, nel quale si sono sedimentate le tracce dell'attività del vescovo sin dall'epoca longobarda, rimane molto ricco per tutta l'età medievale. Se quasi un quarto delle testimonianze in papiro e pergamena al mondo fino all'anno 900 si conserva nel fondo, esso ospita ancora nell'intervallo che giunge al Mille all'incirca il 30% delle carte private dell'intero regno italico³⁹. Per la nostra ricerca è il deposito più importante: è il solo che riesce a illuminare capillarmente il territorio di Lucca, inclusa la sua *exclave* maremmana. Le carte sono attualmente stipate in cassettoni di legno e di esse manca un elenco di consistenza completo: fino all'anno 1100 sono ordinate con criterio cronologico, dopo l'anno 1100 per segnatura. Le signature sono state apposte con il riordinamento seicentesco, contestuale alla redazione di quattro *Notulari*, contrassegnati dalle sigle A, *, †, ††: l'unico strumento di corredo disponibile.

Per il periodo fino all'anno 900, è disponibile un'ottima edizione (seppure non completa) delle carte, corredata da riproduzioni in fac-simile degli originali, nelle due serie delle *Chartae Latinae Antiquiores*⁴⁰. Quanto alla fase successiva, possiamo contare fino all'anno 1000 soltanto sulle trascrizioni effettuate nella prima metà dell'Ottocento dagli abati Domenico Bertini e Domenico Barsocchini: un'impresa eccezionale per l'epoca, non esente, tuttavia, da sviste e omissioni, e condotta senza un criterio scientifico definito⁴¹. All'inizio del Novecento, l'archivista Pietro Guidi, viceprefetto dell'Archivio Vaticano, intraprese l'opera di trascrizione dei pezzi fino all'anno 1100. Dopo la morte del suo successore Martino Giusti, già autore di *Supplementi* alle edizioni di Bertini e Barsocchini, sono stati dati alle stampe tre dei manoscritti preparatori del Guidi per il periodo 1018-1055 senza indicare però la reale paternità dell'opera: le trascrizioni furono, peraltro, ricopiate senza procedere a un riscontro sugli originali⁴². È stata, infine, pubblicata da ultimo una selezione di circa 170 atti del primo quarto del secolo XII, già trascritti dall'archivista canonico Luigi Nanni⁴³. La nostra campagna archivistica ha rinvenuto la quasi totalità delle pergamene conosciute e un buon numero di

³⁹ Magistrale, *Le pergamene*, pp. 75-76. Per i dati sul regno italico si veda Bougard, *La justice*, pp. 76-108.

⁴⁰ *ChLA*. Il progetto di edizione e riproduzione, tuttora in corso, è riservato agli originali e alle copie coeve.

⁴¹ *MDL*, IV/1-2, V/2-3. Per i secoli successivi i due abati hanno trascritto una sparsa selezione di carte.

⁴² Giusti, *Documenti lucchesi anteriori; Carte del secolo XI*. Delle carte fra 1023 e 1073 esistono anche delle edizioni, sovente imprecise, realizzate come tesi di laurea su incarico di Ottorino Bertolini e Cinzio Violante nel 1956 e fra 1965 e 1970. Una particolare tipologia documentaria, gli inventari concernenti il vescovato, la canonica della chiesa matrice e altre chiese lucchesi, è stata oggetto di un'opera di edizione mirata da parte di Pietro Guidi ed Ermenegildo Pellegrinetti: *Inventari del vescovato*.

⁴³ *Carte del secolo XII*. Per avere un'idea di massima delle carte di età romanica, possono essere sfogliati i registi e le trascrizioni dei ponderosi volumi della collana *Lucensis Ecclesiae Monumenta*, che intende raccogliere tutte le testimonianze relative ai singoli enti ecclesiastici della diocesi, suddivisi per pivieri, fino al 1260. Essi costituiscono, tuttavia, solo un punto di partenza: le trascrizioni, al riscontro, sono in molti passaggi inaccurate.

pezzi inediti e/o privi di segnatura, alcuni dei quali di notevole rilevanza: in particolare un polittico, il cosiddetto *Breve de multis pensionibus*, realizzato fra 19 dicembre 895 e 4 marzo 897, e un placito del 6 giugno 900. Entrambi gli atti sono stati oggetto di uno studio specifico e di una prima edizione⁴⁴.

Le carte del *Diplomatico Capitolare* testimoniano, invece, l'attività del capitolo della cattedrale di San Martino e insistono principalmente sullo spazio delle Sei Miglia circostanti la città con la rilevante eccezione del complesso fondiario versiliese di Massarosa, giunto ai canonici al tempo della contessa Berta e del figlio, re Ugo di Provenza (926-945). I pezzi, che assumono buona consistenza numerica proprio in questa fase, dopo che la canonica assunse un assetto istituzionale e patrimoniale autonomo, sono suddivise in mazzetti disposti su ripiani secondo un ordine cronologico. Quelle precedenti all'anno 1200 sono state regestate in tre volumi nella prima metà del Novecento da Pietro Guidi, coadiuvato da Oreste Parenti: oltre alle pergamene sciolte conservate nel fondo, egli ha trascritto le annotazioni presenti in due codici duecenteschi segnati come LL 1 e LL 2, che compendiano atti ordinati secondo un criterio geografico, molti dei quali non sono oggi più presenti in archivio⁴⁵. La nostra indagine ha messo in luce come il regesto del Guidi, strumento indicizzato di grande utilità e affidabilità, sia, però, incompleto: sono stati volutamente tralasciati interi ripiani di pergamene, in quanto rovinate o intaccate da muffa, anche se, grazie alla lampada di Wood, esse sono oggi parzialmente leggibili. Va altresì ricordato che all'interno del fondo si conservano le carte di tre importanti monasteri del territorio, uniti al capitolo agli inizi del Quattrocento: Santa Maria di Pontetetto, San Michele di Quiesa e San Pietro di Pozzeveri.

All'incirca 400 sono, infine, i pezzi conservati in Archivio di Stato, distribuiti in una ventina di fondi. Si tratta, nel complesso, di materiale dall'orizzonte prevalentemente cittadino e suburbano che appartiene agli archivi di chiese e monasteri lucchesi, e soltanto con il procedere del secolo XI si fa abbastanza consistente⁴⁶. All'incirca la metà delle carte riguarda l'abbazia imperiale suburbana di San Ponziano, rifondata dal marchese Ugo (969-1001) e dalla madre Willa. A essere oggetto di un processo di "scritturazione" (*Verschriftlichung*, cioè messa per iscritto) sotto forma di atti privati fu soltanto il ciclo di donazioni e livelli concernente appezzamenti minuti, dislocati nelle Sei Miglia. I grandi complessi fondiari di derivazione fiscale, che costituivano la dotazione originaria del monastero, compaiono, invece, esclusivamente nei diplomi imperiali di conferma concessi al cenobio⁴⁷. Il fondo *S. Ponziano* ospita anche parte delle carte della più grande abbazia del territorio, San Sal-

⁴⁴ Tomei, *Un nuovo polittico lucchese*; Tomei, *Chiese, vassalli, concubine*.

⁴⁵ *Regesto del capitolo*.

⁴⁶ Altopascio, Archivio dei Notari, Francesco Maria Fiorentini, Fregionaia, Guinigi *, Miscellaneae, Recupérate, S. Croce, S. Frediano, S. Giovanni, S. Giustina, S. Maria Corteorlandini, S. Maria Forisportam, S. Nicolao, S. Ponziano, S. Romano, Serviti, Spedale di S. Luca.

⁴⁷ Collavini-Tomei, *Beni fiscali e scritturazione*.

vatore di Sesto, il cui archivio è andato disperso: altre si trovano nel *Diplomatico Arcivescovile*, altre ancora nell'Archivio di Stato di Milano fra quelle polironiane. Da segnalare è la presenza nel fondo *Spedale di S. Luca* degli atti relativi al monastero di San Pietro di Camaione. Delle carte del *Diplomatico* non esiste una buona edizione di riferimento: gli atti fino all'anno 1155 sono stati regestati in maniera non sempre attendibile da Giustiniano Degli Azzi Vitelleschi all'inizio del Novecento, a eccezione dei diversi fondi *Guinigi* versati successivamente in archivio⁴⁸. Il materiale può, tuttavia, essere oggi agevolmente consultato, poiché è stato interamente digitalizzato⁴⁹.

Dato lo spazio di azione molto ampio delle *élites* lucchesi, è stato necessario integrare i dati raccolti a Lucca a seguito della lunga campagna archivistica. Abbiamo perciò fatto ricorso alla documentazione conservata nelle altre città della regione, potendo talvolta contare su buone edizioni, talvolta profittando della loro digitalizzazione⁵⁰. Sono state rinvenute molte tracce nei fondi diplomatici pisani, che hanno ricevuto ottime edizioni⁵¹. Di qualche utilità si sono rivelati il ricco *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Firenze, interamente digitalizzato, in cui si conserva anche il cartulario del monastero di San Quirico di Populonia, posto nell'area maremmana di influenza lucchese⁵²; le carte dell'Archivio Storico Diocesano di Volterra, che versano in una situazione assimilabile a quelle lucchesi (non sono state oggetto di edizioni scientifiche o digitalizzate)⁵³; e il cosiddetto *Codice Pelavicino*: manoscritto in corso di digitalizzazione, conservato presso l'Archivio Capitolare di Sarzana e contenente il *Liber Iurium* del vescovato di Luni⁵⁴. Per quanto riguarda l'*exclave* lucchese in Maremma, su di essa gettano luce, oltre al già citato cartulario di San Quirico, gli atti di importanti abbazie poste nella sfera pubblica (San Salvatore al Monte Amiata, Sant'Antimo in Val di Starcia, San Pietro di Monteverdi, San Bartolomeo di *Sestinga*), poi riversati nell'Archivio di Stato di Siena: ad eccezione di quelli conservati nel fondo amiatino, tutti sprovvisti di buone edizioni di riferimento⁵⁵.

La documentazione lucchese, notevolissima per quantità, è molto peculiare dal punto di vista qualitativo. Per affrontarne lo studio è doveroso tenere conto

⁴⁸ Degli Azzi Vitelleschi.

⁴⁹ < <http://www.archiviodistatoinlucca.beniculturali.it/> > (07/06/2019).

⁵⁰ Per una panoramica e un bilancio sulle edizioni delle carte toscane si veda Ghignoli, *Le edizioni*.

⁵¹ *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*; *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa*; *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa*; *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci*.

⁵² < <http://www.archiviodistato.firenze.it/pergasfi/index.php> > (07/06/2019). Sul cartulario si vedano Giorgetti e Collavini, *San Quirico di Populonia*.

⁵³ *Regestum Volaterranum*; Cavallini, *Vescovi volterrani*. Gli archivi volterrani sono stati anch'essi oggetto negli ultimi anni di uno scavo documentario sistematico, a opera di Paganelli, *Il forziere del vescovo*.

⁵⁴ *Il regesto del Codice Pelavicino*; < <http://pelavicino.labed.unipi.it/> > (07/06/2019).

⁵⁵ *Codex Diplomaticus Amiatinus*, Lisini. I regesti di quest'ultimo sono imprecisi e incompleti. Si conserva a Siena soltanto una parte degli archivi di Sant'Antimo e Monteverdi: rispettivamente nei fondi *Legato Bichi Borghesi* e *Città di Massa*. Le carte di *Sestinga* sono, invece, nel fondo *S. Agostino*.

della sua fisionomia, affinché essa non induca, per così dire, in un “errore di parallasse” e sia causa di marchiane deformazioni prospettiche⁵⁶. A Lucca (e in generale nella Toscana altomedievale) si riscontra, anzitutto, la sostanziale assenza di fonti narrative precedenti l'età romanica. Per usare un'evocativa immagine di Geoffrey Koziol, la nostra ricostruzione si poggia sulle “ossa”, le fonti documentarie, ma non può disporre dei “muscoli”, le fonti narrative⁵⁷. In secondo luogo, si conserva poca documentazione che rimandi direttamente all'attività dell'autorità pubblica: quasi tutti placiti, a fronte di un numero esiguo di diplomi. Le notizie di placito si fanno numerose soprattutto negli ultimi due terzi del secolo XI, sotto il governo canossano, quando il potere marchionale assunse toni schiettamente “principeschi” cominciando anche a rilasciare per suo conto concessioni in forma di precetto. Il dato è estremamente rilevante e conferma l'immagine di buona tenuta delle istituzioni marchionali: a tale altezza cronologica i placiti si sono fatte altrove nel regno più rari⁵⁸.

L'assoluta maggioranza delle pergamene è costituita da atti privati che riguardano il vescovo e il corpo canonico cittadino. Nell'arco cronologico indagato più da vicino, il periodo fra 896 e 1096, su 2.500 atti più di 1.000 sono carte di livello (*cartulae ad censum perexolvendum*). Esse si configurano in massima parte, secondo la classificazione operata da Robert Endres, come “grandi livelli” (*Grosslibellen*). Con questo termine egli definì le concessioni a soggetti di elevata condizione sociale di grandi complessi fondiari, sovente a Lucca il patrimonio e le decime spettanti alle chiese battesimali, dietro versamento di un censo annuo di modesta entità. Di tali transazioni si vergavano due esemplari del medesimo tenore, ma complementari: ognuna delle parti rilasciava l'atto in prima persona e lo sottoscriveva, impegnandosi a rispettare i termini contrattuali. Quando una concessione veniva cassata, spesso in occasione di un rinnovo dei termini, anche l'esemplare già in mano al livellario passava all'ente concedente, riversandosi nel suo archivio⁵⁹. Si conservano, poi, nei fondi lucchesi diversi sub-livelli: concessioni livellarie a terzi di beni già allivellati dal vescovo o dai canonici. In tal caso l'esemplare destinato al concedente, benché rilasciato a suo nome, confluiva, comunque, nell'archivio del vescovato e della canonica. Ricordiamo che la terra ecclesiastica non poteva essere venduta o alienata mediante carte private aventi valore giuridico; al limite poteva essere oggetto di permuta o locazione.

Nel caso del vescovato, il numero delle concessioni livellarie supera nettamente quello delle transazioni che registrano i flussi in entrata: acquisti e donazioni in suffragio (*offersiones pro anima*). In conseguenza di questa si-

⁵⁶ Per una riflessione sulle medesime problematiche, ma in un altro contesto politico, il Mezzogiorno longobardo, si veda Loré, *Limiti di una tradizione*.

⁵⁷ Koziol, *The Politics of Memory*, p. 17. Sulle origini della storiografia in Toscana si veda Cotza, *Storiografia e politica*.

⁵⁸ Bougard, *La justice*, pp. 109-113; Bougard, *Diplômes et notices de plaid*; Bougard, *Les plaids*; Bougard, *Du centre à la périphérie*; Santos Salazar, *Crisis?*

⁵⁹ Endres, *Das Kirchengut*; Ghignoli, *Libellario nomine*; Tomei, *Censum et iustitia*.

tuazione, non sono numerosissimi i precedenti titoli di possesso (*munimina*) giunti in archivio a seguito di acquisizioni fondiarie: con la terra, infatti, erano cedute anche le relative carte private che potevano garantire diritti su di essa e costituire prove in sede giudiziaria. La ricchissima documentazione lucchese va, dunque, letta con attenzione. Se osservata nel suo complesso, è possibile cogliere distintamente la debolezza del vescovato, incapace di accrescere in maniera consistente la propria base fondiaria. I “grandi livelli”, rinnovati a più riprese ai potenti gruppi che componevano la clientela marchionale, finirono per costituire delle larvate alienazioni. Seguiamo così con cadenza finanche quotidiana l’attività di un soggetto, il vescovo, che deteneva una posizione ancillare: «lo spettacolo dell’alienazione di beni vescovili mediante i grandi livelli assume ai nostri occhi contorni quasi grandiosi». A una condizione di subaltermità rimandano anche il numero limitato e il carattere blando delle concessioni rilasciate al vescovato mediante diplomi dai sovrani: schiacciante è il confronto in Toscana con i casi di Volterra e Arezzo, dove assistiamo dall’età carolingia al consistente radunarsi in mano episcopale di beni e i diritti di origine pubblica⁶⁰.

Le fonti consentono di farsi un’idea molto precisa circa estensione, distribuzione e tempi di formazione del patrimonio vescovile (Figura 1). Della sua base fondiaria, tanto la parte in gestione diretta, quanto quella ben più consistente concessa in beneficio e in livello alle *élites* di rango “diocesano”, abbiamo una dettagliata istantanea all’inizio dell’arco cronologico scelto per lo spoglio a tappeto delle carte, grazie a tre polittici commissionati dal neo-eletto vescovo Pietro II (896-932) in vista del placito fiorentino del 4 marzo 897: *Inventarium episcopatus*, *Breve de feora*, *Breve de multis pensionibus*⁶¹. Disponiamo più avanti dell’enumerazione fatta dal vescovo Anselmo I, che da papa aveva preso il nome di Alessandro II (1061-1073), nella bolla *Quamvis circa omnes*: una sorta di “testamento politico” rilasciato probabilmente nei suoi ultimi anni di pontificato⁶².

Il vescovato poté contare su un limitato numero di complessi patrimoniali maggiori: i centri di più solido radicamento furono Sesto di Moriano, a nord della città presso l’imbocco della gola del Serchio, e le due pievi incastellate di Santa Maria a Monte e San Gervasio di *Verriana*, nell’appendice medio-valdarnese della diocesi di Lucca. In queste aree la Chiesa lucchese accrebbe nel corso del secolo IX la propria influenza finché, durante l’energico pontificato di Pietro II, sorsero qui i primi castelli episcopali⁶³. Più effimera fu l’altra ope-

⁶⁰ Cortese, *L’aristocrazia toscana*, pp. 93-96, 100-102, 182-185 (p. 182).

⁶¹ ASDL, AAL, D, A 32, A 49, ++ N 65; ed. *Inventari altomedievali*, pp. 207-246; Tomei, *Un nuovo politico lucchese*, pp. 589-602. Cfr. Violante, *Fluidità del feudalesimo*; Bougard, *La justice*, p. 384; Bougard, *Actes privés*, p. 556; Tomei, *Un nuovo politico lucchese*.

⁶² ASDL, AAL, D, Priv. 3; ed. MDL, V/3, n. 1795. Cfr. Wickham, *Comunità e clientele*, pp. 94-95; Spicciiani, *Benefici, livelli, feudi*, pp. 132-138; Tomei, *Locus est famosus*, pp. 95-97.

⁶³ ASDL, AAL, D, + D 95, + N 29, * D 76; ed. MDL, V/3, nn. 1098, 1161, 1233. Cfr. Wickham, *Comunità e clientele*, pp. 60-62, 73; Mailloux, *L’évêque en son domaine*; Giglioli, *Una pieve rurale*; Stoffella, *Élites locali*; Tomei, *Locus est famosus*, pp. 33-35, 39-40. Sulla bassa collina di Moriano, un secondo castello si affiancò al più antico nel primo quarto del secolo XI (ASDL,

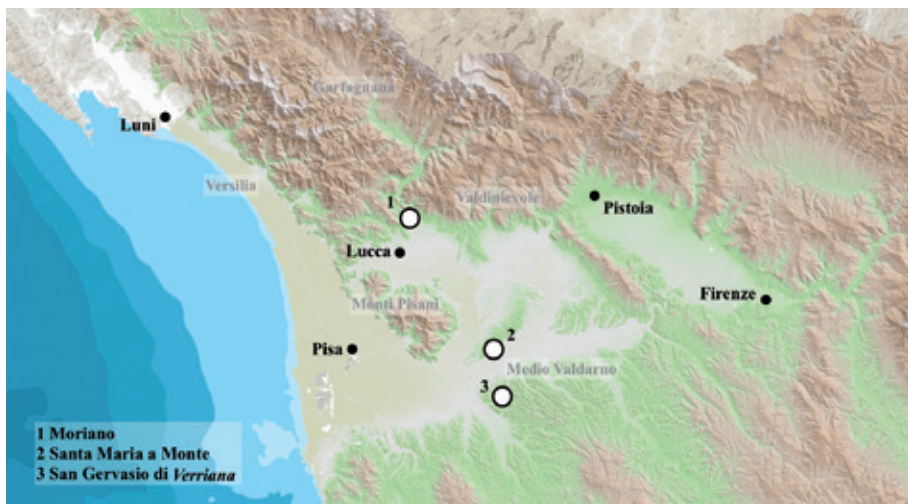


Figura 1. Patrimonio vescovile, fuochi maggiori. Con il cerchio bianco si indicano i principali centri di potere del vescovato durante l'“età della marca”.

razione di incastellamento promossa dallo stesso vescovo: Pietrabuona presso Pescia. Già dismesso e ceduto alla metà del secolo X, il centro tornò sotto il controllo vescovile assai più tardi: nel pieno XII secolo⁶⁴. Nel territorio maremmano, delle molte *curtes* che transitarono in mano episcopale, documentate nei polittici e nelle carte di livello, il vescovato riuscì a costruire dei solidi fuochi di potere soltanto a San Vito in Val di Cornia, non distante dall'odierna Vignale, che al tempo del vescovo Gherardo II (991-1003) ospitava una torre, e a *Sala Witinghi*, presso Vetulonia. Nella vicina *Collicle*, poi detta *Montebello*, lo stesso Gherardo II si rese, infatti, protagonista di una riuscita operazione di incastellamento⁶⁵. Nel decenni centrali del secolo XI grazie all'attivismo dei vescovi “riformatori” di origine lombarda Giovanni II (1023-1056), Alessandro II, Anselmo II (1073-1086) e alla benevolenza delle contesse Beatrice e

AAL, D, * M 61). Nello stesso torno di anni si ebbe anche il trasferimento alla chiesa castellana di Santa Maria a Monte delle prerogative plebane, a scapito della chiesa battesimale posta lungo l'Arno: Sant'Ippolito di *Anniano* (ASDL, AAL, D, † P 74).

⁶⁴ ASDL, AAL, D, † P 7, † A 54, † F 63, * F 78; ed. MDL, V/3, nn. 1149-1151, 1341. Cfr. Spicciani, *Benefici, livelli, feudi*, pp. 223-280.

⁶⁵ ASDL, AAL, D, † A 9, † B 17, * H 18, † D 19, * H 18, * F 25, †† O 16, † B 18, † N 72, †† A 3, * H 18; ed. MDL, IV/2, n. 80, V/3, nn. 1726-1732, 1739-1741. Cfr. Andreoli, *Colonizzazione e incastellamento*; Ceccarelli Lemut, *Scarlino*, pp. 27-29, 31, 35-36; Prisco, *Castelli e potere*, pp. 207-218. I due siti possono essere localizzati presso le attuali Pievaccia di Casavolpi e Case Montebelli, rispettivamente nei comuni di Piombino e Gavorrano. Il vescovato tenne San Vito con buona continuità dal terzo quarto del secolo VIII (ASDL, AAL, D, † C 28, † C 78; ed. ChLA, 35, nn. 1012-1013). Nonostante le energie profuse a cavallo fra VIII e IX secolo, l'altro complesso maremmano di più risalente controllo, San Regolo presso il Gualdo del re, dall'età carolingia fu oggetto di una serie di “grandi livelli” ad aristocratici. Il caso è stato studiato da Collavini, *Da società rurale periferica*.

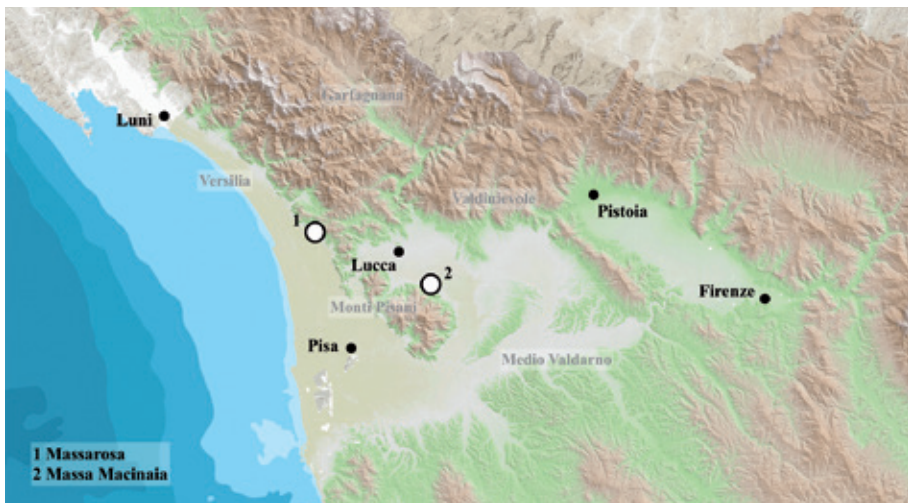


Figura 2. Patrimonio canoniale, fuochi maggiori. Con il cerchio bianco si indicano i principali centri di potere della canonica della chiesa matrice durante l'“età della marca”.

Matilde, si aggiunsero Fondagno e Diecimo, nella media Valle del Serchio non discosto da Moriano, San Terenzio di Marlia, la Verruca di Buggiano in Valdiniievole e, sull'Arno, le cosiddette “terre obertenghe” di Vicopisano⁶⁶. Quote di altri castelli furono incamerate nei decenni successivi: limitandosi al secolo XI, citiamo i casi di Montopoli e Palaia, nella fascia collinare alla sinistra dell'Arno; Montecatini in Valdiniievole⁶⁷. Di fatto irrilevante si rivelò, infine, il radicamento in Garfagnana: l'unico castello nella diretta disponibilità episcopale al tempo di Alessandro II era Verrucchia, presso Castiglione⁶⁸.

Ancor più limitata fu la base fondiaria della canonica della chiesa matrice di San Martino, distintasi dalla mensa vescovile all'inizio del secolo X (Figura 2). Essa appare più stabile e meno condizionata da dinamiche di dispersione: nell'arco cronologico schedato, pressappoco equivalente – all'incirca 200 – è il numero di donazioni *pro anima* e concessioni livellarie. Spesso, infatti, i beni offerti erano subito girati indietro in livello dai canonici ai donatori, dando vita a vere e proprie operazioni di *leasing back*⁶⁹. I possessi canonicali

⁶⁶ Spicciati, *Benefici, livelli, feudi*, pp. 291-294; Nobili, *Gli Obertenghi*, pp. 215-227; Tomei, *Locus est famosus*, pp. 75-78, 93-98, 110-111.

⁶⁷ Pescagli Montì, *Toscana medievale*, pp. 151-152, 423-426; Tomei, *Locus est famosus*, pp. 105-106. Per avere una panoramica sul patrimonio vescovile fra XII e XIII secolo si vedano il diploma dell'imperatore Federico I del 23 marzo 1164 (ed. *MGH*, DFI. n. 430), le successive conferme rilasciate da Enrico VI il 20 luglio 1194 (ed. *MDL*, IV/2, App. n. 114), Ottone IV il 14 novembre 1209 (ed. *MDL*, IV/1, App. n. 30), la bolla di papa Lucio III del 12 novembre 1181 (ed. *MDL*, IV/2, n. 138), che ancora prendono le mosse dalla lista di possessi della *Quamvis circa omnes*.

⁶⁸ Wickham, *La montagna e la città*, pp. 79-101, 135.

⁶⁹ Tomei, *Censum et iustitia*, pp. 267-268.

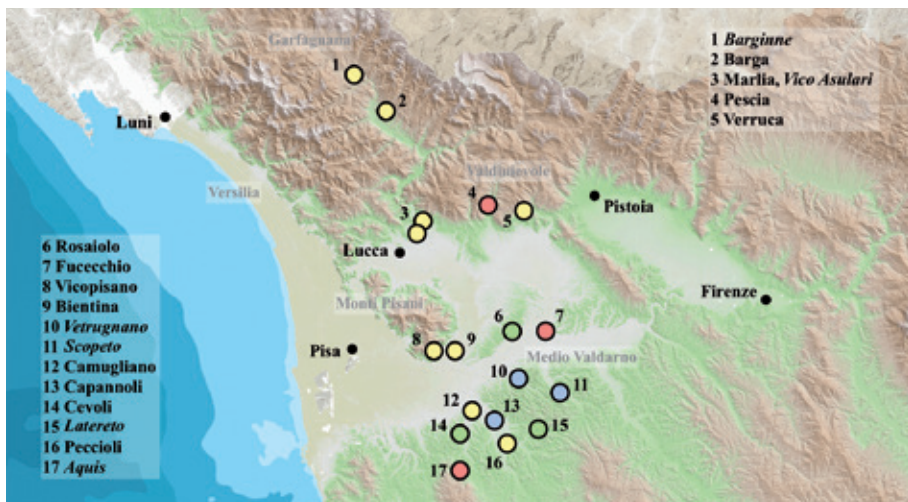


Figura 3. Patrimonio delle dinastie comitali, fuochi maggiori. Con il cerchio rosso si indicano i principali centri di potere dei Cadolingi, con il cerchio azzurro quelli dei Gherardeschi, con il cerchio verde quelli delle altre famiglie comitali (Conti di Cevoli, Conti di Latereto, Conti di Rosaiolo e Gangalandi) prima del “mutamento signorile”. Il cerchio giallo segnala, invece, i complessi patrimoniali già in mano a famiglie di rango marchionale (Aldobrandeschi e Obertenghi) che, entro la prima metà del secolo XI, furono oggetto di confisca e/o redistribuzione.

sono ben documentati grazie a una serie di diplomi regi e imperiali, rilasciati con continuità dal tempo di re Ugo, il cui favore verso l'ente dette anche avvio a un ciclo di donazioni da parte della buona società lucchese: è con queste carte che comincia la documentazione privata canonica. I maggiori fuochi patrimoniali furono due: Massarosa, sulle rive del lago di Massaciuccoli, e Massa Macinaia, sulle rive del lago di Sesto. Entrambi furono confermati alla canonica dal sovrano per l'anima della madre, la contessa Berta, e del patrigno, il marchese di Tuscia Adalberto II detto il Ricco, e si trovavano ai margini dell'esteso arco di incolto che collegava il territorio lucchese a quello pisano, laddove densissime erano le proprietà del fisco⁷⁰. Dalla fine del secolo XI la canonica rafforzò la sua posizione nello stagno e tombolo costiero di fronte a Massarosa e acquisì, poi, nei colli retrostanti il castello di Fibbialla, che prese in seguito a esser chiamata dei Canonici⁷¹.

⁷⁰ ASDL, AAL, *D*, Priv. 2; ACL, *D*, Priv. CC 4, CC 7; ed. *I diplomi di Ugo*, nn. 31, 56. Ai diplomi di Ugo, rilasciati il 1° luglio 932 (Massarosa) e il 26 marzo 941 (Massa Macinaia), seguirono conferme di Ottone I il 13 marzo 962 (ASDL, ACL, *D*, Priv. CC 4; ed. *MGH*, DOI. n. 238), Ottone II il 21 dicembre 982 (ASDL, ACL, *D*, Priv. CC 5; ed. *MGH*, DOI. n. 289), Ottone III il 1° settembre 998 (ASDL, ACL, *D*, Priv., CC 6; ed. *MGH*, DOI. n. 301), Corrado II il 23 febbraio 1038 (ASDL, ACL, *D*, Priv., CC 8; ed. *MGH*, DKII. n. 260). Sulla serie di diplomi si vedano Viehmann, *Die Besitzbestätigung*; Ghignoli, *Le ricerche sui diplomi*.

⁷¹ Per l'assetto patrimoniale nel secolo XII si vedano il diploma di Enrico V del 10 febbraio 1123 (ASDL, ACL, *D*, Priv. CC 11; ed. *Regesto del capitolo*, n. 796), e le successive conferme rilasciate

Dalla lettura delle testimonianze conservate affiora un secondo dato macroscopico circa gli equilibri di forza nel territorio lucchese. Gli interessi fondiari e le capacità di presa delle dinastie comitali toscane in questa parte della regione furono sotto ogni aspetto marginali. I maggiori gruppi aristocratici toscani non riuscirono a piantare radici nel cuore, ma solo ai limiti del territorio lucchese, soprattutto in Valdinievole, al confine con la diocesi di Pistoia, e nel medio Valdarno, al confine con quelle di Pisa, Volterra e Firenze (Figura 3). Precluso restò l'ufficio comitale nella città di Lucca: un *honor* vacante, rivestito, nei fatti, dallo stesso marchese di Tuscia. A ben vedere essi ebbero, comunque, i propri fuochi di potere in genere al di fuori della circoscrizione in cui rivestirono ufficio pubblico. Pressoché tutti tesero, inoltre, a acquisire complessi fondiari sulla costa e nell'entroterra maremmano.

Conosciamo fin nei dettagli le vicende genealogiche e patrimoniali di queste casate, grazie alle ricerche portate avanti dalla scuola di Cinzio Violante. I Cadolingi organizzarono il proprio assetto nello spazio lucchese attorno a tre poli principali: Fucecchio, presso un ponte sull'Arno, dove fondarono alla fine del secolo X il monastero di San Salvatore di Borgonovo, Pescia in Valdinievole e *Aquis* (Casciana Terme), in alta Valdera, non lontano dalla quale istituirono un secolo dopo il monastero di Santa Maria di Morrona⁷². Nel primo quarto del secolo XII, a seguito della loro improvvisa estinzione, si fecero avanti nel medio Valdarno in concorrenza Guidi e Alberti: gruppi parentali già attivi in zona dall'ultimo scorcio del secolo XI, rispettivamente da Empoli e Cerreto, Pontorme e Capraia⁷³. L'altra maggiore casata comitale presente in diocesi lucchese, i Gherardeschi, concentrò i suoi interessi in un triangolo fra Valdera e Valdegola i cui vertici furono *Vetrugnano* (Montebicchieri), Capannoli e *Scopeto* (Balconevisi)⁷⁴. Per le famiglie comitali del territorio senese, a cavaliere del 1000 sono attestati possessi puntiformi sparsi in Lucchesia. Una di esse, gli Ardengheschi, raccolse, poi, nel secondo quarto del secolo XI l'eredità di un ramo dei conti Farolfingi di Chiusi, già fondatrice in alta Valdera del monastero di Sant'Ippolito di Carigi, insediandosi nel vicino castello di Cevoli e nella zona di Bientina e Santa Maria a Monte⁷⁵. In queste due aree, il Pecciolese e la piana fra Arno e Usciana,

dal marchese Guelfo il 11 aprile 1160 (ASDL, ACL, D, Priv. CC 13; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1186) e da Federico I il 25 gennaio 1178 (ASDL, ACL, D, Priv. CC 15; ed. MGH, DFI. n. 727). Fibbialla era precedentemente conosciuta come *Archaria*, da una produzione specializzata in *archae* che si svolgeva qui nell'"età della marca"; su ciò Bianchi-Collavini, *Public Estates*, pp. 149-150.

⁷² Pescagliani Monti, *Toscana medievale*, pp. 1-30.

⁷³ Rauty, *I conti Guidi*; Rinaldi, *Le origini dei Guidi*; Rinaldi, *La lunga storia*; Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti*. Nel XII gli Alberti compaiono anche in Valdinievole. Sulla spartizione a Fucecchio dell'eredità cadolingia (ne profitto anche il vescovato di Lucca) e i nuovi equilibri dischiusi dalla morte dell'ultimo conte Ugolino si veda Ronzani, *I conti Guidi*.

⁷⁴ Ceccarelli Lemut, *I conti Gherardeschi*; Ceccarelli Lemut, *I conti Gherardeschi e le origini*; Ceccarelli Lemut, *Medioevo pisano*, pp. 163-258.

⁷⁵ Cammarosano, *La nobiltà del Senese*; Cammarosano, *Le famiglie comitali senesi*; Pescagliani Monti, *Presenze signorili*; Pescagliani Monti, *Toscana medievale*, pp. 206-209, 257-259, 356-357. I possessi dei conti si situano appena fuori le mura della città; nella Piana, a Pontetetto, Massa Pisana, Lammari, Saltocchio; a Orzignano, nella Valdicerchio pisana (ASDL, AAL, D, * K 94; †† Q 57, * F 26, †† M 9; ed. MDL, V/3, nn. 1457, 1498, 1577, Giusti, *Documenti lucchesi anteriori*, p. 704; ACL, D, LL

in un triangolo i cui vertici erano Cappiano, Fucecchio e Bientina, furono attive anche famiglie meno note che durante l'“età della marca” raggiunsero con qualche singolo esponente il titolo comitale senza però riuscire a dinastizzarlo: rispettivamente, i Conti di Latereto e i Conti di Rosaiolo e Gangalandi⁷⁶.

Le schiatte che raggiunsero, invece, rango marchionale (beninteso non di Tuscia) furono le sole ad avere interessi in Versilia e Garfagnana, ma non oltre la prima metà del secolo XI. Gli Aldobrandeschi avevano ormai liquidato tutti i loro beni lucchesi alla metà degli anni Cinquanta: i complessi maggiori di cui erano entrati in possesso, allora oggetto di redistribuzione (alcuni passarono al vescovato, altri a clienti marchionali, altri ancora nella diretta disponibilità del fisco), furono scendendo il corso del Serchio, *Barginne* (Pieve Fosciana) e Barga, San Terenzio di Marlia e San Pietro a Vico; in Valdinievole, la Veruca di Buggiano; fra Era ed Elsa, Peccioli e Camugliano⁷⁷. Gli Obertenghi, infine, a seguito del fallito tentativo di ricoprire l'ufficio di marchesi di Tuscia durante la guerra civile fra arduinici e enriciani (guidavano il primo partito), liquidarono progressivamente nel corso del secolo XI il castello di Vicopisano sull'Arno e i vicini centri di Cesano e Anghio, le cosiddette “terre obertenghe”: in parte al vescovato lucchese, in parte all'abbazia marchionale di San Michele di Marturi. Cercarono al contempo di consolidare i propri diritti su beni posti nei complessi di *Versilia* e *Garfagnana* (sta a dire nelle aree che avevano fatto capo alla Sala sul fiume Versilia e al Castelvecchio di Garfagnana), Bientina e Peccioli, assegnandoli il 10 giugno 1033 alla propria fondazione di Castione dei Marchesi, ma essi non lasciano traccia nelle fonti che nei decenni successivi consentono di osservare il patrimonio complessivo della famiglia⁷⁸.

Già da questa rassegna è evidente la comune gravitazione dei gruppi aristocratici di rango comitale attorno ad alcune aree: «vaste estensioni di terre incolte nelle grandi pianure fluviali o costiere, nelle aree altocollinari o montane e in quelle meno urbanizzate del sud della regione»⁷⁹. Tutto ciò acquisisce un più chiaro significato se si osserva la composizione del patrimonio pubblico e si prova a seguire il circuito di redistribuzione che lo stesso insieme di beni e rendite generava, orchestrato in primo luogo dai marchesi, ma mosso anche dai sovrani, soprattutto in occasione delle discese verso Roma. La dialettica fra le due facce dell'autorità pubblica, quella regia/imperiale e quella ducale/marchionale, restò una questione delicata, sempre aperta e centrale. L'alto potenziale autonomistico della marca dal regno conobbe, infatti, con gli Adalberti,

1, G 117, cc. 7v, 47v; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 54, 57, 85; ASL, *D, S. Ponziano*, 983 settembre 12; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1, n. 14). Non tutte queste attestazioni sono conosciute in storiografia: consentono perciò di compiere qualche puntuale integrazione allo schema genealogico delle famiglie.

⁷⁶ Sui primi si vedano ASL, *D, S. Ponziano*, 1073 gennaio 17; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1, n. 237; ASDL, AAL, *D*, † P 28. Per i secondi, già studiati da Pescaglini Monti, *Toscana Medievale*, pp. 333-334, 367-372; di recente Manarini, *I due volti del potere*, pp. 134-136, 192-193, ha ipotizzato l'appartenenza al ceppo degli Hucpoldingi.

⁷⁷ Collavini, “*Honorabilis domus*”, pp. 61-70, 164-174.

⁷⁸ Nobili, *Gli Obertenghi*, pp. 215-266.

⁷⁹ Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 210-213 (p. 211).

fra ultimo quarto del IX e primo quarto del X, e con i Canossa, negli ultimi due terzi del secolo XI, più compiuto grado di espressione⁸⁰. Il marchese dovette restare fino ad allora il massimo possessore fondiario in Toscana. Conosciamo, tuttavia, ancora troppo poco circa entità, distribuzione e modalità di gestione della base fondiaria del fisco: la risorsa principale che garantì fortuna e tenuta alla cornice pubblica nella regione fino alla cosiddetta “lotta per le investiture”, costituendo un’insostituibile magnete di attrazione per l’aristocrazia, laica ed ecclesiastica. Su questi aspetti da ultimo si sta cercando di far luce, in una temperie storiografica che è tornata ad attribuire grande attenzione alle forme di sostentamento delle strutture politiche altomedievali. Secondo le note formulazioni di Bloch, in assenza di un sistema di tassazione fondiaria esse – è bene ricordare – si trovavano a giocare la “politica della terra”⁸¹.

Intendiamo qui presentare una prima panoramica di insieme del patrimonio fiscale nella marca, provando a individuare alcune costanti e tratti peculiari. Se è vero che il fisco fu in genere nel medioevo «un instrument flexible et négocié», esso non fu contrassegnato eminentemente da un flusso di beni in progressiva uscita: piuttosto, fu capace di trasformarsi senza posa al ritmo di confische, concessioni e donazioni che scandivano il circuito di redistribuzione pubblico. Un’autorità forte era capace di controllare il fisco a suo vantaggio e di mantenere saldamente nell’orbita pubblica una cospicua e consistente base fondiaria, costituita da grandi complessi dotati di peculiari caratteristiche e di un precipuo valore economico e strategico: su molte *curtes*, persistente e vischiosa fu in Toscana l’etichetta pubblica⁸².

Fonte privilegiata della nostra veloce disamina è il doppio dotario concesso da re Ugo di Provenza e dal figlio Lotario alle mogli Berta e Adelaide, fra loro madre e figlia, il 12 dicembre 937, recentemente studiato da Giacomo Vignodelli. Esso contiene tre delle quattro principali abbazie imperiali della regione (San Salvatore di Sesto, sulle rive del grande lago oggi bonificato al confine fra i territori di Lucca e Pisa; San Salvatore al Monte Amiata e Sant’Antimo in Val di Starcia, a ovest di Chiusi) e un cospicuo gruppo di *curtes* toscane. Ugo, «al culmine della propria parabola italiana», colse l’occasione offerta dal doppio matrimonio regio «per imporre una riorganizzazione nella gestione di nuclei importanti del fisco» al fine di esercitare un più stretto controllo su aree strategiche e destrutturare in Tuscia il principato adalbertino. «Ugo non poteva sapere però

⁸⁰ Keller, *La marca di Tuscia*; Nobili, *Gli Obertenghi*, pp. 125-150.

⁸¹ Bloch, *La società feudale*. Sulla *Staatlichkeit* e le basi materiali del potere pubblico altomedievale si vedano Wickham, *Framing the Early Middle Ages*, pp. 56-150; *Staat im frühen Mittelalter*; *Der frühmittelalterliche Staat*; Carocci-Collavini, *Il costo degli stati*; Lazzari, *La tutela del patrimonio fiscale*; *Acquérir, prélever, contrôler*, in particolare Loré, *Introduzione*; *Spazio pubblico*; *Biens publics*. Nel caso specifico della Toscana l’ultima rassegna sistematica della base fondiaria del fisco, Schneider, *Die Reichsverwaltung*, risale a più di un secolo fa ed è stata condotta ancora con un approccio “burocratico-statalista”. Prime riconsiderazioni in Collavini, *I beni fiscali*; Collavini-Bianchi, *Public Estates*; Tomei, *The Power*.

⁸² Bougard-Bührer-Thierry-Le Jan, *Les élites du haut Moyen Âge*, pp. 1098-1099; West, *Reframing the Feudal Revolution*, pp. 62-63.

che (...) la giovane Adelaide sarebbe sopravvissuta a suo figlio Lotario, diventando portatrice oltre che della corona italica anche dell'ampio patrimonio che il re le aveva elargito»⁸³. I complessi toscani assegnati ad Adelaide, imperatrice e “matriarca” della dinastia ottoniana, rimasero sotto la sua gestione diretta fino agli ultimissimi anni del secolo⁸⁴. La fonte rende possibile un raffronto immediato con il patrimonio del vescovato lucchese, inventariato pochi decenni prima nei polittici promossi da Pietro II: «It comprised around 500 *mansi*, and thus it was more or less one ninth the size of the royal property in the dowers, and one quarter the size of the S. Salvatore of Sesto monastery property alone (2,000 *mansi*)»⁸⁵. Il divario è nettissimo, se consideriamo che il dotario copre soltanto una fetta delle proprietà fiscali nella regione.

Ad esso può essere affiancato l'atto che sancì l'avvio di una gestione patrimoniale separata da parte della canonica della chiesa matrice lucchese: la pagina *offersionis* con cui il marchese Adalberto II (884c.-915) offrì ai canonici di San Martino in maniera precaria e temporanea le decime (*fruges seo nutrimenta*) delle sue *curtes* poste nel comitato lucchese. Si tratta di un documento privo di datazione, pressoché unico nel suo genere, che, tuttavia, non solleva perplessità circa la sua autenticità da punto di vista paleografico. Esso si configura come una sorta di donazione “in forma di mandato”. Munito di sigillo, oggi perduto, è siglato dalla sottoscrizione autografa del marchese, vergata con una scrittura defunzionalizzata, genuinamente incerta e monumentale. Sulla forma e l'uso di questo documento, dotato di valore dispositivo, ma non probatorio, abbiamo in corso uno studio specifico⁸⁶. In questa sede limitiamoci al dato più sostanziale. Esso elenca tutti i complessi nella disponibilità del marchese in quanto titolare dell'ufficio marchionale, amministrati dai suoi gastaldi cui è notificato l'atto (Lucca, Brancoli, *Garfagnana*, Pescia, San Genesio): insieme che non trova corrispondenze con quello nella disponibilità della corona registrato nel dotario⁸⁷. Unite le due parti si ottiene, dunque, la seguente immagine di insieme (Figura 4).

Nello spazio politico marchionale è possibile individuare, come detto, una sorta di “spina dorsale”. Un significativo numero di *curtes* fiscali (Nozzano, *Lugnano*, Avane e Pappiana; Bientina; San Genesio ed Empoli) e la più ricca abbazia imperiale, San Salvatore di Sesto, giacevano su una lunga fascia che attraversa in obliquo la Toscana centro-settentrionale, da Massa a Empoli, caratterizzata nel medioevo dalla preponderante presenza di incolto: aree lacustri e paludose (laghi di Porta e Massaciuccoli, Sesto e Fucecchio) si intercalavano

⁸³ Vignodelli, *Berta e Adelaide*, pp. 290-291; ed. *I diplomi di Ugo*, nn. 46-47.

⁸⁴ Tomei, *Da Cassino alla Toscana*.

⁸⁵ Bianchi-Collavini, *Public Estates*, p. 148.

⁸⁶ Tomei, *Una nuova categoria*.

⁸⁷ ASDL, ACL, *D*, Priv. CC 1; ed. *Regesto del capitolo*, n. 3. Cfr. Tomei, *Locus est famosus*, pp. 41-43, 152-154. Dati i suoi tratti di singolarità, il documento ha sollevato qualche legittimo dubbio: Bougard, *Lo stato e le élites*, p. 83. Le forme grafiche della sottoscrizione del marchese rispecchiano il nuovo modello aristocratico che si affermò in età post-carolingia, illustrato da Collavini, *Aristocrazia d'ufficio*.

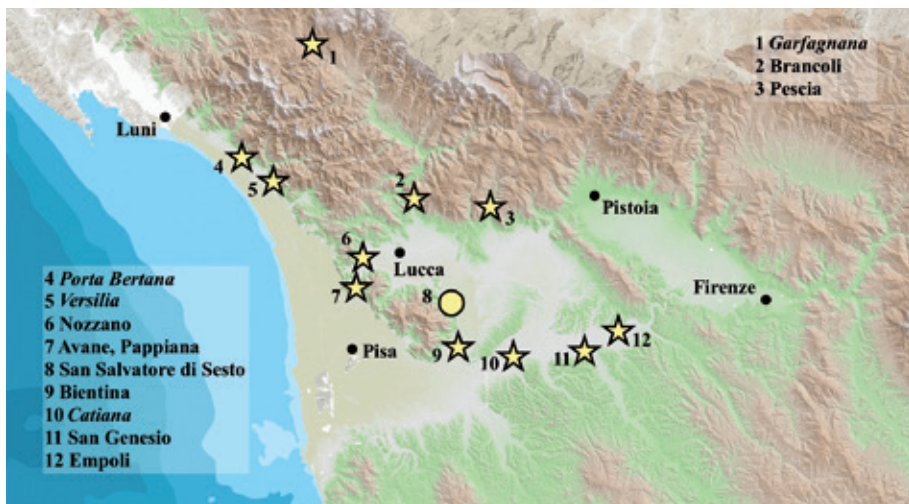


Figura 4. Patrimonio fiscale, fuochi maggiori. Con la stella gialla si indicano i maggiori complessi patrimoniali del fisco, con il cerchio giallo l'abbazia imperiale di San Salvatore di Sesto.

a zone montane e boschive (Monti Pisani, foresta delle Cerbaie). Tale fascia costituisce l'asse mediano fra i territori di Lucca e Pisa, su cui non venne mai meno il controllo del duca/marchese: il porto di Pisa garantiva, infatti, una proiezione tirrenica, che egli volle tenacemente mantenere. Le aree di incolto produttivo avevano precipuo carattere demaniale. Da esse il marchese poteva ricavare materie prime (pietra, legna) e sfruttare l'acqua per la trasformazione dei prodotti (mulini) e l'allevamento (peschiere); qui si dedicava, inoltre, all'esercizio della caccia, pratica che progressivamente nel corso dell'alto medioevo andò a connotare uno *status* socialmente differenziato – aristocratico e regio. Allo stesso modo, poté contare sulle estese lagune costiere poste alla foce dei grandi fiumi della regione, fino alla lontana Maremma (Serchio e Arno; Fine e Cecina; Cornia e Pecora). Esse ospitavano approdi, tappe intermedie della rotta di cabotaggio che giungeva fino a Roma, palcoscenico politico su cui la presenza del marchese fu a tratti relevantissima, soprattutto quando il suo potere riuscì in parte a sganciarsi dal superiore controllo regio. Questa serie di complessi fondiari (Porto Pisano; Cecina e Vada; Franciana e Valli) garantì il prelievo e il trasporto verso Lucca, attraverso Pisa, di risorse specifiche (sale, ferro) e l'approvvigionamento da Roma di altri prodotti, esterni e avventizi rispetto a tale sistema di estrazione: merci di lusso, che giungevano da lunga distanza e in piccole quantità per alimentare i bisogni della grande corte cittadina⁸⁸.

⁸⁸ Tomei, *Il sale e la seta*; Tomei, *The Power*; Bianchi-Collavini, *Public Estates*. Sul rapporto fra foreste, caccia e potere si veda Wickham, *European forests*; sul sistema di approdi costieri, Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 8, 106.

I complessi del fisco si disponevano, inoltre, con buona regolarità lungo i principali assi di comunicazione, stradali e fluviali. Molti centri costituivano crocevia, punti di raccordo e incrocio fra diverse direttrici (Bientina, Empoli, San Genesio), altri punti di valico. Al riguardo, il marchese si assicurò il saldo controllo delle direttrici che mettevano in comunicazione la Tuscia con l'Italia Padana (*Langobardia*): mediante la Garfagnana, Lucca con Modena e Reggio (passi di Pradarena e Radici); mediante Versilia e Lunigiana, Lucca con Parma e Reggio (passi della Cisa, Lagastrello e Cerreto). Da rimarcare è la collocazione della maggior parte di queste *curtes* di valico al di fuori del territorio lucchese. Durante l'età adalbertina il marchese possedeva complessi curtensi persino di là del dispiuvio appenninico (Lugolo, Nirone, Nassetta, Vallisnera), sul versante emiliano⁸⁹.

Le *curtes* fiscali, poi, erano spesso poste sul confine o a cavallo fra due comitati: andavano a formare delle zone-cuscinetto fra un territorio e l'altro. Potevano avere addirittura carattere "misto": il centro curtense era, cioè, raccordato a un centro incastellato che era situato in altro territorio (Bientina e *Fontana Salchhari*, rispettivamente nei comitati di Pisa e Lucca). Al momento della loro collocazione spaziale da parte degli estensori dei documenti, in ragione anche della loro dimensione diffusa, nelle carte si riscontrano sovente incertezze e vistose oscillazioni (*Garfagnana* fra Luni e Lucca; Empoli fra Lucca e Firenze; Pescia fra Lucca e Pistoia; l'abbazia di Sant'Antimo fra Chiusi e Siena; Gualdo del re, in alta Val di Cornia, fra Volterra e Populonia)⁹⁰. Ciò discende in primo luogo dalle modalità di gestione di tali grandi ambiti. A prescindere dalla semplice localizzazione geografica, che faceva riferimento a una teorica ripartizione della Tuscia in comitati compatti e omogenei più o meno ricalcati sui territori diocesani, questi complessi fiscali erano amministrati da *actores*, i gastaldi cui si rivolge Adalberto II nella sua disposizione, non subordinati all'autorità del conte. Avevano un regime autonomo e staccato anche dal punto di vista ecclesiastico: i gastaldi erano i responsabili della riscossione delle decime, che erano escluse dal "sistema per pievi" e dal superiore controllo dei vescovi insediati nelle chiese matrici cittadine⁹¹. Di recente, Tiziana Lazzari ha criticato una let-

⁸⁹ Vignodelli, *Berta e Adelaide*, pp. 284-286. Uno dei perni principali del potere adalbertino fu Aulla, in Lunigiana, alla confluenza di Magra e Aulella, dove il marchese Adalberto I fondò un castello e un monastero il 27 maggio 884 (ed. Pistarino, *Medioevo ad Aulla*, pp. 113-118), con a corona le *curtes* di Comano, Cortenovio e Verpiana: tutti questi centri furono inclusi da re Ugo nel doppio dotario. L'ingresso nella marca di Tuscia da Aulla e dalla Cisa era controllato da una specie di chiusa situata presso Castello Aghinolfi: la *Porta* detta *Bertana*. Sull'influenza adalbertina anche nel medio Appennino bolognese si veda Manarini, *I due volti del potere*, pp. 44-56.

⁹⁰ La *curtis* di *Garfagnana* è collocata nel comitato di Lucca dalla donazione di Adalberto II; Empoli nel comitato di Lucca, Sant'Antimo in quello di Siena nel dotario di Ugo, Pescia è posta nel comitato di Pistoia in una donazione rilasciata alla metà del X secolo dai Cadolingi (ed. *Regesta Chartarum Pistoriensium. Alto Medioevo*, n. 92). Per l'ubicazione del castello di *Fontana Salchhari* nel comitato di Lucca si veda ASDL, AAL, D, * D 37; ed. *Carte del secolo XI*, 2, n. 7. Per la continua oscillazione di San Regolo in Gualdo fra Volterra e Populonia si prendano, ad esempio, ASDL, AAL, D, † C 72, * M 99, †† R 10, † C 63; ed. *MDL*, V/3, nn. 1277, 1288, 1419, 1525. ⁹¹ Il caso paradigmatico è Marturi/Poggibonsi, studiato da Collavini, *I beni fiscali*. Sulle decime delle *curtes* fiscali si vedano Violante, *Ricerche sulle istituzioni*, pp. 233-234; Devroey,



Figura 5. Nozzano, spaccato. Con la stella gialla si indicano le grandi *curtes* del fisco, con il cerchio giallo San Maurizio di Filettolo, anch'essa posta nell'orbita di corte, con quello bianco i *capita plebis*. Fra parentesi si specificano le prime attestazioni di Nave Eriprandi con chiesa di San Matteo e San Pietro del Ponte Marchionis. L'idronimo Teupascio, "acqua del re", è da collocare nelle vicinanze del punto di attraversamento.

tura meccanica e semplicistica della geografia circoscrizionale del regno, mostrando l'esistenza e la vitalità di ambiti non coordinati da centri cittadini, ma rurali, spesso ricalcati su estese e compatte proprietà del fisco, o, addirittura, su circoscrizioni prive di un unico polo strutturante⁹². Le fonti mostrano la vitalità e l'autonomia di tali ambiti persino in un contesto come la Toscana centro-settentrionale, dove saldo restò il reticolo diocesano strutturato attorno alle *civitates* di età tardo-antica. Nella regione, d'altra parte, le menzioni del termine *comitatus* compaiono nelle fonti pubbliche e private con regolarità solamente per un secolo, cominciando a diradarsi con l'arrivo dei Canossa nel secondo quarto del secolo XI⁹³. E di più, nel caso di Lucca l'ordinamento amministrativo era complicato dall'identità fra duca/marchese e conte.

Nel modello tracciato dalla storiografia le *curtes* fiscali rappresentano delle anomalie anche in riferimento alla fisionomia delle proprietà fondiarie; per la Toscana centro-settentrionale e non solo. Prendiamo il caso di Nozzano (Figura 5).

Posta nel piviere di San Martino di Arliano, al confine fra i comitati di Lucca e Pisa, l'area di Nozzano risulta, di fatto, invisibile nella documentazione lucchese, nonostante la sua vicinanza a *Flexo* (Montuolo), al contrario molto ben illuminata dalle carte private vescovili. La prima menzione del toponimo è del 7 maggio 869. Il vescovato pos-

L'introduction, pp. 95-96.

⁹² Lazzari, *Città e territori*.

⁹³ Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 3-4, 205.

sedeva in zona soltanto qualche unità di coltivazione a *Castagnulo*, localizzata *prope* Nozzano: ricordate nell'*Inventarium episcopatus*, dove sono legate alla *curtis* di San Maurizio di Filettole (dipendenza della chiesa di San Frediano di derivazione fiscale), esse furono concesse nel corso del X secolo a più riprese in livello⁹⁴. Nozzano è citata, tuttavia, in uno dei diplomi roncioniani di Ottone III, rilasciati al *fidelis* marchionale Manfredi del fu Giovanni Da Ripafratta: il complesso fondiario si dice adiacente ad tre altre *curtes* fiscali estese e confinate (*Sextaria*, Laiano, *Lugnano*). Benché i diplomi roncioniani siano stati interpolati, gli interventi non hanno riguardato il passo in questione. Dall'inizio del secolo XI cominciò ad accumulare beni nell'area il monastero imperiale di San Ponziano: in una delle donazioni *pro anima* al cenobio è attestata una confinanza con terra della *curtis*⁹⁵. Essa restò nella disponibilità del fisco fino al primo quarto del XII secolo. Il cronista Tolomeo riporta all'anno 1126 la concessione del marchese di Tuscia Corrado ai consoli di Lucca del poggio e della *curtis* con «districtu et plano, lacu et pascuis, paludibus et pratis» e tutte le sue dipendenze. La locale chiesa di San Pietro, significativamente detta *in Curte*, non è attestata con certezza prima del 15 giugno 1140⁹⁶.

Le *curtes* pubbliche erano degli estesi blocchi distinti dal territorio circostante, con un'identità ben precisa: significative sono, per Bientina e Nozzano, le confinanze in aree alquanto distanti dal centro domocultile con terra della *curtis*⁹⁷. Il fuoco centrale di tali ambiti non era poroso, ma compatto e coeso: di fatto impenetrabile, viene illuminato al suo interno dalla documentazione privata generalmente soltanto dopo l'eclissi dell'autorità marchionale, nel primo quarto del XII secolo, quando divampò lo scontro fra i numerosi soggetti che provarono a rivendicare l'eredità pubblica nella regione. In precedenza non è possibile neppure avvicinarvisi. Il dato è di estrema rilevanza, ed è particolarmente evidente soprattutto in prossimità di aree densamente documentate e caratterizzate da un'estrema frammentazione della proprietà fondiaria come Nozzano, nelle Sei Miglia attorno alla città. Possiamo spingerci fino a una fascia liminare, in cui è spesso attestata terra spettante al papato, alle grandi abbazie imperiali, ad *actores* pubblici o, comunque, a soggetti che gravitavano attorno la corte, talora altolocati ed "esotici": esemplare è il caso di Franciana in bassa Val di Cornia, studiato da Collavini⁹⁸. Un'interessante spia toponomastica: nella stessa fascia compaiono località di nome *Avane* (così presso Empoli; dall'altra parte dell'Arno, vicino alla *curtis* della regina di *Catiana*, oggi Castelfranco di Sotto; nella Valdiserchio pisana, fra le *curtes* di *Lugnano* e Pappiana), riconducibili al tema germanico che sta per *Lehen*, beneficio. Ciò rimanderebbe alla pratica delle autorità pubbliche di accordare ai propri *fideles*, in cambio del loro servizio, appendici e frammenti staccati

⁹⁴ ASDL, AAL, D, † G 100, A 32, † I 24, † K 25, * G 14, †† Q 34, † O 9, † O 76; ed. ChLA, 82, n. 37; *Inventari altomedievali*, pp. 207-224; MDL, V/3, nn. 1030, 1412, 1513, 1535, 1575, 1632; MGH, DOIII, n. 382.

⁹⁵ ASL, D, S. Ponziano, 1013 giugno 25, 1017 aprile 24, 1024 febbraio 12, 1057 ottobre 5; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1, nn. 36-38, 46, 57, 160.

⁹⁶ *Tholomei Lucensis Annales*, pp. 44-45. ASDL, ACL, D, B 46, ed. *Regesto del capitolo*, n. 944.

⁹⁷ Le attestazioni datano rispettivamente al 3 marzo 956 e al 5 ottobre 1057 (ASDL, AAL, D, †† K 19; ed. MDL, IV/2, n. 79; ASL, D, S. Ponziano, 1057 ottobre 5; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1, n. 160).

⁹⁸ Collavini, *San Quirico di Populonia*; Bianchi-Collavini, *Public Estates*.

temporaneamente dai nuclei fiscali maggiori, come remunerazione rilasciata in via orale e a titolo precario: i beni concessi erano così passibili di confisca e futura redistribuzione alla clientela di corte⁹⁹.

Nel cuore dei complessi fiscali poteva trovarsi una cappella che, quando compare nelle fonti, generalmente tardi, e comunque non prima del secondo quarto del secolo XII, porta l'indicativa denominazione *in Curte* (Nozzano, Bientina, Brancoli). Attorno a questo nucleo centrale, il cui toponimo si applicava anche a un vasto areale, si distribuiva un insediamento sparso, talvolta contraddistinto da una fitta rete di nuclei demici e da un elevato numero di chiese, segno di alta densità demografica (Bientina, Empoli, San Genesio). A Bientina ed Empoli l'esaurirsi del controllo pubblico condusse, seppur a distanza di qualche decennio, a una sostanziale trasformazione della struttura insediativa, con la nuova fondazione di un centro incastellato in cui fu concentrata la popolazione, promosso in un caso dai conti Guidi nel primo quarto del secolo XII; nell'altro dall'arcivescovo di Pisa nell'ultimo quarto dello stesso secolo¹⁰⁰. Sono questi soltanto alcuni preliminari spunti di riflessione. Pressoché tutto da compiere è il lavoro su quest'organismo fondiario vasto e influente che non trova posto sul proscenio delle carte private, così numerose a Lucca, rimanendo in un cono d'ombra. Per gettare luce sui meccanismi che garantirono il funzionamento del sistema di potere marchionale si sta rivelando di grande utilità la scoperta e valorizzazione di fonti memoriali, gestionali e dispositive come inventari e *narrationes*, lettere e mandati¹⁰¹. Esse non sono *munimina*, «documenti che avevano piena validità giuridica, che conferivano indiscutibile titolarità di diritti», ma piuttosto *brevia*: documenti «leggeri», secondo la definizione di Cammarosano¹⁰².

In conclusione di questa prima cornice, per proporre un quadro coerente del tessuto aristocratico lucchese è necessaria non soltanto una paziente opera di raccolta dei dati, ma anche qualche accortezza nel loro trattamento. L'abbondanza delle fonti, tutta sbilanciata sul versante episcopale, rischia di portare fuori strada, ma offre al contempo la possibilità di superare gli ostacoli posti della sua stessa struttura. Le carte di matrice vescovile possono essere studiate anche in controluce: e perché, come mostra il caso di Nozzano, in un contesto dove la documentazione è generalmente ricca e ben distribuita i «vuoti» possono essere tanto eloquenti quanto i «pieni»; e perché, come testimoniano le notizie di placito, i «grandi livellari» vescovili, crema della società cittadina, costituivano in primo luogo la clientela che animava la corte marchionale. Gli archivi lucchesi conservano, inoltre, alcuni pezzi particolari, di

⁹⁹ Arcamone, *Germanico*. Nel caso di Avane nella Valdiserchio, l'originaria appendice divenne, poi, a sua volta polo centrale di coordinamento di una *curtis* fiscale. Per *Avane di Catiana*, posta più precisamente fra *Paterno* e *Petriolo*, si vedano ASDL, AAL, D, ++ K 19, * B 51; ed. MDL, IV/2, n. 79, e la nota tergale apposta a ASDL, AAL, D, * K 25.

¹⁰⁰ Sulla trasformazione insediativa di Empoli e Bientina si veda Pirillo, *Creare comunità*.

¹⁰¹ Collavini-Tomei, *Beni fiscali e scritturazione*; Collavini, *I beni fiscali*.

¹⁰² Bartoli Langelì, *Sui brevi italiani*, p. 2; Cammarosano, *Italia medievale*, p. 65.

grande importanza ai fini della ricostruzione. Fra i *munimina* si rinvencono carte che restituiscono una fotografia di insieme del patrimonio di un soggetto: atti rilasciati usualmente al momento del suo matrimonio (*cartulae di morgengabe*) o della sua morte, imminente o da poco avvenuta (*cartulae iudicati* e disposizioni *pro anima*). Notiamo a margine come in entrambi i casi, spiccato fosse il protagonismo delle donne: nelle vesti di mogli o di vedove e madri.

Illuminanti sono, infine, anche in questo caso le scritture pratiche e di memoria, cui abbiamo dedicato minuta attenzione nella sezione di analisi. Esse mostrano la fondante dimensione assembleare e la salda coesione della clientela del marchese, tanto in occasione della concessione dei “grandi livelli” vescovili (*breve* di Gallicano) quanto di matrimoni interni al gruppo (*breve* di *Regnano*). Consentono di gettare uno sguardo su scala ridotta al patrimonio aristocratico (*breve* di *Barginne*) e di seguire il processo di formazione, entro la struttura di potere pubblica, di ambiti di preminenza attorno ai principali fuochi patrimoniali (*breve* di Mammoli). Sono ancora scritture “leggere” (*brevia* di Montigiano e *Cerreto*) a presentare originali scorci sul tramonto della marca e sull'alba di una nuova epoca. In metafora, riusciamo a vedere soltanto briciole del banchetto che si svolgeva alla mensa marchionale. Le aule e i grandi loggiati dei palazzi e delle *curtes* erano, infatti, i luoghi dove il marchese dava sfoggio di munificenza e magnificenza, ricevendo fastosamente la sua clientela, dove il potere pubblico si manifestava ed era esercitato, in un'incessante sequela di assemblee e momenti conviviali, descritti mirabilmente dalle fonti narrative¹⁰³. Eppure, date le dimensioni della documentazione lucchese, queste briciole sono eccezionalmente numerose. Se radunate, consentono così di raccontare una storia.

¹⁰³ Tomei, *The Power*.

Parte prima.
Analisi prosopografica

Nella prima sezione diamo spazio alla ricerca di base, dal taglio prosopografico, che costituisce l'intelaiatura su cui sono stati fondati i successivi quadri di sintesi: una rassegna genealogica costruita *ex novo*, a partire dallo studio diretto delle carte, che intende sostituire quella di Hansmartin Schwarzmaier e contribuire a una più accurata conoscenza dei rapporti di forza e dei luoghi di potere nel territorio di influenza lucchese. Facendo proprie le parole di Arnaldo Momigliano con riferimento alle ricerche di Ronald Syme, «per prosopografia si intende in questo caso uno studio rivolto a determinare quali famiglie prevalessero politicamente e socialmente, con quali alleanze mantenessero il loro potere, e quali clientele raccogliessero intorno a sé»¹. Le strutture e i processi storici delineati nella seconda parte prendono le mosse anzitutto da vicende genealogiche e patrimoniali che è possibile ricostruire in dettaglio grazie alla ricchezza delle fonti disponibili. Ciascuna storia familiare è a suo modo unica ed esemplare: può essere racchiusa con le altre all'interno della medesima cornice sintetica, composta di pochi lineamenti essenziali, eppure singolarmente mostra alcune delle sfumature, dei tratti divergenti che, per così dire, colorano e arricchiscono il quadro. A questa varietà ed alla ricchezza delle fonti si è voluto rendere qui, almeno in parte, giustizia. Così facendo, intendiamo anche fornire gli strumenti per un serrato confronto critico, mettendo a nudo una serie di elementi in grado di sorreggere e giustificare i modelli più avanti proposti.

Lo studio analitico è stato condotto sui tre più antichi, influenti e ramificati gruppi parentali della “media” aristocrazia lucchese, in via primaria seppur non esclusiva, grazie alle migliaia di carte private conservate negli archivi ecclesiastici cittadini. Ci siamo occupati, in successione, di Figli di Rodilando (Capitolo 1), Cunimundinghi (Capitolo 2), Figli di Huscit (Capitolo 3), rispettando l'ordine con cui i principali esponenti dei tre ceppi compaiono nel *Breve de feora*, inventario che, all'estremo superiore dell'intervallo da noi considerato (896-1096), fotografa il fior fiore della società lucchese. La fonte mette

¹ Momigliano, *Secondo contributo*, p. 337. L'apporto di Syme per la fortuna del metodo prosopografico nella ricerca storica è stato fondamentale. Il giudizio di Momigliano su questo tipo di approccio fu fortemente critico. Su ciò vedasi l'introduzione di Giusto Traina alla recente riedizione di Syme, *La rivoluzione romana*. Per la sua applicazione agli studi medievistici, può essere preso a manifesto Tellenbach, *Zur Bedeutung*. Su possibilità e limiti della prosopografia si veda da ultimo *Prosopographie*: volume collettaneo pubblicato a chiusura del monumentale progetto della *Prosopographia Imperii Romani*.

in luce il prestigio goduto dai tre nella “capitale” della marca al passaggio fra IX e X secolo: essi figurano in testa alla lista di quanti allora detenevano un beneficio dal vescovato. Dei personaggi elencati nel polittico, sono gli unici la cui discendenza può essere chiaramente annoverata per caratteristiche nel segmento “intermedio” definito dalla Cortese: famiglie che possedevano centri incastellati, ma non ebbero *honor* comitale².

La prima delle ragioni che soggiacciono alla scelta di questo campione risiede, infatti, nel fattore diacronico. Ricostruire la storia dei tre gruppi parentali consente di ragionare su tutto lo spettro cronologico in esame, marcando i momenti di frattura e trasformazione, e di contare su un’eccezionale parabola di continuità biologica, ma non, tuttavia, identitaria. Sebbene le loro radici siano rintracciabili almeno dalla prima età carolingia, per avere provvisorie espressioni di autocoscienza familiare è necessario attendere l’inoltrato X secolo, quando per alcune specifiche linee discese dai tre ceppi cominciarono a formarsi delle etichette onomastiche, ancora comunque provvisorie. Durante l’età romanica esse furono soggette a un processo di ulteriore ridefinizione: allora furono coniate le prime vere e proprie denominazioni cognominali, ben attestate dalle fonti e conosciute in storiografia. Anche di qui discende la difficoltà di costruire delle sequenze genealogiche affidabili. Per sfruttare le grandi potenzialità del bacino documentario lucchese e spaziare su un’ampia diacronia è necessario incrociare molti dati all’interno di uno studio mirato e approfondito.

Operando questa selezione riusciamo, in secondo luogo, a coprire quasi tutto il segmento aristocratico di rango “intermedio” attivo sul territorio lucchese. I tre gruppi possono, infatti, essere visti come la «sorgente dinastica» da cui si originò la gran parte delle casate signorili lucchesi del secolo XII³. A questi ceppi, che si suddivisero in molteplici rami, perdendo spesso memoria dell’origine comune, più spesso nel terzo quarto del X (Figli di Rodilando, Figli di Huscit), talvolta nell’ultimo quarto dell’XI (Cunimundinghi), possono essere ricondotti rispettivamente *Lambardi* di Palaia e Rolandinghi; Da Villa e Castelveccchio (*Filii Guidi*), Suffredinghi, Da Bozzano (*Filii Ubaldi*) e Da Castello Aghinolfi; Da Corvaia e Vallecchia, Da Montemagno, Fralminghi, Da Careggine e Bacciano e Da Porcari (Primi Porcaresi). Ad eccezione dell’ultimo ramo, che si seccò nel corso del secolo XI, queste ultime denominazioni sono effettivamente attestate nelle fonti, come si è detto, soltanto dall’età romanica. Per riferirsi ai gruppi nel periodo precedente abbiamo, pertanto, dovuto ricorrere a etichette di comodo, in genere mai attestate nella documentazione coeva.

Quanto ai gruppi aristocratici lucchesi di affermazione più tarda, molto meno ramificati, ad essi non riserviamo qui un’analisi dettagliata: ci siamo, tuttavia, avvalsi dei passaggi più rilevanti della loro parabola storica per esemplificare alcuni aspetti del successivo quadro di sintesi. Essi presentano, in-

² ASDL, AAL, D, A 49, ed. *Inventari altomedievali*, pp. 225-226.

³ Cortese, *L’aristocrazia toscana*, p. 78 (l’espressione è qui riferita ai soli Figli di Huscit).

fatti, vicende più brevi e in genere lineari, non così difformi dalle ricostruzioni già compiute dalla storiografia (le differenze sono state però puntualmente segnalate). Laddove sia stato necessario, abbiamo, d'altro canto, dedicato ad alcune di queste famiglie una trattazione più distesa in altra sede⁴. Un discorso a parte meritano le casate che si radicarono in Valdinievole (Da Uzzano e Vivinaia, Da Maona e Castiglione, Da Buggiano), ben conosciute grazie alle ricerche di Rosanna Pescaglini e Amleto Spicciani⁵. Non le abbiamo incluse nel quadro di sintesi conclusivo poiché costituirono, a ben vedere, una piccola cerchia sostanzialmente sganciata dagli altri gruppi: precocemente attratta nell'orbita dei Cadolingi, gravitarono solo limitatamente attorno alla città di Lucca⁶.

Giova qui proporre una classificazione di insieme di queste famiglie di affermazione più tarda sulla base delle diverse stagioni della loro fioritura. Le origini dei Da Uzzano e Vivinaia risalgono alla matura età carolingia: disponiamo, tuttavia, di scarsissime testimonianze circa il periodo anteriore al primo quarto del X secolo, tanto che la ricostruzione del loro più distante passato è necessariamente frammentaria e rapsodica⁷. Un gruppo abbastanza nutrito è, poi, composto dalle casate che salgono alla ribalta documentaria nel corso della prima metà del X secolo, in genere discese da figli di alti ecclesiastici, vescovi ed esponenti del corpo cardinalizio, nati all'interno di unioni concubinarie: *De Episcopa* (Figli del vescovo Pietro II) e *Lambardi* di San Miniato; Gherardinghi e Da Cellabarotti; Da Maona e Castiglione e Da Buggiano. La ricerca delle loro origini è un'operazione complessa e arrischiata data la laconicità delle fonti, restie a questa altezza cronologica a esplicitare legami condannati dalle autorità ecclesiastiche. Chiudiamo la rapida rassegna con le famiglie di più recente fortuna, che assunsero caratura "multizonale" o, comunque, assimilabile alle schiatte sopra ricordate dall'ultima metà del X secolo: Giudici di Vorno (Figli del giudice Leone); Avvocati di Coldipozzo (Figli dell'avvocato Flaiperto); Berizzinghi (Secondi Porcaresi). La loro eccezionale e tardiva ascesa fu dovuta allo speciale favore della corte imperiale e/o marchionale: nel primo caso in epoca ottoniana, negli ultimi due durante il governo canossano. Particolare è, infine, il percorso dei *Comites Versiliae*, che compaiono a Lucca già ricchi e potenti nell'ultimo quarto del X secolo, attratti dalla corte marchionale: essi furono subito capaci di integrarsi nel tessuto aristocratico cittadino, allacciando legami matrimoniali di altissima levatura.

Individuato il campione di famiglie, esposti e argomentati i criteri di selezione, diamo conto di alcune preliminari riflessioni di metodo. Ogni singolo profilo familiare è inserito entro una griglia di lettura che consente di inqua-

⁴ Tomei, *Locus est famosus*; Tomei, *Prima dei Bianchi*.

⁵ Spicciani, *Benefici, livelli, feudi*, pp. 281-379; Pescaglini Monti, *Toscana medievale*, pp. 141-153, 156-161, 223-246.

⁶ Tomei, *All'ombra dei Cadolingi*; Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 225-226.

⁷ Su questo ci discostiamo da Rosanna Pescaglini, che ha ricondotto la famiglia al ceppo dei Figli di Huscit (si veda oltre, Cap. III, nota 11 e testo corrispondente).

drarne la storia entro delle coordinate politico-istituzionali di riferimento. Le vicende della “media” aristocrazia lucchese assumono pieno significato solo se poste in dialogo con quelle della marca di Tuscia, orizzonte politico su cui si dispiegarono le azioni della fitta schiera di personaggi i cui ritratti, talvolta nitidi più spesso necessariamente soltanto abbozzati, affollano questa sezione, e delle dinastie che si succedevano nel suo governo, con cui gli stessi soggetti riuscirono a intessere una variegata rete di rapporti e relazioni. Abbiamo pertanto deciso di scandire ciascuna trattazione servendoci delle cesure con cui Mario Nobili ha suddiviso l’“età della marca”: il periodo adalbertino (*ante* 931); da Ugo a Ottone (931-969); il governo del marchese Ugo (969-1001); gli anni di Bonifacio e Ranieri (1001-1028); il periodo canossano (*post* 1028)⁸. Per ciascuna famiglia abbiamo dedicato da ultimo qualche pagina alle vicende di età romanica, così da seguire sinteticamente dopo l’eclissi del potere marchionale, gli esiti dei processi storici osservati in precedenza. Pur non disponendo per il secolo XII di una base di dati frutto di uno spoglio sistematico della documentazione, siamo riusciti a tracciare con buona continuità genealogica le sorti di tutte le casate del nostro campione che, in questo periodo, erano ancora fiorite⁹.

Per ciò che concerne i ritratti prosopografici, si è ritenuto opportuno restare fedeli alle scelte di rappresentazione onomastica compiute dagli stessi esponenti delle famiglie studiate. Di ogni nome abbiamo quindi individuato le varianti più documentate nelle sottoscrizioni, ad esempio Periteo, Sisemundo, Sighifridi, Fraolmi etc., che abbiamo adoperato poi, senza soluzione di continuità, nell’analisi prosopografica. Si prenda il caso del nome Rodilando: benché nel tempo si finisse per preferire la forma contratta Rolando, che suona certo meno desueta alle nostre orecchie, abbiamo adottato la forma estesa perché l’unica attestata nelle sottoscrizioni autografe a Lucca fino all’inizio dell’XI secolo. L’uso di una variante minoritaria è stato, infatti, ristretto a specifiche esigenze distintive. Duplice è il vantaggio che ci si attende da questa soluzione, che a prima vista può sembrare leziosa: essa rende espliciti quei collegamenti parentali e amicali che trovavano compiuta espressione attraverso la ripetizione di un nome (*Nachbenennung*) o, con particolare riguardo al sistema di denominazione germanica, mediante la variazione tematica, sta a dire la composizione di due elementi onomastici; più in generale, è in grado di demarcare con chiarezza sul lungo periodo il patrimonio e la tradizione onomastica cui una famiglia consapevolmente andava ad attingere, per via sia maschile, sia femminile. Se il nome può essere considerato a tutti gli effetti un “documento sociale”, il sistema onomastico di una famiglia può essere visto alla stregua di un “testo”, prodotto della cultura e della autocoscienza del gruppo¹⁰.

⁸ Nobili, *Gli Obertenghi*, pp. 125-150.

⁹ Circa l’uso dell’espressione età romanica per riferirsi al «carattere unitario e originale (...) del primo grande sviluppo economico successivo al 1000», al contempo urbano e rurale, si veda Faini, *Firenze*, p. XXIX.

¹⁰ Le Jan, *Famille et pouvoir*, pp. 179-223; Devroey, *Puissants et misérables*, pp. 113-123; Nobili, *Gli Obertenghi*, pp. 267-289.

Chiosiamo con un'ultima, ma non meno importante, considerazione. Al fine di ottenere ricostruzioni genealogiche coerenti, specie per la sezione più alta dell'arco cronologico considerato, fase in cui la struttura parentale fu più fluida, non ancora dotata di una precisa e definita identità di gruppo, è sempre bene attenersi al celebre Rasoio occamiano: «Entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem». Per quanto ci è stato possibile, abbiamo evitato di ricorrere a soluzioni contorte e artificiose che forzano il dato documentario, complicano il processo risolutivo e finiscono, in ultima istanza, per essere facilmente smontate; soprattutto su base paleografica. In mancanza di un significativo cumularsi di elementi positivi, si è preferito avere rispetto del silenzio delle fonti.

I. Figli di Rodilando

Con l'etichetta Figli di Rodilando, denominazione di comodo non desunta da alcuna fonte, coeva o posteriore, indichiamo il gruppo parentale cui appartenne Lamberto del fu Rodilando, esponente del seguito marchionale ed episcopale che può essere annoverato fra i personaggi più influenti dell'“*élite* diocesana” nella Lucca dell'ultimo quarto del IX secolo e giocò un ruolo di primo piano al tempo del marchese Adalberto II.

Abbiamo scelto di adottare questo espediente per una duplice motivazione. Non esiste, anzitutto, alcuna designazione medievale del gruppo parentale. Nei decenni centrali del X secolo esso si frazionò in due rami che diedero origine a due casate distinte, *Lambardi* di Palaia e Rolandinghi, le quali persero ben presto memoria della derivazione da un ceppo comune. Fin dalle prime generazioni la famiglia fu caratterizzata, d'altra parte, dal *Leitname* Rodilando. Estraneo alla tradizione onomastica delle *élites* lucchesi, il nome del leggendario eroe della battaglia di Roncisvalle fa la sua comparsa in città nel secondo quarto del IX secolo, proprio con il padre di Lamberto: Rodilando del fu Cristiano. Ebbe in seguito buona diffusione fra le famiglie della “media” aristocrazia della Toscana. A Lucca, già dal primo decennio del X secolo, andò ad arricchire lo *stock* onomastico di Da Uzzano e Vivinaia (Rodilando del fu Sisemundo, visconte) e Cunimundinghi (Rodilando del fu Cunimundo III). Compare assai precocemente anche a Firenze, correlato a un ambiente specifico: la corte imperiale e marchionale. Il 17 agosto 854 l'imperatore Ludovico II confermò le disposizioni del suo cappellano Roderico circa l'abbazia di Santa Maria di *Mucelli* e la vicina *curtis* di Ronta, in alta Val di Sieve, che egli teneva in usufrutto vitalizio da papa Leone IV ed era già appartenuta al defunto Rodilando¹. Portarono questo nome

¹ Ed. *MGH*, DLII. n. 15, pp. 93-95. L'abbazia era posta in Mugello, presso l'attuale Borgo San

tanto un vassallo del marchese Adalberto II, ricordato fra gli astanti al placito fiorentino del 4 marzo 897², quanto il visconte cittadino che prese parte sempre a Firenze, il 25 giugno 967, a un altro placito³, e sottoscrisse a Pisa, il 31 maggio 978, la dotazione della contessa Willa, madre del marchese Ugo, della Badia Fiorentina⁴. La penuria di fonti fiorentine per i secoli precedenti all'XI, ha però reso vano il tentativo di identificare i tre personaggi, accertandone l'eventuale appartenenza a un unico gruppo parentale e ricercando un possibile nesso con la casata lucchese.

Non esistono studi sistematici sui Figli di Rodilando. Rosanna Pescaglini, in un saggio dedicato ai fondatori del castello di Palaia, ha indagato le origini della famiglia, giungendo sino all'età carolingia, ma non ha ricondotto i Rolandighi alla stessa stirpe: la studiosa ha tracciato, dunque, una sola linea di discendenza senza coniare un termine che potesse meglio definire il gruppo parentale attivo nel IX secolo⁵. Le maggiori difficoltà nella ricostruzione di uno schema genealogico coerente vengono dal fatto che, durante il primo quarto del X secolo, intervallo in cui vissero i fratelli che diedero origine ai due rami, le tracce dei Figli di Rodilando si fanno labilissime. Una puntuale analisi delle sottoscrizioni e delle confinanze ha consentito, da un lato, di precisare assetto patrimoniale e vincoli genealogici delle generazioni più risalenti, correggendo in alcuni passaggi il lavoro di Pescaglini; dall'altro, di valorizzare le esigue informazioni a disposizione così da ipotizzare, sulla base di una serie di corrispondenze onomastiche e patrimoniali, l'esistenza di un ceppo comune.

Lorenzo, e possedeva dipendenze tanto in Tuscia quanto in Romagna (*tam Tuscie quamque Romanie finibus*). Roderico decise di assegnarla a Raimbaldo, *fidelis* dell'imperatore, e a suo figlio Geremia. È questa la sola attestazione conosciuta del cappellano Roderico; su ciò Fleckenstein, *Die Hofkapelle*, p. 129. Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, p. 187, ha ipotizzato una sua identificazione con l'omonimo gastaldo e *missus* del conte Aganone, di nazionalità franca, attestato a Lucca fra 28 maggio 840 e 8 aprile 842 (ASDL, AAL, D, † O 43, †† H 12; ed. ChLA, 77, n. 43; 78, n. 1).

² ASDL, AAL, D, † N 5; ed. ChLA, 86, n. 45.

³ Ed. Manaresi, n. 157.

⁴ ASFi, D, Firenze, S. Maria della Badia, 978 maggio 31; ed. *Le carte del monastero di S. Maria in Firenze*, 1, n. 5. Il visconte fiorentino non può essere identificato con Rodilando del fu Sisemundo Da Uzzano e Vivinaia, visconte di Lucca, come proposto da Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, pp. 115-116: il secondo, distinguibile anche su base paleografica (ASDL, AAL, D, * M 42; ed. MDL, V/3, n. 1331), era, infatti, già defunto il 28 febbraio 967 (ASDL, AAL, D, * G 3; ed. MDL, IV/2, n. 68). Esiste un'altra menzione del visconte fiorentino Rodilando: è contenuta in una *cartula ordinationis* del settembre 972 del vescovo di Firenze Sichelmo ricopiata alla fine del Cinquecento sul verso di una bolla di papa Niccolò II (ASFi, D, Firenze, S. Felicità, 1059 gennaio 8; ed. *Le carte del monastero di S. Felicità di Firenze*, n. 1). Su questo personaggio si veda Davidsohn, *Storia di Firenze*, p. 166.

⁵ Pescaglini Monti, *Toscana medievale*, pp. 393-438. La studiosa si è servita dell'appellativo Discendenza di Adalfrido del fu Rodilando o, in alternativa, *Domini* di Palaia. Adalfridi non fu però, a nostro avviso, il capostipite della famiglia.

Il periodo adalbertino. Una punizione esemplare

Al tempo dei vescovi Berengario (837-843) e Ambrogio (843-852), di supposta provenienza nordalpina, fa la sua comparsa a Lucca Rodilando del fu Cristiano, che riteniamo il capostipite dei Figli di Rodilando. Non possediamo tracce dirette che certifichino tale asserzione: diversi elementi convergono, tuttavia, verso questa soluzione, che assume perciò un elevato grado di verosimiglianza. Il figlio di Cristiano è l'unico Rodilando che sottoscrive a Lucca alla metà del IX secolo; visse in un arco cronologico perfettamente compatibile con quello dei suoi presunti eredi; si mosse, infine, nello stesso ambiente in cui essi poi si distinsero. Fin dalle più precoci testimonianze, la prima menzione è del 19 novembre 837⁶, egli risulta, infatti, ben inserito nelle file dell'“*élite* diocesana”: gruppo con centralità urbana, raccolto attorno al seguito episcopale, i cui più intraprendenti rappresentanti, esemplare il caso degli Aldobrandeschi, nei decenni centrali del IX secolo, per azione di Lotario e Ludovico II, furono gradualmente assorbiti nella vassallità imperiale. Non sappiamo se avesse origine locale o forestiera, se si fosse cioè aggregato all'“*élite* diocesana” al tempo dei vescovi Giovanni I (783-800) e Iacopo (801-818), periodo in cui il gruppo assunse forma più compiuta, o in seguito, con l'arrivo dei presuli “franchi”⁷. Gli indizi disponibili sono troppo esigui per spingersi a ritroso e identificare il padre Cristiano. C'è da dire, comunque, che tale nome è poco attestato nella documentazione: a Lucca non ricorre mai fino all'inizio del IX secolo⁸.

Nell'arco di una generazione Rodilando sottoscrisse come teste una quindicina di carte, servendosi di una corsiva nuova di livello usuale, elemento che suggerisce una formazione locale, connotata da un notevole slancio delle aste: la sua ultima menzione risale a una data compresa fra 2 e 4 marzo 861⁹. La rilevanza nella vita politica cittadina può essere desunta dalle *notitiae* dei

⁶ ASDL, AAL, D, †† L 66, * C 50; ed. ChLA, 77, nn. 8-9.

⁷ Collavini, *Spazi politici*.

⁸ Il nome è portato per primo dal prete Cristiano del fu Alprando, canonico della chiesa matrice, attestato ancora come suddiacono nel luglio 803 (ASDL, AAL, D, † P 71; ed. ChLA, 72, n. 24), un'ultima volta il 6 maggio 847 (ASDL, AAL, D, * M 71; ed. ChLA, 79, n. 17). Proponiamo due piste di ricerca circa il possibile padre di Rodilando. Il 23 febbraio 824 compare come teste analfabeta in un livello tale Cristiano del fu Ferualdo chierico (ASDL, AAL, D, A 18; ed. ChLA, 75, n. 25): si chiamava Ferualdo anche il nonno materno di Eriprando Aldobrandeschi. A più riprese torneremo sullo stretto rapporto che intercorse fra Aldobrandeschi e Figli di Rodilando. Se, invece, pensassimo a un'origine forestiera, il candidato più probabile sembra essere il diacono Cristiano, *missus* di Lotario I che presiedette con il conte di Lucca Aganone, nel marzo 838, un'*inquisitio* circa l'afferenza al fisco della chiesa sedale suburbana di San Frediano (ASDL, AAL, D, †† H 2; ed. ChLA, 77, n. 12). Egli proveniva dalla corte ed era a Lucca di passaggio. Si serve di una scrittura di modello carolino, arricchita da elementi cancellereschi; su ciò Castagnetti, *I vassalli imperiali*, p. 228. Sedali si dicevano le più importanti chiese urbane e suburbane, coinvolte nella liturgia stazionale del ciclo pasquale e perciò oggetto di rivendicazione da parte vescovile.

⁹ ASDL, AAL, D, †† L 66, * C 50, † K 45, †† B 16, †† I 46, * K 51, † P 15, †† A 87, † E 16, * E 39, † F 86, † N 66, † A 84, †† B 17; ed. ChLA, 77, nn. 8-9; 78, nn. 18, 21, 36; 79, nn. 10, 18, 50; 80, nn. 38, 42-43; 81, nn. 8, 26, 31, cui si rimanda per l'analisi paleografica della scrittura.

placiti tenuti a Lucca nei decenni centrali del secolo, presieduti ora da *missi* imperiali, ora dal vescovo e/o dal conte-marchese, sempre affiancati da vassalli imperiali, di reclutamento – come detto – anche locale. L'elenco degli *adstantes* alle assemblee giudiziarie offre un efficace spaccato della società lucchese del tempo. Rodilando vi è ricordato in tre occasioni: nel gennaio 844, quando sottoscrisse anche come teste; il 25 giugno 847; il 7 agosto 848¹⁰.

Altri dati provano gli stretti legami che lo connettevano al vertice dell'“*élite* diocesana”, rappresentato in questa fase dalla famiglia Aldobrandeschi. Il 2 dicembre 845, al fianco dei vassalli imperiali Eriprando Aldobrandeschi, Cuniperto e Alperto, Rodilando sottoscrisse l'importante atto con cui il vescovo Ambrogio ricompensò, per conto dell'imperatore, l'appena destituito conte di Lucca Aganone¹¹. Il 16 marzo 854 ricevette in livello dal vescovo Geremia (852-867), successore di Ambrogio, cinque *case massarie* di pertinenza della chiesa periurbana di San Pietro Somaldi, a *Catitiana*, ad *Curte* e *Tempagnano*, da ubicare presso l'odierna Castelfranco di Sotto, nel medio Valdarno, e sulle colline di Valdottavo presso Tempagnano di Diecimo, nella media Valle del Serchio¹². Geremia era figlio del succitato Eriprando Aldobrandeschi; San Pietro Somaldi, un antico *monasterium* aldobrandesco¹³.

Rodilando ebbe tre figli, Adalfridi, Rodilando II e Lamberto, protagonisti della vita politica lucchese nella seconda metà del secolo. Prima di proseguire nella narrazione, presentando i ritratti dei tre fratelli, è necessario fare una premessa. Rosanna Pescaglini ha proposto per le prime generazioni della famiglia un albero genealogico differente¹⁴. La studiosa avrebbe, nello specifico, confuso Adalfridi e Lamberto con gli omonimi appartenenti a un altro gruppo parentale, i Da Feruniano, con cui Rodilando si legò forse per via matrimoniale: da ciò la confluenza nello *stock* onomastico dei Figli di Rodilando di nomi presenti, seppur sotto la forma preferenziale Odalfridi e Lamperto, nell'altra casata e il comune radicamento a *Feruniano*, villaggio scomparso della Valdera non discosto da Forcoli, dove i Da Feruniano avevano già fondato, all'inizio del IX secolo, l'oratorio privato di Santa Maria, passato poi sotto il controllo vescovile¹⁵.

¹⁰ ASDL, AAL, D, †† B 16, * G 22, * B 69; ed. ChLA, 78, n. 21; 79, nn. 21, 35.

¹¹ ASDL, AAL, D, * D 21; ed. MDL, V/2, n. 628. Si tratta del livello, conservato in copia, della chiesa sedale cittadina di San Michele in Foro, con le sue pertinenze poste a Cascio, in Garfagnana. Esso aveva validità quinquennale in attesa che Aganone, che aveva dovuto lasciare Lucca per il reintegro del conte bavaro Adalberto I, ricevesse da *regiam partem* un ampliamento del proprio *beneficium*. Sulla vicenda si vedano Collavini, “*Honorabilis domus*”, p. 45; Castagnetti, *I vassalli imperiali*, pp. 234-236.

¹² ASDL, AAL, D, † G 36; ed. ChLA, 80, n. 36.

¹³ Collavini, “*Honorabilis domus*”, p. 62. A *Catiana* si trovava nel X secolo una *curtis* della regina (ASDL, AAL, D, † L 17, †† C 75, † G 60; ed. MDL, V/3, nn. 1430, 1678).

¹⁴ Pescaglini Monti, *Toscana medievale*, pp. 393-438. Sui Da Feruniano si veda anche Stoffella, *Fuori e dentro le città*, pp. 215-232. La ricostruzione di Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 75-76, 80, 121-122, ha sostanzialmente seguito la loro traccia.

¹⁵ I Da Feruniano appaiono suddivisi in tre sottogruppi, certamente apparentati, ma difficilmente raccordabili dal punto di vista genealogico: il primo discende da Odalberto del fu Lamperto, fondatore della chiesa di Santa Maria nell'agosto 811 (ASDL, AAL, D, †† L 90; ed. ChLA,

Procediamo con ordine. Rosanna Pescaglini ha inserito un altro Adalfridi fra Rodilando e i tre fratelli. Sulla scorta di una confinanza a *Feruniano* che, in data 21 agosto 884, ricorda terra dei figli di un defunto Odalfridi¹⁶, la studiosa ha attribuito ad Adalfridi di Rodilando tre figli: Adalfridi II, Rodilando II e Lamberto. Un'analisi delle sottoscrizioni confuta senza margini di dubbio questa proposta. L'Odalfridi della confinanza va identificato con l'omonimo erede dei beni di Odalsindo del fu Odalperto Da Feruniano che, il 13 marzo 853, sottoscrisse una permuta riguardante la chiesa di Santa Maria di *Feruniano* e prese parte, nell'aprile successivo, a un placito a Lucca¹⁷. Adalfridi del fu Rodilando dei Figli di Rodilando ebbe sì interessi a *Feruniano*, come più avanti diremo, ma compare come teste in un arco cronologico molto esteso, spingendosi ben oltre il 21 agosto 884: attestato una prima volta il 5 novembre 862, egli era ancora vivo alla fine del secolo. Nella sua indagine Pescaglini ha trascurato l'indicatore paleografico, attribuendo ad Adalfridi del fu Rodilando dieci sottoscrizioni, a partire dalla già citata permuta del 13 marzo 853, che furono evidentemente vergate da mani diverse e non riconoscendo l'identità di mano con il supposto Adalfridi II¹⁸. Non sussiste, dunque, la necessità, di ipotizzare l'esistenza di un Adalfridi II che non è mai documentato, né di considerare Rodilando II e Lamberto figli di Adalfridi, anziché di Rodilando del fu Cristiano.

Allo stesso modo dobbiamo distinguere fra due personaggi di nome Lamberto, uno appartenente ai Figli di Rodilando, Lamberto del fu Rodilando; l'altro ai Da Feruniano, Lamberto del fu Wiliperto. Entrambi compaiono al placito fiorentino del 4 marzo 897: circostanza in cui il vescovo Pietro II rivendicò i beni che, durante il pontificato del predecessore Gherardo I, erano stati concessi agli stessi individui sia in livello, sia in beneficio. Incrociando le informazioni ricavabili da *Breve de feora* e *Breve de multis pensionibus*, polittici realizzati per l'occasione, con le carte di livello conservate, è possibile sciogliere il bandolo della matassa¹⁹. Lamberto del fu Rodilando è ricordato al placito fiorentino come «Lambertus qui fuit germanus Rotlandi». Nel *Breve de feora* il suo beneficio (*Beneficio Lamberti*), il più cospicuo del lotto, è elencato subito in apertura. Come Lamberto del fu Rodilando *de civitate Lucense* fu portato un'altra volta in giudizio dal vescovato: a Roma nel febbraio del 901²⁰.

Lamberto del fu Wiliperto ebbe, invece, un raggio di azione più localizzato. Al placito fiorentino fu chiamato in causa come «Lambertus de Fereniana». Il *Beneficio Lamberti de Feruniano*, più circoscritto se paragonato a quello dell'omonimo dei Figli di Rodilando, includeva *case massaricie* in Valdera e nel Valdarno pisano che egli stesso teneva anche in livello²¹. Esse facevano parte di un pacchetto di beni che fu allivellato una prima volta il 18 giugno 882 al padre Wiliperto del fu Wistriperto e ai suoi even-

73, n. 42); il secondo da Wistriperto del fu Wiliperto, autore di una permuta con il vescovato il 13 marzo 853 (ASDL, AAL, D, † H 85; ed. ChLA, 80, n. 22); il terzo dai figli di Ghisperto, che edificarono un'altra chiesa a *Feruniano*, Sant'Andrea, il 21 agosto 884 (ASDL, AAL, D, †† S 38; ed. ChLA, 85, n. 23). Per l'ubicazione di *Feruniano* presso l'attuale località Sant'Andrea, si veda Morelli, *Forcoli*. Non va confusa con *Feruniano* posta vicino a Camaione, dove sorgeva la chiesa di San Giorgio, dipendenza del monastero suburbano di Santa Maria Ursimanni (ASDL, AAL, D, * A 5; ed. ChLA, 85, n. 4).

¹⁶ ASDL, AAL, D, †† S 38, ed. ChLA, 85, n. 23: è la succitata carta di fondazione della chiesa di Sant'Andrea di *Feruniano*.

¹⁷ ASDL, AAL, D, † H 85, † N 62; ed. ChLA, 80, nn. 22, 26.

¹⁸ Pescaglini Monti, *Toscana medievale*, p. 400, considera della stessa mano, stando alle liste delle ChLA, sottoscrizioni autografe di tre diversi omonimi.

¹⁹ Si danno qui le indicazioni circa segnatura e edizione dei polittici e del placito fiorentino, di cui ci serviremo più volte nel corso di queste pagine: ASDL, AAL, D, A 32 (*Inventarium episcopatus*), ed. *Inventari altomedievali*, pp. 207-224; A 49 (*Breve de feora*), ed. *Inventari altomedievali*, pp. 225-246; †† N 65 (*Breve de multis pensionibus*); ed. Tomei, *Un nuovo politico lucchese*, pp. 589-602; † N 5; ed. ChLA, 86, n. 45.

²⁰ ASDL, AAL, D, Priv. 102; ed. Manaresi, n. 111. Il placito romano sarà oggetto più avanti di un'analisi approfondita.

²¹ Il beneficio includeva molti beni a *Feruniano*; la chiesa urbana di San Tommaso; unità di coltivazione a Corsanico, nel Camaiolese, e nel quadrante sudoccidentale delle Sei Miglia, presso Sant'Angelo in Campo e San Michele in Escheto.

tuali eredi (la carta di livello è ricordata anche nel *Breve de multis pensionibus*)²²; passò poi a Lamberto, autore di un sub-livello il 28 aprile 899 il cui censo doveva essere significativamente riscosso presso la *curtis dominicata* di *Feruniano*, cuore dei possessi familiari²³; fu, infine, rinnovato il 6 maggio 911 allo stesso Lamberto e al fratello Ottone, indicati ancora come «de loco et finibus Feruniano»²⁴. Pescaglini, trascurando Lamberto del fu Wiliperto, ha cercato, non senza qualche ardito contorsionismo, di allacciare «Lambertus de Fereniana» alla sequenza genealogica di Rodilando. La proposta di spiegazione cui la studiosa giunge, come appena dimostrato, finisce per essere inficiata dalle inutili complicazioni su cui è stata fondata²⁵.

Riprendiamo il filo del racconto, interrotto da questa lunga, ma doverosa, parentesi. Rodilando ebbe tre figli, Adalfridi, Rodilando II e Lamberto, molto attivi nella Lucca della piena età carolingia; fase in cui si affermò progressivamente, in special modo nell'ultimo quarto del secolo, il potere della dinastia marchionale adalbertina. Dagli anni Sessanta essi sottoscrissero un buon numero di documenti, fornendo prova di competenze grafiche elementari con reminiscenze corsiveggianti, ma forme ormai prossime alla carolina²⁶. Fra queste sottoscrizioni, segnaliamo la loro presenza come testi ad alcune importanti carte di livello: operazioni che possono essere inserite in un complesso progetto di redistribuzione di beni di originaria pertinenza fiscale, legati alle chiese suburbane lucchesi di San Silvestro e San Frediano, che il vescovo stava operando per conto del marchese in favore dei più importanti esponenti dell'aristocrazia toscana, come il senese Winigildo del fu Farolfo e il pistoiese Teudigrimo del fu Grimaldo, dai quali probabilmente discesero le dinastie

²² ASDL, AAL, *D*, † K 29; ed. *ChLA*, 85, n. 6. Il livello riguardava *case et res* a Legoli e Montalto di Treggiaia, vicino alla chiesa di San Giorgio; a Settimo, vicino alla chiesa di San Benedetto, e presso Uliveto Terme. Il padre di Wiliperto, Wistriperto del fu Wiliperto, è l'autore della permuta del 13 marzo 853 (ASDL, AAL, *D*, † H 85; ed. *ChLA*, 80, n. 22).

²³ ASDL, AAL, *D*, * H 27; ed. *ChLA*, 87, n. 28.

²⁴ ASDL, AAL, *D*, †† S 16, AD 6; ed. *MDL*, V/3, n. 1132. Dopo questa menzione si perdono le tracce dei Da Feruniano. Parte del livello familiare fu concesso più avanti, il 9 settembre 975, a un altro gruppo parentale radicato in zona, disceso dal ceppo dei Farolfingi e fondatore dell'abbazia dei Santi Cassiano e Ippolito di Carigi (ASDL, AAL, *D*, †† B 63; ed. *MDL*, V/3, n. 1466).

²⁵ I due personaggi, che sottoscrissero come testi molte carte nell'ultimo quarto del IX secolo, sono chiaramente distinguibili su base paleografica. Quale esempio della loro scrittura si vedano ASDL, AAL, *D*, AD 27; ed. *ChLA*, 82, n. 42, per Lamberto del fu Rodilando; ASDL, AAL, *D*, †† O 3; ed. *ChLA*, 84, n. 35, per Lamberto del fu Wiliperto.

²⁶ Adalfridi compare come teste dal 5 novembre 862 al 13 novembre 887 (ASDL, AAL, *D*, * I 57, †† N 1, * K 92, * H 74, † M 23, * E 94, * E 18, † H 18, †† D 48, †† K 88; ed. *ChLA*, 81, n. 39; 82, nn. 6, 34-35; 83, nn. 23-24, 30; 84, n. 23; 85, n. 17; 86, n. 5); Rodilando II dal 20 aprile 863 al 18 ottobre 879 (ASDL, AAL, *D*, †† Q 44, †† H 99, † D 47, †† B 21, * H 61, † F 35, * K 92, † H 29, † A 83; ed. *ChLA*, 81, nn. 41-42; 82, nn. 5, 7, 31-32, 34; 83, n. 21; 84, n. 27); Lamberto dal 18 dicembre 871 al 18 novembre 907 (ASDL, AAL, *D*, AD 27, † L 96, * H 65, †† A 35, * M 60, † C 11, * H 78, † H 29, † F 70, † H 25, * E 18, † A 27, †† R 90, †† G 31, †† H 75, * D 77, * L 95, * F 19, †† H 45, †† B 7, †† B 28, †† Q 79, † A 83, †† K 33, † I 81, * E 40, †† B 34, †† F 87, * A 5, * E 45, † N 60, †† R 29, † F 15, † H 35, † N 27, † K 37, †† Q 53, † P 76, † B 26, * G 1, † N 67, †† Q 81, † I 24, † N 25, † N 48, † P 43, AE 83, * F 92, † D 43; ed. *ChLA*, 82, nn. 42, 46; 83, nn. 1, 12-13, 16-17, 21-22, 28, 30, 37, 40; 84, nn. 1, 4, 7, 14-15, 18-20, 26-27, 31, 37-38, 41; 85, nn. 2, 4, 36; 86, nn. 1-2, 16, 18, 22-24, 27, 33-35; 87, nn. 23-25, 35-36, 42; *MDL*, V/3, nn. 1069, 1112). Si rimanda alle edizioni per l'analisi paleografica della loro scrittura.

comitali dei Farolfingi e dei Guidi²⁷. Furono, inoltre, presenti come astanti ai placiti tenuti a Lucca negli ultimi anni di Ludovico II²⁸.

I tre fratelli detenevano anche benefici e livelli dal vescovato. Nel *Breve de feora* sono ricordati il beneficio di Lamberto, cui abbiamo brevemente già fatto riferimento, e quello di Rodilando II. Ne aveva uno anche Adalfridi, dal momento che fu chiamato in causa al placito fiorentino del 4 marzo 897 per il possesso della stessa chiesa – Santa Maria di *Feruniano* – a titolo sia livellario, sia beneficiario, ma esso doveva essere registrato nella porzione del rotolo pergameneo andata perduta. Lamberto gode nel *Breve* di un rilievo tutto particolare: il suo beneficio è elencato per primo ed è il più ampio. La ricca rendita comprendeva beni che spaziavano sull'intera diocesi, dalla Garfagnana all'Oltarno lucchese, insistendo pure nell'*exclave* maremmana²⁹. Più circoscritto e, dunque, leggibile è il beneficio di Rodilando II, composto dalle *curtes* di Capannoli, in Valdera, e *Asilacto* nella Maremma livornese, presso l'attuale Bibbona. Quest'ultima, dice il *Breve*, era stata girata da Rodilando II *in beneficio* a un terzo personaggio, Ghervino³⁰. La concessione di un beneficio di secondo grado mostra come costoro avessero assunto una posizione intermedia all'interno della scala sociale e stessero reclutando nel tessuto cittadino una propria clientela. Da notare, infine, come proprio in corrispondenza di Capannoli e *Asilacto* si trovassero nuclei patrimoniali aldobrandeschi di derivazione fiscale³¹.

²⁷ Il vescovo Gherardo I concesse in livello, il 18 ottobre 879 a Roma, nella *civitas Leonina* presso San Pietro, a Winigildo del fu Farolfo *de Sena* la *curtis et res domnicata* di Garbina, vicino all'odierna Certaldo, dipendenza di San Silvestro (ASDL, AAL, D, † A 83; ed. *ChLA*, 84, n. 27); a Lucca, il 13 novembre 887, a Teudigrimo del fu Grimaldo, *homo Pistoriense*, tutte le pertinenze della chiesa di San Silvestro poste nei comitati di Firenze, Pistoia e Fiesole (ASDL, AAL, D, †† K 88; ed. *ChLA*, 86, n. 5). Al primo livello parteciparono come testi Rodilando II e Lamberto; al secondo Adalfridi. Sul progetto di redistribuzione, che prese avvio dopo il 22 novembre 877, si veda Tomei, *Chiese, vassalli, concubine*.

²⁸ Adalfridi fu presente a una seduta giudiziaria del 27 giugno 873 (ASDL, AAL, D, † N 61; ed. *ChLA*, 83, n. 5); Lamberto a quella del 18 dicembre 871, anche in veste di sottoscrittore (ASDL, AAL, D, * I 79; ed. *ChLA*, 82, n. 42). Su base paleografica deve essere esclusa la possibile identificazione con l'omonimo *vassus et ministerialis* di Ludovico II ricordato al placito lucchese dell'aprile 865, di chiara provenienza forestiera. Egli si serve di una carolina libraria eseguita con un buon grado di abilità (ASDL, AAL, D, AD 27; ed. *ChLA*, 82, n. 4); su ciò Castagnetti, *I vassalli imperiali*, p. 275.

²⁹ Il beneficio comprendeva beni in Maremma (*Asilacto* e San Regolo in Gualdo), Garfagnana (Campori, Pieve Fosciana e Castiglione), media Valle del Serchio (Tereglio, Borgo a Mozzano e Domazzano), Sei Miglia (San Gennaro, *Ducenta*, Torre, Sorbano, *Ronco*, *Placule* e Salissimo); la chiesa suburbana di San Colombano; parte del patrimonio delle pievi di Santa Maria di Cozzano, in Valdegola, e San Pietro di Cappiano, sull'Usciana, incluse le *pensiones* versate quale *oboedientia et salutatio* al vescovo dai pievani.

³⁰ Data la scarsissima diffusione del nome, si tratta quasi certamente di Ghervino del fu Corrado dei Da Vico Fetri, esponente di una famiglia dell'«élite diocesana» radicata nel Valdarno Pisano, presso l'odierna Calcinai, chiamato in causa al placito fiorentino del 4 marzo 897 (ASDL, AAL, D, † I 81, * A 5, † N 5; ed. *ChLA*, 84, n. 37; 85, n. 4; 86, n. 45). I suoi antenati avevano goduto di grande prestigio nel primo quarto del secolo VIII: avevano fondato il monastero suburbano di Santa Maria Ursimanni, passato in età carolingia sotto il controllo vescovile, e dato un vescovo alla città di Lucca nella persona di Talesperiano (713c.-730). Su questo gruppo si vedano Stoffella, *Crisi e trasformazioni*, pp. 6, 31, 47; Tomei, *Locus est famosus*, pp. 37-38.

³¹ Collavini, «*Honorabilis domus*», pp. 64-67. Per l'ubicazione di *Asilacto* nell'area contrasse-

Quanto ai livelli, Lamberto ricevette dal vescovo Gherardo I, insieme a un certo Romualdo, il *fundamentum* dove sorgeva la chiesa marenmana di San Giorgio di Ravi, al confine fra le diocesi di Populonia e Roselle. La carta non si è conservata, ma è elencata nel *Breve de multis pensionibus*³². Egli fu, inoltre, livellario di terre a *Metiano* presso Brancoli, nella media Valle del Serchio, che suballivellò il 29 aprile 880³³. Adalfridi ebbe, invece, in livello dal vescovo aldobrandesco Geremia, il 10 ottobre 866, la chiesa di San Nazario alle Cerbaie, presso l'odierna Querce, sul padule di Fucecchio, con una *sepe et piscaria* lungo il fiume Usciana; da Gherardo I, il 23 giugno 874, la più volte citata Santa Maria di *Feruniano*³⁴. È interessante rilevare come San Giorgio fosse una dipendenza fiscale di San Frediano; *Metiano* e San Nazario, beni già nell'orbita aldobrandesca³⁵.

Se i benefici raffigurano un quadro patrimoniale estremamente polverizzato, per converso i livelli delle tre chiese (San Nazario alle Cerbaie, Santa Maria di *Feruniano*, San Giorgio di Ravi) consentono di scorgere delle dinamiche incipienti, che ebbero grande peso per gli sviluppi familiari: attestano, infatti, i primi interessi in aree in seguito di forte radicamento del gruppo parentale. Esse furono, in ordine geografico da nord a sud, Cappiano e la foresta delle Cerbaie, incuneata fra l'Usciana e i laghi impaludati di Bientina e Fucecchio; *Feruniano* e Palaia, alla destra dell'Era sopra il Roglio; in Maremma, la Val di Pecora, i Monti d'Alma e la Val di Bruna. Il dato forse più importante è che le singole chiese allivellate dal vescovato non costituirono i centri nevralgici della successiva potenza familiare in queste regioni. D'altro canto, in tutte e tre la presenza patrimoniale del vescovo fu limitata; al contrario, notevolissima per quantità e densità quella del fisco.

Per lo studio dell'assetto fondiario del gruppo qualche altro elemento interessante giunge utilizzando con metodo regressivo le fonti del secolo XI, quando è più facile poter disporre di fotografie complessive del patrimonio di enti ecclesiastici e famiglie aristocratiche (Figura 6). Impressionanti sono le corrispondenze fra queste prime aree di radicamento e i possedi di San Salvatore di Sesto, ricca abbazia imperiale che sorgeva sulle rive del lago di Bientina. Essa possedeva nel primo quarto del secolo – e non erano acquisizioni recenti – ben quattro chiese nella sola Cappiano e numerosissimi altri beni lungo il corso dell'Usciana e nel folto delle Cerbaie; nelle colline del Pala-

gnata dai toponimi Podere San Biagio, Podere Sant'Ilario e La Pievaccia, si veda Ceccarelli Lemut, *Un castello e la sua storia*.

³² Parte della *curtis* di Ravi restava ancora nella disponibilità vescovile: è, infatti, elencata nell'*Inventarium episcopatus*. Non sappiamo quale fosse il legame che univa Lamberto a Romualdo. Costui potrebbe essere identificato con Romualdo del fu Cosprando Da Vicopelago, esponente dell'*élite* diocesana e *missus* marchionale nelle permute alla metà degli anni Ottanta (ASDL, AAL, D, †† B 8, † B 86; ed. ChLA, 85, nn. 27, 37).

³³ ASDL, AAL, D, † Q 72; ed. ChLA, 84, n. 32.

³⁴ ASDL, AAL, D, † O 60, * H 99; ed. ChLA, 82, n. 20; 83, n. 32.

³⁵ Collavini, "Honorabilis domus", pp. 62-63. San Nazario dipendeva, infatti, a quest'altezza da San Pietro Somaldi.



Figura 6. Figli di Rodilando e San Salvatore di Sesto, corrispondenze. Con la stella gialla si indicano le grandi *curtes* del fisco, con il cerchio giallo i possedimenti dell'abbazia imperiale di San Salvatore di Sesto, con quello verde i fuochi patrimoniali dei Figli di Rodilando e le concessioni livellarie dal vescovo al gruppo. Fra parentesi si specifica la data di rilascio. In caso di perfetta corrispondenza i cerchi sono concentrici.

iese, le *curtes* di Cerretello, con castello e chiesa di Santo Stefano, Palaia, con chiesa dei Santi Michele e Donato, e la chiesa di San Martino di *Feruniano*³⁶.

Dall'analisi ravvicinata delle fonti vescovili per il secolo IX è possibile, dunque, trarre le seguenti conclusioni. Le carte di livello e i benefici elencati nel *Breve de feora* non fanno riferimento ad alcuno dei centri maggiori detenuti poi dalla discendenza di Rodilando. Individuano alcune aree di radicamento, ma non ci dicono come e quando il gruppo entrò qui in possesso delle *curtes* di Cappiano e Palaia, nell'XI secolo incastellate e spartite una per

³⁶ Si prendano il diploma imperiale del 25 aprile 1020 (ASDL, AAL, D, Priv. 85; ed. *MGH*, DHII. n. 425); da integrare con quello del 21 luglio 996 (ASDL, AAL, D, Priv. 56; ed. *MGH*, DOIII. n. 219) e le successive conferme del 6 aprile 1027 (ed. *MGH*, DKII. n. 80) e del 14 luglio 1053 (ed. *MGH*, DHIII. n. 307), le ultime due conservate nell'Archivio di Stato di Milano. Nel testo dei precetti è riservata particolare enfasi alle donazioni recenti: la rocca della Verruca sui Monti Pisani, con le chiese di Santa Maria e San Pietro (in parte donata dal marchese di Tuscia Ugo, in parte da Donnuccio del fu Ildebrando dei Conti di Pisa); la *curtis* incastellata di San Benedetto a Settimo, nel Valdarno Pisano (offerta da Walfridi del fu Bonifacio). Sulla formazione del patrimonio abbaziale si veda Kurze, *Studi toscani*, pp. 159-262. A destra dell'Usciana, risalendone il corso da ovest verso est, sorgevano le seguenti dipendenze: San Pietro a Vinciano, oggi San Pietro in Valle; San Gregorio a Lignano, vicino a Pozzo; mansi, selve e *piscarias* a Tonsana; San Quirico *cum pogio* di Montefalcone; a Cappiano, le chiese di San Miniato, San Salvatore, San Savino e San Paolo *ultra fluvium Iussiana*; nelle Cerbaie, le *ville* di Staffoli e Orentano, la metà del *burgo* di Galleno e della chiesa di San Frediano di Tonule, localizzabile presso l'attuale abitato delle Pianore sulle rive del padule di Bientina, dove si trovavano un *portus*, *piscariae* e *callae* (cateratte); alla confluenza di Arno e Usciana, nella piana sottostante Montecalvoli, la *curtis* incastellata di *Winciuolo* con le chiese di San Donnino, San Benedetto e San Donato.

ciascuno dei due rami in cui esso si era ormai diviso. Assieme alle notizie di placito, le concessioni vescovili consentono, tuttavia, di delineare quelli che dovettero essere i tratti fondamentali della parabola di affermazione politica e socio-economica compiuta da Rodilando e dai suoi figli. Testimoniano i frequenti e stretti contatti con la famiglia aldobrandesca, che era riuscita a instaurare un rapporto diretto con l'imperatore, ricavandone prestigio, *honores* e ricchezze. Ci raccontano del loro avvicinamento alla corte e al circuito di redistribuzione di beni e rendite che la stessa muoveva, in maniera diretta o mediata dal vescovato: percorso che avvenne sulla scia e con modalità analoghe agli Aldobrandeschi, se si eccettua il mancato ingresso nella vassallità imperiale. Attestano la convergenza verso aree come quelle di Palaia e Cappiano, dallo spiccato carattere fiscale: caratteristica comune ad aristocratici e chiese che godettero in Toscana del favore pubblico.

All'alba del X secolo si verificò un passaggio delicato per le sorti della famiglia. Durante la prima fase della dominazione adalbertina essa aveva proseguito nel suo cammino di affermazione, addensando gli interessi patrimoniali in alcune aree e strutturando in città una propria clientela, con un processo che è possibile considerare quasi un corollario dell'ascesa aldobrandesca. Dei tre figli del primo Rodilando restava in vita il solo Lamberto. Rodilando II e Adalfridi morirono, infatti, nei mesi in cui si svolse il placito fiorentino e, per quanto ne sappiamo, non lasciarono discendenza maschile³⁷.

Accadde allora un episodio cruciale che riusciamo a ricostruire solo parzialmente. Se la sequenza dei fatti è raccontata, passaggio per passaggio, da una *notitia iudicati* e gli effetti della vicenda, la temporanea eclissi politica dei Figli di Rodilando, possono essere evinti dalla documentazione successiva, enigmatiche ne sono le cause. Nel febbraio 901 l'anziano Lamberto, all'epoca forse il più potente esponente dell'*"élite diocesana"*, fu convocato a Roma e accusato dal vescovo di Lucca Pietro II di detenere ingiustamente *case et res* che spettavano alla sua Chiesa. Il presule aveva denunciato la cosa all'imperatore Ludovico III più volte: a Pavia e in altre sedi. Chiese e ottenne pertanto di essere investito in contumacia di quanto rivendicato, data la manifesta assenza di Lamberto, cui era stata precedentemente spedita dall'imperatore un'*epistola* munita di sigillo con l'ordine di presentarsi in giudizio a Lucca o a Roma³⁸.

L'analisi della *notitia* suggerisce una serie di considerazioni che possono forse aprire qualche spiraglio circa le ragioni che portarono al giudizio. Si trattò, in primo luogo, di un episodio dal precipuo significato politico. Il pla-

³⁷ Nella *notitia* del placito fiorentino per essere distinto dall'omonimo dei Da Feruniano, elencato subito dopo nella lista degli accusati, Lamberto è detto: «qui fuit germanus Rotlandi». La scomparsa di Rodilando II doveva essere recentissima poiché egli era ancora vivo al momento della compilazione del *Breve de feora*. Lo stesso giudizio costituisce l'ultima attestazione certa di Adalfridi. Non abbiamo elementi a favore di una sua identificazione con l'omonimo che, assieme a Gheripaldo *de Wamo*, compare fra gli astanti di un altro placito, tenutosi a Lucca il 25 dicembre 904 (ASDL, AAL, D, * H 40; ed. Manaresi, n. 116).

³⁸ ASDL, AAL, D, Priv. 102; ed. Manaresi, n. 111.

cito si svolse nella «laubia maggiore» del palazzo che sorgeva presso la basilica di San Pietro; fu presieduto da Ludovico III, appena incoronato imperatore, assiso alla destra di papa Benedetto IV e accerchiato da un nutrito consesso di vescovi, conti, giudici e notai che aveva con buona probabilità assistito alla cerimonia di incoronazione³⁹. Il vescovo Pietro II ebbe a cuore la questione fin dall'ingresso del sovrano nel regno italico, chiamato dallo stesso marchese di Tuscia Adalberto II cui sempre il presule lucchese si mostrò fidato⁴⁰. Già a Pavia nell'ottobre precedente, in occasione dell'elezione regia, espose per la prima volta le sue rimozioni e poi ancora a Lucca, circostanza in cui avrebbe potuto tenersi il giudizio se Lamberto si fosse presentato, e dove Ludovico III certo transitò sulla strada per Roma intorno alla fine di gennaio, come racconta Liutprando di Cremona⁴¹.

I beni rivendicati appartenevano anche in questo caso alla chiesa sedale di San Frediano, *de subpotestate* del vescovato. Lamberto ne era entrato in possesso grazie all'opera di redistribuzione vescovile che, da un quarto di secolo, assegnava a *fideles* e vassalli marchionali pertinenze di questa chiesa di originaria derivazione fiscale⁴². Nella lista di Pietro II spiccano per importanza cinque *curtes*: in Val di Cornia, Casalappi e Montioni; nell'Oltarno lucchese, Migliana presso Corazzano, in Valdegola, e Cambiano, in Valdelsa; nella Valdiserchio pisana, San Maurizio di Filettole. La concessione a Lamberto doveva essere stata fatta di fresco: la chiesa di San Maurizio di Filettole, ad esempio, compare ancora nella piena disponibilità vescovile nell'*Inventarium episcopatus*. La dipendenza di San Frediano dalla Chiesa lucchese era stata peraltro da ultimo confermata, nella primavera del 900, con un diploma e due placiti⁴³. Ci pare, dunque, che le cause del processo a Lamberto non possano essere che riportate al più generale contesto di stretta attualità politica. Lamberto doveva aver perso il favore del marchese; di conseguenza gli fu confiscato quanto aveva appena ricevuto per suo conto dal nuovo vescovo. Qualunque fosse la natura della concessione, livellaria o – più probabilmente – beneficiaria, essa era basata su un implicito rapporto di *fidelitas* fra Lamberto e il marchese venuto meno in quei mesi.

Il placito fu, in secondo luogo, un duro e mirato attacco personale a Lamberto, che si colorò di sfumature quasi “private”. Le richieste di restituzione si aprono, infatti, con alcune proprietà cittadine non meglio specificate e, cu-

³⁹ La composizione dell'assemblea degli astanti al placito configurerebbe una sorta di “asse Como-Lucca” quale primaria base di sostegno al nuovo sovrano.

⁴⁰ Tomei, *Un nuovo politico lucchese*, pp. 584-586.

⁴¹ *Antapodosis*, pp. 126-127. Sarebbe avvenuto allora il famoso episodio secondo cui Ludovico III, colpito dalla magnificenza della corte marchionale di Lucca, avrebbe detto di Adalberto II: «hic rex potius quam marchio poterat appellari; nullo quippe mihi inferior, nisi nomine solummodo est».

⁴² Tomei, *Chiese, vassalli, concubine*. La dipendenza è specificata in un livello del 4 novembre 949 che sarà oggetto nelle prossime pagine di un'analisi più minuta (ASDL, AAL, D, * M 42; ed. MDL, V/3, n. 1331).

⁴³ Il diploma fu rilasciato da Berengario dopo la metà di marzo. Il primo placito si tenne nel mese di maggio, forse a Pavia; il secondo a Lucca il 6 giugno.

riosamente, con un'ancella, tale Adreperga, che si trova in buona sostanza a essere posta sullo stesso piano delle grandi aziende curtensi che seguono nella lista. Non sappiamo la ragione per cui Adreperga godesse di un rilievo così peculiare agli occhi del vescovo, o meglio, verrebbe forse da dire agli occhi di Lamberto; le altre *curtes* avevano probabilmente molti altri servi che lavoravano sulla terra dominicale. Senza addentrarci su un terreno scivoloso, ciò che qui interessa è che il placito fu un provvedimento severo, volto a colpire a fondo Lamberto, fino a privarlo anche di una singola serva; esemplare e per molti versi pubblico: fu uno dei primi atti dell'imperatore appena insediato, celebrato di fronte a una platea di assoluta eccezione. Con tutta evidenza questa era la ferma volontà del marchese, cui Ludovico III doveva la corona.

Proviamo, in conclusione, a ipotizzare cosa avvenne in quei concitati mesi in cui dalla Tuscia partì la cospirazione per rovesciare Berengario. Se accettiamo l'eventualità che la caduta di Lamberto sia dovuta alla discesa di Ludovico III, è assai improbabile che i Figli di Rodilando abbiano autonomamente avversato le trame del marchese. Potremmo, dunque, immaginare il seguente scenario. Più volte abbiamo sottolineato gli stretti e risalenti rapporti che connettevano i Figli di Rodilando agli Aldobrandeschi. Questi ultimi, che avevano raggiunto l'*honor* comitale in Maremma e fino allora avevano mantenuto buoni rapporti con gli Adalberti, svaniscono, di fatto, dalla scena proprio in concomitanza con la venuta di Ludovico III, per ricomparire più di mezzo secolo dopo, in epoca ottoniana⁴⁴. Pur nella consapevolezza della fragilità delle argomentazioni e *silentio*, deve essere valutata la possibilità che gli Aldobrandeschi, scegliendo di restare fedeli alla causa berengariana, abbiano fomentato a Lucca una fazione antagonista alla linea politica del marchese, germe del tradimento di Lamberto e ragione della sua punizione.

Per i Figli di Rodilando al placito romano segue una fase di silenzio corrispondente a una generazione e coincidente con il lungo episcopato di Pietro II, diretta espressione del potere "principesco" adalbertino. Possediamo solo poche tracce che consentono di colmare lo iato, che termina bruscamente con l'affermazione di un altro pretendente al trono di origine provenzale – Ugo – nel secondo quarto del X secolo, e la conseguente emersione a Lucca di due personaggi discendenti, con un buon grado di certezza, da Lamberto. Da una parte, Adalfridi II detto Azzo, figlio di un Lamberto e capostipite dei *Lambardi* di Palaia; dall'altra, i fratelli Corrado vescovo, Rodilando IV, Sisemundo, Rodolfo e Giovanni, figli di un Rodilando, da cui discesero i Rolandinghi. I due gruppi si spartirono tanto il patrimonio fondiario quanto quello onomastico dei Figli di Rodilando: i primi ebbero il nucleo di Palaia e si tramandarono i nomi Lamberto e Adalfridi; i secondi, caratterizzati dal *Leitname* Rodilando, tennero quello di Cappiano e conservarono interessi in Maremma, nelle valli dei fiumi Pecora, Alma e Bruna. Due sono le prove a sostegno dell'ipotesi di una discendenza comune: per i *Lambardi* di Palaia un livello datato

⁴⁴ Collavini, "*Honorabilis domus*", pp. 71-79.

14 novembre 949, che accordò ad Adalfridi II la metà di quanto era stato confiscato a Lamberto del fu Rodilando con il placito romano⁴⁵; per i Rolandinghi il possesso di San Nazario alle Cerbaie, attestato da numerose carte del secolo XI⁴⁶. La chiesa gravitava nell'orbita dei Figli di Rodilando dall'età carolingia ed era inclusa nello stesso livello concesso, il 14 novembre 949, ad Adalfridi II. Costui ne ricevette allora la metà; l'altra doveva spettare, almeno in linea di principio, ai cugini: i futuri Rolandinghi.

Raccogliamo i dati a disposizione su questa sfuggente generazione di raccordo, attiva negli anni più oscuri della storia familiare. Lamberto del fu Rodilando ebbe due figli: Lamberto II, padre di Adalfridi II detto Azzo, e Rodilando III, capostipite dei Rolandinghi. Essi compaiono saltuariamente come sottoscrittori⁴⁷. Lo studio delle confinanze ci offre ulteriori indizi: è attestata terra dei fratelli il 1° gennaio 928 a Sorbano «ubi dicitur Castaniolo», lungo il corso del fiume *Auser*, e il 4 ottobre 935 a *Mungnanise*, presso Sesto di Moriano; in entrambi i casi adiacente a proprietà della corona⁴⁸. Rodilando III è, inoltre, ricordato come defunto nel 957 in occasione della donazione *pro anima* alla canonica della chiesa matrice di San Martino della metà di un manso situato a Valdottavo, in località Collemancore. Tale unità di coltivazione era passata da Rodilando III nella disponibilità di una donna, Rotilde detta Rozia, che potrebbe essere identificata con sua moglie o, più verosimilmente, sua figlia. Propendiamo per la seconda possibilità sia perché cronologicamente più plausibile, sia perché la donna dispose dell'intera quota posseduta da Rodilando III, cioè la metà, e non della terza o quarta parte di essa: non sembrerebbe, dunque, riconducibile a un *morgengabe*, piuttosto a un faderfio⁴⁹. Considerata la sfortuna di Lamberto sotto Adalberto II, potrebbe, infine, essere identificato con il figlio Lamberto II dei Figli di Rodilando, l'omonimo astante che prese parte alla seduta giudiziaria tenutasi a Lucca il 10 novembre 915, nel momento di massima debolezza del potere marchionale adalbertino: era appena morto Adalberto II e il re Berengario, che teneva sotto custodia a Mantova la contessa Berta e il figlio Guido, sulla strada per Roma, dove sarebbe stato incoronato imperatore, aveva occupato il *palatium* marchionale⁵⁰.

⁴⁵ ASDL, AAL, D, * M 42; ed. MDL, V/3, n. 1331.

⁴⁶ Si veda, ad esempio, ASDL, AAL, D, AC 78.

⁴⁷ Lamberto II compare come teste dal 2 agosto 903 al 14 marzo 917 (ASDL, AAL, D, * H 16, † Q 12, † D 66, * L 87, † D 43, † H 78, * E 85, † A 46, * F 22; ed. MDL, V/3, nn. 1068, 1078, 1084, 1112, 1145, 1154, 1171, 1176); Rodilando III dal 18 novembre 914 all'8 luglio 917 (ASDL, AAL, D, * K 48, †† K 95; ed. MDL, V/3, n. 1157, 1177). Entrambi si servono una scrittura elementare di base molto disordinata, di modulo e allineamento irregolare.

⁴⁸ ASDL, AAL, D, †† O 46, AD 16 («alio lato tenet in terra et sterpeto domni regi et in terra et silva Lamberti et Rodilandi»); ed. MDL, V/3, nn. 1214, 1233.

⁴⁹ La donazione fu del prete Adalpaldo del fu Ghisprando, che aveva rilevato la metà del manso da Rozia il 19 agosto 957, e avvenne prima del 14 dicembre dello stesso anno. Rodilando III, a sua volta, l'aveva acquistata da Maria, forse sorella di Isimbardo del fu Andrea dei *Varvassores* di Ottavo. L'altra metà fu offerta nel 986 alla canonica da Gherardo levita del fu Inghifridi dei Cunimundinghi, futuro vescovo di Lucca (ASDL, ACL, LL 1, cc. 3v, 4r; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 16-18, 32).

⁵⁰ ASDL, AAL, D, † P 60; ed. Manaresi, n. 127. Il *missus* di Berengario giudicò a sfavore del vescovato lucchese circa il possesso di Sant'Andrea di *Apuniano*, chiesa maremmana situata

Non conosciamo, come detto, altri eredi maschi. Secondo un'ipotesi avanzata da Rossanna Pescaglini, Adalfridi del fu Rodilando potrebbe avere lasciato una figlia, Adalperga, da cui discessero due canonici della chiesa matrice che, nella seconda metà del X secolo, si succedessero nella carica di arciprete⁵¹. Gli elementi a favore di questa suggestiva supposizione sono, tuttavia, scarsi e non concludenti. L'ipotesi è fondata, oltre al dato onomastico, su un'unica traccia: il 21 maggio 939 Adalperga e il figlio Stefano, all'epoca ancora suddiacono, quali «dispensatores pro anima» del prete Orso del fu Marino ottennero la *potestas* su una *sala* situata nella città di Lucca, vicino alla chiesa e alla *posterula* di San Tommaso, congiuntamente a Fraolmi II del fu Fraolmi dei Figli di Huscit, al prete Martino di Ansuilda e a Sisemundo del fu Rodilando III, eponimo dei Rolandinghi⁵². La testimonianza comprova l'esistenza di un rapporto fra quest'ultimo e Adalperga, poiché le disposizioni patrimoniali *post mortem* interessavano comunemente soggetti legati da vincoli di natura parentale o, più latamente, amicale: quanto alla natura di tale nesso non esiste però alcuna certezza.

Il deteriorarsi delle relazioni con il potere marchionale provocò una parziale eclissi dei Figli di Rodilando dalla scena documentaria, ma non ne causò la rovina. Con l'estinzione della dinastia adalbertina e l'installazione di un nuovo marchese nella persona di Bosone, fratello di re Ugo, il gruppo parentale riemerge in piena luce, occupando niente meno che la cattedra episcopale con un suo esponente: Corrado (935-964), figlio di Rodilando III. L'elezione vescovile, che fu senza dubbio pilotata dal sovrano e dal fratello marchese, allora arbitri della vita politica a Lucca, rappresentò un clamoroso rivolgimento politico in città: segnò la rivincita della famiglia che, seguendo gli Aldobrandeschi, aveva forse costituito l'ultima seria opposizione al potere degli Adalberti. I conti erano riusciti a costituire a Lucca un polo di riferimento affiancato ai marchesi; alternativo, ma non ancora antagonista, almeno fino all'ultimo scorcio del IX secolo. Solo in quel momento, l'«élite diocesana» fu costretta a compiere una scelta. Almeno per l'aristocratico lucchese più potente, Lamberto del fu Rodilando, ci fu, comunque, margine di errore. Gli anni di governo di re Ugo segnano una fase di grande espansione fondiaria per la sua discendenza, finalmente ben documentata, cui corrispose una divisione in lotti del patrimonio. La spartizione fu successiva al più volte citato livello

presso l'odierna Bolgheri. Essa era contesa fra la chiesa suburbana di San Silvestro di Lucca e San Pietro di Savignone, monastero dell'alta Valle Scrivia dipendente dal vescovato lodigiano. Sulla vicenda si veda Tomei, *Chiese, vassalli, concubine*.

⁵¹ Pescaglini Monti, *Toscana medievale*, pp. 402-403, 437. Stefano di Adalperga fu arciprete dal 13 marzo 972 (ASDL, AAL, D, † M 51; ed. MDL, V/3, n. 1436) al 18 agosto 995 (ASDL, ACL, D, F 120; ed. *Regesto del capitolo*, n. 43); il figlio Martino di Ermengarda dal 13 luglio 1002 (ASL, D, S. *Giustina*, 1002 luglio 13; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1, n. 26) al 24 marzo 1016 (ASDL, AAL, D, †† G 10).

⁵² ASDL, AAL, D, † L 58; ed. MDL, V/3, n. 1259. La *sala* si trovò poi, il 17 giugno 976, nella disponibilità di Stefano, nel frattempo divenuto arciprete, e del figlio ancora *infantulus* Martino di Ermengarda (ASDL, AAL, D, †† Q 47, AE 16; ed. MDL, V/3, nn. 1475-1476). Quanto al padre di Stefano non è possibile giungere a un'identificazione sicura: il candidato più probabile, dato l'accostamento nel gruppo dei *dispensatores* e le corrispondenze onomastiche, sembra essere lo stesso prete Martino di Ansuilda. Nella proposta della Pescaglini sicuramente da scartare è l'ipotesi di una possibile identità fra Adalperga del fu Adalfridi e Odalperga, concubina del pievano Wilfridi del fu Ildifridi, da cui discese la famiglia dei «grandi livellari» di Santa Maria di Travalda, presso Ponsacco in Valdera.

del 14 novembre 949 che, come per San Nazario alle Cerbaie, prevedeva ancora una divisione in due quote, ed era già avvenuta il 16 aprile 970: la permuta di un pezzo di terra presso il vescovato ricorda la contiguità di un orto del fu Rodilando III con un orto del fu Lamberto II⁵³. Nacquero così due linee di discendenza del tutto distinte: da Lamberto II i *Lambardi* di Palaia; da Rodilando III i Rolandinghi. Ciascuna di esse deve perciò essere analizzata separatamente.

I.1. *Lambardi di Palaia*

Nei decenni centrali del X secolo il gruppo parentale dei Figli di Rodilando, come si è appena detto, si frazionò in due linee. Esse persero memoria dell'ascendenza comune e seguirono una parabola molto diversa. Da Lamberto II, primogenito dell'omonimo aristocratico lucchese che, allo scoccare del secolo, ricevette a Roma un'esemplare punizione dall'imperatore Ludovico III, discese una famiglia che concentrò precocemente la propria azione nel territorio rurale, distaccandosi recisamente da Lucca e dalla corte marchionale. I suoi membri persero presto capacità scrittorie, non ricevettero "grandi livelli" dal vescovato né intrattennero rapporti con la canonica della chiesa matrice. In ambiente vescovile non fu perciò forgiata un'etichetta con la quale annotare sul tergo gli atti privati che riguardavano la famiglia, giacché non era possibile seguire a ritroso il filo dei "grandi livelli" né essi avevano lasciato tracce nella documentazione capitolare. Di qui l'errata attribuzione dell'annotatore che, sul dorso di un livello contratto da un esponente della casata, appose la dicitura «feudo dominorum, ut credo, de Sancto Miniato». La sua supposizione, peraltro dichiaratamente dubitativa, si fondò su un fuorviante indicatore patrimoniale: fra i beni allivellati ve n'erano alcuni presso Corazzano, in Valdegola, dove i *Lambardi* di San Miniato ebbero effettivamente molti possessi⁵⁴.

Quale nome attribuire quindi alla casata? Rosanna Pescaglini, che per prima ha studiato la famiglia, ha coniato la moderna etichetta *Domini* di Palaia, poiché fu a partire da questa località del medio Valdarno che la famiglia formò, nel corso del secolo XII, un proprio dominato signorile⁵⁵. Si può, tuttavia, ricorrere a una designazione medievale. Concordiamo, infatti, con la proposta di Andrea Giglioli che ha riferito a esponenti della casata il termine *lambardi*: definizione tipica dell'area toscana utilizzata in età romanica per denotare lignaggi signorili del territorio rurale di piccolo e medio calibro che ricorrevano a una "longobardicità" – memoria prestigiosa di una condizio-

⁵³ ASDL, AAL, D, ++ R 5; ed. MDL, V/3, n. 1422.

⁵⁴ ASDL, AAL, D, * M 42; ed. MDL, V/3, n. 1331. Sui *Lambardi* di San Miniato si veda Tomei, *Locus est famosus*. Le due famiglie strinsero, comunque, si vedrà più avanti, legami di natura parentale.

⁵⁵ Pescaglini Monti, *Toscana medievale*, pp. 343-438.

ne di piena capacità giuridica e della corrispondente possibilità di dedicarsi all'attività politica e militare – quale segnale di distinzione in ambito locale. Essa compare in atti riguardanti la zona di Palaia, cuore dei possessi familiari, dal terzo quarto del secolo XII⁵⁶.

I *Lambardi* di Palaia hanno ricevuto limitata attenzione dalla storiografia. La succitata ricerca di Pescaglini, da correggere e integrare in numerosi passaggi, è l'unico studio mirato. Alcune precisazioni sono state apportate da Giglioli, che ha condotto un'indagine di taglio territoriale sulle signorie della Valdera nei secoli centrali del medioevo⁵⁷. La casata ebbe appunto orizzonte ben più circoscritto dei Rolandinghi, l'altro ceppo derivato dai Figli di Rodilando. Quella che ci apprestiamo a ripercorrere è una storia tutta medio-valdarnese, per lunghi tratti assai divergente dal percorso seguito dalle altre schiatte della “media” aristocrazia lucchese. Proprio per questo, ai fini del nostro lavoro, crediamo possa essere ricca di originali spunti di comparazione e riflessione.

Da Ugo a Ottone. La seconda occasione

Il ritorno sulla scena documentaria della famiglia, rimasta per quasi mezzo secolo in penombra, avvenne al tempo di Adalfridi II detto Azzo del fu Lamberto II. Costui stipulò a Lucca una serie di contratti di livello con il vescovo Corrado, suo primo cugino, da poco eletto alla cattedra episcopale cittadina per volere di re Ugo, la cui presa di potere nel regno e nella marca aveva aperto una nuova stagione politica. Adalfridi II ottenne prima un vasto complesso fondiario e strutture produttive in Maremma: il 7 settembre 940 il *fundamentum* dove sorgeva la *curtis domnicata* di *Sala Witinghi* con pertinenze sparse in un vasto areale del Vetuloniese⁵⁸; esattamente due anni dopo, il 7 settembre 942, il *fundamentum* di un mulino con il suo *aqueducio*, pertinenza della *curtis* vescovile di *Teupascio*, presso Massa Marittima. Esso era stato in precedenza assegnato in beneficio a tal Adalberto⁵⁹. Infine, il 14 novembre 949, ricevette una concessione ben più cospicua: la metà di quattro *curtes*, il cui centro domocultile era nello stato di *fundamentum*, che erano già state parte dell'antico beneficio del nonno Lamberto, contestato al placito romano (Casalappi in Val

⁵⁶ Giglioli, *La Valdera*, pp. 39-48. Le prime attestazioni sono del 8 novembre 1164 (ASDL, AAL, D, † P 18) e del 13-16 marzo 1182 (ed. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa: Fondo Arcivescovile*, 3, n. 97). Sul termine *lambardi* si vedano Cammarosano, *Nobili e re*, p. 289; Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 79-80.

⁵⁷ Pescaglini Monti, *Toscana medievale*, pp. 393-438; Giglioli, *La Valdera*, pp. 39-48. Su quest'area si segnalano anche gli studi di Paolo Morelli, curatore del volume *Palaia e il suo territorio*.

⁵⁸ ASDL, AAL, D, * H 18; ed. MDL, V/3, n. 1276. La *curtis* era ubicata a *Colliccle*, odierna Case Montebelli nel comune di Gavorrano. Fra le dipendenze aveva beni a Caldana e Ravi.

⁵⁹ ASDL, AAL, D, † E 64; ed. MDL, V/3, n. 1293. Il mulino è collocabile lungo il corso del Pecora sotto Marsiliana.

di Cornia; Migliana presso Corazzano, in Valdegola; Cambiano in Val d'Elsa; San Maurizio di Filettole in Val di Serchio). A esse se ne aggiunsero altre due nella Maremma fra Val di Bruna e Val di Pecora, anch'esse organizzate attorno a *fundamenta*: San Giorgio di Ravi e *Murrano*, ai piedi di Scarlino. Tutte queste *curtes* dipendevano dalla chiesa sedale di San Frediano. Il livello includeva, inoltre, dipendenze dirette vescovili: fra queste, metà del *fundamentum* di San Nazario alle Cerbaie (già allivellata, come San Giorgio di Ravi, nel terzo quarto del IX secolo ai suoi antenati); metà di alcune *case massarie* a Cerretello, vicino a Palaia; metà della chiesa suburbana di San Colombano di Lucca⁶⁰. Un inciso: la condizione di *fundamentum* non rimanda necessariamente a una distruzione, bensì a una temporanea destrutturazione degli edifici gestionali delle *curtes* (il complesso dominicale con la cappella). Oggetto di transazione, e di un eventuale successivo investimento, erano i basamenti in pietra in grado di sorreggere alzati in materiale deperibile.

La lettura da dare a questa serie di livelli ravvicinati, a nostro avviso, non è dissimile da quella data per le carte della piena età carolingia. Essi non riguardano i fuochi del potere familiare, che evidentemente non giunsero dal vescovato. Ancora insistono nelle tre prime aree di radicamento del gruppo già emerse nel periodo adalbertino (foresta delle Cerbaie, alta Valdera e Maremma vetuloniese) e riguardano pertinenze di San Frediano, “riserva” fiscale amministrata dal vescovato. Rappresentano, a ben vedere, concessioni beneficiarie in veste scritta rilasciate a un soggetto che godeva dell'*amicitia* con il potere regio e marchionale. Scaturivano da un accordo politico, una *convenientia* fra la corte marchionale, allora posta nuovamente sotto il controllo regio, il vescovo (creatura politica di re Ugo) e suo cugino Adalfridi II. L'oscillazione fra beneficio e livello è esplicita nel caso del livello del mulino di *Teupascio*; molto probabile nel caso del pacchetto di *curtes* già requisite al nonno Lamberto a Roma. All'originaria derivazione fiscale dell'insieme di beni e rendite accordate da Corrado non rimandano soltanto la dipendenza da San Frediano e qualche significativa spia toponomastica (*Teupascio*, che significa “l'acqua del re”, dava nome sia al fiume Pecora sia al centro dove sorgevano mulini, posto non discosto da una località chiamata *Mulina Reggi*)⁶¹. Chiara è la sovrapposizione con le aree in cui giacciono i complessi fiscali attribuiti proprio in quegli anni da re Ugo e dal figlio Lotario alle mogli Berta e Adelaide⁶². Il confronto con il doppio dotario permette di cogliere il pieno significato politico di queste concessioni livellarie e di scorgere un disegno più ampio e complesso, ma su questo torneremo nel

⁶⁰ ASDL, AAL, D, * M 42; ed. MDL, V/3, n. 1331.

⁶¹ Sull'etimologia di *Teupascio* si veda Arcamone, *Etimologia di Altopascio*. *Mulina Reggi* esce dal cono d'ombra documentario, come molti altri centri nella diretta gestione del fisco, solo nel corso del secolo XII. Allora sono ricordati possessori in questa località, localizzata sotto Marsiliana presso *Teupascio* e *Pastorale*, del monastero della Verruca, già dipendenza dell'abbazia imperiale di San Salvatore di Sesto (ASSI, D, *Città di Massa*, 1135 marzo 16; ed. Lisini, p. 48).

⁶² Vignodelli, *Berta e Adelaide*. Le regioni di contatto sono la Valdiserchio pisana, la foresta delle Cerbaie, la Val di Cornia e la Val di Pecora.

momento in cui si parlerà più specificamente dell'operato del vescovo Corrado⁶³.

Per ora basti dire che il sovrano mirava a destrutturare la dominazione "principesca" adalbertina in Toscana. Sceglieva così di favorire il potente gruppo parentale che più si era trovato in difficoltà durante il governo di Adalberto II e di Berta. Il vescovo agiva per conto del sovrano e di suo fratello marchese, mosso da interessi di ordine personale (sottese nella pena pecuniaria dei livelli si celavano probabilmente degli onerosi costi di avvio) e familiare (Corrado e Adalfridi II erano primi cugini)⁶⁴. Adalfridi II rinegoziava la sua *fidelitas* con il vertice del potere pubblico e, al contempo, si accordava con i suoi familiari, così da regolare le dinamiche successorie: il terzo e più cospicuo livello non è altro che la divisione in due quote uguali di uno stesso complesso di rendite. Le *cartulae*, di efficacia ben più duratura rispetto ai benefici orali, avevano, dunque, un duplice valore: frutto di una contrattazione a più voci, reificavano relazioni politiche e regolavano rapporti di potere non soltanto all'esterno, ma anche all'interno del gruppo parentale.

Questi livelli rappresentano l'ultima traccia di un legame fra Adalfridi II e i cugini. Di lì a poco la base patrimoniale comune fu divisa in lotti e i Figli di Rodilando si divisero in casate distinte che assunsero un profilo e compirono scelte politiche molto diverse. Non è un caso che le *cartulae* non siano state rinnovate: anche se alcuni beni restarono nella disponibilità delle due famiglie e qualcosa riuscì a tenere il vescovato, la maggior parte di essi fu redistribuita ad altri esponenti della "media" aristocrazia⁶⁵. L'instaurazione di un nuovo assetto, bipartito e completamente disgiunto, è ben evidente anche sul fronte documentario. Adalfridi II, che non mostra di possedere capacità scrittorie, neppure di livello elementare, rimase lontano dall'ambiente cittadino e di corte: non compare mai come teste nella documentazione vescovile né figura nel seguito marchionale⁶⁶. Egli non poté, o forse non volle, memore di quanto accaduto al nonno Lamberto, continuare a giocare una partita le cui regole potevano causare improvvisi e drammatici rovesci di sorte. Ciò ebbe delle conseguenze: l'assetto patrimoniale della sua discendenza restò, come si dirà, sostanzialmente stabile nel secolo successivo. Non fiorirono nuovi centri di potere familiare in altre aree della marca: i *Lambardi* di Palaia mantennero una base eminentemente medio-valdarnese.

⁶³ Si veda oltre, testo corrispondente alle note 159-162.

⁶⁴ Sull'azione di Ugo in funzione anti-adalbertina si veda Vignodelli, *La competizione*. Sulla possibile "entrata" nascosta nella formula di pena si vedano Ghignoli, *Libellario nomine*; Tomei, *Censum et iustitia*.

⁶⁵ Il vescovato, in particolare, conservò San Colombano e *Sala Witinghi*, presso *Colliccle*, dove costituì, nell'ultimo decennio del secolo X il proprio fuoco di potere incastellato di *Montebello*. Entrambe compaiono nella *Quamvis circa omnes* (ASDL, AAL, D, Priv. 3; ed. MDL, V/3, n. 1795).

⁶⁶ L'ultima traccia a Lucca è la già ricordata confinanza presso il vescovato del 16 aprile 970 (ASDL, AAL, D, ++ R 5; ed. MDL, V/3, n. 1422).

Il governo del marchese Ugo. Lontano dalla città

Dal terzo quarto del X secolo, già durante il pontificato di Corrado, la famiglia assunse un profilo marcatamente rurale. Sebbene i suoi esponenti non compaiano quasi mai sulla scena documentaria cittadina, è, tuttavia, possibile ripercorrerne le vicende genealogiche e patrimoniali. In maniera a prima vista sorprendente, la casata è meglio illuminata dalle fonti lucchesi rispetto a molte altre. Dal secondo quarto del secolo XI il vescovato cominciò, infatti, a rilevare quote dei nuclei patrimoniali della famiglia, posti nelle vicinanze delle due “roccaforti” del potere vescovile: Santa Maria a Monte e San Gervasio di *Verriana*. Confluirono così nell’archivio vescovile come *munimina* un buon numero di documenti che consentono di avere una panoramica ad ampio spettro e vanno a comporre un quadro pressoché completo del patrimonio familiare. Non dobbiamo pertanto limitarci a un’immagine parziale e sfuocata. Le stesse dinamiche della tradizione documentaria, tutta sbilanciata sul versante vescovile, che spesso rendono difficile la nostra ricostruzione, in questo caso si rivelano di grande aiuto.

Il primo di questi atti è la *cartula* di *morgengabe* concessa, secondo la legge, il 23 agosto 986 dal figlio di Adalfridi II, Lamberto III (portava quindi lo stesso nome del nonno e del bisnonno), alla moglie Imilga detta Rozia del fu Lamberto⁶⁷. L’atto è rogato presso la pieve di San Giusto di *Padule*, alla destra dell’Era di fronte a Capannoli. Qui era probabilmente radicata la famiglia della donna che non siamo, tuttavia, riusciti a identificare⁶⁸. Adalfridi II – detto «de quomitato et teriturio Lucense» – era ancora in vita, diede il suo consenso e sottoscrisse con un *signum manus* la *cartula*. Imilga entrò, dunque, in possesso della quarta parte di tutto il patrimonio mobile e immobile del marito.

L’elenco inizia con i beni fondiari: anzitutto la *curtis* incastellata presso *Monte Mainfredi*, oggi Palaia, e una seconda *curtis domnicata* posta a Petriolo sull’Arno, presso l’odierna Castelfranco di Sotto. Sono questi i fuochi del potere familiare. Seguono *case et res* in altre località, tutte concentrate nelle Cerbaie e nel medio Valdarno. Fra le pertinenze di questi complessi fondiari, notiamo la particolare insistenza sugli incolti e sull’ambiente acquatico e palustre, caratteristico di Petriolo e della piana fra Arno e *Arme*: sono menzionati laghi, pozzi e fonti, canali, mulini, peschiere, saliceti («laquiis, puteis vel fontaneis seo usibus aquarumque decursibus, molendinis, piscareis, salectis»). Seguono, poi, i beni mobili: oro, argento, gemme, vesti e preziosissime perle («de auro quamque de arigentum seo de gemmis adque de vestas seo pretiosissimis margharitis»). Infine sono ricordate le *res semoventes*: servi e ancelle. Per tutte e tre le categorie, beni mobili, immobili e semoventi, sono evidentemente esplicitate le proprietà di maggior valore⁶⁹.

⁶⁷ ASDL, AAL, D, AB 36; ed. MDL, V/3, n. 1614.

⁶⁸ Le decime spettanti alla pieve furono concesse, il 4 marzo 991, in “grande livello” ai Gherardeschi (ASDL, AAL, D, †† I 90; ed. MDL, V/3, n. 1653).

⁶⁹ Si dice «casa et curte domnicata cum castello et Monte Mainfredi»: il castello doveva sorgere

La fonte contiene numerosi spunti di riflessione. In primo luogo pone in evidenza degli elementi di connotazione di *status*: il possesso di *curtes domnicate* incastellate, al contempo residenze eminenti e centri di controllo del lavoro e della produzione agricola (nella carta si ricordano *nutrimina maiora vel minora*), dotate di strutture tecnologicamente avanzate per la gestione e lo sfruttamento delle risorse provenienti dallo spazio incolto (mulini e peschiere); di oggetti preziosi e di lusso; di manodopera schiavile. Sono questi alcuni dei tratti di distinzione che caratterizzavano la “media” aristocrazia.

Quanto alla specifica storia familiare, si tratta della prima testimonianza a mostrare chiaramente quali fossero i fuochi del potere della casata: Palaia e Petriolo. Sulla base dei livelli vescovili riuscivamo a cogliere, infatti, soltanto dei sommari areali di radicamento. La *curtis domnicata* di Palaia a questa altezza era già stata incastellata. Dentro il castello sorgeva anche una cappella, Sant’Andrea, ricordata nel decennio successivo, più precisamente l’8 marzo 997, quale luogo di rogazione di una *cartula* di vendita; *munimen* confluito, poi, nel *Diplomatico* del Comune di Volterra⁷⁰. Sull’origine dei due centri abbiamo poche certezze. Se sicuramente da escludere è una derivazione dal vescovato, improbabile appare la formazione a partire da un nucleo allodiale. I Figli di Rodilando ebbero inizialmente respiro cittadino e suburbano: non mostrano di aver goduto in queste due zone, fra loro abbastanza lontane, di una qualche forma di eminenza locale. La soluzione più verosimile è che Palaia e Petriolo avessero fatto parte della base patrimoniale acquisita e precocemente allodializzata dal gruppo nel corso del secolo IX, durante la sua prima fase di ascesa nell’orbita aldobrandesca e marchionale, che essa riuscì a conservare nonostante il periodo critico attraversato nel primo scorcio del secolo X. Già abbiamo detto della vicinanza a vasti complessi del fisco e dei fortissimi interessi in comune con l’abbazia imperiale di San Salvatore di Sesto⁷¹.

sul poggio tufaceo posto al centro dell’abitato. Le altre *case et res* erano situate a Villa, di incerta ubicazione; Tonule (oggi Pianore) nella foresta delle Cerbaie; Ciciana nel Montopolese; Olcitulo presso Barbinaia. Nelle ultime tre località la famiglia si mostra radicata anche nel secolo successivo. Sul castello di Palaia, con San Miniato una delle prime fortificazioni private attestate nella documentazione, si veda Alberti, *Archeologia medievale in Valdera*, pp. 126-127.

⁷⁰ Ed. *Regestum Volaterranum*, n. 87: «actum infra castellum que dicitur Monte Mangnifridi prope ecclesia Beati Sancti Andree». La transazione riguardò beni posti ad Arsiana e Silva Gumde, venduti da tale Arduino detto Cunizio del fu Martino al prete Pietro della fu Benedetta detta Albizia. Non siamo in grado né di ubicare le località, né di identificare con precisione i due personaggi (una proposta in Pescaglini Monti, *Toscana medievale*, pp. 420-421).

⁷¹ Le due chiese del cenobio a Palaia sono da collocare ai due lati opposti, un poco discoste, dal poggio tufaceo centrale dei *Lambardi*: San Michele, in località Montaione, e San Martino. Si conserva nei fondi lucchesi un *dossier* di buona consistenza circa l’amministrazione abbaziale dei beni palaiesi: una decina di atti fra 11 aprile 992 e 7 dicembre 1061, alcuni dei quali rogati presso la chiesa di San Michele di Palaia e il castello di Cerretello (ASDL, AAL, D, * B 92, † N 94, †† L 13, † O 57, AG 69, †† G 25, †† H 65, †† N 6, †† L 48, A 21, † I 38, †† I 70; ed. MDL, V/3, n. 1694, 1714, 1724; ed. *Carte del secolo XI*, 2, nn. 16, 26-27, 50; ASL, D, S. Ponziano, 1060 dicembre 4, 1060 dicembre 5; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1, nn. 174, 179). In queste carte i *Lambardi* di Palaia non compaiono mai come testi.

La *cartula* di *morgengabe* testimonia, infine, l'avvenuta divisione in lotti dell'originario patrimonio familiare. I *Lambardi* di Palaia non vantavano più alcun diritto né a Cappiano, né nell'altra area di precoce radicamento familiare, la Maremma vetuloniese, dove pure avevano recentemente ricevuto dal vescovato molti beni in livello. Non si fa neppure riferimento a una residenza cittadina. Il distacco da Lucca e dai Rolandinghi pare ormai netto. È questa l'ultima menzione in vita di Adalfridi II. Durante il lungo governo del marchese Ugo non sono riscontrabili altre sue attestazioni, né restano tracce dell'attività dei suoi discendenti.

Gli anni di Bonifacio e Ranieri. In cerca di interlocutori

Non sappiamo quale fu la posizione assunta dalla casata, rappresentata ora dai due figli di Adalfridi II, durante il primo turbolento decennio del nuovo millennio, quando la Tuscia fu attraversata da un'accesissima contesa per la successione al governo marchionale che rispecchiava la più vasta scissione sul suolo italico fra arduinici ed enriciani. Dopo più di trent'anni di assenza, la famiglia torna a calcare la scena documentaria l'8 giugno 1018, con un'altra *cartula* rilasciata in occasione di un matrimonio. Non si tratta in questo caso di un *morgengabe*, ma di una vendita del suocero alla futura nuora: una sorta di perfezionamento del contratto matrimoniale, stipulato nell'imminenza delle nozze.

Lamberto III del fu Azzo, lo stesso che il 23 agosto 986 aveva vestito i panni di novello sposo, vendette per 60 soldi d'argento a Ildizia del fu Ildebrando detto Ildizio, in seguito attestata come moglie del figlio Albone detto Carbone, cinque *case massaricie*, tutte situate nell'Oltrarno lucchese. Tre si trovavano a Petriolo e Palaia, dove la casata aveva le sue basi patrimoniali più solide; due a Carigi, odierna località La Badia, nel comune di Palaia⁷². La vendita era rogata presso il castello di Montecerboli, non discosto da Pomarance, detenuto dalla famiglia della donna in condominio con il vescovo di Volterra⁷³. Il legame matrimoniale mostra che l'azione politica dei *Lambardi* di Palaia aveva ormai baricentro distante da Lucca: il padre di Ildizia compare come teste in quegli stessi anni nella documentazione vescovile volterrana⁷⁴.

⁷² ASDL, AAL, D, †† L 31; ed. *Carte del secolo XI*, 2, n. 3.

⁷³ Il 9 agosto 1003 la famiglia di Ildizia, che possiamo denominare Da Montecerboli, aveva stretto un patto con il vescovo per l'incastellamento e la comune difesa del castello, l'approntamento di infrastrutture (fossati, mura, cisterna) e il trasferimento della chiesa. Il vescovo si era impegnato ad aiutare i Da Montecerboli nella difesa di ogni loro *tenimentum* entro un circuito di tre miglia dal castello e a risarcire ogni eventuale danno compiuto da suoi uomini, liberi o servi (ed. Cavallini, 1, n. 5). Sull'atto si vedano Puglia, *Aspetti politici e sociali*, pp. 94-95; Paganelli, *Infra nostrum episcopatum*, pp. 16-17 (che utilizza per la famiglia la denominazione Ildizzi).

⁷⁴ Ed. *Regestum Volaterranum*, n. 97. Come ha già notato Pescagliani Monti, *Toscana medievale*, p. 414, non è accettabile la proposta di Paolo Morelli che, sulla sola base onomastica, ha ricondotto Ildizia alla casata dei Da Maona e Castiglione. Non vi sono elementi neppure per avvalorare l'ipotesi di Augenti, *Un territorio in movimento*, p. 118, che attribuisce l'incastella-

Da questa data le testimonianze concernenti la casata si infittiscono. I due figli di Adalfridi II – Lamberto III e Azzo II – compaiono come testi analfabeti, ora assieme, ora singolarmente, con buona frequenza nelle carte del monastero di San Salvatore di Fucecchio, fondato dai conti Cadolingi a cavaliere del Mille. Un'offerta al monastero del 1° marzo 1020, cui testimoniarono entrambi i fratelli, fu rogata significativamente presso la chiesa dei Santi Pietro e Lorenzo di Petriolo, la cappella della loro *curtis domnicata*, alla sua prima attestazione⁷⁵. Un'altra donazione *pro anima* del 22 luglio 1026 fu conclusa entro il monastero alla presenza dello stesso conte Lotario del fu Cadolo, che figura come teste al fianco di Azzo II⁷⁶. In seguito all'allontanamento dalla corte cittadina e al radicamento nello spicchio più meridionale del territorio lucchese, i *Lambardi* di Palaia si erano, dunque, rivolti a nuovi patroni. L'entrata nella clientela cadolingia, che sulla base della documentazione superstite non è possibile datare prima degli anni Venti, è ben comprensibile alla luce della vicinanza tra Fucecchio e Petriolo, punti di approdo successivi lungo il corso dell'Arno⁷⁷.

I Cadolingi non erano, tuttavia, l'unica forza attiva nelle aree in cui si concentravano gli interessi familiari. In quegli stessi anni Venti i *Lambardi* presero contatto con un altro attore che stava compiendo un deciso investimento nel medio Valdarno. Azzo II fu chiamato come teste in un livello del vescovo di Lucca Giovanni II, rilasciato il 28 agosto 1026 presso il castello di Santa Maria a Monte, dove si trovava una *curtis domnicata* del vescovato⁷⁸. Da poco innalzata al rango di pieve, Santa Maria a Monte aveva conosciuto solo qualche mese prima, il 5 luglio 1025, un pesante intervento da parte del vescovo di origine lombarda: egli aveva, infatti, dato compiuta forma e istituzione a una canonica⁷⁹. Non è un caso che la ricomparsa dei *Lambardi* di Palaia nel seguito del vescovo lucchese avvenga proprio a Santa Maria a Monte e in questo frangente.

Il livello riguardava terra posta presso la chiesa di Sant'Ippolito lungo l'Arno, l'antica chiesa battesimale recentemente decaduta, assegnata a un gruppetto di personaggi di non alta estrazione sociale. L'appezzamento

mento di Montecerboli a un ramo dei *Lambardi* di Staggia.

⁷⁵ ASDL, AAL, D, ++ L 47; ed. *Carte del secolo XI*, 2, n. 28.

⁷⁶ ASDL, AAL, D, AE 22; ed. *Carte del secolo XI*, 2, n. 69. Il solo Lamberto III compare come teste anche in un'altra donazione al cenobio, rogata il 15 luglio 1021 presso il *ponte Bonifilii* e il monastero (ASDL, AAL, D, ++ M 59; ed. *Carte del secolo XI*, 2, n. 47). Le tre offerte al cenobio riguardavano beni posti fra Arno e Usciana, nei pressi dell'odierna Castelfranco di Sotto (*Catiana*, *Balbiana*, *Caprugnana*, *Paterno*), e nel Samminiatese. A *Catiana*, dove si trovava una *curtis* delle regina da poco rilevata da Fucecchio, aveva interessi già il capostipite dei Figli di Rodilando.

⁷⁷ La documentazione fucecchiese è, comunque, consistente anche nel primo decennio del secolo XI. Sulla fondazione e le prime vicende del monastero di San Salvatore si veda Mortolini, *San Salvatore di Fucecchio*.

⁷⁸ ASDL, AAL, D, ++ C 75; ed. *Carte del secolo XI*, 2, n. 71.

⁷⁹ ASDL, AAL, D, + P 85; ed. *Carte del secolo XI*, 2, n. 64. Sull'istituzione della canonica si veda Giusti, *Notizie sulle canoniche*. Già all'inizio del secolo X si trovava, comunque, qui un gruppo di ecclesiastici che faceva vita comune (ASDL, AAL, D, A 34; ed. *MDL*, IV/2, n. 53).

confinava con terra del conte Lotario e «terra que dicitur Farolfinga». Anche questa fonte rimarca quindi il forte legame con i Cadolingi. Al prestigioso e ramificato gruppo parentale dei Farolfingi possono, invece, essere ascritti i fratelli Farolfo e Ubaldo del fu Teudigrimo che il 15 novembre 1024 avevano fondato subito a sud di Palaia, ma già in territorio volterrano, l'abbazia dei Santi Cassiano e Ippolito di Carigi⁸⁰. Benché vi siano corrispondenze patrimoniali fra Farolfingi e *Lambardi* di Palaia (si è visto che anche questi ultimi possedevano terra a Carigi), non abbiamo tracce certe di un legame diretto fra le casate o, quanto meno, di una comune militanza nel seguito cadolingio. Le ragioni dell'avvenuto radicamento nelle stesse zone (l'alta Valdera, dove sorgevano Palaia, Carigi e la *curtis* cadolingia di Acqui; il cuore del Valdarno, fra Bientina, Cappiano e Fucecchio) si spiega osservando la localizzazione dei grandi complessi del *publicum*: Farolfingi, Cadolingi e Figli di Rodilando avevano tutti avuto accesso al circuito di redistribuzione mosso dalla corte.

In conclusione, la ripresa dei contatti con il vescovato di Lucca pare essere legata a dinamiche locali e non sembra scalfire il legame privilegiato della casata con i Cadolingi. Nel primo quarto del secolo la famiglia militava stabilmente nell'orbita comitale e si mantenne lontana dalla città. Del resto, fra il vescovato e i *Lambardi* non si stipularono "grandi livelli". Il primo non era disposto a concedere ai secondi la decimazione spettante alle pievi incastellate di Santa Maria a Monte e San Gervasio di *Verriana*, suoi caposaldi nella lontana appendice valdarnese della diocesi, dove sorgevano rispettivamente la *curtis* di Petriolo e il castello di Palaia. Soltanto i Farolfingi e i Cunimundinghi, in un momento di particolare forza politica, erano riusciti temporaneamente a ottenere, nei decenni al volgere fra X e XI secolo, le decime del vasto piviere di San Gervasio⁸¹. A ben vedere i *Lambardi* di Palaia guardavano più al territorio volterrano che a Lucca: di ciò sono prova anche i vincoli matrimoniali che gli esponenti della casata scelsero di allacciare.

Il periodo canossano. Strategie di sopravvivenza

I discendenti di Adalfridi II non si riavvicinarono a Lucca e al potere marchionale neppure dopo la salda affermazione del potere canossano, capace di

⁸⁰ Ed. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa: Fondo Arcivescovile*, 1, n. 95. I Farolfingi e l'abbazia di Carigi non hanno ancora ricevuto uno studio esaustivo. La parabola del gruppo presenta molte analogie con gli Aldobrandeschi; su ciò Tomei, *Chiese, vassalli, concubine*.

⁸¹ Teudigrimo del fu Farolfo ricevette la metà delle decime il 27 giugno 980 (ASDL, AAL, D, † A 30; ed. MDL, IV/2, n. 74); Cunimundo V e Benzo II Cunimundinghi l'intera quota probabilmente nella seconda metà degli anni Dieci del secolo XI. Ambedue i gruppi ebbero in quegli anni un loro esponente sulla cattedra vescovile: Teudigrimo (983-987) e Gherardo II (991-1003). Il castello e *curtis* di San Gervasio si trovava, comunque, sotto il pieno controllo episcopale al tempo della *Quamvis circa omnes* (ASDL, AAL, D, Priv. 3; ed. MDL, V/3, n. 1795). Resta, tuttavia, aperta la possibilità che i *Lambardi* detenessero in "grande livello" le decime della vicina pieve di Santa Maria di Barbinaia, di cui non restano *cartulae*: stando alla lista della *Quamvis circa omnes* essa doveva essere stata allivellata.

dare alla Tuscia un respiro nuovamente “principesco”. Essi continuarono a giocare sullo stesso scacchiere rurale, il medio Valdarno lucchese, che li aveva visti attori da più di mezzo secolo. I rapporti di forza in campo stavano, tuttavia, progressivamente mutando. A fronte del crescente interesse e investimento della Chiesa di Lucca in questa regione, i centri del potere familiare, in particolare Petriolo, erano posti pericolosamente vicini ai due nuclei da cui il vescovato prese a esercitare la sua influenza sul territorio. I presuli lucchesi cercarono così di approfittare di alcuni momenti difficili attraversati dalla famiglia, scatenati da delicate dinamiche successorie, per rilevare progressivamente quote del complesso fondiario posto nella piana sottostante Santa Maria a Monte.

La causa della sostanziale debolezza dei *Lambardi* di Palaia stava nel fatto che la militanza nel seguito di una famiglia comitale poteva addensare e meglio strutturare localmente la base patrimoniale, ma non consentiva loro di ampliare il raggio di azione e ottenere nuovi fuochi patrimoniali in altre aree della regione. Essi non erano perciò in grado di ovviare e compensare la progressiva frammentazione della proprietà fondiaria, dovuta alla naturale proliferazione della discendenza. Per sopravvivere furono costretti perciò a radicalizzare ed esasperare la tendenza alla concentrazione, scelta politica che già nella seconda metà del X secolo aveva caratterizzato e condizionato la parabola politica ed economica della casata, sacrificando le “appendici” per focalizzarsi su Palaia, cuore del proprio potere. Essi decisero, inoltre, di accordarsi e ricercare il sostegno dei vicini più forti.

Nel castello vescovile di Santa Maria a Monte i coniugi Albone detto Carbone del fu Lamberto III e Ildizia del fu Ildebrando detto Ildizio con due atti distinti, rispettivamente il 16 ottobre e il 1° novembre 1043, offrirono *pro anima* quanto possedevano a Petriolo. Fu il solo Albone a investire dei beni il vescovo di Lucca Giovanni II, impegnandosi a rispettare la donazione. La donna possedeva, infatti, la quarta porzione del marito in virtù del *morgengabe*. Con essi furono cedute «omni cartule et moniminas» riguardanti Petriolo, confluite così nell’archivio del vescovato lucchese, e un *exemplar* del *morgengabe*, purtroppo non conservato⁸².

La famiglia aveva proceduto a una divisione in parte per lotti, in parte per quote del complesso fondiario. Albone, unico figlio di Lamberto III, possedeva un terzo della chiesa dei Santi Pietro e Lorenzo, delle strutture di approdo, dei canali e dei corsi d’acqua, delle pescaie («portoras et aquis et aquiduciis et pischaregis») situate sia presso Petriolo, sia sulle rive dell’Arno⁸³. Le altre due quote restavano evidentemente ai cugini Rustico e Rodolfo, figli di Azzo II. Le *case massaricie* e le terre non erano state, invece, frazionate: Albone le possedeva per intero. In uno degli appezzamenti sorgeva la residenza padronale di Albone, ormai disabitata («ubi fui casa domnicata mea ubi ego residebat»).

⁸² ASDL, AAL, D, AB 37, AB 39, AB 40; ed. *Carte del secolo XI*, 3, nn. 96-98. Furono eccettuati tre appezzamenti di terra che Albone aveva concesso *per cartula* ad alcuni soggetti.

⁸³ Egualmente divisi in quote e non in lotti erano due appezzamenti posti a Grosseto, località del territorio di Santa Maria a Monte di incerta ubicazione.

Con buona probabilità egli aveva già trasferito permanentemente la sua sede nel castello di Palaia.

È questa l'ultima menzione di Albone. Da quel che ne sappiamo, con lui si estinse il ramo di Lamberto III. Il vescovo approfittò, dunque, di un primo momento critico – uno dei *Lambardi* si apprestava a morire senza eredi diretti – per acquisire una rilevante quota di Petriolo. Quanto al ramo di Azzo II, se Rodolfo è documentato come teste negli anni Trenta del secolo nella sola documentazione fucecchiese, anche Rustico si trovò probabilmente in una situazione analoga al cugino Albone⁸⁴. Ci resta una donazione al vescovato *pro anima* sua, dei genitori Azzo II e Widaldruda e del suddetto fratello Rodolfo, tutti ormai già defunti⁸⁵. Essa fu rogata a Lucca il 6 ottobre 1055: si tratta della prima attestazione di uno dei *Lambardi* in città dopo più di un secolo. A differenza di Albone, Rustico non cedette, tuttavia, al vescovo Giovanni II altre quote di Petriolo, ma offrì 17 *case massarie* possedute per intero, tutte situate nell'area di Montopoli. Anche nel suo caso non siamo in grado di tracciare una discendenza⁸⁶.

La piena e definitiva presa in controllo di Petriolo da parte vescovile avvenne alla generazione seguente. Ce ne informa un piccolo *dossier* costituito, per così dire, da una serie di fotografie successive. Esse furono scattate a intervalli ravvicinati durante una lunga fase di contrattazione al termine della quale si giunse a nuova definizione dei rapporti che intercorrevano tanto all'interno della famiglia dei *Lambardi*, fra i membri dei diversi rami, quanto all'esterno, fra costoro e il vescovato di Lucca⁸⁷.

Il 24 novembre 1072 Uberto del fu Uberto giudice, recatosi nel chiostro della canonica della monumentale pieve valdarnese di San Genesio, al pari della vicina Santa Maria a Monte anch'essa istituita da Giovanni II, offrì *pro anima* al vescovo di Lucca e papa Alessandro II la terza parte della chiesa di Petriolo e delle sue dipendenze nel territorio di Santa Maria a Monte. Immediatamente ebbe indietro gli stessi beni mediante una carta di livello a tre generazioni, dietro pagamento di un censo irrisorio, 6 denari, che sarebbe stato portato a 60 denari dopo la sua morte⁸⁸.

⁸⁴ Sempre presso il monastero Rodolfo compare come teste in due circostanze: ancora in vita il padre, il 24 marzo 1031, in occasione di una vendita di terra posta a *Caprugnana*, presso l'odierna Castelfranco di Sotto (ASDL, AAL, D, †† P 23; ed. *Carte del secolo XI*, 3, n. 2); il 13 aprile 1037, quando il padre era ormai defunto, in occasione di un livello dell'abate (ASDL, AAL, D, † S 65; ed. *Carte del secolo XI*, 3, n. 53).

⁸⁵ Nulla sappiamo della famiglia di origine di Widaldruda.

⁸⁶ ASDL, AAL, D, † N 34, * G 70; ed. *Carte del secolo XI*, 4, n. 99-100. Si conserva anche la relativa *cartula promissionis*. Le *case* erano poste a *Ciciana*, *Pragia*, *Kamiana*, *Gabbiana*, *Monte Dodduli*, *Fossa Munaldi*. La prima località, che ospitava tre unità di coltivazione, era già ricordata nella *cartula* di *morgengabe* del 23 agosto 986.

⁸⁷ Il *dossier* è stato studiato anche da Pescagli Montì, *Toscana medievale*, pp. 393-438. Ci discostiamo, però, dalla sua analisi: da un lato, non essendo riuscita a ricostruire in maniera completa la terza generazione della casata, non ha potuto collegare i protagonisti di queste carte, esponenti della quarta generazione, alla famiglia; dall'altro, non ha proposto una lettura organica di questa fitta e solo apparentemente incoerente serie di atti.

⁸⁸ ASDL, AAL, D, * L 49; ed. *MDL*, IV/2, App. n. 74. Si conservano tanto la *cartula promissionis*

Con questi atti il vescovato ratificava una successione contestata. A quale titolo Uberto disponeva, infatti, della terza parte della chiesa di Petriolo? Egli era marito di Meralda, figlia del defunto Rodolfo del ramo di Azzo II. La donna rivendicava perciò a sé tutta la quota del padre. La chiesa di Petriolo, ricordiamo, era stata suddivisa in terzi fra i cugini Albone detto Carbone (porzione già in mano al vescovato), Rustico e Rodolfo. L'uomo voleva cioè assicurarsi che quei beni passassero per via femminile ai suoi figli e ai loro eredi. La sequenza donazione-promessa-livello, benché riducesse le possibilità di controllo familiare a vantaggio del vescovato, mirava a garantire ai figli di Meralda la successione sui beni materni. Giova rimarcare come nessuno degli altri *Lambardi* di Palaia sottoscrisse i tre atti: si trattò probabilmente di una decisione autonoma, che non teneva conto del parere degli altri esponenti della casata.

Cinque anni dopo si aprì una nuova fase di negoziazione fra il vescovato e i diversi rami della famiglia che durò molti mesi. Da una parte, secondo una linea tutta femminile, stavano Meralda del fu Rodolfo – stavolta esplicitamente protagonista – e sua figlia Rustica; dall'altra, il fratello Ildebrando e i nipoti Teudigrimo e Ugo, figli di Azzo III, altro fratello già attestato nel castello di Pontorme, presso Empoli, al seguito dell'abate di Fucecchio, ma a questa altezza già defunto⁸⁹.

Il 23 febbraio 1077 nel castello di Palaia Meralda e Rustica, con il consenso dei rispettivi mariti Uberto e Ranieri e dei parenti più prossimi (per la prima il fratello Ildebrando e suo figlio Ildebrandino; per la seconda il padre Uberto e il fratello Sasso) offrirono al vescovato tutti i loro beni a Petriolo, con una porzione non specificata della chiesa, e nei confini di Santa Maria a Monte. Con tutta evidenza la precedente donazione e il conseguente livello erano stati contestati dagli altri *Lambardi* e si era giunti così, in seguito a un patteggiamento, a una nuova spartizione di Petriolo.

Tuttavia, le due donne offrirono anche la loro porzione, pari a un terzo, del cuore dei possedimenti familiari: la *curtis* e castello di «Monte Magnifridi et modo vocatur Palaia», con la chiesa castellana di Sant'Andrea. Esso, fino a questo momento, non era mai stato intaccato ed era rimasto nella piena disponibilità della casata. Nell'occasione, furono eccettuati alcuni appezzamenti di terra da cui è possibile ricavare informazioni interessanti circa la morfologia del castello. Dentro le mura si ergevano due torri, poste a poca distanza fra loro: una apparteneva alla stessa Meralda; l'altra ai nipoti, Teudigrimo e Ugo. Meralda ebbe stavolta l'assenso dei parenti: sottoscrissero sia il fratello Ilde-

sionis, quanto le due copie del livello (ASDL, AAL, D, AB 41, AB 42, AB 43). Il fatto che anche l'esemplare destinato al contraente sia confluito in archivio è, segno, come vedremo, che i beni allivellati tornarono nella disponibilità del vescovato.

⁸⁹ Azzo III compare in un *breve* del 4 luglio 1072 (ASDL, AAL, D, †† P 23). Anche per il figlio Teudigrimo sono attestati rapporti con il cenobio fucecchiese: compare, già defunto, in una *promissio* rogata a Borgo San Genesio il 13 marzo 1106 (ASDL, AAL, D, †† S 89; ed. *Carte del secolo XII*, n. 44).

brando, sia il nipote Teudigrimo. La donna stabili, inoltre, che il vescovo non potesse vendere, donare, commutare o allivellare la sua quota ad altri se non ai nipoti Teudigrimo e Ugo⁹⁰.

Alla donazione seguì un livello che, con buona probabilità, andò a sostituire il precedente. Sempre nel castello di Palaia il 19 luglio il vescovo Anselmo II concesse la metà dei beni donati da Meralda vita natural durante al marito Uberto, per un censo di 12 denari. A lui sarebbe subentrata la figlia Rustica che ricevette un livello *ad hoc*: la sua *cartula* sarebbe entrata in validità dopo la morte del padre. Rustica era tenuta a versare un censo decuplicato (10 soldi), anch'esso soggetto a crescere con il passaggio alla generazione successiva. Qualora avesse avuto un figlio maschio da un'unione legittima, questi avrebbe corrisposto annualmente al vescovato 15 soldi⁹¹. È quindi chiara l'architettura successoria costruita da queste carte: con un nuovo intervento vescovile si risolvevano tensioni familiari che dobbiamo immaginare pressanti circa la trasmissione del patrimonio. Rinunciando alla sesta parte di Petriolo e Palaia, la famiglia si era accordata per una duplice successione in via femminile.

Mediante tali atti, Petriolo era, di fatto, uscita dal controllo familiare: il vescovo aveva recuperato quasi tutte le quote, approfittando delle strutturali forze centrifughe che tendevano a disgregare e polverizzare le basi fondiarie aristocratiche. Alto era il valore strategico del centro: posto nella pianura sottostante Santa Maria a Monte su un'ansa dell'Arno, era dotato di strutture di approdo, regimentazione e sfruttamento della risorse idriche (peschiere, canali). Da questa data il vescovo si trovava, inoltre, a gestire in condominio con i *Lambardi* il castello di Palaia. Esso appariva diviso in terzi. La spartizione era sancita dalle stesse carte di donazione e livello: del terzo di Meralda, un sesto andava al vescovato, un sesto passava alla figlia Rustica e ai suoi eredi. Gli altri due terzi erano evidentemente dei nipoti Teudigrimo e Ugo: a loro era stata destinata, come detto, una specifica clausola nella *cartula offerensionis* e con loro il vescovo strinse, solo pochi giorni dopo, un patto di assistenza e convivenza mascherato sotto forma di livello⁹².

⁹⁰ ASDL, AAL, D, ++ L 16; ed. Pescaglini Monti, *Toscana medievale*, pp. 427-429. Un appezzamento di terra con *casa* era posto dentro il castello «a pede de turre» e confinava da un lato con terra dei fratelli Teudigrimo e Ugo «et in pede de eorum turre» (dunque diversa dalla precedente). Fra gli altri beni eccettuati, terra a *Ulceto* e *Tulle* (località già menzionate nella *cartula* di *morgengabe* del 23 agosto 986) e a *Grosseto* (che godeva di uno statuto particolare già nella precedente donazione di Albone e Ildizia). Ci sfuggono le famiglie di appartenenza di Uberto e Ranieri, mariti di Meralda e Rustica. Se Azzo è un antroponimo caratteristico dello *stock* familiare, notiamo per converso che la casata a ogni generazione si arricchisce di molti nomi nuovi (Albone, Rustico e Rodolfo nella terza; Ildebrando nella quarta; Sasso, Teudigrimo e Ugo nella quinta). Non siamo in grado di individuare le logiche del fenomeno.

⁹¹ ASDL, AAL, D, * N 72, ++ L 17.

⁹² A ogni scatto di generazione ci si poteva, dunque, accordare, ricomporre l'intero e procedere a una nuova spartizione fra cugini: così era stato per Petriolo all'altezza della terza generazione (erano state costituite tre quote, assegnate a Albone del fu Lamberto III, Rustico e Rodolfo del fu Azzo II); ora avveniva per Palaia all'altezza della quinta (erano state costituite tre quote, assegnate a Rustica di Meralda, Teudigrimo e Ugo di Azzo III; si perdono, invece, le tracce del ramo di Ildebrando).

Teudigrimo e Ugo, accompagnato il vescovo nel suo ritorno a Lucca, ricevettero il 24 luglio per un censo bassissimo (3 denari) niente meno che tutta la *curtis* e castello di San Gervasio di *Verriana*. Il livello sarebbe entrato in vigore, con un danno enorme per il vescovato, data l'importanza del complesso fondiario valderese, se il presule o i suoi successori non avessero rispettato il giuramento che contestualmente Anselmo II prestò ai fratelli. Il vescovo si impegnò a non causare ai fratelli, per dirla con le parole del *Confiteor*, tramite parole o opere («in consilio vel in facto») la perdita delle quote che costoro possedevano del castello, ora circondato da «fossis et carbonariis»; a difenderlo da azioni giuridiche o belliche («intentionem aut guerra») mosse da qualsiasi uomo, a eccezione del re, del marchese o della *marchionissa Tussie* (e qui ci si riferisce chiaramente a Matilde); ad aiutare i fratelli in un eventuale intervento di recupero⁹³.

Con tale atto, Palaia, da allora cogestita dal vescovo e dai *Lambardi*, assumeva nuova forma e assetto. Questi ultimi grazie all'aiuto vescovile avevano dipanato le questioni ereditarie ed evitato un'eccessiva frammentazione nel loro nucleo patrimoniale più forte, escludendo dalla trasmissione alcuni rami (Ildebrandino di Ildebrando, Sasso di Meralda) a vantaggio di una linea femminile⁹⁴. Al contempo l'apporto vescovile aveva consentito di potenziare le strutture castellane, munendole di un sistema di fossati e terrapieni. Non dobbiamo, tuttavia, enfatizzare il tratto militare del patto: esso serviva anzitutto a regolare un rapporto politico in maniera duratura. Seppure la pressione bellica nel corso del secolo XI divenisse via via crescente, e ciò traspare anche dalla fonte appena analizzata, si cercava anzitutto un'assistenza di tipo giuridico. Più che da una cogente contingenza di tipo militare, l'accordo scaturiva, insomma, da un insieme complesso di ragioni e mirava a disciplinare sul lungo periodo un nuovo regime nel castello.

Neppure deve essere attribuito al patto una sfumatura “proto-feudale”. Siamo di fronte a un accordo sostanzialmente paritetico fra le parti; un consorzio con vincoli di tipo orizzontale, più che verticale. Non vi sono elementi nel testo che suggeriscano una gerarchia fra i contraenti o la subordinazione dei *Lambardi* al vescovato. Del resto le due parti si muovevano entrambe entro il quadro “tradizionale” della marca di Tuscia, non ancora investita dal drastico mutamento apportato dal “mutamento signorile”: significativo è il riconoscimento, da parte vescovile, della piena capacità di intervento anche sul castello di Palaia della superiore autorità regia e marchionale. Le clausole rispecchiavano fedelmente l'attualità, ma erano pensate per la lunga durata: nel testo si dice re, perché non sempre, come in quel momento, c'era un imperatore; altresì poteva ripresentarsi il caso di una *marchionissa* come Beatrice

⁹³ ASDL, AAL, D, * D 97; ed. MDL, IV/2, n. 107. Si è conservata la copia della *cartula* destinata ai *Lambardi* che fu sottoscritta dal vescovo Anselmo II e contiene la sua promessa. Con riferimento ai fratelli, si dice «vestris portionibus»: ciascuno doveva quindi detenere un terzo (o un sesto) del castello.

⁹⁴ Sia Ildebrandino, sia Sasso morirono presumibilmente di lì a poco senza discendenza.

e Matilde. Non si aveva certo la percezione che l'intelaiatura che strutturava da secoli la società della regione stesse per collassare improvvisamente e definitivamente, come di lì a poco avvenne⁹⁵.

Il sostegno del vescovo, che si era recato personalmente nel castello, era necessario ai *Lambardi* di Palaia per sopravvivere. Più che contrastarlo, conveniva allearsi con un potere più forte che progressivamente stava accrescendo la propria influenza nell'Oltrarno lucchese e spartire con lui il dominio su Palaia. Dopo il patto confluirono nell'archivio del vescovato lucchese altre carte concernenti la casata, poiché il presule continuò a rilevare quote del castello. Egli recuperò, infatti, i beni di Uberto e Rustica, premorta al padre senza figli maschi.

Le ultime volontà dettate da Uberto, il 16 gennaio 1089 nel castello di Palaia, assegnarono alla figlia – già individuata come erede dalle carte di livello degli anni Settanta – tutti i suoi beni, a eccezione dei servi che vivevano a Palaia, dentro e fuori il castello, a Petriolo e in altri luoghi, e di beni mobili del valore di 200 soldi. Stando all'uso comune, i primi sarebbero stati liberati, i secondi apprezzati e il ricavato distribuito ai poveri. Riaffiorano, dunque, i tratti distintivi dello *status* aristocratico che consentivano alla famiglia di affermarsi e legittimarsi, fornendo manifesta prova di liberalità: la detenzione di castelli e complessi fondiari di grande entità (nel caso dei *Lambardi* di Palaia se ne contano, tuttavia, solo due: Palaia e Petriolo), di servi e oggetti di valore⁹⁶.

Per giungere a delle disposizioni definitive si dovette però attendere il 13 settembre 1101. Dopo la probabile morte di Rustica, sempre dal castello, Uberto offrì *pro anima* al vescovato tutti i suoi beni, mobili e immobili. Anche in questo caso furono esplicitamente ricordate solo le due località in cui la famiglia era più saldamente radicata: il castello e *curtis* di Palaia; Petriolo, presso il fiume Arno. Come già stabilito, Uberto eccettuò i servi per la manomissione e una quota dei suoi *mobilia*: un mulo, quattro capre, un paio di macine («unum par molarum»), una coperta di lana («copertoriumque quod liena vocatur»), una botte di grande capienza trasportata su carro («unam carratam que sic est clamata»). Furono, inoltre, esclusi diritti su una parte delle carbonaie del castello, assegnati ai figli del notaio Bernardo («totam meam partem de pauretura de carbonarie ad opus filiorum Bernardi notarrii»), e le metà di tre appezzamenti di terra a Petriolo che, con il suo consenso, la moglie Meralda aveva assegnato a dei nipoti, figli di tale Ugo *de Paterno*⁹⁷.

⁹⁵ Devono essere sfumate le posizioni di Spicciati, *Protofeudalesimo*, pp. 71, 125-126, che ha posto, piuttosto, l'accento sugli aspetti militari e "proto-feudali". Si notino le somiglianze con il succitato patto del 9 agosto 1003 fra il vescovo di Volterra e i Da Montecerboli.

⁹⁶ ASDL, AAL, D, ++ L 18. L'atto fu sottoscritto da Ugo e Teudigrimo del fu Azzo III, cugini della donna: siamo quindi di fronte a una decisione presa di comune accordo da tutta la casata. Sulle disposizioni *pro anima* relative alla manomissione dei servi e alla distribuzione della *mobilia*, chiarissima, ancorché assai più risalente, è la *carta* di Engelberto Da Erbè del 28 maggio 846 (ed. *ChLA*, 60, n. 25), studiata da La Rocca, *Pacifico di Verona*, pp. 112-120; Gasparri, *I testamenti*, pp. 105-106.

⁹⁷ ASDL, AAL, D, ++ L 19; ed. *Carte del secolo XII*, n. 15. Il termine *pauretura* non è di semplice

La testimonianza offre un inedito spaccato sulla vita dei *Lambardi* di Palaia agli albori del secolo XII. Essi si muovono su una scena prettamente rurale, sempre più connotata in senso signorile. Fra gli oggetti enumerati, non trovano spazio monili preziosi e armi da parata, a riprova del distacco dagli ambienti di corte. L'accento non è posto sull'ostentazione pubblica della ricchezza, bensì sull'estrazione del surplus agricolo e sul controllo e la difesa militare del centro del potere familiare: tanto dei prodotti che affluivano al castello quanto degli uomini che ivi abitavano. Essa mostra, inoltre, il raggiunto accordo e la serena convivenza con il vescovato. La donazione di Uberto, da cui scaturiva una redistribuzione delle quote fra vescovo e *Lambardi*, avvenne alla presenza di un esponente della casata, Ugo II del fu Teudigrimo, che sottoscrisse come primo teste la carta.

Estintosi con Uberto un altro ramo della famiglia, con quest'ultima donazione terminò un percorso iniziato negli anni Quaranta del secolo XI: la graduale erosione da parte episcopale dei complessi fondiari detenuti dalla casata. È grazie a tale processo che furono riversate nell'archivio del vescovato le fonti che hanno reso possibile la nostra ricostruzione. I rapporti di forza tra la famiglia e il vescovato raggiunsero allora un assetto stabile. Da un lato, Petriolo uscì dall'asse patrimoniale dei *Lambardi* e passò in mano vescovile. Si conserva, del resto, l'atto che segnò l'inizio della nuova gestione. Al periodo immediatamente successivo la donazione, risale un *breve* redatto presso il castello vescovile di Santa Maria a Monte con cui furono fissate le rendite in natura provenienti da coloro che reggevano terre e *res* poste a Petriolo, presso i fiumi Arno e Usciana in precedenza possedute, con la chiesa di San Pietro, da Uberto *de Palaia*. Questa denominazione marca tanto la residenza della casata quanto l'eminenza da essa acquisita in ambito locale⁹⁸. D'altro lato, recuperato anche l'ultimo pezzetto del terzo originariamente assegnato a Uberto e Meralda, il vescovo continuò a spartirsi con i *Lambardi* i diritti sul castello di Palaia. La soluzione condominiale, vantaggiosa per entrambe le parti, conobbe nel castello una duratura fortuna.

comprensione: forse fa riferimento a diritti sulla gestione e manutenzione delle carbonaie. La succitata donazione di Uberto alla figlia Rustica del 16 gennaio 1089 fu redatta appunto nel castello di Palaia da un notaio imperiale di nome Bernardo. I figli di Ugo *de Paterno*, località posta non troppo discosto da Petriolo, dovevano essere nati da una sorella di Meralda poiché, a quanto ci consta, la donna ebbe solo due fratelli maschi di nome Azzo e Ildebrando.

⁹⁸ ASDL, AAL, D, AB 48. Il *breve*, non datato né autenticato, è aperto, tuttavia, da un *signum* notarile. Esso fissava consensualmente le rendite versate da individui che tenevano una ventina di appezzamenti di terra: staia di grano, miglio e orzo, misurate secondo lo staio quartino allora vigente a Santa Maria a Monte, che dovevano essere versate «in granarium episcopi». Uberto era appena morto: fra le confinanze è ricordata terra di Uberto *que fuit de Palaia*. Fra i possessori di terra spicca per la frequenza delle menzioni l'abbazia imperiale di San Salvatore di Sesto; è ricordata terra di Azzetto *de Palaia* (Azzo III); rilevante è, inoltre, la menzione di terra «de li Lambardi di San Miniato». Una serie di atti concernenti *Petriolo* e *Paterno*, fra cui una vendita al vescovo di Ugo del fu Azzo III, conclusa l'11 marzo 1118, è registrata in una *memoria*, in cattivo stato di conservazione, apposta sul tergo di un'*offersio pro anima* al vescovato: il 1° marzo 1108 lo stesso Ugo e la moglie Imilga del fu Martino donarono un appezzamento posto presso il castello di Palaia (ASDL, AAL, D, * K 25; ed. *Carte del secolo XII*, n. 60).

La storia dei *Lambardi* di Palaia aiuta a riflettere sui fondamenti del processo di affermazione politica, sociale ed economica della “media” aristocrazia. Già in partenza stentiamo a definire la fisionomia della famiglia realmente “multizonale”: della base fondiaria che con buona probabilità dovette garantire ai Figli di Rodilando il primo salto di qualità, nel secondo e nel terzo quarto del secolo IX, essa rilevò Palaia, precocemente incastellata, e Petriolo sull’Arno. Nell’ultimo quarto del secolo XI il suo orizzonte appare decisamente “zonale”. I *Lambardi* avevano assunto uno spazio di azione che ruotava attorno al solo fulcro di Palaia, concentravano i propri interessi patrimoniali nell’Oltrarno lucchese, nelle valli solcate dai torrenti Roglio e Chiecina, stringevano legami matrimoniali con famiglie di area valderese e volterrana, militavano stabilmente nel seguito dei Cadolingi. È riscontrabile un discreto investimento economico da parte della famiglia (lo dimostra la consistenza del castello, con le torri e il borgo) in un’area economicamente vivace, dove sono rintracciabili segni di specializzazione produttiva: a tal proposito, interessante è la presenza in questo spicchio del medio Valdarno di centri di produzione della ceramica⁹⁹. A dispetto di questa politica tutta localizzata non riusciamo, tuttavia, a scorgere tracce significative di una precoce definizione e strutturazione di un ambito spaziale di preminenza incentrato sul castello, “terreno di coltura” di un dominio signorile: segnali in questa direzione compaiono a Palaia solo nel primo decennio del secolo XII. Nel caso dei *Lambardi* di Palaia potrebbe forse aver pesato la mancata detenzione delle decime del piviere di San Gervasio e, dunque, la mancata generalizzazione di una rendita che potesse essere richiesta e raccolta dal castello entro un areale di discreto raggio.

A nostro avviso, tuttavia, l’elemento di maggiore fragilità era di tipo quantitativo più che qualitativo: si rivelò, infatti, determinante l’incapacità della famiglia di dilatare la propria base fondiaria che, in assenza di una qualche forma di raccordo orizzontale che ne regolasse la gestione in comune, tendeva inevitabilmente ad assottigliarsi. I *Lambardi* scontavano, insomma, la distanza dall’ambiente marchionale e cittadino. Già alla terza generazione si trovarono in difficoltà, poiché si potevano presentare due situazioni estreme e opposte che favorivano dispersione e disgregazione: tanto l’assenza di eredi, quanto la presenza di una discendenza troppo folta.

⁹⁹ Le menzioni di *ollarii* nella documentazione lucchese sono tutte concentrate nella porzione dell’Oltrarno solcata da Era, Chiecina e Roglio: *Lavaiano* vicino all’odierna La Rotta (ASDL, AAL, D, ++ B 63; ed. MDL, V/3, n. 1466); *Pragia*, presso Montopoli (ASDL, AAL, D, † N 34. * G 70; ed. *Carte del secolo XI*, 4, nn. 99-100; Giovanni *ollarius* teneva una *casa massaricia* già dei *Lambardi* di Palaia). Una nota tergaie, vergata da una mano databile fra XI e XII secolo su una carta di vendita del dicembre 807 (ASDL, AAL, D, * G 46; ed. *ChLA*, 73, n. 13), in riferimento a una *casa massaricia* posta a *Puligno*, vicino all’odierna Cerretello di Palaia, specifica: «ubi olle et cuppi fiunt». Il centro era, dunque, conosciuto per la sua specializzazione nella produzione di vasi panciuti di terracotta rispettivamente per la cottura e la conservazione. Nella zona sono stati effettivamente ritrovati scarichi di fornace per il periodo compreso tra XI e inizio del XII secolo; su ciò Ciampoltrini, *Insediamenti medievali abbandonati*; Cantini, *Ritmi e forme*.

Con il divampare del “mutamento signorile”, nei decenni a cavaliere del secolo XII, se non avessero in precedenza ricercato il sostegno del vescovo di Lucca, i *Lambardi* di Palaia, condizionati da una base patrimoniale limitata e da un potere locale poco pervasivo, come un vaso di terracotta fra vasi di ferro sarebbero stati facilmente sopraffatti. Lo scacchiere politico dell’Oltrarno lucchese si faceva, d’altro canto, sempre più affollato e vivace: in questo territorio fertile, produttivo ed egualmente distante dalle *civitates* della Toscana centro-settentrionale, si erano radicati tanto i vescovi di Lucca e Pisa, quanto famiglie della grande e “media” aristocrazia; per non citare che la maggiore e più attiva, i conti Gherardeschi¹⁰⁰. In virtù dell’accordo con il potente condomino, i *Lambardi* poterono quindi concentrarsi sulla sola Palaia, allontanandosi dall’Arno e da Fucecchio, in precedenza fulcro della loro azione politica, e il castello, con il contributo economico vescovile, conobbe un nuovo investimento materiale: furono messe in opera le carbonaie, cui sembrano essere connessi diritti eminenti di sfruttamento e gestione. Destreggiandosi fra le varie forze in campo, la casata riuscì a sopravvivere e a sviluppare una propria, seppur compartecipata, esperienza signorile: a formalizzare cioè un patrocinio di lunga durata che traeva origine dalla proprietà della terra e delle strutture di controllo e difesa della produzione contadina.

Letà romanica. Una piccola co-signoria valdarnese

Gettiamo, in chiusura, un fugace sguardo alla storia della famiglia nel periodo successivo all’arco cronologico più sistematicamente indagato, così da cogliere gli esiti delle trasformazioni cui abbiamo fatto riferimento. Nel corso del secolo XII si formò un vero e proprio distretto signorile incentrato sul castello di Palaia. Tuttavia, tale processo resta pressoché invisibile nelle fonti coeve. Come ha già rilevato Chris Wickham, benché Palaia si trovasse in un’area assai distante da Lucca, dove i poteri signorili ebbero buona diffusione, in riferimento al castello la terminologia signorile è attestata molto tardi¹⁰¹. Possediamo un’immagine chiara del dominato palaiese soltanto alle soglie del XIII secolo, quando esso appare ormai compiutamente strutturato¹⁰².

¹⁰⁰ Sull’espansione gherardesca in Valdera e Valdegola si vedano Ceccarelli Lemut, *I conti Gherardeschi e le origini*; Ceccarelli Lemut, *Medioevo pisano*, pp. 163-258; Giglioli, *La Valdera*, pp. 25-36.

¹⁰¹ Wickham, *Economia e società rurale*, pp. 430-435.

¹⁰² Si tratta della carta di vendita al vescovato dei figli del fu Bonaguida, Lamberto V e Ughicione, e della vedova Orabile, datata 15 marzo 1201. I primi due rogano da Palaia, presso una casa dell’ospedale di Fucecchio; la seconda dalla vicina Colleoli. L’atto ricevette il consenso di altri esponenti della famiglia: Teudigrimo II e Carletto del fu Lamberto IV (ASDL, AAL, D, ++ L 11). Il documento è stato edito da Pescaglini Monti, *Toscana medievale*, pp. 430-435; e studiato da Giglioli, *La Valdera*, pp. 40-41.



Figura 7. Distretto signorile dei *Lambardi* di Palaia. Con il cerchio verde si indicano le località sottoposte alla co-signoria dei *Lambardi* e del vescovo incentrata sul castello di Palaia, con quello bianco i *capita plebis*.

La signoria sul distretto era spartita, come il castello, fra il vescovo di Lucca e la casata discesa da Adalfridi II detto Azzo, a questa altezza cronologica designata nelle fonti con l'appellativo *lambardi*¹⁰³. La costruzione di una *curtis* signorile era stata il frutto di un'azione condotta assieme al vescovato. Esso, del resto, aveva continuato a rilevare quote del castello: nel terzo quarto del secolo non ne possedeva più un terzo, ma la metà¹⁰⁴. Qual era la natura della signoria palaiese? La casata frazionava in quote con il vescovato il possesso delle fortificazioni castellane (la torre e il cassero; la morfologia del castello era quindi assai mutata rispetto all'immagine restituita dalle fonti del secolo precedente)¹⁰⁵; diritti di natura giurisdizionale («*placitum et districtum et banna*»); prestazioni e rendite derivanti dal possesso di terre che erano assegnate a soggetti vincolati da forme di signoria fondiaria e personale («*manentes et fideles et vasallos*»); il lessico feudo-vassallatico era penetrato assai lentamente nel corso del secolo, applicandosi a rapporti preesistenti di

¹⁰³ Le prime menzioni sono del 8 novembre 1164 (ASDL, AAL, D, † P 18) e del 13-16 marzo 1182 (ed. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa: Fondo Arcivescovile*, 3, n. 97).

¹⁰⁴ La metà del castello è elencata fra i possedimenti vescovili confermati dai diplomi imperiali di Federico I del 23 marzo 1164 (ed. *MGH*, DFI, n. 430), Enrico VI del 20 luglio 1194 (ed. *MDL*, IV/2, App. n. 114), Ottone IV del 14 novembre 1209 (ed. *MDL*, IV/1, App. n. 30). Il vescovato aveva, dunque, rilevato un altro sesto: forse quello di Gherardo di Guido di Teudigrimo. Con la citata vendita del 15 marzo 1201 si aggiunse un ventiquattresimo (la sesta parte della quarta parte) del castello e del distretto. Stando alle quote, Bonaguida potrebbe essere figlio di Assalito di Lanfranco di Ugo II.

¹⁰⁵ Alle due torri si era aggiunto il cassero, menzionato qui per la prima volta.

generica fedeltà). Seguendo il modello tipico di una co-signoria “orizzontale”, gli elementi costitutivi del potere – diritti giurisdizionali superiori e fortificazioni – erano, dunque, stati suddivisi in quote ideali¹⁰⁶.

Quanto alla sua estensione, la *curtis* signorile comprendeva un areale assai ristretto, seppure nella fonte non precisamente delimitato (Figura 7). Il suo perno era Palaia. Nucleo centrale e avito erano il castello che sorgeva sul poggio tufaceo (verosimilmente l'antico *Monte Magnifridi*), dotato di cassero e torre, e la vicina chiesa di Sant'Andrea, già inclusa entro le mura della primitiva fortificazione. Da esso, tutto intorno lungo il crinale, si dipartiva il borgo. Apparentemente esterne al distretto castellano, ma comunque soggette a una qualche forma di controllo, erano le circostanti località di Cumoli, a settentrione verso la Chiecina, Ripezzano e Tampiano, a meridione verso il confine volterrano, che andavano a formare una specie di triangolo esteso a cavallo dei pivieri lucchesi di San Gervasio di *Verriana* e Santa Maria di Barbinaia, e del piviere volterrano di Santa Maria di *Pino*. Entro questo più vasto ambito il vescovato e i *Lambardi* vantavano molti possessi, diritti e *fideles*¹⁰⁷. Strettamente legata alla casata era, poi, la chiesa di San Martino di *Leccio*, presso cui la famiglia rogò sovente atti nel corso del secolo XII, e che possedeva terra nel borgo del castello. Essa può forse essere ubicata in prossimità dell'odierna strada comunale di Grotta al Leccio, che scende da Palaia a Montefoscoli¹⁰⁸.

Nel castello si era instaurato un rapporto, per così dire, simbiotico fra i *Lambardi* e il vescovato, rappresentato localmente da un gastaldo. Al vertice della società palaiese, dal terzo quarto del XII secolo organizzatasi in forme comunali, c'era un gruppo di individui, un “*élite rustica*” militarizzata che si era distinta socialmente nella comunità grazie a rapporti personali con i co-signori. Questi soggetti avevano stretto vincoli di fedeltà sia con il vescovato, sia con i *Lambardi*¹⁰⁹. Il comune rurale a Palaia si era formato, insomma, nell'alveo della co-signoria, la quale strutturava intimamente la società locale e ne governava e regolava le dinamiche di mobilità interna¹¹⁰. Certo, su un pia-

¹⁰⁶ Collavini, *La condizione giuridica*; Collavini, *Formes de coseigneurie*.

¹⁰⁷ Giglioli, *La Valdera*, pp. 39-48. Nel distretto palaiese si trovavano le località di Gello e Partino. A Cumoli ebbero un castello i Gherardeschi, ricordato nella carta di fondazione dell'abbazia di Santa Maria di *Serena* (ed. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa: Fondo Arcivescovile*, 1, n. 74); Tampiano ospitò, invece, possessi dell'abbazia imperiale di San Ponziano (ASL, *D*, *S. Ponziano*, 1070 dicembre 4; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1, n. 220).

¹⁰⁸ ASDL, AAL, *D*, ++ Q 15, ++ L 11. Di essa si fa menzione anche nella *memoria* apposta sul tergo della *cartula offensionis* del 1° marzo 1108 (ASDL, AAL, *D*, * K 25; ed. *Carte del secolo XII*, n. 60). La chiesa non figura nel *Libellus extimi* della diocesi lucchese redatto nel 1260 (ed. *Rationes Decimarum. Tuscia*, 1, pp. 243-273); così anche la cappella castellana Sant'Andrea, in seguito ricostruita. L'unica chiesa di Palaia presente, San Martino, nel 1279 fu elevata al rango di pieve. Per la geografia ecclesiastica dell'area si veda Morelli, *Pievi, castelli e comunità*, pp. 82-83.

¹⁰⁹ Si prendano i casi di Malaspina, di cui si conserva il *sacramentum fidelitatis* al vescovo datato 17 aprile 1151 (ASDL, AAL, *D*, + H 42), Buzicaro di Partino, Torsello e Iacovo, già illustrati da Giglioli, *La Valdera*, pp. 45-48. Interessante è anche il giuramento del gastaldo Bernardino dell'8 novembre 1164, che consente di apprezzarne l'attività nel castello (ASDL, AAL, *D*, + P 18).

¹¹⁰ Giglioli, *La Valdera*, pp. 49-62.

no generale i *Lambardi* non potevano competere con il vescovo per potenza politica e forza militare. Non a caso, con l'accrescersi dell'influenza vescovile sull'Oltrarno lucchese e la diffusione nella Toscana centro-settentrionale del lessico feudo-vassallatico, strumento di classificazione sociale e rilettura dello sviluppo signorile, il rapporto fra la casata e il presule si colorò, dai decenni centrali del XII secolo, di sfumature di subordinazione. Localmente, tuttavia, il potere dei *Lambardi*, che avevano concentrato a Palaia tutti i loro interessi, era risalente e ben radicato: la capacità di presa e l'influenza della famiglia sulla società castellana, su ciò torneremo, erano ancora notevolissime. L'associazione restava, dunque, vantaggiosa per entrambi i condomini¹¹¹.

La casata, d'altra parte, non aveva un rapporto esclusivo con il vescovo lucchese. Si mosse, infatti, all'interno di uno scenario politico complesso e affollato. Nei primissimi anni del XII secolo esponenti della famiglia parteciparono come testi all'affidamento ai Camaldolesi del monastero dei Santi Cassiano e Ippolito di Carigi sul Roglio da parte dei suoi patroni: il ramo dei conti Ardengheschi che raccolse l'eredità dei Farolfingi. L'abbazia aveva molti beni nel vicino distretto signorile palaiese¹¹². Un legame ben più stretto e duraturo fu, poi, allacciato dai *Lambardi* con i conti Gherardeschi e la loro clientela. Signori di molti castelli nelle valli fra Era, Roglio e Ricavo (Capannoli e Forcoli, per non citare che i più importanti) anche costoro possedevano terra nella *curia* signorile di Palaia, ricevuta e tenuta per loro conto dai *Lambardi* di Palaia in virtù di un vincolo di fedeltà personale¹¹³. Di somma importanza era per il vescovato lucchese, desideroso di estendere la propria influenza sui castelli gherardeschi della regione, l'intesa con la dinastia comitale. I *Lambardi* di Palaia poterono così profittare dello spregiudicato comportamento tenuto dai conti che, durante la prima metà del secolo XII, interloquendo a più riprese con l'episcopato pisano, tennero in scacco la Chiesa lucchese, intessendo una fittissima rete di accordi e promesse incrociate¹¹⁴.

¹¹¹ Sull'espansione lucchese, che ebbe come punto di partenza San Gervasio, si veda *Ibidem*, pp. 62-89. Sull'ingresso del lessico feudo-vassallatico nella regione si veda Collavini, *I capitanei in Toscana*. Un esponente della casata, Bassalfolle (il soprannome è indicativo, seppure con una sfumatura in negativo), chiama *domnus* il vescovo (ASDL, AAL, D, * L 8). La stessa fonte, che analizzeremo più avanti, testimonia, comunque, la forza locale dei *Lambardi* di Palaia; ancor più il succitato giuramento del gastaldo vescovile Bernardino.

¹¹² Sul patrimonio abbaziale, confermato dai privilegi di Lucio III (8 marzo 1182) e Celestino III (16 gennaio 1188), si veda Giglioli, *La Valdera*, pp. 71-88.

¹¹³ Nella carta di vendita al vescovato di Pisa di una quota del castello e del distretto di Forcoli, rilasciata fra 13 e 16 maggio 1182, è attestata a Montaione e Carbonaia, dove sorgeva la chiesa di San Michele, «*terram quam Lambertus de Palaia per nos et a nobis tenet in curia Palaie*» (ed. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa: Fondo Arcivescovile*, 3, n. 97), confinante con possedimenti del vescovato di Lucca e dei *Lambardi*.

¹¹⁴ Ceccarelli Lemut, *Medioevo pisano*, pp. 175-188; Giglioli, *La Valdera*, pp. 71-88. Il quadro politico era molto complesso: il ramo di Guido II Gherardeschi fino agli anni Novanta del secolo XII rimase il referente principale, muovendosi con sostanziale unità di intenti (sebbene le loro relazioni fossero spesso dialettiche) con l'abbazia familiare di Santa Maria di *Serena*, che aveva molti beni in zona. I Gherardeschi trassero grandi vantaggi economici dallo scambio di promesse incrociate e dalle relative concessioni di pegni fondiari: non saldavano i prestiti, contando sul fatto che i vescovati non sarebbero riusciti a far valere i propri diritti sulle quote

Se i primi rapporti diretti dei *Lambardi* di Palaia con i Gherardeschi sono rintracciabili solo negli anni Ottanta del secolo XII, l'ingresso nella loro orbita è notevolmente antecedente. Già nell'ultimo quarto del secolo XI si colloca, infatti, l'imparentamento con la famiglia dei *Lambardi* di San Miniato, esponenti di spicco della clientela gherardesca nell'Oltrarno lucchese. A questa altezza cronologica le due casate mostrano, infatti, stringenti corrispondenze patrimoniali tanto a Petriolo che nel Samminiatese¹¹⁵. Grazie probabilmente a questo legame matrimoniale, i signori di Palaia rilevarono, poi, una quota del castello, della *curia* e dei diritti signorili su San Miniato: un dominio che presenta caratteristiche per molti versi analoghe a quello palaiese (consiste di una porzione del castello con la torre e il borgo; del *placitum et districtus*; di un certo numero di *manentes et fideles*), ma articolazione ed estensione decisamente maggiori. Questa quota fu venduta negli anni Cinquanta al vescovato di Lucca, non senza una certa tensione all'interno della casata: il nipote del venditore se ne riappropriò con la forza tanto che, alla metà degli anni Sessanta, il vescovo di Lucca dovette chiedere giustizia al legato imperiale, conte che aveva appena preso residenza a San Miniato¹¹⁶.

Il legame privilegiato restava, comunque, quello con il vescovo di Lucca in virtù del condominio su Palaia. Le altre relazioni dovevano passare in secondo piano quando confliggevano apertamente con gli interessi del vescovato. All'inizio degli anni Settanta risale un episodio emblematico. Uno dei *Lambardi* di Palaia, che porta il nome parlante di Bassalfolle, il 9 maggio 1172 giurò davanti alla porta del castello, alla presenza dei consoli del comune castellano, di non adoperarsi affinché il vescovo – suo *domnus* – e il popolo di Lucca perdessero il castello, il distretto (*fortia*), la torre o il borgo di Palaia fintanto che fosse durata la guerra fra Lucchesi e Pisani (*inter Lucenses et Pisanos*) e di svincolarsi al più presto da un giuramento di fedeltà (*sacramentum credentiae*) che aveva in precedenza contratto¹¹⁷.

dei castelli e dei distretti venduti e/o impegnati. Del resto, non era questa per i conti un'area di primario interesse.

¹¹⁵ I *Lambardi* di San Miniato il 1° giugno 1102 possedevano terra a Petriolo e *Paterno* (ASDL, AAL, D, * F 93; ed. *Carte del secolo XII*, n. 8), in un altro caso confinante anche con terra dei *Lambardi* di Palaia (ASDL, AAL, D, AB 48). Circa i nessi matrimoniali, sicuri e possibili, fra le due casate si veda Tomei, *Locus est famosus*, pp. 105, 134.

¹¹⁶ ASDL, AAL, D, ++ Q 15, ++ Q 17, ++ Q 21; ed. Tomei, *Locus est famosus*, pp. 141-142. L'11 settembre 1156 da Leccio Ildebrando III del fu Ugo II, il figlio Bassalfolle e la nuora Manesera vendettero al vescovato di Lucca la propria quota dei possedimenti e diritti detenuti nel distretto di San Miniato, esteso fra Arno, Egola ed Elsa, comprendenti la *curatura* sul mercato stagionale di Poggighisi, fuori dalle mura castellane. Il complesso di beni e rendite ceduto fu minutamente elencato il mese seguente, il 19 o 29 ottobre, in un *breve memorie* rogato nel castello vescovile di Montopoli. Le quote erano state spartite da Ildebrando III con il fratello Lanfranco e il cugino Gherardo di Guido: il legame parentale con i *Lambardi* di San Miniato doveva quindi risalire alla generazione di Teudigrimo, padre di Ugo II e Guido. Il vescovo si lamentò di Lamberto IV, figlio di Lanfranco, il 26 luglio 1164 con il conte e legato Eberardo di Amern, in quella che è la prima attestazione del tribunale imperiale di San Miniato. Per un'analisi di dettaglio di questi atti si veda Tomei, *Locus est famosus*, pp. 132-135.

¹¹⁷ ASDL, AAL, D, * L 8. Cfr. Giglioli, *La Valdera*, pp. 42, 52-53, 127-128. Al giuramento di Bassalfolle non furono presenti altri membri della casata: fideiussori furono, invece, espo-

Il clima era allora tesissimo in Toscana: il legato imperiale Cristiano di Buch non era riuscito ad appianare i conflitti, anzi aveva inasprito le divergenze fra gli opposti schieramenti capeggiati da Lucca-Genova, Pisa-Firenze. Pochi giorni prima Bassalfolle si era presumibilmente accordato con l'asse pisano-fiorentino su istigazione gherardesca. Così aveva fatto anche la vicina San Miniato¹¹⁸. Per questo il vescovo richiese al suo cliente e condomino, la cui posizione di forza in ambito locale, al di là della patina vassallatica, era evidentemente molto solida, impegni specifici. Si noti l'immagine che la fonte restituisce della città e del popolo di Lucca; un amalgama istituzionale ancora multiforme in cui coesistono, per così dire, tre teste: in ordine, il vescovo, i rappresentanti dell'impero (gli Avvocati di Coldipozzo), i consoli¹¹⁹.

Anche questa testimonianza non scalfisce, dunque, l'immagine di felice convivenza instauratasi nel castello fra vescovo e *Lambardi*. La società castellana, ribadiamo, nel corso del secolo XII si articolava organicamente attorno ai due poli di questa signoria composita. Entro tale ambiente si alimentava un processo di crescita, non solo socio-politica, ma anche economica. Il castello, organizzatosi in comune, si dotava di nuove e più monumentali strutture difensive, aveva un popoloso borgo e ospitava case dei ricchi ospedali di San Salvatore di Fucecchio e San Iacopo di Altopascio¹²⁰. Un ulteriore indizio della consistenza demica e del rilievo politico di Palaia e del suo distretto è il numero dei consoli, sei, piuttosto elevato per un centro rurale¹²¹.

Numerose sono, inoltre, le tracce che provano l'interesse dei *Lambardi* di Palaia per l'estrazione, la gestione e la trasformazione delle risorse agricole e per il controllo degli impianti e dei mezzi di produzione. Già abbiamo detto dei *mobilia* eccettuati nella donazione al vescovato del 13 settembre 1101, in cui figurano, fra le altre cose, un paio di macine e una carrata¹²². Un *breve* del luglio 1104 tramanda, poi, l'investitura – rogata presso il castello di San Miniato – che due esponenti della casata, Guido e Ugo II del fu Teudigrimo, fecero in favore del prete Tito, canonico della pieve di San Genesio. I fratelli concessero all'ecclesiastico un mulino di loro proprietà, posto a Isola, sul fiume Elsa, per il reddito annuale di dodici moggi fra frumento e miglio. La fonte mostra al contempo l'interesse della casata per lo sfruttamento delle risorse idriche funzionali alla molitura e l'impegno da essa profuso in interventi di trasformazione del territorio che miravano ad aumentarne la produttività. Con buona probabilità il mulino si trovava, infatti, in un villaggio nato a seguito di una recente operazione di bonifica e regimentazione delle acque, in

nenti di spicco della società locale che facevano parte della clientela mista del vescovo e dei *Lambardi*.

¹¹⁸ ASFi, D, *S. Miniato al Tedesco, Comune*, 1172 maggio 5. Cfr. Tomei, *Locus est famosus*, p. 135. Il comune samminiatese appare guidato al giuramento dai locali *Lambardi* e dalla loro clientela.

¹¹⁹ Tirelli, *Lucca*.

¹²⁰ ASDL, AAL, D, ++ L 11; ASL, D, *Altupascio*, 1173 gennaio 20.

¹²¹ Giglioli, *La Valdera*, p. 52.

¹²² ASDL, AAL, D, ++ L 19; ed. *Carte del secolo XII*, n. 15.

cui sorgeva un *castellare* spartito fra *Lambardi* di San Miniato e *Lambardi* di Palaia¹²³.

In conclusione, i *Lambardi* di Palaia riuscirono a sviluppare in età romana un piccolo dominato rurale in compartecipazione con il vescovato. La loro fisionomia sociale è ben chiarita dal nome con cui vennero allora chiamati. Essi furono essenzialmente *lambardi* del castello valderese e signori del distretto a esso immediatamente circostante. L'estensione dei loro interessi patrimoniali restò circoscritta all'Oltrarno lucchese¹²⁴. Mantengono un basso profilo, marcatamente rurale: non avevano detenuto uffici e cariche di primo piano in ambito diocesano, come quelle di vescovo o visconte, né si erano mostrati attivi con continuità in ambiente cittadino o avevano contratto matrimoni ipergamici. A quanto ci consta, continuarono a legarsi a famiglie aristocratiche locali, come i *Lambardi* di San Miniato¹²⁵. Non diedero origine a una vasta e potente *domus*, né conobbero esperienze di raccordo sovra-consortile. Non furono mai grandi attori nelle vicende politiche del tempo: non trovano, infatti, spazio nelle coeve fonti narrative. Essi agivano in un'area, il medio Valdarno, nella quale si muovevano soggetti ben più potenti, certamente capaci di rubare loro la scena: vescovi e *civitates*; dinastie comitali; dagli anni Sessanta del XII secolo gli stessi imperatori svevi, che dal castello di San Miniato cominciarono a dispiegare mediante i loro rappresentanti un'azione politica ambiziosa, il cui raggio si estendeva all'intera Italia centrale¹²⁶.

All'interno di questi progetti di ricomposizione territoriale di medio o grande respiro, i *Lambardi* di Palaia ebbero un ruolo ancillare e trascurabile. Notevolissimo fu, tuttavia, il loro peso in ambito locale. Ancora all'inizio del Duecento conservavano una posizione di sostanziale distinzione nella società palaiese. Le radici di tale condizione di eminenza vanno ricercate in profondità. Siamo di fronte a una lunga, ma fluida continuità: un lento processo di accumulazione che dovette prendere le mosse in età carolingia grazie al rapporto con il *publicum* e conobbe, poi, una rapida e drammatica accelerazione negli anni della "lotta per le investiture", con il collasso in Toscana dell'istituzione marchionale. Solo allora il potere esercitato dalla famiglia, con il contributo e il sostegno del vescovato lucchese, si formalizzò. Sul territorio di Palaia si sviluppò una signoria. Quest'organismo però, vuoi per il limitato

¹²³ ASDL, AAL, D, † L 47; ed. *Carte del secolo XII*, n. 41. Per la storia di Isola si rimanda a Tomei, *Locus est famosus*, pp. 117-118.

¹²⁴ Oltre ai più volte citati interessi nelle aree di Petriolo e *Paterno* e nella *curia* di San Miniato, si rinvencono possessi familiari soltanto nella *curtis* di *Latereto* (oggi L'Atreto) nel Pecciolese subito a sud di Palaia, ma già in territorio volterrano. Ugo e Teudigrimo del fu Azzo III donarono terra per la fondazione della locale chiesa di San Pietro, promossa dal vescovo di Volterra Ermanno (1064-1073). Ne ha fatto cenno Pescaglini Monti, *Toscana medievale*, pp. 394-395.

¹²⁵ Benché conosciamo i loro parenti più prossimi (rispettivamente Lamberto e Donazano, Bernarduccio del fu Gherardo e Rustico del fu Inconciavia), tutori legali nelle transazioni in cui furono coinvolte, non siamo riusciti a individuare la famiglia di appartenenza di Imilga del fu Martino e Manesera, mogli di Ugo e Bassalfolle.

¹²⁶ Su San Miniato imperiale, tema ancora da approfondire, si veda von der Nahmer, *Die Reichsverwaltung*.

rilievo politico ed economico della casata, vuoi per il suo stesso ambito di azione, schiacciata fra le ambizioni di altri protagonisti, ebbe caratteristiche per molti versi difforni dalle dominazioni cui diedero contestualmente vita i Rolandinghi, schiatta discesa dal loro medesimo ceppo, cui adesso è il momento di volgere lo sguardo.

I.2. Rolandinghi

Con la denominazione Rolandinghi si suole indicare una delle casate più importanti della “media” aristocrazia lucchese che riuscì a costituire una potente *domus* signorile in età romanica. La famiglia, ricordiamo, si formò nel terzo quarto del secolo X, quando si scisse in due rami il più vasto gruppo parentale dei Figli di Rodilando. Da esso ereditò parte della già consistente base fondiaria, in particolare il centro di Cappiano, e parte del tradizionale bacino onomastico: fu, infatti, questa casata a perpetuare il *Leitname* Rodilando, introdotto a Lucca proprio dai Figli di Rodilando e in seguito diffusosi fra la cerchia aristocratica della corte marchionale.

La denominazione trae origine dall'aggettivo utilizzato già dalla fine del X secolo per designare semplice terra o più articolati complessi fondiari detenuti in indiviso dagli eredi di Rodilando III (*terra Rolandingha, curtis Rolandingha*)¹²⁷. Per questa via essa passò, poi, a indicare il gruppo familiare nel suo complesso. La sua fortuna testimonia l'assetto unitario mantenuto dalla casata che non si frazionò nel corso del secolo XI, ma optò per una divisione sia per lotti, sia per quote del patrimonio. Spartita fra tutti i suoi membri, femmine incluse, era la *curtis* cittadina, detta appunto *Rolandingha*, che rappresentò il polo aggregante, nel quale si preservò la memoria dell'unità e dell'identità della casata. Così, sul tergo di carte più antiche che si conservavano presso l'archivio vescovile, al volgere del secolo XII alcune mani apposero annotazioni che attribuirono alla famiglia le seguenti designazioni: *Rolandinghi, Orlandinghi, filii Rolandi*. Esse si accoppiano talvolta a indicazioni toponimiche: una più ristretta, *de Loppia*; l'altra più ampia, *de Carfagnana*¹²⁸. Entrambe si rivelano di grande utilità per individuare i

¹²⁷ Le menzioni di *terra Rolandingha* vanno dal 29 marzo 999 al 22 marzo 1060 e si situano nelle Sei Miglia (Marlia, Carignano, *Spardaco* presso Montebonelli, Parezzana), nelle Cerbaie e nel territorio di Santa Maria a Monte (Orentano, Cappiano, Sant'Ippolito di Anniano): ASDL, AAL, D, †† I 6, * E 95. * L 6, Priv. 88, † K 7, †† G 96, † K 57, †† P 9, †† P 81, † M 81; ed. MDL, V/3, n. 1742; *Carte del secolo XI*, 2, n. 48; 4, n. 89; ASL, D, S. Giovanni, 1044 dicembre 21; S. Ponziano, 1060 marzo 22; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1, nn. 118, 170. La prima attestazione della *curtis Rolandingha* è del 20 dicembre 1077 (ASDL, ACL, D, G 24; ed. *Regesto del capitolo*, n. 434).

¹²⁸ Le carte risalgono al periodo compreso fra 20 luglio 983 e 30 giugno 997 e al 1° gennaio 1070 (ASDL, AAL, D, senza segnatura, † O 2, †† K 3, † L 100, †† K 10, †† G 96; ed. MDL, V/3, nn. 1538, 1655, 1690, 1697, 1718). Non manca la forma mista: *de Loppia in Carfagnana*. Le annotazioni sono contestuali alla redazione del codice LL 1. Non bisogna confondere *Filii Rolandi* con Figli di Rodilando: la seconda è una denominazione di comodo e si riferisce all'intero gruppo parentale prima del suo frazionamento.

lineamenti essenziali della fisionomia familiare in età signorile, fra XII e XIII secolo; ritratto con cui chiuderemo la trattazione. Qui spieghiamone in breve il senso.

La prima si riferisce al cuore del dominato familiare: Loppia; località che ospitava una pieve, Santa Maria, controllata dai Rolandinghi almeno dall'ultimo quarto del secolo X, grazie alla detenzione di "grandi livelli" vescovili. L'organismo politico-territoriale formato dalla *domus* era incentrato su una pieve, non su un castello: in gran parte ricalcava, infatti, l'esteso piviere su cui insistevano le decime versate a Loppia. La seconda indicazione rimanda, invece, al più vasto ambito su cui, al tempo della scrittura delle note, anche per azione dei Rolandinghi si sviluppò un originale esperimento di ricomposizione territoriale. Dai decenni centrali del secolo XII mediante lo strumento consortile fu elaborata una struttura, una sorta di "macro-consorteria" o "consorteria di consorterie", che raccordava le principali casate aristocratiche stanziata nella media e alta valle del fiume Serchio. Si formò cioè in Garfagnana un blocco compatto, ben distinto da Lucca: un mosaico costituito di molti tasselli, ancora vitale nel pieno Duecento. Alla designazione si associa in una nota tergaie una sfumatura qualitativa: «filii Rolandi capitanei de Garfagnana». Il termine *capitanei*, usato in alternanza con *valvassores*, compare anche in altre fonti coeve – in special modo gli *Annales Pisani* di Bernardo Maragone – per definire collettivamente le casate signorili garfagnine e versiliesi. La diffusione, comunque limitata in Toscana, di questo particolare lessico, derivava dallo sforzo della corte imperiale sveva di dare nuova classificazione al tessuto sociale, ormai profondamente signorilizzato. Il termine era applicato così a signori rurali di potenza intermedia che, come mostrano le cronache, quale soggetto politico collettivo calcavano, tuttavia, da protagonisti la scena politica regionale¹²⁹.

Le note costituiscono un dato importante, ricco di informazioni, ma ai fini della ricostruzione genealogica spicciola devono essere accettate con riserva e sempre verificate. Non tutte le annotazioni, infatti, furono apposte correttamente. Dalla confezione degli atti alla scrittura delle note trascorsero pressappoco due secoli. Gli annotatori talvolta furono tratti in inganno dall'elemento patrimoniale: nel caso dei Rolandinghi ciò è evidente, ad esempio, per il castello di Roggio, presso Pescaglia¹³⁰. Non dobbiamo però necessariamente pensare a degli errori: esse potevano più semplicemente limitarsi a fotografare la situazione patrimoniale allora vigente, senza pretese di precisione genealogica¹³¹. In ogni caso, gli stessi scrittori

¹²⁹ Collavini, *I capitanei in Toscana*.

¹³⁰ Il castello fu concesso dai canonici della chiesa matrice prima ai Rolandinghi, poi ai Da Bozzano e, con la mediazione di questi ultimi, ai Figli di Malapresa. L'erronea convinzione si fondava anche sull'omonimia fra Uberto del fu Rodilando V Rolandinghi e Uberto giudice del fu Sighifridi dei Figli di Malapresa (ASDL, ACL, D, M 24; ed. *Regesto del capitolo*, n. 90; LL 1, c. 1r; LL 2, c. 82v).

¹³¹ Così per i beni presso Saltocchio concessi a Gherardo del fu Ildiberto detto Adalberto. Sul tergo di un'altra carta di livello relativa a beni situati nei dintorni dell'attuale Ponte a Moriano,

delle note spesso fecero interventi di correzione o palesarono i loro dubbi e incertezze¹³².

Quanto alla storiografia, una prima parziale ricostruzione della genealogia familiare si deve a Hansmartin Schwarzmaier. Lo studioso tedesco ha avuto il merito di confutare la teoria di una derivazione comune con le altre grandi *domus* signorili garfagnine (Cunimundinghi, Gherardinghi, Sufredinghi), asserzione erudita fondata su fragili elementi onomastici. La sua ricerca però s'è arrestata ben prima del secolo XII, lasciando aperto un vasto iato, poiché non era ancora possibile collegarsi direttamente alle menzioni pienamente duecentesche¹³³. Chris Wickham, pur dando credito a Schwarzmaier, ha pertanto assunto una posizione molto prudente¹³⁴. La tesi di laurea di Fabiana Moncini, ripresa e solo minutamente integrata da Rosanna Pescaglini, rappresenta l'unico lavoro specificamente dedicato alla casata¹³⁵. Anch'essa, tuttavia, non riesce a seguire con continuità i Rolandinghi con il passaggio al secolo XII. Rispetto a tale quadro, non poche sono, pertanto, le proposte di revisione e integrazione apportate dal nostro lavoro, soprattutto per il periodo successivo al Mille.

Da Ugo a Ottone. I favoriti del re

La fortuna dei Rolandinghi si lega a un evento preciso che costituisce uno snodo fondamentale per la storia della casata. In una data che non è possibile accertare, ma che non dovette essere di molto anteriore al 29 maggio 935, fu eletto vescovo di Lucca Corrado, figlio di Rodilando III. Non fu una successione immediata: il predecessore Pietro II è documentato un'ultima volta il 26

concessi al padre Ildiberto detto Adalberto della fu Ingalrada detta Ildizia, l'annotatore ne specifica la discendenza: egli sapeva, dunque, che tali soggetti non appartenevano ai Rolandinghi (ASDL, AAL, D, † D 5, †† K 54; ed. MDL, V/3, nn. 1553, 1698).

¹³² Molte note si riferiscono ad Adalberto Azzo del fu Adalberto Azzo, al figlio Milo e al nipote omonimo. Quest'ultimo fu strettamente legato, su ciò torneremo, ai Rolandinghi, ma non appartenne alla discendenza di Rodilando III. In una nota si esprime incertezza: «credo esse feudum filiorum Rolandi de Loppia in Carfagnana». Un'altra è ancora più precisa: «credo quod ab isto descenderunt filii Mili de Faeto» corretto su «filii Rolandi de Carfagnana» (ASDL, AAL, D, † P 54, † K 25, * G 14; ed. MDL, V/3, nn. 1370, 1412, 1513; ACL, D, c. 10v; *Regesto del capitolo*, n. 91). Talvolta l'errore fu dettato dall'onomastica, poiché gli *stock* delle famiglie che gravitavano nell'orbita marchionale erano molto omogenei: in una nota apposta a una carta per Gottifridi del fu Rodilando Cunimundinghi, *feudum Gherardingorum* corregge *Rolandingorum* (ASDL, AAL, D, * E 44; ed. MDL, V/3, n. 1539).

¹³³ Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, pp. 104-107, 222-233; MDL, III, pp. 161-165.

¹³⁴ Wickham, *La montagna e la città*, pp. 116-118.

¹³⁵ Moncini, *I Rolandinghi di Loppia*; Pescaglini Monti, *Toscana medievale*, pp. 362-363, 375. Sulla loro scia si è mossa Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 163-164, 301-302. Moncini ha erroneamente ascritto alla casata Teuperto del fu Rodolfo, capostipite dei Da Ripafratta attestato il 14 marzo 941 (ASDL, AAL, D, * G 24; ed. Manaresi, n. 140). Il padre Rodolfo era già defunto il 14 novembre 935. Cade perciò l'identità con l'omonimo Rodolfo del fu Rodilando III Rolandinghi, ancora in vita il 12 agosto 940 (ASDL, AAL, D, * C 9, †† P 96; ed. MDL, V/3, nn. 1234, 1274).

ottobre 932¹³⁶. La lunga vacanza potrebbe rimandare a un clima di tensione in città. Senza dubbio non si cercò una soluzione in continuità. La scelta fu dettata da una forte volontà politica e rappresentò sulla scena lucchese un'importante rottura. Re Ugo di Provenza, allora impegnato in una complessiva ristrutturazione della marca, che era stata in precedenza un "principato" largamente autonomo, vide in Corrado il candidato ideale per il suo piano. Il sovrano decise, infatti, di affidarsi a un esponente della famiglia cittadina che più era stata danneggiata dal governo adalbertino. Per i Figli di Rodilando, che avevano conosciuto un periodo di appannamento, si verificò allora un clamoroso ritorno in forze: fu la prima delle famiglie aristocratiche lucchesi oggetto del nostro studio a riuscire, per così dire, a salire in cattedra.

Corrado non era espressione della canonica cittadina, ma della corte. Non è mai documentato a Lucca prima della sua elezione. La sua formazione dovette avvenire altrove, forse a Pavia. Lo suggeriscono da un lato la sua scrittura, chiaramente connotata, dall'altro una singolare traccia documentaria. Egli si serve di una minuscola di altissimo livello, che presenta caratteristiche squisitamente cancelleresche, eccezionale nel panorama grafico cittadino. Pochi mesi dopo la sua installazione, il 29 maggio 936, il vescovo si trovava, inoltre, a Pavia dove rilasciò una carta di livello a un *negutians*, tal Giovanni. Si trattò a tutti gli effetti di un'operazione di investimento fondiario: Corrado deteneva un terreno vuoto con pozzo. Giovanni vi aveva appena costruito, evidentemente per conto del vescovo, una *casa*. Essa era posta in un'area economicamente rilevante: situata presso la *curtis* detta *Placentina*, confinava con la *casa* di un altro vescovo, Andrea di Tortona, la cui famiglia era appunto eminente nel territorio di Piacenza. Fra i testi è menzionato un altro *negutians*, Damiano, figlio di un monetiere¹³⁷.

La carta di livello rappresenta uno spaccato del vivace ambiente che circondava, lo stesso vale per Lucca, le corti cittadine: spazi dove si concentravano artigiani, manifatture e dove si tenevano mercati¹³⁸. Attorno a questi luoghi gravitavano soggetti legati al palazzo, come Andrea e Corrado. Gli interessi pavesi di quest'ultimo, oltre a essere segno della sua vicinanza al sovrano e della necessità di mantenere un *pied-à-terre* nella capitale, dovevano derivare da conoscenze maturate in precedenza. Anche così si spiega la resilienza del gruppo parentale durante il governo adalbertino: i suoi esponenti erano già attivamente coinvolti nella grande politica e poterono fare affidamento su una rete di relazioni di ampio spettro. Alla luce del suo profilo grafico e di questa testimonianza, la possibilità che Corrado fosse stato educato alla corte pavese sembra sostenibile con un buon grado di sicurezza.

Nel suo lunghissimo pontificato (l'ultima menzione è del 28 aprile 964) il

¹³⁶ ASDL, AAL, D, * G 89, † O 67; ed. MDL, IV/2, n. 63; V/3, n. 1228.

¹³⁷ ASDL, AAL, D, † F 5; ed. MDL, IV/2, App. n. 63. Sul vescovo Andrea di Tortona e sul suo testamento si veda Bougard, *Tesori e mobilia*.

¹³⁸ Tomei, *The Power*.

vescovo non si allontanò mai dalla fedeltà al potere regio¹³⁹. Chiese e ottenne giustizia dal marchese e conte palatino Uberto al momento del passaggio di re Ugo e del figlio Lotario dalla Tuscia nel marzo del 941¹⁴⁰. Aderì in seguito alla causa ottoniana nel delicato frangente in cui lo stesso marchese fu costretto all'esilio e a lasciare la guida della marca¹⁴¹. Fu Corrado a guidare la delegazione di vescovi della Tuscia che partecipò a Roma alla sinodo del novembre 963 con cui Ottone I depose papa Giovanni XII¹⁴². Il vescovo ebbe, poi, un rapporto sereno con la canonica della chiesa matrice, che ricevette diplomi di donazione e di conferma quando Ugo, Lotario e Ottone transitarono da Lucca (26 marzo 941, 13 marzo 962). Ai canonici concesse, infatti, la quarta parte delle decime della pieve di San Lorenzo di Segromigno¹⁴³.

Quanto alla quotidiana attività di amministrazione dei beni del vescovato, testimoniata dalle carte private, favorì le famiglie dell'“*élite* diocesana”, *milieu* dal quale egli stesso proveniva, e nuovi soggetti che si erano legati a re Ugo, in gran parte figli di alti ecclesiastici, con cui stipulò direttamente soprattutto consistenti permuthe: da ciò scaturiva il suo buon rapporto con i canonici. Non concesse quasi mai in prima persona “grandi livelli”: ancora a questa altezza cronologica tali concessioni erano rilasciate, in occasione della nuova ordinazione, dal pievano appena entrato in carica. In buona sostanza egli agì per conto del *publicum*, ricompensando i seguaci di re e marchesi, cui era legato da vincoli di affinità e interesse¹⁴⁴. Lo vediamo attivo soprattutto in città, anche se un buon numero di carte, in particolar modo negli ultimi anni del suo pontificato, fu rogato dal castello di Moriano, roccaforte vescovile posta nella media Valle del Serchio. Restano, infine, sporadiche attestazioni di una sua presenza in Maremma (San Regolo in Gualdo, San Vito di Cornino) e, dato questo molto significativo perché non usuale, in Garfagnana (Manciana, Galliciano)¹⁴⁵.

La sua gestione fu indubbiamente “nepotistica”. I suoi familiari beneficiarono ampiamente sia della sua posizione, sia della benevolenza regia e marchionale. Tanto il cugino Adalfridi II detto Azzo, di cui abbiamo già diffusamente trattato quale capostipite dei *Lambardi* di Palaia, quanto i fratelli Rodilando IV, Sisemundo, Rodolfo e Giovanni, ricevettero da Corrado una fit-

¹³⁹ ASDL, AAL, D, * L 23; ed. MDL, V/3, n. 1398.

¹⁴⁰ ASDL, AAL, D, * G 24; ed. Manaresi, n. 140. Torneremo a parlare del placito, tenutosi il 14 marzo. Evidentemente Uberto agiva allora di concerto con il padre e il fratellastro Lotario. Il successivo 25 marzo presiedette in loro presenza un'altra seduta nel palazzo suburbano di Lucca (ASDL, AAL, D, * H 71; ed. Manaresi, n. 141).

¹⁴¹ Manarini, *I due volti del potere*, pp. 77-81.

¹⁴² Schwarzmair, *Lucca und das Reich*, p. 107.

¹⁴³ La donazione di Corrado è ricordata dagli stessi diplomi (ASDL, ACL, D, Priv. CC 4, CC 7; ed. *I diplomi di Ugo*, n. 56, pp. 66-69; MGH, DOI, n. 238).

¹⁴⁴ Violante, *Ricerche sulle istituzioni*, pp. 216-221. Fa eccezione il “grande livello” concesso dal vescovo direttamente al pisano Widalgrimo detto Winizio del fu Albone, e concernente la metà della pieve di Santa Maria di Gello Mattaccino nelle Colline Pisane (ASDL, AAL, D, * L 33, † I 1; ed. MDL, V/3, nn. 1264-1265).

¹⁴⁵ ASDL, AAL, D, †† H 61, † N 17, * M 94, * G 68, A 39, †† D 4, † A 76, * F 100, † K 77, * D 16, * L 88, † K 88, * E 52, * M 27, † P 81; ed. MDL, IV/2, App. n. 64; V/3, nn. 1236, 1247, 1288, 1294, 1334, 1335, 1342-1343, 1354, 1357, 1367, 1377, 1388.



Figura 8. Investimenti nella valle del *Teupascio*. Con la stella gialla si indicano le grandi *curtes* del fisco, con il cerchio giallo gli altri complessi pubblici, con quello verde le concessioni livellarie dal vescovato alla famiglia del vescovo Corrado. Fra parentesi si specificano le date che vanno a comporre la sequenza immissione nel dotario, recupero al placito pisano, serie di concessioni livellarie.

ta serie di permutate e livelli¹⁴⁶. Gli atti riguardarono anzitutto beni situati nelle tradizionali aree di radicamento familiare: Cappiano e le Cerbaie; la regione maremmana compresa fra Vetulonia, Massa Marittima, Scarlino e Follonica. Da questo *dossier* è possibile, tuttavia, rilevare la formazione di due nuove aree di radicamento, esclusive dei fratelli del vescovo: i pivieri di Santa Felicità di Versilia e Santa Maria di Loppia, in Garfagnana¹⁴⁷. Secondo modalità che abbiamo già descritto per il primo momento di espansione patrimoniale della casata, anche in questa seconda fase, assai prospera per le sorti della famiglia, i livelli e le permutate andarono probabilmente a integrare e completare concessioni orali e precarie che dovevano derivare dal *publicum*: non riguardavano, infatti, i futuri centri del potere familiare, ma si addensavano nelle vicinanze di grandi complessi del fisco, come attestano in queste stesse carte le confinanze¹⁴⁸.

¹⁴⁶ ASDL, AAL, D, * M 100, †† P 96, * H 18, † E 64, * M 42, †† K 80, †† K 19; ed. MDL, IV/2, n. 79; V/3, nn. 1254, 1274, 1276, 1293, 1331, 1359; ASSi, D, *Legato Bichi Borghesi*, 939 settembre 4; ed. *Regestum Senense*, n. 11.

¹⁴⁷ Giovanni il 12 settembre 954 ottenne in permuta in Versilia il poggio di Montepreti, pertinenza della pieve di Santa Felicità. La prima traccia di un interesse per il piviere di Loppia risale all'11 luglio 937: a Manciana il vescovo Corrado rilasciò una carta di livello accompagnato dal fratello Rodilando IV (ASDL, AAL, D, † N 17; ed. MDL, V/3, n. 1247).

¹⁴⁸ Sisemundo e Rodolfo ricevettero, ad esempio, in permuta terre a Cantignano e Vorno, pertinenze della "riserva" fiscale di San Silvestro. Giovanni cedette in permuta beni a *Teuli*, in alta Val di Cornia presso Gualdo del re; e a *Vico Asalfi* e *Avane*, fra Arno e Usciana, adiacenti rispet-

Degno di nota è poi, il cumularsi delle concessioni livellarie in un ristretto areale maremmano: la valle del fiume Pecora, allora detto *Teupascio* (Figura 8). Nel giro di poco più di un decennio, esponenti della famiglia ottennero tutte le terre agresti e incolte situate a Valpiana e *Pastorale* (4 settembre 939), il *fundamentum* di un mulino a *Teupascio* afferente alla locale *curtis* vescovile (7 settembre 942), e il centro domocultile di *Murrano* (14 novembre 949). Insomma, una grossa fetta del patrimonio vescovile in questa zona fu assegnata dal vescovo Corrado a suoi congiunti. Dietro a questa operazione, che potremmo banalmente ricondurre alla mera volontà vescovile di favorire la propria famiglia, è forse possibile scorgere un disegno di ben più ampio respiro. Il fisco possedeva in Val di Pecora due importanti complessi fondiari e produttivi: verso monte, nel medio corso del fiume, *Mulina Reggi*, non troppo distante dalla località di Massa Vecchia; alla foce, all'ingresso della laguna costiera, Valli con Portiglioni, località "gemella" situata sul versante opposto del cordone litoraneo, dotata di strutture di approdo. La corona stava allora provvedendo a una complessiva risistemazione della propria base fondiaria nella zona: la *curtis* di Valli faceva parte, infatti, del dotario costituito dai sovrani Ugo e Lotario per la regina Adelaide (12 dicembre 937)¹⁴⁹.

Che nella valle solcata dal Pecora/*Teupascio*, l'"acqua del re", vi sia stato in quei decenni un pesante investimento lo suggerisce per altra via, seppur con dati ancora preliminari, la ricerca archeologica. Si sarebbe allora verificata una radicale trasformazione dell'ambiente e del territorio, con un dispendio di energie e di risorse imputabili solo a una forza politica di grande scala: fu bonificato e regolarizzato il corso del fiume per aumentare la produttività agricola, facilitare i trasporti, favorire l'attività molitoria. Questa sembra essere anche la fase di massima fioritura della motta di Vetricella, centro posto all'imbocco del Pecora nella laguna, che funse da nucleo direzionale di controllo e stoccaggio della produzione agricola e artigianale¹⁵⁰.

Alla luce di questi dati, l'iniziativa vescovile sembra perfettamente collocabile all'interno del progetto portato avanti dalla corona. Esempio è la vicenda che portò al recupero della *curtis* di *Teupascio*, detenuta dall'*episcopa* Imilga, già compagna del vescovo Pietro II, predecessore di Corrado, e da suo figlio Roffridi II: i capostipiti dei *De episcopa*. Essa fu, infatti, contestuale all'immissione di Valli nel dotario, all'avvio della serie di livelli e del grande investimento nella valle del Pecora. Avvenne proprio con il succitato placito del 14 marzo 941, alla presenza dello stesso re Ugo e dei suoi figli: Lotario e

tivamente con terra della *curtis* fiscale di Bientina e dell'abbazia imperiale di San Salvatore di Sesto. Vicino ad *Avane*, il cui toponimo rimanderebbe appunto al flusso precario di concessioni pubbliche, sorgeva la *curtis* della regina di *Catiana*.

¹⁴⁹ Vignodelli, *Berta e Adelaide*. Valli e Portiglioni, complessi fondiari nelle carte quasi sempre affiancati, continuarono a gravitare insieme fino alla metà del secolo XI nell'orbita pubblica (ASDL, ACL, D, M 17, ed. *Regesto del capitolo*, n. 227; AAL, D, * H 98; ed. *Carte del secolo XI*, 4, n. 97).

¹⁵⁰ Marasco, *La Castellina di Scarlino; Origins of a New Economic Union*.

Uberto, marchese e conte palatino¹⁵¹. Il vescovo, che affermò i suoi diritti sulla *curtis*, agiva nell'interesse e nel rispetto della volontà del sovrano, cui doveva la sua elezione; nondimeno riusciva ad approfittare della sua posizione. Poiché Ugo, forse proprio in corrispondenza del grande investimento nella valle, desiderava attribuire a soggetti di provata fedeltà le appendici dei grandi complessi fondiari del fisco allora detenute dal vescovato lucchese (*Murrano* era prossima alla *curtis* regia di Valli, *Teupascio* con i suoi mulini a *Mulina Reggi*), il vescovo Corrado e i suoi familiari si rivelarono gli interlocutori privilegiati, preferibili all'*episcopa*. Essi parteciparono all'iniziativa promossa dalla corte regia e marchionale e per il loro servizio, potendo contare su Corrado, furono lautamente ricompensati con concessioni scritte, che davano maggiore solidità al possesso fondiario¹⁵².

La famiglia continuava, in sostanza, a fondare il proprio processo di crescita economica, politica e sociale sul dialogo con la corte. Tale ipotesi trova conferma dallo studio delle confinanze: menzioni sporadiche che solitamente restituiscono un quadro polverizzato e impressionistico, di difficile lettura. Ebbene, le attestazioni di terra detenuta dai fratelli del vescovo, oltre che a Cappiano e nella regione fra Arno e Usciana (*Arme*), si situano nella piana a nord-ovest di Lucca, sulla destra del Serchio: a Carignano e *Spardaco*. Più avanti, nelle generazioni successive, si aggiunge Marlia, posta a nord della città, verso le Pizzorne. La famiglia ebbe lunga continuità e stabilità nel possesso: ancora nel secolo seguente proprio a tali località si riferiscono le già citate menzioni di *terra Rolandingha*. La terra posseduta dai Rolandinghi si accompagna qui a terra della corona, dei conti Aldobrandeschi, delle abbazie imperiali (San Ponziano, San Salvatore di Sesto), degli enti ecclesiastici sottoposti alla speciale protezione del fisco (San Frediano e San Silvestro di Lucca), delle principali famiglie dell'*"élite"* diocesana: Figli di Huscit, Cunimundinghi, Da Uzzano e Vivinaia, Gherardinghi¹⁵³.

Questa non era terra allodiale della famiglia, né le confinanze con le altre casate, come in passato è stato proposto, vanno spiegate sulla base di legami

¹⁵¹ ASDL, AAL, D, * G 24; ed. Manaresi, n. 140.

¹⁵² Per la localizzazione delle *curtes* vescovili si veda Ceccarelli Lemut, *Scarlino*, p. 44; Ceccarelli Lemut, *La Maremma popoloniese*, pp. 35-36. *Murrano* corrisponde all'attuale località La Pieve sotto Scarlino; *Teupascio* è localizzata presso la pieve di *Pastorale*, odierna San Giovanni sotto Marsiliana. Rispetto alla ricostruzione di Maria Luisa Ceccarelli è necessario, però, distinguere le pievi di *Pastorale* e *Vitiliano*: quest'ultima era posta sulla destra del Pecora, più vicina a Valli, come mostrano due "grandi livelli" per i *Lambardi* di San Miniato del 5 giugno e 23 novembre 1076 (ASDL, AAL, D, † C 74, †† Q 29). I mulini vescovili furono costruiti nel terzo quarto del IX secolo e subito allivellati dal vescovo Geremia, il 2 novembre 867, al fratello Ademari Aldobrandeschi (ASDL, AAL, D, * H 74; ed. *ChLA*, 82, n. 35); dal vescovo Gherardo I, il 22 ottobre 874, a Fermo del fu Gumperto dei Figli di Fermo, esponente dell'*"élite"* diocesana nell'orbita aldobrandesca (ASDL, AAL, D, † A 32; ed. *ChLA*, 83, n. 39). Allora facevano riferimento alla *curtis* vescovile di *Casale Longo*, oggi Podere Calzalunga sul torrente Milia. Quando essa venne confiscata, al tempo di Pietro II, fu rimpiazzata dalla *curtis* sullo stesso *Teupascio* che il vescovo immediatamente assegnò, presumibilmente in beneficio, alla compagna, l'*episcopa* Imilga, e al loro figlio Roffridi II.

¹⁵³ ASDL, AAL, D, * M 100, †† K 80, * K 90, † O 2, † C 80, †† K 3, † D 99; ed. *MDL*, V/3, nn. 1254, 1359, 1504, 1655, 1688, 1690, 1696.

parentali: ipotesi già confutata da Schwarzmaier e Wickham. A nostro avviso non è questa la logica che soggiace a tale peculiare configurazione del possesso fondiario, né siamo di fronte a una strutturazione casuale. Dovette essere la progressiva redistribuzione di terre fiscali ad attrarre verso alcune specifiche aree tutti i soggetti, aristocratici ed enti ecclesiastici, variamente legati al potere pubblico. Ciò è ben evidente soprattutto per il caso di *Spardaco*¹⁵⁴. L'esempio dei Rolandinghi ben illustra quanto a Lucca fosse essenziale il rapporto con il *publicum* che restava, nel pieno del X secolo, la principale fonte da cui attingere capitale materiale e simbolico per alimentare una parabola di ascesa sociale.

La famiglia del vescovo non subì rovesci di fortuna durante il lungo governo in Tuscia del marchese Uberto, figlio naturale di re Ugo. Corrado riuscì, inoltre, a traghettarla placidamente nel delicato passaggio alla dominazione ottoniana. Ne è riprova la sostanziale stabilità del possesso fondiario, cui sopra abbiamo fatto cenno. Ottone I si appoggiò, infatti, al vescovo e alle altre grandi famiglie lucchesi per affermare il suo controllo sulla città: esponenti di spicco dell'«élite diocesana» figurano fra gli astanti del primo placito conservato di Ottone I a Lucca, tenuto nel grande palazzo suburbano già marchionale e regio, ora imperiale (9 agosto 964)¹⁵⁵. Grazie al sostegno imperiale i Figli di Rodilando poterono consolidare la posizione di risalto e distinzione assunta all'interno del tessuto sociale cittadino, che si fece via via sempre più cristallizzato.

In questo quadro di sostanziale continuità c'è però spazio per lente e graduali trasformazioni. A differenza del cugino analfabeta Adalfridi II, i quattro fratelli del vescovo (Rodilando IV, Sisemundo, Rodolfo, Giovanni) mantennero competenze grafiche. Rispetto all'inizio del secolo, assistiamo, tuttavia, a un progressivo deterioramento delle capacità scritte cui corrisponde una decisa rarefazione delle menzioni come testi nelle carte private vescovili¹⁵⁶. Il processo di distinzione sociale e costruzione di un'identità aristocratica an-

¹⁵⁴ Si veda oltre, Cap. V, testo corrispondente alle note 126-127.

¹⁵⁵ Ed. Manaresi, n. 152. Protagonista del placito è Uberto, vescovo di Parma e cancelliere: figura centrale per la riorganizzazione ottoniana della marca. Su questo personaggio si vedano Ghignoli, *Uberto vescovo di Parma*; Tomei, *Coordinamento e dispersione*.

¹⁵⁶ Dei fratelli, Giovanni mostra un'esecuzione decisamente più incerta: la sua scrittura, di livello elementare, presenta grandi difficoltà nell'allineamento, è più disegnata che scritta e ha modulo irregolare e ingrandito. Tutti e quattro figurano come testi una volta ciascuno: Rodilando IV l'11 luglio 937, in occasione di un livello rogato a Manciana (ASDL, AAL, D, + N 17; ed. MDL, V/3, n. 1247); Sisemundo il 26 aprile 958, in occasione di un livello concernente sempre beni garfagnini (ASDL, AAL, D, ++ A 46; ed. MDL, V/3, n. 1382); Rodolfo il 2 novembre 940, in occasione di un livello riguardante pertinenze della chiesa di San Regolo in Gualdo del re, in alta Val di Cornia (ASDL, AAL, D, + C 72; ed. MDL, V/3, n. 1277); Giovanni il 19 aprile 963, in occasione di un livello a Rodilando della fu Cristina dei Gherardighi, famiglia anch'essa in corso di radicamento in Garfagnana (ASDL, AAL, D, + G 56; ed. MDL, V/3, n. 1395). Queste attestazioni episodiche confermano, dunque, l'interesse del gruppo per la Garfagnana e, più latamente, per la terra di origine pubblica. La prima menzione di Sisemundo, ricordiamo, è del 21 maggio 939: insieme a esponenti dei Figli di Huscit fu esecutore testamentario del prete Orso (ASDL, AAL, D, + L 58; ed. MDL, V/3, n. 1259).

dava di pari passo con una marcata settorializzazione delle competenze. Nelle mani dei fratelli che non erano destinati, come Corrado, alla carriera ecclesiastica, non c'era più posto per la penna¹⁵⁷.

Parallelamente era in corso il lento processo di accumulazione fondiaria che poteva, tuttavia, conoscere ora fasi di arresto, ora brusche accelerazioni. La detenzione della carica episcopale e il ritrovato favore della corte avevano certamente reso la famiglia più ricca. Non conosciamo quali fossero i fuochi patrimoniali di più recente acquisizione e non sappiamo se essi, come probabile, fossero già stati incastellati: abbiamo, tuttavia, ragionevolmente ipotizzato che si trovassero nei piviali di Santa Maria di Loppia e Santa Felicità di Versilia, dove ricadono le concessioni vescovili ai fratelli del vescovo e i Rolandinghi appaiono in seguito radicati. La presenza di un alto numero di esponenti poteva, tuttavia, costituire un elemento di forte criticità per il gruppo parentale, quantunque due dei quattro fratelli di Corrado, Rodilando IV e Rodolfo, fossero morti precocemente e il primo dei due non avesse lasciato discendenza¹⁵⁸.

Con tutta evidenza la base fondiaria familiare era però ampia a sufficienza da rendere vantaggiosa – anzi, quasi necessaria – una divisione: disposizione che, almeno in linea di principio, poteva causare un'irrimediabile frantumazione del patrimonio, ridimensionando spazio di azione e ambizioni di ciascuna delle due nuove casate. A premere per la divisione erano i figli di Rodilando III, che volevano riservarsi quanto avevano ottenuto dal fratello vescovo. L'elezione di Corrado può essere, infatti, individuata quale causa remota della bipartizione. Presumibilmente negli ultimi anni del suo pontificato si giunse così alla creazione di due schiatte distinte che presto assunsero linee politiche del tutto divergenti. Sul ramo di Rodilando III, rappresentato in prima battuta dai figli Sisemundo e Giovanni, focalizziamo ora l'attenzione.

Il governo del marchese Ugo. Il breve di Galliciano

Con il governo ottoniano e la nomina del marchese Ugo, Lucca conobbe una situazione di stabilità, risultato di un equilibrio di forze: il marchese divenne essenzialmente un rappresentante del potere imperiale con un profilo, rispetto al passato, più "funzionariale"; in città sempre più preponderante era il ruolo di un limitato novero di famiglie, entro cui cominciarono a essere elette le principali cariche, tanto l'ecclesiastica che la laica: il vescovo e il visconte.

¹⁵⁷ Collavini, *Aristocrazia d'ufficio*.

¹⁵⁸ L'ultima attestazione di Rodilando IV è del 21 novembre 938 (ASDL, AAL, D, * M 100; ed. MDL, V/3, n. 1254), carta in cattivo stato di conservazione. Rodolfo era già morto il 12 settembre 954 (ASDL, AAL, D, †† K 80; ed. MDL, V/3, n. 1359). Dato l'alto numero di fratelli, entrano molti nuovi nomi nello *stock* familiare: Corrado, Rodolfo, Giovanni, Sisemundo. Rodolfo è diffuso nelle prime generazioni dei Da Ripafratta; Sisemundo dei Da Uzzano e Vivinaia, allora insigniti della carica vicecomitale, e dei Figli di Huscit.

Allora, dal terzo quarto del X secolo, dacché i vescovi appartenevano a un gruppo ristretto che utilizzava la mensa vescovile per spartirsi e redistribuire risorse e rendite, si avvia l'impressionante serie di "grandi livelli"; cifra caratteristica della documentazione vescovile lucchese. Furono le famiglie della "media" aristocrazia a fruire largamente delle copiose entrate derivanti dalla riscossione delle decime: solo pochissime pievi non furono allora toccate dal fenomeno e rimasero nella piena disponibilità del vescovato. I Rolandinghi fecero parte di questa cerchia ristretta. La casata mantenne un profilo pienamente cittadino e stretta vicinanza alla corte imperiale e marchionale. Per questa ragione ebbe anch'essa le sue carte di livello, laddove intendeva rendere la propria presenza più pervasiva e territorializzata.

Giovanni del fu Rodilando III ottenne dal vescovo Teudigrimo, esponente dei Farolfingi, il 20 luglio 983 il patrimonio, precisamente descritto, e le decime della pieve battesimale di Santa Maria di Loppia, nella media Valle del Serchio, per il censo di 20 soldi d'argento da versare annualmente a Lucca nel mese di novembre¹⁵⁹. Con lo stesso tenore la carta fu rinnovata, il 18 giugno 994, dal vescovo Gherardo II Cunimundinghi al figlio Rodilando VI¹⁶⁰. Colpisce l'onerosa pena minacciata per l'eventuale inadempienza agli impegni contrattati, forse corrispondente a una mascherata "entratura"; esorbitante se confrontata con il modesto censo: 1.200 soldi d'argento, portati poi a 1.800 soldi, cioè 90 lire, in occasione del rinnovo. La cifra, fra le più alte mai fissate dai "grandi livelli" del tempo, è spia del grande valore della concessione su un piano almeno quantitativo. Il piviere di Loppia era uno dei più estesi della diocesi: comprendeva alla sinistra del Serchio tutti i villaggi che punteggiavano la media valle del fiume¹⁶¹. Il censo forse non era, poi, effettivamente versato se, come presumibile, gli stessi Rolandinghi erano coloro che detenevano questa rendita dal vescovato in beneficio.

Negli anni seguenti anche il ramo di Sisemundo, fratello di Giovanni, si mosse per avere un suo "grande livello". Si verificò, infatti, il tentativo, poi non andato a buon fine, di ottenere dallo stesso vescovo Gherardo II il patrimonio e le decime della pieve dei Santi Cassiano e Ippolito di Gallicano, che, specularmente a Loppia, faceva capo ai villaggi posti sulla destra del fiume Serchio lungo il suo medio corso. Pure in questo caso alla vastità del piviere corrispondeva l'entità della pena, e forse della relativa "entratura": per Gallicano è addirittura di 100 lire. Restano due carte di livello per Sisemundo II del fu Sisemundo, redatte in data 29 marzo 996 e 30 giugno 997 con tenore diverso, e un *breve* che ricorda gli avvenimenti del giorno successivo, il 1° luglio, quan-

¹⁵⁹ ASDL, AAL, D, senza segnatura; ed. MDL, V/3, n. 1538. Fu creata una riserva per il prete Bonio, presumibilmente il pievano. Fra le pertinenze, spicca il *sundrio domnicato* di Seggio.

¹⁶⁰ ASDL, AAL, D, † L 100; ed. MDL, V/3, n. 1697.

¹⁶¹ Il piviere si estendeva sulla sinistra del Serchio, da Riana a Bori, in Val Fegana. I censi sono comparabili solo con le altre pievi garfagnine di Gallicano e Fosciana, che facevano capo anch'esse a vasti territori in cura d'anime.

do consensualmente il contratto non fu infine perfezionato dalle due parti¹⁶². Della vicenda, raccontata per sommi capi dallo stesso *breve*, si è occupato Amleto Spiccianni¹⁶³. A nostro sommo giudizio la sua ricostruzione, per molti versi accurata e convincente, non può essere, tuttavia, complessivamente accettata. Ravvisiamo, infatti, la sovrainterpretazione di alcuni passaggi. Non c'è bisogno di forzare il testo: benché complesso, esso contiene tutti gli elementi necessari per comprendere lo scopo e i termini dell'operazione.

Nel giorno e nel luogo stabilito, il 1° luglio presso la corte cittadina dei visconti Ranieri e Fraolmi IV dei Figli di Huscit, alla presenza di una folta e autorevole assemblea, il vescovo di Lucca Gherardo II si presentò con tre documenti: una *cartula incapsata*, cioè annullata e tornata nelle sue mani, riguardante il castello garfagnino di Gorfigliano, già rilasciata in favore del cugino Cunimundo IV detto Cunizio del fu Sighifridi Cunimundinghi; il livello di metà del patrimonio e delle decime della pieve di Gallicano redatto per Sisemundo II Rolandinghi in due copie, una per ciascuno dei contraenti. Il suo esemplare riportava l'elenco dettagliato di tutto il patrimonio allivellato; quello per Sisemundo II era «facto in grosso partita», cioè restava generico e non conteneva la lista. Solo quest'ultimo si è conservato: è la carta di livello datata al 30 giugno 997. Secondo quanto convenuto, al visconte Fraolmi IV era stato, poi, affidato un altro livello più antico per lo stesso Sisemundo II, che riguardava l'intera pieve di Gallicano: è il livello conservato datato al 29 marzo 996. Il vescovo si dichiarò disposto entro il tramonto a ricevere la metà della pena prevista per il mancato adempimento degli obblighi sanciti da un'ulteriore e ancora precedente carta di livello concernente la pieve di Gallicano, rilasciata in favore di tali Giovanni, Cunizio e Pietro chierico, e a ricevere i pegni (*pignora*) da Sisemundo II secondo quanto prevedeva l'affidamento al visconte («sicut illa comandationem facta fuit»)¹⁶⁴.

In sostanza, Sisemundo II voleva ricevere per intero in livello le decime e il patrimonio della pieve. Esisteva, però, una difficoltà: essa era già stata allivellata ad altri. Il 29 marzo 996 il vescovo redasse perciò la carta di livello, ma non poté subito rilasciarla: per entrare in validità doveva prima essere

¹⁶² ASDL, AAL, D, †† K 11, †† K 10, * G 43; ed. Spiccianni, *Protofeudalesimo*, pp. 77-79. Il secondo livello concerneva la metà delle decime e del patrimonio della pieve. Il censo, da versare sempre nel mese di febbraio, era dimezzato rispetto alla precedente concessione; così pure la pena, ancora più alta rispetto a Loppia (100 lire). Entrambe le carte contemplavano la possibilità di un sub-livello.

¹⁶³ Spiccianni, *Protofeudalesimo*, pp. 47-79.

¹⁶⁴ Non sappiamo chi siano i primi livellari. Di non semplice lettura è il passo che si riferisce a loro nel *breve*: «Iohannes et Chunitio seo Petrus clerico plevani de Ghalicano». Pietro era chierico e pievano (così Spiccianni, *Protofeudalesimo*, p. 50), oppure, in senso più esteso, i tre erano figli del pievano. Non sappiamo neppure quale fosse la natura e il tenore della *cartula incapsata*. È questa l'unica menzione nelle carte vescovili del castello di Gorfigliano, località esterna alla diocesi, posta nel piviere lunense di San Pietro di *Castello*. L'ipotesi più verosimile è che il vescovo disponesse temporaneamente e in via precaria del castello per conto del *publicum*. Su ciò torneremo parlando dell'operato del vescovo Gherardo II Cunimundinghi (si veda oltre, Cap. II, note 98-100 e testo corrispondente).

cassata la precedente concessione. Contando di riuscire in questo intento, le parti giunsero a un accordo: il livello, già autenticato dal giudice, fu affidato al visconte Fraolmi IV in attesa del recupero; in cambio Sisemundo II, che forse aveva versato anche un costo di avvio, ricevette come garanzia dal vescovo dei pegni, presumibilmente di natura fondiaria.

Giunti alla scadenza stabilita, il 1° luglio 997, il presule propose a Sisemundo II il livello solo della metà della pieve (che fu datato al giorno precedente) e la *cartula incapsata* di Gorfigliano. Essa era una compensazione, poiché l'altra metà del patrimonio e delle decime di Gallicano sarebbero rimaste ai precedenti livellari. Il recupero non era del tutto riuscito. Sisemundo II, però, non volle soggiacere a queste condizioni e preferì tenersi i pegni. Le carte di livello restarono, pertanto, al vescovo o non furono perfezionate: l'esemplare conservato dell'atto del 30 giugno manca della *completio* e presenta la sottoscrizione di un solo teste¹⁶⁵. Il patrimonio e le decime spettanti alla pieve di Gallicano facevano, infatti, ancora parte della mensa vescovile nel terzo quarto del secolo successivo¹⁶⁶.

Veniamo alle differenze rispetto alla lettura data da Spicciani. A nostro avviso, non c'è motivo di ravvisare nel castello di Gorfigliano il pegno concesso dal vescovo a Sisemundo II. La relativa *cartula* fu rilasciata a Cunimundo IV e poi *incapsata*: nel testo non v'è alcun elemento che suggerisca un suo affidamento a Cunimundo IV nelle vesti di garante e affidatario. Spicciani moltiplica inutilmente le *commendationes* e i conseguenti impegni. Non c'è legame fra la *cartula incapsata* e il "grande livello" di Gallicano: il vescovo doveva semplicemente proporre una contropartita per compensare la mancata concessione dell'intera decimazione. Perché il testo dovrebbe, poi, tacere dell'affidamento al visconte di un'altra carta da parte di Sisemundo II? Tanto più, non vi sono ragioni per supporre che Sisemundo II fosse tenuto a prestare impegni militari nascosti, che la carta di livello costituisse cioè la remunerazione per un servizio che egli non intese prestare. Il testo ci sembra chiaro e lineare. Sisemundo II poteva scegliere se riconsegnare al vescovo i *pignora* previsti dalla *commendatio* del livello, l'unica cui si fa riferimento nel *breve*. Per Spicciani, che parte dall'assunto pregiudiziale che la carta di livello, quale concessione "proto-feudale", prevedesse una contropartita di natura militare, Sisemundo II «avrebbe dovuto consegnare al vescovo qualcosa (che non sappiamo) a garanzia di qualche adempimento (pure a noi ignoto), in cambio del livello ricevuto». Tale spiegazione ci pare contorta e fondata su un presupposto errato: i *pignora* non scaturivano dalla stipulazione del livello, ma solo dal suo affidamento al visconte ed erano anzi la garanzia data dal vescovo circa un eventuale mancato perfezionamento dell'atto¹⁶⁷. Se contropartita ci fu, essa ebbe natura economica e pecuniaria: soltanto a questo fa altrove esplicito riferimento la documentazione lucchese¹⁶⁸.

L'analisi del *breve* ha meritato un po' di spazio perché è una delle testimonianze più chiare di come a Lucca fossero contratti i "grandi livelli". Il documento registra la negoziazione precedente alla stipulazione di una nuova *cartula*. Nel caso specifico, essa si rivelò alquanto intricata poiché

¹⁶⁵ Così si spiega la conservazione delle carte in archivio.

¹⁶⁶ ASDL, AAL, D, Priv. 3; ed. MDL, V/3, n. 1795.

¹⁶⁷ Spicciani, *Protofeudalesimo*, pp. 47-79 (p. 67).

¹⁶⁸ Tomei, *Censum et iustitia*. Ciò emerge tanto nel diploma di Ludovico II del 22 febbraio 852 (ed. MGH, DLII, n. 6) che, più di due secoli dopo, nella bolla *Quamvis circa omnes* di Alessandro II (ASDL, AAL, D, Priv. 3; ed. MDL, V/3, n. 1795).

sul complesso di beni e rendite in oggetto gravava un'antecedente concessione scritta che doveva essere ridiscussa e revocata. Per prima cosa il contratto rispondeva a dinamiche tutte interne alla "media" aristocrazia e alla sfera pubblica. Significativo è il ruolo che hanno i visconti nell'intera vicenda: la loro *curtis* cittadina è lo scenario entro cui si svolgono gli eventi ricordati; al visconte Fraolmi IV è affidato il livello; l'altro visconte, il fratello Ranieri, con il figlio Guido II è il primo a essere elencato fra gli astanti e a sottoscrivere dopo la consueta sequela di giudici e notai. La scena ritratta è quella di un banchetto. Gli invitati, i principali esponenti della "media" aristocrazia lucchese, stanno procedendo all'usuale spartizione, regolata dalla corte, dei bocconi più succulenti della mensa vescovile: anzitutto le decime; poi le *curtes*, a questa altezza cronologica sovente incastellate. Si tratta di un accordo "interno". Quasi tutti i personaggi presenti sulla scena appartenevano allo stesso ambiente ed erano legati da vincoli molteplici, di natura amicale e parentale. Sia i contraenti, sia la maggior parte dei *boni homines* convenuti, discendevano dalle tre più antiche e illustri schiatte dell'"élite diocesana" (Figli di Huscit, Figli di Rodilando, Cunimundinghi) rappresentate in ogni loro ramo¹⁶⁹. Per citare solo uno dei possibili nessi, il fratello di Sisemundo II, Rodilando V, ricordato fra gli astanti, era cognato dei visconti poiché ne aveva sposato la sorella Imilga¹⁷⁰. Non c'è attrito o lite: la carta di livello, come ha magistralmente mostrato Antonella Ghignoli, nel suo genere è essenzialmente una *convenientia*, un accordo bilaterale¹⁷¹. Allora si stavano pubblicamente contrattando i termini della concessione. Non avendo potuto rilasciare subito la carta, di lì a un anno era stato fissato un nuovo incontro; nel frattempo l'atto era stato "congelato" mediante la *commendatio* al visconte ed era stato rilasciato un pegno come garanzia. Arrivata la data pattuita, una delle due parti non ritenne sufficienti le condizioni maturate e, senza rancori, non si raggiunse una convenzione.

Lo studio dei "grandi livelli" familiari, sia quelli concessi, sia quelli non perfezionati, induce a riflettere sull'assetto e le strategie patrimoniali della casata. Da un lato i Rolandinghi tendevano a estendere la loro influenza nell'alta e media Valle del Serchio, dove evidentemente avevano già dei solidi nuclei fondiari. Dall'altro, giocavano però ancora su più scacchieri, mantenendo un orizzonte ampio e un baricentro cittadino. Non sappiamo in cosa consistessero i pegni concessi dal vescovo. Certo è che Sisemundo II scelse di rinunciare alla metà del livello di Galliciano e al castello di Gorfigliano. La casata conservava interessi nelle Sei Miglia e nelle aree di più risalente radicamento:

¹⁶⁹ Fra gli astanti i visconti Fraolmi IV e Ranieri con figlio Guido II, Donnuccio del fu Teudimundo II, Gherardo e Sisemundo II del fu Corrado detto Cunizio dei Figli di Huscit; Sisemundo II e Rodilando V del fu Sisemundo Rolandinghi; Cunimundo IV ed Enrico del fu Sighifridi, Berardo II e Sighifridi II del fu Berardo detto Benzo, Sighifridi III del fu Gottifridi Cunimundinghi; Sighifridi *de Bugiano*, capostipite dei Da Buggiano. La lista prosegue poi con esponenti riconducibili a un livello più basso della società cittadina.

¹⁷⁰ ASL, D, S. Maria Corteorlandini, 1004 agosto 22; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1, n. 30.

¹⁷¹ Ghignoli, *Libellario nomine*.

la foresta delle Cerbaie e la Maremma. Il defunto Rodolfo e Giovanni possedevano un *aqueducio* sul fiume Usciana a *Insula*, presso la pieve di Cappiano, ricordato in una confinanza del 26 maggio 980. Caratteristico delle famiglie della “media” aristocrazia legate al *publicum* era il possesso di mezzi e strumenti per la gestione e lo sfruttamento dell'incolto, di naturale pertinenza demaniale, che richiedevano una cospicua disponibilità di risorse per la continua manutenzione¹⁷². Di probabile origine fiscale – sempre sulle base delle confinanze – era anche la terra che ambedue i figli di Sisemundo, Sisemundo II e Rodilando V, il 5 marzo 991 e l'11 maggio 993 cedettero al vescovato nella località di *Spardaco*. Essa confinava con possedimenti dei cugini appartenenti agli altri due rami della casata: Davide detto Davizio del fu Rodolfo e Rodilando VI del fu Giovanni¹⁷³.

I Rolandinghi, nonostante la recente divisione, mantenevano una struttura molto ramificata. Dei figli di Rodilando III, da cui la nuova casata prese a essere designata, il solo Rodilando IV, probabilmente il primogenito, non aveva lasciato eredi. Sisemundo aveva avuto due figli, Sisemundo II e Rodilando V; Rodolfo e Giovanni uno a testa, chiamati rispettivamente Davide detto Davizio e Rodilando VI. Esistevano, dunque, due omonimi nella stessa generazione che portavano entrambi il *Leitname* familiare. Altrimenti non vi sono sovrapposizioni onomastiche. Appunto del nome Rodilando la casata stava facendo un perno su cui costruire la propria identità familiare e aristocratica e accrescere la propria coesione: risale alla fine degli anni Novanta la prima attestazione di *terra Rolandingha*¹⁷⁴. Sebbene siano documentate quote o lotti attribuite ai singoli eredi e il “grande livello” per uno solo dei rami costituisca la prima evidente traccia di una specializzazione degli interessi patrimoniali, esisteva ancora una base fondiaria comune divisa in quote soltanto ideali. D'altro canto, la presenza di uno *stock* onomastico coerente riflette la volontà di preservare un assetto unitario e compatto¹⁷⁵.

Uniforme è anche il profilo dei suoi esponenti: i membri della generazione fiorita nell'ultimo quarto del secolo, avevano capacità grafiche al massimo elementari e solo eccezionalmente compaiono come testi nelle carte vescovili. Ciò non si tradusse, tuttavia, in una ruralizzazione della casata. La peculiare natura della documentazione lucchese rischia di distorcerne il ritratto e di condurci fuori strada. In questa fase tutti gli esponenti della “media” aristocrazia, pressoché esclusivi destinatari di carte di livello dal vescovo, con sempre minore frequenza erano chiamati a sottoscrivere come testi o erano

¹⁷² ASDL, AAL, D, * K 90; ed. MDL, V/3, n. 1504.

¹⁷³ ASDL, AAL, D, † O 2, †† K 3; ed. MDL, V/3, nn. 1655, 1690. In cambio acquisirono terra lungo il Serchio e a Mammoli, alle spalle di Moriano. Si conserva in data 2 giugno 989 un'altra confinanza di terra di Davizio, situata in Maremma lungo il fiume Cornia, adiacente con terra del papato (ASDL, AAL, D, † F 22; ed. MDL, V/3, n. 1772).

¹⁷⁴ ASDL, AAL, D, †† I 6; ed. MDL, V/3, n. 1742. Essa si trovava nella zona di Marlia e confinava con *terra Cunimundingha*.

¹⁷⁵ In questa generazione entra un nuovo nome, a Lucca assai raro: Davide detto Davizio. Non siamo in grado di individuare la famiglia della madre, possibile veicolo di trasmissione.

impiegati come messi nelle permutate¹⁷⁶. Per questi compiti il vescovo faceva ormai affidamento su un altro segmento, di estrazione più bassa, che aveva mantenuto buone capacità grafiche. Come mostra il *breve* di Gallicano, le maggiori famiglie della “media” aristocrazia cui apparteneva lo stesso presule, saldate da interessi comuni e fra loro strettamente imparentate, ruotavano su un'altra orbita: sempre cittadina, ma decisamente più prossima alla corte marchionale.

Gli anni di Bonifacio e Ranieri. Il breve di Regnano

All'alba del secondo Millennio, dopo la morte di Ottone III e del marchese Ugo, si aprì a un tempo nel regno e nella marca di Tuscia uno scontro per la successione che coinvolse le principali forze politiche in campo¹⁷⁷. Non conosciamo con sicurezza lo schieramento in cui militò la casata dei Rolandinghi. Vero è che, scomparso anche il vescovo Gherardo II (la sua ultima menzione è del 22 giugno 1003), già fedelissimo del marchese, ma avvicinatosi negli ultimi anni di vita al partito obertengo, il nuovo presule eletto dalla fazione enriciana, capeggiata da Gherardeschi e Aldobrandeschi, ebbe nome Rodilando. Egli non è mai attestato a Lucca, dove avevano assunto il potere il giudice imperiale Leone III e gli Obertenghi. È documentato, infatti, in una sola occasione: il 14 maggio 1005 da *Silva Geri*, presso la pieve di San Simplicio, località di difficile ubicazione, ma presumibilmente maremmana, il vescovo rilasciò una carta di livello in favore di un esponente di spicco del seguito aldobrandesco¹⁷⁸. Se escludiamo l'ambiguo dato onomastico, non vi sono elementi per ricondurre Rodilando ai Rolandinghi. Possediamo, anzi, indizi contrastanti, che non ci consentono di sciogliere il nodo e di ricostruire la linea politica

¹⁷⁶ Dei quattro cugini, solo Sisemundo II e Rodilando V possiedono capacità grafiche, sebbene di livello elementare. Rodilando VI e Davide detto Davizio apposero il *signum manus*. Compare come teste unicamente Sisemundo II: il 4 marzo 991, in occasione dei “grandi livelli” per Gherardo II del fu Gottifridi II Gherardinghi (ASDL, AAL, D, † N 12, † L 86; ed. MDL, V/3, n. 1652, 1654); il 22 agosto 1004, in occasione di una carta di donazione a San Michele in Foro della cognata Imilga, vedova del fratello Rodilando V (ASL, D, S. Ponziano, 1004 agosto 22; ed. Degli Azzì Vitelleschi, 1 n. 30). Ambedue gli atti furono rogati a Lucca.

¹⁷⁷ Nobili, *Gli Obertenghi*, pp. 215-227; Ceccarelli Lemut, *I conti Gherardeschi e le origini*, pp. 59-60, hanno ricostruito l'andamento in Tuscia della contesa grazie all'intricata vicenda delle “terre obertenghe”.

¹⁷⁸ ASDL, AAL, D, AD 22; ed. MDL, IV/2, n. 83. Fulcardo del fu Ildiberto ricevette in livello dal vescovo la metà del castello di *Anclano*, forse Anchiano momentaneamente tolta ai Cunimundinghi. Fulcardo fu presente al matrimonio, contratto presso il castello di Suvereto il 10 ottobre 1009, che rinsaldò l'alleanza fra Gherardeschi e Aldobrandeschi (ASDL, AAL, D, * F 69; ASL, D, *Guinigi**, 1009 ottobre 10). Su ciò Collavini, “*Honorabilis domus*”, pp. 96-97. Fra i beni donati dallo zio alla sposa Iulitta Aldobrandeschi vi sono anche *case massarie* a *Silva Gherardi* (Silva Geri?), «que sunt de domnicato». La pieve di San Simplicio non è certo lucchese. Fulcardo, attestato nella documentazione lucchese come *de Borianio*, può essere considerato il capostipite della casata dei *Lambardi* di Buriano, radicata nel Vetuloniese e gravitante nell'orbita aldobrandesca (ASDL, AAL, D, †† P 58, † G 50; ed. *Carte del secolo XI*, 2, n. 68). Su questo personaggio si veda Collavini, *San Quirico di Populonia*, p. 58.

assunta dalla casata nei turbolenti anni che andarono dalla morte di Ottone III alla definitiva affermazione di Enrico II.

Se le principali famiglie della “media” aristocrazia lucchese si raccolsero con buona probabilità attorno al giudice Leone III e agli Obertenghi, notevoli sono le corrispondenze patrimoniali fra Rolandinghi e Aldobrandeschi. Entrambe le casate, fra la fine del X e i decenni centrali del secolo XI, gravitavano attorno ai nuclei fiscali di Barga, Marlia e Valli-Portiglion; non sappiamo se autonomamente, in successione, o piuttosto in connessione¹⁷⁹. Quale che fosse il grado di coinvolgimento dei Rolandinghi nella fazione arduinica, la vittoria del partito enriciano non ne provocò la rovina, né ne ridimensionò le ambizioni. Dopo una lunga vacanza, Grimizo, il vescovo eletto a Lucca successivamente all'incoronazione imperiale di Enrico, si pose in sostanziale continuità con i predecessori, ripristinando lo *status quo ante* e rinnovando uno dopo l'altro i “grandi livelli” della “media” aristocrazia¹⁸⁰.

Con Grimizo dovette essere rinnovata anche la *cartula* detenuta dal ramo di Giovanni e relativa alla pieve garfagnina di Santa Maria di Loppia, nel cui piviere ricadeva il castello di Barga. Essa non si è, però, conservata¹⁸¹. Poiché le famiglie della “media” aristocrazia entrano in piena luce nella documentazione vescovile soltanto in occasione delle concessioni livellarie, questa linea di discendenza, che della Garfagnana faceva la sua area di elezione, gode di scarsissima visibilità: se ne scorgono esigue tracce dal secondo quarto del secolo. Un destino diverso ebbe, invece, il ramo di Rodolfo che dovette presto estinguersi con il figlio Davide detto Davizio – attestato un'ultima volta l'11 maggio 993 – e la cui eredità, passata probabilmente ad altro gruppo parentale per via femminile, uscì dall'insieme di cespiti comuni della casata: a Cappiano si forgiò, infatti, una nuova etichetta, *terra Davithingha*, distinta e affiancata alla *terra Rolandingha*¹⁸². Non è un caso che, fra i tre, notevolmente più documentato sia il ramo disceso da Sisemundo, attivo soprattutto nelle Cerbaie e nella pianura fra Arno e Arme/Usciana, laddove giaceva il castello vescovile di Santa Maria a Monte. Per i *munimina* che riguardano beni posti in questa zona, data la politica vescovile di consolidamento e progressiva espansione patrimoniale, l'archivio del vescovato ebbe sul medio e lungo periodo una forte capacità di attrazione.

La storia del ramo di Sisemundo in questa fase può essere scritta grazie a due eventi che generarono documentazione, poi raccolta nell'archivio episcopale lucchese. Negli anni del conflitto per la successione nel regno e in Tuscia

¹⁷⁹ ASDL, AAL, D, †† B 73, * H 98; ed. MDL, V/3, n. 1712; Carte del secolo XI, 4, n. 97; ACL, D, M 17, ed. *Regesto del capitolo*, n. 227; Cavallini, 1, n. 11.

¹⁸⁰ La prima menzione di Grimizo è del 20 marzo 1014 (ASDL, AAL, D, † E 45).

¹⁸¹ Nel terzo quarto del secolo non era nella disponibilità del vescovato (ASDL, AAL, D, Priv. 3; ed. MDL, V/3, n. 1795). Dalle note tergal del primo Duecento sappiamo che i Rolandinghi detenevano le decime da tempo immemore.

¹⁸² ASDL, AAL, D, †† K 3; ed. MDL, V/3, n. 1690. Non conosciamo la discendenza di Davizio. Egli era già defunto il 26 luglio 1021: terra del fu Davizio confinava ed era distinta a *Spardaco* da *terra Rolandingha* (ASDL, AAL, D, * L 6; ed. Carte del secolo XI, 2, n. 48). La prima menzione a Cappiano di *terra Davithingha* è del 2 maggio 1085 (ASDL, AAL, D, † K 57).

avvenne, in primo luogo, l'estinzione dei *De episcopa*: famiglia attiva nelle vicinanze di Cappiano che, come ha mostrato la vicenda del giudizio avverso alla capostipite, l'*episcopa* Imilga, condivideva con i Rolandinghi possessi anche in Maremma. Si conservano le disposizioni testamentarie dell'ultimo esponente di questa schiatta, che fondò prima di morire in territorio maremmano l'abbazia di San Bartolomeo di *Sestinga*, e una serie di promesse e donazioni che siglarono gli accordi fra quanti se ne spartirono l'eredità. È da una di queste carte, peraltro, che si deduce la vicinanza dei Rolandinghi e degli altri maggiori gruppi lucchesi al partito obertengo, capeggiato in città dal giudice Leone III¹⁸³.

In secondo luogo, si verificò allora il passaggio al monastero di San Salvatore di Fucecchio, fondato dai conti Cadolingi nell'ultimo scorcio del secolo X, di *Catiana*, già *curtis* della regina presso l'odierna Castelfranco di Sotto. Il deciso rafforzamento patrimoniale del cenobio, che divenne allora a *Catiana* il nuovo referente politico privilegiato, diede avvio a un ciclo di donazioni effettuate da quanti possedevano terra in questa e nelle località circconvicine, comprese fra Arno e Usciana¹⁸⁴: fra questi, entrambe le casate discese dai Figli di Rodilando; radicati qui, come abbiamo visto, sin dalla matura età carolingia. Così avviene, infatti, anche nel caso dei *Lambardi* di Palaia, che avevano un fuoco patrimoniale a Petriolo. A questo flusso se ne affiancò un altro: nello stesso torno di anni fu capace di attrarre donazioni pie anche la chiesa incastellata di Santa Maria a Monte, da ultimo innalzata dal vescovo al rango di pieve battesimale.

Passiamo all'analisi ravvicinata delle carte. A Cappiano Sisemundo II riscuoteva il censo di un livello che, tuttavia, rilasciò da Lucca il 5 aprile 1004¹⁸⁵. La guerra di successione non provocò, dunque, nel caso dei Rolandinghi un distacco dalla scena urbana, né una stabile militanza nella clientela delle famiglie comitali impiantate ai margini del territorio diocesano. Fu alla chiesa sedale urbana di San Michele in Foro che i principali esponenti del ramo di Sisemundo, prima Imilga del fu Fraolmi III visconte, vedova di Rodilando V, con il figlio Uberto (22 agosto 1004), poi il cognato Sisemundo II (22 febbraio 1009), alla sua ultima attestazione documentaria, indirizzarono donazioni *pro anima*¹⁸⁶.

Spostandosi lungo l'Usciana da Cappiano verso Santa Maria a Monte, s'incontrava il castello di Pozzo, uno dei principali fuochi patrimoniali dei *De episcopa*. Alla luce dell'ubicazione di Pozzo ben si comprende perché la Chiesa

¹⁸³ ASDL, AAL, D, * L 83. Il giudice, il 1° agosto 1005, è attestato in città al fianco delle principali famiglie lucchesi.

¹⁸⁴ Mortolini, *San Salvatore di Fucecchio*, pp. 30-31, 50-56. La prima traccia del controllo fucecchiese sul centro è del 7 giugno 1006.

¹⁸⁵ ASDL, AAL, D, * L 95. Oggetto del livello furono due *case massaricie* poste a *Perpiano*, nei dintorni di Cappiano.

¹⁸⁶ ASL, D, S. Ponziano, 1004 agosto 22; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1 n. 30; ASDL, AAL, D, senza segnatura. La prima donazione riguardò *case massaricie* a *Castagneto*, località di incerta ubicazione. Per ragioni cronologiche il padre della donna non può essere altri che il visconte Fraolmi III, come ha suggerito Schwarzmanier, *Das Kloster St. Georg*, p. 153. La seconda donazione riguardò orti situati presso la stessa chiesa di San Michele e confinanti con *terra Farolfingha*, e metà di una *casa massaricia* a Quiesa, sulle rive dal lago di Massaciuccoli.

lucchese aveva interesse a estendere su questo centro la sua influenza¹⁸⁷. Nel far ciò dovette confrontarsi con il ramo di Sisemundo, che riuscì a rilevare gran parte del patrimonio dei *De episcopa*: Uberto del fu Rodilando V Rolandinghi sposò, infatti, Berta del fu Teudigrimo, vedova dell'ultimo maschio della casata, Ranieri del fu Roffridi II¹⁸⁸. Poté così rivendicare molti beni in Maremma e subentrò nel controllo dei due castelli che la famiglia possedeva nel comitato lucchese: Pozzo e Roggio, situato nella media Valle del Serchio alle spalle di Diecimo¹⁸⁹. Roggio giunse, invero, con la mediazione dei canonici della chiesa matrice: a loro, il 15 febbraio 1006, Ranieri aveva donato il castello ed essi, il 31 marzo 1014, lo allivellarono a Uberto¹⁹⁰.

Benché gli esecutori testamentari di Ranieri *De episcopa* disponessero in seguito di alcune sue quote in favore del vescovato, Pozzo appare saldamente in mano a Uberto Rolandinghi: dal castello rogarono donazioni *pro anima* in sua presenza tanto la moglie Berta del fu Teudigrimo (18 settembre 1015), quanto il cugino Gherardo del fu Sisemundo II (27 ottobre 1017), colto da grave infermità. Le offerte riguardarono beni posti sia entro le mura cittadine (un *casalino* presso la chiesa di San Romano, che il nipote aveva acquistato da un ebreo, tal Iosafat), sia nel territorio circostante il castello (la moglie donò, invece, beni a *Catiana*) e furono destinate rispettivamente, a Santa Maria a Monte e San Salvatore di Fucecchio¹⁹¹.

Le ultime due offerte solo apparentemente restituiscono un'immagine contraddittoria rispetto alle due che abbiamo in precedenza analizzato, dirette alla chiesa cittadina di San Michele in Foro. Piuttosto, quali facce della stessa medaglia, le quattro donazioni *pro anima*, che riguardano al contempo beni rurali e urbani, si completano e si integrano, restituendo un ritratto coerente. Il profilo della casata restava "tradizionale", eppure conosceva una lenta e graduale trasformazione: il perno urbano e le basi rurali costituivano ambiti complementari e non svincolati, entro un'azione politica di ampio respiro. Il processo di crescita e accumulazione faceva sì che l'investimento sui

¹⁸⁷ Pescaglioni Monti, *Toscana medievale*, pp. 325-376.

¹⁸⁸ Ranieri morì dopo il 15 febbraio 1006 e prima del 18 settembre 1015, quando Berta si era già risposata con Uberto (ASDL, ACL, D, M 20; ed. *Regesto del capitolo*, n. 69; AAL, D, * L 26). Non sappiamo a quale famiglia appartenesse la donna. L'onomastica rimanderebbe ai Farolfingi.

¹⁸⁹ La *cartula iudicati* di Ranieri è del 1° agosto 1005 (ASDL, AAL, D, * L 83). Lo stesso giorno egli offrì alla canonica della chiesa matrice appezzamenti di terra presso San Vito e Picciorana e il castello di Rivangaio, vicino a Diecimo (ASDL, ACL, D, LL 1, cc. 3r, 11r, 13r; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 64-65).

¹⁹⁰ ASDL, ACL, D, M 20, M 24, ed. *Regesto del capitolo*, nn. 69, 90. La donazione, ultima attestazione di Ranieri, fu rogata da *Sestinga*. È probabile che essa sia stata contestuale alla fondazione del monastero di San Bartolomeo (ASSi, D, S. *Agostino*, 1072 luglio 23, 1118 agosto 9; ed. *Regestum Senense*, nn. 75, 157), cui l'ultimo dei *De episcopa* affidò i numerosi possedimenti in zona. L'abbazia di *Sestinga* non ha ancora ricevuto uno studio mirato e sistematico.

¹⁹¹ ASDL, AAL, D, * L 26, † P 74. È questa la prima attestazione di Santa Maria a Monte come pieve. Il vescovato ottenne dai Gherardeschi il 26 febbraio 1026 la metà di tre porzioni del castello di Pozzo. Di tale quota aveva disposto il 28 dicembre precedente Gherardo II detto Moretto del fu Gherardo Fralminghi. Il padre di Moretto era stato uno dei sei esecutori testamentari di Ranieri *De episcopa* (ASDL, AAL, D, † C 38, †† K 5; ed. *Carte del secolo XI*, 2, nn. 66-67).

fuochi patrimoniali rurali divenisse via via più consistente. Fuori dal contesto urbano gli esponenti della casata sono più attivi e visibili, almeno nell'area per la quale possediamo documentazione: presso le *curtes* incastellate riscuotevano censi e rogavano atti, allacciando relazioni con gli enti ecclesiastici del territorio. La città e la corte costituivano, tuttavia, il cuore della vita politica e qui i Rolandinghi concentravano ancora il grosso delle proprie risorse. Di fronte alla progressiva lottizzazione e alla formazione di sfumate sfere di influenza dei diversi rami, la base comune che fungeva da polo coesivo e identitario della famiglia rimaneva cittadina¹⁹².

Elemento di continuità e fattore strutturante era il rapporto della casata con il *publicum*: in assenza di notizie di placito per tutto il primo quarto del secolo XI, tale aspetto emerge solo da una fonte particolare, di non immediata decifrabilità. Essa, pertanto, deve essere letta con attenzione. Si tratta ancora una volta di un *breve* che presenta alcuni tratti di similitudine con quello riguardante il livello della pieve di Gallicano, benché tramandi avvenimenti di natura molto diversa. Pure in questo caso dobbiamo quindi far ricorso a una fonte memoriale, "leggera", benché scritta e autenticata da un notaio. Del resto, in Toscana il dialogo fra aristocrazia e potere pubblico si svolgeva tutto sul piano dell'oralità o attraverso scritture di questo tipo, il cui tasso di dispersione è stato certamente più alto rispetto alle carte private che registravano negozi giuridici¹⁹³.

Il 21 gennaio 1024 a *Regnano* sull'Usciana, circa a metà strada fra Santa Maria a Monte e Cappiano, ebbero pubblicamente luogo le nozze di Adalberto detto Conte (o Contulino) del fu Gottifridi¹⁹⁴. Contulino, come suggerisce anche il soprannome, doveva essere vicinissimo alla corte marchionale: fu padre di quel Bonifacio che nei decenni successivi agì come "prestanome" dei marchesi in operazioni creditizie¹⁹⁵. Alla cerimonia prese parte un'assemblea di *boni homines* in cui figurano fianco a fianco, come nel caso del *breve* di Gallicano, i

¹⁹² Le confinanze nel territorio di Santa Maria a Monte mostrano il processo di divisione della base fondiaria, in parte in lotti, in parte in quote ideali: il 14 febbraio 1017 vicino a terra di Uber-to e del fu Rodilando (il primo figlio del fu Rodilando V; il secondo Rodilando VI) è attestata *terra Rolandingha* (ASDL, AAL, D, * E 95).

¹⁹³ Collavini, *I beni fiscali*.

¹⁹⁴ ASL, D, *Guinigi**, 1024 gennaio 21. Una nota dorsale di mano pressappoco coeva ricorda: «mundium matris Bonefatii». Non è possibile giungere a un'identificazione della sposa, Willa del fu Bonizio. A consegnare al marito *per fuste* il *mundio* e assegnare alla ragazza «movilias et scherfas» (eccettuati i *munimina*) e i servi furono i fratelli Wazio detto Corbulo e Teuderico. Circa l'ubicazione di *Regnano*, lungo l'Usciana nella piana sottostante Poggio Adorno, si veda Malvolti, *La comunità di Fucecchio*, pp. 86-87.

¹⁹⁵ Bonifacio fu attivo dal 28 gennaio 1041 all'11 luglio 1068 (ASDL, AAL, D, † E 48, † I 18, * H 83, † C 84, † B 34, †† R 58, AD 29; ed. *Carte del secolo XI*, 3, n. 80; 4, n. 98; MDL, IV/2, n. 100, Manaresi, n. 422; ASDL, ACL, D, G 40, Q 158; ed. *Regesto del capitolo*, n. 246; ASL, D, *Spedale di S. Luca*, 1056 ottobre 29; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1, n. 158). Egli ebbe, in particolare, contatti con Fraolmi detto Rustico del fu Gherardo, personaggio attivo a Pisa e a Lucca, vicino alla sfera pubblica (ASDL, ACL, D, I 15, I 16). Su quest'ultimo personaggio si veda Ronzani, *Chiesa e civitas*, pp. 54-55. Nei medesimi decenni si rintracciano nel territorio marchionale altri individui soprannominati Contulino: il più famoso è Pandolfo del fu Pandolfo notaio, capostipite della casata pisana dei Sismondi, studiata da Ronzani, *La casa di Gontolino*.

membri delle più importanti casate dell'aristocrazia cittadina: su tutte, Rolandinghi, Figli di Huscit, Gherardinghi. Il primo a essere elencato dopo il solito manipolo di giudici è proprio Uberto del fu Rodilando V Rolandinghi¹⁹⁶. Benché assente, è il marchese il "convitato di pietra"; il collante che teneva assieme questo insieme di soggetti, rinsaldato da una fitta rete di rapporti parentali e amicali. Ogni qual volta questo segmento della società compare nitidamente come gruppo coeso e distinto, vuoi per una seduta giudiziaria, vuoi per una contrattazione livellaria o per un accordo matrimoniale, momenti decisivi in cui si ridistribuiva la base fondiaria dei gruppi parentali, riusciamo sempre a scorgere la presenza, manifesta o latente, dei rappresentanti del *publicum*.

Del resto, sul palcoscenico di *Regnano* vediamo agire, oltre alla famiglia di Contulino, altri personaggi caratterizzati dall'antropomimia marchionale di tradizione adalbertingia (Adalberto, Bonifacio)¹⁹⁷. Qui troviamo, anzitutto, i più illustri portatori di questo *stock* onomastico fortemente connotato: gli Hucpoldingi, che appunto con un Bonifacio, nel primo quarto del secolo, rivestirono in Tuscia l'ufficio marchionale. In questa zona un ramo del gruppo parentale hucpoldingio, i Conti di Rosaiolo e Gangalandi, piantò radici nel corso del secolo XI: entrò in possesso di un fuoco patrimoniale sopra *Regnano*, Rosaiolo (oggi Poggio Adorno), rilevò il castello di Pozzo e fondò a Cappiano il monastero di San Bartolomeo. A *Regnano*, all'inizio del XII, possedeva «sepis et molini» sull'Usciana che donò in parte al monastero di Fucecchio¹⁹⁸. Lo spicchio di terra fra Bientina, Cappiano e Fucecchio, ricca di acque e d'incolto, attraversato da importanti arterie stradali e fluviali, ospitava estesi complessi del fisco e attraveva perciò irresistibilmente quanti animavano la *curtis* marchionale. L'assetto fondiario e il paesaggio politico in questa porzione del territorio rurale costituiscono, a ben guardare, un riflesso fedele della società di corte (Figura 9).

Il periodo canossano. Lasciti, confische e fondazioni

I Rolandinghi ebbero in apparenza un ruolo defilato negli anni del pontificato di Giovanni II, eletto dall'imperatore Enrico II, che videro l'affermazione della dinastia canossana alla guida della marca. Dopo la scissione del più an-

¹⁹⁶ Furono presenti Winigildo detto Winizio del fu Fraolmi V, Guido II detto Bacarello del fu Donnuccio dei Figli di Huscit; Rodilando del fu Beraldo detto Berizio Berizzinghi; Gottifridi IV detto Gottizio, Bernardo e Paganello del fu Gherardo II Gherardinghi; Sighifridi III e Gottifridi II del fu Gottifridi Cunimundinghi.

¹⁹⁷ Si vedano anche i fratelli Bonifacio e Walfridi del fu Bonifacio, autori di una *cartula offer-sionis* a Fucecchio il 16 dicembre 1028 (ASDL, AAL, D, ++ P 18; ed. *Carte del secolo XI*, 2, n. 83).

¹⁹⁸ ASDL, AAL, D, AF 39, * I 91; ed. *Carte del secolo XII*, nn. 4-5. La donazione fu effettuata il 23 aprile 1102 presso il castello di Gangalandi, vicino all'odierna Lastra a Signa, da Sisemundo del fu Bonifacio per l'anima sua e della moglie Ghisla del fu Rodilando. Sulla famiglia si vedano Pescagliani Monti, *Toscana medievale*, pp. 333-334, 367-372; Manarini, *I due volti del potere*, pp. 134-136, 192-193. Il monastero di San Bartolomeo compare per la prima volta in una carta di donazione rilasciata dal castello di Pozzo fra 1° settembre 1061 e 24 marzo 1062 (ASDL, AAL, D, + D 97).



Figura 9. Società di corte fra Arno e Arme. Con la stella gialla si indica la *curtis* della regina di Catiana, con quella nera il complesso cadolingio di Fucecchio, con il cerchio bianco il castello vescovile di Santa Maria a Monte, con quello verde i fuochi patrimoniali dei Figli di Rodilando, con quello rosso i fuochi patrimoniali dei Figli di Huscit. Si riportano anche gli altri soggetti politici maggiori che rilevarono gli stessi centri o erano radicati dappresso. Fra parentesi si specificano le prime attestazioni dei punti di attraversamento dell'Arno (*pontone Cicculi* e *ponte Bonifilii*), del controllo cadolingio su Catiana, del fonte battesimale a Santa Maria a Monte.

tico gruppo parentale e la formazione della casata, già all'altezza della quarta generazione i suoi membri avevano definitivamente perso capacità scritte ed eccezionalmente furono chiamati come testi dal vescovo. Se osservate con attenzione, le non molte informazioni desumibili sulla casata restituiscono, però, un quadro molto diverso. In verità, nel periodo canossano la famiglia ebbe grande fortuna e continuò il suo percorso di ascesa e di arricchimento. Fiorirono, infatti, nuovi fuochi patrimoniali della casata in zone dove ancora non aveva piantato radici. La famiglia attuò, inoltre, una politica di amplissimo spettro, muovendosi su uno scacchiere che valicò i confini regionali. Semplicemente, tale parabola si svolse quasi del tutto fuori dalla sfera vescovile, la sola ben illuminata dalle carte d'archivio. Ciò aiuta a riflettere su quanto le nostre capacità conoscitive siano condizionate dalla struttura della documentazione e dalle sue intrinseche dinamiche di produzione e di conservazione.

Il personaggio forse più importante della casata nel secolo XI è conosciuto grazie a una manciata di attestazioni. Per questo paradossalmente non è stato riconnesso alla famiglia ed è stato pressoché ignorato dalla storiografia¹⁹⁹. Documentato dal 26 marzo 1041 al 10 settembre 1059, il visconte Waldo del fu Rodilando VI, esponente del ramo di Giovanni, compare soltanto in atti di

¹⁹⁹ Solo un cenno in Pescagliani Monti, *Toscana medievale*, p. 548.

grande solennità e rilievo economico e politico, generalmente riferibili all'ambiente marchionale, sovente in notizie di placito: due ingentissime donazioni al vescovato da parte del giudice Leone IV e dei conti Gherardeschi²⁰⁰; il primo privilegio vescovile lucchese conservato, destinato alla canonica della chiesa matrice²⁰¹; placiti presieduti a Lucca e Borgo San Genesio dai marchesi Bonifacio e Goffredo il Barbuti²⁰².

A costui, dunque, fu attribuito, almeno dall'inizio degli anni Quaranta, l'ufficio di visconte. I marchesi, infatti, non permisero che la carica fosse dinastizzata dai Figli di Huscit. La casata la deteneva ininterrottamente dall'età ottoniana e aveva già preso a trasmetterla non più a un solo esponente, ma l'aveva passata contemporaneamente a due fratelli. Non vi fu uno strappo brusco: si lasciarono morire i legittimi titolari, Ranieri e Fraolmi IV, e si decise di non attribuirli agli eredi²⁰³. Con i Canossa il potere marchionale aveva la forza di avocare a sé il diritto di conferire la carica. Al tempo del marchese Ugo, le capacità di controllo marchionale sulla "media" aristocrazia erano evidentemente più limitate.

Bonifacio e la moglie Beatrice, il cui potere in Tuscia stava sempre più colorandosi di sfumature "principesche", scelsero di favorire i Rolandinghi. Non ricercarono, pertanto, una nuova base di sostegno: la redistribuzione di cariche e risorse avvenne entro il ristretto gruppo di famiglie cristallizzatosi in età ottoniana. Non sappiamo, tuttavia, se la decisione fosse connessa anche a conflitti puntuali o a motivazioni di ordine più circostanziale. Anche Waldo fu forse privato per un breve lasso di tempo dell'ufficio. Ne abbiamo notizia da una serie di transazioni, livelli e vendite su pegno, tutte interne al seguito marchionale: esse coinvolgevano clienti aristocratici e "faccendieri" che gravitavano attorno al centro fiscale di Marlia, le cui terre erano in corso di redistribuzione²⁰⁴. In una confinanza del 14 novembre 1050 (l'atto fu rilasciato significativamente dalla *sala* del marchese Bonifacio) Waldo non portava più la carica vicecomitale²⁰⁵. Il 19 giugno 1054, ancora senza carica, con il fratello

²⁰⁰ La prima, datata 26 marzo 1041, riguardò a Sorbano del Giudice un complesso fondiario di grande estensione, con *aqueducia*, siepi e pescaie (ASDL, AAL, D, † L 76; ed. *Carte del secolo XI*, 3, n. 81); la seconda, datata 24 febbraio 1046, una quota delle "terre obertenghe" di Vicopisano girata al vescovo dai *Lambardi* di San Miniato, clienti gherardeschi (ASDL, AAL, D, AB 49; ed. *Carte del secolo XI*, 4, n. 20).

²⁰¹ ASDL, AAL, D, Priv. 91; ed. *Carte del secolo XI*, 4, n. 40. Il privilegio fu rilasciato da Giovanni II, il 24 aprile 1048.

²⁰² Le sedute si tennero rispettivamente il 3 dicembre 1047 e il 10 settembre 1059 (ed. Manaresi, nn. 376, 409). La prima *notitia* si conserva in una copia seicentesca pubblicata da Francesco Maria Fiorentini. Proponiamo di emendare il nome del visconte: Waldo, non Ubaldo.

²⁰³ L'ultima menzione di Ranieri è del 20 marzo 1032 (ASL, D, S. *Maria Forisportam*, 1032 marzo 20; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1, n. 76).

²⁰⁴ Si veda oltre, Cap. II, nota 167 e testo corrispondente.

²⁰⁵ ASDL, AAL, D, † D 28; ed. *Carte del secolo XI*, 4, n. 52: livello di Ioco del fu Leone Di Brancoli a Lamberto di Inghizia, figlio del prete Moro, riguardante un appezzamento nei pressi di Marlia. La terra allivellata confinava con terra di Waldo e dei suoi fratelli, di Sighifridi V del fu Enrico Cunimundinghi. L'ultima menzione come visconte di Waldo è del 24 aprile 1048 (ASDL, AAL, D, Priv. 91; ed. *Carte del secolo XI*, 4, n. 40).

Rodolfo II fu, stavolta, protagonista di una di queste operazioni. Alla successiva attestazione però risulta nuovamente visconte di Lucca²⁰⁶. Se frattura vi fu, essa venne, dunque, prontamente ricomposta e non causò la rovina di Waldo o il suo allontanamento dalla corte marchionale.

Il visconte fu il principale esponente del ramo di Giovanni, livellari di Santa Maria di Loppia. È questa la linea di discendenza che ebbe fortuna e continuità per tutta l'età romanica, sebbene sia complessivamente poco documentata. A pesare è, per questa fase, la mancata conservazione di un rinnovo del "grande livello" che pure dovette esserci: certo non con Giovanni II che, in rottura con i suoi predecessori, non stipulò alcuna concessione scritta alla "media" aristocrazia; più probabilmente con i suoi successori Anselmo I (*alias* papa Alessandro II) e Anselmo II, molto vicini alla dominazione canossana. Costoro scesero a patti con le grandi famiglie lucchesi, stipulando l'ultima serie di rinnovi e aggiornamenti delle concessioni. Per giunta non intercorsero transazioni tra questo ramo e il vescovato o la canonica della chiesa matrice, in virtù delle quali, come in altri casi più fortunati, avrebbero potuto confluire nell'archivio del vescovato *munimina* in grado di restituire una fotografia complessiva del patrimonio familiare.

Sappiamo pochissimo anche dei due fratelli di Waldo, Villano e Rodolfo II, ricordati nelle succitate transazioni di terra a Marlia. È possibile raccogliere qualche dato per il primo: i tasselli che con pazienza possono essere accostati consentono di intravedere un profilo di notevole spessore. Villano fu garante e intermediario in un'occasione di grande rilievo politico: la promessa solennemente pronunciata il 16 luglio 1059 da un esponente di spicco dei Figli di Huscit del ramo dei Primi Porcaresi, Ranieri II del fu Guido II detto Bacarello, al vescovo Anselmo I di non contendere o sottrarre i possedimenti episcopali posti nel territorio maremmano di *Asilacto*, odierna Marina di Bibbona. Villano consegnò per conto del vescovo un *meritum* a Ranieri II. Luogo di incontro fu una località esterna al territorio lucchese: *Alfiano*, presso l'attuale Fornacette²⁰⁷.

Ancora più rilevante è l'altra notizia che lo riguarda. Egli fu il fondatore di un ospedale suburbano presso la chiesa sedale di San Donato, situata presso il palazzo marchionale e il prato detto del marchese. Stando a una notizia tarda dalla quale si ricava anche la data di fondazione (il 9 febbraio 1059), nell'operazione avrebbe avuto un ruolo anche il giudice Teuperto detto Mattolino dei

²⁰⁶ ASDL, AAL, D, † I 16: vendita tutta interna al seguito marchionale fra Bonifacio del fu Contulino da una parte, Fraolmi detto Rustico del fu Gherardo, i fratelli Pagano e Oppizio Berzizinghi, Waldo e Rodolfo II Rolandinghi dall'altra. Essa riguardò *case massarie* a Ciciana presso Saltocchio e nei dintorni di Marlia. Waldo torna a essere menzionato come visconte il 10 settembre 1059 (ed. Manaresi, n. 409). Lo iato non può essere ricondotto alle grandi vicende politiche: l'eventuale perdita della carica precederebbe la rottura fra la contessa Beatrice e la corte imperiale.

²⁰⁷ ASDL, AAL, D, * D 48: la carta fu rogata presso la locale chiesa di Sant'Andrea. Ad *Asilacto* il vescovato aveva molti beni e saline di originaria pertinenza fiscale (ASDL, AAL, D, Priv. 3; ed. MDL, V/3, n. 1795).

Da Colle, famiglia di rango “zonale” radicata nel territorio di Santa Maria a Monte, legata da molteplici vincoli di parentela con i Rolandinghi²⁰⁸. Con un complicato intreccio matrimoniale, i Da Colle raccolsero, infatti, l'eredità del ramo disceso da Uberto del fu Rodilando V Rolandinghi. Fra poco tali vicende saranno oggetto specifico della nostra trattazione²⁰⁹. Comunque, il formale affidamento dell'ospedale alla chiesa sedale di San Donato è ricordato dal privilegio di Adriano IV del 13 aprile 1158 come opera del solo Villano²¹⁰. La prima menzione dell'ospedale nelle carte private lucchesi è del 10 maggio 1070 e conferma la responsabilità della casata nella nuova fondazione: si tratta di una confinanza nella solita *Spardaco*, adiacente con *terra Rolandingha*²¹¹.

Questi dati suffragano, da un lato, la centralità che aveva ancora l'elemento urbano nell'impianto patrimoniale della casata; dall'altro, il consolidato prestigio raggiunto a Lucca dai Rolandinghi. La famiglia cercava di estendere la propria influenza su una delle chiese sedali, poli che da secoli strutturavano il tessuto economico, sociale e religioso della città. San Donato aveva, poi, un rilievo strategico peculiare che accresce il valore della fondazione rolandinga: assai vicina alla sede principale del potere pubblico, il palazzo marchionale, la struttura ospitaliera intercettava l'ingresso della *Francigena* in città.

Il ramo di Sisemundo continua a essere del gruppo quello per cui si dispongono di più numerose e dettagliate informazioni. Dai decenni centrali del secolo XI giungono, infatti, in soccorso documenti che consentono di tracciare un primo quadro di insieme del patrimonio della casata: o meglio, della base comune e del lotto toccato a questa linea di discendenza. Grazie a tali dati è possibile farsi un'idea complessiva della sua entità e distribuzione. Veniamo alla prima di queste preziose carte e alla ragione per cui essa è giunta fino a noi. Abbiamo già parlato diffusamente del figlio di Rodilando V, Uberto (nome che tradisce la vicinanza della famiglia al marchese Ugo nell'ultimo quarto del secolo X), entrato in contatto con il vescovato e la canonica perché coinvolto nella delicata questione dell'eredità dei *De episcopa*. Dopo la morte della prima moglie Berta, grazie alla quale era entrato in possesso di una rilevante quota dei beni del primo marito della donna, Uberto si risposò con Ghisla detta Salpa del fu Signorello, da cui ebbe la figlia Matilde (le scelte onomastiche continuavano, dunque, ad alludere alla vicinanza ai marchesi). Scomparso Uberto, i suoi esecutori testamentari e la seconda moglie Ghisla offrirono *pro anima* alla canonica della chiesa matrice tre appezzamenti di

²⁰⁸ ASDL, AAL, D, Libri antichi di Cancelleria, 61, c. 93v. All'atto, già analizzato da Moncini, *I Rolandinghi di Loppia*, pp. 62-66, fu presente il giudice del sacro palazzo Rodilando.

²⁰⁹ La famiglia è stata studiata da Pescaglini Monti, *Toscana medievale*, pp. 187-222. In virtù dei suoi interessi patrimoniali nel territorio di Santa Maria a Monte, Colle si trovava fra il castello vescovile e quello di Pozzo, essa intrattenne stretti rapporti con il vescovato. La ricostruzione di Rosanna Pescaglini deve essere, tuttavia, integrata alla luce di un'annotazione genealogica (ASDL, ACL, D, LL 1, c. 43v; ed. *Regesto del capitolo*, n. 42).

²¹⁰ Ed. *Acta Pontificum Romanorum Inedita*, 3, n. 177.

²¹¹ ASDL, AAL, D, †† G 96.

terra situati a sud-ovest della città, presso Sant'Angelo in Campo. A margine notiamo la confinanza con beni della corona. In virtù della donazione si è conservata in archivio come *munimen* una copia della *cartula iudicati* di Uberto redatta dal castello di Pozzo di Santa Maria a Monte prima della sua morte, il 16 ottobre 1048. Conosciamo così le sue disposizioni testamentarie circa il suo intero patrimonio fondiario²¹².

L'elenco si apre con una *curtis domnicata* situata nella città di Lucca. È forse questa la prima menzione della base cittadina della casata, più tardi attestata come *curtis Rolandingha*: complesso posto vicino al teatro romano, presso le mura nello spicchio nord-occidentale della città²¹³. Nella lista è, poi, possibile scorgere il nucleo di beni giunti a Uberto dai *De episcopa*: una porzione del castello e torre di Roggio con chiesa di San Michele; la *curtis* incastellata di Pozzo con chiesa di San Pietro.

Il primo era stato allivellato a Uberto dai canonici per intero. Come spiegare, dunque, il fatto che Uberto rivendicasse ora il pieno possesso di una sua quota-parte? In virtù dei suoi diritti sull'eredità dei *De episcopa*, egli aveva probabilmente cercato di sottrarlo alla canonica. Potrebbe indirettamente attestarlo una seduta giudiziaria tenutasi il 22 febbraio 1038, alla presenza dell'imperatore Corrado II, nella *curtis* del marchese Bonifacio a *Via Vinaria*, oggi Montecarlo. In giudizio le prerogative della canonica furono pubblicamente riaffermate in contumacia di un personaggio che forse agiva a Roggio per conto di Uberto. In corrispondenza della discesa imperiale nel territorio marchionale, si dovette così giungere a un patteggiamento che spartì il castello fra i due contendenti²¹⁴.

Quanto a Pozzo, è interessante notare come questo castello, trasmesso a Uberto per via femminile e matrimoniale, passò in seguito in maniera del tutto analoga alla famiglia dei Da Colle tramite la più volte menzionata Ghisla detta Salpa. La donna si unì, infatti, in seconde nozze con un altro Uberto, fratello di Guido detto Matto del fu Teuzio Da Colle: quest'ultimo era al contempo esecutore testamentario e genero del primo marito, avendone sposato la figlia Matilde. Così si spiega l'apparentamento dei Da Colle con i Rolandinghi e il loro ruolo nella fondazione dell'ospedale suburbano di San Donato²¹⁵.

²¹² ASDL, ACL, *D*, M 17; ed. *Regesto del capitolo*, n. 227. L'atto è analizzato anche da Cortese, *L'aristocrazia toscana*, p. 227. Esecutori testamentari di Uberto furono Giovanni detto Ghezio del fu Giovanni dei Da Segromigno e Guido detto Matto del fu Teuzio dei Da Colle. La *cartula iudicati*, un *exemplar* coevo, riporta sul tergo una nota che ne mostra il legame con le donazioni di Ghisla detta Salpa dei tre appezzamenti di terra, rilasciate nell'anno 1049 (ASDL, ACL, *D*, LL 1, c. 36r; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 234-235): «offersio Salpa relicta Uberti filii Rolandi de tribus peciis terre in Cornuta et in Rogio et in aliis locis». Sul dorso della stessa carta si trova anche il disegno di un castello. Le terre donate confinavano con terra del re, dei Gherardinghi e del monastero imperiale di San Salvatore *Brisciano*.

²¹³ La prima menzione è del 20 dicembre 1077 (ASDL, ACL, *D*, G 24; ed. *Regesto del capitolo*, n. 434).

²¹⁴ Il livello dei canonici risaliva al 31 marzo 1014 (ASDL, ACL, *D*, M 24; ed. *Regesto del capitolo*, n. 90). Fu accusato al placito tale Baroncello del fu Leone Di Vitoio (ASDL, ACL, *D*, Priv., CC 10; ed. *MGH*, DKII, n. 259). Il 23 marzo 1078, su ciò torneremo, la canonica dispose, poi, della metà del castello di Roggio (ASDL, ACL, *D*, S 111, ed. *Regesto del capitolo*, n. 441).

²¹⁵ Si vedano in particolare ASL, *D*, *Serviti*, 1070 ottobre 29, *Archivio dei Notari*, 1099 aprile 25; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1 nn. 217-218; 2, n. 116. Tale nesso non è stato pienamente colto da

Proseguiamo ora con lo studio del patrimonio di Uberto, così come emerge dalle sue disposizioni testamentarie. Nell'elenco dei beni immobili, in cui si fa esplicita menzione soltanto dei complessi più rilevanti, quasi tutte *curtes* incastellate, è possibile individuare un gruppo di centri posti nel piviere di Loppia, territorio in cui la famiglia si era impiantata almeno dalla seconda metà del secolo X. È questo il primo spaccato, anche se parziale, di un'area che era rimasta esclusa al nostro sguardo. Risalendo il corso del Serchio, Uberto possedeva una porzione del castello e della torre di Lucignana, il castello e la chiesa di Ansugo, una porzione del castello di Coreglia, i castelli e le chiese di Barga e Ceserana. Di questi ultimi tre centri è possibile determinare con buona certezza l'origine fiscale²¹⁶. Si tratta solo di una quota dei possessi familiari nella zona: il ramo che teneva in livello la decimazione del piviere e che doveva avere qui vari fuochi patrimoniali era quello di Giovanni. Anche solo limitandoci al lotto di Uberto, la densità dei castelli è, comunque, impressionante. La presenza dei Rolandinghi nel piviere doveva essere davvero capillare e pervasiva. Purtroppo non è possibile ricostruire le tappe che portarono a questa peculiare configurazione del possesso fondiario. Senza timore di sbagliare si può, comunque, attribuire, come già proposto da Wickham, un ruolo decisivo per la sua formazione al rapporto della casata con il *publicum*²¹⁷.

Vi sono, infine, i complessi fondiari posti nelle aree di radicamento più antiche. Sul limitare della foresta delle Cerbaie, lungo l'Usciana, si situa la *curtis* di Cappiano con chiese e pescaie: il nucleo avito, in mano al gruppo parentale forse già dalla piena età carolingia. Poco lontano, a Empoli, Uberto possedeva un insieme di *case massarie* apparentemente non organizzate attorno a un centro direzionale. Nel territorio maremmano, fra Pecora e Bruna egli rivendicò in chiusura il possesso della *curtis* regia di Valli, alle spalle dell'odierna Follonica, con parte del castello e della chiesa, e le sue dipendenze a Portiglioni, dove si trovava un punto di approdo, e in altre località circonvicine. Se per Empoli e Valli si può dimostrare l'origine fiscale, è difficile sapere se alcuni dei possessi maremmani fossero giunti tramite i *De episcopa*, attivi in zona dalla prima metà del secolo precedente²¹⁸.

A conti fatti, il solo Uberto deteneva una decina di fuochi patrimoniali principali, quasi tutti incastellati. I Rolandinghi dovevano quindi aver rag-

Pescagliani Monti, *Toscana medievale*, pp. 187-222. Forsanche una sorella di Ghisla detta Salpa, Walderada del fu Signoretto, si sposò a un altro fratello di Guido detto Matto Da Colle: Teuperto detto Teuzio giudice imperiale, padre di Teuperto detto Mattolino giudice imperiale. Non v'è certezza sulla famiglia di appartenenza di Ghisla detta Salpa e Walderada. Il nome del padre, Signoretto, non è così comune a quest'altezza cronologica. Il candidato più probabile è Adalberto detto Signoretto del fu Cunizio, uno degli ultimi esponenti dei Da Antraccoli.

²¹⁶ Si vedano *Collectio canonum*, pp. 353-357 (per la sua datazione Tomei, *Il sale e la seta*); *MGH*, DFI. n. 909; *I registri del pontefice Onorio III*, 1, nn. 2382, 2859.

²¹⁷ Wickham, *La montagna e la città*, pp. 116-117.

²¹⁸ Su Empoli e Valli si veda Vignodelli, *Berta e Adelaide*. Oltre ai complessi "gemelli" di Valli e Portiglioni, Uberto aveva possessi nelle vicine Caldana, Cesi e *Tusi*. Un altro punto di contatto con gli Aldobrandeschi: l'8 e 9 gennaio 1054 rogò atti da *Tusi*, presso la chiesa di Santa Reparata, il conte Ugo del fu Rodolfo (ASDL, AAL, D, † G 15, † O 42, Priv. 88; ed. *Carte del secolo XI*, 4, nn. 87-89).

giunto un livello di ricchezza notevole²¹⁹. Colpisce, poi, il fatto che nessuno di essi, ad eccezione dei castelli dei *De episcopa* che entrarono nella sfera di influenza del vescovato e della canonica, sia documentato nei ricchissimi archivi lucchesi²²⁰. Le pergamene ivi conservate si rivelano di scarsa utilità per studiare la progressiva formazione della base fondiaria della casata: data la consistenza e la continuità della documentazione privata lucchese, ciò non può essere attribuito solo a fortuite dinamiche di conservazione, ma rimanda a un diverso percorso di accumulazione fondiaria. I Rolandinghi dovettero assommare beni in prima battuta prendendo parte al circuito di redistribuzione, precario, sempre ridiscusso e non scritturato, delle terre pubbliche. Lo mostra chiaramente la stessa *cartula*. Essa si rivelò, infatti, parzialmente inefficace. Alcuni complessi fondiari di derivazione fiscale rivendicati da Uberto (Barga e Valli-Portigliani) furono di lì a poco nuovamente fiscalizzati e rimessi in circolo. L'atto, infatti, violava consapevolmente le "regole del gioco": rappresentava il tentativo di Uberto di cristallizzare il possesso dei centri che più recentemente aveva avuto dal *publicum*, fino a pochi decenni prima in mano aldobrandesca²²¹. A differenza di Cappiano che, in virtù di una continuità di detenzione plurisecolare era stato ormai, di fatto, allodializzato, essi difficilmente sarebbero passati ai suoi eredi. Uberto, ricordiamo, non aveva figli maschi, ma solo una femmina: Matilde.

Anche se non conosciamo le disposizioni prese dai suoi esecutori, a eccezione della donazione alla canonica della chiesa matrice, è altamente probabile che egli cercasse di tutelare e rafforzare i diritti della moglie Ghisla e della figlia Matilde di fronte al *publicum* e agli altri esponenti della sua casata. Nessun altro dei Rolandinghi è presente all'atto, né fu nominato suo *dispensator*. In questa veste vediamo, invece, il genero Guido detto Matto Da Colle, che si impegnò a traghettare parte dell'eredità alla sua stessa famiglia. Consolidò i diritti dei Da Colle, famiglia di estrazione più bassa rispetto ai Rolandinghi,

²¹⁹ Uberto è soltanto uno degli esponenti del ramo di Sisemundo, anche se l'unico erede del suo sottoramo.

²²⁰ Dopo la morte di Uberto, Pozzo passò ai Da Colle, che allacciarono rapporti con il vescovato. In seguito il castello entrò, però, nella sfera di influenza dei Conti di Rosaiolo e Gangalandi: Ghisla detta Salpa ebbe dal secondo marito Uberto del fu Teuzio Da Colle un figlio: Signoretto. Quest'ultimo si sposò a Gascia del fu Bonifacio, che potrebbe essere ricondotta (l'onomastica è perfettamente compatibile) ai Conti di Rosaiolo e Gangalandi. Il collegamento è sfuggito a Pescagliani Monti, *Toscana medievale*, pp. 187-222. Per la terza volta il centro fu trasmesso quindi per via femminile: da *De episcopa* a Rolandinghi, da Rolandinghi a Da Colle, da Da Colle a Conti di Rosaiolo e Gangalandi.

²²¹ Barga, già in mano aldobrandesca alla fine del secolo X (ASDL, AAL, D, ++ B 73; ed. MDL, V/3, n. 1712), fu recuperata dalla marca (ed. MGH, DFI, n. 909). In questa località ebbero beni anche le abbazie imperiali di San Ponziano e San Pietro di Monteverdi (ASL, D, S. Ponziano, 990; ed. MGH, DOI, n. 269; *Vita Walfredi*, pp. 160-161). Gli Aldobrandeschi possono essere considerati promotori dell'incastellamento di Valli, attestato una prima volta dopo l'uscita dal dotario di Adelaide il 28 maggio 1010 (ed. Cavallini, 1, n. 11). Durante il soggiorno a Firenze di Enrico III, nel giugno 1055, fu deciso assemblearmente che Valli e Portigliani tornassero ai conti. Furono, tuttavia, rivendicate in seguito da San Bartolomeo di Sestinga (ASDL, AAL, D, * H 98; ed. *Carte del secolo XI*, 4, n. 97; ASSI, D, S. Agostino, 1055 giugno 14; ed. Manaresi, n. 397).

come detto, un altro nesso matrimoniale: Ghisla si risposò con il fratello di Matto, cognato della sua stessa figlia Matilde. Tale intrico parentale consentì ai Da Colle di raccogliere per duplice via femminile parte dell'eredità che spettava all'ultimo esponente di questo sottoramo dei Rolandinghi: lo suggerisce anche la compartecipazione alla fondazione dell'ospedale di San Donato. A Cappiano è attestata, d'altra parte, una nuova etichetta che descrive i beni usciti dall'asse patrimoniale della casata: alla *terra Rolandingha* e *Davithingha*, altro ramo già essiccato, si affiancò in seguito una *terra Ubertingha*²²².

Ancora più interessante è il quadro ricostruibile per l'altro sottoramo disceso da Sisemundo: i figli e nipoti di Sisemundo II. Si sono, infatti, conservati alcuni documenti eccezionali relativi all'edificazione e alla progressiva dotazione del monastero cittadino di San Giorgio che gli esponenti di questa linea di discendenza fondarono non troppo discosto dalla *curtis* cittadina della casata, nello spicchio nord-occidentale della città: più precisamente, presso le mura all'altezza della *pusterula Wiriguala*²²³. Esso fu dotato a più riprese di un'ingente base fondiaria, presumibilmente la quota maggioritaria del patrimonio dei donatori, e affidato all'abbazia di San Benedetto di Montecassino. Data la grande scala dell'operazione, ne sono rimaste molte tracce; conservate tanto a Lucca (l'archivio di San Giorgio è in parte confluito nel *Diplomatico Arcivescovile*), quanto nella stessa Montecassino²²⁴.

La fondazione vera e propria avvenne il 21 settembre 1056 per opera dei fratelli Enrico e Rodilando VII dal castello garfagnino di Mologno («intus castello de Moligno»). Da Lucca il solo Rodilando VII confermò e integrò, poi, la dotazione il 10 febbraio 1060 dopo la morte del fratello, *pro anima* loro e dei defunti genitori Sisemundo II e Berta²²⁵. A San Giorgio fu affidato, anzitutto, il più antico fuoco patrimoniale della casata, di cui possediamo così un'istantanea nitida e particolareggiata: la *curtis domnicata* di Cappiano, dotata di castello detto *al Flexo*, posto cioè su un'ansa dell'Usciana, con chiesa dedicata a san Matteo. Da questo centro dipendevano una trentina di *case massarie* disseminate nella foresta delle Cerbaie e nella pianura fra Arno e Usciana²²⁶. Entro quest'ambito sorgevano, inoltre, tre edifici ecclesiastici: addentrandosi nel folto della foresta sui percorsi della *Francigena*, San Martino di Oliveto,

²²² ASDL, AAL, D, * B 42, † K 57: carte del 31 maggio 1072, 2 maggio 1085 concernenti il monastero di San Giorgio di Lucca fondato, come presto diremo, dal sottoramo di Sisemundo II. Estinti i rami di Rodolfo (*terra Davithingha*) e Sisemundo (il sottoramo di Sisemundo II aveva affidato i propri lotti a San Giorgio; il sottoramo di Rodilando V aveva dato origine alla *terra Ubertingha*), la casata fu perpetuata dal ramo di Giovanni (*terra Rolandingha*).

²²³ Schwarzmaier, *Das Kloster St. Georg*, p. 153. Deve essere distinto da un altro, più antico monastero di San Giorgio, detto *in Pisticoro*, che sorgeva presso la porta di San Donato sul sito dell'attuale San Paolino, e gravitò nell'orbita dei Gherardinghi.

²²⁴ Ed. *Registrum Petri Diaconi*, nn. 390-391, 449. Gli originali sono andati perduti. Nel *Diplomatico Arcivescovile* lucchese disponiamo di un buon numero di carte di San Giorgio a partire dagli anni Settanta.

²²⁵ Le donazioni sono ricordate anche da Leone Marsicano (*Chronica monasterii Casinensis*, pp. 342-343).

²²⁶ Fra le moltissime località, ritroviamo *Perpiano* e *Regnano*.

località che aveva assunto il significativo nome di *Burgum Sancti Martini*; Santa Maria di *Curtevecchia*, il toponimo fa quindi riferimento a un più antico centro domocultile; San Nazario alle Cerbaie, chiesa già detenuta dalla famiglia nel terzo quarto del secolo IX. Sulla sponda sinistra dell'Arno era situata la chiesa di San Lorenzo di Empoli. Queste quattro chiese controllavano altre *case massaricie*.

Il monastero ricevette, poi, moltissimi beni e *res* sparsi su un vasto areale, dalle stesse *cartulae* così delimitato: da nord a sud «in villa Saltuclo prope fluvio Serclo usque ad Monte Pisano» (da Saltocchio sul Serchio ai Monti Pisani); da ovest a est «et fine monte Magno usque ad suprascriptum locum de finibus Impuli» (da Montemagno sui Monti Pisani a Empoli)²²⁷. Si tratta cioè dello spicchio nord-orientale del territorio lucchese. Più genericamente si ricordano possessi nei comitati di Lucca, Luni, Pisa, Pistoia, Firenze, Volterra, Populonia, Roselle: non a caso, la porzione della Tuscia più saldamente controllata dai duchi poi marchesi di Lucca.

Le carte consentono, infine, di gettare un inedito sguardo dentro la città, su alcune componenti patrimoniali che generalmente restano in ombra. I fratelli possedevano, infatti, una quota della chiesa di Santa Maria *in Palatio*, cappella dell'antica corte regia; «stationi et merchata et banche» presso la stessa corte (*Curte Regi*), in microtoponimi urbani di incerta ubicazione (*Merchato*, *Solario Teudici*) e vicino alla chiesa di San Matteo, pertinenza cittadina dell'abbazia imperiale maremmana di San Pietro di Monteverdi²²⁸. Da un lato, emerge ancora una volta lo stretto rapporto della casata con il *publicum*; dall'altro, la sua vitalità economica. I due elementi sono fra loro strettamente intrecciati. Trasferitasi la sede del potere marchionale fuori dal circuito murario, i Rolandinghi avevano rilevato parte delle strutture che afferivano al preesistente palazzo regio: qui avevano i loro banchi e botteghe e qui si teneva mercato. Per il periodo precedente al XII secolo, è questa la seconda attestazione a Lucca di mercati urbani ed entrambe si riferiscono al complesso della corte regia²²⁹.

Ciò aiuta a riflettere sul processo di crescita non solo politica e sociale, ma anche economica della casata e, più latamente, della città: se il primo motore degli scambi, per dirla con Wickham, era la domanda delle *élites*, i luoghi degli scambi per eccellenza erano a Lucca le sedi monumentali del potere. Le più ricche e potenti famiglie aristocratiche, i cui consumi sostenevano una rete di scambi anche sovra-regionale e alimentavano circuiti commerciali, gravi-

²²⁷ Ed. *Registrum Petri Diaconi*, n. 391. Molti appezzamenti giacevano lungo il fiume Serchio e il suo affluente Freddana. Resta esclusa dalla dotazione la Garfagnana, dove i fratelli possedevano certamente molti beni. La stessa carta di fondazione era stata rogata entro il castello di Mologno, sotto Barga.

²²⁸ *Ibidem*, n. 449. San Matteo era detto *de fossa Natalis*, poiché sorgeva vicino a una canalizzazione interna alle mura, non lontano da San Giorgio.

²²⁹ La prima, riferibile all'inizio del secolo VIII, riguarda un altro ente ecclesiastico situato presso la corte: San Pietro *Bellerifonsi*/in *Cortina* (*Collectio canonum*, pp. 353-357). Su ciò si vedano Tomei, *The Power*; Tomei, *Il sale e la seta*.

tavano stabilmente attorno ai massimi rappresentanti del potere pubblico²³⁰. Chiudiamo con un paio di notazioni minute, mettendo in luce alcune delle costanti di fondo che caratterizzano la “media” aristocrazia lucchese. Nelle *cartulae* di dotazione ritorna l'insistenza su pescaie, mulini e canali (*aque-ducia*): essi sono, d'altronde, un elemento connotante del paesaggio di Cappiano, dove predomina l'acqua. Specifico riguardo fu riservato, infine, a servi e ancelle, altro tratto distintivo del possesso aristocratico, che furono, come usuale, eccettuati dalla donazione per essere manomessi.

Le successive donazioni a San Giorgio, effettuate dagli altri eredi del sottoramo di Sisemundo II, si conservano nell'archivio del vescovato lucchese. Il 30 gennaio 1070 fu la volta di Sisemundo III detto Wittone del fu Gherardo, nipote dei due fondatori: il padre, morto nel fiore degli anni, era fratello di Enrico e Rodilando VII. Dal borgo della rocca versiliese di Vitoio, alle spalle dell'attuale Pietrasanta, egli offrì al cenobio molti beni²³¹. In questo caso abbiamo anche la contestuale *cartula iudicati* con le sue disposizioni testamentarie: sappiamo così che la donazione alla dipendenza cassinese riguardava soltanto una parte, seppur forse la più consistente, del suo patrimonio. Un'altra fetta, non specificata, fu assegnata ai lontani cugini del ramo di Giovanni, Rodilando IX e Waldo II del fu Villano, con cui evidentemente aveva allora all'interno del gruppo parentale un rapporto privilegiato. Schiavi e ancelle erano stati, come di consuetudine, liberati. Il rimanente fu assegnato a *dispensatores*, fra cui primeggia la madre Berta del fu Alberto²³².

Con l'offerta di Sisemundo III, San Giorgio recuperò una quota del complesso che era tenuto in comune dagli eredi del ramo di Sisemundo: il fuoco patrimoniale di Cappiano, con le chiese di San Matteo, San Martino di *Olive-to*, San Nazario alle Cerbaie e una *sepe et piscaria*, che fu più precisamente ubicata in una località detta a *Malconsilio*²³³. Acquisì, inoltre, i primi complessi fondiari in Garfagnana, area che era stata esclusa dalle prime dotazioni: le *curtes* incastellate di San Bartolomeo di Roggio sopra Camporgiano, nel piviere lunense di *Castello*; nel piviere di Loppia, Santi Filippo e Iacopo di Mologno, da cui era stata rogata la stessa carta di fondazione del monastero, e San Martino di *Plaiolo*, in Val Fegana. Tutto ciò fu donato da Sisemundo III *pro anima* sua e dei defunti fratelli Guido e Alberto²³⁴. *Pro anima* dei defunti

²³⁰ Wickham, *Framing the Early Middle Ages*.

²³¹ ASDL, AAL, D, † P 74. Come si è visto, il padre Gherardo, già malato e impossibilitato a scrivere, fu autore il 17 ottobre 1017 nel castello di Pozzo di una donazione a Santa Maria a Monte.

²³² ASDL, AAL, D, †† G 96. L'atto è datato al gennaio 1070; il giorno del mese non è specificato, anche se dovrebbe essere accostabile alla donazione del 30: il notaio è lo stesso e così pure i soggetti coinvolti. Gli altri esecutori testamentari furono Arborio della fu Cristina e Ranieri del fu Burrello. Esistono due località di nome Vitoio: una versiliese; l'altra garfagnina. I luoghi di provenienza dei convenuti (Corvaia, Mezzana) fanno propendere per la prima.

²³³ Fra i beni donati nelle Cerbaie, sono ricordate *case* e terre a Orentano.

²³⁴ Roggio non deve essere confusa con l'omonima località del piviere di Diecimo, anch'essa entrata nella sfera di influenza rolandinga. Furono eccettuati due *mansi massarici* a Roggio e tutto ciò che possedeva a Tiglio, altro centro del piviere di Loppia presso il quale deve essere probabilmente ubicato il monte, poggio e rocca detto *Forcastaldi*. A Roggio di Camporgiano,

genitori Gherardo e Berta donò, invece, un insieme di beni di cui non si diede una descrizione puntuale, poiché furono riferiti ad ambiti spaziali diffusi²³⁵: le *iudicariae* vescovili di Roselle e Massa Marittima; il comitato di Pisa; la *curtis* versiliese di *Griciano*, presso Capezzano; l'areale apuano-lunigianese compreso fra Sarzana, la *Porta Bertana*, vicino a Castello Aghinolfi, e il Monte Orbo, sopra Castelnuovo Magra («fini Serezana usque a Porta et usque a Monte Orbolo»).

Se a Cappiano deteneva quote di un polo gestito congiuntamente da tutto il ramo e in Garfagnana un piccolo lotto di un aggregato patrimoniale ben più esteso, è probabile che Sisemundo III fosse il solo erede dei possessi familiari in Versilia, regione in cui la penetrazione dei Rolandinghi si era avviata almeno dai decenni centrali del secolo precedente, durante il pontificato di Corrado, sui colli retrostanti l'odierna Pietrasanta. Egli è il solo esponente della casata che risulta possedere beni in questa zona. D'altro canto, tanto la donazione *pro anima* quanto la *cartula iudicati* furono rilasciate dalla rocca versiliese di Vitoio, che doveva essere il fuoco patrimoniale principale nella zona. Giacché nemmeno questi atti ci forniscono una chiara fotografia della locale base fondiaria della famiglia, essa rimane del tutto insondata. Sono queste le ultime tracce dei Rolandinghi in terra versiliese²³⁶.

Protagonisti delle ultime due donazioni furono i fratelli Teudicio ed Enrico del fu Fraolmi VI dei Figli di Huscit del ramo dei Da Careggine, che discendevano dai Rolandinghi per via materna. Il patrimonio familiare poteva quindi essere trasmesso anche alle figlie femmine: la madre Ermellina era sorella di Rodilando VII ed Enrico, fondatori di San Giorgio, e di Gherardo, padre di Sisemundo III. Il 14 febbraio 1080 a Lucca Teudicio offrì *pro anima* sua e per il prezzo di 220 soldi al cenobio cassinese, cui spettava l'ordinazione del prevosto di San Giorgio, la propria quota dei beni e delle rendite materne²³⁷. La donazione fu confermata il 24 febbraio 1087 dal fratello Enrico alla presenza dello stesso Teudicio, che sottoscrisse come primo teste²³⁸.

Mediante tali atti essi offrirono al monastero la propria quota di un vasto complesso patrimoniale che spaziava da Altopascio a Orentano («fini loco Teupascio in loco Orentano») e «infra Cerbaria», entro la foresta delle Cer-

presso la località dall'evocativo nome di *Donicato*, Ciampoltrini, *Medioevo in Garfagnana*, pp. 85, 98, ha portato alla luce tracce altomedievali di lavorazione del ferro.

²³⁵ Sono elencate soltanto alcune località puntuali: *Boriana*, di incerta ubicazione; Corsanico e Pescaglia.

²³⁶ Interessante è, nella carta, la menzione della *curtis* di *Griciano*. Essa compare in un placito di poco successivo, che versa in cattivo stato di conservazione. Il 8 novembre 1070 Sibilla del fu Sisemundino con il suo tutore Rozio (erano forse legati a Sisemundo III?) ne fu investita in contumacia dalla contessa Beatrice e dal messo imperiale, il giudice Flaiperto detto Amico (ASL, *D, Archivio dei Notari*, 1070 novembre 8; ed. Manaresi, n. 425). La *curtis* era rivendicata dai figli del fu Bonimino: soggetti attivi nel Camaiorese (ASDL, ACL, *D, C* 6, *C* 36; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 323, 355). Altra terra era, invece, contesa da Sisemundo del fu Manfredi, forse un Da Ripafratta.

²³⁷ ASDL, AAL, *D*, †† G 66.

²³⁸ ASDL, AAL, *D*, †† H 98.

baie, spartito dalla madre con i fratelli e il cugino Uberto. Ne conosciamo già i poli organizzativi: San Matteo di Cappiano con il castello di *Flexo*, San Martino di *Oliveto*, San Nazario alle Cerbaie²³⁹. Comune agli altri esponenti del ramo era anche il nucleo strutturato attorno alla chiesa di San Lorenzo di Empoli, un poco più a meridione. Ragion per cui non stupisce la presenza, fra le pertinenze, di pescaie, riserve di caccia, mulini e *aqueducia*. I fratelli possedevano, tuttavia, in via esclusiva un altro fuoco patrimoniale: *Lucutuoro* con chiesa di San Benedetto. L'offerta si chiude con il conferimento di tutto quanto si trovasse nei *burgis* dei centri summenzionati.

Nel lotto che era toccato specificamente alla madre Ermellina, unico elemento di novità rispetto al quadro patrimoniale della casata dianzi tracciato, era, dunque, il centro di *Lucutuoro*. È difficile ubicarlo con precisione. Sappiamo, però, da fonti coeve che esso non era troppo distante da Passignano in Val di Pesa e che, dato questo di grande rilievo, ospitava un mercato già nei decenni centrali del secolo XI, uno dei più antichi conosciuti sul territorio rurale della Toscana²⁴⁰. Sebbene esuli dalle aree di radicamento familiare già indicate (Garfagnana, Versilia, medio Valdarno, Maremma), *Lucutuoro* presenta elementi comuni con gli altri fuochi elencati nelle carte di donazione. Ciò aiuta a riflettere sulle modalità di formazione della base fondiaria della casata nel territorio rurale: tanto *Lucutuoro* quanto Empoli, Cappiano e i centri delle Cerbaie sono località poste su importanti direttrici, stradali e fluviali, punti di snodo e scorrimento della grande viabilità; presentano tratti distintivi di vitalità economica, come la presenza di borghi e mercati; si trovano in aree dallo spiccato carattere fiscale²⁴¹. L'apertura di un nuovo fuoco patrimoniale, la proiezione della casata in un'area distante, ai confini o addirittura esterna al comitato lucchese, discenderebbero dalla stretta compartecipazione della famiglia alla cosa pubblica. I Rolandinghi acquisivano, seppur precariamente, nuclei fondiari consistenti laddove forte era la presenza del fisco regio e marchionale, sui circuiti che erano alimentati dalla domanda della corte e delle *élites* la cui residenza era, nella Toscana centro-settentrionale, ancora prettamente urbana²⁴².

Proprio la precarietà del possesso fondiario dovette costituire, a nostro avviso, la principale ragione che condusse all'istituzione del monastero. A

²³⁹ Sono ricordate esplicitamente in questo ambito le località di Massarella e Galleno.

²⁴⁰ ASFi, *D. Volterra, Comune*, 1056 gennaio 25. Su questa località si veda Conti, *La formazione*, pp. 174, 189-190. Più risalente è la menzione di un mercato a Istia d'Ombro, vicino a Grosseto, in zona di influenza aldobrandesca (ASSi, *D. S. Agostino*, 1032 agosto 5; ed. Lisini, p. 512).

²⁴¹ Cappiano era una *mansio* della *Francigena* ricordata già alla fine del X secolo. Empoli e *Lucutuoro* erano poste su strade che collegavano Firenze alla stessa *Francigena*: la prima sulla direttrice per Pisa che scendeva l'Arno (*via Quintia*); la seconda su un raccordo interno che seguiva in parte il corso della Pesa. Le due strade raggiungevano l'Elsa allacciandosi ai percorsi della *Francigena* all'altezza rispettivamente di *Vico Wallari*/Borgo San Genesio e Marturi/Poggibonsi, ambedue già *curtes* marchionali.

²⁴² I mercati cittadini e rurali sorgevano in punti di passaggio e di arrivo di questi circuiti. Nonostante lo sbilanciamento della base documentaria, tutta vescovile, non sono attestati a Lucca mercati legati al vescovato.

quanto ci consta, sia i fondatori, sia i successivi donatori, che agirono tutti in età avanzata, non avevano figli maschi cui trasmettere il patrimonio. Può essere loro attribuita soltanto una femmina, Guntilde, con buona probabilità figlia di Rodilando VII, che sposò Rodolfo del fu Gherardo III Gherardinghi²⁴³. I grandi complessi potevano essere oggetto di confisca e redistribuzione nella cerchia che godeva di familiarità e prossimità alla corte. Si faccia riferimento al destino dell'eredità di Uberto del fu Rodilando V.

La volontà di investire molte risorse su una nuova fondazione ecclesiastica sarebbe scaturita, insomma, dall'esigenza di salvaguardare la cospicua base fondiaria di questo ramo della famiglia che andava sfiorando: tanto il nucleo avito di Cappiano, quanto i fuochi di più recente acquisizione. Si mirava, soprattutto nel primo caso, a impedirne la possibile dispersione e polverizzazione: con le offerte successive andarono riunificandosi quote che potevano in linea teorica finire nelle mani di altri soggetti, specialmente per via femminile, sebbene nessuno degli offerenti agisse affiancato da una moglie. Guntilde passò, infatti, alla famiglia del marito, i Gherardinghi, a quel che ci consta soltanto un piccolo lotto garfagnino, il castello di Gragno e beni a Sommocolonia e Ceserana, non incluso nella dotazione paterna di San Giorgio²⁴⁴. Più in generale, si cercava di evitarne la redistribuzione. Nelle Cerbaie e nella piana compresa fra Arno e Usciana agivano soggetti politici di grande forza, tutti legati alla sfera pubblica: il monastero imperiale di San Salvatore di Sesto, che aveva ben quattro chiese dipendenti a Cappiano; i Cadolingi; i Conti di Rosaiolo e Gangalandi.

L'investimento in un ente ecclesiastico come efficace "cassaforte" patrimoniale era, del resto, una soluzione "classica" e di successo. Ambiziosa ed evocativa è, invece, la scelta di ricercare la protezione di Montecassino, che poteva garantire alla nuova fondazione rettori vicini a una sensibilità ascetica e "riformatrice" e attirare un cospicuo flusso di donazioni pie²⁴⁵. Ciò testimonia il grande prestigio raggiunto dalla casata e aiuta a comprendere a pieno, fautori e scopi dell'iniziativa: un'operazione di tale respiro difficilmente sarebbe stata portata a compimento senza la sollecitudine e l'interessamento di figure autonomamente capaci di un'azione politica di ampio raggio. Essa si

²⁴³ Guntilde si rese protagonista con il marito fra il 1058 e il 1068 di tre donazioni alla canonica della chiesa matrice, riguardanti terra nella zona di Antraccoli e Picciorana (ASDL, ACL, *D*, LL 1, cc. 11v, 13r; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 274, 325, 353). Agì sempre con il padre ancora vivente: l'unico cronologicamente compatibile sarebbe, pertanto, Rodilando VII. È ricordata nel necrologio del capitolo come Guntilde Di Cellabarotti (ramo del ceppo gherardingo) al 12 marzo (Savigni, *Episcopato e società*, p. 478).

²⁴⁴ Il figlio di Guntilde, Raimondo, arcidiacono di Luni, offrì nell'anno 1085 a San Martino una porzione del castello di Gragno e beni a Ceserana e Sommocolonia, centri della media Valle del Serchio nella zona di influenza rolandinga (ASDL, ACL, *D*, LL 1, c. 4r; ed. *Regesto del capitolo*, n. 487). Perciò abbiamo ipotizzato, oltre al dato onomastico, l'appartenenza di Guntilde ai Rolandinghi. Anche Raimondo è ricordato nel necrologio del capitolo, alla data del 14 febbraio (Savigni, *Episcopato e società*, p. 477). Dell'arcidiacono si conserva un'altra donazione, rogata il 4 novembre 1081, in favore della chiesa di San Pietro del ponte del marchese, oggi Ponte San Pietro (ASDL, ACL, *D*, B 11; ed. *Regesto del capitolo*, n. 460).

²⁴⁵ Il racconto di Leone Marsicano pone l'accento sull'aura di santità che circondava il primo rettore, Giovanni *Apulus* (*Chronica monasterii Casinensis*, pp. 342-343).

pose, infatti, sulla scia degli investimenti promossi dai marchesi dall'ultimo decennio del X secolo, che presentano le medesime caratteristiche²⁴⁶. Nacque, insomma, sotto l'ala marchionale, "incubatrice" che da secoli sosteneva la crescita dei Rolandinghi, in stretto contatto con gli ambienti pontifici e "riformatori": a renderla possibile era la fitta rete di connessioni che raccordava la Toscana, Roma e Montecassino²⁴⁷.

La prima carta di dotazione fu scritta in un momento delicato, segnato dalla profonda frattura che si era aperta fra i massimi rappresentanti del *publicum* nella regione: l'imperatore e il marchese. La contessa Beatrice, vedova di Bonifacio Di Canossa, era in esilio oltralpe con la figliuola Matilde a causa del suo matrimonio con Goffredo il Barbuto, avversato da Enrico III. Il fratello di Goffredo, Federico, già cardinale diacono, cancelliere e bibliotecario di papa Leone IX, a causa dei contrasti con l'imperatore si era, invece, fatto monaco a Montecassino. L'iniziativa dei fratelli era, pertanto, incoraggiata sia dal clima di instabilità politica che aumentava il rischio di confische e redistribuzioni, sia dalla consonanza con gli interessi di Goffredo e, ovviamente, del monastero cassinese, desideroso di accrescere la propria influenza in Toscana²⁴⁸. Nei mesi successivi alla dotazione, anche grazie alla scomparsa dell'imperatore, le cose volsero al meglio per Goffredo e Beatrice: la contessa fu reintegrata nei suoi uffici e poté rientrare nella marca; Federico fu eletto abate di Montecassino (22 maggio 1057) e, di lì a poco, diventò papa col nome di Stefano IX (2 agosto). Che l'istituzione di San Giorgio e il suo affidamento a Montecassino possano aver costituito antefatto e retroterra all'elezione abbaziale di Federico, lo suggerisce anche la *Chronica* di Leone Marsicano, che riserva grande spazio all'episodio e pone in successione i due eventi²⁴⁹.

Non altrettanta fortuna ebbe, tuttavia, il ramo dei Rolandinghi artefice della fondazione che, in pochi decenni, si estinse. Progressivamente i suoi membri, accingendosi uno dopo l'altro a morire senza discendenza, beneficiarono San Giorgio con quote di fuochi patrimoniali che tendevano a ricomporsi per intero. Gli ultimi donatori, Rolandinghi per parte di madre, cedettero la propria fetta dietro un lauto esborso di denaro. Il monastero era, dunque, soggetto attivo, non ricettore passivo delle offerte familiari: fu la sua volontà a guidare la sequenza delle oblazioni. Da quel che è possibile ricavare dalle fonti, esso non fu perciò un vero e proprio *Eigenkloster*: la scelta ambiziosa

²⁴⁶ Tomei, *Da Cassino alla Tuscia*: dell'operazione promossa da Ottone III e dal marchese Ugo, che aveva fatto ricorso a monaci cassinesi vicini alla sensibilità ascetica ed eremitica, restava memoria negli ambienti "riformatori" e alla corte marchionale canossana di Beatrice e Goffredo, come mostrano alcune lettere di Pier Damiani.

²⁴⁷ Si susseguirono allora una serie di papi legati ai Canossa: Stefano IX, fratello del marchese Goffredo, già abate di Montecassino; Niccolò II, già vescovo di Firenze; Alessandro II, già vescovo di Lucca.

²⁴⁸ Schwarzmaier, *Das Kloster St. Georg*.

²⁴⁹ La fondazione di San Giorgio, il suo affidamento a Montecassino e gli episodi miracolosi attribuiti al primo rettore, Giovanni *Apulus*, fanno da cornice dell'elezione di Federico (*Chronica monasterii Casinensis*, pp. 342-351).

di approfittare del co-interesse di altri, ben più forti, protagonisti e di porre l'atto fondante su un piano politico altissimo, cui la casata poteva avere accesso solo in forma mediata, ridusse drasticamente le successive capacità di controllo della famiglia sul cenobio.

Durante l'età canossana il profilo dei Rolandinghi non subì, dunque, profonde trasformazioni. La famiglia fu interessata da un processo che condusse alla graduale accumulazione di capitale simbolico e materiale in simbiosi con il potere pubblico, che dagli anni Quaranta del secolo XI attribuì con intermittenza alla casata la carica vicecomitale. La base fondiaria raggiunse dimensioni considerevoli. Nelle fonti, essa appare costituita essenzialmente da nuclei fondiari compatti, incastellati, sovente dotati di infrastrutture complesse di trasformazione (mulini) e raccolta (peschiere), connesse alle aree umide e all'incolto. Certamente essi non derivavano dal vescovo, considerata l'assoluta invisibilità documentaria nelle fonti vescovili, eccezionalmente copiose a Lucca. È possibile farne una stima soltanto approssimativa: non possediamo, infatti, una fotografia complessiva, ma solo quadri parziali (l'eredità di Uberto, le donazioni a Montecassino) che ritraggono l'impianto fondiario di singoli rami della casata. Considerando le molteplici linee di discendenza, i fuochi patrimoniali nei decenni centrali del secolo dovettero avvicinarsi alla trentina. La famiglia dimostra, inoltre, una buona disponibilità di denaro, impiegato anche per compiere operazioni creditizie con soggetti vicini ai marchesi, il possesso di manodopera schiavile e di mercati, banchi e botteghe, situati nel cuore della città presso l'antico palazzo regio.

Questo ingente insieme di cespiti si concentrava in quattro maggiori aree, tutte poste sul confine o addirittura esterne al territorio lucchese: in Garfagnana e Versilia, il Barghigiano e il Pietrasantino; Cappiano e la foresta delle Cerbaie; la regione maremmana compresa fra Pecora e Bruna. Esso era gestito da un baricentro ancora prettamente urbano. I Rolandinghi non si allontanarono dalla corte e investivano in città la maggior parte delle loro risorse, impegnandosi in operazioni di grande entità, respiro e ambizione. Negli anni Cinquanta, come si è visto, fondarono e dotarono lautamente il monastero cittadino di San Giorgio, affidato con l'interessamento della famiglia marchionale a Montecassino, e promossero la costruzione di un ospedale collegato alla chiesa sedale di San Donato, non discosto dal palazzo marchionale suburbano.

Le fondazioni cercavano di cristallizzare il patrimonio di un gruppo parentale molto articolato e scongiurarne la confisca o dispersione. In questi decenni la famiglia dovette, infatti, fronteggiare l'estinzione di due linee di discendenza. Quanto al ramo di Sisemundo, gli eredi di Sisemundo II affidarono il fuoco patrimoniale di Cappiano e molte altre terre e beni a San Giorgio. I possessi di Uberto (*terra Ubertingha*), unico erede di Rodilando V, si distaccarono, invece, dall'asse patrimoniale familiare. Così accadde anche per quelli di Davizio (*terra Davithinga*), ultimo esponente del ramo di Rodolfo. Delle quattro maggiori aree di radicamento, la casata uscì notevolmente ridimensionata sia nel medio Valdarno, dove aveva nel corso di secoli accumulato

un denso aggregato di beni, sia in Versilia, dove aveva una base sicuramente più fragile, che non siamo però riusciti a ricostruire nel dettaglio. Cessa, inoltre, ogni menzione di beni in Maremma, regione dalla quale la famiglia sembra allontanarsi, non sappiamo se volontariamente²⁵⁰.

Alla guida della casata restò così il ramo di Giovanni, il più fortemente radicato in Garfagnana, che aveva coronato la propria ascesa con l'ottenimento della carica vicecomitale e la fondazione dell'ospedale di San Donato. Dei tre figli di Rodilando VI, il visconte Waldo, Villano e Rodolfo II, il terzo non lasciò discendenza conosciuta. Il visconte ebbe forse solo un figlio, morto, però, in giovane età. Un *breve* dell'8 settembre 1072 registra il giudizio presieduto a Lucca dalla contessa Beatrice, da sua figlia Matilde e dal messo imperiale, il giudice Flaiperto detto Amico. In testa all'assemblea, dopo il collegio di *causidici*, giudici e notai, figura un visconte Rodilando: personaggio trascurato dalla storiografia, attestato in quest'unica occasione. Il nome del padre defunto non è completamente leggibile: le ultime lettere sono, però, compatibili con quelle del nome Waldo²⁵¹. A nostro avviso, è altamente probabile che questi possa essere identificato con il figlio del defunto Waldo già visconte: ottavo esponente della casata a portare il *Leitame* familiare. Secondo una soluzione già messa in atto dai Canossa, continuerebbe così l'avvicendamento nella carica vicecomitale fra Rolandinghi e Figli di Huscit del ramo dei Da Corvaia e Vallecchia²⁵². A causa della forza del potere marchionale, la carica vicecomitale non fu dinastizzata: fu sì trasmessa da padre in figlio, ma in maniera alternata fra due distinte casate. Ciò spiega anche perché a Lucca, a differenza della vicina Pisa, dal titolo non prese nome alcuna prosapia cittadina²⁵³. Non soltanto i grandi complessi fondiari, ma anche gli uffici erano redistribuiti dal *publicum* entro un circuito di amici e parenti, in cui primeggiavano le grandi e ramificate schiatte della "media" aristocrazia.

Le sorti della casata furono assicurate quindi dai figli di Villano: un altro Rodilando e Waldo II. Anche in questa generazione, come nelle precedenti, l'unica scelta onomastica che poteva ripetersi era il *Leitname*, da cui la stessa casata, d'altra parte, traeva nome. Abbiamo già incontrato i fratelli in occasione della donazione a San Giorgio del lontano cugino Sisemundo III, quando avevano agito in rappresentanza della famiglia, recuperando una parte dei

²⁵⁰ L'ultima menzione è contenuta nel *Cartulario* di San Quirico di Populonia: il 5 marzo 1049 è attestata a Podere San Frediano, nella zona di Casalappi, *terra Rolandingha* (ed. Giorgetti, n. 7).

²⁵¹ ASL, *D, Guinigi**, 1072; ed. MGH, Dmt. n. 5: «Rolandus vicecomes filius b[...].donis».

²⁵² Il padre del visconte Rodilando non porta nel *breve* la carica vicecomitale. Tale elemento non fa difficoltà: negli stessi decenni talvolta anche per i Da Corvaia e Vallecchia, come vedremo, esso fu omesso nelle carte private. Viene da chiedersi se potrebbero analogamente spiegarsi sulla base di una semplice omissione anche le attestazioni di Waldo in cui egli non figura insignito, per un breve turno di anni, dell'ufficio.

²⁵³ A Ranieri (997-1032) e Fraolmi IV Da Corvaia (997-1022) succedettero, nell'ordine, Waldo Rolandinghi (1041-1048, 1059); Sisemundo III Da Corvaia (1065-1066), figlio del suddetto Ranieri; Rodilando VIII del fu Waldo Rolandinghi (1072); infine, Fraolmi VII del fu Sisemundo III Da Corvaia (1073-1086).

beni di un ramo che si apprestava all'estinzione²⁵⁴. Di costoro, nell'ultimo quarto del secolo XI possediamo poche menzioni, ma tutte di rilievo. Il maggiore, Rodilando IX, figura nel seguito canossano in sede di placito, con la crema dell'aristocrazia lucchese: il 25 maggio 1070 a Firenze; il 19 febbraio 1078 a *Puntiglo*, non distante da Poggibonsi²⁵⁵.

Il minore, Waldo II, è, invece, protagonista di una fonte di grande importanza per la nostra indagine. Essa consente, infatti, di gettare un po' di luce sui funzionamenti interni della casata riguardo a un aspetto cruciale: l'ingresso di un nuovo membro nelle sue fila. In occasione delle nozze dell'omonimo nipote Waldo III, figlio del fratello Rodilando IX, con Ghisla, figlia di Ubaldo Cunimundinghi del ramo dei Da Bozzano, il 20 dicembre 1077 a Lucca Waldo II donò alla sposa alcuni beni. L'atto perfezionava l'accordo matrimoniale e sanciva l'ingresso della futura moglie nella famiglia maritale. Oggetto della donazione era un'esigua porzione, metà di «septem partes de quinque», della *curtis domnicata* cittadina della famiglia, che è esplicitamente detta per la prima volta *Rolandingha*²⁵⁶. Posta non troppo discosto da San Giorgio presso l'antico teatro romano, essa doveva essere divisa in quote ideali fra tutti i membri della casata: anche quelli che, come Ghisla, ne entravano a far parte per matrimonio. Di qui, l'estrema polverizzazione cui si era giunti già a questa altezza cronologica.

La donazione includeva anche metà della *curtis* di Corsanico che già era stata del defunto Milo, personaggio di cui i Rolandinghi in parte raccolsero l'eredità, e tutti i possessi familiari dislocati a Massarosa e nel piviere di Sant'Ambrogio di Elici, dove la famiglia di Ghisla concentrava i propri interessi. In cambio, la ragazza portò in dote a Waldo III un altro centro situato sui colli che cingevano il lago di Massaciuccoli: Fibbialla, in mano ai Cunimundinghi da quasi due secoli²⁵⁷. Quasi a suggello dell'accordo nuziale, il padre Ubaldo e il fratello Sighifridi VIII Da Bozzano si videro rinnovato qualche mese dopo, il 23 marzo successivo, dai canonici della chiesa matrice il livello di metà del castello e *curtis* di Roggio di Diecimo, quota in precedenza alli-

²⁵⁴ ASDL, AAL, *D*, ++ G 96.

²⁵⁵ Ed. Manaresi, n. 424; *MGH*, DMt. n. 25.

²⁵⁶ ASDL, ACL, *D*, G 24; ed. *Regesto del capitolo*, n. 434. Quanto alla quota, l'interpretazione più plausibile è che si trattasse di un settantesimo.

²⁵⁷ In seguito, su ciò torneremo, Waldo III e Ghisla disposero di Fibbialla in favore della canonica. Con la donazione dovettero confluire in archivio *munimina*, fra cui probabilmente anche questa carta. Il legame fra Milo e i Rolandinghi discendeva dal fatto che entrambi avevano rilevato l'eredità dei *De episcopa*. Esponente di una famiglia di livellari vescovili documentata dalla metà del secolo X, Milo del fu Milo fu esecutore testamentario e genero di Ranieri del fu Roffridi II *De episcopa*. Ne aveva sposato, infatti, la figlia Imilga detta Bruna (ASDL, AAL, *D*, * G 83; ACL, *D*, LL 1, c. 10v; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 91-92, 103). La suocera di Milo, Berta del fu Teudigrimo, sposò, invece, in seconde nozze Uberto del fu Rodilando V Rolandinghi. Il passaggio di mano di Corsanico, dove la famiglia di Milo aveva anche detenuto beni in livello dal vescovato, dovette avvenire in virtù di questo nesso. Fu a causa delle corrispondenze patrimoniali che furono perciò apposte alle carte di livello riguardanti gli antenati di Milo note tergalì, seppur dubitative, che rimandavano ai Rolandinghi. Sulla famiglia di Milo si veda Schwarzmayer, *Lucca und das Reich*, pp. 106, 227.

vellata ai Rolandinghi. Con tutta evidenza, la concessione era passata consensualmente dall'una all'altra famiglia²⁵⁸.

La gestione e il controllo delle componenti femminili aveva un rilievo cruciale per la fortuna politica ed economica della casata ed era un fattore che la strutturava profondamente, sin nelle sue fondamenta. Le donne costituivano una specie di "ponte patrimoniale" fra le famiglie, che poteva essere percorso in momenti diversi e in entrambe le direzioni. La casata manteneva ancora una struttura fluida e aperta, fortemente caratterizzata in senso orizzontale e cognatizio. La *curtis* cittadina, elemento identitario anche dal punto di vista onomastico, teneva assieme tutti coloro che entravano a farne parte, per via anzitutto matrimoniale, consolidando relazioni e interessi. Non c'era soltanto il *morgengabe*. Il caso di Ghisla testimonia che, nell'imminenza delle nozze, le donne potevano ricevere cospicue donazioni, riguardanti complessi patrimoniali compatti, spesso compiute da collaterali (dallo zio, proprio o del marito), che perfezionavano l'accordo e, per così dire, "impastavano" la base fondiaria delle due famiglie, favorendone la cooperazione. Le spose erano parte costitutiva della casata maritale, eppure, in virtù di questa struttura orizzontale e allargata, non recidevano i propri rapporti con la famiglia di origine. Esse, infine, potevano ereditare una quota del patrimonio paterno: lo mostra bene, nel caso del ramo di Sisemundo, l'esempio di Ermellina. Si capisce, quindi, quanto delicato fosse il momento della vedovanza, soprattutto in assenza di eredi diretti. Si prenda il caso dei Da Colle che, unitisi alla vedova e alla figlia di Uberto Rolandinghi, fecero il loro ingresso nella casata, partecipando, poi, alla fondazione dell'ospedale di San Donato²⁵⁹.

I legami matrimoniali contratti dalla famiglia con il procedere del secolo XI riflettono i mutamenti del suo assetto patrimoniale, cui si è già fatto sopra riferimento. Con qualche rilevante eccezione, i suoi esponenti si legarono ai più importanti gruppi della "media" aristocrazia: in particolare, le casate che derivavano dai ceppi dei Figli di Huscit e dei Cunimundinghi²⁶⁰. Tutte queste famiglie erano accomunate dalla stabile presenza nel seguito marchionale e dalla detenzione di una cospicua base fondiaria, che stava concentrandosi in Versilia e Garfagnana. Grazie a questo fitto tessuto di relazioni parentali e di interessi condivisi, esse divennero sempre più un gruppo compatto. Nel caso dei Rolandinghi, delle quattro aree di radicamento essi si allontanarono forse volontariamente dalla Maremma popoloniese e massetana, lontana regione dove il potere dei conti Gherardeschi e Aldobrandeschi era ormai soverchiante. L'estinzione del ramo di Sisemundo provocò poi l'uscita dall'asse patrimoniale tanto dei possesi versiliesi, una quantità non precisabile, quan-

²⁵⁸ ASDL, ACL, D, S 111; ed. *Regesto del capitolo*, n. 441.

²⁵⁹ Lo stesso vale per la vedova e la figlia dell'ultimo dei *De episcopa*, risposate rispettivamente a Uberto Rolandinghi e Milo.

²⁶⁰ Nello specifico, allacciarono legami con Da Corvaia e Vallecchia (Imilga, moglie di Sisemundo), Da Careggine e Bacciano (Ermellina del fu Sisemundo II), Da Bozzano (Ghisla, moglie di Waldo III), Gherardinghi (Guntilde del fu Rodilando VII).

to dell'ingente aggregato patrimoniale posto nella foresta delle Cerbaie e incentrato su Cappiano. In quest'area di grande vitalità economica, solcata da importanti vie di comunicazione e punteggiata di chiese e borghi, la famiglia aveva, d'altronde, molta concorrenza²⁶¹. Il vescovato lucchese possedeva un solido fuoco patrimoniale a Santa Maria a Monte; i conti Cadolingi a Fucecchio. Alla luce della serrata prossimità con Cappiano – dove peraltro agivano anche i Conti di Rosaiolo e Gangalandi – ci sembra importante rimarcare la mancata militanza della casata sia nel seguito vescovile, sia nella clientela comitale cadolingia: i Rolandinghi erano pienamente in grado di avere diretto accesso alle massime sfere del potere, senza bisogno di mediazione alcuna.

La casata rimase quindi saldamente impiantata in Garfagnana per scelta e per necessità: da un lato, in questa regione non doveva competere con il vescovato o le dinastie comitali, ma poteva cooperare con gli altri grandi gruppi del seguito marchionale canossano; dall'altro, il ramo più fortunato si rivelò quello di Giovanni, che aveva fatto del piviere di Loppia il suo ambito di elezione. Nonostante la povertà della base documentaria riguardante la Garfagnana, riusciamo a scorgere distintamente la densità notevolissima di centri incastellati che la famiglia controllava in questo spicchio della valle del Serchio²⁶². Senza concorrenza effettiva, in un ambito territoriale compatto i Rolandinghi erano l'unico soggetto politico che poteva vantare stretta prossimità con le istituzioni che si arrogavano l'esercizio delle prerogative pubbliche, avevano una struttura fondiaria estesa, di impianto polifocale, e potevano godere di una rendita generalizzata, la decima, che si applicava alla maggioranza della popolazione. In quali forme si esprimeva in concreto questa preminenza diffusa? La domanda parrebbe avere risposta scontata. Tutti questi elementi vanno, infatti, a comporre l'ideale base di partenza per la formazione di un dominato signorile. Nessuna delle carte che riguarda la famiglia fino a tutto il terzo quarto del secolo rimanda, però, a un controllo di tipo signorile del territorio. Ciò vale anche per le testimonianze di ambito medio-valdarnese, numericamente più consistenti e altrimenti, con riferimento alle famiglie comitali, esplicite riguardo alle prime imposizioni signorili²⁶³. Pur con la dovuta cautela dettata da un *dossier* documentario esiguo, ma rappresentativo, anche in Garfagnana ciò rimase per i Rolandinghi probabil-

²⁶¹ I Rolandinghi non ricevettero il "grande livello" delle decime nel piviere di San Pietro di Cappiano, già in mano ai Primi Porcaresi (ASDL, AAL, D, * Q 22, † AE 71; ed. *Carte del secolo XI*, 2, nn. 11-12). Alle quattro fondazioni ecclesiastiche assegnate a San Giorgio (San Matteo, San Martino di Oliveto, Santa Maria di Curtevecchia, San Nazario alle Cerbaie), possono essere assommate le quattro cappelle possedute nella sola Cappiano, evidentemente toponimo areale, dall'abbazia imperiale di San Salvatore di Sesto (San Miniato, San Salvatore, San Savino, San Paolo *ultra fluvium Iussiana*) e il monastero di San Bartolomeo, istituito dai Conti di Rosaiolo e Gangalandi. Per un quadro complessivo della geografia ecclesiastica e insediativa della zona di Cappiano si prenda, nel "grande livello", la lista dei villaggi dipendenti dalla pieve.

²⁶² Il numero complessivo doveva raggiungere almeno la decina.

²⁶³ Sul tema resta fondamentale Wickham, *La signoria rurale*. Per quanto concerne lo sviluppo signorile nell'area fra Arno e Usciana si vedano Morelli, *La signoria del vescovo*; Malvolti, *La comunità di Fucecchio*.

mente “in potenza”. Se la casata aveva la forza di rapportarsi in forma immediata con la corte, non aveva, tuttavia, le capacità e l’interesse di sganciarsi da questo nesso fondamentale e fondante: di rivendicare ed esercitare, cioè, per proprio conto, in maniera autonoma, formale e territorializzata, prerogative afferenti alla sfera pubblica.

Letà romanica. Capitanei garfagnini

Con una rapida cavalcata tracciamo, in conclusione, la storia dei Rolandinghi nei secoli seguenti: un racconto per molti versi inedito che può poggiare su testimonianze poco conosciute, a nostro avviso meritevole di essere in futuro approfondito, in special modo quanto alla sua fase primo-duecentesca. La ricostruzione non è semplice. Con il passaggio al secolo XII le testimonianze relative a esponenti della casata si fanno di improvviso ancora più rarefatte. A complicare le cose interviene anche l’onomastica: gli *stock* delle maggiori casate garfagnine e versiliesi, fra loro strettamente embricate, coincidevano ormai per larghi tratti. La nostra ricerca, ampia, ma non sistematica come per il periodo precedente, è riuscita, comunque, a individuare una serie di episodi circoscritti in cui i suoi esponenti si mostrano attivi sulla scena documentaria e a vergare una sequenza genealogica pressoché continua. Le fonti sulla famiglia tornano poi a crescere dall’ultimo quarto del secolo, diventando numerosissime nel successivo. Su quest’ultimo periodo saremo, pertanto, necessariamente concisi, anche se esso appare degno di essere osservato con minuzia di particolari. L’immagine di insieme per la prima metà del secolo XIII ci sembra, infatti, icastica e originale.

Le fonti mostrano una cesura corrispondente al divampare in Tuscia della “lotta per le investiture” e all’eclissi nella regione dell’autorità imperiale e marchionale. I Rolandinghi si allontanarono bruscamente da Lucca²⁶⁴. Non fu un distacco completo: mantennero una base cittadina, ma per circa un secolo non li vediamo quasi mai attivi in città. Nelle rare occasioni in cui dovettero rapportarsi con il vescovo, fu lui a spostarsi in Garfagnana, non loro che si recarono a Lucca. A eccezione di tali circostanze, le fonti lucchesi non fanno luce sulla valle. Non abbiamo testimonianze dirette ed eloquenti su cosa successe in questa zona dopo la cacciata e la morte della contessa Matilde. Siamo perciò costretti a muoverci sul malsicuro terreno delle ipotesi, confortati, però, dall’assommarsi di un buon numero di indizi.

È forse utile osservare, anzitutto, ciò che avvenne nell’area di antico radicamento familiare meglio documentata. Sebbene essa fosse uscita dalla sfera di influenza della casata, ciò potrebbe lasciare spazio a una comparazione.

²⁶⁴ Waldo II del fu Villano Rolandinghi è attestato nel borgo suburbano di San Frediano ancora il 13 luglio 1099 (ASL, *D*, *S. Pontiano*, 1099 luglio 13; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 2, nn. 119-120): allora concesse come pegno fondiario la metà di alcune unità di coltivazione poste dentro le Sei Miglia, nella *iudicaria* della pieve di San Martino di Torre, a un certo Guido chierico del fu Rustico.

Si conservano un buon numero di testimonianze riguardanti il monastero di San Giorgio e i suoi possessi nella foresta delle Cerbaie. Dagli anni Ottanta del secolo XI sono ravvisabili due importanti processi in azione. Da una parte, sono attestate le prime imposizioni di tipo signorile. Il prevosto e i monaci di San Giorgio allora formalizzarono l'*usus* di richiedere nei villaggi di Galleno e Orentano il gaforio (*ghifori, wifori*), pubblica retribuzione originariamente consistente in cibo e bevande, assimilabile al fodro e all'albergaria²⁶⁵. Notiamo la cronologia molto risalente, pressoché contemporanea alle grandi dinastie comitali: anch'esse nel Fiorentino e nel Pistoiese esercitarono per prima cosa, a cavallo fra XI e XII secolo, il diritto di riscossione di gaforio e albergaria²⁶⁶. Può essere, pertanto, subito colto lo stretto collegamento con il *publicum* tanto delle esazioni, quanto di coloro che le avocarono a sé.

D'altra parte, il monastero fondato dai Rolandinghi dovette fronteggiare le ingerenze di altri soggetti. Dopo il bando e la formale destituzione di Matilde, quanti ambivano a presentarsi e a essere riconosciuti come rappresentanti del potere pubblico, provarono a estendere il proprio controllo su questa regione, caratterizzata dalla vasta presenza dell'incolto. Ebbe quindi inizio un'epoca di forte competizione che verteva in prima battuta sui grandi complessi fondiari di originaria pertinenza fiscale. Fu così che i conti Cadolingi rivendicarono il possesso di un quarto della chiesa di San Nazario alle Cerbaie, già offerta dai Rolandinghi a più riprese a San Giorgio, con le pescaie e i canali sul padule di Fucecchio: tale quota fu donata il 27 novembre 1091 all'ospedale familiare di *Rosaia*, che sorgeva su un punto di approdo e attraversamento dell'Usciana posto un poco più a monte di Cappiano²⁶⁷. I conti fecero leva probabilmente sulla forza militare: a ciò rimanda la rapida diffusione in questo torno di anni nel loro seguito del lessico feudo-vassallatico²⁶⁸. Si aprì quindi un dialogo con San Giorgio che portò a un accomodamento: il 17 gennaio 1105 i conti donarono a San Nazario e a San Giorgio (riconobbero, dunque, la sua dipendenza dal monastero) tutta la selva che si ergeva attorno alla chiesa, confinata e circonscritta da croci, e concessero il diritto di pesca sul padule²⁶⁹.

²⁶⁵ Le prime attestazioni risalgono all'8 marzo 1085 e all'11 novembre 1095 (ASDL, AAL, D, * B 42, † M 81).

²⁶⁶ Sul termine gaforio si veda Mastrelli, *L'italiano antico iderare*, pp. 846-851. Sull'onore signorile, Collavini, *Le basi economiche*, p. 321; Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 183, 186.

²⁶⁷ ASDL, AAL, D, † I 84; ed. MDL, V/3, n. 1806.

²⁶⁸ Si prendano, ad esempio, ASDL, AAL, D, †† K 65, † C 48; ed. *Carte del secolo XII*, nn. 51, 136.

²⁶⁹ ASL, D, *Altopascio*, 1105 gennaio 17; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 2, n. 160. Dopo l'estinzione dei Cadolingi, San Nazario e la sua selva confinata erano state enucleate dalla *curtis*, intesa in senso signorile, di Cappiano che, con una serie di passaggi in permuta fra 24 ottobre 1116 e 26 aprile 1118, uscì dal controllo di San Giorgio e finì spartita fra Fucecchio e il vescovato lucchese (ASDL, D, †† G 32, † F 47, †† F 51; ed. *Carte del secolo XII*, nn. 99, 111). La chiesa fu, d'altro canto, contesa a San Giorgio dai Da Uzzano e Vivinaia (ASL, D, *Altopascio*, 1125 ottobre 20; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 2, n. 314). Le carte su San Nazario si conservano nel fondo dell'ospedale di San Iacopo di Altopascio, poiché l'ente, attestato dagli anni Ottanta del secolo XI, divenne il massimo possessore fondiario nella zona in competizione con i Conti di Rosaiolo e Gangalandi. Su ciò si vedano Pescagliani Monti, *Toscana medievale*, pp. 72-73, 130-131, 245-246; Malvolti-Morelli, *L'ospedale di S. Iacopo*.



Figura 10. Signorie dei Rolandinghi in Garfagnana. Con il cerchio bianco si indica il *caput plebis* di Loppia, con quello giallo i centri che richiamandosi all'eredità matildica svilupparono forme di autonomia, con quello verde le località sottoposte alla signoria dei Rolandinghi, con quello nero le co-signorie di Sommacolina e Gragno, che i Gherardinghi spartivano rispettivamente con i Suffredinghi e il capitolo, e le strutture ospitaliere sui punti di attraversamento del Serchio, nodi di "cerniera" e contatto con le altre signorie della valle.

Veniamo ora alle possibili analogie e differenze con la Garfagnana. Considerato il profilo politico dei Rolandinghi, anche qui l'esercizio delle prime imposizioni signorili potrebbe aver preso le mosse dalla sfera, non soltanto semantica, pubblica. Ricontriamo, tuttavia, due maggiori divergenze. Nel piviere di Loppia la competizione politica era notevolmente minore: ciò non dovette fungere da stimolo, in grado di accelerare il processo di sviluppo signorile. D'altro canto, la casata si mantenne vicinissima a Matilde fino alla sua morte. Ancora nel luglio del 1105 il capofamiglia Waldo II del fu Villano figura nel seguito marchionale a Pieve Fosciana in occasione del rilascio di un precetto marchionale a favore dell'ospedale di San Gemignano in Alpe, sul versante emiliano del passo delle Radici, fondazione affidata allora da Matilde alla protezione papale²⁷⁰. Non è un caso che la contessa si preoccupasse di rendere più sicuri i valichi di collegamento fra Modena e la Garfagnana: manteneva grande influenza in questa zona e costituiva un polo di gravitazione fermo per le più importanti casate cittadine che qui si erano radicate, presenti a ranghi compatti anche in tale circostanza²⁷¹. Alla luce di ciò, la formazione

²⁷⁰ Ed. *MGH*, DMt. n. 88. L'ospedale fu tutelato contro le ingerenze dei vescovi di Modena e di Reggio e dell'abate di Frassinoro.

²⁷¹ Sul versante toscano del passo sorgeva, invece, l'ospedale di San Pellegrino in Alpe, documentato dagli anni Dieci del secolo XII e studiato da Angelini, *Storia di San Pellegrino*. Matilde si trovava a Diecimo ancora il 23 settembre 1111 (ed. *MGH*, DMt. n. 124).

di un dominato signorile potrebbe aver avuto una cronologia non così precoce, ma un poco più distesa. Era il potere marchionale a guidare e condizionare le scelte politiche dei Rolandinghi: fu sulla scia di Matilde che essi avevano mosso il passo decisivo, allontanandosi da Lucca.

In ogni modo, allorché la contessa uscì di scena, essi non tornarono a impegnarsi in città, ma decisero di continuare a investire le proprie risorse nel piviere di Loppia, strutturando compiutamente, se già non lo avevano fatto prima, la propria esperienza signorile (Figura 10). Sui tempi e le forme della signoria – o delle signorie – dei Rolandinghi riusciamo ad assommare soltanto indizi indiretti. Possediamo un'unica testimonianza riguardo alle prerogative signorili spettanti alla casata: essa è, tuttavia, molto tarda, risale al tardo Duecento, e non esaustiva, poiché concerne il solo villaggio di Lucignana; troppo poco perché possa essere riversata all'indietro con metodo regressivo²⁷². Qualcosa di più riusciamo a dire sull'estensione geografica: la famiglia aveva già costruito un ambito di potere sostanzialmente coincidente con il piviere. Entro tale spazio di eminenza richiedeva le decime e poteva contare sul possesso di un fitto nugolo di centri di potere incastellati: per citare solo quelli documentati, poiché posseduti dagli esponenti dei rami meno fortunati, *Plaiolo*, Lucignana, Coreglia, Ansugo, Barga, Molugno, Tiglio. Alcuni di essi, come Coreglia e Barga, rimanevano sotto il superiore controllo fiscale ancora al tempo di Matilde²⁷³.

La dominazione rolandinga dovette, dunque, far leva in prima battuta sulla detenzione del diritto di decimazione. Se utilizziamo la decima come cartina al tornasole, riusciamo a ricavare un'immagine precisa dell'area di influenza familiare. Nella seconda metà del Duecento assistiamo, infatti, a un ritorno di attualità delle decime in ambiente vescovile. Allora si ripresentarono alcune delle precondizioni che avevano favorito la contrattazione fra *élites* e vescovato e la concessione di "grandi livelli" riguardanti il patrimonio e le rendite delle pievi battesimali. Le casate della "media" aristocrazia calcavano nuovamente la scena politica cittadina. Dopo tre secoli, entro tale specifico segmento sociale tornarono a essere reclutati dei vescovi di Lucca. Fu niente meno che un esponente della stessa casata, pievano di Loppia e vescovo di Lucca, a investire i consorti della *domus Rolandinghorum de Loppia* di ciò che i loro progenitori avevano detenuto dal vescovato «de antiquo et pro antiquo feudo decimarum», ovvero mediante livelli "cumulativi" dalla natura intrinsecamente fluida e promiscua: al contempo livellaria e beneficiale. L'infeudazione concerneva ovviamente le decime nel piviere di Loppia e, sul versante opposto del fiume, nel piviere di Galliciano, dei villaggi di Bolognana e Cardoso²⁷⁴.

²⁷² ASL, D, *Serviti*, 1285 settembre 17, 1286 aprile 21.

²⁷³ L'11 dicembre 1220 Onorio III dispose di Coreglia, Ghivizzano, Barga, Ceserana, Castiglione, «cum sint de comitatu comitisse Matildis», in favore del lucchese Guido, neo-eletto arcidiacono di Volterra, già chierico della cancelleria apostolica (ed. *I registi del pontefice Onorio III*, 1, nn. 2382, 2859).

²⁷⁴ La *domus* fu infeudata delle decime una prima volta dal vescovo Enrico Rolandinghi il 17

Che si trattasse di un ambito in larga misura coincidente con il piviere, lo suggerisce anche l'onomastica. La casata non prese nome da un castello, lo si è detto in apertura, ma dal *caput plebis*: essi erano, appunto, conosciuti come *Rolandinghi de Loppia*²⁷⁵. Fra le famiglie dell'aristocrazia signorile lucchese è questa una rilevante eccezione: siamo di fronte a un territorio insolitamente esteso, con una struttura già di partenza polifocale, in cui dovevano persistere condizioni molto diverse da centro a centro. Alcuni castelli erano controllati da altre casate consorziate: come i Gherardinghi a Gragno²⁷⁶. C'erano, poi, centri come Barga, Coreglia e Ghivizzano, che erano stati del fisco e, per impulso delle autorità pubbliche, avevano sviluppato forme di autonomia, dando, poi, origine a comuni rurali. Su di essi il controllo della *domus* era meno forte²⁷⁷. Solamente nell'ultimo quarto del Duecento, infine, siamo a conoscenza di un polo centrale, benché nulla sappiamo della sua storia precedente: a *Colle Bertingo* su un poggio sotto Coreglia a dominio del Serchio, sorgeva un *palatium* in cui dimorava, all'epoca, il principale rappresentante della casata²⁷⁸.

Garantiva coesione a questo ambito di influenza vasto, complesso e articolato, la rete di legami che teneva assieme la *domus*, al suo interno essa stessa organismo flessibile e variegato, e la raccordava all'esterno con le altre grandi prosapie radicatesi, dopo il bando di Matilde, in Garfagnana e in Versilia. Con il passare del tempo tale segmento sociale era sempre più innervato da una fitta trama di relazioni parentali e consortili, facendosi gruppo distinto e aggregato da comuni interessi patrimoniali. Ogni *domus* era una struttura aperta, cui si poteva accedere anche per via matrimoniale o pattizia. Così, lentamente e per via orizzontale, nel corso del secolo XII la

agosto 1262, una seconda volta dal vescovo Paganello Berizzinghi il 20 gennaio 1277 (ASDL, AAL, D, † E 77, †† D 58). Si conservano altre testimonianze coeve relative ai diritti di decimazione per singole località del piviere: Seggio, 30 gennaio 1277 (ASDL, AAL, D, † P 90); Barga, 10 aprile 1277 (ASDL, AAL, D, † K 53); Tiglio, 8 gennaio 1281 (ASDL, AAL, D, * A 28). Su ciò si veda Wickham, *La montagna e la città*, pp. 135-136.

²⁷⁵ Così sono comunemente chiamati nel primo Duecento nelle carte private. Alla stessa tempe-
rie risalgono, ricordiamo, le note tergalì apposte sul dorso degli antichi "grandi livelli" vescovili.

²⁷⁶ Su Gragno restano diverse tracce poiché a seguito della succitata donazione di Raimondo Gherardinghi, arcidiacono di Luni e figlio di Guntilde Rolandinghi, i canonici di San Martino vantavano dei diritti sul centro e nel secolo XII si resero compartecipi dell'esperienza signorile (ASDL, ACL, D, LL 1, c. 4; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 487, 1027, 1179, 1278, 1281, 1293, 1524, 1547).

²⁷⁷ Sulla comunità di Barga e il suo rapporto con i Rolandinghi si vedano il diploma rilasciato da Federico I il 4 luglio 1185 (ed. *MGH*, DFI. n. 909); ASDL, ACL, D, *Collezione Martini*, 1230 aprile 12; il rotolo che conserva la lite protrattasi fra 7 ottobre 1266 e 25 febbraio 1267 fra il comune e il vescovo Enrico Rolandinghi (ASDL, AAL, D, † P 19). A Barga fu edificata una maestosa collegiata, Santi Iacopo e Cristoforo, che assunse, poi, il fonte battesimale (ASFi, D, *Barga, S. Cristofano*, 1256 maggio 1; attestata una prima volta in ASL, D, S. Giustina, 1208 giugno 20).

²⁷⁸ ASFi, D, *Pistoia, S. Zenone*, 1277 dicembre 4; ASL, D, *Serviti*, 1286 aprile 21. *Colle Bertingo* va identificato con l'odierna località Case Santa Lucia, dal nome della chiesa castellana. L'antroponimo potrebbe essere messo in relazione con Uberto del fu Rodilando V o con la casata dei Berizzinghi. Al momento in cui tale centro fa la sua comparsa nella documentazione, il capofamiglia era Guglielmo Bizzarri del fu Guido, fratello del vescovo e pievano Enrico. Circa la loro appartenenza alla casata, si vedano ASDL, ACL, D, *Collezione Martini*, 1230 aprile 12; ASL, D, *Certosa*, 1252 agosto 18. Sulla materialità del *palatium* si può fare riferimento alle strutture studiate da Ciampoltrini, *Medioevo in Garfagnana*, pp. 127-156, relative ai Da Careggine e Bacciano.

valle del Serchio fu interessata da un graduale processo di ricomposizione territoriale.

Un'immagine nitida della eterogenea composizione della casata si ha solo nelle succitate infeudazioni delle decime da parte vescovile: nella seconda metà del secolo XIII la *domus Rolandinghorum de Loppia* includeva esponenti dei Gherardinghi del ramo dei Da Cellabarotti, Suffredinghi, Da Montemagno, Da Corvaia e Vallecchia²⁷⁹. Le prime tracce di questo fenomeno, tuttavia, sono già riscontrabili dall'ultimo scorcio del secolo XI. Al momento del trasferimento delle famiglie sul proscenio rurale si formarono alcuni poli in cui tale cointeressenza si manifesta in forme eloquenti e tangibili. Allora sorsero, infatti, strutture ospitaliere in luoghi di grandissima rilevanza strategica: punti di attraversamento del fiume e snodi della viabilità posti al confine fra le sfere di influenza delle diverse casate. I più antichi furono gli ospedali di San Leonardo di Calavorno e San Concordio di Colle Aginaia. Il primo, affidato dai Rolandinghi all'ospedale suburbano di San Donato, era posto fra Vitiana e Gioviano, sul confine meridionale dello spazio di potere della casata, presso un ponte sul Serchio²⁸⁰; il secondo, attestato con certezza il 23 maggio 1099, segnava, invece, più a monte, l'approdo sulla riva destra del fiume in direzione di Cardoso e Bolognana: i centri controllati dai Rolandinghi nel piviere di Galliciano²⁸¹. Il 31 maggio 1176 fu, infine, edificato l'ospedale di San Iacopo di *Ponte Populi*, ponte che marcava, fra Riana e Perpoli, il confine settentrionale del piviere di Loppia²⁸². Non chiari sono i suoi rapporti con il ponte detto in seguito d'Orlando, situato pressappoco alla medesima altezza, il cui nome rinvierebbe a un patrocinio rolandingo²⁸³.

²⁷⁹ La *domus* al suo interno includeva rappresentanti di altre casate che dopo la sua più compiuta formazione e definizione, nel corso dei secoli XII e XIII, vi avevano fatto ingresso in prima battuta per via matrimoniale. Non siamo di fronte alla condivisione delle decime fra più *domus* che in tempi diversi avevano goduto dei diritti di decimazione dal vescovato, come proposto da Wickham, *La montagna e la città*, pp. 135-136.

²⁸⁰ Il 25 aprile 1099, presso Calavorno, Guntilde del fu Teuperto Da Colle pronunciò una *promissio* riguardante una *casa solariata* nel borgo di San Frediano. L'ospedale non è menzionato, ma già allora doveva essere presente. Così si spiega la presenza della donna in questa località della valle: la sua famiglia aveva partecipato alla fondazione dell'ospedale di San Donato da cui dipendeva, appunto, San Leonardo (ASL, *D, Archivio dei Notari*, 1099 aprile 25; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 2, n. 116). Il ponte è attestato una prima volta il 26 maggio 1122 (ASDL, AAL, *D*, ++ R 95). La prima attestazione dell'ospedale di San Leonardo è del 19 febbraio 1187 (ASL, *D, Miscellanea*, 1187 febbraio 19).

²⁸¹ Esso ricevette una donazione da Waldo III Rolandinghi e dalla moglie Ghisla (ASDL, AAL, *D*, ++ H 84). La località è menzionata anche come luogo di rogazione di una *cartula venditionis* del 9 maggio 1122 (ASDL, AAL, *D*, ++ S 90).

²⁸² Due privilegi di Alessandro III del 31 maggio e 1° giugno 1176 ricordano che i *domini de Cassio Balbo*, cioè i Rolandinghi (*Cassio Balbo*, oggi Castelvecchio Pascoli, era un villaggio del piviere di Loppia), tramite il cardinale Bosone, affidarono al papato la località su cui sorse l'ospedale, ricevendo il diritto di edificazione. Esso annoverava fra le sue pertinenze mulini e gualchiere, e fu dotato di beni nel Barghigiano e del *redditum* riscosso a Molazzana da Ugo de Loppia (ed. *Papsturkunden in Italien*, 3, n. 15, pp. 434-435; *Acta Pontificum Romanorum Inedita*, 3, n. 256). La sua prima menzione nelle carte private è del 19 settembre 1188 (ASL, *D, S. Ponziano*, 1188 settembre 19).

²⁸³ *Inventario del Regio Archivio di Stato di Lucca*, 1, pp. 310-311. Sulle vie di comunicazione in Garfagnana si veda Savigni, *Fenomeni migratori*.

È appunto presso il ponte di Calavorno e a Colle Aginaia che furono rogati due degli atti di un piccolo *dossier* estremamente interessante, il quale ha già attirato l'interesse degli storici. Fra 9 maggio e 3 giugno 1122 il vescovo di Lucca Benedetto rilevò dalle vedove di tre fratelli esponenti della casata dei Suffredinghi una quota del castello e del distretto signorile di Vallico, sovrastante Bolognana, che esse avevano recentemente acquisito da tale Guido del fu Mascaro²⁸⁴. Questo grappolo di documenti mostra chiaramente l'azione partecipata e concorde delle casate garfagnine, a tal punto interconnesse che, di fatto, ci è impossibile indicare, sulla base del mero dato onomastico, la famiglia di provenienza delle tre donne. Dopo la morte dei mariti esse agirono congiuntamente, con l'avallo dei propri figli e mundualdi e delle altre casate imparentate e consorziate con i Suffredinghi. Per concludere l'operazione, fu il vescovo a spostarsi per raggiungere alcuni dei loro centri di potere nella valle: Calavorno e Colle Aginaia (Rolandinghi), la Rocca di Mozzano (Suffredinghi), San Michele di Piazza al Serchio (Da Villa e Castelvecchio). Qui compaiono fianco a fianco alcuni dei massimi rappresentanti delle casate: fra gli altri, Malabranca del fu Alberto Gherardinghi; Guido II detto Malconsiglio, Waldo III e Ugolino del fu Rodilando IX Rolandinghi; Enrico di Pallia ed Enrico del fu Ildebrando Suffredinghi²⁸⁵.

Nell'archivio del vescovato queste sono pressoché le uniche menzioni tanto dei luoghi, quanto dei personaggi in questione: la documentazione vescovile non getta altrimenti luce su quanto stava allora avvenendo nella valle. Già a questa altezza cronologica ci sembra, pertanto, di ravvisare, seppure in forme ancora non pienamente istituzionalizzate, l'intelaiatura complessa che raccordava le consorterie garfagnine, funzionale alla gestione di una base fondiaria sempre più frammista: basti pensare che proprio a Gragno, isola dei Gherardinghi nell'ambito di potere rolandingo, fu rogata la carta di vendita mediante la quale le tre donne erano entrate in possesso da Guido del fu Mascaro della loro quota di Vallico. È presso gli ospedali di passaggio e di confine come San Leonardo di Calavorno che tale struttura si manifesta più distintamente. A conferma di ciò, nel corso dello stesso secolo, esso ricevette

²⁸⁴ ASDL, AAL, D, † K 13, AE 29, †† S 90, †† D 40, † N 17, †† R 95, † F 8; ed. *Carte del secolo XII*, nn. 156-161. A Gragno le tre donne, mogli di Rodolfo, Guido V e Oppizio del fu Enrico II detto Enzo Suffredinghi avevano acquistato da Guido del fu Mascaro un quarto del castello, posto a Vallico di Sopra località *Sala*, e del suo distretto (26 ottobre 1120). A sua volta il vescovo aveva rilevato dallo stesso Guido con atto rogato a Colle Aginaia un altro quarto, che teneva per conto dell'abbazia imperiale di San Salvatore *Brisciano* di Lucca (9 maggio 1122). Il presule ricevette quindi il giuramento di fedeltà degli uomini di Vallico e di Ranieri del fu Alluccio, cliente e *fidelis* cui attribuì il castello (10 maggio 1122). Nelle settimane seguenti Benedetto recuperò le porzioni, un dodicesimo ciascuna, delle tre vedove: entro il castello di San Michele, quella di Mabilia del fu Raimondo, vedova di Guido V (22 maggio); al ponte di Calavorno quella di Imilga, sorella di Mabilia e vedova di Oppizio (26 maggio); dentro la Rocca di Mozzano, presso la chiesa di Santa Maria, quella di Itta del fu Rodilando, vedova di Rodolfo (3 giugno).

²⁸⁵ Giambastiani, *I Suffredinghi*, pp. 71-75. Stando ai luoghi di rogazione degli atti, Itta del fu Rodilando potrebbe appartenere ai Rolandinghi (sarebbe allora figlia di Rodilando IX e sorella di Guido II detto Malconsiglio, Waldo III e Ugolino), anche se il nome rimanderebbe ai Berizzinghi; Mabilia e Imilga del fu Raimondo ai Da Villa e Castelvecchio.

donazioni o fu luogo di rogazione per le due *domus* che, rispetto ai Rolandinghi, erano radicate dall'altra parte del ponte di Calavorno: Suffredinghi e Berizzinghi (Secondi Porcaresi)²⁸⁶.

Se riserva importanti spunti di interesse per studiare aspetto e funzionamento delle strutture consortili garfagnine nel secolo XII, il *dossier* di Vallico non può essere preso a modello per comprendere la signoria in Garfagnana. Vero è che, a Vallico negli anni Venti, come ha mostrato Chris Wickham, l'elemento più significativo in termini economici era ancora la terra²⁸⁷. Tuttavia, il piccolo distretto che faceva capo al castello, per il quale sono ricordati solo generici diritti di natura giurisdizionale (*districtus et placitum*), era un tassello marginale, di relativa importanza per le casate garfagnine, esterno ai loro più solidi dominati. Le tre donne ne furono, inoltre, in possesso per pochissimo tempo: nemmeno due anni. In precedenza e in seguito esso appartenne a personaggi di rango minore, per conto di soggetti terzi: Guido del fu Mascaro per l'abbazia imperiale di San Salvatore *Brisciano* (*alias* Santa Giustina); Ranieri del fu Alluccio per il vescovato di Lucca²⁸⁸. Insomma, queste fonti non ritraggono il cuore del dominio di una delle casate, ma una piccola signoria scarsamente strutturata, tutta montana e distante dal fiume, che transitò solo momentaneamente nelle loro mani.

Oltre alle carte riguardanti Vallico, per i decenni centrali del secolo possediamo rarissime attestazioni dei Rolandinghi nella documentazione superstita. Qualche anno prima, il 12 agosto 1120, dal poggio del castello di Pedona, a dominio del Serchio, Guido II detto Malconsiglio con la moglie Adaleita del fu Uberto e i fratelli Rodilando X, Waldo III e Ugolino del fu Rodilando IX, ricevuto un merito di 200 soldi, promise a tale Ugo del fu Bulgaro di non molestarlo circa il possesso di terre e beni che quest'ultimo deteneva da loro in feudo e aveva acquisito *per cartula*. La testimonianza, benché isolata, da un lato conferma il trasferimento dell'asse politico familiare in Garfagnana: luogo di rogazione fu uno dei molti castelli che i Rolandinghi detenevano nel piviere di Loppia, benché la promessa avesse per oggetto possessi situati nelle Sei Miglia circostanti la città, cui la casata non rinunciava. Dall'altro, fornisce un elemento nuovo: essa contiene una delle prime esplicite menzioni per il territorio lucchese del termine *feudum*, che andava allora a sostituire il precedente *beneficium*²⁸⁹.

²⁸⁶ ASL, *D, Miscellanea*, 1187 febbraio 19; *Recuperate*, sec. XII.

²⁸⁷ Wickham, *La montagna e la città*, pp. 132-134.

²⁸⁸ Guido del fu Mascaro è personaggio legato all'ambiente garfagnino e versiliese: il 6 marzo 1083 (il padre era ancora vivente) compare come teste in una donazione dei Da Bozzano rogata dal castello di Lombrici (ASDL, ACL, *D, G* 128, ed. *Regesto del capitolo*, n. 468). Nulla sappiamo, invece, di Ranieri del fu Alluccio.

²⁸⁹ ASL, *D, Spedale di S. Luca*, 1120 agosto 12. Ugo del fu Bulgaro, personaggio dall'orizzonte suburbano che gravitava attorno al monastero di Santa Maria di Pontetetto (ASL, *D, S. Giovannini*, 1095 novembre 14, ed. Degli Azzi Vitelleschi, 2, n. 92), teneva in feudo la metà di due *cassine massarie* a Vignole, presso San Macario. Sull'origine fiscale di Pedona si veda *Collectio canonum*, pp. 353-357. Non sappiamo a quale famiglia appartenesse Adaleita del fu Uberto. Sulla diffusione a Lucca del lessico feudale si veda Savigni, *Rapporti vassallatico-beneficiari*.

Circa il processo di diffusione del lessico feudale, che prese campo prima fra le famiglie comitali (si è visto il caso dei Cadolingi nel medio Valdarno), strumento con cui si riordinarono gerarchicamente il tessuto clientelare e le concessioni e si costruirono reti di fedeltà militare su ampio raggio, si può leggere retrospettivamente una fonte un poco più tarda. Essa testimonia la spartizione della pensione raccolta nel villaggio di Villa Basilica, sul fianco orientale delle Pizzorne che dà verso Pescia, compiuta dall'ultimo dei Cadolingi, il conte Ugolino (essa dovette quindi avvenire prima della sua morte, il 18 febbraio 1113), in parte in favore della *domus Orlandinga* e la loro sub-concessione a un cliente, Pretello Di Calavorno, sempre tramite lo strumento feudale²⁹⁰.

Gli esponenti della *domus* furono, poi, protagonisti di una vicenda di grande interesse per la canonica della chiesa matrice, per questo ne è rimasta traccia nel *Diplomatico Capitolare*. Waldo III e la moglie Ghisla, che abbiamo già conosciuto in occasione delle loro nozze, prima del 10 febbraio 1123 donarono alla canonica di San Martino il castello e il distretto di Fibbialla, già possesso della famiglia della donna: i Da Bozzano. Fibbialla era località prossima a Massarosa, la principale signoria dei canonici²⁹¹. I Rolandinghi dovevano, però, essersi impegnati circa il castello anche con i Giudici di Vorno (Figli del giudice Leone), altra casata strettamente imparentata con i Da Bozzano. Fu così che il 20 luglio successivo i canonici richiesero al vecchissimo capofamiglia Waldo II del fu Villano Rolandinghi, costretto a letto da una gravissima infermità, di prestare a Lucca un giuramento solenne che non scongiurò, comunque, il divampare della lite²⁹².

Lanziano e malato Waldo II si recò nella canonica della chiesa matrice seguendo, per così dire, il suo pievano. L'accordo fra San Martino e la casata coincise con l'ingresso nel corpo canonico del prete Manfredi, rettore di Santa Maria di Loppia, attestato una prima volta fra le fila dei canonici proprio in tale occasione. Per lungo tempo resta questa l'ultima notizia di un rapporto diretto e non mediato fra i Rolandinghi e la città. Occorre attendere all'incirca un cinquantennio prima di ritrovare un'altra menzione di un membro della *domus* entro le mura. Essa aveva clienti nel tessuto cittadino, manteneva i suoi possedimenti a Lucca e nella Piana, ma aveva spostato il suo baricentro in Garfagnana²⁹³.

²⁹⁰ ASL, *D*, *Guinigi* *, 1189 gennaio 9. Pretello la riscuoteva mediante agenti locali. Un'altra parte della pensione era raccolta, invece, da soggetti diversi per conto dei Visconti di Pescia, ufficiali cadolingi. La fonte è stata analizzata da Pescaglino, *Toscana medievale*, pp. 305-306.

²⁹¹ Fibbialla si dice esplicitamente offerta dalla coppia nel diploma di conferma di Enrico V dei possedimenti della canonica (ASDL, *ACL*, *D*, *Priv.*, CC 11; ed. *Regesto del capitolo*, n. 796). Waldo III (al 22 luglio) e Ghisla (al 23 giugno) sono ricordati come benefattori anche nel necrologio di San Martino (Savigni, *Episcopato e società*, pp. 482-484).

²⁹² ASDL, *ACL*, *D*, A 37; ed. *Regesto del capitolo*, n. 800. Nella canonica di San Martino Waldo II giurò di non aver contratto impegni con i Giudici di Vorno oltre a ciò che era scritto in un *breve* che allora teneva in mano. Fra i canonici e i Giudici di Vorno si giunse in seguito, il 3 aprile 1126, a un accordo su Fibbialla (ASDL, *ACL*, *D*, A 27, P 54; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 826-827).

²⁹³ Manfredi è attestato nella documentazione canonica dal 20 luglio 1123 al 12 aprile 1151: partecipò all'accordo con i Giudici di Vorno su Fibbialla e rivestì l'ufficio di camerario (ASDL,

Pur in una fase di estrema debolezza del potere marchionale in Toscana, detenuto nominalmente da personaggi transalpini designati da imperatori lontani, gli esponenti dei Rolandinghi si mostrano, per altro verso, ancora pienamente inseriti nell'orbita pubblica. Il 26 novembre 1131 Guido II detto Malconsiglio del fu Rodilando IX era con il marchese Rampretto in territorio volterrano presso la chiesa di San Frediano di Pratello, nel Pecciolese, in occasione del rilascio di un precetto per l'abbazia imperiale di San Ponziano di Lucca. In apparenza nulla sembra cambiato rispetto all'età canossiana: essi accompagnavano i marchesi sull'ampio scacchiere regionale, impegnati a disporre di beni e rendite del fisco²⁹⁴. Dell'illusione di tale immagine ci avverte, però, lo stesso soprannome di Guido, principale rappresentante della casata nel secondo quarto del secolo. Egli è detto Malconsiglio: è un figlio, cioè, della "rivoluzione" che anche in Toscana aveva trasformato la vita politica in senso smaccatamente violento e signorile²⁹⁵.

Sappiamo, infine, che il cardinale Bosone, nella sua opera di ricognizione dei diritti papali, transitò dalla pieve di Loppia il 29 novembre 1160. Lo accolse il già citato pievano e canonico lucchese Manfredi. Qui incontrò l'arciprete della pieve modenese di Rubbiano e da lui prese visione del precetto di Matilde per l'ospedale di San Gemignano in Alpe. Tale notizia, tramandata da un'annotazione del cardinale confluita nel *Liber Censuum*, da un lato conferma le intatte capacità della casata di intessere rapporti prestigiosi e su ampio raggio, dall'altro comprova la persistenza di una rete di relazioni che insisteva su un orizzonte di stampo "matildico": del resto, Bosone aveva probabile origine lucchese e i Rolandinghi beni nel piviere di Loppia di origine fiscale che erano transitati anche in mano pontificia; il papato rivendicava l'eredità politica e patrimoniale della contessa; le casate garfagnine che avevano stabilmente militato nel seguito matildico, mantenevano ancora un assetto compatto e consorziato²⁹⁶.

Ben più ricche sono le informazioni conservate dalle coeve fonti narrative. Negli *Annales Pisani* di Bernardo Maragone le principali schiatte aristocratiche garfagnine e versiliesi hanno, infatti, un posto di rilievo nella narrazione. Con il nome collettivo di *capitanei* e *varvassores de Garfagnana et de Versilia* o, più semplicemente, *Garfanienses* e *Versilienses* per antonomasia, dal secondo quarto del XII secolo esse agiscono da primattrici sulla scena politica

ACL, D, A 37, G 148, A 27, P 54, E 10, O 126, D 28, H 167, E 91; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 800, 802-803, 826-827, 878, 975, 998, 1061, 1070). Per una nota biografica si veda Savigni, *Episcopato e società*, p. 447.

²⁹⁴ ASL, D, S. Ponziano, 1131 novembre 26; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 2, n. 395. Rampretto concesse una *fontana* a Montecalvoli, fra Arno e Usciana.

²⁹⁵ Collavini, *Sviluppo signorile*.

²⁹⁶ *Liber Censuum*, 2, p. 134. Il placito in questione è MGH, DMt. n. 88. Sull'origine tanto di Manfredi, quanto di Bosone resta da fare chiarezza. Sulla base di questo contatto è stata ipotizzata per il secondo una possibile origine lucchese. Su ciò si veda Zafarana, *Bosone*. D'altra parte, il cardinale intercedette per i Rolandinghi anche in occasione della fondazione dell'ospedale di San Iacopo di Ponte Populi.

regionale, confrontandosi su un piano di parità con le maggiori *civitates* della Tuscia centro-settentrionale e con le grandi dinastie comitali. Figurano quasi sempre in gruppo, approfittando della loro struttura composita e non monolitica per destreggiarsi fra opposte scelte politiche, mutando fedeltà e appoggiando, all'occasione, quando Pisa, quando Lucca. Se rileggiamo senza pregiudizi urbano-centrici gli *Annales*, integrandoli con gli anonimi *Gesta Lucanorum*, in nessun modo la storia raccontata da queste cronache corrisponde a una guerra di espansione lucchese per la progressiva conquista della Garfagnana.

Durante la lunga fase di instabilità a livello regionale, interrotta dall'intervento pacificatore degli imperatori della dinastia sveva, la Garfagnana non è mai al centro della contesa: i principali terreni di scontro per le forze in campo sono, piuttosto, nella Toscana nord-occidentale, il medio Valdarno, i Monti Pisani (Vorno), la Versilia (Viareggio, Corvaia). Se i *Gesta Lucanorum* raccontano di spedizioni dei Lucchesi contro i centri rolandinghi di Ghivizzano e Calavorno (gennaio 1171, 11 giugno 1173), esse sono solo puntuali cavalcate che mirano a danneggiare e indebolire un alleato dei Pisani: a distruggere piuttosto che a conquistare²⁹⁷. Nel racconto del Maragone, i consorzi garfagnini e versiliesi prendono parte come soggetto collettivo alle grandi diete regionali promosse dagli imperatori e dai loro legati, che cercavano di ricomporre i conflitti e di dare ordine al quadro politico toscano, conflittuale e signorilizzato. Accanto ai rappresentanti delle *civitates* e ai grandi principi, allora essi ebbero modo di dare manifesta e pubblica prova del proprio prestigio politico e sociale. È alla corte sveva che videro finalmente riconosciuto in maniera ufficiale un loro statuto specifico di distinzione, manifestato dall'applicazione a loro dei termini *capitanei* e *valvassores*, utilizzati, poi, sia nelle cronache, sia nelle note tergalì apposte alle carte private. Questo peculiare lessico, importato in Tuscia dagli Staufer, sanciva un secolare processo di ascesa, crescita e accumulazione che si attestava su un rango intermedio della scala sociale immaginata dalla corte imperiale²⁹⁸.

Si deve sempre agli imperatori svevi, il vertice di questa struttura piramidale, il tentativo di formalizzare e istituzionalizzare il sistema di consorzierie intrecciate che si era venuto creando in Versilia e Garfagnana a partire dall'epoca matildica. Un diploma di Federico I Barbarossa, rilasciato il 5 marzo 1185 dal castello canossano di Castellarano, ai piedi dell'Appennino reggiano, a favore dei *valvassores* di Garfagnana e Versilia, elencò precisamente il singolare aggregato di *domus* signorili e comunità rurali che fu da quel momento sottoposto all'autorità di un podestà e rettore, il marchese Guglielmo Da Pa-

²⁹⁷ *Annales Pisani*, passim; *Gesta Lucanorum*, passim e in particolare pp. 295-296. Su questa produzione si veda ora Cotza, *Storiografia e politica*. Il caso dei Giudici di Vorno è significativo: benché i loro dominati signorili fossero situati alle pendici dei Monti Pisani, nelle cronache anch'essi sono annoverati fra i *Garfanienses*. Come mostra la citata vicenda di Fibbially, stretti erano i vincoli parentali e amicali fra questa casata e le *domus* propriamente garfagnine. Analogamente era, poi, la loro fisionomia sociale.

²⁹⁸ Collavini, *I capitanei in Toscana*.

rodi. Al suo interno figurano, ovviamente, anche i «domini de casa Rolandenga» e tre comunità comprese nel loro ambito di potere, già centri fiscali: Barga, che ricevette pure, il 3 luglio seguente, un diploma specifico di conferma dei diritti e delle buone consuetudini accordate dai tempi di Matilde, Ghivizzano e Coreglia. Il precetto di Castellarano testimonia l'assoluta preminenza di cui godeva questo soggetto politico composito, una sorta di "consorteria di consorterie" o "macro-consorteria", su un ambito territoriale sempre meglio definito, sganciato dalle ingerenze della *civitas* di Lucca. Nel caso specifico dei Rolandinghi li tutelava, inoltre, riguardo alle possibili future azioni lucchesi contro Calavorno²⁹⁹. Oltretutto, alle stesse *case* il successore Enrico VI garantì, il 30 aprile 1186, sacche immunitarie anche all'interno del territorio più saldamente controllato da Lucca, le Sei Miglia circostanti le mura urbane³⁰⁰.

È in questo contesto, da una posizione di sostanziale forza rispetto alla *civitas*, che i *capitanei* cominciano a farsi più presenti sulla scena documentaria cittadina. Dagli anni Settanta gli eredi di Malconsiglio Rolandinghi compaiono con maggiore frequenza nelle carte private: ad esempio, suo figlio Rodilando XI rogò una donazione dall'ospedale suburbano familiare di San Donato (18 maggio 1174) e partecipò nella chiesa di San Pietro a Vico al patto di fedeltà e consortatico stretto fra il vescovo e i Da Villa e Castelvechio (14 novembre 1179)³⁰¹. L'11 luglio 1181 diede, poi, il suo consenso al pegno rilasciato dal nipote Ugo II del fu Walduccio *de Loppia* in favore di Artiglio del fu Ringhio, fra gli esponenti più in vista della *militia* cittadina. Tutte le terre e i diritti detenuti a Lucignana e Bori servivano da garanzia per un eventuale danno all'antefatto assegnato a Wittonessa, novella sposa di Ugo II, da Artiglio³⁰². Il crescente impegno in città si risolse in un cospicuo e indicativo investimento edilizio. Nell'anno 1188 la *domus* intraprese la ricostruzione

²⁹⁹ Ed. *MGH*, DFI, nn. 899, 909. Su Barga si veda anche *MGH*, DMt. Dep. n. 50. Tutte le comunità rurali elencate (da nord a sud, Castiglione, Fosciana, Ceserana, Barga, Coreglia, Ghivizzano) erano antichi centri fiscali che, verosimilmente come Barga, approfittando di libertà concesse da Matilde avevano sviluppato forme di autonomia e si erano organizzati in comune (*I registri del pontefice Onorio III*, 1, nn. 2382, 2859). È interessante notare come i due diplomi di Federico I si conservino in copia grazie ai registri papali (*Les registres de Grégoire IX*, 1, nn. 174-175).

³⁰⁰ Ed. *MDL*, I, pp. 198-200. Sul quadro politico disegnato dai diplomi di Federico I ed Enrico VI resta convincente la lettura di Tirelli, *Lucca*.

³⁰¹ ASDL, ACL, D, D 119, ed. *Regesto del capitolo*, n. 1323; AAL, D, ++ Q 6. La donazione fu in favore dell'ospedale di San Martino di Valpromaro, fondazione dei canonici della chiesa matrice, e riguardò un appezzamento di terra situato nelle vicinanze dell'ospedale e confinante con terra di Da Montemagno e Berizzinghi. Il successivo capofamiglia, Ottnello *de Loppia*, fu presente nei decenni seguenti a un altro accordo fra il vescovato e un soggetto politico garfagnino: nella pieve di Diecimo, il 28 aprile 1212, al giuramento di fedeltà al vescovo degli uomini di Verrucchia, sopra Castiglione (ASDL, AAL, D, + F 13).

³⁰² ASL, D, S. *Giovanni*, 1181 luglio 11. L'antefatto consisteva in tre appezzamenti di terra a Gattaiola, a sud-ovest di Lucca, per 50 lire. Su Artiglio del fu Ringhio e il fratello Malaspina (l'onomastica è tutta connotata in senso signorile), esponenti della famiglia degli Opizzi, si vedano Savigni, *Episcopato e società*, pp. 498, 575; Meyer, *Ser Ciabattus*, pp. 25, 27-28; Ceccarelli Lemut, *L'uso della moneta*, pp. 95-120 (nella stessa estate del 1181 Artiglio è fra i rappresentanti dei Lucchesi alla pace con Pisa); ASL, D, S. *Giovanni*, 1179 luglio 31 (Artiglio è creditore del comune di Lucca, il primo conosciuto).

della chiesa inserita entro la sua *curtis* cittadina: Santa Maria, detta appunto Corteorlandini³⁰³.

Quando con gli Staufer in Toscana si riaffacciò una forte autorità pubblica, tradizionale nel nome, ma innovativa nei metodi di governo, capace cioè di servirsi dello strumento signorile per costruire una struttura politico-territoriale efficace e pervasiva, i Rolandinghi tornarono a prendere parte alla vita politica cittadina³⁰⁴. Si erano allontanati da Lucca pressappoco un secolo prima sulle orme di Matilde e ancora una volta si mossero nel solco del *publicum*, rientrando sul palcoscenico che avevano calcato per secoli, dove si ripresentavano le condizioni in cui il proprio processo di crescita aveva preso le mosse. Non lo fecero in sordina, da sconfitti: tutt'altro. Potevano ora giovare della protezione imperiale sveva. A ogni buon conto, fu un ritorno soltanto parziale, come incompleto era stato il distacco: non avevano l'interesse di rendersi pienamente autonomi dalla città di Lucca, centro che restava insuperato dal punto di vista del prestigio politico e della vitalità economica, ma non rinunciavano alla posizione che avevano acquisito in montagna. Mantenevano come in passato un assetto duplice, ma più sbilanciato sul versante rurale, dove si erano progressivamente formate strutture di potere e ambiti territoriali nuovi che furono potenziati e meglio definiti dalla dominazione sveva e rimasero pienamente vitali anche dopo la morte di Enrico VI, fino al pieno Duecento.

L'improvvisa scomparsa dell'imperatore non provocò il collasso né della "macro-consorteria", né dell'ambito territoriale da essa controllato in Garfagnana a immediato vantaggio del comune lucchese, le cui mire sulla valle si fecero, comunque, via via crescenti. Tale aggregato affondava, infatti, le proprie radici nell'eredità politica e patrimoniale matildica che, nella prima metà del Duecento, rimase al centro della contesa fra impero e papato. Pur di portare avanti un processo di ricomposizione territoriale alternativo, ma compatibile e complementare al comune cittadino, esperienza politica da cui l'aristocrazia "multizonale" lucchese si era da subito tenuta distante, il consorzio garfagnino-versiliese ottenne protezione e riconoscimento da entrambi i grandi poteri universali impegnati allora in un serrato confronto: Federico II e i pontefici che si succedettero sul soglio romano durante il suo lungo impero³⁰⁵.

I Rolandinghi, già vicini alla Chiesa romana al tempo del cardinale Bosone, ebbero legami strettissimi con la curia papale in particolare sotto Innocenzo IV: egli era un Fieschi dei Conti di Lavagna, casata legata alle *domus* garfagnine da vincoli consortili. L'area appenninico-apuana era, infatti, attraversata da una fitta rete di connessioni orizzontali che raccordavano molte delle casate signorili qui impiantate³⁰⁶. Come i Fieschi, per consolidare

³⁰³ Sulla ricostruzione, ricordata da un'epigrafe, si veda Tigler, *Toscana romanica*, p. 105.

³⁰⁴ Fiore, *La dimensione locale*; Collavini, *Iugum eius*.

³⁰⁵ De Stefani, *La signoria di Gregorio IX*; Savigni, *Le relazioni politico-ecclesiastiche*.

³⁰⁶ *Les registres d'Innocent IV*, 1, nn. 1942, 1947. Di grande interesse è la concessione in feudo di Innocenzo IV al *nobilis vir Villano de Loppia*, familiare del pontefice, e agli altri esponenti della

e accrescere la propria condizione politica ed economica, i Rolandinghi con successo a questa altezza cronologica indirizzarono i propri esponenti alla carriera ecclesiastica: essi furono in grado di scalare la gerarchia fino a raggiungerne i vertici. Per avere una fotografia della casata nei decenni centrali del Duecento, quando ormai l'avanzata del comune è descritta, dalla “grande narrazione” storica, come inevitabile e inarrestabile, è sufficiente tratteggiare il profilo di Enrico, fratello di Guglielmo Bizzarri. Già pievano di Loppia, canonico della chiesa matrice di San Martino e membro di una *domus* che annoverava nei suoi ranghi dei familiari di papa Innocenzo IV Fieschi, costui divenne, infine, vescovo di Lucca (1257-1267)³⁰⁷. È il ritratto bifronte di una famiglia ancora ricca e potente sia sullo scacchiere rurale, sia su quello urbano, che aveva sviluppato un'esperienza politico-territoriale di stampo consorziale originale e fruttuosa e restava capace di relazioni di amplissimo spettro.

domus dei Rolandinghi, collocabile intorno al 1250, di *villas et castra* di pertinenza papale: quasi certamente Coreglia, Ghivizzano, Barga, Ceserana, Castiglione, già oggetto della precedente disposizione di Onorio III (Pásztor, *Ricostruzione parziale*, p. 104). Il conferimento alla collegiata di Barga del fonte battesimale avvenne, del resto, per intervento di Gherardo *de Garfagnana*, familiare di Innocenzo IV (ASFi, *D, Barga, S. Cristofano*, 1256 maggio 1).

³⁰⁷ Su Enrico si vedano Angelini, *Storia e arte*, pp. 99-116; Savigni, *Le relazioni politico-ecclesiastiche*. Le sue tracce nella documentazione lucchese sono in gran parte ancora non studiate. Si notino le similitudini con il profilo del pievano Manfredi.

II. Cunimundinghi

Il gruppo parentale dei Cunimundinghi è uno dei più antichi della “media” aristocrazia lucchese, poiché raggiunse una prima fioritura già in età carolingia. Se, al pari dei Figli di Rodilando e dei Figli di Huscit, è possibile tracciarne una linea genealogica dai decenni di passaggio fra VIII e IX secolo, contrariamente alle altre due schiatte, la famiglia non si divise, nei decenni centrali del X secolo, in più rami, ma mantenne ancora, almeno fino al secondo quarto del secolo successivo, un assetto coeso, ricorrendo alla divisione in quote, e non in lotti, del patrimonio. Ciononostante, neppure per i Cunimundinghi si sviluppò una precoce coscienza di lignaggio.

Il termine Cunimundinghi compare per la prima volta nella nota apposta da una mano ascrivibile forse all'inizio del secolo XI sul verso del primo “grande livello” familiare, concesso il 13 luglio 939 dal vescovo Corrado a Gherardo del fu Cunimundo III e riguardante la quarta parte delle decime della pieve di Santa Maria di Marlia: «*primus libellus de Marilla in Cunimundinkis*»¹. La denominazione deriva dall'aggettivo usato dalla fine del X secolo per indicare, nelle confinanze, la terra detenuta in indiviso dagli eredi di Cunimundo III: *terra Cunimundingha*. Essa è attestata, sempre nel circondario di Marlia, in una manciata di occasioni, fra 29 marzo 999 e 9 gennaio 1054². In seguito l'appellativo non fu più applicato all'intero gruppo parentale, frazionatosi in casate che diedero origine, nel secolo XII, a distinte consorterie, ognuna contrassegnata da una specifica denominazione: Da Villa e Castelve-

¹ ASDL, AAL, D, † E 10; ed. MDL, V/3, n. 1261. La nota tergale è inedita. Le difficoltà di datazione derivano dall'usualità della scrittura, dalla brevità del testo e dall'assenza di elementi caratterizzanti.

² Le menzioni di *terra Cunimundingha* si situano tutte nella zona di Marlia (ASDL, AAL, D, †† I 6, †† R 40, † E 48, Priv. 88; ed. MDL, V/3, n. 1742; *Carte del secolo XI*, 3, nn. 8, 80; 4, n. 89).

chio (*Filii Guidi*); Suffredinghi; Da Bozzano (*Filii Ubaldi*) e Da Castello Aghinolfi. Assistiamo, infatti, a un restringimento del suo campo di attribuzione. Il *Leitname* Cunimundo, che aveva caratterizzato il primitivo *stock* onomastico familiare, finì per perpetuarsi solo nel ramo dei Da Villa e Castelvecchio (*Filii Guidi*), presso il quale era ancora usato nel XIII secolo, seppure nella forma Colimundo. Ne derivò l'appellativo Collemandina o Collemandrina, con cui è qualificato tutt'oggi il paese di Villa, in Garfagnana, cuore dei possessori di quest'ultima casata³. Il nome che era stato dello sfortunato padre della principessa gepida Rosmunda, sebbene avesse goduto a Lucca di una discreta popolarità in età longobarda, ebbe solo relativa diffusione fra le famiglie della "media" aristocrazia nel X secolo, e quasi scomparve con il passaggio al secolo successivo, diventando assoluta peculiarità della schiatta garfagnana.

La discendenza è stata oggetto di una prima complessiva ricostruzione per opera di Hansmartin Schwarzmaier che, basandosi sulla partizione dei "grandi livelli" familiari, ne ha con accuratezza seguito le vicende genealogiche per il periodo precedente alla formazione delle quattro casate attive in età romanica⁴. Chris Wickham ha attribuito l'appellativo Cunimundinghi a questo ceppo originario, cui ha suggerito, a ragion veduta, di raccordare Suffredinghi e Da Villa e Castelvecchio (*Filii Guidi*)⁵. La minuta ricerca di Claudio Giambastiani ha ripreso il lavoro di Schwarzmaier, spingendosi sino al XIV secolo, ma si è concentrata unicamente sui Suffredinghi. Benché abbia segnalato la comune derivazione dei Da Bozzano (*Filii Ubaldi*), nella sua analisi ha trascurato il ramo collaterale dei Da Castello Aghinolfi e la casata dei Da Villa e Castelvecchio (*Filii Guidi*)⁶. Radicate sugli opposti versanti delle Alpi Apuane, in alta Versilia e in alta Garfagnana, al confine fra i territori di Luni e Lucca, dopo il secondo quarto del secolo XI esse abbandonano, di fatto, la scena documentaria lucchese, calcando piuttosto quella lunense. È in ogni caso possibile ricondurre con buona certezza entrambe le schiatte al ceppo dei Cunimundinghi. Da ultimo, Andrea Castagnetti si è concentrato, invece, sulle origini del gruppo⁷.

Non accogliamo altre proposte di collegamento genealogico che sono state, nel tempo, proposte. È fondata soltanto su una debole traccia onomastica la possibile filiazione dallo stesso ceppo dei Da Buggiano, casata radicata al centro della Valdinievole, al confine con il territorio pistoiese. Il loro progenitore, Teudigrimo detto Teuzio, porta un nome che è sì presente fra i Cunimundinghi, ma è anche assai comune a Lucca nella seconda metà del X secolo⁸. Esso godeva, inoltre, di ancora maggior diffusione a Pistoia, poiché caratte-

³ Savigni, *Le relazioni politico-ecclesiastiche*, p. 91; Pieri, *Toponomastica delle valli del Serchio*, p. 73.

⁴ Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, pp. 83-85, 190-194, 222-227.

⁵ Wickham, *La montagna e la città*, pp. 110-111, 140-141.

⁶ Giambastiani, *I Suffredinghi*, pp. 55-61, 73.

⁷ Castagnetti, *I Cunimundinghi*.

⁸ Giambastiani, *I Suffredinghi*, pp. 26-27.

rizzava, sin dalle prime generazioni, lo *stock* onomastico della dinastia comitale dei Guidi⁹. Non c'è, d'altro canto, alcuna corrispondenza patrimoniale fra le due casate: i Cunimundinghi ebbero limitatissimi interessi in Valdinievole. Il precoce distacco di un ramo costituirebbe, inoltre, un'anomalia rispetto alla storia familiare: come detto, la stirpe manteneva, nell'inoltrato XI secolo, un assetto unitario. Sebbene la *terra Cunimundingha* sia spesso adiacente nelle confinanze a quella di Rolandinghi e Gherardinghi, stirpi assimilabili ai Cunimundinghi per il profondo radicamento in Garfagnana e le notevoli concordanze onomastiche a nostro avviso i tre gruppi discesero da un differente stipite¹⁰. In assenza di tracce che ne comprovino l'origine comune, la contiguità patrimoniale trova una più facile spiegazione: essa è riscontrabile segnatamente nella zona di Marlia, dove era ubicato un cospicuo nucleo di beni fiscali, una cui porzione passò anche in mano aldobrandesca. Tutte e tre le famiglie si mossero, infatti, con assiduità nel *milieu* marchionale¹¹.

Il periodo adalbertino. Percorsi di affermazione

Il capostipite della famiglia, Periteo del fu Cunimundo, fa la sua comparsa a Lucca nel primo quarto del IX secolo, durante il pontificato del vescovo Iacopo (801-818). Non siamo in grado di precisarne con certezza la provenienza: anche se, come detto, il nome Cunimundo aveva goduto in età longobarda di discreta diffusione, nei trent'anni che precedettero la prima menzione di Periteo, risalente all'11 gennaio 815, a Lucca non è mai attestato¹². L'edizione delle *ChLA* ha, infatti, spostato la datazione di un *breve* in cui è menzionato un Cunimundo *advocatus* del vescovato, assegnato arbitrariamente da Domenico Barsocchini all'818, collocandola opportunamente alla fine degli anni Quaranta dello stesso secolo¹³. Costui non può essere, dunque, identificato con il padre di Periteo e, tanto meno, essere il *trait d'union* con la discendenza del vescovo di Lucca suo omonimo, vissuto al tempo della conquista franca,

⁹ Per restare alla seconda metà del X secolo, si prendano *Regesta Chartarum Pistoriensium. Alto Medioevo*, nn. 78, 94, 98. La frequenza è significativa. Si deve, in questo caso, tenere conto dell'esiguo numero di carte conservate a Pistoia.

¹⁰ Queste le adiacenze fra *terra Cunimundingha* e *terra Rolandingha* (ASDL, AAL, D, ++ I 6, Priv. 88; ed. MDL, V/3, n. 1742; *Carte del secolo XI*, 4, n. 89), *terra Cunimundingha* e *terra Gherardingha* (ASDL, AAL, D, + E 48; ed. *Carte del secolo XI*, 3, n. 80), tutte nella zona di Marlia. La proposta, avanzata dagli eruditi Eugenio Gamurrini, Domenico Pacchi e Antonio Nicolao Cianelli (MDL, III, p. 152) era stata già confutata da Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, pp. 226-227.

¹¹ Adiacenza a Marlia fra *terra Cunimundingha* e *terra aldobrandesca*: ASDL, AAL, D, ++ R 40. Sul radicamento della dinastia comitale a Marlia si veda Collavini, *"Honorabilis domus"*, pp. 63-64.

¹² ASDL, AAL, D, + P 16; ed. *ChLA*, 74, n. 8. L'ultima menzione di un personaggio dal nome Cunimundo risale al placito dell'agosto 785, presieduto dal duca di Lucca Allone (ASDL, AAL, D, ++ O 66; ed. *ChLA*, 38, n. 1098).

¹³ ASDL, AAL, D, + G 93; ed. *ChLA*, 80, n. 10.

come proposto da Schwarzmaier¹⁴. Il dato onomastico non può essere considerato una prova dirimente: il nome Periteo era adoperato ancora nel gruppo parentale cui appartenne il vescovo, disceso dal *vir magnificus* Pertualdo, attivo in età liutprandina, ma anche in molte altre famiglie dell'“*élite* diocesana” lucchese¹⁵.

Il collegamento dei Cunimundinghi alla discendenza di Pertualdo, fondatore della chiesa suburbana di San Michele in Cipriano, è stato recentemente riproposto da Marco Stoffella e Maria Elena Cortese¹⁶. Non esiste, tuttavia, alcun evidente nesso, se non l'onomastica, fra Periteo del fu Perisundo, fratello del *clericus* Gunfridi, rettore della succitata chiesa familiare di San Michele, e Periteo del fu Cunimundo. Sebbene anche quest'ultimo all'inizio del IX secolo facesse parte dell'“*élite* diocesana”, il suo profilo sociale sembra più localizzato rispetto al primo, membro di un gruppo parentale che in età longobarda spicca nel panorama lucchese per la vastità degli interessi patrimoniali e per l'ampiezza dell'azione politica¹⁷.

Castagnetti, a seguito di una serrata analisi documentaria, ha confermato l'estraneità del nostro dalla discendenza di Pertualdo, avanzando su base indiziaria una possibile identificazione del padre Cunimundo. Si tratta del personaggio con questo nome che gode di maggiore visibilità a Lucca nella seconda metà dell'VIII secolo: Cunimundo del fu Cliffo, fratello del *vir devotus* Paulicio, esponente di spicco del notabilato urbano in grado di allacciare rapporti diretti con i gruppi parentali che in città ricoprivano le maggiori cariche civili ed ecclesiastiche; duca e vescovo (segmento in cui era diffuso, invece, il titolo di *vir magnificus*). L'arco cronologico in cui questo personaggio è attestato, dal 759 all'agosto 785, lascia, tuttavia, qualche margine d'incertezza, poiché Periteo, come si è detto, fa capolino nella documentazione soltanto trent'anni dopo¹⁸.

¹⁴ Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, p. 191.

¹⁵ Sulla famiglia del vescovo di Lucca Periteo (755-779) si veda Stoffella, *Crisi e trasformazioni*. Oltre a Periteo del fu Cunimundo, solo nel primo quarto del secolo, furono attivi a Lucca Ermiteo del fu Periteo dei Da Antraccoli (ASDL, AAL, D, † Q 40, † O 55; ed. ChLA, 73, n. 46; 74, n. 26); Periteo del fu Perisundo, fratello del *clericus* Gunfridi, esponente della discendenza del *vir magnificus* Pertualdo (ASDL, AAL, D, † N 26, †† M 91, †† L 37; ed. ChLA, 74, n. 27; 77, nn. 43-44; ambedue i fratelli furono nominati, prima del 28 giugno 819, fra i *dispensatores pro anima* del diacono Pietro del fu Teuperto che divenne, dopo quella data, vescovo di Lucca); i fratelli Perisundo e Giovanni del fu Periteo *clericus* (ASDL, AAL, D, † O 56; ed. ChLA, 75, n. 3). Questi soggetti non possono essere tutti evidentemente ricondotti, su mera base onomastica, allo stesso gruppo parentale.

¹⁶ Stoffella, *Crisi e trasformazioni* pp. 33, 48; Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 71-72.

¹⁷ Si vedano, a tal proposito, le divisioni dei servi e dei beni fondiari fra il vescovo Periteo e il nipote Sunderado, figlio del fratello Sundiperto, datate rispettivamente 15 maggio 761 e 7-27 maggio 762 (ASDL, AAL, D, * O 3, † L 46; ed. ChLA, 33, nn. 965, 969); il testamento dello stesso vescovo del 16 marzo 778 (ASDL, AAL, D, † G 51, †† O 60; ed. ChLA, 36, nn. 1065-1066). Per un quadro complessivo sull'entità e la distribuzione del patrimonio familiare si veda Wickham, *Framing the Early Middle Ages*, pp. 295, 387, 391, 395.

¹⁸ Castagnetti, *I Cunimundinghi*, pp. 9-25, 43-47, 108. Dallo stretto legame fra questo personaggio e il vescovo Periteo (ne sottoscrisse anche il testamento) discenderebbe l'adozione del nome alla generazione successiva.

Il figlio di Cunimundo appose la sua sottoscrizione a un numero ristretto di documenti nell'arco di un quindicennio, dall'11 gennaio 815 all'11 gennaio 830, servendosi di una corsiva nuova un po' artificiosa, ricca di legature, anche multiple, e vergata con discreta abilità¹⁹. Egli sottoscrisse come teste, l'11 ottobre 826, alla *convenientia* fra il pievano di Santa Maria di Sesto di Moriano, Ildebrando e il figlio Eriprando I Aldobrandeschi²⁰. Dallo stesso pievano ebbe di lì a poco anch'egli, il 13 maggio 828, una concessione: il livello di parte di una *casa massaricia* a Fornoli, nella media Valle del Serchio, alla confluenza nel fiume del torrente Lima, adiacente a un'altra *casa* già di sua proprietà²¹. Questi due atti possono essere letti come le prime tappe del processo che, nella zona, partendo probabilmente da un'originaria base allodiale, sempre grazie al legame con la famiglia aldobrandesca – strumento di ascesa sociale – vide la discendenza di Cunimundo assiduamente impegnata, nei decenni successivi, nella costruzione di un primo rilevante nucleo patrimoniale. Ne ricostruiremo, tassello dopo tassello, le fasi nelle prossime pagine.

Periteo lasciò due figli, Teudilascio e Cunimundo II, cui la famiglia dovette il salto di qualità che la portò alla testa dell'“*élite* diocesana”. I due fratelli riuscirono, infatti, a percorrere il canale che, apertosi nei decenni centrali del IX secolo, condusse alcuni segmenti del tessuto aristocratico lucchese in contatto diretto con le sfere più alte del potere. Il primo, destinato alla carriera ecclesiastica, sale improvvisamente alla ribalta documentaria sotto i vescovi “franchi” Berengario (837-843) e Ambrogio (843-852). Attestato una prima volta il 19 novembre 837 come semplice diacono, assunse un ruolo sempre più cruciale nel corpo canonico della chiesa matrice: fu prima visdomino (dal 27 aprile 838 al 28 marzo 840), poi rettore della chiesa sedale suburbana di San Donato e arcidiacono (dal 17 aprile 844 al 17 febbraio 852). Partecipò come astante ai placiti e come *missus* vescovile alle permutazioni. Sottoscrisse moltissimi documenti con una corsiva nuova di buon livello, dal tratto elegante e sottile che si arricchì nel tempo di vezzi cancellereschi²². Specie per Ambro-

¹⁹ ASDL, AAL, D, † P 16, †† M 76, † P 5, †† F 66; ed. ChLA, 74, n. 8; 75, n. 47; 76, nn. 1, 21, cui si rimanda per l'analisi paleografica della scrittura. Per l'analisi di questi atti si veda anche Castagnetti, *I Cunimundinghi*, pp. 39-43.

²⁰ ASDL, AAL, D, † P 5; ed. ChLA, 76, n. 1. La carta presenta spunti di grande interesse già messi in luce da Collavini, “*Honorabilis domus*”, pp. 39-40. Il pievano girò a Ildebrando ed Eriprando tre case a Metiano, nella Brancolera, che aveva ottenuto in precaria dal vescovo Pietro, impegnandosi comunque a versare il censo. Suggestisce quindi una posizione di forte subordinazione dell'ecclesiastico verso gli Aldobrandeschi.

²¹ ASDL, AAL, D, * A 66; ed. ChLA, 76, n. 11.

²² ASDL, AAL, D, * C 50, †† L 66, † H 50, † H 83, † N 31, * F 44, †† O 4, † O 43, * F 49, † B 96, † A 38, †† K 100, † D 46, †† H 48, †† R 89, † E 61, A 86, AE 77, †† C 24, †† H 82, † O 61, † M 42, * K 51, † D 57, * M 71, †† Q 51, † E 60, † D 45, * B 68, * L 92, † B 31, † D 63, †† L 98, † C 90, †† H 13, * C 7, † C 30, † C 29, * B 78, * C 77, †† D 43; ed. ChLA, 77, nn. 8-9, 11, 22, 24, 34, 38, 43, 48; 78, nn. 9-10, 26, 29, 34-35, 41, 48, 50; 79, nn. 1, 3, 6-7, 10, 15, 17, 19, 27-28, 30, 32, 36, 41, 43, 45; 80, nn. 8-9, 14, 16-17; 81, n. 38; 82, n. 2, cui si rimanda per l'analisi paleografica della scrittura. Egli fu, inoltre, fra gli astanti al placito del 9 settembre 851 (ASDL, AAL, D, †† B 77; ed. ChLA, 80, n. 12). Castagnetti, *I Cunimundinghi*, pp. 68-83, 100-103, nel ricostruirne il profilo ha considerato probabile, ma non sicura la sua appartenenza al gruppo cunimundingo.

gio, rappresentò una sorta di *factotum*: compare solitamente come primo fra i testimoni dei suoi atti²³.

Con la salita sulla cattedra cittadina dell'aldobrandesco Geremia (852-867), Teudilascio perse, tuttavia, la carica di arcidiacono²⁴. Schwarzmaier ha interpretato questa circostanza in termini di antagonismo fra gli Aldobrandeschi e la famiglia del vescovo Periteo, cui lo studioso tedesco riconduceva Teudilascio²⁵. Si trattò invece, a ben vedere, di una promozione. Egli si allontanò a suo vantaggio da Lucca, per avvicinarsi alla corte imperiale, da cui lo stesso Geremia proveniva²⁶. È in seguito attestato come cappellano di Ludovico II (9 ottobre 862)²⁷ e, infine, come vescovo di Luni (12 marzo 867)²⁸.

Non dobbiamo pensare a una sorta di resa dei conti fra il nuovo vescovo e il potente arcidiacono. L'ascesa dei Cunimundinghi fu contestuale a quella degli Aldobrandeschi e seguì una parabola che, seppure su un diverso livello, si svolse nella medesima temperie, garantendo ai primi, la dignità comitale; ai secondi, una posizione di assoluto rilievo nella vita politica della città. Frequenti e amichevoli, si è già visto, furono i contatti fra le due famiglie. Per citare solo un altro esempio, Teudilascio è ricordato come cappellano e *missus* imperiale in una permuta fra Geremia e il fratello conte Ildebrando II²⁹. L'avvicinamento alla corte di Teudilascio fece piuttosto parte di un *iter* ormai indispensabile per ambire alla dignità episcopale.

Ci pare da escludere l'eventualità che egli potesse ambire a succedere ad Ambrogio: a Lucca il vescovo non era più scelto entro il corpo canonico. Il bacino di reclutamento era cambiato dopo gli anni Trenta del IX secolo e obbediva a regole che restarono pressappoco immutate fino all'XI: risultavano essenziali i rapporti con la corte, diretti o mediati, che furono generalmente intessuti dalle famiglie aristocratiche di grosso e medio calibro³⁰. Il percorso di ascesa di Teudilascio fu lineare: partendo da un livello sociale inferiore a quello aldobrandesco, alla sua morte, già avvenuta il 21 ottobre 873, era giun-

²³ Collavini, "Honorabilis domus", p. 50.

²⁴ L'arcidiacono Sichimundo è attestato una prima volta il 13 marzo 853 (ASDL, AAL, D, † H 45; ed. ChLA, 80, n. 22).

²⁵ Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, pp. 188-193. Più sfumata la posizione di Collavini, "Honorabilis domus", p. 50.

²⁶ Sull'elezione episcopale di Geremia si veda *Ibidem*, p. 50. A ciò si aggiunga l'analisi della sua scrittura: un'elegante e controllatissima minuscola carolina di forte impronta cancelleresca (ASDL, AAL, D, † D 71, † A 84; ed. ChLA, 81, nn. 13, 26).

²⁷ ASDL, AAL, D, * C 77; ed. ChLA, 81, n. 38.

²⁸ ASDL, AAL, D, * K 5; ed. ChLA, 82, n. 30. L'elezione vescovile avvenne sicuramente dopo il 9 aprile 865, quando Teudilascio sottoscrisse un'ultima volta a Lucca ancora nelle vesti di semplice diacono (ASDL, AAL, D, †† D 43; ed. ChLA, 82, n. 2).

²⁹ ASDL, AAL, D, * C 77; ed. ChLA, 81, n. 38. Sulla permuta si veda Collavini, "Honorabilis domus", pp. 58-59.

³⁰ L'ultimo vescovo di Lucca reclutato fra le fila del corpo canonico della chiesa matrice fu Pietro I (819-834). Il 3 settembre 816 sottoscrisse come diacono la carta di ordinazione del rettore della chiesa cittadina di San Dalmazio, subito dopo l'arciprete e l'arcidiacono (ASDL, AAL, D, †† K 50; ed. ChLA, 74, n. 23). Per un confronto con la scrittura del vescovo si veda ASDL, AAL, D, * C 11; ed. ChLA, 74, n. 40.

to anch'egli, come Geremia, ai vertici della gerarchia ecclesiastica³¹. Se per entrambi il favore sovrano fu il requisito fondamentale per l'elezione vescovile, a differenza di Geremia, la cui formazione avvenne fuori Lucca, Teudilascio dovette prima accumulare credito e peso in ambito locale per poi potersi connettere alla corte.

L'altro figlio di Periteo, Cunimundo II, scelse una via alternativa per accrescere il proprio rilievo sociale: l'entrata nel funzionariato minore con competenze giudiziarie. Attestato come sottoscrittore in un lungo arco temporale, fra 27 aprile 838 e 16 aprile 873, egli impiegava una corsiva di accettabile livello con morfologia semplificata che, come quella del fratello Teudilascio, presenta sintomi cancellereschi, talvolta esasperati. Dall'aprile 853 porta il titolo di scabino: è interessante rilevare come nella sua scrittura, dopo l'assunzione dello scabinato, si riscontrino crescenti influenze caroline³². Cunimundo II, in ossequio alla sua funzione, è presente a quasi tutti i placiti tenuti a Lucca in questo periodo: in mancanza della sottoscrizione, non siamo, tuttavia, in grado di distinguere da uno scabino omonimo, figlio del fu Giovanni scabino³³.

L'assunzione di un incarico giurisdizionale, fino agli anni Venti del IX secolo l'occasionale nomina a *lociservator*, cui si sostituì la carica vitalizia di scabino e poi, dagli anni Trenta del X, quella di giudice, era uno degli sbocchi tradizionali per l'«élite diocesana»³⁴. Alla metà del IX secolo tale strumento

³¹ Una confinanza a Pontetetto, nella Piana a sud di Lucca, ricorda terra *que fuit* del vescovo Teudilascio (ASDL, AAL, D, * F 52; ed. ChLA, 83, n. 20). La data di morte di Teudilascio può essere desunta anche dalla lettera inviata, fra il dicembre 872 e il maggio 873, da papa Giovanni VIII al conte Suppone, per caldeggiare l'elezione di Walcherio a nuovo vescovo di Luni (ed. MGH, Epistolae Karolini Aevi, 5, p. 274).

³² ASDL, AAL, D, † H 50, * H 5, † H 83, * F 28, † N 31, † O 43, * F 49, * G 40, †† G 85, †† H 48, †† F 98, AE 77, †† C 24, * A 37, †† H 13, † L 13, †† B 77, †† Q 95, † P 10, * F 35, * B 40, †† H 31, AD 27, † N 73, † F 42, † D 37; ed. ChLA, 77, nn. 11, 14, 22-24, 43, 48; 78, nn. 25, 31, 34, 39, 50; 79, nn. 1-2; 80, nn. 8, 11-2, 29; 81, nn. 4-6, 28; 82, nn. 4, 38; 83, nn. 7, 9, cui si rimanda per l'analisi della scrittura. Si veda anche il profilo tracciato da Castagnetti, *I Cunimundinghi*, pp. 48-58. Pur in assenza di un confronto paleografico, probabile è l'identificazione con l'omonimo teste che sottoscrive una carta del 28 agosto 835 conservata in copia (ASDL, AAL, D, † B 72; ed. ChLA, 77, n. 2) e con l'*advocatus* che agisce per conto del vescovato nel già citato *breve* della seconda metà degli anni Quaranta (ASDL, AAL, D, † G 93; ed. ChLA, 80, n. 10).

³³ Egli fu certamente presente come astante ai placiti del gennaio 844 e del settembre 851 (ASDL, AAL, D, †† B 77; ed. ChLA, 79, n. 12), ancora non insignito del titolo di scabino; dell'aprile 853 e dell'aprile 865 (ASDL, AAL, D, † N 62, AD 27; ed. ChLA, 80, n. 26; 82, n. 4). Incertezza permane riguardo alle sedute giudiziarie del dicembre 857 (ASDL, AAL, D, * H 99; ed. ChLA, 81, n. 20); del 23 marzo 858, tenutasi a Pisa (ed. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa: Fondo Arcivescovile*, 1, n. 22); del 18 luglio 869 (ASDL, AAL, D, * K 35; ed. ChLA, 85, n. 21). Una proposta di disambiguazione in Castagnetti, *I Cunimundinghi*, pp. 55-57, 104-108. Cunimundo del fu Giovanni scabino, che ebbe un percorso speculare a Cunimundo II (teste dagli anni Trenta, scabino dagli anni Cinquanta del IX secolo), è stato collegato da Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, p. 191, su base prettamente onomastica, alla famiglia del vescovo Periteo e ai Cunimundinghi. L'identificazione del padre Giovanni scabino con Giovanni del fu Periteo *clericus*, personaggio che lo studioso tedesco ha ricondotto alla famiglia del vescovo Periteo, non può, tuttavia, essere accettata: a differenza del primo, il secondo era, infatti, analfabeta (ASDL, AAL, D, † O 56; † Q 50; ed. ChLA, 75, nn. 3, 32).

³⁴ Keller, *La marca di Tuscia*, pp. 120, 124-127, 137-140; Bougard, *La justice*, pp. 139-158. Il tema è stato di recente ripreso da Stoffella, *Lociservatores*; Castagnetti, *Giustizia partecipata*.

di distinzione sociale passò però in second'ordine. Le famiglie che formano il segmento più antico del nostro campione, sulla scia aldobrandesca e marchio-nale, mirarono a dialogare direttamente con il potere imperiale, guadagnandone in prestigio e sostanze. I legami di tipo verticale andarono a integrare la fitta trama di relazioni orizzontali che connetteva i gruppi parentali in ascesa: a disporre *pro anima* di una parte dei beni del vescovo Teudilascio fu Fraiperto del fu Fraimundo dei Figli di Huscit, vassallo imperiale³⁵. Analogamente ai Figli di Rodilando e ai Figli di Huscit, dopo Cunimundo II nessun esponente dei Cunimundinghi ricoprì la carica di scabino o, più avanti, di giudice. La sua rimase, dunque, una scelta isolata nella vicenda familiare: essa non avviò il processo di crescita familiare per il quale, piuttosto, si rivelò determinante il rapporto del vescovo Teudilascio con gli Aldobrandeschi e la corte.

Questa "ripartenza" sociale mediata da Teudilascio rende secondaria un'eventuale discendenza biologica da un collaterale della famiglia di Pertualdo, cui appartenne il vescovo di Lucca Periteo, o in linea diretta da Cunimundo del fu Cliffo, ipotesi alternative formulate rispettivamente da Stoffella e Castagnetti. In ogni caso, i Cunimundinghi non risultano godere del patrimonio economico o simbolico e relazionale che sarebbe derivato dai loro (presunti) avi. Dalle loro «frequentazioni possiamo dedurre una condizione sociale di medio livello, che appare inferiore a quello» dei possibili antecedenti di età longobarda³⁶.

Veniamo, infine, al processo cui si faceva in precedenza riferimento: il graduale rafforzamento patrimoniale della famiglia in un primo specifico spicchio del territorio lucchese, dove già insistevano gli interessi del capostipite Periteo. Teudilascio e Cunimundo II compaiono come attori in un buon numero di carte vescovili; mai insieme: sempre singolarmente. Tutte le transazioni in cui furono coinvolti in prima persona, riguardano enti ecclesiastici e unità di coltivazione poste alla sinistra del fiume Serchio, di fronte all'odierna Borgo a Mozzano, in una catena di nuclei demici che, dalla confluenza della Lima, risale addossata al massiccio delle Pizzorne. Teudilascio suballivellò, il 2 settembre 838, la chiesa di San Pietro di Fornoli, pertinenza del vescovato³⁷; ottenne poi in livello dal vescovo Geremia il 24 agosto 853, una *casa massaricia* a Corsagna³⁸; il 4 aprile 856, la porzione spettante al vescovato, ovvero la metà, della chiesa di San Pietro di Anchiano³⁹. Cunimundo II ebbe in livello

³⁵ ASDL, AAL, D, * K 5; ed. *ChLA*, 82, n. 30.

³⁶ Castagnetti, *I Cunimundinghi*, p. 108.

³⁷ ASDL, AAL, D, ++ H 96; ed. *ChLA*, 77, n. 16.

³⁸ ASDL, AAL, D, ++ Q 95; ed. *ChLA*, 80, n. 29. Essa era di pertinenza della pieve di Santa Giulia di Granaiola, situata nella vicina Controneria.

³⁹ ASDL, AAL, D, † P 10; ed. *ChLA*, 81, n. 4. La carta non specifica la porzione spettante al vescovato di San Pietro di Anchiano. Sappiamo però da altre fonti che essa corrispondeva alla metà. L'8 febbraio 925 il vescovo Pietro II volle incastellare la chiesa: assegnò allora in livello a un gruppo di cinque persone lo sperone roccioso («roccha et monte») su cui sorgeva l'edificio di culto, la cui metà era appunto di pertinenza vescovile, con l'obbligo di costruirvi un «muro et castello» (ASDL, AAL, D, * L 37; ed. *MDL*, IV/2, n. 59).

da Geremia, l'11 maggio 858, ancora San Pietro di Fornoli⁴⁰; nel settembre 866, una *res* situata nella stessa località, dipendente dalla pieve di Santa Maria di Sesto di Moriano⁴¹.

Da questo momento le chiese di San Pietro di Fornoli e San Pietro di Anichiano entrarono nell'orbita dei Cunimundinghi e, nella seconda metà del secolo XI, si trovavano incluse nell'ambito territoriale controllato dai Suffredinghi: uno dei tre rami in cui si era suddiviso il gruppo parentale. Non dobbiamo, a ogni modo, porre eccessiva enfasi sul processo di concentrazione degli interessi fondiari, né avere una visione teleologica che ne presupponga la deriva signorile: siamo di fronte a un fenomeno di lenta accumulazione a lungo bilanciato da tendenze di segno opposto. Se le concessioni livellarie vescovili consentono di individuare un'area di precoce radicamento, le altre tracce documentarie sull'assetto patrimoniale della famiglia nel terzo quarto del IX secolo restituiscono un'immagine molto diversa, caratterizzata da un impianto estremamente diffuso, con possessi polverizzati nelle Sei Miglia, secondo un modello tipico per l'«*élite* diocesana» lucchese⁴². È interessante rilevare che tale processo si sviluppò in gran parte grazie al favore del vescovo Geremia, cui si deve la quasi totalità delle carte di livello ricordate, a conferma della bontà dei rapporti della famiglia con gli Aldobrandeschi e del decisivo ruolo svolto da questo legame in senso stretto, per l'assommarsi dei possessi dei Cunimundinghi nel piviere di Sesto; in senso più ampio, per la loro affermazione politica e socio-economica.

Nell'ultimo quarto del IX secolo i Cunimundinghi riuscirono a consolidare la propria posizione nell'*humus* aristocratico cittadino. Grazie alle frequentazioni di corte dello zio vescovo, quando Cunimundo III e Teudilascio II, figli di Cunimundo II, presero in mano le sorti della famiglia, pressappoco negli anni in cui morì l'imperatore Ludovico II, essi facevano parte del settore più eminente dell'«*élite* diocesana»⁴³. Le vicende dei due fratelli, tuttavia, furono diametralmente opposte. Di Teudilascio II abbiamo pochissime informazioni: analfabeta, il 7 maggio 886 ricevette in livello dal vescovo Gherardo I (869-895) un *casalino* a Sorrezzana presso Moriolo, in Valdegola; area assolutamente eccentrica rispetto all'assetto patrimoniale della casata⁴⁴. Non restano altre sue attestazioni né alcun sicuro riscontro riguardo a una sua possibile

⁴⁰ ASDL, AAL, D, * D 77; ed. *ChLA*, 81, n. 22. San Pietro di Fornoli tornò così sotto il controllo dei Cunimundinghi dopo che, l'11 marzo 853, era stata concessa in livello dal vescovo Geremia a un soggetto apparentemente estraneo al gruppo parentale: Ghisolfo del fu Alperto Di Granaiola (ASDL, AAL, D, † H 45; ed. *ChLA*, 80, n. 21).

⁴¹ ASDL, AAL, D, † L 49; ed. *ChLA*, 82, n. 19.

⁴² Si conservano attestazioni di possessi familiari tutto attorno alla città: da nord in senso orario, a Santarlascio (terra del defunto Cunimundo II, ASDL, AAL, D, † K 33; ed. *ChLA*, 84, n. 31); Paganico (terra di Teudilascio vescovo, ASDL, AAL, D, * K 5; ed. *ChLA*, 82, n. 30); Pontetetto (terra del defunto Teudilascio vescovo, ASDL, AAL, D, * F 52; ed. *ChLA*, 83, n. 20).

⁴³ Il vescovo Teudilascio era già morto nel maggio 873; l'ultima attestazione dello scabino Cunimundo II è del 16 aprile 873.

⁴⁴ ASDL, AAL, D, * E 45; ed. *ChLA*, 85, n. 36.

discendenza o a un successivo radicamento dei Cunimundinghi nella zona⁴⁵. Egli va, infatti, distinto da Teudilascio Da Movisolaccio, cui è attribuibile il *Beneficio Theudelascii* registrato nel *Breve de feora*: esponente dell'“élite diocesana” che compare come teste nelle carte private, fu chiamato in giudizio dal vescovo Pietro II (896-932) al placito fiorentino ed ebbe vasti interessi in alta Valdera, al confine delle diocesi di Lucca e Volterra⁴⁶.

Cunimundo III, al contrario, fu uno dei principali esponenti della vita politica lucchese ed ebbe un ruolo cruciale per la storia familiare, giacché riuscì a ottenere dal vescovato molti beni trasmessi poi, con continuità, alla discendenza. Sottoscrisse un numero considerevole di documenti, dal 29 aprile 874 al 2 gennaio 913, spesso al fianco dei Figli di Rodilando e dei Figli di Huscit, servendosi di una minuscola sostanzialmente carolina, di piccolo modulo, disordinata e a tratti incerta⁴⁷. Detenne un cospicuo beneficio dal vescovo Gherardo I, registrato per secondo nel *Breve de feora*, subito dopo quello di Lamberto dei Figli di Rodilando. Esso era, a conti fatti, un considerevole

⁴⁵ A eccezione delle corrispondenze onomastiche, non abbiamo altri indizi per raccordare al gruppo parentale Giovanni detto Berizio del fu Teudilascio, attestato il 29 aprile 907 come teste alla *cartula ordinationis* della pieve di San Martino di Tripalle (ASDL, AAL, D, † L 99; ed. MDL, V/3, n. 1102), e il figlio Cunimundo detto Cunizio che ricevette in livello dal vescovato lucchese il 29 agosto 937 beni a Verciano, presso Capannori (ASDL, AAL, D, † N 44; ed. MDL, V/3, n. 1249). L'ipotesi, già avanzata da Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, p. 191, non può essere scartata. Sia Giovanni detto Berizio, sia Cunimundo detto Cunizio sono analfabeti.

⁴⁶ Questo Teudilascio era figlio di Widalgrimo (ASDL, AAL, D, † H 55; ed. MDL, V/3, n. 1129), forse l'omonimo gastaldo attestato a Lucca nell'aprile 853 e il 31 dicembre 854 (ASDL, AAL, D, † N 62, † O 23; ed. ChLA, 80, nn. 26, 40). Egli si serve di una scrittura di modulo ingrandito, arricchita con vezzi cancellereschi (ASDL, AAL, D, * A 31; ed. MDL, V/3, n. 1099). Il *Beneficio Theudelascii* era tutto concentrato nell'Oltarno lucchese: includeva dipendenze della *curtis* di Movisolaccio, in Valdera; delle pievi di San Martino di Tripalle, in Val di Tora, e San Giusto di Padule, vicino a Capannoli, sempre in Valdera. I beni a Movisolaccio presso Selvattelle, cuore dei possessi familiari, erano stati concessi a Teudilascio anche in livello e furono perciò rivendicati dal vescovato al placito fiorentino. Si danno qui le indicazioni circa segnatura e edizione dei politici e del placito fiorentino, cui faremo più volte riferimento in queste pagine: ASDL, AAL, D, A 32 (*Inventarium episcopatus*), ed. *Inventari altomedievali*, pp. 207-224; A 49 (*Breve de feora*), ed. *Inventari altomedievali*, pp. 225-246; †† N 65 (*Breve de multis pensionibus*); ed. Tomei, *Un nuovo politico lucchese*, pp. 589-602; † N 5; ed. ChLA, 86, n. 45.

⁴⁷ ASDL, AAL, D, †† K 34, * K 30, † A 27, †† H 75, †† K 79, * L 95, * F 19, † P 8, * I 86, † I 81, * E 40, †† B 34, † B 80, †† F 87, * A 5, †† B 27, † D 74, †† C 14, †† N 19, † L 12, †† B 8, † H 43, †† F 19, † P 22, †† C 13, †† R 29, * F 17, †† F 18, * E 74, †† Q 53, † N 72, †† Q 5, † N 67, †† F 88, † E 39, † H 96, * K 56, †† Q 81, † I 24, † N 25, coperta del *Liber Ser Petri Tucci 1546*, AE 83, †† F 42, †† H 56, * H 16, †† Q 52, † H 55, † F 46; ed. ChLA, 83, nn. 26, 35, 37; 84, nn. 4, 12, 14-15, 28-29, 37-38, 41-42; 85, nn. 2, 4, 9, 16, 20, 22, 24, 27, 29, 41, 44, 46; 86, nn. 2-4, 11, 24, 31-32, 35, 38, 40, 50; 87, nn. 18, 23-25, 34, 42, cui si rimanda per l'analisi della scrittura; MDL, V/3, nn. 1061, 1063, 1068, 1071, 1129, 1141. Deve essere, tuttavia, valutata l'eventualità di una sua identificazione con due personaggi omonimi che sono distinti nelle liste delle ChLA. Essi sottoscrissero in sequenza fra 18 dicembre 871 e 1° novembre 872 (ASDL, AAL, D, * I 79, † L 96, † B 93, † C 71; ed. ChLA, 82, nn. 42, 46; 83, nn. 1, 4); 21 luglio 873 e 13 marzo 874 (ASDL, AAL, D, †† C 11, * H 78, * H 29, † F 70; ed. ChLA, 83, nn. 16-17, 21-22). Tanto gli omonimi sottoscrittori, quanto Cunimundo III, che sarebbe attestato una prima volta il 29 aprile 874, si servono di minuscole elementari prossime alla polarità grafica carolina, tracciate con un livello di esecuzione che, seppur basso, andò lentamente migliorando: potrebbe quindi trattarsi della stessa mano che, in un breve turno di anni, si fece un poco più sicura ed esperta. Si veda anche il profilo tratteggiato da Castagnetti, *I Cunimundinghi*, pp. 62-68.

complesso di rendite in denaro e in natura, amministrato da una base prettamente cittadina, che giungeva da tutto il territorio diocesano: Garfagnana e media Valle del Serchio; Sei Miglia; Val Freddana, Camaiolese e Versilia; Oltrarno lucchese⁴⁸. L'addensamento degli interessi in un ambito ristretto e la conseguente costruzione di una base locale di eminenza non sembrano essere le strutture logiche sottese al beneficio. C'è da segnalare, comunque, che esso includeva la chiesa di San Pietro di Fornoli, allivellata nei decenni precedenti al padre e allo zio.

Per la ricostruzione dell'assetto patrimoniale della famiglia, ben diverso è il contributo che giunge dallo studio delle carte di livello. Cunimundo III ricevette dal vescovo Gherardo I il 3 aprile 883, un *casalino* situato «ad Sala finibus Carfaniense», località inglobata nell'abitato di Piazza al Serchio, in Garfagnana, dove una volta sorgeva una *casa et curtis domnicata* dipendente alla chiesa urbana di San Salvatore di Lucca⁴⁹; il 18 agosto 892, alcuni beni compresi nel suo beneficio: tutte le dipendenze vescovili poste a Pieve a Elici, eccettuata la pieve di Sant'Ambrogio, e Fibbialla *Archaria*, sulle colline che costeggiavano il lago di Massaciuccoli⁵⁰. Queste ultime furono perciò reclamate dal successore di Gherardo I, il vescovo Pietro II, al placito fiorentino del 4 marzo 897: «Cunimundo detinet res Sancti Martini in Ilice et in Flaviana seu in Arcana»⁵¹. I rapporti di Cunimundo III con il nuovo vescovo e Adalberto II non si deteriorarono però dopo il giudizio. Non soltanto egli compare ancora frequentemente come teste nelle carte vescovili, ma ottenne in livello da Pietro II, il 18 novembre 907, tutte le unità di coltivazione della chiesa sedale

⁴⁸ Il *Beneficio Chunimundi* comprendeva dipendenze delle pievi di Santa Maria di Sovigliana, oggi Villa San Marco in Valdera, e San Frediano di Lunata, nelle Sei Miglia; *manentes* a Cascio, in Garfagnana; Fibbialla e Pieve a Elici, presso il lago di Massaciuccoli; pertinenze della chiesa sedale di San Donato – lo zio Teudilascio ne era stato rettore fino agli anni Cinquanta – situate nel Camaiolese (Camaiole, Nocchi e Corsanico), in Valfreddana e nella Piana di Lucca (Salissimo e Figline, vicino a Ponte San Pietro). Il beneficio è stato analizzato anche da Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 122-123; Castagnetti, *I Cunimundinghi*, pp. 64-68. Non ci sembra accettabile la proposta del secondo che ha considerato l'entrata registrata nel polittico un accorpamento di due benefici distinti, assegnati a due omonimi (andrebbero allora escluse dall'insieme assegnato al nostro le pertinenze delle pievi di Sovigliana e Lunata). L'ipotesi di Castagnetti prescinde dalla struttura grafica del documento e ha tratto spunto in prima battuta da un nodo problematico che trova, però, soluzione. Due per Castagnetti i benefici perché due sarebbero nel testo del placito fiorentino gli omonimi chiamati in giudizio: uno per i beni di Fibbialla e Pieve a Elici; l'altro per generici beni vescovili («Cunimundus tenet res Sancti Martini»). Se la redazione del *Breve de feora* risulta, alla prova, in genere accurata, il placito, vergato da uno scrittore non lucchese, è spesso scorretto nella resa dei toponimi e degli antroponomi e impreciso: contiene altre chiamate «doppie», come nel caso dei Da Vico Fetri, discendenti del vescovo Talesperiano. Su ciò si veda Tomei, *Locus est famosus*, p. 38. Gli errori e le ripetizioni dovettero generarsi nella non semplice operazione di confronto fra *Breve de feora* e *Breve de multis pensionibus*. Resta, peraltro, aperta la possibilità che il beneficio di un secondo Cunimundo potesse essere elencato nella porzione del polittico andata perduta.

⁴⁹ ASDL, AAL, D, ++ D 48; ed. ChLA, 85, n. 17.

⁵⁰ ASDL, AAL, D, + K 37; ed. ChLA, 86, n. 23.

⁵¹ *Arcana* sta qui per *Archaria*, appellativo con cui era allora conosciuta Fibbialla; dalla specializzazione produttiva che caratterizzava il sito. Nel *Beneficio Chunimundi* si specifica, infatti: «Flabianula Archaria ubi arche faciunt».

di San Frediano situate *in finibus Carfaniense*, da lui già detenute in beneficio, e dipendenze della stessa chiesa variamente ripartite nel circuito delle Sei Miglia⁵²; il 18 luglio 911, altre pertinenze di San Frediano poste a «Vico ubi dicitur Classo Elictuli», presso l'odierna Ponte a Moriano, nella media Valle del Serchio⁵³. Le concessioni livellarie di Pietro II furono certamente orchestrate dal marchese: esse riguardarono, infatti, beni di San Frediano, chiesa suburbana il cui patrimonio, assieme a quello di San Silvestro, aveva assunto, dalla fine del IX secolo, il ruolo di “riserva” cui i vescovi attingevano per distribuire elargizioni “integrative” alla clientela marchionale.

Da quanto detto, possiamo trarre due spunti di riflessione: uno di carattere più generale; l'altro legato alla peculiare vicenda dei Cunimundinghi. L'esempio di Cunimundo III mostra come, a cavallo fra IX e X secolo, i benefici, di per sé, non avessero, un ruolo cruciale per il radicamento territoriale delle famiglie dell'“*élite* diocesana”. Essi costituivano un composito e mutevole insieme di rendite che era, in linea di principio, rinnovato alla morte di ogni vescovo: il beneficio delle dipendenze garfagnine di San Frediano fu concesso da Pietro II dopo il placito fiorentino, in sostituzione di quello di Gherardo I, poiché esso non figura nel *Beneficio Chunimundi* elencato nel *Breve de feora*⁵⁴. Se le rendite intercettavano un'area dove la famiglia era in corso di radicamento, essa poteva provare, piuttosto, a trasformare la concessione beneficiaria in livellaria, garantendo maggiore stabilità al possesso: per i Cunimundinghi ciò avvenne con le *case massarie* di Pieve a Elici e Fibbialla, al tempo di Gherardo I; con le dipendenze garfagnine di San Frediano, al tempo di Pietro II. Non a caso, fra i beni concessi in beneficio a Cunimundo III dai due presuli, solo quelli allivellati furono ancora nella disponibilità della sua famiglia nel secolo successivo⁵⁵.

La famiglia derivò la forza contrattuale necessaria per chiedere e ottenere dal vescovo la formulazione scritta delle concessioni e il loro reiterato rinnovo dal sostegno marchionale. Nell'ultimo quarto del IX secolo il potere episcopale a Lucca era pesantemente limitato dall'autorità del marchese e troppo debole per organizzare una propria clientela; ciononostante restava abbastanza forte da contrastare un'autonoma pressione dei Cunimundinghi. Il favore che la famiglia godette presso la corte marchionale è testimoniato tanto dalla detenzione delle pertinenze di San Frediano, che si colorano – come più volte ribadito – di un significato politico particolare, quanto dall'eccezionale

⁵² ASDL, AAL, D, † D 43; ed. MDL, V/3, n. 1112. Esse si trovavano, da nord in senso orario girando attorno alla città, a: Matraia; Lammari; Lunata; Montuolo; Rogano, vicino a Mutigliano; Castagnori. L'elenco delle località della Garfagnana è, invece, desumibile dai livelli familiari successivi: Sermezzana; Rocca Soraggio; Caprignana Vecchia; Casciana; Chiozza; Villa Collemantina; Careggine; Cabidi, da identificare forse con Capoli.

⁵³ ASDL, AAL, D, †† M 87; ed. MDL, V/3, n. 1135.

⁵⁴ Così pure Lamberto dei Figli di Rodilando ebbe un nuovo beneficio da Pietro II concernente beni di San Frediano, nel suo caso poi confiscati al placito romano.

⁵⁵ Il possesso dei beni allivellati a Cunimundo III fu rinnovato ancora, su ciò torneremo, il 22 marzo 1063 in occasione dell'ultimo “grande livello” familiare (ASDL, AAL, D, †† B 82).

stabilità del possesso dei beni allivellati. Le carte concesse a Cunimundo III furono rinnovate, senza esclusione alcuna, alla sua discendenza; anche quella concernente le pertinenze vescovili a Pieve a Elici e Fibbialla, contestata al placito fiorentino, a conferma che l'azione di recupero intrapresa da Pietro II era sottoposta e subordinata alla volontà marchionale. Il desiderio del vescovo di limitare la dispersione del patrimonio episcopale si accordò, in quel frangente, alla necessità di Adalberto II di controllare e regolare la rampante società aristocratica lucchese: il marchese, acquisita una posizione egemonica nella Toscana centro-settentrionale, voleva evitare che altre famiglie potessero percorrere fino in fondo la strada aperta dagli Aldobrandeschi.

D'altra parte i livelli sono la prima traccia di un interesse dei Cunimundinghi per quelli che divennero gli ambiti di preminenza di due delle casate in cui si suddivise il gruppo parentale nel secolo XII: l'alta Garfagnana per i Da Villa e Castelvechio (*Filii Guidi*); i poggi attorno al lago di Massaciuccoli per i Da Bozzano (*Filii Ubaldi*). In queste due regioni alla sostanziale debolezza della base fondiaria vescovile fa da contraltare la forte presenza patrimoniale del fisco. La peculiare natura della documentazione lucchese, straordinariamente ricca e al tempo stesso partigiana, costituisce un limite difficilmente sormontabile. Di certo le concessioni vescovili, se anche poterono fungere da chiave di ingresso, non costituirono la chiave di volta su cui la famiglia fondò la sua preminenza locale. Furono forse la punta di un *iceberg* che resta celato allo sguardo, sommerso dall'inesorabile fluire del tempo e della memoria? Possiamo solo suggerire delle ipotesi, seguendo dei fugaci riflessi, consapevoli della fragilità di una costruzione che non può che essere costruita, per così dire, da sopra il pelo dell'acqua.

Il salto di qualità della famiglia fu certamente merito di Teudilascio e della sua vicinanza a corte: il nipote Cunimundo III si preoccupò di consolidare la posizione raggiunta, ben integrandosi nella dominazione marchionale. Il prestigio sociale acquisito poté forse sostanzinarsi sul versante materiale. Teudilascio divenne, negli anni Cinquanta del IX secolo, cappellano imperiale e vescovo di Luni. Nei decenni centrali dell'XI il gruppo parentale aveva basi in complessi originariamente fiscali, San Donnino e Cimocroce, presso Piazza al Serchio, e Castello Aghinolfi, collocati in territorio di Luni, ma a pochi passi da quello lucchese. I legami dei Cunimundinghi con Luni sono già documentati nei primi atti privati tramandati dal *Codice Pelavicino*, che risalgono alla seconda metà del X secolo⁵⁶. La possibilità che la famiglia sia entrata in possesso delle sue basi patrimoniali in alta Garfagnana e in alta Versilia durante il pontificato di Teudilascio, congiuntura in cui si ebbero condizioni estremamente favorevoli a tale passaggio di mano (accesso diretto alla corte imperiale; piena capacità di intervento negli affari lunensi), è suggestiva, ma indimostrabile. Del resto, tale modello seguirebbe da vicino, seppure su sca-

⁵⁶ La prima traccia è una permuta vescovile del 30 marzo 997 (ed. *Il regesto del Codice Pelavicino*, n. 297).

la inferiore, il processo di accrescimento patrimoniale degli Aldobrandeschi, che conobbe una propizia e decisiva stagione, grazie all'entrata nella vassallità imperiale, proprio nel cinquantennio centrale del IX secolo⁵⁷. Se le fonti scritte tacciono, o meglio, raccontano un'altra storia, le fonti archeologiche, al momento, non sono in grado di colmare la lacuna conoscitiva⁵⁸.

Cunimundo III traghettò, dunque, la famiglia in uno dei periodi più convulsi della storia del regno italico: i cruciali decenni in cui raggiunse compiuta forma il "principato" marchionale adalbertino, soggetto politico che prese parte, seppur spesso da dietro la scena, all'accesa lotta per la corona d'Italia che divampò fra i membri della dinastia carolingia, prima; e fra le grandi famiglie della *Reichsadel*, poi. Egli non riuscì a proseguire un percorso di ascesa sociale che aveva goduto di una decisiva accelerazione con la fortuna dello zio vescovo: scelse, piuttosto, di consolidare la posizione di rilievo acquisita a Lucca, gravitando nell'orbita del marchese di Tuscia, che organizzava il tessuto aristocratico regionale e ne mediava i rapporti con il potere regio. La nuova condizione non era assodata: in assenza di una struttura di lignaggio e di un saldo controllo dei beni fondiari, come mostra il parallelo con il fratello Teudilascio II, a questa altezza cronologica l'eminenza sociale doveva essere ancora rinegoziata a ogni generazione. Cunimundo III non ebbe evidenti frizioni con i marchesi, anche se fu presente ai due placiti che rappresentarono gli unici momenti di difficoltà per la dinastia marchionale, in cui Berengario godette localmente di una certa forza: il 6 giugno 900, poco prima della discesa di Ludovico III⁵⁹; il 10 novembre 915, poco dopo la morte di Adalberto II⁶⁰. Ciò deve essere, infatti, interpretato quale segnale della volontà di Cunimundo III di mantenersi al centro dell'agone politico urbano. Fu così che la sua folta discendenza all'arrivo nella penisola di Ugo di Provenza, sebbene avesse assunto un profilo un poco più defilato, restava al vertice del tessuto aristocratico cittadino.

Da Ugo a Ottone. Decime in livello

Nei decenni centrali del X secolo, il gruppo parentale dei Cunimundinghi cominciò a mutare atteggiamento nei confronti del vescovato lucchese, adot-

⁵⁷ Collavini, "Honorabilis domus", pp. 47-50, 69-70.

⁵⁸ Ciampoltrini-Notini-Fioravanti-Saccocci, *Il Castelvecchio di Piazza al Serchio*; Gallo, *L'utilizzo del radiocarbonio*. Gli scavi si sono concentrati sulle rocche di sommità: il dongione di Castelvecchio e la fortezza di Montignoso, che restituiscono fasi e strutture per l'età romanica. I complessi altomedievali fortificati di Carfaniana e Castello Aghinolfi, studiati dal punto di vista documentario da Wickham, *La montagna e la città*, pp. 27-29, e Nobili, *Gli Obertenghi*, pp. 401-408, forse si trovavano più in basso, presso le pievi di San Pietro di Castello e San Vito di Castello Aghinolfi.

⁵⁹ ASDL, AAL, D, coperta del *Liber Ser Petri Tucci 1546*; ed. ChLA, 87, n. 34. Cfr. Tomei, *Chiese, vassalli, concubine*.

⁶⁰ ASDL, AAL, D, † P 60; ed. Manaresi, n. 127. Pur in assenza di sottoscrizione, identifichiamo con Cunimundo III l'omonimo personaggio ricordato tra gli astanti: in quegli anni è l'unico esponente con questo nome fra le file dell'"élite diocesana".

tando una linea che perseguì poi con continuità. Anche nella storia familiare è riscontrabile una fase di cesura coincidente con l'affermazione in Tuscia di re Ugo. Il nuovo quadro politico creatosi a Lucca determinò sul lungo periodo decisive trasformazioni che interessarono il profilo sociale e culturale della casata. Se Cunimundo III era stato pressoché onnipresente come teste negli atti vescovili, dei suoi quattro figli soltanto Inghifridi detto Inghizio compare con frequenza nelle carte di matrice episcopale, chiamato come teste nelle transazioni: egli accompagnò il vescovo scelto da Ugo, Corrado (935-964), anche a Pavia, il 29 maggio 936. Inghifridi possedeva capacità grafiche di buon livello: la sua scrittura era impreziosita da vezzi cancellereschi, a riprova della vicinanza agli ambienti di corte⁶¹.

Gli altri fratelli, Gherardo, Rodilando, Sighifridi, si distaccarono, invece, più decisamente dal seguito episcopale. Compaiono raramente sulla scena documentaria vescovile. Entrano in piena luce solo quando contrattano con il vescovo il rinnovo o la stipula di consistenti concessioni a loro favore. D'altra parte, le loro capacità grafiche, con un andamento analogo alle famiglie di rango comitale, si arrestarono su un livello pressoché elementare⁶². Nel corso del X secolo andò, infatti, affermandosi un nuovo modello aristocratico in cui la scrittura, defunzionalizzata, si trasformò in disegno, puro strumento di apparato e autoesaltazione. Esso non era ancora dominante: all'interno dello stesso gruppo familiare poteva coesistere, come mostra il caso dei Cunimundinghi, un modello culturale di aristocratico tipicamente "carolingio", in cui la scrittura aveva un valore funzionale e simbolico⁶³.

Che cosa sta alla base di questo cambiamento di rotta? I Cunimundinghi non avevano più necessità di gravitare nell'orbita del presule, prendendo parte alla quotidiana amministrazione del patrimonio vescovile. Con Corrado, esponente dei Figli di Rodilando, il vescovo non costituiva più un soggetto politico altro, di cui bisognava tenere conto se si voleva intessere un proficuo dialogo con il potere marchionale. Il presule scelto da Ugo era un loro pari: apparteneva cioè al loro stesso segmento sociale, i gruppi parentali di vertice dell'"élite diocesana" cui il sovrano aveva deciso di appoggiarsi per destrutturare il "principato" marchionale adalbertino. Con un vescovo amico, forse anche parente, la contrattazione politica per ottenere terra e rendite divenne più agevole e immediata. Essi ne guadagnarono in ricchezza, anzitutto fondiaria, e prestigio⁶⁴.

⁶¹ Le attestazioni vanno dal 29 maggio 936 al 30 giugno 971 (ASDL, AAL, D, † F 5, †† L 58, † K 68, †† D 4, † A 76, * F 100, * H 14, †† H 29, † E 28, †† K 28a, † M 17; ed. MDL, IV/2, nn. 69-70, App. n. 63; V/3, nn. 1244, 1292, 1334-1335, 1343, 1351, 1405, 1429). Fu al seguito di Corrado e, poi, del vescovo Adalongo, di nomina ottoniana, in Garfagnana (Galliciano) e nei fuochi patrimoniali vescovili della media Valle del Serchio (Moriano) e della Val di Cornia (San Regolo, San Vito). Non possiamo operare un raffronto sulla sottoscrizione apposta a una carta di vendita rogata presso il castello di Fondagno, vicino a Diecimo, il 27 febbraio 933, poiché l'atto è conservato in copia (ASDL, AAL, D, † C 81; ed. MDL, V/3, n. 1229).

⁶² Se escludiamo le carte di livello di cui furono protagonisti, essi non compaiono mai come sottoscrittori nelle carte di matrice vescovile. Dei tre, Gherardo è lo scrittore più abile.

⁶³ Collavini, *Aristocrazia d'ufficio*.

⁶⁴ Sulla politica di Ugo si veda Vignodelli, *La competizione*. I due gruppi, cresciuti assieme sul-

Con la tacita, ma constatabile orchestrazione del potere pubblico, i Cunimundinghi furono così una delle prime grandi schiatte lucchesi a ricevere il “grande livello” del patrimonio e delle decime spettanti a una chiesa battesimale. Questo tipo di concessione, dal grande valore economico e politico, divenne, poi, la cifra della “media” aristocrazia diocesana. La pieve in questione è Santa Maria di Marlia, alle falde delle Pizzorne, cui era affiancata la chiesa dipendente di San Pancrazio di *Cerbaiola*. Fra 13 luglio 939 e 9 aprile 940 ciascuno dei fratelli ricevette la propria carta di livello dal pievano, come usuale a questa altezza cronologica, con due atti distinti: uno concernente il patrimonio fondiario, l'altro le decime⁶⁵.

La velata presenza di una mano pubblica a muovere i fili della vicenda può essere desunta da una serie convergente di elementi. Nell'area di Marlia, più precisamente a *Vico Elingo*, si trovava un fuoco patrimoniale del fisco, che aveva a *Pectiano* un caffaggio *domnicato*: proprio questo villaggio fu esplicitamente eccettuato nella carta di livello dal diritto di riscossione della decima. La casata tendeva, dunque, a mettere radici laddove forte era la presenza fiscale, dato questo confermato dalle confinanze: talvolta semplicemente ad appressarsi senza però subito rilevare il nucleo centrale su cui si basava il possesso fondiario pubblico. La contrattazione non si svolse, poi, al momento della nuova ordinazione del pievano, avvenuta, come mostra la relativa *cartula*, il 29 dicembre 918⁶⁶. Si giunse cioè all'accordo dopo l'elezione vescovile di Corrado, quando Ugo aveva saldamente preso in mano le redini della marca e stava cominciando a disporre liberamente del patrimonio fiscale toscano⁶⁷.

In occasione dei “grandi livelli” furono, poi, ridiscusse e compendiate in una sola carta le concessioni che Cunimundo II e Cunimundo III, nonno e

la scia aldobrandesca, avevano stretti e risalenti rapporti. L'ingresso del nome Rodilando nello *stock* onomastico dei Cunimundinghi, a Lucca non ancora diffusissimo, è un possibile prestito dai Figli di Rodilando.

⁶⁵ ASDL, AAL, D, † E 10, † D 59, †† H 47, † P 47; ed. MDL, V/3, nn. 1261-1262, 1271, 1290. Si conservano le due carte di Gherardo (13 luglio); una per Rodilando (30 luglio) e Sighifridi (9 aprile). Sulle caratteristiche dei primi grandi livelli si veda Violante, *Ricerche sulle istituzioni*, pp. 216-222. Le più antiche concessioni in livello di decime furono destinate a figli di ecclesiastici: i capostipiti di Da Segromigno e Da Maona e Castiglione, rispettivamente il 1° novembre 926 e il 14 luglio 936 (ASDL, AAL, D, † C 10, * M 11; ed. MDL, V/3, nn. 1210, 1241). Fra IX e XI secolo San Pancrazio, ubicata anche con l'utilizzo dei toponimi areali di Segromigno e di Saltocchio, oscilla fra il pieno rango battesimale e la dipendenza da Santa Maria (ASDL, AAL, D, AD 41; ed. ChLA, 85, n. 28; ASL, D, *Serviti*, 1032 marzo 31; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1, n. 77).

⁶⁶ ASDL, AAL, D, † O 32; ed. MDL, V/3, n. 1184. Il prete è Leone detto Cillo del fu Lamfridi. *Vico Elingo*, con chiesa di San Terenzio, già finita nell'orbita aldobrandesca e vescovile, fu in questa fase nuovamente fiscalizzata. Solo qualche mese prima dei “grandi livelli”, l'8 febbraio 939, avvenne una permuta fra il vescovo e tale Eraldo del fu Domenico che riguardò anche *Pectiano*: in tale località è ricordata terra del fu Cunimundo III e degli Aldobrandeschi (ASDL, AAL, D, † O 62; ed. MDL, V/3, n. 1256).

⁶⁷ Vignodelli, *Berta e Adelaide*. Ugo aveva posto alla guida della marca il figlio Uberto (dopo il 17 novembre 936) e assegnato a un duplice dotario per la moglie Berta e la nuora Adelaide, neo-sposa dell'altro figlio Lotario, una cospicua parte del fisco della Tuscia (12 dicembre 937). In quegli anni prese avvio a Lucca la prima serie di “grandi livelli”.

padre dei quattro fratelli, avevano precedentemente ottenuto dal vescovato lucchese. L'insieme delle rendite e delle terre così accordato, fu diviso in parti uguali e assegnato con atti distinti ai fratelli. Se ne conserva in archivio soltanto uno, quello per Rodilando, rilasciato il 12 ottobre 939⁶⁸. Come già in passato, la casata aveva quindi la forza politica necessaria per far rinnovare generazione dopo generazione le carte di livello, e per trasformare i precari benefici in più durature concessioni scritte. Il 9 novembre 957 uno dei fratelli, Inghifridi, ottenne, inoltre, in livello dal vescovo Corrado alcune *case massaricie* a Castelvechio Pascoli, nel Barghigiano⁶⁹.

Con la scritturazione e la reiterazione dei livelli, l'aggregato di terre e rendite di derivazione vescovile che la casata aveva nel tempo accumulato guadagnava in consistenza e solidità. Così, una volta fissato, esso poteva costituire una sicura base di partenza su cui fondare un più consapevole senso di appartenenza comune e alimentare una memoria. La messa per iscritto di *munimina* fossilizzava una divisione ereditaria in quote ideali che individuava un condiviso punto di ripristino, in questo caso Cunimundo III. Attorno a questa figura il gruppo parentale poteva prendere più chiaramente forma e coscienza e derivare pure il nome. Non è un caso che si trovi sul tergo del primo dei "grandi livelli" di Marlia, costantemente rinnovati nelle generazioni successive, la più precoce menzione del termine Cunimundinghi⁷⁰.

Se grande era la valenza economica e politica del diritto di richiedere le decime su un definito ambito territoriale e determinante la scritturazione per stabilire divisioni ereditarie e organizzare al suo interno la casata, al contempo rappresentandola all'esterno, l'insieme delle concessioni vescovili non doveva, tuttavia, rappresentare che una minima parte del patrimonio familiare. La casata aveva già dei fuochi patrimoniali: così si spiega il chiaro addensarsi delle entrate in alcune zone (in Garfagnana, l'alta valle e la regione alla confluenza del Serchio con la Lima; in Versilia l'area più settentrionale, a cavallo del confine lunense e i poggi retrostanti al lago di Massaciuccoli), ma essi ci sfuggono sulla base delle sole carte di livello⁷¹. Di fronte al distacco della casata dal seguito vescovile e alla limitata utilità delle concessioni livellarie, una testimonianza ci consente di meglio comprendere quale fosse l'ambiente in cui si muovevano i Cunimundinghi, da cui traevano molte risorse. Il 1° maggio 952 Sighifridi del fu Cunimundo III ricevette un livello da un esponente dei Farolfingi: Farolfo del fu Teudigrimo.

⁶⁸ ASDL, AAL, D, † E 74; ed. MDL, V/3, n. 1268.

⁶⁹ ASDL, AAL, D, * F 54; ed. MDL, V/3, n. 1381.

⁷⁰ ASDL, AAL, D, † E 10; ed. MDL, V/3, n. 1261: «primus libellus de Marilla in Cunimundinkis».

⁷¹ In Versilia, più precisamente a Stiava e vicino a Massarosa, si situano i beni (in gran parte terra agreste) che furono oggetto di una permuta fra Sighifridi e il vescovo Corrado, rilasciata in data compresa fra 15 dicembre 961 e 13 marzo 962 (ASDL, AAL, D, * E 11; ed. MDL, V/3, n. 1392). I beni scambiati confinavano con terra del papato, del fratello Inghifridi, del fu Cunimundo III. Dell'eredità di Cunimundo III, dunque, alcuni beni erano stati spartiti in lotti, altri restavano indivisi (a questa terra si applicò di lì a poco l'etichetta *Cunimundingha*).

È questa una famiglia dal percorso per molti versi simile agli Aldobrandeschi, ma poco studiata: originaria della Valdichiana, in età carolingia ottenne il titolo comitale a Chiusi e si radicò a Orvieto. Dall'ultimo quarto del IX secolo aveva una proiezione molto ampia: poteva contare su stretti legami con Roma e la corte papale, che mantenne anche nel secolo seguente; vantava interessi nella porzione più meridionale del territorio lucchese e si distingueva alla corte marchionale, palcoscenico privilegiato per gli attori politici della Tuscia⁷².

Ebbene, da Lucca Farolfo concesse in livello a Sighifridi il *fundamentum* della chiesa di Santa Lucia, situata nel Foro cittadino presso la chiesa sedale di San Michele, con le sue dipendenze, fra cui alcune *salas*, poste *da ista parte*, cioè a nord, dell'Arno. Tutto ciò spettava a Farolfo per *precepto* papale. Sighifridi si impegnava nei tre anni successivi a ricostruire e far consacrare la chiesa. Si trattava, pertanto, di un importante investimento in un luogo centrale della città, maturato alla corte marchionale: ambiente in cui le due famiglie erano certamente entrate in contatto⁷³.

I Cunimundinghi si mantennero vicini alla corte con continuità, benché al governo della marca si verificassero delicati momenti di passaggio coincidenti con le fasi di affermazione nel regno di Ugo di Provenza prima (da Lamberto a Bosone; da Bosone a Uberto), di conflitto fra Berengario II e Ottone I poi (da Uberto al primo marchese Ugo, esponente dei Supponidi, cui seguì una vacanza)⁷⁴. Fra gli astanti di uno dei primi placiti ottoniani tenuto a Lucca il 9 agosto 964, nel periodo di vacanza della carica marchionale, figurano due soli personaggi di sicura origine locale. Sono i principali rappresentanti della casata: Sighifridi e Inghifridi del fu Cunimundo III⁷⁵. L'acquisizione di una distinta posizione in città e di un profilo aristocratico più chiaro furono processi che si svolsero per i Cunimundinghi in parallelo e congiunzione con i gruppi più eminenti dell'“*élite* diocesana”, di cui era espressione anche il vescovo Corrado. Per un soggetto politico esterno che si affacciasse in città con ambizioni di governo sulla marca, era più saggio appoggiarsi su, piuttosto che contrastare, questo blocco di potere sempre più consolidato.

⁷² Tomei, *Chiese, vassalli, concubine*, pp. 544, 546. Sulle origini del gruppo si vedano *ChLA*, 62, nn. 7-8, 12; 63, n. 7; *MGH, Concilia*, 3, n. 12 (*De expeditione contra Sarracenos facienda*); *DLII*, n. 64 e pp. 57-58.

⁷³ ASDL, AAL, *D*, ++ G 95; ed. *MDL*, V/3, n. 1346. Fra le dipendenze di Santa Lucia a nord dell'Arno fu eccettuata una *sala* cittadina posta presso la chiesa dei Santi Giovanni e Reparata di Lucca, tenuta dal suddiacono Giovanni e da Winiberto notaio. Santa Lucia entrò poi, durante il secolo XI, nell'orbita vescovile (ASDL, AAL, *D*, ++ Q 67; ed. *Carte del secolo XI*, 2, n. 98). Perciò dovette confluire in archivio questo pezzo: l'esemplare del livello assegnato a Sighifridi.

⁷⁴ Sul primo marchese Ugo si veda Manarini, *I due volti del potere*, pp. 77-81.

⁷⁵ Ed. Manaresi, n. 152. Sul placito si veda Petrucci-Romeo, *Scriptores in urbibus*, pp. 195-196 e tav. n. 13. Con Inghifridi e Sighifridi c'è Gottifridi II del fu Gottifridi, uno dei capostipiti dei Gherardinghi, personaggio di provenienza oscura, da un decennio visibile sulla scena documentaria lucchese. Dei quattro figli di Cunimundo III, Rodilando e Gherardo non sono più attestati dopo i “grandi livelli” di Marlia. Il placito rappresenta, invece, l'ultima menzione di Sighifridi. Inghifridi, come si è detto, sottoscrive come teste fino all'inizio degli anni Settanta.

Il governo del marchese Ugo. Volontà di coesione

Con l'instaurazione del governo ottoniano, la famiglia non conobbe battute di arresto nella sua scalata ai vertici della società cittadina: risultò, anzi, rafforzata dal nuovo corso politico. L'immagine che ricaviamo dalle fonti è analoga a quella del periodo precedente: non vi furono scarti dal punto di vista qualitativo, ma solo una graduale accumulazione quantitativa. Le capacità grafiche dei suoi membri andarono generalmente perdendosi. Fra i nipoti di Cunimundo III alcuni sapevano scrivere, seppure in forme rudimentali, altri no (si dà anche il caso in cui eccezionalmente uno di essi, Enrico del fu Sighifridi, che solitamente apponeva il *signum manus*, tentò di vergare, con grande difficoltà, un paio di sottoscrizioni autografe). Cessano del tutto le menzioni come testi nelle carte vescovili⁷⁶. Sono attestati, in prima battuta, in occasione del rinnovo del "grande livello" familiare, stavolta non più accordato dal pievano, ma direttamente dal vescovo. Il patrimonio e le decime di Marlia e San Pancrazio furono ancora spartite uniformemente in quote fra le linee discese dai quattro figli di Cunimundo III. Ciò consente, come ha già fatto Schwarzmaier, di ricostruire con agio a questa altezza un albero genealogico affidabile e pressoché completo⁷⁷.

A contrattare e, infine, stipulare con i singoli rappresentanti della casata i "grandi livelli" fu, fra 21 luglio 983 e 29 novembre 984, il vescovo di Lucca Teudigrimo Farolfingi: diretto discendente di quel Farolfo che abbiamo già visto legato ai Cunimundinghi. Il primo quarto, spettante a Gherardo, andò a chi ne aveva probabilmente sposata l'unica erede: Sisemundo II del fu Sichelmo Da Uzzano e Vivinaia. Non può, tuttavia, essere esclusa l'eventualità che, senza che vi fosse una logica di parentela, esso possa essere stato recuperato dal vescovato dopo l'estinzione del ramo e assegnato ai Da Uzzano e Vivinaia, cui fu, in seguito, a più riprese (30 luglio 991, 9 dicembre 1017) confermato per proprio conto⁷⁸. Il quarto di Rodilando ebbe un destino più complesso: dei suoi tre figli, Gottifridi, Berardo detto Benzo e Giovanni detto Berizio, gli ultimi due erano all'epoca già defunti. La ripartizione in quote, un dodicesimo ciascuno, avvenne così fra lo stesso Gottifridi e i nipoti *ex fratribus* Rodilando II del fu Benzo (in rappresentanza anche dei fratelli minori Cunimundo V, Berardo det-

⁷⁶ Dei nipoti, sapevano certamente scrivere Gottifridi del fu Rodilando e Inghifridi II del fu Sighifridi. Enrico del fu Sighifridi sottoscrisse di suo pugno soltanto in due occasioni, dopo il 21 ottobre 988 (ASDL, AAL, D, * F 68, † D 64; ed. MDL, V/3, nn. 1633, 1716).

⁷⁷ Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, pp. 222-227. Sulla serie di livelli si veda anche Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 174-175. Le carte riportano annotazioni dorsali apposte nel primo Duecento. L'attribuzione familiare, compiuta sulla base del mero dato onomastico, è spesso inesatta. C'è incertezza, in particolare, con Berizzinghi, Rolandinghi e Gherardinghi (ASDL, AAL, D, * E 44, †† B 54, * E 25; ed. MDL, V/3, nn. 1539, 1541, 1547).

⁷⁸ ASDL, AAL, D, * K 19, † F 21, †† K 53; ed. MDL, V/3, nn. 1565, 1667. Cfr. Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, pp. 224-225; Pescaglini Monti, *Toscana medievale*, p. 239. La prima concessione è del 16 agosto 983. Il secondo rinnovo fu rilasciato a Sisemundo II insieme con il nipote *ex filio* Sisemundo III del fu Rodilando II. I Da Uzzano e Vivinaia, d'altra parte, non avevano, a quanto sappiamo, un proprio "grande livello" di pieve.

to Benzo II e Sighifridi II) e Teudigrimo detto Teuzio del fu Berizio⁷⁹. Il quarto di Sighifridi fu diviso fra i figli Cunimundo IV ed Enrico: un terzo figlio, Inghifridi II, protagonista di una permuta il 28 febbraio 967, era, infatti, già morto senza eredi e fu pertanto escluso dalla divisione⁸⁰. L'ultimo quarto, spettante a Inghifridi, andò al suo unico figlio: il diacono Gherardo II⁸¹.

Nello stesso frangente si rinnovarono anche le carte "miste" che combinavano tutti gli altri livelli ricevuti dal tempo di Cunimundo III. Tale insieme fu riassetato, aggiornato (include anche un più recente livello di beni a Pedona, nel piviere di Loppia, assegnato il 16 giugno 972 a Gottifridi) e diviso parte in lotti, parte in quote, ma solo agli esponenti dei rami di Rodilando e Sighifridi⁸². In questo caso i Da Uzzano e Vivinaia, possibili eredi del ramo di Gherardo, non furono presi in considerazione. Il diacono Gherardo II, unico esponente del ramo di Inghifridi, ottenne, invece, una propria serie di nuove concessioni. Fra esse spicca un secondo "grande livello", concernente le decime dei villaggi compresi nel piviere di Sant'Ambrogio di Elici presso Massarosa, che intercettava, dunque, un'area di tradizionale radicamento della casata⁸³. Una successiva integrazione ebbe, infine, Enrico del fu Sighifridi l'11 maggio 986, confermata poi dal successore di Teudigrimo, il vescovo Isalfridi, il 21 ottobre 988: anch'essa accresceva la presenza patrimoniale della famiglia laddove essa, così come a Marlia, in Garfagnana e vicino a Massarosa, aveva probabilmente un proprio fuoco patrimoniale. Il livello riguardava, infatti, beni posti nel territorio lunense, presso Massa⁸⁴.

⁷⁹ ASDL, AAL, D, ++ B 54, + A 97, * E 25, + Q 20; ed. MDL, V/3, nn. 1541, 1544, 1547-1548. I "grandi livelli" di Gottifridi e Rodilando II furono rilasciati il 21 luglio, quelli di Teudigrimo detto Teuzio il 24 luglio 983.

⁸⁰ ASDL, AAL, D, + K 95, + Q 75; ed. MDL, V/3, nn. 1542-1543. Si conservano le carte per Enrico, rilasciate il 21 luglio 983, con cui ebbe un ottavo del patrimonio e delle decime di Marlia. Inghifridi II aveva scambiato con il vescovato beni a Lunata e Orbicciano, nel Camaioresino (ASDL, AAL, D, * G 3; ed. MDL, IV/2, n. 68). Egli è attestato soltanto in questa occasione. Sa scrivere, ma in forme elementari.

⁸¹ ASDL, AAL, D, ++ A 55; ed. MDL, V/3, n. 1593. La carta, rilasciata il 29 novembre 984, è di tenore lievemente diverso rispetto a quelle per gli esponenti degli altri rami. Esplicita l'elenco dei villaggi sottoposti alla pieve e ricorda esplicitamente la cappella dipendente di San Michele di Matraia.

⁸² ASDL, AAL, D, * E 44, * F 3, + C 21; ed. MDL, V/3, nn. 1539-1540. Si conservano i "grandi livelli" di Gottifridi, Rodilando II ed Enrico. Le quote furono redistribuite fra i due rami. La carta di Gottifridi include il rinnovo della precedente concessione relativa a Pedona (ASDL, AAL, D, * H 26; ed. MDL, V/3, n. 1439).

⁸³ La carta è datata 29 novembre 984 (ASDL, AAL, D, * H 87; ed. MDL, V/3, n. 1594). Sul dorso è apposta una nota terga, riferibile al secolo XI, di grande interesse: «libello de beneficio Gerardi episcopi ante quam esset episcopus». Essa fa, dunque, riferimento, secondo la pratica comune a Lucca già dalla fine del secolo IX, alla "scritturazione" del beneficio. Su ciò si vedano Violante, *Fluidità del feudalesimo*; Tomei, *Censum et iustitia*. Lo stesso giorno Gherardo II ricevette in livello dal vescovo Teudigrimo, insieme alla moglie Cuniperga detta Cunizia del fu Leone giudice, unità di coltivazione a Vallico e nella Valdiserchio pisana, a Vecchiano, Arena (queste ultime pertinenze di San Frediano); da solo, altre *case massarie* a Lugnano e Tempagnano, presso Valdottavo, e la chiesa di San Michele di Corsanico (ASDL, AAL, D, * M 57, AD 39; ed. MDL, V/3, nn. 1594-1595).

⁸⁴ ASDL, AAL, D, * D 24, * F 68; ed. MDL, V/3, nn. 1612, 1633. Oggetto della concessione furono *case massarie* poste presso la pieve di San Vitale di Mirteto. La prima carta fu rilasciata da

Sempre più, dunque, le concessioni vescovili riguardavano ambiti specifici, ormai chiaramente riconoscibili. Già dalla matura età carolingia l'aggregato apparentemente informe di rendite riscosse dalla famiglia da una base cittadina era andato da un lato accrescendosi in quantità, ma dall'altro si era fatto particolarmente denso in alcune porzioni del territorio diocesano. Ancora la casata non investiva qui il grosso delle sue risorse e manteneva interessi diffusi e un baricentro cittadino, da ciò la mancata formazione di una denominazione familiare di tipo toponimico, ma ci sembra evidente la graduale strutturazione di fuochi patrimoniali che le fonti vescovili non riescono a illuminare del tutto. Della funzione decisiva delle decime per la formazione di uno spazio di preminenza locale erano ben consci gli stessi livellari: qualora fosse possibile (e i Cunimundinghi vi riuscirono), era più vantaggioso ottenere le decime dove si detenevano dei centri di potere. In ogni caso, esse potevano costituire una rilevante entrata economica anche quando non erano connesse a importanti nuclei patrimoniali.

D'altra parte i "grandi livelli" rappresentavano un cruciale momento di snodo in cui regolare i rapporti interni alla casata, distinguere le linee di discendenza, stabilire divisioni ereditarie e, al caso, cementare l'unità della stirpe attorno a un progenitore comune, cui risalivano le carte di livello accorpate: Cunimundo III. Risalgono, infatti, ai decenni conclusivi del secolo le prime menzioni a Marlia di *terra Cunimundingha*⁸⁵. I Cunimundinghi, a differenza degli altri più prestigiosi gruppi parentali lucchesi (Figli di Rodilando, Figli di Huscit) a questa altezza cronologica non si divisero in più casate, ognuna dotata di "grandi livelli" distinti, ma mantennero un assetto unitario. La discendenza, come abbiamo visto, era estremamente numerosa e ramificata: la divisione avrebbe presentato perciò un alto tasso di rischio. La volontà di coesione è testimoniata anche dalle scelte onomastiche: alla stessa generazione osserviamo il ripetersi del solo *Leitname* o del nome Sighifridi. Dei figli di Cunimundo III egli era stato, a ogni buon conto, il capofamiglia nei decenni centrali del secolo: il suo ruolo di spicco emerge tanto in occasione della concessione livellaria dai Farolfingi, quanto al placito ottoniano⁸⁶.

La maggior parte della terra doveva giungere, però, alla famiglia dal *publicum*, anche nelle Sei Miglia circostanti la città: area di estrema polverizzazione patrimoniale e di buona diffusione della piccola proprietà. Lo mostra con tutta evidenza lo studio delle confinanze. La terra del fu Cunimundo III, che cominciava talvolta a essere detta *Cunimundingha*, il 26 maggio 980 e il 27 luglio 983 a Lammari e in un'altra località presso il Serchio era adiacente a

Grote de Buelle, vicino a *Mandria Camellare*: località di incerta ubicazione. Un'altra carta di livello di Teudigrimo del 16 gennaio 986 ricorda non lontano dalla pieve un appezzamento detto *Vinea Regi* (ASDL, AAL, D, AG 29; ed. MDL, V/3, n. 1605): ciò potrebbe rimandare all'origine fiscale di questi beni.

⁸⁵ La prima menzione è del 29 marzo 999 (ASDL, AAL, D, ++ I 6; ed. MDL, V/3, n. 1742).

⁸⁶ Furono ben quattro, come vedremo, gli esponenti di nome Sighifridi nella generazione dei bisnipoti di Cunimundo III. Avvenne allora il sorpasso rispetto al *Leitname* Cunimundo.

possessi della corona, del papa, delle grandi abbazie imperiali (San Ponziano, San Salvatore *Brisciano*), delle altre grandi prosapie lucchesi del seguito marchionale (Figli di Huscit)⁸⁷.

Per i Cunimundinghi la fase di strutturazione interna e consolidamento politico ed economico vissuta con gli Ottoni raggiunse piena espressione con l'ascesa al soglio vescovile lucchese di un esponente della casata: Gherardo II diacono del fu Inghifridi. La sua prima menzione come vescovo è del 21 gennaio 991. La scelta non fu verosimilmente problematica, giacché il periodo di vacanza è in linea con la media lucchese: pressappoco un anno (l'ultima attestazione del predecessore Isalfridi, dal brevissimo pontificato, è del 12 dicembre 989)⁸⁸. Dopo Figli di Rodilando e Figli di Huscit anche il terzo dei grandi gruppi parentali della "media" aristocrazia diocesana ottenne la cattedra episcopale cittadina. Vediamo dappresso il profilo del nuovo eletto⁸⁹.

Egli era stato diacono o levita, come amava lui stesso definirsi, poiché così prima dell'elezione episcopale, unico nella Lucca del tempo, soleva sottoscrivere⁹⁰. Non sappiamo dove fosse incardinato. Certo non faceva parte, e il dato è significativo, del corpo canonico della chiesa matrice⁹¹. Aveva una moglie: Cuniperga detta Cunizia, figlia del giudice imperiale Leone. Il fratello della donna, il giudice Leone II, era divenuto un personaggio importantissimo nella Lucca ottoniana: era stato nominato *missus* imperiale per Ottone I all'inizio degli anni Settanta e presumibilmente manteneva, anche se in maniera non ufficiale e formalizzata, tale incarico in città. L'architettura del potere pubblico a Lucca era articolata, ma stabile e coesa: gli imperatori potevano contare su un marchese fedele, Ugo, dal profilo schiettamente "funzionario"; sul suo seguito aristocratico, sempre più protagonista della vita politica lucchese, dalle cui fila erano ormai regolarmente scelti visconti e vescovi; su un diretto rappresentante, il giudice Leone II, maggiormente inserito nell'ambiente cittadino rispetto al marchese, che manteneva un orizzonte di intervento di scala più ampia, persino sovra-regionale. I natali, il legame matrimoniale, ma soprattutto la *Königsnähe* facevano di Gherardo II un candidato ideale alla carica vescovile, secondo la prassi allora vigente a Lucca⁹².

⁸⁷ ASDL, AAL, D, * K 90, * H 44; ed. MDL, V/3, nn. 1504, 1552. A Vinituile presso Magritula, oggi San Vito.

⁸⁸ ASDL, AAL, D, † D 67; ed. MDL, V/3, n. 1646.

⁸⁹ Per un profilo del presule si veda Ceccarelli Lemut, *Gerardo*.

⁹⁰ Il termine compare a Lucca solo nel diploma di Ottone I rilasciato al clero cittadino per intercessione di Uberto vescovo di Parma in una data compresa fra 2 dicembre 966 e 11 gennaio 967 (ASDL, AAL, D, Priv. 93; ed. MGH, DOI. n. 335).

⁹¹ Si conserva nel secolo X un eccezionale numero di carte di ordinazione dei pievani, sottoscritte a ranghi pressoché compatti dal corpo canonico. Il levita Gherardo non compare mai in tali occasioni.

⁹² Il giudice presiedette una seduta in una data compresa fra 2 febbraio 971 e 7 maggio 973, riguardante una *casa massaricia* a Ponteferrato, presso Pieve San Paolo, risolta a favore della canonica (ASDL, ACL, D, LL 1, c. 16v; ed. *Regesto del capitolo*, n. 25); e un'altra causa il 19 ottobre 973, nel portico del palazzo suburbano, circa beni situati a *Fasiano*, nel suburbio orientale di Pisa (ed. Volpini, n. 10). La carica compare a intermittenza nella sua discendenza (ASDL, AAL, D, †† N 10; ed. *Carte del secolo XI*, 3, n. 26). Solo più tardi, alla metà del secolo XI, fu "ufficializ-

Un avvicinamento all'ambito vescovile e canonico, quasi forse una spia del suo prendere contatto e preparare il terreno in vista di una possibile elezione, è riconoscibile nei secondi anni Ottanta, dopo l'ottenimento insieme alla moglie della cospicua serie di livelli dal vescovo Teudigrimo, segno di forza politica e di protagonismo all'interno della sua stessa casata. Nell'anno 986 il diacono compì un'offerta *pro anima* alla canonica: la prima conosciuta per i Cunimundinghi⁹³. Fu poi al seguito di Isalfridi, successore di Teudigrimo, in Val di Cornia, soprintendendo per suo conto a una permuta il 2 giugno 989, negli ultimi mesi del suo pontificato. Il ruolo di *missus* vescovile resta, per tutto il secolo X, un *unicum* nella storia familiare, almeno per quanto riguarda Lucca⁹⁴. Sebbene possa rivelare interessi e obiettivi del diacono, il maggiore coinvolgimento negli affari vescovili e della canonica della chiesa matrice non era, comunque, decisivo ai fini di un'elezione: l'ultimo vescovo espresso dal corpo canonico cittadino, Pietro I, risaliva al primo quarto del IX secolo.

Che dietro la sua designazione ci fosse il suggello pubblico è chiaro anche dal comportamento tenuto da Gherardo II una volta salito in cattedra. Su un piano generale egli partecipò, infatti, attivamente all'ambizioso disegno politico portato avanti congiuntamente dal marchese Ugo, da Ottone III e dalla sua cerchia di intellettuali, volto a ristrutturare il patrimonio fiscale della Tuscia dopo il ritiro a vita privata dell'imperatrice Adelaide e la conseguente estinzione del suo dotario: azione che si esplicò mediante un deciso investimento sulle fondazioni ecclesiastiche e, in particolare, sulle grandi abbazie imperiali della regione, sulla scia dei fermenti di rinnovamento culturale provenienti dagli ambienti del "nuovo monachesimo"⁹⁵.

Su un piano più ristretto, nella sua attività di amministratore della mensa vescovile, egli si mosse per molti aspetti nel solco dei predecessori. Agì quasi sempre da Lucca; soltanto in un paio di occasioni lo vediamo attivo nella roccaforte vescovile di Santa Maria a Monte⁹⁶. In misura preponderante, secondo l'uso lucchese, rilasciò carte di livello agli esponenti della "media" aristocrazia, suoi amici e parenti. A beneficiarne fu in prima battuta la sua stessa fa-

zata" con l'attribuzione al giudice Flaiperto detto Amico degli Avvocati di Coldipozzo.

⁹³ ASDL, ACL, D, LL 1, cc. 3v, 4r; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 18, 32, 173. Gherardo II offrì la metà di un manso a Collemancore, vicino a Valdottavo: l'altra metà era stata donata *pro anima* di Rodilando III Rolandinghi nell'anno 957. È forse questa la spia di un legame parentale fra i due personaggi. Compì una donazione in favore della canonica anche la moglie Cunipergera detta Cunizia. In data imprecisata la donna offrì cinque mansi situati presso i massimi centri del potere familiare: Fibbialla, Anchiano, Fornoli.

⁹⁴ ASDL, AAL, D, ++ F 22; ed. MDL, V/3, n. 1772. L'atto fu rogato in località *Valle Godermari*, presso Acquaviva. Gherardo II è il primo della famiglia che mostra interessi per la Maremma.

⁹⁵ Tomei, *Da Cassino alla Tuscia*. Il 4 maggio 996 Gherardo II concesse in livello al nuovo abate di San Salvatore di Sesto, il cassinese Maione, la chiesa di San Michele della Verruca, sui Monti Pisani (ASDL, AAL, D, + E 52, ++ A 57; ed. MDL, V/3, n. 1308). Allora il marchese Ugo dovette donare la rocca su cui sorgeva la chiesa (che il vescovato aveva avuto dal fisco), confermata dal diploma rilasciato da Ottone III a San Pietro a Vico il 21 luglio successivo (ASDL, AAL, D, Priv. 56; ed. MGH, DOIII, n. 219).

⁹⁶ Gherardo II si trovava a Santa Maria a Monte l'8 dicembre 991 e il 30 giugno 1000 (ASDL, AAL, D, ++ C 75, + I 8; ed. MDL, V/3, nn. 1678, 1751).

miglia. Si ebbe durante il suo pontificato, il 12 febbraio 997, una ridefinizione e un rinnovo del complesso di beni allivellati ai Cunimundinghi dal tempo di Cunimundo III, spartito fra i cugini dei rami di Rodilando e Sighifridi⁹⁷.

Ogni atto era preceduto da una contrattazione interna alle casate del seguito marchionale, cui appartenevano vescovo e visconte, in una dimensione pubblica, assembleare. Lo mostra chiaramente il *breve* di Gallicano, che abbiamo già analizzato nel dettaglio, rilasciato il 1° luglio successivo, a pochi mesi di distanza dal rinnovo del livello “misto” familiare⁹⁸. In tale occasione Gherardo II non raggiunse un accordo con i Rolandinghi circa il “grande livello” della pieve dei Santi Cassiano e Ippolito di Gallicano. I principali esponenti dei Cunimundinghi (Benzo II e Sighifridi II del fu Benzo, Sighifridi III del fu Gottifridi, Cunimundo IV ed Enrico del fu Sighifridi) non solamente figurano fra gli astanti; Gherardo II propose, infatti, come contropartita ai Rolandinghi per il mancato conferimento della metà delle decime, una *cartula incapsata* che era stata dello stesso cugino Cunimundo IV, allora presente, concernente il castello di Gorfigliano⁹⁹.

Non conosciamo tenore e natura del documento annullato. In ogni caso, benché fosse ritornato nelle mani del vescovo, non sembra riguardasse una pertinenza vescovile. Nella località garfagnina il vescovato possedeva soltanto alcune *case massaricie*, la maggior parte delle quali era stata allivellata con continuità ai Cunimundinghi dal primo quarto del secolo. Non esiste altra traccia nell'archivio vescovile del castello¹⁰⁰. L'ipotesi più verosimile è che esso fosse giunto a Gherardo II per conto del *publicum*. Il centro doveva essere incluso nel circuito di distribuzione mosso dalla corte e circolare in primo luogo mediante disposizioni orali fra i clienti del marchese. Il vescovo cercò di attribuirlo mediante *cartula* al cugino, ma la concessione era stata annullata, presumibilmente in assemblea pubblica. Essa costituiva, comunque, una testimonianza scritta che dava qualche garanzia su Gorfigliano: perciò la *cartula incapsata* era stata conservata dal presule, poteva interessare ai Rolandinghi (forse i nuovi detentori a titolo orale del castello) e divenne oggetto di negoziazione. Data la sua prossimità alla corte marchionale, Gherardo II spesso agì in quegli anni come tramite. Nelle sue mani transitavano sia in entrata, sia in uscita complessi incastellati del fisco i diritti sui quali, eccezionalmente, potevano precipitare in forma scritta. Tali documenti erano, comunque, passibili in ogni momento di essere cassati dall'autorità pubblica.

⁹⁷ Si conserva la carta per Enrico del fu Sighifridi (ASDL, AAL, D, † D 64; ed. MDL, V/3, n. 1716).

⁹⁸ Si veda sopra, Cap. I, testo corrispondente alle note 172-181.

⁹⁹ Lo scavo del sito condotto da Quirós Castillo, *Archeologia e storia*, ha portato alla luce, per questa cronologia, su un pianoro che già ospitava una capanna, la comparsa di una struttura residenziale turritorme legata con malta e materiali che rimandano a un contesto socialmente differenziato.

¹⁰⁰ ASDL, AAL, D, * G 43; ed. Spicciani, *Protofeudalesimo*, pp. 77-79. I beni posti a Gorfigliano facevano parte del complesso assegnato a Cunimundo III e rinnovato alla sua discendenza. Altre *case massaricie* erano, invece, allivellate ai Figli di Huscit del ramo dei Da Careggine e Bacciano. Si prenda ad esempio ASDL, AAL, D, * G 69; ed. MDL, V/3, n. 1702.

Esemplare è il caso delle *curtes* incastellate di San Terenzio di Marlia e San Vito di Barga, la cui metà fu concessa al vescovo in livello dagli Aldobrandeschi il 31 ottobre 996. Mediante tale singolare atto, con l'aiuto del suo fedele collaboratore, il marchese Ugo mirava forse a moderare il potere aldobrandesco su questi due importanti complessi fondiari pubblici, assecondando anche gli interessi della famiglia del vescovo, i Cunimundinghi che, come abbiamo visto, avevano possedimenti tanto a Marlia, quanto nel Barghigiano. D'altra parte, i conti mantenevano la metà delle *curtes* o almeno di Marlia, da cui avrebbero dovuto riscuotere il censo previsto dal livello¹⁰¹. Nell'immediato, la messa per iscritto dava maggiori garanzie al presule, poiché la *cartula*, favorevole al marchese, non sarebbe stata dallo stesso *incapsata*. A lungo termine, soprattutto con il passaggio di consegne a un altro marchese, difficilmente avrebbe potuto però costituire un titolo di possesso utile: i due centri, infatti, furono in seguito reclamati dal *publicum*, nuovamente fiscalizzati e assegnati in forma precaria ad altri soggetti che gravitavano attorno alla corte: in particolare Barga passò temporaneamente ai Rolandinghi¹⁰².

Gherardo II, tuttavia, si distinse anche per alcune operazioni che portò a compimento lontano della città, in Maremma, in virtù delle quali egli può essere senza dubbio considerato come il vescovo più attivo dall'inizio del secolo, dall'epoca di Pietro II. Su di esse ci soffermiamo brevemente. L'8 febbraio 996 dalla torre di San Vito di *Cornino*, presso l'odierna Vignale, centro vescovile della Val di Cornia e appendice di una grande *curtis* pubblica, offrì al vescovato *pro anima* sua, del marchese Ugo, dei defunti genitori Inghifridi e Burga la *curtis domnicata* di *Sestinga*, vicino a Vetulonia, con metà del castello e della chiesa di Santa Maria. Con l'accondiscendenza e il favore regio e/o marchionale, egli stava infrangendo, per così dire, le "regole del gioco", conferendo in forma scritta un possesso giuntogli probabilmente dal fisco quale ricompensa per il suo fedele operato. Giusto in quei mesi Gherardo II stava partecipando in prima persona al progetto congiunto di Ugo e Ottone III di ristrutturazione della base fondiaria fiscale della Tuscia. Non da ultimo, la donazione della quota-parte (ancora la metà, come per Barga e Marlia) era significativamen-

¹⁰¹ ASDL, AAL, *D*, §§ B 73; ed. MDL, V/3, n. 1712. La pena, molto alta rispetto al censo (100 lire a fronte di 20 soldi), nasconde forse un'onerosa "entratura". Per una lettura politica del livello si veda Collavini, "*Honorabilis domus*", pp. 94-96: l'atto testimonierebbe la forza di Gherardo II, strettamente legato al marchese e all'imperatore, e anche in seguito inserito in uno schieramento nemico agli Aldobrandeschi. Ottone III era allora molto attivo a Lucca: il 21 luglio precedente, ricordiamo, aveva rilasciato un diploma da San Pietro a Vico. Il radicamento aldobrandesco nella zona era risalente, benché il controllo su San Terenzio fosse stato intermittente. Quanto agli interessi dei Cunimundinghi nel Barghigiano, nel terzo quarto del secolo Inghifridi, padre del vescovo, e Gottifridi, come si è visto, avevano ottenuto in livello dal vescovato beni a Castelvecchio e Pedona.

¹⁰² L'imperatore rilasciò un diploma dal castello di Marlia il 1° settembre 998 (ASDL, ACL, *D*, Priv., CC 6; ed. MGH, DOIII, n. 301). San Terenzio, tuttavia, si trovava ancora nella sfera di influenza degli Aldobrandeschi alla metà del secolo successivo (ASDL, AAL, *D*, Priv. 88; ed. *Carte del secolo XI*, 4, n. 89). Barga finì nell'orbita dell'abbazia imperiale suburbana di San Ponziano e dei Rolandinghi (ASL, *D*, S. Ponziano, 990; ed. MGH, DOIII, n. 269; ASDL, ACL, *D*, M 17; ed. *Regesto del capitolo*, n. 227).

te effettuata *pro anima* del marchese. Tuttavia, proprio perché “irregolare”, l’atto si rivelò in seguito inefficace: Santa Maria di *Sestinga*, presumibilmente reinserita nel circuito precario di redistribuzione ai clienti di corte, presto uscì dalla mensa vescovile, e non rimase in alcun modo legata ai parenti del vescovo¹⁰³.

Ben più successo ebbe, invece, una seconda iniziativa che insisteva sempre sul Vetuloniese. In due fasi ravvicinate, fra 8 e 14 maggio 998, 26 e 28 febbraio 999 Gherardo II rilasciò una serie di carte di livello dal castello di *Collicle*, non troppo discosto da *Sestinga*. Questo piccolo *dossier* mostra il suo tentativo più strutturato di costruire un nuovo centro di potere vescovile in Maremma. Egli recuperò anzitutto il locale centro domucultile di *Sala Witinghi*, già allivellato dal vescovato ad Adalfridi II dei Figli di Rodilando nei decenni centrali del secolo. Costruì, poi, un nuovo polo di coordinamento: un castello sul poggio che prese a essere chiamato di San Martino, dal nome della chiesa castellana (a sua volta ricalcato ovviamente sull’intitolazione della chiesa matrice lucchese). Da qui concesse in livello terra, soprattutto agreste e incolta, situata presso le *carbonaria* del castello e sul poggio, obbligando i livellari a edificarvi *case* e a risiedere in queste nuove abitazioni o dentro il castello. Si trattò di un investimento produttivo pianificato, che prevedeva la messa a coltura di nuove terre e la concentrazione degli uomini e delle risorse. Al suo seguito come testi figurano eccezionalmente esponenti della “media” aristocrazia: fra loro anche dei Cunimundinghi (nella prima fase, Sighifridi III del fu Gottifridi; nella seconda, Sighifridi II del fu Benzo). La sua azione ebbe successo: il castello, detto poi *Montebello* o Monte di San Martino, era con San Vito di *Cornino* uno dei due fuochi patrimoniali maremmani ancora detenuti dal vescovato nel terzo quarto del secolo successivo¹⁰⁴.

L’analisi dell’operato di Gherardo II fin qui condotta consente di trarre alcuni spunti di riflessione. La vicinanza cronologica e geografica dei due in-

¹⁰³ ASDL, AAL, *D*, † A 9; ed. MDL, IV/2, n. 80. Non sappiamo di chi fosse l’altra metà del castello. Circa la precisa ubicazione di Santa Maria resta da fare chiarezza: in particolare, in relazione al monastero di San Bartolomeo di *Sestinga*, fondato una decina di anni dopo dai *De episcopa* presso la *curtis Maimberti* e poi trasferito, nell’ultimo quarto del secolo XI, sul poggio detto di San Frediano. Su ciò si veda Cardarelli, *Studi sulla topografia*, pp. 222-223. Nel comune di Castiglione della Pescaia si trova ancora oggi una località Case Sestica, non troppo lontano da Vetulonia e Buriano. Sconosciuta è la famiglia di origine di Burga, madre del vescovo.

¹⁰⁴ ASDL, AAL, *D*, † B 17, * H 18, † D 19, * H 18, * F 25, †† O 16, † B 18, † N 72, †† A 3, * H 18; ed. MDL, V/3, nn. 1726-1732, 1739-1741. Il castello, da ubicare nell’odierna località di Case Montebelli, dovette sostituire la precedente *curtis* di *Sala Witinghi*, situata presumibilmente più in basso. Mediante le carte di livello, il vescovo procedette alla lottizzazione del poggio. Gli appezzamenti furono delimitati da *signa et termina*. Fra i soggetti coinvolti nell’operazione c’è anche un *portonarius*: custode della porta del castello. *Montebello* restava al vescovato ancora al tempo della *Quamvis circa omnes* (ASDL, AAL, *D*, Priv. 3; ed. MDL, V/3, n. 1795). Successivamente, si perse memoria in canonica anche della sua esatta ubicazione: le annotazioni apposte sul dorso delle carte di livello la collocano nella zona di Forcoli, dove si trovava un altro Monte San Martino. Sul sito si vedano Andreoli, *Colonizzazione e incastellamento*; Morelli, *Forcoli*, pp. 22-30; Ceccarelli Lemut, *Scarlino*, pp. 25-31; Prisco, *Castelli e potere*, pp. 207-213.

terventi maremmani si presta bene a una comparazione. Le frequentazioni di corte garantivano al vescovo complessi fondiari incastellati, a vantaggio non soltanto della sua famiglia, ma anche della sua Chiesa. Le nuove acquisizioni erano, tuttavia, precarie e revocabili da parte dei rappresentanti del *publicum*: eventuali carte scritte potevano essere annullate o, comunque, risultavano inefficaci (Santa Maria di *Sestinga*)¹⁰⁵. Di qui la necessità per gli attori politici di rimanere nell'orbita pubblica per rinegoziare i propri diritti. Se l'ottenimento era risalente nel tempo, consolidato e riguardava l'intero di una *curtis* e non una parte, maggiori erano i margini di autonomia e si poteva lecitamente pensare alla messa in opera di un progetto più strutturato (San Martino di *Collicle*)¹⁰⁶. Il vescovo si preoccupò, comunque, che il suo dinamismo non andasse a intaccare gli interessi primari della sua casata. L'apertura di un nuovo fuoco patrimoniale del vescovato avvenne in Maremma, dove i Cunimundinghi, caso unico fra le grandi schiatte della "media" aristocrazia lucchese, non avevano alcun centro di potere.

Negli ultimi anni di vita Gherardo II si avvicinò moltissimo al nipote acquisito, il giudice Leone III. Costui era succeduto all'omonimo padre nell'informale ruolo di rappresentante diretto dell'imperatore in città e sempre più si stava ritagliando uno spazio da protagonista sulla scena politica lucchese. Il 5 agosto 1001 a Lucca il giudice promise al vescovo di aiutarlo «de placito et contentionem» che aveva con suo fratello Farolfo, circa il recupero dei "grandi livelli" relativi alle pievi di San Pietro di Vorno, San Macario di *Pompiano* e Santo Stefano di *Torri*, già accordate al padre dal vescovo Teudigrimo e di recente rinnovate da Gherardo II ai due fratelli¹⁰⁷. Si conserva soltanto una delle carte per Farolfo, concernente la metà del patrimonio e delle decime di Vorno, rilasciata il 16 novembre 1000¹⁰⁸. Che il vescovo avesse molto a cuore la questione, lo testimonia l'entità tanto del pagamento, quanto della pena comminata per l'eventuale inadempienza¹⁰⁹.

Siamo di fronte a uno scenario non dissimile da quello ritratto nel *breve* di Galliciano. Gherardo II stava ricercando un'assistenza di tipo giuridico, non militare: il sostegno era richiesto in previsione di un placito o di una lite giudiziaria (*contentio*)¹¹⁰. Il recupero era probabilmente funzionale a una redistribuzione dei "grandi livelli": forse allo stesso giudice, fatto salvo un suo impegno attivo nella vicenda, che ambiva a ottenere le decime per intero.

¹⁰⁵ Va forse letta così anche la vicenda relativa alla *cartula incapsata* del castello di Gorfigliano, di cui dispose lo stesso Gherardo II, anche se i dati a disposizione sono molto esigui.

¹⁰⁶ A differenza di San Martino di *Collicle*, Gherardo II disponeva soltanto della metà di Santa Maria di *Sestinga*.

¹⁰⁷ ASDL, AAL, D, † G 43; ed. MDL, V/3, n. 1777.

¹⁰⁸ ASDL, AAL, D, † G 42. La pieve aveva tre cappelle dipendenti: San Prospero di Vorno, San Frediano e San Quirico di Guamo.

¹⁰⁹ Il merito era del valore di 100 soldi; la pena di 10 lire d'oro: cifre eccezionali per una carta privata.

¹¹⁰ Spicciani, *Protofeudalesimo*, pp. 68, 82-83. La sua lettura è in parte inficiata da un errore di datazione: ha posticipato di un anno il "grande livello", ponendolo così dopo la *cartula promissionis*.

Benché fosse una contrattazione tutta interna allo stesso segmento sociale, non dobbiamo sottovalutare i possibili elementi di contrasto: dinamiche di competizione potevano entrare in gioco tanto fra una famiglia e l'altra, quanto all'interno delle stesse casate (come in questo caso, fra i fratelli Leone III giudice e Farolfo). La violenza non aveva, però, un ruolo fondamentale ed evidente: le divergenze si componevano collegialmente, nelle assemblee moderate dai rappresentanti del *publicum*.

Lo stretto vincolo del vescovo con il giudice perdurò nei mesi successivi, in una fase delicatissima. Gherardo II perse, nel giro di pochi mesi, i suoi principali referenti politici: Ugo e Ottone III. All'apertura della crisi dinastica nel regno e nella marca, decise quindi di allinearsi con il giudice, capo della fazione arduinico-obertenga. Inizialmente fu questo a Lucca il partito vincente, anche se, in attesa che la partita si risolvesse definitivamente a favore di uno dei due schieramenti, in città si mantenne una posizione prudente: per datare si usava, infatti, lo stile dell'incarnazione¹¹¹. La scelta del vescovo è suggerita dal suo intervento in occasione dell'ordinazione della nuova badessa del monastero imperiale cittadino di San Salvatore *Brisciano* (13 luglio 1002), che ricevette di lì a poco un diploma da Arduino per intercessione della moglie Berta Obertenghi (22 agosto): l'unico rilasciato dal re a sud del Po¹¹². I Cunimundinghi, o almeno una parte della casata, rimasero vicini a Gherardo II: il 24 settembre seguente è attestato al suo seguito come *missus* in una permuta a Lucca il cugino Sighifridi II del fu Benzo, già al fianco del vescovo in quel di *Collice*¹¹³. È questa una delle sue ultime menzioni: Gherardo II scomparso dopo il 22 giugno 1003¹¹⁴.

Gli anni di Bonifacio e Ranieri. Il breve di Barginne

Nonostante un errore politico che avrebbe potuto teoricamente rivelarsi fatale (il partito arduinico e obertengo fu, infatti, sconfitto), i Cunimundinghi

¹¹¹ Su queste vicende si veda Collavini, "*Honorabilis domus*", pp. 99-103; Lucioni, *Re Arduino*.

¹¹² ASL, *D, S. Giustina*, 1002 luglio 13, 1002 agosto 22; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1, n. 26; *MGH, DArđ.* n. 7. Nel borgo di San Frediano, l'8 marzo precedente, era stata rogata la carta di vendita al giudice Leone III da parte degli Obertenghi delle "terre obertenghe" di Vicopisano: segno dell'avvenuta affermazione dello schieramento arduinico-obertengo in città (ASDL, AAL, *D*, * O 38).

¹¹³ ASDL, AAL, *D*, †† I 31. Si tratta, a ben vedere, di una falsa permuta: una sorta di livello senza censo. Il padre dei due contraenti, Beraldo detto Berizio, capostipite dei Berizzinghi aveva già commutato gli stessi beni il 19 dicembre 962 con il vescovo Corrado, ricevendo un monte, *rocca et sterpeto* posto lungo il Serchio, a *Metiano*, nella Brancoleria (ASDL, AAL, *D*, * C 75; ed. *MDL*, V/3, n. 1393).

¹¹⁴ ASDL, AAL, *D*, †† Q 14. La sua ultima attestazione è in occasione del livello rilasciato a un ebreo, tal Salomone del fu Bonfiglio, di beni a Filettole, nella Valdiserchio pisana. Egli non lasciò discendenza: le sue concessioni passarono ad altri rami della sua famiglia o furono redistribuite nella cerchia marchionale. Alla possibilità di un sub-livello a suoi generici figli o figlie fa riferimento una clausola di uno dei livelli ricevuti quando ancora era semplice levita (ASDL, AAL, *D*, AD 39; ed. *MDL*, V/3, n. 1595).

non persero la loro posizione di spicco nel tessuto sociale lucchese. Non si verificarono, del resto, radicali cambiamenti nella struttura politica cittadina dopo l'affermazione di Enrico II. Nella prassi, al nuovo sovrano convenne scendere a patti con il gruppo di casate che, con il passaggio alla dominazione ottoniana aveva ormai consolidato una preminenza politica ed economica in città. Del resto, essi non avevano assunto una posizione decisamente schierata: avevano, per così dire, lasciato aperta la porta a ogni possibile soluzione¹¹⁵. Quando a Lucca terminò la lunga vacanza episcopale e si tornò a una situazione di stabilità, si aprì una lunga fase di contrattazione del nuovo vescovo Grimizo (1014-1022) con l'aristocrazia, che portò a un rinnovo pressoché generalizzato dei "grandi livelli".

In questo contesto si situa anche quello dei Cunimundinghi. Si è conservato soltanto quello per Cunimundo V e Berardo detto Benzo II, figli di Benzo del ramo di Rodilando¹¹⁶. La *cartula* è ancora inedita e finora sconosciuta, poiché fu reimpiegata nel Cinquecento come coperta di legatura di filza del Tribunale Ecclesiastico dal notaio Vincenzo da Colle¹¹⁷. La rifilatura ha provocato l'asportazione del protocollo. Pur priva di datazione, essa è, comunque, attribuibile con buona certezza al pontificato di Grimizo: tenuto fermo l'arco di vita dei due livellari, attivi soprattutto nel primo quarto secolo, è successiva al rinnovo di Gherardo II (2 febbraio 997), poiché compendia tanto il livello "misto" quanto il "grande livello" di Marlia, ma antecedente al pontificato di Giovanni II, che non accordò concessioni livellarie alla "media" aristocrazia¹¹⁸.

Analizziamone il contenuto. I fratelli ottennero, in prima battuta, le decime di moltissime pievi, anzitutto quelle "di famiglia": mantenevano un quarto di Santa Maria di Marlia con San Pancrazio, ai Cunimundinghi da quasi un secolo, e per intero Sant'Ambrogio di Elici, raccogliendo, dunque, l'eredità del vescovo Gherardo II cui era stata attribuita quando ancora era diacono¹¹⁹. A queste si aggiunse un'altra pieve situata in un'area di profondo radicamento familiare, in precedenza allivellata ai recentemente estinti *De episcopa*: Santa Maria di Diecimo, nella media Valle del Serchio, con la cappella dipendente di Sant'Ilario di Oneta e la porzione vescovile (pari alla metà) della chiesa, del

¹¹⁵ A Lucca i notai non abbandonano, comunque, lo stile dell'incarnazione.

¹¹⁶ Gli altri due fratelli, Rodilando e Sighifridi II, erano evidentemente già defunti.

¹¹⁷ ASDL, AAL, D, coperta del *Liber Ser Vincentii da Colle 1546*. Cfr. Tomei, *Chiese, vassalli, concubine*.

¹¹⁸ La datazione è compatibile anche dal punto di vista paleografico.

¹¹⁹ I fratelli subentrarono a Gherardo II, cugino del padre Berardo detto Benzo, anche nel livello delle *case massarie* di Vallico, in Garfagnana, e Vecchiano e Arena, in Valdiserchio. Le prime erano già state assegnate in beneficio al defunto fratello Sighifridi II, che abbiamo incontrato al tempo di Gherardo II come teste a *Collicle* e come *missus* nella "falsa" permuta ai Berizzinghi: «sicut eis iam in beneficio abuit quondam Sigifridi». Anche in questo caso si assiste, dunque, alla messa per iscritto sotto forma di carta di livello di un beneficio. San Michele di Corsanico passò, invece, il 24 settembre 1017 dal defunto Gherardo II ai Giudici di Vorno, famiglia della moglie Cuniperga (ASDL, AAL, D, §§ I 63; ed. MDL, V/3, n. 1499).

monte e della rocca dei Santi Pietro e Frediano di Anchiano¹²⁰. In quest'area insisteva la maggioranza delle unità di coltivazione concesse¹²¹.

Non tutte le decime insistevano, però, sui fuochi patrimoniali cunimundinghi. Alcune, con vantaggi più schiettamente economici, erano raccolte in aree eccentriche per l'impianto fondiario familiare: San Paolo di Vico Pancelorum, piccola chiesa battesimale nell'altissima Val di Lima, in precedenza e in seguito allivellata alla locale dinastia di pievani; la metà di San Pietro di Nievole, spartita con un ramo dei Figli di Huscit¹²². Concessione eccezionale ed effimera era, infine, quella delle decime spettanti alle pievi incastellate e roccaforti vescovili di Santa Maria a Monte e San Gervasio di *Verriana*, altrimenti mai oggetto di livello, che la famiglia aveva certamente acquisito grazie al favore di Gherardo II. Essa non fu, poi, reiterata, giacché per il vescovato il saldo controllo di questi centri era di cruciale importanza. Del resto la famiglia non aveva qui, a quanto sappiamo, alcun castello. Se era capace di far confluire nella propria *cartula* anche queste peculiari elargizioni ciò comprovava senza dubbio la forza politica di cui godeva ancora la casata dopo l'avvento di Enrico II: essa restava saldamente al vertice della società cittadina¹²³.

Come già in precedenza, il "grande livello" segna un passaggio cruciale per la casata. A questa altezza l'insieme di beni e rendite che dal tempo di Cunimundo III essa deteneva dal vescovato, aggregato notevolmente accresciutosi in seguito all'acquisizione della cattedra vescovile da parte di Gherardo II, fu riunito e ridistribuito fra i due rami ancora vitali, quello di Rodilando e quello di Sighifridi: si mantennero così vivi una memoria e un comune senso di appartenenza. Ai fini della ricostruzione genealogica, non è più possibile seguire con assoluta sicurezza le quote del "grande livello" di Marlia, poiché fu ricostituito l'intero e si procedette a una nuova spartizione¹²⁴.

¹²⁰ Le due concessioni costituiscono elementi utili per la datazione. La famiglia dei *De episcopa*, che aveva ottenuto il "grande livello" di Diecimo il 30 ottobre 979 (ASDL, AAL, D, † E 6; ed. MDL, V/3, n. 1499), si estinse negli anni del conflitto prima dell'elezione vescovile di Grimizo. Dalla pieve di Diecimo dipendevano le altre due chiese di Anchiano: San Giovanni e San Quirico. San Pietro sorgeva, invece, su uno sperone roccioso (*rocca*) incastellato al tempo di Pietro II, l'8 febbraio 925 (ASDL, AAL, D, * L 37; ed. MDL, IV/2, n. 59). Durante la guerra, la metà della *rocca* che spettava al vescovato fu allivellata dal vescovo "enriciano" Rodilando a Fulcardo dei *Lambardi* di Buriano, il 14 maggio 1005 (ASDL, AAL, D, AD 22; ed. MDL, IV/2, n. 83). Con Grimizo tornò, invece, ai Cunimundinghi.

¹²¹ Il numero complessivo di *case massaricie*, in gran parte situate negli attuali comuni di Borgo a Mozzano e Bagni di Lucca, raggiunge il centinaio.

¹²² Le carte di livello alla dinastia sono datate 18 marzo 943, 14 novembre 1000, 26 febbraio 1049 (ASDL, AAL, D, †† D 58, * M 69; ed. Giusti, *Documenti lucchesi anteriori*, pp. 704-705; *Carte del secolo XI*, 4, n. 45). L'altra metà di San Pietro di Nievole fu allivellata, l'11 aprile 1016, a Gherardo II detto Moretto del fu Gherardo dei Fralminghi (ASDL, AAL, D, AF 28; ed. MDL, V/3, n. 1781).

¹²³ Le due pievi ritornarono nella piena disponibilità vescovile con Giovanni II (ASDL, AAL, D, Priv. 3; ed. MDL, V/3, n. 1795). Soltanto San Gervasio era stata oggetto in precedenza di un "grande livello": il 27 giugno 980 la metà del suo patrimonio e delle decime era stata concessa dal vescovo Guido a Teudigrimo del fu Farolfo Farolfingi (ASDL, AAL, D, † A 30; ed. MDL, IV/2, n. 74).

¹²⁴ Il quarto concesso a Cunimundo V e Benzo II si spiega unicamente con una redistribuzione interna ai Cunimundinghi, successiva alla morte senza eredi del vescovo Gherardo II. I Da Uz-

I Cunimundinghi conservarono, pertanto, una struttura coesa, sebbene avessero recentemente potuto contare su un vescovo in famiglia. Questo comportamento diverge da quello degli altri due gruppi maggiori (Figli di Rodilando, Figli di Huscit), che fra terzo e ultimo quarto del X secolo, dopo l'acquisizione di importanti cariche (vescovo, visconte), in vista o a seguito di un deciso ampliamento della base fondiaria, avevano optato per una divisione. Così non avvenne nel primo quarto del secolo XI per i Cunimundinghi. Non fu un problema di eccessiva ramificazione della famiglia: molte delle linee di discendenza fiorite al tempo del marchese Ugo si erano ormai essiccate. Piuttosto, si trattò forse di una scelta causata dalla sua stessa architettura interna. A differenza dei vescovi Corrado dei Figli di Rodilando e Guido dei Figli di Huscit, Gherardo II Cunimundinghi non aveva fratelli o figli da favorire, ma solo cugini. In assenza di una linea di discendenza privilegiata, l'eguale "distanza" di tutti i rami dal presule potrebbe averne favorito la coesione. Non esistevano delle dinamiche necessitanti e delle soluzioni automatiche. L'accumulazione fondiaria non portava necessariamente a una divisione: la "media" aristocrazia aveva ancora spazio di scelta.

Il "grande livello" testé analizzato elenca quasi tutto quello che la casata aveva dal vescovato lucchese. Benché disponiamo solamente di una carta per il ramo di Rodilando, in seguito possiamo contare su livelli "cumulativi", comprensivi cioè delle concessioni beneficiarie, relativi anche al ramo di Sighifridi¹²⁵. Ebbene, il quadro è sostanzialmente lo stesso: dal vescovo i Cunimundinghi non detenevano alcun castello, a eccezione della metà di Anchiano, strategico sperone roccioso che serra l'alveo del fiume Serchio¹²⁶. Ci sfuggono, pertanto, i fuochi attorno ai quali le concessioni vescovili, in special modo le decime, ruotavano. L'unica fotografia, seppur parziale, che illumina i perni rurali del patrimonio familiare nel secolo XI si deve ai fratelli Cunimundo V e Benzo II, gli stessi del "grande livello", di gran lunga gli esponenti più visibili della casata nelle fonti vescovili del periodo. I due presentano dei tratti eccezionali: furono gli ultimi Cunimundinghi ad avere capacità grafiche, peraltro di ottimo livello, con evidenti influssi cancellereschi¹²⁷.

Cunimundo V ebbe raggio di azione molto ampio: egli è attestato presso la *curtis* di Carrara nel seguito del vescovo di Luni Gottifridi (981-998), come *bonus homo* ed estimatore in una permuta il 30 marzo 997. Del resto, dai tem-

zani e Vivinaia mantenevano, comunque, a questa altezza cronologica inalterata la loro quota (un altro quarto).

¹²⁵ Le carte in questione saranno, fra poco, oggetto della nostra analisi.

¹²⁶ L'altra metà era probabilmente fiscale. Sulla presenza del fisco in questa località si veda *Collectio canonum*, p. 356.

¹²⁷ Cunimundo V appose la sua sottoscrizione a una *cartula promissionis* rilasciata il 14 gennaio 1013 al fratello (ASDL, AAL, D, ++ M 96). Berardo detto Benzo II deve essere identificato con l'omonimo teste che, durante il pontificato di Gherardo II, sottoscrisse in tre occasioni fra 22 luglio 995 e 10 novembre 1000 (ASDL, AAL, D, ++ M 46, A 33, + E 36; ed. MDL, V/3, nn. 1703, 1737): ai "grandi livelli" per Da Careggine e Bacciano e Da Maona e Castiglione; alla permuta del vescovo con gli ebrei Kanonimo detto Bonnome del fu Giuda e Samuele del fu Isacco. Il suo profilo grafico è, infatti, accostabile a quello di Cunimundo V.

pi del vescovo Teudilascio la casata aveva accumulato interessi nel comitato lunense, in special modo in alta Versilia e in alta Garfagnana¹²⁸. Fu Berardo detto Benzo II a entrare in rapporto con il vescovato lucchese, rendendosi protagonista di un'operazione di grande significato che ha fatto confluire in archivio dei *munimina* di grande rilevanza per la nostra ricostruzione.

Procediamo con ordine. Si conserva, anzitutto, una *cartula* riguardante il matrimonio di Cunimundo V. Quale perfezionamento delle nozze la novella sposa, Gerberga detta Bulgarella, figlia di Guido II dei Figli di Huscit del ramo dei Da Corvaia e Vallecchia, ricevette, come usuale a Lucca, una cospicua donazione da un parente o affine per via collaterale: il fratello del marito Benzo II. Quest'ultimo rilasciò al padre della ragazza, Guido II, una *promissio*, impegnandosi a rispettare la vendita concernente ben 30 *case, sortes* e *res*. A dare notizia dei due atti è un'altra *cartula promissionis*: il 14 gennaio 1013, a ulteriore garanzia per la famiglia della moglie, lo sposo Cunimundo V si impegnò a non contestare la *cartula* di vendita e la relativa promessa fatte dal fratello Benzo II¹²⁹. A tenere il coltello dalla parte del manico era evidentemente Guido II, figlio di Ranieri, visconte in carica, che poteva mettere le mani sui beni venduti alla figlia: non è un caso che i figli della coppia siano stati chiamati Guido e Ranieri, come il padre e il nonno della madre. Gerberga era molto giovane: era ancora in vita il 28 marzo 1069, quando fece una donazione alla canonica della chiesa matrice. L'atto mostra bene quale fosse l'orizzonte politico di questi personaggi. Offrì tre appezzamenti di terra a *Vico Asulari*: uno di essi era detto *Campus Regis*, un altro confinava con terra della corona¹³⁰.

Quali erano i beni donati da Benzo II a Gerberga? La promessa non lo dice, ma forse riusciamo a rispondere alla domanda. Nel fondo diplomatico si trova un altro pezzo eccezionale rispetto alla consueta produzione documentaria vescovile, che riguarda Benzo II e Cunimundo V: un *breve* che elenca appunto una trentina di *masce, sortes* e *petie* di terra già detenute congiuntamente dai due fratelli («breve de terris et rebus que fuerunt inter Benzo et Cunimundo germani»). In relazione alla donazione nuziale, esso potrebbe, dunque, descrivere il lotto assegnato al solo Benzo II con il consenso di Cunimundo V, che effettivamente rilasciò, poi, la promessa. Tanto la promessa quanto il *breve* sembrano essere, insomma, *munimina* legati da un unico filo. L'ipotesi non è smentita dal dato paleografico: gli editori del *breve* l'avevano datato al secolo X, ma nel loro giudizio erano condizionati da un'errata identificazione¹³¹.

¹²⁸ Ed. *Il regesto del Codice Pelavicino*, n. 297. Per un profilo biografico del vescovo si veda Scaravelli, *Gotifredo*. La sua possibile origine canossana e identità con l'omonimo presule di Brescia è questione dibattuta. Egli scambiò beni con il prete Bonizio del fu Martino: cedette il monte e *frascario* di Volpiglione, presso Ortonovo, e ricevette, fra le altre cose, appezzamenti di terra dentro la città di Luni.

¹²⁹ ASDL, AAL, D, ++ M 96.

¹³⁰ ASDL, ACL, D, LL 1, c. 5v; ed. *Regesto del capitolo*, n. 356. Qui si trovava anche *terra Berithingha*.

¹³¹ ASDL, AAL, D, ++ S 40; ed. *Inventari del vescovato*, p. 12. Essi avevano identificato Cunimundo con Cunimundo III, citato nel *Breve de feora*.

Il pezzo è estremamente interessante, poiché offre uno spaccato sulla composizione, la natura e l'origine del patrimonio familiare. I beni registrati nel *breve* sono tutti garfagnini. Non sono, però, di provenienza vescovile, poiché non se ne trova traccia nei "grandi livelli" familiari. Molti sono dipendenze di una *curtis* di *Barginne*, toponimo che in alternanza con Fosciana e *Basilica* si riferisce nelle carte lucchesi altomedievali all'odierna Pieve Fosciana: *masce* in varie località del piviere e un piccolo lotto del *domnicato* composto di vigne, campi, castagneti e pascoli montani («pratas in Alpe que dicitur Quosectiano»). La lista include, poi, massaricio e dominico apparentemente sganciati dalla *curtis*, in parte coordinato attorno alla chiesa di San Matteo di Gorfigliano nei cui pressi, a Verrucole, si trovava un cerreto *domnicato*. Alcune *masce*, si specifica, costituivano il *beneficio* del gastaldo¹³².

Di chi era, dunque, la *curtis* di *Barginne*? Di certo, come detto, non era vescovile. Nella zona le pergamene vescovili ne ricordano soltanto una, dotata di granaio e situata a *Basilica* presso la pieve, ma essa era stata allivellata integralmente ai Gherardinghi¹³³. D'altro lato non era, però, nemmeno allodiale: possediamo una testimonianza di poco successiva che fotografa fedelmente il patrimonio dei fratelli (è proprio in ragione di questo atto che è giunto in archivio anche il *breve*), ed essa non figura fra i fuochi maggiori. Con buona certezza si può sostenere un'origine fiscale: essa doveva costituire a questa altezza cronologica uno dei nuclei di coordinamento, se non il principale, del grande complesso pubblico di *Garfagnana*. Gli indizi sono molteplici e convergenti.

La *curtis* è inserita nella lunga lista di possessi che il 14 aprile 973, con un negozio fittizio, Lamberto del fu Ildebrando III Aldobrandeschi cercò di trasmettere alla moglie. Alla luce dell'episodica comparsa di questo complesso in mano aldobrandesca e, guardando all'insieme dei beni oggetto della transazione, delle stringenti corrispondenze con la lista di possessi che gli Obertenghi tentarono di allodializzare, assegnandoli il 10 giugno 1033 alla propria fondazione dei Castione dei Marchesi, si prospetta il seguente scenario¹³⁴.

Barginne doveva essere uno dei centri che giunsero a Lamberto grazie alla prossimità al palazzo, passibili di essere confiscati e velocemente redistribuiti. La carica di conte di palazzo fu appunto ricoperta in successione alla metà del secolo X da Obertenghi e Aldobrandeschi e nessuna delle due schiatte riuscì in Garfagnana a piantare stabilmente radici¹³⁵. La marchesa Matilde risulta, infatti, attiva a Pieve Fosciana ancora nell'anno 1105¹³⁶. Del resto, spingono in

¹³² Sull'oscillazione toponomastica fra *Basilica*, *Barginne* e Fosciana si veda Angelini, *Una pieve toscana*, pp. 7-18. Le sue conclusioni non sono pienamente accettabili. Il toponimo più ristretto non sembra essere *Barginne*, ma *Basilica*.

¹³³ Si prenda ad esempio ASDL, AAL, D, t. P 86; ed. MDL, V/3, n. 1350. L'origine vescovile dei beni era sempre stata data per scontata. Di qui l'edizione del documento in *Inventari del vescovato*.

¹³⁴ Collavini, "Honorabilis domus", pp. 81-85, 166; Nobili, *Gli Obertenghi*, pp. 215-266.

¹³⁵ Si veda sopra, Questioni introduttive, testo corrispondente alle note 77-78.

¹³⁶ Ed. MGH, DMt. nn. 87-88. A Fosciana rilasciò nel mese di luglio precetti per il monastero di

questa direzione sia il riferimento a un gastaldo (in primo luogo ricordati nelle carte lucchesi come amministratori delle *curtes* pubbliche), sia la distribuzione e la fisionomia delle pertinenze curtensi: esse si spargevano in un vasto areale, esteso a tutto il piviere di Fosciana e includevano pascoli montani e incolto. I due fratelli, di cui si è notata peraltro la coloritura grafica cancelleresca, dovettero, insomma, aver rilevato alcuni frammenti di un vasto complesso fondiario pubblico che furono elencati in questa testimonianza “leggera”.

Giungiamo così al fatto scatenante, l'evento da cui è possibile riannodare il filo rosso dei *munimina*. Il 6 marzo 1027 Benzo II era in punto di morte. In stato di infermità, a causa della quale, così dichiarò, non poteva sottoscrivere di sua mano, donò tutto il suo patrimonio e i suoi *munimina* alla chiesa sedale di San Michele in Foro, che doveva divenire un monastero¹³⁷. La donazione fu confermata il 7 aprile seguente a Roma dal neo-incoronato imperatore Corrado II¹³⁸. È il diploma imperiale a elencare i castelli e le *curtes* che costituivano i maggiori fuochi di questo ramo della famiglia. Benzo II dispose di una *curtis* a Marlia, forse riferita alla pieve (che i Cunimundinghi detenevano in livello), e di parte dei castelli di Mozzano e La Cune, nella media Valle del Serchio; di Verrucolette di Minucciano, San Donnino e Cimocroce, nell'alta Garfagnana. I castelli erano in tutto sei: nell'ultima località se ne trovavano ben due¹³⁹.

Il numero è consistente poiché si tratta solo di una quota del patrimonio familiare. La lista non copre, infatti, tutte le aree di radicamento: in particolare, resta esclusa la Versilia. Che fra le linee di discendenza si operasse una suddivisione in parte per quote, in parte per lotti è un dato già messo in luce dall'analisi dei “grandi livelli”. La concessione livellaria vescovile costituiva un elemento decisivo per la costruzione e la coesione della casata: se le decime di Marlia erano ancora ripartite fra tutte le linee di discendenza, si stavano lentamente formando delle morbide sfere di influenza. Questo processo era, però, graduale e ancora fluido, ricontrattato a ogni passaggio generazionale. Entro ciascuna di queste sfere si riproponeva, poi, una divisione mista: ogni fuoco patrimoniale era spartito in quote, ma come mostra il *breve*, le sue dipendenze satelliti potevano essere raggruppate in lotti. Le località di Verrucolette e San Donnino erano già citate nel *breve*, senza però che si facesse riferimento ai castelli, che restavano evidentemente nella disponibilità di ambedue i fratelli. Per molti di questi fuochi è, infine, accertabile un'origine fiscale: diretta o mediata, come nel caso di Marlia, dal vescovato. San Donnino e Cimocroce afferivano probabilmente all'aggregato di beni pubblici situato presso il castello di *Carfaniana* che aveva dato nome alla valle, configurandosi come appendici distaccate

San Pietro di Pozzeveri (il giorno 10) e per l'ospedale di San Geminiano in Alpe. Sull'esistenza in zona di un fuoco patrimoniale pubblico si veda Angelini, *Una pieve toscana*, pp. 22-23, 42-43.

¹³⁷ ASDL, AAL, D, ++ K 61.

¹³⁸ ASDL, AAL, *Libro* †, c. 8v; ed. MGH, DKII. n. 83. Il diploma ci informa della volontà di Benzo II di trasformare la chiesa sedale in monastero: «ubi et monasterium facere disponit».

¹³⁹ Anche sulla base della sua menzione nel *breve* di *Barginne*, il castello di *Verucula* va identificato con Verrucolette di Minucciano e non con la Verrucola di San Romano, in cui si radicarono, invece, i Gherardinghi.



Figura 11. *Barginne*, spaccato. Con la stella gialla si indicano le *curtes* nell'orbita del fisco, con il cerchio nero le *sortes* elencate nel *breve* di Benzo II e Cunimundo, con quello azzurro i fuochi patrimoniali incastellati detenuti da Benzo II alla stessa altezza cronologica. Dei beni registrati nel *breve*, si specificano le località in cui giacciono cappelle o terra *domnicata*.

in forma precaria da un nocciolo centrale (Figura 11). Disponiamo di indizi più labili per La Cune, alle pendici del Monte Bargiglio, dove il papato aveva goduto alla metà del IX secolo di terra e masse per conto del *publicum*¹⁴⁰.

Ragioniamo, dunque, sul senso di questa operazione. Benzo II perseguiva obiettivi molteplici, ma convergenti. In primo luogo stava cercando di costituire per la sua casata una riserva patrimoniale: l'affidamento a un'istituzione ecclesiastica era una strategia tornata di attualità, sulla scia del progetto imperiale e marchionale che aveva investito, nell'ultimo scorcio del secolo precedente, sul "nuovo monachesimo" per riorganizzare il patrimonio fondiario¹⁴¹. Così facendo, egli avrebbe messo la famiglia nelle condizioni di controllare un grande e prestigioso ente ecclesiastico cittadino: nel Foro i Cunimundinghi, ricordiamo, avevano interessi già dalla metà del secolo precedente. L'assegnazione *pro anima* mediante donazione scritta al monastero poteva, in secondo luogo, consolidare e stabilizzare il controllo familiare su complessi fondiari che altrimenti sarebbero potuti tornare nel circuito di redistribuzione dei beni mosso dalla corte. L'atto si situa, infatti, in un momento estremamente delicato e di grande significato politico, in cui, a seguito di un cambio di dinastia, gli equilibri di forza potevano mutare¹⁴².

¹⁴⁰ *Collectio canonum*, p. 356.

¹⁴¹ Tomei, *Da Cassino alla Tuscia*.

¹⁴² Ronzani, *Il monachesimo toscano*; Ronzani, *Vescovi e città*, così ha letto il pullulare di fondazioni di monasteri e canoniche in quel preciso torno di anni in città e nel territorio pisano da parte di personaggi che gravitavano nell'orbita pubblica.

In Tuscia una costante di grande peso fu il complesso e delicato rapporto fra i due massimi rappresentanti dell'autorità pubblica: i sovrani e i duchi/marchesi, che operavano su scala regionale e avevano a Lucca la loro principale sede. Proprio nei giorni della donazione (6 marzo 1027) transitò da Lucca re Corrado, che scendeva a Roma per l'incoronazione imperiale. Il passaggio da Lucca del sovrano salico è raccontato da un famoso passo del suo biografo Wipone, sul quale è necessario spendere qualche parola. Approssimandosi a Lucca, egli trovò la città ostile con il marchese Ranieri («*Veniens autem ad Lucam civitatem eam invenit adversam cum Reginhero marchione*»). Quivi il re, fermatosi un poco, dopo pochi giorni accettò la resa della città e del marchese e in breve tempo sottomise tutta la Tuscia («*Ibi rex paululum moratus post paucos dies civitatem et marchionem in deditiōem acceperat omnemque Tusciam sibi breviter subiugavit*»)¹⁴³.

Sebbene sia riscontrabile una patina lessicale militare, Wipone non fa riferimento a una rivolta armata e a una conseguente severa punizione: in altri casi, il passaggio alla dinastia salica generò, infatti, nel regno non pochi disordini e sollevazioni e il biografo imperiale è del tutto esplicito al riguardo¹⁴⁴. Tenuto conto del punto di vista parziale di Wipone, il passo può essere, piuttosto, interpretato così. *L'adventus* del sovrano non fu a Lucca salutato serenamente: c'era tensione, poiché la *civitas*, cioè il segmento più eminente del tessuto sociale cittadino, e il marchese volevano discutere circa la gestione della cosa pubblica. Regnava un rapporto simbiotico fra il marchese e le casate della "media" aristocrazia. Dall'età ottoniana il primo agiva quale "funzionario" imperiale su uno scacchiere più ampio (Ugo) o non aveva solide radici nel cuore dell'organismo politico-territoriale marchionale (Bonifacio, Ranieri): aveva, pertanto, necessità di appoggiarsi al gruppo di famiglie che deteneva una posizione sempre più prevalente in città e che fondava sulla prossimità alla corte il proprio potere¹⁴⁵.

In breve tempo, senza spargimento di sangue, ma entro la tradizionale sfera rituale e simbolica che afferiva all'autorità sovrana, funzionale alla negoziazione e alla creazione di consenso politico, si giunse a una soluzione ordinata: la *civitas* e il marchese, ancora una volta significativamente in quest'ordine nel racconto di Wipone, prestarono il proprio atto di *deditio*.

¹⁴³ *Gesta Chuonradi imperatoris*, p. 36. Ronzani, *La nozione della Tuscia*, pp. 60-64, ha confrontato il passo con altri due episodi, sempre raccontati dalle cronache secondo una prospettiva esterna e imperiale: il passaggio da Lucca della delegazione guidata dai vescovi di Worms e Würzburg e dall'abate di Fulda, subito dopo la morte di Ottone III, alla fine di gennaio del 1002, osteggiato dagli *urbani de Luca* (*Vita Burchardi episcopi*, p. 836); l'accoglienza da parte di Enrico II, appena incoronato re, di una delegazione di *Tusci* nella sua cerchia di fedeli sostenitori, all'inizio di giugno del 1004 a Grumo, presso il lago di Lugano (Thietmari Merseburgensi *episcopi Chronicon*, p. 286).

¹⁴⁴ Puglia, *La marca di Tuscia*, pp. 135-140.

¹⁴⁵ Sia Bonifacio, sia Ranieri appartenevano a gruppi familiari, Hucpoldingi e *Marchiones*, che avevano le proprie basi nella fascia appenninica: i primi, fra Firenze e Bologna; i secondi fra Arezzo e Perugia. Su queste famiglie si vedano Manarini, *I due volti del potere*; Tiberini, *Origini e radicamento*.

Ranieri segue cioè la *civitas* tanto nell'*adventus*, quanto nella *deditio*, chiara spia di quali fossero ormai i rapporti di forza in città¹⁴⁶. Sciolto questo nodo, a dimostrazione della centralità di cui godeva ancora Lucca nel sistema-marca, Corrado poté prendere facilmente controllo di tutta la Tuscia. Non sappiamo se la donazione di Benzo II fu fatta prima o dopo l'accordo con il sovrano: certo è che, in ogni caso, egli la confermò, poi, da Roma (7 aprile) una volta incoronato, quando rilasciò una consistente serie di diplomi per destinatari toscani. Non vi fu un castigo, ma una ricompensa per il riconoscimento della sua autorità nella regione¹⁴⁷.

L'operazione di Benzo II non ebbe, però, successo per l'opposizione del vescovo Giovanni II. Nel diploma ambiguo è lo statuto della chiesa sedale di San Michele in Foro, secondo le volontà del donatore destinata a divenire un monastero: l'atto era rilasciato da Corrado II al presule, ma si preoccupava di tutelare la chiesa anche contro le possibili ingerenze vescovili¹⁴⁸. San Michele non si trasformò in monastero, ma rimase chiesa sedale su cui il vescovo, con il beneplacito del nuovo marchese Bonifacio Di Canossa, poté rivendicare la sua superiore *potestas* e istituirvi anzi una canonica. Nei decenni successivi l'energico presule di origine lombarda si impegnò, infatti, attivamente per consolidare il proprio controllo sulle pievi incastellate vescovili di San Gervasio di *Verriana* e Santa Maria a Monte e sulle chiese sedali cittadine e suburbane, dove promosse la vita comune¹⁴⁹.

L'affermazione pubblica di fronte a Corrado II e al marchese Bonifacio dei diritti del vescovato su quanto donato da Benzo II avvenne in giudizio il 22 febbraio 1038, presso la *casa domnicata* marchionale di *Via Vinaria*, odierna Montecarlo. Gli eredi di Benzo II, figli del fratello Cunimundo V, non si presentarono poiché non potevano vantare atti scritti per dimostrare il proprio possesso dei beni, per la gran parte detenuti probabilmente in forma precaria dal *publicum*. Giovanni II ne fu così investito *salva querela* e i *munimina* che

¹⁴⁶ Per un'introduzione bibliografica sul tema dei rituali di *adventus* e *deditio* si veda Garipzanov, *The Symbolic Language*, pp. 10-11.

¹⁴⁷ Ricevettero diplomi San Salvatore di Fontana Taona ancora «in campo Lucae»; a Roma il 31 marzo la canonica di Arezzo; San Ponziano di Lucca; il 4 aprile Leone di Bonio, cui assegnò beni a Pisa, e il vescovato di Fiesole, cui confermò il possesso di San Salvatore di Alina; il 5 aprile San Salvatore al Monte Amiata; il 6 aprile San Salvatore di Sesto; il 7 aprile il vescovato di Luni, cui confermò il possesso di San Pietro di Brugnato; San Gennaro di Capolona (ed. *MGH*, DKII. nn. 71, 75-81, 86). Non ci fu punizione nemmeno per il marchese Ranieri. Egli non fu rimosso dall'incarico e sostituito con Bonifacio Di Canossa: più probabilmente morì nei mesi successivi, come ha ipotizzato da ultimo Collavini, *Ranieri*.

¹⁴⁸ Non è chiaro il ruolo nella vicenda del vescovo Giovanni II. Wipone non lo cita. Evidentemente si ricercò una soluzione di compromesso, che il presule successivamente riuscì a volgere a suo vantaggio.

¹⁴⁹ Giusti, *Le canoniche della città*; Giusti, *Notizie sulle canoniche*. La prima menzione a San Michele della canonica è del 16 settembre 1042 (ASDL, Decanato di S. Michele in Foro, *D*, 1042 settembre 16). Giovanni II deteneva una solida posizione nel Foro già il 6 agosto 1030: allora dispose della chiesa di Santa Lucia e del suo patrimonio (ASDL, AAL, *D*, †† Q 67; ed. *Carte del secolo XI*, 2, n. 98). Tanto San Gervasio di *Verriana*, quanto Santa Lucia in Foro furono dal vescovo sottratte all'influenza dei Cunimundinghi.

avevano corredato la donazione, fra questi la promessa matrimoniale e il *breve* di *Barginne*, riguardanti pertinenze dei fuochi di San Donnino e Verrucollette, confluirono nell'archivio del vescovato, dove si conservano tutt'oggi¹⁵⁰.

Il tentativo dei Cunimundinghi di rivitalizzare San Michele in Foro non soltanto ha consentito indirettamente la conservazione di documenti eccezionali, capaci di offrire uno scorcio inedito sulla consistenza, la composizione e la distribuzione di una parte dei centri di potere detenuti dalla casata nel territorio rurale. La volontà di istituire un *Eigenkloster* nel cuore della città, in una delle più antiche e prestigiose chiese lucchesi, e di porsi in dialogo diretto con l'imperatore testimonia altresì l'ambizione e la potenza raggiunte dalla casata al passaggio fra primo e secondo quarto del secolo XI, alle soglie del governo canossano. La strada aperta da Benzo II, benché sbarrata dal deciso intervento vescovile, non si chiuse, ma rimase percorribile: circa trent'anni dopo, morto Giovanni II, in un altro momento di tensione fra potere imperiale e marchionale, furono i Rolandinghi a impegnarsi in un'iniziativa per molti versi analoga, ma più articolata e prudente che, in parte, riuscì nei suoi scopi¹⁵¹. Il loro investimento – l'istituzione di un ospedale presso San Donato – per così dire, si appoggiò a una chiesa sedale e non cercò di trasformarla radicalmente. L'iniziativa di Benzo II Cunimundinghi si rivelò, a conti fatti, troppo ambiziosa¹⁵².

A nostro giudizio la vicenda non può essere utilizzata, come ha fatto Andrea Puglia, quale prova di un cambio istituzionale traumatico a seguito dell'affermazione di Corrado II e di Bonifacio Di Canossa in Tuscia¹⁵³. Tale convinzione è fondata su alcuni assunti non accettabili. Non è vero che la famiglia dei Cunimundinghi subì un'eclissi documentaria fino agli anni Sessanta del secolo, né che questa scomparsa corrisponda a una sua diminuzione di influenza politica *tout court*. I suoi esponenti continuano a comparire nelle fonti, purtroppo non numerose, che riguardano la sfera marchionale. Il drastico calo delle attestazioni è causato dal mancato rinnovo dei "grandi livelli" da parte di Giovanni II: essi non furono, però, cassati dal vescovo. I Cunimundinghi, al pari delle altre grandi casate, mantennero le loro concessioni che, d'altra parte, non avevano bisogno immediato di essere reiterate, poiché erano state rilasciate a più generazioni.

La cessata contrattazione con il vescovo per l'ottenimento di carte scritte significò certamente qualcosa. Con Giovanni II il vescovo era un soggetto politico più forte e attivo, esterno al gruppo di famiglie della "media" aristocrazia cittadina e capace di un'azione politica completamente autonoma. Come mostra anche la storia di San Michele in Foro, gli equilibri di potere stavano mutando, ma le grandi casate non erano cadute in disgrazia, tutt'altro. Questa trasformazione si era, però, già avviata quando arrivò Corrado II: Giovanni II non era stato imposto dal nuovo corso, ma era stato eletto da Enrico II (la prima menzione è presso l'imperatore a Brumath, in Alsazia, fra 14 febbraio 1023 e 13 febbraio 1024)¹⁵⁴. La lettura complessiva di Puglia è, inoltre, poggiata

¹⁵⁰ ASDL, AAL, D, * F 36; ed. *MGH*, DKII, n. 258.

¹⁵¹ Si veda sopra, Cap. I, testo corrispondente alle note 233-259.

¹⁵² I primi timidi segnali di interesse verso San Michele erano stati proprio dei Rolandinghi, testimoniati da due donazioni *pro anima* del primo quarto del secolo XI (ASL, D, *S. Maria Cor-teorlandini*, 1004 agosto 22; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1, n. 30; ASDL, AAL, D, senza segnatura).

¹⁵³ Puglia, *La marca di Tuscia*, pp. 143-145.

¹⁵⁴ ASDL, AAL, D, * A 3; ed. *Carte del secolo XI*, 2, n. 61: «actum Bermath». Nella stessa località il sovrano rilasciò un diploma il 2 settembre 1023 (ed. *MGH*, DHII, n. 496). Su questo punto la

su una base genealogica e prosopografica instabile: un esempio per tutti, l'abate di San Ponziano Ambrogio, che ricercò il sostegno di Corrado II, primo in Tuscia, quando ancora era re (ricevette un diploma da Augusta il 23 aprile 1025), non apparteneva alla famiglia dei Giudici di Vorno¹⁵⁵.

Il periodo canossano. Consiglio ristretto

Ricostruire le vicende genealogiche e patrimoniali nella casata nel secondo quarto del secolo XI non è semplice. Le difficoltà derivano dal fatto che delle quattro linee di discendenza ancora vitali in età canossana, due per ciascun ramo, ben tre discendevano da un defunto Sighifridi. Se Schwarzmaier non si è addentrato in questo ginepraio apparentemente inestricabile, Giambastiani ha tentato di ripercorrere le tracce dei Cunimundinghi. Ha fatto, però, affidamento in primo luogo su un indicatore fuorviante: ha continuato a seguire la logica di spartizione della pieve di Santa Maria di Marlia, ma essa, come si è detto, era mutata al tempo del rinnovo dei "grandi livelli" da parte del vescovo Grimizo. Potendo incrociare i dati che provengono dallo spoglio completo della documentazione privata, siamo, tuttavia, riusciti a venire a capo della questione¹⁵⁶.

Iniziamo con il ramo di Rodilando. Non dà problemi di natura genealogica la linea discesa da Cunimundo V, ben documentata anche nel primo quarto del secolo grazie alla vicenda di San Michele in Foro. I suoi figli Ranieri e Guido sono attestati in una manciata di occasioni, sempre entro la sfera pubblica. Figurano con continuità nel seguito marchionale canossano in occasione delle sedute giudiziarie: più spesso come astanti (Ranieri il 3 dicembre 1047 a Lucca¹⁵⁷; Guido il 1° dicembre 1061 a Firenze¹⁵⁸), in un caso come attori, seppur contumaci (il citato placito di *Via Vinaria* del 22 febbraio 1038 in cui Giovanni II vide confermato il suo controllo su San Michele in Foro¹⁵⁹). Guido fu, inoltre, testimone in un'altra circostanza di grande rilievo politico che coinvolse le famiglie dell'*entourage* marchionale: l'accordo fra il nuovo vescovo di Lucca Anselmo I (futuro papa Alessandro II) e i Figli di Huscit del ramo dei Primi Porcaresi circa i possessi vescovili di *Asilacto*, presso l'odierna Marina di Bibbona, del 16 luglio 1059¹⁶⁰. Non dobbiamo attribuire, pertanto, alla

storiografia non sempre è stata accorta: si vedano Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, p. 133; Scaravelli, *Giovanni da Besate*.

¹⁵⁵ ASL, D, S. Ponziano, 1025 aprile 23; ed. MGH, DKII. n. 25. Cfr. Collavini-Tomei, *Beni fiscali e scritturazione*. Nello stesso errore è caduto Stoffella, *Il monastero di S. Ponziano*.

¹⁵⁶ Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, pp. 83-85, 190-194, 222-227; Giambastiani, *I Suffredinghi*, pp. 35-70. La ricostruzione genealogica proposta da Giambastiani è, per queste generazioni, abbastanza confusa. Ce ne discostiamo perciò in molti punti.

¹⁵⁷ Ed. Manaresi, n. 376. Il dato onomastico è di aiuto: Cunimundo è nome ormai specifico della casata.

¹⁵⁸ ASFi, D, Firenze, S. Maria della Badia, 1061 dicembre 1; ed. Manaresi, n. 413.

¹⁵⁹ ASDL, AAL, D, * F 36; ed. MGH, DKII. n. 258.

¹⁶⁰ ASDL, AAL, D, * D 48. L'atto, rogato presso la chiesa di Sant'Andrea di *Alfiano*, vide il coinvolgimento di Villano Rolandinghi.

sconfitta giudiziaria del 22 febbraio 1038 eccessivo peso. Essa rientrava, per così dire, nelle “regole del gioco” di corte: si doveva all’intraprendenza di Giovanni II, piuttosto che a un’improvvisa ostilità del marchese. Il profilo della discendenza non era mutato, né la sua fortuna si era incrinata¹⁶¹.

Qualche cosa in più possiamo dire della linea discesa da Sighifridi III del fu Gottifridi. Costui, che abbiamo già visto al seguito del cugino vescovo Gherardo II a Galliciano e *Collicle*, è attestato con il fratello Gottifridi II in occasione del *breve* di *Regnano* del 21 gennaio 1024: eccezionale fotografia della clientela che contornava la corte lucchese del marchese¹⁶². Suoi figli furono Sighifridi VI detto Bonomo e Rodilando III detto Poto¹⁶³. Se il secondo non lasciò sicura discendenza, il primo si sposò, invece, con Imilga del fu Guido da cui ebbe due figli: Ugo e Guido IV detto Pugnetto. Si trattò di un’unione ipergamica: non a caso i nomi dei figli derivano dal bacino onomastico della famiglia della sposa. Imilga era, infatti, cognata di Willa, figlia del marchese di Tuscia Ugo. Fratello di Imilga e marito di Willa era Arduino detto Ardiccione del fu Guido, dei cosiddetti *Comites Versiliae*, responsabile con la moglie della fondazione su terra pubblica, il 1° ottobre 1025, dell’abbazia di San Michele di Quiesa, presso il lago di Massaciuccoli, dove anche i Cunimundighi avevano molti interessi. La casata di Ardiccione è ancora poco studiata: di origine allogena, entrò nella sfera di attrazione della corte lucchese nell’ultimo quarto del secolo X, legandosi probabilmente a un ramo dei Figli di Huscit e poi, soprattutto, alla stessa famiglia marchionale¹⁶⁴.

Il nesso matrimoniale fra Sighifridi VI e Imilga si può ricostruire grazie all’offerta fatta dal primo alla canonica della chiesa matrice della metà del castello di Valdottavo con chiesa di San Pietro, il 31 maggio 1032. Tale quota era transitata per via tutta femminile da Cunegonda detta Cunizia del fu Corrado detto Cunizio alla nuora Imilga del fu Gandolfo, e da questa al genero,

¹⁶¹ Al placito i figli di Cunimundo V furono contumaci, poiché non avevano carte scritte per dimostrare il loro possesso sui beni contesi. Si veda Collavini-Tomei, *Beni fiscali e scritturazione*, per alcuni esempi relativi all’abbazia imperiale di San Ponziano.

¹⁶² ASL, *D*, *Guinigi* *, 1024 gennaio 21. Si veda sopra, Cap. I, testo corrispondente alle note 204-208. È questa l’unica attestazione di Gottifridi II.

¹⁶³ Sighifridi VI detto Bonomo e Rodilando III detto Poto non possono essere figli che di Sighifridi III: degli altri tre omonimi esponenti della casata attivi nella prima metà del secolo XI, Sighifridi II, attestato un’ultima volta il 24 settembre 1002, non lasciò eredi, poiché l’eredità del suo ramo fu spartita fra i fratelli Cunimundo V e Benzo II, come mostra il *breve* di *Barginne*; Sighifridi IV del fu Cunimundo IV fu esecutore testamentario dello stesso Sighifridi VI detto Bonomo, senza che ne fosse indicata la paternità; di Sighifridi V del fu Enrico, peraltro incompatibile dal punto di vista cronologico, riusciamo a tracciare con certezza la linea di discendenza, su ciò torneremo, seguendo il filo delle concessioni vescovili e canonicali.

¹⁶⁴ ASDL, ACL, *D*, G 1555; ed. *Regesto del capitolo*, n. 111. I figli di Sighifridi VI e Imilga si chiamarono Ugo come il marchese; Guido come il padre e il nonno di Imilga. Di Arduino detto Ardiccione è stata in passato avanzata un’identificazione con il figlio di re Arduino, ipotesi rigettata, fra gli altri, da Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, pp. 63, 338-339, 385; Brunhofer, *Arduin von Ivrea*, p. 156; Puglia, *La marca di Tuscia*, pp. 78-81. Lo stock dei *Comites Versiliae* (Guido, Gandolfo, Arduino), estraneo al coevo panorama onomastico lucchese, presenta significative corrispondenze con Gandolfingi e Da Palude. Su queste famiglie si vedano Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi*; Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia*, pp. 65-73.

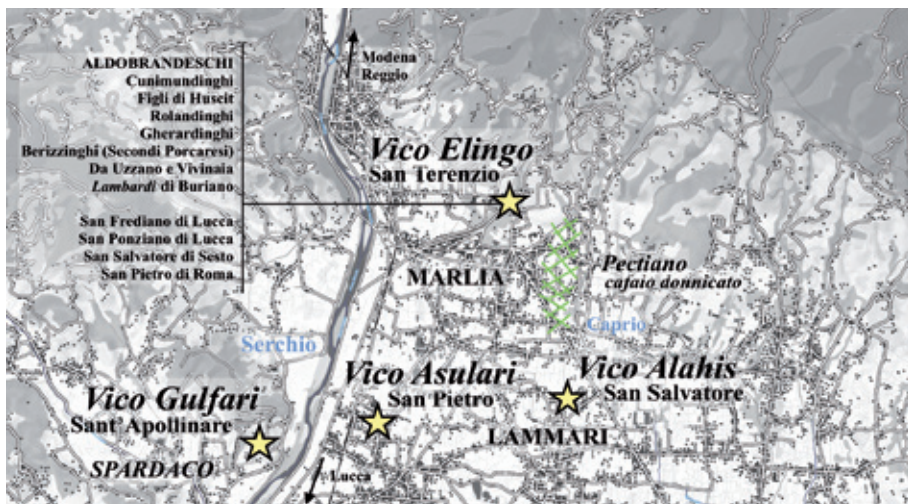


Figura 12. Marlia, spaccato. Con la stella gialla si indicano le *curtes* poste nella sfera pubblica. Per *Vico Elingo* si riportano le principali confinanze. Per quelle relative a *Vico Alahis*, *Vico Asulari* e *Vico Gulfari* si veda la Figura 26. Il toponimo *Pectiano* doveva marcare l'area umida e boschiva bagnata dal Caprio fra Marlia e Lammari.

il nostro Sighifridi VI. Imilga del fu Guido era, infatti, la figlia omonima di Imilga del fu Gandolfo. Dalla stessa *cartula offersionis* emerge l'importanza della famiglia della donna: la donazione *pro anima* di Sighifridi VI avvenne anche per il cognato Arduino detto Ardiccione, fondatore di Quiesa e genero del marchese Ugo¹⁶⁵. D'altra parte, a Quiesa sono attivi anche Sighifridi VI e il fratello Rodilando III: alla loro ultima attestazione documentaria in vita, il 9 marzo 1033, ricevettero qui in livello da un canonico della chiesa matrice una *casa massaricia*. Il dialogo con la canonica, già destinataria della donazione e ora "mittente" della concessione livellaria, era fondamentale, poiché anch'essa aveva piantato profonde radici nella zona. Massarosa, centro di potere dei canonici, Bozzano, che fu il polo di coordinamento dei Cunimundinghi nella regione, e Quiesa sono località contermini prospicienti il lago¹⁶⁶.

Alla morte di Sighifridi VI le redini del sottoramo furono prese dalla vedova Imilga e dai figli Ugo e Guido IV detto Pugnetto. Essi furono protagonisti

¹⁶⁵ ASDL, ACL, *D*, LL 1, c. 3v; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 136-137. San Pietro di Valdottavo non è altrimenti attestata nella documentazione vescovile. Gli esecutori testamentari nominati lo stesso giorno da Sighifridi VI furono con Sighifridi IV del fu Cunimundo IV altri due soggetti, Paolo del fu Donato e Bonaldo del fu Cunizio, attivi nei decenni centrali del secolo XI a Marlia e inseriti nel seguito marchionale: si prendano, ad esempio, ASDL, AAL, *D*, ++ P 68, + O 34; ed. *Carte del secolo XI*, 2, n. 68; Manaresi, n. 395.

¹⁶⁶ ASDL, ACL, *D*, A 38; ed. *Regesto del capitolo*, n. 138. Sighifridi VI e Rodilando III sono, poi, attestati come defunti in una confinanza a Lunata (ASL, *D*, *S. Maria Forisportam*, 1041 aprile 27; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1, n. 102). Nel livello subentrarono, il 13 settembre 1046, altri soggetti (ASDL, ACL, *D*, L 132, L 122, L 139, R 17, L 126; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 210-214).

di una serie di interessanti transazioni, concernenti l'area di Marlia (Figura 12). Il 24 gennaio 1034 la donna, con il consenso dei figli e mundualdi, vendette al prete Moro di Baruccio una decina di appezzamenti che avevano costituito il suo *morgengabe*. Quest'ultimo era rettore della locale chiesa di San Terenzio di Vico *Elingo* e *factotum* aldobrandesco nella zona. La carta è una delle molte compravendite, in molti casi prestiti su pegno, compiute dal prete in nome dei conti: *munimina* che confluirono in archivio vescovile dopo che gli Aldobrandeschi, alla metà del secolo, abbandonarono Marlia donando al vescovo Giovanni II San Terenzio con tutte le sue dipendenze; passaggio ratificato pubblicamente in assemblea previo accordo con la clientela marchionale. Esse consentono di calarsi nel vivace "sottobosco" che circondava il centro fiscale, popolato da "faccendieri" legati alla sfera pubblica che avevano buone disponibilità di denaro (Bonifacio del fu Contulino, Fraolmi detto Rustico del fu Gherardo). I beni venduti confinavano con terra di altri rami dei Cunimundinghi, appunto degli Aldobrandeschi, delle altre casate lucchesi più prestigiose (Rolandinghi, Gherardinghi)¹⁶⁷.

Una settimana dopo, il 30 gennaio, si situa un'altra vendita, anch'essa probabilmente finita in seguito nelle mani del prete Moro e, da lui, al vescovo. Essa costituisce, a ben vedere, una spartizione fra i fratelli Ugo e Guido IV detto Pugnetto, ancora *infantulus*, di un cospicuo complesso di beni posti a Marlia, in molte località delle Sei Miglia e in aree di tradizionale radicamento familiare (Fibbialla). Intermediario fu il giudice imperiale Adalberto che girò a Ugo la vendita a lui fatta da Guido IV, forse in quei giorni. La fonte contiene un dato significativo: la vendita di Guido IV al giudice, data la minor

¹⁶⁷ ASDL, AAL, D, ++ M 43; ed. *Carte del secolo XI*, 3, n. 25. Un appezzamento è detto *Cafaio de filii Cuniti* (Cunimundo III?): fra le confinanze, terra del defunto conte Rodolfo III Aldobrandeschi. Degli stessi beni il prete Moro rilevò un'altra quota, il 31 dicembre seguente, da tale Vitale detto Vivo del fu Bonizio (ASDL, AAL, D, * M 2; ed. *Carte del secolo XI*, 3, n. 38). Moro agì dal 4 ottobre 1029 al 18 febbraio 1053, spesso coadiuvato dai genitori Baruccio del fu Moronto e Petruccia (è indicato talvolta anche con il matronimico), dalla compagna Inghizia del fu Cecio e dal figlio Lamberto detto Pancio (ASDL, AAL, D, ++ R 40, ++ A 23, ++ R 40, ++ C 62, ++ M 43, * M 2, * B 22, † E 48, * C 20, ++ D 11, † K 100, * I 84, * D 64, * E 34; ed. *Carte del secolo XI*, 2, n. 87; 3, nn. 5, 8-9, 25, 38, 74, 80, 84; 4, nn. 22, 77-79; si vedano anche ASDL, AAL, D, ++ D 26; ed. *Carte del secolo XI*, 4, n. 52; ACL, D, P 81, Q 11, F 110, Q 158; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 156, 183-184, 256; ASL, D, *Guinigi* *, 1044 agosto 9). Rettore di San Terenzio, fu uomo di fiducia degli Aldobrandeschi, che controllarono il centro, dotato di *castellare*, fino al 9 gennaio 1054, quando il conte Ugo del fu Rodolfo lo donò al vescovato (ASDL, AAL, D, Priv. 88; ed. *Carte del secolo XI*, 4, n. 89). Il possesso vescovile fu confermato in giudizio il 13 maggio 1055, contro le pretese di Pagano Berizzinghi, che rilasciò una *cartula promissionis* il successivo 20 settembre (ASDL, AAL, D, † O 34, † I 18; ed. Manaresi, n. 395; *Carte del secolo XI*, 4, n. 98). La *curtis* di Marlia con la chiesa di San Terenzio è fra i possedimenti vescovili nella *Quamvis circa omnes* (ASDL, AAL, D, Priv. 3; ed. MDL, V/3, n. 1795). Il ruolo di Moro emerge all'entrata in carica, dopo la sua morte, dei nuovi rettori: il 14 giugno 1058 essi ebbero in livello il patrimonio di San Terenzio che il defunto Moro «in beneficio abuit pro officio in ipsa ecclesia faciendum» (ASDL, AAL, D, † C 87). Le carte, fra loro apparentemente scollegate, riguardanti Marlia e l'attività del prete, impegnato in transazioni e operazioni creditizie, a nostro avviso non confluirono in archivio come *munimina* per una sua non precisata donazione al vescovato, bensì per quella aldobrandesca: allora cessa la serie documentaria. Su questo *dossier* si vedano Collavini, "Honorabilis domus", pp. 115-116; Wickham, *Comunità e clientele*, pp. 38-42.

età del primo, era avvenuta, si specifica, «per publicam auctoritatem» di Leone IV, giudice e *missus* imperiale¹⁶⁸. Affiora, dunque, anche in questo caso il ruolo non pienamente formalizzato che aveva il giudice in città: quale attore ed emissario locale del *publicum* esercitava la funzione di tutela sui minori e poteva così soprintendere alla redistribuzione di terra e rendite fra le famiglie del seguito marchionale¹⁶⁹.

Ugo e Guido IV sono, infine, attestati in occasione del sub-livello della pieve di Marlia: il 12 febbraio 1040 essi concessero a tal Pietro del fu Benedetto la loro porzione, non specificata, della chiesa, delle cappelle dipendenti di San Michele di Matraia e San Venanzio, delle decime e di ogni altra sua pertinenza. Il censo, parte in denaro, parte in natura – due carri di legna – era riscosso presso la *casa et curtis domnicata* cittadina dei fratelli¹⁷⁰. Il sub-livello fu in seguito rinnovato, ma ad altre persone, dal figlio di Ugo, Sighifridi IX: il 14 settembre 1071 assegnò la metà della porzione già detenuta dal padre e dallo zio per un censo dimezzato a Lamberto della fu Inghizia, figlio del succitato prete Moro¹⁷¹.

L'analisi dei due sub-livelli consente di mettere in luce diversi spunti di interesse. Il perno della casata era ancora saldamente a Lucca: a differenza di altre famiglie la documentazione conservata non consente, tuttavia, di individuare l'ubicazione della *curtis* cittadina¹⁷². In questo luogo i Cunimundinghi raccoglievano le rendite che derivavano loro dalla sub-concessione del “grande livello”: almeno per quanto riguarda il povere di Marlia, che doveva essere ricco di boschi data la natura del canone, l'investimento *in loco* era relativo¹⁷³. La casata aveva rinunciato alle decime e non agiva direttamente sul territorio, ma individuava dei soggetti che esercitavano per suo conto il patronato sulla pieve e le cappelle e divenivano responsabili dell'ufficiatura, della luminaria, del rifornimento di incenso¹⁷⁴. Uno di essi era il figlio del prete Moro: dopo l'uscita

¹⁶⁸ ASDL, AAL, D, †† N 10; ed. *Carte del secolo XI*, 3, n. 26. Fra i beni vi sono anche terre dentro le mura, presso la chiesa di San Quirico all'Olivio. Pochissime le località eccentriche: Pescia e Montecatini.

¹⁶⁹ Già nei primi anni Settanta del secolo X il nonno Leone II aveva rivestito per conto di Ottone I la funzione di *missus* (ASDL, ACL, D, LL 1, c. 16v; ed. *Regesto del capitolo*, n. 25; Volpini, n. 10). L'attività di tutela dei minori, esercitata *per publicam auctoritatem* dai rappresentanti imperiali in città, è ben documentata sul finire dell'XI, quando con gli Avvocati di Coldipozzo l'incarico di *missus* aveva assunto una veste più istituzionalizzata; su ciò Puglia, *Beata filia Petri*, pp. 108-109.

¹⁷⁰ ASDL, AAL, D, † E 41; ed. *Carte del secolo XI*, 3, n. 73. Il 22 dicembre 1042 Guido IV fu, inoltre, teste in occasione della *promissio* al vescovo Giovanni II dei *Lambardi* di Vaccoli (ASDL, AAL, D, † V 60; ed. *Carte del secolo XI*, 3, n. 92).

¹⁷¹ ASDL, AAL, D, † E 40. Non compare più la chiesa di San Venanzio.

¹⁷² L'ubicazione più probabile, alla luce degli interessi familiari, è nelle vicinanze del Foro.

¹⁷³ Nella zona di *Pectiano*, villaggio le cui decime erano escluse nei “grandi livelli”, si trovavano il *Cafaio Donnicato* degli Aldobrandeschi e il *Cafaio de filii Cuniti* dei Cunimundinghi (ASDL, AAL, D, †† M 43, * M 2; Priv. 88; ed. *Carte del secolo XI*, 3, nn. 25, 38; 4, n. 89).

¹⁷⁴ Le decime sulla terra fiscale, cospicua a Marlia, non spettavano alla pieve, ma alle cappelle sorte su terra pubblica come San Terenzio (ASDL, AAL, D, † C 87). I Cunimundinghi sembrano ora retrocedere o, quanto meno, non investire su questa zona, dove la competizione era estremamente accesa. Non si hanno più tracce della *curtis* di Marlia che Benzo II Cunimundinghi

di scena degli Aldobrandeschi egli si era, dunque, “riposizionato” come agente dei Cunimundinghi¹⁷⁵. Sighifridi IX era l'unico erede del sottoramo, poiché disponeva interamente della porzione del padre e dello zio. Invisibile nel seguito marchionale canossano, egli è attestato sempre e solo in riferimento a Marlia: come Sighifridi nipote di Pugnetto, denominazione usata per distinguerlo dai molti parenti omonimi, figura ancora all'inizio del secolo successivo in alcune confinanze (1° giugno 1103, 21 agosto 1106, 1° febbraio 1107)¹⁷⁶. Con lui il sottoramo, contraddistinto da un profilo un poco inferiore rispetto alle altre linee di discendenza, dovette estinguersi: è forse per questo che l'archivio del vescovato conserva gli esemplari dei sub-livelli destinati ai livellari.

Ben più documentato è il ramo disceso da Sighifridi. Nella prima metà del secolo esso era rappresentato dai due gruppi di cugini: Sighifridi IV e Cunimundo VI del fu Cunimundo IV, Sighifridi V e Gandolfo del fu Enrico¹⁷⁷. Essi compaiono frequentemente in quel di Marlia grazie ai *munimina* del prete Moro: spesso in confinanze, in un caso (il 26 settembre 1027 Sighifridi IV e Cunimundo VI) anche come compratori di terra dietro rilascio di un *meritum* in denaro¹⁷⁸. A Marlia figurano a fianco degli altri rami e sottorami della casata con cui mantenevano rapporti stretti: Sighifridi IV fu esecutore testamentario di Sighifridi VI detto Bonomo (31 maggio 1032) in occasione della succitata donazione di San Pietro di Valdottavo¹⁷⁹.

Come i parenti figurano, poi, nel *milieu* pubblico in sede di placito. Sighifridi V e Gandolfo furono chiamati in causa lo stesso giorno dei figli di Cunimundo V per i beni di San Michele in Foro: a *Via Vinaria* il 22 febbraio 1038, alla presenza del marchese Bonifacio Di Canossa, dal *missus* imperiale e cancelliere Cadolo. Anche loro non si presentarono¹⁸⁰. I fratelli contendevano ai

aveva donato a San Michele in Foro: sebbene sia più probabilmente da riferire alla pieve, resta aperta la possibilità che si trattasse di San Terenzio, temporaneamente passata in mano cunimundinga prima di tornare agli Aldobrandeschi e giungere, infine, al vescovato.

¹⁷⁵ Lamberto deteneva ancora una posizione di spicco nella società locale. La sua ultima menzione, sempre a Marlia, è del 14 maggio 1073 (ASDL, AAL, D, †† A 34). Pietro del fu Benedetto è attestato in zona nel seguito dei Cunimundinghi il 26 settembre 1027 (ASDL, ACL, D, I 17; ed. *Regesto del capitolo*, n. 117).

¹⁷⁶ ASL, D, S. Maria Forisportam, 1103 giugno 1, 1107 febbraio 1; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 2, nn. 146, 178; ASDL, ACL, D, M 160; ed. *Regesto del capitolo*, n. 667. La terra di Sighifridi IX, nipote di Pugnetto, è adiacente a *terra Sifredingha*, a possedi del fu Ubaldo del fu Sighifridi V, di Guglielmo del fu Sighifridi. Quest'ultimo non deve essere ricondotto ai ceppo cunimundingo, ma al gruppo familiare dei *Filii Corbi* che gravitava nella loro orbita.

¹⁷⁷ Il nome Gandolfo suggerisce un legame con i *Comites Versiliae*. Fra gli astanti elencati nel *breve* di *Regnano* per il matrimonio di genitori di Bonifacio del fu Contulino, anch'egli attivo nella zona di Marlia, c'è un Gherardo del fu Enrico (ASL, D, *Guinigi* *, 1024 gennaio 21). Costui potrebbe essere un fratello di Sighifridi V e Gandolfo morto prematuramente.

¹⁷⁸ ASDL, ACL, D, I 17; ed. *Regesto del capitolo*, n. 117; ASDL, AAL, D, † E 48, * C 20, †† K 100, †† D 11; ed. *Carte del secolo XI*, 3, nn. 80, 84, 86; 4, n. 22. Per altre confinanze con terra di Cunimundo IV ed Enrico sempre a Marlia e presso Pieve San Paolo, si vedano ASDL, Decanato di S. Michele in Foro, D, 1031 novembre 4; AAL, D, †† C 75; ed. *Carte del secolo XI*, 2, n. 107; 3, n. 7.

¹⁷⁹ ASDL, ACL, D, LL 1, c. 3v; ed. *Regesto del capitolo*, n. 136.

¹⁸⁰ ASL, D, S. Ponziano, 1038 febbraio 22; ed. MGH, DKII. n. 260. Lo stesso giorno, alla presenza di Corrado II, si tennero le cause per il castello di Roggio (ASDL, ACL, D, Priv., CC 10; ed. MGH, DKII. n. 259) e per San Michele in Foro (ASDL, AAL, D, * F 36; ed. MGH, DKII. n.

canonici della chiesa matrice di Lucca la metà di sei *case massaricie* situate a Oneta, presso Borgo a Mozzano, che già diverso tempo prima, il 16 agosto 1009, il defunto visconte Fraolmi IV dei Figli di Huscit aveva offerto *pro anima* a San Martino¹⁸¹. La distanza temporale dall'offerta, l'assenza di evidenti legami parentali con il visconte (i fratelli non dimostrano altrimenti di averne rilevato l'eredità) e la stabile permanenza delle due casate nell'*entourage* marchionale sono tutti elementi che fanno propendere per una redistribuzione pubblica, piuttosto che per una successione contestata o un'indebita appropriazione. I mansi di Oneta, dopo la morte del visconte, sarebbero stati assegnati dalla corte in forma precaria ai Cunimundinghi, stabilmente radicati in zona. Ciò andava a confliggere con la precedente offerta del visconte¹⁸². Benché il giudizio fosse stato risolto a favore della canonica, gli eredi di Sighifridi V continuarono a interessarsi ai mansi, poiché dovevano mantenerne l'altra metà e miravano a ricomporne l'intero: in seguito ottennero, infatti, in livello dai canonici la metà confermata al placito¹⁸³.

Il 5 maggio 1055 fu, invece, il solo Gandolfo a essere chiamato in giudizio. A Roncaglia, di fronte all'imperatore Enrico III, che si apprestava a scendere in Tuscia e a destituire la contessa Beatrice, il vescovo di Luni Guido II accusò Gandolfo, detto significativamente *de Luca*, a riprova di un baricentro ancora prettamente cittadino, di contendergli un terzo del castello, monte e *curtis* di Castello Aghinolfi. È questa la prima attestazione di uno dei fuochi lunensi della casata, posto in una località-chiave. Esso si stagliava su un poggio a dominio della *Francigena* e della *Porta* detta *Bertana*, specie di chiusa che serrava il passaggio dalla Lunigiana alla Versilia. Di tale porzione la Chiesa lunense era stata legittimamente investita, ma Gandolfo l'aveva disvestita illegittimamente (*malo ordine*). Ambedue i contendenti non avevano evidentemente titoli scritti per corroborare i propri diritti. Il vescovo chiese una *probatio per pugnam*. Gandolfo si presentò, ma rigettò il duello. Rinunciò con il bastone alla suddetta quota (*refutatio per fustem*) e, su esplicita richiesta del presule, dichiarò pubblicamente di non avere *scriptum, firmitatem o rationem* mediante cui muovere in futuro causa (*intencionare*) o contestazione al vescovato di Santa Maria¹⁸⁴.

258), risolte a favore dei canonici e del vescovo a fronte delle rivendicazioni rispettivamente di Rolandinghi e Cunimundinghi. Il giorno successivo l'imperatore rinnovò sempre da *Via Vinaria* i diplomi per i canonici e il clero lucchese (ASDL, ACL, D, Priv., CC 8, CC 9; ed. MGH, DKII. n. 260-261), con il coinvolgimento dello stesso Cadolo. Su questo personaggio, vescovo di Naumburg di probabile origine sudalpina (era forse un esponente dei Cadolingi), si vedano Huschner, *Transalpine Kommunikation*, pp. 896-913; Ghignoli, *Le ricerche sui diplomi*, pp. 127-129.

¹⁸¹ ASDL, ACL, D, R 162; ed. *Regesto del capitolo*, n. 77.

¹⁸² I "grandi livelli" familiari includevano a Oneta altre *case massaricie* e la chiesa di Sant'I-lario. La località giace alle pendici del Monte Bargiglio come La Cune, fuoco patrimoniale dei Cunimundinghi.

¹⁸³ ASDL, ACL, D, LL 1, c. 1v; ed. *Regesto del capitolo*, n. 387. La concessione fu rilasciata il 28 marzo 1073 per due dei figli di Sighifridi V: Ubaldo e Rodilando IV.

¹⁸⁴ Ed. *Il regesto del Codice Pelavicino*, n. 296. La dichiarazione pubblica dovette fornire ulteriori garanzie al vescovo nel caso Gandolfo e i suoi eredi avessero avanzato pretese facendo comparire qualche documento confezionato *ad hoc*. Il placito costituì, d'altra parte, per il vescovo il primo titolo di possesso su Castello Aghinolfi.

I placiti sfavorevoli ai Cunimundinghi non devono essere visti come segni di disgrazia politica: la casata non vide diminuita la propria base patrimoniale o il suo prestigio e, nello specifico, Sighifridi V e Gandolfo non persero nemmeno le proprie quote dei mansi di Oneta o di Castello Aghinolfi, che restò saldamente in mano alla famiglia¹⁸⁵. Il *publicum* distribuiva terra, usualmente in Tuscia in forma non scritta, a molti individui ed enti. Il flusso di redistribuzione era gestito da due forze politiche maggiori: l'imperatore e il marchese. Vigeva, insomma, un equilibrio complesso: in Tuscia l'autorità pubblica era "bicefala" e poteva conseguentemente, come al momento di rottura fra Enrico III e Beatrice, non pensarla allo stesso modo. C'era, dunque, spazio per l'iniziativa di vescovi forti, intraprendenti e legati alla corte imperiale come Giovanni II, sulla cui scia si mosse forse la canonica lucchese, che potevano appellarsi con successo all'autorità superiore. Poiché spesso il *publicum* dava o redistribuiva quote e frammenti (*Sestinga*, Anchiano, *Barginne*, Oneta, forse anche Valdottavo e Castello Aghinolfi) la compresenza di soggetti diversi sui medesimi beni generava liti, ancor più in assenza di scritturazione. Era la stessa autorità in giudizio a confermare pubblicamente la validità di eventuali atti scritti (la donazione a San Michele in Foro, la donazione delle case di Oneta) che teoricamente violavano le "regole del gioco". Allora, come a *Via Vinaria*, la controparte non si presentava o, come a Roncaglia, faceva atto di presenza e formale rinuncia di fronte all'assemblea. Non per questo perdeva il favore della corte o ne usciva ridimensionata, piuttosto manteneva il suo posto a corte, in attesa di ricavarne altri benefici.

Dei quattro cugini, Cunimundo VI e Gandolfo morirono senza discendenza. Il ramo fu così perpetuato dai due Sighifridi, il quarto e il quinto di questo nome, i cui figli furono assoluti protagonisti della scena documentaria lucchese nel terzo quarto del secolo. Con l'avvento del vescovo Anselmo I e la sua elezione sul soglio petrino, gli equilibri interni alla città mutarono. Si giunse, infatti, a un compromesso e a una riapertura del tavolo della contrattazione fra vescovato e grandi famiglie, perciò attestate con crescente frequenza nella documentazione privata di matrice vescovile. Questo compromesso si risolse nella stipulazione dei cosiddetti livelli "cumulativi": il rinnovo complessivo di tutte le concessioni, livellarie e beneficarie, che le famiglie avevano avuto dalla Chiesa lucchese. Se ne conservano due per la casata: quello per i figli di Sighifridi IV, Ildebrando, Enrico II e Sighifridi VII, che egli aveva avuto da una certa Imilga detta Pallia, rilasciato da Lucca il 2 novembre 1062¹⁸⁶; e quello per i figli di Sighifridi V, Ubaldo, Guido II, Rodilando IV e Teudigrimo II, rilasciato da Castello Aghinolfi il 22 marzo 1063. È, tuttavia, probabile che ne ricevessero uno anche gli altri due sottorami (Sighifridi VI e Cunimundo V)¹⁸⁷.

¹⁸⁵ Nel decennio successivo, come vedremo, i figli di Sighifridi V appaiono saldamente radicati nel castello.

¹⁸⁶ ASDL, AAL, D, §§ C 74.

¹⁸⁷ ASDL, AAL, D, §§ B 82. Per l'attribuzione dei due gruppi di cugini, entrambi figli di un Sighifridi, a Sighifridi IV o Sighifridi V, si rivela determinante la vicenda relativa ai mansi di Oneta e il radicamento a Castello Aghinolfi: erede del ramo di Gandolfo è Sighifridi V fu Ubaldo.

Con i livelli “cumulativi” si verificò una nuova redistribuzione all’interno alla casata dell’aggregato di terre e rendite che essa deteneva dal vescovato: lo prova il rimescolamento delle quote di Sant’Ambrogio di Elici e Santa Maria di Marlia. Se confrontiamo le carte con l’ultimo “grande livello” conservato, rilasciato durante il pontificato di Grimizo a Benzo II e Cunimundo V del ramo di Rodilando, notiamo che la casata riuscì a mantenere la metà della rocca di San Pietro di Anchiano e tutte le decime, a eccezione di Santa Maria a Monte e San Gervasio di *Verriana*, rientrate in pieno possesso vescovile al tempo di Giovanni II in virtù della loro cruciale importanza, e di San Paolo di Vico Pancellorum, piviere piccolo e marginale che tornò alla locale dinastia di pievani. Si aggiunse, in compenso, parte di San Frediano di Lunata, pieve delle Sei Miglia. È questo un chiaro segnale della sostanziale tenuta politica della casata¹⁸⁸.

Il grande insieme di *case massaricie* – il numero complessivo supera le cento unità –, la maggior parte delle quali già presenti nei precedenti “grandi livelli”, consente di aprire una riflessione sull’impianto patrimoniale e sulla struttura della famiglia a questa altezza cronologica. Non c’era una netta divisione degli spazi patrimoniali dei due rami: gli ambiti disegnati dalle due carte si intersecano, benché uno sia più decisamente incentrato sui fuochi della media Valle del Serchio (figli di Sighifridi IV), l’altro su quelli del territorio lunense (figli di Sighifridi V). I centri incastellati sono visibili in negativo nelle concessioni: l’unico che proveniva dal vescovato era la metà della rocca di Anchiano. Con tutta evidenza, l’apporto vescovile non si rivelò decisivo neppure quando la casata riuscì a far salire un proprio rappresentante, Gherardo II, sulla cattedra episcopale cittadina. Egli favorì senz’altro i propri parenti, ma non fu responsabile della costruzione dei fulcri attorno ai quali si organizzava il possesso fondiario e si esprimeva il potere dei Cunimundinghi in campagna. D’altra parte, le carte includevano diritti di decimazione che potevano essere solo parzialmente agganciati ai fuochi incastellati, in maggioranza situati fuori dal territorio diocesano, seppur non troppo lontano dal confine: Bozzano era posta in diocesi di Pisa; Castello Aghinolfi e i centri a corona di Castelvecchio di Garfagnana (San Donnino, San Michele, Cimocroce), in diocesi di Luni¹⁸⁹.

I “livelli cumulativi” ebbero, piuttosto, un peso importante per l’identità e la coesione del gruppo: la costruzione e il mantenimento di un assetto uni-

¹⁸⁸ Marlia fu così spartita: un quarto più un dodicesimo ai figli di Sighifridi IV; un ottavo ai figli di Sighifridi V. Pieve a Elici era stata allivellata per intero a Gherardo II; in parte a Cunimundo V e Benzo II: ora i due terzi spettarono ai figli di Sighifridi IV; un terzo ai figli di Sighifridi V. Alla famiglia restarono così Santa Maria di Diecimo, San Frediano di Lunata, San Pietro di Nievole, allivellate ai figli di Sighifridi IV, così come la metà di San Pietro di Anchiano. Si noti che, nel processo di nuova ripartizione, i figli di Sighifridi IV ebbero sempre quote maggiori rispetto all’altro ramo. Negli anni immediatamente successivi il vescovo riuscì, poi, a recuperare dei diritti sulle pievi di Marlia, Diecimo e Lunata, come mostra la *Quamvis circa omnes* (ASDL, AAL, D, Priv. 3; ed. MDL, V/3, n. 1795).

¹⁸⁹ Essi erano posti nei pivieri di San Lorenzo di Massaciuccoli, San Vito di Castello Aghinolfi, San Pietro di Castello.

tario si strutturò intorno alla figura e all'eredità di Cunimundo III. Le concessioni scritte, che ripartivano il complesso di beni e rendite assommatesi dai tempi di quest'ultimo, contribuivano a preservare la solidarietà familiare. Tale identità era sì definita, ma c'era ancora spazio per la fluidità: lo prova la progressiva affermazione di un nuovo *Leitname*, Sighifridi, sempre più caratterizzante per la ramificata casata. La pieve di Marlia, oggetto del primo "grande livello" familiare, era ancora spartita fra tutte le linee di discendenza. A tale riguardo, la scelta di ottenere e conservare diritti di decimazione all'interno delle Sei Miglia ci pare indicativa del respiro fortemente cittadino e suburbano del gruppo. Emergono, tuttavia, sempre più distintamente tracce della formazione di fluide sfere di influenza e indizi di un maggiore investimento sul territorio rurale. Una delle carte di livello, quella per i figli di Sighifridi V, fu rilasciata da Castello Aghinolfi che, a prescindere dal placito sfavorevole a Gandolfo, con tutta evidenza costituiva ormai una solida base di potere per il suo sottoramo. Il vescovo per la stipulazione si recò fuori città, nel castello dei livellari e non viceversa: è uno dei primi casi in cui ciò avvenne, a testimonianza che qualcosa stava cambiando¹⁹⁰.

Il progressivo riavvicinamento al vescovato va di pari passo con una visibilità crescente nelle carte private. Fino all'inizio degli anni Sessanta, anche nell'ultima, delicata fase del pontificato di Giovanni II, caratterizzata dalla rottura fra imperatore e marchese, Ildebrando ed Enrico II del fu Sighifridi IV presero parte a placiti nel palazzo suburbano e figurano come testi in atti di grande importanza, in stretta relazione con le sedute giudiziarie o che, comunque, coinvolgevano la cerchia di corte¹⁹¹. Saltuariamente esponenti della famiglia entrarono in dialogo con la canonica della chiesa matrice, effettuando donazioni *pro anima* di beni che, poi, spesso riebbero in livello¹⁹².

Con la formazione di una stretta alleanza fra la contessa Beatrice e il nuovo vescovo e papa Alessandro II, e con la conseguente concessione dei

¹⁹⁰ Due sono gli esempi più precoci: il "grande livello" dei Da Maona e Castiglione, rilasciato dal castello di Castiglione il 20 marzo 1019 (ASDL, AAL, D, ++ G 29); quello della pieve di Santa Maria di *Sovigliana* in Val di Cascina per Willa detta Gheppa del fu Guido, personaggio su cui resta da fare chiarezza, legato ad Aldobrandeschi e Ardengheschi, rilasciato il 13 novembre 1021 dal castello di Cevoli (ASDL, AAL, D, ++ M 43; ed. *Carte del secolo XI*, 3, n. 92).

¹⁹¹ ASDL, AAL, D, + O 34, + D 16, * R 35, AE 30, ++ Q 44, + O 72; ed. Manaresi, nn. 395, 406; *Carte del secolo XI*, 4, nn. 93, 95-96; ACL, D, M 159; ed. *Regesto del capitolo*, n. 257. Fra 13 maggio 1055 e 17 dicembre 1058 Ildebrando ed Enrico II compaiono più volte nel palazzo suburbano per assemblee giudiziarie, partecipando, fra le altre cose, alla decisione circa il possesso di San Terenzio di *Vico Elingo*. Si recarono, inoltre, a Firenze per la sinodo convocata da Vittore II fra 4 e 14 giugno 1055, occasione in cui si arrivò a una resa dei conti fra Enrico III e la contessa Beatrice.

¹⁹² Nel 1038 Ildebrando del fu Sighifridi IV, alla sua prima attestazione, ottenne in livello dai canonici mansi ad Anchiano e Fornoli già offerti da Cuniperga detta Cunizia, moglie del vescovo Gherardo II (ASDL, ACL, D, LL 4r; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 173-175). L'11 ottobre 1052, con il consenso di Ildebrando, la madre Imilga detta Pallia acquistò dalla propria madre omonima, Imilga del fu Albone, beni a Corsagna e nel piviere di Diecimo che offrì nel 1069 alla canonica (ASDL, ACL, D, LL 1, c. 4r; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 244, 361). Nel 1073 Ubaldo e Rodilando IV del fu Sighifridi V ebbero in livello dai canonici i mansi a Oneta già oggetto del giudizio sfavorevole al padre e allo zio Gandolfo (ASDL, ACL, D, LL 1, c. 1v; ed. *Regesto del capitolo*, n. 387). Tutti questi possessi giacevano nella zona di massimo radicamento della famiglia.

livelli “cumulativi” alle principali schiatte che componevano il seguito marchionale, la presenza dei principali esponenti di due sottorami, da una parte Ildebrando, Enrico II e Sighifridi VII del fu Sighifridi IV, dall'altra Ubaldo di Sighifridi V, diviene costante anche negli atti di quotidiana amministrazione della mensa vescovile¹⁹³. La documentazione privata lucchese dopo più di un secolo mostra così in piena luce i vertici della società cittadina che militavano nell'*entourage* marchionale. Si erano ripresentate tutte le condizioni favorevoli affinché ciò avvenisse: il potere marchionale era forte e assumeva sfumature “principesche”; il vescovo era un interlocutore importante, esterno al gruppo di famiglie della “media” aristocrazia, ma interessato e disposto a un dialogo costante. A ben vedere, la situazione politica vigente presentava stretti elementi di analogia con l'età adalbertina.

Emerge perciò chiaramente nella Lucca canossana il relevantissimo ruolo politico dei principali esponenti delle due linee, in particolare i primogeniti Ildebrando e Ubaldo. Essi facevano parte di una cerchia ristretta e coesa che in città costituiva la crema del tessuto aristocratico, nella marca il segmento più eminente del seguito di Beatrice, poi ereditato dalla figlia Matilde: in primo luogo le casate discese dagli altri ceppi più antichi e prestigiosi (Figli di Rodilando, Figli di Huscit) cui si erano aggregate le famiglie di più recente fortuna, da ultimo Berizzinghi, Giudici di Vorno, Avvocati di Coldipozzo. Questo soggetto composito era una delle forze in campo: all'ombra dei marchesi, si poneva in relazione con vescovi, famiglie comitali su un piano diverso rispetto alle maggiori famiglie aristocratiche della cerchia canossana originarie dei territori circconvicini. I più assidui compagni di Ildebrando e Ubaldo erano Pagano Da Corsena del fu Rodilando dei Berizzinghi, i fratelli Ildebrando e Cadolo del fu Guido II Da Montemagno dei Figli di Huscit. Con loro testimoniarono spessissimo nelle carte vescovili e assistettero a sedute di placito in un areale molto ampio, che raggiunge il territorio perugino. Quando presenziarono in giudizio fuori dal territorio lucchese, esemplari sono i placiti di Firenze (25 maggio 1070) e Pisa (17 gennaio 1073), potevano significativamente essere ricordati subito dopo i conti, ma prima dei locali rappresentanti aristocratici dell'*entourage* marchionale¹⁹⁴.

¹⁹³ ASDL, AAL, D, †† G 71, †† I 45, * N 53, †† S 22, AE 75, * M 70, * N 55, * N 73, † D 41, †† H 15, AB 18, † A 72, AB 6, * L 49, AB 41, AB 42, AB 43, † M 22, AC 49, * L 15; ed. MDL, IV/2, n. 102, App. nn. 83, 87; V/3, nn. 1797, 1800. Il più attivo è sicuramente Ubaldo. Egli compare anche nel cosiddetto *breve* di Mammoli: accordo fra il vescovo Anselmo II e Da Montemagno su cui ci soffermeremo a lungo (ASDL, AAL, D, † K 16; ed. MDL, IV/2, App. n. 84). Ildebrando potrebbe essere, invece, identificato con l'omonimo teste che partecipò nel castello di Mologno alla fondazione di San Giorgio da parte dei Rolandinghi il 21 settembre 1056 (ed. *Registrum Petri Diaconi*, nn. 390-391).

¹⁹⁴ ASDL, AAL, D, †† R 58, AD 29, † F 52; ASL, D, *Guinigi* *, 1072, 1074 febbraio 27; S. Ponziano, 1073 gennaio 17; ed. Manaresi, nn. 422, 424, 428; MGH, DMt. nn. 4-5, 22, 25, 28; MDL, IV/2, n. 100; Pescagliani Monti, *Toscana medievale*, pp. 221-222. Le sedute giudiziarie cui parteciparono Cunimundinghi si tennero fra 4 settembre 1067 e 17 settembre 1079, oltre alle sedi “classiche” (Lucca, Pisa, Firenze, la *curtis* di Pappiana), anche a *Colle de Vignali* nel perugino (Ildebrando ed Enrico II), *Puntiglio* presso Poggibonsi e Le Briccole in Val d'Orcia (Enrico II).

Gli episodi che forse meglio illustrano la loro funzione a Lucca sono gli accordi fra vescovato e famiglie comitali. Dal secondo quarto del secolo i presuli avevano preso a stringere con i Gherardeschi patti di assistenza giuridica e militare («de placito et de bissonio»), talvolta approfittando di tensioni interne alla casata comitale. Il potere gherardesco nelle sue aree di elezione, in particolare l'Oltrarno lucchese e la costa maremmana fra Cecina e Cornia, si faceva sempre più saldo e pervasivo, minacciando la terra e gli uomini del vescovato, soprattutto i grandi complessi valderesi di San Gervasio e Capannoli. A garanzia dell'accordo le parti si erano impegnate a costruire e difendere assieme nuovi centri incastellati (Perignano, fra 4 dicembre 1034 e 4 marzo 1035; *Rustica*, fra 20 agosto e 4 settembre 1051)¹⁹⁵.

Il 1° gennaio 1071 fu Alessandro II a stringere con loro un accordo. A Pisa, nel palazzo cittadino, il conte Guido II vendette come garanzia su pegno a personaggi che fungevano da intermediari per il vescovo, mediante due atti distinti, da un lato tutti i beni che possedeva a Perignano, dall'altro la sua porzione del castello di *Colle Carelli*, sempre in Valdera. La prima carta fissava un limite temporale (tre anni) entro cui ogni possibile *minisfacto* compiuto contro gli uomini che risiedevano o coltivavano sulla terra vescovile doveva essere emendato; la seconda tutelava il vescovo circa la celerità nella riparazione, che doveva avvenire entro 30 giorni. L'obbligo di risarcimento sarebbe scattato per decisione («in laudatione») di Matilde Di Canossa, che affiancava la madre Beatrice nel governo della marca, e dei tre più influenti membri del loro seguito: appunto Ubaldo del fu Sighifridi V Cunimundinghi, al quale peraltro era stata fatta la prima vendita, Pagano Da Corsena e Ildebrando Da Montemagno. Era sufficiente il parere di uno dei tre, purché fosse avallato dal consenso di Matilde¹⁹⁶.

Nello stesso mese il pontefice scese a patti anche con gli Aldobrandeschi. Il giorno 26 fu il conte Ugo a impegnarsi circa i possessi e gli uomini del vescovato nei comitati di Volterra, Populonia e Roselle, con la vendita come pegno fondiario del castello di Suvereto, estendendo una *promissio* rilasciata al predecessore Giovanni II a Firenze l'11 giugno 1055. A consegnare il *meritum* (un anello d'oro) al conte in Maremma, presso Monterotondo, fu Ildebrando del fu Sighifridi IV Cunimundinghi: con lui fra i testi sempre Pagano Da Corsena e Ildebrando Da Montemagno¹⁹⁷. In sostanza, questi patti di grande valore

¹⁹⁵ ASDL, AAL, *D*, * H 82, * L 32, † K 3, † G 71, † C 96, † E 38, * K 58, * E 2, †† G 35, †† K 40, AE 73, † G 6, † K 89, AE 23; ed. *Carte del secolo XI*, 3, nn. 33-37, 41; 4, nn. 55-62. Cfr. Spicciani, *Protofeudalesimo*, pp. 81-140, 159-192.

¹⁹⁶ ASDL, AAL, *D*, * H 33, AC 88, AC 89; ed. *MGH*, DMt. Anhang n. 1. Nell'operazione fu coinvolto il giudice Flaiperto detto Amico, visdomino vescovile, avvocato marchionale e *missus* imperiale permanente.

¹⁹⁷ ASDL, AAL, *D*, * H 98. Anche in questo caso agì per conto del vescovo Flaiperto detto Amico. Il precedente accordo era stato contratto durante la sinodo di Firenze, quando soggiornava in Tuscia Enrico III (ASDL, AAL, *D*, * H 98; ed. *Carte del secolo XI*, 4, n. 97). L'impegno fu, poi, rinnovato con il medesimo tenore dal conte Ugo con la moglie Iulitta del fu Guglielmo marchese il 12 maggio 1080, dal castello di Montepescali (ASDL, AAL, *D*, †† R 43; ed. *MDL*, IV/2, n. 108). Su questi atti si veda Collavini, «*Honorabilis domus*», pp. 116-118.

politico confermano la capacità dei più eminenti rappresentanti della “media” aristocrazia lucchese di muoversi su una scena politica di orizzonte regionale, la loro stretta prossimità alla corte canossana, il loro diretto coinvolgimento nella gestione della cosa pubblica e nell’armonizzazione e bilanciamento delle tensioni quale informale consiglio marchionale: una struttura collettiva, collegiale, sempre più chiusa e definita che agiva in gruppo e traeva nutrimento e riconoscimento dal suo rapporto con il *publicum*.

A rinsaldare ancor più questa cerchia era l’intrico delle relazioni parentali: per restare ai personaggi menzionati, Ubaldo sposò in prime nozze Vulpula di Lupicino dei Giudici di Vorno¹⁹⁸. Il fratello di Lupicino, Lamberto, era marito di una Trasberga del fu Sighifridi che deve essere ricondotta ai Cunimundinghi¹⁹⁹. In seconde nozze Ubaldo si unì a Iulitta del fu Oppizio dei Berizzinghi, cugina di Pagano Da Corsena²⁰⁰. Ildebrando e Cadolo Da Montemagno, invece, erano figli di una Teuperga di Sighifridi, anch’essa forse ascrivibile ai Cunimundinghi²⁰¹. Le donne erano, dunque, perni cruciali di questa struttura, poiché creavano legami che ne aggregavano e compatteggiavano la fondante dimensione cognatizia e orizzontale: su questi assi potevano, peraltro, transitare i complessi fondiari mossi dalla corte. Quando ne tracciamo l’attività, emerge chiaramente il profilo comune al gruppo. Sia Teuperga sia Iulitta, rimaste vedove, disposero di terra posta presso alcuni dei più consistenti e solidi fuochi patrimoniali in mano ai marchesi (Pappiana, Tabbiano)²⁰².

Spartiacque decisivo per i Cunimundinghi all’inizio degli anni Ottanta fu l’entrata in crisi del sistema di potere marchionale con la ribellione della città di Lucca, la distruzione del palazzo marchionale e la destituzione di Matilde. Il gruppo parentale si era distinto fino a quel momento per una parabola costante e lineare, priva di elementi di rottura. Esso non si era frazionato, né aveva cercato di moltiplicare i propri fuochi in aree eccentriche: non ebbe interessi in Maremma (fa eccezione il vescovo Gherardo II); pochi in Valdinievole e nell’Oltrarno. Il suo orizzonte di azione era già sufficientemente ampio,

¹⁹⁸ ASDL, ACL, D, G 128; ed. *Regesto del capitolo*, n. 468.

¹⁹⁹ ASDL, ACL, D, LL 1, c. 43v; ed. *Regesto del capitolo*, n. 597. La proliferazione del nome Sighifridi, divenuto nel corso del secolo XI il nuovo *Leitname* della casata, impedisce di giungere a un’identificazione sicura. Disponiamo, però, di un indizio. Tre dei figli di Lamberto e Trasberga si chiamarono esattamente come quelli di Sighifridi IV: Enrico, Ildebrando e Sighifridi.

²⁰⁰ ASDL, ACL, D, G 128; ed. *Regesto del capitolo*, n. 468. Non convince l’ipotesi di Pescaglini Monti, *Toscana medievale*, pp. 474-475, 483, 504, che ha ricondotto Iulitta alle prime generazioni degli Upezzinghi.

²⁰¹ ASDL, ACL, D, E 162, N 17; LL 2, c. 54v; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 139, 383, 448.

²⁰² Teuperga a Vecchiano, il 4 settembre 1043/4, vendette a Winizio detto Bondi del fu Ildizio, con il consenso dei figli Ildebrando, Cadolo e Gherardo II Da Montemagno, terra a Pappiana. Nella *curtis* marchionale di Pappiana, il 26 aprile 1048, Sisemundo del fu Manfredi Da Ripafratta si impegnò a rispettare l’atto di vendita (ed. *Carte dell’Archivio Capitolare di Pisa*, 3, n. 54; *Carte dell’Archivio di Stato di Pisa*, 2, n. 69). Iulitta a Pisa, il 16 agosto 1093, vendette terra a Tabbiano a Enrico del fu Guglielmo giudice con il consenso del mundualdo, il visconte di Pisa Ugolino III del fu Ugo II, e del suo tutore, il visconte Gherardo del fu Sicherio. La sorella Imilga, ancora viva, era vedova del visconte Ugo I e nonna di Ugolino III.

considerando la precoce proiezione sul versante lunense. Le fonti disponibili lasciano molte zone d'ombra circa l'impianto patrimoniale complessivo e il processo di costruzione di ambiti spaziali di potere. Alcuni tratti si stagliano, però, con nettezza.

Il baricentro della famiglia restava saldamente ancorato alla città e la strutturazione di fuochi di potere sul territorio rurale doveva procedere assai lentamente. Venendo al dato quantitativo, poiché la donazione a San Michele in Foro di Benzo II, esponente di uno dei sottorami del gruppo, elenca sei centri incastellati, con buona probabilità il numero complessivo superava ampiamente la ventina. La famiglia si era formata e arricchita grazie alla continua permanenza entro la sfera pubblica, al profondo legame con la corte e alla compartecipazione al governo marchionale. Il *breve* di *Barginne*, confluito in archivio vescovile assieme alla donazione di Benzo II, o le carte che tracciano l'attività del prete Moro a Marlia, giunte con il passaggio della *curtis* di San Terenzio dagli Aldobrandeschi al vescovato, aprono uno squarcio sul vorticoso flusso di terra e denaro, sulla pluralità di satelliti che circolavano attorno ai complessi di derivazione fiscale e mostrano, grazie alle confinanze, la ricaduta spaziale della struttura politica di corte. Nel frangente in cui l'intero sistema andò in crisi, i Cunimundinghi, parte integrante di questo mondo, scelsero di seguire la contessa Matilde e di radicarsi più stabilmente nei loro fuochi rurali, fianco a fianco con le altre grandi schiatte della cerchia canossana, distaccandosi progressivamente dalla scena politica cittadina. Solo allora decisero di spartire l'estesa base fondiaria. Si formarono così tre casate distinte, ciascuna impiantata in una delle aree dove la famiglia da due secoli aveva addensato i propri interessi.

L'alta Garfagnana lucchese e lunense, in primo luogo i castelli che facevano da corona al grande complesso fiscale che aveva dato nome all'alta e media Valle del Serchio, spettò ai Da Villa e Castelvechio (*Filii Guidi*), ovvero la discendenza di Guido del sottoramo di Cunimundo V. Il medio corso del fiume, serrato dai castelli della Rocca di Mozzano e di Anchiano andò ai Suffredinghi: i molti figli e nipoti di Sighifridi IV. I centri versiliesi lucchesi e lunensi furono, invece, per i figli di Ubaldo, l'unico del sottoramo di Sighifridi V a lasciare discendenza, da cui appunto i Da Bozzano (*Filii Ubaldi*). Da questo ceppo si separò, poi, nel corso del secolo seguente, una linea insediata nel centro più settentrionale: Castello Aghinolfi. Nell'area di Marlia, altro tradizionale fuoco familiare, si perdono al volgere del secolo XI le tracce documentarie del sottoramo di Sighifridi VI, che si estinse, per quanto riusciamo a capire, senza far rumore.

La cronologia della divisione è chiarita dalla scelta dei capostipiti dei nuovi ceppi (Guido del fu Cunimundo V, Sighifridi IV, Ubaldo del fu Sighifridi V) che rimanda appunto a questa fase. La designazione familiare di Cunimundinghi, impiegata un'ultima volta con riferimento a tutto il ceppo familiare il 9 gennaio 1054, cadde in disuso e in seguito si applicò, come si è detto in apertura del capitolo, alla sola linea garfagnina, l'unica che continuò a servirsi dell'antico *Leitname* Cunimundo, sovente nella forma Colimundo. Uno dei

fulcri del possesso dei Da Villa e Castelvechio portò, infatti, il nome di Villa Collemandina²⁰³. Nel corso del secolo XI si era affermato un nuovo *Leitname*, Sighifridi, diffusosi pressoché uniformemente in tutti i sottorami²⁰⁴. La comparsa a Marlia di una località detta *Colle Sifredingo*, attestata il 27 aprile 1075 e confinante con terra di Ubaldo del fu Sighifridi V e di un Sighifridi (con buona probabilità il nipote di Pugnetto del sottoramo, poi seccatosi, di Sighifridi VI) potrebbe rimandare a una situazione transitoria in cui poco prima del frazionamento, si stava già affermando una nuova denominazione familiare che si sarebbe, poi, applicata soltanto a una delle schiatte generate dalla disgregazione della casata²⁰⁵. A ciascuna di esse dedicheremo nelle prossime pagine un breve profilo, presentando lineamenti essenziali ed episodi salienti, con rapidi affondi fino al Duecento.

II.1. *Da Villa e Castelvechio* (Filii Guidi)

La casata che, del lascito cunimundingo, ereditò tanto i beni nell'alta Garfagnana, a cavallo fra i territori di Lucca e Luni, quanto l'originario *Leitname* Cunimundo, facendone anzi una sua peculiarità nel panorama onomastico regionale, ancora nel Duecento era denominata alternativamente *domus Collemundorum* o, più spesso, *domus dei Filii Guidi* di Villa e Castelvechio; in seguito si chiamò, invece, semplicemente De' Nobili²⁰⁶. Come suggerisce la seconda etichetta, poteva contare su due ambiti di radicamento principali. Procediamo con ordine. Il primo, incentrato sulla Villa detta Collemandina (da *Colle Mondingo*), sorgeva sopra Pieve Fosciana, dirimpetto a Castiglione. Sin dall'avvio del secolo XI era questo uno spazio di elezione per il sottoramo da cui era disceso il capostipite Guido, che aveva qui una *sors* ricordata nel *breve* di *Barginne*. Il vescovato vi possedeva solamente qualche casa sparsa, allivellata alla famiglia già nell'ultimo quarto del X secolo²⁰⁷. La zona era caratterizzata da una forte presenza del *publicum*, interessato a controllare la vicina direttrice che valicava gli Appennini portando a Modena²⁰⁸.

²⁰³ L'ultima menzione di *terra Cunimundingha* è nella donazione aldobrandesca al vescovato di San Terenzio (ASDL, AAL, D, Priv. 88; ed. *Carte del secolo XI*, 4, n. 89). La località *Colle Mondingo* è attestata nel *Libellus extimi* della diocesi lucchese del 1260, con riferimento alla chiesa di San Sisto (ed. *Rationes Decimarum. Tuscia*, 1, pp. 243-273).

²⁰⁴ Fa eccezione il sottoramo di Cunimundo V.

²⁰⁵ ASDL, AAL, D, †† B 79. Nei pressi si trovava anche terra della chiesa di San Terenzio e dei figli del defunto prete Moro. La denominazione deriva dalla forma contratta del nome Sighifridi (da cui discende anche Suffredinghi) che si fa preponderante nelle carte con il procedere del secolo XI. Essa può essere accostata alle forme *Colle Mondingo*, *Colle Bertingo*.

²⁰⁶ ASDL, AAL, D, †† O 44, A 95.

²⁰⁷ Si prenda, ad esempio, ASDL, AAL, D, † D 64; ed. *MDL*, V/3, n. 1716.

²⁰⁸ Castiglione si trovava nell'orbita pubblica (*I regesti del pontefice Onorio III*, 1, nn. 2382, 2859). In questa zona il vescovato entrò in possesso di un complesso, Campori, che nella seconda metà del secolo X, già incastellato, allivellò ai Gherardinghi: si prenda, ad esempio, ASDL, AAL, D, † A 59; ed. *MDL*, V/3, n. 1609.

Il secondo ambito, più composito, insisteva su un ingente complesso di origine fiscale organizzatosi attorno all'antico castello di *Carfaniana*, che fino alla prima metà del secolo X fungeva da polo di riferimento geografico per la regione circoscrivita (*finis Carfanienses*) e finì per dare nome all'intera valle solcata dall'alto e medio corso del Serchio²⁰⁹. I Cunimundinghi vantavano qui interessi dall'ultimo quarto del IX secolo, quando Cunimundo III ricevette dal vescovato il *fundamentum* della *curtis domnicata* di *Sala*, appendice vescovile del grande nucleo pubblico che serrava la valle alla confluenza dei due rami del Serchio, sulla direttrice per Reggio²¹⁰. L'inserimento in questa cruciale area di strada può forse essere ascritto al favore di cui godeva a corte lo zio Teudilascio, vescovo di Luni: la pieve di San Pietro, prossima al castello, faceva parte della diocesi lunense. In seguito la casata non si vide rinnovato il livello di *Sala*, che dovette probabilmente essere oggetto di confisca²¹¹. All'inizio del secolo XI, lo mostra la donazione di Benzo II a San Michele in Foro, il sottoramo di Cunimundo V, cui appartenne il capostipite Guido, possedeva altri centri posti a corona del nocciolo centrale: a oriente, sulla sinistra del Serchio di Sillano, un castello a San Donnino e due a Cimocroce²¹². A occidente, alla destra del Serchio di Gramolazzo, è, invece, documentato più tardi il castello di San Michele: nel primo quarto del XII fu forse luogo di rogazione di un atto del *dossier* concernente la vendita al vescovo di Lucca del castello di Vallico, vicenda che vide agire insieme le principali stirpi signorili garfagnine²¹³.

Letà romanica. Conti nel dongione

Le tracce della casata nella fase immediatamente successiva alla sua formazione sono labilissime. Il necrologio del capitolo della chiesa matrice di San Martino tramanda la data di morte dei suoi primi esponenti, sebbene nessuno di essi, a quanto ci consta, avesse compiuto donazioni *pro anima*

²⁰⁹ Wickham, *La montagna e la città*, pp. 27-29. I *finis Carfanienses* non erano un distretto, ma un ambito geografico che faceva riferimento a un grande complesso del fisco, come i sottostanti *finis Castrinovi*. Circa l'ubicazione del castello di *Carfaniana* sono state avanzate nel tempo molte proposte. Si veda da ultimo Ciampoltrini-Notini-Fioravanti-Saccocci, *Il Castelvecchio di Piazza al Serchio*. L'ipotesi di Angelini, *Problemi di storia longobarda*, pp. 40-50, che ha collocato il castello nelle vicinanze di Vitoio, è sconsigliata dall'analisi complessiva dei livelli al ceppo cunimundingo: si basa sull'interpretazione errata di un passaggio contenuto in una delle carte. Un'unità di coltivazione a Vitoio è collocata dai notai lucchesi presso il castello di *Carfagnana* e presso Castelnuovo (ASDL, AAL, D, † E 74, * E 44; ed. MDL, V/3, nn. 1268, 1539). Vitoio si trova, infatti, a metà strada fra i due centri.

²¹⁰ ASDL, AAL, D, †† D 48; ed. ChLA, 85, n. 17.

²¹¹ *Sala* non compare nella *Quamvis circa omnes* (ASDL, AAL, D, Priv. 3; ed. MDL, V/3, n. 1795) e in tutta la documentazione vescovile dei secoli X e XI.

²¹² ASDL, AAL, *Libro* †, c. 8v; ed. MGH, DKII. n. 83. *Sortes* a San Donnino sono registrate anche nel *breve* di *Barginne*.

²¹³ ASDL, AAL, D, † N 17; ed. *Carte del secolo XII*, n. 159. L'atto fu rogato il 22 maggio 1122 nel castello e poggio detto di San Michele.

a suo favore: i fratelli Ranieri e Guido di Cunimundo V; l'omonimo figlio del secondo, Guido III²¹⁴. Notiamo nelle prime generazioni il ripetersi del nome Guido, eponimo della nuova schiatta. Fra l'ultimo quarto dell'XI e il primo quarto del secolo seguente, l'unica testimonianza documentaria con buona certezza riferibile a costoro, è la menzione al placito matildico di Pieve Fosciana del 10 luglio 1105. Fra gli astanti, assieme ai rappresentanti delle altre maggiori stirpi aristocratiche garfagnine (Suffredinghi, Rolandinghi), figura anche Guido del fu Cunimundo V, giunto a un'età molto avanzata²¹⁵. La menzione, benché isolata, consente di cogliere i tratti essenziali del profilo della casata in questa sua fase aurorale: la permanenza nel seguito della contessa anche dopo l'allontanamento da Lucca; il trasferimento in Garfagnana del proprio baricentro politico; il mantenimento di una piattaforma politica comune con le altre casate radicate nella valle (a quest'ultimo punto rimanda, vieppiù, la citata vicenda della vendita del castello di Vallico, fra 9 maggio e 3 giugno 1122)²¹⁶. Di più non sappiamo dire.

Non sono, infatti, accettabili due tarde e marchiane falsificazioni, per lo meno tardo-duecentesche, giunteci in trascrizioni successive²¹⁷. Degli atti, prodotti con data 4 marzo e 4 ottobre 1110, ebbe visione l'erudito seicentesco Francesco Maria Fiorentini a Lucca, presso l'archivio della famiglia De' Nobili, ma oggi non si conservano nel fondo diplomatico familiare confluito in Archivio di Stato. Il primo è una donazione del conte Ugolinello *de Nobilibus de domo filiorum Guidi* di Villa, Castelvechio e San Michele, rogata nella torre presso la sua *domus* e *curia* di giustizia di San Michele, in favore del pievano Coscio e riguardante le decime spettanti alla pieve di Castelvechio, che si dice di patronato della casata. Il secondo non è altro che la successiva conferma, richiesta a Matilde Di Canossa e rilasciata dalla contessa dal palazzo di Pontremoli²¹⁸.

Le due carte servivano a comprovare l'originaria competenza delle decime alla *domus*, in un momento in cui evidentemente la loro detenzione era oggetto di contesa. La donazione include un'inattendibile genealogia che, dal fantomatico conte Ugolinello, risale all'indietro di quattro generazioni fino all'anno 983 e a un certo conte Guido del fu Spinetta, cui si attribuiva la costituzione e l'imposizione delle decime: da allora esse sarebbero state raccolte con continuità dai *Filii Guidi*. L'inciso genealogico è un *pastiche* in cui si prese

²¹⁴ Savigni, *Episcopato e società*, pp. 477, 485. Ranieri, Guido e Guido III sono ricordati rispettivamente ai giorni 8 e 12 febbraio, 23 agosto.

²¹⁵ ASDL, ACL, D, L 133; ed. MGH, DMt. n. 87. Un altro indizio suggerisce la lunga vita di Guido: nel necrologio di San Martino il figlio Guido III è eccezionalmente indicato non solo con il patronimico, ma anche facendo riferimento al nonno paterno, Cunimundo V. Ciò potrebbe rimandare al fatto che Guido III fosse premorto al padre.

²¹⁶ ASDL, AAL, D, † K 13, AE 29, †† S 90, †† D 40, † N 17, †† R 95, † F 8; ed. *Carte del secolo XII*, nn. 156-161. Non siamo riusciti a ricondurre, tuttavia, con certezza alla casata i personaggi coinvolti nella vicenda.

²¹⁷ Per la datazione si vedano le osservazioni di Wickham, *La montagna e la città*, p. 114.

²¹⁸ Ed. Pacchi, *Ricerche storiche*, App. n. 8; MGH, DMt. n. †150.

l'eponimo della casata (Guido), arricchito con un'eco malaspina (Spinetta), e si aggiunsero, poi, nomi effettivamente presenti nello *stock* onomastico familiare fra l'ultimo scorcio del XII e il primo XIII secolo (Ermanno, Superbo, Ugolinello, Ildebrando)²¹⁹. Gli elementi assommati nel racconto non sono, dunque, tutti di fantasia. A tal proposito è interessante notare che il punto di ripristino individuato, l'anno 983, corrisponde al preciso momento in cui, tanto a Lucca con atti scritti, quanto a Milano in forma orale, avvenne una generale concessione delle decime e del patrimonio delle pievi alle famiglie della "media" aristocrazia²²⁰.

In ogni caso i due atti ci parlano del loro reale contesto di produzione, piuttosto che dei secoli anteriori al Duecento. Non è questa, pertanto, la sede in cui meritino di essere analizzati nel dettaglio. Un dato ci sembra, comunque, importante e va rilevato. Lo stretto nesso che intercorse fra "grandi livelli" e memoria familiare non soltanto nell'immediato (più volte abbiamo rimarcato il forte valore di questi atti al momento della loro stipulazione per la costruzione identitaria e per la strutturazione interna delle casate), ma anche sul lungo periodo. A differenza di un ramo dei Figli di Huscit che, sempre nel Duecento, per dimostrare il suo patronato su una cappella dipendente da una pieve seppe riannodare, grazie alle concessioni dei vescovi di Lucca, il filo delle generazioni giungendo, appunto, agli anni Ottanta del X secolo, i *Filii Guidi* non avevano a disposizione tali strumenti e non riuscirono a produrre una genealogia affidabile²²¹. Le famiglie della "media" aristocrazia non possedevano *munimina* riguardo alle fondamentali relazioni che intrattennero con il *publicum*, poiché esse non davano esito ad atti scritti con valenza giuridico-probatoria: nei loro archivi, in un quadro probabilmente dominato da scritture "leggere" come il *breve* di *Barginne*, di fatto inutili dopo il collasso del sistema marchionale, i "grandi livelli" lucchesi dovevano rappresentare una rilevante eccezione. Il piviere di San Pietro di *Castello* si trovava, però, in diocesi di Luni dove, contrariamente a Lucca, le concessioni delle decime non avevano generalmente ricaduta scritta: di qui la debolezza documentaria dei *Filii Guidi*, di cui le due falsificazioni sono prova tangibile. Non crediamo sia da imputare solamente al caso il fatto che i primi atti conservati nel fondo De' Nobili in Archivio di Stato risalgano al pieno Duecento.

Le vicende della famiglia nei primi tre quarti del secolo XII rimangono oscure. La cronologia dello sviluppo signorile, processo fondamentale per la storia della casata e delle aree su cui essa riuscì a radicarsi, non è in alcun modo conoscibile. Disponiamo di fonti a partire dall'ultimo quarto del secolo, quando vediamo gli organismi politico-territoriali costruiti dai *Filii Guidi* già pienamente formati e funzionanti: possiamo coglierne così soltanto gli esi-

²¹⁹ ASDL, AAL, D, ++ Q 6, + P 39, ++ O 44, A 95.

²²⁰ Si veda oltre, Cap. V, testo corrispondente alle note 134-137.

²²¹ Si veda oltre, Cap. III, testo corrispondente alla nota 271.

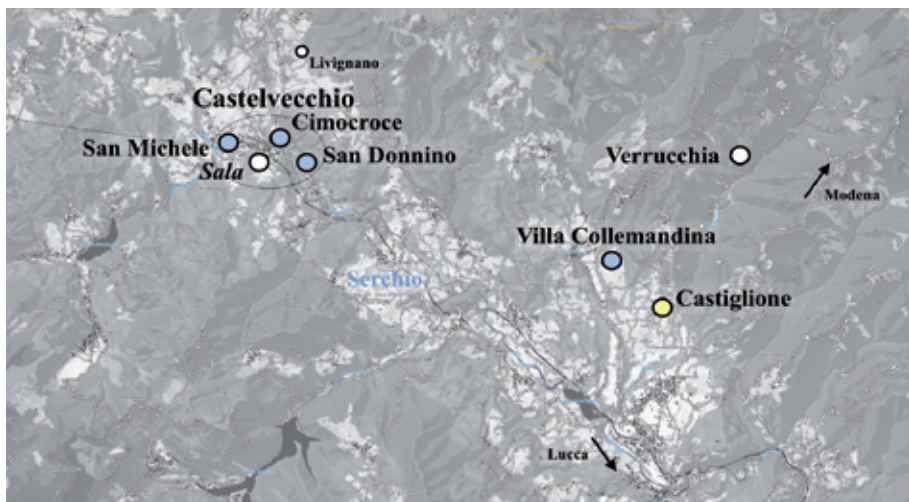


Figura 13. Signorie dei Da Villa e Castelveccchio. Con il cerchio bianco si indicano i fuochi patrimoniali del vescovato, con quello azzurro le località sottoposte alla signoria dei Da Villa e Castelveccchio, con quello giallo i centri che richiamandosi all'eredità matildica svilupparono forme di autonomia.

ti, non riusciamo a scandire e analizzare gli svolgimenti del fenomeno. Negli anni Ottanta del XII secolo i dominati signorili della casata («dominorum filii Guidi de Villa») erano incastonati in un inedito contenitore istituzionale che aveva trasferito sul territorio l'intelaiatura politica dai tratti prettamente orizzontali costruitasi lentamente alla corte marchionale: la «macro-consorteria» garfagnina e versiliese formalizzata dall'imperatore Federico I con il diploma rilasciato da Castellarano il 5 marzo 1185²²². Riduciamo ora la scala di indagine per osservare da vicino le signorie dei *Filii Guidi* comprese in tale ampia cornice (Figura 13). Per l'ambito più settentrionale, la regione attorno al castello di *Carfaniana*, disponiamo di un prezioso *dossier* documentario che inizia dalla fine degli anni Settanta. Allora la casata entrò a stretto contatto con il vescovato di Lucca con cui strinse un patto di consortatico, alleanza e *fidelitas*, rinnovato a più riprese nel corso del Duecento²²³.

La *pactio* e *conventio* segna un passaggio decisivo nella storia di Castelveccchio di *Carfaniana*. Costituisce, infatti, l'esito del confronto fra i due soggetti che avevano rilevato le appendici laterali dell'ingente nucleo fiscale centrale: il vescovato di Lucca e la casata discesa dai Cunimundinghi. Dopo la morte di Matilde e il definitivo collasso della marca quale struttura di inquadramento politico in Toscana, dovette iniziare una serrata competizione per il controllo dell'antica *curtis* pubblica. Se i *Filii Guidi* tenevano i castelli di

²²² Ed. *MGH*, DFI, n. 899.

²²³ *ASDL*, AAL, D, ++ Q 6, + P 39, ++ O 44, A 95.

San Michele, San Donnino e Cimocroce, il vescovato il 23 marzo 1164 ebbe dall'imperatore Federico I la roccaforte (*arx*) di *Sala* con il borgo, la cappella, la pieve di San Pietro di *Castello* e le sue pertinenze²²⁴. L'accordo, siglato il 14 novembre 1179 a San Pietro a Vico, ratificò il nuovo equilibrio di potere seguito alla concessione federiciana e regolò la convivenza dei due soggetti politici²²⁵.

Le parti, il vescovo Guglielmo e la consorterìa signorile (rappresentata dal conte Ugo Da Lavagna, da Cunimundo VI del fu Ugolinello e da Superbo *de Castroveteri de Garfagnana*), si impegnarono alla comune edificazione del fulcro e simbolo della nuova conduzione politica di natura co-signorile. La parte sommitale di Castelveccchio fu oggetto di un nuovo e comune investimento. Fu costruito un dongione (*dolione*) sul pinnacolo di basalto che si stagliava alle spalle di *Sala*, alla confluenza dei due rami del Serchio – ancora oggi sono chiamati localmente doglioni i neri torrioni di roccia vulcanica che caratterizzano il paesaggio. I due terzi del dongione e di una precedente struttura fortificata (forse la rocca menzionata nel diploma federiciano) col suo poggio spettavano al vescovo; la restante quota era da lui concessa in feudo al conte e ai *Filii Guidi*. Il vescovo poteva disporre liberamente del prato e della vigna che qui già possedeva e doveva provvedere entro un termine prefissato al popolamento del sito, allocando a uso abitativo dei lotti: tutto quanto fosse rimasto non assegnato, sarebbe stato infeudato ai consorti. La costruzione di torri doveva avvenire consensualmente: al massimo due, una per ciascuno, e della stessa altezza, non superiore alle 40 braccia²²⁶.

All'erezione del dongione corrispose la costituzione di un ambito politico comune, la *curtis* di Castelveccchio, nella quale i co-signori si sarebbero prestati mutua assistenza militare, impegnandosi a salvaguardare i reciproci diritti. Essa, tuttavia, non obliterava i precedenti distretti signorili, che sopravvivevano al suo interno con regime distinto. Il vescovo vantava *iustitiam vel usum* soltanto nella *curtis* dell'*arx* di *Sala*, dove risiedeva un suo rappresentante (*missus*, poi gastaldo). *Domini* esclusivi delle *curtes* di San Michele, San Donnino e Cimocroce, gli altri distretti castellani che componevano la *curtis* più grande, restavano il conte Da Lavagna, Cunimundo VI e Superbo,

²²⁴ Ed. *MGH*, DFI, n. 430. Il complesso di *Sala*, che includeva peschiere e mulini, fu confermato al vescovato da Enrico VI il 20 luglio 1194 (ed. *MDL*, IV/2, App. n. 114) e Ottone IV il 14 novembre 1209 (ed. *MDL*, IV/1, App. n. 30). Esso non trova, invece, posto nella serie dei privilegi pontifici, che assegnano la pieve di San Pietro di *Castello* al vescovo di Luni. Si vedano il privilegio di Eugenio III dell'11 novembre 1148 per il vescovato di Luni (ed. Pistarino, *Le pievi della diocesi di Luni*, pp. 11-13); quello di Lucio III del 12 novembre 1181 per il vescovato di Lucca (ed. *MDL*, IV/2, n. 138).

²²⁵ ASDL, AAL, D, †† Q 6.

²²⁶ Per un ritratto suggestivo di Castelveccchio, *Sala* e dei centri circostanti vedasi un disegno della metà del Cinquecento riprodotto in Giovannetti, *Distribuzione geografica*, p. 304. Sul significato del termine dongione si veda Settia, *Dongione e motta*. Esso discende dal medio-francese *donjon*, che a sua volta deriverebbe da *dominio*. Dalla metà del secolo XII prese a indicare in Italia settentrionale il recinto fortificato più elevato, nella Toscana centro-meridionale detto comunemente cassero, dall'arabo *qaṣr*.

fra loro consorziati. Costoro si impegnavano a non rinnovare le *securitates* che li legavano ad altri soggetti non specificati, ma imposero delle riserve di fedeltà: il vescovo avrebbe potuto richiedere loro la *fidelitas* contro tutti, salvo l'imperatore e il vescovo di Luni, che restavano evidentemente poli di riferimento politico imprescindibili.

Se leggiamo con attenzione il patto, al di sotto della patina feudale, esso non può dirsi sbilanciato dalla parte del vescovo di Lucca. Egli era più potente e prestigioso in termini assoluti, ma non localmente: anche se formalmente concesse in feudo al conte e ai *Filii Guidi* la loro quota, non deteneva a Castelvecchio un'effettiva posizione di supremazia. Non siamo di fronte a un reale rapporto di subordinazione: lo strumento feudale cercava, piuttosto, di equilibrare le forze in campo. Fu il vescovo a prendersi carico della quota maggiore del dongione, con un investimento più ingente. Il testo è, poi, tutto costruito per cercare di tutelare il vescovato: in primo luogo per mettere al sicuro i suoi diritti sugli uomini e le terre di *Sala*, che dovevano essere minacciati dall'intraprendenza dei consorti. *Sala* era una piccola isola vescovile, posta al di fuori del territorio diocesano e in un ambito, la Garfagnana, da cui il vescovo era sostanzialmente estraneo e poteva agire soltanto da lontano, tramite un suo emissario. D'altra parte, i *Filii Guidi* erano già qualificati con la parlante indicazione toponimica *de Castrovetteri*²²⁷.

L'effettiva preoccupazione vescovile traspare anche in altri passaggi. Se il giuramento fu scambiato reciprocamente fra i consorti e i loro uomini, in aggiunta alla pena pecuniaria, furono unicamente il conte e i *Filii Guidi* a prestare un pegno, peraltro ingente: tutti i possessi e diritti signorili (*homines, redditus e districtus*) da loro posseduti nelle *curtes*, distretti e castelli di Pontecosi, Fosciana, Castiglione. Il vescovo, poiché maggiore era stato il suo investimento e più alto era il suo rischio, pretese ulteriori garanzie. Che l'ago della bilancia pendesse dalla parte dei consorti lo mostrano anche i successivi rinnovi del *consortaticum* del dongione: la *domus* dei *Filii Guidi*, entro cui si diffuse il titolo comitale, dopo l'imparentamento con Ugo dei Conti di Lavagna, ottenne sì l'investitura feudale mediante anello e corresponsione di un censo annuo, ma la quota vescovile del dongione andò progressivamente diminuendo²²⁸.

²²⁷ I possessi vescovili in Garfagnana, come mostrano i precetti imperiali e pontifici, restavano limitatissimi: Verrucchia presso Castiglione, *Sala* e la vicina Livignano.

²²⁸ Delle tre *curtes*, non appartenevano alla *domus* Fosciana e Castiglione, rette da comunità autonome. Nulla sappiamo di Pontecosi. Con il primo rinnovo del 25 giugno 1204 (ASDL, AAL, D, + P 39) il vescovo si assicurò la possibilità di costruire abitazioni fuori dal dongione, dove poteva trasferire *homines e familias* di *Sala*. Si procedette, però, a una nuova ripartizione: fu infeudata alla *domus* la metà del dongione, dietro corresponsione di un censo a Lucca o al gastaldo vescovile presso *Sala*. I rinnovi successivi del 7-12 agosto 1262 e del 31 luglio 1278 (ASDL, AAL, D, ++ O 44, A 95) fanno, infine, riferimento all'intero. Nell'accordo più tardo così si specifica: metà era infeudato ai conti, metà alla *domus Collemundorum*. A prepotenze di *Colimundus de Castrovetteri*, del pievano di *Castello* e di altri esponenti della "macro-consorteria" garfagnina, chierici e laici delle diocesi di Lucca e Luni, contro decime, diritti e possessi del vescovato, fa riferimento una lettera di Innocenzo IV del 2 febbraio 1244, al quale si era lamentato il vescovo

Alle testimonianze scritte possono essere affiancati i dati che provengono dalle ricerche archeologiche nel sito, coordinate da Giulio Ciampoltrini. Il dongione non era altro che un circuito murario eretto lungo il ciglio tattico del pianoro sommitale di Castelvecchio, aperto da una porta sul lato meridionale e da una postierla su quello settentrionale. Dotato di due sole strutture, un ambiente addossato alle mura per il servizio di guardia e una cisterna, probabilmente mai completata, nel suo breve arco di vita rivestì una funzione di rappresentanza più che poliorcetica. Anche sulla base dei reperti ceramici e numismatici, dovette essere in funzione dalla fine del secolo XII e non oltrepassare il XIII: «il castello era poco più di una muraglia che incorniciando una vetta ben visibile da larga parte dell'Alta Valle ne faceva il segno del potere signorile, il luogo fisico in cui "rappresentare", agli attori e agli spettatori (i *fideles*), la consociazione di interessi di consorterie locali e di un potere relativamente remoto, quale quello del vescovo di Lucca»²²⁹.

A muovere quest'ultimo fu, insomma, la volontà di mettere al sicuro *Sala*²³⁰. Gli accordi non toccavano in alcun modo i dominati dei *Filii Guidi* che, intatti ma sottratti alla vista, erano esclusi da ogni possibile ingerenza vescovile: il consortato concerneva la difesa militare entro l'ambito più vasto di Castelvecchio e la gestione comune del dongione, suo elemento centrale. Pertanto, il *dossier* non dice nulla sull'estensione e sulle caratteristiche delle *curtes* signorili della casata, organizzate intorno ai castelli circconvicini di San Michele, San Donnino, Cimocroce: ne testimonia semplicemente l'esistenza. Non pochi sono, tuttavia, gli spunti che è possibile trarre da queste carte: ne mettiamo qui in evidenza un paio. Da un lato, mostrano in azione la piattaforma comune che raccordava i *Filii Guidi* alle altre casate garfagnine, istituzionalizzata dal Barbarossa: agli accordi sono presenti, fra gli altri, rappresentanti dei Rolandinghi e dei Gherardinghi²³¹. D'altro canto, è possibile cogliere il respiro assunto dalla famiglia con il passaggio al Duecento. Il consorzio con una linea dei Da Lavagna, casata le cui fortune erano allora in esponenziale ascesa, portò la famiglia in una nuova dimensione, di cui non possiamo in questa sede dar conto. Essa ebbe la possibilità di ampliare notevolmente il suo spazio di azione e sancire un plurisecolare processo di ascesa sociale: come conti di Castelvecchio i suoi esponenti si fregiarono alfine del titolo comitale, pur se nella sua declinazione più schiettamente dinastica e signorile²³².

di Lucca (ASDL, AAL, D, * A 59). Nell'accordo del 25 giugno 1204 la *domus* si era impegnata a restituire alcuni *manentes* residenti nella vicina cappella di Livignano, villaggio assegnato al vescovato dai diplomi degli imperatori svevi.

²²⁹ Ciampoltrini-Notini-Fioravanti-Saccocci, *Il Castelvecchio di Piazza al Serchio*, p. 114.

²³⁰ Dalla metà del Duecento, restano in archivio numerose tracce circa l'amministrazione di *Sala*, dove si costituì una signoria, detta poi "contea", vescovile. Su ciò rimandiamo a Savigni, *Le relazioni politico-ecclesiastiche*.

²³¹ Al primo accordo (14 ottobre 1179) fu presente Rodilando XI Rolandinghi; al secondo accordo (25 giugno 1204) il console della *domus* dei Gherardinghi.

²³² Petti Balbi, *I conti di Lavagna*; Pavoni, *L'ascesa dei Fieschi*.

Ancor meno sappiamo dell'ambito signorile più meridionale: il distretto di Villa Collemandina, che prese nome dalla casata. Esso compare in una testimonianza pieno-duecentesca, per molti aspetti di tenore analogo al *dossier* di Castelvechio. Il 31 dicembre 1265 il procuratore della casa dei *Filii Guidi*, conti di Castelvechio, strinse accordi e si consociò con il contermine comune di Castiglione, centro fiscale al tempo di Matilde che, come Barga, si era in seguito sviluppato come comunità parzialmente autonoma, ma era, comunque, inquadrato entro la "macro-consorteria". Anche questa fonte concerne, per così dire, la politica estera: le relazioni fra soggetti politici diversi che si associavano, pur senza fondere i propri distretti giurisdizionali e politici. Non riguarda la politica interna: il funzionamento delle signorie garfagnine dei *Filii Guidi*, che restano assolutamente impermeabili dal punto di vista documentario²³³.

Con un rapido cenno, possiamo in chiusura lo sguardo su uno spunto fornito da questa carta che mostra efficacemente quale fosse lo scenario politico creatosi nella Garfagnana duecentesca, spazio di azione privilegiato, ma non esclusivo, della casata, alla fine di una lunga e fortunata parabola politica. Come già per il consortato del dongione di Castelvechio, soffermiamoci sulle riserve di fedeltà richieste e ottenute dai *Filii Guidi*: nell'ordine, il papa, l'imperatore, il comune di Lucca, il *generale regimen* della *provintia* di Garfagnana.

Il comune lucchese, lungi dall'aver già imposto la propria egemonia sulla valle, doveva rapportarsi e dialogare con un mosaico di entità politico-territoriali che avevano maturato forme complesse di coordinamento politico e sviluppato un'identità regionale. La struttura "macro-consortile" in Garfagnana aveva assunto un maggior grado di definizione non soltanto in termini istituzionali, ma anche nella sua dimensione territoriale: si fa riferimento a una provincia di Garfagnana (altrove anche *comune* di Garfagnana) retta da un funzionario unico (nelle fonti dell'epoca, podestà, *regimen*, vicario). Al riguardo, notiamo che nelle carte private duecentesche rogate nella valle in caso di inadempienza degli obblighi contrattuali la pena del podestà/*regimen* della Garfagnana si affianchi a quella del podestà cittadino o, persino, a quella dell'imperatore e dei suoi rappresentanti. Questo processo di territorializzazione, come suggerisce la formula, era, infatti, avvenuto grazie all'azione sia papale, sia imperiale. Entrambi i poteri universali volevano porsi a capo di questa struttura e piantare radici sul territorio da essa controllato. Avevano perciò garantito riconoscimento e legittimazione alla "macro-consorteria", capace di oscillare a proprio vantaggio fra le due sfere, impegnate in un serrato confronto di più ampia portata. Se l'interesse imperiale durava dai tempi

²³³ ASFi, *D, Malaspina*, 1266 dicembre 31. In questo fondo si conserva dal Duecento un ricco *dossier* sulla comunità di Castiglione. Cospicuo è, poi, nel *Diplomatico Arcivescovile*, il numero di carte riguardanti Verrucchia, piccolo castello situato poco più a settentrione, tenuto dai vescovi di Lucca dal tempo della *Quamvis circa omnes* e confermato dai successivi privilegi pontifici. Sui centri di Villa, Castiglione e Verrucchia si vedano De Stefani, *Storia dei comuni*; Savigni, *Le relazioni politico-ecclesiastiche*.

di Federico I ed Enrico VI, l'intervento pontificio in Garfagnana fu promosso con forza soprattutto da Gregorio IX (1227-1241)²³⁴.

Fu in questo contesto che le consorterie garfagnine si impegnarono per scalare le gerarchie ecclesiastiche sino ai più alti gradini, tanto in campagna, nelle pievi di cui erano patroni, quanto in città, in seno al corpo canonico della chiesa matrice, superando i confini diocesani per allacciare stretti legami con la curia romana. La tendenza si accentuò quando sul soglio petrino salì Innocenzo IV (1243-1254), al secolo Sinibaldo del ramo Fieschi dei Conti da Lavagna: schiatta consorziata proprio con i *Filii Guidi*. Sulla sua scia prese avvio una fase di grande fortuna per la consorteria signorile, fregiata del titolo di conti di Castelvecchio, cui corrisponde un'ottima visibilità nelle fonti, non soltanto lucchesi: dopo più di un secolo essa torna a essere documentata in città con un profilo di grande spessore, che meriterebbe di essere tratteggiato con specifica attenzione. Degna di un approfondimento è, in particolare, la figura di Paolo, pievano di Fosciana (1243-1258), arcidiacono della chiesa matrice lucchese, cappellano di Innocenzo IV e tesoriere pontificio²³⁵.

Dopo la crisi e il collasso dell'autorità marchionale, fonte da cui il ceppo cunimundingo aveva alimentato il suo graduale processo di crescita e differenziazione sociale, questa linea di discendenza si era strutturata in *domus* e aveva dato vita, nell'ombra, a formazioni politico-territoriali nuove, di stampo signorile, che nel Duecento inoltrato erano ancora pienamente vitali. L'eredità del passato aveva, tuttavia, un innegabile peso e lasciava una chiara impronta: restavano immutate tanto la centralità degli elementi di raccordo orizzontale, delle connessioni consortili, amicali e parentali, che sorreggevano una struttura votata alla gestione comune, compartecipata del potere, quanto la ricerca di una cornice di riferimento di ampio respiro entro cui collocare e dispiegare la propria azione politica.

II.2. *Suffredinghi*

La casata dei Suffredinghi discese dai figli di Sighifridi IV e di Imilga detta Pallia, attivissimi nel seguito canossano al tempo della contessa Beatrice: Ildebrando, Enrico II e Sighifridi VII. Negli anni della destituzione di Matilde, al momento del frazionamento, tutti e tre avevano lasciato discendenza. Il capostipite fu, pertanto, identificato nel padre dei fratelli, e da lui la nuova

²³⁴ De Stefani, *La signoria di Gregorio IX*; Savigni, *Le relazioni politico-ecclesiastiche*. Sul particolare statuto della Garfagnana ancora all'inizio del Trecento, si veda Bratchel, *Medieval Lucca*, pp. 76-77.

²³⁵ Su tale personaggio, che può essere con sicurezza ricondotto alla *domus* dei Da Villa e Castelvecchio (ASDL, ACL, D, LL 28, c. 12r), restano molte testimonianze. Per una prima bibliografia si vedano Angelini, *Una pieve romanica*, pp. 62-71; Angelini, *Storia e arte*, pp. 99-116; Savigni, *Le relazioni politico-ecclesiastiche*, da integrare con Paravicini Bagliani, *Cardinali di curia*, pp. 70-71, 496. La storiografia del papato e quella che si è occupata della Garfagnana duecentesca spesso hanno proceduto su binari paralleli.

famiglia prese nome: il termine fa la sua comparsa con riferimento a una confinanza (*terra Sifredingha*) agli inizi del secolo XII in quel di Marlia²³⁶. Tale denominazione non era inedita: già prima della divisione stava progressivamente scalzando la preesistente etichetta onomastica, dacché l'antroponimo Sighifridi si stava imponendo al posto di Cunimundo quale *Leitname* familiare. Dell'eredità onomastica del gruppo, i Suffredinghi rilevarono, dunque, il lascito più consolidato; e lo stesso avvenne sul versante politico e patrimoniale. Essi ebbero, infatti, l'ambito geografico intermedio, di raccordo fra il complesso di beni situato in alta Garfagnana e quello versiliese: il medio corso del Serchio, lungo un arco che dalla confluenza del torrente Lima, oltrepassava quella, sulla riva opposta del fiume, del torrente Pedogna. Era stata questa la prima area di radicamento dei Cunimundinghi sul territorio diocesano, fin dall'età carolingia: da quel momento, con continuità, il gruppo aveva accumulato terre e rendite in zona.

Centro principale di questo aggregato fondiario era la rocca di Mozzano, che si erge a dominio della valle esattamente all'altezza dell'ingresso della Lima nel Serchio. Le prime menzioni dell'insediamento arroccato, con la cappella castellana di Santa Maria, sono piuttosto tarde: non è compreso nell'elenco dei villaggi dipendenti dalla pieve dei Santi Salvatore e Frediano di Mozzano, ritagliata dal più vasto piviere di Santa Maria di Diecimo al tempo del vescovo cunimundingo Gherardo II, nell'ultimo scorcio del X secolo. La sua comparsa documentaria si colloca ben dentro il secolo XII²³⁷. Un ruolo di spicco ebbe anche lo sperone roccioso di Anchiano, con la cappella castellana dei Santi Pietro e Frediano, che rinserra, sul versante opposto del Serchio, la valle più a meridione: esso è documentato nella sfera di influenza familiare dal terzo quarto del secolo IX. Qui, nel corso del primo quarto del XII, si insediò un ramo specifico della casata²³⁸. Si tratta di una linea di derivazione femminile: il primo personaggio noto si identifica, infatti, come figlio di Pallia. Poiché la donna porta un nome caratteristico dei Suffredinghi (così si chiamava, ricordiamo, la moglie del capostipite) in questo caso il matronimico, più che rimandare al legame concubinario con un ecclesiastico, pare essere, in presenza di un'unione ipergamica, indicatore di appartenenza familiare. Stando al dato cronologico,

²³⁶ ASL, *D*, *S. Maria Forisportam*, 1103 giugno 1, 1107 febbraio 1; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 2, nn. 146, 178. Al passaggio fra XII e XIII secolo furono, poi, apposte annotazioni sul dorso dei "grandi livelli" di Enrico del fu Sighifridi (ASDL, *AAL*, *D*, † K 95, † C 21, * D 24, † D 64; ed. *MDL*, V/3, nn. 1542, 1612, 1716) per indicare il *feudum Suffredingorum*. La casata non deve essere confusa con i *Filii Suffredi*, ossia i Giudici di Vorno. In virtù di un legame parentale, essa possedeva al volgere del secolo XI, periodo di formazione delle *domus* lucchesi, uno *stock* onomastico perfettamente sovrapponibile ai Suffredinghi.

²³⁷ ASDL, *AAL*, *D*, †† F 53, †† Q 62; ed. *MDL*, V/3, n. 1776. La sua prima menzione è nel *dossier* di Vallico. Latto di vendita di Itta del fu Rodilando, vedova di Rodolfo Suffredinghi, fu rogato il 3 giugno 1122 nella rocca di Mozzano, presso la chiesa di Santa Maria (ASDL, *AAL*, *D*, † F 8; ed. *Carte del secolo XII*, n. 161).

²³⁸ La metà del castello era stata inclusa nel "grande livello" rilasciato il 2 novembre 1062 ai capostipiti dei Suffredinghi: Ildebrando, Enrico II e Sighifridi VII del fu Sighifridi IV (ASDL, *AAL*, *D*, †† C 74).

questa Pallia era nipote di Sighifridi IV e reiterava, dunque, il nome della nonna; più probabilmente era figlia di Enrico II²³⁹. I Suffredinghi, comunque, non si divisero ulteriormente e mantennero nel XII secolo un assetto unitario: le due linee, la principale installata alla Rocca, la collaterale ad Anchiano, agirono sovente assieme quali componenti di una stessa *domus*.

Letà romanica. Un tassello del mosaico

Come per le altre linee discese dal ceppo comune, l'allontanamento dei discendenti di Sighifridi IV sulla scia di Matilde ha, come immediata conseguenza, un'eclissi documentaria. Dei Suffredinghi restano a Lucca soltanto pochissime tracce, frutto di occasionali incontri con il vescovato e la canonica, legate ad affari puntuali, che lasciano appena intravedere ciò che stava accadendo in Garfagnana al volgere del secolo XI. Dall'analisi di queste sparse testimonianze alcuni aspetti emergono comunque con chiarezza: in primo luogo, la militanza nella sfera canossana. Rodolfo, Oppizio e Guido V, figli di Enrico II detto Enzo, figurano nel seguito matildico nel luglio 1105 a Pieve Fosciana; ancora Rodolfo, detto *de Garfagnana*, e Oppizio il 23 settembre 1111 a Diecimo. Sia Pieve Fosciana, sia Diecimo erano centri della valle ancora sotto il controllo della contessa, il secondo dei quali assai vicino alle basi patrimoniali della casata²⁴⁰.

L'ultima traccia a Lucca, la presenza di Rodolfo l'11 novembre 1105 in occasione del rinnovo da parte del vescovo Rangerio del livello concernente la *curtis* valdelsana di San Pietro di Megognano, posta presso Marturi, in favore di una famiglia aristocratica locale, può essere perfettamente iscritta entro la "tradizionale" rete di relazioni della marca. Essa costituisce, infatti, una delle ultime testimonianze del funzionamento del circuito redistributivo mosso dall'autorità marchionale. All'accordo presenziarono altri grandi esponenti della cerchia di corte (Fraolmi VI Fralminghi, Ugo Da Montemagno). Il complesso fondiario in questione, pertinenza di San Frediano, era attribuito da più di due secoli dal vescovato a clienti di re e/o marchesi. Rangerio aveva recentemente riaffermato i suoi diritti in giudizio, a Marturi il 3 aprile 1100, grazie al diretto intervento della contessa Matilde²⁴¹.

²³⁹ Ebbe, infatti, nome Enrico anche il figlio di Pallia. Costui si mostra, inoltre, nel *dossier* di Vallico vicino alla linea discesa da Enrico II. Non disponiamo di alcun indizio sulla famiglia di origine del marito della donna. Pescagliani Monti, *Toscana medievale*, pp. 561-562, ha ipotizzato un legame con i Da Ripafratta: il raro antropónimo Pallia è diffuso anche in questa famiglia, con certezza nel primo quarto del secolo XII.

²⁴⁰ Ed. *MGH*, DMt. nn. 87-88, 124, in favore del monastero di San Pietro di Pozzeveri, dell'ospedale di San Gemignano in Alpe, del monastero di San Gorgonio sull'isola Gorgona.

²⁴¹ ASDL, AAL, D, * K 32, †† R 11; ed. *MGH*, DMt. n. 58; *Carte del secolo XII*, n. 43. Su San Pietro di Megognano e le sue precedenti concessioni livellarie si veda Tomei, *Chiese, vassalli, concubine*; sulla famiglia che si accordò con Rangerio, protagonista anche della *narratio* di Marturi, Collavini, *I beni fiscali*.

La vicinanza dei Suffredinghi a Matilde portò costoro, in particolare Rodolfo, a sconfinare oltre il crinale appenninico. Ancora con la denominazione *de Garfagnano* egli è attestato fra gli astanti di un placito a Fiorano, nel Modenese, il 2 marzo 1108. Se alla metà del secolo XI un esponente dei Cunimundinghi, Gandolfo del fu Enrico, era stato qualificato come *de Luca* in occasione di un placito svoltosi al fuori del territorio regionale, all'inizio del XII la valle del Serchio almeno fino a Diecimo costituiva, dunque, anche in Toscana l'ambito geografico e politico di riferimento per le casate che da quel ceppo si erano originate²⁴². Il figlio di Rodolfo, Rodilando, è, invece, ricordato nel cosiddetto *Liber Vitae* di Polirone: annotazioni commemorative aggiunte a un evangelario prodotto nel monastero di fondazione canossana verso l'anno 1099. Fra i *parentes* di Matilde, *amici*, *familiares* e *benefactores* del cenobio che di loro spontanea volontà prestarono fedeltà all'abbazia di San Benedetto, figura un «Rolandus capitaneus filius Rodulfi de Garfagnana». È stata in passato ipotizzata la sua appartenenza alla casata dei Rolandinghi, ma tale proposta è fondata unicamente su una labile assonanza onomastica. Il suffredingo Rodolfo *de Garfagnana*, come detto, fu, invece, attivo nel seguito matildico anche in area emiliana²⁴³. Notiamo, a margine, la diffusione nelle regioni padane del lessico capitaneale, che qualifica soltanto qui il rampollo dei Suffredinghi: tale terminologia era a fine XI secolo ancora estranea all'ambiente toscano²⁴⁴.

Le fonti sulla casata nel suo primo mezzo secolo di vita mettono in luce l'esistenza di una struttura di raccordo con le altre famiglie che avevano composto la più stretta cerchia marchionale, in gran parte discese dai tre gruppi più prestigiosi e radicate in Versilia e Garfagnana. Eloquenti è la vicenda della vendita di Vallico al vescovato lucchese, fra ottobre 1120 e giugno 1122, cui più volte abbiamo già fatto riferimento²⁴⁵. Allora agirono Itta del fu Rodilando, Imilga e Mabilia del fu Raimondo, le tre vedove dei figli del fu Enrico già presenti ai placiti matildici di inizio secolo: rispettivamente, Rodolfo, Oppizio e Guido V. Con loro figurano i figli Rodilando (il *capitaneus* del *Liber Vitae*), Ermanno, Enrico del fu Rodolfo, Guglielmo del fu Oppizio, Raimondo del fu Guido V: la nuova generazione dei Suffredinghi. Gli atti furono rogati lontano da Lucca, nei centri di potere della valle, in cui le casate garfagnine avevano trasferito il proprio baricentro politico: scendendo il corso del fiume,

²⁴² Ed. MGH, DMt. n. 107. *Garfagnano* non va identificato con Garfagnolo, nell'Appennino reggiano, così come ha proposto l'editore: sta per Garfagnana. Si tratta probabilmente di una svista: il precetto si conserva tramite una copia settecentesca. Su ciò si veda Bonacini, *Terre d'Emilia*, pp. 192-194.

²⁴³ La bibliografia sul *Liber Vitae* è ricchissima: si vedano Violante, *Per una riconsiderazione*, pp. 627-634; Houben, *Il cosiddetto Liber Vitae*; Frank, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen*, pp. 137-155. Per una sua riproduzione, Warner, *Gospels of Mathilda*. Circa l'identificazione di Rodolfo *de Garfagnana*, rispettivamente con Rolandinghi e Bianchi di Rubiera, Nobili, *Gli Obertenghi*, pp. 385-399 (p. 388); Bonacini, *Terre d'Emilia*, pp. 192-194.

²⁴⁴ Collavini, *I capitanei in Toscana*.

²⁴⁵ Si veda sopra, Cap. I, note 294-298 e testo corrispondente.

San Michele, Colle Aginaia, Calavorno, la Rocca di Mozzano, alla sua prima menzione. Fra i testimoni compare per la prima volta anche il capostipite dei Suffredinghi del ramo di Anchiano: Enrico di Pallia²⁴⁶.

Il legame della famiglia con Lucca non era stato reciso, ma si era decisamente allentato. Nel frangente in cui la casata si trovò a dialogare da sola con il vescovato, non si recò in città, ma lo fece dalla Garfagnana: esemplare è il caso dell'edificazione della chiesa di Santa Maria di Lugnano, in Val di Lima. Da Chifenti, dove a metà Duecento è attestato un romitorio presso un ponte sul Serchio, il 31 marzo 1126 i Suffredinghi ottennero riconoscimento e avallo dal vescovo circa un intervento costruttivo che era in corso d'opera²⁴⁷. Tutti gli esponenti del ramo principale, figli e nipoti di Ildebrando, Enrico II e Sighifridi VII, offrirono *pro anima* alla Chiesa lucchese un appezzamento boschivo dove già si ergevano delle mura, che dichiararono di tenere in feudo dallo stesso vescovato: esso faceva, infatti, parte del livello cinquant'anni prima attribuito ai capostipiti²⁴⁸. La tendenza lucchese alla sovrapposizione fra concessioni scritte e beneficiarie aveva raggiunto, insomma, a questa altezza cronologica compiuta e definitiva espressione: i "grandi livelli", non più rinnovati dopo la loro formulazione "cumulativa" del terzo quarto del secolo XI, erano ormai considerati feudi a tutti gli effetti, come suggeriscono le note apposte in seguito a più riprese sul tergo delle carte²⁴⁹.

La casata manteneva, comunque, beni e interessi nelle Sei Miglia. Itta, vedova di Rodolfo *de Garfagnana* e madre di Rodilando *capitaneus*, dopo la vedovanza e l'affare di Vallico era entrata nel monastero di Santa Maria di Pontetetto, che sorgeva nel suburbio meridionale della città²⁵⁰. Da qui, con il consenso della badessa, si rese protagonista di un negozio: il 26 maggio 1132 vendette la sua quota di un paio di appezzamenti di terra situati nel piviere di Pieve San Paolo, che facevano parte del suo *antefaito*, la controdote che aveva avuto dal

²⁴⁶ ASDL, AAL, D, † K 13, AE 29, †† S 90, †† D 40, † N 17, †† R 95, † F 8; ed. *Carte del secolo XII*, nn. 156-161. La struttura reticolare emerge osservando anche le donazioni agli enti ecclesiastici ospitalieri che sorgevano presso punti di snodo e passaggio situati all'incrocio di sfere d'influenza distinte: al pari delle altre due maggiori forze che si spartivano in maniera non coerente il territorio sottoposto alle pievi di Loppia, Gallicano e Mozzano (Rolandinghi e Berizzinghi), i Suffredinghi offrirono terra all'ospedale di San Leonardo presso il ponte di Calavorno, situata sulla destra del Serchio in località Terzone, che fu anche luogo di rogazione dell'atto (ASL, D, *Miscellanea*, 1187 febbraio 9).

²⁴⁷ ASDL, AAL, D, * C 95. Del romitorio di San Francesco, situato in località *Ventoso* presso il ponte poi detto della Maddalena, si conserva dalla metà del Duecento un buon numero di carte nel fondo *S. Agostino* dell'Archivio di Stato di Lucca. La prima menzione, del 7 dicembre 1247, lo mostra inserito nella sfera di influenza suffredinga (ASL, D, *S. Agostino*, 1247 dicembre 7). Su questi atti si veda Elm, *Gli eremiti neri*.

²⁴⁸ ASDL, AAL, D, †† C 74.

²⁴⁹ È questa una delle prime attestazioni a Lucca del lessico feudale. Sulla sua diffusione si veda Savigni, *I rapporti vassallatico-beneficari*.

²⁵⁰ Su Santa Maria di Pontetetto, abbazia rifondata nell'ultimo scorcio del secolo XI, si veda Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, pp. 389-90. È interessante notare che in quei decenni entrarono in rapporto con il cenobio anche Da Farneta e *Filii Boddi* (ASDL, ACL, D, E 31; ed. *Regesto del capitolo*, n. 703), famiglie di respiro urbano che gravitavano nell'orbita delle grandi casate della cerchia matildica: Suffredinghi, Da Bozzano e Da Castello Aghinolfi, Da Montemagno.

defunto marito²⁵¹. L'uscita dei Suffredinghi dal campo visivo offerto dalle carte private lucchesi, in primo luogo quelle vescovili e canonicali, non corrisponde a un distacco completo da Lucca o all'alienazione della loro base fondiaria cittadina e suburbana. Essi continuarono ad avere uno spazio di azione ampio, che includeva anche la Piana di Lucca e mantennero relazioni all'interno del tessuto eminente cittadino, pur rimanendo estranei al primo comune.

I contatti della *domus* con il vescovato o la canonica della chiesa matrice furono episodici: generalmente in occasione di liti o di ridefinizioni degli equilibri politici. Ciò ha, comunque, consentito la sopravvivenza di *munimina* interessanti, capaci di offrire punti di vista originali. Anche queste fonti confermano le perduranti relazioni della casata con enti e soggetti presenti sulla scena urbana. La cappella castellana di Santa Maria della Rocca di Mozzano, che sorgeva nel cuore dell'ambito di potere suffredingo, ebbe, in particolare, un lungo confronto con la canonica circa due mansi situati a Domazzano, lungo il Serchio a sud di Valdottavo, oggetto all'inizio del secolo XI della cospicua donazione alla canonica dell'ultimo dei *De episcopa* come pertinenze del castello di Roggio²⁵².

Il 23 marzo 1078 essi furono esplicitamente eccettuati nel livello del castello assegnato dalla canonica a Ubaldo Cunimundinghi, capostipite della linea dei Da Bozzano²⁵³. Non sappiamo chi li tenesse allora e a quale titolo. Le carte non consentono di cogliere tutti i passaggi, ma di scorgere di riflesso la variegata stratificazione delle concessioni. Certo è che la canonica poté disporne soltanto dopo aver ottenuto ragione in giudizio contro una famiglia di orizzonte urbano e caratura inferiore rispetto alle casate della "media" aristocrazia: i Da Farneta, cui girò gli stessi mansi subito in livello dietro versamento di un censo annuale. È probabile che i Da Farneta avessero i beni a titolo precario dai Suffredinghi, militando nella loro clientela: i diritti dei primi sui mansi, infatti, appaiono subordinati a quelli dei secondi. Ne siamo informati poiché Enrico di Pallia decise di assegnare il loro *melioramentum* a Santa Maria della Rocca mediante vendite o donazioni mascherate e ricercò l'autorizzazione della canonica, che riscuoteva ancora il censo consueto²⁵⁴. Da Lucca, uomini che agivano per conto dei Suffredinghi ed erano subentrati ai Da Farneta, il 7 marzo 1152 e il 29 maggio 1154, vendettero alcune unità di coltivazione al rettore di Santa Maria: il prezzo versato da quest'ultimo, in un caso lo si dice esplicitamente, era stato offerto da Enrico per l'anima sua e

²⁵¹ ASL, *D, S. Giovanni*, 1132 marzo 26; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 2, n. 403. La vendita fu contratta con Enrico detto Spiafame del fu Signoretto. Uno degli appezzamenti confinava con terra di Ermanno, figlio di Itta. Lo stesso, insieme al fratello Manfredi, diede conferma circa i diritti della madre sui beni in questione.

²⁵² ASDL, ACL, *D, M* 20; ed. *Regesto del capitolo*, n. 69.

²⁵³ ASDL, ACL, *D, S* 111; ed. *Regesto del capitolo*, n. 441.

²⁵⁴ ASDL, ACL, *D, LL* 1, c. 1v; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 606-607. Il regesto di mano canonica riporta l'albero genealogico dei Da Farneta e ricostruisce la storia dei beni: «postea vero masium de Campo pervenit ad Soffreducium de Anchiano et consortes unde reddebant solidos V cuius melioramentum vendiderunt vel donaverunt ecclesie de Rocca de Moçano».

della defunta moglie Oddolina. Estesa la superficie coltivabile, intensificato lo sfruttamento della terra, con il tacito consenso della canonica i Suffredinghi riuscirono quindi a favorire la propria cappella castellana²⁵⁵.

I mansi di Domazzano furono in seguito amministrati in comune dalla consorterìa, che raggiunse, nell'ultimo quarto del secolo, un compiuto grado di strutturazione. Il 1° dicembre 1180 a Lucca il rettore della Rocca con il *consilio et accordamento* del console della *casa Suffredinga*, Raimondo del fu Guglielmo, e degli altri patroni della chiesa, esponenti del ramo principale, *in primis* Rocchigiano, investì il figlio di Enrico, Suffreduccio, maggiore rappresentante della linea di Anchiano, di un lotto di questo insieme: un manso tenuto dal *massarius* Negro²⁵⁶. Poco dopo Suffreduccio volle, però, sganciarsi dall'obbligo di versare alla canonica la sua parte del censo annuale: con la moglie e i figli, per conto anche delle nipoti *ex fratre* e del rettore della chiesa della Rocca, vendette così il suo lotto, il manso tenuto da Negro, alla canonica e fu esentato dal versamento della sua parte di censo corrispondente. Il manso fu così concesso in livello dai canonici direttamente al rettore della cappella castellana²⁵⁷.

Questo piccolo *dossier* documentario non riesce a illuminare i centri nevralgici del potere dei Suffredinghi. Offre, piuttosto, dati interessanti sulle

²⁵⁵ ASDL, ACL, *D*, M 30, M 8; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 1081, 1120. A vendere a Guido, rettore di Santa Maria della Rocca, *case massarie* poste a Domazzano, in località *Campo*, con dipendenze a Rivangaio, Valdottavo, Aquilea e Gugliano, furono Guglielmo del fu Moretto e la moglie Alvisa del fu Wibertino detto Flammaingola. Le carte ricordano l'obbligo di versare il censo annuale (15 denari) alla canonica. La coppia aveva acquistato i beni da Vitale del fu Ranieri notaio Da Farneta il 27 maggio 1148, senza che si facesse, tuttavia, riferimento né alla canonica, né ai Suffredinghi (ASDL, ACL, *D*, M 37; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1042).

²⁵⁶ ASDL, ACL, *D*, R 164; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1424. Il rettore era allora Bifolco. Fra gli altri patroni, membri della *domus*, troviamo un Guglielmo visconte. Giambastiani, *I Suffredinghi*, p. 79, cui rimandiamo per la minuta ricostruzione del ramificato albero dei Suffredinghi a questa altezza cronologica, ha ipotizzato che il titolo (un *hapax* nella storia familiare) possa riferirsi a uno dei vicini centri vescovili: Moriano o più probabilmente Diecimo. Negro è figlio di Brunetto: nelle vendite precedenti due *massarii* con questo nome tenevano mansi a *Campo* di Domazzano.

²⁵⁷ ASDL, ACL, *D*, M 29; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 1433, 1439. La vendita di Suffreduccio fu rilasciata insieme alla moglie Bella del fu Raimondo e ai figli Enrico e Ugo il 13 giugno 1181 da *Puticciano*, presso la chiesa di San Giusto, località situata alle spalle di Anchiano. Essa includeva quanto dell'unità di coltivazione spettava alla chiesa di Santa Maria della Rocca e alle nipoti Pallia e Richilde. Negro del fu Brunetto rendeva a Suffreduccio un carro di vino allo stajo del luogo, 18 denari e mezzo, «pro pascioratico» altri 12 denari e canonici in natura. Il 31 luglio successivo a Lucca Suffreduccio fu dichiarato pubblicamente sciolto da ogni obbligo nei confronti dei canonici: il diretto responsabile del censo era Negro. A mo' di conferma, un'ulteriore vendita circa la quota della citata Richilde del fu Ildebrando, moglie di Manfredi del fu Oppizio, fu effettuata il 23 maggio 1182 ad Anchiano, presenti Suffreduccio e il figlio Enrico (ASDL, ACL, *D*, M 34; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1468). Il 23 giugno Negro fu liberato dalla condizione di *manentia* (ASDL, ACL, *D*, M 27; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1462) e l'11 aprile 1183 Bifolco, rettore della Rocca, ricevette il manso in livello dai canonici. Esso fu ulteriormente spartito e tenuto da una decina di massari (ASDL, ACL, *D*, LL 1, c. 2r; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1494). Si trattava verosimilmente di una grande unità di coltivazione dotata di incolto che fu progressivamente dissodata. Sul *pascioraticum*, obbligo assimilabile all'*albergaria*, si veda Tabarrini, *La fine del sistema curtense*, pp. 76-77. Da Kotelnikova, *Mondo contadino*, pp. 48, 116; Quirós Castillo, *Archeologia e storia*, pp. 268-270, è stato confuso con il *pascaticum*: onere versato al signore per lo sfruttamento dei pascoli.

forme e le modalità di conduzione della terra in alcune unità di coltivazione, i mansi di Domazzano, esterne e solo labilmente raccordate agli organismi politico-territoriali cui la consorzeria aveva dato forma nel corso del secolo XII²⁵⁸. Può dirci molto poco circa estensione e funzionamento interno degli ambiti circostanti la Rocca e Anchiano, che non entrarono direttamente in contatto – e conflitto – con i fuochi patrimoniali del vescovato e della canonica e conseguentemente non godono di buona visibilità documentaria. Le carte consentono, tuttavia, di apprezzare il crescente investimento sulla terra e di vedere in azione la struttura politica che faceva capo ai distretti signorili: una *casa/domus* di stampo consortile che assumeva collegialmente le decisioni e aveva messo in atto soluzioni istituzionali per superare le difficoltà intrinseche connesse a un governo “largo”. Anche la *casa Suffredinga*, come le altre esperienze politiche di taglio prettamente orizzontale e carattere sperimentale che si erano formate nel territorio lucchese dopo la dissoluzione del sistema-marca, il comune cittadino, la rete di consorzio e comunità legata ancora alla figura e all’eredità di Matilde, al crescere delle competenze nella seconda metà del secolo XII erano state soggette a una spontanea tensione verso forme di reggenza monocratica (consolato unico, podesteria). Allora esse raggiunsero anche pieno riconoscimento e una più chiara definizione istituzionale²⁵⁹.

Seguire le carte riguardanti i mansi di Domazzano consente di apprezzare un’altra decisiva trasformazione che conobbe la *domus*: l’ultimo degli atti analizzati fu rogato a Lucca. I Suffredinghi si riavvicinarono, infatti, alla città in età sveva, nel contesto del favore mostrato dagli imperatori all’intreccio di consorzio che stava portando avanti in Garfagnana e Versilia un proprio originale progetto di ricomposizione territoriale. Come testimonia la cronachistica, dai decenni centrali del secolo tale soggetto politico composito, cornice entro cui si collocavano i «domini de casa Sofredinga», era protagonista sul palcoscenico politico toscano. Il succitato console unico della *domus*, Raimondo del fu Guglielmo *de Garfagnana*, fu tra i responsabili, nei primi mesi del 1171, di uno dei voltafaccia che caratterizzarono la condotta dei signori e *capitanei* garfagnino-versiliesi: erano alleati tenuti in gran considerazione dalle città di Pisa e Lucca, in grado di mobilitare un buon numero di uomini, che sovente, dietro esborso di ingenti cifre di denaro, decisero di mutare schieramento con effetti decisivi per l’esito dello scontro²⁶⁰. Il cambio di fedeltà poteva essere collettivo o soltanto parziale, giacché si

²⁵⁸ In archivio resta sui beni di Domazzano un *dossier* molto ricco anche nel primo Duecento.

²⁵⁹ Brancoli Busdraghi, *Genesi e aspetti istituzionali*, pp. 24-25, 35-36; Tomei, *La circolazione*. La *domus* era guidata e rappresentata da un console unico, Ugolino Da Ripafratta, ancora il 27 febbraio 1220 (ASDL, ACL, D, M 1): si tratta di un’altra testimonianza relativa ai mansi di Campo di Domazzano.

²⁶⁰ *Annales Pisani*, p. 52: «scelleris et periurii capitanei», insieme a Raimondo, furono alcuni rappresentanti dei Da Vallecchia. Notiamo la specificazione toponimica *de Garfagnana* che già si accompagnava nei precetti matildici e nel *Liber Vitae* di Polirone a Rodolfo del fu Enrico II detto Enzo.

trattava pur sempre di un aggregato tenuto assieme da interessi comuni e da una fitta trama di relazioni amicali e parentali, e poteva quindi scomporsi, come le comunità urbane, in parti o fazioni.

L'anno seguente, di fronte all'ennesima giravolta, in un clima reso infuocato dall'operato controproducente del legato imperiale Cristiano di Buch, Lucca distrusse alcuni dei castelli in mano alla casata: Mozzano, Anchiano e La Cune. All'evento fa indiretto riferimento il diploma di Barbarossa del 5 marzo 1185 in favore della "macro-consorteria", dove ne fu ordinata la ricostruzione²⁶¹. La reazione lucchese e l'attacco alle basi di potere dei Suffredinghi non si collocano, tuttavia, entro un processo di espansione in Garfagnana: erano, piuttosto, spedizioni punitive che miravano a indebolire la rete consortile e ad assicurarsi garanzie da una delle sue componenti. Il cronista lucchese trecentesco Tolomeo, servendosi di un registro oggi perduto della città di Lucca, ricorda il giuramento di fedeltà fra la *domus Suffredinga* e il comune cittadino, stipulato una prima volta nel 1173 e rinnovato nel 1181. I Suffredinghi si impegnarono a prestare aiuto militare in battaglia o per azioni a cavallo mirate (*cavalcate*) a proprie spese: in precedenza il loro appoggio, peraltro non sempre affidabile, era stato ottenuto a caro prezzo. Non ci fu sottomissione: piuttosto un dialogo paritetico fra due soggetti che sedevano allo stesso tavolo²⁶². Del resto, sia il comune, sia le consorterie signorili erano strutture che presentavano tratti di similitudine, un'intelaiatura di stampo orizzontale, una matrice culturale di stampo cavalleresco, e coesistevano in un quadro politico che nell'ultimo quarto del secolo, sotto Enrico VI, fu armonizzato dall'autorità imperiale²⁶³. Accordi dello stesso tenore furono rinnovati quando si concluse la fase di instabilità seguita all'improvvisa morte dell'imperatore: nel 1208 e nel 1209, dopo che Ottone IV era passato dalla città di Lucca²⁶⁴.

Con il ritorno sulla scena lucchese non si verificò, però, un ridimensionamento degli orizzonti della casata e un suo semplice incasellamento entro l'organismo politico cittadino. Si rinvencono nell'ultimo quarto del secolo tracce sparse, eppure evidenti, che testimoniano l'ampio respiro dei Suffredinghi, che si muovevano ancora su uno spazio sovra-diocesano²⁶⁵. Il 20 luglio 1174, dal dormitorio della canonica, situato accanto la sala capitolare, Raimondo del fu Guglielmo, principale rappresentante della *domus* a questa altezza cronologica, in previsione del cammino per Santiago di Compostela offrì a San Martino tutte le case e terre che possedeva a La Cune, ai piedi del Bargiglio, che gli rendevano annualmente 5 moggi di grano. La donazione poteva es-

²⁶¹ Ed. MGH, DFI. n. 899 («imperiali quoque auctoritate precipimus a Lucensibus reedificari castra scilicet Mozzanum, Anclanum et Lacunam, que in dampnum predictorum fidelium nostrorum destruxerunt»).

²⁶² *Tholomei Lucensis annales*, pp. 71, 76. Sulle relazioni fra comune e consorterie si veda Tirrelli, *Lucca*.

²⁶³ Fiore, *L'impero come signore*; Cortese, *Poteri locali*; Collavini, *Iugum eius*.

²⁶⁴ *Tholomei Lucensis annales*, pp. 97-98.

²⁶⁵ Gli esponenti della *domus* continuano a rogare atti dai loro principali centri potere nella media Valle del Serchio: la Rocca di Mozzano, Chifenti, Anchiano, San Giusto di Puticciano.

sere annullata qualora egli fosse sopravvissuto al viaggio e avesse deciso di disporre altrimenti dei beni «per publicum instrumentum»: cosa che poi avvenne²⁶⁶. Nell'anno 1177 l'arciprete della cattedrale acquistò da Enrico del fu Rodolfo e dal figlio Rocchigiano del ramo della Rocca, terra a *Via Meçana*, nel suburbio meridionale di Lucca. L'atto non si è conservato: ne serba memoria un regesto contenuto nel primoduecentesco codice LL 1 dell'Archivio Capitolare. Una nota a margine coeva così puntualizza: «vendita est ista terra pro facto placiti quod habuimus cum magistro Guidone cappellano domni pape». Della vicenda riusciamo a cogliere solo dei contorni sfumati: con l'acquisto si chiuse una lite che aveva opposto da una parte la canonica, dall'altra il cappellano pontificio Guido. Poiché fu composta dai Suffredinghi, il cappellano, personaggio che non è stato possibile identificare, era evidentemente un loro congiunto. Affiorano così, seppure in maniera un poco nebulosa, contatti con la curia romana. È questa una promettente pista di ricerca che potrebbe essere meglio battuta²⁶⁷. Di spessore furono anche i legami matrimoniali che la *domus* riuscì ad allacciare. Se fittissima fu la fitta rete di connessioni che innervava al suo interno il gruppo di *capitanei* garfagnini e versiliesi, non mancarono, tuttavia, unioni ipergamiche: la linea di Anchiano, in particolare, all'inizio del secolo XIII si imparentò probabilmente con i Gherardeschi²⁶⁸.

Dal punto di vista documentario le signorie familiari restano, invece, degli oggetti oscuri e sfuggenti. Le fonti conservate non consentono di calarci all'interno di queste strutture e apprezzarne articolazione e funzionamento: riusciamo solo a vederle di sfuggita, dall'esterno, tramite menzioni da cui possiamo, comunque, ricavarne la vitalità ancora nei decenni centrali del secolo (Figura 14). Ad esempio, il 7 dicembre 1247 vediamo agire dal borgo di Mozzano in occasione di una vendita a favore del romitorio dei Santi Francesco e Madda-

²⁶⁶ ASDL, ACL, D, S 36; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 1326-1327. Dopo il suo ritorno, fu console unico della *domus* e autore della donazione per l'ospedale di San Leonardo di Calavorno (ASL, D, *Miscellanea*, 1187 febbraio 9). Del resto, la canonica non mostra in seguito di disporre dei beni di La Cune. La bibliografia specifica sul tema del pellegrinaggio fra la Toscana e Compostela, concentratasi soprattutto sul rapporto con l'ospedale di San Iacopo di Altopascio, non è giunta a un'identificazione; si veda Mascanzoni, *San Giacomo*, p. 204.

²⁶⁷ ASDL, ACL, D, LL 1, c. 28r; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1379. Non è stato possibile precisarne l'identità: una prima ricerca nell'*entourage* di Alessandro III non ha dato un riscontro certo. Suggestiva è la possibilità che possa trattarsi del *magister* Guido de Luca, già chierico della cancelleria apostolica, nel corso del 1220 eletto, su richiesta di Onorio III, arcidiacono di Volterra (la nomina sarebbe allora giunta a fine carriera). Dal pontefice egli ricevette nello stesso anno Coreglia, Ghivizzano, Barga, Ceserana e Castiglione, «cum sint de comitatu comitisse Matildis» (ed. *I regesti del pontefice Onorio III*, 1, nn. 2382, 2859).

²⁶⁸ A titolo di esempio si prendano i nessi con Da Bozzano, Rolandinghi e Berizzinghi (ASL, D, *Archivio di Stato*, 1193 febbraio 28; ASDL, ACL, D, N 109; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1338; *Collezione Martini*, 1230 aprile 12; ASFi, D, *Pistoia*, S. Zenone, 1242 maggio 24). Dalla sua *domus* di Anchiano, alla presenza dei parenti (fra cui Suffreduccio del fu Enrico), *domina* Pallia de Anclano, vedova del conte Teudicio, il 4 luglio 1221 effettuò un lascito *pro anima* al romitorio di Santa Maria di Rupecava, sui Monti Pisani (ed. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa: Fondo Luoghi Vari*, 1, n. 22; si veda anche ASPi, D, *Coletti*, 1221 giugno 18). Il nome Teudicio, caratteristico dei Gherardeschi, si diffuse in seguito nello *stock* onomastico dei Suffredinghi del ramo di Anchiano; su ciò Giambastiani, *I Suffredinghi*, pp. 104-108.

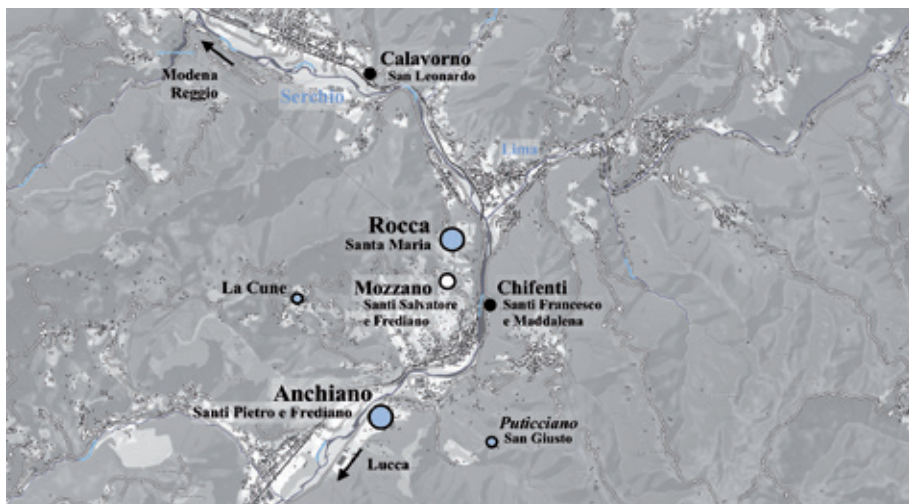


Figura 14. Signorie dei Suffredinghi in Garfagnana. Con il cerchio bianco si indica il *caput plebis* di Mozzano, con quello azzurro le località sottoposte alla signoria dei Suffredinghi, con quello nero le strutture ospitaliere sui punti di attraversamento del Serchio, nodi di “cerniera” e di contatto con le altre signorie della valle.

lena di Chifenti, presso il ponte oggi volgarmente detto del Diavolo, un *nuntius* della *curia Suffredingorum*²⁶⁹. Non siamo, tuttavia, in grado di ricostruirne il processo di formazione e valutare con precisione il differente peso che avevano in questi organismi, possesso fondiario, diritti di riscossione delle decime, prerogative propriamente signorili. Le fonti di matrice ecclesiastica consentono solamente di farsi un’idea complessiva sul secondo punto. Nel corso del Duecento si assiste a un ritorno di attualità delle decime, tanto in diocesi di Lucca, dove investiture feudali andarono a sostituire gli *antiqui feudi*, cioè i “grandi livelli” concessi agli antenati delle varieghe consorterie signorili duecentesche; quanto in diocesi di Luni, dove, in assenza di carte scritte, i pievani cercarono di dimostrare la propria originale pertinenza sulle decime, scendendo a patti con gli stessi consorzi. I Suffredinghi furono investiti dal vescovo lucchese delle decime nel piccolo piviere dei Santi Frediano e Salvatore di Mozzano il 22 febbraio 1225 e, stando a una pergamena oggi non più rintracciabile di cui ha dato notizia l’erudito seicentesco Anselmo Micotti, nell’anno 1268 riconsegnarono all’arciprete di San Pietro di *Castello* le decime di Vagli Sopra²⁷⁰.

Se già era stato un elemento portante per la costruzione del potere lo-

²⁶⁹ ASL, D, S. Agostino, 1247 dicembre 7.

²⁷⁰ L’investitura feudale delle decime di Mozzano alla *domus*, che riconobbe il vescovo come suo *dominus*, fu fatta nelle mani dei figli di Rocchigiano con un ramoscello di alloro (ASDL, AAL, D, † K 32). Essa comprendeva le decime versate per consuetudine dalla *casa Motilliatica*. Sulla pergamena riguardante Vagli Sopra, un tempo conservata presso la famiglia De’ Nobili Ambrosini, si veda Giambastiani, *I Suffredinghi*, p. 120.

cale, l'insistenza sulle decime mostra come il diritto di riscossione dovesse restare rilevante ancora nel secolo XIII²⁷¹. La base territoriale a disposizione era, d'altronde, in genere limitata: l'intera valle era un mosaico composto di molte tessere, di dimensioni piccole o medio-piccole. Si davano sfumature molto diverse. C'era il cuore politico dei Suffredinghi, il piviere di Mozzano con la Rocca e Anchiano, governato da una consorterìa dalla gestione sempre più compartecipata²⁷². La *domus* deteneva, poi, distretti più ridotti, ad esempio Sommocolonia vicino a Barga, in co-signoria con i Gherardinghi, dove si riscontrano, seppure applicando il metodo regressivo, prerogative signorili considerevoli²⁷³. Si rintracciano, infine, forme di eminenza e controllo più lasse. Sempre al consorzio Suffredinghi/Gherardinghi fu sottoposta per un periodo la comunità di Castiglione²⁷⁴.

Il lento processo di ricomposizione territoriale, il crescente intrecciarsi degli interessi entro un'unica grande cornice definita anche dal punto di vista territoriale e istituzionale dovette condurre a un certo grado di uniformità, almeno per le tessere con più numerosi elementi di similitudine in partenza. A nostro sommo giudizio non deve, dunque, essere troppo accentuata una contrapposizione fra Garfagnana di influenza lunense e Garfagnana di influenza lucchese sulla base dell'intensità dei poteri signorili, valore inversamente proporzionale rispetto all'importanza del possesso fondiario e delle decime²⁷⁵. Fattore determinante non era la posizione geografica assoluta, la maggiore o minore distanza da Lucca, ma la posizione relativa entro la "macro-consorterìa". Altrimenti si rischia di essere condizionati da una base documentaria davvero esigua e sbilanciata. Le fonti vescovili lucchesi, che riguardano generalmente frammenti marginali della galassia politica garfagnina (Vallico, Verrucchia), non sono rappresentative. L'unica fotografia nitida che possediamo è lo Statuto dei Gherardinghi dell'anno 1272, riguardante Verrucole di San Romano, distretto signorile appena esterno alla diocesi di Lucca, territorialmente compatto e capace di garantire un notevole ritorno economico²⁷⁶. Questo è, però, l'unico documento che consenta di osservare da vicino una delle signorie portanti del consorzio garfagnino. Invece che considerarla un frutto specifico della parte settentrionale della valle, crediamo, sia opportuno ritenere questa fonte eccezionale un possibile modello applicabile anche agli altri nuclei centrali, come la Rocca di Mozzano, attorno cui si strutturò il potere dei *capitanei* della *provincia* di Garfagnana in età romanica²⁷⁷.

²⁷¹ Wickham, *La montagna e la città*, pp. 135-136.

²⁷² Console unico fu, come detto, anche un Da Ripafratta; famiglia accomunata ai Suffredinghi dalla presenza nello *stock* dell'inusuale nome Pallia.

²⁷³ Giambastiani, *I Suffredinghi*, pp. 126-127.

²⁷⁴ ASFi, *D, Malaspina*, 1264 maggio 10. Per l'analisi dell'atto si veda De Stefani, *Storia dei comuni*, pp. 78-79.

²⁷⁵ Wickham, *La montagna e la città*, pp. 142-146.

²⁷⁶ ASDL, AAL, *D*, * V 64; ed. Pellegrinetti, *Lo Statuto dei Gherardinghi*, pp. 252-337. Cfr. Wickham, *La montagna e la città*, pp. 138-139.

²⁷⁷ Piccoli ambiti con prerogative signorili considerevoli si riscontrano anche nella parte più

II.3. *Da Bozzano (Filii Ubaldi) e Da Castello Aghinolfi*

Della cospicua eredità dei Cunimundinghi, fu la casata dei Da Bozzano (*Filii Ubaldi*) a rilevare i beni posti sul litorale apuo-versiliese, in una stretta fascia di costa racchiusa fra i cordoni dunali litoranei e le Alpi Apuane, punteggiata di bacini lacustri, lagune e aree boschive. Essa prese qui possesso di una serie di poggi a dominio delle direttrici che mettevano in comunicazione Luni e Lucca, a cavallo di tre diocesi. Scendendo da nord verso sud, non troppo discosto da Massa, la famiglia controllava in territorio lunense la zona dell'attuale Monte Pepe (Turano) e, sul versante opposto della valle scavata dal torrente Pannosa, i poggi di Montignoso e Castello Aghinolfi. Quest'ultimo sovrastava la *Porta Bertana*: sistema di fortificazioni che serrava la strada nel punto in cui si estendeva il lago di Porta, una vasta zona umida che lambiva quasi i primi rilievi collinari. Anche i complessi più meridionali, Montramito e Bozzano, erano posti sulle rive di un bacino lacustre costiero contornato di boschi e paludi: il lago di Massaciuccoli. Il primo, situato in territorio lucchese e arroccato sulla gronda palustre più avanzata verso il mare, era in connessione con la torre di Viareggio, che si stagliava sul litorale. Il secondo giaceva, invece, già in territorio pisano, addossato a uno dei colli che costeggiano il lago fra Massarosa e Quiesa.

Data l'assoluta prevalenza dell'incolto e il rilievo strategico degli assi viari che la solcavano, non stupisce che questa fosse una regione ad altissima densità fiscale. Le località summenzionate godono di scarsa visibilità nelle carte vescovili altomedievali: generalmente non compaiono prima del collasso dell'organismo politico marchionale; le rare menzioni sono tutte riconducibili alla sfera pubblica; quando, poi, salgono alla ribalta documentaria, figurano nella disponibilità di soggetti che avevano goduto di stretta familiarità con la corte²⁷⁸. A Castello Aghinolfi ebbe beni, di originaria pertinenza della corte regia longobarda di Lucca, l'abbazia di San Silvestro di Nonantola²⁷⁹. Bozzano è incassata fra Massarosa e Quiesa, ambedue centri di cui disposero in tempi diversi, fra X e XI secolo, esponenti della famiglia marchionale²⁸⁰. Alle

meridionale della valle, sotto il controllo di *domus* diverse: come i Berizzinghi a Trassilico o i Rolandinghi a Lucignana (ASL, *D, Archivio di Stato*, 1273 dicembre 13; *Serviti*, 1285 settembre 17). Lo Statuto dei Gherardinghi rimarca, d'altra parte, lo stretto legame con i Suffredinghi: uno dei due *sindici* e *procuratores* nominati in vista della sua redazione apparteneva al ramo di Anchiano (Pellegrinetti, *Lo Statuto dei Gherardinghi*, p. 262).

²⁷⁸ L'unica a essere ben documentata è Massarosa, perché passò dal fisco alla canonica della chiesa matrice.

²⁷⁹ Nobili, *Gli Obertenghi*, pp. 401-407. La prima menzione di Castello Aghinolfi è in un diploma falsificato di Astolfo, datato 18 febbraio 752: il passo che la riguarda non ha, tuttavia, destato sospetti. Il sovrano concesse per la *luminaria* di una chiesa posta nei pressi di Castello Aghinolfi, che Nonantola aveva evidentemente a titolo precario, un uliveto di pertinenza della *curtis* regia di Lucca e due *case massaricie* (ed. *CDL*, III/1, n. 26). Sulla *luminaria* si veda Fournier, *Eternal lights*. Nelle carte lucchesi la località compare una sola volta prima del secolo XI (ASDL, AAL, D, † N 88; ed. *ChLA*, 33, n. 980): nel maggio 764 un personaggio detto *de Castello Aghinolfi* vendette a Lucca terra posta a *Vico Asulari* (San Pietro a Vico).

²⁸⁰ Massarosa fu donata per l'anima della contessa Berta e del marchese Adalberto II ai cano-

sue spalle, Chiatri è menzionata solamente nel XII secolo con riferimento agli Obertenghi²⁸¹. Agli antichi conti di Luni perteneva anche Massa; detta appunto, dall'ultimo quarto del secolo XI, "del marchese Alberto". Eloquenti sono anche le tracce toponomastiche: frequenti sono i siti qualificati con l'aggettivo *regius*; uno per tutti *Via Regia* (Viareggio)²⁸². Notiamo a margine il singolare addensarsi di denominazioni costruite accostando termini che rimandano a strutture e complessi fondiari di una certa consistenza, con antroponimi germanici: *Massa Ciuchuli* (Massaciuccoli), *Massa Grausi* (Massarosa), Castello Aghinolfi e la sottostante *Curtis Valcari*²⁸³.

Se, dunque, sembra sufficientemente chiaro il tramite per cui la casata poté contare su una consistente base fondiaria nella regione, non è possibile scandire cronologicamente l'andamento del processo di accumulazione. Castello Aghinolfi e forse anche Bozzano si trovavano nelle mani dei Cunimundinghi già prima della loro frammentazione, presumibilmente fin dalla matura età carolingia. Erano i due fuochi maggiori: da essi presero nome tanto la *domus* che rilevò la fetta versiliese del patrimonio del gruppo (Da Bozzano), quanto il ramo collaterale che da essa si dipartì nel corso del secolo XII (Da Castello Aghinolfi). L'erezione dei castelli di sommità di Montignoso e Montramito, la cui prima menzione è successiva alla divisione dei Cunimundinghi in casate distinte, potrebbe collocarsi più avanti nel tempo²⁸⁴. Per l'area massese siamo in grado di essere più precisi: essa dovrebbe essere giunta, su ciò torneremo, proprio negli anni della spartizione.

Letà romanica. Cavalieri a pagamento

La nuova *domus* di radicamento prettamente versiliese fu detta anche dei *Filii Ubaldi* dal nome del suo stipite: Ubaldo del fu Sighifridi V, personaggio di spicco sulla scena politica regionale che fu uno dei massimi esponenti dell'en-

nici da re Ugo, su richiesta del fratello, il marchese Bosone il 1° luglio 932 (ASDL, AAL, D, Priv. 2; ed. *I diplomi di Ugo*, n. 31). Essa aveva pertinenze *ultra Portam*, cioè al di là della porta detta poi *Bertana*. San Michele di Quiesa fu fondato dalla figlia del marchese Ugo, Willa, il 1° ottobre 1025 (ASDL, ACL, D, G 155; ed. *Regesto del capitolo*, n. 111). Il monastero aveva beni a Bozzano (ASDL, ACL, D, Priv. CC 27; ed. *Acta Pontificum Romanorum Inedita*, 3, n. 200).

²⁸¹ ASPI, D, Roncioni, 1150 circa; ed. *Regesto della Chiesa di Pisa*, n. 456. Anche qui aveva possesi San Michele di Quiesa (ASDL, ACL, D, Priv. CC 27; ed. *Acta Pontificum Romanorum Inedita*, 3, n. 200). Colpisce l'assenza di Bozzano e Chiatri nelle carte della canonica, data la grande vicinanza a Massarosa. D'altra parte, a Quiesa aveva beni anche l'abbazia imperiale di San Salvatore *Brisciano* di Lucca (ASL, D, S. *Giustina*, 964 luglio 29; ed. *MGH*, DOI, n. 266).

²⁸² Fra gli altri possiamo citare Selvareggi presso Filettole e Cafaggiareggi in Valdiserchio; la *Silva Palatina*, a nord della foce del Serchio e dell'attuale Migliarino; il monte Palatina, alle spalle della *Porta Bertana*.

²⁸³ Qui si trovavano anche le *salae* lungo il fiume Versilia: Seravezza (*Sala Vetitia*) e *Sala* vicino a Pietrasanta.

²⁸⁴ La prima attestazione dei due castelli risale rispettivamente al 1213 (ed. *Le Croniche di Giovanni Sercambi*, p. 15) e al 3 gennaio 1124 (ASDL, ACL, D, LL 2, c. 83v; ed. *Regesto del capitolo*, n. 809).

tourage canossano in Tuscia. Egli rimase unico erede del ramo di Sighifridi V. Dei fratelli che avevano ottenuto l'ultimo "grande livello" dal vescovato lucchese, rilasciato in forma "cumulativa" da Castello Aghinolfi il 22 marzo 1063, Guido II e Teudigrimo II morirono prematuramente. Rodilando IV, che agì con Ubaldo negli anni Settanta, gli sopravvisse, ma non lasciò discendenza²⁸⁵.

Per avere un'immagine emblematica della corte canossana e del ruolo che su tale palcoscenico rivestiva il nostro Ubaldo, è sufficiente osservare un piccolo *dossier* custodito a Pisa, nel *Diplomatico Arcivescovile*. Qui si conservano alcune fotografie suggestive, scattate solo pochi anni prima della fine del mondo che in esse è ritratto. Ci soffermiamo solo brevemente, elencando i termini generali della questione. Fra maggio e luglio del 1077 fu risolta una lite che oppose l'abbazia di San Pietro di Camaione a un gruppo familiare di Vecchiano, nella Valdiserchio pisana, i discendenti di Lopo (*generatione Lopi*). Oggetto della contesa erano terre poste entro la vasta fascia di beni pubblici che si estendeva dalle lagune versiliesi alle pendici dei Monti Pisani. Il giudizio e il successivo giuramento si tennero nel palazzo imperiale suburbano di Lucca, alla presenza dei soggetti che usualmente popolavano la corte marchionale. Fra gli astanti, troviamo il visconte di Pisa, autorità giudicante delegata dalla contessa Beatrice, allora defunta; il gastaldo di Pappiana, una delle maggiori *curtes* fiscali della regione; aristocratici del seguito marchionale: con Ubaldo, Pagano Da Corsena ed esponenti dei Da Corvaia e Vallecchia²⁸⁶.

Negli stessi anni Ubaldo non si distingueva, però, soltanto a corte e in città. Sono, infatti, riconoscibili i primi segnali di un crescente investimento rurale, tanto suo, quanto delle famiglie a lui legate (Figura 15). Il progressivo radicamento avveniva nel vasto arco di incolto posto al confine fra i territori di Lucca e Pisa, in cui si alternavano zone umide, boschi e rilievi montuosi (lago di Massaciuccoli, Monti Pisani, lago di Sesto). Egli, anzitutto, partecipò

²⁸⁵ ASDL, AAL, D, †† B 82. Guido II e Teudigrimo II non sono più attestati dopo il "grande livello". Rodilando IV ottenne, invece, con Ubaldo un livello dai canonici il 28 marzo 1073, riguardante la metà dei mansi di Oneta già oggetto, come si è visto, di un placito favorevole al padre e allo zio (ASDL, ACL, D, LL 1, c. 1v; ed. *Regesto del capitolo*, n. 387): il regesto dell'atto vergato dai canonici specifica l'appartenenza familiare dei fratelli («hii sunt filii Ubaldi de Boçano») e per Rodilando IV l'assenza di discendenza («de quo nullus»). La sua ultima menzione è in occasione di una donazione *pro anima* sua alla canonica, effettuata da un certo Teuperto del fu Giorgio nel 1091, e riguardante terra a *Spinatico*, vicino a Picciorana (ASDL, ACL, D, LL 1, c. 12r; ed. *Regesto del capitolo*, n. 522).

²⁸⁶ Ed. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa: Fondo Arcivescovile*, 1, nn. 174-175. Cfr. Schneider, *Toskanische Studien*, pp. 52-56. La discendenza di Lopo (personaggio che non è stato possibile identificare) teneva i beni in livello, ma era tenuta a mostrare e non dare il tenue censo annuo pari a 4 denari d'argento. In vece della contessa Beatrice, morta da poco più di un anno, il visconte scelse a Vecchiano uomini di *bona fides* per rilasciare dichiarazioni giurate, poiché erano «de sua potestate». I beni contesi si trovavano fra Vecchiano e Malaventre, *Schiava* e Pontasserchio (Vecchiano *Liuti*). Sulla stessa pergamena che riporta livelli successivi dell'abate di Camaione, rilasciati il 6 agosto 1099 dalla pieve di Santo Stefano di Versilia, il 17 maggio 1100 da *Carraia* sul Serchio presso Arena, si trova l'elenco degli uomini che tenevano per conto dell'abbazia la terra che fu di Lopo posta in *Valle Sercli* (ed. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa: Fondo Arcivescovile*, 1, nn. 206-207, 209).



Figura 15. Fondazioni nell'arco di incolto fiscale. Con il cerchio giallo si indica l'abbazia di Quiesa, istituzione promossa dalla figlia del marchese Ugo. Fra parentesi si specificano le date di fondazione degli enti monastici e ospitalieri che videro la partecipazione di Ubaldo e di suo figlio.

il 28 marzo 1064 alla costruzione dell'abbazia di San Salvatore di Cantignano, all'imboccatura della vallecchia di Vorno, sul versante settentrionale dei Monti Pisani dalla parte del lago di Sesto. In tale occasione agì quale coerede della famiglia dei Giudici di Vorno: aveva, infatti, sposato in prime nozze Vulpula di Lupicino, nipote del giudice imperiale Leone IV. Gli altri cofondatori furono i discendenti della casata dei Giudici di Vorno per via maschile (i figli di Lamberto) e un'altra importante schiatta che si era evidentemente loro legata per via matrimoniale: i *Comites Versiliae* (Ghisla del fu Ardiccione, il figlio Guido e i nipoti *ex sorore* Ughiccione e Roberto della fu Willa). Responsabile della fondazione di San Michele di Quiesa, posta all'estremo opposto della fascia di incolto pubblico, dalla parte del lago di Massaciuccoli, quest'ultima schiatta in linea femminile rimontava niente meno che al marchese Ugo²⁸⁷.

²⁸⁷ Ed. *Regesto di Camaldoli*, nn. 319-325. A differenza degli altri fondatori, la carta di Ghisla e del figlio non fu rogata a Cantignano il 28 marzo, ma il 30 marzo a Massaciuccoli (non Massa di Valdinievole, come proposto dall'editore). Fra i testi figurano esponenti delle maggiori casate lucchesi: Da Montemagno e Fralminghi. La stretta parentela fra i fondatori è deducibile da una serie di donazioni non datate per la canonica riguardanti appezzamenti contermini a Coselli, *Sextaria* vicino a Ripafratta e Sant'Agnese di Pontetetto. Esse furono effettuate da Willa del fu marchese Ugo, moglie di Arduino detto Ardiccione; Berta, vedova di Roberto, e il cognato Ughiccione di Willa (sorella di Ghisla e figlia di Willa e Ardiccione); Trasberga del fu Sighifridi Cunimundinghi, il marito Lamberto e i figli Lamberto II detto Lambercione, Ildebrando, Enrico e Sighifridi dei Giudici di Vorno (ASDL, ACL, D, LL 1, cc. 43v-44r; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 239, 581-582, 596-597). Disposizioni testamentarie di Ghisla del fu Ardiccione riportano confinanze con terra di Berta e Trasberga (ASL, D, S. Romano, 1064 luglio 19; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1, n. 194).

Negli anni seguenti Ubaldo continuò ad agire in memoria dei Giudici di Vorno, congiuntamente ai suoi più stretti compagni della cerchia marchionale. Effettuò due donazioni *pro anima* del defunto suocero Lupicino e della sua famiglia. Il 1° aprile 1077 da Lucca con Guido III del fu Ildebrando Da Montemagno offrì al vescovato terra a Sorbano del Giudice²⁸⁸. Il 6 marzo 1083 con la seconda moglie Iulitta, nipote di Pagano Da Corsena, da Lombrici, presso la locale chiesa di San Biagio, favorì la chiesa di Santa Maria del Giudice, presso Massa Pisana (l'antica *Massa Tzhonzhi*), nel cuore dei Monti Pisani. È questa al contempo la sua ultima menzione e la prima volta in cui lo vediamo rogare atti dal territorio versiliese, dove si radicò la sua progenie che diede vita alla nuova casata²⁸⁹.

Ubaldo lasciò due figli: un maschio, Sighifridi VIII, da cui discesero i Da Bozzano, e una femmina, Ghisla²⁹⁰. A costei passò Fibbiallya, *curtis* incastellata adagiata su un poggio dietro il monte di Quiesa, che la donna con il marito Waldo III Rolandinghi offrì alla canonica della chiesa matrice. Si verificò uno scambio fra le due casate. I Da Bozzano (*Filii Ubaldi*) rinunciarono a Fibbiallya, dall'età carolingia nella sfera di influenza cunimundinga, ma ottennero in livello dai canonici il 23 marzo 1078 la metà di un'altra *curtis* incastellata in precedenza concessa proprio ai Rolandinghi: Roggio di Diecimo, con molte dipendenze sparse nella media Valle del Serchio. Furono, però, eccettuati un paio di *mansi* a Domazzano, che finirono nell'orbita dei Suffredinghi²⁹¹. La concessione livellaria concernente Roggio fu rinnovata a Sighifridi VIII da Lucca il 3 ottobre 1105²⁹². Con una parabola analoga a quella dei *mansi* di Domazzano, che per conto dei Suffredinghi passarono nelle mani di una famiglia di respiro prettamente urbano e caratura inferiore (i Da Farneta), anche la metà di Roggio fu attribuita, con buona probabilità a titolo precario, dai Da Bozzano a clienti che ne rappresentavano gli interessi sulla scena cittadina nella delicata stagione del “mutamento signorile”: i Figli di Malapresa. Siamo bene informati su queste vicende patrimoniali grazie alle carte del *Diplomatico Capitolare*: di fronte all'allontanamento della “media” aristocrazia da Lucca sulla scia della contessa Matilde, la canonica volle riaffermare il suo

²⁸⁸ ASDL, ACL, D, E 103; ed. *Regesto del capitolo*, n. 428.

²⁸⁹ ASDL, ACL, D, G 128; ed. *Regesto del capitolo*, n. 468. Ubaldo offrì a Santa Maria del Giudice la quota in suo possesso (un sesto) della stessa chiesa, che deteneva in virtù del primo matrimonio. La donazione fu, infatti, effettuata in memoria della prima moglie Vulpula e dei suoi genitori: Lupicino e Purpura dei Giudici di Vorno. Come suggerisce il dato toponomastico, sia Sorbano del Giudice, situata nel suburbio meridionale della città, sia Santa Maria del Giudice, posta nella vallecchia di Vaccoli, nel cuore dei Monti Pisani, erano fuochi patrimoniali nell'orbita di potere dei Giudici di Vorno. In seguito San Biagio di Lombrici è, invece, elencata fra i possedimenti abbaziali di San Pietro di Camaiore (ASL, D, *Spedale di S. Luca*, 1180 aprile 28; ed. *Papsturkunden in Italien*, 4, n. 13, pp. 621-622).

²⁹⁰ Non abbiamo notizia di altri eredi. Del resto, confinanze attestano terra del figlio (non dei figli) di Ubaldo (ASL, D, *S. Maria Forisportam*, 1103 giugno 1, 1107 febbraio 1; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 2, nn. 146, 178).

²⁹¹ ASDL, ACL, D, S 111; ed. *Regesto del capitolo*, n. 441. Abbiamo già parlato dello scambio con Rolandinghi e del confronto fra canonica e Suffredinghi per i *mansi* di Domazzano.

²⁹² ASDL, ACL, D, Z 120; ed. *Regesto del capitolo*, n. 656.

dominio eminente sui beni che aveva ad essa allivellato e ottenere garanzie circa la riscossione dei censi dal segmento di sub-concessionari che animava ancora la vita politica cittadina²⁹³.

Dopo la destituzione di Matilde, il processo di ruralizzazione dei Da Bozzano e delle altre casate dell'*entourage* della contessa conobbe una brusca accelerazione. Con il trasferimento del proprio baricentro politico in campagna, la struttura di raccordo fra queste schiatte, cementata da una comune e secolare militanza a corte, non venne meno. Ne fornisce manifesta prova, per le *domus* che scelsero di risiedere stabilmente in Versilia, la fondazione di un ospedale alla testa del borgo di Camaione, località centrale, attraversata dalla *Francigena* che ospitava uno dei più antichi e prestigiosi poli ecclesiastici della regione, già protagonista del *breve* in precedenza analizzato: l'abbazia di San Pietro. L'ospedale di San Vincenzo sorse il 27 febbraio 1086 per iniziativa dei Da Corvaia e Vallecchia e fu da loro sottoposto al co-patronato dell'abate di San Pietro e di alcuni dei principali gruppi aristocratici della costa: Da Bozzano e *Comites Versiliae*²⁹⁴. Come in Garfagnana, gli ospedali presso i grandi snodi viari rappresentarono, nei decenni di passaggio fra XI e XII secolo, la materializzazione di un'intelaiatura relazionale e politica complessa, in via di consolidamento sul territorio.

I grandi monasteri che avevano avuto un forte legame con il *publicum* funsero altresì da importanti fuochi di gravitazione. I Da Bozzano si avvicinarono moltissimo anche all'altra maggiore abbazia versiliese: San Michele di Quiesa. Presso il cenobio fondarono un ospedale omonimo, documentato il 20 maggio 1094 in occasione di una permuta. Sighifridi VIII, la madre Iulitta Berizzinghi e la moglie Ermengarda, figlia del marchese Alberto detto Rufo Obertenghi, cedettero a San Michele una vigna situata accanto al castello di *Citello*, dove avevano avviato l'edificazione di una chiesa; in cambio ottennero dall'abate terra prossima all'abbazia e al loro ospedale²⁹⁵. L'investimento a

²⁹³ Il 25 gennaio 1120 Bernardo del fu Uberto giudice, per conto del minore Malapresa del fu Guido dei Figli di Malapresa, prestò un pegno fondiario a garanzia del versamento annuale ai canonici del censo (15 soldi) per la metà del castello di Roggio (ASDL, ACL, *D*, LL 1, cc. 1v, 31r, 43r; ed. *Regesto del capitolo*, n. 774). Sebbene l'impegno non faccia menzione dei Da Bozzano, in seguito la concessione livellaria fu reiterata alla casata. Uno degli atti stipulati in occasione del rinnovo è corredato da un'accurata annotazione genealogica vergata dai canonici che ritrae la *domus* al passaggio fra XII e XIII secolo (ASDL, ACL, *D*, M 10; LL 1, c. 1r; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 1469-1471, 1476). Ne esiste una anche per i Figli di Malapresa (ASDL, ACL, *D*, LL 1, cc. 30v, 42v; ed. *Regesto del capitolo*, n. 451). Per un profilo di questa famiglia si veda Wickham, *Legge, pratiche e conflitti*, pp. 110-112.

²⁹⁴ ASDL, † M 89, † F 41. Le carte di dotazione, studiate anche da Savigni, *Episcopato e società*, pp. 164-167, furono rilasciate dai castelli versiliesi di Strettoia e Vallecchia. Alla seconda fu presente come teste Sighifridi VIII del fu Ubaldo Da Bozzano, che con il suo parere concorreva all'elezione del *rector et gubernator* di San Vincenzo. Oltre agli esponenti delle grandi *domus* versiliesi, si richiedeva il consiglio di tre uomini residenti nei *burgi* di Camaione (dove era situato l'ospedale) e Lombrici. San Vincenzo fu, poi, confermato all'abbazia di San Pietro da Alessandro III il 28 aprile 1180 (ASL, *D*, *Spedale di S. Luca*, 1180 aprile 28; ed. *Papsturkunden in Italien*, 4, n. 13, pp. 621-622).

²⁹⁵ ASDL, ACL, *D*, L 120; ed. *Regesto del capitolo*, n. 530.

Quiesa rappresentò indubbiamente il tentativo di stabilire un rapporto privilegiato con il cenobio, di diventare per San Michele il referente politico principale: una relazione che proseguì con il passaggio a San Michele della chiesa in costruzione, da identificare probabilmente con San Nicolao del castello (*Citello*) di Sala²⁹⁶. Ci sono forse elementi sufficienti per giungere alla seguente conclusione: i Da Bozzano stavano allora cercando di raccogliere l'eredità dei *Comites Versiliae* cui si doveva la fondazione del monastero. Della famiglia discesa dalla figlia del marchese Ugo si perdono, infatti, le tracce proprio in questo frangente²⁹⁷.

I Da Bozzano furono, infine, assoluti protagonisti di un'altra fondazione. Poco distante dall'abbazia maschile di San Pietro di Camaione sorse il monastero femminile di San Martino di Gello: esso compare per la prima volta il 18 novembre 1148, quale destinatario di un privilegio di Eugenio III, rinnovato, poi, da Clemente III il 17 gennaio 1188²⁹⁸. Il precetto ricorda l'originale dotazione di Sighifridi VIII e della madre Iulitta; evento collocabile nell'ultimo quindicennio del secolo XI, dopo la morte del padre Ubaldo²⁹⁹. I due conferirono al cenobio le cappelle massesi di San Remigio e San Pancrazio di Turano. È assai probabile che tali beni giungessero dalla moglie di Sighifridi VIII, Ermengarda: la donna, ricordiamo, era figlia del marchese Alberto detto Rufo, che aveva fatto di Massa uno dei centri del proprio potere e a questa località aveva dato anche il nome.

Una prima indiretta traccia del legame allacciato fra Da Bozzano e Ober tenghi di Massa è la donazione *pro anima* che da Lucca, il 27 agosto 1083, fece l'esponente di un'importante famiglia cittadina, i *Filii Corbi*, in favore dell'abbazia obertenga di San Venerio del Tino. L'offerta riguardò terre e beni posti entro la sfera di influenza dei marchesi e dei Da Bozzano: presso *Curtis Valcari*, Castello Aghinolfi, la *Porta Bertana* e Massa «que dicitur del marchese Alberto»³⁰⁰. L'atto rimanda anche alla trama di relazioni che le *domus*

²⁹⁶ Dal castello di *Citello* il 30 luglio 1082 due vedove viventi a legge romana, Ghisla e Tarsilla, offrirono *pro anima* all'ospedale situato presso il monastero di San Salvatore e la chiesa di San Pietro di *Sala*, la chiesa Santi Giusto e Clemente di *Sala* e terra sempre a *Citello*. Le due volevano forse farsi monache nel monastero di San Michele di Quiesa. Il patrimonio abbaziale, confermato da Alessandro III il 10 marzo 1162, comprendeva a *Sala* le chiese di San Pietro, Santi Giusto e Clemente, San Nicolao e l'ospedale presso San Salvatore (ASDL, ACL, D, Priv. CC 27; ed. *Acta Pontificum Romanorum Inedita*, 3, n. 200). San Salvatore, fondato in epoca longobarda, era il monastero femminile "gemello" di San Pietro di Monteverdi (*Vita Walfredi*, pp. 174-185). Nel XII secolo era di pertinenza di San Pietro di Camaione (ASL, D, *Spedale di S. Luca*, 1180 aprile 28; ed. *Papsturkunden in Italien*, 4, n. 13, pp. 621-622).

²⁹⁷ Guido della fu Ghisla è attestato un'ultima volta nella fondazione dell'ospedale di San Vincenzo di Camaione (ASDL, † M 89, † F 41).

²⁹⁸ ASL, D, *S. Giustina*, 1187 gennaio 17; ed. *Papsturkunden in Italien*, 4, n. 21, pp. 629-630. La tradizione dei privilegi per il cenobio è dubbia (Kehr, *Italia Pontificia*, 3, pp. 467-468).

²⁹⁹ Potrebbe, dunque, essere corretta la datazione tradizionale, che colloca la fondazione di San Martino di Gello nell'anno 1089.

³⁰⁰ Ed. *Le carte del monastero di San Venerio del Tino*, n. 28. Il cenobio fu rifondato dai marchesi verso la metà del secolo XI. La donazione di Bellindone del fu Pietro notaio detto Corbo rappresenta la prima attestazione di Massa con questo appellativo. Abbiamo già incontrato i *Filii Corbi* poiché possedevano terra confinante a Marlia con Da Bozzano e Suffredinghi (ASL,

del seguito matildico avevano intessuto con il segmento sociale inferiore, di eminenza cittadina, cui appartenevano Figli di Malapresa e *Filii Corbi*: esso trovava espressione nel mondo dei professionisti della penna e della canonica della chiesa matrice, ambienti ai quali la “media” aristocrazia era estranea. Talvolta questi clienti urbani avevano estrazione rurale: provenivano allora da aree contermini ai fuochi delle schiatte cui appaiono legate. Si prenda il caso del figlio di Sighifridi VIII ed Ermengarda: Clavello. Costui sposò Matilde, la cui madre Speciosa del fu Ranieri notaio era esponente dei Da Farneta, famiglia radicata appunto a Farneta, sulla strada che da Quiesa si dirige a Lucca³⁰¹. Il padre Ildebrando del fu Tetto apparteneva, invece, ai *Filii Boddi*, famiglia di giudici vicina alla canonica e all'abbazia di Santa Maria di Pontetetto³⁰².

Nel giro di pochi decenni la casata aveva, dunque, investito grandi risorse nella vasta distesa di incolto che comprendeva le lagune del litorale versiliese e i Monti Pisani. Da sola o in gruppo, insieme alle altre famiglie della cerchia canossana, aveva fondato enti monastici (San Salvatore di Cantignano, San Martino di Gello), eretto strutture ospitaliere (San Michele di Quiesa, San Vincenzo di Camaione) sulle grandi arterie di comunicazione fra la Pianura Padana e Lucca, presso prestigiose e antiche abbazie che, dopo il distacco dal palazzo imperiale suburbano, costituirono nuovi centri di attrazione per la “media” aristocrazia e i suoi satelliti che restarono attivi sull'agone politico cittadino.

Per cogliere le trasformazioni cui fu soggetta la *domus* nella delicata fase di svolta in cui, anche nella Toscana centro-settentrionale, giunse a piena maturazione e generale diffusione il fenomeno signorile, è necessario compiere un piccolo salto in avanti e giungere al 1124. Dopo un breve periodo di assenza dalla scena documentaria, torniamo a seguire le tracce della discendenza di Ubaldo grazie a due testimonianze pressoché coeve, ciascuna meritevole di essere oggetto di una rapida disamina.

Il 3 gennaio Sighifridi VIII si rese protagonista di una promessa (*fnis et refutatio*) alla canonica della chiesa matrice, con cui si decise di meglio definire e circoscrivere la porzione di incolto che spettava a San Martino sulle rive

D, S. Maria Forisportam, 1103 giugno 1, 1107 febbraio 1; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 2, nn. 146, 178). Per ricostruire la storia familiare si prendano ASDL, ACL, *D*, M 160, I 85, I 78; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 577, 667, 717, 731, 900. Sulla famiglia si veda anche Savigni, *Episcopato e società*, p. 568.

³⁰¹ ASL, *D, S. Giovanni*, 22 dicembre 1145; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 2, n. 561. Per una genealogia della famiglia si veda ASDL, ACL, *D*, LL 1, c. 1v; ed. *Regesto del capitolo*, n. 607.

³⁰² Si tratta di una denominazione di comodo. Gottifridi detto Moretto notaio e Boddo detto Tetto, figli del fu Gottifridi detto Boddo giudice, nella seconda metà del secolo XI furono esecutori testamentari per Da Montemagno e *Comites Versiliae* insieme ai canonici “gregoriani” che rimasero, poi, fedeli a Matilde (ASL, *D, S. Ponziano*, 1065 gennaio 8; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1, n. 195; ASDL, ACL, *D*, E 162, F 112, L 161, F 107; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 383, 409, 417, 446). Ildebrando del fu Tetto e Speciosa del fu Ranieri notaio effettuarono una permuta con Ombrina, prima prevosta di Pontetetto il 23 marzo 1111 (ASDL, ACL, *D*, E 31; ed. *Regesto del capitolo*, n. 703). Nel cenobio entrò in seguito Itta, vedova Suffredinghi.

del lago di Massaciuccoli. Sul bacino lacustre si affacciava, infatti, Massarosa, castello dei canonici, cinto ai fianchi dai fuochi patrimoniali della casata, in questa fonte per la prima volta esplicitamente menzionati. Fu, dunque, delimitata la sezione di bosco e palude di pertinenza della canonica a oriente, dal lato di Bozzano (*a latere Boçani*), e a occidente, dal lato di Montramito (*a latere Montis Gravante*), seguendo i fossi che dalle pendici dei rilievi prospicienti il lago giungevano sino ai pagliareti, gli acquitrini verdeggianti litoranei³⁰³. Sebbene non si faccia diretta menzione di diritti signorili, la testimonianza ritrae un contesto politico, per così dire, in movimento. Dopo la morte di Matilde, avvenuta il 24 luglio 1115, i principali soggetti che nella zona del lago erano in grado di avanzare pretese sulla vasta distesa di incolto non potevano più contare sull'autorità che per secoli aveva armonizzato i contrasti e regolato la competizione. Mediante questo atto si cercava di porre fine a una frizione che si era aperta circa il controllo della regione e delle sue risorse. Il paesaggio politico ritratto è caratterizzato da nuovi punti forti, Montramito e Bozzano: i castelli in cui avevano ormai preso stabile residenza gli eredi di Ubaldo, che solo a questa altezza escono dall'ombra e godono di piena visibilità³⁰⁴.

Il 18 ottobre dello stesso anno si risolse un'altra controversia, su una platea e con una risonanza ben più vasta: la cosiddetta pace di Lucca. Uno scontro armato opponeva allora le maggiori forze politiche del territorio lunense: il vescovo di Luni Andrea e i marchesi Obertenghi Alberto detto Malaspina e Guglielmo detto Francisco, ciascuno affiancato da un nutrito drappello di sodali. Le controparti decisero di trovare risoluzione con un arbitrato concordato presso la città di Lucca³⁰⁵. La *sententia* che preserva memoria della contesa così motivava, nel preambolo, le regioni della scelta: Lucca era *civitas* gloriosa, «multibus dignitatibus decorata», stabilita fin dall'inizio quale «capoluogo» (*caput*) di tutta la marca di Tuscia³⁰⁶. Per dirimere la questione non c'era, però, in città l'autorità «tradizionale». Dopo l'allontanamento e la morte

³⁰³ ASDL, ACL, D, LL 2, c. 83v; ed. *Regesto del capitolo*, n. 809.

³⁰⁴ A questa altezza cronologica è attestata per la prima volta la chiesa di San Prospero di Bozzano nel privilegio di Innocenzo II del 5 marzo 1137 al vescovato di Pisa, come cappella dipendente dalla pieve di Massaciuccoli (ed. Ceccarelli Lemut, *Medioevo pisano*, pp. 52-55).

³⁰⁵ Ed. *Il regesto del Codice Pelavicino*, n. 50. L'accordo, analizzato da Wickham, *Legge, pratiche e conflitti*, pp. 50, 71-72, 448-450, è stato anche detto pace di Luni: in un caso è stato posto l'accento sul luogo del giudizio; nell'altro, sulla provenienza dei protagonisti della contesa. Si vedano anche le osservazioni di Tirelli, *Lucca*, 210-214; Savigni, *Episcopato e società*, pp. 48-49; Ronzani, *La nozione della Tuscia*, pp. 77-78; Brancoli Busdraghi, *Aspetti giuridici*, pp. 172-173. Lucca inviò legati per suggerire che si poteva raggiungere la pace. Aveva quindi sufficiente forza e prestigio per proporsi come paciere e imporre delle condizioni. La fonte ha grande importanza per la ricostruzione della genealogia delle diverse schiatte obertenghe, come ha mostrato Nobili, *Gli Obertenghi*, pp. 276-278.

³⁰⁶ L'avvocato del marchese Guglielmo detto Francisco fu Guglielmo *de Apulia*, personaggio su cui ha puntato il dito Nobili, *Gli Obertenghi*, pp. 389-393. Sulla sua identità sarebbe interessante fare chiarezza alla luce dei rapporti che intercorrevano in questa fase fra Obertenghi e Altavilla. L'espressione «multibus dignitatibus decorata» richiama la titolatura tardo-antica e trova riscontro nelle *Novellae* di Giustiniano: «maximis dignitatibus decorati» (Fayer, *La familia romana*, pp. 630-634).

di Matilde, vigeva una situazione politica fluida, con strutture di potere ancora embrionali, in via di formazione. Nella chiesa di Sant'Alessandro si riunirono in veste di arbitri i rappresentanti della *civitas*: una sessantina di maggiorenti (*consules*) ed esperti di diritto (*sapientes homines*)³⁰⁷. Oggetto di lite era l'incastellamento del poggio di Caprione, strategico promontorio fra Lerici e Ameglia. Riconosciuto comune alle due parti, a ciascuna ne fu assegnata la metà e interdetto qualsiasi possibile futuro intervento edilizio. I marchesi promisero dietro un lauto risarcimento di rispettare la porzione del vescovo e la seduta si sciolse con il bacio dei litiganti per siglare la pace³⁰⁸. Il giudizio si tenne alla presenza di un folto pubblico, nelle cui fila è possibile scorgere, fra i partigiani del vescovo di Luni, Rodilando detto Mezzolombardo, capostipite dei Da Castello Aghinolfi: linea collaterale che si distaccò nei decenni seguenti dai Da Bozzano, rilevando gli ambiti di potere più settentrionali della casata (Castello Aghinolfi, Turano)³⁰⁹.

All'interno di una cornice retorica che glorifica il passato cittadino, si ritrovano non pochi elementi di novità. Il presente era molto concitato: a un contesto politico violento e militarizzato rimandano, del resto, i soprannomi che portavano alcuni degli attori della vicenda (Malaspina, Pelavicino, Mezzolombardo)³¹⁰. In assenza di un'autorità nettamente superiore alle altre per prestigio e ricchezze, su porzioni più o meno grandi del territorio rurale lo scontro era accesissimo fra coloro che avevano la forza per rivendicare risorse, diritti e prerogative afferenti all'eredità pubblica. Le casate della "media" aristocrazia lucchese che avevano piantato radici nelle zone più vicine al territorio lunense, fra loro anche un ramo dei Da Bozzano, furono così direttamente coinvolte nello scontro per il poggio di Caprione. Se ancora nel secolo precedente i grandi gruppi aristocratici assistevano in maniera neutrale ai giudizi presieduti dai marchesi quali componenti della sua cerchia (ogni alleanza politica era, infatti, subordinata alla fedeltà alla famiglia marchionale), in questa occasione essi giunsero a Lucca schierati nel seguito di uno dei due contendenti. L'agone politico cittadino era occupato da altri personaggi, che stavano lentamente cercando di dare forma a esperienze di governo originali con un forte grado di sperimentazione: un soggetto politico collettivo che, tuttavia, non poteva fare a meno di guardare all'antico, in cerca di autorevolezza e legittimazione³¹¹.

³⁰⁷ Sant'Alessandro dal terzo quarto del secolo XII fu sede di un tribunale consolare organizzato.

³⁰⁸ Il dibattito fu condotto mediante contraddittorio. La disputa si concentrò su un aspetto formale: il rispetto del rituale di comportamento aristocratico in caso di ostilità militare. Il vescovo fu accusato dai marchesi di aver attaccato senza preventiva inquisizione.

³⁰⁹ Nell'edizione è stato erroneamente trasformato in «Rollandus, Mecho, Lambardus». Padre di Mezzolombardo fu un Gherardo che non è possibile connettere mediante un nesso diretto al ramo principale dei Da Bozzano. L'appartenenza a un ceppo comune è confermata, nel mezzo secolo successivo, dall'azione congiunta e dalla adiacenza dei possedi fondiari tanto nel castello di Montramito (ASL, *D*, *S. Maria Corteorlandini*, 1146 aprile 12; *Spedale di S. Luca*, 1159 febbraio 8; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 2, n. 571), quanto a Lucca (ASDL, ACL, *D*, N 109, N 107; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 1338, 1358).

³¹⁰ Collavini, *Sviluppo signorile*.

³¹¹ Wickham, *Legge, pratiche e conflitti*, pp. 50-54: a comporre lo strato sociale che fu espres-

Nei decenni centrali del secolo XII la base documentaria a disposizione sulla discendenza di Ubaldo si fa decisamente più consistente e variegata. In questa sede non possiamo che adottare una grande scala: presenteremo un quadro sintetico di insieme, ponendo l'accento solamente su alcuni decisivi punti di snodo. Da Bozzano e Da Castello Aghinolfi furono, in primo luogo, chiamati in causa nella lunga guerra che contrappose le *civitates* di Pisa e di Lucca e che coinvolse tutti i maggiori soggetti politici della Toscana centro-settentrionale: i principali alleati erano da un lato, i conti Guidi; dall'altro, Firenze. La guerra, dopo un primo scontro nell'anno 1136, si protrasse con continuità per un quindicennio, dal 1143 al 1158. I centri di potere sulla costa detenuti dalle due casate scaturite da Ubaldo, furono al contempo *casus belli* e uno dei teatri dello scontro, seppur non il primario: gli scenari principali del conflitto furono, infatti, il medio Valdarno e i Monti Pisani, regioni da tempo contese dalle sedi vescovili delle due *civitates*³¹². Esso divampò «propter iniuriam de Castro Aghinolfi et de strada Francorum et Arni»³¹³.

Dopo la morte della contessa Matilde e la scomparsa dell'ultimo dei Cadolingi, la circolazione di uomini e merci sulle grandi arterie di comunicazione della Toscana centro-settentrionale, le vie *Francigena* e *Quinctia*, collegamento fra Pisa e Firenze, era gravata da nuovi ostacoli e balzelli, di origine privata e signorile, sta a dire non negoziata in assemblea e legittimata dall'autorità pubblica: dogane del sale («duana salis»), sovrimposte richieste all'approdo o all'attraversamento di corsi d'acqua, pedaggi forzosi («superposita in ripa et maltolletum»). I Pisani erano stati, poi, oggetto di un particolare affronto: erano stati privati di una parte di Castello Aghinolfi. Lo snodo cruciale che serrava la *Francigena* all'ingresso in Toscana con tutta evidenza non era controllato per intero dall'omonima casata, ma era soggetto a un regime di co-signoria che includeva una componente pisana. Dalle clausole di un accordo di pace non risolutivo, promosso dall'imperatore Federico I Barbarossa al suo passaggio in Tuscia ai primi di giugno del 1155, rivelatosi, comunque, inefficace, ricaviamo che i Pisani e il loro arcivescovo avevano sottratto terre e *possessiones* ai Da Bozzano («filiorum quondam Ubaldi») e che similmente Chiatari, sui colli retrostanti Quiesa, era stata tolta ai Pelavicino. I Pisani contavano altresì di rientrare in possesso della loro quota di Castello Aghinolfi, salvaguardate le porzioni che spettavano ai loro *consortes*³¹⁴.

sione del primo governo comunale furono *iudices* e *causidici* della città che gravitavano intorno al giudice e *missus* Flaiperto detto Donadeo degli Avvocati di Coldipozzo, figlio del giudice e *missus* Flaiperto detto Amico.

³¹² Ronzani, *Ancora sulla recordatio*.

³¹³ *Annales Pisani*, p. 11. I primi scontri sarebbero stati provocati da questo episodio: i Giudici di Vorno rubarono dalla chiesa matrice di Santa Maria i preziosissimi doni inviati dall'imperatore di Bisanzio, portandoli in Garfagnana.

³¹⁴ ASPi, *D, Roncioni*, 1150 circa; ed. *Regesto della Chiesa di Pisa*, n. 456. Il testo è tradito da una pergamena mutila e non datata, studiata e contestualizzata da Ronzani, *I conti Guidi*, pp. 99-102. I termini della sentenza pronunciata dall'arcivescovo di Pisa Villano prevedevano la



Figura 16. Signorie dei Da Bozzano e Da Castello Aghinolfi. Con il cerchio azzurro si indicano le località sottoposte al controllo dei Da Bozzano e Da Castello Aghinolfi, con quello bianco il castello vescovile di Massarosa. Si noti il rapporto con i principali assi della viabilità.

Fu grazie al rinnovato impegno imperiale nella Penisola se si giunse a una composizione: la pace conclusiva fu stipulata il 15 agosto 1158 e l'equilibrio raggiunto fra le maggiori forze politiche della regione fu sancito alla generale dieta (*parlamentum*) di Borgo San Genesio, tenuta dal nuovo duca e marchese di nomina federiciana Guelfo (23 marzo 1160), cui parteciparono non solo i consoli delle principali *civitates* e i capi delle grandi dinastie comitali, ma anche «capitanei et valvassores multi»; quindi verosimilmente pure le grandi schiatte già del seguito matildico, i *Garfagnini* e *Versilienses*, nelle cui fila figuravano Da Bozzano e Da Castello Aghinolfi³¹⁵.

Frequenti sono, d'altra parte, per lo stesso arco cronologico le attestazioni degli esponenti delle due famiglie “cugine” nelle carte private: contraddistinti da nomi parlanti, che rimandano a un contesto signorile e militarizzato, li vediamo agire sempre dalle proprie basi rurali (Castello Aghinolfi, Montramito), attorno alle quali, al di fuori dell'angolo di visuale offerto dalle fonti, si era ormai pienamente formato un distretto signorile (Figura 16). Oggetto di transazione fu terra compresa nelle Sei Miglia attorno a Lucca (*Ronco, Spi-*

restituzione a Rodolfo di tutto ciò che aveva avuto a Castello Aghinolfi e nella sua *curtis* dalla moglie Matilde. L'influenza pisana su Castello Aghinolfi si esplicava, probabilmente, tramite questo personaggio che doveva avere un ruolo nel governo comunale. Nei decenni centrali del secolo XI (e giustappunto nel 1155) è effettivamente attestato un console Rodolfo del fu Rodilando di incerta provenienza familiare, cui ha fatto cenno Stagni, *Fra epigrafi e cronache*, pp. 558-563. Non siamo riusciti a identificare la moglie Matilde.

³¹⁵ *Annales Pisani*, pp. 18-20.

natico), a conferma del fatto che, sebbene non facciano mai comparsa sulla scena cittadina, non avevano reciso i propri legami con il contesto urbano³¹⁶.

Da Bozzano e Da Castello Aghinolfi mostrano, inoltre, di possedere buone disponibilità di denaro o, comunque, di dedicarsi a importanti operazioni, vendendo o esplicitamente impegnando a usura quote dei propri castelli e distretti. L'indebitamento non può essere considerato *tout court* un indice di ristrettezze economiche. Operazioni di tal sorta nel secolo XII erano assai diffuse fra le casate dell'aristocrazia, un caso per tutti i conti Gherardeschi, poiché potevano rivelarsi altamente remunerative: su un agone politico concitato e conflittuale difficilmente i compratori riuscivano a far valere i propri diritti e sovente gli stessi beni erano impegnati contemporaneamente a persone diverse³¹⁷. D'altra parte, gli stessi soggetti si mostrano attivi in entrambe le vesti: sia di venditori, sia di prestatori, nel caso di operazioni fra consorti su cui sapevano di poter fare affidamento.

Negli anni della guerra, il 30 luglio 1144, i Da Castello Aghinolfi vendettero al vescovo di Lucca la metà del loro fuoco patrimoniale più settentrionale, il monte di Turano (*Mustorno*), ricevendo un *meritum* di 5.000 soldi: a quanto ci consta, la Chiesa lucchese non dispose in seguito del distante castello, esterno ai confini diocesani³¹⁸. Poco dopo la pace, l'8 febbraio 1159, avvenne, invece, un prestito su interesse fra Da Bozzano e Da Castello Aghinolfi: per una *prestantia* di 49 lire i secondi concessero ai primi la metà di tutto ciò che possedevano a Bozzano, incluso il poggio, castello e distretto. Qualora il prestito non fosse stato saldato dai consorti, i Da Bozzano erano senza dubbio in grado di far valere i propri diritti sul pegno, che concerneva il loro maggiore nucleo di potere. È interessante notare che l'interesse (*prode*) fu in parte richiesto in denaro, in parte in natura, in ossequio a una tendenza che, per i canoni previsti dai contratti agrari, fossero essi destinati a coltivatori diretti o sub-concessionari, si era già avviata a Lucca da più di mezzo secolo³¹⁹.

³¹⁶ ASL, *D, S. Giovanni*, 1145 dicembre 22 dicembre; *S. Maria Corteorlandini*, 1146 aprile 12; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 2, nn. 561, 571: entrambi gli atti furono rogati dal castello di Montramito. Nel primo caso Clavello del fu Sighifridi VIII, con la moglie Matilde del fu Ildebrando detto Tetto dei *Filii Boddi*, vendette terra a *Ronco*, vicino a Pontetetto; nel secondo caso Rodilando detto Mezzolombardo, con la moglie Eugenia del fu Guglielmo Da Corvaia e Vallecchia, donò terra a San Michele in Foro posta a *Spinatico*, presso Picciorana.

³¹⁷ Giglioli, *La Valdera*, pp. 71-88.

³¹⁸ ASDL, t. 82. Protagonisti della vendita, rogata a Castello Aghinolfi, furono Rodilando del fu Mezzolombardo e la moglie Eugenia.

³¹⁹ ASL, *D, Spedale di S. Luca*, 1159 febbraio 8. Il prestito fu concluso nel castello di Montramito fra i fratelli Rosulio e Tignoso del fu Oppizio Da Bozzano e Truffa del fu Mezzolombardo Da Castello Aghinolfi. L'interesse mensile consisteva in due denari, una *medalia*, due staia di grano «in recolitura» e due di mosto dalle terre di Bozzano. Sul passaggio da canoni in denaro a canoni in natura si veda Wickham, *Comunità e clientele*, pp. 29-31, cui si rimanda per la ricca bibliografia precedente; in particolare Esch, *Lucca*. Il fenomeno costituirebbe un segno della crescita di importanza del mercato agrario cittadino, favorito dagli anni Settanta del secolo XII dall'inflazione dei prezzi, anche se deve essere preso in considerazione un importante mutamento di ordine documentario: la comparsa del contratto di *tenimentum*.

Esaurita la tregua decennale, nell'anno 1168 le ostilità ripresero con rinnovato vigore. Si aprì una fase estremamente caotica, in cui *Garfagnini* e *Versilienses*, con i loro continui mutamenti di fronte, lautamente ricompensati in moneta sonante, furono assoluti protagonisti. La Versilia divenne uno dei maggiori teatri di scontro, giacché costituiva l'anello di congiunzione essenziale su cui si fondava lo stretto nesso politico ed economico fra Lucca e Genova, che Pisa voleva spezzare: al centro della contesa si trovarono la torre lignea di Viareggio, chiamata castello del Mare, che sbarrava a Pisa la strada litoranea verso Luni; la torre nel porto di Motrone, alla foce del torrente Versilia, sbocco sul mare da cui Lucca, con la mediazione genovese, si approvvigionava di sale e faceva transitare i suoi traffici; le rocche "gemelle" del castello di Corvaia, situate più a monte, sulle rive dello stesso torrente. Di questi siti, la torre di Viareggio era legata al castello di Montramito ed era controllata, dunque, dai Da Bozzano e dai Da Castello Aghinolfi³²⁰.

In seguito all'alleanza stretta da Pisa con i *capitanei* di Versilia e Garfagnana, Lucca attaccò la costa versiliese, distruggendo e occupando molti borghi e castelli. Alla fine di novembre del 1170, con una battaglia combattuta sulle rive del mare, Pisa e i *capitanei* recuperarono momentaneamente Viareggio, ma la torre cadde nuovamente in mano lucchese all'inizio di dicembre. Nei mesi successivi Garfagnini e Versiliesi, comprati dal denaro lucchese, mutarono nuovamente schieramento: il perduto registro della città di Lucca, consultato da Tolomeo Fiadoni, all'anno 1171 ricordava la vendita di Truffa Da Castello Aghinolfi della torre, edificata sopra la stretta lingua boscosa litoranea che si estendeva da Migliarino alle foci del Serchio fino a Montramito. Viareggio fu, così, rinforzata dai Lucchesi all'inizio di gennaio 1172. Di lì a poco si verificò, però, l'ennesimo voltafaccia: i Da Bozzano, di comune accordo con gli altri *capitanei de Garfagnana*, in cambio di molto denaro promisero ai Pisani l'affidamento dei castelli di Montramito e di Bozzano e l'appoggio militare per la riconquista della torre del mare di Viareggio. I Lucchesi reagirono prontamente, sconfissero sulla spiaggia Pisani e *capitanei*, tennero Bozzano e bruciarono Montramito. Il suddetto registro tramandava la vendita effettuata dallo stesso Truffa, all'anno 1174, di Montramito ai Lucchesi: non tanto il castello, quanto la *iurisdictionem*, poiché esso era stato già da loro distrutto³²¹.

Le carte di vendita non si sono conservate in originale, ma non dovevano discostarsi troppo da quelle che abbiamo richiamato per la fase precedente dello scontro. Fonti narrative e carte private osservavano da angolazioni diverse lo stesso oggetto: l'esborso di un'ingente cifra rappresentava il prezzo dell'acquistata fedeltà dei Da Bozzano e dei Da Castello Aghinolfi, ricchi signori di castelli dal grande valore strategico, valenti cavalieri capaci di schierare sul campo una considerevole forza d'arme e di muoversi con astuzia sullo

³²⁰ Del Punta, *Motrone*; Poloni, *Lucca nel Duecento*, pp. 21-60. Per una descrizione di Montramito e Viareggio si veda *Annales Ianuenses*, pp. 244-245.

³²¹ *Annales Pisani*, pp. 46-58; *Tholomei Lucensis Annales*, pp. 68-72; *Gesta Lucanorum*, pp. 291-296; *Annales Ianuenses*, pp. 208-261.

scacchiere politico, trattando insieme agli altri *capitanei* versiliesi e garfagnini alla pari con le *civitates*. Le vendite costituiscono la prova tangibile di una giravolta politica, non segnano né una situazione di difficoltà economica, né, ancor meno, una sconfitta definitiva che comportasse la perdita dei beni ceduti, o meglio impegnati, piuttosto registrano passaggi di denaro e fotografano situazioni transitorie, in movimento.

Nei decenni successivi, contrassegnati prima dal più deciso ed efficace intervento del potere imperiale e poi dall'improvvisa scomparsa di Enrico VI (1197) che riattizzò la competizione, vi furono altri scontri, altre distruzioni di castelli, altri giuramenti di fedeltà, sovente infranti, prestati al comune lucchese³²². Le *domus* non persero, tuttavia, il controllo delle loro signorie versiliesi. Lungi dal considerare questi episodi la lenta agonia di organismi politici non più al passo con i tempi, destinati alla scomparsa, crediamo siano, piuttosto, espressione di un vitale scontro per il potere, popolato da molti concorrenti non così dissimili fra loro e giocato a tutto campo: nel primo Duecento Da Bozzano e Da Castello Aghinolfi furono attivamente coinvolti nelle grandi lotte che disarticolavano il gruppo dirigente del comune cittadino, comparando trasversalmente l'intero tessuto politico e sociale³²³.

Il grande elemento di novità in questa stagione fu, infatti, il riavvicinamento alla città. Dal momento in cui la massima autorità pubblica accordò pieno riconoscimento alle istituzioni comunali e la sua presenza nella regione si fece più pervasiva, essi tornarono a calcare direttamente il palcoscenico cittadino. Lo studio delle carte private mostra che nell'ultimo quarto del secolo XII i discendenti di Ubaldo rogarono più spesso atti da Lucca. Vero è che il legame con la città non era mai venuto totalmente meno. Essi avevano mantenuto beni a Lucca e nel suburbio, grazie ai quali conservarono la capacità di attirare nella loro clientela famiglie del notabilato urbano. Questi legami tornano ora in piena luce³²⁴. Fu nello stesso torno di anni che trovò definizione

³²² Il diploma di Federico I del 5 marzo 1185, che annovera fra i *vassalli* di Versilia e Camaione la «domus filiorum Ubaldi» e «Trufe de Castello Ainulfi», sancì il ritorno di Montramito alla casata, dopo la precedente distruzione e vendita ai Lucchesi (ed. *MGH*, DFI. n. 899). Già le clausole della pace contratta fra Pisa e Lucca nell'estate del 1181 avevano previsto la restituzione ai Da Bozzano (i figli di Clavello, Ubaldo e Guido, e Suffreduccio) dei beni persi durante la guerra per aver appoggiato i Pisani (Ceccarelli Lemut, *Luso della moneta*, pp. 85-120). Nel 1186 vi fu una nuova distruzione di Montramito, da poco riparato (*Tholomei Lucensis Annales*, p. 83; *Gesta Lucanorum*, pp. 297-298). Nel 1194 i Da Poggio (*Filii Raimundi*), casata radicata fra Versilia e Valdiserchio che gravitava nella clientela di Da Bozzano e Da Castello Aghinolfi e aveva tentato nel secondo quarto del secolo XII di porre nella propria sfera di influenza il monastero di Santa Maria di Pontetetto, vendette al comune di Lucca Selvareggi di Filettole, che aveva avuto dalla contessa Matilde. Contestualmente fu forse ceduta anche una quota di Castello Aghinolfi (*Tholomei Lucensis Annales*, p. 88). Sui Da Poggio (*Filii Raimundi*) si veda Savigni, *Episcopato e società*, pp. 166-167, 569. Nel 1198, a seguito della distruzione del castello di Meto, a nord di Montramito, i Da Bozzano (*Filii Ubaldi*) prestarono un giuramento di fedeltà al comune (*Tholomei Lucensis Annales*, pp. 90-91; *Gesta Lucanorum*, p. 300).

³²³ *Le Croniche di Giovanni Sercambi*, pp. 12-15.

³²⁴ Come già i suoi antenati, la *domus* aveva beni presso San Quirico all'Oliveto che furono oggetto di vendita il 1° febbraio 1175 e il 1° giugno 1176, con atti rogati ad Anchiano e nella *curtis* situata di fronte alla chiesa (ASDL, ACL, D, N 107, N 109; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 1338,

una questione rimasta da lungo tempo in sospeso. Ricorrendo allo strumento feudale, fra 15 giugno e 4 agosto 1182, si ricostituì un rapporto diretto fra i Da Bozzano e la canonica della chiesa matrice. L'antico livello della metà del monte e poggio di Roggio, già concesso il 3 ottobre 1105 a Sighifridi VIII del fu Ubaldo e dalla *domus* attribuito ai Figli di Malapresa, fu tramutato in *novo feudo*. I *consortes* della *domus*, dopo aver prestato un giuramento di fedeltà e pubblica rinuncia ai beni (*finis et refutatio*), ne furono investiti, mantenendo l'obbligo di versare annualmente un censo in denaro di modesta entità, leggermente aumentato rispetto al passato³²⁵.

La permanenza di un contatto, seppur mediato, con la città, aveva garantito vantaggi di natura economica. Lucca ospitava un mercato agrario fiorente, la cui importanza crebbe decisamente nel corso del secolo XII. Per la stessa ragione la città dovette, dunque, costituire dagli anni Settanta, con la notevole crescita dei prezzi, un importante fattore di attrazione per signori e proprietari terrieri come i Da Bozzano, desiderosi di sfruttare succose opportunità di guadagno. Una piccola, ma significativa serie di vendite contratte tanto in città, quanto in campagna, negli anni Ottanta e Novanta fra membri della stessa casata (una sorta di bilanciamento interno e redistribuzione delle risorse fra i diversi rami della *domus*), testimonia come il mercato della terra fosse divenuto a Lucca sostanzialmente un mercato delle rendite. Oggetto delle transazioni furono i canoni in natura, il *surplus* agricolo, piuttosto che la terra in sé: qualora non fosse giunta la quantità annua prevista di frumento, essa poteva essere garantita altrimenti, in particolare attingendo ai raccolti delle terre di Bozzano, bacino da cui la casata era in grado di estrarre grandi eccedenze³²⁶.

1358). Il 16 agosto 1189 Guido del fu Clavello, per conto della moglie, del fratello Ubaldo, della nuora Gabbosa del fu Enrico, vendette a Lucca, presso la chiesa di Santa Reparata, la rendita di alcune terre *communalibus* situate a Piazzano, al confine fra due ambiti di potere distinti: quello controllato dalla città, le Sei Miglia, e la Versilia. Di grande interesse è la formula di pena: egli si sottopose all'autorità degli ufficiali comunali (*consules et treguanorum* o altra *potestas*), dei signori della sua terra («dominorum terre habitationis nostre»), di re Enrico (ASL, D, *Guinigi* *, 1189 agosto 16). Per altre transazioni concluse a Lucca che mostrano i contatti con Da Farneta e *Filii Corbi* si vedano le note seguenti. A quest'altezza cronologica i Da Bozzano si legarono anche a Opizzi e Maliassi, famiglie di spicco della *militia* urbana: Agnese del fu Clavello sposò Rodilando del fu Custore, cugino di Artiglio del fu Ringhio (ASL, D, *S. Giovanni*, 1177 agosto 30, 1181 marzo 22); Teodora, figlia di Guido del fu Clavello, l'omonimo figlio di Rodolfino Maliassi, *consul maior* nell'anno 1181 (ASDL, ACL, D, S 32). Su questi personaggi si veda Meyer, *Ser Ciabattus*, pp. 25, 27-28, 74-78.

³²⁵ ASDL, ACL, D, M 10; LL 1, c. 1r; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 1469-1471, 1476-1477. Furono investiti della metà del poggio e del monte dove già fu il castello allivellato a Sighifridi VIII, con licenza di trasmissibilità agli eredi maschi legittimi. Il censo fu portato a 20 soldi. Il giuramento avvenne in due tempi: il 15, 16 e 17 giugno fu prestato dalla maggioranza dei *consortes* a Bozzano, presso la selva di Valenzana (fra i presenti, anche Figli di Malapresa); il 4 agosto da Guido del fu Clavello nel chiostro dell'abbazia di Quiesa.

³²⁶ ASL, D, *Archivio di Stato*, 1182 luglio 11, 1184 agosto 5, 1192 settembre: la prima vendita fu contratta a Lucca presso la chiesa di Santa Maria *Filii Corbi* fra Rodilando del fu Tignoso e Rosulio del fu Oppizio e riguardava terre a Ponte San Pietro; la seconda, nel chiostro del monastero di Quiesa fra Paganello del fu Tignoso e Rosulio del fu Oppizio e riguardava terre a Bozzano; la terza, a San Pietro *de Curte* di Nozzano fra Rodilando del fu Tignoso e Ugolino del fu Rosulio e

Era questo il cuore politico ed economico della *domus*. Nella maggior parte dei casi vediamo i suoi membri agire ancora dai fuochi versiliesi delle proprie signorie (Montramito, Bozzano) o da siti centrali posti non troppo discosto (l'abbazia di Quiesa, il borgo di Montemagno, San Pietro, antica cappella della corte fiscale di Nozzano) entro un areale che raggiungeva lo spicchio sudoccidentale della Piana di Lucca. Le terre e gli interessi delle casate "cugine", in particolar modo dei Da Bozzano, si concentravano in questa regione solcata dalle direttrici che mettevano in comunicazione la città con la costa (Ponte San Pietro, San Macario, Maggiano, Piazzano). Come in passato, sono qui frequenti le confinanze con le altre grandi casate dell'antico seguito marchionale (Da Montemagno, Da Corvaia, Da Ripafratta)³²⁷

Nella regione mediana fra il suburbio e la Versilia, ma ancora entro le Sei Miglia, i Da Bozzano furono co-promotori di un'interessante iniziativa: fecero parte di un consorzio dotato di governo consolare, dalla composizione eterogenea, che includeva i Da Farneta, famiglia che già da un secolo aveva contatti con la *domus*, ed esponenti della *militia* cittadina. Esso avviò l'incastellamento del poggio di Maggiano, dove si sarebbe trasferita la popolazione locale. L'operazione fu avallata dalla canonica della chiesa matrice, che vantava in zona terre e *manentes*: non a caso segue l'investitura feudale di Roggio. Ce ne fornisce testimonianza una lite che scoppiò circa l'assegnazione dei lotti sul poggio e fu composta in città dai *consules* del consorzio il 31 dicembre 1189³²⁸. Insomma, non ha senso separare e anzi contrapporre, quasi fossero mondi separati e agli antipodi, città e campagna. I discendenti di Ubaldo Cunimundinghi oscillavano continuamente, al volgere del secolo XII, fra i distretti signorili versiliesi e le basi di potere cittadine e suburbane, senza incontrare alcuna difficoltà di adattamento: trovavano ovunque strutture di potere dall'intelaiatura prettamente orizzontale, che avevano fatto ricorso a strumenti istituzionali simili. L'interazione con gli esponenti della *militia* cittadina, strato sociale che dava espressione al comune urbano, era resa possibile dalla condivisione di uno stesso stile di vita, di stampo prettamente cavalleresco³²⁹.

riguardava terre con un mulino a Quiesa. Non sappiamo perché le carte siano confluite in Archivio di Stato. Sulla complessità dei livelli di sub-concessione e la conseguente trasformazione a Lucca del mercato della terra in mercato delle rendite si veda Wickham, *Conclusions*, p. 633.

³²⁷ ASDL, ACL, D, N 176; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1611; ASL, D, S. Giovanni, 1181 marzo 22, 1186 settembre 26; *Fregionai*, 1195 maggio 30.

³²⁸ ASL, D, *Certosa*, 1189 dicembre 31. La risoluzione avvenne a Lucca presso la casa di Guido del fu Paganello. I consoli dei consorti erano lo stesso Guido, esponente del segmento più alto della *militia*, Enrico del fu Brunico Da Farneta, Paganello del fu Tignoso Da Bozzano (che vediamo attivo dalla chiesa di San Pietro *de Curte* di Nozzano). Il consorzio comprendeva Da Farneta (figli di Quinquequattro, figli di Brunico), Da Bozzano (Paganello, figli di Rosulio), *Filii Burrelli*, patroni di Santa Maria *inter Classos*. Sul documento, edito con qualche imprecisione da Quirós Castillo, *El incastellamento*, pp. 216-218, si vedano Wickham, *Comunità e clientele*, p. 183; Cortese, *Castelli e città*, pp. 210-212; Savigni, *Rapporti vassallatico-beneficiari*, p. 280. Su Guido del fu Paganello, uno dei primi podestà cittadini, si faccia riferimento al profilo di Tirelli, *Lucca*, pp. 185-189.

³²⁹ Tomei, *La circolazione*.

Ciò che differenziava nettamente Da Bozzano e Da Castello Aghinolfi dai cavalieri cittadini era la permanenza di un orizzonte politico molto ampio, che oltrepassava i confini del singolo territorio diocesano. Gli esponenti delle *domus* avevano una decisa proiezione tirrenica: figurano sulla scena documentaria pisana e lasciarono disposizioni in vista di viaggi per mare, verosimilmente in occasione di spedizioni di appoggio alla terza crociata, durante il lungo assedio di Acri³³⁰. Costante fu, poi, la loro presenza sulla scena politica lunense. In generale, tutte le grandi casate signorili versiliesi gravitavano anche nell'orbita delle maggiori forze politiche del territorio di Luni: il vescovo, in corso di trasferimento a Sarzana, e le dinastie marchionali scaturite dal ceppo obertengo, segnatamente i Malaspina. Le due controparti si fronteggiavano per raccogliere l'eredità pubblica nella regione, poiché non esisteva una frontiera politica o naturale che spezzasse la costa.

Dopo la morte di Enrico VI anche in Lunigiana, che si trovava esclusa dalla grande lega che fu stretta sul suolo toscano, la *societas Tusciae*, si cercò di ricomporre un equilibrio e ottenere una pacificazione: lo si fece tramite lo strumento consortile. A distanza di quasi ottant'anni dalla pace di Lucca, nel maggio del 1202 il vescovo e i Malaspina, nominati due arbitri nelle persone di Truffa del fu Mezzolombardo Da Castello Aghinolfi e Ubaldo del fu Parente Da Vallecchia, strinsero una *concordia et societas*, promettendosi aiuto militare e sostegno entro un territorio che fu precisamente delimitato. Lo stesso giuramento fu prestato da tutti i principali soggetti politici che popolavano la regione compresa fra il *ponte de Strada* e il borgo di *Brancagliano*, punto in cui la *Francigena* oltrepassava il torrente Versilia, il crinale apuano-appenninico fino alla Cisa, il promontorio occidentale del golfo della Spezia: in tal novero trovano posto, nell'ordine, Da Montemagno, Da Bozzano, Da Vallecchia, Da Corvaia, Da Castello Aghinolfi. La ricerca di un assetto stabile andò di pari passo con un tentativo di ricomposizione territoriale e con la costituzione di una base fondiaria comune da gestire in maniera compartecipata: vescovo e Malaspina si spartirono l'acquisto dai marchesi D'Este di una quota del potere del consorzio dei Da Vezzano³³¹.

³³⁰ Uno scambio di terra fra Rodilando del fu Tignoso e Ugolino del fu Rosulio avvenne a Pisa il 28 febbraio 1193, nella casa del giudice ordinario e notaio del palazzo lateranense Ughiccone Familiato, presso la *Porta Pontis* (ASL, D, *Archivio di Stato*, 1193 febbraio 28). Il 7 luglio 1190 nella chiesa di San Prospero di Bozzano Ubaldo e Guido del fu Clavello vendettero terra nel piano di Stiava, confinante con possedimenti di Da Castello Aghinolfi, Da Montemagno e Da Corvaia, nell'imminenza di un viaggio *ultra mare* (ASDL, ACL, D, N 176; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1611). Resta notizia di viaggi *ultra mare* anche per esponenti dei Giudici di Vorno nei decenni centrali del secolo XII (ASPi, D, *Roncioni*, 1150 circa; ed. *Regesto della Chiesa di Pisa*, n. 456; ASDL, ACL, D, O 69; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1188). Queste notizie non sono state raccolte da Del Punta, *Guerrieri, crociati, mercanti*.

³³¹ Ed. *Il regesto del Codice Pelavicino*, n. 540. Il giuramento si tenne in due tempi: il 12 maggio a Sarzana, il 31 maggio nel chiostro del monastero San Caprasio di Aulla. Gli arbitri (Truffa Da Castello Aghinolfi e Ubaldo del fu Parente Da Vallecchia) avevano già rivestito questo ruolo il 25 febbraio 1201 in una controversia che aveva opposto il vescovo e i Malaspina, in primo luogo, per il controllo di Aulla (ed. *Il regesto del Codice Pelavicino*, n. 539). Su queste fonti si veda Nobili, *Gli Obertenghi*, pp. 535-538.

Alla luce della *concordia et societas* è facile comprendere perché la Versilia non conobbe nel primo Duecento un compiuto tentativo di autonoma espressione territoriale, al pari della Garfagnana. Sebbene le grandi *domus* versiliesi facessero parte, insieme alle corrispettive garfagnine, della “macro-consorteria” istituita dal Barbarossa il 5 marzo 1185, ancora vitalissima al tempo di Federico II, solamente la Garfagnana, per impulso anche papale, percorse fino in fondo questa strada. La Versilia e i suoi signori, come Da Bozzano e Da Castello Aghinolfi, erano troppo esposti alla forza di attrazione dei fuochi di potere della Lunigiana, la cui influenza non riusciva a penetrare altrettanto in profondità nell’alta Valle del Serchio. Non mancano, comunque, episodi che mostrano l’intreccio di consorterie garfagnine e versiliesi in contatto congiunto con i Malaspina.

Il 29 aprile 1202, pochi giorni prima della *concordia* lunigianese, fu stretto un accordo ventennale fra il comune di Modena e i marchesi. Il primo, rappresentato da due podestà, si impegnò ad aiutare i Malaspina nel recupero del *podere* di Gherardo Da Carpineti, già *dominus* della *domus* matildica, contro tutti, fatta eccezione per l’imperatore e i suoi emissari e tenuti fermi i *sacramenta* contratti in precedenza con altre città. I secondi promisero di aiutare militarmente i Modenesi nella guerra contro Reggio, di difenderli nel loro distretto, fatta salva la fedeltà all’imperatore, e di scontrarsi con Parma. I Malaspina avrebbero garantito a Modena l’apporto militare di tutti i loro *homines* della Lunigiana, che risiedevano cioè nel territorio compreso fra Pontremoli e Sarzana, dai 14 ai 60 anni di età, e di almeno 40 cavalieri (*militēs*) che provenivano da consorterie lunigianesi, versiliesi e garfagnine. Si sarebbero, infatti, prodigati affinché lo stesso giuramento fosse pronunciato dalle seguenti *domus*: Da Moregnano, Da Vezzano, Da Bozzano e Da Castello Aghinolfi, Da Montemagno, Da Gragnana, Gherardinghi e Suffredinghi³³². Anche quest’ultima testimonianza mostra quanto fosse ampio, all’inizio del Duecento, lo spazio di azione della casata e quale fosse la sua principale occupazione: essa era guidata da cavalieri e signori della guerra, toparchi che restavano protagonisti della grande scena politica, su scala sovra-regionale.

³³² Ed. *Registrum Privilegiorum Comunis Mutinae*, nn. 95-96. Oltre alle consorterie maggiori, nell’elenco figurano anche i Da Poggio (*Filii Raimundi*).

III. Figli di Huscit

I Figli di Huscit sono il gruppo parentale più esteso della “media” aristocrazia lucchese. Nei decenni centrali del X secolo diedero origine a tre linee di discendenza che già all’inizio dell’XI, a loro volta, si erano suddivise in più rami: Da Corvaia e Vallecchia; Da Montemagno, Fralminghi e Da Careggine e Bacciano; Da Porcari (Primi Porcaresi). Il gruppo adottò, dunque, una strategia familiare opposta a quella dei Cunimundinghi, con una precoce divisione in lotti e la gemmazione di nuovi e autonomi nuclei patrimoniali.

È possibile seguire questo processo con facilità: dalla seconda metà del X secolo, quando ogni linea si distaccò dal ceppo primitivo, si assicurò, grazie al favore del marchese e, di conseguenza, del vescovo, dei propri “grandi livelli” che sancivano la frammentazione della base patrimoniale avita. Il gran numero di livelli consente, ora come in passato, di ricostruire una sequenza genealogica. Lo mostrano le annotazioni, una delle quali già segnalata da Cinzio Violante, che compongono una sorta di rudimentale, ma accurato schema genealogico, apposte, a cavallo fra XII e XIII secolo, sul tergo dei “grandi livelli” familiari¹. Intendiamo posticipare l’analisi di queste testimonianze: esse riservano, infatti, precipua attenzione a due delle linee di discendenza, cui sono dedicate più avanti specifiche sezioni nella nostra trattazione. Per ora basti dire che la coscienza di lignaggio, sia in ambito vescovile, sia da parte della stessa famiglia, non risaliva al momento precedente la tripartizione e alla concessione dei primi “grandi livelli”. Non esiste perciò una denominazione che, nell’arco cronologico considerato, sia stata attribuita all’intero gruppo parentale.

¹ ASL, *D, Guinigi* *, 980 gennaio 21; ASDL, AAL, *D, ** O 4. Cfr. Violante, *Alcune caratteristiche*, pp. 7-8, 55. Si veda anche l’inedita annotazione vergata su una carta di guardia del codice LL 1 dell’Archivio Capitolare.

L'etichetta Figli di Huscit è di nuova coniazione: fa riferimento al primo esponente conosciuto della famiglia, Huscit appunto, attestato ancora in vita nel primo quarto del IX secolo. L'accento non è posto su un antroponimo che spicchi per la sua frequenza e reiterazione all'interno del gruppo, ma che si segnala per la sua peculiarità nel quadro onomastico non soltanto familiare, ma anche regionale, tanto che Marco Stoffella l'ha considerato un "segno di distinzione" e, come vedremo, si è spinto a ipotizzarne un'origine allogena, segnatamente bavara². Esso non fu tramandato alle generazioni successive: lo *stock* onomastico dei Figli di Huscit appare piuttosto contrassegnato dal nome Fraolmi, che si perpetuò a lungo nella discendenza e, nel corso del X secolo, si diffuse gradualmente negli strati più alti della società lucchese³.

Se nel tempo si formarono designazioni collettive per indicare la terra posseduta dagli esponenti del gruppo, da esse non si sviluppò un nome familiare. L'11 luglio 886 nei pressi dell'odierna Capannori si trovava «terra vocitatur da Hascunda»: etichetta che potrebbe riecheggiare l'esotico nome del capostipite⁴. Tale menzione, che anticiperebbe di circa un secolo la comparsa a Lucca di analoghe denominazioni proto-cognominali, resta, a ogni modo, isolata e ininfluyente per l'identità del gruppo. Più avanti, fra 11 maggio 993 e 1° febbraio 1060, nelle confinanze è ricordata *terra Fralmingha*, sempre all'interno del circuito delle Sei Miglia: a *Spardaco*, vicino a Montebonelli, e Arsina; a Toringo e Carraia, nei dintorni di Capannori; a *Vico Asulari*, oggi San Pietro a Vico, e nel Compitese⁵. L'attributo fa riferimento a possessi indivisi degli eredi del visconte Fraolmi III, da cui ebbe origine una linea di discendenza del gruppo parentale che si servì con frequenza di quel nome⁶. Anche questa denominazione non ebbe però fortuna: o meglio, poiché Fraolmi era nome assai diffuso fra le famiglie della "media" aristocrazia lucchese nei decenni di passaggio fra XI e XII secolo, fase in cui le casate che componevano il seguito canossano assunsero identità e assetto più stabile, finì per applicarsi ai Fralminghi, famiglia che derivava sì dai Figli di Huscit, ma da un'altra linea rispetto a quella del visconte Fraolmi III.

I Figli di Huscit sono di gran lunga il gruppo parentale più studiato dell'aristocrazia lucchese: nell'ultimo mezzo secolo vari studiosi ne hanno ripercorso le vicende. Alcuni hanno indagato il ceppo nella sua interezza (Hansmartin Schwarzmaier, Marco Stoffella)⁷; altri si sono concentrati su singoli

² Stoffella, *Fuori e dentro le città*, p. 312.

³ Il nome passò prima nello *stock* onomastico degli Auderami (Fraolmi del fu Auderamo; ASDL, AAL, D, * G 58; ed. MDL, V/3, n. 1215); poi dei *Lambardi* di San Miniato (Fraolmi del fu Ugo; ASDL, AAL, D, * E 90; ed. MDL, V/3, n. 1672).

⁴ ASDL, AAL, D, †† R 51; ed. ChLA, 85, n. 39.

⁵ ASDL, AAL, D, †† K 3; ed. MDL, V/3, n. 1690; coperta del *Liber Ser Vincentii da Colle* 1546; ACL, LL 1, c. 21r, 22r; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 78, 106; ASL, D, S. *Ponziano*, 1025 settembre 2, 1059 dicembre 21, 1060 febbraio 1.

⁶ Una confinanza ricorda a *Spardaco*, l'8 luglio 981, terra del visconte Fraolmi III (ASDL, AAL, D, † O 51; ed. MDL, V/3, n. 1521).

⁷ Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, pp. 109-118, 236-241; Stoffella, *Fuori e dentro le città*, pp. 310-400. Ha seguito queste ricostruzioni Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 79-80, 123-124, 159-160, 175-178, 302-304.

rami (Chris Wickham, Mario Seghieri, Roberta Antonelli)⁸; altri ancora hanno tratteggiato il profilo di singoli personaggi (Maureen Miller)⁹. Questa ricca messe di ricerche non ha prodotto risultati del tutto soddisfacenti. In primo luogo, restano diverse zone d'ombra da illuminare: per citarne soltanto alcune, non sono chiare entità complessiva e modalità di acquisizione del patrimonio familiare; e il periodo successivo all'XI secolo è stato, in generale, affrontato solo tangenzialmente. Il numero degli studi ha, poi, portato a sopravvalutare l'importanza del gruppo nel tessuto aristocratico cittadino. La parabola storica dei Figli di Huscit non è eccezionale, ma presenta chiare similitudini con gli altri due gruppi, Figli di Rodilando e Cunimundinghi, che costituiscono il segmento più antico del nostro campione. Neppure dobbiamo pensare a un loro monopolio della carica vicecomitale: di qui discende la nostra scelta di non seguire Stoffella, che ha recentemente proposto di applicare alla discendenza di Huscit l'etichetta di Visconti di Lucca¹⁰. Da un lato, i Figli di Huscit si fregiarono di tale carica solo dal terzo quarto del X secolo, mentre in precedenza essa era stata tenuta dai Da Uzzano e Vivinaia, casata che, a nostro avviso, non va ricondotta al gruppo (come ipotizzato da Rosanna Pescaglini). Non v'è alcuna evidenza positiva di questo legame parentale, fondato su indizi non risolutivi¹¹. D'altro lato, nei decenni centrali dell'XI secolo, la carica vicecomitale fu attribuita, come si è visto, anche ai Rolandinghi: elemento quasi del tutto trascurato dalla storiografia.

Il periodo adalbertino. Nella vassallità imperiale

Il capostipite ed eponimo Huscit è attestato a Lucca nel primo decennio del IX secolo, come padre ancora in vita di Sisemundo, teste analfabeta che appose il proprio *signum manus* dal marzo 807 al 22 settembre 809. Dopo un decennio di silenzio e la morte del padre Huscit, Sisemundo ricompare sulla scena documentaria il 10 marzo 818, sottoscrivendo un buon numero di carte fino al 25 giugno 841¹². Il 3 marzo 820 è menzionato al suo fianco il fratello

⁸ Wickham, *La montagna e la città*, pp. 112-113; Seghieri, *Porcari*; Antonelli, *I nobili di Montemagno*.

⁹ Miller, *Fraolmo*.

¹⁰ Stoffella, *Il monastero di S. Ponziano*.

¹¹ Pescaglini Monti, *Toscana Medievale*, pp. 141-146, 156-157, 223-246. La studiosa è stata condizionata dalla comune comparsa nelle due famiglie del nome Sisemundo e della carica vicecomitale. L'ipotetico personaggio di raccordo non è mai documentato. Il padre dei primi esponenti noti dei Da Uzzano e Vivinaia, i fratelli Rodilando visconte e Sichelmo del fu Sisemundo, attivi negli anni di re Ugo di Provenza, deve essere, piuttosto, individuato nell'omonimo che fu convocato al placito fiorentino del 4 marzo 897 insieme al fratello Offo (ASDL, AAL, D, † N 5; ed. *ChLA*, 86, n. 45). Sisemundo e Offo detenevano in beneficio beni a Valiano, presso Treggiaia in Valdera, che fecero anche in seguito parte del "grande livello" ai Da Uzzano e Vivinaia (ASDL, AAL, D, † D 88; ed. *MDL*, V/3, n. 1666). La famiglia gravitava attorno al nucleo fiscale di Pescia: al gruppo forse appartenevano Offo del fu Alateo e Minto del fu Pietro de Piscia chiamati in giudizio il 18 luglio 869 (ASDL, AAL, D, * K 35; ed. *ChLA*, 85, n. 21).

¹² ASDL, AAL, D, † Q 94, † Q 13, † Q 44, †† O 11, † C 51, † I 77, † L 32, † O 26, †† B 18, * H 76, *

Fraimundo, anch'egli analfabeta, che testimoniò in un'altra occasione, databile fra il 16 dicembre 823 e il 27 gennaio 824¹³.

Huscit non risulta mai attivo a Lucca: lo sono solamente i suoi figli e, nel caso di Sisemundo, con intermittenza. Il suo nome, che nel panorama onomastico lucchese rappresenta un *hapax*, gode di buona diffusione in area nordalpina. Stoffella ha perciò ipotizzato il seguente scenario. Numerose testimonianze indicano come fra i ducati di Baviera e di Tuscia nella seconda metà del secolo VIII vi fosse un intenso flusso di relazioni. Proprio in Baviera era radicato il potente gruppo parentale degli Huosi, il cui nome, come Huscit, è contrassegnato dall'elemento onomastico *Hôs-*. A tale ramificato gruppo, il cui baricentro gravitava presso la sede episcopale di Frisinga, appartenne il bavaro Nibelungo, la cui presenza in Tuscia è sicuramente documentata: nel primo decennio del IX secolo egli ebbe in beneficio il monastero imperiale di San Bartolomeo di Pistoia. Anche Huscit potrebbe aver avuto, dunque, nazionalità bavara: la venuta a Lucca di suo figlio Sisemundo sarebbe stata contestuale a quella di Nibelungo e all'installazione in città del conte bavaro Bonifacio I, da cui ebbe origine la dinastia marchionale adalbertina¹⁴.

Questa suggestiva ricostruzione presenta, tuttavia, un nodo che va sciolto. Né Sisemundo, né il fratello Fraimundo dichiararono mai di professare legge o di essere di nazionalità bavara. Ciò contrasta con quanto emerge dallo spoglio delle carte lucchesi. I personaggi di provenienza nordalpina, già inventariati da Eduard Hlawitschka e Hansmartin Schwarzmaier (dal primo quarto del secolo IX, e in special modo nei decenni centrali del secolo, ne sono menzionati una trentina tra franchi e, in misura minore, alamanni e bavarì), rivendicarono generalmente nelle sottoscrizioni, il più delle volte non autografe, la propria tradizione etnico-giuridica, benché, quando erano attori nelle transazioni, impiegassero il formulario longobardo¹⁵. Nel caso in esame, non potendo imputare l'assenza di tale specificazione a una semplice disattenzione o all'inaccuratezza dello scrivente (possediamo, infatti, un discreto numero di sottoscrizioni redatte da notai diversi), viene da chiedersi perché i due figli di Huscit, se fossero stati membri di un gruppo parentale prestigioso come gli Huosi, avrebbero volutamente rinunciato alla propria identità bavara. Il confronto con la pratica documentaria corrente a Lucca esclude l'eventualità che possa essere precocemente avvenuto, come sostenuto da Stoffella, un processo di "acculturazione"¹⁶.

G 36, * F 44, * F 49; ed. *ChLA*, 73, nn. 3, 9, 29; 74, nn. 30, 48; 75, n. 44; 76, nn. 10, 18; 77, nn. 3, 32-34, 48. Con buona probabilità deve, inoltre, essere identificato con l'omonimo astante al placito dell'aprile 822 (ASDL, AAL, D, † C 51; ed. *ChLA*, 75, n. 8). Stoffella, *Fuori e dentro le città*, p. 374, ha spiegato lo iato fra le prime e le seconde attestazioni di Sisemundo con un possibile allontanamento da Lucca.

¹³ ASDL, AAL, D, † C 51, † B 92; ed. *ChLA*, 74, n. 48; 75, n. 23.

¹⁴ Stoffella, *Le relazioni*; Stoffella, *Fuori e dentro le città*, pp. 310-400.

¹⁵ Hlawitschka, *Franken*, pp. 310-328; Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, pp. 173-181.

¹⁶ Stoffella, *Fuori e dentro le città*, pp. 315-319.

L'ipotesi dell'origine bavara è fondata soltanto sul dato onomastico. Limitandoci a questo aspetto e consapevoli che non se ne possono trarre prove decisive, dobbiamo notare che, da una parte, lo *stock* onomastico dei Figli di Huscit (ad eccezione di Huscit, subito abbandonato) è altrimenti perfettamente consonante con la tradizione lucchese. Esso è caratterizzato dall'insistenza sugli elementi onomastici *Frawi-* e *-Mund*, che compongono forme (Fraolmi, Fraiperto, Fraimundo, Sisemundo, Teudimundo etc.) a Lucca già attestate in precedenza. D'altra parte, i nomi con elemento iniziale *Hôls-* non sono certo un'esclusiva della Baviera: come ha notato lo stesso Stoffella, la loro diffusione nel mondo germanico è testimoniata dalla frequente occorrenza nei *Libri Memoriales* nordalpini¹⁷. Si prenda, ad esempio, il necrologio dell'abbazia alamanica di Reichenau, dove non mancano forme come Huso, Husito, Husingo¹⁸.

Ben più indicative circa il profilo della famiglia sono le informazioni ricavabili sull'entità e sulla distribuzione del patrimonio fondiario delle prime generazioni e sul tessuto sociale in cui essa si trovò a operare. Colpisce, anzitutto, la vicinanza agli Aldobrandeschi. I primi passi di Sisemundo a Lucca furono mossi all'ombra del chierico Alperto, figlio dell'Ilprando abate capostipite degli Aldobrandeschi: egli intervenne come teste tanto alla permuta del 14 aprile 807, relativa ad alcune dipendenze della chiesa di San Pietro Somaldi, quanto al livello vescovile del 22 settembre 809, riguardante il vasto complesso patrimoniale di *Tucciano*, posto nel territorio di Sovana, di originaria derivazione fiscale. Quest'ultimo atto presenta tratti di singolare solennità: fu rilasciato «in domo sanctae Lucane Ecclesiae» e sottoscritto dai più importanti rappresentanti del clero cittadino¹⁹.

Lo stesso Sisemundo fu poi protagonista, il 15 novembre 819, di una permuta con il diacono Auderamo del fu Daiprando, rettore della chiesa di San Lorenzo di Vaccoli²⁰. Auderamo era esponente di una famiglia di spicco dell'«élite diocesana», radicata nello spicchio sud-occidentale delle Sei Miglia, verso i Monti Pisani, e del corpo canonico della chiesa matrice: l'anno precedente, più precisamente il 10 marzo 818, era stato ordinato rettore della chiesa suburbana di San Silvestro; dal 9 giugno 836 è menzionato in qualità di arcidiacono²¹. È interessante notare che in occasione dell'ordinazione a rettore di San Silvestro sottoscrissero come testi sia Alperto Aldobrandeschi, sia Sisemundo, ricomparso in città dopo un decennio di assenza. Tor-

¹⁷ *Ibidem*, p. 311.

¹⁸ Ed. MGH, *Antiquitates, Libri memoriales et Necrologia, Nova Series*, 1, p. 114.

¹⁹ ASDL, AAL, D, † Q 13, † Q 44; ed. ChLA, 73, nn. 3, 9. Il complesso comprendeva le chiese di San Gregorio, posta nella stessa *Tucciano*, e Sant'Eusebio, situata nella vicina *Lusciano*. Su questi possessi si veda Collavini, «*Honorabilis domus*», pp. 35, 68.

²⁰ ASDL, AAL, D, † Q 86; ed. ChLA, 74, n. 45.

²¹ ASDL, AAL, D, †† O 11, A 76; ed. ChLA, 74, n. 30; 77, n. 4. Auderamo era anche rettore della chiesa di Santa Maria di Meati, posta sempre nella zona di Vaccoli (ASDL, AAL, D, †† L 66; ed. ChLA, 77, n. 9). La sua ultima attestazione come arcidiacono è del 19 maggio 843 (ASDL, AAL, D, †† S 19; ed. ChLA, 78, n. 8). A lui successe Teudilascio Cunimundinghi. Sul gruppo parentale degli Auderami si vedano Dinelli, *Una famiglia di ecclesiastici*; Stoffella, *Fuori e dentro le città*, pp. 255-309.

nando alla permuta del 15 novembre 819, essa non solo evidenzia la fitta rete intessuta dai Figli di Huscit con la crema della società cittadina, ma mostra al contempo come gli interessi patrimoniali del gruppo si distribuissero in diverse aree della Piana di Lucca: in cambio di un oliveto posto vicino al torrente *Tiola*, da localizzare forse non discosto da Porcari, Sisemundo cedette ad Auderamo un appezzamento nel suburbio meridionale della città, a *Insula Surbanise*²².

Il profilo sociale e patrimoniale dei fratelli Sisemundo e Fraimundo non sembra quindi rimandare a quello di un immigrato transalpino, il cui impianto fondiario era solitamente formato da nuclei compatti e che manteneva, almeno in una prima fase, frequenti contatti con gli altri forestieri. È, piuttosto, riconducibile al segmento inferiore dell'“*élite* diocesana”, variegato gruppo aristocratico coagulatosi nei decenni successivi alla conquista franca. I personaggi transalpini menzionati nelle carte lucchesi compaiono di solito assieme, mai isolati, e orientarono i loro interessi là dove preponderante era la presenza patrimoniale del fisco, in special modo nel fazzoletto di terra compreso fra Arno e Usciana (*Arme*)²³. Sisemundo e Fraimundo, e così pure i loro eredi, al contrario si relazionarono con le famiglie di vertice dell'“*élite* diocesana”; ebbero base cittadina e possessi non particolarmente cospicui, dispersi nell'*hinterland* delle Sei Miglia.

Per tirare le somme, gli elementi raccolti fin qui non forniscono indicazioni univoche sull'origine dei Figli di Huscit. Lo studio dell'assetto patrimoniale e del profilo sociale delle prime generazioni del gruppo parentale ne suggerisce l'ascendenza locale. Il nome Huscit rinvierebbe, invece, a una provenienza forestiera, anche se non necessariamente bavara: esso non costituisce, infatti, un dato sufficiente a suffragare l'ipotesi di un trasferimento a Lucca dalla Baviera. Le due possibilità, origine lucchese o transalpina, a ogni modo, non si escludono a vicenda, ma possono essere combinate. Un nome poteva confluire in uno *stock* onomastico anche per via femminile, con un matrimonio (a nostro avviso è questa la soluzione più plausibile), o tramite legami di differente natura: un rapporto di comparatico, un legame clientelare, o più latamente, amicale. Esiste un indizio, a tutt'oggi ignorato dalla storiografia, che potrebbe aiutare a ricostruire il contesto in cui forme onomastiche del tipo Huso, Husito, Husingo, estranee allo spazio politico longobardo, penetrarono in ambiente toscano. Nei decenni precedenti alla comparsa a Lucca dei fratelli Sisemundo e Fraimundo, fra gennaio 774 e maggio 775 (altezza cronologica compatibile con la generazione della madre di Huscit, possibile veicolo di trasmissione onomastica), un certo Husingo è attestato in tre occasioni come abate del monastero imperiale di San Salvatore al Monte Amiata. Non siamo

²² Il rio *Tiola* non sarebbe da ubicare vicino a Vaccoli, come proposto da Pieri, *Toponomastica delle valli del Serchio*, p. 220, ma, piuttosto, data la confinanza con il *padule*, potrebbe essere identificato con il torrente Tazzera, situato nei pressi di Porcari (ASDL, AAL, D, * K 69; ed. *Carte del secolo XI*, 3, n. 63).

²³ Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, pp. 179-180.

però in grado di delinearne un profilo biografico, né disponiamo di sottoscrizioni autografe che consentano di studiarne il percorso di formazione²⁴.

Un passaggio decisivo per l'affermazione dei Figli di Huscit si verificò nei decenni centrali del IX secolo. Il gruppo parentale era allora articolato in due linee di discendenza: da un lato Teudimundo, figlio di Sisemundo; dall'altro, Fraimundo II e Fraiperto, figli di Fraimundo. Costoro furono coinvolti nel generale processo di maturazione economica e politica vissuto da un segmento dell'«*élite* diocesana» che, con la salita al trono di Lotario I e Ludovico II e il loro più deciso e diretto intervento nella Penisola, al pari della *Reichsadel*, riuscì infine a profittare della *Königsnähe*. L'ascesa dei Figli di Huscit segue una traiettoria analoga a quella dei Figli di Rodilando e dei Cunimundinghi, sebbene alle molteplici affinità si affianchi qualche tratto di dissomiglianza, e può essere considerata un fenomeno accessorio alla parabola di crescita degli Aldobrandeschi.

Fraimundo II è attestato solamente in una manciata di occasioni, una prima volta con il padre omonimo in una data compresa fra 16 dicembre 823 e 27 gennaio 824, un'ultima volta con certezza il 10 luglio 834. Egli non lasciò discendenza visibile²⁵. Ben diverso fu il percorso politico dei cugini Teudimundo e Fraiperto. Entrambi compaiono con frequenza come testi nelle carte lucchesi: il primo dal 27 febbraio 826, quando sottoscrisse con il padre Sisemundo, al 9 ottobre 862²⁶; il secondo dal 22 aprile 839 al 16 aprile 873²⁷. Se i genitori erano analfabeti, sia Teudimundo sia Fraiperto erano capaci di padroneggiare forme grafiche di buon livello: corsive nuove equilibrate e disinvoltate di tipo professionale, ricche di nessi, legamenti e coloriture cancelleresche. A un livello di competenza un poco più basso si pone, invece, la scrittura di Fraimundo II²⁸. I cugini furono, inoltre, una presenza costante

²⁴ Ed. *Codex Diplomaticus Amiatinus*, nn. 21-22, 26; *ChLA*, 23, nn. 749-750; 24, n. 753. Sull'abbaziato di Husingo, collocato subito dopo quello di Erfo (747-770), fondatore del cenobio, si veda Marrocchi, *Monaci scrittori*, p. 65.

²⁵ ASDL, AAL, D, † B 92, †† M 38, * O 53, * E 86, †† G 68, †† M 91; ed. *ChLA*, 75, n. 23; 76, nn. 7, 16, 19, 32, 43. In assenza di sottoscrizioni autografe, non è possibile identificare con Fraimundo II l'omonimo astante che prese parte al placito dell'aprile 853 (ASDL, AAL, D, † N 62; ed. *ChLA*, 80, n. 26).

²⁶ ASDL, AAL, D, † I 77, † E 34, † D 10, † L 41, †† B 18, † A 35, †† O 70, † B 4, * G 6, † K 45, † E 85, †† H 48, * M 71, †† Q 51, †† A 33, † N 62, † E 91, † G 36, †† G 97, †† G 33, † F 91, † N 66, * C 77; ed. *ChLA*, 75, n. 44; 76, nn. 5, 8, 13; 77, nn. 3, 25, 35, 37, 50; 78, nn. 18, 28, 34; 79, nn. 17, 19; 80, nn. 4, 26, 34, 36, 44; 81, nn. 3, 7-8, 38. Su base paleografica Castagnetti, *I vassalli imperiali*, pp. 279-282; Castagnetti, *Arimanni di Lucca*, pp. 44-46, ha distinto un sottoscrittore omonimo, attestato come teste il 28 giugno 819 (ASDL, AAL, D, * C 11; ed. *ChLA*, 74, n. 40). A nostro avviso va presa in considerazione la possibilità che si tratti della stessa mano. Le differenze potrebbero essere imputate alla giovane età di Teudimundo (il padre Sisemundo era ancora in vita negli anni Quaranta del IX secolo), indice forse di una formazione grafica ancora in corso di completamento, e alla relativa distanza cronologica rispetto alle sottoscrizioni successive.

²⁷ ASDL, AAL, D, † A 35, * F 44, †† O 4, † E 33, † D 46, A 64, † O 39, † P 80, † B 52, † F 91, † N 66, * C 28, * G 39, † D 37, † N 61; ed. *ChLA*, 77, nn. 25, 34, 38; 78, nn. 17, 29; 79, nn. 37, 39, 47; 80, n. 45; 81, nn. 7-8; 83, nn. 2, 5, 9, 15.

²⁸ Per l'analisi paleografica delle scritture dei cugini Fraimundo II, Teudimundo e Fraiperto si rimanda all'edizione delle *ChLA*.

nelle assemblee dei placiti tenuti in territorio lucchese nel secondo e nel terzo quarto del secolo, a riprova di una posizione di rilievo ormai acquisita nel tessuto sociale cittadino. Proprio in occasione delle sedute giudiziarie essi sono ricordati come vassalli dell'imperatore Ludovico II: Teudimundo ai placiti dell'aprile 853 e del dicembre 857²⁹; Fraiperto a quelli dell'aprile 865 e del 27 giugno 873, sua ultima attestazione nota³⁰. Di fronte ai rappresentanti della corte incaricati di amministrare la giustizia erano esplicitati quei legami che avevano contribuito al successo dei singoli soggetti e del gruppo parentale nel suo complesso. La stretta vicinanza alla corte imperiale sarebbe peraltro confermata dall'identificazione di Teudimundo con il *missus* incaricato nell'anno 866 dal sovrano di sovrintendere al reclutamento militare nei comitati di Pisa, Lucca, Pistoia e Luni in vista della spedizione nel Mezzogiorno³¹.

La presa d'atto di un cambiamento del profilo sociale dei Figli di Huscit discende dall'analisi di dettaglio condotta sulle reti di interazione in cui i membri del gruppo, durante il cinquantennio centrale del IX secolo, erano inseriti. All'inizio di questo percorso, negli anni Trenta, essi avevano già un posto nella fitta trama che connetteva la crema della società cittadina: il 9 giugno 836 Teudimundo fu nominato fra gli esecutori testamentari del diacono Upperto del fu Fratello, rettore della chiesa valdarnese di Santa Maria di *Feruniano*, presso Palaia, e membro di una casata, i Figli di Gumperto, di grande spicco nell'ultima età longobarda, responsabile della fondazione di enti ecclesiastici nel quadrante sud-orientale della Piana di Lucca (Santa Maria di *Gurgite*, oggi Pieve San Paolo, e San Pietro di *Vico Gundualdi*, presso Toringo, nel Capannorese; Santa Petronilla di *Custogia*, nei dintorni di Massa Macinaia; Sant'Andrea di Bientina) e nell'Oltrarno lucchese (San Quirico di *Lateraria*, oratorio situato non lontano da *Verriana* e dalla stessa *Feruniano*). Insieme a Teudimundo, figurano fra i *dispensatores* alcuni dei massimi esponenti del clero cittadino, fra cui l'arcidiacono Auderamo del fu Daiprando, a conferma del nesso che univa Figli di Huscit e Auderami³². Il legame con i Figli di Gumperto era funzionale per Teudimundo ad accrescere la propria base patrimoniale nelle Sei Miglia: fra 4 settembre 847 e 10 marzo 848 acquistò dai nipoti del diacono Upperto, Guntelmo del fu Gumperto e Gundolperto

²⁹ ASDL, AAL, D, † N 62, * H 99; ed. *ChLA*, 80, n. 26; 81, n. 20. Teudimundo aveva preso in precedenza parte ai placiti del febbraio 840, 25 giugno 847, 7 agosto 848 (ASDL, AAL, D, †† O 70, * G 22, * B 69; ed. *ChLA*, 77, n. 35; 79, nn. 21, 35). Egli è ricordato come vassallo imperiale anche in un'altra occasione, su cui torneremo a breve: la permuta del 9 ottobre 862 fra il vescovo Geremia e il fratello, il conte Ildebrando II Aldobrandeschi (ASDL, AAL, D, * C 77; ed. *ChLA*, 81, n. 38).

³⁰ ASDL, AAL, D, AD 27, † N 61; ed. *ChLA*, 82, n. 4; 83, n. 15.

³¹ Ed. *MGH, Leges, Capitularia regum Francorum*, 2, n. 218 (*Constitutio de expeditione Beneventana*). Sull'ingresso dei Figli di Huscit nella vassallità imperiale si vedano Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, pp. 185, 189-190; Castagnetti, *I vassalli imperiali*, pp. 246-253.

³² ASDL, AAL, D, A 76; ed. *ChLA*, 77, n. 4. Il diacono Upperto divenne poi rettore della ricca pieve di San Gervasio di *Verriana*, vicino a *Feruniano*. Fra gli altri esecutori figurano i preti Aufridi del fu Fridiperto, rettore della chiesa cittadina di San Salvatore, Cristiano del fu Alprando, Eleuterio del fu Bonulo chierico.

del fu Gumpaldo, due appezzamenti di terra nel Capannorese, a Parezzana e Toringo, contigui alle proprietà che aveva ricevuto dallo stesso Upperto, dando prova di buone disponibilità economiche³³.

Nei decenni seguenti i Figli di Huscit si raccordarono, invece, alle famiglie dell'“*élite* diocesana” che si erano avvicinate con successo alla corte imperiale: Figli di Rodilando e Cunimundinghi. Numerosissime sono le carte private in cui esponenti dei tre gruppi compaiono fianco a fianco. Le disposizioni *pro anima* possono essere nuovamente prese quale efficace chiave di lettura. In una data anteriore al 5 novembre 858, Teudimundo designò suo esecutore testamentario tale Teudilascio del fu Deodato *de civitate Florentina*, non altrimenti attestato nell'esigua documentazione fiorentina conservata³⁴. Il cugino Fraiperto a sua volta è menzionato, il 12 marzo 867, in qualità di *dispensator* del vescovo di Luni Teudilascio del fu Periteo Cunimundinghi, già cappellano imperiale³⁵. Questo gioco di rimandi incrociati – anche onomastici – non è chiaro in ogni dettaglio, ma il suo disegno complessivo è di accessibile comprensione.

Comune alle due fasi e condivisa dai tre gruppi è la duratura prossimità agli Aldobrandeschi. I Figli di Huscit non a caso entrarono nella vassallità imperiale dopo l'elezione a vescovo di Lucca dell'aldobrandesco Geremia (852-867). Essi costituiscono, a ben vedere, la seconda generazione di vassalli imperiali di origine locale, documentata dal terzo quarto del IX secolo: nel secondo quarto del secolo, mentre gli Aldobrandeschi furono attivi nelle sedute giudiziarie lucchesi come vassalli, essi avevano partecipato assiduamente ai placiti, ma come semplici astanti. Un'ultima testimonianza chiarisce il generale contesto in cui avvenne la crescita di questo segmento dell'“*élite* diocesana”. Teudimundo è attestato come vassallo e *missus* di Ludovico II, con il cappellano Teudilascio Cunimundinghi, in occasione della permuta con cui il vescovo Geremia, il 9 ottobre 862, concesse al fratello, il conte Ildebrando II, la già citata *curtis* di *Tucciano*, nel territorio di Sovana, e *case massaricie* a Istia d'Ombrone, nel territorio di Roselle³⁶. È qui ben visibile il meccanismo

³³ ASDL, AAL, D, † C 68, † D 45; ed. ChLA, 79, nn. 24, 28. Nelle due compere Teudimundo sborsò complessivamente la cifra di 140 soldi. Gli atti finirono nell'archivio del vescovato perché dopo l'estinzione dei Figli di Gumperto, nel terzo quarto del IX secolo, il vescovo Geremia recuperò molti beni già appartenuti alla famiglia. Sui Figli di Gumperto si vedano Stoffella, *Fuori e dentro le città*, pp. 213-252; Cortese, *L'aristocrazia toscana*, p. 80.

³⁴ ASDL, AAL, D, † C 68, † D 45; ed. ChLA, 79, nn. 24, 28. Il fiorentino Teudilascio dispose di una parte dei beni che Teudimundo aveva rilevato dai Figli di Gumperto. Essa fu acquistata da tal Ghisperto e venduta, infine, al vescovo Geremia.

³⁵ ASDL, AAL, D, † F 68; ed. ChLA, 81, n. 25. Fraiperto dispose di un appezzamento di terra a Paganico, nel Capannorese, che vendette al vescovo Geremia. Il vescovo Teudilascio Cunimundinghi l'aveva avuto dal prete Cristiano; personaggio già legato ai Figli di Huscit – era stato con Teudimundo fra gli esecutori testamentari del diacono Upperto dei Figli di Gumperto.

³⁶ ASDL, AAL, D, * C 77; ed. ChLA, 81, n. 38. Sulla permuta si veda Collavini, “*Honorabilis domus*”, pp. 58-59. Il conte cedette al fratello vescovo la *curtis dominicata* di Gabbiano con la chiesa di Santa Maria di Busseto, presso Montopoli in Val d'Arno, e la chiesa di Santa Maria di Tereglio, nella media Valle del Serchio. La *curtis* ritornò nella disponibilità di Ildiprando II: fu, infatti, a lui allivellata da Geremia il 29 marzo successivo (ASDL, AAL, D, * D 46; ed. ChLA, 81,

che aveva favorito l'emersione dei tre gruppi parentali dall'*humus* aristocratico cittadino: per usare il lessico della geodesia, la triangolazione che raccordava costoro, gli Aldobrandeschi e l'imperatore.

Persistevano nondimeno delle differenze fra i tre gruppi. I Figli di Huscit non mostrano interessi eccentrici, ma un orizzonte concentrato nelle Sei Miglia: già detto dell'acquisto di terra a Parezzana e Toringo, il 4 luglio 847 Teudimundo ricevette in livello dal vescovo Ambrogio (843-852) la metà di una vigna a *Septuia*, nel Morianese, e terra a *Fabraro*, nel suburbio settentrionale³⁷. Non si riscontra nemmeno un addensamento in una precipua porzione del territorio lucchese: i possedimenti dei Figli di Huscit spaziavano nella fascia periurbana, dal Capannorese a levante alla zona di Moriano, San Pietro a Vico e Marlia a settentrione. Sebbene quest'immagine sia in parte condizionata dalle imponderabili dinamiche della conservazione documentaria, i dati a disposizione suggeriscono come, di fronte a una scalata sociale scandita secondo tappe di massima comuni (prima l'entrata nella galassia aldobrandesca, poi l'avvicinamento alla corte imperiale), le modalità di formazione e strutturazione della base fondiaria delle varie famiglie potessero non essere univoche.

Dopo la morte di Ludovico II, fra i Figli di Huscit e, più in generale, nel tessuto sociale lucchese, non compaiono più vassalli imperiali. La situazione politica in Tuscia mutò radicalmente con la definitiva costruzione del "principato" adalbertino. Il gruppo parentale, guidato allora dai secondi cugini Fraolmi del fu Teudimundo e Adaldo del fu Fraiperto, entrò nella clientela marchionale. Costoro, infatti, furono direttamente coinvolti nel processo di redistribuzione delle dipendenze delle *Reichskirchen* di San Silvestro e San Frediano, grazie al quale si rinsaldò l'alleanza fra il segmento più alto delle élites di rango diocesano della Toscana centro-settentrionale e i marchesi Adalberto I e Adalberto II. In questa fase il legame con gli Aldobrandeschi divenne meno totalizzante che in passato, anche se tale aspetto è difficile da valutare, dato l'allontanamento dei conti dalla scena politica lucchese.

Fraolmi e Adaldo sottoscrissero entrambi come testi a carte private. Il secondo compare in un paio di occasioni, il 19 aprile 854 e il 23 maggio 858, e mostra buone capacità grafiche: si serve di una corsiva nuova estremamente nitida ed equilibrata³⁸. Il primo, invece, fu coinvolto in un buon numero di

n. 40). È interessante notare come le *case* di Istia d'Ombro fossero in precedenza tenute in *beneficio* da Gumperto, vassallo di Geremia. La stessa *curtis* di *Tucciano* era stata allivellata agli Aldobrandeschi più di mezzo secolo prima, il 22 settembre 809: all'atto aveva partecipato come teste Sisemundo figlio di Huscit (ASDL, AAL, D, † Q 44; ed. *ChLA*, 73, n. 9). Teudimundo fu *missus* in un'altra permuta vescovile con gli Aldobrandeschi: il 4 gennaio 842, fra il vescovo Berengario ed Eriprando (ASDL, AAL, D, * G 6; ed. *ChLA*, 77, n. 50).

³⁷ ASDL, AAL, D, † E 46; ed. *ChLA*, 79, n. 12. *Fabraro* corrisponde all'odierna località Santissima Annunziata.

³⁸ ASDL, AAL, D, †† O 92, AE 49; ed. *ChLA*, 80, n. 37; 81, n. 23, cui si rimanda per l'analisi paleografica della sua scrittura. Dopo una lunga assenza egli ricompare come attore, non più come teste, negli anni Ottanta del IX secolo.

transazioni, dal 20 settembre 867 al 25 dicembre 904, in molti casi insieme a Lamberto dei Figli di Rodilando e Cunimundo III Cunimundinghi³⁹. Ricordiamo che Lamberto, Cunimundo III e Fraolmi sono, nell'ordine, i primi tre personaggi elencati nel *Breve de feora*⁴⁰. È, tuttavia, necessario distinguere fra tre omonimi che, nell'ultimo quarto del IX secolo, sono largamente documentati come testi a Lucca e sono stati spesso confusi, anche su base paleografica. Il nostro Fraolmi è riconoscibile poiché chiude la sua sottoscrizione, vergata in una corsiva nuova professionale di esecuzione semplificata, con un segno complesso che è stato interpretato come un intreccio di note sillabiche, il cui scioglimento consisterebbe nella ripetizione del suo stesso nome⁴¹. Dall'analisi della scrittura possiamo concludere che tanto Adaldo, con la sua padronanza di una corsiva nuova professionale di ottimo livello, quanto Fraolmi, con la sua conoscenza della tachigrafia sillabica, ricevettero un'educazione grafica di tipo documentario nell'ambiente del notariato cittadino, seppur essa si arrestò a diversi livelli di competenza. È questo un tratto comune con gli esponenti degli altri due gruppi parentali studiati: nella seconda metà del secolo IX utilizzavano ancora forme grafiche corsive che tendono solo lentamente verso una polarità carolina.

I due rami ebbero, nell'ultimo quarto del secolo, un impianto comune, forse anche testimoniato dalla comparsa di una precocissima designazione familiare, *da Hascunda*, su cui ci siamo già soffermati. Le carte che si riferiscono all'attività dei cugini Fraolmi e Adaldo vanno, infatti, a comporre un quadro patrimoniale coerente, tutto interno alle Sei Miglia, che comincia a essere contraddistinto da alcune zone, in particolare Vaccoli, Marlia e Segromigno, di progressiva concentrazione del possesso fondiario.

Procediamo con ordine, partendo dalle concessioni beneficiarie. Fraolmi detenne un beneficio dal vescovo Gherardo I (869-895). Il *Beneficio Fraolmi*,

³⁹ ASDL, AAL, D, † F 35, * C 28, †† Q 82, † M 23, * E 94, † A 62, † H 25, * K 59, † F 31, * F 19, † A 31, * E 45, † E 47, coperta del *Liber Ser Petri Tucci 1546*, * H 40; ed. ChLA, 82, n. 32; 83, nn. 2, 18, 23-24, 27-28, 31; 84, nn. 6, 15; 85, nn. 30, 36, 86, n. 7; 87, n. 34; Manaresi, n. 116. La lista si discosta in molti punti da quella proposta nelle edizioni. In assenza di sottoscrizioni, non sappiamo se Fraolmi possa essere identificato con gli omonimi astanti ai placiti che si tennero a Lucca nel settembre 851, nell'aprile 853, il 18 dicembre 871, il 27 giugno 873 (ASDL, AAL, D, †† B 77, † N 62, * I 79, † N 61; ed. ChLA, 80, nn. 12, 26; 82, n. 42; 83, n. 15).

⁴⁰ Indichiamo qui segnatura ed edizione dei polittici e del placito fiorentino, cui faremo spesso ricorso in queste pagine: ASDL, AAL, D, A 32 (*Inventarium episcopatus*), ed. *Inventari altomedievali*, pp. 207-224; A 49 (*Breve de feora*), ed. *Inventari altomedievali*, pp. 225-246; †† N 65 (*Breve de multis pensionibus*); ed. Tomei, *Un nuovo polittico lucchese*, pp. 589-602; † N 5; ed. ChLA, 86, n. 45.

⁴¹ Altro tratto peculiare è la *r* vergata in un solo tempo. Per l'analisi della scrittura di Fraolmi e la sua distinzione dai due omonimi sottoscrittori, dato altrimenti sconosciuto alla storiografia, si rimanda all'edizione delle ChLA, benché vi siano discrepanze fra i diversi volumi e l'elenco delle attribuzioni sia, a nostro avviso, da rivedere. Degli omonimi, il primo, la cui scrittura è caratterizzata da un'evidente coloritura cancelleresca, deve essere forse identificato con il Fraolmi *de Wamo* citato in giudizio al placito fiorentino (si prenda, ad esempio, ASDL, AAL, D, †† K 79; ed. ChLA, 84, n. 12); il secondo, che si serve di una minuscola un po' impacciata, con Fraolmi del fu Auderamo degli Auderami (si prenda, ad esempio, ASDL, AAL, D, † B 86, * G 58; ed. ChLA, 85, n. 37; MDL, V/3, n. 1215).

elencato per terzo nel *Breve de feora*, pur essendo estremamente disperso (spaziava dalla Val di Lima, al suburbio cittadino, all'Oltrarno lucchese), presenta una zona di particolare insistenza, su cui si indirizzarono anche in seguito gli interessi del gruppo parentale: includeva due *curtes* a Segromigno, alle falde delle Pizzorne; una della chiesa sedale di San Frediano, l'altra della chiesa sedale di San Michele in Foro. Comprende anche la decimazione di alcune *villae* della pieve battesimale di Santa Reparata di Monsagrati, in Valfreddana. È questa una concessione eccezionale nel contesto del *Breve de feora*, ma che non ebbe sviluppi successivi: per quanto ne sappiamo, la *potestas* di raccogliere le decime in questo piviere, estraneo alle aree di futuro radicamento familiare, non fu rinnovata ai Figli di Huscit⁴².

Alcuni dei beni accordati in beneficio, segnatamente la *mansio* di San Michele in Foro, situata *in circuitu* della città, era tenuta dallo stesso anche in livello. La carta in questione non si è però conservata: a Fraolmi *cum suis consortes* fu, infatti, reclamata dal vescovo Pietro II (896-932) al placito fiorentino del 4 marzo 897, una *res* posta *prope civitate Luca*. Il riferimento a generici *consortes* potrebbe rimandare a collaterali di Fraolmi. Con ogni probabilità egli aveva almeno un fratello: una confinanza dell'8 febbraio 870 ricorda terra a Sorbano, nel suburbio meridionale, dei figli del fu Teudimundo. Non disponiamo, tuttavia, di elementi positivi per giungere a un'identificazione. In particolare, non può essere verificata l'ipotesi di Schwarzmaier circa l'appartenenza ai Figli di Huscit del cappellano imperiale Teudimundo, che sottoscrive come teste una carta del 17 dicembre 874, mostrando di padroneggiare una minuscola di forte impronta cancelleresca, serrata e slanciata⁴³. Lo stesso vale per il vassallo imperiale Sisemundo, presente ai placiti dell'aprile 853 e del 27 giugno 873 e attestato con buona frequenza come teste fra 16 marzo 854 e 21 novembre 889. Secondo Schwarzmaier e Stoffella sarebbe un possibile fratello di Teudimundo, ma il dato cronologico lo avvicinerrebbe, piuttosto, alla generazione dei figli di quest'ultimo⁴⁴. In entrambi i casi, il dato onomastico rimane isolato: da solo non è una prova sufficiente. Esso dimostra, comunque, la diffusione nell'*entourage* imperiale di Ludovico II di due

⁴² Il *Beneficio Fraolmi* includeva, inoltre, dipendenze della chiesa sedale di San Michele in Foro a Benabbio, in Val di Lima, e una *mansio* della stessa chiesa posta *in circuitu* della città; la chiesa con *curticella* di Santa Maria di *Flabiatici*, situata alle pendici del poggio di San Miniato verso il torrente Egola; un *titulus* della pieve di Santa Reparata di Monsagrati, la chiesa di San Giorgio di Orbicciano, sulle colline della Val Freddana, tenuto da tal Ardimanno in livello (la carta non si è conservata, ma è elencata nel *Breve de multis pensionibus*). Per la sua analisi si veda anche Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 123-124. Nel *Breve de feora* non compaiono altre concessioni in beneficio di decime.

⁴³ Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, pp. 185, 190. ASDL, AAL, D, † L 39; ed. ChLA, 83, n. 41. Sulla sua scrittura, oltre all'edizione delle ChLA, si veda Castagnetti, *I vassalli imperiali*, p. 284.

⁴⁴ Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, pp. 114, 190; Stoffella, *Fuori e dentro le città*, p. 382. ASDL, AAL, D, † N 62, † G 36, † F 91, * F 79, * D 77, † D 79, †† L 34, † Q 46, † N 61, †† Q 82, † M 23, * E 94, † E 47; ed. ChLA, 80, nn. 26, 36; 81, nn. 7, 21-22, 43; 82, nn. 10, 27; 83, nn. 15, 18, 23-24; 86, n. 7. Per un profilo storico-paleografico si veda Castagnetti, *I vassalli imperiali*, pp. 251-252, 276-278. Resta indiziario anche il suo possibile legame con i Da Uzzano e Vivinaia, le cui prime tracce risalgono agli anni di passaggio fra IX e X secolo appunto con un Sisemundo.

antroponimi, Teudimundo e Sisemundo, già presenti nelle prime generazioni dei Figli di Huscit.

Nell'usuale dialettica delle *élites* con il vescovato, le carte di livello e di permuta si rivelavano ben più vantaggiose per la strutturazione della base fondiaria rispetto ai benefici. Tali concessioni garantivano maggiore stabilità al possesso e spesso riguardavano beni che potevano, nell'asse patrimoniale, essere proficuamente integrati a nuclei compatti. Nel caso dei Figli di Huscit, esse andarono a intercettare zone di coagulazione patrimoniale a questa altezza cronologica interne alle Sei Miglia: non c'è apparente proiezione in Versilia e Garfagnana, aree dove i rami in cui si suddivise il gruppo parentale costruirono in seguito i propri ambiti di preminenza. È possibile che il nostro sguardo sia viziato dalle logiche della conservazione documentaria, ma è più probabile che questo schema rifletta una peculiare strategia di accumulazione patrimoniale che aveva un orizzonte prettamente suburbano e soltanto in un secondo tempo si allargò ai settori più esterni del territorio diocesano.

Fraolmi ricevette in livello, il 28 aprile 898, beni di San Frediano posti a *Subsilvole* e *Gufiniano prope Seteriano*, presso Sant'Angelo in Campo e Montuolo, a sud-ovest della città; il 13 febbraio 905, con il figlio Fraolmi II, la chiesa di San Lorenzo di Vaccoli, verso i Monti Pisani (la famiglia era qui attiva dal tempo del nonno Sisemundo)⁴⁵. Il 1° luglio 910 scambiò beni con la chiesa valdarnese di San Potito di Quinto, dipendenza di San Silvestro situata nel comitato fiorentino, sulla destra dell'Arno⁴⁶. Anche Adaldo, l'11 luglio 886, ricevette in permuta beni di San Silvestro: a *Secturia*, nel *Vico Strata* di Moriano (località in cui possedeva già terra Teudimundo), e *Vico Elingo*, nei dintorni di Marlia. Il 27 settembre 887 ricevette, infine, in livello a tre generazioni la ricca chiesa di San Terenzio, situata sempre a *Vico Elingo*. Essa fu in seguito contestata al placito fiorentino, il 4 marzo 897, ai suoi figli – egli era allora già defunto – giacché costoro la detenevano evidentemente dal vescovato anche a titolo beneficiario⁴⁷.

Che la possibile base allodiale dei cugini fosse di impianto eminentemente suburbano è ipotesi confermata da altri dati: lo testimoniano sia i beni ceduti nelle permute, sia le confinanze. Da sud ruotando in senso antiorario attorno alla città, possessi familiari giacciono a *Pulia*, Sorbano, Antraccoli, Capannori (è qui attestata la terra detta *da Hascunda*), Fagnano, Salissimo⁴⁸.

⁴⁵ ASDL, AAL, D, * C 71, ++ S 2; ed. ChLA, 87, n. 13; MDL, V/3, n. 1087.

⁴⁶ ASDL, AAL, D, + H 55; ed. MDL, V/3, n. 1129. Ricevette dal vescovo Pietro II pertinenze della chiesa di San Potito che si trovavano a Fisciano, in Val Marina.

⁴⁷ ASDL, AAL, D, ++ R 51, + P 46; ed. ChLA, 85, nn. 39, 45. Dipendenze della chiesa erano situate a *Ucciana*, presso l'Arno e il torrente Egola; lungo il Serchio, fra Marlia, Lammari e San Pietro a Vico (*Vico Elingo* e *Vico Alahis*); a Vetriano, in Val Pedogna, e Careggine, in Garfagnana. Il beneficio dei figli di Adaldo era evidentemente registrato nella parte mancante del *Breve de feora*. Il polittico ricorda, invece, che la *pensio* di San Terenzio, pari a 5 soldi, era compresa nel beneficio di Eriteo del fu Ermiteo dei Da Antraccoli.

⁴⁸ ASDL, AAL, D, + Q 26, * L 28, * H 50, ++ R 51, + H 55; ed. ChLA, 82, n. 39; 83, nn. 33, 45; 85, n. 39; MDL, V/3, n. 1129.

Le uniche note discordi vengono dalla permuta relativa a Quinto Fiorentino: Fraolmi cedette sei *case massaricie* e un esteso castagneto posti a Obaca di Vellano, sopra Pescia⁴⁹. E di più, dall'insieme di queste testimonianze affiora chiaramente l'importanza dell'elemento fiscale. I livelli e le permuthe vescovili concernettero soprattutto pertinenze delle *Reichskirchen* di San Silvestro e San Frediano, sia prima, sia dopo il placito fiorentino; a riprova della militanza dei cugini Fraolmi e Adaldo nella clientela marchionale. I due rami condividevano possessi nella zona di Marlia, attorno alla chiesa di San Terenzio, complesso posto nell'orbita del fisco, già caduto sotto il controllo aldobrandesco all'inizio del IX secolo. La forma *Seteriano* sta per *Sextaria*, *curtis* fiscale posta fra le odierne Ripafratta e Montuolo⁵⁰. Presso *Septuria/Secturia*, nel *Vico Strata* di Moriano, il 3 novembre 977 è significativamente attestata in località detta *a Sala*, terra del re «que vocitatur Marchisciana»⁵¹.

Se nell'ultimo quarto del secolo IX i due rami mostrano un assetto patrimoniale comune, con il passaggio al X secolo soltanto la linea discesa da Fraolmi seguì il solco del ceppo avito, mantenendo una posizione di spicco nella vita politica lucchese. Costui può, dunque, essere a ragione considerato il "rifondatore" della casata. Fu Fraolmi il *Leitname* più usato nelle generazioni successive: da esso si sviluppò una nuova designazione cognonimica (*terra Fralmingha*), al momento in cui avvenne un'ulteriore partizione del gruppo parentale. La definitiva separazione dei due rami avvenne negli anni del placito fiorentino, con la scomparsa di Adaldo. Dopo il distacco si perdono le tracce della sua discendenza, che non conservò memoria della parentela con il ramo originato dal cugino Fraolmi. Non conosciamo neppure il nome dei figli di Adaldo: ricordati una prima volta in occasione del giudizio, in seguito compaiono solo fugacemente in due confinanze, ancora in quel di *Vico Elingo* e *Vico Strata* in associazione a terra del re, un'ultima volta il 21 luglio 948⁵². La loro azione si fece circoscritta alla zona di Marlia e perse mordente: dal 18 maggio 902 non controllavano più la chiesa di San Terenzio, allivellata dal vescovo Pietro II ad altri⁵³.

Lo stesso oscuro destino toccò agli anonimi consorti di Fraolmi: di fatto, anch'essi spariscono a cavallo fra IX e X secolo dalla scena documentaria lucchese. Questa stagione politica, segnata da fasi di continuità e repentini mutamenti di fronte, primavere improvvise e brusche gelate, lasciò il segno, provocando una selezione. Dato che gli ampi e duttili gruppi parentali lucchesi non avevano ancora sviluppato strumenti automatici di trasmissione del potere e del prestigio, non tutti i rami dei Figli di Huscit riuscirono a soprav-

⁴⁹ ASDL, AAL, D, † H 55; ed. MDL, V/3, n. 1129.

⁵⁰ Schneider, *Die Reichsverwaltung*, pp. 227-229, 232; Collavini, "Honorabilis domus", pp. 34-35, 62-63; Tomei, *Chiese, vassalli, concubine*.

⁵¹ ASDL, AAL, D, † P 72; ed. MDL, V/3, n. 1490.

⁵² ASDL, AAL, D, † D 72, * M 45; ed. MDL, V/3, nn. 1057, 1328.

⁵³ ASDL, AAL, D, † D 72; ed. MDL, V/3, n. 1057. La chiesa fu concessa al notaio Leone del fu Pietro detto Ato. Fra le confinanze, anche terra del defunto conte Ildebrando II Aldobrandeschi.

vivere. Ben più luminose, invece, furono le sorti della discendenza di Fraolmi, che ricostruiremo nelle prossime pagine. L'omonimo figlio Fraolmi II continuò sulla scia paterna, riuscendo a mantenersi al centro dell'agone politico cittadino nei delicati decenni che videro la progressiva destrutturazione della dominazione "principesca" adalbertina sotto l'azione di Ugo di Provenza: egli ricevette ancora livelli dal vescovato ed è attestato come teste nelle carte private di matrice episcopale.

Da Ugo a Ottone. Prestiti al marchese

Fraolmi II, unico erede dell'omonimo padre, possedeva capacità grafiche di livello modesto, eppure caricate di studiate velleità distintive: una corsiva nuova semplificata di esecuzione un po' goffa impreziosita da riccioli e ghiri-gori. Compare come teste in una manciata di occasioni, sovente al fianco dei contemporanei esponenti dei Figli di Rodilando⁵⁴. La sua azione, tutta inserita nella cornice politica della marca di Tuscia, può essere scandita in due fasi, secondo le grandi stagioni vissute dall'organismo politico di respiro regionale incentrato su Lucca.

Sotto i marchesi Adalberti, nel primo quarto del secolo, essa fu volta al mantenimento della condizione di eminenza conquistata dagli avi nella Lucca della matura età carolingia: il padre al volgere del secolo IX, lo suggerisce il *Breve de feora*, era uno dei tre maggiori esponenti dell'"élite diocesana". Durante il deciso rafforzamento del potere adalbertino, che trasformò la Tuscia in un "principato", conducendo all'ordine tanto gli Aldobrandeschi quanto coloro che, sulla loro traccia, erano riusciti a entrare in contatto diretto con la corte regia, a Fraolmi II non fu possibile continuare il percorso di ascesa, accrescendo il proprio *honor* e la propria base fondiaria. Ciò è evidente anche sul versante delle carte private. Dal vescovo Pietro II, diretta espressione del potere adalbertino, egli ottenne solo puntuali conferme delle concessioni paterne, concernenti pertinenze della chiesa sedale di San Frediano, "riserva" utilizzata per ricompensare chi gravitava attorno alla corte lucchese: ebbe in sub-livello le *res* di *Subsilvole* e *Gufiniano*, nello spicchio sud-occidentale della Piana (1° aprile 915)⁵⁵, e ottenne la scritturazione mediante carta di livello di una singola unità di coltivazione a Segromigno (9 giugno 923) già inclusa nel *Beneficio Fraolmi* del *Breve de feora*⁵⁶.

⁵⁴ Le attestazioni vanno dal 14 aprile 916 al 26 dicembre 943 (ASDL, AAL, D, ++ C 16, * F 22, ++ K 95, + H 52, ++ O 46, + O 63, + P 11, + L 72; ed. MDL, V/3, nn. 1169, 1176-1177, 1193, 1214, 1218, 1303-1304). Deve essere distinto dagli omonimi, in particolare da Fraolmi del fu Auderamo degli Auderami di Vaccoli, famiglia con cui era legato da uno stretto rapporto amicale e parentale: l'ultima menzione come teste è appunto in occasione del "grande livello" di Santa Cristina di Massa Pisana agli Auderami.

⁵⁵ ASDL, AAL, D, + A 57; ed. MDL, V/3, n. 1162. Il livello fu concesso a Isimbaldo notaio del fu Leone. L'atto attribuiva la *potestas* di allivellare i beni a Fraolmi II.

⁵⁶ ASDL, AAL, D, + M 14; ed. MDL, V/3, n. 1194. Aveva già ottenuto, come abbiamo visto, una

Dopo l'affermazione di Ugo di Provenza, iniziò, invece, una fase di grande accumulazione, che riusciamo a discernere nonostante essa sia stata solo limitatamente alimentata dalla liberalità vescovile. A favorire l'espansione patrimoniale fu, in primo luogo, il potere regio e marchionale. Fraolmi II apparteneva, infatti, a uno dei due segmenti della società cui si appoggiò l'ambizioso e determinato sovrano per destrutturare il sistema di potere adalbertino: i grandi gruppi parentali che erano stati "compressi" dal controllo marchionale. Lo stesso Fraolmi II si legò, poi, all'altro segmento favorito da Ugo: i canonici della chiesa matrice e le loro famiglie. La nuova piattaforma politica che favorì il successo di Ugo emerge distintamente in occasione delle disposizioni testamentarie del prete Orso: il 21 maggio 939 affiancarono Fraolmi II in veste di *dispensatores pro anima* Sisemundo del fu Rodilando III, fratello del vescovo scelto da Ugo, Corrado dei Figli di Rodilando; il canonico Martino di Ansuilda, arciprete della chiesa matrice, la sua compagna Adalperga del fu Adalfridi (l'onomastica potrebbe rimandare ai Figli di Rodilando), e il loro figlio Stefano⁵⁷.

L'appoggio a Ugo fu lautamente ricompensato. La fortuna di chi aveva sostenuto il sovrano continuò anche dopo la caduta sua e del figlio Lotario. Sotto Berengario II a Lucca si mantennero due solidi elementi di continuità: il governo marchionale rimase nelle mani del figlio naturale di Ugo, Uberto, quello vescovile in quelle di Corrado dei Figli di Rodilando, ambedue creature politiche del vecchio sovrano. Ciò emerge anche dalle carte private vescovili riguardanti Fraolmi II, sebbene esse, in un primo tempo, non si discostino troppo nella forma dalle consuetudini dell'età adalbertina. Furono accordate in livello a Fraolmi II, concessioni precarie che avevano già fatto parte del beneficio paterno. In questo caso a precipitare in forma scritta fu, tuttavia, l'intero complesso di beni di Segromigno, non una singola unità di coltivazione. L'11 luglio 928 egli ricevette sia la *curtis* della chiesa sedale di San Michele in Foro, sia l'aggregato di *case massaricie* dipendenti da San Frediano⁵⁸. Con il vescovo Corrado, si rese, inoltre, protagonista di una permuta che insisteva ancora sulle terre di San Frediano e San Silvestro in ambito urbano e suburbano⁵⁹.

Solo più avanti, negli ultimi anni di vita, si rinvencono le prime tracce dell'apertura di nuovi fronti patrimoniali, eccentrici rispetto alle Sei Miglia. Il 27 gennaio 945 Fraolmi II ricevette in livello insieme al figlio omonimo

carta di livello dal vescovo Pietro II insieme al padre Fraolmi: il 13 febbraio 905 la chiesa di San Lorenzo di Vaccoli (ASDL, AAL, D, ++ S 2; ed. MDL, V/3, n. 1087).

⁵⁷ ASDL, AAL, D, + L 58; ed. MDL, V/3, n. 1259.

⁵⁸ ASDL, AAL, D, * M 18; ed. MDL, V/3, n. 1216. Ebbe a Segromigno tanto la *casa domnicata* di San Michele con vigne sundriali, 10 *case massaricie* e due appezzamenti di terra posti ad Antraccoli; quanto 6 *case massaricie* con vigne sundriali di pertinenza di San Frediano.

⁵⁹ ASDL, AAL, D, coperta del *Liber Ser Landuccio Landucci 1546*. L'atto è databile fra 16 ottobre 932 (ultima menzione del vescovo Pietro II) e 17 novembre 936 (ultima menzione di *missi* del duca Bosone, fratello di Ugo, chiamati a sovrintendere la permuta). Fraolmi II cedette appezzamenti di terra situati a Carraia nel Capannorese, confinanti con terra della chiesa di San Silvestro, e ricevette una *casa* dentro le mura, presso il vescovato.

Fraolmi III dal vescovo Corrado, la chiesa di San Pietro di *Vigesimo*, posta presso l'odierna Castelfranco di Sotto non discosto da strutture lignee per l'ormeggio e l'attraversamento dell'Arno (*pontone Cicculi*), con le sue dipendenze situate nella stessa *Vigesimo* e nella vicina *Saturno*⁶⁰. La concessione livellaria vescovile consente di rilevare, ma solo in controtelaio, il processo di costante accumulazione di cui fu protagonista Fraolmi II. La sua discendenza, come diremo, ebbe a *Saturno* un importante complesso fondiario, non incluso però nel livello vescovile. Alla luce della stretta vicinanza di questi beni alla *curtis* della regina posta nella contermina *Catiana*, non è illogico ritenere che la concessione del vescovo Corrado andasse a integrare e rafforzare una precedente e ben più cospicua elargizione di matrice pubblica⁶¹.

Egli piantò, poi, radici in quelli che divennero i primari spazi di eminenza per le casate discese dal ceppo in età romanica: Versilia e Garfagnana. Per tali aree disponiamo di indizi circa un interesse del gruppo solamente dai decenni centrali del X secolo: esse non trovavano, infatti, spazio nel *Beneficio Fraolmi* del *Breve de feora*. Una permuta di Fraolmi II con il vescovo Corrado del 29 aprile 954, è questa la sua ultima attestazione, testimonia una prima proiezione in Garfagnana: egli ricevette un appezzamento di terra a Pontecosì, lungo il Serchio⁶². Una confinanza del 12 settembre seguente ricorda, invece, terra e selva dei figli del fu Fraolmi (forse Fraolmi II, morto nel frattempo) e dei loro *consortes* a Montepreti, poggio boscoso fra il torrente Versilia e la vallecchia di Camaione, ceduto in permuta da Corrado al fratello Giovanni dei Figli di Rodilando⁶³.

Durante il governo del marchese Uberto, saldamente assiso in cattedra il vescovo Corrado, la successiva generazione dei Figli di Huscit fu rappresentata dai tre figli di Fraolmi II, cioè Fraolmi III, Corrado detto Cunizio e Teudimundo II, già attivi sulla scena negli ultimi anni di vita del padre, morto in età molto avanzata. Costoro si mossero secondo le coordinate già individuate nel periodo immediatamente precedente: assieme agli altri grandi gruppi dell'«élite diocesana» e alle nuove famiglie discese dall'alto clero cittadino si compattarono attorno alla corte marchionale. Grazie al favore pubblico ac-

⁶⁰ ASDL, AAL, D, ++ L 91; ed. MDL, V/3, n. 1309. Il livello includeva 11 *case massarie*: 10 a *Vigesimo* (località a 20 miglia da Lucca) e una a *Saturno*. Barsocchini erroneamente ha letto *ponte Vicicculi*. Così ancora Pescagliani Monti, *Toscana medievale*, p. 329. La chiesa di San Pietro era stata in precedenza, al tempo di Pietro II, amministrata direttamente dal vescovato: si prenda, ad esempio, ASDL, AAL, D, ++ A 85; ed. MDL, V/3, n. 1070.

⁶¹ Del resto, a *Vigesimo* aveva interessi nei decenni centrali del secolo IX il gastaldo Balderico, *homo franco* (ASDL, AAL, D, + N 13; ed. ChLA, 81, n. 2), e il 29 settembre 918 è attestata in una confinanza terra del re (ASDL, AAL, D, + D 84; ed. MDL, V/3, n. 1182). Su Balderico si veda Castagnetti, *I vassalli imperiali*, pp. 244-245, 268.

⁶² ASDL, AAL, D, ++ S 82; ed. MDL, V/3, n. 1356. Fraolmi II cedette terra a *Sulco Oruli*, località di incerta localizzazione. Negli ultimi anni di vita, certamente dopo il 15 dicembre 950, egli fu anche autore di una donazione *pro anima* alla canonica della chiesa matrice riguardante terre a Maggiano (ASDL, ACL, D, LL 2, c. 78v; ed. *Regesto del capitolo*, n. 15).

⁶³ ASDL, AAL, D, ++ K 80; ed. MDL, V/3, n. 1359. Fra i beni versiliesi scambiati figura un appezzamento a *Cafagio* presso Motrone, confinante con terra di Fraolmi (cioè del figlio Fraolmi III).

quisirono gradatamente uno statuto di netta distinzione nel tessuto sociale cittadino, cumulando prestigio, cariche, ma soprattutto terra in aree diverse della diocesi: segnatamente complessi compatti ed estesi, connessi a diritti di sfruttamento e uso dell'incolto. Nella maggior parte dei casi riusciamo a scorgere soltanto fugaci riflessi di questo processo scalare, poiché usualmente le concessioni dal *publicum* avvenivano in forma precaria. Disponiamo, tuttavia, per i Figli di Huscit di documenti eccezionali, in grado di mettere in piena luce il meccanismo mediante cui fu possibile incrementare e ristrutturare una base fondiaria in precedenza polverizzata.

Il 7 maggio 952 dalla *curtis* fiscale di Avane, nella Valdiserchio pisana, il marchese Uberto vendette al più giovane dei tre fratelli, Teudimundo II detto Teuzio, per il rilevante prezzo di 50 lire una quindicina di *case massaricie* sparse fra Pozzeveri e Porcari, sulla *Francigena*, nel lembo più orientale della Piana di Lucca, cui fu agganciato un grosso pezzo di incolto costituito da terre, selve e paludi verso le rive settentrionali del lago di Sesto, precisamente delimitato. Le unità di coltivazione non erano dotate di un proprio centro curtense: evidentemente erano in precedenza raccordate a un nucleo domocultile che rimase nel controllo del fisco; forse la vicina Montecarlo (*Via Vinaria*). Grazie all'atto di vendita, Teudimundo II poté cominciare a dare forma a quello che divenne il principale fuoco patrimoniale della sua discendenza in territorio lucchese⁶⁴.

Per comprendere le ragioni sottese alla redazione di una carta che è una rilevante singolarità nel panorama documentario lucchese, è utile analizzare l'unico atto che le può essere accostato, pur essendo decisamente più esplicito. Il 6 settembre 983 fu il figlio del marchese Uberto, Ugo, a compiere una vendita in favore del nipote *ex fratre* di Teudimundo II: Corrado detto Cunizio II. Quest'ultimo è detto «de comitato et territorio Pisense». Già l'omonimo padre, il mezzano dei tre figli di Fraolmi II, precocemente defunto, compare nelle carte lucchesi con la denominazione *de Castanicclo*: egli si era cioè radicato sul territorio rurale, a Castagnicci presso Ponsacco, al confine fra le diocesi di Lucca e Pisa, pur gravitando ancora attorno alla corte marchionale. Da *Campo Gundi*, presso la località di *Fontana Salchari*, che ospitò poi il castello della *curtis* fiscale di Bientina, per il prezzo di 100 lire il marchese cedette a Corrado II tutto il suo patrimonio: *curtes*, castelli, rocche, chiese, monasteri,

⁶⁴ ASDL, AAL, D, ++ D 39; ed. MDL, V/3, n. 1347. L'atto si conserva in una copia del secolo XI. Il padre è erroneamente indicato come defunto. Ciò può essere imputato a una svista del copista o dello stesso scrittore dell'originale. Fraolmi II era molto anziano (attestato dall'inizio del secolo, sarebbe morto soli due anni dopo) e i figli Fraolmi III e Teudimundo II erano già attivi come testi dalla fine degli anni Trenta. Teudimundo II agì senza il consenso paterno. Ciò poteva accadere (si veda, ad esempio, ASDL, AAL, D, ++ D 25; ed. MDL, V/3, n. 1619), tanto più poiché si trattava di denaro contante. Fra i testi, figurano 5 analfabeti di legge salica e un conte Guido. Delle *case massaricie*, 5 erano a Pozzeveri e 11 a Porcari. L'incolto, terra, selva e padule detto *Clusa*, *Quinto*, *Oliveto* e *Terulaia*, confinava con terra, selva e padule dell'abbazia imperiale di San Salvatore di Sesto e con il torrente *Teupascio*, sta a dire "acqua del re" (su questo idronimo si veda Arcamone, *Etimologia di Altopascio*). La pena comminata era altissima: 30 lire d'oro e 300 *ponderas* d'argento.

cappelle, con le loro dipendenze mobili, immobili e semoventi (servi e ancelle) e le relative *cartule* e *muniminas*, compresi precetti sovrani e notizie di placito⁶⁵.

Non siamo di fronte a un vero atto di vendita, ma probabilmente a un prestito su pegno. Il marchese ottenne un'ingente somma da Corrado II. Intendendo sin da subito restituire la cifra, fu disposto a impegnare con atto scritto tutto quanto possedeva, a garanzia della sicura estinzione del prestito. Anche la vendita di Porcari può essere, dunque, interpretata come un pegno mascherato. Uberto in tale circostanza aveva rilasciato una garanzia fondiaria dal carattere puntuale: poiché non saldò il prestito essa restò con buona pace al prestatore. Di norma il semplice passaggio di terra fiscale non comportava scritturazione. Essa era anzi vietata. A rompere le "regole del gioco" potevano essere gli stessi rappresentanti del *publicum* in circostanze particolari: nel caso delle due vendite, la messa per iscritto era, infatti, funzionale a tracciare un passaggio di denaro. Entro un circuito di redistribuzione che generalmente sfuggiva alla redazione di atti privati dal valore giuridico, le due carte non rappresentano, in conclusione, un fortunoso accidente della conservazione, ma l'eccezione che conferma la regola⁶⁶.

Nel terzo quarto del X secolo i Figli di Huscit avevano, dunque, a disposizione molto denaro. Al pari dei complessi fondiari come Porcari, anche la moneta doveva derivare in primo luogo dal rapporto con il *publicum*, che controllava la zecca di Lucca – dall'età ottoniana l'unica attiva in Italia centrale, anche se con un volume di emissione nettamente inferiore a quella pavese. In un contesto come quello toscano, allora scarsamente monetarizzato, la corte costituiva il principale polo di approvvigionamento e scambio di metallo prezioso, coniato e non. Qui essi potevano rifornirsi di beni di lusso (monili, armi da parata, vesti preziose) e ostentare pubblicamente il proprio *status*: presso l'antica *curtis* regia e la zecca si trovavano mercati e manifatture specializzate⁶⁷. L'acquisizione di capitale materiale e simbolico avveniva grazie alla vicinanza a re e marchesi: frequentazione che fu coronata in età ottoniana dall'acquisizione delle più importanti cariche: Fraolmi III fu visconte di Lucca; Guido del fu Teudimundo II, già vescovo di Populonia, riuscì a salire anche sulla cattedra episcopale lucchese.

⁶⁵ ASL, D, *Guinigi* *, 983 settembre 6; ed. MDL, V/3, n. 1573. L'atto, che segue il diritto salico, è tramandato da una copia coeva. A differenza di quanto ha asserito Puglia, *Vecchi e nuovi interrogativi*, p. 174, la pergamena, oggi digitalizzata, versa in discrete condizioni e presenta solamente delle piccole lacune. Sono presenti 6 testi analfabeti di legge salica. Anche in questo caso la pena pecuniaria è elevatissima: 600 lire d'oro e 1.000 *ponderas* d'argento.

⁶⁶ Anche Cortese, *L'aristocrazia toscana*, p. 160, ha analizzato in serie le due vendite. Riprendendo uno spunto di Puglia, ha considerato la seconda un atto fittizio, leggendovi «in controluce la volontà di Ugo di mettere al sicuro i propri beni, affidandoli nelle mani di una famiglia a lui particolarmente vicina (...) in un momento che potrebbe essere stato critico per via dello stato di salute dell'imperatore: Ottone II, infatti morirà solo due mesi più tardi». Più avanti ci interrogheremo sul possibile collegamento con le dinamiche legate alla corte imperiale (si veda oltre, Cap. V, testo corrispondente alle note 134-137).

⁶⁷ Rovelli, *Nuove zecche*; Tomei, *The Power*; Tomei, *Il sale e la seta*.

Non stupisce perciò la progressiva trasformazione del profilo e della condotta politica degli esponenti del gruppo: dei tre figli di Fraolmi II, Fraolmi III, il visconte, e Teudimundo II, il protagonista della vendita di Porcari, compaiono saltuariamente come testi nelle carte private vescovili. Il primo, che aveva capacità grafiche modeste, ma impreziosite da elementi distintivi (modulo ingrandito, un *signum crucis* elaborato, aste allungate e qualche espediente cancelleresco), sottoscrisse come teste con buona regolarità nei primi anni Quaranta, per poi non ricoprire più questo ruolo: dopo una lunga assenza, ricompare già visconte sottoscrivendo come teste una sola volta per i Rolandinghi in età avanzatissima⁶⁸. Teudimundo II, che si serviva di un elementare di base molto incerta, sottoscrisse sporadicamente: anch'egli sempre in occasione di livelli destinati ai grandi gruppi del seguito marchionale⁶⁹. Non sappiamo se sapesse scrivere il secondogenito Corrado detto Cunizio *de Castanicclo*, morto assai giovane e mai documentato come teste: a fronte di una base patrimoniale sufficientemente solida in Valdera, l'omonimo figlio aveva trasferito la propria residenza da Lucca⁷⁰. Forti di una fisionomia più schiettamente aristocratica e della presenza sulla cattedra episcopale di parenti o "amici", non era necessaria per i Figli di Huscit una frequente presenza nel seguito vescovile. Piuttosto, era essenziale mantenersi nell'orbita pubblica: presso il palazzo suburbano o le *curtes* marchionali di Avane e Bientina, che punteggiavano il vasto arco di incolto che, correndo sul confine fra i territori di Lucca e Pisa, dalla costa versiliese giungeva al medio Valdarno⁷¹.

A seguito del deciso accrescimento patrimoniale, particolarmente evidente nel caso di Porcari, una spartizione divenne possibile e quasi consigliabile, affinché non si generassero pericolosi attriti all'interno della famiglia. In età ottoniana avvenne, dunque, la frammentazione del gruppo in cinque linee distinte. Essa fu successiva al 17 luglio 960, poiché a questa data un *casalino* inframuraneo situato presso la chiesa di San Benedetto in Gottella era ancora posseduto in indiviso dai tre fratelli Fraolmi III, Corrado detto Cunizio,

⁶⁸ Fu chiamato come teste dal 29 marzo 942 al 26 dicembre 943 anche a San Vito in Val di Cornia (ASDL, AAL, D, † C 69, † E 64, * G 68, † P 11, † L 72; ed. MDL, V/3, nn. 1290, 1293-1294, 1303-1304), e poi ancora, da visconte, il 18 giugno 994 per Rodilando VI del fu Giovanni Rolandinghi (ASDL, AAL, D, † L 100; ed. MDL, V/3, n. 1697).

⁶⁹ Fu teste per Rodilando del fu Cunimundo III Cunimundinghi il 12 ottobre 939 (ASDL, AAL, D, † E 74; ed. MDL, V/3, n. 1268); Rodilando della fu Cristina Gherardinghi il 19 aprile 963 (ASDL, AAL, D, † G 56; ed. MDL, V/3, n. 1395).

⁷⁰ Le confinanze di terra nel *Vico Strata* di Moriano ricordano Corrado detto Cunizio *de Castanicclo*: egli era ancora in vita il 10 dicembre 955, già defunto il 15 luglio 972 (ASDL, AAL, D, * D 45, AD 42; ed. MDL, V/3, nn. 1368, 1440). Beni a *Vico Strata*, come si è già detto, località di antico radicamento per i Figli di Huscit dove il 3 novembre 977 è attestata terra del re detta *Marchisciana*, furono, poi, allivellati dal vescovato all'omonimo figlio Corrado detto Cunizio II il 19 luglio 983 (ASDL, AAL, D, † P 72, †† Q 34; ed. MDL, V/3, nn. 1490, 1535). La documentazione lucchese attesta dal 27 luglio 983 un'altra confinanza con terra del fu Corrado detto Cunizio *de Castanicclo* sempre nel Morianese: a *Espa* (ASDL, AAL, D, * H 44; ed. MDL, V/3, n. 1552). Essa è adiacente a terra degli Aldobrandeschi e di un altro esponente dei Figli di Huscit (Fraolmi III).

⁷¹ La partecipazione al flusso di redistribuzione della terra fiscale può essere desunta anche dalle succitate confinanze.

già defunto, Teudimundo II detto Teuzio⁷². Atto di nascita delle nuove casate fu l'impressionante serie di "grandi livelli" che, dopo l'assunzione da parte di esponenti del gruppo delle cariche vicecomitale ed episcopale, ogni linea ricevette separatamente dalla fine degli anni Settanta. Grazie al filo rosso delle concessioni livellarie si svilupparono nelle cinque linee forme di autocoscienza e memoria familiare (che non riuscirono, difatti, a risalire al periodo antecedente la divisione). Dal visconte Fraolmi III discesero i Da Corvaia e Vallecchia. Dai cinque figli di Corrado detto Cunizio *de Castanicclo* fiorirono tre casate che recuperarono parzialmente l'eredità dei due che non lasciarono eredi, Corrado detto Cunizio II e Ademari, nome desueto e caratteristico dello *stock* onomastico aldobrandesco: da Sisemundo II i Da Montemagno; da Gherardo i Fralminghi; da Fraolmi V i Da Careggine e Bacciano⁷³. Infine, da Teudimundo II detto Teuzio, padre del vescovo Guido, si originarono i Da Porcari (Primi Porcaresi). La vasta base patrimoniale dei Figli di Huscit, che spaziava dalla Garfagnana alla Maremma ricalcando lo spazio politico marchionale, non fu ritagliata secondo precise sfere di influenza. Molti di questi rami possedettero fuochi contigui, in particolare in Versilia: regione di massimo eppure recente radicamento per il gruppo.

III.1. *Da Corvaia e Vallecchia*

La linea dei Figli di Huscit che acquisì in età ottoniana la carica vicecomitale lucchese, prese nome dai due centri maggiori di radicamento, attorno cui diede forma in età romanica a *poderi* signorili: i castelli "gemelli" di Corvaia e Vallecchia, che serravano il corso del fiume Versilia. Arroccati sui rilievi a dominio della strada di costa che da Luni portava a Lucca e Pisa, essi costituiva-

⁷² ASDL, AAL, D, † P 81; ed. MDL, V/3, n. 1388. San Benedetto in Gottella è dipendenza dell'abbazia imperiale di San Salvatore di Sesto. In questa zona è attestata poi la *curtis* dei discendenti di Fraolmi III.

⁷³ Di Ademari restano due sole menzioni: fu teste in una permuta fra il vescovato e il giudice imperiale Leone II il 13 aprile 970 e ricevette un "grande livello" il 21 agosto 983, riguardante una quindicina di *case massaricie* sparse in diverse località, fra cui Fibbialla e Corsanico, sui poggi attorno Massarosa; Vetriano e Tempagnano di Diecimo; Vecchiano e Arena, nella Valdiserchio pisana (ASDL, AAL, D, * M 66, A 26; ed. MDL, V/3, nn. 1421, 1566). Delle *case* poste in Valdiserchio, pertinenze di San Frediano, ottenne soltanto la metà: la restante quota fu allivellata il 29 novembre 984 al levita Gherardo II Cunimundinghi, poi vescovo di Lucca (ASDL, AAL, D, * M 57; ed. MDL, V/3, n. 1594). Ademari si serviva di una scrittura elementare di esecuzione incerta, caratterizzata da segni di distinzione (modulo ingrandito, *signum crucis* personalizzato). Corrado detto Cunizio II fu autore del citato prestito al marchese Ugo e ricevette due "grandi livelli" dal vescovato: il 19 luglio 983 una quindicina di *case massaricie* e una ventina di appezzamenti di terra in tutta la diocesi (Sei Miglia, Camaiores, Valdinievole, Oltrarno lucchese, Val di Cornia); il 24 luglio 984 la quinta parte di alcune pertinenze e la decima parte delle decime della pieve dei Santi Maria e Stefano di Camaiores (ASDL, AAL, D, * G 53; ed. MDL, V/3, n. 1587). Aveva capacità grafiche elementari e non compare mai come teste nelle carte vescovili. Sul destino delle loro eredità torneremo più avanti. Cunizio *de Castanicclo* ebbe forse anche una figlia, Cunegonda detta Cunizia, moglie del capostipite dei *Comites Versiliae* Guido e detentrica della metà del castello di Valdottavo (ASDL, ACL, D, LL 1, c. 3v; ed. *Regesto del capitolo*, n. 136).

no il punto di controllo successivo su tale strategica direttrice dopo la “chiusa” del lago di Porta. Nella piana sottostante le rocche, la strada si trovava, infatti, a oltrepassare il torrente presso il borgo di *Brancagliano*.

La denominazione Da Corvaia e Vallecchia si affermò durante il secolo XII, quando la casata, con assetto che andò progressivamente biforcandosi, assunse residenza rurale. In precedenza, nella lunga fase in cui i suoi esponenti militarono nel seguito marchionale con gli altri rappresentanti della “media” aristocrazia, non ebbe un’identità onomastica fissa: nelle carte private è attestata una designazione per indicare la terra posseduta in indiviso dai discendenti del capostipite, il visconte Fraolmi III (*terra Fralmingha*), ma essa non fu più utilizzata dopo il terzo quarto del secolo XI con riferimento alla sua stirpe. Né si rivelò determinante per la costruzione dell’identità familiare la detenzione dell’ufficio vicecomitale: la carica, mai compiutamente dinastizzata, non era percepita come elemento caratteristico e distintivo e, con il passaggio al secolo XII, il titolo non fu più portato dai Da Corvaia e Vallecchia⁷⁴. Per comprendere appieno il profilo e le vicende della casata è utile, pertanto, non considerarla la famiglia dei visconti per antonomasia né differenziarla dagli altri gruppi dell’*entourage* marchionale.

Il governo del marchese Ugo. Un vescovo e tre visconti

Fraolmi III, primogenito di Fraolmi II, divenne visconte al tempo di Ottone I. Il suo predecessore, Rodilando dei Da Uzzano e Vivinaia, del quale non si conoscono eredi, è attestato in vita un’ultima volta il 12 dicembre 961 ed era già morto il 28 febbraio 967⁷⁵. La prima menzione dell’avvenuta entrata in carica di Fraolmi III è contenuta in una permuta del 4 luglio 973 con il vescovo Adalongo, riguardante terra nella Piana di Lucca⁷⁶. Dopo la morte del legittimo titolare, anziché attribuire la carica a un collaterale del defunto, Ottone I volle scongiurarne la dinastizzazione, ma non poté che redistribuire la carica all’interno del segmento sociale su cui fondava, a Lucca, la sua base di appoggio: una cerchia aristocratica sempre più distinta dal resto del tessuto cittadino, ma al suo interno fluida e compatta. Il passaggio di testimone fra Da Uzzano e Vivinaia e Da Corvaia e Vallecchia dovette probabilmente avvenire in corrispondenza di uno dei frequenti soggiorni imperiali in città. Ottone I transitò a più riprese negli anni Sessanta da Lucca, impegnato in

⁷⁴ L’ultima attestazione di *terra Fralmingha* è del 1° febbraio 1060 (ASL, D, S. Ponziano, 1060 febbraio 1; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1, n. 169). Annotazioni di un *feudum Corvariensium* furono poste all’inizio del secolo XIII sul dorso dei “grandi livelli” contratti dagli antenati della *domus* dei Da Corvaia e Vallecchia. Si seguì come elemento-guida il nome Fraolmi e ciò provocò qualche esitazione (ASDL, AAL, D, * M 18, ++ L 91, ++ S 98, ++ A 54, † C 3, † M 66, † C 52; ed. MDL, V/3, nn. 1216, 1309, 1471, 1502, 1665, 1675).

⁷⁵ ASDL, AAL, D, * A 86, * G 3; ed. MDL, IV/2, n. 68; V/3, n. 1391.

⁷⁶ ASDL, AAL, D, † A 6; ed. MDL, V/3, n. 1444. Il visconte scambiò beni in favore della chiesa sedale di San Pietro Maggiore: cedette terra a Verciano e ne ottenne altra a Vaccoli.

una complessiva riorganizzazione della marca, secondo una strategia politica caratterizzata da un alto tasso di informalità e sperimentazione, che teneva conto degli equilibri locali di potere⁷⁷.

Il compito primario del visconte era amministrare il patrimonio che dipendeva dalla corte cittadina e coadiuvare le massime autorità pubbliche nell'esercizio della giustizia. Esso aveva, infatti, sostituito la figura del gastaldo cittadino. La prima menzione di un visconte viene da un placito del 18 luglio 869: in questa prima episodica attestazione, il gastaldo della città faceva in giudizio le feci del conte (sta a dire, del marchese)⁷⁸. Successivamente, in età adalbertina, il marchese accentrò tutte le prerogative pubbliche e limitò l'accesso alle cariche più importanti. Non troviamo più nelle carte private dei gastaldi, ma solo dei vicegastaldi: titolo originale portato da alcuni soggetti dall'onomastica altisonante (Ildiprando, Eriprando, Winiberto notaio del fu Winigildo chierico), su cui sarebbe interessante fare chiarezza⁷⁹. La reintroduzione e la definitiva affermazione della carica vicecomitale si dovette a re Ugo: dal 24 settembre 935 sono attestati con continuità a Lucca dei visconti della città, non più dei gastaldi⁸⁰. Per qualche tempo si mantenne ancora l'istituto vicegastaldale, poiché non c'era perfetta corrispondenza con quello vicecomitale: l'ultimo vicegastaldo, il notaio Winiberto, ricopriva la carica il 18 marzo 943, ma non ne era più investito il 23 marzo 950⁸¹. Solo dall'ultimo scorcio del secolo ricompaiono nelle carte private lucchesi dei gastaldi, ma chiaramente nel senso ristretto di amministratori di grandi complessi fondiari, nel caso specifico dei castelli vescovili (San Gervasio di *Verriana*, Moriano)⁸². Nelle fonti "leggere" e memoriali senza soluzione di continuità sono attestati, invece, per i secoli X e XI i gastaldi che amministravano le grandi *curtes* del fisco⁸³.

L'acquisizione della carica vicecomitale da parte di Fraolmi III corrispose a un suo deciso arricchimento, in virtù del quale poté dare vita a un'auto-noma linea di discendenza, prendendo le mosse dal comune ceppo dei Figli di Huscit. Lo testimonia la serie di "grandi livelli" vescovili che si avviò alla fine degli anni Settanta. Fra 24 e 26 aprile 976 furono rinnovate dal vescovo Adalongo al visconte le carte familiari: un terzo dei beni a Segromigno che dipendevano dalle chiese sedali di San Frediano e San Michele in Foro; un nono della chiesa di San Lorenzo a Vaccoli; per intero la chiesa con *curtis*

⁷⁷ Miller, *Fraolmo*; Puglia, *L'amministrazione della giustizia*; Tomei, *Coordinamento e dispersione*.

⁷⁸ ASDL, AAL, D, * K 35; ed. ChLA, 85, n. 21. L'editore ha proposto una nuova datazione del placito. Essa è confermata da un'analisi della composizione dell'assemblea degli astanti, la maggior parte dei quali non è attiva oltre il terzo quarto del secolo IX. Le sedute furono presiedute nella *caminata* del palazzo marchionale dal marchese Adalberto I e dal vescovo Gherardo I coadiuvati da Giovanni «gastaldium adque vicecomiti nostro». Giovanni gastaldo *de Lucana civitate* e scabino è presente anche ai placiti dell'aprile 865 e del 18 dicembre 871 (ASDL, AAL, D, AD 27, * I 79; ed. ChLA, 82, nn. 4, 42). Su questo personaggio si veda Castagnetti, *Giustizia partecipata*, pp. 63-64.

⁷⁹ L'ultimo gastaldo attestato è Ardimanno il 25 marzo 873 (ASDL, AAL, D, ++ G 34; ed. ChLA, 83, n. 6). I tre vicegastaldi compaiono uno dopo l'altro dal 18 luglio 909 al 18 marzo 943 (ASDL, AAL, D, * G 61, ++ I 37, + K 85, + G 18, + B 44, + M 4, ++ D 58; ed. MDL, V/3, nn. 1123, 1172, 1199, 1245, 1251, 1257; Giusti, *Documenti lucchesi anteriori*, p. 704).

⁸⁰ ASDL, AAL, D, + L 95; ed. MDL, IV/2, App. n. 62.

⁸¹ ASDL, AAL, D, ++ F 15; ed. MDL, V/3, n. 1333.

⁸² ASDL, AAL, D, + A 30, * M 61; ed. MDL, IV/2, n. 74.

⁸³ Si veda sopra, Questioni introduttive, nota 91 e testo corrispondente.

di San Pietro di *Vigesimo*⁸⁴. Con i successori Guido e Teudigrimo, vescovi che appartenevano allo stesso segmento sociale del visconte, le concessioni crebbero a dismisura. Oltre alla reiterazione delle precedenti *cartulae*, Fraolmi III ottenne dal vescovato l'antica chiesa suburbana di San Pietro Somaldi e, soprattutto, il diritto di richiedere e raccogliere le decime spettanti ad alcune pievi battesimali, poste in aree di confine, fra loro distanti, del territorio diocesano: San Pietro di Cerreto Guidi, Santa Cristina di Massa Pisana, Santo Stefano di *Bargi* nella Controneria (6 dicembre 979, 2 agosto e 6 settembre 983). Le decime non furono concesse per intero, ma soltanto in quota-parte⁸⁵.

Negli anni seguenti, approssimandosi alla vecchiaia, egli si impegnò a consolidare la posizione dei due figli, Ranieri e Fraolmi IV. Al tempo del vescovo Gherardo II Cunimundinghi, profittando del suo ruolo di visconte, si mosse affinché costoro avessero un numero relevantissimo di "grandi livelli", carte cui appose la sua sottoscrizione ed espresse il suo consenso. A questa altezza cronologica non si tratta di una pratica comune: generalmente la contrattazione con il vescovato si apriva dopo un passaggio generazionale o, comunque, se seguiva una nuova elezione vescovile, riguardava il solo capofamiglia. Evidentemente il visconte stava preparando con grande attenzione la sua successione.

Quale fosse in quegli anni a Lucca l'equilibrio dei poteri e lo spazio di azione del visconte lo mostra un documento eccezionale, il *breve* di Gallicano del 1° luglio 997, su cui ci siamo già soffermati⁸⁶. Esso testimonia, d'altra parte, il buon esito della strategia di Fraolmi III, poiché ritrae Ranieri e Fraolmi IV dopo la morte del padre ambedue investiti della carica vicecomitale. Il *breve* suggerisce lo stretto legame fra i "grandi livelli" e il circuito di redistribuzione pubblica di rendite e terre in cui i visconti avevano una funzione determinante nella loro veste di amministratori del patrimonio fiscale, soprattutto in questa cruciale fase politica: tanto gli Ottoni quanto il marchese Ugo, attivo su uno scacchiere molto vasto e dal profilo schiettamente "funzionariale", per controllare la città si appoggiavano a una base sociale che riuscì così a cristallizzare la propria condizione socio-economica, arricchendosi visibilmente a spese del vescovato. Presuli come Gherardo II, scelti nel gruppo di famiglie che componevano il seguito marchionale, favorivano amici e parenti. I "grandi livelli" rappresentavano, di fatto, benefici in forma scritta che integravano le concessioni del *publicum*. Non a caso, ricordiamo, nel corso della contrattazione che precedette il rilascio del "grande livello" di Gallicano, le carte fu-

⁸⁴ ASDL, AAL, D, ++ S 98; ed. MDL, V/3, n. 1471. Non sappiamo se le restanti quote furono spartite fra le tre linee dei Figli di Huscit (come avvenne in questa fase per San Lorenzo di Vaccoli) o se furono recuperate dal vescovato.

⁸⁵ ASDL, AAL, D, ++ F 1; ed. MDL, IV/2, App. n. 62. Il visconte ebbe la metà di Santa Cristina di Massa Pisana, un terzo di San Pietro di Cerreto Guidi e Santo Stefano di *Bargi* (cui era abbinata Santa Giulia di Granaiola). Il livello di San Lorenzo di Vaccoli non fu, invece, rinnovato.

⁸⁶ Si veda sopra, Cap. I, testo corrispondente alle note 172-181.

rono affidate in custodia ai visconti e gli eventi narrati nel *breve* si svolsero presso la loro *curtis* cittadina⁸⁷.

Il cospicuo insieme di concessioni che il visconte garanti ai figli si situa nella tarda estate del 991. Il solo Fraolmi IV ricevette le decime della pieve di San Martino di *Flexo* (20 luglio), poi i due fratelli insieme ottennero il rinnovo delle *cartulae* paterne (San Pietro di *Vigesimo*, la quota-parte di Santa Cristina di Massa Pisana, Santo Stefano di *Bargi*, San Pietro di Cerreto Guidi) e altre decime: metà di Santa Maria di Valtriano, in Val di Tora; alcuni villaggi nel piviere di Santa Felicità di Versilia (Stazzema e Pomezzana) e nella Piana, questi ultimi dipendenti dalla cappella di San Prospero di Antraccoli, in condizione di *fundamentum*, già accordata in beneficio a tale Teuperto (26, 30 e 31 luglio, 30 agosto, 6 settembre)⁸⁸. Anche da questo *dossier* è possibile ricavare le principali caratteristiche dei “grandi livelli” lucchesi: le tendenze alla sostituzione e sovrapposizione fra livelli e benefici (San Prospero di Antraccoli), alla spartizione e alla redistribuzione entro il gruppo di famiglie della “media” aristocrazia (Santa Maria di Valtriano, Stazzema e Pomezzana, San Pietro di Cerreto Guidi, San Martino di *Flexo*)⁸⁹. Il vorticoso avvicinarsi delle concessioni e l’avidità dei livellari poteva provocare disposizioni momentaneamente concorrenti (Santa Cristina di Massa Pisana): a ciò si poneva rimedio consensualmente e collegialmente, come ricorda il *breve* di Galliciano⁹⁰. Le concessioni erano, d’altro canto, molto stratificate: alcune pertinenze della *curtis* di *Vigesimo* furono oggetto il 1° febbraio 985 di un sub-livello di secondo grado⁹¹.

Le carte vescovili non danno un’idea precisa dell’impianto fondiario della famiglia. Le concessioni livellarie, infatti, andavano a comporre un aggregato disperso di rendite che insisteva su un areale molto ampio. È probabile che i fuochi patrimoniali giacessero laddove la famiglia detenne “grandi livelli” rinnovati con più continuità. In ogni caso, né Corvaia né Vallecchia, i centri

⁸⁷ ASDL, AAL, D, * G 43; ed. Spicciiani, *Protofeudalesimo*, pp. 77-79. All’atto sottoscrisse Ranieri visconte.

⁸⁸ ASDL, AAL, D, * F 58, † C 3, † I 93, AE 45, † A 63, † M 66, * G 88; ed. MDL, V/3, nn. 1664, 1668-1670, 1675-1676. Non fu rinnovata la concessione di San Pietro Somaldi, che tornò nella piena disponibilità del vescovato (ASDL, AAL, D, Priv. 3; ed. MDL, V/3, n. 1795). Non si conserva, invece, la carta relativa ai beni di Segromigno: essi, tuttavia, restarono, come vedremo, in mano alla famiglia. Del livello relativo a San Martino di *Flexo* si hanno entrambi gli esemplari: anche quello per i Da Corvaia e Vallecchia ritornò in archivio. Il vescovo, infatti, la recuperò e ne dispose successivamente in favore dei Da Ripafratta (ASDL, AAL, D, † E 75; ed. *Carte del secolo XI*, 2, n. 32).

⁸⁹ L’altra metà di Santa Maria di Valtriano fu allivellata prima ai cognati di Corrado detto Cunizio II (nipote del visconte), poi ai Da Montemagno (ASDL, AAL, D, † G 13, † A 14; ed. MDL, V/3, n. 1564). Le decime di Stazzema e Pomezzana passarono ai Primi Porcaresi (ASDL, AAL, D, †† G 77, †† F 50; ed. *Carte del secolo XI*, 2, nn. 13-14). L’altra metà di San Pietro di Cerreto Guidi fu, invece, concessa ai Da Buggiano (ASDL, AAL, D, †† P 51).

⁹⁰ I Da Corvaia e Vallecchia trovarono un accordo, ci torneremo, con i Da Montemagno.

⁹¹ ASDL, AAL, D, †† P 23; ed. MDL, V/3, n. 1597. I livellari del visconte, i fratelli Guido e Rodolfo del fu Maimberto detto Mainzio, riscuotevano il censo nella *curtis* che possedevano a *Vadocigni* presso *Burgonovo*, località dove sorse di lì a poco il monastero cadolingio di San Salvatore. Su questa famiglia, che entrò subito nella clientela cadolingia, si veda Mortolini, *San Salvatore di Fucecchio*, pp. 57-60. Il 15 marzo 1011 Rodolfo compì una donazione *pro anima* all’abbazia (ASDL, AAL, D, †† P 23).

da cui la casata prese poi nome, giunsero dal vescovato: peraltro essi si trovavano in diocesi lunense. Più eloquenti sono le confinanze, che sono utili anche per riflettere sulle modalità con cui Fraolmi III accumulò le risorse per il suo percorso di ascesa sociale. In Versilia, che fu la regione di massimo radicamento della sua discendenza, egli possedette, prima e dopo l'acquisizione dell'ufficio vicecomitale, vasti lembi di incolto sui poggi di Montepreti e Monte Rotaio, a dominio della direttrice costiera, adiacenti alle terre delle altre schiatte del seguito marchionale⁹². Frequente è la presenza, usualmente congiunta, di queste famiglie laddove giaceva terra della corona⁹³.

Il visconte riuscì così ad accumulare terra e prestigio sino a raggiungere una posizione di assoluto rilievo nel contesto regionale. Egli combinò per il primogenito un matrimonio ipergamico: l'8 marzo 977 Rozia del fu Ghisolfo dei Conti di Pisa, moglie di Ranieri, scambiò beni con il vescovato posti a Lucca. La donna ricevette un *casalino* confinante con terra del suocero Fraolmi III, situato presso la corte regia⁹⁴. Nulla sappiamo, invece, della moglie del secondogenito, Emma, protagonista con il marito di una donazione alla canonica della chiesa matrice, nell'anno 1003, concernente terra a Vicopelago, nella Piana a sud della città⁹⁵.

Fraolmi III fu, poi, abile nel trasmettere ai due figli il suo potere e il suo *honor*. Il 18 giugno 994 sottoscrisse eccezionalmente come teste il "grande livello" dei Rolandinghi⁹⁶. Nello stesso anno rilasciò un'offerta alla canonica di terra a Vicopelago⁹⁷. Morì di lì a poco. Seguendo l'esempio paterno, tanto Ranieri che Fraolmi IV non figurano come testi nelle carte vescovili. Le loro capacità grafiche si arrestarono su un livello elementare. I due fratelli, come detto, ricevettero in coppia i "grandi livelli" dal vescovato, portarono contemporaneamente la carica di visconte e agirono assieme dalla *curtis* familiare cittadina in occasione del *breve* di Gallicano. La rilevante eredità materiale e simbolica di Fraolmi III fu, dunque, gestita in indiviso da Ranieri e Fraolmi IV: per la comune base fondiaria si formò una designazione che traeva origine dal nome paterno, capostipite di una linea di discendenza ormai distaccata dagli altri rami dei Figli di Huscit (*terra Fralmingha, sterpeto Fralmingho*)⁹⁸.

⁹² ASDL, AAL, D, ++ K 80, ++ G 41; ed. MDL, V/3, nn. 1359, 1578. Qui si situano le concessioni, datate 12 settembre 954 e 25 settembre 983, rispettivamente per Rolandinghi e Primi Porcaresi.

⁹³ Si prendano gli esempi di *Vinitule*, presso *Magritula*, ed *Espa*, nel Morianese (ASDL, AAL, D, * H 44; ed. MDL, V/3, n. 1552).

⁹⁴ ASDL, AAL, D, * H 15; ed. MDL, V/3, n. 1484. Sottoscrisse lo stesso visconte Fraolmi III. Il *casalino* era di pertinenza della chiesa inframuranea di San Dalmazio. Nella carta si fa riferimento al capitulare pavese dell'imperatore Guido (1° maggio 891), che sanciva la possibilità per le donne sposate, con il consenso e la presenza del marito, di vendere *res*, effettuare permuta e affrancare la *familia* (ed. *I capitolari italiani*, n. 51).

⁹⁵ ASDL, ACL, D, LL 1, cc. 32v, 43v; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 61-62.

⁹⁶ ASDL, AAL, D, † L 100; ed. MDL, V/3, n. 1697.

⁹⁷ ASDL, ACL, D, LL 2, c. 43v; ed. *Regesto del capitolo*, n. 42. Gli appezzamenti donati erano prossimi a quelli che furono offerti il decennio successivo dal figlio e dalla nuora.

⁹⁸ La prima menzione di *terra Fralmingha*, a *Spardaco*, è dell'11 maggio 993 (ASDL, AAL, D, ++ K 3; ed. MDL, V/3, n. 1690). Lo *sterpeto Fralmingho* si trovava presso Arsina, nel Morianese, in località *Chomunalia*, non lontano da terra del re e adiacente a terra del visconte Ranieri (ASL,

Gli anni di Bonifacio e Ranieri. Città e campagna

Nel decennio forse più turbolento della storia della marca di Tuscia, all'albeggiare del secondo millennio, i visconti di Lucca Ranieri e Fraolmi IV si tennero vicini al giudice Leone III, capofila in città del partito arduinico e obertengo, con cui vantavano legami parentali: anche il giudice era sposato, infatti, con un'esponente dei Conti di Pisa, Ghisla del fu conte Lamberto⁹⁹. Il visconte Fraolmi IV è ricordato con Leone IV fra gli esecutori testamentari dell'ultimo dei *De episcopa*, Ranieri del fu Roffridi II a Lucca il 1° agosto 1005¹⁰⁰. In questa fase essi continuarono a calcare la scena politica cittadina: il 16 aprile 1007 a Lucca fu venduta terra vicino alla città già acquistata dal visconte Ranieri e dalla moglie Rozia¹⁰¹. È, tuttavia, riscontrabile una traccia coeva che rimanda a un crescente coinvolgimento in ambiente rurale.

Il 16 agosto 1009 Fraolmi IV compì una donazione *pro anima* alla canonica della chiesa matrice cittadina, concernente alcune unità di coltivazione a Oneta, sopra l'odierna Borgo a Mozzano, in seguito oggetto di contesa fra San Martino e Cunimundighi¹⁰². Il visconte era prossimo alla morte: a causa dell'infermità del corpo, così dichiarò, non poté vergare di sua mano la sottoscrizione. Difatti, non possediamo altre sue menzioni in vita¹⁰³. In tale cruciale frangente egli si trovava in Versilia, a Corvaia («Massa Versilie ubi dicitur Corbaio»), località da cui rogò l'atto. La testimonianza è significativa. Si tratta, a un tempo, della prima volta in cui vediamo agire un rappresentante della famiglia fuori dalla città e della prima menzione del centro di massimo radicamento familiare, altrimenti assente nella documentazione vescovile. Non dobbiamo, tuttavia, dare troppa enfasi al dato. A Corvaia non si fa riferimento a un fuoco incastellato; d'altro canto, i discendenti dei visconti, sebbene siano poco visibili nei decenni successivi, agirono prevalentemente in città fino a tutto il terzo quarto del secolo. La base direzionale dei Da Corvaia e Vallecchia dovette, pertanto, restare urbana.

Apparentemente il visconte Fraolmi IV non lasciò eredi. Pressappoco negli stessi anni in famiglia si ebbe un'altra pesante perdita: al fratello, il visconte Ranieri, premorì il primogenito Guido II, suo erede designato. Quest'ultimo, attestato con il padre in occasione del *breve* di Galliciano (1° luglio 997), era ancora in vita il 14 gennaio 1013: allora combinò il matrimonio della figlia Gerberga detta Bulgarella con Cunimundo V del fu Berardo detto Benzo Cu-

D, S. Ponziano, 1025 settembre 2; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1, n. 62). Alcuni beni erano, dunque, gestiti in indiviso, altri erano stati spartiti fra gli eredi di Fraolmi III.

⁹⁹ Rozia, moglie di Ranieri, e Ghisla, moglie di Leone III, erano cugine.

¹⁰⁰ ASDL, AAL, *D*, * L 83.

¹⁰¹ ASL, *D, S. Maria Corteorlandini*, 1007 aprile 16; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1, n. 31.

¹⁰² ASDL, ACL, *D*, R 162; ed. *Regesto del capitolo*, n. 77.

¹⁰³ Fraolmi IV era certamente già defunto il 28 dicembre 1025, quando si tornò a disporre dell'eredità dei *De episcopa* (ASDL, AAL, *D*, † C 38; ed. *Carte del secolo XI*, 2, n. 66). Una confinanza nel suburbio lo ricorda in vita il 16 maggio 1014 (ASDL, AAL, *D*, †† S 75).

nimundinghi¹⁰⁴. Di questo affare, che garantì ai Da Corvaia e Vallecchia molti beni in Garfagnana, ci restano dei *munimina* interessanti, fra cui il *breve* di *Barginne*¹⁰⁵. Quando, qualche mese dopo, con la pacificazione in Tuscia e la fine della lunga vacanza della cattedra episcopale lucchese a seguito dell'elezione del vescovo Grimizo (attestato dal 20 marzo 1014), fu possibile riaprire il tavolo della contrattazione con il vescovato e procedere al rinnovo delle concessioni familiari, egli era già defunto¹⁰⁶.

Il 22 maggio 1014 a Lucca il vescovo rilasciò un unico "grande livello" complessivo ai Da Corvaia e Vallecchia. A contrarre la carta di livello furono l'anziano visconte Ranieri e il nipote Fraolmi VI, figlio del defunto Guido II. Il capofamiglia, rimasto l'unico visconte della città, scelse di selezionare una linea di discendenza privilegiata alla quale il vescovo doveva trasmettere l'aggregato di rendite. Fu, infatti, escluso il suo secondogenito Sisemundo III. È presumibile che, in analogia con l'operazione riuscita al padre Fraolmi III, la reiterazione delle *cartulae* corrispondesse al tentativo di gestire la successione. La volontà di dinastizzare la carica vicecomitale spingeva la famiglia ad adottare degli espedienti per alterare una struttura familiare altrimenti poco caratterizzata in senso agnatizio: ciò avvenne nonostante i recenti decessi avessero pericolosamente ridotto la base biologica della casata. La carta testimonia, inoltre, l'acquisizione di una salda posizione da parte dei Da Corvaia e Vallecchia nel tessuto politico cittadino. Il ruolo della famiglia non fu scalfito dalle accese lotte per il regno e la marca, nonostante che essa avesse simpatizzato per la fazione perdente. Ranieri e Fraolmi VI ricevettero pressoché tutti i livelli già accordati a Fraolmi III (i beni di Segromigno, la quota-parte delle decime di Santo Stefano di *Bargi* e Santa Maria di Valtriano): se qualcosa non fu rinnovato, furono, tuttavia, inserite in sostituzione nuove concessioni (le chiese di Santa Maria di Loppeggia e San Pietro di Fiano, nel piviere di Monsagrati)¹⁰⁷.

Negli stessi anni il visconte Ranieri risulta attivo in un'altra area rurale, dove insistono gli interessi anche del nuovo marchese di Tuscia suo omonimo, appartenente alla famiglia dei *Marchiones*. A Lucca, il 24 gennaio 1019 il visconte vendette al prete Pietro del fu Martino terra a *Griciano*, non lontano dal castello di Monte Masso, nella zona di Porto Pisano, centro controllato dai Conti di Pisa con cui i Da Corvaia e Vallecchia erano imparentati. L'appezza-

¹⁰⁴ ASDL, AAL, D, †† M 96. Non sappiamo se Guido II possa essere identificato con l'omonimo sottoscrittore del *breve*: fra i presenti, non era l'unico a portare questo nome (ASDL, AAL, D, * G 43; ed. Spicciani, *Protofeudalesimo*, pp. 77-79). Gerberga detta Bulgarella era ancora viva il 28 marzo 1069 (ASDL, ACL, D, LL 1, c. 5v; ed. *Regesto del capitolo*, n. 356).

¹⁰⁵ Si veda sopra, Cap. II, testo corrispondente alle note 129-136.

¹⁰⁶ ASDL, AAL, D, † E 45.

¹⁰⁷ ASDL, AAL, D, † C 52. Non furono rinnovate San Prospero di Antraccoli, San Pietro di *Vigesimo*, San Martino di *Flexo* e le decime di Stazzema e Pomezzana. Qualcosa fu forse assegnato anche al secondogenito di Ranieri, Sisemundo III, che dovette avere una sua *cartula*: benché assente nella concessione cumulativa di Fraolmi VI, Santa Cristina di Massa Pisana restò nella disponibilità della famiglia. San Martino di *Flexo*, Stazzema e Pomezzana passarono, come detto, rispettivamente a Da Ripafratta e Primi Porcaresi.

mento confinava con un vasto poggio incolto che il visconte teneva in comune con un consorte, non necessariamente suo parente: il giudice imperiale Enrico detto Erizio, capostipite della casata pisana degli Erizi¹⁰⁸. Quest'ultimo possedeva, infatti, terra nelle vicinanze che vendette dopo qualche anno, il 30 settembre 1031, allo stesso prete Pietro e a suo fratello Amalfridi: l'appezzamento venduto dal giudice confinava con terra del marchese Ranieri, allora defunto, che aveva anch'egli un proprio centro incastellato, Nugola, a ridosso del sistema portuale lagunare¹⁰⁹. Questo piccolo gruppo di atti conferma la capacità di attrazione esercitata sul tessuto aristocratico regionale dai grandi comprensori fiscali che incorniciavano le estese lagune e gli incolti del litorale toscano (Versilia, Porto Pisano); ambiti in cui cominciano a essere documentati fuochi di potere (Corvaia, Monte Masso, Nugola) nelle mani dei soggetti di caratura maggiore¹¹⁰.

Il periodo canossano. Alternanza in carica

L'operazione tentata dal visconte Ranieri non andò a buon fine. Attestato da ultimo il 20 marzo 1032 in una confinanza, l'8 gennaio 1033 era già defunto¹¹¹. Dopo la sua morte, l'erede designato, il nipote Fraolmi VI, non ricevette la carica vicecomitale che passò, invece, a Waldo Rolandinghi, documentato come visconte dal 26 marzo 1041¹¹². A ben vedere non siamo di fronte a una deposizione. Tale proposta, avanzata da Marco Stoffella, è stata fondata su una testimonianza che, se è da riferire al visconte, non può essere certamente spia di un'avvenuta rimozione dall'incarico: un Ranieri del fu Fraolmi il 3 novembre 1027 possedeva terra a Pisa, presso la chiesa di San Pietro di Corvecchia, adiacente a quella di Donnuccio del fu Ildebrando dei Conti di Pisa. Se è vero che talvolta la carica vicecomitale poteva essere omessa, su ciò fra poco torneremo, in questa circostanza essa non è, comunque, portata né da Ranieri, né dal padre Fraolmi (cui sarebbe stata comunque attribuita in caso di deposizione del figlio)¹¹³.

Come già al tempo di Ottone I, si verificò, piuttosto, con Corrado II una riassegnazione della carica volta a scongiurarne la dinastizzazione, fenomeno

¹⁰⁸ Ed. *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci*, 1, n. 3, pp. 7-10.

¹⁰⁹ *Ibidem*, 1, n. 9, pp. 23-26. I beni confluirono, poi, nel corso del secolo XII al monastero dei Santi Vito e Gorgonio di Pisa.

¹¹⁰ Ciccone, *Famiglie di titolo comitale*; Ronzani, *Le prime testimonianze*; Stoffella, *Nuove forme*. Nello spicchio più meridionale della diocesi di Lucca, nell'entroterra di Porto Pisano, Conti di Pisa e Da Corvaia e Vallecchia detengono in livello le decime dei pivieri contermini di San Pietro di Migliano e Santa Maria di Valtriano.

¹¹¹ ASL, *D*, *S. Maria Forisportam*, 1032 marzo 20; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1, n. 76; ASDL, AAL, *D*, ++ K 15; ed. *Carte del secolo XI*, 3, n. 12. L'8 gennaio 1033 terra del fu Ranieri visconte era posta in Garfagnana: presso il castello di Castiglione e a Pieve Fosciana.

¹¹² ASDL, AAL, *D*, + L 76; ed. *Carte del secolo XI*, 3, n. 81.

¹¹³ Ed. *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa*, 1, n. 27. Cfr. Stoffella, *Nuove forme*. La carta di livello, concessa da Donnuccio, fu rogata in località *Sartiano* presso Porto Pisano.

che aveva preso le mosse a Lucca per azione di Fraolmi III. Identico destino ebbe allora anche l'ufficio marchionale, come mostra il caso del marchese Ranieri, che aveva condiviso con il visconte lo stesso *humus* politico: anche in questo caso la carica non fu trasmessa di padre in figlio, ma fu avocata dalla massima autorità pubblica e redistribuita entro la cerchia dei personaggi vicini a corte¹¹⁴. Non vi fu frattura fra le famiglie del marchese e del visconte e Corrado II, né punizione. Gli *honores* furono semplicemente rimessi in circolo. Il ritorno in Tuscia dei Canossa segnò certamente uno spartiacque nella storia della marca, ma non dobbiamo accentuare troppo i tratti di rottura: a Lucca il segmento eminente della società rimase nel suo complesso stabile.

Sebbene le menzioni dei Da Corvaia e Vallecchia si facciano molto rade sotto il governo canossano, le poche testimonianze disponibili rimandano a un contesto pubblico e a un'immagine per molti versi simile a quella tratteggiata per le prime due generazioni della casata. La stirpe fu perpetuata da Sisemundo III, secondogenito del visconte Ranieri e dai suoi figli Raimondo e Fraolmi VII. Di Fraolmi VI, figlio del primogenito Guido II, dal secondo quarto del secolo XI si perdono, invece, le tracce¹¹⁵. Sia Sisemundo III, sia Fraolmi VII riuscirono a ottenere la carica vicecomitale, ma non consecutivamente. Essa, infatti, continuò a essere attribuita in alternanza a esponenti dei Rolandinghi: dopo Waldo Rolandinghi divenne visconte Sisemundo III (ne fu insignito dal 31 luglio 1065 al 4 giugno 1066)¹¹⁶; dopo un visconte Rodilando, forse figlio di Waldo, dal 22 maggio 1077 fu la volta di Fraolmi VII, dal momento che Raimondo era già morto¹¹⁷.

Alla stabilità della presenza a corte fa, come in passato, da contrappunto la discontinuità del possesso della carica vicecomitale. La trasmissione in via agnaticia dell'ufficio e il tentativo di dinastizzazione segna la fase, da Ugo all'avvento dei Canossa, in cui si ebbero marchesi di impostazione più "funzionariale" e meno "principesca". Quando il controllo dei marchesi tornò a farsi più stringente, essa fu consensualmente redistribuita, al pari delle terre, nell'*entourage* marchionale. L'alternanza è, dunque, indice della solidità e della tenuta del potere marchionale e non di un'altalenante fortuna dei Da Corvaia e Vallecchia. Per il continuo avvicendamento, l'ufficio non divenne, d'altra parte, un marcatore identitario per la casata: perciò nelle carte private esso non fu sempre esplicitato. Fra 22 maggio e 12 giugno 1077 la canonica della chiesa matrice entrò in possesso di alcuni appezzamenti a Tassignano, a oriente della città, che confinavano con terra del visconte Fraolmi VII e della

¹¹⁴ Collavini, *Ranieri*.

¹¹⁵ Non abbiamo più notizie di Fraolmi VI dopo il "grande livello" del 2 maggio 1014 (ASDL, AAL, D, † C 52), né si conosce una sua discendenza.

¹¹⁶ ASDL, AAL, D, AF 33, †† C 26; ASL, D, *Spedale di S. Luca*, 1066 giugno 14; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1, n. 201. Non riveste ancora la carica il 20 marzo 1053 (ASDL, Decanato di S. Michele in Foro, D, 1053 marzo 20; ed. *Carte del secolo XI*, 4, n. 82).

¹¹⁷ ASDL, ACL, D, D 71; ed. *Regesto del capitolo*, n. 431. Il fratello Raimondo compare un'ultima volta il 6 luglio 1071 (ed. *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa*, 2, n. 3).

madre¹¹⁸. La canonica, impegnata in un processo di espansione patrimoniale in zona, entrò allora in contatto con i Da Corvaia e Vallecchia. Fu così che la donna, Imilga del fu Benno, finì per donare *pro anima* a San Martino gli appezzamenti contermini il 27 giugno 1078, con il consenso del figlio e mundualdo Fraolmi VII: né Fraolmi VII, né il padre Sisemundo III sono detti visconte nella carta¹¹⁹.

Sotto i Canossa polo politico di riferimento per i membri della casata rimase, senza dubbio, la mobile corte marchionale: in città, il grande palazzo suburbano; in campagna, i complessi fiscali che punteggiavano le estese lande incolte della costa. Non lo mostrano le notizie di placito, ma alcuni documenti eccentrici e “leggeri”. Raimondo è menzionato nel seguito marchionale in un *breve* rogato presso la canonica di Santa Maria di Fine il 6 luglio 1071, in occasione della promessa *per virga*, alla presenza della contessa *et marchionissa* Beatrice, che tale Ranieri del fu Signoretto pronunciò di fronte all’abate di San Felice di Vada. Oggetto della questione era una *casa* situata presso il castello di Rosignano¹²⁰. Due dei tre figli di Raimondo, Ildebrando e Guglielmo, furono presenti fra maggio e luglio 1077 nel palazzo imperiale di Lucca¹²¹. Essi figurano nel seguito che partecipò in assemblea al contenzioso fra l’abbazia di San Pietro di Camaiore e la discendenza di Lopo (*generatione Lopi*) circa terra in quel di Vecchiano, ricordato da due *brevia* su cui abbiamo già posato lo sguardo¹²². Situati non discosto dalle grandi lagune costiere, Santa Maria di Fine, San Felice di Vada e San Pietro di Camaiore erano tutti enti ecclesiastici sottoposti alla speciale protezione pubblica.

Ormai privi di capacità scrittorie, gli esponenti della casata non figurano, invece, come testi nelle carte vescovili: ciò li distingue da altri rappresentanti della “media” aristocrazia lucchese che nel terzo quarto del secolo XI, durante i pontificati dei due Da Baggio, compaiono in tale veste con buona frequenza. Interagiscono con i presuli soltanto per ottenere il rinnovo dei “grandi livelli” familiari o nuove concessioni. Il 13 settembre 1068 Raimondo ricevette in livello da Alessandro II tre porzioni delle decime di alcuni villaggi del piviere di San Pietro di Migliano, in Val di Tora, detenute in precedenza per intero dai Conti di Pisa: i Da Corvaia e Vallecchia avevano, come detto, risalenti legami con quest’ultima schiatta e interessi comuni nell’entroterra di Porto Pisano¹²³.

¹¹⁸ ASDL, ACL, D, D 71, D 70; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 431-432.

¹¹⁹ ASDL, ACL, D, H 128; ed. *Regesto del capitolo*, n. 444. Primo teste fu il nipote Ildebrando, figlio del fu Raimondo. Nella zona di Tassignano si hanno confinanze con terra del visconte Sisemundo III: in vita il 4 giugno 1066; come defunto, il 25 gennaio 1087 e il 26 febbraio 1090 (ASL, D, *Spedale di S. Luca*, 1066 giugno 14; *S. Ponziano*, 1087 gennaio 25, 1090 febbraio 26; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1, n. 201; 2, nn. 35, 57).

¹²⁰ Ed. *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa*, 2, n. 3. Fra gli astanti, segnaliamo la presenza di due gastaldi: Alberico e Bonizio.

¹²¹ Ed. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa: Fondo Arcivescovile*, 1, nn. 174-175.

¹²² Si veda sopra, Cap. II, nota 286 e testo corrispondente.

¹²³ ASDL, AAL, D, * M 70; ed. *MDL*, V/3, n. 1797. Il padre Sisemundo III non è detto visconte. Furono allora presenti come testi alcuni dei più attivi esponenti del seguito marchionale: Ubaldo Da Bozzano, Fraolmi VI e Ademari II Fralminghi. Il precedente “grande livello” era stato

Di altre concessioni possediamo solo tracce indirette, grazie a sub-livelli di primo e di secondo grado. Sui beni persisteva evidentemente il superiore controllo del vescovo, poiché gli esemplari destinati ai concedenti confluirono nel suo archivio.

Fra 31 luglio e agosto 1065 Gherardo del fu Uberto sub-allivellò terre a Segromigno che il visconte Sisemundo III aveva avuto in beneficio dal vescovato¹²⁴. Il 2 agosto 1077 il visconte Fraolmi VII concesse al pievano la metà delle decime di Santa Cristina di Massa Pisana, che egli aveva ricevuto dal vescovato mediante concessione livellaria o beneficiaria («per libellum aut in beneficio»)¹²⁵. Tali fonti comprovano, dunque, su un piano più generale, la complessa stratificazione delle concessioni e la sostanziale equipollenza a Lucca fra livello e beneficio; con specifico riferimento alla famiglia, mostrano il mantenimento di un baricentro ancora prettamente cittadino e suburbano. I livelli furono rogati a Lucca, che in un caso era anche il luogo di riscossione del censo. Del resto, negli stessi decenni i Da Corvaia e Vallecchia si resero protagonisti di altre transazioni e donazioni, tutte concluse in città e riguardanti beni collocati nella Piana¹²⁶.

Alla luce di un profilo che, nel corso dei primi tre quarti del secolo XI, mantenne tratti di sostanziale continuità entro una parabola di graduale accumulazione, forte appare la cesura verificatasi al divampare della “lotta per le investiture” e all’entrata in crisi della galassia di potere che ruotava attorno alla marca. Decisa è, infatti, la trasformazione della casata negli anni della “rivoluzione” politica che accelerò drammaticamente la deriva signorile: un processo che non si innescò, tuttavia, *ex novo*, ma si dispiegò prendendo le mosse da tendenze già lentamente in atto. Allora i Da Corvaia e Vallecchia intensificarono notevolmente l’investimento sul territorio rurale, concentrandosi sulla costa versiliese e stringendo ancor più i rapporti con i grandi enti religiosi e con le casate aristocratiche che detenevano fette dell’incolto litoraneo esteso da Castello Aghinolfi alla Valdiserchio pisana.

L’accordo fra questi soggetti per la spartizione dell’eredità pubblica trovò concreta espressione in un’operazione cui abbiamo già fatto riferimento: la creazione di un ospedale presso il monastero di San Pietro e la testa del borgo di Camaione. Esso sorgeva lungo la grande viabilità, in un’area interstiziale fra i diversi spazi di potere. La sua istituzione avvenne il 27 febbraio 1086 per opera di Ildebrando e Raimondo II del fu Raimondo, con le rispettive mogli Ava del fu Gherardo e Sarafina del fu Merlo. Fu stabilito che a eleggerne il rettore fosse l’abate di San Pietro con il *consilio* dello zio dei fondatori, il visconte Fraolmi VII

accordato, il 4 marzo 1019, dal vescovo Grimizo a Donnuccio del fu Ildebrando (ASDL, AAL, D, †† N 76; ed. *Carte del secolo XI*, 2, n. 20).

¹²⁴ ASDL, AAL, D, AF 33, †† C 26.

¹²⁵ ASDL, AAL, D, †† O 90.

¹²⁶ Già detto della donazione di terra a Tassignano, Sisemundo III il 20 marzo 1053 vendette terra a *Spinatico*, presso Picciorana (ASDL, Decanato di S. Michele in Foro, D, 1053 marzo 20; ed. *Carte del secolo XI*, 4, n. 82).

del fu Sisemundo III, di altri importanti rappresentanti dell'aristocrazia versiliese (Guido della fu Ghisla dei *Comites Versiliae*, Sighifridi VIII del fu Ubaldo Da Bozzano) e dei rappresentanti dei borghi di Camaiore e Lombrici.

Le *cartulae offersionis* ci mostrano, a distanza di molti decenni dalla prima isolata apparizione di Corvaia, i fuochi del potere familiare: esse furono vergate presso i castelli di Strettoia, fra il poggio di Palatina (il nome è parlante) e il corso del fiume Versilia, e Vallecchia, dirimpetto a Corvaia. È presumibile che lo stesso giorno abbia compiuto un'analoga donazione anche il terzo figlio di Raimondo, Guglielmo¹²⁷. In questi centri incastellati la casata aveva trasferito la sua residenza: la loro comparsa documentaria quale luogo di rogazione corrisponde all'eclissi degli esponenti della famiglia dalla scena urbana e al definitivo abbandono della carica vicecomitale¹²⁸.

L'immagine sin qui ricostruita deve essere, tuttavia, un poco sfumata tenendo conto della base documentaria disponibile. In mancanza di fonti che consentano di ricostruire una panoramica complessiva del patrimonio familiare nell'"età della marca" non sappiamo quali fossero gli altri fuochi patrimoniali da essa detenuti e quale ne sia stato il destino. Se, al momento del distacco dalla scena urbana furono cioè progressivamente abbandonati o se vi si siano allora radicate linee di discendenza che persero memoria di una comune derivazione con i Da Corvaia e Vallecchia¹²⁹. Pensiamo, soprattutto, alla Val di Tora e alla zona di Porto Pisano, dove i visconti, sulla scia dei Conti di Pisa, sono frequentemente attestati fino al terzo quarto del secolo XI e dove vantavano diritti di decimazione.

Tornando alla Versilia, che d'ora in poi costituirà lo sfondo principale del nostro racconto, nei decenni successivi alla fondazione di San Vincenzo, strette rimasero le connessioni fra l'abbazia camaiolese e la famiglia. Il 6 ago-

¹²⁷ ASDL, AAL, D, † M 89, † F 41. Nulla sappiamo dell'origine di Ava e Sarafina, donne dai nomi "esotici" nel panorama lucchese. Del resto, desueti sono anche Guglielmo e Raimondo, che hanno arricchito lo *stock* onomastico nel terzo quarto del secolo XI non soltanto di Da Corvaia e Vallecchia: allora si diffondono fra le famiglie e i soggetti in corso di radicamento in Garfagnana e Versilia. In particolare, così si chiamano i capostipiti rispettivamente di Da Gragnana e Da Poggio (*Filii Raimundi*), famiglie che muovono i primi passi nei decenni di passaggio fra XI e XII secolo: la prima in alta Garfagnana (ed. *Il regesto del Codice Pelavicino*, n. 225; MGH, DMt. n. 88); la seconda attorno a Massarosa e in Valdiserchio. Su queste casate resta ancora da fare chiarezza.

¹²⁸ L'ultima attestazione in città di Fraolmi VII è del 27 giugno 1078 (ASDL, ACL, D, H 128; ed. *Regesto del capitolo*, n. 444). Nelle carte di dotazione di San Vincenzo la carica vicecomitale si applica al solo Fraolmi VII e non al padre Sisemundo III.

¹²⁹ Non possono essere ricondotti ai Da Corvaia e Vallecchia alcuni personaggi che mostrano stringenti corrispondenze onomastiche con la casata e agiscono, comunque, in Versilia: Cara del fu Guglielmo, moglie di Guido del fu Signoretto che il 27 marzo 1087 offrì a San Michele di Quiesa una *curtis domnicata* a Massarosa; Fraolmi del fu Winizio, che il 1° maggio 1090 da Fabbiano, sopra Seravezza, nominò i suoi esecutori testamentari (fra loro la figlia Eufemia badessa) per disporre del suo patrimonio (aveva beni anche a Corvaia, ma non possedeva castelli); Lamberto del fu Guglielmo che, con la moglie Matilde del fu Rodilando, offrì beni a San Pietro di Camaiore il 19 dicembre 1094 dalla Pedona versiliese (ASDL, ACL, D, L 196; ed. *Regesto del capitolo*, n. 494; ASL, D, S. Ponziano, 1090 maggio 1; *Spedale di S. Luca*, 1094 dicembre 19; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 2, nn. 59, 84).

sto 1099 l'abate di San Pietro rilasciò un livello riguardante un appezzamento di terra a Nodica, in Valdisechio. Il suo predecessore solo una ventina di anni prima si era recato alla corte marchionale, presso il palazzo imperiale suburbano, per risolvere il contenzioso che riguardava alcune pertinenze abbaziali situate nella medesima zona. In questo caso, invece, l'atto fu rogato presso la pieve di Santo Stefano di Versilia, sopra la quale torreggiavano i castelli di Corvaia e Vallecchia¹³⁰. Dopo l'intervallo, in Toscana rappresentato dalla destituzione della contessa Matilde, si giocò, per così dire, una partita con nuove regole. Poiché sulla costa e nell'entroterra versiliese nessun soggetto politico era nettamente superiore agli altri, le forze in campo, di potenza comparabile, scelsero di rafforzare i legami amicali formatisi dopo secoli di comune frequentazione a corte: in metafora, di continuare a fare squadra.

Letà romanica. I consorti delle rocche "gemelle"

Riserviamo alla storia della casata in età romanica una trattazione necessariamente cursoria e asistemica, presentando una parabola di insieme e mettendo in rilievo specifici aspetti e singoli *dossier* documentari. Nel primo quarto del secolo XII le fonti sui Da Corvaia e Vallecchia sono scarse. È possibile, tuttavia, scandire il processo di formazione del distretto familiare in Versilia osservando la storia della chiesa battesimale di Santo Stefano, posta non discosto dalle rocche "gemelle" (Figura 17). Il 26 gennaio 1121 tale Bosone del fu Sighifridi vendette alla canonica della chiesa matrice ogni suo diritto su boschi, macchie, prati e paludi del tombolo dunale che rinserrava la laguna costiera versiliese; i beni furono uniti alla *curtis* canonica di Massarosa. L'atto fu rogato «in loco et finibus Versilia», presso la pieve, significativamente ubicata a Corvaia, alla presenza di due esponenti della famiglia¹³¹.

A questa data la chiesa battesimale di Santo Stefano, che sorgeva sul versante lunense dell'antico complesso fiscale di *Massa Versiliae*, da cui prese nome l'intera regione (in territorio lucchese stava, invece, Santa Felicità), era localizzata sulla base dell'ambito territoriale controllato dalla casata insediata nel castello di Corvaia. Sembra da escludere un suo trasferimento nella rocca: nei precetti al vescovato di Luni rilasciati dai pontefici Eugenio II (11 novembre 1148), Anastasio IV, (18 marzo 1154) e Innocenzo III (7 marzo 1203), essa fu sempre localizzata a Versilia e nelle decime e negli estimi duecenteschi appare distinta dalle cappelle castellane di Corvaia e Vallecchia¹³².

¹³⁰ Ed. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa: Fondo Arcivescovile*, 1, n. 206.

¹³¹ ASDL, ACL, D, S 26; ed. *Regesto del capitolo*, n. 784. Il prezzo fu di 200 soldi. Bosone si riservò due coltri di terra e la licenza di caccia. Furono presenti Raimondo III del fu Ildebrando e il figlio Guerriscio. Il tombolo fu confermato ai canonici da Enrico V il 10 febbraio 1123 (ASDL, ACL, D, Priv. CC 11; ed. *Regesto del capitolo*, n. 796), Guelfo marchese il 11 aprile 1160 (ASDL, ACL, D, Priv. CC 13; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1186), Federico I il 25 gennaio 1178 (ASDL, ACL, D, Priv. CC 15; ed. *MGH*, DFI, n. 727).

¹³² Pistarino, *Le pievi della diocesi*; Franchi-Lallai, *Da Luni a Massa Carrara*, pp. 145-148.



Figura 17. Signorie dei Da Corvaia e Da Vallecchia. Con il cerchio rosso si indicano le località sottoposte a forme di controllo da parte dei Da Corvaia e Da Vallecchia, con quello grigio le argentiere possedute dalle *domus*. Si noti il rapporto con il porto di Motrone.

Per osservare da vicino l'aspetto del complesso che sovrastava la pieve dalle opposte ripe del Versilia, bisogna attendere i decenni centrali del secolo XII. Allora sorgevano a Corvaia, sulla destra del fiume, due torri: una era chiamata *Fralminga*; l'altra, destinata ai *fideles* che componevano la *domus*, era detta *Guidinga*. L'onomastica è di scarso aiuto. A prima vista potrebbe rimandare al primo scorcio del secolo XI, fase in cui compaiono nella casata due esponenti con questi nomi, il visconte Fraolmi IV e il nipote Guido II, figlio del visconte Ranieri, ma in quegli anni Corvaia, alla sua prima menzione documentaria (16 agosto 1009), non era incastellata. D'altro canto, se così fosse i lavori di costruzione si collocherebbero in una forbice estremamente ristretta, poiché sia Fraolmi IV, sia Guido II morirono entro il primo quarto del secolo. È, dunque, più probabile che la denominazione *Fralminga* faccia riferimento al visconte Fraolmi VII: solo con quella generazione la casata trasferì il proprio baricentro politico e investì decisamente sui castelli della costa. Il figlio di quest'ultimo, Guglielmo II, è il primo a portare l'appellativo *de Corvaia*, nel necrologio della canonica della chiesa matrice di San Martino, redatto negli anni Venti del secolo XII¹³³. Sulla sinistra del fiume si ergeva, invece, il castello di Vallecchia, dove si era radicata la folta discendenza di Raimondo¹³⁴.

Nell'ottobre 1218 è detta ancora di Corvaia (ASL, D, *Archivio di Stato Tarpea*, 1218 ottobre 9; ed. Niccolai, *I consorzi nobiliari*, pp. 139-143). Dal Trecento si affermò la dizione di Vallecchia.

¹³³ ASDL, ACL, D, R 162; ed. *Regesto del capitolo*, n. 77. Guglielmo II è ricordato al 20 ottobre (Savigni, *Episcopato e società*, p. 488).

¹³⁴ Per ricostruirne la genealogia si vedano le confinanze di terra a Bozzano (19 maggio 1102),

La buona visibilità nelle fonti dell'epoca è dovuta al fatto che, in ragione della loro posizione strategica, le rocche "gemelle" si trovarono al centro degli scontri che opposero dal secondo quarto del secolo XII, dopo la morte di Matilde e l'estinzione dei Cadolingi, le principali potenze della Toscana centro-settentrionale. Subito a valle delle rocche, scendendo il corso del fiume, si incontrava il borgo di *Brancagliano*, nel punto in cui la direttrice stradale di costa che collegava Luni a Pisa e Lucca attraversava il Versilia. Più avanti, alla foce del fiume sorgeva il porto di Motrone da cui Lucca, con la mediazione genovese, si approvvigionava del sale e faceva transitare i suoi traffici. Le cavalcate e le battaglie non a caso si diressero contro Castello Aghinolfi, la torre nel porto di Motrone, le rocche di Corvaia, il castello di Montramito e la torre del mare di Viareggio: successivi punti di controllo che controllavano la grande viabilità. I Da Corvaia e Vallecchia e gli altri signori con cui si erano consorziati, i Garfagnini e Versiliesi delle cronache, stavano approfittando della crescente competizione per arricchirsi: non soltanto governavano questi snodi fondamentali su cui richiedevano pedaggi, ma disponevano anche di molti cavalieri e su compenso si mettevano al servizio di una delle parti in lotta.

All'anno 1142, ovvero nei mesi che precedettero lo scoppio delle aperte ostilità fra Lucca e Pisa, Tolomeo ricorda l'investitura ai consoli del comune di Lucca da parte di due membri della famiglia, i visconti Veltro e Ughiccione, di metà della corte e del *podere* signorile di Corvaia, dal mulino di Seravezza (*Sala vecchia*) in giù, presumibilmente fino al mare¹³⁵. Non conosciamo i termini della questione: si trattò forse, secondo una pratica molto diffusa negli anni della guerra, di una garanzia in vista dell'imminente impegno militare. Interessanti sono le scelte lessicali compiute dall'annalista duecentesco, non sappiamo se attribuibili direttamente alla sua fonte, che non cita. Tolomeo si servì del termine *podere*, al suo tempo pienamente affermatosi per indicare il complesso di terre su cui si esercitavano diritti di natura pubblicistica. Questa accezione del sostantivo nel significato di *potestas*, attestata dai decenni centrali del secolo XII in sinonimia con *districtus*, *fortia*, *substantia*, *domus*, è una specificità della Penisola¹³⁶. Tolomeo attribuì, inoltre, a Veltro e Ughiccione il titolo vicecomitale. È questa l'ultima, isolata, testimonianza di esponenti della casata che portino quel titolo: nel terzo quarto del secolo essi cominciarono a essere qualificati con indicazioni toponimiche che si riferivano ai loro *poderi* signorili (Corvaia, Vallecchia), su cui fu infine coniata la definizione cognominica della *domus*¹³⁷.

presso Tempagnano di Lunata (12 novembre 1133; 12 agosto 1144, terra «del Veltero de Corvaia») e gli atti che coinvolsero, negli anni Quaranta, Eugenia del fu Guglielmo, moglie di Mezzolombardo Da Castello Aghinolfi (ASDL, AAL, D, † K 17, † E 82; ed. *Carte del secolo XII*, n. 7; ASL, D, *Altopascio Dep. Orsetti Cittadella*, 1144 agosto 12; *Francesco Maria Fiorentini*, 1133 novembre 1, *S. Maria Corteorlandini*, 1146 aprile 12; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 2, n. 571).

¹³⁵ *Tholomei Lucensis Annales*, pp. 51-52. Non specifica, tuttavia, la sua fonte.

¹³⁶ Leverotti, *Note in margine*.

¹³⁷ Veltro e Ughiccione erano figli di Guglielmo II e nipoti dell'ultimo visconte Fraolmi VII.

Nel corso della guerra la casata perse le torri di Corvaia, forse anche a causa di una ribellione dei suoi *fideles* fomentata dalla parte avversa, capeggiata dai Pisani e dai conti Guidi. Ce ne informa il testo che riporta le clausole del tentativo di pacificazione, condotto con buona probabilità nel giugno del 1155. I termini dell'accordo, non risolutivo, prevedevano la restaurazione di uno *status quo ante* che era evidentemente stato alterato: Ughiccione e Veltro dovevano rientrare in possesso della torre *Fralminga* di Corvaia, i loro *fideles* della torre *Guidinga*; le offese subite nel corso del conflitto sarebbero state condonate. Si stabiliva, inoltre, il rinnovo dei giuramenti fra i *domini* della casata e i loro *fideles*, secondo il patto in precedenza fissato, e si regolava il destino dei beni tenuti da un *fidelis* dopo la sua morte senza eredi: ciò che era fuori dal castello sarebbe tornato nella disponibilità dei *domini*, ma la sua quota della torre sarebbe restata ai *fideles*¹³⁸.

La pace nella regione, raggiunta infine nell'anno 1160 per intervento del marchese di nomina sveva Guelfo, si rivelò di breve durata. Il controllo delle rocche di Corvaia fu una delle cause della recrudescenza del conflitto, se possibile su scala anche maggiore. Secondo Tolomeo, che traeva la notizia da un *registrum comunitatis* oggi perduto, nell'anno 1164 Federico I Barbarossa concesse ai Lucchesi la torre *Guidinga*¹³⁹. La reazione della *domus*, quando tornarono a spirare venti di guerra, non si fece attendere: nell'ottobre del 1168 strinse una *securitas et compagna* militare con Pisa in cambio di un'ingentissima somma, 5.000 lire più le spese che sarebbero state sostenute nello scontro, portandosi dietro anche molti altri Versiliesi e Garfagnini¹⁴⁰. Iniziò così una seconda e lunga fase di conflitto, raccontata nel dettaglio dalla cronachistica, in cui le rocche "gemelle" di Corvaia rappresentano più volte lo scenario delle vicende narrate dal pisano Bernardo Maragone, dagli anonimi *Gesta Lucanorum*, poi ripresi da Tolomeo, dal genovese Oberto Nasello. In questa sede non possiamo che seguire a grandi linee il filo dei concitati eventi susseguiti nei cinque anni successivi.

La *domus* si ribellò a Lucca dalla *rocca Fralminga*. Lucca reagì prontamente e prese controllo di Corvaia. Arrivarono quindi in aiuto Pisani e Garfagnini che assediaron le rocche, ma si giunse a uno stallo e all'accordo fra le parti (dicembre 1168-aprile 1169). Le vittorie ottenute presso la torre del mare di Viareggio e quella del porto di Motrone diedero nuovo slancio ai Pisani e ai loro alleati che si diressero nuovamente verso Corvaia, cingendola per la seconda volta di assedio. Sapendo di non poter resistere, i Lucchesi comprarono allora la fedeltà delle *domus* garfagnine e versiliesi (dicembre 1170-aprile 1171). Non tutti i Da Corvaia e Vallecchia tradirono, però, Pisa: uno di essi, il *nobilis miles* Gherardo Di Vallecchia, scelse di prendervi residenza con moglie, figli e *familia*. Continui furono in questa fase i cambi di fronte, le promes-

¹³⁸ ASPI, D, Roncioni, 1150 circa; ed. *Regesto della Chiesa di Pisa*, n. 456.

¹³⁹ *Tholomei Lucensis Annales*, pp. 65-66. Le rivendicazioni lucchesi dovettero fondarsi sulla precedente investitura di Veltro e Ughiccione.

¹⁴⁰ *Annales Pisani*, p. 47.

se incrociate dell'articolato mosaico di consorterie che mirava a guadagnare il più possibile dalla guerra, non rispettando i giuramenti e tradendo la *fides* data. «Recte quidem Versilienses dicti sunt, quasi vertibiles: omnia enim vertunt et convertunt et credunt pretio honesta fore». Quando gli scontri si spostarono a Montramito e Viareggio, vediamo Garfagnini e Versiliesi nuovamente schierati con i Pisani. A seguito della sconfitta subita, i figli del fu Veltro e Corrado di Giaferro Di Corvaia presero contatto con Lucca promettendo di far guerra ai Pisani in cambio di molto denaro e della distruzione delle rocche di Corvaia, ancora in mano lucchese. Con un astuto colpo di mano, mentre i Lucchesi avevano cominciato a disfarle, riuscirono quindi a impossessarsi della rocca *Guidinga*, chiamando subito in soccorso i Pisani (settembre 1172-gennaio 1173)¹⁴¹. Corvaia fu, tuttavia, nuovamente persa e, nello stesso anno, si formalizzò un accordo militare funzionale al suo recupero¹⁴².

Il testo delle *securitates* scambiate dalle parti, di grande interesse, si è conservato. I consoli pisani giurarono di non fare pace con i Lucchesi finché Corvaia non fosse stata ripresa, previo consenso di uno dei figli di Veltro e di uno della *domus* di Ughiccione (i due protagonisti della vendita del 1142 e dell'accordo del 1155). In cambio del loro appoggio militare avrebbero versato a Ildebrandino del fu Veltro, Corrado di Giaferro, Ughiccione del fu Ranieri detto Stolto Da Corvaia, 700 lire in più tempi, accollandosi le spese militari, fornendo fanteria e provvedendo al rimborso (*emendatio*) per cavalli e armi, comprese quelle già perse e danneggiate a Montramito. Fintanto che il pagamento non fosse stato saldato, essi avrebbero, inoltre, ricevuto 20 moggi di granaglie (*blada*) annui, scomputando progressivamente le cifre versate. I Pisani avrebbero, infine, garantito agli uomini dei Da Corvaia di poter fare scambi (*mercatum*) e portare fuori dalla città merci pagando solo il ripatico vecchio, purché non ne facessero commercio con il nemico. Da parte loro, Ildebrandino, Corrado e Ughiccione si impegnarono a far guerra a Lucca e Genova con i loro castelli, i loro uomini, il loro *podere* e distretto (*fortia*); a non stipulare la tregua o la pace senza l'assenso dei consoli o del *rector vel dominator* dei Pisani; a proteggere persone e cose dei Pisani e dei loro alleati in tutto il territorio su cui avevano giurisdizione («per totam fortiam nostram»); a non assegnare Corvaia e il castello di Albatreta, situato sotto Strettoia in una posizione strategica a dominio della direttrice costiera, ad alcuno che avrebbe potuto danneggiare Pisa; a cercare di far prestare il medesimo giuramento agli altri due membri dei Da Corvaia, Bonaccorso del fu Veltro e Giaferro. Il testo presenta molteplici spunti di riflessione. Ne rimarchiamo soltanto

¹⁴¹ *Ibidem*, pp. 46-58 (p. 52: «scelleris et periurii capitanei» del voltafaccia del 1171 furono Parente e Bonone Da Vallecchia, Raimondo del fu Guglielmo Suffredinghi); *Tholomei Lucensis Annales*, pp. 68-72; *Gesta Lucanorum*, pp. 291-296; *Annales Ianuenses*, pp. 208-261.

¹⁴² Ed. Bonaini, *Diplomi pisani inediti*, pp. 47-50. La datazione si desume dalla lista dei consoli, che trova perfetta corrispondenza con quelli menzionati nell'accordo stipulato fra i comuni di Pisa e Corneto il 1° settembre 1173 (ed. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, 4, coll. 401-402).

due: da una parte, il grande valore attribuito dai Pisani all'appoggio militare dei cavalieri di cui disponevano i Da Corvaia, i cui servizi erano lautamente retribuiti. Dall'altra, gli interessi commerciali della *domus*: essa non soltanto controllava cruciali snodi e fortificati, che come gli uomini poteva mettere a disposizione a pagamento, aveva anche un ruolo attivo nei traffici¹⁴³.

La questione restò aperta e di stretta attualità nel decennio seguente. L'articolato trattato di pace stipulato fra Pisa e Lucca fra il giugno e l'ottobre del 1181, incentrato su problemi di ordine soprattutto economico (le zecche, la circolazione degli uomini e delle merci via mare e via terra e i proventi che ne derivavano), contiene passi specifici riservati ai Da Corvaia e Vallecchia che confermano quanto sopra rilevato. Le rocche restavano dei gangli fondamentali nel sistema politico-commerciale, data la loro vicinanza alla strada e al porto di Motrone. Se ne precisò, dunque, l'assetto, cercando di ritornare all'ordinamento stabilito dall'imperatore: ai Da Corvaia, alleati dei Pisani, doveva essere restituito il *podere* loro tolto durante la guerra. La *rocca Fralminga* sarebbe tornata ai *Corvarienses*, quella *Guidinga* sarebbe, invece, rimasta ai Lucchesi. La *domus*, poi, non intercettava semplicemente i flussi che transitavano presso i suoi castelli, ma era essa stessa vettore; alimentava non soltanto la domanda, ma anche l'offerta. Con l'accordo, i Pisani cercarono di assicurarsi l'esclusiva circa i commerci lucchesi nel tratto di costa che andava dalla foce del Serchio a quella del Magra. Ebbene, nel testo si fa esplicita riserva per i *Valleclenses*: a costoro fu consentito tenere qualche imbarcazione a settentrione di Motrone di cui i Lucchesi potevano legittimamente fare uso («sed non tener quando Valleclenses possint abere ultra Motronem duos busos vel unum busum unam iansiram et non plus, in quibus Lucenses valeant ascendere et descendere cum eorum habere et navigare»)¹⁴⁴.

Per giungere a una soluzione fu necessario l'intervento diretto di Federico I Barbarossa. Nel diploma del 5 marzo 1185 destinato ai Garfagnini e Versiliesi delle cronache, aggregato che includeva anche *domini* di Vallecchia e *domini* di Corvaia organizzato ora in "macro-consorteria", si intimò la restituzione di Corvaia alle *domus*. Esse sono elencate separatamente: nel corso del secolo le due linee stavano sempre più acquisendo un'identità distinta. La flessibilità, come mostrano le vicende sopra ripercorse, era, da un lato,

¹⁴³ I Pisani avrebbero fornito 28 fanti comandati da un *capitaneus*. Il soccorso pisano ai castelli versiliesi doveva giungere entro 8 giorni dalla notizia di un attacco dei Lucchesi. Ildebrandino, Corrado e Ughiccione si impegnarono a far giurare anche i loro uomini e quelli di Bonaccorso e Giaferro. Bonaccorso chiedeva di rientrare in possesso del suo *podere* in Garfagnana.

¹⁴⁴ Ceccarelli Lemut, *L'uso della moneta*, pp. 85-120. Gli esponenti della *domus* citati sono gli stessi delle *securitates* del 1173: Bonaccorso e Ildebrando del fu Veltro, Giaferro e il figlio Corrado, Ughiccione del fu Stolto. Il testo sanciva il ritorno alla condizione esistente 8 giorni prima dell'alleanza dei Da Corvaia con Pisa. I danni subiti durante la guerra non sarebbero stati emendati. Grande attenzione fu data alla gestione dei castelli e delle strutture di approdo costiere fra Capocavallo, al di là del Motrone, e il Cinquale (la prima località non va confusa con l'omonima posta fra Vada e Cecina); al rifornimento di sale (Lucca avrebbe dovuto approvvigionarsi tramite Pisa); ai traffici via terra (gli *ultramontani* che con *scarselle* passavano dalla *via* di Versilia e Garfagnana erano obbligati a transitare per Lucca).

economicamente redditizia. D'altro canto, il ceppo era ormai estremamente ramificato¹⁴⁵. Il nodo da sciogliere per Federico era il possesso della torre *Guidinga*. La decisione di assegnarla, vent'anni prima, a Lucca aveva, a ben vedere, alimentato la lunga serie di scontri con i *domini*, appoggiati da Pisa. Per sottrarla definitivamente alle mire lucchesi, il 29 luglio successivo essa fu assegnata a un soggetto terzo con cui i Da Corvaia e Vallecchia avevano da decenni stretti rapporti: il vescovo di Luni, cui lo stesso Barbarossa aveva da ultimo attribuito l'*honor comitalis* sulla diocesi (30 giugno 1183). Lo stesso diploma del 29 luglio confermava alla Chiesa lunense pertinenze nel borgo di *Brancagliano* e il castello e distretto signorile di Strettoia: località già controllate o ancora nella sfera di influenza delle due casate "cugine"¹⁴⁶.

L'ambito preferenziale in cui vediamo attivi nelle carte private gli esponenti dei Da Corvaia e Vallecchia è, infatti, dal terzo quarto del secolo il territorio lunense, su cui avevano ambizioni egemoniche due poli maggiori: vescovi e marchesi delle stirpi obertenghe, in particolare i Malaspina. Forte era la loro influenza sulla costa versiliese la cui porzione settentrionale, incluse Corvaia e Vallecchia, era peraltro formalmente posta in diocesi di Luni: non a caso Barbarossa nominò rettore della "macro-consorteria" garfagnino-versiliese il marchese obertengo Guglielmo Da Parodi. I Da Corvaia e Vallecchia compaiono frequentemente come testi nella *curia* del vescovato, presso i borghi e castelli vescovili di Carrara, Ameglia e Sarzana, ma come le altre forze signorili lunigianesi si giostravano fra entrambi i poli: approfittando di tale antagonismo concorrente, conservavano la propria autonomia¹⁴⁷. Ciò è piena-

¹⁴⁵ Ed. *MGH*, DFI, n. 899. Se ancora in Maragone gli esponenti delle due casate sono indicati assieme come «illi de Vallecla» (*Annales Pisani*, pp. 47, 52), nelle carte private si utilizzano, dai decenni centrali del secolo XII indicazioni toponimiche distinte (ed. *Il regesto del Codice Pelavicino*, nn. 304, 314, 326, 361, 516, 532). Alla formazione di due *domus* «entro la cornice di una *domus* maggiore» ha fatto cenno Brancoli Busdraghi, *Genesi e aspetti istituzionali*, p. 37. Un processo analogo si stava allora verificando anche per Da Bozzano e Da Castello Aghinolfi.

¹⁴⁶ Ed. *MGH*, DFI, nn. 851, 911. Il diploma del 29 luglio fu rilasciato da San Miniato. In quei giorni erano presenti nel seguito imperiale Guglielmo Da Parodi, nominato dal Barbarossa *potestas* della "macro-consorteria", ed esponenti dei da Da Montemagno. Si stava, infatti, procedendo a meglio definire la struttura politica appena costituita in Versilia e Garfagnana (ed. *MGH*, DFI, nn. 909-910). Il precetto per la Chiesa lunense, che ricordava possessi vescovili anche a Castello Aghinolfi, fu confermato da Enrico VI il 22 febbraio 1191 (ed. *Il regesto del Codice Pelavicino*, n. 22). Negli anni successivi le *domus* continuarono, comunque, a prestare giuramenti di *fidelitas* a Lucca, promettendo aiuto militare e i loro castelli, in cambio presumibilmente di denaro: nel 1192 i Da Vallecchia, nel 1198 i Da Corvaia (*Tholomei Lucensis Annales*, pp. 87, 91).

¹⁴⁷ Ed. *Il regesto del Codice Pelavicino*, nn. 304, 314, 326, 361, 516, 532; ASL, D, S. Frediano, 1256 marzo. Sul quadro politico lunigianese fra XII e XIII secolo si veda Nobili, *Gli Obertenghi*, pp. 353-383. È attestato in questa fase anche un canonico lunense Raimondo Di Vallecchia, il cui profilo deve essere ancora tratteggiato. Non siamo riusciti a identificare alcuni personaggi che compaiono nella prima metà del secolo XII in contatto con i marchesi del ceppo obertengo e sono caratterizzati da un'onomastica che potrebbe rimandare ai Da Corvaia e Vallecchia: Ugo di Fraolmi e Ughiccione di Fraolmi alla pace di Lucca del 18 ottobre 1124 (ed. *Il regesto del Codice Pelavicino*, n. 50); Veltro del fu Fraolmi alla concessione in pegno fondiario, fatta a Pisa presso la *Porta Maris* il 26 settembre 1146, di un terzo del castello e della *curtis* di Livorno da parte del marchese Alberto Di Corsica (ed. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa: Fondo Arcivescovile*, 2, n. 154).

mente evidente in occasione del compromesso fra vescovo e Malaspina del 25 febbraio 1201 e della successiva *concordia et societas* stretta nel maggio del 1202, fonti su cui ci siamo già soffermati, che videro, Ubaldo del fu Parente Da Vallecchia nella veste di arbitro. Le *curie* signorili di Corvaia e Vallecchia, il lido sotto *Brancagliano* e il ponte *de Strada*, punto di attraversamento della direttrice di costa sul fiume Versilia posto in *caput* dello stesso borgo, costituivano rispettivamente il limite e il vertice meridionale dell'ambito territoriale i cui principali attori politici, consorterie signorili e comunità, prestarono allora giuramento di sostegno militare reciproco, sull'esempio del vescovo e dei marchesi¹⁴⁸.

Chiudiamo la trattazione con una fonte preziosa, che consente di ricostruire minutamente il ritratto della famiglia all'inizio del Duecento. Si tratta di un documento eccezionale: il giuramento di consortato con cui le due casate "cugine" decisero, fra 9 e 16 ottobre 1218, di porre fine al graduale processo di separazione e di ricostituire un assetto congiunto¹⁴⁹. La carta ci mostra le *domus* e le loro risorse: una struttura consortile ampia e variegata, in cui avevano trovato posto, per via anzitutto matrimoniale, moltissime casate garfagnine e versiliesi (Da Castello Aghinolfi, Secondi Porcaresi, Da Careggine e Bacciano, Da Montemagno, Da Gragnana) e anche i Visconti di Pisa. La fitta rete di legami intrecciati e la cointeressenza fra le stirpi radicate in Versilia e in Garfagnana dà ragione delle denominazioni collettive nella cronachistica e della costituzione della "macro-consorteria" in epoca sveva. Per il governo di tali complesse architetture dall'intelaiatura prettamente orizzontale, anche prima del consortato, si stava sperimentando l'adozione di regimi monocratici: il 18 novembre 1217 la *domus* dei Da Corvaia aveva un console unico nella persona di Gherardo del fu Paganello Da Porcari¹⁵⁰. Il testo del giuramento proseguì in questa direzione, stabilendo che, con cadenza annuale e in alternanza fra le due casate, si procedesse all'elezione di *dominos vel rectores*. Già l'anno successivo vediamo, infatti, in azione presso la chiesa di San Bartolomeo del borgo di *Brancagliano* una *potestas* dei Da Corvaia e Vallecchia: il *dominus* Parente¹⁵¹.

Le due *domus* volevano evitare di giungere a una scissione definitiva, svantaggiosa e potenzialmente rischiosa: i fuochi di potere maggiori erano troppo ravvicinati. Le rocche "gemelle" di Corvaia e Vallecchia costituivano un complesso che poteva funzionare bene soltanto se unitario. Decisero, pertanto, di "re-impastare" la base fondiaria e i diritti che avevano da Piazzano, sulle vie all'imbocco delle Sei Miglia, fino a Massa del Marchese, centro ober-tengo; dal mare alle Alpi, dove, si dice, correva il confine con i *Garfagnini*.

¹⁴⁸ Ed. *Il regesto del Codice Pelavicino*, nn. 539-540.

¹⁴⁹ ASL, D, *Archivio di Stato Tarpea*, 1218 ottobre 9; ed. Niccolai, *I consorzi nobiliari*, pp. 139-143.

¹⁵⁰ ASDL, AAL, D, † I 86.

¹⁵¹ Ed. *Il regesto del Codice Pelavicino*, n. 55. Il 26 aprile 1219 Parente fu arbitro nella controversia fra il vescovo e gli abitanti del borgo di Sarzana.

Era questo l'ambito dove si situavano i *poderi* dei *Versilienses*, le consorterie aristocratiche che avevano raccolto le fette dell'eredità pubblica della costa, cospicua soprattutto lungo le rive del fiume Versilia. A questo più vasto comprensorio cominciò appunto a essere applicata tale denominazione. Le *domus* avevano, tuttavia, interessi molti vasti, che valicavano i succitati confini. A ciò rimanda anche il testo del giuramento. Esso fu prestato dalla maggior parte dei consorti nel giardino di Parente Da Vallecchia presso la pieve di Santo Stefano, detta significativamente di Corvaia; da un altro più piccolo gruppo nella *domus* di Gisberto Visconti presso la chiesa pisana di San Filippo di Borgo. In caso di infrazione, essi avrebbero, inoltre, provveduto a rispettare gli obblighi contratti entro 15 giorni dalla formale *inquisitio*, qualora si fossero trovati in Versilia o in Toscana. Tutto quanto giaceva fuori dai confini versiliesi non fu, però, rimesso in consorzio e, dunque, elencato.

Lo scambio, in ragione della metà in indiviso, avvenne «ad placitum et destructum et consortaticum»: su castelli, villaggi, terre colte e incolte (alpeggi, paludi, boschi, specchi e corsi d'acqua) e sugli uomini ivi residenti le *domus* potevano esercitare congiuntamente diritti giurisdizionali e signorili che non furono specificati, poiché si trattava di un accordo fra soggetti posti sullo stesso piano. Esse si scambiarono anzitutto i nuclei centrali: i *poderi* e castelli di Corvaia e Vallecchia, che dovevano essere uniformati¹⁵². Il castello di Vallecchia doveva, perciò, entro tre anni essere “ammodernato” e munito di fortificazioni più robuste: un cassero con torre e una circostante area di rispetto nella misura di 40 braccia. Le rocche di Corvaia erano, infatti, dotate di casseri, torri e di un'analoga area che, nel testo si volle specificare, non doveva ospitare alcuna costruzione. Oltre ai *poderi*, gli ambiti più compatti, essi detenevano altri centri che punteggiavano le valli versiliesi: Albatreta, San Martino alla Cappella, Stazzema, Pomezzana, *Montecastrese* (Da Corvaia), Farnocchia, Gallena, Argentiera, Montebello, Pedona (Da Vallecchia); ambedue le casate avevano beni a Greppolungo, Lombrici e *Veghiatoria*¹⁵³. Qui l'assetto politico era decisamente differente: si aveva un intricato mosaico in cui gli spazi di potere delle consorterie versiliesi e garfagnine erano, soprattutto nel Camaiorese, estremamente avviluppati.

Tutti i castelli dovevano essere custoditi assieme da vassalli delle due casate, liberati dai preesistenti giuramenti di fedeltà. Come mostra un piccolo *dossier* del primo quarto del Duecento che meriterebbe un'analisi approfondita, in questa fase lo strumento feudale, che cominciava a essere registrato sotto forma di *publica charta*, godeva di buona diffusione nelle *domus*, i

¹⁵² Per la stessa ragione i *poderi* di Corvaia e Vallecchia non furono confinati.

¹⁵³ *Montecastrese* e *Veghiatoria* corrispondono alle odierne località Monte la Torre e Santa Lucia, nel comune di Camaiole. Il primo sito è stato oggetto di scavo archeologico. La ricostruzione di Gattiglia-Tarantino, *Montecastrese*, ha individuato nel secolo XII una fase di profonda ristrutturazione del centro, con l'edificazione di un cassero dotato di due torri e la concentrazione di un popoloso borgo entro la cinta muraria. Il castello di Montebello era stato dato ai Lucchesi in cambio del giuramento di *fidelitas* dai Da Vallecchia nel 1192: la cessione, forse un pegno fondiario, non ebbe con tutta evidenza un effetto concreto (*Tholomei Lucensis Annales*, p. 87).

cui tentacoli si estendevano non soltanto in campagna, ma oltrepassavano le mura cittadine, e si applicava a una vasta gamma di rapporti e relazioni. Anche i “grandi livelli” vescovili lucchesi erano stati riletti in termini feudali e il loro contenuto, compresa la terra posta nelle Sei Miglia, poteva essere oggetto di ulteriori investiture feudali a favore di esponenti della *militia* cittadina¹⁵⁴. Nel testo del consortatico grande rilevanza è data, infatti, al *restaurum* per *fideles* e uomini delle *domus*: il risarcimento per i danni subiti in battaglia¹⁵⁵.

Precipua attenzione fu riservata, infine, ad alcune risorse da cui le casate ricavano evidentemente entrate considerevoli: anzitutto i pedaggi che dovevano essere divisi equamente fra le *domus*, eccettuati quelli detenuti da singoli componenti della consorteria. I Da Vallecchia cedettero, in particolare, ai Da Corvaia un terzo dei proventi che giungevano dal boccone più ghiotto: la «guida et passadium» riscossa presso il borgo di *Brancagliano*, all'attraversamento del Versilia, che essi tenevano dall'impero. I Da Corvaia ricevettero anche la metà dello stesso borgo e degli *homines* che vi risiedevano, computati quelli che si erano allora trasferiti da Corvaia a *Brancagliano*¹⁵⁶. Si decise, invece, di mantenere lo *status quo ante* relativamente alle miniere e alle risorse dell'incolto. I Da Vallecchia si riservarono le argentiere di *Vallebuona* e *Gallena*, i Da Corvaia quelle di *Stazzema*¹⁵⁷. Quanto ai mulini e alle strutture edificate in acqua («hedeficia que usque modo sunt in aquis»), esse restarono ai legittimi detentori: sarebbero state consorziate soltanto quelle di futura costruzione. Lo stesso valeva per le decime versate dagli *homines* delle casate sui pascoli montani e le terre agresti: la spartizione avrebbe riguardato gli stranieri (*alienos*) e gli uomini di altri signori circa le terre non ancora

¹⁵⁴ Si vedano le carte per Ildebrando del fu Napoleone Del Gelso e Rodolfino del fu Rodolfino Maliassi, datate 18 novembre 1217, 5 giugno 1221, 26 febbraio 1225 (ASDL, AAL, D, † I 86, * D 56, † M 5), già analizzate da Savigni, *Rapporti vassallatico-beneficiari*, pp. 252-253. Su questi personaggi e la loro famiglia si veda Meyer, *Ser Ciabattus*, pp. 74-80. Spendiamo solo qualche parola circa il tenore generale di un altro atto di grande interesse: il 5 maggio 1202 nella chiesa di San Biagio di Corvaia, alla presenza di altri esponenti della *domus*, Ildebrandino del fu Veltro, Veltro del fu Bonaccorso e Parente del fu Ughiccione Da Corvaia, ricevuto il consueto giuramento di fedeltà, investirono con un ramo di olivo in feudo il cittadino pisano Sisemundo del fu Enrico Pandolfi *de ultra Arno* di terra in Valdiserchio, presso San Ponziano di Albavola. Quest'ultimo versò loro 50 lire di denari pisani e ne prestò altre 81, che i tre Da Corvaia avrebbero restituito, così promisero sui vangeli, entro 10 anni. All'atto diede forma di *publica carta* e appose il suo *signum*, «causa memorie», il notaio e giudice imperiale Migliorato, copiando «sceda vel rogitu» del notaio Guido *de Corvaria*, «per parabolam et potestatem» dello stesso (ASL, D, S. Ponziano, 1202 maggio 5). Il notaio Guido detto Cantamessa fu presente al giuramento di consortatico dell'ottobre 1218. Meriterebbe un'analisi approfondita un *breve* certamente interpolato (di cui si conserva anche una copia), rogato presso San Pietro di Camaiore che getta luce sui rapporti fra Da Corvaia e Vallecchia e l'abbazia imperiale di San Ponziano riguardo ai cospicui possedimenti del cenobio in Valdiserchio, anzitutto la chiesa di San Ponziano di Albavola (ASL, D, S. Ponziano, 1140 febbraio 3; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 2, nn. 498-499).

¹⁵⁵ Ci si affidava all'arbitrato delle due maggiori forze politiche del territorio lunense, il vescovo di Luni e i Malaspina, a riprova della loro influenza sulla costa versiliese. Sul *restaurum* si veda Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, pp. 175-205.

¹⁵⁶ *Brancagliano* è, in effetti, sul lato del Versilia dalla parte di Vallecchia.

¹⁵⁷ È difficile pronunciarsi sull'antichità delle argentiere, anche se sembrano abbastanza recenti: il testo dice «que nunc sint et ibi apparent». *Vallebuona* è l'attuale Valdicastello.

lavorate. Questi passi contengono elementi utili per ragionare retrospettivamente: all'inizio del Duecento rimane percettibile la centralità delle decime quale primitiva forma di prelievo generalizzato e il forte legame con la sfera pubblica del complesso bifocale di Corvaia e Vallecchia, al quale erano connesse la *guida* sulla strada di costa e lo sfruttamento di miniere, tanto che se ne potrebbe a buon diritto inferire l'originaria derivazione fiscale¹⁵⁸.

Il giuramento consente, infine, di apprezzare la dimensione a tutto tondo dei Da Corvaia e Vallecchia. L'atto fu stilato servendosi della consulenza del giurisperito pisano Bandino Gaetani, nipote del famoso Burgundio, al cui arbitrato ci si sarebbe rivolti anche in caso di future controversie. In una stagione di intensa definizione dei rapporti interpersonali, fra singoli e comunità, in cui coesistevano molte cerchie produttrici di diritto, le *curie* consolari dei comuni e quelle feudali delle dinastie principesche, dei vescovi e delle consorterie aristocratiche, costui fu molto attivo in Lunigiana presso i vescovi di provenienza pisana Gualtierio (1192-1213) e Marzucco (1213-1221), impegnato a definire controversie con i Malaspina, il comune del borgo di Sarzana, il comune e la consorteria del castello di Trebiano. In tali circostanze si trovò fianco a fianco con esponenti dei Da Corvaia e Vallecchia e il loro formale rettore e *potestas*, presenti in quanto parte in causa (Parente Da Vallecchia era console del comune di Trebiano e consorte dei *domini* locali) o chiamati nella veste di arbitri e "padroni di casa": il dibattimento e la sentenza riguardante la lite del vescovo con i Sarzanesi si tennero, infatti, nella chiesa di San Bartolomeo di *Brancagliano*¹⁵⁹.

In conclusione, i consorti delle rocche "gemelle" erano ricchi signori della guerra attivamente coinvolti nei circuiti commerciali e nella vita politica regionale, capaci di muoversi tanto in campagna quanto nelle città, sfere tutt'altro che distinte e non comunicanti. Come Bandino, anch'essi oscillavano principalmente fra il litorale toscano e Pisa, dove alcuni membri della consorteria avevano da tempo preso residenza. Nel corso del Duecento essi finirono per trasferire qui il proprio baricentro¹⁶⁰. A Pisa si svolse, nella seconda metà del secolo, la carriera del giudice Guido Da Vallecchia, autore dei *Libri Memoriali*: opera che, oltre al vero e proprio libro di ricordanze, contiene l'elenco dettagliato dei possessi, dei diritti signorili, dei *fideles* della consorteria a Pisa, in Versilia e Lunigiana, e la descrizione dell'archivio familiare, limitatamente

¹⁵⁸ Ai diritti di decima detenuti dalle grandi *domus* versiliesi fa riferimento il *breve* che ricorda la lite fra le abbazie di San Pietro di Camaione e San Martino di Gello circa le decime sulle terre già appartenute a Da Montemagno, Da Vallecchia e Da Corvaia (ancora distinte), Da Bozzano (*Fili Ubaldi*), studiato da Savigni, *Episcopato e società*, pp. 165-166 (ASL, D, *Archivio di Stato Tarpea*, 1218 aprile 9). D'altra parte, al gaforio sembra rimandare il nome Giaferro. Gaforio è antropónimo altrimenti diffuso fra le schiatte signorili lunigianesi: così si chiamava, ad esempio, il capostipite dei Da Fosdinovo. Su questa famiglia si veda Nobili, *Gli Obertenghi*, pp. 537-552.

¹⁵⁹ Nobili, *L'attività del giudice*. In tale ambiente fu già attivo nell'ultimo scorcio del secolo XII il padre Gaetano.

¹⁶⁰ A Lucca la *curtis Corvariensis* era situata non lontano dal vescovato, presso la porta di San Gervasio, la chiesa di San Benedetto in Gottella e la *curtis* degli Avvocati di Coldipozzo. La sua cappella, San Lorenzo, era detta appunto dei Corvaresi (ASL, D, *Spedale di S. Luca*, 1211 maggio 22).

alle carte considerate di una qualche utilità (quasi nessuna si riferisce al secolo anteriore il Duecento). Egli non volle memorializzare i ricordi nostalgici di un passato glorioso: Guido scriveva per l'attualità, in cui la sua famiglia aveva ancora un ruolo da protagonista¹⁶¹.

III.2. *Da Montemagno*

Dal ramo di Corrado detto Cunizio *de Castanicclo* ebbe origine, nel terzo quarto del X secolo, una delle casate che in età romanica fu fra le più importanti del nostro campione. Essa prese nome nei decenni a cavallo del secolo XII da quello che costituiva forse il maggiore fuoco patrimoniale della stirpe sin dal momento della sua costituzione in linea autonoma dal ceppo dei Figli di Huscit: Montemagno, località centrale situata sulla strada *Sancti Petri*, la principale direttrice che dalla Versilia portava a Lucca, risalendo la valle del fiume Motrone. Il capostipite Sisemundo II, figlio di Corrado, non lasciò traccia alcuna dal punto di vista onomastico. A fissare la sua impronta fu, invece, una donna che visse nel decisivo momento, appunto al passaggio fra XI e XII secolo, in cui la famiglia assunse un'identità più definita e spostò la sua residenza in campagna: ancora all'inizio del Duecento la famiglia era, infatti, conosciuta come *domus Ycte da Montemagno*. Il dato assume ancor più significato se pensiamo che Itta era giunta nella casata per via matrimoniale, e che dopo la vedovanza si unì in nuove nozze per entrare in un'altra famiglia lucchese: i Berizzinghi (Secondi Porcaresi). Di questo personaggio "esotico" e potente proveremo a scovare le origini e a seguire l'attività¹⁶².

La ricostruzione della genealogia dei Da Montemagno è agevolata dai frequenti contatti dei suoi esponenti con la canonica di San Martino di Lucca: si conservano, pertanto, note tergalì e schizzi genealogici composti nel primo Duecento, che possono essere proficuamente confrontati con i dati desumibili dalle carte private¹⁶³. Nonostante la sua rilevanza nel panorama politico della Toscana centro-settentrionale dei secoli centrali del medioevo, alla casata non è stata riservata grande attenzione dalla storiografia. L'unico studio mirato è l'utile panoramica preliminare offerta da Roberta Antonelli¹⁶⁴. Basti dire che, a dispetto della perfetta corrispondenza onomastica, anche cognominica, è sfuggita l'identità di alcuni esponenti della casata con personaggi che ressero, nel Duecento, le sorti della consorteria dei Da Magreta, signori di Sassuolo, Magreta e Dinazzano nella Valle del Secchia, e che furono assoluti

¹⁶¹ Ed. *Libri Memoriales*. Dei tre libri in cui è suddivisa l'opera, l'attenzione degli storici si è concentrata soprattutto sul secondo, il libro di ricordanze, che registra avvenimenti politici e familiari negli anni fra 1270 e 1290. Per un profilo biografico si veda Ceccarelli Lemut, *Guido da Vallecchia*.

¹⁶² Pescagliani Monti, *Toscana medievale*, pp. 559-560.

¹⁶³ ASL, D, *Guinigi* *, 980 gennaio 11; ASDL, AAL, D, * G 63, * F 77, †† A 67, † C 74, * O 4, † A 14; ed. MDL, V/3, nn. 1560-1561, 1590.

¹⁶⁴ Schwarzaier, *Lucca und das Reich*, pp. 238-240; Antonelli, *I nobili di Montemagno*.

protagonisti sulla scena comunale modenese e reggiana¹⁶⁵. A tale interessante filone di ricerca, faremo, in questa sede, soltanto accenno.

Il governo del marchese Ugo. Terra e denaro

I primi passi della famiglia si situano in età ottoniana, quando Sisemundo II del fu Corrado detto Cunizio ottenne in proprio una serie di concessioni dal vescovato. Di fatto analfabeta, solo una volta cercò di vergare una sottoscrizione di suo pugno palesando grandi difficoltà¹⁶⁶, non fu mai chiamato come teste, ma in un paio di occasioni fu coinvolto dai presuli come *missus* nelle permutate (9 gennaio 973, 2 aprile 986)¹⁶⁷. Da Adalongo ricevette in “grande livello” il patrimonio e le decime della pieve di Santa Cristina di Massa Pisana, il 21 ottobre 973 presso il castello vescovile di Moriano: beni precedentemente attribuiti agli Auderami di Vaccoli; famiglia che aveva goduto in questo piviere di una posizione di eminenza dall’età longobarda¹⁶⁸. La carta di livello fu reiterata a Sisemundo II dal vescovo Teudigrimo il 7 agosto 983, sebbene soltanto cinque giorni prima la metà dello stesso complesso di beni e rendite fosse stato attribuito dal presule a suo zio, il visconte Fraolmi III Da Corvaia e Vallecchia, con censo dimezzato¹⁶⁹. La sovrapposizione dei “grandi livelli” di zio e nipote, fra loro inconciliabili, fu presto appianata: nei successivi rinnovi tanto i discendenti del visconte, quanto i discendenti di Sisemundo II ricevettero la metà delle decime ciascuno¹⁷⁰.

Nella zona di Massa Pisana i Figli di Huscit avevano fatto capolino in età carolingia, progressivamente affiancandosi agli Auderami, cui si erano probabilmente legati anche per via parentale, e consolidando il proprio radicamento grazie alla concessione vescovile di San Lorenzo a Vaccoli (13 febbraio 905). La chiesa continuò a essere spartita fra i rami scaturiti dal ceppo: un terzo fu assegnata a Sisemundo II (ne dà notizia un sub-livello del 3 agosto 1010), un nono allo zio visconte Fraolmi III (24 aprile 976). Anche in questo caso si verificò un conflitto di interessi, poi risolto: San Lorenzo fu allivellata per intero il 26 giugno 983 al cugino Donnuccio dei Primi Porcaresi, ma non venne rinnovata ai suoi eredi¹⁷¹. L’addensarsi delle concessioni e, soprattutto, il passaggio di mano del diritto di decima segnano l’avvenuto sorpasso dei Figli di Huscit sugli Auderami, che non erano riusciti a entrare a stretto contatto con la sfera pubblica e, conseguentemente, ad acquisire una dimensione “multizonale”.

¹⁶⁵ Rölker, *Nobiltà e comune*, pp. 69-74.

¹⁶⁶ ASDL, AAL, D, †† H 54; ed. MDL, V/3, n. 1586.

¹⁶⁷ ASDL, AAL, D, †† A 48, † K 14; ed. MDL, V/3, nn. 1456, 1610. Egli fu anche fra gli astanti, il 1° luglio 997, al *breve* di Galliciano, insieme ai maggiori esponenti del seguito marchionale (ASDL, AAL, D, * G 43; ed. Spicciari, *Protofeudalesimo*, pp. 77-79).

¹⁶⁸ ASDL, AAL, D, AF 23; ed. MDL, V/3, n. 1546.

¹⁶⁹ ASDL, AAL, D, †† B 38, * G 63; ed. MDL, V/3, nn. 1558, 1560.

¹⁷⁰ ASDL, AAL, D, * F 58, * O 4, †† O 90; ed. MDL, V/3, n. 1664.

¹⁷¹ ASDL, AAL, D, †† S 2, †† S 98, † C 63, † L 74; ed. MDL, V/3, nn. 1087, 1471, 1525.

È forse utile a questo punto aprire un breve inciso per confutare l'ipotesi della derivazione dai Figli di Huscit, in particolare dai rami di Fraolmi III e Sisemundo II, dei *Lambardi* di Vaccoli, detentori nei decenni centrali del secolo XI del castello di *Coterotio* e fondatori del romitorio di San Pantaleone sui Monti Pisani (28 febbraio 1042). I raccordi genealogici proposti da Marco Stoffella non sono fondati su attestazioni positive, ma su fragili assonanze onomastiche¹⁷². Costoro possono, piuttosto, essere considerati gli ultimi discendenti degli Auderami: come i loro antenati possedevano la chiesa di San Pietro di Meati, costruita su terra allodiale negli ultimi anni del secolo VIII e posta vicino al castello di *Coterotio*; detenevano, inoltre, in livello dalla canonica della chiesa matrice beni già ceduti alla stessa dagli Auderami¹⁷³.

La parabola di questa famiglia, che condivideva con i Figli di Huscit il nome Fraolmi e l'interesse per il povere di Santa Cristina di Massa Pisana, se osservata nella sua interezza assume, dunque, grande rilievo in ottica comparativa. Un gruppo parentale localmente eminente in età longobarda, confluito con successo nell'“*élite* diocesana” in età carolingia, capace di mantenere una posizione di spicco entro le fila del corpo canonico nel pieno X secolo, in età ottoniana non riuscì a stare al passo con una stirpe, in partenza, di respiro un poco più ristretto. A differenza dei Figli di Huscit, gli Auderami non erano entrati nella vassallità imperiale, né si distinsero nel seguito marchionale: non riuscirono perciò ad accumulare possessi in aree diverse della diocesi e assunsero un profilo differente rispetto alle grandi stirpi della “media” aristocrazia. Dal terzo quarto del secolo X non ricevettero “grandi livelli” e di loro si perdono le tracce. All'eclissi documentaria segue il tentativo di rafforzare il proprio locale ambito di eminenza mediante la costruzione del castello e del romitorio. Nei decenni centrali del secolo XI essi erano *lambardi* del castello di Vaccoli: aristocratici di calibro ben diverso dalle grandi schiatte lucchesi che costituivano il *consilium* marchionale. L'isolamento, il carattere puntiforme e localizzato e la prossimità alla città del loro unico fuoco di potere, si rivelarono fatali: quando a Lucca, venuto meno il controllo dei marchesi, la competizione si fece accessissima, furono i primi a soccombere¹⁷⁴.

Sisemundo II non rafforzò soltanto la propria posizione a Massa Pisana, regione di antico radicamento dei Figli di Huscit. Egli ricevette da vescovi suoi parenti e amici cospicue rendite disperse in tutto il territorio lucchese: il

¹⁷² ASDL, AAL, D, AG 27; ed. *Carte del secolo XI*, 3, n. 93. Dal monte di *Coterotio* vicino alla chiesa di Santa Maria, Rodilando del fu Sisemundo, Fraolmi, Guido e Ranieri del fu Rodilando, Gherardo prete e Sisemundo del fu Fraolmi, Ildebrando, Rustico prete, Ranieri e Lamberto del fu Rodolfo, fondarono il romitorio e lo affidarono a quattro ecclesiastici viventi a legge romana. L'istituzione di San Pantaleone da parte dei *Vaculentium langobardorum* fu formalizzata il 26 luglio 1044 (ASL, D, S. *Ponziano*, 1044 luglio 26; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1, n. 116). La prima attestazione del castello, dotato di torre, risale al 22 dicembre 1042 (ASDL, AAL, D, † V 60; ed. *Carte del secolo XI*, 3, n. 92). Sulla famiglia fondatrice si vedano Stoffella, *Dalla marca di Tuscia*; Dinelli, *Una famiglia di ecclesiastici*; Cortese, *L'aristocrazia toscana*, p. 303.

¹⁷³ ASDL, ACL, D, B 21, G 46; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 223, 408, 583. D'altra parte, nonostante gli stretti contatti con la canonica, nessuna annotazione vergata sul dorso delle carte o nel codice LL 1 riconduce i *Lambardi* di Vaccoli alle altre schiatte discese dal ceppo dei Figli di Huscit.

¹⁷⁴ Dei figli del fu Fraolmi *de Vaccule* si perdono le tracce dopo il 29 novembre 977 per più di mezzo secolo: l'ultima menzione è una confinanza a Massa Pisana (ASDL, AAL, D, * K 12; ed. MDL, V/3, n. 1493). Il passaggio progressivo di quote del castello e dei possessi familiari al vescovato e alla canonica cominciò il 22 dicembre 1042 (ASDL, AAL, D, † V 60; ed. *Carte del secolo XI*, 3, n. 92; ACL, D, B 21, G 46, G 146, G 52; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 223, 408, 450, 508, 583). Il castello fu distrutto nella seconda metà del secolo XI. Di ciò resta una lontana eco nella cronachistica successiva. Per le fonti lucchesi sarebbe stato abbattuto dai Lucchesi nel 1088 (*Gesta Lucanorum*, p. 284; *Tholomei Lucensis Annales*, p. 20); il pisano Maragone ricorda uno scontro vinto dai Pisani contro i Lucchesi a Vaccoli nel 1054 (*Annales Pisani*, p. 5). Le succitate carte lo ricordano già disfatto il 16 settembre 1079. A queste notizie ha fatto cenno Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, p. 256.

patrimonio e le decime delle pievi di Santo Stefano di Compito, per intero (7 agosto 983)¹⁷⁵; dei Santi Maria e Stefano di Camaione, che spartiva con i fratelli e la locale dinastia di pievani (18 luglio 984)¹⁷⁶. Il 26 ottobre 984, infine, ottenne molti beni situati fuori dal confine della diocesi, in territorio pisano: a Pappiana e in altre località della Valdisechio, presso la città di Pisa e lungo l'Arno (Zambra, Crespignano, Calci). Come gli altri soggetti che gravitavano nella sfera pubblica, gli interessi fondiari di Sisemundo II si concentravano laddove re e marchesi avevano grandi e compatte *curtes*: così nella Valdisechio pisana, incuneata fra i Monti Pisani e la vasta distesa di macchie e lagune che, dal fiume, raggiungeva la costa. Significative sono al riguardo le confinanze con terra del defunto visconte di Pisa Ildebrando, del conte di Siena Ranieri, dei Conti di Pisa (*terra chomitorium*)¹⁷⁷.

A quest'area di confine fra il territorio pisano e quello lucchese si riferisce un documento molto interessante che mette in risalto lo stretto nesso esistente fra ambiente di corte e disponibilità di denaro. Esso è conservato nell'archivio dei Roncioni, discendenti dei Da Ripafratta, casata che piantò appunto qui le proprie radici¹⁷⁸. Dalla prossimità al marchese non si ricavava soltanto terra: chi frequentava i palazzi del potere aveva accesso alla moneta coniatata, la cui circolazione era allora in Tuscia alquanto limitata¹⁷⁹. Del resto, la zecca era fisicamente contigua alla corte regia. Alla presenza del figlio Guido II, che sottoscrisse come primo teste, il 26 aprile 1001 a Lucca Sisemundo II vendette a Manfredi del fu Giovanni Da Ripafratta la metà di due porzioni di 15 *case massarie* nella Valdisechio, fra *Limite*, Vecchiano, *Carraia* e *Arena*. Tali beni costituivano la garanzia fondiaria per un ingente prestito: entro cinque anni Sisemundo II doveva restituire a Manfredi 50 lire. Nel frattempo quest'ultimo poteva godere dei proventi («fruges et in censum») derivanti dal possesso delle suddette unità di coltivazione¹⁸⁰.

Gli esponenti della “media” aristocrazia legati al *publicum* – le fortune dei Da Ripafratta si consolidarono grazie alla vicinanza di Manfredi al marchese Ugo e a Ottone III – erano fra loro strettamente legati mediante nessi amicali e parentali: fra i figli di Manfredi vi furono significativamente un Sisemundo

¹⁷⁵ ASDL, AAL, D, * F 77; ed. MDL, V/3, n. 1561. La pieve era stata recuperata dal vescovato ai *De episcopa* con il placito pisano del 14 marzo 941 (ASDL, AAL, D, * G 24; ed. Manaresi, n. 140). Il “grande livello” fu rilasciato lo stesso giorno della concessione di Massa Pisana.

¹⁷⁶ ASDL, AAL, D, ++ H 54; ed. MDL, V/3, n. 1586. Sisemundo II ebbe la quinta parte di alcune pertinenze e la decima parte delle decime della pieve, così come i fratelli Gherardo Fralminghi il 9 giugno, e Corrado detto Cunizio II il 23 luglio (ASDL, AAL, D, * L 83, * G 53; ed. Giusti, *Documenti lucchesi anteriori*, p. 704; MDL, V/3, n. 1587). Dato che la dinastia dei pievani dal 10 maggio 984 ricevette nel complesso la metà delle decime (ASDL, AAL, D, ++ M 62, ++ M K 49, * B 33, + D 67, * G 54, ++ M 57, ++ Q 58; ed. MDL, IV/2, App. n. 71; V/3, nn. 1582-1583, 1646, 1683), è probabile che l'altra metà fosse spartita fra tutti e cinque i figli di Cunizio *de Castaniccio*.

¹⁷⁷ ASDL, AAL, D, ++ A 67; ed. MDL, V/3, n. 1590.

¹⁷⁸ Pescaglini Monti, *Toscana medievale*, pp. 547-568.

¹⁷⁹ Rovelli, *Nuove zecche*.

¹⁸⁰ Ed. *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa*, 1, n. 14. Il nome del padre di Manfredi fu abraso, forse per lasciare posto a Roncione, come nei diplomi interpolati di Ottone III per lo stesso Manfredi (ed. MGH, DOIII, nn. 223, 382, 421).

e un Guido. Questi soggetti avevano buone disponibilità di denaro e abitudine a maneggiare consistenti somme, che investivano in operazioni creditizie, facendo crediti o chiedendo prestiti. Come abbiamo visto, qualche decennio prima furono lo zio e il fratello di Sisemundo II, Teudimundo II e Corrado detto Cunizio II, a fare credito niente meno che ai marchesi. Anche per questa via, come pegno fondiario in cambio di moneta, la terra poteva passare a corte di mano in mano¹⁸¹.

Gli anni di Bonifacio e Ranieri. Un insieme di rendite disperse

Sisemundo II si rese protagonista, negli ultimi anni di vita, della “classica” donazione *pro anima* alla canonica della chiesa matrice: il 27 agosto 1006 offrì terra situata nel suburbio lucchese. La sua ultima attestazione è il già citato sub-livello della chiesa di San Lorenzo a Vaccoli del 3 agosto 1010¹⁸². A lui successe quale unico erede il figlio Guido II, già al suo fianco in occasione del prestito dei Da Ripafratta. Quest’ultimo, capace di sottoscrivere con grandissima incertezza, in forme più disegnate che scritte, dopo la fine della vacanza sul seggio vescovile lucchese corrispondente a un decennale periodo di instabilità politica, subito trattò con il nuovo presule Grimizo per ottenere “grandi livelli”. Del resto, nei primi mesi di pontificato fu dallo stesso vescovo chiamato come *missus* in una permuta (29 dicembre 1014)¹⁸³. Figura come teste una sola volta: significativamente in occasione del “grande livello” per Manfredi Da Ripafratta (28 maggio 1020)¹⁸⁴.

Fra 21 maggio e 15 giugno 1014, e poi ancora il 14 febbraio 1017, Guido II ottenne tre carte che reiteravano, ritoccandone le quote, le concessioni paterne (metà di Santa Cristina di Massa Pisana, un sesto dei Santi Maria e Stefano di Camaione) e ne aggiungevano di nuove (metà della pieve di Santa Maria di Valtriano, in Val di Tora, e della *curtis* di San Quirico di Licciano, nel Morianese; *case massarie* e terre nella Piana e nell’Oltrarno lucchese). Così furono redistribuite rendite fra i diversi rami dei Figli di Huscit (Da Corvaia e Vallecchia, Fralminghi, Primi Porcaresi), sanando il conflitto fra disposizioni concorrenti¹⁸⁵. Il mancato rinnovo non rimanda di per sé all’avocazione dei

¹⁸¹ ASDL, AAL, D, ++ D 39; ASL, D, *Guinigi* *, 983 settembre 6; ed. MDL, V/3, nn. 1347, 1573.

¹⁸² ASDL, ACL, D, LL 1, c. 14r; ed. *Regesto del capitolo*, n. 70; AAL, D, † L 74. La terra donata giaceva presso la chiesa di San Pietro Somaldi. Sub-livellari furono 5 preti di cui tre con indicati con il matronimico: dovevano rendere annualmente 2 lire d’olio per la *luminaria*.

¹⁸³ ASDL, AAL, D, * M 61.

¹⁸⁴ ASDL, AAL, D, † E 75.

¹⁸⁵ ASDL, AAL, D, * O 4, † A 14, * E 95. La prima carta riporta sul tergo un’annotazione genealogica dettagliata che ricostruisce la discendenza dei Da Montemagno. Il livello di Massa Pisana era stato dimezzato: l’altra metà era stata nel frattempo concessa ai Da Corvaia e Vallecchia (ASDL, AAL, D, * F 58; ed. MDL, V/3, n. 1664); la quota di Camaione era passata da un decimo a un sesto (la metà spettante ai figli di Cunizio *de Castaniccio* era stata verosimilmente redistribuita e Guido II aveva ricevuto anche le porzioni degli zii Corrado detto Cunizio II e Ademari, morti senza eredi diretti). La *curtis* di San Quirico di Licciano era stata concessa prima per

beni e alla loro riassegnazione: ad esempio, la concessione di Santo Stefano di Compito, ottenuta dal padre Sisemundo II a due generazioni, non fu reiterata poiché, in assenza di conflitto con altre disposizioni, aveva piena validità e non era necessario aggiornarla. Sul livello paterno si legge, infatti, una nota tergaie coeva che ci informa dell'avvenuto passaggio a Guido II: «libello Widonis filii Sigemundi de plebe de Compito»¹⁸⁶.

Anche se le linee discese dal ceppo detenevano quote degli stessi complessi patrimoniali, la coesione interna al gruppo era ormai venuta meno: i “grandi livelli” per i Figli di Huscit segnano l'avvenuta formazione di linee separate. Non esisteva una concessione ripartita fra tutti i rami, funzionale a conservare memoria di un'identità comune: ogni linea aveva un proprio aggregato di rendite, di impianto generalmente molto disperso. Nel caso dei Da Montemagno, le concessioni non si addensavano in alcuna regione della diocesi. Sulla base dei soli “grandi livelli” non saremmo, pertanto, in grado di individuare i fuochi fondiari maggiori. Ciò vale anche per il Camaioresse, dove si trova Montemagno: qui la casata possedeva i diritti di decima, ma non in via esclusiva. Le decime, d'altro canto, non sempre andavano a intercettare una zona di radicamento: potevano semplicemente costituire un introito gestito da una base direzionale ancora cittadina.

Il periodo canossano. I brevia di Mammoli, Montigiano, Cerreto

Nel secondo quarto del secolo XI non sono molte le attestazioni dei Da Montemagno. Pressoché tutte le testimonianze concernenti la casata si conservano a Pisa: ricevuti i “grandi livelli”, essa scompare dalla scena documentaria lucchese. Guido II si distinse in un'ultima operazione da cui è possibile trarre una panoramica, seppure incompleta, del patrimonio familiare: egli, infatti, recuperò parte dell'eredità dello zio Corrado detto Cunizio II, la cui vedova, Ildegarda del fu Guglielmo, sorella dei primi livellari delle pievi valdarnesi di Santa Maria di Valtriano e Santa Maria di Corazzano, dopo la sua morte senza eredi aveva contratto nuove nozze. Ildegarda si era risposata con il pisano Suaverico detto Suavizo, capostipite degli Orlandi, da cui era nato Ildebrando. Quest'ultimo, intorno all'anno 1021, dal suo castello di Colle Romboli, in Val di Tora, presso Nugola e Monte Masso, offrì alla canonica della chiesa matrice di Santa Maria di Pisa il *morgengabe* che la madre aveva avuto dal primo marito, con esclusivo riguardo ai possesi

intero ai Fralminghi, poi spartita in due quote (ASDL, AAL, D, † L 57, † I 68, * K 22; ed. MDL, V/3, nn. 1551, 1584, 1725); così anche la pieve di confine di Santa Maria di Valtriano: allivellata per intero a Guglielmo del fu Guglielmo, cognato di Corrado detto Cunizio II (ne aveva con buona probabilità sposato la sorella Ildegarda), era stata poi assegnata per metà ai Da Corvaia e Vallecchia, per metà ai Da Montemagno (ASDL, AAL, D, †† C 68, * G 88, † C 52; ed. MDL, V/3, nn. 1568, 1676).

¹⁸⁶ ASDL, AAL, D, * F 77; ed. MDL, V/3, n. 1561.

situati nel comitato di Lucca¹⁸⁷. Ebbene, il 15 ottobre 1029 Guido II ottenne in livello a Pisa dai canonici tali beni, che furono precisamente elencati. Le carte conservate nel *Diplomatico Capitolare* pisano non versano in buono stato di conservazione: la lettura, pertanto, non è esente da difficoltà. L'eredità di Corrado II nel comitato lucchese includeva quattro nuclei direzionali maggiori: anzitutto una *casa et curtis domnicata* cittadina, situata presso il vescovato; la rocca e castello di Gombitelli, nel Camaiorese; una *curtis domnicata* in Versilia, nella Valdicastello; una *curtis domnicata ultra portam*, cioè di là della *Porta Bertana*, presso Massa. Seguiva, poi, una lunga lista di località dove si situavano possessi sparsi: nella Piana, in Valdiserchio, nella valle di Camaio e sulla costa versiliese (compresa Montemagno), nell'Oltarno lucchese¹⁸⁸.

La lista aiuta in primo luogo a riflettere sulla consistenza numerica dei fuochi patrimoniali dei Figli di Huscit nell'ultimo scorcio del secolo X. Poiché Corrado detto Cunizio II fu uno dei cinque eredi dell'omonimo padre, il numero complessivo di *curtes* e castelli in mano ai diversi rami di questa linea si doveva avvicinare alla ventina. Giova ricordare che Corrado II, in occasione del prestito con il marchese Ugo a *Campo Gundi* (6 settembre 983), fu detto «de comitato e territorio Pisense»: i beni situati nel territorio lucchese non costituivano perciò il cuore del suo patrimonio¹⁸⁹. È, dunque, presumibile che al momento della sua frammentazione, il gruppo parentale potesse contare, sommati i beni delle tre linee, su almeno una trentina di fuochi maggiori. Notiamo, in secondo luogo, la loro distribuzione. Si hanno stringenti corrispondenze con le altre linee discese dal comune ceppo. Entro le mura cittadine esse si mostrano generalmente radicate nei pressi del vescovato: qui risiedeva probabilmente anche Guido II, se lo identifichiamo con l'omonimo le cui decime, versate alla chiesa battesimale cittadina dei Santi Giovanni e Reparata (evidentemente dovevano rappresentare un'entrata considerevole), furono allivellate dal vescovo Grimizo. In questa zona doveva sorgere l'originale nucleo cittadino dei Figli di

¹⁸⁷ Ed. *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa*, 1, n. 49. Dalla stessa località il 3 agosto 1020 Ildebrando aveva offerto alla canonica altri beni nella zona di Parrana (ed. *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa*, 1, n. 48). Sugli Orlandi si veda Ronzani, *Ranieri*, pp. 73-91; sulla famiglia di Ildegarda si vedano ASDL, AAL, D, † G 13, †† C 68; ed. MDL, V/3, nn. 1564, 1568.

¹⁸⁸ Ed. *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa*, 1, n. 61. La lista dei possessi può essere integrata ricorrendo a carte primo-duecentesche. La canonica ebbe in seguito, come mostreremo, una lite con le linee discese da Cunizio di *Castanicclo* per i beni offerti dagli Orlandi, poi girati in livello (ACPi, D, 829, 844, 849). La zona di massima concentrazione era l'arco di incolto fiscale dal litorale versiliese alla Valdiserchio: Cunizio II aveva possessi anche a *Sextaria*, dove sorgeva una *curtis* fiscale finita nella sfera di influenza dei Da Ripafratta. Fra le località della Piana interessate, troviamo Mugnano, Toringo e *Spardaco*, dove erano radicate anche le altre linee dei Figli di Huscit. È interessante confrontare questo quadro con i «grandi livelli» di Cunizio II: le concessioni vescovili non garantirono alcuno dei fuochi patrimoniali maggiori, ma ricadevano nelle loro vicinanze. Includevano, ad esempio, un'unità di coltivazione a Gombitelli, in località detta a *Sundrio* (ASDL, AAL, D, †† Q 34, * G 53; ed. MDL, V/3, nn. 1535, 1587).

¹⁸⁹ *Castanicclo* sorgeva nel piviere di Santa Maria di Valtriano: in diocesi lucchese, ma comitato pisano. Il relativo «grande livello» era stato attribuito prima ai cognati di Cunizio II, poi ai cugini (i figli del visconte Fraolmi III Da Corvaia e Vallecchia) e al nipote Guido II Da Montemagno.

Huscit¹⁹⁰. Notevolissima è, poi, la densità di fuochi, fra loro vicini, nelle valli solcate dai fiumi Versilia e Motrone. Si spiega così la spartizione in quote delle decime nel piviere di Camaione fra i figli di Corrado *de Castanicclo*. A ben vedere, la compresenza nella regione delle grandi lagune del litorale settentrionale, di qua e al di là della *Porta Bertana*, non era, però, stata razionalmente strutturata in sfere di influenza distinte fra i rami e non costituiva una specificità dei Figli di Huscit, bensì una caratteristica comune anche alle altre maggiori schiatte che componevano il seguito marchionale.

Di grande importanza era il destino delle donne, in special modo dopo la vedovanza. Se Ildegarda fu responsabile del passaggio di una fetta del patrimonio dei Figli di Huscit al capostipite degli Orlandi, anch'essi gravitanti attorno alla corte e in corso di radicamento nei grandi comprensori lagunari del litorale toscano, la moglie di Guido II, Teuperga del fu Sighifridi, probabilmente una Cunimundinghi, dopo la scomparsa del marito, invero assai precoce (la sua ultima menzione è il livello con i canonici di Pisa del 15 ottobre 1029), prese le redini della casata per i figli Ildebrando, Cadolo e Gherardo II. Il regesto di una carta di livello del 24 ottobre 1033, vergato nel primoduecentesco codice LL 1 dell'Archivio Capitolare, ricorda che ella doveva rendere annualmente ai canonici 60 denari per *case* e beni a Gugliano, alle spalle di Moriano¹⁹¹.

Negli anni seguenti Teuperga continuò ad agire in prima persona, seppure con il formale consenso dei figli, vendendo a Winizio detto Bondì del fu Ildizio beni presso la *curtis* marchionale di Pappiana, nella Valdiserchio. Dell'atto ci informa il successivo passaggio di mano di terra che afferiva all'unità di coltivazione venduta dalla donna (4 settembre 1043)¹⁹². Bondì è personaggio molto attivo, autore nella prima metà del secolo di numerose compere riguardanti terre e beni nell'area di Vecchiano, *munimina* poi confluiti nel *Diplomatico Capitolare* di Pisa. Egli si mosse attorno ai complessi pubblici della Valdiserchio pisana (alcune carte di vendita furono rogate nella *curtis* incastellata di Avane) ed entrò in contatto con il variegato *humus* aristocratico che da questi fuochi era attirato. Oltre ai Da Montemagno, sono documentati suoi rapporti con le due casate pisane già menzionate in precedenza, in virtù del loro legame con i discendenti di Corrado *de Castanicclo*: Orlandi (acquistò terra dai figliastri di Ildegarda, Rodilando e Pietro) e Da Ripafratta¹⁹³.

¹⁹⁰ I livelli si situano fra 20 marzo 1014 e 31 marzo 1016 (ASDL, AAL, D, † E 45, †† G 67, †† G 67). Concesse nella stessa circostanza le decime versate da tale Gherardo del fu Albone. Nella zona del vescovato si trovavano anche le *curtes* di Da Corvaia e Vallecchia e Primi Porcaresi, rispettivamente presso San Lorenzo dei Corvaesi e San Michele degli Avvocati.

¹⁹¹ ASDL, ACL, D, LL 2, c. 54v; ed. *Regesto del capitolo*, n. 139. Il regesto dei canonici fa esclusivo riferimento alla donna, senza indicarne i *mundualdi*.

¹⁹² Ed. *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa*, 1, nn. 86, 97. L'atto fu rogato a Vecchiano. Si conserva anche la vendita della quota spettante in *morgengabe* alla moglie Berta. Teuperga aveva ceduto due porzioni di una *casa massaricia* posta a Pappiana, «ubi dicitur Venaio», presso la chiesa di San Pietro: in tale località si trovavano due unità di coltivazione del «grande livello» al suocero Sisemundo II (ASDL, AAL, D, †† A 67; ed. *MDL*, V/3, n. 1590).

¹⁹³ Ed. *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa*, 1, nn. 37, 54, 74-76, 81, 94, 99-100. Il *dossier* di Bondì va dal 17 maggio 1015 al 27 aprile 1048 (si veda anche un pezzo del fondo *Roncioni*: ed.



Figura 18. Società di corte nella Valdisechie. Con la stella gialla si indicano le *curtes* sotto il diretto controllo del *publicum*, con il cerchio nero i complessi patrimoniali posti nell'orbita di corte, in mano ad abbazie imperiali e *Reichskirchen* o a clienti dei marchesi, nello specifico Da Ripafratta e Orlandi. Questi ultimi, al tempo di Enrico IV e Matilde, cercarono di consolidare i propri diritti anche sulla *Silva Palatina* e la *Silva Guini*.

Il 28 aprile 1048 sempre nella *curtis* di Pappiana, alla presenza del gastaldo Alberico, ci fu una pubblica *promissio* di Sisemundo del fu Manfredi Da Ripafratta. Costui si impegnò a non intentare azione giuridica contro Bondi circa il possesso della succitata *casa massaricia* di Venaio, non lontana dalla *curtis*, che quest'ultimo aveva acquistato da Teuperga. Ambedue i litiganti erano parte del gruppo che ruotava attorno le *curtes* fiscali della Valdisechie, legato da nessi di natura parentale e amicale (Figura 18). Entro tale cerchia si redistribuiva la terra posta nei pressi delle *curtes* mediante canali diversi: per diretto intervento delle autorità pubbliche, in maniera orale e precaria, o tramite il "normale" mercato della terra, vendendola e impegnandola in cambio di denaro. Si era allora verosimilmente in presenza di rivendicazioni concorrenti, una delle quali poteva poggiare su un atto scritto. L'assemblea non fu convocata per denunciare la prepotenza dei Da Ripafratta contro Bondi; piuttosto, per sancire platealmente la validità della carta che allora fu portata in consesso, stipulata da Teuperga: personaggio di spicco del segmento aristocratico vicino al marchese¹⁹⁴.

Carte dell'Archivio di Stato di Pisa, 1, n. 20). In seguito si conservano altre carte che testimoniano l'attività dei figli Enrico notaio detto Moretto, Guido e Sighifridi fra 2 giugno 1053 e 30 agosto 1074 (ed. *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa*, 2, nn. 5, 24, 42-46, 51, 56, 64-65, 70, 78). Non sappiamo perché tutti questi atti confluirono nel *Diplomatico Capitolare*. Viene da chiedersi per chi agissero Bondi e i suoi figli e se ciò non possa essere messo in relazione con la donazione di Matilde alla canonica di Pappiana, nel 1103 (ed. *MGH*, DMt. n. 74).

¹⁹⁴ Ed. *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa*, 1, n. 49. Anche questa carta si conserva nel fondo *Roncioni*.

Con l'avvento sulla cattedra episcopale dei due Da Baggio, nel terzo quarto del secolo XI, la casata gode improvvisamente di ottima visibilità nelle carte private, che danno conto della posizione di assoluto di rilievo sulla scena politica regionale di Ildebrando e Cadolo detto Paccio, figli di Guido II e Teuperga. Si perdono, invece, le tracce del fratello più giovane, Gherardo II: fra 12 agosto e 15 ottobre 1066 Ildebrando e Cadolo donarono *pro anima* alla canonica della chiesa matrice terra situata ai piedi delle Pizzorne¹⁹⁵. I due fratelli, analfabeti, compaiono insieme come testi in occasione di importanti operazioni dei presuli: “grandi livelli” per le famiglie della “media” aristocrazia (dovettero avere anch’essi il proprio, ma la carta non è conservata), *brevia* concernenti l’intricato destino delle “terre obertenghe” di Vicopisano (4 settembre 1067) e l’elezione dell’avvocato episcopale (11 luglio 1068), quest’ultimo atto alla presenza della contessa Beatrice¹⁹⁶. Costante è la loro presenza nel seguito marchionale. Ildebrando e Cadolo sono frequentemente fra gli astanti delle assemblee giudiziarie presiedute da Beatrice e Matilde: a Lucca (17 dicembre 1058), nel palazzo regio di Pisa (17 gennaio 1073) e molto più lontano, nei territori di Chiusi e Perugia (7 giugno e 7 luglio 1072)¹⁹⁷. Al loro fianco, tanto come testi vescovili, quanto ai placiti canossani, troviamo gli stessi personaggi, su tutti, Ildebrando ed Enrico II del fu Sighifridi IV, Ubaldo del fu Sighifridi V Cunimundinghi, Pagano Da Corsena dei Berizzinghi, che costituivano una sorta di consiglio ristretto marchionale, così come emerge dagli accordi con i Gherardeschi (1° gennaio 1071)¹⁹⁸.

Le famiglie cui appartenevano questi soggetti agivano primariamente come gruppo: un tessuto politico fittamente interconnesso, tenuto assieme da cointeressi patrimoniali e legami parentali, sempre più definito e chiuso verso l'esterno, ma fluido, non ancora rigidamente compartito in *domus*. C'era così spazio per l'iniziativa individuale: singoli esponenti potevano guadagnarsi fiducia a corte e godere, in alcune fasi, di un posto in particolare evidenza. Le ricadute sul versante fondiario di tali dinamiche non sono conoscibili nel dettaglio: la base documentaria disponibile costituisce un vincolo insormon-

¹⁹⁵ ASDL, ACL, *D*, I 73; LL2, c. 24r; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 333, 335. Nel primo caso agirono insieme; poi il solo Cadolo detto Paccio confermò la sua quota. Non c'è identità fra Gherardo II e il Gherardo del fu Guido che compare frequentemente fra 21 luglio 1068 e 7 maggio 1075 nel seguito vescovile e anche in sede di placito (ASDL, AAL, *D*, A 83, A 28, AC 88, AC 89, * H 98, ++ A 95, * F 83; ed. Manaresi, n. 434): egli fu teste con Cadolo senza che ne venisse specificata la relazione parentale.

¹⁹⁶ ASDL, AAL, *D*, ++ N 73, * Q 36, A 17, † K 7, * L 4, * K 85, * M 14, * N 53, ++ P 65, ++ R 58, AD 29, A 83, AE 75, † G 50, † D 41, ++ H 15, * H 33, * H 98, AB 18, † A 72, AB 6, * L 49, AB 41, AB 42, AB 43, † M 22; ed. *MDL*, IV/2, nn. 100, 102, App. n. 83; V/3, n. 1800; Manaresi, n. 422; *MGH*, DMt. Anhang n. 1; ACL, *D*, N 21; ed. *Regesto del capitolo*, n. 312. È, tuttavia, impossibile distinguere fra Ildebrando del fu Guido II e l'omonimo esponente dei Da Maona e Castiglione, poiché ambedue erano analfabeti (ASDL, AAL, *D*, ++ S 76). Vero è che questa famiglia, saldamente radicata in Valdinievole, da tempo si era distaccata dalla scena politica cittadina. Valtriano uscì certamente dal “grande livello” familiare: ASDL, AAL, *D*, A 23.

¹⁹⁷ ASDL, AAL, *D*, † O 72; ASL, *D*, *S. Ponziano*, 1073 gennaio 17; ed. Manaresi, nn. 406, 428; *MGH*, DMt. nn. 2-3. Le sedute “eccentriche” in cui è attestato Ildebrando si tennero a *Calceraki* e *Colle de Vignali*.

¹⁹⁸ ASDL, AAL, *D*, AC 88, AC 89, * H 33; ed. *MGH*, DMt. Anhang n. 1.

tabile¹⁹⁹. All'ombra dei Canossa, costoro non soltanto si stavano sempre più cristallizzando come blocco di potere, ma potevano anche allacciare legami a lunga distanza e contrarre matrimoni ipergamici. È il caso di Ildebrando Da Montemagno. Costui, fra i consiglieri marchionali più fidati e ascoltati, ebbe due mogli. La prima, da cui generò il figlio Guido III, doveva appartenere alla famiglia lucchese dei Giudici di Vorno. Dopo la morte del padre, il 1° aprile 1077, con Ubaldo Da Bozzano, Guido III compì una donazione al vescovato *pro anima* loro e del defunto Lupicino Da Vorno concernente terra a Sorbano del Giudice (il nome è parlante). Sappiamo per altra via che Ubaldo aveva sposato in prime nozze una figlia di Lupicino. Era, questa, dunque, un'unione endogamica, che rinsaldava le connessioni interne alla corte lucchese²⁰⁰.

In seconde nozze Ildebrando si sposò, invece, con una donna giovane e dal profilo "esotico": Itta, vivente a legge romana, figlia del fu Donadeo, anch'egli professante legge romana. Costei, come mostreremo nelle prossime pagine, fu una grande protagonista della storia familiare. Per il momento soffermiamoci sulle sue origini. Non disponiamo di dati certi per chiarirne la provenienza. Tuttavia, alcuni indizi ne suggeriscono l'appartenenza al tessuto aristocratico romano. Su un piano generale, ben noti sono i legami fra la dinastia canossana e Roma, soprattutto nel terzo quarto del secolo, quando si succedettero quattro pontefici legati ai marchesi (Stefano IX, Niccolò II, Alessandro II, Gregorio VII). Nel *Diplomatico Arcivescovile* lucchese si conservano, poi, alcuni "massi erratici", *munimina* riguardanti il territorio romano, ivi confluiti per ragioni oscure: una carta di vendita del 4 luglio 1013, pezzo ancora inedito, concernente terra situata presso il castello di Colonna (del quale è la più risalente attestazione); una *cartula iudicati* del 20 aprile 1042²⁰¹. Non sembra, dunque, peregrina l'ipotesi che uno dei più attivi esponenti del seguito canossano possa avere sposato, intorno agli anni Sessanta, un'aristocratica romana. In tal direzione va anche l'onomastica: particolarmente stringenti sono le corrispondenze con gli Stefaniani, in cui, nella prima metà del secolo, si susseguono appunto una Itta e un Donadeo (nato dall'unione della donna con Giovanni del fu Benedetto e già morto il 1° dicembre 1053). Un collegamento con le schiatte della "vecchia aristocrazia" romana, fra queste anche gli Stefaniani, sembra, tuttavia, improbabile sulla base della loro ostilità al partito "riformatore". Più probabile è un nesso con i segmenti dell'aristocrazia romana che condividevano lo stesso schieramento dei marchesi²⁰².

¹⁹⁹ La frequenza ai placiti non è un dato di scontata interpretazione: le famiglie meno attestate nelle *notitiae* conservate, Da Corvaia e Vallecchia e Rolandinghi, sono quelle che si alternano nella carica vicecomitale.

²⁰⁰ ASDL, ACL, D, E 103; ed. *Regesto del capitolo*, n. 428. Appena qualche settimana dopo, il 29 aprile, Guido III fu teste a Licetro, presso Montemagno, in occasione di una donazione *pro anima* alla canonica di terra nel Camaiolese (ASDL, ACL, D, C 2; ed. *Regesto del capitolo*, n. 430).

²⁰¹ ASDL, AAL, D, * I 64, † I 69; ed. *Carte del secolo XI*, 3, n. 88. Al primo atto intendiamo dedicare uno specifico studio e una prima edizione.

²⁰² Wickham, *Roma medievale*, pp. 238-247, 480-484. Sposato a Imilga, Donadeo ebbe sicuramente un figlio maschio di nome Giovanni (ed. *Il Regesto Sublacense del secolo XI*, n. 41).

Sul finire della loro vita, negli anni Settanta, i fratelli Ildebrando e Cadolo detto Paccio, conclusero alcuni atti di grande utilità per ricostruire la storia familiare. Il 18 febbraio 1072 dal castello di Chianni, Cadolo dispose dei suoi beni, assegnando tutte le sue sostanze, castelli, rocche, chiese, a cinque esecutori, fra cui l'anziana madre Teuperga, ancora attivissima a distanza di trent'anni dalle vendite di Pappiana, e il fratello Ildebrando. Fece, tuttavia, delle eccezioni per le *case* che possedeva a Casabasciana, in Val di Lima, apparentemente non organizzate attorno a un nucleo direzionale, e per la sua parte del castello di Mammoli, nel Morianese²⁰³. La stessa operazione compì, poi, il fratello Ildebrando il 1° settembre 1075, dalla chiesa di Sant'Andrea di Piazzano, fra la valle della Freddana e quella del torrente Contesora. Al posto di Cadolo e della madre Teuperga, allora evidentemente già defunti, nominò fra gli esecutori i figli di secondo letto Alberto e Ugo, nati dall'unione con la "romana" Itta. Anch'egli fece delle eccezioni: la sua parte dei castelli di *Sancto Petro*, forse l'odierna San Pietro Belvedere in alta Valdera, e Mammoli²⁰⁴. Esemplari delle due *cartulae iudicati* confluirono nell'archivio della canonica della chiesa matrice, poiché il 9 settembre 1078 il primicerio e l'arciprete, fra gli esecutori testamentari scelti dai fratelli, donarono *pro anima* a San Martino terra nel Morianese. Il giorno seguente fu Itta a offrire la sua quota del medesimo appezzamento, giuntale in *morgengabe* dal marito Ildebrando, allora defunto. A tutte e tre le offerte presenziò Guido III, figlio di primo letto di Ildebrando²⁰⁵.

Molti sono i dati che è possibile trarre da questo *dossier*. Le carte ci consentono, in primo luogo, di avere uno squarcio inedito, seppure incompleto, sul patrimonio dei Da Montemagno: esse fanno riferimento a cinque centri, tre dei quali incastellati. Notiamo, poi, il crescente investimento in campagna. Gli atti non furono rogati in città o presso le *curtes* marchionali del territorio rurale, ma (è questo un elemento di novità) dalle proprie basi di potere. Ildebrando agì da Sant'Andrea di Piazzano, che può essere ragionevolmente vista come la soglia di ingresso della Versilia. La chiesa sorgeva appena fuori dalle Sei Miglia, lungo la strada che usciva dalla città dalla porta occidentale, passando presso il palazzo marchionale suburbano e dal ponte detto del marchese, e risaliva la vallecchia del torrente Contesora. Dopo Piazzano, essa conduceva alla costa, transitando per Montemagno e scendendo la valle di

²⁰³ ASDL, ACL, D, E 162; ed. *Regesto del capitolo*, n. 383. Gli altri esecutori furono l'arcidiacono Blancardo e l'arciprete Lamberto, figli della fu Berta, il notaio Gottifridi detto Moretto dei *Filii Boddi*.

²⁰⁴ ASDL, ACL, D, F 112; ed. *Regesto del capitolo*, n. 409. Anche in questo caso troviamo fra gli esecutori l'arcidiacono e l'arciprete, il notaio Gottifridi detto Moretto dei *Filii Boddi*. Si aggiunse il primicerio: Bardo diacono del fu Alberto.

²⁰⁵ ASDL, ACL, D, F 107, F 118, N 17 ed. *Regesto del capitolo*, nn. 446-448. La terra si trovava a *Vico Moriano*. Il primicerio donò la metà del defunto Ildebrando; l'arciprete la metà del defunto Cadolo. Il necrologio del capitolo ricorda fra i benefattori Itta, Cadolo, Teuperga e Ildebrando ai giorni 25 gennaio, 21 febbraio, 9 agosto, 1° ottobre (Savigni, *Episcopato e società*, pp. 476, 478, 484, 487).

Camaione. In questa regione strategica di passaggio fra la Piana e la Versilia si radicò la sua discendenza. Il cuore del potere del ramo di Cadolo, di cui si perdono nell'immediato le tracce, fu, invece, Chianni, nell'alto corso del fiume Era, all'incrocio fra i territori di Volterra, Pisa e Lucca. Alla luce della vicinanza ai fuochi cadolingi di Montevaso, Acqui e Morrona, colpisce la scelta onomastica di Guido II per il secondogenito²⁰⁶. Non sappiamo con certezza quando la famiglia avesse piantato radici in queste due zone: potendoci basare solo sui "grandi livelli" vescovili, l'unico centro per cui è ipotizzabile l'appartenenza alla famiglia fin al momento della sua formazione dal ceppo dei Figli di Huscit è Montemagno.

Fra i beni eccettuati dai fratelli nelle loro disposizioni figura il castello di Mammoli, posseduto da entrambi. A tale località si riferisce un documento estremamente interessante, che consente di cogliere le trasformazioni in atto negli anni immediatamente precedenti al "mutamento signorile" e ha già attirato l'attenzione della storiografia²⁰⁷. Si tratta del *breve* non datato che fissa i termini della *compositio* raggiunta nella *domus* episcopale fra il vescovo di Lucca Anselmo II e Itta, vedova di Ildebrando Da Montemagno. La donna agì anche per conto dei figli minori Ugo e Alberto, tenendo le redini della linea cadetta discesa da Ildebrando. La controversia risale alla fine degli anni Settanta, dopo la morte di Ildebrando Da Montemagno (fra 1° settembre 1075 e 9 settembre 1078), e prima della cacciata del vescovo dalla città: Anselmo II è attestato nel castello vescovile di Santa Maria a Monte circondato dai maggiori esponenti del seguito canossano, Pagano Da Corsena, Ubaldo Da Bozzano, ancora il 14 ottobre 1080. Di lì a poco avrebbe trovato rifugio prima nel castello di Moriano (19 dicembre), raggiungendo, infine, la destituita Matilde e valicando gli Appennini²⁰⁸.

La lite verteva sui rapporti fra il distretto e la *iudicaria* del castello e *curtis* vescovile di Moriano e il retrostante distretto e *iudicaria* del castello e *curtis* di Mammoli, tenuto da Itta per i suoi figli (Figura 19). A costoro era stato evidentemente assegnato dal padre e dallo zio Cadolo il castello: perciò era stato eccettuato nelle loro disposizioni *pro anima*. A dirimere la questione in assemblea, elencati ancor prima dei giudici, furono i componenti del consiglio marchionale, Pagano Da Corsena, Ubaldo Da Bozzano, Fraolmi VI del fu Moretto Fralminghi, strettamente legati sia al vescovo, cui restarono, come detto, vicini fino all'ultimo, sia ai Da Montemagno: Ildebrando era stato un'altra presenza fissa nel gruppo dei fedelissimi canossani e la stessa Itta si risposò successivamente con il figlio di Pagano Da Corsena, Rodilando.

²⁰⁶ Sul radicamento dei Cadolingi in quest'area si veda Pescaglini Monti, *Toscana medievale*, pp. 15-29.

²⁰⁷ ASDL, AAL, D, † K 16; ed. MDL, IV/2, App. n. 84.

²⁰⁸ Violante, *Anselmo da Baggio*. In quel frangente avvenne l'estremo tentativo di pacificazione con i canonici "anti-gregoriani": la sinodo di San Genesio, da collocare nell'omonima località sottostante San Miniato e non presso la chiesa castellana di San Ginese di Mammoli; su ciò si rimanda a Tomei, *Locus est famosus*, pp. 101-102.



Figura 19. Mammoli e Moriano, rapporti. Con il cerchio bianco si indicano i due castelli vescovili di Moriano, con il cerchio rosso il fuoco patrimoniale dei Da Montemagno a Mammoli, in rosa il complesso incastellato di San Quirico di Lucciano, il cui controllo era spartito fra il vescovato e due rami dei Figli di Huscit (Da Montemagno e Fralminghi). Nell'area di *Sectura* e *Vico Strata/Moriano*, laddove giacevano possedimenti dell'abbazia imperiale di San Salvatore *Brisciano*, si trovavano molti beni della corona. I Figli di Huscit cominciarono a radicarvisi sin dalle prime generazioni.

Per volere delle parti, si chiamarono a testimoniare tre uomini dei più anziani della *iudicaria* di Moriano, che sembravano i più idonei e affidabili (*meliores et veraciores*). A una voce rilasciarono la stessa dichiarazione. Fin dai tempi antichi gli abitanti dei villaggi che spettavano alle quattro cappelle del Morianese (Santo Stefano, San Lorenzo e San Michele di *Villa Urbana*, San Quirico di Lucciano) erano soliti fare *legem et iustitiam* alla presenza del vescovo e dei suoi messi: essi, dunque, appartenevano al distretto e *iudicaria* di Moriano. Ciò non valeva, però, per i *manentes* di Guido II del fu Sisemundo II Da Montemagno e dei suoi figli. Acquisite le testimonianze, si giunse alla decisione consensuale (*laudatio*) di ripristinare questo stato di fatto²⁰⁹.

Come notato da Chris Wickham, il *breve* contiene i primi riferimenti in Lucchesia all'esercizio di prerogative signorili su un'area compatta²¹⁰. Stando alle testimonianze, il vescovo aveva strutturato nel Morianese, attorno al suo castello, un ambito territoriale (*districtus et iudicaria*) dove esercitava diritti di natura pubblicistica. Se del termine *iudicaria* si hanno menzioni crescenti dalla seconda metà del secolo XI nelle carte private, sempre con riferimento alla pieve per indicare il territorio su cui essa esercitava il diritto di decima,

²⁰⁹ Una nota basale molto rovinata fa riferimento a un episodio successivo: dopo il *breve compositionis*, alcuni convenuti (fra cui Pagano e Fraolmi VI) si recarono nella «camera episcopi Anselmi».

²¹⁰ Wickham, *Comunità e clientele*, pp. 98-100; Wickham, *Economia e società rurale*, pp. 410-411; Fiore, *Il mutamento signorile*, p. 223.

ad eccezione di questo documento “leggero” il termine *districtus* è attestato soltanto nei precetti sovrani²¹¹. Uno di questi fu l'antefatto che diede via alla formazione e riconoscimento di un territorio sottoposto alla giurisdizione vescovile. Con il diploma di Ottone II del 13 dicembre 980 in favore del presule Guido dei Figli di Huscit, il vescovato ottenne l'immunità dei centri di potere vescovili e la *potestas distringendi* sugli uomini che qui si rifugiavano²¹²: dunque, su tutti, Moriano, Santa Maria a Monte e San Gervasio. Lo sviluppo di un distretto così ampio e definito era fenomeno che, pur prendendo le mosse da una concessione formale, doveva, tuttavia, essersi sviluppato *de facto*, con il tacito consenso marchionale, ed essere cosa relativamente recente: il riferimento a Guido II individuerrebbe come punto di avvio il primo terzo del secolo XI. Un processo analogo doveva essersi verificato a Mammoli, anch'essa centro di un *districtus et iudiciaria*²¹³.

Pertanto, la *compositio* può essere vista come l'accordo fra i due maggiori attori che, localmente, esercitavano prerogative pubbliche, per autorizzazione sovrana o, comunque, grazie alla quotidiana e risalente compartecipazione all'esercizio della *res publica*, e che avevano a questa data cercato di territorializzare i propri diritti: non era in discussione l'esistenza o la legittimità dei distretti, perciò non fu mostrato alcun documento. Obiettivo perseguito e raggiunto in assemblea era quello di cristallizzare un assetto fra due ambiti di potere confinanti e confinati, che forse proprio allora avevano raggiunto più compiuta definizione, e dirimere un possibile conflitto di giurisdizione. Il nodo cruciale da sciogliere era quello dei *manentes* posseduti dai Da Montemagno entro il distretto morianese: contadini di condizione semi-libera, o meglio semi-servile (assimilabili ai servi *prebendarii* e/o *casati*), strettamente vincolati per via orale e consuetudinaria ai complessi fondiari cui facevano capo²¹⁴. Essi erano eccettuati entro un territorio compatto che il vescovo rivendicava: non dovevano essere sottratti alla casata, né costituire la leva di cui Itta potesse servirsi per estendere ad altri uomini la propria giurisdizione²¹⁵.

²¹¹ Le attestazioni di *iudiciaria* con riferimento ai pivieri si fanno numerose dal 20 agosto 1051 (ASDL, AAL, D, * K 58; ed. *Carte del secolo XI*, 4, n. 55). Sulla diffusione di questo termine si vedano Nanni, *La parrocchia*, p. 64; Wickham, *Comunità e clientele*, p. 82.

²¹² Ed. MGH, DOII, n. 239.

²¹³ Dal 29 dicembre 1014 è appunto attestato un gastaldo di Moriano (ASDL, AAL, D, * M 61). Il 26 agosto 1059 la badessa dell'abbazia imperiale di San Salvatore *Brisciano* si rivolse al marchese per avere confermato il suo possesso su terre e beni a *Vico Moriano*, senza che si facesse riferimento alla giurisdizione vescovile (ASDL, Archivio dei Cappellani Beneficiati della Cattedrale, D, Z 227; ed. Volpini, n. 39). Il monastero aveva però ricevuto l'immunità (ASL, D, S. *Giustina*, 1015, 1026; ed. MGH, DHII, n. 294; D KII, n. 55). I beni di *Vico Moriano* furono esplicitamente ricordati nel diploma concesso da Enrico IV a San Salvatore il 19 luglio 1081 (ASL, D, S. *Giustina*, 1081 luglio 19; ed. MGH, DHIV, n. 337).

²¹⁴ Tabarrini, *La fine del sistema curtense*, pp. 62-70. La storia sui *manentes* in età pre-signorile è in gran parte da scrivere.

²¹⁵ I *manentes* di Itta si trovavano forse nei pressi di San Quirico di Licciano. Qui si trovava una *curtis* incastellata, la cui metà era stata allivellata dal vescovato ai Da Montemagno. Il castello ospitò il 22 giugno 1045 il giudizio di un *missus regio*, riguardante Porcari (ASDL, AAL, D, † M 47; ed. Volpini, n. 35).

Anche *manens*, come *districtus*, è termine che fino al terzo quarto del secolo XI compare a Lucca soltanto nei diplomi o in documenti “leggeri” come la *compositio*, connesso a *curtes* di derivazione fiscale e a manodopera specializzata²¹⁶. *Manentes* e *districiones* facevano, dunque, parte del patrimonio, anche lessicale, del *publicum*. Quanti avevano avuto accesso a tale sfera (di beni, diritti e strumenti) stavano cercando di rafforzare localmente la propria posizione e il proprio prestigio, per ricavarne vantaggi di natura economica. Non siamo di fronte a un’incontrollata appropriazione e privatizzazione, ciò avvenne più avanti, dopo la destituzione e morte di Matilde, quando i rapporti signorili furono costruiti totalmente *de facto*, come estensione dei vincoli di clientela e patronato direttamente derivanti dalla proprietà fondiaria. Il sistema politico incentrato sulla marca come cornice di riferimento e organizzazione era ancora funzionante in Tuscia alla fine degli anni Settanta. Seppure in competizione crescente, le sue componenti, armonizzate dal superiore controllo marchionale, riuscivano a trovare, ne dà prova proprio la *compositio*, un equilibrio consensuale.

Negli anni immediatamente successivi alla *compositio*, gli eventi a Lucca e in Tuscia precipitarono. La frattura fra papato e impero mise in crisi la massima autorità nella regione: in città il conflitto fra canonici e vescovo “gregoriano” portò alla rottura di un sistema di durata secolare: dunque, a una vera e propria “rivoluzione”²¹⁷. Matilde fu destituita, il vescovo Anselmo II fu allontanato e il grande palazzo marchionale suburbano fu smantellato. È possibile seguire passo passo le trasformazioni di questa cruciale stagione grazie ancora una volta alle carte che si riferiscono ai Da Montemagno. Se la vicinanza di Mammoli al castello vescovile di Moriano ha permesso la conservazione in archivio del *breve compositionis*, la prossimità di Massarosa, cuore del potere dei canonici, a Montemagno, dove si era radicato Guido III, figlio di primo letto di Ildebrando, ha favorito la conservazione nel *Diplomatico Capitolare* di altri tre *brevia* riguardanti località a metà strada fra Montemagno e Massarosa e soggette all’influenza di entrambi i soggetti²¹⁸.

Presso la chiesa matrice, il 21 febbraio 1081, un *breve finitionis* ricorda l'accordo fra l'arciprete Lamberto, il diacono e primicerio Bardo, il prete e cantore Gaudio e la famiglia di Guido III Da Montemagno. Alla presenza del castellano di Montemagno Ildebrando e di suo figlio Ugo, tale Ildizio del fu Paccio, anch'egli verosimilmente legato alla *domus*, fece manifesta rinuncia a sette appezzamenti posti a Montigiano, che altri tre esponenti della società locale dichiararono sotto giuramento spettare alla canonica. Le terre confina-

²¹⁶ Si vedano i *manentes* della canonica a Massarosa, ricordati anche in una lettera del gastaldo marchionale Cantaro (ASDL, Biblioteca Capitolare di Lucca, 124, c. 3r), e i *manentes* che producevano mattoni (*tegulas*) a Carignano (ASL, D. S. Croce, 950 luglio 1, 977 giugno 15; ed. Degli Azzi Vitelleschi, nn. 6, 13), nelle cui vicinanze è attestata un’“acqua del re” (*Teupascio*). Queste fonti meriterebbero un approfondimento.

²¹⁷ Ronzani, *L'affermazione dei Comuni*.

²¹⁸ A Montigiano si trovava, peraltro, uno dei *manentes* della *curtis* di Massarosa donato da re Ugo e confermato dai diplomi imperiali successivi.

vano con possessi canonicali, di Guido III e dei suoi castellani (*terra Rocchisciana*)²¹⁹. A questa data un accomodamento con i Da Montemagno, vicini alla fazione matildica, era ancora possibile: l'arciprete e il primicerio facevano, infatti, parte del gruppetto di canonici fedeli ad Anselmo II. Di lì a poco, con l'arrivo di Enrico IV, la concessione del diploma ai *cives* di Lucca (23 giugno) che sanciva la soppressione della marca come struttura intemedica di raccordo fra la città e il regno, e la nomina e investitura di un nuovo vescovo nella persona del filo-imperiale Pietro, le cose mutarono: gli stessi canonici destinatari del *breve* dovettero fuggire e trovare rifugio a Pescia²²⁰.

Iniziò così a Lucca la lunga e convulsa fase filo-enriciana, conclusasi nel 1096 con l'elezione di Rangerio, per la quale si conserva un altro *breve finitio-nis*. Il 10 dicembre 1094 a Montigiano fu composta dal castellano di Montemagno una lite tutta interna alla società locale, che opponeva personaggi già presenti a Lucca. La risoluzione avvenne alla presenza di Fraolmi VI Fralminghi, del figlio del castellano, Ugo, di altri ufficiali che componevano l'apparato amministrativo della *domus*: quattro gastaldi e uno *scario*. Al centro della contesa era terra posseduta dai Da Montemagno, da loro gestita per via orale e consuetudinaria: i contendenti avevano sentito dire dai loro antenati che essa era già appartenuta a Guido III, prematuramente defunto, e ora spettava a suo figlio Ildebrandino II, ancora in minore età²²¹. Nel *breve* non si fa riferimento ai canonici: in questa fase i Da Montemagno, che dominavano dal loro castello il fiorente borgo sulla *Francigena* e potevano contare su una *domus* ben strutturata, controllavano Montigiano. Gli abitanti del villaggio si rivolgevano alla *casa* di Guido III, i cui ufficiali amministravano giustizia²²².

La reazione della canonica al radicamento della casata nel castello di Montemagno e all'estensione di diritti giurisdizionali sul territorio circostante, alle porte di Massarosa, non si fece attendere. Un terzo *breve*, rogato nel giugno 1099 a *Cerreto*, presso il borgo di Montemagno e il neonato castello canonico di Licetro, località fra loro vicinissime, mostra un mondo ormai molto diverso da quello ritratto nella documentazione "tradizionale": dopo il "mutamento signorile" la violenza si prende sulla scena il ruolo di assoluta protagonista.

Era sorta una lite tra i canonici della chiesa matrice e la *casa* di Guido III Da Montemagno e del figlio ancora minore Ildebrandino II. A causa delle razzie e aggressioni («rapinam et predam seo asaltum») che gli uomini della *casa*

²¹⁹ ASDL, ACL, D, C 10; ed. *Regesto del capitolo*, n. 454. Ildizio non sembra essere figlio di Cadolo detto Paccio. A giurare furono Martino del fu Baruccio, Vitale del fu Martino, Martino del fu Albizio. Lo *stock* onomastico dei castellani (Ildebrando, Ugo) è ricalcato su quello dei Da Montemagno.

²²⁰ ASDL, AAL, D, * K 24, ++ O 50; ed. MDL, IV/2, App. nn. 99-100.

²²¹ ASDL, ACL, D, C 5; ed. *Regesto del capitolo*, n. 534. Fra i contendenti ritroviamo, ad esempio, Martino del fu Albizio. Il regesto è impreciso: la lista dei presenti si chiude con Cancione gastaldo e Ugo *rochiscianus*, figlio del castellano Ildebrando.

²²² Il *breve* dovette confluire come *munimen* in archivio a seguito di una donazione alla canonica.

sovente arrecavano agli uomini delle *curtes* canonicali di Massarosa, Licetro, Gualdo e Montigiano, i canonici erano saliti a Licetro per costruirvi un robusto *castrum*. I *fideles* della *casa* se ne erano lamentati, supplicando la contessa e *marchionissa* Matilde, che risiedeva allora nei pressi della città di Lucca, di avere giustizia, affinché il castello venisse distrutto. Il 1° giugno si dissero disposti a far sì che gli uomini di Montemagno e del suo borgo, componenti della signoria (*virtus/curtis*) di Montemagno, giurassero di non compiere più offese e malefatte (*maleficiis*) nei confronti degli uomini della canonica entro un ambito territoriale così confinato: dalla *strada* di Montemagno al mare, dal luogo che divideva i possessi di San Martino fra Fibbialla e Gualdo fino al castello di Pedona. I giuranti si sarebbero impegnati a non prendere direttamente o indirettamente parte («in consilio vel facto») alla riedificazione del castello senza la volontà dei canonici, all'esercizio della giustizia (*placitum*) per gli uomini di Licetro e Montigiano, a meno che le offese non fossero state perpetrate nel distretto signorile («virtutes curtis») di Montemagno, cioè nel castello e nel suo borgo. Questi patti sarebbero decaduti nel caso i canonici avessero riedificato il castello di Licetro contro la volontà di Ildebrandino II e dei suoi eredi²²³. Per dar forza alla promessa, lo stesso giorno i *fideles* diedero garanzie ai canonici per conto del minore Ildebrandino II, finché costui non avesse raggiunto la maggior età e contratto personalmente la *securitas*, impegnando terra allodiale situata entro l'ambito territoriale controllato dalla città («infra curte de Luca»). Si conservano, infatti, una decina carte di vendita fittizie rogate in tale data a Lucca, concernenti terra situata nel suburbio e nella fascia più vicina alla città, che riportano in chiusura i termini del giuramento ed esplicitano la natura dell'atto²²⁴. Porgendo le orecchie alle «dulces deprecationes» di Matilde e dei *fideles* di Ildebrandino II, i canonici decisero perciò di distruggere il castello di Licetro. Secondo quanto stabilito a Lucca, sempre in giugno in quel di *Cerreto* 23 uomini di Montemagno, elencati nel *breve*, prestarono il *sacramentum*²²⁵.

Il *breve* è per molti versi un pezzo unico nella documentazione lucchese, avara di riferimenti a diritti signorili fino a tutto il primo quarto del secolo XII. Si tratta della sola fonte lucchese che consenta di osservare da vicino la nascita di un *podere* signorile in Versilia e Garfagnana, dove le famiglie della “media” aristocrazia avevano scelto di radicarsi. Chris Wickham lo ha valorizzato per-

²²³ ASDL, ACL, D, R 175; ed. *Regesto del capitolo*, n. 562; MGH, DMt. Anhang n. 8. Il *breve* è tramandato in copia.

²²⁴ ASDL, ACL, D, B 62, B 102, G 172, E 119; LL 2, cc. 47v, 49v, 51r; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 564-570, 574-575. A prestare i pegni, del valore di 50 lire, furono Uberto del fu Guido notaio, Rosselmo del fu Moretto notaio dei *Filii Boddi*, Bonaldo del fu Guido giudice, Uberto e Gotti-fridi del fu Gandolfo notaio, Gherardo del fu Uberto, Gherardo del fu Lamberto, Cristofano del fu Emmo, Lamberto del fu Villano. I beni impegnati giacevano al *capo* del prato del marchese, presso Pontetetto (*Ronco*), Parezzana (*Ponte Arsicio*), Picciorana (*Prunulo*), Nozzano, Sant'Angelo in Campo, Sorbano del Giudice.

²²⁵ I canonici approfittarono dell'occasione per definire una questione con uno dei giuranti: il chierico Moro del fu Ildebrando *de Montemagno*. Lo stesso giorno egli rinunciò *per fuste* a due *case massarie* a Corsanico (ASDL, ACL, D, C 38; ed. *Regesto del capitolo*, n. 563).

ché chiarisce la complessità della società lucchese del tempo. Da un lato, ha messo in luce l'atipicità della signorilizzata Montemagno rispetto alla Piana, dove la politica signorile si avviò tardivamente e con scarsa intensità per la straordinaria tenuta della marca. Dall'altro, ha mostrato la persistenza di strettissimi legami fra Montemagno e Lucca: i *fideles* della *domus* erano esponenti della società urbana, in gran parte figli di notai e giudici, che possono essere ragionevolmente visti come i rappresentanti della fazione matildica in città. Un esempio per tutti: fra loro era il figlio del notaio Gottifridi detto Moretto dei *Filii Boddi*. Nel terzo quarto del secolo XI membri di questa famiglia erano stati esecutori testamentari per i Da Montemagno e altri importanti esponenti della "media" aristocrazia' (*Comites Versiliae*, Da Bozzano), sovente assieme al gruppo di canonici che rimase fedele ad Anselmo II e alla contessa²²⁶.

Non a caso furono i *fideles* dei Da Montemagno a rivolgersi a Matilde, quando la contessa, dopo un ventennio di assenza, tornò a fare giustizia nei pressi della città. Nel giugno del 1099 lo scenario era, però, radicalmente mutato. Matilde non entrò dentro le mura: teneva placito nel prato del marchese, dove un tempo sorgeva il grande palazzo suburbano²²⁷. La natura e il tenore del documento indicano un cambiamento sostanziale. Non si tratta di una notizia di placito: la messa in scena di una decisione già presa consiliariamente dai rappresentanti del *publicum*, la pubblica manifestazione di un'autorità universalmente riconosciuta nella sua funzione ordinatrice. Né il *breve* memorializza il giudizio di Matilde: pone, piuttosto, l'accento sulle malefatte, sugli atti di violenza, sul disordine di cui si fa esplicita menzione. La contessa non giudicò, ma fece da mediatrice: esortò i canonici a concludere l'accordo e a porre fine alla controversia. La sua autorità non era "sovrana". Benché stilato in terza persona da un notaio, il testo riporta il punto di vista dei canonici che, insigniti di aggettivi magniloquenti (*preclari*), vollero avere l'ultima parola. La versione è smaccatamente partigiana: la violenza fu chiaramente bilaterale, anche se il testo presenta l'incastellamento canonico, descritto a tinte brillanti («fortissime mirifice»), come un atto eminentemente difensivo. Furono i canonici che scelsero di stringere l'accordo e, per porre fine alla questione, ricevuto il giuramento degli *homines* e ottenute le garanzie dai *fideles* della *domus*, ordinarono di distruggere Licetro.

Al di là della deformazione prospettica, quello descritto in modo nuovo nel *breve* è realmente un mondo diverso, in cui il marchese aveva ormai perso

²²⁶ Brancoli Busdraghi, *Masnada*, pp. 331-333; Wickham, *Economia e società rurale*, pp. 391-393, 410-411, 414-420; Bertolini, *Enrico IV*, p. 383. Sono gli stessi canonici protagonisti della composizione a Lucca del 21 febbraio 1081: l'arciprete Lamberto, fratello dell'arcidiacono Blanchardo, il primicerio Bardo.

²²⁷ Il 16 giugno Matilde dal prato del marchese, presso la chiesa sedale di San Donato, si pronunciò a favore del vescovo Rangerio, in lite con i Gherardeschi circa una quota del castello e *curtis* di Capannoli (non Capannori, come proposto dall'editore), già impegnata dai conti al vescovato. In quei giorni rilasciò anche un precetto per l'abbazia di San Ponziano, cui offrì terra per la fondazione di un ospedale, confermato dai giudici e «laudatum a populo» (ASDL, AAL, *D*, * M 74; ASL, *D*, *S. Ponziano*, 1099; ed. *MGH*, DMt. nn. 51-52).

la sua centralità. Dopo l'ultima episodica apparizione del giugno 1099, Matilde non compare più vicino alla città, ma soltanto in Garfagnana, circondata dalle famiglie della "media" aristocrazia che continuarono fedelmente a sostenerla. Così fecero anche i Da Montemagno, che spariscono dalla scena urbana, sebbene essa costituisse un bacino di reclutamento per la loro clientela. Alla morte della contessa, cessarono i placiti pubblici. L'apparizione di nuove tipologie documentarie risponde alle mutate esigenze della società. La competizione in sede locale si era fatta accesissima. Senza un'autorità superiore universalmente riconosciuta, la violenza, pienamente visibile nelle fonti, si faceva endemica e poteva cessare soltanto attraverso accordi privati fra i soggetti più forti in concorrenza per il controllo del territorio: in questo angolo della diocesi, la canonica di San Martino e i Da Montemagno. Il castello e borgo di Montemagno, amministrato dalla *domus* di Guido III, l'apparato che ne gestiva il patrimonio, nel *breve* costituisce una *virtus* (in seguito saranno attestati altri sostantivi astratti come *fortia*, *podere*): un distretto signorile che aveva preso le mosse dalla *curtis*²²⁸. Nel testo *virtus* e *curtis* sono giustapposti o usati in maniera sinonimica²²⁹.

Non sappiamo come e quando la casata fosse entrata in possesso dell'aggregato fondiario di partenza, anche se l'ipotesi di una concessione marchionale nella seconda metà del secolo X, alla luce della parabola di formazione e crescita dei Da Montemagno, sembra verosimile. Ciò spiegherebbe anche la precocità della signorilizzazione. In un territorio in cui la proprietà era generalmente polverizzata (soprattutto nella Piana), gli ambiti compatti e di buona estensione erano nell'orbita del fisco e il controllo marchionale rimase forte e pervasivo fino agli anni Ottanta del secolo XI, la deriva signorile fu sostanzialmente arginata. Prima della "rivoluzione", soltanto chi vantava una lunga permanenza nella sfera pubblica aveva compiuto sostanziali passi in avanti verso la formazione di distretti su cui esercitare territorialmente diritti giurisdizionali. Battistrada furono, infatti, in Tuscia le dinastie comitali²³⁰. Come mostra il *breve* di Mammoli, ciò in Lucchesia non avveniva in maniera eversiva, ma consustanziale al sistema di potere della marca. Al tempo del *breve* di Licetro il potere marchionale stava, invece, tramontando: si era all'alba di un'epoca nuova. A spingere alla redazione dei *brevia* di composizione con il vescovo e i canonici fu, in conclusione, lo stesso fine: definire i rapporti fra ambiti giurisdizionali che avevano assunto una dimensione territoriale più precisa. Nel caso di Mammoli, ciò avvenne ancora dentro il contenitore istituzionale della marca in una cornice pubblica; nel caso di Montemagno, in uno scenario sconvolto dalla destituzione di Matilde, dove sia la competizione, sia

²²⁸ Si confrontino il *breve* e le carte di vendita fittizie, che riportano in chiusura i termini del giuramento. Ai passi «si aliquis de virtutis Montismagni», «infra castrum Montemagno», corrispondono «si quis de curtis Montismagni», «infra virtutes curtis Montemagno».

²²⁹ Brancoli Busdraghi, *Genesi e aspetti istituzionali*, pp. 14-15; Fiore, *Il mutamento signorile*, p. 91.

²³⁰ Wickham, *La signoria rurale*.

la violenza non erano più regolate e composte da un arbitro *super partes*, divenendo fatti privati.

L'accordo contratto dalla *casa* di Guido III a *Cerreto* consente di riflettere su un ultimo aspetto utile a rispondere a un quesito rimasto aperto: perché i suoi uomini e *fideles* scelsero di prestare un giuramento e stringere un accordo fissato in un *breve* che contiene un'immagine "iperbolica" dei canonici e restituisce una visione così sbilanciata e faziosa della lite? La *casa* viveva allora un momento di debolezza. Ildebrandino II era minore. Montemagno era località dove era già attestato un borgo, posto sulla direttrice che dalla Versilia portava a Lucca²³¹. Essa faceva, pertanto, gola all'altro ramo della famiglia: la *casa* che faceva capo a Itta e ai suoi figli Ugo e Alberto, frateLLastri di Guido III. Le casate si erano appena formate: le *cartulae iudicati* degli anni Settanta ne costituiscono, a ben vedere, l'atto di nascita. Esecutori di Ildebrando e Cadolo furono parenti stretti, *fideles*, personaggi vicini alla famiglia (*Filii Boddi*). Costoro ripartirono il patrimonio fondiario della famiglia, e con esso la sua clientela e masnada, in insiemi distinti. La discendenza di Cadolo si era radicata a Chianni. Ildebrando lasciò al suo primogenito Guido III il boccone più ambito: Montemagno. Ai figli di secondo letto, ancora piccoli, fu inizialmente data Mammoli, castello le cui quote furono eccettuate e ricomposte.

Poco più di un anno dopo il *breve*, il 5 novembre 1100 a Pisa, Ildebrandino II, diventato maggiorenne, compì un ultimo atto, che attesta una condizione di precarietà. Egli donò *pro anima* alla canonica della chiesa matrice pisana di Santa Maria, la sua porzione, ovvero la metà, del castello e *curtis* di Montemagno con i diritti («iuris et actionibus et proprietatibus») a essa connessi. Sentendo vicina la morte, egli decise di rompere definitivamente con i frateLLastri del padre, che avevano evidentemente rilevato una quota del castello e del distretto, non ricercandone il consenso: la carta, infatti, non fu sottoscritta da alcun familiare²³². Di Ildebrandino II, non sappiamo se per cause naturali o meno, si perdono da allora le tracce. A Montemagno si impiantò la *domus* di Itta, che continuò la discendenza di Ildebrando prendendo il nome, nel corso del secolo seguente, dal castello che era il cuore del suo potere²³³. Nell'immediato non resta traccia di un'azione dei canonici di Pisa a Montemagno.

Itta lasciò, comunque, una forte traccia anche a livello onomastico: ancora alla metà del secolo XII i suoi discendenti erano detti figli di Ugo di Itta e nel primo quarto del XIII si parlava della «domus Ycte da Montemagno»²³⁴. Ciò avvenne nonostante il fatto che la donna, dopo essere stata alla guida della sua

²³¹ La prima menzione del borgo, con alla testa la chiesa di San Michele, è del 3 ottobre 1094 in occasione di un sub-livello riguardante beni della canonica (ASDL, ACL, D, S 29; ed. *Regesto del capitolo*, n. 531).

²³² Ed. *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa*, 3, n. 82. L'atto si tramanda in una copia coeva in cattivo stato di conservazione. Fra i testi notiamo la presenza dei visconti "enriciani" di Pisa: Pietro e Gherardo del fu Sicherio visconte. Sui Visconti si veda Ronzani, *Le tre famiglie*.

²³³ Nelle note genealogiche vergate a Lucca dai canonici è indicata solamente la discendenza di Ugo: non trovano spazio né Guido III, né Alberto (ASDL, AAL, D, * O 4).

²³⁴ ASDL, ACL, D, D 102; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1163; ACPI, D, 844.

casa in occasione del *breve* di Mammoli, avesse contratto seconde nozze con Rodilando, figlio di Pagano Da Corsena dei Secondi Porcaresi²³⁵. A Porcari il 28 agosto 1117 Itta, di nuovo vedova e in età avanzata, fece una donazione *pro anima* particolare. L'offerta fu fatta per l'anima del primo marito: Ildebrando del fu Guido Da Montemagno. La sua porzione, pari a un terzo, di un mulino sul fiume Freddana, sulla strada per la Versilia, con i suoi *aqueducia* ed edifici fu assegnata in condominio al monastero di San Pietro di Pozzeveri (fondato dai Secondi Porcaresi) e all'ospedale di San Frediano di Piazzano (fondato dai Da Montemagno), collegato alla locale chiesa di Sant'Andrea²³⁶. La carta mostra esemplarmente quale fosse la natura delle *domus* lucchesi. All'inizio del secolo XII le casate erano strutture giovani e fluide, che solo nei decenni successivi avrebbero assunto un'identità più definita, prendendo nome dai castelli della campagna in cui avevano trasferito la residenza nei decenni della "rivoluzione", per irrobustire le proprie *virtutes*. Ancora forte era l'eredità di un passato in cui a prevalere era stata la dimensione curiale: i tratti della "media" aristocrazia restavano tenacemente consortili e orizzontali.

Letà romanica. Podestà transappenninici

Il passaggio al secolo XII vede la scomparsa dei Da Montemagno dalla scena documentaria lucchese. Le ultime menzioni di Ugo, figlio di Ildebrando e di Itta, che nelle fonti comincia significativamente a essere chiamato con il matronimico, risalgono ai primissimi anni nel secolo, in atti che si richiamavano per molti aspetti al passato: rinnovavano i termini di antiche pattuizioni e coinvolgevano su scala regionale personaggi già presenti sulla scena di corte. Egli sottoscrisse come primo testo il livello vescovile della *curtis* valdelsana di San Pietro di Megognano a Lucca l'11 novembre 1105; gli accordi dei conti Ardengheschi di Cevoli e Gherardeschi con il vescovo Rangerio, conclusi rispettivamente nelle pievi valdarnesi di San Gervasio il 22 e 23 gennaio 1108, di San Genesio il 18 agosto 1108²³⁷. Di Ugo non abbiamo più notizie per un

²³⁵ Itta dovette contrarre le seconde nozze nel corso degli anni Ottanta. Una carta del 16 marzo 1108 la mostra vedova per la seconda volta, al fianco del figlio Pagano del fu Rodilando, della nuora Agnese del fu Arduino, della cognata Otta del fu Albone (vivente a legge salica, vedova di Ildebrando Berizzinghi), e della nipote Cecilia (ASDL, ACL, D, V 2; ed. *Regesto del capitolo*, n. 680). Da chiarire è l'origine di Agnese e Otta: notiamo l'onomastica consonante a Da Palude e Alberti.

²³⁶ ASDL, ACL, D, N 37; ed. *Regesto del capitolo*, n. 754. Itta effettuò altre donazioni e vendite in favore di Pozzeveri, da sola o con il figlio e la nuora, in data 25 aprile 1108, 17 marzo 1113, 2 dicembre 1116 (ASDL, ACL, D, Q 86, X 58, N 102; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 682, 729, 750). È interessante notare come, sulla scia di Itta, vi sia uno stretto legame fra le società di Mammoli e di Casabasciana, centri nella sfera di influenza dei Da Montemagno, e l'abbazia berizzinga di San Pietro di Pozzeveri (ASDL, ACL, D, F 134; ed. *Regesto del capitolo*, n. 548). Tali relazioni sono state già messe in evidenza da Wickham, *Comunità e clientele*, pp. 127-128.

²³⁷ ASDL, AAL, D, ++ R 11, ++ R 86, AD 57, AD 64, AD 82, AD 83, ++ Q 83, + K 3; ed. *Carte del secolo XII*, nn. 43, 49-50, 64; MDL, V/3, n. 1809. Il matronimico è attestato nelle ultime due circostanze. Per il rinnovo di Megognano erano presenti anche Fraolmi VI Fralminghi e Rodolfo Suffredinghi. Sul patto di Borgo San Genesio si veda Tomei, *Locus est famosus*, pp. 108-109.

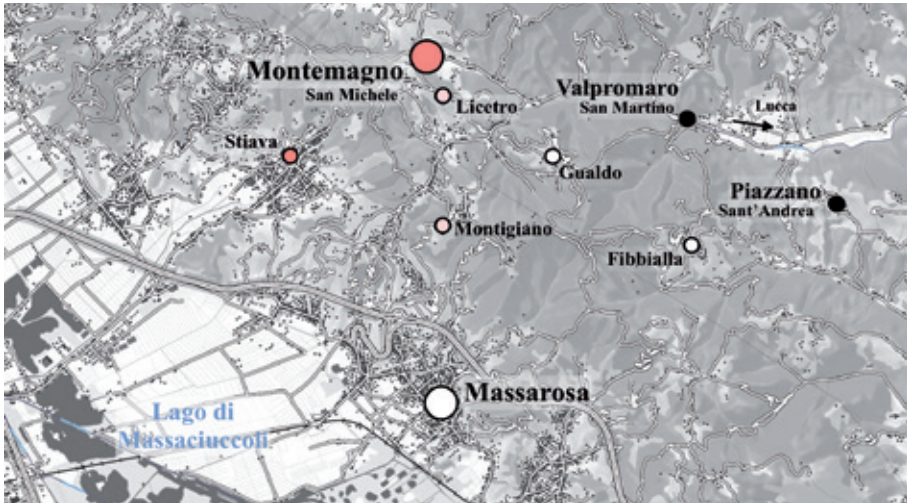


Figura 20. Montemagno e Massarosa, rapporti. Con il cerchio bianco si indica il castello canonico di Massarosa, con il cerchio rosso Montemagno, con quello rosa i centri il cui controllo era spartito fra il vescovato e i Da Montemagno, con quello nero le strutture ospedaliere poste lungo le direttrici verso Lucca.

quarantennio. La *domus*, perpetuata dalla sua discendenza, ricompare, poi, in ambito rurale, ma è soltanto nel terzo quarto del secolo, con il riavvicinamento alla città, che torna a essere ben documentata. Da allora le fonti si fanno via via più ricche: come nei decenni che precedettero l'allontanamento, assieme ai Berizzinghi (Secondi Porcaresi), i Da Montemagno riprendono un posto in piena luce nell'agone politico regionale. Data la vastità degli interessi, che travalicano i confini toscani, sarebbe necessario dedicare uno studio specifico alle testimonianze di età romanica. Qui tratteremo un quadro diacronico di insieme sulla famiglia.

Nei decenni di minore visibilità il figlio di Itta si dedicò a meglio definire e strutturare i propri spazi di potere: in primo luogo, Montemagno, sulla direttrice che collegava Lucca al mare (Figura 20). Quando le fonti mostrano la sua famiglia nuovamente in azione, era giunto a compimento il processo di costruzione di una *domus* e *curia* signorile, una realtà istituzionale complessa: aggregato di terre, uomini, fortificazioni, diritti. Con questi termini si indicavano al contempo il patrimonio nel suo insieme, l'apparato di agenti che lo difendeva e amministrava, l'insieme di consorti titolari in indiviso di quote degli elementi costitutivi della signoria (*districtus, podere, fortia*), il luogo fisico in cui si esercitava la giustizia²³⁸.

Focalizziamo lo sguardo sul cuore della *domus*: il castello di Montemagno, da cui essa cominciò a essere denominata nel terzo quarto del secolo

²³⁸ Brancoli Busdraghi, *Genesis e aspetti istituzionali*; Leverotti, *Note in margine*.

XII. L'assenza nel *Diplomatico Capitolare* di notizie riguardo a scontri con i canonici suggerisce la sostanziale efficacia della concordia del giugno 1099, seppure alla casa di Guido III fosse subentrata quella di Itta. Licetro, in effetti, non fu più incastellata. Il parallelo processo di formazione dei distretti di Montemagno e Massarosa sembra essere avvenuto pacificamente: ognuno aveva il suo ambito definito di azione. A riprova di ciò, la ricomparsa dei Da Montemagno avviene in una fase delicata: la Toscana era scossa dalla guerra e la casata voleva assicurarsi l'amicizia dei canonici, fondamentale per la sopravvivenza del suo distretto. Ancora una volta Montigiano, località a metà strada fra Montemagno e Massarosa, fu il teatro degli eventi. Il 20 novembre 1143, dentro la loro aula di giustizia (*curia*) di Lombrici, sui poggi a settentrione di Camaione, Ildebrando III e Guido IV del fu Ugo e la moglie del secondo, Sibilla di Sicherio, offrirono per la salvezza della loro anima un appezzamento di terra e castagneto a Montigiano, destinato alla costruzione della chiesa di Santa Lucia: la prima cappella del villaggio. Parte dell'edificio insisteva su terra dei canonici, i quali avevano certamente dato il loro consenso all'iniziativa: dell'atto si conserva, infatti, una copia coeva in archivio²³⁹.

Per tutto il secolo XII restano molte carte concernenti l'amministrazione dei possessi canonicali situati presso i centri di potere della *domus*: a Licetro, Montigiano, Piazzano, sulla Freddana, dove sorgevano dei mulini. Esse mostrano il continuo intrecciarsi degli interessi fondiari non soltanto fra la canonica e i Da Montemagno, ma anche con altre grandi schiatte garfagnine e versiliesi. Le fonti ci fanno apprezzare questa intricata cointeressenza, in cui i canonici non erano altro che un tassello di una struttura molto articolata e apparentemente bilanciata. Tutti i soggetti attivi su quello scacchiere ruotavano attorno agli enti ospedalieri posti lungo le grandi direttrici viarie che, tramite le valli dei torrenti Freddana e Contesora, raggiungevano la centrale tappa di Montemagno sul cammino dalla Piana alla Versilia. I Da Montemagno avevano costruito presso la chiesa di Sant'Andrea di Piazzano l'ospedale di San Frediano; anche la chiesa del borgo di Montemagno, San Michele, si era dotata di un ospedale: i due enti sono documentati per la prima volta rispettivamente il 28 agosto 1117 e il 30 marzo 1129. La canonica usava, invece, come polo gestionale dei suoi possessi in zona, l'ospedale di San Martino di Valpromaro, attestato dal 27 dicembre 1101²⁴⁰.

²³⁹ ASDL, ACL, D, C 16; ed. *Regesto del capitolo*, n. 974. L'appezzamento confinava con terra della *domus* e della canonica. Sibilla fu interrogata secondo la legge dai suoi due parenti più prossimi: il padre Sicherio e il fratello Ugolino, che non siamo riusciti a identificare. Fu presente come teste Ughiccione del fu Fraolmi VI Fralminghi. A Lombrici avevano interessi comuni le grandi casate versiliesi e l'abbazia di San Pietro di Camaione, come mostra la vicenda della fondazione dell'ospedale di San Vincenzo (ASDL, † M 89, † F 41). Sui *manentes* della canonica a Montigiano si veda ASDL, ACL, D, C 31; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1386.

²⁴⁰ ASDL, ACL, D, D 124, N 37, C 12; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 618, 754, 862. Si vedano le confinanze di terra dei Da Montemagno nel borgo di Piazzano con la canonica (ASDL, ACL, D, D 102; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 1163, 1322), nella zona di Stiava con Da Bozzano e Da Corvaia e Vallecchia (ASDL, ACL, D, N 176; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1611). Circa la gravitazione delle *domus* aristocratiche (Berizzinghi, Rolandinghi, Da Bozzano) attorno agli ospedali della zona

Emerge soltanto una lite, ma essa fu legata a “normali” questioni proprietarie, dovute alla stratificazione e complessità delle concessioni, piuttosto che a conflitti di ordine giurisdizionale. Il castellano dei Da Montemagno Piglio del fu Amatello non rendeva alla canonica *blava* e vino *nomine decimarum* per il *melioramentum* di un appezzamento di terra che teneva a Licetro, vicinissimo al borgo di Montemagno. Si tenne perciò una causa a Lucca il 9 ottobre 1181 nella chiesa di San Senzio presieduta dai consoli *causarum et treguani* che vide il castellano contumace. Fissati tempi, modi e costi per un eventuale recupero, il rappresentante della canonica Melotto del fu Andrea di Montigiano, *advocatus* e *missus* dei canonici, che vediamo sovente agire a Valpromaro, fu messo *corporaliter* in possesso della terra²⁴¹. Il 3 novembre 1187 lo stesso appezzamento fu venduto nel borgo di Montemagno dal castellano Piglio, senza che si facesse riferimento a diritti della canonica. La terra fu ceduta a Gherardino Malisarte del fu Albertino Malfancello, esponente della *militia* cittadina e *fidelis* dei Secondi Porcaresi, sebbene il castellano dichiarasse di essere solito versare per essa all'acquirente una pensione annua. Contestualmente egli promise di rendere annualmente, sempre a Gherardino, il censo previsto per un altro appezzamento. Piglio, dunque, non versava in entrambi i casi il dovuto: la vendita fu semplicemente una sorta di *forfait* che concluse la questione, riconsegnando a Gherardino l'appezzamento che aveva evidentemente acquisito dalla canonica dopo la sentenza dei consoli treguani, del quale comunque Piglio aveva fino ad allora mantenuto il controllo. I contraenti si sottoposero alla pena «*potestatis et dominorum de Montemagno*»²⁴².

La vicenda di Piglio rispecchia bene i reali rapporti di forza a Licetro e nella fascia circostante le terre della *domus*. Rivelatrici sono le clausole che esplicitavano nelle carte private l'autorità alla cui coercizione si dichiarava di soggiacere in caso di mancato adempimento dei termini contrattuali, formula che comincia ad affermarsi in età sveva. Esse rimandano al quadro già sopra descritto: come nella carta di vendita di Piglio, quando l'atto era rogato nel borgo di Montemagno o nella sottostante piana di Stiava, di là da Licetro, area di saldo controllo della *domus*, ci si sottoponeva alla *potestas* che esercitava la *districtio* su Montemagno: ovvero, nel caso in cui il termine fosse esplicitato, i *domini* (13 maggio 1173, 3 novembre 1187)²⁴³. Nel momento in cui gli Staufer diedero vita a un forte progetto politico in Toscana, ecco che allora nel castello

(a quelli menzionati si deve aggiungere San Michele, edificato sotto il poggio di Piazzano sulla Contesora e sottoposto alla chiesa battesimale cittadina dei Santi Giovanni e Reparata) si vedano ASDL, ACL, D, D 119; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1323; ASL, D, S. Giovanni, 1177 febbraio 20, 1181 marzo 22, 1186 settembre 26; Guinigi *, 1189 agosto 16.

²⁴¹ ASDL, ACL, D, G 72; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1446.

²⁴² ASDL, ACL, D, C 24; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1564. Piglio agì con il figlio Ugolino e la nuora Mantuana. Non sappiamo se egli discendesse dalla famiglia di castellani attestati nell'ultimo scorcio del secolo XI. L'atto affermò i diritti di Gherardino Malisarte, e indirettamente della canonica, sulla terra: perciò conflui in archivio. Gherardino teneva terra dei canonici posta nel suburbio (ASDL, ACL, D, LL 1, c. 10r; F 116; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 199, 751).

²⁴³ ASDL, ACL, D, N 182, C 24; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 1311, 1564.

di Montemagno, e così anche nella chiese di San Prospero di Bozzano e San Ginese di Mammoli, tanto per beni situati nella piana di Stiava, quanto per terre nelle Sei Miglia possedute dalla *domus*, alla generica *potestas* locale si prepose l'autorità di Federico I, del figlio Enrico VI e di un suo *nuntius* (16 agosto 1188, 2 giugno 1189, 7 luglio 1190)²⁴⁴. Solo quando, come in occasione della sentenza sfavorevole a Piglio, protagonisti dell'atto erano i canonici e il loro ospedale di Valpromaro – la carta era quindi rogata a Lucca o nella stessa Valpromaro – ci si sottoponeva all'autorità ai consoli e treguani di Lucca *vel alterius potestatis* cui spettava la *districtio* sulla città (la clausola compare in molte carte dal 18 maggio 1174)²⁴⁵. Insomma, gli ambiti giurisdizionali erano chiaramente definiti. Non si rintracciano perciò situazioni di particolare tensione. In un quadro dominato dalla *domus* (di qui la baldanza, comunque arginata, del castellano Piglio) la terra canonica sfuggiva alla *districtio* signorile. Se esistevano sacche immunitarie dei canonici affidate alla giurisdizione comunale attorno a Montemagno, la stessa situazione si presentava, a parti invertite, nella fascia più prossima a Lucca²⁴⁶.

Queste clausole consentono di osservare gli equilibri di forze *in loco*. La loro introduzione rispondeva a un processo di chiarificazione dell'autorità giurisdicente. La rilettura ordinatrice era funzionale a evitare conflitti, in un quadro politico in cui, a seguito del “mutamento signorile”, agivano sul territorio cittadino e rurale molte *potestates* dotate di *districtio*, tutte in cerca di legittimazione, e in cui era tornata ad agire con efficacia quella che pretendeva essere la somma autorità, fonte di ogni *potestas*: l'imperatore. Le formule ci permettono di scorgere la progressiva tendenza all'adozione di organi di governo monocratici da parte delle strutture politiche “post-rivoluzionarie” in seguito alla crescita della loro complessità interna e delle loro competenze. Il termine *potestas*, da sostantivo astratto per un'autorità generica, si applicò a una delle figure monocratiche sperimentali che furono, nei decenni a cavallo fra XII e XIII secolo, poste a capo del governo comunale, in congiunzione o sostituzione del governo consolare²⁴⁷. Ciò avvenne allora anche nella *domus*

²⁴⁴ ASL, *D*, *Archivio dei Notari*, 1188 agosto 16, 1189 giugno 2; ASDL, ACL, *D*, N 176; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1611. Le prime due carte riguardano terre dei Da Montemagno situate a San Concordio di Arsina, nel Morianese. Fra i testi compare il castellano Piglio.

²⁴⁵ ASDL, ACL, *D*, D 119, C 31, D 149, D 148, R 214; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 1323, 1386, 1496, 1499, 1595. Oltre ai consoli e treguani di Lucca, in un atto ci si sottopose anche ai canonici (ASDL, ACL, *D*, D 115; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1584). Si dà, poi, un caso “intermedio”: un livello fra privati riguardante terre poste a Licetro e Montemagno con censo in denaro da versare a Montemagno o Lucca, censo in natura (mosto) da rendere al palmento di Montemagno, si richiamava alla pena dei consoli e treguani di Lucca o della generica *potestas* che esercitasse la *districtio* su Lucca o Montemagno (ASDL, ACL, *D*, R 201; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1285). La canonica riconosceva l'autorità del governo comunale cittadino. Nel dicembre 1181 i consoli rilasciarono un precetto con sigillo che confermò a San Martino il possesso del castello di Mas-sarosa, della sua «fortia et curte», dei villaggi di Gualdo e Montigiano (ASDL, ACL, *D*, Priv. BB 31; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1454).

²⁴⁶ Si veda il diploma di Enrico VI ai Lucchesi del 30 aprile 1186 (ed. *MDL*, I, pp. 198-200).

²⁴⁷ Per restare al nostro dossier si prenda una carta del 15 settembre 1189 (ASDL, ACL, *D*, R 214; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1595). Il primo podestà di Lucca, Paganello (forse dei Berizzin-

dei Da Montemagno, che cominciò a dotarsi di un rettore temporaneo, a volte chiamato podestà (*potestas*), a volte *capitaneus et rector*, a volte console unico, scelto a turno fra i membri della larga consorteria²⁴⁸.

Un terzo spunto può essere tratto dalle clausole: esse confermano la piena adesione della *domus* dei signori di Montemagno, rappresentata a questa altezza cronologica da Ingherramo e Paganello di Guido IV, Ugolino II detto Malcambio del fu Ildebrando III e i figli Cacciaguerra e Guido V detto *De Rosa*, tutti discendenti di Ugo di Itta, al progetto politico svevo in Italia centrale²⁴⁹. Del resto, essi ebbero un ruolo di spicco in occasione degli accordi promossi a Borgo San Genesio dal legato imperiale Cristiano di Buch il 23 maggio 1173 per pacificare i blocchi contrapposti capeggiati da Pisa e Firenze da una parte e Lucca e Genova dall'altra²⁵⁰. Figurano, inoltre, con i Secondi Porcaresi, cui erano ancora legatissimi, e i maggiori principi della Tuscia, nel seguito federiciano a Pontremoli (29 agosto 1167), Lucca (25 gennaio 1178), Pisa (30 gennaio 1178) e nel nuovo centro del governo imperiale nella regione, San Miniato (25 luglio 1185)²⁵¹. Per Barbarossa i Da Montemagno erano un attore importante, degno di sedere allo stesso tavolo con le *civitates* e le dinastie principesche in rappresentanza dei *capitanei* Garfagnini e Versiliesi²⁵².

Fu allora che la *domus* conobbe altre due fondamentali trasformazioni. In primo luogo i suoi membri tornarono a rogare atti a Lucca: una prima volta il 9 settembre 1183, presso la chiesa di San Dalmazio, non discosto dall'antica corte regia, dove avevano la loro residenza²⁵³. I legami con la città non doveva-

ghi), è attestato un paio di anni prima: il 21 luglio 1187 (ASDL, ACL, D, D 15; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1560).

²⁴⁸ I Da Montemagno sono rappresentati da un podestà il 12 dicembre 1201 (ASDL, ACL, D, A 11) e il 29 giugno 1219 (ASL, D, *Serviti*, 1219 giugno 29 giugno), da un capitano e rettore il 22 settembre 1217 (ACPI, D, 844), da un console unico a più riprese nella lunga lite che li oppose alla canonica lucchese fra 10 gennaio 1215 e 25 gennaio 1236 (ASDL, ACL, D, M 182, C 29, A 8, C 26, R 191, R 160).

²⁴⁹ Ingherramo e Paganello (i nomi provengono dallo *stock* onomastico berizzingo, dunque non sembrano figli di Sibilla del fu Sicherio) sposarono rispettivamente Maria del fu Rustichello dei Giudici di Vorno e Orabile del fu Oppizio Upezzinghi (ASDL, ACL, D, V 77; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1738; ASL, D, *Archivio dei Notari*, 1188 agosto 26, 1189 giugno 2; *Guinigi* *, 1188 novembre 12; S. Croce, 1185 gennaio 26; S. Giovanni, 1186 settembre 26; S. Ponziano, 1193 maggio 31, 1194 maggio 4, 1194 maggio 7; S. Romano, 1183 settembre 9). Moglie di Ugolino II detto Malcambio fu Agnese Da Magreta (ed. *Liber grossus antiquus Communis Regii*, n. 13). Su questo personaggio si veda Dussaix, *Les moulins*, pp. 120-121.

²⁵⁰ Ed. MGH, *Constitutiones*, 1, n. 238. Guido IV fu arbitro con il conte Gherardo VI Gherardeschi. D'altro canto, la *domus* aveva partecipato attivamente agli scontri degli anni precedenti: Ugolino II detto Malcambio (il soprannome è indicativo) fu fra coloro che, fra 1168 e 1169, tradirono i Lucchesi. Egli strinse, infatti, una *securitas et compagna* con Pisa in cambio di 500 lire e del risarcimento delle spese militari (*Annales Pisani*, passim e in particolare p. 47).

²⁵¹ Ed. MGH, DFI. nn. 537, 727-728, 910. A Pontremoli è attestato Guido IV; a Lucca e Pisa Guido IV e i figli Ingherramo e Paganello Da Montemagno (con loro, Ermanno di Paganello e il nipote Paganello dei Secondi Porcaresi); a San Miniato Paganello Da Montemagno.

²⁵² I *domini* di Montemagno sono elencati in testa ai *Versilienses* nel diploma che sottopose il 5 marzo 1185 anche la "macro-consorteria" a una figura monocratica: un *potestas et rector* (ed. MGH, DFI. n. 899).

²⁵³ ASL, D, S. Romano, 1183 settembre 9. Sulla loro residenza in città, situata presso le chiese di San Dalmazio e San Pietro in Cortina, si veda Antonelli, *I nobili di Montemagno*, pp. 27, 29.

no essere stati mai rescissi: quando ricomparvero, i Da Montemagno disponevano di beni dentro le mura e, come prima della partenza, intrattenevano rapporti con il tessuto sociale urbano, dominato dalla *militia*²⁵⁴. La maggioranza delle testimonianze coeve sulla *domus* la ritrae, tuttavia, ancora dai suoi fuochi rurali: il castello e borgo di Montemagno, il castello di Mammoli, il borgo di Piazzano. Il suo spazio di azione era, d'altro canto, amplissimo: in ragione del matrimonio di Ildebrando III con Agnese Da Magreta, da cui erano nati Cacciaguerra e Guido V detto *De Rosa*, un ramo della *domus* aveva piantato radici nella Valle del Secchia, con una scelta dal sapore ancora canossano, entrando nella consorteria che signoreggiava i castelli di Sassuolo, Magreta e Dinazzano. Questa linea si trovò così a giocare le sue pedine anche di là degli Appennini, nei territori di Modena e Reggio²⁵⁵. Lucca cercò di assicurarsi la fedeltà e stringere maggiormente a sé questi potenti e mobili cavalieri: negli anni a cavallo dei secoli XII e XIII, i Da Montemagno contrassero patti e prestarono giuramenti di aiuto militare al comune, impegnandosi a risiedere in città per quattro mesi in tempo di guerra, per tre mesi in tempo di pace e a combattere a proprie spese²⁵⁶.

La maggiore visibilità sulla scena cittadina dei *capitanei* ebbe pesanti ripercussioni sulla vita comunale che, dopo l'improvvisa morte di Enrico VI, si fece assai coincitata. Essa alimentò un processo si era già avviato in precedenza: la chiusura e aristocratizzazione della *militia*, il segmento sociale che aveva espresso il governo consolare. Il tono della competizione politica si alzò ulteriormente. I consoli non erano più capaci di comporre le tensioni che scuotevano le diverse componenti della società lucchese. I signori garfagnini e versiliesi erano cavalieri di rango decisamente superiore rispetto a quelli cittadini: potevano vantare una secolare e diretta familiarità con l'esercizio del potere, contare su reti di alleanze e schiere di *fideles* che garantivano un'ingente forza militare, muoversi su scacchieri molto estesi, sempre in virtù della fitta trama di connessioni amicali e consortili. Come i Secondi Porcaresi, l'altra signoria gemella che specularmente sorgeva sulla *Francigena* nell'opposta regione di confine con le Sei Miglia, nel primo Duecento i Da Montemagno si impegnarono direttamente nelle vicende del comune in un ruolo di primo piano. Si posero a capo di una delle fazioni in lotta, il popolo, e furono scelti come podestà: "uomini forti" cui era affidato il governo e il compito di appianare i conflitti. Nello stesso torno di anni, in ragione del loro assetto diffuso, che teneva assieme città e campagna e sconfinava oltre l'Appennino, indossarono la medesima veste di *potestates* tanto alla guida di comuni cittadini, quanto

²⁵⁴ Si vedano i rapporti con Gherardino Malisarte e la lite con l'abbazia di San Ponziano per il patronato della chiesa di San Simeone (ASL, *D*, *S. Ponziano*, 1193 maggio 31).

²⁵⁵ Sui Da Magreta si veda Rölker, *Nobiltà e comune*, pp. 69-74. Lo stesso testo della lite per San Simeone rimanda alla possibilità che Guido V detto *De Rosa* non si trovasse in Tuscia (ASL, *D*, *S. Ponziano*, 1193 maggio 31).

²⁵⁶ *Tholomei Lucensis Annales*, pp. 91-92, 98. Strinsero accordi nel 1198, nel 1200 e nel 1209.

di consorterie aristocratiche; sia in Toscana, sia in Emilia²⁵⁷. Per studiare la *domus* nella prima metà del Duecento (qui abbiamo cercato soltanto di tratteggiare le linee essenziali), riteniamo sia fondamentale mantenere un campo di indagine ampio, superando la barriera storiografica fra comune e signoria: non scindere una regione dall'altra, né la città dalla campagna²⁵⁸.

Veniamo all'ultima delle trasformazioni tipiche dell'età sveva. I rapporti di *fidelitas* che costituivano l'ossatura interna della *domus* sin dai tempi del *breve* di Licetro (giugno 1099), nella seconda metà del secolo XII furono reinterpretati in chiave schiettamente feudale. Al riguardo si conserva una testimonianza molto esplicita, già studiata da Raffaele Savigni. Il 16 gennaio 1194 nella chiesa di San Michele del borgo di Montemagno, Cacciaguerra del fu Ugolino II Malcambio investì con un ramo di vite Buonincontro del fu Bianco di Lammari delle terre, rendite, decime, prelievi signorili («*terras, redditu, ricolta, decimas, evictiones, actiones utiles et directas seu mixtas*») che possedeva in quel piviere, già concesse «per feudum vel alio modo» da Ugolino II al padre, e di tutto ciò che lo zio paterno di Cacciaguerra, Guido IV, aveva assegnato allo stesso nella *curia* di Montemagno, a titolo di feudo o beneficio. Così fu deciso con il *consilium* di Guido V *De Rosa*, fratello di Cacciaguerra, dei castellani Piglio e Ildebrandino *de Castello*, del gastaldo Pedriccino, dei *fideles* Ravignano e Comandino, alla luce dei numerosi e grandi servigi che il padre Bianco aveva reso a Guido IV, Ugolino II e a tutta la *domus*. Il feudo e *beneficium perpetuum* sarebbe passato ai figli e ai nipoti maschi di Buonincontro, nati da moglie legittima. Cacciaguerra si impegnò, inoltre, a proteggere Buonincontro, in particolare da Ghiandone del fu Malodito, e a sottoporsi alla pena dell'imperatore, dei consoli e treguani e podestà di Lucca in caso di mancata riparazione di un eventuale danno. L'investitura fu siglata dal giuramento di fedeltà ai *domini* di Montemagno (Cacciaguerra, Guido V *De Rosa*, Ingherramo, i figli del fu Paganello), pronunciato da Buonincontro sui vangeli, e con l'*immixtio manuum*, secondo la consuetudine dei *fideles* della *curia* di Montemagno. A conclusione, avvenne lo scambio del bacio di pace²⁵⁹.

²⁵⁷ Ingherramo rivestì l'ufficio di podestà a Lucca nel 1200 e 1201, nel 1203 e 1204, quando si pose a capo della sollevazione popolare (ASL, *D, S. Giovanni*, 1200 maggio 24; *S. Nicolao*, 1200 maggio 26, 1200 settembre 6; *Serviti*, 1201 aprile 3; ASDL, AAL, *D*, * B 24; ACL, *D*, I 30; cfr. *Inventario del Regio Archivio di Stato di Lucca*, 2, pp. 306-308). È, tuttavia, difficile distinguere fra gli omonimi esponenti di Secondi Porcaresi (Berizzinghi) e Da Montemagno: le carte private spesso non specificano il casato; le cronache si confondono e contraddicono (*Tholomei Lucensis Annales*, pp. 92-93; *Gesta Lucanorum*, pp. 300-301; *Le Croniche di Giovanni Sercambi*, pp. 12-14). D'altra parte, non esisteva contrapposizione fra le due *domus*, strettamente legate da vincoli consortili e amicali, che in questi decenni fecero, piuttosto, fronte comune. Su queste vicende e dinamiche si vedano Wickham, *Comunità e clientele*, pp. 26-27; Poloni, *Lucca nel Duecento*, pp. 21-60; Poloni, *Potere al popolo*, pp. 9-44; Tomei, *La circolazione*; quanto al versante emiliano, *I podestà dell'Italia comunale*, pp. 368, 396, 517, 1029-1030.

²⁵⁸ Per una testimonianza che ne mostra l'attività di podestà su largo spettro e le connessioni fra la linea toscana e la linea emiliana si veda ASSi, *D, Riformazioni*, 1241 aprile 2; ed. Lisini, p. 313.

²⁵⁹ ASDL, Decanato di S. Michele in Foro, *D*, 1194 gennaio 16. L'atto, da ultimo edito da Savigni, *Rapporti vassallatici beneficiari*, pp. 286-288, si conserva anche in copia nel *Diplomatico Arcivescovile* (ASDL, AAL, *D*, * B 29).

La carta costituisce per molti versi una novità. Essa si colloca nella fase in cui si riscontra a Lucca una più evidente penetrazione del lessico tecnicamente feudale, che progressivamente si affiancò e sostituì quello più fluido tipico del *beneficium*: termine flessibile, utilizzato da secoli per designare un ampio ventaglio di situazioni differenti, tutte poste al di fuori dello spettro coperto dalla scritturazione. Anche nella fonte si ravvisa il passaggio, ancora incompleto, dall'una all'altra sfera semantica. A seguito di questa giustapposizione, il documento ne è la prova, a Lucca *beneficium* e giuramenti di *fidelitas* cominciarono a fare ingresso nel mondo delle carte private. Per giungere a una piena diffusione del feudo bisogna attendere, però, il XIII secolo. Inedita è, poi, la ritualità dell'omaggio e del bacio: essa è, tuttavia, nella Penisola un'aggiunta sprovvista di significato giuridico che gode di scarsissima fortuna. Ciò vale anche per la Lucchesia: non trova, infatti, posto nelle altre investiture feudali conservate²⁶⁰.

Al di sotto della vernice “modernizzante” è possibile scorgere ingranaggi di vecchia data. Alla fine del secolo XII la *curia* di Montemagno era una realtà ben strutturata, con ufficiali (castellani, gastaldi) e consuetudini sue proprie attinenti l'investitura beneficiaria e il conseguente giuramento di *fidelitas*. Nel caso di Buonincontro e del padre Bianco, si risalì all'indietro, quale punto di ripristino, al tempo di Guido IV: dunque, al secondo quarto del secolo. Va notato che Guido IV è uno dei personaggi che vediamo agire entro la prima *curia* attestata dei Da Montemagno nelle fonti: quella di Lombrici (20 novembre 1143)²⁶¹. A tale data la *domus* poteva annoverare fra i *fideles* un personaggio di Lammari, Bianco, cui era stato in un primo momento assegnata terra nella *curia* di Montemagno. Al tempo di Ugolino II detto Malcambio, nel terzo quarto del secolo, Bianco aveva, poi, ricevuto il diritto di decima su Lammari, che i Da Montemagno detenevano verosimilmente dal vescovato e spartivano con i Secondi Porcaresi.

Le decime erano un'ideale base di partenza per costruire, ben dentro le Sei Miglia, uno spazio di eminenza personale e familiare: facendo leva sul diritto di decimazione, esponenti della *militia* cittadina, connotati da soprannomi “signorili”, dopo aver prestato fedeltà ed essere entrati nella rete clientelare delle *domus* aristocratiche, potevano imporre altre esazioni²⁶². Buonincontro continuò a esercitare queste prerogative nei decenni seguenti insieme ad alcuni consorti, *domini et decimarii* di Lammari: fra loro, Ardiccione Malisarte e il figlio Uberto (12 agosto 1213, 10 agosto 1214, 20 maggio 1229)²⁶³.

²⁶⁰ Brancoli Busdraghi, *La formazione storica*; Menant, *La féodalité italienne*. Sulla situazione lucchese si veda Savigni, *Rapporti vassallatico beneficiari*. Quali altri esempi di investiture feudali si prendano ASL, *D, S. Maria Corteorlandini*, 1214 giugno 5, per i Da Montemagno; ASL, *D, S. Ponziano*, 1202 maggio 5, per i Da Corvaia e Vallecchia. Per una comparazione, si veda il caso marchigiano studiato da Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 388-396.

²⁶¹ ASDL, ACL, *D, C* 16; ed. *Regesto del capitolo*, n. 974.

²⁶² Buonincontro è personaggio eminente a Lammari (ASDL, ACL, *D, L* 174; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1759). La carta tramanda una delle numerose donazioni di terra posta in questa località effettuate in favore dell'abbazia berizzinga di San Pietro di Pozzeveri dall'ultimo quindicennio del secolo XII.

²⁶³ ASDL, AAL, *D*, ++ P 1, + R 16, + R 47. Loro consorte era Bulliafava del fu Malagallia dei *Filii Tadi*. L'ultimo “grande livello” conservato di Santa Maria di Lammari, la carta per i *Comites*

Sia i figli di Malisarte, che abbiamo già conosciuto in occasione della vendita del castellano Piglio nella *curia* di Montemagno, sia quelli di Malodito erano esponenti della *militia* cittadina e *fideles* dei Secondi Porcaresi: entrambi tenevano in feudo terra della *curia* di Porcari nel Capannorese²⁶⁴. Il riferimento a Malodito nell'investitura era quindi stato inserito, perché Buonincontro doveva spartire con lui il diritto di decimazione su Lammari. Appare chiaro che i contatti della *curia* dei Da Montemagno con il tessuto urbano e suburbano non erano tornati di attualità nello scorcio del secolo XII in conseguenza del loro più diretto coinvolgimento sulla scena comunale: piuttosto, non erano mai venuti meno. Al momento non è possibile dire di più. Le famiglie della *militia* lucchese attendono ancora uno studio approfondito e specifico, le cui potenzialità emergono anche da questi brevi accenni²⁶⁵.

All'inizio del Duecento, dopo un secolo di pacifica convivenza in cui le reciproche sfere di influenza erano state rispettate, l'equilibrio in sede locale fra la canonica e i Da Montemagno si ruppe. I *domini* erano divenuti così ricchi e potenti da poter attaccare apertamente i canonici nei pressi di Massarosa, la loro signoria più forte sul territorio diocesano. Si aprì una lunga vertenza, che ha lasciato molte tracce in archivio e durò dal 10 gennaio 1225 al 25 gennaio 1236, finché non si giunse a un accordo. Le questioni sul tavolo erano quelle già affrontate nel giugno 1099 e furono risolte sulle linee tracciate dalla precedente *concordia*: il governo su Montigiano, in cui dovevano risiedere due visconti, uno per ciascuna parte, rimase condiviso; il possesso di Licetro restò alla canonica, con la promessa che non sarebbe mai stato fortificato. C'era, però, un nuovo punto di frizione, che aveva portato alla rottura: il controllo di Valpromaro, borgo con ospedale sulla *Francigena*, la cui fortuna era stata successiva alla *concordia*. Qui i Da Montemagno l'ebbero in larga misura vinta, a riprova della loro forza: il patronato di San Martino restò alla canonica, ma la giurisdizione sul borgo spettò alla *domus*²⁶⁶.

Versiliae del 12 maggio 989 (ASDL, AAL, D, + L 98), riporta sul tergo un'annotazione che fa riferimento al padre di Buonincontro e ai figli di Malisarte, apposta quindi entro i primissimi anni del secolo XIII: «istas terras et decimis habent modo filii Ardicionis Malefactis et faciunt inde fidelitatem episcopo et Blancus de curte Rolandinga sed non recognoscit eas pro episcopo». Estinti i *Comites Versiliae*, la concessione era con tutta evidenza passata a Da Montemagno e Secondi Porcaresi: le decime erano state quindi concesse in beneficio (poi in feudo) dalle *domus* alla loro clientela. Il vescovato con alterna fortuna riusciva a riaffermare i propri diritti, servendosi anch'esso dello strumento feudale. La *iudicaria de plebe* di Lammari è menzionata dal 4 gennaio 1074 (ASDL, Decanato di S. Michele in Foro, D, 1074 gennaio 4).

²⁶⁴ Lo attestano confinanze del 25 gennaio 1191 e 6 dicembre 1198 (ASDL, ACL, D, Q 80, I 67; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 1626, 1800). Su Malisarte e la sua famiglia si vedano Savigni, *Rapporti vassallatici beneficiari*, pp. 251, 254; Meyer, *Die Ältesten Luccheser Imbreviaturen*, pp. 569-575.

²⁶⁵ Solo un altro spunto che mostra lo stretto nesso fra Da Montemagno e le famiglie della *militia* che detenevano le decime di Lammari: la *domus* aveva molti interessi presso la chiesa di San Concordio di Arsina, di cui erano patroni Bulliafava e Malisarte (ASL, D, *Archivio dei Notari*, 1188 agosto 16, 1189 giugno 2).

²⁶⁶ ASDL, ACL, D, M 182, C 29, A 8, C 26, R 191, R 160. Cfr. Dinelli, *Una signoria ecclesiastica*. Non a caso, è a questa temperie che risale la copia della precedente *concordia* di Cerreto.

Pressappoco negli stessi anni, dal 4 dicembre 1214 al 22 settembre 1217, si avviò un contenzioso anche con i canonici della chiesa matrice pisana. Oggetto della lite erano i beni che la canonica aveva acquisito da antenati della *domus*: la rocca di Gombitelli e gli altri beni offerti da Ildegarda, vedova di Corrado II, verso l'anno 1021; la porzione del castello di Montemagno donata da Ildebrandino II (5 novembre 1100). La canonica vedeva lesi i suoi diritti poiché Da Montemagno («domo filiorum Ycte da Montemagno»), Da Careggine e Bacciano («Baccianenses sive illi de domo de Carecini»), Fralminghi («domo Fralmi»), da vent'anni non versavano i censi dovuti. Le casate che si erano originate dai fratelli di Corrado II avevano evidentemente ottenuto tali beni in concessione: si conserva, però, soltanto un livello per i Da Montemagno circa la porzione lucchese della donazione di Ildegarda (15 ottobre 1029). Fu su quest'ultima vertenza che si giunse a una soluzione: il 22 settembre 1217 i canonici stipularono una nuova carta di livello, che spartì il complesso di beni originariamente di Corrado II fra le tre *domus*²⁶⁷. Nessuna traccia resta, nelle carte, della memoria di un'ascendenza familiare comune, poiché un altro era l'orizzonte condiviso: si conservava forte il senso di solidarietà e la cointeressenza fra le *domus* signorili radicate in Versilia e Garfagnana, i cui antenati avevano composto il *comitatus* della contessa Matilde.

Alla fine di questa lunga parabola tratteggiamo un breve ritratto che crediamo possa essere utile in ottica comparativa. Cos'era successo alla discendenza di Cadolo, secondogenito di Guido II? L'abbiamo lasciata a Chianni, in alta Valdera, poco prima del «mutamento signorile», all'inizio degli anni Settanta del secolo XI. Per il periodo successivo, scarse e confuse sono le testimonianze sulla famiglia (che possiamo denominare Da Chianni). Quando essa riaffiora, nella seconda metà del secolo XII, ha un profilo nettamente diverso dalla *domus* di Itta, con la quale visibilmente non mantiene alcuna forma di raccordo. I suoi esponenti erano inseriti nel tessuto comunale pisano, senza detenere una posizione di spicco: erano legati per via matrimoniale alle famiglie della *militia* cittadina, possedevano beni nel suburbio e nella Valdiserchio, effettuavano transazioni con il vescovato pisano. La denominazione toponimica che si accompagna ai loro nomi, *de Chianni*, ne marca più che altro la provenienza: in questo castello essi detenevano allora una posizione di distinzione, non certo di dominio²⁶⁸. Conoscendone gli esiti, possiamo ri-

²⁶⁷ ACPi, D, 829, 844, 849. Cfr. Pescaglini Monti, *Toscana medievale*, pp. 559-560. Il nuovo livello che appianò la questione attribuì un terzo dei beni ai Da Montemagno, rappresentati dal capitano e rettore Manfredi del fu Guido V *De Rosa*, un quarto di un terzo ai Da Careggine e Bacciano (di cui fece le veci lo stesso Manfredi), tre quarti di un terzo ai Fralminghi. Il procuratore nominato dai canonici doveva occuparsi di altre due cause: una era alquanto simile a quella riguardante Gombitelli. Concerneva anch'essa un'antica donazione esterna al territorio pisano su cui la canonica non riusciva a far valere i propri diritti contro una *domus* signorile già attiva alla corte marchionale: il castello di Scanello e altri possedimenti nel comitato di Bologna, offerti da Matilde e concessi alla discendenza degli Hucpoldingi. Di questa vicenda si è occupato Manarini, *Ai confini con l'Esarcato*.

²⁶⁸ Ed. *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci*, 3, nn. 14, 58, 67; *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa: Fondo Arcivescovile*, 3, nn. 3, 112-113, 122. Non è possibile tracciare una gene-

costruire la traiettoria che condusse i Da Chianni, dopo il tramonto in Tuscia dell'ordinamento marchionale, a un sostanziale ridimensionamento politico e sociale. Radicati all'ombra dei Cadolingi, avevano rescisso i legami con le altre casate lucchesi impiantate in Versilia e in Garfagnana. L'inaspettata estinzione della dinastia comitale lasciò i Da Chianni senza protezione. Da sola la famiglia era un soggetto politico troppo debole per competere con le due maggiori forze che si sfidarono per raccogliere *in loco* l'eredità pubblica, i vescovi di Pisa e Volterra, e fu facilmente vinta²⁶⁹. L'isolamento portò alla marginalizzazione: ben altro destino rispetto ai signori della *curia* di Montemagno, podestà che spaziavano da una parte all'altra dell'Appennino. A distanza di un secolo dalla loro scissione e formazione come casate distinte, Da Chianni e Da Montemagno non sembravano, sebbene lo fossero, nemmeno lontani parenti.

III.3. *Fralminghi*

Sulla famiglia conosciuta come Fralminghi (*Filii Fralmi*), ancora non studiata in maniera dettagliata, disponiamo di numerose testimonianze. Originatasi da Gherardo, uno dei figli di Corrado detto Cunizio *de Castanicclo* dei Figli di Huscit, essa compare con buona continuità sulla scena documentaria, anche nel secolo XII. Benché allora facesse parte della galassia signorile garfagnino-versiliese, a differenza delle altre *domus* del gruppo, fu più direttamente coinvolta nel contesto urbano e rimase un poco all'ombra delle consorterie maggiori, in particolare dei Da Montemagno. Le sue basi rurali in Versilia e nei colli del Camaiolese – la regione di radicamento meglio illuminata è Pedona alla sinistra del Motrone – erano più frammentate e periferiche: nessun distretto serrava le grandi direttrici che collegavano la costa alle *civitates* dell'interno.

A causa della permanenza in città e della prossimità dei suoi interessi a Massarosa, strette furono le relazioni della famiglia con la canonica della chiesa matrice. Con grande cura i canonici spogliarono l'archivio vescovile e canonico, e sul dorso dei “grandi livelli”, invero moltissimi, che riguardavano la casata, apposero note per ricostruirne la sequenza genealogica. Realizzarono così un albero alquanto accurato, di grande utilità per la nostra ricostruzione, che prendeva le mosse dalla generazione successiva alla tripartizione dei Figli di Huscit. Le note forniscono elementi importanti per riflettere sul processo di costruzione di un'identità familiare a Lucca. La prima serie, apposta durante il secolo XI, fa riferimento a Gherardo II detto Moretto, figlio del capostipite e protagonista delle prime fasi della storia della famiglia:

alogia continua. L'identità si fonda su una serie di corrispondenze onomastiche e patrimoniali. Molto confusa è l'annotazione genealogica apposta sul tergo di ASDL, AAL, D, * O 4. Manente del fu Paccio *de Chianni* si sposò con Guntilde del fu Marignano II Alabarba (*Pisa nei secoli XI e XII*, pp. 80, 82-85).

²⁶⁹ Al riguardo, esemplare è la lite fra i vescovi di Pisa e di Volterra per il vicino castello cadolingio di Montevaso, studiata da Pescaglini Monti, *Toscana medievale*, pp. 24-26.

ancora non era disponibile una designazione di gruppo. Essa si formò successivamente, prendendo spunto dal nome di uno dei suoi figli, Fraolmi VI, il più attivo esponente della famiglia nell'ultimo quarto del secolo. La scelta è significativa e dimostra quanto, all'inizio del secolo XII, fossero ancora fluide le strutture parentali della "media" aristocrazia. La denominazione non fu coniata a partire da un castello, né si dette prevalenza all'erede primogenito o si scelse un *Leitname*: Fraolmi VI era il terzogenito di Moretto e il primo a portare quel nome nella discendenza di Gherardo²⁷⁰.

Seguire il rinnovo dei "grandi livelli" è il metodo più semplice, oggi come ieri, per ricostruire un albero genealogico. Così fece anche la stessa *domus* nel secondo quarto del XIII secolo, per dimostrare il patronato familiare sulla cappella di San Pietro di Nocchi. Sulla base delle carte di livello in suo possesso essa riuscì a risalire alla medesima altezza cronologica dei canonici e, per una corrispondenza onomastica, commise il medesimo errore. Anziché fratello, il capostipite Gherardo fu detto figlio di Corrado detto Cunizio II, di cui i Fralminghi avevano in parte recuperato il patrimonio ed ereditato le concessioni²⁷¹.

Il governo del marchese Ugo. Un livello dopo l'altro

Come per le altre linee che si originarono dal ceppo comune, momento fondativo per i Fralminghi fu la concessione di "grandi livelli" da parte dei vescovi lucchesi negli anni Settanta del secolo X. Il capostipite Gherardo ottenne due carte sotto il vescovo Adalongo (968-978), oggi perdute. Entrambe insistevano sul Camaiolese, area di massimo addensamento patrimoniale per la famiglia. Direttamente dal presule ebbe la chiesa di San Pietro di Nocchi: un esemplare della *cartula*, su cui si fondò la rivendicazione dei diritti di patronato, era ancora in possesso dei Fralminghi nel secondo quarto del Duecento. Dal rettore della chiesa sedale di San Donato, posta presso il palazzo marchionale suburbano, ottenne, invece, molte dipendenze situate nel piviere dei Santi Maria e Stefano di Camaio e lungo il Motrone. La concessione fu cassata da una successiva disposizione del 5 ottobre 981²⁷².

Una serie impressionante di concessioni giunse, poi, con il vescovo Teudigrimo. Fra 26 luglio 983 e 9 giugno 984 Gherardo contrasse una decina di

²⁷⁰ ASDL, *D*, *Guinigi* *, 980 gennaio 11; ASDL, AAL, *D*, ++ Q 34, + C 83, + L 57, + K 79, A 26, + Q 71, + I 68, * G 53, * L 83, * E 73, ++ I 16, * O 4, + K 7, ++ G 85, + P 79, + K 75; ed. *MDL*, V/3, nn. 1535, 1550-1551, 1554, 1566-1567, 1584, 1587, 1658, 1742, 1793; Giusti, *Documenti lucchesi anteriori*, p. 704. Si veda anche l'annotazione vergata sulla carta di guardia del codice LL 1 in Archivio Capitolare.

²⁷¹ ASDL, ACL, *D*, LL 9, cc. 175r-179v.

²⁷² ASDL, ACL, *D*, LL 9, c. 176v; AAL, *D*, + F 65; ed. *MDL*, V/3, n. 1523. Il livello di Nocchi è indirettamente ricordato anche da una nota tergale vergata su un precedente livello della chiesa (ASDL, AAL, *D*, ++ F 44; ed. *MDL*, V/3, n. 1285). San Pietro di Nocchi non è neppure inclusa nelle successive carte "cumulative" concesse alla discendenza di Gherardo, eppure rimase sotto il controllo familiare. Delle dipendenze di San Donato nel Camaiolese, il rettore della chiesa sedale dispose temporaneamente in favore del proprio fratello. In seguito tornarono, tuttavia, ai Fralminghi.

“grandi livelli”. Ricevette molti beni in città e nel suburbio; pertinenze della chiesa sedale di San Frediano nella Valdiserchio pisana; la chiesa con *curtis* di San Quirico di Licciano, nel Morianese (concessione che, nel giro di un anno, fu ridiscussa e ritoccata per poterla dividere con i Da Montemagno); il patrimonio e le decime di due pievi della Valdinievole, Santa Maria di Pescia e San Paolo di Pozzarello, alle pendici del Montalbano. Gran parte delle concessioni si concentrò ancora nel Camaiolese: Gherardo rientrò nella disponibilità delle già ricordate pertinenze di San Donato, ottenne due *case massaricie* a Migliano presso Gombitelli, e un quinto del patrimonio e delle decime del piviere, che spartiva con i quattro fratelli e con la famiglia del pievano²⁷³. Dal vescovo Gherardo II, infine, ebbe il rinnovo del livello concernente la pieve di Pescia (21 aprile 991) e molti beni nella zona di Marlia, confinanti con *terra Rolandingha* e *terra Cunimundingha* (29 marzo 999)²⁷⁴. In quegli anni ottenne una carta di livello anche dai canonici della chiesa matrice: ce ne informa la sub-concessione che fece il 21 dicembre 987 a Lucca, riguardante *fundamenta* di *case massaricie* a Colognora, dipendenti dalla *curtis* canonica di Santa Petronilla di Massa Macinaia, nello spicchio sud-occidentale della Piana. Il censo del sub-livello era riscosso dalla sua *curtis domnicata* cittadina²⁷⁵.

In sintesi, da una base urbana Gherardo gestiva un ingente complesso di rendite e beni, fra cui decime che spettavano a tre chiese battesimali: un aggregato assai disperso che si addensava significativamente soltanto nella zona di Camaio, dove doveva insistere un fuoco patrimoniale (verosimilmente Pedona, dove i Fralminghi furono poi radicati). Non ne abbiamo certezza poiché dal vescovato e dalla canonica il capostipite rilevava elementi economicamente rilevanti, ma complessivamente accessori, che non costituivano la base del suo potere. Egli fu vicino ai presuli, che appartenevano al suo stesso segmento sociale, soltanto, per così dire, di riflesso: per contrarre i propri “grandi livelli” e, in circostanze particolari, in occasione di atti importanti che coinvolgevano il seguito marchionale. Compare, infatti, come teste, in una manciata di carte: in particolare, nella donazione del vescovo Gherardo II, che allora agì più che altro nella veste di membro dei Cunimundinghi, di Santa Maria di *Sestinga* (8 febbraio 996) rogata da San Vito, in Val di Cornia; e nel *breve* di Galliciano (1° luglio 997)²⁷⁶. Fece mostra di una scrittura un poco rigida, ma arricchita con studiate velleità distintive.

²⁷³ ASDL, AAL, D, † C 83, † L 57, † K 79, * E 97, AE 6, † Q 71, † I 68, † F 20, * L 83; ed. MDL, V/3, nn. 1550-1551, 1554-1556, 1567, 1584-1585; Giusti, *Documenti lucchesi anteriori*, p. 704.

²⁷⁴ ASDL, AAL, D, * E 73, †† I 6; ed. MDL, V/3, nn. 1658, 1742. Di Pescia si conserva l'esemplare destinato a Gherardo, che rientrò in archivio. La concessione cambiò, infatti, tenore: il patrimonio e le decime della pieve, metà per ciascuno, furono spartite con i Da Buggiano (ASDL, AAL, D, * M 14).

²⁷⁵ ASDL, ACL, D, N 131; ed. *Regesto del capitolo*, n. 34. I tre livellari dovevano rendere un censo in denaro e l'amiscere.

²⁷⁶ Egli compare come teste fra 2 aprile 986 e 14 novembre 998 (ASDL, AAL, D, † K 14, * B 33, † D 67, * M 59, † A 9, * G 43, A 33; ed. MDL, IV/2, n. 80, App. n. 71; V/3, nn. 1610, 1646, 1698, 1737; Spicciati, *Protofeudalesimo*, pp. 77-79). Delle occorrenze, da rimarcare è la sua presenza al rinnovo dei “grandi livelli” della pieve di Camaio, le cui decime erano distribuite fra la famiglia del pievano, Gherardo e i suoi fratelli.

Gli anni di Bonifacio e Ranieri. Oralità e scrittura

Il coinvolgimento di Gherardo fra gli esecutori testamentari di Ranieri *De episcopa* (1° agosto 1005), insieme al giudice Leone III, capofila a Lucca del partito arduinico e obertengo ne suggerisce la posizione assunta durante lo scontro di successione nella marca e nel regno apertosi nei primi anni del nuovo secolo²⁷⁷. La sua ultima menzione, come usuale una donazione *pro anima* alla canonica della chiesa matrice, si situa a conflitto ancora in corso, nell'anno 1011²⁷⁸. Suo erede fu il figlio Gherardo II detto Moretto, personaggio di grande spessore sulla scena lucchese nella prima metà del secolo. Di un secondo figlio, Guido II detto Cusculo, si perdono presto le tracce²⁷⁹. Nel delicato momento della successione, Moretto non fu toccato dalla vittoria del partito enriciano: si assicurò dal vescovo Grimizo, scelto probabilmente dall'imperatore, senza apparente difficoltà il rinnovo delle concessioni paterne e si vide successivamente accordate nuove *cartulae*, che costituivano il passaggio in forma scritta del suo beneficio. In occasione della nuova stipulazione dei "grandi livelli", furono, infatti, apposte annotazioni tergalì sulle pergamene conservate in archivio che consentono di seguire nel dettaglio la contrattazione.

Egli ottenne, in primo luogo, insieme al fratello, alla prima e ultima attestazione, la *curtis* di Gabbiano presso Montopoli in Val d'Arno (28 maggio 1014)²⁸⁰. L'11 aprile 1016, poi, stipulò da solo due "grandi livelli" che accorpavano livelli precedentemente concessi al padre in maniera distinta. Una carta era destinata alle decime e al patrimonio delle chiese battesimali: ciò è indicativo della loro rilevanza. A Camaione e a Pescia, le cui quote erano state ritoccate (nel primo caso perché era stata forse recuperata la porzione dello zio Corrado detto Cunizio II, morto senza eredi), erano state aggiunte quasi tutte le pievi della Valdinievole: San Pietro in Campo; la metà di San Pietro di Nievole (l'altra quota era dei Cunimundinghi); il censo reso da Da Maona e Castiglione e Da Buggiano per San Tommaso di Valleriana e San Lorenzo di Vaiano. L'altra carta concerneva, invece, le restanti entrate e possesi: essa ricalcava perfettamente le concessioni paterne, a eccezione dei beni già allivellati nei dintorni di Marlia²⁸¹. Il 26 luglio 1021 Moretto riuscì, infine, ad

²⁷⁷ ASDL, AAL, D, * L 83. Fra gli esecutori si annoverano anche Donnuccio dei Primi Porcaresi, il visconte Fraolmi VI dei Da Corvaia e Vallecchia.

²⁷⁸ Gherardo offrì alla canonica un'unità di coltivazione a Saltocchio (ASDL, ACL, D, LL 1, cc. 7v, 8v; ed. *Regesto del capitolo*, n. 86). Il regesto contiene delle annotazioni interessanti apposte dai canonici, impegnati a ricostruire l'intricata genealogia delle stirpi discese da Cunizio *de Castaniccio*: «hic est caput dominorum de Montemagno et filiorum Fralmi et Bacianensium que sunt de una domo»; e, si precisa, «hic Gerardus fuit de Fralminghis».

²⁷⁹ Il soprannome è specificato anche per esigenze distintive: nel seguito di Giovanni II c'è un altro Gherardo del fu Gherardo. Costui è detto, invece, Ghero (ASDL, AAL, D, † E 87; ed. *Carte del secolo XI*, 2, n. 54).

²⁸⁰ ASDL, AAL, D, † A 2.

²⁸¹ ASDL, AAL, D, AF 18, † N 4; ed. *MDL*, V/3, n. 1781. Il processo che condusse al rinnovo in forma cumulativa dei "grandi livelli" può essere studiato a partire da annotazioni del tipo «li-

assicurarsi la messa per iscritto del suo beneficio: un aggregato che includeva la chiesa inframuranea di San Tommaso; terra a *Spardaco*, confinante con *terra Rolandinga*, e nel suburbio; molti beni presso i fuochi vescovili maggiori fuori dalla Sei Miglia (Santa Maria a Monte, San Gervasio di *Verriana*, San Vito di *Cornino*)²⁸². Che questi beni facessero parte del suo beneficio ci informa una nota apposta sul tergo di un livello precedente, concernente San Tommaso: «iste libello convenit esse inter libellos Mauriti filii Gerardi qui hanc ecclesiam habet in beneficio»²⁸³.

Le annotazioni consentono di ragionare una volta in più sulla complessa e “ibrida” natura dei “grandi livelli” lucchesi: essi erano a tutti gli effetti benefici accordati in forma scritta e davano sovente esito a sostanziali alienazioni. Giacché le carte contenevano generalmente la clausola (così anche il “grande livello” che include San Tommaso) in cui si affermava che il censo dovesse essere reso a Lucca a colui che aveva dal vescovato gli stessi beni in beneficio, la somma pattuita era mostrata e non resa al presule. Moretto si recava cioè nel mese stabilito, novembre, dal vescovo e faceva atto di presenza. I 10 soldi passavano da una mano all'altra del livellario, che era il beneficiario dei beni. Il vantaggio economico per i vescovi risiedeva probabilmente nel costo di avvio, mascherato in veste di pena: cifre, anche nel caso delle *cartulae* di Moretto (40, 60, 80 lire), che erano di entità a ogni buon conto considerevole. L'eventuale mancata sovrapposizione fra livelli e benefici era puntualmente segnalata. Nel caso delle pievi di San Tommaso di Valleriana e San Lorenzo di Vaiano, Da Buggiano e Da Maona e Castiglione non detenevano le decime sia in beneficio, sia in livello. Essi versavano il censo, come detto, a Moretto Fralminghi. Costui doveva, pertanto, essere quel beneficiario genericamente ricordato nella clausola dei “grandi livelli” concessi a Da Buggiano e Da Maona e Castiglione²⁸⁴.

bello de parentibus Mauriti», apposte sul tergo delle concessioni al centro della contrattazione (ASDL, AAL, *D*, † C 83, † L 57, † Q 71, * L 83, * G 53; ed. *MDL*, V/3, nn. 1550-1551, 1567, 1587; Giusti, *Documenti lucchesi anteriori*, p. 704). Fu annotata anche la carta riguardante Camaione già attribuita allo zio Corrado detto Cunizio II, morto senza eredi: in effetti, le quote furono redistribuite e quella dei Fralminghi passò da un decimo a un quinto. Le modifiche sono minime: non c'è più traccia della pieve di San Paolo di Pozzarello, con buona probabilità riaccorpata a San Lorenzo di Vaiano; Santa Maria di Pescia, ricordiamo, fu spartita a metà con i Da Buggiano. Come già al tempo del padre, quando le carte erano distinte, il censo per le pievi e le decime era reso in maggio, per gli altri beni in novembre.

²⁸² ASDL, AAL, *D*, * L 6; ed. *Carte del secolo XI*, 2, n. 48. Fra i beni allivellati, anche terra a *Magritula*, oggi San Vito, confinante con beni della corona.

²⁸³ La carta era stata concessa il 30 aprile 907 dal vescovo Pietro II allo scabino Flaiperto del fu Flaiperto chierico (ASDL, AAL, *D*, * K 53; ed. *MDL*, V/3, n. 1103). San Tommaso aveva pertinenze nel Camaiolese.

²⁸⁴ Si prendano, ad esempio, ASDL, AAL, *D*, †† G 29, †† K 9; ed. *Carte del secolo XI*, 2, n. 21.

Il periodo canossano. Baricentro urbano

Il protagonismo di Gherardo II detto Moretto nella Lucca del tempo emerge distintamente dalle fonti. Egli figura eccezionalmente come teste nelle carte vescovili. La sua comparsa spicca, tuttavia, in ragione delle forme grafiche di cui si serve: una scrittura fluida ed elegante, impreziosita da vezzi cancellereschi²⁸⁵. È attestato, poi, un paio di volte in sede di giudizio al tempo del vescovo Giovanni II (26 giugno 1025, 14 novembre 1035) e agì per quest'ultimo da intermediario in importanti passaggi fondiari: l'acquisizione vescovile di due centri vicini a Santa Maria a Monte. Essendo figlio di uno degli esecutori testamentari dell'ultimo dei *De episcopa*, dispose di una quota del castello di Pozzo vendendola al conte Ugo del fu Teudicio Gherardeschi (28 dicembre 1025). La stessa porzione in sua presenza fu offerta dal conte al vescovato, il 26 febbraio successivo, dalla chiesa di San Giuliano sui Monti Pisani. Il 16 ottobre 1043 nel castello di Santa Maria a Monte consegnò il merito che andava a siglare la promessa fra il presule e i *Lambardi* di Palaia, circa un'avvenuta donazione concernente Petriolo²⁸⁶. Si recò, inoltre, a Firenze insieme alle altre schiatte della "media" aristocrazia lucchese durante il delicato soggiorno di Enrico III, allora in rottura con la contessa Beatrice che aveva contratto, senza il suo consenso, seconde nozze: in quei giorni, fra 6 e 11 giugno 1055, Giovanni II poté riaffermare i propri diritti sulle dipendenze vescovili di San Frediano e San Silvestro, poste nel comitato fiorentino, tradizionalmente destinate a ricompensare clienti di corte²⁸⁷.

Negli stessi anni Moretto fu coinvolto in due affari singolari insieme ad alcuni soggetti "esotici". Riserviamo, pertanto, a questi piccoli *dossier* documentari un'analisi specifica. Il 17 ottobre 1035 il prete Bonizio del fu Bonoso, rettore della chiesa battesimale cittadina dei Santi Giovanni e Reparata, la sua compagna Cunizia della fu Officia e i figli Albizio chierico e Stefano detto Rustico prete vendettero con tre atti distinti a David detto Bonio del fu Pesati, «ex genere Ebreorum», una *casa massaricia* in località *ad Curte*, presso la pieve di Santo Stefano di *Torri*, dove la famiglia aveva residenza. La vendita costituiva in realtà un pegno fondiario: la carta del prete Bonizio si conclude,

²⁸⁵ Attivo come teste fra 15 giugno 1014 e 5 marzo 1027 (ASDL, AAL, D, † A 14, †† P 92; ed. *Carte del secolo XI*, 2, n. 74), egli fu, inoltre, *missus* in transazioni al fianco del cugino Guido II Da Montemagno (29 dicembre 1014) nei mesi in cui Grimizo rilasciava i "grandi livelli" (ASDL, AAL, D, * M 61). Il fratello Guido II detto Cusculo, che compare unicamente in occasione del livello della *curtis* di Gabbiano del 28 maggio 1014 (ASDL, AAL, D, † A 2), sembra quasi voler imitare le forme grafiche del fratello, senza possedere, tuttavia, la medesima abilità.

²⁸⁶ ASDL, AAL, D, * E 38, † C 38, †† K 5, * O 24, AB 37, AB 39, AB 40; ed. Manaresi, nn. 323, 340; *Carte del secolo XI*, 2, nn. 66-67; 3, nn. 96-98.

²⁸⁷ Moretto, il 10 giugno, appose il *signum manus* alla *promissio* relativa alla *curtis* vescovile di San Potito di Quinto (ASDL, AAL, D, AE 30; ed. *Carte del secolo XI*, 4, n. 96). Abbastanza in là con gli anni (è attivo, ricordiamo, dal 28 maggio 1014), potrebbe essere stato impossibilitato o aver scelto volontariamente di non scrivere di suo pugno, uniformandosi agli altri aristocratici lucchesi della cerchia marchionale. Del resto, appose il *signum manus* anche il 4 maggio 1058, in occasione della sua ultima menzione (ASDL, ACL, D, R 178; ed. *Regesto del capitolo*, n. 270).

infatti, con la consueta clausola che specifica entità e modalità di restituzione del prestito. Scopriamo così che la stessa unità di coltivazione era stata precedentemente impegnata a molti altri personaggi, fra cui il nostro Moretto. Come l'ebreo David, egli aveva buone disponibilità di denaro ed era entrato in rapporto con il prete Bonizio e la sua famiglia²⁸⁸.

Nel primo scorcio del secolo XI un saraceno molto legato alla corte marchionale aveva ottenuto dal *publicum* alcuni grandi complessi fondiari: la *curtis* di Bientina con il castello di *Fontana Salchari*, già luogo di rogazione di un pegno del marchese Ugo (6 settembre 983), e molti beni in Val di Cecina, a Sant'Eleuterio di Gabbreto, località compresa nel comitato di Volterra. Il dato onomastico è, in questo caso, significativo: costui è conosciuto nelle carte come Ugo detto Bellabeizio (cioè Ibn-al-Labbād, "figlio del feltraio") «ex genere Saracinatorum»²⁸⁹. Sposato a tale Alberica detta Albizia del fu Uberto, da lei aveva avuto un figlio: Uberto detto Melio. Il piccolo Melio, facendo esplicito riferimento a un editto del re Liutprando che aveva stabilito la liceità delle donazioni *pro anima* a enti ecclesiastici e religiosi da parte di minori in pericolo di vita, dal castello di *Bareglia* sopra Pescia, il 18 settembre 1018 donò *pro anima* alla chiesa dei Santi Giorgio e Lorenzo a Cerreto di Pescia, proprietà di Pietro del fu Paolo, capostipite della famiglia dei Paolinghi. Secondo le sue volontà, i tre quarti dei beni sopraelencati sarebbero passati alla chiesa; la restante quota, quella eccettuata, rimasta alla madre Alberica. Essa aveva contratto nuove nozze proprio con Pietro Paolinghi. L'intera operazione fu, dunque, orchestrata da Alberica e dal secondo marito, che cercavano verosimilmente di cristallizzare i propri diritti su complessi fondiari altrimenti passibili di confisca²⁹⁰.

Pietro e Alberica tentarono più tardi di rafforzare la propria posizione. Per farlo, entrarono in contatto con il vescovo Giovanni II. Fra 12 e 13 dicembre 1030 la coppia assegnò Bientina e *Fontana Salchari* a Gherardo II detto Moretto Fralminghi e a due personaggi vicinissimi al presule, Signoretto detto Caparotto del fu Giovanni e Gherardo del fu Cristofano, già visdomino: Pietro a Lucca nominò costoro suoi esecutori testamentari circa i beni oggetto della *cartula iudicati* del defunto Melio; Alberica il giorno seguente, dal castello di *Bareglia* vendette per una cifra non specificata al solo Moretto la sua quota, che possedeva come *morgangabe* del primo marito. C'era evidente-

²⁸⁸ ASDL, ACL, D, F 26, F 48, F 52. A seguito delle vendite, confluirono in archivio *munimina* precedenti (ASDL, ACL, D, F 55, F 20; ed. *Regesto del capitolo*, n. 146). Della *casa* dispose più avanti la canonica. Il prete Bonizio, che doveva appartenere alla dinastia che reggeva la pieve di Santo Stefano di *Torri*, fu ordinato nella metà della chiesa dei Santi Giovanni e Reparata il 25 giugno 1015, insieme a un altro dei suoi figli: Giovanni chierico (ASDL, AAL, D, †† G 67).

²⁸⁹ Varvaro, *L'italiano dell'anno Mille*, pp. 19-20.

²⁹⁰ ASDL, AAL, D, * D 37; ed. *Carte del secolo XI*, 2, n. 7. La potenziale inefficacia dell'atto è testimoniata dall'inserimento di alcuni passi singolari, volti a rafforzare i diritti di Pietro e Alberica: l'esplicito riferimento alla legge liutprandina (ed. *Le leggi dei longobardi*, Liutprandi leges, n. 19); l'accento sul fatto che la chiesa fosse di proprietà (*in proprietario*) di Pietro e dei suoi fratelli. Sui Paolinghi si veda Quirós Castillo, *La Valdinievole*, pp. 16-17.

mente accordo fra i Paolinghi, Moretto e il vescovo, che non vediamo agire in prima persona: d'altra parte, le carte si conservano nel suo archivio. Qualora le donazioni fossero state ritenute valide e il *publicum* non avesse rivendicato i beni, Bientina sarebbe stata con buona probabilità spartita fra costoro, ma non sappiamo in che termini²⁹¹. Alla fine l'operazione risultò inefficace. A distanza di soli dieci anni, il 17 giugno 1040, Bientina e il suo castello furono inseriti in un'altra cospicua *cartula iudicati*, per opera di un'altra ricca vedova che orbitava nella sfera pubblica: Ghisla detta Ermellina Farolfingi, vedova del conte Enrico Aldobrandeschi. Anche questo tentativo di privatizzazione si rivelò fallimentare e la *curtis* di Bientina tornò nella disponibilità dei marchesi, a riprova della loro perdurante forza in Tuscia²⁹². Le *cartulae iudicati* aggiravano le "regole del gioco" per far uscire grandi complessi fondiari dal circuito curiale di redistribuzione: alla morte dei legittimi detentori, le vedove provavano a disporre dei beni, talvolta affidandoli alla protezione di enti ecclesiastici, sovente senza fortuna. Soltanto così affiora nelle carte private un circuito altrimenti invisibile, cui aveva accesso, come mostra il suo diretto coinvolgimento nell'iniziativa promossa da Giovanni II, anche Moretto Fralminghi.

L'ultima menzione di Moretto, fatto ormai consueto per gli esponenti della "media" aristocrazia lucchese, è una donazione *pro anima* alla canonica della chiesa matrice: con la moglie Matilde del fu Sisemundo il 4 maggio 1058 offrì beni a Montigiano, fra Montemagno e Massarosa²⁹³. Il Camaiolese, al pari dei Da Montemagno, era area di elezione per la famiglia. Egli lasciò cinque figli: Guido III, Ademari II, Fraolmi VI, Sichelmo e Ranieri II. Di questi, soltanto i primi quattro ne raccolsero visibilmente l'eredità. L'ultimo doveva essere nato quando il padre era in tarda età e, alla sua morte, essere molto piccolo²⁹⁴. Per prima cosa, essi ricevettero dal vescovo e papa Alessandro II, il rinnovo di tutte le concessioni paterne, non reiterate sotto il predecessore Giovanni II. La contrattazione portò alla stipulazione di tre "grandi livelli" l'11 ottobre 1062, che ricalcavano pressoché esattamente quelli di Moretto²⁹⁵. Il

²⁹¹ ASDL, AAL, D, † C 64, † C 86; ed. *Carte del secolo XI*, 2, nn. 105-106. Su Caparotto e Gherardo si vedano, ad esempio, ASDL, AAL, D, † K 78, * B 12; ed. *Carte del secolo XI*, 2, n. 38; 3, n. 94.

²⁹² ASDL, AAL, D, † K 91; ed. *Carte del secolo XI*, 3, n. 75. La chiesa castellana era dedicata a san Martino. Il 30 agosto 1116 il marchese di Tuscia Rabodo impegnò all'opera di Santa Maria di Pisa il castello e la *curtis* di Bientina (ed. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa: Fondo Arcivescovile*, 2, n. 49). L'atto è stato studiato da Ronzani, *L'affermazione dei Comuni*, pp. 29-31.

²⁹³ ASDL, ACL, D, R 178; ed. *Regesto del capitolo*, n. 270. Moretto è ricordato al 12 luglio nel necrologio di San Martino (Savigni, *Episcopato e società*, p. 483). La moglie Matilde del fu Sisemundo potrebbe essere ricondotta ai Da Uzzano e Vivinaia: famiglia contrassegnata dagli antroponimi Sisemundo e Sichelmo (così si chiama uno dei figli di Moretto e Matilde).

²⁹⁴ Ranieri II, attestato in vita una sola volta il 1° gennaio 1121 (ASDL, AAL, D, * D 22; ed. *Carte del secolo XII*, n. 135), è ricordato nelle ricostruzioni genealogiche sia dei canonici (si veda la carta di guardia del codice LL 1), sia della *domus* (ASDL, ACL, D, LL 9, c. 176v), nel necrologio del capitolo (Savigni, *Episcopato e società*, p. 487) e in un atto del 7 gennaio 1195 (ASDL, ACL, D, D 199; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1727). Il figlio Ubaldo era attivo ancora nel XII secolo inoltrato.

²⁹⁵ ASDL, AAL, D, † K 7, †† G 85, † P 79; ed. *MDL*, V/3, n. 1793. Due carte riguardano rispettiva-

pontefice non acconsentì, tuttavia, al passaggio in forma scritta dei benefici: sappiamo che anche Guido III, Ademari II e Fraolmi VI ne ricevettero uno, poiché insieme, il 17 febbraio 1072, suballivellarono beni nel Morianese, ottenuti in beneficio dal vescovo. Notiamo come ancora a questa data la base direzionale della famiglia, da cui gestiva il patrimonio, fosse urbana: il censo doveva essere reso alla loro *curtis* cittadina²⁹⁶.

Se di Sichelmo dopo i “grandi livelli” abbiamo poche notizie e Ranieri II è attestato solo molto più avanti, i fratelli Guido III, Ademari II e Fraolmi VI godono di ottima visibilità nelle carte lucchesi della seconda metà del secolo XI. Analfabeti, essi intervennero sovente come testimoni ai “grandi livelli” di Alessandro II e del suo successore Anselmo II. Insieme agli altri grandi aristocratici lucchesi presero parte a quasi tutte le maggiori vicende che riguardarono la Chiesa lucchese in quei decenni: l’acquisizione del castello di Fondagno dai *Lambardi* di San Miniato (5 ottobre e 7 novembre 1072), di Colle di Santa Maria a Monte (6 e 10 agosto, 5 settembre 1074), del castello di Palaia dai *Lambardi* di Palaia (19 luglio 1077); la *compositio* con i Da Montemagno circa i rapporti fra i distretti di Moriano e Mammoli²⁹⁷. Il loro primario spazio di azione restò, comunque, il seguito marchionale. I fratelli presenziarono assiduamente alle sedute giudiziarie canossane a Lucca (8 luglio 1068, 8 settembre 1072, 8 febbraio 1073) e Firenze (7 maggio 1075). Nelle notizie di placito gli esponenti del gruppo erano ricordati subito dopo i conti e prima delle stirpi aristocratiche che componevano il seguito marchionale delle altre *civitates*, a riprova della loro centralità nel tessuto aristocratico della marca²⁹⁸. La fedeltà alla causa canossana perdurò dopo la destituzione di Matilde: Fraolmi VI fu ancora al suo seguito in sede di placito a Marturi, il 3 aprile 1100, insieme a Pagano Da Corsena²⁹⁹.

Guido III, Ademari II e Fraolmi VI conservarono, poi, stretti contatti con la canonica della chiesa matrice: il 20 giugno 1069 ricevettero terra in livello a Massarosa³⁰⁰. Nelle vicinanze la famiglia doveva avere il principale, se non unico, fuoco patrimoniale incastellato, documentato sotto il suo controllo in età romanica: Pedona, nella valle di Camaiole³⁰¹. Le nostre riflessioni non

mente le chiese battesimali e gli altri beni già allivellati a Moretto; una terza include il beneficio di Moretto e la *curtis* di Gabbiano, già spartita con il fratello Guido II detto Cusculo, morto senza eredi.

²⁹⁶ ASDL, AAL, D, † K 75. Fu sub-allivellata la terza parte di una *casa massaricia* posta a *Vico Morriano*.

²⁹⁷ ASDL, AAL, D, * Q 13, †† G 75, * M 70, † M 30, AB 18, † A 72, †† C 75, * N 72, †† L 17; ed. MDL, IV/2, App. n. 84; V/3, nn. 1797-1800.

²⁹⁸ ASDL, AAL, D, † A 11, * F 71; ASL, D, *Guinigi* *, 1072, S. *Giustina*, 1073 gennaio 17; ed. MDL, IV/2, App. n. 82; MGH, DMt. nn. 5, 7, 14.

²⁹⁹ ASDL, AAL, D, * K 32; ed. MGH, DMt. n. 58. Il giudizio, favorevole al vescovo Rangerio, riguardò la *curtis* di San Pietro di Megognano presso Marturi.

³⁰⁰ ASDL, ACL, D, N 169; ed. *Regesto del capitolo*, n. 357. Ademari II fu anche teste per i canonici a Lucca il 15 gennaio 1077 (ASDL, ACL, D, C 70; ed. *Regesto del capitolo*, n. 422). Tutti e cinque i fratelli avevano ricevuto, poi, in beneficio dalla canonica terra nel Compitese che concessero alla loro clientela (ASDL, ACL, D, D 199; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1727).

³⁰¹ Pedona compare come luogo di rogazione di un atto il 19 dicembre 1094 non ancora incastel-

possono che procedere su base indiziaria poiché non disponiamo di fonti che restituiscano un quadro complessivo del patrimonio fondiario familiare. È, tuttavia, assai probabile che i Fralminghi avessero accumulato un consistente aggregato di beni e rendite disperso nella Piana, in Versilia, Valdinievole, nell'Oltrarno e nella Maremma lucchese, senza velleità di radicamento. Ciò è abbastanza evidente in Valdinievole: nonostante detenessero in livello le decime di quasi tutte le pievi della regione, non riuscirono nell'età romanica a dare vita a un distretto signorile in alcuna zona della vallata. Altri furono i *domini* della Valdinievole: Da Uzzano e Vivinaia, Da Buggiano, Da Maona e Castiglione³⁰². Il godimento dei diritti di decimazione in forma non diretta, ma mediata dai Fralminghi è, d'altra parte, spia del diverso livello di prossimità alla corte marchionale.

Perciò, quando in Tuscia, nei cruciali decenni del “mutamento signorile”, al passaggio fra XI e XII secolo, la competizione si fece serrata, i Fralminghi non riuscirono ad assumere un assetto sbilanciato sulla campagna e, nella valle di Camaiore, scelsero di posizionarsi nella sfera di influenza delle *domus* maggiormente coinvolte sullo scacchiere rurale, in particolare dei Da Montemagno: Fraolmi VI compare nel loro seguito il 10 dicembre 1094 in occasione di uno dei due *brevia* di Montigiano³⁰³. Rispetto alle altre grandi casate aristocratiche lucchesi, i Fralminghi restarono così decisamente più legati all'ambiente cittadino e suburbano. Lo mostra bene la documentazione canonica: tutti e cinque i figli di Moretto (Guido III, Ademari II, Fraolmi VI, Sichelmo, Ranieri II) sono ricordati tra i benefattori nel necrologio di San Martino³⁰⁴. Guido III, Fraolmi VI e i suoi figli, Gherardo III e Ugo, offrirono terra a *Pulia*, fuori dalle mura meridionali, e a Mugnano presso Toringo, a sud-est della città. Gherardo III e Ugo riebbero quei beni indietro in livello dai canonici (24 giugno 1103, 11 novembre 1106). Sempre a Mugnano donarono terra anche Ademari II e il figlio Malatasca³⁰⁵.

È appunto a Mugnano che compare nell'anno 1097 per la prima volta la

lata (ASL, *D, Spedale di S. Luca*, 1094 dicembre 19; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 2, n. 84).

³⁰² Pescagliani Monti, *Toscana medievale*, pp. 121-173, 226; Quirós Castillo, *La Valdinievole*, pp. 14-17.

³⁰³ Si veda sopra, testo corrispondente alle note 221-222.

³⁰⁴ Guido III è ricordato all'11 novembre, Ademari II al 26 maggio, Fraolmi VI al 6 agosto, Sichelmo al 2 febbraio, Ranieri II all'11 ottobre (Savigni, *Episcopato e società*, pp. 477, 481, 484, 487, 489).

³⁰⁵ Fraolmi VI donò terra a Mugnano nel 1090 da solo; nel 1103, *pro anima* del defunto Guido III, con i figli Gherardo III e Ugo (ASDL, ACL, *D, LL* 1, c. 23r; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 518, 644). Ugo, con il consenso paterno offrì il 23 giugno 1103 un orto a *Pulia*, che ebbe indietro il giorno dopo in livello (ASDL, ACL, *D, LL* 1, c. 15v; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 635-636). L'11 novembre 1106 Ugo e Gherardo III ottennero in livello quanto in precedenza donato a Mugnano: la terra confinava con possedimenti dello zio Ademari II (ASDL, ACL, *D, LL* 1, c. 23r; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 669-670). Quest'ultimo nel 1113 dispose di quei beni: qualora il figlio Malatasca non avesse avuto figli maggiorenni (senza specificazione di genere) sarebbero passati alla canonica (ASDL, ACL, *D, LL* 1, c. 23; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 734, 804). I registi dei canonici contengono annotazioni di grande importanza per ricostruire la storia della casata e dei beni offerti alla canonica.

*terra Fralmingha*³⁰⁶. In precedenza la denominazione si riferiva ai possessi detenuti in indiviso dai discendenti del visconte Fraolmi III, capostipite dei Da Corvaia e Vallecchia³⁰⁷. Il nome giunse quindi in prestito da una delle case che aveva per secoli militato con i Fralminghi nel seguito marchionale: essa cominciò a essere chiamata con una designazione toponimica che rimandava al suo principale spazio di potere sul territorio rurale, le rocche “gemelle” di Corvaia e Vallecchia, in cui stava strutturando un distretto signorile. Se in questi anni i Fralminghi non spostarono il proprio baricentro in campagna, conobbero comunque un'altra importante trasformazione. La famiglia si fece, per così dire, *domus*: acquisì un'identità, anche onomastica, più definita e stabile, che si mantenne inalterata nei secoli successivi. La scelta di un nome è un'operazione densa di significato, che molto può dire sulla natura dell'oggetto cui esso va ad applicarsi. Nel caso della discendenza di Gherardo, come mostra la confinanza, la designazione prese spunto dalla terra posseduta dalla famiglia (figli, fratelli e nipoti) del suo più importante esponente al tempo della contessa Matilde: Fraolmi VI. Costui era solo il terzogenito fra i figli di Gherardo II detto Moretto. Un fatto che fa riflettere sulla struttura fluida dei gruppi parentali lucchesi, che alla fine dell'arco cronologico da noi più serratamente indagato non avevano ancora un'identità cristallizzata e mantenevano una struttura allargata, non rigidamente inquadrata secondo i meccanismi del lignaggio.

Letà romanica: una domus nel tessuto cittadino

Il legame con la città dei Fralminghi, in particolare dei figli di Fraolmi VI, Ugo e Gherardo III, rimase fortissimo nel primo quarto del secolo XII, sia prima, sia dopo la morte della contessa Matilde. Essi non ricoprirono alcun ruolo ufficiale nel primo comune, ma rimasero vicini alla Chiesa lucchese in occasioni importanti (accordi con le dinastie comitali e con altre famiglie del territorio fiorentino, promesse per la spartizione dell'eredità cadolingia) e presero parte ad atti in cui vediamo dei consoli fare capolino in città, spesso figurando nella posizione di primi testimoni³⁰⁸. Gherardo III fu presen-

³⁰⁶ ASDL, ACL, D, LL 1, c. 23r; ed. *Regesto del capitolo*, n. 551. Il ricco *dossier* di carte riguardanti Mugnano è riflesso del processo di espansione patrimoniale della canonica in questa località. Altre confinanze con *terra Fralmingha* si riscontrano a *Trentora*, presso Pieve San Paolo, nelle decadi centrali del secolo XII (ASDL, ACL, D, H 81, H 69; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 979, 984).

³⁰⁷ È attestata un'ultima volta con questa accezione il 1° febbraio 1060 (ASL, D, S. Ponziano, 1060 febbraio 1; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 2, n. 84).

³⁰⁸ Fraolmi VI è ricordato come primo teste dopo i *causidici* al patto di Capannoli fra il vescovo Rangerio e i Gherardeschi, il 6 giugno 1102 (ASDL, AAL, D, ++ B 80, + K 3, * O 23, AC 54, AC 55, AC 56; ed. *Carte del secolo XII*, nn. 9-13; MDL, IV/2, n. 94). È attestato, poi, con il figlio Ugo in occasione dell'accordo con gli Ubaldini per il rinnovo della concessione della *curticella* fiorentina di San Potito di Quinto il 30 luglio 1103 (ASDL, AAL, D, AD 30, * Q 25; ed. *Carte del secolo XII*, n. 20); l'11 novembre 1105, alla sua ultima menzione, per il livello di San Pietro di Me-

te presso la *domus* vescovile il 2 agosto 1111, all'investitura in favore di San Martino di una quota della chiesa e del monastero di San Frediano di *Tonule*, nella foresta delle Cerbaie, e ancora il 10 luglio 1119, insieme al fratello Ugo e al cugino Tasca (o Malatasca) del fu Ademari II, nell'atto di refuta di Martino e Baruccio del fu Stefano circa le terre che detenevano dal vescovato nel suburbio. In quest'ultima circostanza i tre Fralminghi furono elencati subito dopo i tre consoli, attestati a Lucca per la prima volta. Il 1° gennaio 1121, fra i presenti al consesso in cui lo stesso Martino con il figlio fece giuramento di fedeltà e *manentia* al vescovo, troviamo un console e Ranieri II *de Pedona*³⁰⁹. Permane incertezza sull'identificazione di Ugo, detto anche Ughiccione, con i due omonimi testi presenti alla pace di Lucca del 18 ottobre 1124 dalla parte dei Malaspina³¹⁰. Continuarono, poi, le donazioni alla canonica: nel 1129 Gherardo III offrì beni a Toringo, non lontano da Mugnano, confinanti con terra del cugino Malatasca³¹¹.

Se il loro baricentro rimase cittadino, essi, comunque, agirono anche in campagna, in special modo a fianco dei Da Montemagno nel Camaioresc. Dalla *curia* di Lombrici il 20 novembre 1143 Ugo fu teste per la fondazione di Santa Lucia di Montigiano³¹². L'anno seguente, il 24 novembre 1144 Tasca ricevette in dono molti appezzamenti di terra in città e nella Piana da tal Frediano del fu Benedetto. Poi insieme a quest'ultimo, il 3 novembre 1145, vendette alla presenza del figlio Tascuccio II, uno degli appezzamenti donati, ricevendo un *meritum* per 167 soldi. I due atti consentono di riflettere sull'assetto della casata nei decenni centrali del secolo XII: in questa operazione dai contorni un poco nebulosi (nasconde forse un prestito concesso a Frediano), Tasca agì nel secondo caso da Lucca, presso la *curtis* che la famiglia possedeva in città, situata presso la porta di San Gervasio; nel primo caso dalla chiesa di San

gognano, l'altro complesso fondiario extra-diocesano che il vescovato "girava" a clienti di corte (ASDL, AAL, *D*, ++ R 11; ed. *Carte del secolo XII*, n. 43). Come ha suggerito Bertolini, *Enrico IV*, pp. 356, 362-363, con certezza non può, dunque, essere identificato con il *Lucensis Fralmus* che partecipò alla spedizione balearica (1113-1115) e, nel racconto del *Liber Maiorichinus*, pp. 212-215, prese autorevolmente la parola per esortare all'impresa, poiché era già defunto l'11 novembre 1106. Il 23 aprile 1107 i figli Ugo e Gherardo III figurano come primi testi per il vescovo all'acquisto di beni presso il castello di Fondagno (ASDL, AAL, *D*, AB 5; ed. *Carte del secolo XII*, n. 45). Ancora Ugo, l'8 ottobre 1119, partecipò con una posizione di spicco alla promessa che sancì l'avvio di un nuovo assetto consortile nel centro di Fucecchio dopo l'estinzione dei Cadolingi, fra l'abbazia di San Salvatore e il vescovato lucchese (ASDL, AAL, *D*, † A 78; ed. *Carte del secolo XII*, n. 134). Sul patto di Capannoli si veda Tomei, *Locus est famosus*, p. 108; sull'accordo per Fucecchio, Ronzani, *Definizione e trasformazione*, p. 78.

³⁰⁹ ASDL, AAL, *D*, † P 49, ++ P 99, * D 22; ed. *Carte del secolo XII*, nn. 80, 125, 135. Su questi atti si veda anche Blomquist-Osheim, *The first consuls*.

³¹⁰ Ed. *Il regesto del Codice Pelavicino*, n. 50. Qualche margine di dubbio anche per l'Ugo di Fraolmi presente al placito matildico del giugno 1099, tenutosi fuori Lucca nel prato del marchese (ASDL, AAL, *D*, * M 74; ed. *MGH*, DMt. n. 51), e per l'Ugo del fu Fraolmi con il figlio Ildebrandino che fu primo teste al patto fra il vescovato e i Gherardeschi il 25 maggio 1121 (ASDL, AAL, *D*, ++ R 92, † B 20, † F 75; ed. *Carte del secolo XII*, nn. 141-143).

³¹¹ ASDL, ACL, *D*, LL 1, c. 22v; ed. *Regesto del capitolo*, n. 865.

³¹² ASDL, ACL, *D*, C 16; ed. *Regesto del capitolo*, n. 974.

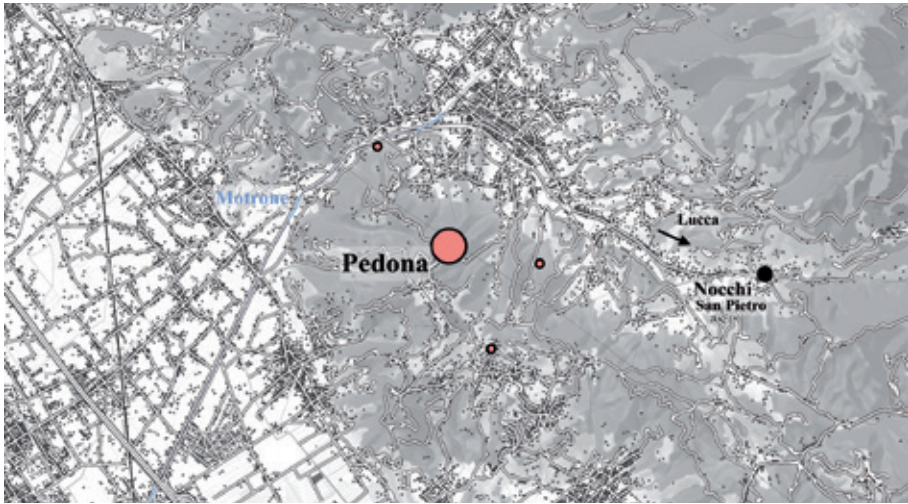


Figura 21. Distretto signorile dei Fralminghi. Con il cerchio rosso si indicano il castello di Pedona, centro della signoria dei Fralminghi, e i punti di riferimento circa l'estensione del suo distretto, con quello nero la chiesa di San Pietro di Nocchi, il cui patronato era rivendicato dalla *domus*.

Pietro di Nocchi, sopra Montemagno³¹³. Sappiamo che la *domus Fralminga* ne rivendicava il patronato grazie alla causa che contrappose i suoi rappresentanti al rettore nel maggio del 1235 quando la *domus* fu capace di ricostruire la propria genealogia risalendo sino al capostipite Gherardo³¹⁴.

Accertata la ferma permanenza della base familiare entro le mura cittadine, le carte del pieno secolo XII consentono di meglio illuminare anche i fuochi patrimoniali del territorio rurale (Figura 21). Allora compaiono le prime indicazioni toponimiche che si accompagnano a esponenti della casata: *de Pedona* (Ranieri II e il figlio Ubaldo), *de Camilliano/Camulliano* (Zucco del fu Ugo)³¹⁵. La seconda località dovrebbe essere identificata con Camigliano, nel piviere di Segromigno, anche se non abbiamo testimonianze dirette dell'attività della *domus* in questa zona³¹⁶. Chiaro è, invece, il primo e maggiore ambito di radicamento familiare: il castello di Pedona, nel Camaiorese. Si formò qui un distretto signorile documentato da un grappolo di pergamene degli

³¹³ ASL, *D*, *Spedale di S. Luca*, 1144 giugno 13, 1144 novembre 24, 1145 novembre 3. Tasca entrò in possesso di una *casa solarata* in città, presso la chiesa di San Donnino, un campo a *Melago* vicino a Tempagnano di Lunata (oggetto della successiva vendita) e altre terre dalle parti di Mutigliano. Sull'ubicazione della *curtis* cittadina si veda Matraia, *Lucca nel Milleduecento*, p. 34.

³¹⁴ ASDL, ACL, *D*, LL 9, cc. 175r-179v. La *domus* fu allora rappresentata da Fraolmi VII del fu Ademari III, figlio di Tasca del ramo di Ademari II; Uberto III e Ubaldo II detto Pastoretta del fu Guido IV, discendenti di Gherardo III del ramo di Fraolmi VI.

³¹⁵ ASDL, AAL, *D*, * D 22; ed. *Carte del secolo XII*, n. 135; ACL, *D*, LL 2, c. 93v; P 62; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 1313, 1473.

³¹⁶ Si preferisce Camigliano rispetto a Camugliano, in Valdera, poiché i Fralminghi ebbero, come si dirà fra poco, stretti legami con i *Varvassores* di Segromigno.

anni Cinquanta, che testimoniano la ricchezza della casata e il suo coinvolgimento in operazioni creditizie.

Il 10 agosto 1152, a seguito di una vendita del vescovo Gregorio a tale Bottaccio, i figli di quest'ultimo, Rosselmino e Clivellario, si impegnarono a versare al presule in tre tempi 9 lire di denari lucchesi per ogni coltre di terra venduta, eccettuati gli incolti, monti e paludi, per cui si rimandava al giudizio (*laudamento*) dell'abate di San Ponziano. Il denaro doveva essere utilizzato per estinguere un debito contratto da San Martino. Il vescovo avrebbe potuto trattenere ciò che sarebbe restato dopo l'estinzione, a eccezione di 450 lire, la gran parte delle quali, ben 430, era destinata ai Fralminghi: Gherardo III, Tasca del fu Ademari II, Zucco e Lamberto detto Terribile del fu Ugo. Il fine era far sì che la *domus* deponesse la causa intentata al vescovato³¹⁷. Le terre vendute, situate nella Valdiserchio pisana da Ripafratta al mare (ecco spiegati la cospicua presenza dell'incolto e il coinvolgimento dell'abbazia imperiale di San Ponziano, grande possessore fondiario nella regione) facevano, infatti, parte del *feodo Fralmingo*: sta a dire, il "grande livello" familiare, definito a quest'altezza cronologica in termini esplicitamente feudali³¹⁸.

I Fralminghi accettarono la somma: sono probabilmente da interpretare come segni dell'avvenuto pagamento, a garanzia da future rivendicazioni sui beni della Valdiserchio, le fittizie carte di vendita in favore del vescovo stipulate dai membri della casata dopo la prima quota versata da Bottaccio e dai suoi figli. Le cifre riportate negli atti, rilasciati da Lucca il 18 gennaio e il 4 febbraio 1153, se sommate si avvicinano, infatti, alle 430 lire pattuite. Esse riguardano, peraltro, possessi e diritti che soltanto in caso di estrema necessità la *domus* avrebbe ceduto: oggetto delle transazioni furono quote dei loro fuochi maggiori, sia in città, sia in campagna³¹⁹. Tasca del fu Ademari II e i fratelli Zucco e Lamberto detto Terribile cedettero metà della loro porzione del castello e *curtis* di Pedona con la torre e il distretto signorile (*fortia et districtus*), ambito precisamente confinato circostante il castello, tutto posto al di sotto del fiume Motrone: è questa l'unica signoria che sappiamo in mano alla casata³²⁰. Gherardo III del fu Fraolmi VI e il figlio Uberto impegnarono,

³¹⁷ ASDL, AAL, D, * D 88, * C 31. I *brevia* furono rogati presso San Ponziano e si tennero alla presenza dei consoli di Lucca. Se ne conservano altri che ricordano i versamenti e le successive promesse di pagamento di Bottaccio, Rosselmino e Clivellario, rilasciate il 12 gennaio e il 31 marzo 1153. Diedero complessivamente al vescovo 627 lire (ASDL, AAL, D, * D 88, * N 93).

³¹⁸ Annotazioni del genere furono poi anche apposte sul tergo degli antichi "grandi livelli" familiari a inizio Duecento, quando i vescovi cominciarono a re-investire la *domus* dei beni allivellati mediante lo strumento feudale (ASDL, AAL, D, ++ F 31, + L 82, ++ A 96). Al primo quarto del XIII secolo risale anche la prima menzione di una *curia Fralmingorum* (ASL, D, *Fregionia*, 1222 gennaio 11).

³¹⁹ Ogni ramo ricevette pressappoco 148 lire. Restano le carte di Tasca del fu Ademari II; per il ramo di Fraolmi VI, di Zucco e Lamberto detto Terribile (con lui la moglie Adaleita), Gherardo III e del figlio Uberto. Verosimilmente rilasciò garanzia dell'avvenuto pagamento anche Ubaldo del fu Ranieri II.

³²⁰ ASDL, AAL, D, + A 47, + A 48. Punti di riferimento della *curtis* di Pedona erano Casesi, *Collelungo*, il fiume Motrone, il ponte di Campiglioni, la via che portava al *Colle Millianese*. Sono precipuamente ricordati alcuni appezzamenti di terra, posti sotto Capezzano, presso il fiume Motrone e a *Griciano*.

invece, quattro appezzamenti di terra con *salae* e pozzo posti nei pressi del vescovato, confinanti con possedimenti degli altri consorti: verosimilmente il complesso immobiliare in cui la *domus* risiedeva³²¹.

Nessun indizio rimanda a una possibile debolezza della casata in questo periodo. Le persistenti relazioni con la canonica, che portarono a un buon numero di carte, consentono, invece, di apprezzare l'attività dei Fralminghi in città. Esponenti della casata avevano buone disponibilità di denaro che usavano in operazioni creditizie: perciò accettarono di buon grado l'ingente somma che il vescovo proponeva per far cessare la controversia sui beni della Valdiserchio, funzionali all'estinzione di un debito. A Lucca il 18 luglio 1159 Tasca donò al figlio Enrico chierico alcuni appezzamenti di terra a Toringo, vicino a Mugnano, due *case massaricie* a Miglianello di Massarosa e i diritti legati alla restituzione di prestiti su interesse³²². Le due ultime unità di coltivazione di Miglianello furono, poi, donate *pro anima* da Enrico, divenuto canonico della chiesa matrice, a San Martino il 10 luglio 1184: offerta che il 2 gennaio 1186, presumibilmente dopo la morte del fratello, Boldrone e Ademari III del fu Tasca si impegnarono a rispettare³²³. La secolare vicinanza della casata alla canonica trovò, dunque, nella seconda metà del secolo XII più compiuta espressione con l'ingresso di un suo membro nel collegio canonico. Enrico non era, però un canonico come gli altri: a Lucca non era usuale che gli esponenti della "media" aristocrazia entrassero nel capitolo. Suddiacono, poi *camerarius* e diacono (dal 4 marzo 1160 al 10 luglio 1184), egli fu sovente accompagnato da un inusuale "segno di distinzione", una specificazione che rimarcava l'origine altolocata: il patronimico Enrico di Tasca³²⁴.

Malgrado la presenza di Enrico, la canonica aveva difficoltà a far valere i suoi diritti contro la ricca e potente *domus*, in quei decenni ben visibile nel concitato agone politico lucchese³²⁵. Le contese riguardavano Mugnano, dove avevano interessi sia i Fralminghi, sia la canonica, e terra a *Pulia*, offerta e

³²¹ ASDL, AAL, D, A 71. Le confinanze attestano terra e *case* di Ubaldo, Zucco e Lamberto, fra loro separate da chiudende e colonne.

³²² ASDL, ACL, D, O 47; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1177. Tasca cedette crediti per 30 lire in totale. Le terre a Toringo erano adiacenti ad appezzamenti dei figli del fu Fraolmi VI.

³²³ ASDL, ACL, D, LL 2, cc. 93v-94r; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 1515, 1533. Il 13 luglio 1173 anche Ubaldo *de Pedona* del fu Ranieri II offrì beni nella stessa zona: donò tutte le terre che possedeva a Miglianello e nel territorio di Massarosa («in confinibus Massagrose»), tenute da individui che rendevano canoni in denaro e in natura (ASDL, ACL, D, LL 2, c. 93v; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1313).

³²⁴ ASDL, ACL, D, O 13, N 68, N 68, D 102, Q 12, D 26, D 75, I 172, † 3, B 2, M 167, G 120, N 162, M 27, N 149; LL 2, c. 93v; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 1184, 1246, 1248, 1272, 1289-1291, 1294, 1314, 1388, 1390, 1428, 1443, 1472, 1498, 1515; ASL, D, S. Giovanni, 1178 agosto 23. Per un profilo biografico si veda Savigni, *Episcopato e società*, p. 435. Il patronimico è espresso con più regolarità dalla fine degli anni Settanta.

³²⁵ Fralminghi furono presenti, il 9 agosto 1173, a un importante lodo arbitrale fra le canoniche di San Frediano e San Martino (ASDL, ACL, D, † 3; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1314), analizzato da Savigni, *Episcopato e società*, pp. 285-286. Dalla parte della canonica della chiesa matrice stavano il suddiacono Enrico del fu Tasca e il fratello Boldrone del ramo di Ademari II; fra i convenuti, Uberto del fu Gherardo III del ramo di Fraolmi VI.

successivamente girata in livello ai figli di Fraolmi VI all'inizio del secolo; e le decime sui possedimenti della casata situati dal fiume Serchio alla città. A risolvere le questioni, che opposero l'avvocato della canonica ai nipoti di Zucco *de Camilliano*, Bolso e il minore Ugolino del fu Ugolino, rappresentati da Lamberto detto Terribile nelle vesti di procuratore e tutore, fu, il 26 giugno 1182, il causidico Iacopo del fu Gervasio. Per la terra contesa a Mugnano, Bolso pronunciò formale rinuncia. Il livello concernente *Pulia*, il cui censo non era stato corrisposto ai canonici da Zucco per quattro anni consecutivi, sarebbe stato rinnovato il 1° agosto successivo. Quanto alle decime, importante fonte di reddito che da alcuni anni («per aliquot annos») la *domus* aveva trattenuto, esse dovevano tornare a essere corrisposte³²⁶.

Numerosi erano, riassumendo, i tratti di divergenza fra i Fralminghi e le altre grandi schiatte lucchesi al volgere del secolo XII. La *domus* di Fraolmi VI fu l'unica a mantenere un baricentro urbano e una stretta prossimità alla canonica dopo la destituzione e morte della contessa Matilde; entrò per prima, assieme ai Da Careggine e Bacciano, nelle fila del corpo canonico; non fu esplicitamente menzionata fra le casate inserite nella “macro-consorteria” istituita da Federico I in Versilia e Garfagnana (nel diploma del 5 marzo 1185 deve forse essere annoverata fra gli altri vassalli versiliesi cui si fa generico riferimento)³²⁷. D'altra parte, essa si mostra nel Camaiolese sovente in posizione subalterna rispetto ai più potenti Da Montemagno e il controllo sull'unico distretto in suo possesso, Pedona, non appare assoluto: il castello trova posto nel consortatico dei Da Corvaia e Vallecchia (ottobre 1218)³²⁸.

Ciò nonostante, essa non può essere assimilata alle famiglie della *militia* cittadina. Le differenze erano sostanziali: la permanenza entro le mura non comportò la partecipazione dei Fralminghi al governo consolare. Esponenti della *domus* rivestirono la carica di consoli soltanto nella fase crepuscolare del comune consolare, quando a seguito della chiusura e dell'aristocratizzazione della *militia* furono introdotte nuove figure sperimentali e monocratiche per cercare di mettere ordine e porre fine alle lotte di fazione, divampate a Lucca con grande forza. Uberto II del fu Uberto del ramo di Fraolmi VI è

³²⁶ ASDL, ACL, D, P 62; LL 1, c. 23v; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 1307, 1473-1474. Nel 1196 vi fu un'altra sentenza contro Falabrino dei *Varvassores* di Segromigno: egli aveva, infatti, sposato la figlia di Lamberto detto Terribile, Cagnola, entrando in possesso di appezzamenti a Mugnano, come ricordano le annotazioni dei regesti (ASDL, ACL, D, LL 1, cc. 22v, 23v; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 669-670, 1778). Cagnola aveva avuto dal padre anche beni a *Pulia*, confinanti con terra dei figli del fu Uberto del fu Gherardo III (ASL, D, S. *Agostino*, 1190 gennaio 6). Lamberto detto Terribile fu protagonista di un'altra lite, il 20 agosto 1182, nelle vesti di tutore e procuratore (ASDL, ACL, D, L 157; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1479).

³²⁷ Ed. *MGH*, DFI, n. 899.

³²⁸ ASL, D, *Archivio di Stato Tarpea*, 1218 ottobre 9; ed. Niccolai, *I consorzi nobiliari*, pp. 139-143. Non ci sono i Fralminghi fra le quattro casate ricordate nella lite fra le abbazie di San Pietro di Camaiole e San Martino di Gello (ASL, D, *Archivio di Stato Tarpea*, 1218 aprile 9). La chiesa di San Frediano di Pedona era dipendente dal monastero di Camaiole (ASL, D, *Spedale di S. Luca*, 1180 aprile 28; ed. *Papsturkunden in Italien*, 4, n. 13, pp. 621-622).

attestato come *consul militum* il 3 aprile 1201 insieme a Pagano Ronzini, già podestà e appartenente al segmento più alto e riottoso della *militia*³²⁹. Come le altre *domus* signorili versiliesi e garfagnine, cui erano raccordate in un'embri-cata trama di relazioni e cointeressi, i Fralminghi erano diversi dai semplici cavalieri cittadini.

III.4. *Da Careggine e Bacciano*

Da Corrado detto Cunizio *de Castanicclo* fiorirono molte schiatte. Dei suoi tre figli che lasciarono discendenza, Fraolmi V diede origine a una casata conosciuta in età romanica come Da Careggine e Bacciano. Quali «domini de Bacciano et de Caregino», i suoi membri compaiono nel diploma di Federico I per l'aggregato di comunità e consorzi garfagnino-versiliesi (5 marzo 1185)³³⁰. Con la denominazione «Baccianenses sive domini de Carecini» essi furono appellati nelle annotazioni apposte ai “grandi livelli” familiari sempre nei decenni di passaggio fra XII e XIII secolo, a distanza di circa due secoli dalla loro confezione, che contengono anche una ricostruzione genealogica sommaria delle prime due generazioni della famiglia³³¹.

La casata traeva nome dal controllo della prima strozzatura che serrava il fiume Serchio a monte di Castelnuovo di Garfagnana. Alle pendici del colle della Capriola, rilievo che sbarra la vallata all'altezza dell'attuale Poggio, sorgeva la chiesa battesimale di San Terenzio di *Rogiana*. La casata deteneva in “grande livello” al vescovato il diritto di raccogliere le decime nel suo piccolo piviere, che si estendeva tutto sulla destra del fiume e includeva il villaggio di Careggine, abbarbicato sul versante orientale delle Alpi Apuane. Qui, presso la chiesa di San Pietro, si trasferì dopo la fine del secolo X il titolo plebano³³². Sulla riva opposta del fiume, di faccia al colle della Capriola, giaceva, invece, il castello familiare di Bacciano, avamposto sulla sinistra del Serchio posto a guardia del punto di passaggio e attraversamento.

In passato è stata proposta una derivazione dai Da Careggine e Bacciano dei Guinigi: i primi sarebbero, anzi, un ramo collaterale, ruralizzatosi in Garfagnana, di quest'ultima casata, che divenne assoluta protagonista nella Lucca bassomedievale³³³. Questa

³²⁹ ASL, *D, Serviti*, 1201 aprile 3. Il podestà Ingherramo Da Montemagno con i due *consules militum*, come già stabilito dal podestà Paganello dei Secondi Porcaresi, accordarono un risarcimento (*emendatio*) a Lamberto di Artiglio, per i danni subiti dal suo cavallo nella *cavalcata* di Benabbio.

³³⁰ Ed. MGH, DFI. n. 899.

³³¹ ASL, *D, Guinigi* *, 980 gennaio 11; ASDL, AAL, *D*, * O 4, * M 15, † B 98; ed. *Carte del secolo XI*, 2, nn. 24-25. Si veda anche lo schizzo genealogico apposto sulla carta di guardia del codice LL 1.

³³² Angelini, *Una pieve toscana*, pp. 53-56. San Pietro è attestata come pieve una prima volta nel *Breve de redditu plebium*, inventario di datazione incerta, certamente successivo al secolo X, poiché elenca fra le chiese battesimali Santa Maria a Monte (ASDL, AAL, *D*, †† K 85; ed. *Inventari del vescovato*, pp. 20-21).

³³³ Wickham, *La montagna e la città*, pp. 112-113.

ipotesi, a nostro parere, non può essere accolta. L'origine dei Guinigi era un problema aperto già alla metà del Quattrocento: allora un suo esponente, Michele di Giovanni di Michele, impegnato a scrivere una breve storia della famiglia da consegnare ai figli, dichiarò di non volere risalire prima del Duecento, giacché non poteva attingere a fonti documentarie sicure per tracciare un albero genealogico affidabile³³⁴. L'unico indizio significativo di un collegamento parentale fra le due schiatte viene dalla tradizione archivistica: alcune carte riguardanti esponenti dei Da Careggine e Bacciano si conservano nel fondo *Diplomatico Guinigi* *, poi versato nell'Archivio di Stato di Lucca³³⁵. La ragione di questa conservazione però può essere colta, se si osserva con attenzione la struttura del fondo. C'è un lungo iato fra un primo gruppo di atti, all'incirca una quindicina dal primo quarto del X all'ultimo quarto dell'XI secolo, e le restanti pergamene che, senza soluzione di continuità, si susseguono a partire dalla seconda metà del XII. I pezzi più antichi, apparentemente scollegati fra loro, presentano pressoché tutti nel testo, segnalato da una sottolineatura, un personaggio di nome Winizio, talvolta come attore, più spesso come semplice teste³³⁶. Il nome, da cui deriverebbe Guinigi, godette di una relativa diffusione, poiché poteva essere la forma contratta dei numerosi antroponimi che iniziavano con l'elemento *Wini-*, ed è presente anche nello *stock* delle prime generazioni dei Da Careggine e Bacciano: uno dei figli del capostipite Fraolmi V si chiamava Winigildo detto Winizio. I soli due atti del gruppo che non menzionano un Winizio, sono carte relative appunto ai Da Careggine e Bacciano. Anche in questi documenti sono, tuttavia, presenti delle sottolineature. Se ne può derivare la logica per cui tali pezzi figurano insieme nel fondo³³⁷.

A essere marcati furono i nomi di due discendenti del ceppo dei Figli di Huscit, Fraolmi V e Corrado detto Cunizio II, rispettivamente padre e zio di Winizio Da Careggine e Bacciano di cui si conserva un altro atto nello stesso fondo: i documenti furono, cioè, scelti in virtù dell'evidente familiarità dei loro attori con uno dei tanti Winizio attestati a Lucca fra X e XI secolo, del quale si era riusciti a recuperare traccia. Queste carte costituiscono, pertanto, un piccolo *dossier* entro una raccolta incompleta, in cui fu riunito materiale di provenienza diversa con uno scopo preciso: le pergamene dovettero essere usate come pezze di appoggio per mettere assieme una genealogia coerente dei Guinigi circa il loro distante e oscuro passato. Esse confluirono nel fondo gentilizio assai tardi. Il primo dei due atti succitati sicuramente proveniva dall'archivio del vescovato, dove si conservava ancora a cavaliere del secolo XIII: si tratta dell'esemplare vescovile del "grande livello" per il capostipite Fraolmi V che presenta sul tergo un'annotazione genealogica riguardante i Figli di Huscit, analoga a quelle vergate allora su altre pergamene del *Diplomatico Arcivescovile*³³⁸.

Il governo del marchese Ugo. Un eccezionale addensamento

Come detto, progenitore della famiglia fu Fraolmi V. Al tempo del vescovo di Lucca Guido (979-981), suo primo cugino, egli ricevette alcune concessioni che segnano, dopo la frammentazione del vasto gruppo dei Figli di Huscit,

³³⁴ *Inventario del Regio Archivio di Stato di Lucca*, 4, pp. 335-368. Dall'inizio del secolo XII è attestata in città una *curtis Guinithinga*, non sappiamo se legata ai Guinigi (ASL, *D, Archivio di Stato*, 1108 gennaio).

³³⁵ ASL, *D, Guinigi* *, 980 gennaio 11, 983 settembre 6, 995 luglio 20, 1024 gennaio 21; ed. MDL, V/3, nn. 1573, 1700.

³³⁶ Si hanno carte che vanno dal 15 aprile 916 al 20 dicembre 1088. Si passa, poi, al 1163.

³³⁷ ASL, *D, Guinigi* *, 980 gennaio 11, 983 settembre 6; ed. MDL, V/3, n. 1573.

³³⁸ Esse dovettero giungere dall'archivio vescovile insieme all'esemplare del "grande livello" per i fratelli Alberico detto Albizio e Winigildo detto Winizio (ASL, *D, Guinigi* *, 995 luglio 20; ed. MDL, V/3, n. 1700). Del resto, le annotazioni dei canonici, abbastanza minuziose e dettagliate per le schiatte discese da Cunizio *de Castanicclo*, non fanno menzione di un rapporto con i Guinigi.

l'avvenuta nascita di un'autonoma linea di discendenza. Il 26 maggio 980 Fraolmi V scambiò terra con il vescovato lucchese. La permuta mostra esemplarmente lo spazio di azione privilegiato della nuova casata. I beni scambiati giacevano a Lammari, a nord-est di Lucca, e presso le Cerbaie, su un'isola sul fiume Usciana; confinavano con terra di San Pietro di Roma, dell'abbazia regia di San Ponziano di Lucca e degli altri grandi gruppi del seguito marchionale (Figli di Rodilando, Cunimundinghi): i suoi interessi si concentravano, insomma, sulle terre che gravitavano nell'orbita pubblica³³⁹.

Il 21 giugno seguente, Fraolmi V ottenne il primo "grande livello" familiare cui abbiamo più volte fatto riferimento, poiché presenta sul tergo una lunga annotazione genealogica che, con un certo grado di accuratezza, ricostruì a distanza di quasi due secoli la ramificata discendenza di Corrado detto Cunizio *de Castanicclo*. Esso si conserva oggi nel fondo *Guinigi* *. Il livello riguarda la chiesa garfagnina di Santa Maria di Vitoio, situata non discosto da *Rogiana*, ma nel piviere lunense di San Pietro di *Castello*. La chiesa aveva pertinenze anche a Bacciano. È questa la prima traccia di un radicamento della casata in quello che fu il suo più solido spazio di potere³⁴⁰. Di Fraolmi V, che possedeva capacità grafiche rudimentali e compare come teste una sola volta nelle carte del vescovato (il 26 aprile 958, in un livello che significativamente riguardava beni in Garfagnana), non si hanno altre menzioni³⁴¹.

La discendenza fu perpetuata dai suoi due figli: Alberico detto Albizio e Winigildo detto Winizio. Anch'essi fanno episodicamente capolino sulla scena documentaria vescovile fornendo prova di competenze scrittorie estremamente ridotte: dei due sa scrivere il solo Alberico, seppure in forme elementari, configurandosi, dunque, per dirla con Armando Petrucci, come un "semialfabeta funzionale"³⁴². La comparsa dei fratelli nelle carte del vescovato si lega unicamente all'attribuzione o al rinnovo di concessioni: dopo la morte del padre si aprì la contrattazione con il vescovo Gherardo II Cunimundinghi, che condusse alfine al rilascio, fra 20 e 22 luglio 995, di una serie di carte di livello. Esse insistevano su un ambito eccezionalmente ristretto: Alberico e Winigildo ricevettero le decime del piccolo piviere di San Terenzio di *Rogiana* (altra carta confluita nel fondo *Guinigi* *) e dei villaggi più vicini del contermino piviere dei Santi Cassiano e Ippolito di Fosciana; le chiese di Santa Maria di Vitoio e San Martino di Careggine; una ventina di *case massarie* tutte

³³⁹ ASDL, AAL, D, * K 90; ed. MDL, V/3, n. 1504.

³⁴⁰ ASL, D, *Guinigi* *, 980 gennaio 11. Sulla chiesa, entrata nell'orbita vescovile alla fine del secolo VIII (ASDL, AAL, D, † L 25, † Q 76, †† I 86; ed. ChLA, 39, nn. 1147-1148; 40, n. 1163; 81, n. 19), si veda Wickham, *La montagna e la città*, pp. 67-68, 74-75.

³⁴¹ ASDL, AAL, D, †† A 46; ed. MDL, V/3, n. 1382. La scrittura presenta modulo irregolare e grandi difficoltà nell'allineamento. Fu teste per il vescovo in questa sola occasione anche Sisemundo Rolandinghi.

³⁴² Petrucci-Romeo, *Scriptores in urbibus*, p. 239; individui, cioè, «capaci di scrivere soltanto la scrittura appresa ai primi gradini dell'insegnamento e solo la formula della propria personale sottoscrizione, in una lingua scritta francamente "rustica"». Alberico non sottoscrisse mai come teste nelle carte vescovili.

dislocate nell'alta e media valle del Serchio, dal confine con la Lunigiana alla zona di Diecimo³⁴³.

Come ha osservato Chris Wickham, l'insieme dei beni e dei diritti che i fratelli ebbero dal vescovo doveva gravitare attorno a un fuoco patrimoniale, cui si appoggiavano probabilmente le decime, che lo studioso inglese ha individuato in Careggine, poiché la maggior parte delle concessioni concerneva località poste a poca distanza da questo centro³⁴⁴. Per la stessa ragione, tuttavia, il fulcro poteva essere collocato anche nella vicina Bacciano, dirimpetto alla pieve di San Terenzio, né si può escludere un assetto già bifocale. Ambedue i maggiori fuochi patrimoniali della famiglia in Garfagnana non giunsero dal vescovato mediante atto scritto: i livelli vescovili riguardano a Careggine solo la chiesa di San Martino; a Bacciano, alcune unità di coltivazione di Santa Maria di Vitoio. Pertanto, non è possibile ricostruire tempi e modi in cui Da Careggine e Bacciano poterono accumulare qui consistenti nuclei fondiari. In ogni caso, l'addensarsi delle concessioni è spia dell'avvenuto radicamento nella zona³⁴⁵.

Gli anni di Bonifacio e Ranieri. Illusione prospettica

Le concessioni livellarie furono rinnovate alla famiglia il 10 agosto 1019: si conservano le carte relative a Santa Maria di Vitoio, a San Martino di Careggine e alle decime dei tre villaggi del piviere di Fosciana. Anche i Da Careggine e Bacciano non ebbero, pertanto, ripercussioni a causa della fase di instabilità seguita alla morte di Ottone III e del marchese Ugo. Dopo la fine della vacanza sul seggio episcopale lucchese con l'elezione di Grimizo, si giunse a una nuova stipulazione in concomitanza con la morte del primogenito Alberico detto Albizio. Essa era cioè funzionale a rafforzare la successione e regolare i rapporti interni alla casata: il possesso familiare non era stato messo in discussione. L'insieme assegnato fino a quel momento in indiviso, fu spartito in due quote ideali: una restò a Winigildo detto Winizio, l'altra andò a Ranieri II e Fraolmi VI, figli di Alberico³⁴⁶.

³⁴³ ASDL, AAL, D, †† C 51, † A 86, * G 69, †† M 46; ASL, D, *Guinigi* *, 995 luglio 20; ed. MDL, V/3, nn. 1699-1703. Il piviere di *Rogiana* comprendeva, oltre al *caput plebis*, solo due villaggi: Careggine e *Opacho*. Nel piviere di Fosciana i figli di Fraolmi V potevano raccogliere e richiedere le decime a Sillicano, Sillicagnana e avevano la metà di quelle di Corfino. La chiesa di San Martino di Careggine non è precedentemente attestata. Le unità di coltivazione allivellate, scendendo la valle, erano poste a Magliano, Gagna, Cerigliana, Dalli, Orsignano, Gorfigliano, Casciana, Casatico, Vagli, Castiglione, Pastino e Roggio.

³⁴⁴ Wickham, *La montagna e la città*, pp. 112-113.

³⁴⁵ Il vescovato possedeva a Careggine anche la cappella di San Pietro, già pertinenza della chiesa suburbana di San Michele in *Cipriano*. Essa non è, però, inclusa nei "grandi livelli" familiari. L'ultima concessione vescovile che la riguarda risale al 1° gennaio 911 (ASDL, AAL, D, * K 49; ed. MDL, V/3, n. 1131). Fu San Pietro, e non San Martino, ad assumere prerogative plebane.

³⁴⁶ ASDL, AAL, D, †† P 60, * M 15, † B 98; ed. *Carte del secolo XI*, 2, nn. 22, 24-25. Gli atti così specificano: metà di quanto elencato era per Winizio, metà per i nipoti Ranieri II e Fraolmi VI.

La straordinaria concentrazione delle carte vescovili in uno spicchio della Garfagnana e la loro reiterazione, segno di un controllo ormai affermato, sono fattori importanti, ma che rischiano, tuttavia, di condizionare la prospettiva. Indubbiamente il primo elemento colpisce molto, poiché sarebbe in assoluta antitesi con l'impianto fondiario polverizzato e disperso del ceppo da cui la famiglia proveniva, i Figli di Huscit, e rappresenterebbe, al contempo, un chiaro tratto di distinzione rispetto alle altre grandi schiatte della "media" aristocrazia lucchese che ricevevano "grandi livelli" dal contenuto alquanto eterogeneo. Sulla base di queste fonti, potrebbe, dunque, essere desunta una precoce localizzazione e ruralizzazione della famiglia. L'ipotesi sembra corroborata dalla scarsità di attestazioni dei Da Careggine e Bacciano sulla scena urbana e nel contesto vescovile, e da un assetto che a prima vista stenteremmo a definire "multizonale". Osservando con attenzione la documentazione privata, non soltanto lucchese, si rinvencono, tuttavia, dati che modificano del tutto questa immagine, avvicinando la casata alle altre linee scaturite dallo stesso ceppo.

In primo luogo, essa non possedeva sfere di influenza realmente compatte e distinte. Gli spazi di potere delle grandi famiglie lucchesi, stabili componenti della cerchia marchionale, erano capillarmente intrecciati. I Gherardinghi, la casata che deteneva in "grande livello" il grosso della decimazione nel piviere di Fosciana, ambito da cui era stato ritagliato un lembo per i Da Careggine e Bacciano, teneva dal vescovato unità di coltivazione nella stessa Bacciano e in altre località circonvicine. A Careggine si trovavano, inoltre, beni inclusi in uno dei livelli "cumulativi" dei Cunimundinghi³⁴⁷. A fronte di una totale assenza nelle carte vescovili, la sola menzione di un esponente dei Da Careggine e Bacciano nelle carte lucchesi del secondo quarto del secolo viene da un documento particolare e "leggero", il *breve* di *Regnano*, anch'esso conservato nel fondo *Guinigi* * in ragione della partecipazione come teste di Winigildo detto Winizio³⁴⁸. Il 21 gennaio 1024 l'anziano figlio di Fraolmi V è attestato assai lontano dalla Garfagnana, lungo l'Usciana, in quella che può essere vista come una fotografia di gruppo dell'*entourage* marchionale negli anni immediatamente precedenti al ritorno in Tuscia dei Canossa³⁴⁹.

La partecipazione alle assemblee di corte e, su un orizzonte geografico ampio, ai flussi di redistribuzione che coinvolgevano quanti militavano nella cerchia marchionale può essere ricavata da una testimonianza non lucchese. Il 29 aprile 1032 Bonizio detto Bondì del fu Teuzio presso la pieve maremmana di *Murrano*, vendette al monastero di San Bartolomeo di *Sestinga*, posto sotto la protezione imperiale, la sua porzione di un appezzamento di terra

Manca soltanto la carta relativa alle decime di San Terenzio di *Rogiana*. La pieve, non sappiamo se già soppiantata da San Pietro di Careggine, non era, comunque, nella disponibilità del vescovo al tempo di Alessandro II (ASDL, AAL, D, Priv. 3; ed. MDL, V/3, n. 1795).

³⁴⁷ Si vedano, ad esempio, ASDL, AAL, D, † B 78, †† B 82.

³⁴⁸ Si veda sopra, Cap. I, testo corrispondente alle note 204-208.

³⁴⁹ ASL, D, *Guinigi* *, 1024 gennaio 21.

della vicina *curtis Sancti Fridiani* già acquistato da Ranieri II e Fraolmi VI Da Careggine e Bacciano. Esso si trovava a monte del monastero. Nella vendita Bondi eccettuò la parte sommitale del poggio, inclusa dentro le carbonaie: terrapieni e fossati che delimitavano con tutta evidenza la riserva *dominicata* della *curtis*. L'agiotoponimo rimanda all'ente che fungeva da bacino da cui si ricavavano in Tuscia concessioni per i clienti di corte: San Frediano di Lucca. A margine, fu proprio sul poggio di San Frediano che, pressappoco mezzo secolo dopo, fu trasferito il cenobio di San Bartolomeo³⁵⁰. Gli argomenti più forti che giustificano questo ribaltamento prospettico giungono, tuttavia, da un gruppetto di carte che richiede una trattazione più distesa, poiché offre numerosi spunti di riflessione.

Il periodo canossano. Il diverso destino di due eredità

Per inquadrare appieno il profilo dei Da Careggine e Bacciano nel secolo XI, è necessario puntare lo sguardo in più direzioni. L'analisi incrociata di una manciata di carte private, in parte conservate a Lucca, in parte a Volterra, in parte a Siena, consente, infatti, di comporre un quadro decisamente divergente da quello di una precoce concentrazione della famiglia sui possessi garfagnini. Nel secondo quarto del secolo essa agiva su uno scacchiere molto ampio, di respiro regionale; possedeva un impianto patrimoniale pienamente "multizonale"; aveva allacciato relazioni parentali ipergamiche, legandosi alle casate aristocratiche di rango comitale. Protagonisti di questa fase furono i due figli di Alberico: Ranieri II e Fraolmi VI. Di Winigildo detto Winizio non è stato possibile accertare una discendenza³⁵¹.

L'8 luglio 1028 si giunse a un accordo fra Ranieri II e Fraolmi VI e tale Guido del fu conte Ranieri circa l'eredità del defunto Teudicio e delle sue mogli. Il *breve*, che serba memoria dei termini della spartizione, ricorda la significativa e inusuale presenza all'atto di due giudici del sacro palazzo di provenienza parmense: Bernardo e Angelberto. Ranieri II e Fraolmi VI furono allora investiti della metà di un numero assai cospicuo – si avvicina alla ventina – di *curtes*, castelli, rocche e torri disseminate nei comitati di Lucca, Pisa, Volterra, Populonia, Roselle, Chiusi, Pistoia, Firenze e Fiesole, con tutte

³⁵⁰ ASSI, *D*, *S. Agostino*, 1032 aprile 29; ed. Lisini, p. 512. Sulla base delle pergamene abbaziali San Bartolomeo fu traslato dalla *curtis Maimberti* alla *curtis Sancti Fridiani* fra 23 luglio 1072 e 11 giugno 1091. Bondi è personaggio attivo sulla scena lucchese: è attestato in città in occasione di un livello di Giovanni II il 19 novembre 1043 (ASDL, AAL, *D*, * M 77; ed. *Carte del secolo XI*, 3, n. 103).

³⁵¹ Alberico e Winigildo sono nomi estranei alla tradizione lucchese, alquanto diffusi nella Toscana centro-meridionale e fra l'aristocrazia romana. Non conosciamo, però, l'identità della loro madre, moglie di Fraolmi V. Il regesto duecentesco di una donazione alla canonica riguardante la chiesa garfagnina di Rontano, effettuata nel 1065 da parte di Ildizio e Davizio, identifica il primo con uno dei *Baccianenses*. Su costoro non è stato possibile rintracciare altri dati (ASDL, ACL, *D*, LL 1, c. 5r; ed. *Regesto del capitolo*, n. 328).

le loro dipendenze sparse nel *regnum Italicum et Romanorum*. Guido si riservò però la piena disponibilità di tre nuclei fondiari incastellati (*Canto, Canoscia, Viclo*), eccettuati dalla divisione. Dei centri citati, sono riconoscibili *Strata* sulla Pescia *Minore*, dalle parti dell'attuale Collodi; Gello di Lavaiano, presso l'odierna Pontedera; Pietracassia e Miemo, in alta Valdera; Citerna e Camporbiano, in Valdelsa; Morazzano in Val di Cecina; *Teule e Sambuchetulo*, in Val di Cornia³⁵².

L'identità dei due fratelli con i figli di Alberico Da Careggine e Bacciano è suffragata da molte tracce documentarie, su cui torneremo a breve, che confermano il successivo radicamento della famiglia in alcuni dei centri menzionati nel *breve* di divisione e la sua vicinanza alla discendenza del conte Ranieri: la casata consolidò, in particolare, la propria presenza nella fascia più settentrionale del territorio volterrano. Ora osserviamo da vicino l'altro protagonista del *breve*: il figlio del conte Ranieri, Guido, con cui si erano evidentemente imparentati i Da Careggine e Bacciano, personaggio sul quale non è stata fatta ancora sufficiente chiarezza. Guido fu protagonista in quegli anni di una serie di donazioni *pro anima*: rogò dai castelli di Citerna e Castro, non discosto da Miemo, due offerte al monastero di San Salvatore di Fucecchio (13 marzo 1024, 24 settembre 1030), concernenti beni situati nei dintorni del cenobio³⁵³. Il 9 gennaio 1037 donò al vescovato volterrano la terza parte del monte, poggio e castello di Gambassi, presso Camporbiano, della chiesa castellana di Santo Stefano e un appezzamento di terra dentro il castello³⁵⁴. Miemo, Citerna e Camporbiano erano castelli inclusi nell'accordo con i Da Careggine e Bacciano.

La più recente proposta di identificazione è stata avanzata da Antonella Duccini e avallata da Maria Luisa Ceccarelli: Guido e il padre Ranieri, talvolta ricordato con il titolo di conte, appartenerebbero a una linea collaterale dei Cadolingi. Lo proverebbero le donazioni di Guido al cenobio cadolingio di Fucecchio e, soprattutto, la presenza dei castelli di Gambassi, Camporbiano e Pietracassia, nell'eredità dell'ultimo cadolingio, fra i beni venduti il 26 gennaio 1115 al vescovato volterrano³⁵⁵. Le argomentazioni addotte a favore di tale ricostruzione presentano però larghi margini di incertezza. Negli stessi anni Fucecchio attirò donazioni di altri figli di conti sicuramente non appartenenti ai Cadolingi: il 18 agosto 1032 furono i figli di un conte Alberico, Alberto e

³⁵² Ed. *Regestum Volaterranum*, n. 113. Gli altri centri sono *Sordeclo, Cerreto, La Lesa, Muniptuli, Dolugo, Petrafitta, Lurieta, Montemunde*. Non conosciamo il luogo di rogazione dell'atto, che versa in cattivo stato di conservazione. I testi provengono dall'alta Valdegola e Valdera (Camporena, Ghizzano, Casanova).

³⁵³ ASDL, AAL, D, † Q 93, †† M 97; ed. *Carte del secolo XI*, 2, nn. 12, 100. Il padre non è chiamato conte. Ciò non fa difficoltà: anche nelle prime generazioni dei Gherardeschi, quando la carica non si era dinastizzata, nell'indicare il patronimico talvolta era omessa (ASDL, AAL, D, †† I 90; ed. MDL, V/3, n. 1653).

³⁵⁴ Ed. Duccini, *Il castello di Gambassi*, pp. 251-254. Egli rilasciò a Volterra due donazioni distinte: il castello e la chiesa *pro anima* sua; l'appezzamento *pro anima* sua, della moglie Adaleita e del fratello Ranieri.

³⁵⁵ Ed. *Regestum Volaterranum*, n. 150. Cfr. Duccini, *Il castello di Gambassi*, pp. 69, 107-112; Ceccarelli Lemut, *I rapporti tra vescovo e città*, pp. 154-157.

Guido chierico, a offrire terra situata nelle vicinanze del cenobio, esattamente adiacente a quella donata da Guido. Le donazioni mostrano quanto fossero avviluppati gli interessi delle famiglie comitali nelle zone, come Fucecchio, di capillare presenza del fisco: i beni offerti lungo l'Arno confinavano con terra dei Guidi e dei Cadolingi³⁵⁶. Lo stesso scenario politico-patrimoniale si presentava nella Valdelsa e nella Valdera volterrane, intorno a Gambassi, Camporbiano e Pietracassia, dove convergevano gli interessi dei Gherardeschi e di altri soggetti più sfuggenti: al pari del conte Ranieri, potenti aristocratici saltuariamente insigniti della dignità comitale, non sempre riconducibili alle maggiori e ben note dinastie della Tuscia. Illuminante è una serie di transazioni che coinvolsero negli ultimi anni del secolo X Teuperto del fu Rodolfo Gherardeschi, il franco Adelmo del fu Suppone, poi fondatore del monastero valdelsano del Santo Sepolcro e Santa Maria di Elmi, con la madre Teuperga del fu Winigildo detto Winizio e Alberico figlio di un certo conte Alberico, non sappiamo se legato all'omonimo conte sopra citato³⁵⁷.

La detenzione da parte dei Cadolingi di Gambassi, Camporbiano e Pietracassia all'inizio del secolo XII non è una prova dirimente. La maggior parte dei centri che costituiva l'eredità di Teudicio, non entrò mai nell'orbita cadolingia e due di essi, *Teule* in Val di Cornia, Morazzano in Val di Cecina pressappoco negli stessi decenni del *breve* figurano nella disponibilità rispettivamente di Aldobrandeschi e Gherardeschi³⁵⁸. Coloro che in Tuscia riuscirono a entrare nella sfera pubblica, finivano per gravitare attorno agli stessi grandi complessi fondiari, usualmente situati ai margini, se non a cavallo dei territori diocesani, che spesso transitavano di mano in mano in un veloce circuito di redistribuzione. Entro tale circolo, per cristallizzare un possesso precario e consolidare la propria posizione, i soggetti più forti e intraprendenti, non sempre insigniti del titolo comitale o, comunque, incapaci di trasmetterlo con continuità, decisero di istituire enti monastici: si prendano i casi di San Sal-

³⁵⁶ ASDL, AAL, *D*, ++ P 23; ed. *Carte del secolo XI*, 3, n. 10. La donazione fu rogata a Lucca, nel borgo di San Frediano. Il monastero stava progressivamente recuperando tutte le terre confinanti: il 16 dicembre 1028 da *Domna Culta*, presso l'Arno, erano stati offerti da Bonifacio e Walfridi del fu Bonifacio altri appezzamenti contermini (ASDL, AAL, *D*, ++ P 18; ed. *Carte del secolo XI*, 2, n. 83). Le terre offerte da Guido del fu Ranieri conte, dai figli del conte Alberico, dai figli del fu Bonifacio, confinavano con terra del conte Guido, del conte Lotario, del fu Mainzio (*Mainthinga*).

³⁵⁷ Ed. *Regestum Volaterranum*, nn. 82, 84. Su questo piccolo *dossier* si veda Ceccarelli Lemut, *I rapporti tra vescovo e città*, pp. 154-157. La studiosa ha proposto di riconoscere nel conte Alberico il padre dei fratelli Ranieri e Fraolmi menzionati nel *breve* dell'8 luglio 1028. L'ipotesi non può essere accettata. Fra poco analizzeremo testimonianze che mostrano sia gli stretti rapporti dei Da Careggine e Bacciano con la discendenza del conte Ranieri, sia il loro possesso ancora in età romanica di alcuni dei centri spartiti nel *breve*. Su questi conti "minori", non riconducibili alle grandi dinastie comitali toscane, la ricerca è ancora da compiere. Un cenno in Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 32, che ha raccolto osservazioni di Simone Collavini.

³⁵⁸ *Teuli/Teulicio* compare nella carta di vendita della *curtis* di Gualdo all'abbazia di San Pietro di Monteverdi, effettuata il 10 giugno 1053 dal conte Ugo Aldobrandeschi e conservata in una copia quattrocentesca (ASFi, *D*, *Vallombrosa*, 1053 giugno 10). Nel castello di Morazzano, nel comitato di Pisa, rogarono atti tanto Adaleita del fu Teudicio il 1° luglio 1009 (ed. Cammarosano, *Abbadia a Isola*, n. 8), quanto, il 15 maggio 1069, il conte Guido II Gherardeschi (ed. *Regestum Volaterranum*, n. 132).

vatore di Fucecchio, Santo Sepolcro e Santa Maria di Elmi, Santi Salvatore e Cirino di Isola, per limitarci agli esempi citati in queste pagine³⁵⁹.

In sostanza, per giungere a un'identificazione, più che dal dato patrimoniale, è necessario partire da quello onomastico. Guido e i figli di Alberico stavano allora decidendo le sorti dell'eredità di un Teudicio. Di lui sappiamo che aveva avuto più mogli e che doveva essere un personaggio di assoluto rilievo nel panorama politico regionale, data l'entità della sua eredità e la sua notevole dispersione. Il candidato più probabile è allora il conte Teudicio Gherardeschi (972-998). Costui ebbe ben sei figli (Ugo, Gherardo III, Guido, Teudicio II, Rodolfo ed Enrico) da Berta del fu Rodolfo, conte di Pisa, presumibilmente in età avanzata: Gherardo III e Teudicio II erano ancora minorenni quando, defunto il padre, agirono in veste di mundualdi per la madre il 15 settembre 1001³⁶⁰. Assommando pazientemente i dati che giungono dallo studio delle carte private, è possibile attribuire a Teudicio Gherardeschi anche una figlia di nome Adaleita. La donna si sarebbe sposata prima con Alberico detto Albizio Da Careggine e Bacciano, poi con Guido del fu conte Ranieri: per questa ragione nel *breve* i figli di Alberico e Guido si accordarono per spartirsene la succulenta eredità.

Adaleita del fu Teudicio è ricordata in una vendita del 1° luglio 1009 quando, dal castello di Morazzano, con il consenso del primo marito Alberico, vendette una decina di *case massaricie*. All'atto fu presente come teste il conte Ugo del fu Teudicio I Gherardeschi, fratello (o fratellastro) della donna. Due di queste unità di coltivazione, situate ad Aiano, vicino a Colle di Val d'Elsa, e Camporbiano, l'anno seguente vennero donate al monastero valdelsano dei Santi Salvatore e Cirino di Isola, di fresca fondazione, e si trovarono al centro di un giudizio tenuto, il 22 novembre 1015 dal marchese di Tuscia Ranieri. La contestazione dovette sorgere poiché i beni erano transitati in molte mani, con passaggi non sempre scritturati, e il *publicum* dovette, pertanto, mettere ordine fra disposizioni concorrenti: non fu denunciata un'usurpazione violenta, ma fu messa in scena una pubblica dimostrazione dei diritti abbaziali³⁶¹. Morazzano in Val di Cecina e Camporbiano in Valdelsa, ricordiamo,

³⁵⁹ Sulla capillare presenza del fisco in area valdelsana si veda Schneider, *Die Reichsverwaltung*, pp. 268-270.

³⁶⁰ Ed. *Regestum Volaterranum*, n. 93. Per un quadro genealogico delle prime generazioni dei Gherardeschi si veda da ultimo Ceccarelli Lemut, *I rapporti tra vescovo e città*, p. 158. Duccini, *Il castello di Gambassi*, pp. 69, 107-112, che ha proposto per la famiglia di Guido l'etichetta *Filii Teudicii*, vedeva in Teudicio l'omonimo esponente dei Cadolingi. Le ultime menzioni di quest'ultimo non oltrepassano, tuttavia, la prima metà del secolo X. Per un profilo e la sua collocazione nella genealogia cadolingia si veda Pescagli Montini, *Toscana medievale*, pp. 2-3, 13.

³⁶¹ Ed. Cammarosano, *Abbadia a Isola*, n. 8. I beni furono venduti da Adaleita a Guglielmo di Winizio e da questi, con il consenso paterno, offerti all'abbazia dal castello di Staggia. I *munimina* sono inseriti nella *notitia iudicati* che ricorda il giudizio, tenutosi a *Nespulo*, nel comitato di Volterra. I contendenti, Ranieri e Ildebrando del fu Rodolfo, si presentarono, ma rinunciarono ai beni. L'abate affermò i suoi diritti presentando atti scritti, di cui erano sprovvisti gli avversari.

erano fuochi patrimoniali spartiti nel *breve*. Alberico morì in quegli anni: sicuramente prima del 10 agosto 1019, quando i figli Ranieri II e Fraolmi VI ottennero dal vescovo di Lucca il rinnovo dei “grandi livelli” familiari. Adaleita si risposò quindi con Guido. Il *breve* dell’8 luglio 1028 potrebbe essere stato redatto nei mesi successivi alla morte della donna: il 14 febbraio dello stesso anno, una defunta Adaleita del fu Teudicio, vedova di Alberico detto Albizio, compare, infatti, in una vendita di terra vicino a Montione, alla sinistra dell’Arno, rogata a Pisa³⁶².

Dopo l’accordo per la sostanziosa eredità giunta ad Adaleita Gherardeschi, i Da Careggine e Bacciano e la discendenza del conte Ranieri, famiglie raccordate per via femminile, mantennero nei decenni successivi strette relazioni, rinsaldando i propri comuni interessi nella fascia più settentrionale del territorio volterrano, compresa fra Era, Egola ed Elsa. Molti decenni dopo il *breve*, giunti ormai alla vecchiaia, Guido e i fratelli Ranieri II e Fraolmi VI sono attestati un’ultima volta il 4 dicembre 1070, di nuovo tutti assieme. Nel castello di Cavallaro, vicino a Volterra, Guido promise di non contestare beni che l’abbazia imperiale di San Ponziano di Lucca deteneva in alta Valdera, a cavallo fra il territorio lucchese e quello volterrano: a Tampiano, Legoli, Prattello e nel piviere di Santa Maria di *Pino*. Ranieri II consegnò il *meritum* che suggellò la promessa, agendo da intermediario con l’abate Giuseppe; Fraolmi VI sottoscrisse come teste³⁶³.

Tre anni dopo, il 17 gennaio 1073, fu il figlio di Guido, chiamato come il nonno Ranieri, a impegnarsi presso la stessa pieve di *Pino* con un’altra grande abbazia imperiale: San Salvatore di Sesto. Egli promise di non richiedere forzosamente sui possessi abbaziali situati nei territori di Lucca e Volterra, imposizioni di origine pubblica (*albergaria*, *placitum*) e di versare all’abate il censo dovuto per i beni che dal cenobio evidentemente egli aveva avuto in concessione³⁶⁴. Questa fonte mostra, per così dire, un mondo in trasformazione: con una cronologia compatibile ai rami gherardeschi impiantati nelle aree contermini, la famiglia di Guido aveva dinastizzato il titolo comitale, *honor* detenuto molti decenni addietro, e preso a esercitare in alta Valdera diritti tradizionalmente afferenti al *publicum*. La promessa scaturisce, a ben vedere, quale reazione all’incipiente fenomeno signorile³⁶⁵. Di questa casata insediata nel Pecciolese, che possiamo denominare Conti di Latereto, si perdono in seguito un poco le tracce³⁶⁶: non così dei Da Careggine e Bacciano che a lungo

³⁶² Ed. *Carte dell’Archivio di Stato di Pisa*, 1, n. 28.

³⁶³ ASL, *D, S. Ponziano*, 1070 dicembre 4; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1, n. 220. Fra i testi troviamo un personaggio di Camporena.

³⁶⁴ ASL, *D, S. Ponziano*, 1073 gennaio 17; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1, n. 237. I testi provenivano da località del circondario e/o da centri dove l’abbazia aveva sue dipendenze (Chianni, L’Atreto, Palaia, *Winciulo*, presso l’odierna Montecalvoli).

³⁶⁵ Ceccarelli Lemut, *I conti Gherardeschi*, pp. 165-185; Spicciani, *Protofeudalesimo*, pp. 81-140.

³⁶⁶ Essi possono forse essere messi in relazione con la «terra comitis de Latereto» attestata l’8 novembre 1168 a Carbonaia, presso il castello di Palaia (ASDL, *AAL, D*, † P 28).

erano stati loro vicini. Essi continuarono ad agire ai due estremi settentrionali del territorio volterrano, in Valdelsa e in alta Valdera, per un abbondante mezzo secolo, potendo contare ancora su alcuni dei fuochi patrimoniali dell'eredità di Teudicio spartiti nel *breve*.

Per la generazione successiva della famiglia, rappresentata dai due figli di Fraolmi VI, Teudicio ed Enrico, possediamo scarse menzioni³⁶⁷. Notiamo, anzitutto, la significativa scelta onomastica che si richiama alla discendenza da Teudicio Gherardeschi. Grazie all'unione ipergamica con Adaleita la casata aveva potuto accrescere il suo prestigio e accumulare nuclei fondiari incastellati in varie aree della marca, fra loro assai distanti. Il suo spazio di azione nell'ultimo quarto del secolo XI era notevolmente esteso: non v'è dubbio che il suo profilo fosse "multizonale". Nessuna di queste testimonianze, sebbene si conservi a Lucca, si riferisce però specificamente ai possessi familiari garfagnini. La documentazione riguardante i Da Careggine e Bacciano, anche in ragione della sua esiguità, è estremamente sbilanciata: in una prima fase concerne tutta la Garfagnana, più avanti illumina soltanto i possessi in Valdera e Valdelsa. Per avere un'immagine di insieme del suo impianto patrimoniale complessivo bisogna ancora attendere.

Il 26 febbraio 1080 Teudicio ed Enrico offrirono la loro porzione di una *casa massaricia* alla canonica di Sant'Ottaviano di Volterra. L'atto è rogato da *Colle Pinzutori*, presso il castello valdelsano di Citerna³⁶⁸. Solo qualche giorno prima, il 14 dello stesso mese, Teudicio era a Lucca. In città aveva donato a suffragio della sua anima, e in cambio di 220 soldi d'argento, al monastero di San Benedetto di Montecassino, quanto ricevuto dalla madre, Ermellina del fu Sisemundo II Rolandinghi: *curtes* e castelli posti nelle Cerbaie e nel medio Valdarno, fra Altopascio ed Empoli, e a *Lucutuoro*, in Val di Pesa. La consistente eredità di Ermellina passò così al monastero cittadino di San Giorgio, fondato e affidato a Montecassino dai fratelli della donna³⁶⁹. Di fronte al cogente interesse del cenobio cassinese di ricomporre l'intero dei beni che avevano costituito l'originale dotazione di San Giorgio, i fratelli scelsero di fare un passo indietro: qualche anno dopo sempre da Lucca fu Enrico a offrire la sua quota in presenza di Teudicio, ricevendo anch'egli il prezzo di 220 soldi³⁷⁰. Se con la famiglia del conte Ranieri la contrattazione riguardo all'eredità di Adaleita Gherardeschi aveva portato a una divisione in quote eguali, vicenda

³⁶⁷ Ranieri II non ha lasciato discendenza accertata. Non si hanno dati sufficienti per ricondurre alla famiglia il Guntardo *de Caricino* attestato nel giugno 1084 con il marchese obertengo Alberto nel borgo di Sarzana (ed. *Il regesto del Codice Pelavicino*, n. 223) e il Rodilando di Wiberto *de Bacciano* che compare nel seguito matildico a Galliciano il 19 luglio 1105 (ed. *MGH*, DMt. n. 89).

³⁶⁸ Ed. Cavallini, 1, n. 71. La donazione fu *pro anima* dei genitori e del fratello. La *casa* era situata a *Fornello*, località di incerta ubicazione.

³⁶⁹ Si veda sopra, Cap. I, testo corrispondente alle note 247-252.

³⁷⁰ ASDL, AAL, D, † G 66, †† H 98. In occasione della prima offerta giunsero a Lucca, al seguito dei Da Careggine e Bacciano, un teste da Camporena e uno da Pedona (probabilmente quella nel piviere di Loppia). La seconda donazione avvenne il 24 febbraio 1087.

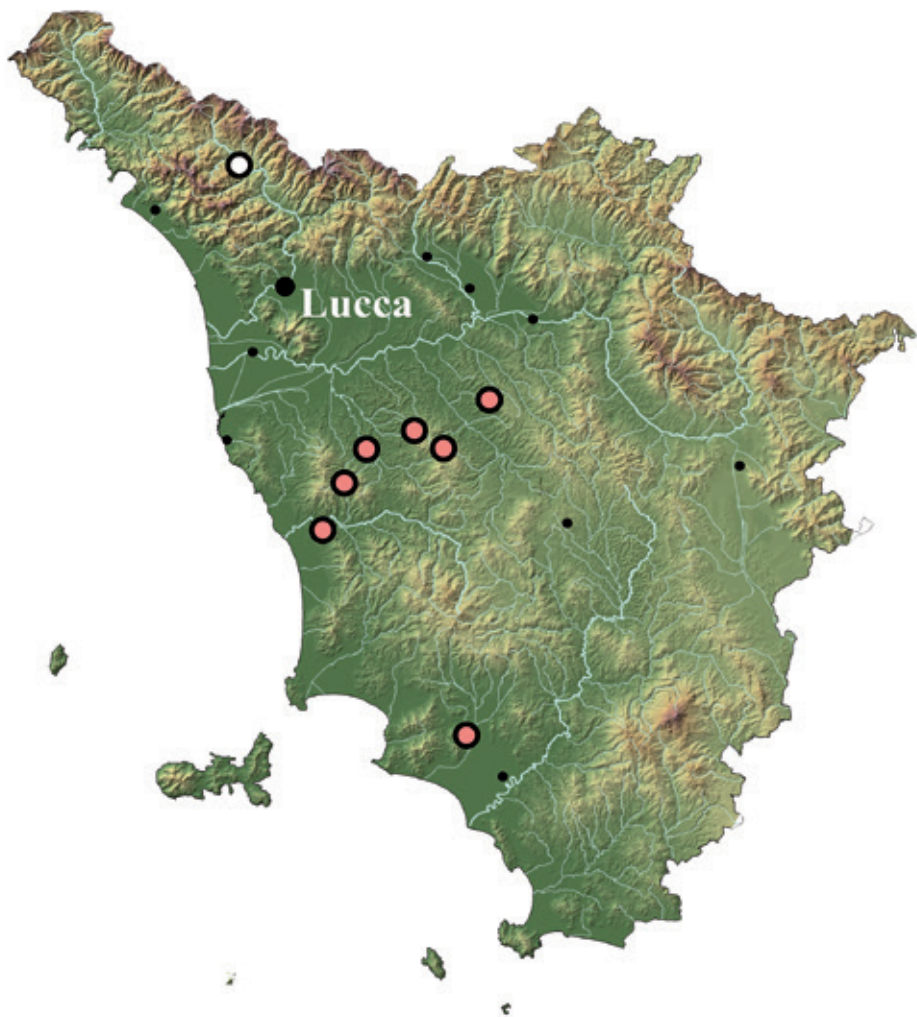


Figura 22. Da Careggine e Bacciano, ribaltamento prospettico. Con il cerchio bianco si indica l'area in cui si trovavano i fuochi patrimoniali dei Da Careggine e Bacciano attestati dalle carte vescovili lucchesi, con quello rosso i complessi fondiari familiari noti grazie alle carte conservate a Siena e a Volterra.

da cui la casata aveva tratto prestigio e ricchezze, in questo caso i Da Careggine e Bacciano si trovarono a fare i conti con un interlocutore molto più potente di loro: decisero perciò, non senza una contropartita in denaro, di rinunciare all'eredità di Ermellina Rolandinghi.

La storia di questa linea discesa dai Figli di Huscit offre una lezione di metodo e aiuta a riflettere su quanto una ricerca sia fortemente condizionata dalla base documentaria di partenza. Il bacino delle carte lucchesi, pur nella sua eccezionale abbondanza, restituisce un'immagine assolutamente parziale

della famiglia. A prima vista sono poche le fonti ascrivibili alla casata e tutte riferibili a un'areale molto ristretto. I livelli vescovili si addensano attorno a Careggine e Bacciano, fuochi di coordinamento patrimoniale ancora invisibili, che è possibile cogliere solo in negativo. Si potrebbe, dunque, postulare già al volgere del primo millennio una precoce localizzazione della famiglia e un suo deciso ed esclusivo investimento in Garfagnana, funzionale alla strutturazione di un compatto spazio di eminenza. Sotto ai "grandi livelli" c'è però, in metafora, un vasto mondo, quasi interamente sommerso (Figura 22).

I discendenti di Fraolmi V nel corso del secolo XI giocarono su più scacchieri, dalla Garfagnana alla Maremma, racchiusi in un'unica intelaiatura politica: la marca. Benché non compaiano in sede di placito nel seguito marchionale, entrarono in relazione con le abbazie imperiali, con famiglie e individui di rango comitale e con le altre grandi schiatte lucchesi, convergendo insieme verso le medesime aree. Entro questo privilegiato *entourage* circolavano, sfruttando anche il canale matrimoniale (come mostra il *breve* di divisione dell'eredità di Teudicio Gherardeschi), complessi fondiari incastellati e si mescolavano, uniformandosi, gli *stock* onomastici (si noti la diffusione dei nomi Alberico e Winigildo nel *milieu* che gravitava attorno alle *curtes* valdelsane). Gli ambiti di interesse di quanti avevano accesso alla sfera pubblica si facevano conseguentemente sempre più embricati³⁷¹.

Con il procedere del secolo crebbe l'investimento sui fuochi rurali di questi soggetti. Dal secondo quarto anche i Da Careggine e Bacciano cominciarono a rogare atti dai castelli del territorio volterrano (Morazzano, Citerna) e sempre più furono contornati da personaggi che provenivano da quelle zone (Camporena). Per riscontrare le prime tracce di un incipiente esercizio di prerogative signorili è, tuttavia, necessario attendere gli anni Settanta, come testimoniano gli accordi fra la discendenza del conte Ranieri e le abbazie imperiali, che videro il coinvolgimento degli stessi Da Careggine e Bacciano. La competizione fra quanti potevano avocare prerogative di natura pubblicistica stava progressivamente aumentando. Le tensioni crebbero fin quando il sistema di potere marchionale giunse al collasso. In quel frangente la famiglia dovette mutare profilo. Non potendo più competere con le dinastie comitali, le grandi abbazie e i vescovati, essa decise di concentrare le proprie forze dove la concorrenza era minore e poteva convivere con famiglie del suo stesso calibro, con cui vantava da secoli consolidate relazioni. I discendenti di Fraolmi V presero allora stabile residenza nei castelli della Garfagnana, da cui trassero infine il loro cognome. Fu così che, negli anni Venti e Trenta del XII secolo, con il definitivo abbandono dei castelli in Valdelsa e alta Valdera, si trasformarono a tutti gli effetti in signori garfagnini.

³⁷¹ Da notare è la corrispondenza geografica fra i fuochi patrimoniali maggiori dei Da Careggine e Bacciano e le aree (Garfagnana, alta Valdera) dove giacevano grandi complessi fondiari che San Ponziano aveva ricavato dal *publicum*, la cui gestione non prevedeva la messa per iscritto di carte private. Su ciò si veda Collavini-Tomei, *Beni fiscali e scritturazione*.

Letà romanica. Signori in canonica

Offriamo, in chiusura, una veloce panoramica sulla casata in età romanica. A chiarire le sorti della famiglia nella prima metà del secolo XII sono due testimonianze isolate: esse mostrano in azione dei personaggi che dovevano essere nipoti dei fratelli Enrico e Teudicio del fu Fraolmi VI. In assenza di un raccordo genealogico, a confermare la loro appartenenza ai Da Careggine e Bacciano è il significativo cumularsi di dati onomastici e patrimoniali: costoro portavano il nome del padre e del fratello di Fraolmi VI (Albizio e Ranieri) ed erano insediati nei fuochi di Careggine, Camporena, Citerna e Pietracassia, da tempo nell'orbita familiare.

Il 31 dicembre 1129 dal castello di *Panizzure*, in territorio di Lucca, Rodilando del fu Albizio II con la moglie Berta del fu Gherardo detto Malanotte, vendette per 10 lire al prevosto della canonica di Sant'Ottaviano di Volterra tutti i beni fondiari e semoventi, *case* e terre, servi e ancelle, che possedeva dal fiume Arno al mare, in particolar modo le pertinenze dei castelli e delle *curtes*, termine da intendersi nella sua declinazione distrettuale e signorile, di Camporena, Citerna e Pietracassia³⁷². Da Careggine qualche anno dopo, il 15 febbraio 1136, fu, invece, Ughiccione del fu Ranieri III con i figli Lotario e Brucciardo e la nuora Erminia di Rumaldello, moglie del secondo, a vendere alla canonica per il prezzo di 19 lire ogni suo possesso che ricadeva entro un areale così delimitato: dal villaggio di *Rapida* sull'Arno, all'altezza dell'odierna Fornacette, fino a Grosseto; dal fiume Elsa al mare. Anche in questo caso furono elencati i maggiori fuochi patrimoniali, "capoluoghi" di un distretto signorile: i castelli e *curtes* di Camporena, Montignoso e Lajatico³⁷³.

Con questi atti avvenne, dunque, la dismissione da parte dei Da Careggine e Bacciano dei complessi fondiari più distanti dalla Garfagnana, perciò è possibile avere da ultimo una fotografia di insieme. La casata rivendicava il possesso di cinque maggiori fuochi patrimoniali a sud dell'Arno, uno dei quali gestito in comune dalle due linee di discendenza: Camporena, in alta Valdegola. Gli altri erano, dall'interno verso il mare, Citerna, Montignoso presso Camporbiano, Lajatico in alta Valdera, Pietracassia. Dei castelli che avevano costituito l'eredità di Adaleita, solamente due erano rimasti alla famiglia, seppur apparentemente per intero e non più dimezzati: Citerna e Pietracassia. Il *breve* di spartizione con il figlio del conte Ranieri aveva rappresentato, a ogni buon conto, soltanto una tappa intermedia: il possesso dei castelli portati da Adaleita era stato in seguito ridiscusso. Con passaggi di cui non resta traccia

³⁷² Ed. Cavallini, 2, n. 51. Non siamo riusciti a identificare la famiglia di Berta (i due parenti più prossimi che la interrogarono furono Bosone del fu Bonizio e Drudo di Guido) e il luogo di rogazione: la scelta cade fra Pianezzoli nell'Empolese (ma in territorio di Lucca), Pianuzzo di Galliciano, Pianetto vicino a San Gervasio di *Verriana*. Data la vicinanza a Careggine e Bacciano, la seconda si lascia preferire. Rodilando eccettuò quanto aveva avuto da una precedente moglie di nome Bella.

³⁷³ *Ibidem*, 2, n. 63. I parenti più prossimi di Erminia, la cui origine familiare è ignota, erano Cacciato del fu Ildebrando e Buiolo del fu Bennolino.

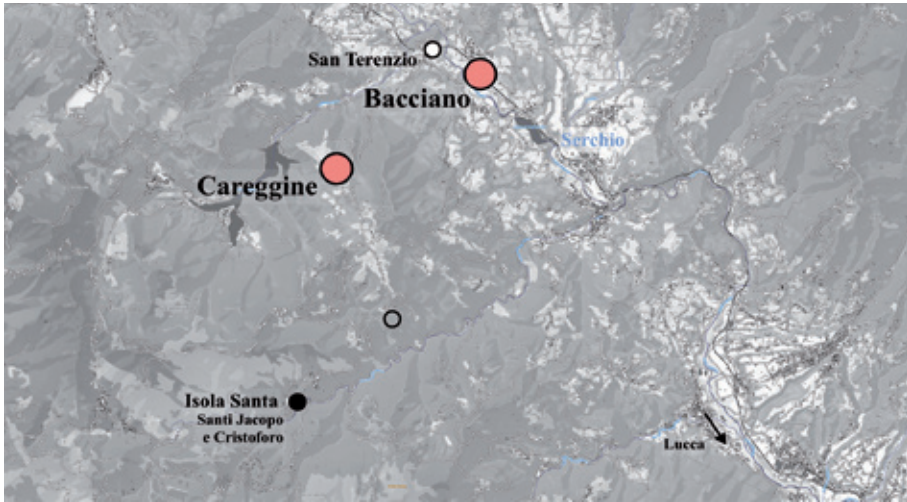


Figura 23. Signorie dei Da Careggine e Bacciano. Con il cerchio rosso si indicano le località sottoposte alla signoria dei Da Careggine e Bacciano, con quello bianco l'antico *caput plebis* di San Terenzio, con quello nero l'ospedale di Isola Santa, posto sulla direttrice verso la Versilia e le argentiere dei Da Corvaia e Vallecchia, con quello grigio il sito dove si svolse nella seconda metà del secolo XII un'attività di zecca abusiva.

e memoria, essi si erano altrimenti distribuiti fra i molti soggetti legati alla sfera pubblica. Morazzano era passato, ad esempio, ai Gherardeschi, che fondarono nelle sue vicinanze, nell'ultimo scorcio del secolo XI, il monastero di Santa Maria di Montescudaio. L'eredità dell'ultimo dei Cadolingi includeva, nel primo quarto del XII secolo, come si è già detto, Gambassi, Camporbianco e la stessa Pietracassia³⁷⁴. Pertanto, il lascito di Adaleita aveva consentito ai Da Careggine e Bacciano di ampliare il proprio spazio di azione, ma il suo godimento non era scontato: in questi ambiti si svolgeva una partita molto aperta e combattuta che, dopo l'eclissi del potere marchionale, divenne per la famiglia insostenibile.

Ambedue le carte di vendita furono rogate in territorio lucchese, dove si concentrarono gli interessi della casata: una di esse dal centro garfagnino di Careggine, che divenne con Bacciano il cuore del potere familiare (Figura 23). In Garfagnana, essa si dedicò alla strutturazione dei propri distretti signorili entro un'originale intelaiatura di natura "macro-consortile", sorretta da legami simmetrici, di tipo orizzontale. Tale processo si svolge però tutto in ombra: per questa fase Careggine e Bacciano sfuggono al campo visivo delle carte private. Si ha qualche notizia per l'ospedale dei Santi Iacopo e Cristoforo di Isola Santa, nei pressi del valico apuano che collegava Garfagnana e Versilia, fondato dalla *domus* nei primi anni Sessanta del secolo XII: uno dei punti di

³⁷⁴ Ceccarelli Lemut, *Un castello e la sua storia*.

snodo e cerniera che saldavano internamente la “macro-consorteria”³⁷⁵. Dalle testimonianze duecentesche, con metodo regressivo, è forse possibile ricavare un altro dato: per la costruzione di spazi di preminenza, grande rilievo dovette avere la detenzione delle decime. La casata controllava, ricordiamo, il piccolo piviere di San Terenzio di *Rogiana*, il cui titolo si trasferì significativamente proprio a Careggine. Gli ambiti di potere delle casate garfagnine generalmente non ricalcavano però i pivieri e restavano, come in passato, fortemente intrecciati: i Da Careggine e Bacciano vantavano dal vescovato il diritto di richiedere le decime anche in alcuni villaggi dei contermini pivieri di Fosciana e Galliciano³⁷⁶.

La famiglia torna alla ribalta in epoca sveva. Negli anni Settanta e Ottanta del secolo XII due suoi esponenti, il diacono Rodilando e il suddiacono Guido, sono con certezza documentati fra i canonici della chiesa matrice di San Martino. Il primo, ricoprì l'ufficio di sacrista e fu uomo di fiducia di Alessandro III e Lucio III. Dai pontefici ebbe l'incarico di risolvere liti che opposero nell'anno 1181, il vescovo di Luni e l'abate di San Caprasio di Aulla; nell'inverno fra 1184 e 1185, i priori delle chiese suburbane di San Bartolomeo in *Silice* e San Pietro Maggiore di Lucca. Nelle carte si fa usualmente riferimento a entrambi servendosi di una specificazione che mette in risalto lo statuto di distinzione della famiglia di origine nel tessuto sociale: *de Bacciano*. È questo un tratto che li distingue nel corpo canonico³⁷⁷. Quando

³⁷⁵ Della fondazione dell'ente fa memoria un *breve* del 6 febbraio 1182: a Fabbiano, sul versante versiliese, tre testi dichiararono di avere visto Albizio e Ughiccone Da Bacciano chiedere al vescovo di Luni Andrea II, mentre quest'ultimo stava consacrando la chiesa di Sant'Andrea nel borgo di Corvaia, di affidare loro due ecclesiastici affinché provvedessero all'istituzione dell'ospedale e ricordarono l'investitura in favore del primo rettore, attestandone la sottoposizione alla Chiesa lunense (ed. *Il regesto del Codice Pelavicino*, n. 10). Per lo scavo archeologico di alcune strutture forse riferibili all'ospedale si veda Ciampoltrini, *Medioevo in Garfagnana*, pp. 136-140.

³⁷⁶ Il 26 settembre 1280, dall'ospedale di Isola Santa, i consorti della *domus* di Careggine furono investiti *per anulum* dal vescovo di Lucca Paganello dei beni e delle decime che avevano nel piviere di Galliciano «tanquam de veteri et honorabili feudo» (ASDL, AAL, D, * A 16).

³⁷⁷ Rodilando, diacono e sacrista, è attestato dal 12 aprile 1177 al 31 dicembre 1189, anche se, in una manciata di occorrenze, in assenza della specificazione *de Bacciano* non v'è certezza nell'identificazione a causa dell'omonimia con il diacono e canonico Rodilando detto Belpiglio (ASDL, ACL, D, R 221, B 2, M 167, M 160, A 19, N 149; Priv. BB 36; LL 1, c. 16v; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 1369, 1388, 1390, 1481, 1487, 1495, 1497-1498, 1581; ASL, D, *Archivio di Stato*, 1185 aprile 13; *Certosa*, 1189 dicembre 31; *S. Giovanni*, 1178 agosto 23, 1183 gennaio 2). In occasione della lite del 1181 agì insieme all'abate di San Salvatore di Sesto (ed. *Il regesto del Codice Pelavicino*, n. 532); in quella dell'inverno fra 1184 e 1185 con il priore dei Santi Giovanni e Reparata, il prevosto di San Giorgio e l'abate di San Pietro di Pozzeveri (ed. *Acta Pontificum Romanorum Inedita*, 3, n. 357; *Papsturkunden in Italien*, 4, n. 15, pp. 623-624). Guido, suddiacono e camerario, è attestato dal 16 aprile 1166 al 21 marzo 1195. La specificazione *de Bacciano* compare dagli anni Ottanta. Egli con buona probabilità non deve essere distinto dal *magister* attestato dal 9 marzo 1183 (ASDL, ACL, D, N 68, D 102, Q 12, N 149, N 102, L 172, † 14, B 26, G 70, † 3; LL 1, c. 10v; LL 6, c. 60v; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 1248, 1272, 1289, 1498, 1506, 1520, 1642, 1654, 1672-3, 1715, 1732; ASL, D, *Certosa*, 1189 dicembre 31). Da verificare è l'identità sia con il *magister* Guido cappellano di Alessandro III che agì per conto dei Saffredinghi nel 1177 (ASDL, ACL, D, LL 1, c. 28r; ed. *Regesto del capitolo*, n. 1379), sia con il *magister* Guido *de Luca*, già chierico della cancelleria apostolica, che fu eletto arcidiacono di

cioè la *domus* signorile dei Da Careggine e Bacciano, la denominazione si era ormai stabilmente affermata, dopo aver mantenuto per più di un secolo un profilo bassissimo in città, cercò un maggior coinvolgimento nella vita urbana, scelse di utilizzare un canale inedito, ma “tradizionale”: la canonica della chiesa matrice, piuttosto che il collegio consolare. Subito i suoi rappresentanti ricoprirono ruoli di spicco.

A tinte brillanti è l'immagine della casata che si ricava dalle fonti archeologiche: per la seconda metà del XII e il XIII secolo molto più efficaci e rappresentative rispetto a quelle scritte. Le indagini coordinate da Giulio Ciampoltrini in Garfagnana si sono concentrate, in particolare, sul distretto controllato da questa *domus*, mettendo in risalto i punti forti che ne caratterizzavano il paesaggio politico: sulla rupe di diabase a ridosso del Serchio, il complesso fortificato di Bacciano e i resti del vicino ponte in pietra; subito di là dal fiume, sul pinnacolo di basalto del colle della Capriola, il poggio di San Terenzio, fortificazione con corpo centrale e torre sulla guglia; altre torri isolate, sparse nel circondario tutto intorno.

La struttura certamente più significativa è, però, l'edificio a pianta quadrata eretto alla sinistra della Turrice Secca, a monte dell'ospedale di Isola Santa. Qui nella seconda metà del secolo XII si svolse un'attività di zecca abusiva, dalla preparazione della lega alla coniazione, volta alla contraffazione di monete lucchesi e genovesi. «Il fabbisogno di moneta suscitato dallo sviluppo economico collimava, nelle Apuane, con la disponibilità di metallo prezioso per indurre i signori locali alla “tentazione” di sfruttarne le valenze non solo intrinseche, ma anche nella plausibile moltiplicazione determinata dall'immissione nel mercato come moneta»³⁷⁸. Il ritrovamento ben si spiega alla luce dell'asse economico che legava Lucca e Genova, passando appunto dalle vie di Versilia e Garfagnana, e della vicinanza del sito alle miniere d'argento dei Da Corvaia e Vallecchia, consorti dei Da Careggine e Bacciano³⁷⁹. Conferma, d'altra parte, la sostanziale libertà di azione dell'intreccio consortile garfagnino-versiliense nel proprio mosaico di dominati. Dà conto, infine, del dialogo paritetico che questo soggetto politico collettivo fu capace di instaurare allora con le *civitates*: negli stessi decenni Pisa tanto si distinse nell'attività di contraffazione dei denari lucchesi da scatenare per questo con Lucca un lungo contenzioso³⁸⁰.

Volterra nel corso del 1220 su richiesta di Onorio III (ed. *I regesti del pontefice Onorio III*, 1, nn. 2382, 2859). Per un profilo biografico dei due canonici si veda anche Savigni, *Episcopato e società*, pp. 430-431, 460-461.

³⁷⁸ Ciampoltrini, *Medioevo in Garfagnana*, pp. 49, 67-74, 76-79, 127-156; Notini-Raggi-Rossi-Vangi, *L'antico ponte*; Ciampoltrini-Notini-Rossi, *Una zecca abusiva* (il passo citato è a p. 239); Baldassarri, *Zecca e monete*, pp. 34-65.

³⁷⁹ Le miniere d'argento e le cointeressenze con la *domus* dei Da Corvaia e Vallecchia sono ricordate nel consortatico dell'ottobre 1218 (ASL, D, *Archivio di Stato Tarpea*, 1218 ottobre 9; ed. Niccolai, *I consorzi nobiliari*, pp. 139-143).

³⁸⁰ Baldassarri, *Zecca e monete*, pp. 34-65.

III.5. *Da Porcari (Primi Porcaresi)*

La famiglia discesa dal minore dei tre figli di Fraolmi II, Teudimundo II detto Teuzio, non ha un'etichetta onomastica medievale cui sia possibile oggi far riferimento per designarla. Essa si estinse, infatti, assai precocemente, prima che a Lucca si formassero delle vere e proprie *domus*, con una definita identità e denominazione: processi il cui avvio si colloca nei decenni di passaggio fra i secoli XI e XII. Non ci giungono, pertanto, in aiuto le annotazioni vergate in ambiente vescovile sul tergo dei "grandi livelli" concessi agli esponenti della famiglia dall'età del marchese Ugo e reiterati sino all'epoca canossana³⁸¹.

Abbiamo scelto perciò di ricorrere a una denominazione di comodo, mai attestata nella documentazione privata lucchese. Dal nome del fuoco patrimoniale più importante della casata, acquisito appunto dal capostipite, Teudimundo II, alla metà del secolo X, li chiameremo *Da Porcari (Primi Porcaresi)*. La precisazione in inciso è necessaria, poiché da questo castello prese in seguito nome un'altra famiglia, i Berizzinghi (*Secondi Porcaresi*), che localmente ne rilevò l'eredità, godendo di una posizione di assoluto rilievo sulla scena politica toscana. Una nota dorsale apposta all'atto che segnò l'avvenuto passaggio di consegne nel castello di Porcari, un livello del 31 agosto 1064, ricorda le trasformazioni onomastiche subite da quest'ultima casata, discesa da un Beraldo detto Berizio attivo nel secondo quarto del secolo X: «*domus Berithinga que modo dicuntur Porcarienses*»³⁸². Per i *Porcarienses* più famosi, i secondi, è, dunque, possibile utilizzare a fini distintivi una denominazione originale – compare già in una confinanza del 28 marzo 1069 – che soltanto in età romanica fu sostituita dalla più conosciuta indicazione toponimica³⁸³.

I primi *Porcarienses* hanno ricevuto minor attenzione dalla storiografia dei loro epigoni, sebbene anch'essi abbiano avuto un profilo politico di assoluto spessore a Lucca e nella marca. Una prima ricostruzione genealogica, non esente da qualche imprecisione, si deve a Hansmartin Schwarzmaier: lo studioso tedesco ha dedicato diverse pagine a quella che ha chiamato *Donnuccio-Familie*, dal nome di uno dei suoi più importanti rappresentanti³⁸⁴. Essa ha costituito una base di partenza per ricerche di taglio locale, in particolare lo studio di Mario Seghieri, che ha osservato assieme le due famiglie radicatesi in successione a Porcari³⁸⁵. Non pochi sono, comunque, gli aspetti

³⁸¹ Esse si concentrano, in particolare, sui rami discesi da Cunizio *de Castanicelo*.

³⁸² ASDL, AAL, D, ++ G 73, ++ C 17. Segue una breve genealogia delle prime generazioni della casata.

³⁸³ ASDL, ACL, D, LL 1, c. 5v; ed. *Regesto del capitolo*, n. 356. Il regesto dell'atto, pressappoco coevo alla nota terga del suddetto livello, presenta un'analoga precisazione: «*idest Porcariensium*».

³⁸⁴ Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, pp. 109-118, 233-239.

³⁸⁵ Seghieri, *Porcari*. Per la seconda delle due famiglie è di recente uscita una raccolta di trascrizioni di documenti, Lazzari, *Porcari*, che si fa consistente con il procedere del secolo XIII.

inediti che un'analisi minuta e su ampia scala della documentazione riguardante questa famiglia può mettere in luce. Si tratta di un *dossier* molto ricco e di estremo interesse. Molti soggetti, su tutti la Chiesa lucchese, cercarono di trarre vantaggio dalla morte senza eredi dei discendenti di Teudimundo II. La stessa famiglia cercò di volgere a suo vantaggio la crescente attenzione per Porcari, vendendo e impegnando quote del castello in cambio di ingenti somme. L'archivio del vescovato conserva perciò numerosi *munimina*, da cui si può ricavare un ritratto dettagliato della casata e della sua base patrimoniale.

Il governo del marchese Ugo. Nepotismo autorizzato

L'evento cruciale, che segnò le sorti dei Da Porcari, fu l'elezione di un suo esponente a vescovo di Lucca. Il 14 febbraio 979 da San Vito, complesso fondiario che la Chiesa lucchese possedeva in Val di Cornia dall'età longobarda, Guido del fu Teudimundo II dispose di alcune unità di coltivazione della *curtis* concedendole in livello. Egli era evidentemente stato già eletto, ma non consacrato: agì allora nelle vesti di vescovo di Populonia, non di Lucca³⁸⁶. Non riusciamo precisamente a collocare la precedente elezione episcopale, né sappiamo se poté cumulare entrambe le cariche. Da questa data egli non compare più come presule populoniense: dal 22 marzo lo vediamo attivo solamente a Lucca³⁸⁷. D'altra parte, la cronotassi dei vescovi di Populonia, da più di mezzo secolo probabilmente residenti a Suvereto, è molto lacunosa. Il predecessore Unichis è attestato nell'aprile 923. Per avere traccia di un successore bisogna attendere il 3 gennaio 1015³⁸⁸.

La sua scrittura, un'usuale di base carolina posata e abbastanza curata, fornisce spunti interessanti sul suo percorso di formazione. Egli va identificato con l'omonimo diacono e cardinale attestato fra i membri del collegio canonico il 23 agosto e l'8 ottobre 968, quando appose la sua sottoscrizione a due carte di ordinazione di chiese battesimali³⁸⁹. Grazie a questa tipologia documentaria, eccezionalmente diffusa a Lucca durante il X secolo, è possibile conoscere con cadenza pressoché annuale la composizione del corpo dei canonici e dell'alto clero cittadino, fra cui figura un manipolo di ecclesiastici insigniti della carica cardinalizia. Poiché nelle successive carte il diacono non compare più, ben presto esso dovette essere eletto vescovo di Populonia³⁹⁰.

³⁸⁶ ASDL, AAL, D, † E 22; ed. MDL, IV/2, n. 72.

³⁸⁷ ASDL, AAL, D, † I 4; ed. MDL, V/3, n. 1495. Durante il suo breve pontificato, lo vediamo sempre agire dalla città con una sola eccezione: è attestato in Val di Cornia, a Vignale, il 17 novembre 980 (ASDL, AAL, D, † N 85; ed. MDL, V/3, n. 1517).

³⁸⁸ Garzella, *Cronotassi dei vescovi*, pp. 7-8. Rispetto a questa serie, proponiamo una lettura alternativa del nome del predecessore, attestato da un'unica pergamena (ASSi, D, *Legato Bichi Borghesi*, 923 aprile; ed. Lisini, p. 500).

³⁸⁹ ASDL, AAL, D, † E 28, †† H 90; ed. MDL, IV/2, n. 70; V/3, n. 1406.

³⁹⁰ Schwarzmair, *Lucca und das Reich*, pp. 303-307; Violante, *Ricerche sulle istituzioni*, pp. 204-224. Le carte di ordinazione sono all'incirca una settantina.

Come consueto a Lucca, per la scelta di un vescovo si attingeva al corpo canonico di San Martino soltanto per le altre *civitates* della marca: per il vescovato di Lucca dal secondo quarto del secolo IX non era questo il bacino di reclutamento. I grandi gruppi parentali lucchesi perciò non destinavano usualmente i loro esponenti alla carriera ecclesiastica nella canonica della chiesa matrice. L'entrata di Guido dei Figli di Huscit in canonica può, dunque, essere vista come l'eccezione che conferma la regola. Il suo singolare ingresso fu presto coronato l'elezione a presule di Populonia. La sua elezione a Lucca giunse quando non era più canonico³⁹¹.

Guido fu scelto per ricoprire la dignità episcopale perché espressione della cerchia aristocratica di corte: figlio di Teudimundo II detto Teuzio, personaggio molto ricco e potente, già autore di un ingente prestito su pegno al marchese, era cugino di Fraolmi III, in quegli anni nominato visconte della città³⁹². La sua ascesa in cattedra segnò la definitiva affermazione in città dei Figli di Huscit e delle altre grandi famiglie loro legate. Ottenuta la promozione a presule della "capitale" della marca, l'antico vescovo di Populonia si impegnò per ottenere un diploma, rilasciato poi da Ravenna il 31 dicembre 980³⁹³. A conferma della sua vicinanza a corte il rilascio avvenne grazie al diretto interessamento di due dei più stretti collaboratori e consiglieri della coppia imperiale, che furono rispettivamente interveniente e scrittore: l'arcicancelliere Pietro, vescovo di Pavia e futuro pontefice; il cappellano e notaio di diplomi Giovanni, futuro arcivescovo di Ravenna³⁹⁴. Il precetto sanciva limiti e spazi dell'azione politica del vescovo lucchese. Ottone II concesse a Guido l'immunità dei possessi vescovili, in primo luogo *curtes* e castelli, su cui poteva esercitare in vece del sovrano la *potestas distringendi*, e l'autorità di cassare concessioni scritte o permutate che andassero contro i giudizi divini, l'autorità secolare e la giusta legge: nessun uomo aveva il diritto di tenere beni della mensa vescovile contro la sua volontà.

Ebbene, ciò si tradusse nell'inizio di una stagione contrassegnata dalla pressoché totale alienazione dei possessi episcopali a vantaggio della "media" aristocrazia lucchese (amici e parenti del vescovo) mediante atti di permuta e, soprattutto, "grandi livelli", concernenti le decime che spettavano alle chiese

³⁹¹ Nei decenni precedenti raggiunsero dignità episcopale l'arcidiacono Grimaldo del fu Auripto e il prete e primicerio Giovanni del fu Adalberto. Il primo, arcidiacono dall'11 luglio 936 al 16 marzo 946, è attestato come vescovo di Pisa dal 3 dicembre 958 (ASDL, AAL, D, AE 59, * K 2, * V 67; ed. MDL, IV/2, App. n. 54; V/3, 1240, 1315; ed. *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa*, 1, n. 4). L'identità può essere desunta confrontando le sottoscrizioni (ed. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa: Fondo Arcivescovile*, 1, n. 52). Giovanni del fu Adalberto, primicerio dal 29 maggio 935 all'11 agosto 948, è attestato come vescovo di Pistoia l'11 gennaio 951 a Lucca, in occasione di una transazione che, in aggiunta al dato paleografico, consente di accertarne l'identità con il primicerio (ASDL, AAL, D, † O 67, * E 93, * G 30, † O 59; ed. MDL, IV/2, nn. 63, 66; V/3, nn. 1284, 1305). Su quest'ultimo si veda anche Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, pp. 151-152.

³⁹² L'ultima attestazione del padre Teudimundo II è del 26 aprile 970, quando scambiò con il vescovo Adalongo beni posti nel suburbio (ASDL, AAL, D, †† F 20; ed. MDL, V/3, n. 1424).

³⁹³ ASDL, AAL, D, Priv. 6; ed. MGH, DOII. n. 239.

³⁹⁴ Huschner, *Transalpine Kommunikation*, pp. 121-125; Huschner, *Erzbischof Johannes*.

battesimali. A ricevere in questo frangente le decime furono anche le schiatte di caratura maggiore, come gli Aldobrandeschi (17 novembre 980)³⁹⁵. Guido riaffermò cioè il suo diritto di disporre a piacimento del patrimonio vescovile in primo luogo nell'interesse del segmento sociale di cui era espressione. A essere favorito fu senza dubbio il fratello Donnuccio, già attestato al suo fianco in occasione della sua prima menzione in Maremma, quando la sua entrata a Lucca non era ancora stata formalizzata.

Donnuccio ebbe in livello le decime della pieve di San Gennaro delle Pizzorne (15 dicembre 980) non troppo discosto da Porcari, sito in cui il padre Teudimundo II aveva ottenuto dal marchese una base fondiaria sufficiente alla costruzione di un importante fuoco patrimoniale³⁹⁶; e terra presso l'Usciana, di pertinenza della chiesa incastellata di Santa Maria a Monte (18 febbraio 981)³⁹⁷. Fu poi autore di due sostanziose permutate con il fratello vescovo (20 giugno 980, 8 luglio 981), che riguardarono quasi esclusivamente terre poste nella Piana di Lucca³⁹⁸. I livelli e le permutate non aiutano a ricostruire i nuclei principali attorno cui si strutturava l'impianto fondiario della famiglia di Donnuccio, perché non includono alcun consistente e articolato complesso patrimoniale. Sul versante dalla ricostruzione minuta della storia familiare, esse sono però occasione di spunto per due ordini di riflessione. Da un lato, testimoniano la nascita di una casata, da noi denominata Da Porcari, del tutto sganciata dagli altri rami discesi dai Figli di Huscit, anch'essi lautamente beneficiati dal vescovo Guido, ma ciascuno autonomamente. Dall'altro, mostrano la localizzazione e la natura della terra "generica" che costituiva parte integrante della base fondiaria della nuova famiglia: gli appezzamenti entro le Sei Miglia confinavano con possedimenti della corona e di enti e soggetti attratti nell'orbita pubblica³⁹⁹.

Il grandissimo flusso di concessioni a favore di Donnuccio e degli altri esponenti della "media" aristocrazia si intensificò dopo la prematura morte del vescovo Guido, sotto il suo successore, Teudigrimo dei Farolfingi, anch'essa famiglia parte del gruppo e già destinataria di un "grande livello" (27 giu-

³⁹⁵ ASDL, AAL, D, † I 4; ed. MDL, V/3, n. 1495. I conti ricevettero a Vignale il patrimonio e le decime della pieve di Santa Maria di *Sovigliana*, in Val di Cascina.

³⁹⁶ ASDL, AAL, D, † A 94; ed. MDL, V/3, n. 1517. Ebbe il "grande livello" insieme ai fratelli Leuprando diacono e Leone suddiacono di Ingalberga detta Inghizia. Costoro erano probabilmente figli del pievano: non sono altrimenti attestati con Donnuccio o con il vescovo, né l'onomastica è riconducibile ai Figli di Huscit. Porcari giaceva nel piviere di San Frediano di Lunata, le cui decime non furono mai allivellate alla famiglia.

³⁹⁷ ASDL, AAL, D, †† A 19; ed. MDL, V/3, n. 1520.

³⁹⁸ ASDL, AAL, D, * L 1, † O 51; ed. MDL, V/3, nn. 1509, 1521. Nel primo caso cedette terra a Salissimo e nel suburbio, a *Pulia*. Ne ottenne a *Ronco*, presso Pontetetto, e fuori dalle mura. In occasione della seconda, ben più sostanziosa, cedette beni a *Flexo*, Sant'Angelo in Campo, Metati, *Spardaco*, Lammari e in Valdera (*Valiano* vicino a Treggiaia). Ebbe in cambio molta terra a Vaccoli.

³⁹⁹ Sono attestate confinanze con il papato e l'abbazia imperiale di San Ponziano, con altri rami dei Figli di Huscit (fu Cunizio, Fraolmi III visconte) e con i Da Uzzano e Vivinaia (fu Rodilando visconte).

gno 980)⁴⁰⁰. Il pontificato di Guido fu, dunque, assai breve: non raggiunse i tre anni: è attestato un'ultima volta il 3 ottobre 981⁴⁰¹. Teudigrimo compare sulla scena il 26 giugno 983 insieme al potente Donnuccio che ne aveva forse appoggiato l'elezione: la sua prima azione da vescovo fu, infatti, la concessione a quest'ultimo in livello di una serie impressionante di complessi fondiari che componevano presumibilmente il beneficio a lui accordato da Guido e furono in seguito reiterati con continuità alla sua discendenza. Da sud a nord, le *curtes* di *Teupascio* in Val di Pecora, dotata di mulini e *aqueducia* (Donnuccio ne sub-allivellò, poi, una pertinenza il 7 luglio 986), San Regolo in Gualdo in Val di Cornia, Solaia di Capannoli in Valdera; in Lucchesia, le chiese di San Lorenzo a Vaccoli e San Michele del Monte di Brancoli⁴⁰². Il 25 settembre seguente egli ottenne in permuta dal vescovo il poggio versiliese di Monte Rotaio su cui sorgeva una semplice *cassina*: esso era situato non discosto dal colle di Montepreti, dove già avevano una selva i Figli di Huscit, ed era affacciato sul lago di Massaciuccoli⁴⁰³. Donnuccio tornò a scambiare terra con il presule qualche anno dopo: il 4 febbraio 985⁴⁰⁴.

Le carte di permuta restituiscono un'immagine analoga a quelle derivanti dalle due già analizzate: con l'eccezione di Monte Rotaio, oggetto di commutazione fu terra distribuita nelle Sei Miglia. Gli interessi della famiglia combaciavano qui con quelli delle altre grandi casate lucchesi, lungo importanti direttrici stradali (Carignano, Massa Pisana). Sono soprattutto le carte di livello a mostrare l'esistenza di spazi di potere in aree distanti dalla città: Oltrarno e, in particolare, Maremma, regione in cui i Figli di Huscit non avevano avuto in precedenza interessi. Il radicamento dei Da Porcari doveva, pertanto, essere avvenuto di recente, in corrispondenza con la frammentazione del più vasto ceppo e con la nascita della casata. Del resto, l'apertura di un fronte patrimoniale maremmano può essere ragionevolmente messa in relazione con la carriera del vescovo Guido, già presule di Populonia: possiamo immaginare

⁴⁰⁰ ASDL, AAL, D, † A 30; ed. MDL, IV/2, n. 74. La carta, concessa all'omonimo padre del vescovo, riguarda eccezionalmente la metà della pieve incastellata San Gervasio di *Verriana*, uno dei principali fuochi patrimoniali del vescovato. All'atto fu teste lo stesso Donnuccio. L'intera serie di "grandi livelli" in favore di quest'ultimo è analizzata anche da Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 176-177.

⁴⁰¹ ASDL, AAL, D, †† K 28c; ed. MDL, V/3, n. 1522.

⁴⁰² ASDL, AAL, D, † C 63, † M 33, * A 55, † E 50, * C 37, * F 76; ed. MDL, V/3, nn. 1525, 1527-1531. La *casa massaricia* sub-allivellata, situata a *Campi* vicino a Marsiliana, in precedenza era raccordata alla *curtis* di San Vito (ASDL, AAL, D, * F 100, †† R 85; ed. MDL, V/3, nn. 1335, 1613). Fra le pertinenze di San Lorenzo a Vaccoli si fa esplicita menzione di una *casa* posta nel Foro, presso la chiesa sedale di San Michele. San Lorenzo, già concessa ai suoi antenati, fu spartita con gli altri rami dei Figli di Huscit. L'8 luglio 981 Donnuccio aveva avuto in permuta pertinenze della stessa chiesa.

⁴⁰³ ASDL, AAL, D, †† G 41; ed. MDL, V/3, n. 1578. Il poggio dipendeva dalla pieve di Santa Felicità di Versilia e confinava con terra del visconte Fraolmi III. Il vescovo lo scambiò insieme a un appezzamento nel suburbio, a *Silice* vicino alla chiesa di San Bartolomeo, in cambio di molta terra sparsa nelle vicinanze di Carignano, Paganico e lungo il Serchio.

⁴⁰⁴ ASDL, AAL, D, †† M 9; ed. Giusti, *Documenti lucchesi anteriori*, p. 704. Donnuccio cedette terra a Carignano, confinante con beni della corona, e a Sorbano, e ne ottenne presso Massa Pisana.

che anche parte del patrimonio di quel vescovato fosse passato in beneficio a Donnuccio.

Le concessioni vescovili di *curtes* o compatti blocchi di terra, tanto i livelli quanto le permuthe, non riguardarono in ogni caso i fuochi maggiori dei Da Porcari: possediamo, infatti, due fotografie complete del patrimonio familiare scattate nei decenni centrali del secolo successivo. L'elezione di un vescovo appartenente alla famiglia ne aveva accresciuto la base patrimoniale e favorito la nascita della casata, ma non costituiva da sola la chiave del suo successo. La divisione consentì in primo luogo di detenere autonomamente Porcari, ottenuta dal marchese alla metà del secolo. Non era dal vescovato, ma dalla corte che essa doveva trarre le risorse primarie per alimentare il suo percorso di progressiva affermazione. Al riguardo, si colorano di particolare significato le concessioni livellarie di *Teupascio* e San Regolo, situate rispettivamente presso i mulini e il gualdo del re. I due centri erano prossimi alle *curtes* di Valli e Franciana, poste nel dotario di Adelaide e a quest'altezza cronologica ancora nella disponibilità dell'imperatrice. Brancoli ospitava, invece, una delle *curtes* marchionali elencate nella donazione di Adalberto II ai canonici⁴⁰⁵.

La posizione di peculiare distinzione assunta da Donnuccio nel tessuto cittadino durante l'ultimo quarto del secolo X emerge chiaramente dalle fonti. Egli fu chiamato frequentemente come teste dai presuli che si succedevano sulla cattedra lucchese (Teudigrimo, Isalfridi, Gherardo II Cunimundinghi), in misura notevolmente maggiore rispetto ai suoi parenti e agli altri rappresentanti del segmento sociale che dominava la vita politica lucchese, servendosi di una scrittura non fluida e un poco artificiosa, più disegnata che scritta⁴⁰⁶. A ben vedere, intervenne a un buon numero dei "grandi livelli" accordati dai vescovi in quegli anni, specialmente sotto Teudigrimo in occasione della lunghissima serie di concessioni rilasciate nell'anno 983: giocò, pertanto, un ruolo di primo piano nel processo di redistribuzione delle rendite all'interno del gruppo di cui lui stesso faceva parte. A conferma di questo ruolo di rilievo, fu elencato subito dopo il visconte in testa all'assemblea di astanti nel *breve* di Galliciano del 1° luglio 997⁴⁰⁷.

Il profilo politico di Donnuccio fu relevantissimo su scala non soltanto lucchese. Egli riuscì a contrarre un matrimonio ipergamico: sposò Bertilla, figlia del conte Guido I Guidi⁴⁰⁸. Ne resta memoria grazie a una donazione *pro ani-*

⁴⁰⁵ Si veda sopra, Questioni introduttive, testo corrispondente alle note 83-89.

⁴⁰⁶ Egli sottoscrisse una quindicina di volte fra 14 febbraio 979 e 12 febbraio 997 (ASDL, AAL, D, † E 22, † A 30, * H 73, †† D 23, †† R 37, † A 75, † K 95, † Q 75, * H 44, † A 56, * G 53, * C 54, * E 65, † O 76, † D 64; ed. MDL, IV/2, nn. 72, 74; V/3, nn. 1526, 1532-1533, 1537, 1542-1543, 1552, 1587-1588, 1623, 1632, 1716, 1771). Contraddistinto da un *signum crucis* personalizzato, è il solo Donnuccio menzionato nelle carte private lucchesi. Il nome passò poi nella famiglia dei Conti di Pisa (Donnuccio del fu Ildebrando). Anche Guido è antroponimo che fa il suo ingresso a Lucca a questa altezza cronologica: è introdotto da Guido del fu Guido dei *Comites Versiliae* (ASL, D, Guinigi *, 1009 ottobre 10; ASDL, AAL, D, † L 98; V/3, n. 1643).

⁴⁰⁷ Si veda sopra, Cap. I, testo corrispondente alle note 172-181.

⁴⁰⁸ Questo dato non è stato sufficientemente valorizzato dalla storiografia. Ne fa un cenno Schwarzmanier, *Lucca und das Reich*, p. 110, ma manca nella ricca bibliografia relativa alla ca-

ma sua e della defunta sposa alla canonica della chiesa matrice, concernente beni presso Capannori⁴⁰⁹. Lo spazio di azione su cui si mosse ebbe, inoltre, ampiezza ragguardevole. Il 1° maggio 987 da Lucca vendette a Teuperto detto Teuzio del fu Grasolfo, personaggio legato alla canonica volterrana, alcune unità di coltivazione a *Casatiano*, odierna località Santa Margherita, posta a settentrione della città di Volterra⁴¹⁰. Donnuccio aveva acquistato le *case* da Ranieri del fu Pietro del comitato e territorio di Pisa e dalla moglie di costui, Ghisla del fu Ildebrando⁴¹¹. Gli interessi e i contatti del principale esponente della casata al volgere del primo millennio, genero di un conte e fratello di un vescovo vicino alla corte, si estendevano, dunque, su larga parte della marca.

Gli anni di Bonifacio e Ranieri. In vesti di seta

La prossimità al partito che nella guerra di successione in Tuscia e nel regno risultò perdente, la fazione arduinica e obertenga guidata a Lucca dal giudice imperiale Leone III, non comportò ritorsioni o danni alla famiglia (come i cugini Gherardo del fu Corrado detto Cunizio e Fraolmi IV visconte, Donnuccio agì al fianco del giudice quale esecutore testamentario dell'ultimo dei *De episcopa*, il 1° agosto 1005)⁴¹². Chiusa a Lucca la lunga vacanza episcopale e morto lo stesso Donnuccio, il vescovo Grimizo rinnovò quasi tutti i "grandi livelli" paterni ai suoi due figli: Guido II detto Bacarello e Donnuccio II detto Sirichello. Si conservano gli atti riguardanti la chiesa di San Michele del Monte di Brancoli e le *curtes* maremmane di *Teupascio* e San Regolo in Gualdo, rilasciati il 20 novembre 1018⁴¹³. La chiesa attorno alla quale si organizzava quest'ultimo complesso fu, poi, sub-allivellata il 4 luglio 1022 a Lucca dai fratelli al nuovo rettore che doveva officiarla, il prete Bonizio del fu

sata comitale. Si vedano Rauty, *I conti Guidi*; Rinaldi, *Le origini dei Guidi*; *La lunga storia*. Si può supporre sulla base della cronologia che Bertilla fosse figlia del conte Guido I e della seconda moglie Gervisa. È utile rilevare che il conte Guido I fu presente ad Avane fra gli astanti del prestito a Teudimundo II, padre di Donnuccio (ASDL, AAL, *D*, ++ *D* 39; ed. *MDL*, V/3, n. 1347).

⁴⁰⁹ Guido notaio del fu Giovanni, suo esecutore testamentario e capostipite dei *Filii Meliane*, offrì una *casa massaricia* con 7 appezzamenti di terra fra 14 febbraio 1019 e 13 febbraio 1020. Tali beni erano stati già offerti alla canonica una prima volta da Gherardo del fu Teuperto Da Ripafratta e poi concessi in livello a Donnuccio, autore nel 993 di un sub-livello (ASDL, ACL, *D*, LL 1, c. 19; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 41, 58, 101).

⁴¹⁰ Ed. *Regestum Volaterranum*, n. 72. Teuperto detto Teuzio del fu Grasolfo è attestato sempre negli anni Ottanta un paio di volte come teste per il vescovo (ed. *Regestum Volaterranum*, nn. 67, 70). A *Casatiano* possedevano beni dal vescovo le famiglie discese dai canonici della chiesa matrice volterrana, studiate da Ceccarelli Lemut, *I rapporti tra vescovo e città*, pp. 168-171.

⁴¹¹ A Pisa, nei decenni a cavallo fra X e XI secolo, un Ranieri del fu Pietro figura nel seguito vescovile (ed. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa: Fondo Arcivescovile*, 1, nn. 75-77, 90).

⁴¹² ASDL, AAL, *D*, * L 83. Due dati provano l'esistenza di una rete di relazioni e interessi comuni fra *De episcopa* e Da Porcari: la confinanza nel territorio di Santa Maria a Monte fra terra di Donnuccio e di Roffridi II, ricordata nella permuta del 18 febbraio 981 (ASDL, AAL, *D*, ++ *A* 19; ed. *MDL*, V/3, n. 1520); la presenza di un altro degli esecutori, Milo del fu Milo, come teste alla vendita di Donnuccio delle *case* di *Casatiano* (ed. *Regestum Volaterranum*, n. 72).

⁴¹³ ASDL, AAL, *D*, † *A* 53, * *D* 82, * *G* 50; ed. *Carte del secolo XI*, 2, nn. 8-10.

Giovanni, e a tale Rodolfo detto Benedetto della fu Amizia, probabilmente suo figlio nato da un'unione concubinaria: non così la *curtis domnicata* adiacente, dove i due avrebbero dovuto consegnare il censo⁴¹⁴. San Regolo fu allora significativamente ubicata presso la chiesa di Santa Maria di Gualdo (l'ente ecclesiastico principale del grande comprensorio del fisco che si estendeva in alta Val di Cornia) e presso *Castellione*, poi conosciuto come Castiglion Bernardi. È questo il primo indiretto riferimento al fuoco patrimoniale dei Da Porcari nella zona: il polo che attirava da mezzo secolo le concessioni vescovili⁴¹⁵.

Sempre il 20 novembre 1018 Guido II e Donnuccio II ebbero, inoltre, due "grandi livelli" inediti: essi probabilmente furono accordati in sostituzione delle carte concernenti la chiesa di San Lorenzo a Vaccoli e la *curtis* di Solaia, possessi che tornarono nella disponibilità del vescovato per passare ad altri esponenti della "media" aristocrazia⁴¹⁶. I fratelli ricevettero metà delle decime della pieve di San Pietro di Cappiano e metà di una *curticella* inframuranea situata presso il vescovato, pertinenza della chiesa di San Dalmazio⁴¹⁷; molte dipendenze e la metà delle decime della pieve di Santa Felicità di Versilia – ottennero, poi, in livello un altro grande appezzamento dipendente dalla stessa pieve il 5 maggio 1020, situato a *Cavalliano*, fra Capannori e Porcari⁴¹⁸.

I Da Porcari in questa fase avevano, dunque, la forza politica necessaria per vedersi rinnovato automaticamente nello stesso giorno gran parte dell'aggregato di beni e diritti che rilevavano dal vescovato: una ricca rendita che gestivano dalla propria base cittadina e che, in molti casi, come mostra l'esempio sopra ricordato di *Castellione* e San Regolo, poteva essere strategicamente agganciata a uno dei fuochi patrimoniali che la casata possedeva sul territorio rurale, di provenienza non episcopale. Talvolta non c'erano, tuttavia, punti di contatto fra livelli e centri di potere: è il caso della decimazione nel vasto piviere di Cappiano, dove la casata non ebbe alcuna *curtis* o castello⁴¹⁹. L'inve-

⁴¹⁴ ASDL, AAL, D, ++ H 8; ed. *Carte del secolo XI*, 2, n. 60.

⁴¹⁵ Per avere un'immagine del complesso fiscale centrale si veda la vendita degli Aldobrandeschi del 10 giugno 1053, in favore dell'abbazia di San Pietro di Monteverdi (ASFi, D, *Vallombrosa*, 1053 giugno 10). L'appendice di San Regolo nei "grandi livelli" è collocata nel comitato e territorio di Volterra, nel sub-livello nel comitato e territorio di Populonia. L'oscillazione rimanda all'amministrazione autonoma della grande *curtis* fiscale di confine, che sfuggiva al controllo comitale.

⁴¹⁶ Sul destino della *curtis* di Solaia si veda ASDL, AAL, D, + K 3; ed. *Carte del secolo XI*, 3, n. 35.

⁴¹⁷ ASDL, AAL, D, * Q 22, AE 71; ed. *Carte del secolo XI*, 2, nn. 11-12. L'annotazione tergale vergata a cavaliere del secolo XIII precisa l'ubicazione della *curticella* presso il *palatium* episcopale e ricorda che allora era detenuta dai Fralminghi.

⁴¹⁸ ASDL, AAL, D, ++ G 77, ++ F 50, + L 73; ed. *Carte del secolo XI*, 2, n. 13-14, 31. Fra le pertinenze della pieve, sono elencate *case massaricie* a Rotaio, dove già il padre Donnuccio aveva rilevato in permuta il monte con una *cassina*. Si conserva in archivio anche l'esemplare del livello destinato ai Da Porcari, rientrato probabilmente dopo l'estinzione della famiglia. Sul tergo troviamo, infatti, la significativa annotazione: «nihil valent nisi ob recordationem».

⁴¹⁹ ASDL, AAL, D, * Q 22, AE 71; ed. *Carte del secolo XI*, 2, nn. 11-12. Solcato dalla *Francigena*, il piviere includeva molti villaggi: la toponomastica rimanda al buon numero di chiese (San Gregorio, San Frediano, San Miniato, San Quirico, San Vito), alla presenza di grandi complessi fondiari (*Curtevecchia*), borghi (*Burgo*, vicino alla chiesa di San Martino di *Oliveto*) e castelli (*Castello de filii Camarini* presso *Plupio*).

stimento su alcune aree del territorio rurale andava senza dubbio consolidandosi: prima della frammentazione la base fondiaria dei Figli di Huscit aveva, ricordiamo, un respiro prettamente suburbano ed era notevolmente polverizzata. A questa altezza cronologica i Da Porcari avevano coagulato i propri interessi in alcune aree, su tutte la zona circostante Porcari, la Versilia, l'alta Val di Cornia, ma mantenevano, comunque, un baricentro cittadino conservando una stretta prossimità alla corte: l'unica occasione in cui uno dei figli di Donnuccio, nello specifico Guido II, è attestato fuori dal contesto urbano, è il *breve* di *Regnano* del 21 gennaio 1024; assemblea cui partecipò il gruppo che contornava il marchese⁴²⁰.

A seguito del loro scalare arricchimento e di un ruolo sociale sempre più cristallizzato, i Da Porcari avevano enfatizzato i propri tratti aristocratici, ostentando pubblicamente il proprio *status* di distinzione. Una suggestiva spia al riguardo viene dall'onomastica: il soprannome di uno dei due figli di Donnuccio, Sirichello, sembra alludere al vezzo di abbigliarsi con preziose vesti di seta. Del resto, Lucca era allora famosa per la produzione di manufatti serici, attività strettamente legata alla corte⁴²¹. Non era, infine, più necessario possedere capacità scrittorie: Guido II e Donnuccio II sono la prima generazione della casata a non sapere sottoscrivere di proprio pugno.

Il periodo canossano. Una questione di interesse pubblico

Donnuccio II detto Sirichello, si trovò in età avanzata senza un erede. Il matrimonio con Prangarda del fu Guido, di cui ignoriamo l'origine familiare, era stato sterile. Alla fine degli anni Trenta si aprì così una lunga e ben documentata questione circa il fuoco patrimoniale più importante della casata: Porcari. Disponiamo di una serie impressionante di offerte, vendite su pegno, promesse di assistenza giuridica e militare riguardanti quote del castello e della *curtis*. L'energico vescovo di Lucca Giovanni II (1023-1056), capace dopo mezzo secolo di attuare una politica autonoma rispetto alle famiglie della "media" aristocrazia, cercò di mettere le mani su Porcari. Da parte loro, Sirichello e gli altri membri della famiglia, i nipoti *ex fratre* Ranieri II e Teuzio II con le rispettive consorti Ghisla detta Mardula del fu Teudigrimo detto Teuzio e Adaleta del fu Ranieri (l'ultima attestazione in vita di Guido II detto Bacarello è al suddetto *breve* di *Regnano* del 21 gennaio 1024), tentarono di approfittare il più possibile delle ambizioni vescovili⁴²². Si verificò un rutilante traffico di quo-

⁴²⁰ Si veda sopra, Cap. I, testo corrispondente alle note 204-208.

⁴²¹ Tomei, *Il sale e la seta*. Indichiamo una possibile pista di ricerca: stando a una nota di mano canonica Sirichello deteneva la chiesa Sant'Andrea a Saltocchio (ASDL, ACL, D, LL 1, c. 9r; ed. *Regesto del capitolo*, n. 183). In questa *villa* del piviere di Santa Maria di Sesto, le decime si riscuotevano anche su argento e *drappas*, manifatture spesso abbinate (ASDL, AAL, D, * M 85; ed. MDL, V/3, n. 1631). Sull'incerto etimo di Bacarello si veda, invece, Schmidt, *Praeromanica*, pp. 132-133.

⁴²² Quanto all'origine familiare delle tre donne, mogli di Sirichello e dei figli di Bacarello, l'onomastica avvicinerebbe Prangarda ai Canossa, Ghisla detta Mardula del fu Teudigrimo ai Farolfingi.

te vendute, donate, impegnate, che coinvolse direttamente anche la contessa Beatrice Di Canossa e la corte marchionale: vuoi perché stava a cuore alla forza politica dominante nella regione il destino di un centro rilevante e strategico, vuoi perché esso aveva originaria derivazione pubblica⁴²³.

Ricostruiamo per sommi capi la complessa vicenda, grazie alla quale è possibile avere una panoramica completa del patrimonio familiare⁴²⁴. Nella primavera del 1039 Sirichello offrì *pro anima* al vescovato un sesto del monte, poggio e castello di Porcari e delle sue numerosissime pertinenze. Una prima volta, il 12 aprile, a Lucca agì da solo, con il consenso dei rappresentanti della corte (il giudice Leone IV, *missus* imperiale in città, e il giudice Flaiperto detto Amico, avvocato marchionale) e la mediazione di importanti esponenti della “media” aristocrazia (Gherardo III del fu Teuperto II Gherardinghi, Gherardo II detto Moretto Fralminghi)⁴²⁵. Qualche settimana dopo, il 28 aprile, probabilmente a seguito di un accordo raggiunto con i nipoti, ripeté la donazione da Porcari⁴²⁶. Ranieri II e Teuzio II il 25 luglio successivo, infatti, si impegnarono formalmente a rispettare l’offerta⁴²⁷. Come detto, Sirichello era avanti negli anni e non aveva eredi. In quei mesi stava cominciando a disporre del proprio patrimonio: il 6 maggio seguente da Trassilico, in Garfagnana, nominò dei *dispensatores pro anima*. Su questo atto, la prima fotografia completa dell’assetto fondiario dei Da Porcari, ci soffermeremo più avanti⁴²⁸.

Il vescovo non si accontentò di quanto aveva ottenuto. Il 30 ottobre 1043 per suo conto il giudice e avvocato Flaiperto detto Amico, in cambio di un oneroso prestito con interesse a Sirichello, fu investito di un quarto del complesso fondiario porcarense⁴²⁹. Tale quota fu girata come donazione *pro anima* dal giudice a Giovanni II il 1° gennaio 1045⁴³⁰. Nel frattempo il presule si era

⁴²³ Fu forse ricopiata in questa fase anche l’originaria vendita su pegno di Porcari.

⁴²⁴ Il dossier è stato oggetto di indagini mirate da parte di Seghieri, *Porcari*, pp. 5-47, non esente da qualche imprecisione, e Spicciari, *Protofeudalesimo*, pp. 105-112. In archivio abbiamo ritrovato altre carte a loro ignote.

⁴²⁵ ASDL, AAL, D, † L 92, †† D 38, * K 69; ed. *Carte del secolo XI*, 3, nn. 61-63. Si conservano due *cartulae promissionis*: una generica e una specifica, che prevedeva la riparazione di un eventuale *minisfacto* entro 30 giorni. Il giudice Leone IV ricevette il merito tramite gli intermediari Gherardo III Gherardinghi e Gherardo II Fralminghi. Il giudice Flaiperto sottoscrisse come primo teste. Da Porcari il 25 aprile seguente avvenne la donazione da parte di Prangarda, moglie di Sirichello, della quota che aveva avuto in *morgengabe* dal marito: dunque, un quarto di un sesto (ASDL, AAL, D, * K 70; ed. *Carte del secolo XI*, 3, n. 64).

⁴²⁶ ASDL, AAL, D, †† G 72, †† G 75; ed. *Carte del secolo XI*, 3, nn. 65-66. Così fece anche la moglie con atto distinto. Il giudice Flaiperto interrogò la donna e fu primo teste in entrambe le carte.

⁴²⁷ ASDL, AAL, D, † O 10, * L 5; ed. *Carte del secolo XI*, 3, nn. 68-69. Anche in questo caso si conservano due *cartulae promissionis* (una generica e una relativa alla composizione entro 30 giorni di un *minisfacto*) e il giudice Flaiperto fu il primo teste a sottoscrivere.

⁴²⁸ ASDL, AAL, D, * B 22; ed. *Carte del secolo XI*, 3, n. 74.

⁴²⁹ ASDL, AAL, D, † L 53, * K 71; ed. *Carte del secolo XI*, 3, nn. 99-100. Il *breve* di investitura, rogato presso il vescovato, esplicitava l’entità del prestito (81 lire e 5 soldi) e della *prode* mensile (33 soldi e 9 denari) e ricordava la stipulazione di tre carte: una promessa e due vendite (una di Sirichello, una della moglie Prangarda) in favore di Bonio del fu Milo. Si conserva solo quest’ultimo atto datato Porcari, 31 ottobre.

⁴³⁰ ASDL, ACL, D, I 91.

messo in contatto anche con gli altri Da Porcari con cui teoricamente spartiva il controllo sul castello. Sempre tramite il giudice Flaiperto, ottenne da Ranieri II il 5 dicembre 1043 a Lucca un altro quarto, forse come pegno di un prestito mascherato sotto forma di vendita⁴³¹. Il 27 agosto 1044 fu, invece, Teuzio II a impegnare direttamente al vescovo un quarto di Porcari e tutti i suoi possessi a *Saturno*, sotto Santa Maria a Monte: i beni costituivano la garanzia fondiaria di un patto di assistenza giuridica e militare che doveva servire a regolare la convivenza nel castello⁴³². Si conserva anche il testo del giuramento prestato allora da Teuzio II al vescovo⁴³³.

La spregiudicatezza del vescovo ebbe, però, delle conseguenze. La prima investitura “forzosa”, contestata da Sirichello, fu invalidata in giudizio. Al placito, tenutosi nel castello episcopale di Licciano, nel Morianese, il 22 giugno 1045 e presieduto dal messo regio Odalrico, vescovo di Trento, Sirichello chiese una formale *inquisitio*, dichiarandosi disposto a sostenere i suoi diritti «per sacramentum et punga». Il messo convocò allora il visdomino e i canonici della chiesa matrice che dichiararono di avere dei *munimina*, ma di non volerli presentare, e di non essere intenzionati a rilasciare dichiarazioni giurate. Poiché Sirichello riuscì a portare in giudizio un testimone a suo favore, rientrò in possesso del quarto impegnato, sebbene il messo lasciasse ancora aperta la possibilità di una ridefinizione della lite, qualora Giovanni II decidesse di farne richiesta⁴³⁴.

Anche il comportamento dei Da Porcari era, tuttavia, assai disinvolto. Quote del castello circolavano un po’ dovunque quale garanzia per crediti o mezzo per racimolare liquidità. Recatosi al di là dell’Appennino, a Castellarno, assieme al prete di Trassilico, Ildiberto detto Ildizio del fu Giovanni, vivente a legge romana, il 14 giugno 1044 Sirichello vendette per 125 lire niente meno che a Beatrice Di Canossa un sesto di Porcari⁴³⁵. La contessa rivendette quella porzione molti anni dopo, il 31 maggio 1055, a Pisa a un tale Guglielmo del fu Alluccio, che agiva per Giovanni II, come garanzia fondiaria in cambio di un prestito su interesse, in un frangente politico estremamente delicato: si era nell’imminenza della sinodo di Firenze, in cui avvenne la rottura tra Enri-

⁴³¹ ASDL, AAL, D, †† K 91, †† O 47; ed. *Carte del secolo XI*, 3, nn. 104-105. Agirono come intermediari per conto del giudice, Ardengo detto Brettulo del fu Gherardo, che consegnò il merito di 30 lire; per conto di Ranieri II e della moglie Ghisla detta Mardula, Giovanni e Benedetto notaio del fu Omicio.

⁴³² ASDL, AAL, D, † L 92, * L 2, †† O 37, * I 63; ed. *Carte del secolo XI*, 4, nn. 7-10. Il patto diede luogo a tre *cartulae offersionis* e a una *promissio* generale rilasciata il 28 agosto. Ogni donazione contiene una clausola conclusiva dove sono enunciati i termini dell’accordo: un quarto del castello era a garanzia contro ogni danno; un quarto del *casalino dominicato* e delle chiese contro la mancata assistenza giuridica e militare («de placito et de bissonio»); tutti i beni di *Saturno* contro la mancata composizione di un eventuale *minisfacto* entro 30 giorni. Teuzio II eccettuò il *morgengabe* per la futura moglie.

⁴³³ ASDL, AAL, D, †† D 60.

⁴³⁴ ASDL, AAL, D, † M 47; ed. Volpini, n. 35. Teste giurato in favore di Sirichello fu il giudice imperiale Sighifridi.

⁴³⁵ ASDL, AAL, D, †† Q 24, †† Q 69, †† G 26, * A 97; ed. *Carte del secolo XI*, 4, nn. 3-6. Le carte (due vendite e le relative promesse) furono rogate sotto la *laubia* della chiesa di San Prospero.

co III e Beatrice⁴³⁶. Il 13 marzo 1047 una non specificata porzione del castello e della *curtis* cittadina della casata, con chiesa dedicata a San Michele, già acquistate da Ranieri II Da Porcari fu scambiata fra alcuni personaggi a Montevoltraio, castello a breve distanza da Volterra. L'atto si conserva nel fondo *Diplomatico* dell'abbazia di San Pietro di Luco di Mugello⁴³⁷.

Con tutta evidenza le quote scritturate circolavano nominalmente. Sol tanto i soggetti più forti (la contessa, il vescovo) riuscivano nell'immediato a far valere i propri diritti sul castello che restava ancora saldamente in mano alla casata: lo stesso Giovanni II dovette ottenere a più riprese promesse e giuramenti per vedere rafforzata la propria posizione. I Da Porcari potevano vendere e impegnare a più soggetti le stesse porzioni, con un notevole ritorno economico. I *munimina*, del resto, potevano essere utilizzati anche a distanza di tempo, dopo l'estinzione della famiglia. Possedere atti scritti circa il castello di Porcari allettava molti: e per la rilevanza del centro, e per la possibile estinzione della casata, evento considerato probabile. Era solo questione di tempo: né il vecchio Sirichello, né i nipoti Ranieri II e Teuzio II, figli di Bacarello, avevano eredi. Per questo si era disposti a sborsare denaro e si produssero molte *cartulae*, benché esse si rilevassero spesso sul momento inefficaci⁴³⁸.

Infine la casata effettivamente si estinse. All'inizio degli anni Sessanta, dopo la morte degli ultimi tre esponenti, il possesso di Porcari fu effettivamente ridiscusso⁴³⁹. Le sorti del castello furono decise dal potere politico dominante nella regione: la contessa Beatrice. Nel borgo di Marturi, centro marchionale posto alla confluenza della Staggia nell'Elsa, due uomini di fiducia dei Canossa, Bonifacio del fu Contulino e Pagano del fu Rodilando Da Corsena, il 31 marzo 1061 offrirono *pro anima* loro al vescovato una quota del patrimonio dei defunti figli di Bacarello: è questa la seconda fonte che mostra nel dettaglio quale

⁴³⁶ ASDL, AAL, D, ++ B 19; ed. *Carte del secolo XI*, 4, n. 92. L'atto si conserva, infatti, nell'archivio del vescovato. La *prode* era di 40 denari mensili a fronte di un prestito di 200 soldi. Per la contessa agì Lamberto del fu Rodilando, esponente di spicco degli Orlandi. Su questo personaggio si veda Ronzani, *Ranieri*, pp. 74-75.

⁴³⁷ ASFi, D, *Luco di Mugello, S. Pietro*, 1047 marzo 3. Essa fu venduta per il prezzo di 100 soldi da Albizio del fu Omicio e dalla moglie Imilga a Rustichello del fu Lamberto.

⁴³⁸ Le sole carte efficaci furono la prima donazione di Sirichello al vescovato e la vendita alla contessa Beatrice.

⁴³⁹ Ranieri II e Sirichello erano ancora vivi nel 1059 (ASDL, AAL, D, * D 48, * L 16). L'ultima menzione di Teuzio II è del settembre 1056 (ASDL, ACL, D, O 145; ed. *Regesto del capitolo*, n. 261). Confinanze di terra a *Cavalliano*, fra Capannori e Porcari, attestano il 19 dicembre 1068 terra dei defunti Sirichello e Bacarello (ASDL, ACL, D, E 14; ed. *Regesto del capitolo*, n. 351); il 28 agosto 1072 e il 11 febbraio 1079, in località *Iomenta Curva*, terra dei defunti Sirichello e Teuzio II (ASL, D, S. *Giovanni*, 1072 agosto 28, 1079 febbraio 11; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1, nn. 232, 293). Questa zona, dove si trovavano beni ottenuti sia con il prestito del 7 maggio 952, sia in livello il 5 maggio 1020, doveva essere stata adibita per il pascolo e l'allevamento dei cavalli (ASDL, AAL, D, ++ D 39, ++ L 73; ed. MDL, V/3, n. 1347; *Carte del secolo XI*, 2, n. 31). Non ci sono elementi per attribuire a Sirichello la paternità di Berengario del fu Donnuccio, nominato avvocato vescovile l'11 luglio 1068 (ASDL, AAL, D, ++ R 58, AD 29; ed. MDL, IV/2, n. 100; Manaresi, n. 422), come ha ipotizzato Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, pp. 114, 311. Il nome Donnuccio nelle decadi centrali del secolo XI si era diffuso nel seguito episcopale.

fosse l'assetto fondiario complessivo della famiglia⁴⁴⁰. La Chiesa lucchese, ora guidata da Anselmo I, si vide così assegnato, fra le altre cose, un ottavo del complesso fondiario porcaresc, che andava a sommarsi alle porzioni già rilevate da Giovanni II. In tale consesso, con l'orchestrazione marchionale, si stabilì presumibilmente il passaggio delle restanti quote ai Berizzinghi, famiglia cui apparteneva uno dei due *dispensatores*: Pagano Da Corsena. Non sappiamo se a legittimare le sue pretese vi fosse anche un legame di natura parentale⁴⁴¹.

Per volontà canossana Pagano non ebbe solamente Porcari, ma gran parte dell'eredità di Sirichello e Bacarello: la sua discendenza fu in seguito attiva in molti dei centri posseduti dai Primi Porcaresi (*Saturno*, Gallicano, Trassilico)⁴⁴². Di tale insieme di fuochi, alla cui analisi dedicheremo a breve un po' di spazio, alcuni rientrarono, invece, nella diretta disponibilità della famiglia marchionale (Castiglion Bernardi)⁴⁴³ o furono immediatamente destinati ad altre casate legate alla sfera pubblica: la *curtis* cittadina con chiesa di San Michele passò al giudice e avvocato Flaiperto detto Amico, anch'egli come i Berizzinghi esponente di una famiglia di recente fortuna e in grande ascesa⁴⁴⁴.

Pagano, il principale fedele canossano della Tuscia, riuscì così a compiere il definitivo salto di qualità che lo assimilò pienamente agli altri rappresentanti della "media" aristocrazia. Dopo aver rinunciato alla *curtis* incastellata di San Terenzio di Marlia (20 settembre 1055), che dagli Aldobrandeschi con il consenso del *publicum* era passata a Giovanni II, grazie alla stretta vicinanza alla corte poté infine superare la concorrenza vescovile e contare su un altro nucleo fondiario ingente e compatto, in cui la sua discendenza piantò radici⁴⁴⁵. La definitiva affermazione dei Berizzinghi, che da questo momento possiamo chiamare Secondi Porcaresi, avvenne il 31 agosto 1064. Dal castello di Porcari il vescovo, divenuto papa con il nome di Alessandro II, concesse in livello tutto ciò che possedeva qui l'episcopato: i due sestî incamerati dal predecessore Giovanni II (tanto quello offerto da Sirichello il 28 aprile 1039, quanto quello acquistato alla contessa Beatrice il 31 maggio 1055) e l'ottavo spettante a Ranieri II del fu Bacarello, che aveva avuto recentemente in occasione degli accordi di Marturi⁴⁴⁶.

⁴⁴⁰ ASDL, AAL, D, † C 84, * H 83. Bonifacio e Pagano avevano avuto i beni da un intermediario: Teuzio detto Mighinello del fu Gherardo.

⁴⁴¹ Non ci sono intersezioni onomastiche gli *stock* delle due famiglie.

⁴⁴² Da Gallicano il 4 aprile 1086 Pagano donò all'abbazia di San Pietro di Pozzeveri, fondazione dei Primi Porcaresi, le *case* di *Saturno* (ASDL, ACL, D, P 134; ed. *Regesto del capitolo*, n. 488). Su Trassilico disponiamo di tracce più tarde: si prenda, ad esempio, ASL, D, *Archivio di Stato*, 1273 dicembre 18.

⁴⁴³ Castiglion Bernardi (*Castiglione Berardesco*) fu donato dalla contessa Matilde al vescovato di Lucca il 17 settembre 1079 (ASDL, AAL, D, † F 52; ed. *MGH*, DMt. n. 28).

⁴⁴⁴ ASDL, AAL, D, * H 83. La chiesa fu detta poi San Michele degli Avvocati, dal nome della casata discesa dal giudice e avvocato. Corrisponde all'odierna Santa Maria dei Servi.

⁴⁴⁵ ASDL, AAL, D, Priv. 88, † O 34, † I 18; ed. *MDL*, IV/2, n. 89; Manaresi, n. 395; *Carte del secolo XI*, 4, n. 98. I Berizzinghi avevano già piantato radici nel vicino complesso di San Pietro di *Vico Asulari*, anch'esso nell'orbita pubblica.

⁴⁴⁶ ASDL, AAL, D, †† G 64, †† G 73, †† C 17. Alessandro II concesse a Pagano e ai fratelli Rodilando e Ildebrando di Tortoro, probabilmente suoi congiunti, due livelli distinti: uno per i due sestî di Sirichello e Beatrice (esso includeva anche il rinnovo di tutte le decime che detenevano



Figura 24. Porcari, spaccato. Con la stella gialla si indica la *curtis* fiscale di Vivinaia, con il cerchio rosso i fuochi patrimoniali dei Primi Porcaresi (si riporta un elenco degli enti ecclesiastici in mano alla famiglia) e le località in cui si trovavano *case massaricie*, con il cerchio giallo i punti di riferimento circa l'areale in cui si distribuivano le pertinenze della *curtis* di Porcari.

Il *dossier* esaminato presenta molteplici spunti di interesse. Le carte contengono, in primo luogo, una descrizione particolareggiata di Porcari. Essa può essere proficuamente confrontata con l'immagine offerta dalla vendita su pegno di Avane del 7 maggio 952, con cui la famiglia di Teudimundo II si era affacciata in quest'area (Figura 24). A distanza di circa ottant'anni esso era stato radicalmente modificato. Nei decenni centrali del secolo XI, al posto di una quindicina di *case massaricie* distribuite fra Porcari e Pozzeveri, si trovavano ben 157 unità di coltivazione, raccordate a un nucleo domocultile incastellato: di queste, 89 erano poste dentro e vicino al castello o nel sottostante borgo, 14 nel borgo di Pozzeveri, al di là della *Francigena* sulle rive del lago di Sesto⁴⁴⁷. Attorno alla *curtis* gravitava un variegato insieme di soggetti: fra i conduttori di *case* «compaiono tre *castaldi*, uno *scario*, un decano, un portinaio, un tessitore, un fabbro, un *magister* (muratore capomastro, come deve ritenersi) oltre che – fatto interessante – dodici preti e un diacono»⁴⁴⁸. L'area ora ospitava, difatti, sei chiese: a Porcari, due presso il castello sul pog-

in beneficio dal vescovato); uno per l'ottavo del figlio di Bacarello (della carta si conserva anche un esemplare senza *completio*, datato lo stesso giorno, ma da Lucca; probabilmente un primo tentativo di accordo non andato in porto). Porcari restò saldamente in mano alla famiglia: a dispetto del ricco *dossier* conservato in archivio, il vescovato non vantò in seguito più alcun diritto sul centro.

⁴⁴⁷ ASDL, AAL, D, ^{††} D 39; ed. MDL, V/3, n. 1347. Altre *case* erano situate a Gragnano, nel piviere di San Lorenzo di Segromigno; nel piviere di San Gennaro delle Pizzorne: nel *caput plebis*, a Petrognano e Tofori.

⁴⁴⁸ Brancoli Busdraghi, *Masnada*, p. 301.

gio (Sant'Andrea e San Giusto) e due nel borgo (San Michele e Santa Maria); a Pozzeveri, una nel borgo (Santo Stefano) e una nelle sue vicinanze (San Pietro). Quest'ultima, poco prima dell'estinzione dei Da Porcari, fu scelta da loro scelta come "cassaforte" cui affidare molti beni per evitarne la dispersione e trasformata in monastero (settembre 1056)⁴⁴⁹.

Dalla *curtis* incastellata arroccata sul poggio detto Monte di San Giusto, a dominio della regione circostante, dipendevano pertinenze sparse in un vasto areale che fu precisamente delimitato: lambiva a nord le Pizzorne, a sud le Cerbaie e le terre dell'abbazia di Sesto, a est la Pescia di Collodi (*Piscia Minore*), a ovest il Capannorese⁴⁵⁰. Esso era caratterizzato dalla preponderante presenza dell'incolto: basti pensare che all'abbazia di San Pietro di Pozzeveri fu donata al momento della sua istituzione parte di quattro appezzamenti di terra agreste (boschi, sterpeti, paludi e canneti) prospiciente il lago, confinati dai torrenti Tazzera, Nero e *Teupascio*, e da importanti assi viari (le vie *Francigena* e *Vinaria*) per una misura che superava complessivamente il migliaio di moggi⁴⁵¹. Ciò suggerisce il valore di questo tipo di beni: l'affidamento al monastero voleva scongiurare il ritorno nel circuito mosso dal *palatium*.

Il distacco dal fisco di una fetta non trascurabile di terra e la possibilità per una famiglia aristocratica ricca e potente di concentrare e investire qui una rilevante quota delle proprie crescenti risorse, ne cambiò completamente il volto. Non tutto ciò che componeva l'aggregato porcarense è direttamente imputabile a un intervento della casata: essa si giovò certamente delle notevoli capacità di attrazione che la costruzione di un nuovo polo poteva avere su una regione vivace e strategica, solcata da grandi arterie di comunicazione, per valorizzarne a pieno le potenzialità. In ogni caso, il cambiamento subito da questo spicchio liminare delle Sei Miglia è impressionante. I Da Porcari possedevano eccezionalmente un atto scritto per dimostrare i propri diritti e per impedirne la confisca. L'uscita dal fisco non era stata, comunque, completa e definitiva: rappresentanti del *publicum* furono presenti al momento del passaggio di alcune quote al vescovato, annullando in giudizio una spregiudicata operazione di Giovanni II, e quando la casata si estinse, la stessa redistribuzione della sua eredità avvenne assemblearmente alla corte marchionale.

La storia di questo centro mostra, pertanto, quanto nella Tuscia della metà del secolo XI fosse ancora forte l'istituzione marchionale; vischiosa l'impronta

⁴⁴⁹ ASDL, ACL, D, O 145, § 14; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 261, 272. La chiesa fu fondata e dotata da Ranieri II e Teuzio II, e dalla moglie di quest'ultimo, Adaleita del fu Ranieri, e da loro affidata a tre preti. Il vescovato ratificò la fondazione il 13 novembre 1058: l'abbazia era detta allora «sup iure et dominio» del vescovato. Anselmo I lasciò ai preti, a patto che si impegnassero a condurre vita comune e a versare come *oboedientia* un censo annuale (2 soldi), la licenza di scegliersi il rettore.

⁴⁵⁰ Fra i punti di riferimento vi sono la pieve di San Lorenzo di Segromigno, il rio Sana e il castello di Casale, il borgo di Galleno, il rio del Frizzone, il rio Ralla e il villaggio di Paganico.

⁴⁵¹ Gli appezzamenti furono oggetto di contrattazione: rispetto all'originale dotazione, la conferma vescovile riguardò soltanto la metà. Sulla *via Vinaria* (l'etimo rimanda al vino o alla caccia), asse che collegava Lucca e Firenze tramite Pistoia, presso l'odierna Montecarlo sorgeva una *curtis dominicata*, poi incastellata, dei marchesi (ASL, D, S. Ponziano, 1038 febbraio 22; 1075 novembre 8; ed. Manaresi, n. 350; Degli Azzi Vitelleschi, 1, n. 257).

pubblica, che tenacemente si applicava a determinati luoghi e specifiche risorse; pervasiva la dimensione collegiale e placitaria della vita politica. A placiti come quello di Licciano (22 giugno 1045) e ad assemblee come quella che si tenne probabilmente a Marturi (31 marzo 1061) fanno riferimento le clausole degli accordi «de placito et de bisonnio». L'assistenza richiesta dal vescovo, ancor prima che sul campo di battaglia, era sul palcoscenico di corte: i castelli si perdevano anzitutto in assemblea, dove la massima autorità, contornata dai suoi satelliti, prendeva le decisioni e amministrava la giustizia, componendo platealmente eventuali atti di violenza⁴⁵². Non si trova alcun riferimento a diritti signorili nel complesso fondiario porcinese e non v'è motivo di pensare a un'omissione volontaria: si conservano anche *brevia*, pezzi "leggeri" redatti con scopo memoriale, che non registrano transazioni fondiarie in maniera formulare e standardizzata.

Una formula inserita negli accordi fra Giovanni II e Teuzio II Da Porcari (27 agosto 1044) contiene, poi, dei passaggi assai significativi: il vescovo chiese garanzie per tutelarsi contro eventuali danneggiamenti superiori ai 10 soldi subiti sul poggio incastellato o nelle pertinenze della *curtis* di Porcari riguardo a beni mobili e semoventi le cui varie tipologie furono minutamente elencate. Se il ruolo della terra restava fondamentale, erano anche questi beni a esprimere la ricchezza e a manifestare pubblicamente il prestigio sociale: oro, argento, tessuti («drappo»), ferro, pane e vino, bestie a quattro zampe, falchetti e sparvieri («sparaneis e aicipitres») e altri uccelli, servi e ancelle. Il controllo di questi beni mobili era comune ai segmenti più elevati, laici ed ecclesiastici, di una società curiale e, per molti versi, ancora "tradizionale", dove lusso e ostentazione la facevano da padroni; il fenomeno riguardava tanto i nipoti i Sirichello, quanto il vescovo, che si trovavano allora a convivere a Porcari e a gravitare insieme nell'orbita marchionale. Ogni danno doveva essere denunciato ed emendato entro 30 giorni, qualora Teuzio II si fosse trovato nei comitati di Lucca, Pisa o Pistoia⁴⁵³. Quest'ultimo cenno aiuta a riflettere sulla mobilità della casata e sulla vastità dei suoi interessi.

Il patrimonio dei Da Porcari era molto cospicuo ed esteso: dalla media Valle del Serchio giungeva alla Maremma popoloniese. Ne conosciamo la composizione grazie alla conservazione, nel *dossier*, di due atti già menzionati: la *cartula iudicati* di Sirichello, rilasciata a Trassilico il 6 maggio 1040, e le disposizioni *pro anima* di Bonifacio del fu Contulino e Pagano Da Corsena circa i beni dei figli di Bacarello, prese in occasione degli accordi di Marturi (31 marzo 1061)⁴⁵⁴. La casata controllava, nell'ordine, il castello di Porcari sul Monte di San Giusto, con le dipendenze nel borgo di Pozzeveri; la *curtis* cittadina posta nei pressi del vescovato, con chiesa di San Michele; il castello di Castiglion Bernardi, in alta Val di Cornia, con torre e chiesa dei Santi Filippo

⁴⁵² La lettura di Spiccianni, *Protofeudalesimo*, ha posto molto l'accento sul tratto militare e "proto-feudale" degli accordi.

⁴⁵³ ASDL, AAL, D, †† O 37; ed. *Carte del secolo XI*, 4, n. 9.

⁴⁵⁴ ASDL, AAL, D, * B 22, † C 84, * H 83; ed. *Carte del secolo XI*, 3, n. 74.

e Iacopo; il castello, rocca e torre di Gallicano, in Garfagnana; le *curtes* non incastellate di Seravezza e Stazzema, in alta Versilia, *Saturno*, vicino all'attuale Castelfranco di Sotto, con chiesa di Sant'Andrea, *Valiano* e Buriano, rispettivamente nei pressi delle odierne Treggiaia, in Valdera, e Monterotondo Marittimo. Di questi fuochi patrimoniali solo alcuni, i principali (Porcari, Castiglion Bernardi, *Saturno*), erano tenuti in comune dai fratelli⁴⁵⁵. A ben vedere, l'elenco enumera i nuclei domocultili: sappiamo con certezza che la famiglia possedeva molti beni altrove. Ad esempio, dalla chiesa valdarnese di Sant'Andrea di *Alfiano*, oggi Fornacette, il 16 luglio 1059 Ranieri II Da Porcari promise solennemente al vescovato di non danneggiarlo circa i suoi possedimenti ad *Asilacto* (Marina di Bibbona)⁴⁵⁶. Solo così il numero totale si avvicinava, comunque, alla decina.

Nessuno di questi centri giunse alla famiglia dal vescovato. I livelli vescovili, rilasciati dal tempo del vescovo Guido, servivano nei casi più fortunati a rafforzare e strutturare meglio la presenza in alcune località, ma di solito rappresentavano una semplice, seppur ingente, rendita. Ciò è ben visibile in occasione dell'ultimo rinnovo, accordato a Sirichello poco prima della morte: fra 26 settembre e 13 ottobre 1059. Riapertosi il tavolo della contrattazione alla scomparsa di Giovanni II, fermamente contrario all'attribuzione di "grandi livelli", Sirichello si impegnò per ottenere dal nuovo vescovo Anselmo I le concessioni politicamente più importanti: ovvero quelle raccordate ai propri centri di potere (un quarto delle decime del piviere di Santa Felicità di Versilia; un terzo della chiesa di San Regolo in Gualdo e del *fundamentum* di *Teupascio*, con i mulini; la *curticella* cittadina). Contestualmente rinunciò, invece, con formale promessa al livello delle decime del piviere di San Pietro di Cappiano, ambito nel quale la famiglia non si era radicata⁴⁵⁷.

Non è improbabile che, come Porcari, molti degli altri fuochi provenissero dal fisco: quale che ne fosse l'origine, dopo la fine dei Da Porcari, furono tutti confiscati e redistribuiti dai marchesi. Le carte confluite in archivio a seguito dei tentativi vescovili di entrare nella partita per la spartizione dell'eredità familiare testimoniano, d'altra parte, il pieno inserimento dei discendenti di

⁴⁵⁵ Seravezza, Stazzema (che fu oggetto di eccezione) e Buriano erano tenuti dal solo Sirichello; Bacarello disponeva, invece, di Gallicano e *Valiano*. Non sappiamo, tuttavia, se le offerte di Bonifacio e Pagano al vescovato (un ottavo di San Michele, Porcari, Castiglion Bernardi, *Saturno*, *Valiano*; un sedicesimo di Gallicano) riguardassero tutto quanto avevano avuto i figli di Bacarello.

⁴⁵⁶ ASDL, AAL, D, * D 48. Furono presenti all'accordo Villano Rolandinghi, che consegnò il merito per 20 soldi, e Guido Cunimundinghi. Nell'elenco manca anche Trassilico, località da cui Sirichello rilasciò la sua *cartula iudicati* e dove era attivo il prete Ildizio, suo stretto collaboratore.

⁴⁵⁷ ASDL, AAL, D, * L 16, † A 34, * Q 3, †† B 45; ed. MDL, IV/2, App. n. 80. Le *curtes* di Seravezza e Stazzema si trovavano nel piviere di Santa Felicità. Castiglion Bernardi e Buriano sono prossime a San Regolo. Le quote furono ritoccate al ribasso e venne inserita una clausola specifica che vietava il sub-livello. Per Cappiano l'accordo non fu raggiunto: Sirichello promise di versare 20 lire qualora avesse accampato diritti presentando una copia del "grande livello" dato dal vescovo Grimizo a lui e al fratello Bacarello. Esso fu invalidato e non rinnovato (si conserva, infatti, in archivio anche l'esemplare dei Da Porcari): la concessione includeva la *curticella* cittadina di San Dalmazio che fu allora allivellata da sola. Non sappiamo se si giunse a una stipulazione con i figli di Bacarello: qualche mese prima Ranieri II aveva stretto, comunque, con Anselmo I l'accordo per *Asilacto*.

Donnuccio nella rete sociale che animava la corte: non soltanto con gli altri grandi aristocratici del seguito marchionale, ma anche con soggetti, sovente ecclesiastici, dal profilo particolarissimo; prestanome e faccendieri che vediamo agire in veste di intermediari fra i diversi nodi della rete pubblica. Esecutori testamentari di Sirichello furono, infatti, il prete Ildizio di Trassilico, vivente a legge romana, che agì per suo conto a Castellarano quando vendette una quota di Porcari alla contessa Beatrice, e il prete Moro, rettore di San Terenzio di Marlia⁴⁵⁸. Nel ricco *dossier* di carte che consente di seguire l'attività di quest'ultimo, confluito nell'archivio vescovile dopo l'acquisizione di San Terenzio da parte di Giovanni II, compaiono con frequenza sia Sirichello, che aveva possedimenti nelle vicinanze di Marlia e concluse con il prete alcune operazioni creditizie, sia Bonifacio del fu Contulino: collaboratore fidato dei marchesi e, a sua volta, esecutore testamentario dei figli di Bacarello Da Porcari⁴⁵⁹.

Tanto il *dossier* a Marlia del prete Moro, quanto quello che si riferisce a Porcari costituiscono, in conclusione, dei vividi spaccati sul *milieu* che caratterizzava i complessi nell'orbita di corte. Da questi centri transitavano ingenti somme di denaro; nei loro pressi si concentravano gli interessi dei segmenti più alti della società lucchese. Le vicende di questo sito tracciano forse il percorso preferenziale seguito a Lucca dai soggetti più potenti e intraprendenti della cerchia marchionale per accrescere e consolidare la propria condizione sociale ed economica: l'acquisizione dal fisco di ingenti blocchi di terra e incolto; la loro radicale trasformazione attraverso un investimento mirato. Porcari, del resto, si trovava in una posizione geografica favorevolissima, attraversata dalla maggiore via di comunicazione della regione⁴⁶⁰. Nonostante il successo dell'iniziativa, la casata non scelse, comunque, di trasferire qui il baricentro della propria azione politica: per i Da Porcari non si formò una designazione familiare toponimica e soltanto dal secondo quarto del secolo XI essi cominciarono a rogare atti lontano da Lucca, a Porcari e Trassilico. La breve storia della famiglia, che copre appena tre generazioni, trova epilogo in un mondo marginalmente toccato dal fenomeno signorile; fondato sulla corte quale luogo da cui trarre e in cui ostentare prestigio e ricchezza; sulla dimensione pubblica, partecipata e assembleare del potere.

⁴⁵⁸ Si veda sopra, Cap. II, nota 167 e testo corrispondente.

⁴⁵⁹ ASDL, ACL, D, P 81, Q 11; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 156, 183. Il 12 settembre 1035 Sirichello vendette su pegno al prete Moro (per 40 soldi e con *prode* mensile di 8 denari) terra a Saltocchio e nel Morianese. Gli stessi beni furono rivenduti su pegno dal prete il 21 gennaio 1042 nel borgo di San Frediano al chierico Pietro detto Aghino della fu Bonizia: nell'occasione Moro si impegnò a restituire 48 soldi assieme al figlio Lamberto e a Sirichello, con una *prode* mensile di 12 denari. Evidentemente il prete e Sirichello mantenevano un cointeresse sui beni. Bonifacio del fu Contulino fu anche teste alla *promissio* dei Berizzinghi di non contestare al vescovato San Terenzio (ASDL, AAL, D, [†] I 18; ed. *Carte del secolo XI*, 4, n. 98).

⁴⁶⁰ A Porcari si trovava una delle *submansiones* della *Francigena*. Su ciò si veda Patitucci Uggeri, *La via Francigena in Toscana*, pp. 48-51. Si può istituire un parallelo con la *submansio* successiva: Cappiano. Alla metà del secolo XI le donazioni dei Rolandinghi a Montecassino ritraggono un paesaggio caratterizzato dall'elevato numero di enti ecclesiastici, attorno ai quali si erano costituiti dei borghi.

Parte seconda.
Quadri di sintesi

Lo studio analitico della documentazione ha consentito nella prima sezione di tracciare le vicende genealogiche e patrimoniali di un campione che rappresenta uno spaccato esaustivo del tessuto aristocratico formatosi nella città di Lucca nel corso dell'alto e pieno medioevo. Da queste storie ci proponiamo ora di trarre dei lineamenti generali per meglio definire le strutture del potere aristocratico nella principale città della Toscana altomedievale, seguendone nel tempo i processi di trasformazione. La sintesi si comporrà di due momenti. Dapprima, presenteremo, per così dire, dei fotogrammi in sequenza, che vanno a formare un'immagine in movimento del tessuto aristocratico lucchese entro l'intervallo cronologico considerato (Capitolo 4). Poi, scatteremo un ritratto di insieme: illustreremo un modello sincronico, cercando di cogliere e sistematizzare le caratteristiche salienti del segmento sociale individuato e definito come aristocrazia "multizonale" (Capitolo 5). Per rendere la trattazione più scorrevole, nel procedere abbiamo deciso di inserire rimandi interni a *dossier* documentari, personaggi, avvenimenti il cui studio nel dettaglio è stato affrontato nella parte precedente, dedicata ai tre gruppi parentali che abbiamo denominato Figli di Rodilando, Cunimundinghi e Figli di Huscit. Ci arresteremo soltanto per rafforzare l'argomentazione in alcuni snodi e passaggi, mediante esemplificazioni. Esse sono tratte dalla storia degli altri gruppi lucchesi riferibili al medesimo rango, cui non è altrimenti riservato uno spazio specifico.

Il racconto diacronico copre da vicino i 200 anni che vanno dall'896, anno della salita sul soglio episcopale lucchese di Pietro II e di svolta nell'azione politica marchionale con il probabile arrivo a Lucca della contessa Berta, al 1096, quando, con l'elezione del vescovo Rangerio, si ricompose la profonda frattura apertasi a Lucca con la cacciata della contessa Matilde e del vescovo Anselmo II nell'infuocata temperie della "lotta per le investiture". Riteniamo che gli estremi cronologici scelti per un'analisi più approfondita possano rappresentare un buon compromesso. Da una parte, la documentazione su cui si fonda la ricerca concerne pressoché esclusivamente l'attività dei presuli che si succedettero sulla cattedra cittadina. È, dunque, doveroso tenere conto della sua natura e rispettarne la coerenza interna: perciò, abbiamo scelto come punto di partenza e di arrivo del nostro spoglio l'avvento di un nuovo vescovo, non tagliando a metà un pontificato. D'altra parte, la marca di Tuscia, di cui Lucca se non rappresentava tecnicamente la "capitale" perlomeno era stato il centro propulsore (i marchesi iniziarono la loro scalata al potere come conti della città, già sede ducale in età longobarda), è l'imprescindibile cornice entro cui si

svolgono gli eventi e i fenomeni osservati. Gli stessi vescovi per una lunga fase furono espressione della cerchia che contornava l'autorità marchionale.

La scelta ubbidisce, dunque, in primo luogo a un criterio di coerenza tematica. I due secoli che intercorsero fra 896 e 1096, racchiusi entro due carismatiche figure femminili, le contesse Berta e Matilde, entrambe di ascendenza carolingia, costituiscono, a ben vedere, l'“età della marca”. Coprono l'arco cronologico in cui il palazzo marchionale suburbano di Lucca ospitò una delle maggiori corti della Penisola: dal momento in cui il marchese si sciolse temporaneamente dal controllo regio e l'organismo politico-territoriale da lui controllato assunse una sfumatura “principesca” e regionale, alla fase in cui cessò di essere il polo di riferimento che organizzava la vita politica toscana. Non fu, tuttavia, un periodo statico. Il potere marchionale, pur rimanendo centrale nella regione, conobbe momenti di maggiore o minor dipendenza dall'altra faccia del *publicum*, che agiva su un livello più alto: il potere regio/imperiale. Il taglio cronologico va incontro, in secondo luogo, a ragioni di convenienza economica. Risponde, infatti, a uno studio di fattibilità: come si è detto, dal secolo X mancano buone edizioni delle pergamene e dalla metà del secolo XI esse non sono neppure inventariate e dotate di adeguati strumenti di corredo. Nella raccolta dei dati non è stato, pertanto, possibile spingersi troppo avanti. In ogni caso, abbiamo valicato in entrambe le direzioni i limiti cronologici prefissati. Benché soltanto per i due secoli che costituiscono il nocciolo del lavoro sia stato compiuto uno spoglio sistematico della documentazione, per giungere a una più visione più organica e a un grado di comprensione più profondo dei processi storici studiati, abbiamo ritenuto necessario gettare uno sguardo retrospettivo all'epoca carolingia, ambiente in cui essi giunsero a germinazione, e osservarne, in conclusione, le ultime efflorescenze di età romanica.

Potendo contare sul peculiare carattere di continuità della documentazione lucchese, il nostro sguardo procederà con l'analisi di tre nuclei tematici consequenziali che costituiscono problemi storiografici di una certa rilevanza. Appoggiandoci per la fase più antica alle ottime edizioni delle *Chartae Latinae Antiquiores* e agli studi di Simone Collavini, Andrea Castagnetti e Marco Stoffella, indagheremo origine sociale e momento di affermazione delle élites lucchesi¹. Verificheremo se prevalsero gli elementi di stabilità, se le casate che dominarono la vita politica cittadina nei secoli centrali del medioevo avessero cioè conservato una posizione di eminenza che rimontava al più presto all'età longobarda, o quelli di mobilità, e, dunque, se vi furono delle decisive fasi di cesura. Riprendendo il titolo di alcune recenti opere collettanee, valuteremo l'impatto sulla struttura aristocratica lucchese della “transizione”

¹ Collavini, *Da società rurale periferica*; Collavini, *Spazi politici*; Collavini, *Des Lombards*; Stoffella, *Fuori e dentro le città*; Stoffella, *Crisi e trasformazioni*; Stoffella, *Le relazioni*; Stoffella, *Aristocracy*; Stoffella, *Lociservatores*; Stoffella, *Società longobarda*; Stoffella, *Élites locali*; Castagnetti, *I vassalli imperiali*; Castagnetti, *Arimanni di Lucca*; Castagnetti, *Giustizia partecipata*; Castagnetti, *I Cunimundinghi*.

seguita alla conquista franca del 774 e della “svolta” che si sarebbe verificata entro la forbice 888-962, durante il lungo periodo di instabilità politica antecedente l’affermazione ottoniana, nel cosiddetto “secolo di ferro”².

Ripercorreremo, poi, la stagione in cui il gruppo raggiunse piena fioritura, assumendo caratteristici tratti di distinzione politica e sociale. Dall’età ottoniana la “media” aristocrazia lucchese appare un segmento compatto, omogeneo e relativamente chiuso: ciò ha reso possibile l’individuazione di un campione. Le famiglie che godevano a corte di una posizione di massima prossimità all’autorità pubblica si stagliano nettamente dal resto del tessuto sociale: possedevano risorse quantitativamente e qualitativamente diverse dagli altri soggetti che calcavano l’agone politico cittadino; fattore questo che condizionò in maniera decisiva la loro successiva fortuna. Esse possono configurarsi allora, utilizzando uno strumento euristico elaborato da Max Weber e già ripreso da Jean-Pierre Devroey, come un “gruppo di *status*”: un insieme di persone che condividono stile di vita, modi di consumo, una specifica nozione di onore e tendono a monopolizzare risorse materiali e simboliche strategiche³. Tale ristretta *clique* rimase pressappoco invariata nella sua composizione fino a tutta l’età canossana. Solo eccezionalmente, in casi isolati, da una condizione di eminenza cittadina singoli personaggi riuscirono a entrare in questa fascia privilegiata, perfettamente inquadrata nel sistema di potere marchionale.

Infine, giungeremo, ai decenni intorno al 1100 che sono stati generalmente individuati quale finestra di cambiamento: una svolta tanto decisa che la storiografia è tornata da ultimo a utilizzare il termine “rivoluzione”⁴. Con sfasature regionali e differenti sfumature, allora si verificò il tramonto di un’epoca; nelle parole di Chris Wickham, si consumò l’“eredità di Roma”. Alla luce della straordinaria continuità che in Tuscia aveva goduto un organismo politico come la marca, una delle ultime strutture nel regno ancora “tradizionali”, a forte matrice curiale e pubblica, la cesura, nel caso lucchese, fu davvero epocale⁵. L’obiettivo sarà seguire i passi mossi dall’aristocrazia di impianto “multizonale”, in metafora, alla fioca luce dell’alba⁶. Studiare le scelte compiute in una nuova e incerta stagione: accertare se ebbe un qualche ruolo nel governo comunale cittadino e valutare, in parallelo, entità e forza dei dominati signorili che essa riuscì a impiantare nel territorio, soprattutto sulle coste della Versilia e fra i monti della Garfagnana. La nostra indagine, supportata dalle ricerche di Chris Wickham, Raffaele Savigni, Vito Tirelli e Andreas Meyer, seguirà necessariamente per questa fase un altro approccio, asistematico. Compiremo rapidi affondi cercando, tuttavia, di osservare globalmente i secoli XII e XIII, mantenendo uno sguardo aperto, spaziando fra

² 774, ipotesi su una transizione; Italy, 888-962: a turning point.

³ Devroey, *Puissants et misérables*, pp. 27-30.

⁴ West, *Reframing the Feudal Revolution*; Fiore, *Il mutamento signorile*.

⁵ Wickham, *L’eredità di Roma*.

⁶ Wickham, *Sleepwalking*.

città e campagna, dimensione locale e connessioni inter- e sovra-regionali⁷. Lungo tutto l'arco diacronico indagato, i lineamenti messi in luce possono trovare fruttuoso confronto con la parabola di trasformazione di recente proposta per l'aristocrazia toscana da Maria Elena Cortese⁸.

Quanto alla fisionomia politica e sociale delle *élites* lucchesi è forse utile preliminarmente richiamare le qualità connotative che ci hanno consentito, seguendo il modello di classificazione proposto dalla stessa Cortese, di operare una selezione e segmentare il tessuto sociale. Con l'etichetta di aristocrazia "multizonale", all'interno di un livello di eminenza "intermedio" fra le compagini dal compasso limitato e puntiforme e le schiatte comitali di orizzonte regionale, si indica uno strato sociale che, fra X e XI secolo, è chiaramente circoscrivibile. Esso è contraddistinto dal possesso di una consistente base fondiaria, composta da una serie di nuclei padronali (*case et curtes domnicate*) generalmente incastellati e dotati di cappella privata, disseminati in differenti aree di un territorio cittadino o subito al fuori di esso; dalla grande mobilità dei suoi esponenti, attivi su uno scacchiere distintamente sovra-locale; dal forte riconoscimento pubblico, che trovava espressione nella militanza nel seguito marchionale e la partecipazione alle assemblee placitarie⁹.

Questo comune profilo deve essere pensato in maniera dinamica e sfumata, non rigida e statica. A Lucca, in virtù di un flusso documentario eccezionalmente ricco e continuo, è possibile seguire i percorsi e i differenti esiti delle compagini aristocratiche. Quelle che finiscono per deviare dal modello non sono state scartate, ma costituiscono preziose pietre di paragone: vi furono singoli individui nei gruppi parentali più potenti dell'"élite diocesana" che non riuscirono ad acquisire lineamenti più schiettamente aristocratici e a entrare nell'esclusiva cerchia che dominò la vita politica lucchese nell'"età della marca"; interi rami che negli stessi gruppi, all'inizio del secolo XI, si ridimensionarono, assumendo un respiro propriamente "zonale", come i *Lambardi* di Palaia; *domus* che, dopo la fine del sistema marchionale e la formazione di un'identità di stirpe più definita, pur restando legate alle altre consorterie lucchesi, non possedevano un impianto fondiario equiparabile in termini di quantità e di qualità alle compagini maggiori e a seguito del "mutamento signorile" vissero perciò un poco nella loro ombra, come i *Fralminghi*.

Del resto, è bene osservare che per i secoli anteriori al XII distinguere una famiglia dall'altra, ricorrendo peraltro a denominazioni fittizie, entro una fascia sociale fortemente coesa è operazione necessaria per la ricostruzione prosopografica su una lunga diacronia, ma non scontata e potenzialmente

⁷ Wickham, *La montagna e la città*; Wickham, *Economia e società rurale*; Wickham, *Manentes e diritti*; Wickham, *Comunità e clientele*; Wickham, *Legge, pratiche e conflitti*; Savigni, *Episcopato e società*; Savigni, *Le relazioni politico-ecclesiastiche*; Savigni, *Rapporti feudo-vassallatici*; Tirelli, *Lucca, Il vescovato di Lucca*; Meyer, *Ser Ciabattus*. Per questi secoli segnaliamo anche Ronzani, *L'affermazione dei Comuni*; Collavini, *Iugum eius*; Poloni, *Lucca nel Duecento*; Bratchel, *Medieval Lucca*.

⁸ Cortese, *L'aristocrazia toscana*.

⁹ Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 36-48.

fuorviante¹⁰. Un quadro di sintesi sul gruppo nel suo complesso consente, per converso, di apprezzarne a pieno il carattere nel sistema di potere marchionale, poiché esso fu anzitutto – lo anticipiamo – un aggregato di parentele inclusive, fluide e sviluppate in senso orizzontale, amalgamato dalla comune frequentazione a palazzo, dotato di una base fondiaria intrecciata che aveva buoni margini di flessibilità in virtù del veloce circuito di redistribuzione che alla stessa corte aveva luogo ed era perciò sempre oggetto di negoziazione.

In apertura, giovandoci anche del confronto con modelli già elaborati da Chris Wickham, compiremo uno sforzo di concettualizzazione, così da proporre uno schema teorico, articolato ma unitario, che possa fungere da ideale base di partenza per degli affondi tematici di taglio più disteso¹¹. Il nostro sguardo si poserà in maniera mirata su cinque fuochi di interesse. Studieremo, in primo luogo, le strutture parentali: tanto l'organizzazione interna, quanto le modalità di rappresentazione all'esterno. Ci occuperemo, poi, delle connessioni orizzontali e verticali al di fuori della sfera parentale, interrogandoci sull'incidenza dei rapporti vassallatico-beneficiari e più latamente clientelari e amicali, delle alleanze politiche e militari e delle forme di consorteria. Seguirà una riflessione sull'impianto patrimoniale: indagheremo la natura, le dimensioni e l'origine della base fondiaria aristocratica e osserveremo la sua organizzazione mediante l'edificazione di castelli e la fondazione di enti ecclesiastici. Tratteremo, inoltre, delle forme e degli spazi di eminenza politica: ovvero, della progressiva costruzione di ambiti di potere (*districtus, poderi*) entro cui si esercitarono diritti signorili e di apparati amministrativi e coercitivi (*domus*) funzionali alla loro difesa e gestione. Anche in questo caso è possibile instaurare uno stringente parallelo con le ricerche di Cortese, che ha prestato specifica attenzione a questi temi nel suo studio analitico sul territorio fiorentino¹². In un paragrafo conclusivo, denominato reti di scambio, punteremo, infine, al cuore dell'organismo politico marchionale, ricostruendo i meccanismi che ne garantirono funzionamento e vitalità. Cercheremo di mostrare i fattori che furono capaci di tenere insieme il sistema incentrato sulla corte: che cosa essa ebbe da offrire alle *élites* e cosa esse diedero in contraccambio.

¹⁰ *Ibidem*, p. 67; Lazzari, *La rappresentazione dei legami*, p. 135.

¹¹ Wickham, *Framing the Early Middle Ages*, pp. 153-155; Wickham, *The Changing Composition*.

¹² Cortese, *Signori, castelli, città*.

IV. Parabola storica

IV.1. *Origine e formazione*

La società lucchese, al passaggio fra primo e secondo quarto del secolo IX, si presentava suddivisa in alcuni strati, al loro interno variegati, ma dotati ciascuno di un certo grado di coerenza e fra loro assai ben distinguibili sulla base dello spazio di azione politica e sociale. Per osservarne in maniera efficace e immediata la complessiva struttura si possono analizzare, in un contesto di “giustizia partecipata”, le notizie di placito: la descrizione del collegio giudicante e dell’assemblea procede con una logica che rilegge e ordina la società in cerchi concentrici, più o meno distanti dall’autorità centrale giudicante¹. Per calarci in ogni strato è, invece, utile studiare le reti di solidarietà che univano gli esecutori testamentari nominati per le donazioni pie, il più delle volte scelti non in base a un criterio parentale: operazioni funzionali a ostentare ricchezza e *status* che consentono di apprezzare la fondante dimensione orizzontale dei legami che innervavano il tessuto sociale del tempo².

La scena urbana era allora dominata da un gruppo che è stato denominato “*élite* diocesana”. In un panorama caratterizzato dalla straordinaria tenuta

¹ Castagnetti, *Giustizia partecipata*. Non bisogna cadere in un eccessivo schematismo. L’elencazione non segue criteri fissi, ma si riscontrano significative regolarità.

² Tali operazioni erano eredi delle pratiche funerarie comunitarie. Fondazioni ecclesiastiche e donazioni *pro anima* si sostituirono alle sepolture con corredo. Su questi aspetti si vedano Innes, *State and Society*, pp. 34-40; La Rocca-Provero, *The Dead; Sauver son âme*; Collavini, *Spazi politici*, pp. 327-328; Le Jan, *Prendre, accumuler*; Cortese, *L’aristocrazia toscana*, pp. 53-54.

della città come polo primario della vita politica, questo *humus* aristocratico si era coagulato e strutturato attorno ai vescovi e fratelli Giovanni I (783-800) e Iacopo (801-818). Se nell'età longobarda vescovo e duca avevano avuto a Lucca una relazione simbiotica ed erano stati espressione di uno stesso gruppo di soggetti eminenti, dotati di una base patrimoniale di discreta consistenza ed estensione (*"élites arcaiche"*), la cui egemonia sul ceto dei *possessores* non si era però pienamente formalizzata, con il passaggio all'età carolingia si era verificata una sostanziale tenuta del potere vescovile in misura assai maggiore rispetto a quello laico³. Le massime cariche civili erano divenute progressivamente appannaggio di un segmento nuovo e più elevato: la *Reichsadel* di provenienza allogena. La transizione fu, comunque, morbida e graduale: il passaggio dal titolo ducale a quello comitale avvenne soltanto nel primo decennio del IX secolo con il franco Wicheramo, incapace di radicarsi stabilmente a Lucca⁴. Scompare allora nelle carte anche il riferimento alla titolatura onorifica (*vir honestus, vir devotus* etc.) che aveva marcato un profilo di distinzione sociale segnalando la posizione di vicinanza alla corte regia: familiarità massima al grado dei *virī magnifici*, tanto da garantire l'ottenimento a questi individui e ai loro parenti, ascrivibili al gruppo delle *"élites arcaiche"*, l'ufficio vescovile, gastaldale e ducale⁵.

All'alba della conquista franca il corpo sociale si era, dunque, riorganizzato in città attorno alle figure di questi energici pontefici di origine locale. La presenza di un polo strutturante interno al tessuto ne aveva provocato la contrazione e compattazione: si era costituito un gruppo distinto, che possiamo chiamare *"élite diocesana"*, in cui si erano integrate le *"élites arcaiche"*, ridimensionate dall'arrivo della *Reichsadel*, e i nuovi soggetti di fortuna più recente e di respiro meno ampio. Peculiarità del nuovo segmento, che si collocava fra la *Reichsadel* e un livello inferiore, di impianto più schiettamente localizzato, erano il solido radicamento in città e la vicinanza al vescovato. Da una base urbana i suoi rappresentanti gestivano un patrimonio che insisteva sullo spazio politico vescovile: ambito che aveva recentemente conosciuto una significativa espansione, grazie a un consistente flusso di donazioni e aveva raggiunto aree lontane come la Maremma popoloniese⁶. Gli esponenti dell'*"élite diocesana"* prendevano parte alle sedute giudiziarie non soltanto nella veste di semplici astanti, con una funzione di pubblicità e garanzia della

³ Collavini, *Spazi politici*, pp. 325-326. Per un profilo di gruppo si veda anche Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 43-44.

⁴ Castagnetti, *I vassalli imperiali*. Pochissimi furono, nella prima fase della conquista, coloro che entrarono nella vassallità dei sovrani carolingi ed esiguo il numero degli immigrati transalpini.

⁵ Castagnetti, *I Cunimundinghi*, pp. 14, 27-32. Il titolo si ritrova nelle famiglie del vescovo Periteo; del duca Walperto e del vescovo Walprando; del vescovo Talesperiano; del gastaldo Alahis e del duca Allone. Per un quadro genealogico di questi gruppi si vedano Stoffella, *Crisi e trasformazioni*, pp. 31-33; Ghignoli, *Su due famosi documenti*, pp. 62-67.

⁶ Collavini, *Da società rurale periferica*; Collavini, *Spazi politici*. Esempio è la vicenda relativa a San Regolo in Gualdo.

decisione, ma anche come figure che collaboravano o sostituivano il vescovo nella conduzione. Nei placiti tenutisi a Lucca fra 785 e 822, alla presenza di una platea di *adstantes* significativamente denominati *arimanni* e/o *fili ecclésiæ* (il segmento stava conoscendo un processo di definizione), soggetti che afferivano al gruppo, più spesso alti ecclesiastici, agirono come *lociservatores*: titolo inusuale, preso in prestito dalla tradizione bizantina. Era l'“élite diocesana” a detenere, infatti, le maggiori cariche ecclesiastiche urbane, reggendo le chiese sedali di stretta dipendenza vescovile. Attorno a tali enti, in occasione delle donazioni pie, si palesano i legami di solidarietà che connettevano internamente il gruppo⁷. La contemporanea adozione di termini come *arimannus* e *lociservator* per rispondere alle mutate esigenze della società, dà conto del carattere multiculturale di Lucca e della Tuscia: una sorta di “terra di mezzo” fra *Langobardia* e *Romania*⁸.

Se l'impossibilità per le élites lucchesi di occupare le più alte cariche civili aveva favorito dall'ultimo quarto del secolo VIII la gravitazione attorno al vescovato dei soggetti più eminenti della società locale, già capaci di contare su un patrimonio di medio rango e di muoversi su uno spazio di ampio raggio, nel primo quarto del secolo IX la dinastizzazione della nuova carica di conte da parte della famiglia bavara degli Adalberti, cui fu affidata anche la protezione della Corsica dall'imperatore, rappresentò un primo elemento di attrito che frenò lo sviluppo di un autonomo ed egemone potere episcopale in città. Per inciso, se nel periodo precedente i gruppi più eminenti e gli enti che avevano goduto del favore regio erano accomunati dalla detenzione di possedimenti fondiari sull'isola, da questa fase ciò non fu più possibile: la Corsica non fu più accessibile all'aristocrazia laica ed ecclesiastica lucchese⁹. Da conti di Lucca e *præfecti* di Corsica gli Adalberti riuscirono presto ad affermare la propria autorità su gran parte della Tuscia, raccogliendo l'eredità di un organismo politico, il ducato longobardo, dotato di un alto potenziale autonomistico. Il vescovo e l'“élite diocesana”, il segmento sociale che attorno a lui orbitava, dovettero così rapportarsi, apparentemente senza particolari frizioni, con questa nuova forza politica¹⁰.

Il fattore decisivo, tuttavia, entrò in azione di lì a poco, al volgere del primo quarto del secolo. Il potere regio con Lotario I cercò di affermare un più

⁷ Castagnetti, *Arimanni di Lucca*; Castagnetti, *Giustizia partecipata*. Si prenda il caso della chiesa sedale di San Donato. Sulle prime *notitiae iudicati* conservate a Lucca, caratterizzate da un forte protagonismo vescovile, ha di recente scritto Heil, *Clerical Disputes*.

⁸ Sul termine *arimanni* si veda Gasparri, *Nobiles et credentes*.

⁹ Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 36-39, 49-50. Fra i molti citiamo la famiglia del duca Walperto; le abbazie di San Salvatore di Sesto e San Pietro di Monteverdi, poste sotto la protezione regia. Sul rapporto fra i conti di Lucca e la Corsica si veda da ultimo Esders, *Die Capitula*.

¹⁰ Hofmeister, *Markgrafen*; Keller, *La marca di Tuscia*; Nobili, *Gli Obertenghi*, pp. 125-150. Per osservare in azione i primi Adalberti la base documentaria è, tuttavia, a Lucca molto esigua. Si vedano il placito dell'aprile 813 e la carta di ordinazione di Richilde, figlia del conte Bonifacio I, a rettrice del monastero dei Santi Benedetto e Scolastica del 5 ottobre 823 (ASDL, AAL, D, * G 23, * O 43; ed. ChLA, 73, n. 50; 75, n. 20). Le carte mostrano l'orizzonte ampio dei conti (al giudizio è presente il vescovo di Corsica) e un sistema in apparente equilibrio dove interagiscono il vescovo, l'abate di San Salvatore di Sesto e la famiglia comitale. Fra i testi c'è qualche transalpino.

saldo controllo su Lucca: centro politico-militare fra i più importanti del regno. L'azione del sovrano, perseguita dagli anni Quaranta insieme al figlio Ludovico II, riuscì nel suo intento di disinnescare il potenziale autonomistico della regione e diede vita a un sistema di potere articolato, ma bilanciato, armonizzato dal superiore controllo della corte: tale equilibrio perdurò a Lucca all'incirca per mezzo secolo. Gli Adalberti, che non a caso all'inizio degli anni Trenta si schierarono contro Lotario I nello scontro che lo oppose al padre e alla matrigna Giuditta, furono temporaneamente privati del titolo comitale. Poterono ritornare al potere a Lucca con Adalberto I intorno all'846, dopo aver riannodato strette relazioni con la famiglia imperiale¹¹. Disponevano allora di un palazzo suburbano e assunsero un titolo (duca e/o marchese) che meglio qualificava la loro condizione di rettori di più comitati: la loro azione politica, che poteva facilmente assumere venature "principesche", era però controbilanciata da forze di natura centripeta. Il sovrano controllava ormai l'elezione vescovile. Sulla cattedra cittadina si succedettero, infatti, due vescovi di probabile origine nordalpina: Berengario (837-843) e Ambrogio (843-852). Si trattò di una svolta decisiva e destinata a durare: il bacino di reclutamento episcopale non fu più l'alto clero cittadino che officiava la chiesa matrice e le chiese sedali, ambiente sino allora dominato dall'"élite diocesana". Così avvenne nei tre secoli successivi. Al contempo i sovrani decisero di servirsi dello strumento vassallatico, che aveva goduto a Lucca di limitatissima diffusione, per selezionare alcuni interlocutori all'interno dell'"élite diocesana" con i quali porsi in relazione diretta: in prima battuta la famiglia conosciuta poi come Aldobrandeschi¹². Questa scelta ebbe grandissime ripercussioni sul tessuto sociale cittadino. L'azione attrattiva di un polo strutturante esterno provocò una dilatazione della struttura aristocratica. Si mise in moto allora a Lucca il processo che portò alla nascita della "media" aristocrazia.

La ricerca sulle origini del primo gruppo di famiglie (Figli di Rodilando, Cunimundinghi e Figli di Huscit) che fu, poi, il nocciolo della "media" aristocrazia lucchese di età romanica, ha individuato nei decenni centrali del secolo IX la fase decisiva di cambiamento. I primi esponenti di queste famiglie sal-

¹¹ Al riguardo si vedano le menzioni di Adalberto I nel *Liber vitae* di San Salvatore di Brescia sulla scia dell'imperatore. Egli affidò, infatti, la figlia Reginsinda al monastero imperiale (ed. *MGH, Antiquitates, Libri memoriales et Necrologia, Nova Series*, 4, pp. 64-68; Ludwig, *Transalpine Beziehungen*, pp. 33-34).

¹² Collavini, "*Honorabilis domus*", pp. 47-50. Si situano in questa fase altri elementi di novità: con i vescovi franchi si conserva la prima menzione di un vassallo vescovile (ASDL, AAL, D, ++ Q 51; ed. *ChLA*, 79, n. 19); giunse un numero maggiore di immigrati transalpini; scompaiono *lociservatores* e *arimanni* (ASDL, AAL, D, ++ H 2; ed. *ChLA*, 77, n. 13); comincia a diffondersi la scrittura carolina. Più generalmente in Toscana la corona adottò in questa fase una politica multiforme, volta alla costruzione di un equilibrio "polifonico" fra aristocrazie, episcopati e monasteri. La parabola di crescita conosciuta dagli Aldobrandeschi fu vissuta almeno da un'altra famiglia della regione, attiva in un'area meno fortunata dal punto di vista della tradizione documentaria: i Farolfingi nel quadrante sud-orientale. L'afflusso più consistente di transalpini legati a Lotario I e Ludovico II si tradusse in un felice caso di radicamento: i franchi ripuari Hucpoldingi nel Fiorentino. Circa la loro affermazione si veda Manarini, *I due volti del potere*, pp. 37-45.

gono alla ribalta documentaria con vescovi “franchi” Ambrogio e Berengario, già sulla scia aldobrandesca. Questi soggetti seguirono, infatti, una parabola di crescita analoga agli Aldobrandeschi, ma sfasata: la loro eminenza crebbe scalarmente durante il regno di Ludovico II, tramite il favore pubblico, in un primo tempo mediato dagli Aldobrandeschi. I figli del vassallo imperiale Eriprando I, che grazie alla prossimità alla corona riuscirono negli anni Cinquanta a ottenere la carica episcopale lucchese – Geremia (852-867) – e comitale nella Tuscia meridionale – Ildebrando II dall’857 –, costituirono il loro punto di riferimento. Per compiere un salto di qualità, occupare una posizione distinta nel tessuto cittadino e innalzarsi rispetto alla condizione di “*élite* diocesana”, nella piena età carolingia fu necessario porsi in relazione con la corte.

Tale processo si avviò per Figli di Rodilando, Cunimundinghi e Figli di Huscit in ritardo e da una posizione un poco inferiore rispetto agli Aldobrandeschi, che facevano parte del segmento più alto ed eminente del gruppo. Anch’essi facevano parte dell’“*élite* diocesana”, ma godono di buona visibilità in città soltanto dal secondo quarto del IX secolo. Nel loro caso siamo di fronte, dunque, a una vera e propria “ripartenza” sociale. Benché l’onomastica possa suggerire un qualche legame con le “*élites* arcaiche” (Cunimundinghi e la famiglia del vescovo Periteo) o con grandi *Sippe* transalpine (Figli di Huscit e i bavi Huosi), i dati raccolti mostrano chiaramente la mancata trasmissione, al passaggio fra i secoli VIII e IX, di un rilevante patrimonio economico, simbolico e relazionale. Essenziale e strutturante fu, invece, la vicinanza al sovrano. Se questi soggetti ancora utilizzavano alla metà del secolo, come nel caso dei Cunimundinghi, canali di affermazione caratteristici dell’“*élite* diocesana”, l’ingresso nel corpo canonico della chiesa matrice e nel funzionariato minore con competenze giudiziarie (non più come *lociservator*, ma con il nuovo titolo di scabino), tali soluzioni furono subito abbandonate nel terzo quarto del secolo. Essi ambivano, anzitutto, a porsi in contatto diretto con la corte: percorso coronato con l’ingresso nella vassallità imperiale, dei cugini Teudimundo e Fraiperto dei Figli di Huscit, che costituiscono dopo gli Aldobrandeschi la seconda generazione di vassalli imperiali di origine locale; oppure nella cappella regia, dell’arcidiacono Teudilascio Cunimundinghi, preludio alla sua elezione a vescovo di Luni¹³.

Protagonisti di questa stagione politica furono Rodilando e i figli Adalfridi, Rodilando II e Lamberto dei Figli di Rodilando; l’arcidiacono, poi cappellano e vescovo di Luni Teudilascio e lo scabino Cunimundo II del fu Periteo dei Cunimundinghi; il vassallo imperiale Teudimundo del fu Sisemundo e il figlio Fraolmi, il vassallo imperiale Fraiperto del fu Fraimundo e il figlio Adaldo dei Figli di Huscit. Tali personaggi sono attestati con grande frequenza

¹³ Sull’organizzazione e i funzionamenti della corte sotto Ludovico II si veda Bougard, *La cour*. Cappella e cancelleria divennero bacino di reclutamento privilegiato per vescovati e grandi abazie del regno.

come testi nelle carte lucchesi, sovente fianco a fianco e vicino agli Aldobrandeschi, dando prova di possedere buone capacità grafiche: corsive che tendono lentamente verso una polarità carolina. La formazione di una rete fra chi, come loro, gravitava nell'orbita pubblica, è un processo osservabile studiando le disposizioni *pro anima*: gli esecutori testamentari per le donazioni pie cominciarono a essere nominati entro un gruppo ristretto e distinto dell'“*élite* diocesana”, accomunato dalla vicinanza alla corte. Questo nuovo segmento sociale è una presenza costante ai placiti tenuti assiduamente in città per tutto il regno di Ludovico II. Le sedute ritraggono esemplarmente il nuovo ordine della società cittadina: non vi trovano più posto *lociservatores* e *arimanni*. È un sistema in cui vediamo coesistere, in un delicato equilibrio di pesi e contrappesi, marchesi, vassalli imperiali (di prima e seconda generazione) e vescovi che dovevano allo stesso sovrano la loro carica. È questo il vivace *humus* in cui avvenne la crescita della “media” aristocrazia lucchese: un segmento che si strutturò alle spalle della prima schiera aristocratica toscana, di cui facevano parte sia “indigeni” come Aldobrandeschi e Farolfingi, sia immigrati transalpini come gli Hucpoldingi, e che, come questo primo gruppo, a distanza di qualche decennio fu a sua volta chiamato in causa nelle spedizioni militari imperiali in Italia Meridionale¹⁴.

I soggetti che potevano contare su strette connessioni con gli Aldobrandeschi e con la corte non accumularono soltanto prestigio, ma anche ricchezza, in prima battuta fondiaria. Il processo di accumulazione fondiaria può, tuttavia, essere letto in controluce nella nostra documentazione. Essi ricevettero dai vescovi *beneficia* precari, concernenti possessi e rendite molto dispersi. Queste erano concessioni integrative, dal grande valore economico, ma incapaci di garantire un solido radicamento sul territorio rurale. Sin dai decenni centrali del secolo IX gli esponenti dell'“*élite* diocesana” cercarono, pertanto, di ottenere beni mediante carte di livello: tipologia documentaria di recente introduzione e dal carattere estremamente versatile¹⁵. I livelli ottenuti dai capostipiti delle grandi schiatte lucchesi sono pochi e si pongono generalmente vicino ai futuri fuochi intorno ai quali le famiglie da loro discese diedero vita a spazi di eminenza: Cappiano, Palaia e la Maremma vetuloniese per i Figli di Rodilando; *Sala di Carfagnana*, la regione di Borgo a Mozzano e i colli vicino a Massaciuccoli per i Cunimundinghi. Fanno eccezione i Figli di Huscit il cui

¹⁴ Ebbero ruoli di comando alla spedizione dell'847 a un livello più basso rispetto al marchese Adalberto I, Eriprando I Aldobrandeschi, gli eponimi Hucpold e Farolfo (ed. *MGH, Concilia*, 3, n. 12; *De expeditione contra Sarracenos facienda*); a quella dell'866, Teudimundo dei Figli di Huscit (ed. *MGH, Leges, Capitularia regum Francorum* 2, n. 218; *Constitutio de expeditione Beneventana*). Sulle due chiamate alle armi si vedano Collavini, “*Honorabilis domus*”, p. 45; Manarini, *I due volti del potere*, pp. 39-41, 50.

¹⁵ Violante, *Fluidità del feudalesimo*; Tomei, *Un nuovo polittico lucchese*; Tomei, *Censum et iustitia*; Ghignoli, *Libellario nomine*. La sovrapposizione e sostituzione fra livelli e benefici orchestrata dalla corte è chiaramente visibile nella carta del 12 dicembre 845 in favore di Aganone, già conte di Lucca, appena rimpiazzato da Adalberto I (ASDL, AAL, D, * D 21; ed. MDL, V/2, n. 628).

impianto patrimoniale, alla luce delle carte, appare eminentemente suburbano ed estremamente disperso.

È quindi probabile che le concessioni vescovili si “appoggiassero” ai complessi fondiari compatti detenuti da questi personaggi, grazie ai quali avevano compiuto un deciso salto di qualità. Tanto più si cercava di ottenere una concessione scritta, dunque più stabile, quanto più i beni in oggetto si avvicinavano a tali fuochi. Circa l'origine di tali nuclei, alla luce della loro localizzazione, delle similitudini con la parabola aldobrandesca, dello stretto legame dei soggetti in questione con il *publicum*, l'ipotesi più verosimile è quella di una loro derivazione dal fisco¹⁶. Tale processo di scritturazione selettiva ottenne avallo superiore e raggiunse l'acme con il vescovo Geremia Aldobrandeschi. Poco dopo la sua elezione, il 3 ottobre 852, Ludovico II accordò al presule un diploma, uno dei pochissimi rilasciati dai sovrani carolingi a favore della Chiesa lucchese, per controllare al meglio il flusso delle concessioni e manipolare le reti clientelari. A Geremia fu riconosciuto pieno potere di disporre dei beni della sua Chiesa e di cassare le carte di livello ritenute dannose, attribuite dai suoi predecessori «tam pro sanvunitatem quamque etiam pro proprio lucro»¹⁷. Grazie al diploma, che sancì l'affermazione delle famiglie del seguito aldobrandesco, egli poté così legittimamente favorire i suoi parenti e amici: e, dunque, dopo i propri familiari, anzitutto Figli di Rodilando, Cunimundinghi e Figli di Huscit¹⁸.

L'equilibrio orchestrato da Ludovico II si ruppe alla sua morte. L'ultimo quarto del secolo IX conobbe, infatti, la progressiva affermazione del potere adalbertino. Il marchese diede vita a un solido blocco di potere in Italia centrale con i Guidonidi, serrando sotto la sua ala Aldobrandeschi e Hucpoldingi e finendo per arrogarsi in Tuscia tutte le prerogative pubbliche¹⁹. Tale processo può dirsi compiuto alla fine degli anni Novanta con Adalberto II il Ricco e sua moglie Berta, che tenevano nel palazzo marchionale suburbano una corte di splendore regio: gli Aldobrandeschi, già allontanatisi da Lucca, escono del tutto di scena; in città non si tenevano più placiti presieduti da emissari della corona ed erano scomparsi i vassalli imperiali; il nuovo vescovo Pietro II (896-932) ebbe sì un'educazione cancelleresca, ma fu reclutato nel segmento dell'“élite diocesana” più vicino al marchese. L'esempio più chiaro della stretta

¹⁶ Collavini, “*Honorabilis domus*”, pp. 61-70; Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 88-92 (p. 89: «le carte di livello sembrano essere la punta dell'iceberg»).

¹⁷ Ed. *MGH*, DLII. n. 6. Al precetto seguì un'*inquisitio* condotta dal vescovo di Pisa, dal marchese Adalberto I, dal vassallo Gausberto (ed. *MGH*, DLII. n. 7). Abbiamo notizia del diploma e dell'inchiesta grazie a una *notitia* di placito dell'aprile 853 (ASDL, AAL, D, † N 62; ed. *ChLA*, 80, n. 26). Un'altra *inquisitio* fu avviata dopo l'avvento di Gherardo I (869-895): *missi* furono i vescovi di Pisa, Firenze, Pistoia, il marchese Adalberto I, il conte Ildebrando II Aldobrandeschi e il *fidelis* Ubaldo Hucpoldingi (ed. *MGH*, DLII. n. 55). Anch'essa è tramandata da una *notitia iudicati*, datata 18 dicembre 871 (ASDL, AAL, D, * I 79; ed. *ChLA*, 82, n. 42).

¹⁸ Bougard, *Actes privés*, pp. 551-557; Mailloux, *Modalités de constitution*, pp. 714-716; Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 93-96 (p. 93: «è significativo notare come la curva dei livelli, dopo un periodo di stagnazione, si alzi proprio a partire dall'852»).

¹⁹ Collavini, “*Honorabilis domus*”, pp. 71-78; Manarini, *I due volti del potere*, pp. 45-57.

alleanza fra il nuovo presule e il marchese è la donazione accordata da Adalberto II ai canonici della chiesa matrice: gruppo che in quel torno di anni si stava organizzando più compiutamente attorno alla figura di Pietro II²⁰.

Come nella prima età carolingia, si verificò una nuova fase di compattazione del tessuto sociale attorno a un polo strutturante interno al sistema. Il marchese non voleva che altri potessero seguire lo stesso percorso di crescita degli Aldobrandeschi: si impegnò, pertanto, per riordinare l'“*élite* diocesana”, cercando di controllare e limitare l'autonomia dei suoi esponenti più attivi, che erano già riusciti a porsi in contatto diretto con la corte regia e ad accumulare una base fondiaria di buona consistenza. Il particolare rilievo nel tessuto aristocratico cittadino di Lamberto Rolandinghi, Cunimundo III Cunimundinghi e Fraolmi dei Figli di Huscit emerge con chiarezza nel *Breve de feora*, politico realizzato in vista del placito fiorentino del 4 marzo 897. La seduta giudiziaria, tenutasi alla presenza di Adalberto II, ebbe la stessa funzione del diploma di Ludovico II. Il vescovo Pietro II poté affermare il suo pieno controllo sul flusso delle concessioni livellarie anche per evitare la sovrapposizione fra benefici e livelli. Da allora, nel corso del suo lungo pontificato egli agì in maniera diversa rispetto ai suoi predecessori²¹: nel complesso favorì personaggi di estrazione più bassa, elargì livelli a breve termine mentre attinse in primo luogo da una specifica “riserva” patrimoniale, le chiese di San Silvestro e San Frediano, per ricompensare coloro che, come Figli di Rodilando, Cunimundinghi e Figli di Huscit, militavano a corte.

Costoro non poterono perciò proseguire il loro percorso di ascesa. Mirarono, piuttosto, a consolidare la propria posizione e a cercare di darsi continuità, trovandosi uno spazio nel mutato assetto dato dai marchesi alla società lucchese: operazione pienamente riuscita a Cunimundo III, Fraolmi e all'omonimo figlio Fraolmi II. Non vi fu sostanziale rottura: essi riuscirono a contrattare il rinnovo delle carte contestate al placito fiorentino e a ottenere la scritturazione di piccoli frammenti del loro antico beneficio o di quello nuovo, ritagliato fra le pertinenze di San Silvestro e San Frediano. Uno scontro aperto si verificò soltanto in casi eccezionali e fu momentaneo. Il placito romano del febbraio 901 rappresentò l'esemplare punizione di Lamberto cui fu confiscato il beneficio vescovile appena ottenuto per la sua infedeltà: aveva probabilmente appoggiato insieme agli Aldobrandeschi la causa berengariana. Ciò avvenne in un'occasione pubblica di grande rilevanza: l'incoronazione imperiale a Roma di Ludovico III, chiamato nella Penisola dagli Adalberti²². Seguì un'eclissi parziale della sua discendenza (i Figli di Rodilando) che, tuttavia, riuscì prima a mantenersi a galla, poi a riemergere con vigore.

Da un lato, quanti si erano posti sulla scia aldobrandesca avevano già acquisito un profilo di spessore e contatti a largo spettro: basi su cui potevano fare

²⁰ Tomei, *Un nuovo politico lucchese*.

²¹ Mailloux, *Modalités de constitution*; Tomei, *Chiese, vassalli, concubine*.

²² Si veda sopra, Cap. I, testo corrispondente alle note 48-54.

affidamento nei momenti di difficoltà. Il marchese aveva perciò interesse a scendere a patti ed entrare in rapporto con loro, senza giungere a uno strappo definitivo. D'altro canto, a Lucca non erano ancora disponibili strumenti di trasmissione automatica del potere e del prestigio, poiché la fortuna di questi soggetti si fondava su concessioni precarie e sull'appartenenza a una cerchia innervata da una rete dalla fondante dimensione orizzontale. Fu così che soltanto alcuni esponenti del gruppo riuscirono a mantenere una posizione di centralità e protagonismo nell'agone politico lucchese e a restare ancorati all'orbita pubblica. Ben più numerosi sono, infatti, in questa stagione (si prendano i casi di Adalfridi e Rodilando II dei Figli di Rodilando, Teudilascio II Cunimundinghi, Adaldo dei Figli di Huscit) quelli che scompaiono dalla vista senza far troppo rumore.

Il secondo e definitivo passaggio attraverso il quale ebbe origine la "media" aristocrazia lucchese si verificò nel secondo quarto del secolo X, grazie alla spregiudicata azione di re Ugo²³. Per l'ultima volta una forza esterna fu in grado di riattivare il processo di differenziazione sociale e dilatare il tessuto aristocratico. Per destrutturare il "principato" adalbertino in Tuscia, il sovrano si creò una nuova base di appoggio a Lucca. Essa era composta anzitutto dai gruppi parentali che più erano stati limitati dal controllo adalbertino. Di rottura e lungo esito fu la scelta di eleggere a vescovo Corrado dei Figli di Rodilando (935-963), nipote di quel Lamberto condannato a Roma a inizio secolo. Al pari del marchese Uberto, figlio naturale di Ugo, entrambi restarono al potere per più di un ventennio, garantendo all'ordine voluto da Ugo stabilità e continuità. Il nuovo presule favorì in larga misura amici e parenti, che godevano di stretta prossimità a re Ugo e al marchese Uberto. Ebbero un numero cospicuo di concessioni i suoi fratelli e cugini, figli di Lamberto II e Rodilando III; i figli di Cunimundo III Cunimundinghi, che ricevettero anche "grandi livelli" concernenti i diritti di decima, economicamente molto rilevanti (il piviere in questione è Santa Maria di Marlia, dove si trovava una *curtis* fiscale); e Fraolmi II dei Figli di Huscit. La connessione fra carte di livello e azione politica della corona emerge in occasione del consistente investimento pubblico nella valle del fiume Pecora, cui parteciparono i Figli di Rodilando, familiari di Corrado²⁴. Le numerose carte vescovili lasciano altresì intravedere l'espansione degli interessi in aree nuove per Figli di Rodilando e Figli di Huscit: Versilia e Garfagnana. Qui costoro ebbero complessi patrimoniali di grande peso nella storia familiare. Fu forse questo il prezzo pagato da Ugo in cambio della loro fedeltà: nella stessa temperie grazie al favore regio cominciò in Tuscia più compiutamente a strutturarsi un livello aristocratico di rango comitale che però, significativamente, non piantò radici in queste due zone.

Il sovrano si appoggiò, inoltre, alla canonica della chiesa matrice, tanto all'istituzione in sé, quanto alle persone che la incarnavano²⁵. Il legame fra le

²³ Vignodelli, *Il filo a piombo*; Vignodelli, *Berta e Adelaide*; Vignodelli, *La competizione*.

²⁴ Si veda sopra, Cap. I, testo corrispondente alle note 159-162.

²⁵ Ronzani, *Vescovi, canoniche*; Vignodelli, *The King and the Cathedral Canons*.

due componenti che formavano il corpo sociale attratto e sostenuto da Ugo, i canonici e i più prestigiosi gruppi parentali lucchesi, cui apparteneva il vescovo Corrado, è ben visibile osservando le reti di solidarietà che emergono in occasione delle donazioni pie²⁶. Con diplomi Ugo attribuì alla canonica le *curtes* di Massarosa e Massa Macinaia, *pro anima* del marchese Adalberto II e della madre Berta, e confermò la concessione del vescovo Corrado riguardante un quarto delle decime della pieve di San Lorenzo di Segromigno (1° luglio 932, 26 marzo 941)²⁷. Favorì allo stesso tempo, per via diretta e indiretta, le famiglie dei canonici. I figli dell'alto clero erano personaggi sprovvisti di una base fondiaria adeguata alla dignità e al rilievo dei loro genitori: come il probabile antenato lucchese dei Canossa, Sichifridi di Ingalberga, che mosse i suoi primi passi in questo *milieu*, erano soggetti molto mobili, alla continua ricerca di un'occasione buona per far fortuna. Ugo ne soddisfò le ambizioni²⁸. A partire da questa altezza cronologica furono concesse in livello le decime, entrate di grande valore economico, in prima battuta al nuovo gruppo di famiglie discese da alti ecclesiastici (*Varvassores* di Segromigno, Da Maona e Castiglione, *Lambardi* di San Miniato)²⁹. Giunsero contestualmente dal fisco anche complessi fondiari cui le decime potevano essere con profitto agganciate. Questo flusso di concessioni gode di scarsa visibilità nelle carte private, ma è, comunque, riconoscibile.

L'esempio più chiaro viene dalla storia dei *Lambardi* di San Miniato³⁰. Il vescovo Corrado sancì e riconobbe l'avvenuto incastellamento del complesso di San Miniato nel medio Valdarno, uno dei primi esempi da parte di un privato sul territorio lucchese, compiuto da Odalberto di Benedetta (904-943). Costui era figlio di un alto ecclesiastico: probabilmente il vescovo Odalberto di Luni, attivamente coinvolto nella politica adalbertina (presiedette il placito lucchese del 6 giugno 900; fu tra gli astanti a quello fiorentino del 4 marzo 897 e a quello romano del febbraio 901). L'oratorio incastellato di San Miniato, che Odalberto aveva con buona certezza rilevato dal fisco, fu riconosciuto come dipendente dalla chiesa battesimale di San Genesio, *de suppotestate* vescovile, e concesso in livello da Corrado il 1° gennaio 938. Il 24 maggio 943, dopo l'elezione del nuovo pievano, giunsero in livello anche le decime del piviere di San Genesio. Le due carte di livello si situano in corrispondenza della riedificazione in forme monumentali della chiesa battesimale, che sorgeva entro una *curtis* fiscale: operazione che si dovette configurare come un co-intervento promosso dal *publicum*, dal vescovo

²⁶ Si veda sopra, Cap. I, note 61-62 e testo corrispondente.

²⁷ ASDL, AAL, D, Priv. 2; ACL, D, Priv. CC 4; ed. *I diplomi di Ugo*, nn. 31, 56.

²⁸ Tomei, *Chiese, vassalli, concubine*. Le grandi famiglie dell'«élite diocesana» e i figli dei canonici come Sichifridi, i gruppi favoriti da re Ugo, possono adattarsi alle categorie che Attone di Vercelli definisce rispettivamente *milites secundi ordinis*, clienti dei grandi ufficiali pubblici, e *neoterici buteones*, rampanti falchetti ancora poco conosciuti. Per l'interpretazione di questi passi si veda Vignodelli, *Il filo a piombo*, pp. 200-201, 214-217.

²⁹ ASDL, AAL, D, † C 8, * F 89, † P 86; ed. MDL, IV/2, n. 64; V/3, nn. 1210, 1241-1242. Sull'introduzione delle decime e il loro valore economico e politico si vedano *La dîme dans l'Europe; La dîme, l'Église*, per un mosaico di grande respiro; Castagnetti, *La pieve rurale*; Castagnetti, *Le decime e i laici*, per lo specifico caso italiano. Un recente studio di taglio comparativo, Eldevik, *Episcopal power*, affronta il rapporto fra decime e potere episcopale a Lucca, Maganza e Salisburgo. Esso poggia sulla piattaforma genealogica costruita da Schwarzmaier ed è condotto con un'analisi di dettaglio delle fonti lucchesi non sempre precisa e rigorosa.

³⁰ Tomei, *Locus est famosus*, pp. 55-122.

e da Odalberto. I suoi discendenti, conosciuti poi in età romanica come *Lambardi* di San Miniato, accumularono fuochi patrimoniali finché rimasero nell'orbita pubblica: tutti situati in zone dove si trovavano complessi che passarono dal fisco (Fondagno presso Diecimo; il piviere di San Genesio; Montioni e Marsiliana, fra Val di Cornia e Val di Pecora). Ne abbiamo una fotografia completa al passaggio fra primo e secondo quarto del secolo XI, in virtù degli stretti rapporti della famiglia con il vescovato, cui cedette Fondagno³¹.

Più complesso fu il rapporto di Ugo e Corrado con la famiglia di un altro grande ecclesiastico: i *De episcopa*, discesi dal vescovo "adalbertino" Pietro II e dalla sua compagna, l'*episcopa* Imilga del fu Corrado³². Nei giorni precedenti il diploma ai canonici, con il placito pisano del 14 marzo 941, presieduto da Ugo e dal figlio, il marchese e conte palatino Uberto, il vescovo rientrò in possesso di molti beni che la donna e il figlio Rofridi II avevano ricevuto da Pietro II verosimilmente in beneficio, situati presso uno dei principali castelli vescovili (Santa Maria a Monte) e rilevanti complessi del fisco. Abbiamo coniato il nome familiare prendendo spunto dalla nota, di mano pressappoco coeva, apposta sul dorso della *notitia iudicati*: «notitia da Imilla episcopa namque detineba de rex Sancte Marie a Monte»³³. Il recupero stava molto a cuore anche al sovrano, desideroso di controllare più efficacemente la *curtis* di *Teupascio* in Val di Pecora, oggetto nei decenni centrali del secolo di un pesante investimento pubblico. Analogamente al placito romano del febbraio 901, la rottura fu soltanto momentanea e venne presto ricompensata. Alcuni dei beni reclamati in giudizio, in primo luogo *Teupascio*, furono redistribuiti a personaggi più vicini al sovrano (Figli di Rodilando, Figli di Huscit), ma Rofridi II (941-981) non si distaccò dalla corte, principale fonte da cui traeva le sue risorse, e dai soggetti che la popolavano. In seguito è attestato al seguito di Corrado e riuscì a ottenere il "grande livello" della pieve di Santa Maria di Diecimo (30 ottobre 979), fra i beni contestati al placito. Anche in questo caso abbiamo una fotografia del patrimonio familiare: all'inizio del secolo XI la famiglia si estinse e sui suoi castelli il vescovato e il capitolo cercarono, in parte con successo, di mettere le mani. Le disposizioni *pro anima* dell'ultimo esponente della famiglia, mostrano la perfetta integrazione dei *De episcopa* con gli aristocratici più in vista dell'*entourage* marchionale, nominati come esecutori testamentari, e l'insistenza dei suoi maggiori fuochi patrimoniali in aree coinvolte nel circuito di redistribuzione di corte (Roggio e Rivangaio presso Diecimo; Pozzo, sull'Usciana; *Sestinga*, nella Maremma vetuloniese)³⁴.

Ugo attinse, dunque, a piene mani dal patrimonio fiscale per ricompensare i soggetti che contribuirono alla sua affermazione in Tuscia: il segmento più eminente dell'*"élite"* diocesana, ricondotto all'ordine dalla dominazione adalbertina, e i figli dell'alto clero cittadino. Il divario fra i primi e il resto del tessuto sociale cittadino cominciava a farsi netto, ma era ancora colmabile poiché sotto Adalberto II la loro espansione patrimoniale era stata parzialmente frenata e controllata. I secondi riuscirono così ad aggregarsi al primo gruppo, con un salto di qualità improvviso: come era avvenuto già al tempo di Ludo-

³¹ ASDL, AAL, D, * F 89, † K 3, AB 9, AB 10, † H 100; ed. MDL, IV/2, n. 64; *Carte del secolo XI*, 2, n. 72; ACL, D, R 169; ed. *Regesto del capitolo*, n. 171. La *curtis* di San Genesio e i grandi comprensori fiscali maremmani compaiono rispettivamente nella donazione di Adalberto II e nel dotario di re Ugo (si veda sopra, Questioni introduttive, testo corrispondente alle note 83-89). Di un quarto del monte, poggio e castello di Diecimo dispose, poi, in favore del vescovato la contessa Matilde il 24 settembre 1078 (ASDL, AAL, D, Priv. 80; ed. MGH, DMt. n. 26).

³² Qualche cenno in Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, p. 101; Pescagli Montani, *Toscana medievale*, pp. 359-362.

³³ ASDL, AAL, D, * G 24; ed. Manaresi, n. 140.

³⁴ ASDL, AAL, D, †† A 46, † E 6, * L 83; ed. MDL, V/3, nn. 1382, 1499; ACL, D, LL 1, cc. 3r, 11r, 13r, 32v, 37r; M 20; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 64-67, 69. Si è appena detto di Diecimo. A Pozzo e *Sestinga* furono della partita Rolandinghi, Cunimundinghi, Da Careggine e Bacciano.

vico II, determinante fu il legame con la corona, che non assunse però forme manifestamente vassallatiche. Per colmare lo scarto in termini di prestigio e ricchezza fondiaria, restavano indispensabili la partecipazione alla cosa pubblica, l'acquisizione di complessi fondiari compatti integrati con concessioni vescovili. Al riguardo, una rilevante novità di questa stagione furono le decime, in via prioritaria destinate ai *parvenus*. La devoluzione di beni fiscali non fu, comunque, indiscriminata. Il sovrano costituì una "riserva" cui affidò, fra le altre cose, la porzione più cospicua e rilevante del patrimonio fondiario della Tuscia, le maggiori abbazie imperiali e molte *curtes*, attribuita mediante doppio dotario alla moglie Berta e alla nuora Adelaide (12 dicembre 937). Con questa mossa, foriera di rilevanti e impreviste conseguenze, egli cercò di controllare strettamente le basi del potere della marca, per impedire una sua possibile futura ricostituzione come "principato", e selezionare alcuni fuochi su cui poteva concentrare, con l'aiuto dei *fideles* suoi e del marchese (ufficio assegnato in quei mesi al figlio Uberto), i propri investimenti economici e politici³⁵.

Possiamo perciò a questo punto provare a rispondere a due dei quesiti che ci ponevamo in partenza. La "transizione" del 774 a Lucca fu morbida, ebbe significative conseguenze sul corpo sociale e la vita politica, frutto soprattutto del rafforzamento del potere vescovile, ma non costituì un momento di rottura. Ben più dirompente fu, dal secondo quarto del IX secolo, l'intervento di uno stimolo "franco" ed esterno. La più consistente introduzione di legami di dipendenza vassallatica con il sovrano avviò una reazione che rielaborò, per così dire, degli elementi già presenti in soluzione. Il rapporto personale con la famiglia imperiale, che voleva governare la Tuscia, garantì un improvviso arricchimento ad alcuni esponenti della società cittadina. Si avviò allora più decisamente il processo di differenziazione sociale. Esso dovette essere alimentato in primo luogo grazie ai benefici conseguiti in cambio del servizio a corte. Sarebbe, dunque, interessante verificare se vi furono cambiamenti nelle modalità di gestione e redistribuzione del patrimonio fiscale della Tuscia e, in particolare, quale fu l'impatto, nella prima età carolingia, della più diffusa applicazione del sistema curtense su una base fondiaria che dovette essere e restare molto consistente, data la peculiare identità e forza del ducato longobardo, prima, e della marca post-carolingia, poi. Tali aspetti meriterebbero uno studio mirato.

Se il passaggio da Longobardi a Carolingi non comportò fratture, riteniamo che debba essere un poco sfumata l'immagine di lunga e perfetta continuità proposta da Maria Elena Cortese, secondo cui nel tessuto aristocratico lucchese si sarebbe verificata «una prosecuzione dinastica e una sostanziale tenuta sociale»³⁶. Lo provano gli stessi esempi apportati nella sua ricostruzione, alla luce di un raffronto di taglio prosopografico. Nessuno dei maggiori gruppi di età longobarda, in cui compare la titolatura di *vir magnificus* e che

³⁵ Vignodelli, *Berta e Adelaide*.

³⁶ Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 67-82 (p. 79).

aveva avuto possibilità di accesso alle maggiori cariche cittadine, riuscì nel tempo a conservare una posizione di eminenza: emblematici sono i casi delle famiglie dei vescovi Periteo e Talesperiano o, su un livello sociale subito inferiore, dei Figli di Fermo. Ebbero sì prosecuzione genealogica, ma sul medio e lungo termine non furono in grado di restare ai vertici della società cittadina³⁷. Si tratta, come detto, di una sfumatura, entro una sottile «dialettica fra continuità e cambiamento»³⁸. Nel procedere della ricostruzione la stessa studiosa ha sottolineato l'importanza dell'azione di Ludovico II quale fondamentale fattore propulsivo.

Quanto alla possibile “svolta” avvenuta nell'intervallo 888-962, anche l'estinzione della dinastia carolingia non ebbe ripercussioni decisive. La costruzione del “principato” marchionale compattò il tessuto aristocratico. Fu, invece, l'arrivo di Ugo, alla metà di questo arco cronologico, a dare avvio a una seconda e conclusiva fase di dilatazione e modellazione del corpo sociale. La vicinanza al sovrano, decisiva per l'acquisizione di *honores* e ricchezze, non fu più espressa in termini tecnicamente vassallatici. Essa, d'altra parte, cominciò a garantire il godimento di un'entrata che aveva conosciuto una più compiuta formalizzazione sotto la dominazione imperiale carolingia: la decima obbligatoria versata alle pievi dai villaggi dipendenti. L'istituzione sul territorio di un vero e proprio “sistema per pievi”, strumento di inquadramento della popolazione, e la sua ferma subordinazione al vescovo, rettore della chiesa madre cittadina, era stato un tema di fondo della legislazione imperiale³⁹. Del diritto di riscossione cominciarono ora a godere i *milites*, vecchie conoscenze e facce nuove, che popolavano la sfarzosa corte lucchese.

IV.2. *Affermazione e definizione*

Con un secolare processo dall'andamento incostante, che aveva conosciuto dalla piena età carolingia rapide accelerazioni e momenti di stasi, a Lucca stava formandosi un nuovo segmento aristocratico, distinto dall’*“élite diocesana”*. I soggetti che lo componevano, di varia estrazione, avevano uno spazio di azione di notevole ampiezza, che cominciava a valicare i confini del territorio lucchese ed erano accomunati dalla stretta vicinanza alla corte marchionale. L'instaurazione del governo degli Ottoni nella Penisola pose il sigillo a questa parabola di crescita e di affermazione.

A Lucca Ottone I entrò in dialogo con il vescovo Corrado dei Figli di Rodilando e con il gruppo più eminente dell’*“élite diocesana”*, cui lo stesso presule apparteneva. Un polo strutturante esterno si sostituì al marchese Uberto, ereditandone la base politica e sociale. La trama del tessuto aristocratico non

³⁷ Tomei, *Locus est famosus*, pp. 37-38, 40-44; Castagnetti, *I Cunimundinghi*.

³⁸ Cortese, *L'aristocrazia toscana*, p. 70.

³⁹ Violante, *Ricerche sulle istituzioni*.

poté, pertanto, modificarsi significativamente anche perché, dopo la stagione di deciso arricchimento e consolidamento favorita da re Ugo e dal marchese, il divario fra le famiglie che godevano di peculiare eminenza in città e il resto della società cominciava a farsi troppo ampio. Esse divennero sempre più ricche e si fecero protagoniste dell'agone politico cittadino. Il marchese Ugo, figlio di Uberto, cui fu affidato il governo della Tuscia dopo una vacanza che si protrasse per buona parte degli anni Sessanta, nell'architettura del potere ottoniano assunse il ruolo di funzionario attivo per conto dell'imperatore su un orizzonte di vastissimo raggio⁴⁰. La più consistente fetta del patrimonio fiscale della Tuscia era ancora conservata nel dotario della regina Adelaide, novella sposa di Ottone I, che restò parte attiva del governo ottoniano fino alla fine del secolo. Il marchese fu quindi l'anello di congiunzione fra le grandi famiglie lucchesi, consesso che si era fatto più esclusivo e occupava ormai stabilmente un posto a palazzo, e il sovrano. Fu così che, nell'ultimo quarto del secolo X, dalle fila dell'“*élite* diocesana” assunse forma consolidata la “media” aristocrazia: un segmento aristocratico appunto intermedio, di respiro sovra-diocesano, ma non propriamente regionale. D'altro canto, l'ultimo e decisivo salto di qualità per raggiungere un profilo analogo a quello delle famiglie comitali della regione non era conseguibile da chi volesse restare saldamente ancorato alla città di Lucca, baricentro politico della Tuscia: la carica di conte di Lucca era, infatti, consustanziale a quella marchionale e, dunque, fuori portata. L'esperienza degli Aldobrandeschi aveva insegnato che non si poteva diventare conti e al tempo stesso rimanere “lucchesi”. Invero, si può riconoscere però che questo segmento aristocratico costituisse nel suo insieme il *comitatus*, nel senso originario del termine, del marchese.

La “serrata” si verificò a Lucca negli anni Settanta. A partire da Fraolmi III e Guido dei Figli di Huscit, già presule di Populonia, le massime cariche cittadine furono assegnate con buona continuità per un trentennio entro il gruppo delle più eminenti famiglie lucchesi o, comunque, a casate toscane vicine al marchese che, frequentando l'orbita pubblica, erano entrate in contatto con loro. Sia i visconti, sia i vescovi furono sempre reclutati in tale gruppo. I Figli di Huscit in questa fase cercarono di dinastizzare l'ufficio vicecomitale, introdotto da re Ugo per l'amministratore del fisco: Fraolmi III trasmise la carica a entrambi i figli, Ranieri e Fraolmi IV. Dopo Guido, salirono sulla cattedra episcopale lucchese Teudigrimo Farolfingi, Isalfridi, forse appartenente alla famiglia dei fondatori dell'abbazia dei Santi Salvatore e Cirino di Isola, e Gherardo II Cunimundinghi⁴¹. Le due figure erano centrali nella rete di redistribuzione di terra fra i membri del seguito marchionale, legati da una fitta trama di connessioni amicali e parentali. Fra il flusso di concessioni pubbliche, sovente precarie, e il circuito dei “grandi livelli” vescovili intercorreva un nesso strettissimo.

⁴⁰ Manarini, *I due volti del potere*, pp. 76-81; Tomei, *Da Cassino alla Tuscia*.

⁴¹ Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, pp. 109-128.

Decisivo fu, in particolare, il diploma concesso il 31 dicembre 980 al vescovo Guido da Ottone II, per intervento dei suoi più stretti collaboratori: l'arcicancelliere Pietro, vescovo di Pavia e futuro papa, e il cappellano Giovanni, futuro arcivescovo di Ravenna. Il precetto, benché contenga rilevanti novità rispetto ai suoi modelli (il presule ricevette la *potestas distringendi* in vece del re sugli uomini residenti sulle sue terre e su quelli *confugientes* ai castelli vescovili), per molti aspetti può essere accostato a quello concesso da Ludovico II a Geremia Aldobrandeschi più di un secolo prima. A Guido fu riconosciuto il diritto di disporre a suo piacimento dei beni della Chiesa lucchese, annullando le concessioni scritte che si ponevano «contra divina iudicia et secularem auctoritatem iustamque legem»⁴². Se la stessa disposizione aveva segnato con Geremia, nei decenni centrali del IX secolo, al tempo in cui il vescovato stava cominciando a strutturare dei solidi centri di potere sul territorio, l'avvio della parabola di crescita della “media” aristocrazia, essa ora suggellò con Guido e i suoi successori, nei decenni conclusivi del X, la definitiva affermazione dei due processi. Da un lato, i vescovi presero a formare con maggior vigore, a partire da nuclei incastellati, ambiti territoriali di preminenza politica su cui esercitare *publica potestas*. Dall'altro, iniziò la straordinaria serie dei “grandi livelli” di decima, cifra peculiare della documentazione lucchese, che favorì in primo luogo gli esponenti della “media” aristocrazia, parenti e amici dei vescovi, e – a riprova del grande valore economico e politico che soggiaceva alla detenzione dei diritti di decimazione – si indirizzò anche a famiglie comitali (Aldobrandeschi, Gherardeschi)⁴³.

Nel patrimonio vescovile si scorgono due insiemi nettamente distinti. Quasi tutte le decime e la maggioranza dei possedimenti furono ceduti. Ai vescovi bastava veder riconosciuta, come il diploma fece, l'assoluta supremazia sui propri centri di potere incastellati: Moriano, Santa Maria a Monte e San Gervasio di Verriana, dei quali conservava, non a caso, anche le decime. I “grandi livelli”, ciò era insito alla natura delle concessioni livellarie lucchesi, si sostituivano e sovrapponevano ai *beneficia*, essendo, di fatto, delle larvate alienazioni. Poiché livellari e beneficiari erano spesso le stesse persone, il censo era mostrato e non reso al presule. Il vantaggio economico per il vescovo era forse nascosto nell'ingentissima pena: un costo di avvio mascherato⁴⁴. Nel vorticoso susseguirsi delle concessioni, non mancarono dinamiche competitive e disposizioni conflittuali. Esse furono, tuttavia, risolte consensualmente in assemblea da un “blocco di potere” coeso, tenuto insieme da un'intelaiatura di relazioni oriz-

⁴² ASDL, AAL, D, Priv. 6; ed. MGH, DOII, n. 239. Cfr. Huschner, *Erzbischof Johannes*; Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 182-185.

⁴³ ASDL, AAL, D, † N 85, †† I 90; ed. MDL, V/3, nn. 1517, 1653. Essi ricevettero le pievi di Santa Maria di Sovigliana e San Giusto di Padule fra Val di Cascina e alta Valdera. Un numero più limitato di concessioni, concernenti le pievi minori, fu attribuita alle famiglie dei rettori (talvolta si ebbe anche una spartizione con la “media” aristocrazia). Si prendano i casi delle pievi dei Santi Maria e Stefano di Camaiore e San Paolo di Vico Pancellorum (ASDL, AAL, D, †† D 58, † Q 71, †† M 62; ed. Giusti, *Documenti lucchesi anteriori*, p. 704; MDL, V/3, nn. 1567, 1582).

⁴⁴ Ghignoli, *Libellario nomine*; Tomei, *Censum et iustitia*.

zontali su cui ruotavano terra, cariche, denaro. Al rilevante valore economico delle concessioni scritte vescovili si aggiungeva un valore politico quando esse potevano essere agganciate ad articolati fuochi patrimoniali che, comunque, le famiglie della “media” aristocrazia non derivavano dal vescovato: ne siamo certi poiché i benefici vescovili avevano a Lucca veste scritta. Alla luce della comune convergenza degli interessi di queste famiglie verso alcune aree dove si concentrano gli interessi del fisco e di enti e soggetti posti nell'orbita pubblica – al riguardo chiarificatrici sono le confinanze – è ragionevole ipotizzare che l'apporto decisivo giunse dalla più generosa distribuzione di terra orchestrata dal marchese, per conto suo e della corte imperiale⁴⁵.

I “grandi livelli” furono, inoltre, un forte elemento strutturante e identitario per le famiglie, tanto all'interno che verso l'esterno. La reiterazione delle carte, che avvenne a Lucca generalmente con continuità data la forte capacità di controllo delle compagini aristocratiche sul flusso delle concessioni, divenne un mezzo sia per compiere aggiustamenti sanando disposizioni concorrenti, sia per ratificare le spartizioni ereditarie fra i diversi rami, regolando e memorializzando in forma scritta le successioni. Sulle carte, che sancivano trasmissioni in senso verticale entro un gruppo di famiglie determinato, dalla fondante ossatura orizzontale, si cominciò perciò lentamente a costruire una memoria agnaticia. Le prime, generalmente provvisorie, designazioni familiari presero spunto nell'ultimo quindicennio del secolo X dalla terra posseduta in indiviso dai discendenti di soggetti cui risaliva un originario aggregato di concessioni livellarie reiterate nel tempo: ciò è molto evidente nel caso della *terra Cunimundingha* e dei livelli di Cunimundo III. Per converso, la frammentazione di un gruppo e la nascita di una famiglia si determina con l'avvio di una serie autonoma di “grandi livelli”: si prendano i casi di Rodilando III e della *terra Rolandingha*, del visconte Fraolmi III e della *terra Fralmingha*. In seguito a un deciso accrescimento patrimoniale e alla stipulazione di molte carte, eventi che seguirono la detenzione da parte dei gruppi più antichi e ramificati della carica vescovile e vicecomitale (Corrado dei Figli di Rodilando, Guido e Fraolmi III dei Figli di Huscit, Gherardo II Cunimundinghi), essi poterono scegliere di dividersi in più linee. Così fecero Figli di Rodilando e Figli di Huscit, perdendo memoria della fase anteriore alla frammentazione, poiché non si riusciva e non era utile risalire al periodo precedente alla stagione dei “grandi livelli”, quando non erano diffuse neppure etichette onomastiche familiari. I Cunimundinghi scelsero, invece, di mantenere un assetto compatto, testimoniato dalle loro carte di livello, probabilmente perché il vescovo Gherardo II non aveva né fratelli, né figli: dunque, non aveva un segmento familiare privilegiato da favorire.

⁴⁵ Esemplari sono i casi delle confinanze a Marlia (si veda sopra, Cap. II, note 10-11 e testo corrispondente) e *Spardaco* (si veda oltre, Cap. V, testo corrispondente alle note 126-127). Cortese, *L'aristocrazia toscana*, p. 158: «occorre puntare l'attenzione, innanzitutto, sull'importanza dei rapporti tra le società locali, i re e il vertice della marca, e in particolare sul ruolo dei marchesi nella ridistribuzione delle enormi risorse di origine fiscale verso il medio livello delle aristocrazie».

Con la cristallizzazione di un gruppo fortemente connotato dalla *Fürstennähe* (cioè la *familiaritas* ai marchesi) e dalla detenzione in “grande livello” dei diritti di decima, iniziò per la “media” aristocrazia entro la superiore cornice della marca un lungo periodo di continuità, non esente, tuttavia, da graduali e scalari trasformazioni. L'errata scelta politica di sostenere Arduino contro Enrico II non provocò alcuna ripercussione. Costante fu la prossimità alla corte marchionale, visibile soprattutto in sede di placito e di assemblea, tanto con il marchese “funzionario” Ranieri dei *Marchiones*, dopo la conclusione del decennio di disordini seguito alla scomparsa di Ottone III, quanto con i Canossa, la cui dominazione in Tuscia tornò ad assumere sfumature più squisitamente dinastiche e “principesche”. Specialmente in quest'ultima fase, alcuni esponenti di spicco delle grandi famiglie lucchesi (Ubaldo, Ildebrando ed Enrico II Cunimundinghi, Ildebrando Da Montemagno, Pagano Berizzinghi) costituirono una sorta di consiglio ristretto per le contesse Beatrice e Matilde: le seguirono in aree molto distanti da Lucca, distinguendosi dai seguiti aristocratici che i Canossa vantavano nelle altre *civitates* della marca, come testimoniano le descrizioni degli *adstantes* nelle notizie di placito⁴⁶.

L'assemblea placitaria era un momento decisivo, in cui si regolava la competizione e si appianavano i conflitti dovuti alla coesistenza di rivendicazioni concorrenti. Il grande circuito di redistribuzione della terra fiscale era, infatti, usualmente rapido e precario. Talvolta carte private cercarono di “congelare” il possesso mediante atti che fissavano ultime volontà (*cartulae iudicati*, donazioni *pro anima* in favore di enti ecclesiastici) redatte da coppie all'appressarsi della morte o da vedove in procinto di risposarsi. Tali documenti, che ci consentono di gettare fugaci sguardi al rapido passaggio di mano in mano di *curtes* e castelli concessi e nuovamente confiscati, dovevano, tuttavia, ricevere pubblico riconoscimento, previa lettura e ostensione, in assemblea. Solo così diventavano utili e valide le carte che violavano le “regole del gioco”. Era in sede di placito – le sedute di cui abbiamo memoria si fanno numerosissime specialmente al tempo delle contesse Beatrice e Matilde – che si perdevano e ottenevano in Tuscia i grandi complessi fondiari, tramite confische e redistribuzioni. La redazione di *notitiae iudicati* si addensa in particolare in occasione dei passaggi imperiali dalla regione, in concomitanza con il rilascio di diplomi, quando gli imperatori posero ordine e un poco smorzarono il flusso delle concessioni, rilasciando dei titoli di possesso più stabili⁴⁷. In quest'ottica vanno, a nostro avviso, letti gli accordi «de placito et de bisonnio»: patti di assistenza anzitutto giudiziaria⁴⁸. Una sentenza sfavorevole in giudizio non va interpretata come segno di una frat-

⁴⁶ Si veda sopra, Cap. II, nota 194 e testo corrispondente.

⁴⁷ Bougard, *Diplômes et notices de plaid*; Bougard, *Les plaids*; Collavini-Tomei, *Beni fiscali e scritturazione*.

⁴⁸ Brancoli Busdraghi, *Patti di assistenza*; Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 139-149. Per un punto di vista parzialmente differente si veda Spicciani, *Benefici, livelli, feudi*, pp. 115-66, 339-54; Spicciani, *Protofeudalesimo*.

tura insanabile con l'autorità pubblica. Come già nella prima metà del secolo X fecero Lamberto e l'*episcopa* Imilga, gli sconfitti, spesso contumaci perché non avevano titoli scritti per dimostrare il loro possesso dei beni contestati, prendevano, poi, nuovamente posto a corte.

Durante questa stagione, fu restando vicina al marchese che la "media" aristocrazia lucchese poté accumulare ricchezza e prestigio. Al suo seguito, tanto nel palazzo suburbano, quanto nelle *curtes* del territorio rurale, in special modo Pappiana, nella Valdiserchio pisana, essa si tratteneva per convenienza e necessità. Qui poteva ostentare pubblicamente il proprio *status* di eminenza e avere voce in capitolo nel flusso di redistribuzione dei complessi fondiari, discutendo e negoziando un possesso usualmente precario. Gradualmente la base fondiaria si sedimentava e si consolidava, con l'ottenimento di diplomi imperiali e regi, giudicati o carte private "particolari": esemplare è il caso di Porcari⁴⁹. Non tutti i centri erano, però, passibili di confisca: anche in assenza di *munimina*, il marchese non poteva colpire eccessivamente gli interessi della sua base politica, che aveva assunto a Lucca una posizione dominante. Al proposito, indicativa è l'ambizione, nei decenni centrali del secolo XI, della "media" aristocrazia di attrarre nella propria sfera di influenza le chiese sedali urbane e periurbane, mediante la fondazione di enti monastici e assistenziali: i Cunimundinghi con San Michele in Foro⁵⁰; i Rolandinghi con San Donato, chiesa posta non discosto dal palazzo marchionale⁵¹.

Era dalla città che queste famiglie gestivano il proprio crescente patrimonio fondiario, sempre più strutturato intorno a *curtes* e castelli. Entro le mura possedevano *curtes* nei cui pressi attuarono grandissimi investimenti, come i Rolandinghi con la fondazione del monastero di San Giorgio nel terzo quarto del secolo, operazione strettamente legata al disegno politico della contessa Beatrice⁵². Nel corso del secolo XI si intensificò, poi, la loro capacità di attrazione e di strutturazione del tessuto urbano. Esponenti di alcune famiglie minori cominciarono a essere nominati esecutori testamentari dai grandi gruppi parentali, giungendo anche ad allacciare con loro legami matrimoniali. Essi non riuscirono però a integrarsi nella cerchia ristretta più prossima al marchese, detentrica dei diritti di decima e di molti castelli nella diocesi. In assenza di un legame diretto con il *publicum*, notevoli rimanevano le differenze dal punto di vista qualitativo e quantitativo con la "media" aristocrazia. Essi costituivano un segmento sociale che aveva avviato un processo di crescita, ma utilizzava canali di affermazione ed espressione differenti (le professioni giuridiche, l'ingresso nella canonica della chiesa matrice): non fecero parte dell'esclusivo *entourage* della contessa Matilde, piuttosto, sulla scia delle maggiori casate lucchesi cui si erano legate, diedero vita in città a una "fazione canossana".

⁴⁹ Si veda sopra, Cap. III, testo corrispondente alle note 422-460.

⁵⁰ Si veda sopra, Cap. II, testo corrispondente alle note 137-155.

⁵¹ Si veda sopra, Cap. I, testo corrispondente alle note 218-221.

⁵² Si veda sopra, Cap. I, testo corrispondente alle note 233-259.

Aumentava, nel frattempo, l'investimento in campagna della "media" aristocrazia, sui fuochi di più solido e sicuro radicamento. Gli interessi del gruppo convergevano, in special modo, verso l'esteso arco di incolto che dalla *Porta Bertana*, sulla costa fra Versilia e Lunigiana, giungeva all'Empolese, in una serrata successione di paludi e rilievi boscosi, e negli estesi complessi lagunari del litorale, alle foci dei grandi fiumi. D'altra parte, crescente era anche la visibilità dei marchesi su questo scenario. Ai complessi fondiari erano congiunte strutture per lo sfruttamento e la trasformazione delle risorse dell'incolto (mulini, peschiere, saline), che richiedevano una buona disponibilità di risorse per la loro manutenzione e valorizzazione. Da questi centri incastellati, che cominciano a far capolino nella documentazione al volgere del secolo X, essa rogò atti in discreto numero dal terzo quarto dell'XI. Qui era in corso un graduale processo volto alla costruzione di spazi di eminenza e di un apparato di clienti, ufficiali, amministratori, reclutato nel locale tessuto sociale per la gestione del patrimonio familiare. Tale circuito non era completamente scollegato da quello urbano. I satelliti che gravitavano nella loro orbita in città, talvolta godevano di una condizione di notabilato in località prossime ai loro castelli di campagna. Il gruppo appare, insomma, contraddistinto da una «fisionomia decisamente ancipite», da una mobilità che possiamo definire centripeta: cioè, irresistibilmente attratta dalle *curtes* che componevano l'organismo politico marchionale, in città e in campagna⁵³.

All'interno di un segmento aristocratico sempre più saldato da relazioni amicali e parentali, dal *publicum* erano redistribuiti non soltanto beni, ma anche *honores*: con l'affermazione del governo canossano in Tuscia l'ufficio vicecomitale, cui era affidata l'amministrazione del patrimonio fiscale, fu reimmesso in circolo e attribuito alternativamente a due famiglie: Da Corvaia e Vallecchia, che avevano provato a dinastizzare la carica a cavallo fra X e XI secolo, e Rolandinghi⁵⁴. La carica non divenne perciò un forte elemento identitario a Lucca e non diede luogo a designazioni cognonimiche. Il continuo avvicendamento non provocò neppure evidenti frizioni, né lo scollamento dalla corte dei contendenti per la carica soccombenti. D'altra parte, sulla scia canossana tutto il gruppo stava accrescendo il proprio prestigio e dilatando le proprie reti di relazione: se già nei decenni a cavallo fra X e XI secolo esponenti della "media" aristocrazia lucchese erano stati capaci di sposare donne di rango comitale (Bertilla del fu conte Guido, Adaleita del fu conte Teudicio), con i Canossa il loro orizzonte e il loro spazio di azione si fecero ancora più ampi. In merito, possiamo citare il duplice matrimonio dei fedelissimi di Beatrice Ildebrando Da Montemagno e Pagano Berizzinghi con Itta, appartenente forse all'aristocrazia romana⁵⁵, o la sopraccennata fondazione da parte dei Rolandinghi del monastero cittadino di San Giorgio, affidato a Montecassino

⁵³ Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 256-259 (p. 258).

⁵⁴ Si veda sopra, Cap. III, testo corrispondente alle note 111-119.

⁵⁵ Si veda sopra, Cap. III, testo corrispondente alle note 201-202, 234-236.

negli anni in cui era entrato in abbazia il cognato di Beatrice, Federico, il futuro papa Stefano IX.

A corte avveniva anche un continuo passaggio di denaro, che le famiglie della “media” aristocrazia usavano per operazioni creditizie con i marchesi e fra loro. Così potevano eccezionalmente entrare in possesso di terra fiscale mediante carte private, dato che, come nel caso di Porcari per i Figli di Huscit, i prestiti su pegno fondiario erano scritturati in forma di vendita. Nel circuito fiscale transitavano molti soldi in mano a prestanome e faccendieri, sovente ecclesiastici, e a soggetti “esotici”: saraceni ed ebrei. Questo vivace flusso gode di buona visibilità nel corso del secolo XI. Nella sfera pubblica era, infine, possibile rifornirsi di beni di lusso (oro, argento, vesti di seta, perle e preziosi, armi da parata), che marcano fortemente la condizione aristocratica: nelle carte private essi sono ricordati insieme ai fuochi patrimoniali incastellati, a servi e ancelle fra gli *status symbols* della “media” aristocrazia. Oltre alla zecca, presso la corte la documentazione lucchese attesta mercati e *banchas*, officine artigianali e produttive della seta e dei metalli⁵⁶.

Se la presenza delle grandi famiglie attorno al marchese fu continua, mutevole fu il loro rapporto con il vescovato nel secolo XI. Le presenze come testi nel seguito vescovile si erano già molto rarefatte nella stagione dei “grandi livelli”. Dopo una lunga vacanza corrispondente alla lotta per la successione nel regno e nella marca, animata fase politica in cui esse scelsero di supportare Arduino e gli Obertenghi, schieramento rivelatosi perdente, la situazione tornò stabile con l’affermazione di Enrico II. La Tuscia ebbe allora un suo marchese “funzionario”, Ranieri (1014-1028), e Lucca un suo vescovo, Grimizo (1014-1022)⁵⁷. Il nuovo presule fu scelto dall’imperatore senza ricorrere alla mediazione marchionale e alla cooptazione fra le famiglie del suo seguito: ciononostante la “media” aristocrazia lucchese ottenne un rinnovo complessivo dei propri “grandi livelli” a riprova della sua posizione ormai dominante sulla scena politica cittadina. La serie di concessioni fu forse il prezzo pagato da Enrico in cambio della fedeltà di questo gruppo di potere, che era stato messo di fronte a un cambiamento radicale: accogliere un nuovo marchese e un vescovo forestiero e “imperiale”.

Da questa data la carica vescovile non fu più alla portata della cerchia che contornava a Lucca il marchese. La maggiore indipendenza del vescovo da questo influente segmento aristocratico ebbe modo di manifestarsi pienamente con il successore di Grimizo, Giovanni II Da Besate (1023-1056). Lombardo e “riformatore”, secondo la tradizione milanese, che non conosceva livelli di decima, egli non volle rinnovare i “grandi livelli”⁵⁸. Non ci sono elementi

⁵⁶ Tomei, *The Power*; Tomei, *Il sale e la seta*.

⁵⁷ Nobili, *Gli Obertenghi*, pp. 215-227; Collavini, “*Honorabilis domus*”, pp. 72-104. Grimizo era con buona probabilità di origine allogena. Non può essere accettata l’ipotesi di Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, pp. 129-132, che sulla base di una fragile assonanza onomastica, ha ipotizzato l’appartenenza del presule a Da Ripafratta o Gherardinghi (ASDL, AAL, D, * E 31).

⁵⁸ Violante, *L’immaginario e il reale*; Scaravelli, *Giovanni da Besate*.

che suggeriscano uno scontro aperto fra il vescovo e la “media” aristocrazia: le concessioni non furono cassate e attribuite ad altre persone. Del resto, le carte erano state rilasciate usualmente a due/tre generazioni: dunque, pur nell'impossibilità di condurre a buon esito la contrattazione, la necessità di un rinnovo non era cogente. La scelta di Giovanni II causa un ulteriore diradarsi delle attestazioni del gruppo nella documentazione di matrice vescovile, fattore che accentua l'impropria impressione di una decisa frattura. Giovanni II, approfittando della vicinanza alla corte imperiale, fu molto attivo. Se non recuperò le decime allivellate dai suoi predecessori, prese parte autonomamente al circuito di redistribuzione di corte, per accrescere una base fondiaria che si era fatta esigua, ma ben radicata localmente in alcuni nuclei curtensi/castrensi di cui controllava sempre anche le decime. Cercò, così, di mettere le mani su Bientina, Porcari e Marlia: soltanto quest'ultimo tentativo fu coronato dal successo. Riaffermò, poi, anche grazie alla promozione della vita canonica, il controllo vescovile sulla chiesa sedale di San Michele in Foro, che i Cunimundinghi avevano provato a trasformare in *Eigenkloster*⁵⁹. Tanto riguardo a Porcari e Marlia, quanto a San Michele in Foro si discusse consiliariamente e si pronunciò giudizio in assemblea placitaria.

Lo scenario cambiò nuovamente alla sua morte. I suoi successori, Anselmo I (1057-1073), *alias* papa Alessandro II, e Anselmo II Da Baggio (1073-1086), anch'essi lombardi e “riformatori”, scesero a patti con la potente cerchia aristocratica lucchese, sebbene il primo nella bolla *Quamvis circa omnes* lamentasse lo stato in cui versava il patrimonio della Chiesa lucchese, disestato dai livelli concessi dai suoi predecessori «propter carnalium propinquorum affectus seu pecunie amore illecti vel etiam quorundam petentium nimia importunitate devicti»⁶⁰. Dopo la rottura dei marchesi con la famiglia imperiale, scontro apertosi alla metà degli anni Cinquanta per il secondo matrimonio della contessa Beatrice, i presuli dovettero assecondare la clientela canossana, che supportava la causa “riformatrice”. C'era, infatti, un rapporto strettissimo fra i vescovi e le contesse Beatrice e Matilde. A distanza di quasi mezzo secolo essi accordarono così l'ultima serie di “grandi livelli”: carte cumulative che riunivano più concessioni e compendiarono livelli e benefici⁶¹. Questi atti documentano la crescente ruralizzazione e la forza delle famiglie lucchesi: per la prima volta le carte furono rilasciate non soltanto da Lucca, ma anche dai loro castelli rurali. In ogni caso non era in campagna la residenza principale delle nostre famiglie. Grazie alla conservazione di alcuni sub-livelli (nei quali venivano concessi parte dei diritti ricevuti dai vescovi a clienti e minori aristocratici) sappiamo che i censi erano riscossi presso le *curtes* cittadine. In genere, la nuova fase di contrattazione con il vescovato non sancì ulteriori ramificazioni delle famiglie: anche i Cunimundinghi, fra i

⁵⁹ Giusti, *Le canoniche della città*; Giusti, *Notizie sulle canoniche*.

⁶⁰ ASDL, AAL, D, Priv. 3; ed. MDL, V/3, n. 1795.

⁶¹ Spicciani, *Benefici, livelli, feudi*, pp. 115-166; Sant'Anselmo vescovo di Lucca; Violante, *Alessandro II*; Violante, *Anselmo da Baggio*.

gruppi più antichi quello che aveva scelto di mantenere una struttura unitaria ed era a questa altezza cronologica estremamente ramificato, vollero rimanere coesi. Nel loro caso, le carte andarono a segnare morbide e sfumate sfere di influenza. Si fecero, inoltre, frequentissime le attestazioni degli esponenti della “media” aristocrazia come testi analfabeti in occasione delle principali operazioni condotte dai due Anselmo: con il passaggio al secondo millennio, in ossequio al nuovo modello aristocratico vigente, si erano perse le capacità scrittorie⁶². La rinnovata vicinanza delle grandi famiglie ai presuli testimonia il solidale fronte comune che univa a Lucca i Canossa, il loro consiglio ristretto e i vescovi “riformatori”.

Pur in un panorama di sostanziale stabilità, si verificò qualche cambiamento nella composizione del gruppo. Dall'*entourage* di corte qualcuno si distaccò e qualcun altro prese il suo posto a fianco del marchese. Ad assumere una linea in controtendenza furono dagli ultimi decenni del secolo X alcuni soggetti che, allontanatisi da Lucca e rescissi i propri legami con il resto del gruppo, acquisirono un profilo più marcatamente rurale, avvicinandosi alle schiatte che avevano dinastizzato il titolo comitale e piantato radici nei grandi complessi fiscali del medio Valdarno, fertile regione ai confini fra i territori di Lucca, Pistoia, Pisa, Volterra e Firenze, e della Maremma, generalmente al di fuori del proprio originario comitato d'ufficio – anche questo a riprova della persistente forza in Tuscia del potere marchionale. Esempio è la parabola dei *Lambardi* di Palaia, che si legarono ai Cadolingi, ma potremmo citare anche quella dei *Lambardi* di San Miniato, che entrarono nel medesimo periodo nella clientela dei Gherardeschi⁶³. Il primo caso è particolarmente significativo, se consideriamo il differente destino della casata “cugina” dei Rolandinghi. Dopo la formazione di due rami distinti dal comune ceppo dei Figli di Rodilando, benché partisero da una stessa condizione socio-economica, soltanto i Rolandinghi si fecero “media” aristocrazia: chi restò in rapporto diretto con il marchese continuò ad accrescere significativamente la propria base fondiaria e il proprio prestigio, raggiungendo un livello quasi-comitale; chi spostò il baricentro il campagna dovette presto cercare nuovi patroni per sopravvivere e dovette necessariamente concentrare le proprie forze in un solo castello, in cui godeva di una condizione di preminenza.

In modo analogo e contrario, pochissime furono le famiglie che, dopo la “serrata” di X secolo, riuscirono a entrare a pieno titolo nel ristretto consiglio marchionale.

A riuscire nell'impresa di agganciarsi all'orbita più stretta ed elitaria che gravitava attorno al marchese furono due giudici imperiali che ricevettero lo speciale incarico

⁶² Collavini, *Aristocrazia d'ufficio*.

⁶³ Tomei, *Locus est famosus*, pp. 73-102. Esponenti dei *Lambardi* di San Miniato furono al fianco dei Gherardeschi sia nella vicenda delle “terre obertenghe” di Vicopisano (si prenda, ad esempio, ASDL, AAL, D, † H 36), sia in occasione della fondazione del monastero di San Giustignano di *Falesia* il 1° novembre 1022 sul promontorio di Piombino (ed. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa: Fondo Arcivescovile*, 1, n. 91).

di *missi* a Lucca per conto dell'imperatore: diretti rappresentanti affiancati al potere marchionale. Il primo, Leone II (957-988), apparteneva a una famiglia di piccola eminenza cittadina⁶⁴. Il padre Leone del fu Ildighisi, notaio e poi giudice, si mise in luce nel tessuto urbano al tempo del vescovo Corrado, ottenendo dal vescovato beni in permuta e in livello. Il definitivo, e del tutto eccezionale, salto di qualità fu compiuto dal figlio omonimo: il giudice imperiale Leone II fu scelto dagli Ottoni quale *missus* in città. Egli portò questo titolo presiedendo due placiti per conto dell'imperatore (fra 2 febbraio 971 e 7 maggio 973; 19 ottobre 973). Nei decenni a cavallo del secolo XI la sua famiglia poteva essere a tutti gli effetti annoverata fra le maggiori del tessuto aristocratico lucchese: la sorella di Leone II, Cuniperga detta Cunizia, era la compagna di Gherardo II Cunimundinghi, vescovo di Lucca al tempo di Ottone III; i figli Leone III giudice e Farolfo ricevettero dallo stesso presule "grandi livelli" di pieve (San Pietro di Vorno, San Macario di *Pompiano* e Santo Stefano di *Torri*). Di questi, il primo – sposato con Ghisla dei Conti di Pisa – ebbe un ruolo relevantissimo in città al tempo delle guerre per la successione in Tuscia e nel regno: il giudice Leone III (1000-1027) fu, infatti, il capo a Lucca del partito arduinico e obertengo (il marchese Adalberto II era, d'altra parte, suo *senior*, come testimonia il *dossier* relativo alle "terre obertenghe" di Vicopisano). Il sostegno alla fazione uscita perdente dagli scontri non ne ridimensionò il profilo politico e sociale. Dei suoi figli, il diacono Ildebrando aspirava alla dignità episcopale (ne dà conto la sua ordinazione del 24 novembre 1016 come rettore a "tempo determinato" della chiesa sedale di San Frediano); il giudice Leone IV ancora il 30 gennaio 1034 agì in città come *missus* imperiale dotato di *publica auctoritas*⁶⁵. La carica era stata evidentemente dinastizzata dai Giudici, ma non era ancora stata pienamente istituzionalizzata e compare soltanto a intermittenza. Il suo recupero da parte del sovrano e la sua redistribuzione non provocò lo scollamento della famiglia dalla corte marchionale. I discendenti di Leone II restarono esponenti di primo piano della "media" aristocrazia, mimetizzandosi perfettamente nel gruppo: anche l'ultimo segno di distinzione, la professione di giudice, insolita fra i più prossimi seguaci del marchese, fu abbandonata con Leone IV (1029-1049). I suoi discendenti non vollero distaccarsi dalla fonte da cui traevano le proprie risorse e il proprio prestigio: i fuochi patrimoniali familiari seguivano, torno torno, tutto il versante lucchese dei Monti Pisani (Santa Maria del Giudice, Vorno, Castelnuovo di Compito). Qui si resero co-promotori, il 28 marzo 1064, della fondazione dell'abbazia di San Salvatore di Cantignano con altre famiglie del seguito canossano⁶⁶.

L'altro giudice capace di un'ascesa clamorosa, Flaiperto detto Amico, aveva, a nostro giudizio, probabile origine milanese⁶⁷. Suo padre e suo nonno si chiamavano entrambi Pietro: il primo si era trasferito a Lucca da Milano (nelle carte è detto *homo Mediolanense*); il secondo era *smeratore*, cioè raffinatore di metalli. L'esercizio di questa particolare professione avveniva a Lucca entro la sfera pubblica. I due compaiono in occasione di livelli e donazioni alla canonica nel secondo e terzo quarto del secolo X: i beni in loro possesso confinano con terra del re, già degli Adalberti e dei conti Aldobrande-

⁶⁴ Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, pp. 284-290; Stoffella, *Il monastero di S. Ponziano*, p. 181; Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 161, 179-180.

⁶⁵ Si veda sopra, Cap. II, testo corrispondente alle note 168-169.

⁶⁶ ASDL, AAL, D, † K 9, †† C 65, † I 82, * M 66, † G 42, † G 43, * O 38, † H 36, * M 3, †† O 7, * D 94, †† N 10; ed. MDL, V/3, nn. 1200, 1237, 1318, 1421, 1777; *Carte del secolo XI*, 3, n. 26; ACL, D, LL 1, c. 16v; ed. *Regesto del capitolo*, n. 25; Volpini, n. 10; *Regesto di Camaldoli*, nn. 319-325. L'abbazia di San Salvatore fu fondata insieme a esponenti di Da Bozzano e *Comites Versiliae*. Un altro centro cui la *domus* lasciò un'impronta onomastica è Sorbano del Giudice, a sud della città. I suoi dominati signorili sorgevano, in età romanica, a Vorno e Castelnuovo di Compito.

⁶⁷ Gli altri studi sulla casata non risalgono più indietro del secolo XI: Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, pp. 309-317; Savigni, *Episcopato e società*, pp. 53-71; Puglia, *Beata filia Petri*, pp. 95-124. Meyer, *Felix et inclitus*, pp. 22-23, ha proposto una differente origine per il capostipite, confondendolo, tuttavia, con un omonimo (ASDL, ACL, D, G 117; ed. *Regesto del capitolo*, n. 85). Un'annotazione dei canonici segue con dovizia di particolari le vicende genealogiche della *domus* degli Avvocati dal secolo XII in avanti (ASDL, ACL, D, I 8; ed. *Regesto del capitolo*, n. 241).

schì⁶⁸. Artefice delle fortune familiari fu, alla seconda generazione dall'arrivo in città, Flaiperto detto Amico (1014-1078), attivissimo prima come notaio, poi come giudice nel primo terzo del secolo XI. Con una straordinaria *escalation*, egli ottenne al tempo di Bonifacio Di Canossa e Giovanni II le cariche di *advocatus* marchionale (22 febbraio 1038) e visdomino vescovile (14 marzo 1039). Nella delicatissima fase della rottura fra Enrico III e la contessa Beatrice fu, infine, nominato *missus* imperiale permanente (27 maggio 1056). In virtù delle sue molteplici funzioni costitui, dunque, una centrale figura di cerniera a Lucca per gran parte del secolo XI, capace di mediare fra vescovi, imperatori, marchesi e aristocrazia "multizonale". Alle sue abilità nell'instaurare relazioni amicali e politiche rimanda, del resto, il suo soprannome. Amico partecipò a tutte le principali vicende che animarono la scena politica urbana per una lunghissima stagione: era ancora vivo negli anni Settanta, sedendo assieme alle grandi famiglie e ai vescovi al tavolo di redistribuzione di corte. Egli prese parte alla spartizione dell'eredità dei Primi Porcaresi, ricevendo la *curtis* cittadina di San Michele detta, poi, degli Avvocati. Del resto, anche il fuoco maggiore in mano alla sua discendenza, che ne dinastizzò le cariche, Coldipozzo sulle Pizzorne, aveva origine pubblica⁶⁹.

Il terzo personaggio che riuscì a compiere un deciso salto di qualità alla corte canossana ebbe una parabola di affermazione diversa: non esercitò professione giuridica. Beraldo II detto Pagano Berizzinghi (1034-1088) apparteneva a una famiglia dell'«*élite* diocesana» originaria di Corsena, alla confluenza della Lima nel Serchio, che si era radicata a *Vico Asulari*, a settentrione di Lucca⁷⁰. Il nonno Beraldo detto Berizio del fu Peraldo ebbe in livello dal vescovo Corrado il 10 aprile 940 la locale chiesa di San Pietro, «deviolata a gens Paganorum». Qui si trovava un complesso nell'orbita del fisco che confluì in parte nelle mani della famiglia: il padre Rodilando, il 18 luglio 1011, offrì alla canonica della chiesa matrice le decime che richiedeva sulle terre del suo *donicato* a *Vico Asulari*. Se Rodilando era già vicino ai marchesi e legato alle grandi famiglie del suo seguito (è con loro in occasione del *breve* di *Regnano* del 21 gennaio 1024) fu grazie al rapporto strettissimo allacciato dal figlio Pagano con i Canossa che la famiglia riuscì a raggiungere un profilo pienamente "multizonale", profittando del circuito di redistribuzione marchionale. Egli provò prima a mettere le mani su San Terenzio di Marlia, dismessa dagli Aldobrandeschi, che toccò al vescovo Giovanni II (20 settembre 1055). Riuscì, però, da ultimo a raccogliere l'eredità di un ramo estinto dei Figli di Huscit, che includeva il castello di Porcari – da cui la sua discendenza prese poi nome –, la vicina abbazia di San Pietro di Pozzeveri e molti beni in Versilia e Garfagnana (31 marzo 1061)⁷¹.

Nei decenni successivi alla stagione dei "grandi livelli" le forze politiche maggiori non modificarono più significativamente la struttura aristocratica lucchese. A essere cooptati nel segmento sociale più eminente furono singoli soggetti, la cui fortuna derivò da uno speciale favore personale della corte imperiale e marchionale che, nel caso dei giudici imperiali Leone II e Flaiperto detto Amico, ebbe in maniera più o meno compiuta anche una veste istituzio-

⁶⁸ ASDL, AAL, D, * F 16, † E 36; ed. MDL, IV/2, n. 81; V/3, n. 1311; ACL, D, LL 1, cc. 8r, 22v, 31r, 42v; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 19, 23-24.

⁶⁹ Queste sono le prime attestazioni di Amico come notaio, giudice, avvocato, visdomino e *missus*: ASDL, AAL, D, * M 61, † M 8, * F 36, * C 100, †† G 32; ed. MDL, IV/2, n. 95; *Carte del secolo XI*, 2, n. 103, 3, n. 60; MGH, DKII. n. 259. Era ancora attivo il 29 settembre 1074 (ASDL, AAL, D, AB 19). Dopo la morte di Enrico V, la sua discendenza assunse la carica di conti del sacro palazzo. Circa la derivazione pubblica di Coldipozzo si veda MGH, DFI. n. 1094.

⁷⁰ Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, pp. 233-236; Seghieri, *Porcari*. Per la ricostruzione della genealogia familiare si vedano due annotazioni dei canonici: ASDL, AAL, D, †† C 17; ACL, D, LL 1, c. 5v; ed. *Regesto del capitolo*, n. 83.

⁷¹ ASDL, AAL, D, * G 38, † I 18, † C 84, * H 83, †† G 74, †† G 73, †† C 17; ed. MDL, IV/2, n. 65; ACL, D, LL 1, c. 5v-6r; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 83-84; ASL, D, *Guinigi* *, 1024 gennaio 21.

nale. Essi appartennero a famiglie, Giudici di Vorno, Avvocati di Coldipozzo e Berizzinghi (Secondi Porcaresi) che, provenendo da ambienti diversi, mossero i primi passi nella fila dell'“*élite* diocesana” al tempo del vescovo Corrado, nel secondo quarto del secolo X, e cominciarono ad avvicinarsi al fuoco di coordinamento della vita politica a Lucca, prima di compiere un deciso scatto mediante l'entrata in rapporto diretto con la corte e l'ottenimento di rilevanti complessi fondiari: la massa critica che consentiva il salto di qualità. Con gli Ottoni fu il giudice imperiale Leone II; con i Canossa prima il giudice imperiale Flaiperto, poi il fedelissimo Pagano del fu Rodilando. Furono queste le ultime ed eccezionali occasioni di ascesa personale: l'improvvisa fortuna riguardò singoli individui e, di conseguenza la loro discendenza e non fu frutto di gradual processi di accumulazione. Le famiglie dell'“*élite* diocesana” che allora non riuscirono a entrare a stretto contatto con le autorità pubbliche, come gli Auderami (*Lambardi* di Vaccoli), gruppo parentale di spicco sulla scena lucchese nella matura età carolingia, o di mantenere e consolidare la propria posizione nella cerchia, come i *Varvassores* di Segromigno, fra le famiglie favorite da re Ugo e discese da alti ecclesiastici, non riuscirono ad assumere in età romanica una fisionomia signorile e nobiliare⁷².

IV.3. *Scelte di campo*

L'ultimo quarto del secolo XI fu a Lucca un brusco e deciso momento di rottura: una cesura così sostanziale che legittima l'utilizzo del termine “rivoluzione”. Con la destituzione di Matilde all'inizio degli anni Ottanta si avviò il tramonto di un sistema di potere secolare, di un mondo “tradizionale” fondato sulla corte quale primario polo di gravitazione per il tessuto aristocratico e camera di compensazione delle tensioni e dei conflitti: dal marchese le risorse erano erogate e continuamente messe in circolo. Egli doveva possedere ancora un patrimonio notevolissimo: riusciva spesso a recuperare quanto elargito, ad accrescere la propria base fondiaria, essenziale per il sostentamento economico e la creazione di consenso, mediante confische e donazioni da parte dei suoi clienti o aumentandone la produttività, tramite la valorizzazione dello spazio incolto.

La “lotta per le investiture”, che provocò in tutta Europa una crisi di legittimazione delle massime autorità politiche, si declinò in Toscana acuendo la tensione strutturale fra i due rappresentanti del *publicum*: l'imperatore e il marchese. Il delicato e dinamico equilibrio fra queste due autorità fu irreparabilmente

⁷² Se ne perdono le tracce, così i *Lambardi* di Vaccoli (si veda sopra, Cap. III, testo corrispondente alle note 172-174), o rientrarono nel segmento inferiore, fra l'“*élite* cittadina”, come i *Varvassores* di Segromigno. Questa famiglia, studiata da Pescaglini Monti, *Toscana medievale*, pp. 198, 214-215; Savigni, *Rapporti vassallatico-beneficiari*, pp. 242-243, nella seconda metà del secolo XI annoverava dei suoi esponenti nella canonica della chiesa matrice; in età romanica aveva una posizione di spicco nella *militia* urbana.

rotto: la contessa Matilde, ferma sostenitrice del partito “riformatore”, fu cacciata dalla città e deposta; il grande palazzo suburbano smantellato e mai più ricostruito. Con lei si schierò a ranghi compatti la “media” aristocrazia, la ricca ed esclusiva cerchia che aveva dominato la scena di corte, con la rilevante eccezione degli Avvocati di Coldipozzo, *missi* imperiali permanenti, che decisero di appoggiare Enrico IV. La “fazione anti-canossana”, che colpì la monumentale corte suburbana, simbolo del sistema di potere marchionale e fulcro del circuito di redistribuzione, era verosimilmente stata frustrata dal limitato accesso alle risorse e desiderava maggiore protagonismo. I parametri della vita politica e le caratteristiche del tessuto aristocratico lucchese uscirono profondamente mutati da questa stagione di grandi cambiamenti, che poté dirsi conclusa subito dopo la fine del pontificato di Rangerio (1096-1112), con l'estinzione dei conti Cadolingi (1113) e la morte senza eredi della contessa (1115)⁷³.

Le famiglie lucchesi assunsero allora un'identità anche onomastica più definita. Nei decenni di passaggio fra XI e XII secolo si formarono *domus* distinte che trassero generalmente nome dai personaggi più influenti della generazione che affrontò le sfide di questo difficile periodo di incertezze o dai castelli dove i nuovi rami sganciatisi dagli estesi gruppi parentali lucchesi trasferirono la propria primaria residenza: Da Villa e Castelvechio (*Filii Guidi*), Suffredinghi, Da Bozzano (*Filii Ubaldi*) e Da Castello Aghinolfi; Da Corvaia e Vallecchia, Da Montemagno (*Domus Ycte*), Fralminghi (*Filii Fralmi*), Da Carreggine e Bacciano. Si divisero in più *domus*, frazionando in lotti la base fondiaria e l'apparato di clienti e *fideles* che la amministrava e la difendeva, anche i Cunimundinghi, che per secoli avevano mantenuto una struttura unitaria⁷⁴. Le etichette assunte godettero di buona stabilità per tutta l'età romanica.

Di portata epocale fu l'abbandono del baricentro cittadino e il trasferimento nei castelli di campagna. L'assenza dei tradizionali patroni dal contesto urbano favorì il radicamento in territorio rurale, dove potevano dare libera e più compiuta espressione a dinamiche già attive entro il sistema di potere della marca: la costruzione di *districtus*, ambiti di preminenza compatti, dove esercitare prerogative di matrice pubblicistica ed estrarre *surplus* profittando della crescita economica e produttiva delle campagne. In questi spazi di potere su cui le *domus* tenevano una *curia*, amministrando la giustizia, con la forza furono introdotte nuove e arbitrarie esazioni per intensificare lo sfruttamento del lavoro contadino. Qui reificavano il loro *podere*, la loro *virtus*, la loro *fortia*: sono questi tutti sinonimi che furono allora utilizzati per definire il distretto signorile. La violenza, ora esaltata e ostentata, divenne un tratto

⁷³ Wickham, *Legge, pratiche e conflitti*, pp. 43-80; Wickham, *Sleepwalking*; Ronzani, *L'affermazione dei Comuni*; Savigni, *Episcopato e società*; Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 267-279. Resta da studiare nel dettaglio la base sociale che appoggiò Avvocati di Coldipozzo e i canonici della fazione “anti-canossana”. Più in generale, per le trasformazioni di questa stagione politica si veda Fiore, *Il mutamento signorile*.

⁷⁴ Brancoli Busdraghi, *Genesi e aspetti istituzionali*. I Rolandinghi non si frammentarono poiché era rimasto un solo ramo: quello dei figli di Rodilando IX.

distintivo nell'auto-rappresentazione aristocratica. Non si verificò, tuttavia, un distacco definitivo delle grandi casate dalla città. Sebbene gli esponenti delle *domus* non siano più visibili a Lucca e non rivestissero alcun ruolo nella lenta e sperimentale elaborazione di nuove forme di governo collegiale da parte dei *cives* nella prima metà del secolo XII, essi mantennero i propri possedimenti in città e nelle circostanti Sei Miglia e i propri contatti con la clientela urbana (Opizzi e *Filii Meliane*; Da Farneta, *Filii Corbi* e *Filii Boddi*; Figli di Malapresa; Maliassi e Del Gelso; Figli di Malisarte e *Filii Tadi*). Il processo di ruralizzazione conobbe una violenta accelerazione, ma non fu completo. Il collegamento città-campagna a Lucca non venne mai meno: ebbe luogo, piuttosto, il ribaltamento di un assetto che era e rimase duplice. Il polo gestionale e identitario della *domus* signorile dai complessi patrimoniali entro le mura passò ai fuochi fondiari di campagna.

Con la crisi della marca si verificò, comunque, una rottura dello spazio politico. Le casate non mantennero un impianto fondiario vasto, ma selezionarono e concentrarono i propri investimenti. Si allontanarono definitivamente dalla Maremma, troppo distante da Lucca: regione di più lasco controllo marchionale che per le *domus* aveva finito per rappresentare soltanto una lontana appendice. Nel corso del secolo XI, di fronte alla crescente presa delle dinastie comitali (Gherardeschi e Aldobrandeschi) e dei loro seguiti, esse avevano cominciato a retrocedere. L'Oltrarno era, d'altra parte, uno scenario politico eccessivamente conflittuale, nel quale erano già molto attivi vescovi e dinastie comitali: in quest'area avevano scelto di ruralizzarsi alcuni soggetti del gruppo all'inizio del secolo XI, entrando nell'orbita di Cadolingi e Gherardeschi. Essi non avevano avuto, però, grande fortuna: il loro processo di crescita si era prematuramente arrestato, come mostra la parabola dei *Lambardi* di Palaia. La "media" aristocrazia decise, pertanto, di andarsene altrove, sebbene non possa essere del tutto esclusa l'eventualità che, come fece la discendenza di Cado-lo Da Chianni, casata "cugina" dei Da Montemagno, qualcun altro non abbia tentato senza fortuna l'avventura valdarnese⁷⁵. Fece storia a sé la Valdinievole: questa regione conosceva già dalla fine del secolo X il radicamento, pressoché esclusivo, di tre gruppi parentali (Da Uzzano e Vivinaia, Da Buggiano, Da Mona e Castiglione) che avevano preso a gravitare intorno ai Cadolingi⁷⁶.

I settori del territorio lucchese in cui si radicarono le *domus* furono Versilia e Garfagnana. Lì la concorrenza era decisamente minore e lì si trovava la maggior parte dei fuochi patrimoniali posseduti dalle compagini maggiori, accumulati soprattutto a partire dall'età di re Ugo. Sui due versanti apuani esse non dovevano competere con dinastie comitali o vescovati. La partita si

⁷⁵ Si veda sopra, Cap. III, testo corrispondente alle note 268-269.

⁷⁶ Pescaglini Monti, *Toscana medievale*, pp. 121-173, 226; Spicciani, *Benefici, livelli, feudi*, pp. 281-379; Quirós Castillo, *La Valdinievole*, pp. 14-17; Tomei, *All'ombra dei Cadolingi*. Queste famiglie mantennero, comunque, contatti con il marchese e interessi abbastanza vasti; in un primo tempo soprattutto i Da Uzzano e Vivinaia. Benché possedessero i diritti di decimazione su moltissime pievi della valle, i Fralminghi non riuscirono a piantarvi in profondità radici.

giocava essenzialmente fra loro, famiglie da secoli unite da una fitta trama di relazioni amicali e parentali che ne avevano rafforzato l'identità di gruppo a corte. Così facendo, il consiglio ristretto canossano si trasferì pressoché in blocco, mantenendosi vicino anche geograficamente alla contessa: costante fu la sua presenza nel seguito di Matilde che tenne placiti in Garfagnana ancora negli anni Dieci. In Garfagnana e in Versilia le *domus* conservarono la caratteristica dimensione orizzontale e collettiva che aveva contraddistinto la "media" aristocrazia lucchese nella lunga "età della marca": durante la "rivoluzione" tale struttura compartecipata si esprimeva mediante la fondazione di ospedali negli interstizi fra spazi di potere distinti, in punti di snodo della grande viabilità⁷⁷. Dalla Versilia e dalla Garfagnana passavano, infatti, le principali direttrici che dalla Pianura Padana conducevano a Lucca e, poi, a Roma. Nessuna casata aveva la forza per sopraffare le altre: esse poterono proficuamente fare causa comune, raggiungere presto una situazione di equilibrio e stabilità e, dopo la morte della contessa, accordarsi per la spartizione dell'eredità pubblica nella zona. La stretta e crescente cointeressenza (le consorterie signorili continuarono a stringere legami parentali fra loro, amalgamandosi sempre più), aveva i suoi inconvenienti. In Garfagnana e in Versilia prese forma un vero e proprio mosaico: gli ambiti signorili delle *domus* erano piccoli, estremamente frammentati e intrecciati, intervallati dalla presenza, soprattutto in Garfagnana, di centri fiscali alle cui comunità cui il potere pubblico aveva concesso larghe forme di autonomia.

A Lucca si verificò, in sostanza, una situazione intermedia fra quella di Pisa e quella di Firenze. Per le famiglie pisane del seguito marchionale si rivelò conveniente rimanere in città intorno al vescovo e partecipare insieme alle prime e sperimentali forme di governo comunale. Liberatesi dell'influenza della corte lucchese, esse potevano profittare della presenza del porto, da cui partivano imprese militari e transitavano rotte commerciali. D'altra parte, escluso il settore più meridionale del territorio pisano in cui agivano potenti attori politici – vescovo e dinastie comitali –, la porzione su cui questi gruppi avevano libertà di azione era di limitata estensione attorno al fulcro urbano: concerneva, in prima battuta, la Valdiserchio. Al contrario, la città per le *domus* fiorentine non conservò alcuna attrattiva: esse liquidarono i propri possedimenti urbani, si ramificarono e ruralizzarono. In assenza di un patrono capace di controllare il circuito redistributivo e di risolvere i conflitti, fu preferibile dare autonomamente forma a distretti signorili per intensificare l'estrazione della ricchezza che proveniva dalle campagne, tanto più che la loro azione poteva spaziare su due territori diocesani: Firenze e Fiesole. Nel far questo, si distaccarono più recisamente una dall'altra, affrontando in solitudine la delicata stagione di incognite e di opportunità che si aprì in Tuscia dopo il "mutamento signorile"⁷⁸.

⁷⁷ Si veda sopra, Cap. I, testo corrispondente alle note 290-296.

⁷⁸ Ronzani, *Chiesa e civitas*; Collavini, *Spazi politici*, pp. 236-240; Cortese, *Aristocrazia si-*

La città di Lucca mantenne, invece, capacità di attrazione per l'aristocrazia. Dal punto di vista politico-simbolico, era stata per secoli l'agone politico privilegiato del sistema marchionale. Nessuno poteva prevedere la durata dell'eclissi del potere pubblico in Tuscia: qualora una forte autorità si fosse riaffacciata sulla scena, la città poteva tornare a occupare il suo posto tradizionale. Dal punto di vista economico, essa ospitava un fiorente mercato agrario che costituiva un forte richiamo per quanti, come i signori versiliesi e garfagnini, potevano immettervi crescenti quantità di eccedenze alimentari⁷⁹. Resta oscuro, invece, il destino delle produzioni artigianali specializzate già centralizzate presso i luoghi del potere e in mano all'aristocrazia⁸⁰. Le *domus* lucchesi ebbero, dunque, interesse e seppero mantenere un assetto duplice che nel caso dei Fralminghi, ramo disceso dai Figli di Huscit dotato di una base signorile quantitativamente limitata e qualitativamente meno rilevante (il suo *podere* non sbarrava le grandi direttrici viarie), fu addirittura pressoché bilanciato ed equidistribuito fra città e campagna.

Entro il primo quarto del secolo XII le ramificate consorterie che avevano compiutamente strutturato *poderi*, distretti signorili sul territorio rurale, raggiunsero facilmente un equilibrio, definendo i propri spazi di intervento in Versilia e Garfagnana: un solido accordo fu presto stretto anche con la canonica della chiesa matrice, che possedeva un proprio distretto a Massarosa⁸¹. Più complessa fu la questione relativa al controllo del grande complesso fiscale dell'alta Garfagnana, da cui la stessa regione aveva preso nome. Soltanto dopo l'intervento svevo alla fine degli anni Settanta, in un clima politico decisamente mutato, fu sancito un accordo circa la gestione consortile del nucleo centrale della *curtis* signorile di Castelvecchio fra i soggetti che ne avevano precedentemente rilevato dal fisco le appendici esterne e laterali: i Da Villa e Castelvecchio tenevano i castelli di San Donnino, San Michele e Cimocroce; il vescovato lucchese, *Sala*⁸². Il nucleo centrale fu detto allora dongione (*donione*) dal medio-francese *donjon*, che deriverebbe da *dominio*: in analogia con i corrispettivi "italiani" *fortia*, *virtus*, *podere* si verificò uno slittamento lessicale dall'astratto al concreto.

Frattanto, durante i decenni centrali del secolo XII, per definire l'antico *entourage* marchionale e le aree nelle quali esso aveva piantato radici dando vita a un sistema di potere articolato, ma armonico, erano andate costruendosi nuove identità sociali e geografiche che prendevano le mosse dall'eredità pubblica. Pur in un'epoca di profonde trasformazioni, le *domus* avevano

gnorile; Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 328-332. Delle altre città vicine, a Siena la "media" aristocrazia era sempre stata limitatamente legata dalla città e così rimase; Arezzo presenta una situazione simile a Lucca; a Pistoia nemmeno si pose una forte alternativa, poiché sia la città sia la campagna subivano la forte influenza dei conti Guidi.

⁷⁹ Esch, *Lucca*; Wickham, *Comunità e clientele*.

⁸⁰ In attesa di nuovi dati, soprattutto dal versante archeologico, qualche osservazione a partire dal caso pisano in Meo, *Archeologia della produzione*.

⁸¹ Si veda sopra, Cap. III, testo corrispondente alle note 239-246.

⁸² Si veda sopra, Cap. II, testo corrispondente alle note 223-232.

conservato la “tradizionale” struttura compartecipata e consortile, ad ambiti intrecciati. I loro esponenti presero allora a essere collettivamente detti *Garfagnini et Versilienses*. Garfagnana e Versilia sono termini flessibili, che nei secoli altomedievali facevano riferimento a grandi strutture padronali (*salae*) del fisco, situate vicino al confine dei territori di Lucca e Luni, rispettivamente presso il corso del fiume Versilia e alla confluenza dei due rami sorgentizi del Serchio. Dopo il “mutamento signorile”, con una notevole espansione, indicavano, invece, le regioni nelle quali, sulle ceneri delle antiche *salae*, avevano assunto forma concreta i *poderi* delle casate della “media” aristocrazia e che rientravano nella loro più lata sfera di influenza: la denominazione Garfagnana si applicava fino all’area di Diecimo; Versilia, da Massa a Piazzano, alle soglie delle Sei Miglia. A fare da confine fra le due identità era il crinale apuano⁸³.

I *Garfagnini et Versilienses*, struttura complessa di consorterie annodate, agirono come attore collettivo su un piano di sostanziale parità nel grande conflitto che divampò in Toscana dagli anni Quaranta del secolo XII. Si aprì allora una lunga guerra su scala regionale dopo che, nel trentennio precedente, le lotte per il potere e i tentativi di ricomposizione avevano avuto carattere puntuale e si erano svolti su una scala ridotta. Alla testa degli schieramenti, che comprendevano le principali *civitates* e dinastie comitali della regione, da una parte stava Pisa, dall’altra Lucca. Al centro della contesa c’erano le nuove imposizioni e i prelievi signorili che, alterando gli usi e le consuetudini vigenti nel mondo pubblico, al tempo della contessa Matilde e, nel medio Valdarno, dell’ultimo dei Cadolingi, il conte Ugolino, circa il transito di cose e persone, facevano alzare i costi di transazione. Lo scontro non mirava ad affermare un nuovo ordine e una supremazia regionale (al limite sub-regionale nella caotica e affollata scena politica del medio Valdarno), ma definire un nuovo equilibrio dopo la rottura dell’asse politico-economico che per secoli aveva unito la corte di Lucca al porto di Pisa⁸⁴. Le nostre *domus* avevano in questo conflitto un ruolo fondamentale perché controllavano i nodi della grande viabilità, non soltanto terrestre. Sulla direttrice di costa provenendo da Parma, giacevano Castello Aghinolfi e le rocche “gemelle” di Corvaia e Vallecchia, che si stagliavano sopra il borgo di *Brancagliano* non troppo discosto da Motrone: il nuovo “porto di Lucca”. Da qui, prendendo la strada verso Pisa, si incontrava Montemagno presso la torre del mare di Viareggio; imboccando quella verso Lucca, Montemagno. Sulle direttrici interne provenendo da Reggio e Modena, lungo il Serchio si susseguivano, invece, i punti forti di Castelvecchio, Verrucole, Bacciano, Cellabarotti, Calavorno, Anchiano.

Per questa fase è possibile ricostruire un profilo a tutto tondo dei signori garfagnini e versiliesi integrando i dati provenienti dalle carte private (invero non numerosissime, dato il loro allontanamento dalla scena documentaria

⁸³ Per la Garfagnana si veda Wickham, *La montagna e la città*, pp. 27-29; per la Versilia, ASL, *D, Archivio di Stato Tarpea*, 1218 ottobre 9; ed. Niccolai, *I consorzi nobiliari*, pp. 139-143.

⁸⁴ Ronzani, *I conti Guidi*. Gli scenari principali del conflitto furono Versilia, Monti Pisani e medio Valdarno.

cittadina) con le informazioni ricavabili dalle fonti narrative, che dal XII secolo cominciano, invece, a farsi più ricche in Toscana, raccontando con minuzia di particolari il duraturo conflitto⁸⁵. Con l'estendersi degli scontri da una scala puntiforme a una dimensione regionale si assiste al fiorire della produzione storiografica. I due fenomeni sono in connessione. Le opere storiografiche si inserivano in maniera attiva nelle dinamiche politiche del tempo: recentemente ne è stata valorizzata, infatti, la funzione di testi d'uso, impiegati in contesti di mediazione politica⁸⁶. In particolare, esse possono essere poste in dialogo, sul versante delle fonti documentarie, con *brevia* che riportano i termini di accordi interni fra i contendenti o generali tentativi di pacificazione. Da questo insieme variegato di fonti scaturisce il seguente ritratto.

I Garfagnini e Versiliesi erano signori di castelli e cavalieri, che si mettevano a disposizione del miglior offerente, ricavandone molto denaro. Coltivavano interessi molteplici: anzitutto la terra. Grazie alla grande disponibilità fondiaria e al *surplus* estratto con la signoria, erano coinvolti nel mercato agrario. Disponevano, poi, di buona liquidità, che impiegavano in operazioni creditizie, e giocavano un ruolo non soltanto passivo, intercettando i flussi di uomini e merci, ma anche attivo nei traffici commerciali, in special modo le *domus* versiliesi, sul duplice versante della domanda e dell'offerta. Del resto, potevano contare sull'argento apuano e misero in atto un'attività di zecca abusiva⁸⁷. Avevano un respiro ampio, sovra-cittadino che si muoveva su uno spazio ancora "matildico": le loro reti di relazioni valicavano gli Appennini e toccavano Roma. Intrapresero viaggi in Spagna (Santiago di Compostela) e Oltremare⁸⁸. A margine, notiamo come le prime tracce di contatti con l'Oriente del tessuto sociale lucchese si riscontrino nella *curia* cadolingia di Fucecchio all'alba della prima Crociata⁸⁹. Dopo la parziale ruralizzazione, in assenza di un ostacolo che spezzasse il litorale apuano-versiliese, subivano l'attrazione dei grandi fuochi di potere della Lunigiana, il vescovo di Luni e le dinastie del ceppo obertengo, in particolare i Malaspina, per i quali fungevano da figure di intermediazione, e di Pisa, con cui tenevano un comportamento spregiudicato. Traevano grande profitto dalla loro struttura flessibile e non monolitica, oscillando continuamente fra il sostegno a Pisa e quello a Lucca. Le due *civitates* cercavano di comprare l'appoggio di questi preziosi, ma imprevedibili, alleati che spesso tradivano la *fides* rimangiandosi la parola data.

⁸⁵ *Annales Pisani*; Tholomei Lucensis *Annales*; *Gesta Lucanorum*.

⁸⁶ Cotza, *Storiografia e politica*.

⁸⁷ Si veda sopra, Cap. III, testo corrispondente alle note 378-380.

⁸⁸ Si veda sopra, Cap. II, note 266, 330 e testo corrispondente.

⁸⁹ ASDL, AAL, D, † C 48; ed. *Carte del secolo XII*, n. 136. Il 16 gennaio 1121, dopo l'estinzione della dinastia comitale, nel lodo arbitrale che risolse la controversia fra l'abate di Fucecchio e la famiglia che aveva svolto per i Cadolingi l'ufficio (ormai dinastizzato) di visconti della *curia*, detti significativamente *longobardi*, circa mansi dell'antica *curtis* della regina di *Catiana*, si ricorda la *pecunia* che il defunto Ugo visconte (morto fra 1098 e 1103) «misit ab Otranto eidem monasterio». In qualsiasi momento, allorché uno dei visconti suoi figli «ad sepulcrum Domini pergere voluerit, predictus abbas vel eius successor faciat ei adiutorium de ipsa pecunia honorifice». La fonte non è stata presa in considerazione da Del Punta, *Guerrieri, crociati, mercanti*.

Potevano arricchirsi, in conclusione, tanto dalla guerra, poiché le loro strategiche fortezze e la loro forza d'armi guadagnavano pericolosamente di valore, quanto dalla pace, limitandosi ai proventi signorili e ai pedaggi.

Tale quadro subì trasformazioni rilevanti a seguito del crescente intervento degli Staufer nella seconda metà del secolo XII. Gli Svevi cercarono di portare la pace, e di porsi a capo dell'articolato quadro politico regionale, rileggendo lo sviluppo signorile e fornendo legittimazione ai processi di ricomposizione territoriale che erano stati condotti in parallelo e potevano coesistere poiché insistevano su spazi differenti e non avevano pretesa universalistica: dinastie principesche, comuni cittadini, consorterie intrecciate. Nessun modello era allora chiaramente dominante. Gli stessi imperatori diedero vita a un proprio esperimento politico nel cuore della Toscana, con la riattivazione delle *curie* già cadolinge di Pescia e Fucecchio e l'installazione di un diretto rappresentante imperiale a San Miniato⁹⁰.

Federico I e il figlio Enrico VI disegnarono un nuovo scacchiere in cui le *domus* videro compiutamente formalizzata la loro originale struttura "macro-consortile", che fu istituzionalizzata e sottoposta a un *rector et potestas* nella figura del marchese obertengo Guglielmo Da Parodi (5 marzo 1185). Ai membri della consorteria furono anche garantite le proprie sacche di immunità nelle Sei Miglia, il distretto controllato dal comune cittadino (30 aprile 1186)⁹¹. Ottenne più precisa definizione anche il peculiare profilo aristocratico dei suoi esponenti, più volte attestati nel seguito imperiale: un livello intermedio fra le famiglie comitali e i semplici *lambardi* di castello. Entro una scala gerarchica che voleva riordinare la società signorile, a costoro furono applicati i termini *capitanei et valvassores*, tanto nei diplomi, quanto nelle cronache. Negli stessi decenni si assiste anche a Lucca alla maggiore penetrazione di un lessico tecnicamente feudo-vassallatico, che ebbe la sua massima diffusione nel Duecento⁹². Ciò si inserì entro una generale tendenza al rafforzamento della dimensione verticale e gerarchica. La logica e naturale necessità delle forme politiche policentriche, fondate su modelli di organizzazione a stampo orizzontale, di dotarsi di figure monocratiche, capaci di gestire al meglio il governo al crescere delle competenze, incontrò allora il favore imperiale. Sia i comuni cittadini e rurali, sia le consorterie signorili e le "consorterie di consorterie", come quella garfagnino-versiliese, nei decenni di passaggio fra XII e XIII secolo introdussero e sperimentarono governi monocratici: talvolta affidandosi a un console unico, talvolta a un *rector*, *capitaneus* e/o *potestas*⁹³. Nell'ultimo caso si ebbe un'ulte-

⁹⁰ Fiore, *L'impero come signore*; Collavini, *Iugum eius*; Cortese, *Poteri locali*; Cortese, *L'impero e la Toscana*.

⁹¹ Ed. MGH, *DFI*. nn. 899, 909; *MDL*, I, pp. 198-200. Cfr. Tirelli, *Lucca*. Ricevettero diplomi anche le *domus* della Valdinievole (Da Maona e Castiglione e Da Buggiano), cui fu concesso il 29 agosto 1167 il pedaggio da *Vivinaia* (Montecarlo) a Montecatini, e gli Avvocati di Colpozzo, che avevano assunto il titolo di conti del sacro palazzo (ed. MGH, *DFI*. nn. 537, 1094).

⁹² Collavini, *I capitanei in Toscana*; Savigni, *Rapporti vassallatico-beneficiari*.

⁹³ Brancoli Busdraghi, *Genesi e aspetti istituzionali*, pp. 24-25, 35-36; Maire Vigueur-Faini, *Il sistema politico*; Bratchel, *Medieval Lucca*, p. 65; Tomei, *La circolazione*.

riore transizione lessicale dall'astratto al concreto: dalla generica autorità che esercitava la *districtio* sul territorio a un istituto specifico.

A fronte di una riaffermata autorità imperiale che si era installata con forza e continuità in Toscana, aveva ridefinito e garantito legittimità agli attori presenti sull'agone politico, sia ai *capitanei* e alla loro "macro-consorteria", sia ai comuni, cercando in maniera più compiuta dagli anni Ottanta di costruire un nuovo ordine, i signori decisero di riavvicinarsi alla città di Lucca e al suo fiorente mercato. Del resto, sicuri della loro posizione nel nuovo sistema svevo, essi erano i candidati ideali a ricoprire anche in città il nuovo ufficio di *potestas*, in virtù della loro secolare permanenza entro la sfera pubblica e della familiarità con il quotidiano esercizio del potere di comando e coercizione (della *potestas* in senso astratto, appunto). Non avevano alcun problema di integrazione e adattamento: potevano contare su basi patrimoniali in città e su clienti entro il segmento sociale della *militia*, che aveva espresso il governo comunale consolare, dall'orizzonte culturale prettamente cavalleresco. La rete relazionale delle *domus*, progressivamente coloratasi di sfumature feudali, imbrigliava città e campagna: sfere in osmosi e comunicazione⁹⁴. Tale processo fu, tuttavia, graduale e non unidirezionale: l'assetto delle *domus* continuò a lungo a essere bipartito e alcune di esse preferirono nella medesima temperie accostarsi a Pisa.

Ad attrarli in città furono, per altro verso, le stesse organizzazioni comunali. Gli accordi di *fidelitas* allacciati con le *domus* potevano prevedere, fra le altre clausole, l'obbligo di residenza dei signori entro le mura per un certo numero di mesi l'anno in pace e in guerra: ciò doveva fornire maggiori garanzie circa la lealtà dei loro cavalieri e avere un notevole ritorno economico. Con il favore dei signori i costi di transazione dovevano abbassarsi e la domanda in città aumentare notevolmente, per la presenza dei ricchi aristocratici e del loro folto seguito⁹⁵. La città poteva, inoltre, profittare delle competenze di questi soggetti in ambito militare e di governo. La maggiore visibilità sull'agone urbano, sino a quel momento dominato dal segmento sociale della *militia*, ebbe, tuttavia, pesanti ripercussioni politiche. Nella *militia* era già in corso un processo di chiusura e aristocratizzazione che si accentuò nel confronto con questi ricchissimi cavalieri. Le differenze erano primariamente riconducibili all'ordine di grandezza: a questo segmento poteva così legittimamente guardare un gruppo sociale più mobile e fluido come la *militia* cittadina, che condivideva i medesimi valori e stili di vita e aspirava anch'esso ad assumere una fisionomia definita e connotata in senso anche signorile. L'autorità consolare si rivelò incapace di gestire le dinamiche di competizione, soprattutto dopo l'improvvisa morte di Enrico VI, cui seguì un crescendo di tensioni e conflitti che segmentarono in parti e fazioni il tessuto sociale delle città e le forze in

⁹⁴ Brancoli Busdraghi, *Genesi e aspetti istituzionali*, pp. 60-61.

⁹⁵ Resta da appurare il ruolo delle grandi *domus* nel decollo economico lucchese del primo Duecento e da chiarire campi e spazi di azione in cui era attivamente impegnata la loro clientela nella *militia* urbana.

campo sullo scacchiere regionale⁹⁶. Ciò favorì a Lucca il ricorso a questi “uomini forti”, signori della guerra e della politica, che nuovamente presero parte al confronto per il governo della città.

Tutt'altro che ridimensionati nelle loro ambizioni, i *capitanei* garfagnini e versiliesi godettero di una posizione di assoluto protagonismo sulla scena lucchese del primo Duecento. Di tale più matura stagione di fioritura è possibile in questa sede soltanto richiamare le note dominanti⁹⁷. Essi assunsero tratti che marcavano una netta distinzione sociale. Le denominazioni cognominiche, che nelle carte private avevano iniziato a comparire per i membri delle *domus* con crescente frequenza dalla seconda metà del secolo XII, erano ormai pressoché onnipresenti e cristallizzate. L'attributo *domnus/dominus* cominciò a essere preposto al loro nome proprio, pratica fino a quel momento invalsa per le autorità laiche ed ecclesiastiche investite di una qualche carica istituzionale e funzione di comando: il termine, oltre che per *dominus Deus*, era stato tradizionalmente riservato nei documenti ai re e a quanti godevano di *publica potestas*. Per i signori della “macro-consorteria” sempre più spesso nelle fonti sia documentarie, sia cronachistiche, è attestato, poi, l'appellativo *nobilis*, che li distingueva dai comuni *milites*. Anch'esso aveva conosciuto una lunga storia di confinamento entro la sfera pubblica⁹⁸.

Quando fecero ingresso in ambienti nuovi, da cui la “media” aristocrazia si era tenuta precedentemente lontana, si riscontrano evidenti tratti di distinzione. Crebbe il coinvolgimento dei *nobiles* nel governo comunale con un ruolo prominente: mantennero una posizione esterna all'istituto consolare, tradizionale espressione politica della *militia*, assumendo, invece, la guida delle fazioni in lotta, nel caso specifico di Lucca il partito popolare, o la veste *super partes* di podestà. In ragione della familiarità con l'esercizio del potere e della vastità delle loro reti relazionali, ricoprirono questa carica negli stessi anni in numerose città della Toscana e dell'Emilia e nelle consorterie aristocratiche che insistevano sull'arco appenninico-apuano dal Levante ligure al Pistoiese. In tale ambito si impegnarono soprattutto i signori i cui distretti serravano la *Francigena* all'ingresso e all'uscita dalle Sei Miglia, famiglie fra le più attive anche ai tempi del consiglio ristretto canossano: Da Montemagno e Secondi Porcaresi. Già nell'ultimo terzo del secolo XII, con il riavvicinamento alla città, singoli esponenti dei Da Careggine e Bacciano e dei Fralminghi erano entrati nella canonica della chiesa matrice: era stata allora segnalata e messa

⁹⁶ *Gesta Lucanorum*, p. 300; Tholomei Lucensis *Annales*, p. 90: nell'anno 1197, «ut in Actis Lucanorum scribitur, dicuntur prime facte societates in civitate Lucana». Ciò può essere forse messo in relazione, su scala più grande, con la contemporanea stipulazione della Lega di Tuscia (*Societas Tusciae*).

⁹⁷ Poloni, *Lucca nel Duecento*, pp. 21-60; Poloni, *Potere al popolo*, pp. 9-44.

⁹⁸ Savigni, *Rapporti vassallatico-beneficiari*, pp. 270-272. Circa forme e contesti d'uso di queste espressioni, tema che ha avuto buona fortuna nello studio dei sistemi sociali altomedievali, si vedano Le Jan, *Domnus, Famille et pouvoir*, pp. 138-141; Depreux, *Dominus*. Sulla loro progressiva diffusione nei diversi segmenti della società qualche spunto per l'Italia settentrionale in Andenna, *Territorio e popolazione*, pp. 80-85.

eccezionalmente in rilievo l'appartenenza familiare altolocata. In seguito, nel corso del XIII, crebbero decisamente i membri della "macro-consorteria" che intrapresero la carriera ecclesiastica, soprattutto durante il pontificato di Innocenzo IV, la cui famiglia era consorziata con i Da Villa e Castelveccchio. Essi scalarono la gerarchia fino alle più alte vette, sia in campagna, sia in città: furono pievani in Garfagnana e Versilia, al contempo riuscirono a monopolizzare a Lucca i seggi canonicali e, grazie alla *familiaritas* dei pontefici, a ottenere con Enrico Rolandinghi (1257-1267) la carica vescovile. A percorrere questa strada furono, in particolare, i signori garfagnini: Da Villa e Castelveccchio, Gherardinghi, Rolandinghi, Suffredinghi. Il papato con Gregorio IX mostrò, infatti, un fortissimo interesse a legittimare il reticolo di distretti signorili e comunità della Garfagnana, per porsi alla sua testa. Già da decenni, in competizione con l'impero, cercava così di recuperare il lascito di Matilde: di porsi a capo della sua *domus*, del suo *comitatus*⁹⁹.

Al termine di questa lunga parabola, dopo una cavalcata di quasi mezzo millennio, nel tessuto aristocratico del territorio lucchese si era, dunque, formato un segmento coeso, ben distinto e differenziato, composto da *domini* e *nobiles*. Esso aveva costruito organismi politico-territoriali originali, ancora vitali nel pieno Duecento, e che soltanto *ex post* riconosciamo votati alla sconfitta. Il suo esperimento di maggiore successo stava conoscendo un processo di consolidamento e istituzionalizzazione della propria identità anche sul versante circoscrizionale, con la costituzione di una provincia o *comune* di Garfagnana. Le *domus* e le comunità garfagnine racchiuse fra Apuane e Appennini, meno sottoposte rispetto a quelle versiliesi all'attrazione delle forze politiche della Lunigiana, approfittarono dello scontro di Federico II con il papato per ottenere dalle parti in lotta legittimità e riconoscimento. La partita non era ancora stata vinta dal comune di Lucca¹⁰⁰. Per avere ragione del complesso mosaico presente nella valle bisognava colpirne il tallone d'Achille: spezzare e recidere i legami che tenevano assieme le sue tante piccole tessere. I signori, che erano tornati a giocare le loro carte in città, costituivano una forza soltanto se restavano compatti e facevano gruppo, se conservavano cioè l'"eredità di Matilde", cui anche il papato si richiamava: la strutturale cointeressenza continuava a condizionarne il destino.

⁹⁹ De Stefani, *La signoria di Gregorio IX*; Rombaldi, *Impero e Chiesa*.

¹⁰⁰ Savigni, *Le relazioni politico-ecclesiastiche*.

V. Fisionomia aristocratica

V.1. Concettualizzazione

Prima di assumere in successione cinque diversi angoli di osservazione, ciascuno focalizzato su un tema specifico, mettiamo in luce i lineamenti essenziali delle *élites* lucchesi, termine più esteso e duttile di aristocrazia, nell'arco cronologico indagato. Per farlo ci serviremo di un modello teorico che muove dal pensiero di Max Weber: un ideal-tipo in nove punti costruito da Chris Wickham a partire dalla sua monumentale opera *Framing the Early Middle Ages: Europe and the Mediterranean 400-800* (2005), e dallo stesso studioso saggiato sulla società eminente romana in *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città 950-1150* (2013). Si tratta di uno strumento euristico, un'astrazione che può essere utilizzata come utile guida per comprendere le realtà storico-sociali e operare comparazioni nel tempo e nello spazio¹.

Wealth. La ricchezza si basava anzitutto sul controllo e lo sfruttamento delle risorse derivanti dal lavoro contadino, amministrato da residenze padronali (*curtes*) dotate di chiesa e dal X secolo incastellate. A esse, data l'usuale localizzazione vicino a grandi distese di incolto produttivo, erano connesse strutture tecnologicamente avanzate ed economicamente costose, destinate al loro sfruttamento (mulini, peschiere). Ai segmenti più eminenti della società si associa anche il possesso di servi, ancelle e soggetti di condizione semi-servile (*manentes*), utilizzati nelle *curtes* in molti casi per produzioni

¹ Wickham, *Framing the Early Middle Ages*, pp. 153-155; Wickham, *The Changing Composition*; Wickham, *Roma medievale*.

specializzate o per servizi specifici. Il benessere acquisito grazie al possesso di una base fondiaria, detenuta spesso in forma precaria, si ostentava pubblicamente mediante l'esibizione di oggetti e beni di lusso (oro, argento, perle, vesti seriche) che fungevano altresì da strumenti di dono e remunerazione, in grado di siglare relazioni politiche, economiche e sociali. La ricchezza doveva, infatti, essere platealmente sfoggiata e socializzata. Aveva circolazione elitaria e ristretta anche il denaro coniato che, per funzione, non doveva essere troppo dissimile dai preziosi: le monete potevano essere oggetto di dono; i monili e le suppellettili in oro e argento fungevano da mezzi di pagamento nelle transazioni. Entrambi qualificavano uno *status* di distinzione. Le *élites* più potenti a Lucca non soltanto alimentavano la domanda di *mobilia* preziosi, ma possedevano *stationes* e mercati presso le corti, dove si concentravano officine artigianali e produttive. Con la fine del mondo pubblico e la dismissione della corte venne meno quello che era stato il principale polo di erogazione di beni, immobili e mobili: il prelievo si fece perciò più vigoroso e localizzato, più consistente il reinvestimento nella valorizzazione delle campagne. La ricchezza accumulata attraverso lo strumento signorile, che intensificava lo sfruttamento contadino e delle altre risorse naturali e ambientali, crebbe notevolmente. Buon rilievo economico assunsero l'esercizio in proprio della giustizia, il comando su una rilevante forza d'armi a cavallo e il controllo di fortezze e sbarramenti sulle vie di comunicazione. Non cessò il coinvolgimento attivo nei circuiti commerciali delle maggiori *domus*, che arrivarono persino a battere abusivamente moneta.

Ancestry. L'ascendenza prestigiosa era un fattore importante, ma non era percepita come un elemento identitario forte. La memoria familiare a Lucca non riuscì a risalire al periodo precedente l'ottenimento dei "grandi livelli" di decima, nell'ultimo terzo del secolo X: temperie in cui si svilupparono designazioni parentali che raggiunsero compiuta formalizzazione all'inizio del XII. Prima di quella data i legami verticali e agnatizi ebbero decisamente minore peso di quelli orizzontali e cognatizi. Terra, prestigio, nomi transitavano e circolavano entro cerchie rinsaldate da una molteplicità di nessi. Più che l'ascendenza, contavano le frequentazioni e lo stile di vita: l'eminenza doveva essere costantemente rinegoziata. Ciò non implica necessariamente un elevato tasso di mobilità sociale, poiché l'accettazione entro una cerchia non era cosa immediata né semplice e le fasi in cui vi fu spazio per un decisivo salto di qualità furono circoscritte: le occasioni di ascesa furono maggiori durante i regni di Ludovico II e Ugo di Provenza. Lo strato eminente si fece man mano sempre più esclusivo rendendo difficile il cambio di passo. In generale, nelle vicende dei gruppi parentali a prevalere sono le fasi di lenta progressione.

Public office. A Lucca la massima carica pubblica, il titolo ducale poi comitale, non fu più accessibile per le *élites* locali dai decenni a cavallo fra VIII e IX secolo. Allora scomparvero anche le titolature onorifiche che avevano frastagliato un tessuto sociale altrimenti abbastanza compatto e omogeneo, segnalando la progressiva vicinanza al potere regio e, conseguentemente, le possibilità di accesso all'ufficio ducale o vescovile. Dopo l'introduzione, al

tempo di re Ugo, della carica vicecomitale, cui spettava l'amministrazione del patrimonio del fisco, essa fu attribuita entro il gruppo di soggetti che gravitava intorno alla corte senza una duratura dinastizzazione, fino alla cacciata della contessa Matilde. Funzione analoga ebbe la carica vescovile, generalmente chiamata a ricompensare con atti scritti i seguaci marchionali, anch'essa detenuta dalle parentele più potenti con re Ugo, e poi ancora nell'ultimo quarto del secolo X. Di norma la familiarità con il potere regio e marchionale non si traduceva nella detenzione di un ufficio formalizzato. Si partecipava alla gestione della cosa pubblica senza un ruolo istituzionale: il *consilium* era, comunque, richiesto e il coinvolgimento ai placiti garantito. Entrati in rapporto stretto con la corte e acquisito un profilo più schiettamente aristocratico, si rinunciava usualmente anche alla professione giuridica. Fecero eccezione i gruppi di più recente fortuna, la discendenza del giudice Leone e quella del giudice Flaiperto (Giudici di Vorno e Avvocati di Coldipozzo), il cui speciale favore da parte delle massime autorità fu, peraltro, affermato in via ufficiale con la progressiva istituzionalizzazione, nel secolo XI, delle cariche di *missus* imperiale e *advocatus* marchionale.

Königsnähe. A Lucca questo aspetto (concetto che combina l'idea di posizione a quella di rango sociale) si rivelò decisivo: in un universo politico incentrato su una corte pubblica, la distanza sociale rappresenta un fattore essenziale della manifestazione del potere². La vicinanza e familiarità al palazzo pavese fu capace di innescare il processo di differenziazione sociale tanto sotto Ludovico II nella piena età carolingia, quanto sotto re Ugo nel secondo quarto del secolo X, garantendo il capitale materiale e simbolico necessario a un'ascesa sociale. Soltanto nel primo caso la *Königsnähe* si colorò di una sfumatura vassallatica. Usualmente il rapporto con la corona fu, però, mediato: dagli Aldobrandeschi prima (*Adligersnähe*), dai marchesi poi (*Fürstennähe*). A ogni modo, la relazione con i secondi restò diretta: in misura limitata il tessuto eminente cittadino fu attratto nella clientela della cerchia che raggiunse rango comitale e ricorse alla sua intermediazione. In assenza di un conte di Lucca, furono tutti assieme i gruppi parentali lucchesi che servivano alla corte marchionale a radicarsi nel settore più settentrionale della diocesi, in Versilia e Garfagnana: qui si trovavano vasti complessi del fisco che non furono mai utilizzati quale bacino di remunerazione per i conti della Tuscia. Se in Valdinnievole i tre gruppi che vi si impiantarono prosperarono all'ombra cadolingia, nel medio Valdarno i rami che cercarono fortuna nell'orbita di Gherardeschi e Cadolingi, si trovarono, invece, in difficoltà a causa di uno scacchiere politico estremamente competitivo. Crescente fu nei secoli XI e XII l'influenza delle dinastie del ceppo obertengo nella Versilia e Garfagnana lunense.

Legal definition of peer status. Una categorizzazione giunse a Lucca molto tardi: soltanto in età sveva per azione diretta della corte imperiale. Allora i signori garfagnini e versiliesi, in una classificazione gerarchica della società

² Devroey, *Puissants et misérables*, pp. 67-72, 207-212.

“post-rivoluzionaria”, con l’etichetta di *capitanei et valvassores* furono posti sul gradino inferiore rispetto ai conti, ma al di sopra dei semplici *milites*. Le denominazioni erano, comunque, ancora fluide, non applicate nelle fonti in maniera univoca: *valvassores* talvolta è usato in coppia con cattani, *capitanei*, a mo’ di sinonimo, talvolta come sua alternativa, più spesso si riferisce a un segmento un poco inferiore (*Varvassores* di Octavo, *Varvassores* di Segromigno). Altre denominazioni che si affiancarono a cattani sono *domini*, signori, e, con maggiore frequenza nel corso del XIII secolo, *nobiles*. In Toscana, dalla metà del secolo XI erano, poi, detti *lambardi* quanti detenevano una posizione di preminenza su una specifica località incastellata, come *Lambardi* di Vaccoli, *Lambardi* di San Miniato, *Lambardi* di Palaia. L’espressione, mai utilizzata per le grandi *domus* garfagnine e versiliesi in età romanica, enfatizzava caratteristiche un tempo “normali” alla comunità dei liberi *possessores*, divenute ormai un elemento di distinzione in sede locale: la condizione di piena libertà giuridica e la partecipazione all’assemblea e l’esercito; momenti fondanti della vita pubblica.

Peer recognition e *Prestige*. I due fattori transazionali dell’ideal-tipo si riferiscono al riconoscimento da parte dei soggetti che si trovavano sul medesimo livello sociale e da quanti occupavano, invece, una posizione di inferiorità; o meglio, di maggiore distanza dal fuoco di coordinamento politico e sociale. I gruppi dominanti lucchesi traevano la loro identità collettiva e il loro prestigio, influenzando le restanti componenti del tessuto sociale, dal costituire il seguito e consiglio di corte dei marchesi, cerchia che via via enfatizzò i suoi tratti di esclusività. Durante l’“età della marca” esercitarono una forte attrazione sulle orbite più esterne che desideravano avvicinarsi al centro erogatore di capitale materiale e simbolico. La memoria del passato di corte, dell’essere stati parte costitutiva della *domus* di Matilde, restava viva nel XIII secolo. Il senso di gruppo e di appartenenza comune fu più forte anche di quello familiare, continuamente rinsaldato da un’azione che restò concertata e dall’alto tasso di endogamia. Ancora in età romanica a prevalere erano le designazioni collettive: *Garfagnini et Versilienses*, *capitanei et valvassores*.

Display. L’ostentazione aveva un ruolo cruciale su un teatro politico e sociale, la corte marchionale lucchese, che era famosa per il suo sfarzo; così in Liutprando di Cremona³. I gruppi eminenti si connotavano per il possesso di un prezioso e ricercato abbigliamento e di manufatti da sfoggiare in banchetto, in assemblea, a caccia, in guerra: in città si producevano, del resto, accessori di seta, *guindangassia*, che godevano di fama al di là delle Alpi ancora alla metà del secolo XI. Le stesse famiglie avevano in città e campagna complessi residenziali e produttivi che dal secolo XI vediamo dotarsi di torri in pietra e slanciarsi in verticale, facendosi ancora più massicci nel corso del XII. Qualche spunto interessante giunge dall’analisi del “testo onomastico”, in particolare dai soprannomi, concentrato di etero- e auto-rappresentazione. A un

³ Tomei, *The Power*.

mondo curiale e pubblico, a una politica della *familiaritas* e del lusso rimandano nei decenni centrali del secolo XI appellativi come Sirichello e Purpura (Donnuccio II dei Primi Porcaresi e la moglie di Lupicino dei Giudici di Vorno, esponenti di spicco del seguito marchionale), Contulino (padre di Bonifacio, faccendiere canossano), Amico (il giudice Flaiperto, capace di intessere una straordinaria rete di relazioni personali che raccordò il vescovo, il marchese, l'imperatore). Con il "mutamento signorile", ecco che, invece, i soprannomi si richiamarono a elementi costitutivi della signoria di ascendenza prestigiosa e pubblicistica (Manente, Gaforio) e si posero, anche nella clientela urbana delle maggiori *domus*, entro le sfere semantiche della violenza militare, della furbizia ostile e dell'inganno, dell'ostilità minacciosa (Cacciaguerra, Truffa, Bassalfolle, Malconsiglio, Malatasca, Malcambio, Malodito, Malisarte, Terribile, Ringhio, Tignoso).

Expertise. Le competenze delle *élites* mutarono notevolmente nel tempo. Le abilità grafiche si deteriorarono al progredire del secolo X, con l'affermarsi di un nuovo modello di eminenza e la strutturazione entro il corpo sociale di una cerchia distinta di parentele aristocratiche: la scrittura fu defunzionizzata, ridotta a disegno e mero strumento di apparato e autoesaltazione. La generazione fiorita al passaggio fra X e XI secolo perse generalmente capacità di sottoscrivere, anche in forme elementari: Gherardo II detto Moretto Fralminghi, Benzo II e Cunimundo V Cunimundinghi, individui che possedevano ancora buone capacità grafiche, rappresentano gli ultimi casi, ormai eccezionali. Gli aristocratici dovevano essere capaci in primo luogo di fornire al marchese *consilium et auxilium*: sostegno e assistenza nell'esercizio della cosa pubblica. Nella cerchia dominante, la scrittura restò appannaggio degli esponenti destinati alla carriera ecclesiastica o dei gruppi che si distinguevano per lo svolgimento di professioni giuridiche, legate a un rapporto speciale e privilegiato con la corona: Giudici di Vorno e Avvocati di Coldipozzo. I primi persero significativamente capacità grafiche insieme all'incarico informale di *missi* imperiali e alla professione giuridica, nella generazione successiva a Leone IV, alla metà del secolo XI. Con il "mutamento signorile" cambiarono le regole della politica: i signori delle grandi *domus* potenziarono le proprie abilità di comando e di governo. Nonostante la frammentazione dello spazio politico, continuarono a muoversi su più scacchieri, fra loro anche geograficamente lontani. Si accentuò moltissimo, in special modo nella stagione dei grandi conflitti su scala regionale, la loro componente militare, in precedenza poco visibile nelle fonti. La rivalità fra Lucca e Pisa ne forgiò il carattere, enfatizzandone l'inclinazione bellica.

Per tirare le somme: come ha convincentemente mostrato Chris Wickham, le *élites* dell'Occidente altomedievale furono generalmente più povere, ruralizzate e militarizzate rispetto al periodo romano, a causa della decentralizzazione politica seguita alla dissoluzione dell'impero, alla semplificazione e regionalizzazione dell'economia e alla "deriva verso la terra". Con questo concetto si intende la transizione da un unico grande stato fondato sulle tasse a molti organismi politici la cui base economica era essenzialmente fondiaria;

un processo per velocità regionalmente disomogeneo⁴. A Lucca, a seguito di tale decisivo passaggio, si venne a costituire una congiuntura strutturale di lunga portata. Si verificò una buona tenuta del potere pubblico su scala sovra-cittadina: su una porzione di territorio, di cui la città rappresentò il baricentro, che era, tuttavia, relativamente ristretta. Ne discese una minore ruralizzazione delle *élites*. Molti soggetti rimasero vicini e concentrati in un areale abbastanza piccolo. Le risorse si distribuirono, pertanto, fra molte teste. Così prese forma la tessitura della società aristocratica lucchese, la cui trama era ancora percettibile in età romanica: curiale, consortile e poco differenziata.

V.2. *Struttura parentale*

Per buona parte del periodo storico considerato, la nostra analisi prosopografica ha inserito i singoli attori politici attivi sull'agone lucchese entro delle costruzioni artificiali. Il processo di formazione di strutture e identità parentali più stabili, le *domus*, può dirsi compiuto soltanto nel secolo XII: allora si affermarono dei *cognomina* e i vincoli di sangue e le reti di solidarietà assunsero una veste stabile e formalizzata. Fino a quel momento, per citare una felice ed evocativa espressione di Tiziana Lazzari, nelle fonti a prima vista ci imbattiamo in una «folla di sconosciuti», privi di cognome e talvolta anche di patronimico, che i nostri occhi si sforzano istintivamente, e non senza fatica, di ricondurre a un gruppo familiare⁵. Di conseguenza abbiamo usato etichette onomastiche fittizie per riferirci alle fasi precedenti alla formazione delle *domus*, quando i gruppi erano ancora privi di nome, vasti e non strutturati secondo assi agnatizi.

Questa scelta obbedisce a una principale ragione: non presentando la fotografia della cerchia di persone che contornava una determinata autorità politica, ma ragionando sulla lunga diacronia sarebbe impossibile fornire una rassegna completa ed esaustiva del tessuto aristocratico e saremmo in ogni caso costretti a operare una selezione. D'altra parte, così facendo è possibile seguire una dinamica fondamentale, un sottile filo rosso che nelle carte diventa man mano più chiaramente discernibile: la costituzione di un capitale materiale e simbolico sempre più consolidato e automaticamente trasmesso di generazione in generazione, dai padri e dalle madri ai loro figli e figlie; in altre parole, la formazione di uno strato sociale avvicinabile al moderno concetto di nobiltà, che faceva della nascita e del sangue (se non in via esclusiva, quanto meno maggioritaria) la garanzia dei propri privilegi politici, sociali ed economici⁶. È, dunque, soltanto dal secolo XII che a Lucca si possono legitti-

⁴ Wickham, *Framing the Early Middle Ages*.

⁵ Lazzari, *La rappresentazione dei legami*, p. 130. Su questi temi si veda anche Collavini, *I cognomi italiani*.

⁶ Quale esempio di prosopografia "pura", dedicata a un insieme di individui studiati singolarmente entro un arco cronologico ristretto, si veda Depreux, *Prosopographie*.

mamente utilizzare le parole famiglia, casata per riferirsi a gruppi parentali dalla struttura più duttile e articolata. A discapito della precisione, ma – crediamo – a vantaggio della fluidità e della leggerezza dell'esposizione, abbiamo, tuttavia, fatto qualche strappo alla regola e usato i termini anche per il periodo precedente⁷.

Un'ultima riflessione di metodo: le carte private, base prioritaria su cui si fonda il nostro lavoro, a differenza delle fonti narrative enfatizzano l'elemento maschile e patrilineare, che era sì fortemente presente, poiché i negozi erano compiuti generalmente da maschi maggiorenni indicati con il patronimico, ma era mitigato da una rilevante presenza della componente femminile. Ad avere piena capacità giuridica, a possedere uffici pubblici, a esercitare l'attività militare, a fare la parte del leone al momento di una spartizione ereditaria, salvo eccezioni, erano i maschi adulti, ciononostante l'esercizio del potere si fondava largamente sulle donne. In un «teatro politico e sociale» in cui la principale struttura di solidarietà era la comunità che si muoveva attorno alla fonte pubblica del potere, la quale redistribuiva terra e *honores*, i matrimoni erano i «nodi mobili» di un'intricata rete orizzontale di alleanze⁸. Le donne ereditavano sia dal padre e dalla madre, sia dal marito in virtù dell'usanza longobarda del *morgengabe*, ed erano a loro volta capaci di trasmettere ricchezza e prestigio. Rappresentavano fondamentali «agenti di trasmissione» patrimoniale ed erano elementi di connessione del tessuto aristocratico, che rinsaldavano il senso di appartenenza a un gruppo, coronando in caso di ipogamia (ci poniamo volontariamente dal punto di vista femminile, poiché la donna era «portatrice attiva», non semplice veicolo di legittimità), un percorso di ascesa sociale.

La nascita delle *domus* lucchesi derivò dalla fortuna di alcuni soggetti che approfittando del favore regio in due cruciali tempi di palingenesi, i regni di Ludovico II e Ugo di Provenza, riuscirono ad accumulare una massa critica di risorse capace di garantir loro una condizione di più spiccata differenziazione nel corpo sociale e di visibilità sull'agone politico. Questa base materiale e simbolica non era ancora consolidata, si legava al carisma del singolo e non usava come vettore un'identità onomastica collettiva. Prima della metà del secolo X la trasmissione della fortuna e del nome non fu scontata. La configurazione degli alberi genealogici dei tre gruppi più antichi (Figli di Rodilando, Cunimundinghi e Figli di Huscit) è indicativa: nella nostra ricostruzione molti dei rami che si dipartono dai ceppi cadono nel vuoto né possiamo ritenere che sempre (e neppure nella maggioranza dei casi) ciò sia frutto dell'azzardo biologico. La selezione fu forte: soltanto alcuni riuscirono a rinegoziare con successo i propri diritti e privilegi, mantenendosi nella ristretta cerchia che

⁷ Sull'utilità dell'espressione gruppo parentale, più adatta a rappresentare il carattere inclusivo e cognatizio delle parentele altomedievali si veda Manarini, *I due volti del potere*, pp. 33-34.

⁸ Lazzari, *La rappresentazione dei legami*, p. 134. Secondo Werner, *Liens de parenté*, pp. 13-18, la ricostruzione di alberi genealogici mediante la sola documentazione privata induce a sovrapporre e confondere rapporti patrimoniali e familiari.

gravitava intorno alla corte. Benché gli alberi siano poco sviluppati in senso orizzontale, non siamo in presenza di una struttura di lignaggio fondata su un principio di discendenza agnaticia e su una precoce dinastizzazione. La limitata espansione è dovuta, nella fase di origine e di formazione, alle dinamiche di costituzione di una prima cospicua eredità e al delicato passaggio generazionale. I soggetti fondavano la propria eminenza e il proprio arricchimento sulla permanenza entro la sfera pubblica, in una cerchia rinsaldata da vincoli amicali e parentali: una struttura più cognaticia che agnaticia. Gli *stock* onomastici dei gruppi sono, infatti, molto fluidi e incoerenti, se osserviamo la singola famiglia, ma molto più organici, se spostiamo lo sguardo sulla rete cui il singolo personaggio si agganciava. Dalle due ataviche e opposte preoccupazioni che affliggono un maggiorenne, quando riflette sul futuro ed escogita strategie di sopravvivenza per la sua discendenza e il suo patrimonio, da un lato l'estinzione, dall'altro l'eccessiva proliferazione e la conseguente dispersione patrimoniale, i primi esponenti di quella che sarebbe divenuta la "media" aristocrazia lucchese erano egualmente distanti: non avevano ancora la sicurezza di un'eredità da spartire o concentrare in un'unica mano. Il loro obiettivo primario fu restare vicini alla corte, per stabilizzare la propria condizione di distinzione e cercare di proseguire gradualmente un percorso di crescita.

L'affermazione e la definizione di una cerchia eminente ed esclusiva si avviò a Lucca dopo la transizione morbida all'età ottoniana, quando il deciso arricchimento garantito da re Ugo poté cristallizzarsi. Su tali dinamiche ci siamo soffermati nelle pagine precedenti. Richiamiamo, pertanto, solo i tratti principali di questo processo. Con la serie dei "grandi livelli" e l'occupazione della cattedra vescovile e della carica vicecomitale da parte di un gruppo di parentele fra loro congiunte, che costituiva la coesa base di sostegno per il marchese Ugo e gli Ottoni, la trasmissione di beni e poteri alle generazioni successive si fece più semplice, il favore e l'eminenza più consolidati. Prese così avvio il processo di formazione di identità familiari, ancora molto fluide e provvisorie. Esse trassero origine non dai fuochi di radicamento rurale – i gruppi mantenevano saldamente un baricentro cittadino –, ma dalla terra posseduta in indiviso da alcuni personaggi vissuti nel secondo e terzo quarto del secolo X (*terra Rolandingha, Cunimundingha, Fralmingha, Gherardingha*), individuati come eponimi e "punti di ripristino", cui era stato attribuito dai vescovi un insieme di concessioni scritte reiterate alla loro discendenza. Per la strutturazione interna dei gruppi parentali e la loro costruzione memoriale e identitaria, determinante fu il possesso di *munimina*, in special modo i "grandi livelli", che sancivano e davano valore giuridico a passaggi per via verticale di aggregati di beni e rendite⁹. Mediante le carte private, contratte da personaggi indicati quasi sempre con il patronimico, si fissavano successioni e divisioni, preservando memoria di una scelta di coesione (Cunimundinghi)

⁹ Conti, *La formazione*, p. 85; Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 77-78.

o della formazione di più linee autonome (Figli di Rodilando, Figli di Huscit). Esse stabilivano in genere un passaggio ereditario per via maschile, ma non mancano esempi di trasmissione per via femminile. Ad assumere una designazione di tipo toponimico furono soltanto quei gruppi, detti sovente *lambardi*, che nel corso del secolo XI precocemente ruralizzarono e localizzarono il proprio raggio di azione, allontanandosi dalla cerchia di corte (*Lambardi* di Vaccoli, *Lambardi* di San Miniato, *Lambardi* di Palaia).

Presentiamo ora un'immagine complessiva delle strutture parentali e, più in generale, del tessuto connettivo aristocratico nell'"età della marca". Le fonti gettano piena luce sulla struttura prettamente orizzontale, reticolare e cognatizia dei gruppi parentali lucchesi, solo labilmente distinti con etichette onomastiche. La principale forma di raccordo e di solidarietà era la *curtis* marchionale. Il gruppo che riuscì a godere di stretta familiarità alla *domus* del marchese assunse una posizione dominante poiché era il principale fruitore del circuito pubblico di redistribuzione: un insieme di beni materiali (immobili e mobili) e risorse immateriali che ruotava attorno a un fuoco centrale, incarnato dall'autorità marchionale. Il sistema sociale e di potere presente in Tuscia riproduceva in piccolo quello che si era costituito nella cornice del regno con l'affermazione del potere imperiale franco. Per la sua comprensione è utile fare riferimento ai modelli elaborati da Régine Le Jan e Jean-Pierre Devroey grazie al confronto con la ricerca sociologica e antropologica, in particolare Max Weber e Claude Lévi-Strauss. «Le roi est à la fois un père de famille (au sens archaïque du patriarcat restreint), le chef évolué (*senior*) d'une grande communauté domestique (*oikos*) et le maître placé par Dieu à la tête de la pyramide terrestre»¹⁰. Così come il potere regio, quello marchionale, legittimato dall'autorità divina, era esercitato alla stregua di un padre sulla sua casa ("patrimonialismo"). Interpersonale era la dimensione che legava l'autorità politica (*dominus*) ai suoi ufficiali e *fideles*, che frequentavano e si nutrivano nella sua *domus*, sempre rinegoziando il proprio potere e prestigio. Perciò la costruzione di strutture di solidarietà familiare procedette molto lentamente nella cerchia di corte e anche dopo la destituzione di Matilde essa con insistenza si richiamò alla *domus* della contessa.

Gli alberi genealogici mostrano in maniera icastica la notevole espansione orizzontale che ebbero i gruppi parentali dopo aver cristallizzato la propria posizione a palazzo, nella seconda metà del secolo X. Se vi sono ancora, come naturale, delle linee essiccate, si riducono al minimo i rami di cui si perdono le tracce. Non c'era rigida strutturazione in senso agnatzio, né si applicavano limiti alla proliferazione. Un timido tentativo di dinastizzazione e selezione di un asse privilegiato di discendenza si ebbe soltanto con i Da Corvaia e Vallecchia, che cercarono senza successo di monopolizzare la carica vicecomitale. L'embricata trama di intrecci patrimoniali, amicali e parentali creava consorterie allargate non ancora pienamente formalizzate, che emer-

¹⁰ Le Jan, *Famille et pouvoir*; Devroey, *Puissants et misérables* (si cita da p. 57).

gono distintamente nelle carte. Gli esponenti della cerchia agivano con grandissima frequenza uno a fianco all'altro: come astanti alle sedute di placito, come testi in occasione dei "grandi livelli", come protagonisti delle donazioni *pro anima*. Nelle confinanze sono molte le corrispondenze patrimoniali fra i gruppi maggiori e, con il procedere del secolo X, sempre più frequente il riferimento a generici *consortes* dei possessori fondiari¹¹. Esisteva, infine, un comune bacino onomastico della "media" aristocrazia lucchese: nei singoli gruppi cominciano a costituirsi dei *Leitnamen*, ma essi fluttuano fra le diverse compagini con passaggi onomastici per via orizzontale. Esempio è la vicenda dell'antroponimo Fraolmi, con Rodilando e Sisemundo forse il nome più diffuso e connotante del gruppo.

Questo ritratto di insieme presenta una sostanziale uniformità con le ricostruzioni già proposte da Jean-Pierre Delumeau e Maria Elena Cortese per la "media" aristocrazia dei territori di Arezzo e Firenze¹². L'assommarsi delle ricerche su un ampio e variegato segmento eminente nella marca, primattore sulla scena documentaria, ci pare, dunque, sfumare il profilo che la storiografia ha tradizionalmente tracciato delle strutture aristocratiche del regno italico: stirpi che, a differenza dei gruppi parentali transalpini, non avrebbero conosciuto al passaggio fra X e XI secolo una brusca e radicale evoluzione verso il lignaggio, poiché non avrebbero presentato una preesistente intelaiatura orizzontale, ma piuttosto una precoce modellazione in senso verticale e agnatizio¹³. Tale ricostruzione delle strutture familiari si è in primo luogo basata sullo studio delle schiatte di rango comitale, che conobbero un processo di dinastizzazione e limitazione della proliferazione cognatizia, funzionale alla patrimonializzazione della carica. Queste ricerche sono state, inoltre, condotte soprattutto sulle carte private, che per loro natura enfatizzano, al contrario delle fonti narrative, il tratto agnatizio e il senso di profondità genealogica¹⁴. Se a ciò si aggiunge l'inconscia tendenza a scomporre il tessuto eminente, utilizzando il modello di famiglia aristocratica a noi più familiare, alto è il rischio che sia intervenuta una più o meno consistente deformazione prospettica.

Osserviamo con attenzione la storia delle famiglie comitali. Nonostante l'impegno profuso, ancora nei primi anni del secolo XI esse generalmente non erano ancora riuscite a dinastizzare la carica. L'*honor* comitale era redistribuito per via orizzontale entro un gruppo di soggetti che non è sempre possibile ricondurre alle grandi schiatte comitali della Tuscia. Solo alcune stirpi

¹¹ Nell'arco cronologico dall'896 al 1096, il 16% delle carte (livelli, permuta, vendite, donazioni) fa riferimento nelle confinanze a *consortes*: quasi tutte sono successive al 950 (dopo questa data il valore sale al 18%). I dati possono essere confrontati con i calcoli di Herlihy, *Family Solidarity*, sui possessori citati nelle confinanze: le attestazioni di *consortes* sono pari al 10% nel IX e nei primi tre quarti del secolo X, per poi crescere fino al 22% nell'ultimo quarto dell'XI.

¹² Delumeau, *Arezzo*, pp. 430-472; Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 67-112.

¹³ Cammarosano, *Nobili e re*, pp. 289-290; Violante, *Alcune caratteristiche*; Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 140-145.

¹⁴ Lazzari, *La rappresentazione dei legami*.

riuscirono a trasmetterla con continuità, ad allodializzarla, ad avere fortuna e dotarsi, in seguito, di una denominazione, ricevendo di conseguenza precipua attenzione dalla storiografia¹⁵. Di fatto, il titolo comitale era un marcatore di *Königsnähe*, «una qualifica sociale e non rigorosamente funzionariale»¹⁶. A costituire eccezione non fu, dunque, in Tuscia l'aristocrazia di “medio” calibro, ma piuttosto quella che raggiunse livello comitale e/o marchionale e provò a modificare la sua struttura, di matrice essenzialmente consortile e orizzontale, ricorrendo al sistema del lignaggio secondo una cronologia comparabile al resto del mondo franco. Ciò è molto evidente nel caso degli Hucpoldingi, che dopo essersi sviluppati in maniera consistente lungo la linea cognatizia alla metà del secolo X, a partire dalla fondazione di un *Eigenkloster* nel 981 cominciarono pian piano a strutturarsi in maniera patrilineare radicandosi in aree circoscritte¹⁷. D'altra parte, passando agli Aldobrandeschi, ancora nel primo quarto del secolo XI fu possibile per un rampollo di rango comitale non ben identificato, tale Rodolfo, essere assorbito per via matrimoniale nella casata. Suo figlio Ugo, «sebbene discendesse solo in linea femminile dagli Aldobrandeschi, agì sempre nel solco della tradizione di quella famiglia dalla quale del resto derivava patrimonio e interessi politici»¹⁸.

I gruppi di rango “multizonale” per buona parte del secolo XI, finché il marchese restò in Tuscia il polo politico di riferimento, non seguirono la parabola dei gruppi d'Oltralpe e delle famiglie comitali: non si preoccuparono della proliferazione cognatizia, causa di polverizzazione patrimoniale, e conobbero, piuttosto, una stagione di «vivace espansione demografica»¹⁹. Essi assunsero sempre più i connotati di un “gruppo di *status*” incentrato sulla corte: miravano quindi a utilizzare tutti i loro membri quali nodi capaci di ampliare la rete relazionale e di accrescere una base patrimoniale che era resa fluida e dilatabile dal circuito di redistribuzione attivo in Tuscia fino al periodo della “lotta per le investiture”. Si verificò un accumulo per molti versi disordinato, che non portò di solito a una strutturazione secondo sfere di influenza distinte fra le linee di discendenza. I gruppi lucchesi scelsero di non rinunciare, ma anzi di potenziare la dimensione orizzontale che stava alimentando il loro percorso di ascesa sociale.

L'uscita di scena del perno su cui si incardinava il sistema, l'autorità che erogava le risorse e regolava la competizione politica, fu uno snodo cruciale, ad alto potenziale di rischio. La dispersione patrimoniale non era più mitigata dall'intervento marchionale. Al fine di scongiurarne la polverizzazione, al volgere del secolo XI i gruppi decisero, pertanto, di dividere la base fondiaria e l'apparato clientelare in lotti distinti, ripartendoli fra le linee di discenden-

¹⁵ Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 32.

¹⁶ Cammarosano, *Nobili e re*, p. 181; Manarini, *I due volti del potere*, pp. 259-260.

¹⁷ Manarini, *I due volti del potere*.

¹⁸ Collavini, “*Honorabilis domus*”, p. 98.

¹⁹ Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 108.

za, che assunsero così un'identità individuale più forte²⁰. Allora si formarono *domus* con una vera e propria denominazione, coniata sul castello divenuto il nuovo baricentro politico della famiglia, detenuto in indiviso da tutti i suoi membri, e/o sul personaggio più attivo in questo decisivo momento di passaggio e ruralizzazione: si prenda l'esempio bivalente dei Da Villa e Castelvecchio (*Filii Guidi*). Del resto, uno scarto a questa altezza cronologica è avvertibile anche per le schiatte di rango superiore, come ha ben mostrato Mario Nobili analizzando il "testo onomastico" degli Obertenghi²¹. Le etichette familiari di nuova formazione ebbero buona stabilità in epoca romanica: si verificò talvolta un processo di ulteriore nucleazione della base signorile e scissione identitaria, in presenza di *poderi* non contermini (Da Bozzano e Da Castello Aghinolfi; Gherardinghi e Da Cellabarotti); nel caso dei Da Corvaia e Vallecchia e delle loro rocche "gemelle", un'incipiente scissione fu, invece, ricompresa²². In Garfagnana e Versilia, dove gli spazi di potere erano capillarmente intrecciati, le *domus* non modificarono radicalmente la propria natura: mantennero, comunque, una forte componente cognatizia e orizzontale, continuando a far gruppo, ad agire in maniera collettiva e concertata conservando memoria della "struttura strutturante", la curia del marchese, che aveva a lungo esercitato su di loro la propria influenza. Sotto Federico I si formò un contenitore istituzionale, una "macro-consorteria", che le raccordava tutte. All'inizio del Duecento esse avevano ormai una composizione eterogenea, risultato del continuo imparentamento fra le consorterie affiliate.

All'interno di parentele che restarono tenacemente allargate, le donne rappresentavano dei decisivi nodi leganti, che impastavano la base patrimoniale e muovevano la rete di alleanze politiche: pur restando in una posizione giuridicamente subalterna, il loro consenso era necessario per le transazioni e spesso compaiono come effettive promotrici delle operazioni registrate nelle carte private²³. Se sono invisibili nella fase di origine e formazione dell'aristocrazia "multizonale" lucchese, la loro centralità emerge pienamente nel periodo di affermazione e definizione, quando i gruppi consolidarono la propria posizione eminente in città e sul territorio lucchese. L'improvvisa visibilità si lega anche a una svolta documentaria: con il procedere del secolo X aumentano esponenzialmente le *cartulae offersionis*, nelle quali le donne compaiono con buona frequenza. Le donazioni furono destinate alla canonica della chiesa matrice di San Martino, istituzione profondamente riorganizzata al tempo del marchese Adalberto II e fortemente sostenuta da re Ugo, e alle fondazioni religiose (chiese, monasteri, canoniche, ospedali) che sorsero in gran numero dall'ultimo scorcio del secolo, per

²⁰ Brancoli Busdraghi, *Genesi e aspetti istituzionali*.

²¹ Nobili, *Gli Obertenghi*, pp. 267-289. Anche nel caso degli Hucpoldingi, studiati da Manarini, *I due volti del potere*, pp. 260-265, bisogna attendere il XII secolo per la compiuta formazione di lignaggi distinti e la coniazione di denominazioni familiari, di stampo toponimico.

²² Si veda sopra, Cap. III, testo corrispondente alle note 149-158.

²³ Cammarosano, *Nobili e re*, pp. 296-297; Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 79-86.

iniziativa prima marchionale, poi delle dinastie comitali, infine dei gruppi di rango “intermedio”, spesso consorziati²⁴.

Questi fenomeni, dilatazione del tessuto aristocratico, ripresa delle fondazioni, aumento delle carte di donazione e del protagonismo femminile, erano strettamente interconnessi: il segmento più vicino al marchese, corpo sociale caratterizzato da un'intelaiatura orizzontale e cognatizia, aveva accresciuto la base fondiaria e consolidato un profilo di distinzione. Volle così ostentare la propria ricchezza e superiorità sociale mediante donazioni pie e grandi investimenti, imitando i comportamenti degli aristocratici maggiori. D'altra parte, tali operazioni assolvevano anche ad altre funzioni²⁵. Mediante l'affidamento alle chiese si cercava di tesaurizzare quanto offerto *pro anima*: qualora l'ente, scelto sulla base della sua forza politica e del suo prestigio, non fosse stato sotto il controllo familiare, spesso i beni donati erano girati indietro ai donatori o ai loro eredi mediante carta di livello. L'espediente era messo in atto quando il possesso era precario e incerto: in caso di successioni contestate, come in occasione del duplice passaggio per via femminile a Meralda e alla figlia Rustica della più rilevante quota dell'eredità dei *Lambardi* di Palaia²⁶; o per tentare di rafforzare i propri diritti su possessi che sarebbero altrimenti stati confiscati e reimmessi nel circuito di redistribuzione, come nel caso di Alberica detta Albizia. La donna cercò di trasmettere al secondo marito l'intera eredità del primo coniuge, il saraceno Ugo detto Bellabeizio, composta da grandi complessi pubblici: prima la donò alla chiesa privata del novello sposo; poi cercò almeno di conservarne una fetta, ricorrendo al sostegno del vescovo lucchese, destinatario di una disposizione *pro anima*. Le carte, concernenti la *curtis* e il castello di Bientina, violavano in Tuscia le “regole del gioco” circa la detenzione e fruizione dei beni fiscali e si rivelarono infine inefficaci²⁷.

Tante sono le figure femminili che affollano, nella sezione prosopografica, le pagine dedicate alle vicende successive all'installazione in Tuscia del governo ottoniano e alla cristallizzazione dell'*entourage* marchionale: per citarne alcune, Ghisla detta Salpa ed Ermellina Rolandinghi; Imilga detta Pallia Cunimundinghi; fra le linee discese dal ceppo dei Figli di Huscit, Gerberga detta Bulgarella, Ildegarda, Teuperga, Adaleita. Il decisivo apporto delle donne per il passaggio di beni all'interno della cerchia di corte è evidente nel caso del castello di Pozzo, che passò sempre con mediazione femminile, nel corso del secolo XI, in serrata successione a *De episcopa*, Rolandinghi, Da Colle e Conti di Rosaiolo e Gangalandi²⁸. La centralità femminile emerge ancora in

²⁴ Kurze, *Monasteri e nobiltà*; Ronzani, *Il monachesimo toscano*; Tomei, *Da Cassino alla Tuscia*.

²⁵ Lazzari, *Dotari e beni fiscali*; Lazzari, *La competizione*; *Dots et douaires*. Le donazioni pie sovente dissimulavano vendite o prestiti con pegno fondiario. Su ciò si vedano Cammarosano, *La famiglia dei Berardenghi*, pp. 111-123; Conti, *La formazione*, pp. 161-165; Wickham, *La montagna e la città*, pp. 208-211; Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 103-104.

²⁶ Si veda sopra, Cap. I, testo corrispondente alle note 99-107.

²⁷ Si veda sopra, Cap. III, testo corrispondente alle note 289-292.

²⁸ Si veda sopra, Cap. I, note 197-201, 208, 222, 225, 230 e testo corrispondente.

età romanica, al tempo delle consorterie intrecciate: rappresentativo è, al riguardo, il *dossier* concernente il castello di Vallico²⁹. Per i secoli XI e XII «in più documenti il termine *domus* appare – a una lettura attenta – usato con riferimento al patrimonio, ereditario o dotale, di donne»³⁰. Alcune donne riuscirono a lasciare una forte impronta anche onomastica. Per loro fu infranta la tradizionale pratica del patronimico. Se per le concubine degli alti ecclesiastici, come *l'episcopa* Imilga, tale scelta si rivelò una necessità, ben più interessante è il caso in cui, come con la “romana” Itta, la scelta rifletteva, invece, l'eccezionale prestigio goduto dalla donna nella coppia, in quanto portatrice di una particolare legittimità³¹.

Le vicende dei *Comites Versiliae*, gruppo familiare di origine allogena, consentono di cogliere tutte le sfumature del potere femminile nel tessuto aristocratico della marca di Tuscia³². Un certo Guido, nome che godeva sino a quel momento a Lucca di scarsa diffusione, giunse in Tuscia attratto dalla corte marchionale, contraendo matrimonio con Cunegonda detta Cunizia, forse figlia di Corrado detto Cunizio dei Figli di Huscit. Il figlio omonimo Guido era ormai pienamente integrato nella cerchia marchionale: ricevette anch'egli, il 12 maggio 989, dei “grandi livelli” dal vescovo Isalfridi (Santa Maria di Lammari, Santa Reparata di Monsagrati). Il radicamento a Lucca era avvenuto grazie al favore del marchese e insisteva su terra che poteva essere trasmessa anche per via femminile. La madre Cunegonda cedette alla nuora, Imilga del fu Gandolfo, metà della chiesa incastellata di San Pietro di Valdottavo. Lo stesso complesso passò, poi, alla figlia di Guido e Imilga, anch'essa di nome Imilga, sposata a Sighifridi VI Cunimundinghi³³.

A compiere un salto di qualità, guadagnandosi una *familiaritas* ancora più stretta con l'autorità marchionale, fu uno dei figli di Guido e Imilga, Arduino detto Ardiccione (1019-1032), ben documentato nelle carte lucchesi. Egli sposò, infatti, la figlia del marchese Ugo, Willa, fondatrice del monastero di San Michele di Quiesa, sulle rive del lago di Massaciuccoli (1° ottobre 1025). Ardiccione arrivò forse a detenere un *honor* comitale, senza riuscire a dinastizzare la carica: ne resta una vaga memoria in alcune annotazioni nelle quali è chiamato *comes Versiliae*, vergate dai canonici della chiesa matrice nel primo Duecento, quando la sua discendenza si era da tempo estinta. Lasciò due figlie femmine, Ghisla e Willa, che diedero il proprio nome ai figli, sempre attestati con il matronimico. Non conosciamo neppure l'identità dei mariti. Corresponsabili della fondazione dell'abbazia di San Salvatore di Cantignano, alle pendici dei Monti Pisani (28 marzo 1064), di entrambe le linee si perdono le tracce nell'ultimo scorcio del secolo XI. Si conservano numerose carte che riportano disposizioni *pro anima* delle tre donne. A raccoglierne l'eredità furono in parte i Da Montemagno, in parte i Berizzinghi³⁴.

²⁹ Si veda sopra, Cap. III, testo corrispondente alle note 294-298.

³⁰ Brancoli Busdraghi, *Genesi e aspetti istituzionali*, pp. 9-13 (p. 9).

³¹ Si veda sopra, Cap. III, testo corrispondente alle note 201-202.

³² La famiglia non ha ancora ricevuto uno studio specifico.

³³ ASDL, AAL, D, † I 98, † I 58; ed. MDL, V/3, nn. 1643-1644; ACL, D, LL 1, c. 3v; ed. *Regesto del capitolo*, n. 136.

³⁴ ASDL, AAL, D, † F 22, * D 44, * G 16, † A 21, † M 89, † F 41; *Carte del secolo XI*, 2, nn. 45-46, 65; ACL, D, G 155, S 31; LL 1, cc. 32v, 43v-44r; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 11, 120, 239, 581-582, 596-597; ASL, D, S. Romano, 1064 luglio 19; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1, n. 194; *Regesto di Camaldoli*, nn. 319-325; *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa*, 1, nn. 46-47. Di grande interesse è la *cartula offerisionis* rilasciata a Lucca *pro anima* della defunta Ghisla l'8 gennaio 1065 da Tetto dei *Filii Boddi*. L'atto testimonia l'importanza dei *Comites Versiliae*: Ghisla aveva disposto di *curtes*, castelli, rocche e chiese (non specificate); servi e ancelle; carte e *munimina*, fra cui si ricordano eccezionalmente «*preceptoras regalis et imperialis*». L'offerta fu in favore dell'abbazia imperiale di Sant'Antimo, che ricevette parte della *curtis* familiare cittadina con chiesa di Santa Maria, posta presso le mura e la chiesa di San Simeone. La carta passò, in seguito, nelle mani dei

In veste di figlie, mogli, vedove, madri, cruciale fu il contributo delle donne alla strutturazione del tessuto aristocratico lucchese: una cerchia ristretta di gruppi parentali intrecciati. Da quando, nell'ultimo quarto del secolo X, le carte cominciano a illuminare questi determinanti anelli di congiunzione, è possibile apprezzare l'altissimo tasso di endogamia: nelle compagini maggiori (Rolandinghi, Cunimundinghi, i diversi rami dei Figli di Huscit) fino alla fine del secondo XI conosciamo una trentina di esponenti femminili. Ebbene, più della metà delle donne può essere con certezza ricondotta ai gruppi parentali dell'*entourage* marchionale. A riprova del buon grado di eminenza raggiunto dalla "media" aristocrazia lucchese, si riscontra anche un discreto numero di unioni ipergamiche (Rozia dei Conti di Pisa, Bertilla Guidi, Adaleita Gherardeschi, Ermengarda Obertenghi) e ad ampio raggio: particolare fu il profilo della già ricordata Itta, vivente a legge romana, moglie prima di Ildebrando Da Montemagno, poi di Rodilando Berizzinghi. Il quadro rimane pressoché inalterato durante l'età romanica: le *domus* garfagnine e versiliesi si imparentarono in primo luogo fra loro, di qui l'aggrovigliato intreccio consortile riscontrabile all'inizio del Duecento, ma non mancarono unioni con schiatte comitali (Conti di Lavagna, Gherardeschi) e allacciate su lunga distanza (Agnese Da Magreta)³⁵.

In occasione dei matrimoni le reti di solidarietà interne al tessuto aristocratico vengono in piena luce: come all'approssimarsi o nell'immediato di un decesso, una nuova unione costituiva un avvenimento di grande significato politico, poiché assemblearmente i gruppi parentali andavano a riconfigurare il proprio assetto patrimoniale³⁶. Il *breve* di *Regnano* del 21 gennaio 1024 ritrae i vari passaggi di una cerimonia nuziale contratta da Adalberto detto Contulino, personaggio vicino ai marchesi. Ad assistere furono in blocco, uno a fianco dell'altro, esponenti delle principali famiglie del seguito marchionale³⁷. Si conservano, poi, come per Gerberga detta Bulgarella Da Corvaia e Vallecchia (14 gennaio 1013) e Ghisla Da Bozzano (20 dicembre 1077), carte di vendita e donazione di terre e beni in favore della novella sposa: accomodamenti che, in aggiunta al *morgengabe*, andavano a perfezionare l'accordo nuziale. Nel primo caso, disponiamo anche della divisione, registrata nel *breve* di *Barginne*, mediante la quale fu estrapolato da un'eredità indivisa il lotto da assegnare alla ragazza³⁸. Le trasmissioni patrimoniali avvennero significativamente per via collaterale, attraverso uno zio o un fratello, proprio o del

monaci di San Ponziano, che cercarono di modificare l'intitolazione per provare a rivendicare i beni (ASL, *D, S. Ponziano*, 1065 gennaio 8; ed. Degli Azzi Vitelleschi, 1, n. 195).

³⁵ Per questa fase si veda la politica matrimoniale dei Secondi Porcaresi, cui ha fatto riferimento Pescaglini Monti, *Toscana medievale*, pp. 560-562. Un esponente della casata, Guelfo del fu Ermanno, figlio di una De Ripafratta, si sposò con la principessa bizantina Eudossia, appartenente alla famiglia dell'imperatore Manuele I Comneno e vedova di Oddone Frangipane (*Annales Pisani*, p. 68).

³⁶ Devroey, *Puissants et misérables*, pp. 101-103.

³⁷ Si veda sopra, Cap. I, testo corrispondente alle note 204-208.

³⁸ Si veda sopra, Cap. II, testo corrispondente alle note 129-136.

futuro marito, ma senza una regola fissa e comunque mai in linea agnaticia; a riprova di quale fosse, ancora nell'inoltrato XI secolo, la trama essenziale della società lucchese³⁹.

V.3. Connessioni orizzontali e verticali

La corte marchionale costituiva un «potente fattore di promozione ed aggregazione». L'ostentazione di uno *status* di distinzione sociale avveniva in maniera, è proprio il caso di dirlo, pubblica: una cerchia di gruppi parentali selezionata rafforzava collettivamente, con la costante presenza al fianco del marchese, «la consapevolezza del proprio carattere dominante»⁴⁰. Dall'autorità essa traeva non soltanto capitale simbolico, ma anche materiale, con cui alimentava la propria parabola di affermazione. La terra era oggetto di redistribuzione all'interno di una cerchia che accentuò i suoi caratteri di esclusività con il procedere del secolo X, per raggiungere un massimo grado di prossimità al potere e coesione sotto i Canossa.

Quest'orbita esclusiva era intessuta da una molteplicità di nessi che collegavano orizzontalmente, su un piano di sostanziale pariteticità, i suoi membri, non ancora organizzati in lignaggi, ma sempre più dotati di meccanismi di trasmissione patrimoniale fra le generazioni. Le connessioni matrimoniali avevano grandissima rilevanza, ma non erano che una delle possibili forme di raccordo. I satelliti che gravitavano attorno al marchese finivano per concentrare i propri interessi nelle medesime aree, dove insistevano grandi complessi fiscali. Spesso le *curtes* incastellate erano redistribuite non *in integrum*, ma per quote entro il tessuto aristocratico di corte. Si prendano ad esempio i complessi che transitarono nelle mani del vescovo Gherardo II Cunimundinghi, esponente del gruppo e stretto collaboratore del marchese Ugo: la metà di Santa Maria di *Sestinga*, San Vito di Barga, San Terenzio di Marlia⁴¹. E di più, alla pratica dei personaggi che godevano di *familiaritas* con la corte di mettere in comune fra di loro («quasi in consortio»), in maniera informale e precaria, le terre che avevano dal marchese fa riferimento una fonte memoriale fra le più interessanti per la storia della Tuscia marchionale: la cosiddetta *narratio* di Marturi⁴².

³⁹ Si conserva un interessante esempio per le famiglie di rango comitale, portato all'attenzione da Collavini, "*Honorabilis domus*", pp. 96-97. Del matrimonio di Iulitta Aldobrandeschi con Ugo Gherardeschi, contratto presso il castello di Suvereto il 10 ottobre 1009, disponiamo sia del *breve* che registra le nozze (la consegna del *mundium* al marito e, in contraccambio, di un cavallo con freno e sella come *widardonem*), sia la carta di vendita per la sposa (ASDL, AAL, D, * F 69; ASL, D, *Guinigi**, 1009 ottobre 10). Essa fu effettuata da suo zio paterno. In questo caso il padre della fanciulla, il conte Gherardo II, era già defunto: fu, pertanto, sempre lo zio a consegnare il *mundium* e a ricevere il *guiderdone*.

⁴⁰ Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 116.

⁴¹ Si veda sopra, Cap. II, testo corrispondente alle note 101-103.

⁴² Collavini, *I beni fiscali*.

I vincoli di natura amicale assumono piena visibilità in occasione della stipulazione di *cartulae promissionis* concluse, in particolare, per regolare e definire la gestione condominiale di uno stesso complesso fondiario⁴³. Dall'inizio del secolo XI si conservano a Lucca una manciata di patti del genere fra i vescovi e aristocratici: emblematici sono i casi di Palaia e Porcari⁴⁴. La loro funzione era innanzitutto quella di assicurarsi sostegno e *auxilium* in giudizio: esercitare pressione e influenza sull'autorità giudicante a favore del vescovo, non fornendo un *consilium* dannoso che potesse causare la perdita del castello. Nelle carte l'accento è sempre posto sulla dimensione orale e assembleare: ciò non significa che la Tuscia marchionale fosse un mondo irenico e pacificato. L'impiego della forza con scopo offensivo o difensivo emerge anche da queste carte, ma non è l'elemento prevalente: non è un caso che assuma maggiore rilievo nelle promesse allacciate dai vescovi con le famiglie comitali circa i castelli del medio Valdarno, dove più forte e precoce fu la deriva signorile⁴⁵. Il formulario dei patti è chiaro: presterò il mio aiuto «de placito et de bisonnio»; non ti danneggerò direttamente o per interposta persona «in consilio neque in facto». Le parole precedono le azioni: i castelli si perdevano definitivamente in sede consiliare. A ratificare platealmente un dato di fatto ottenuto con la forza e la prepotenza era il giudizio ultimo emesso mediante la ritualità del placito (ne abbiamo molti esempi al tempo delle contesse Beatrice e Matilde) dall'autorità contornata dalle sue schiere, che poneva fine alla questione. Con il procedere del processo di differenziazione sociale e la crescente *familiaritas* di una cerchia esclusiva ai marchesi, la legge diventò sempre meno uguale per tutti. Ancor più fondamentale che in precedenza, dunque, era poter contare su amici influenti nel delicato momento decisionale.

Tramontata l'«età della marca», venne meno una camera di compensazione pubblica (plateale e universalmente riconosciuta) delle tensioni che si sviluppavano all'interno della società. La conflittualità si fece endemica, la violenza più ostentata, capillare e non sempre collettivamente ricompensata: a tenere *placitum* e a esercitare potere coattivo erano autonomamente – e spesso conflittualmente – più soggetti, in concorrenza fra loro. Anche in Versilia e in Garfagnana, dove l'equilibrio fra gli attori presenti sullo scacchiere politico fu raggiunto con maggiore facilità, poiché a confrontarsi era la coesa

⁴³ Brancoli Busdraghi, *Patti di assistenza*; Spicciani, *Benefici, livelli, feudi*, pp. 115-166, 339-354; Spicciani, *Protofeudalesimo*; Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 139-149.

⁴⁴ Si veda sopra, Cap. I, testo corrispondente alle note 103-105; Cap. III, testo corrispondente alle note 432-433.

⁴⁵ Si confrontino le *promissiones* di Giudici di Vorno (ASDL, AAL, D, * G 43; ed. MDL, V/3, n. 1777) e Lambardi di Vaccoli (ASDL, AAL, D, † V 60; ed. *Carte del secolo XI*, 3, n. 92) con quelle di Gherardeschi (ASDL, AAL, D, * H 82, * L 32, † K 3, † G 71, † C 96, † E 38, * K 58, * E 2, †† G 35, †† K 40, AE 73, † G 6, † K 89, AE 23, * H 33, AC 88, AC 89; ed. *Carte del secolo XI*, 3, nn. 33-37, 41; 4, nn. 55-62; MGH, DMt. Anhang n. 1), Ardengheschi (ASDL, AAL, D, * K 26, † C 98, †† Q 39, †† Q 38, †† K 21; ed. *Carte del secolo XI*, 3, nn. 63-66; 4, n. 76) e Aldobrandeschi (ASDL, AAL, D, * H 98; ed. *Carte del secolo XI*, 4, n. 97), dove più marcata è l'insistenza sulla violenza e sull'aspetto militare. Sul più precoce sviluppo signorile nel medio Valdarno si veda Wickham, *La signoria rurale*.

e intrecciata cerchia marchionale, i rapporti di mutua assistenza raggiunsero nel corso del secolo XII pieno grado di istituzionalizzazione, con la costituzione di veri e propri consorzi pattizi: si prenda l'accordo per il dongione di Castelvecchio fra vescovato e *Filii Guidi* o il "ri-accasamento" fra Da Corvaia e Vallecchia⁴⁶. Queste più mature forme di consortatico miravano a rafforzare la solidarietà ed evitare la polverizzazione dei grandi complessi incastellati e dei *poderi* loro connessi⁴⁷. Del resto, cessato il flusso di redistribuzione mosso dalla corte marchionale, in assenza di una forza militare soverchiante la base fondiaria non era più significativamente dilatabile.

Oltre ai vincoli di natura amicale, un ruolo importante doveva avere anche la *familiaritas* spirituale. Le fonti narrative e i diplomi, soprattutto nel secolo X, fanno spesso riferimento al rapporto di comparatico instaurato fra il padre del battezzando e il padrino, che poteva dare il suo nome al bambino, in special modo nei casi in cui il *compater* era di rango superiore. Le carte private lucchesi, anche se attestano la diffusa pratica di trasmissione onomastica non in senso agnatizio, ma collaterale, non forniscono, in merito, alcun dato. Il nesso, invece, è di solito segnalato nelle cronache in occasione di un tradimento, crimine percepito come ancor più grave perché infrangeva appunto questo legame strettissimo; o nei diplomi, quando il vincolo era allacciato con la massima autorità politica: il re o l'imperatore. Nelle comuni transazioni fondiarie non si avvertiva la necessità di esplicitarlo⁴⁸.

L'istituto del comparatico, che meriterebbe uno studio specifico, consente di passare a trattare della seconda generale categoria di connessioni interpersonali: quelle allacciate in senso verticale, o meglio, non tanto fra soggetti all'interno della medesima orbita e segmento sociale, ma con elementi di una cerchia più prossima al fuoco gravitazionale o con lo stesso polo centrale. Fino al "mutamento signorile" questa tipologia di rapporti asimmetrici non si espresse a Lucca, e in generale nella marca di Tuscia, mediante lo strumento feudo-vassallatico. Soltanto nei decenni centrali del IX secolo conosciamo un buon numero di vassalli imperiali e qualche isolato vassallo vescovile, al tempo dei presuli franchi Berengario e Ambrogio e del loro immediato successore: Geremia Aldobrandeschi⁴⁹. Il termine feudo compare unicamente nel *Breve*

⁴⁶ Si veda sopra, Cap. II, testo corrispondente alle note 223-228; Cap. III, testo corrispondente alle note 149-158.

⁴⁷ Gli studi che si sono occupati del processo di formazione e definizione giuridica delle strutture consortili e del loro funzionamento interno hanno preso le mosse anche dall'esempio lucchese: Heers, *Il clan familiare*, pp. 58-71; Herlihy, *Medieval Households*, pp. 88-92. Per un quadro di sintesi più aggiornato su questi temi si veda Leverotti, *Famiglia e istituzioni*, pp. 71-100.

⁴⁸ Stoffella, *Élites locali*, pp. 45-49; Vignodelli, *Il filo a piombo*, pp. 51-52; Bougard, *Le royaume*, pp. 504-505. Per un affresco più generale e di lunga diacronia sulle forme di parentela spirituale, padrinate e comparatico, si veda Alfani, *Padri, padrini, patroni*, pp. 19-48.

⁴⁹ Castagnetti, *I vassalli imperiali*; Castagnetti, *Arimanni*, pp. 87-88: le menzioni di vassalli vescovili (Hebroach e Alperto, Ebruardo, il franco Warino, Gumperto) vanno dal 4 gennaio 842 al 9 ottobre 862 (ASDL, AAL, D, * G 6, †† Q 51, † I 88, * C 77; ed. ChLA, 77, n. 50; 79, n. 19; 80, n. 31; 81, n. 38). Da notare è l'alta percentuale di immigrati: anche Hebroach e Ebruardo avevano forse origine allogena. Gumperto militava, invece, nella clientela aldobrandesca.

de feora, dove è usato in maniera sinonimica con *beneficium*. Giova ricordare che questo pezzo “leggero”, che elencava i benefici concessi dal vescovo Gherardo I ai principali esponenti dell’“*élite* diocesana”, fu scritto probabilmente da una mano allogena; non lucchese, né toscana⁵⁰. La penetrazione di un lessico tecnicamente vassallatico e feudale si ebbe soltanto nell’età romanica e divenne predominante all’inizio del XIII⁵¹.

Non c’è motivo per cui una relazione vassallatica o una concessione feudale non dovesse essere esplicitata. Di fronte al rumoroso silenzio delle carte lucchesi, perché immaginare un “cripto-feudalesimo”? Il ruolo giocato da feudi e vassalli per la costruzione e, infine, il supposto malf funzionamento degli organismi politici altomedievali in Occidente è stato nell’ultimo trentennio notevolmente ridimensionato⁵². È necessario abbandonare la coppia moderno/premoderno e non considerare queste pratiche come qualcosa di eversivo allo Stato o, per quanto concerne la sfera ecclesiastica, di esecrabile. Il termine vassallo non rimandava a una carica. Faceva riferimento, piuttosto, a una relazione comunemente espressa quando i due protagonisti, laici e/o ecclesiastici, erano entrambi sulla scena: così a Lucca nei pochi casi della matura età carolingia e in molte *civitates* del regno assai più comunemente nell’alto medioevo e senza secolari soluzioni di continuità.

A Lucca questo lessico di importazione giocò un ruolo rilevante al momento della sua prima e momentanea introduzione, poiché avvicinò alcuni soggetti agli imperatori franchi, nella stagione in cui essi vollero e riuscirono a intervenire più direttamente in Tuscia. Ciò ebbe importanti conseguenze sul corpo sociale. Se fece partire il processo di dilatazione del tessuto aristocratico che, dopo una spietata fase di selezione iniziale, portò alla nascita della “media” aristocrazia, non ne modificò, tuttavia, le pratiche relazionali. La formazione sulle ceneri ducali del sistema di potere marchionale e la sua fortuna fecero sì che la società lucchese conservasse usi e caratteristiche consolidate: i rapporti fra soggetti posti su un piano non paritario si esprimevano mediante forme clientelari e di *fidelitas* non feudo-vassallatica. A godere di diffusione nelle fonti lucchesi già in età longobarda è il termine *beneficium*, dall’area semantica molto vasta, che non può in nessun modo essere esclusivamente confinata entro la sfera vassallatica, in origine più strettamente legata alla componente militare⁵³.

⁵⁰ Tomei, *Un nuovo polittico lucchese*.

⁵¹ Savigni, *Rapporti vassallatico-beneficiari*. Bisogna attendere il XII secolo anche nel territorio fiorentino, studiato da Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 131-139.

⁵² Uno snodo storiografico fondamentale si è avuto con Reynolds, *Fiefs and Vassals*. La bibliografia sul tema è vastissima. Citiamo solamente gli atti della settimana spoletina *Il feudalesimo nell’alto medioevo*; e due recenti quadri di sintesi: Patzold, *Das Lehnswesen*; Albertoni, *Vassalli, feudi, feudalesimo*.

⁵³ Brancoli Busdraghi, *La formazione storica*; Fouracre, *The Use*; Albertoni, *Vassalli, feudi, feudalesimo*, pp. 89-122. Nel marzo 737 il vescovo Walprando, figlio del duca di Lucca Walperto, considerati i molti e innumerevoli *servitias* prestati dal defunto prete Baruccio nel corso della sua vita, decise di remunerare suo figlio, Filiperto chierico, con una donazione fondiaria (ASDL, AAL, D, * L 24; ed. ChLA, 30, n. 911): «ipse bona fedilitas adcomodavet meus animus, ut alico

Più che al feudo, infatti, il *beneficium*, di norma relegato nel campo dell'oralità, conobbe gradualmente una sostanziale sovrapposizione con la *precaria*, che assumeva veste di contratto scritto. I due termini osservano da angolazioni differenti lo stesso rapporto: *beneficium* rimanda al gesto della concessione; *precaria* alla precedente richiesta avanzata dal cliente al patrono. La concessione poteva riguardare beni mobili o immobili, aveva durata limitata ed era revocabile, non consentiva al beneficiario la vendita, lo scambio, il danneggiamento o la diminuzione dei beni ricevuti. Essa aveva un carattere di mutualità: la richiesta era accompagnata da una donazione di terra che poteva essere retrocessa (*precaria oblata*) o concessa con un sovrappiù dal patrono (*precaria remuneratoria*), il soggetto di maggiore ricchezza e prestigio. Allo stesso modo, un donatore poteva diventare a sua volta benefattore. Concessioni di tal guisa avvennero sovente *ex verbo regis*: chiese e monasteri elargirono ai *fideles* del sovrano terra per conto del re, che la corona aveva precedentemente donato alle chiese stesse. Da queste "riserve" di origine fiscale si traevano i *beneficia* destinati a chi gravitava nell'orbita pubblica⁵⁴.

A Lucca furono, piuttosto, le carte di livello, tipologia documentaria estremamente duttile e poco connotata, che sin dalla loro introduzione e formalizzazione andarono a sostituirsi e sovrapporsi alle concessioni beneficarie per i *fideles* dei re e, soprattutto, dei marchesi⁵⁵. La messa per iscritto della remunerazione dava maggiori garanzie nella trasmissione e, in caso di perfetta sovrapposizione con i *beneficia*, determinava vere e proprie alienazioni. Non è un caso che le carte di *precaria*, che registrano la richiesta, la concessione e il dono in contraccambio, siano documentate a Lucca soltanto nel secondo quarto del secolo IX, fase embrionale delle carte di livello⁵⁶. I livelli dei vescovi di Lucca, dal governo di Lotario e Ludovico II scelti con continuità da imperatori, re e marchesi e incapaci di creare un forte e autonomo polo di gravitazione per una clientela aristocratica, servivano innanzitutto a ricompensare il segmento sociale attratto dalla corte, da cui furono infine cooptati gli stessi presuli. Tale flusso di concessioni redistribuite entro il gruppo non insistette esclusivamente su possessi donati dalla corona, ma cominciò, soprattutto con

beneficio ostendere debuissim in filio eius». Per un confronto, si veda la *cartula donationis* del febbraio 757 accordata dal vescovo di Pisa Andrea (ed. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa: Fondo Arcivescovile*, 1, n. 7).

⁵⁴ Morelle, *Les actes de précaires*; Feller, *Précaires et livelli*; Kasten, *Feudalesimo*; Albertoni, *Vassalli, feudi, feudalesimo*, pp. 89-122.

⁵⁵ Violante, *Fluidità del feudalesimo*; Ghignoli, *Libellario nomine*; Tomei, *Censum et iustitia*. L'esempio più chiaro, più volte ricordato, è il livello del vescovo Ambrogio al conte Aganone del 2 dicembre 845 (ASDL, AAL, D, * D 21; ed. MDL, V/2, n. 628). Il flusso delle concessioni pubbliche è pressoché invisibile nella documentazione privata. Per una traccia di età longobarda si veda la *cartula venditionis* del luglio 730 in favore di Maurizio, *canavarius* del re (ed. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa: Fondo Arcivescovile*, 1, n. 4); un profilo di questo personaggio è stato tratteggiato da Stoffella, *Crisi e trasformazioni*, p. 9.

⁵⁶ Esse si situano fra 6 dicembre 822 e 27 gennaio 844; poi ancora un'isolata testimonianza il 23 giugno 856 (ASDL, AAL, D, † Q 28, * D 54, † P 5, † A 35, * H 76, * G 36, †† F 41, † F 91; ed. ChLA, 75, nn. 11, 35; 76, n. 1; 77, nn. 25, 32-33; 78, n. 20; 81, n. 7).

Geremia Aldobrandeschi a intaccare anche la mensa vescovile. Dopo la morte di Ludovico II, con il beneplacito marchionale, fu più compiutamente istituita una “riserva” vescovile di beni di derivazione fiscale (attraverso il patrimonio delle chiese di San Silvestro e San Frediano) da cui i presuli cominciarono ad attingere per svolgere questo compito⁵⁷. Con la salita sulla cattedra di vescovi appartenenti all'*entourage* marchionale, al tempo di re Ugo e poi nell'ultimo quarto del secolo X, la mensa ne uscì, sul piano quantitativo, dissestata. Il vescovato mirò a salvaguardare e rafforzare i propri centri di potere incastellati.

I benefici configuravano non soltanto i rapporti delle *élites* con le massime autorità, laiche ed ecclesiastiche. Già dalla fine del secolo IX, come testimonia il *Breve de feora*, il segmento più eminente dell’*“élite diocesana”*, avvicinandosi maggiormente alla fonte del potere, aveva cominciato a esercitare capacità attrattive sulle orbite più distanti, costituendo una propria clientela. Per farlo si serviva anch'essa dello strumento beneficiario. Rodilando II dei Figli di Rodilando aveva assegnato in beneficio la *curtis* marenmana di *Asilacto* a Ghervino dei Da Vico Fetri. La notizia testimonia l'avvenuto “sorpasso” dei gruppi che si erano legati, durante il governo di Ludovico II, alla corte imperiale rispetto alle “*élites* arcaiche”, che avevano controllato le maggiori cariche cittadine prima della conquista franca: Ghervino era, infatti, diretto discendente della famiglia del vescovo Talesperiano, vissuto in età liutprandina⁵⁸. Durante i secoli X e XI crebbero, tuttavia, in numero i sub-livelli, segno che anche quanti erano divenuti clienti della “media” aristocrazia, sull'esempio dei loro patroni, chiesero e riuscirono a ottenere concessioni scritte più stabili e sicure.

Appurate la sostanziale permeabilità fra precarie, benefici (non tecnicamente vassallatici) e livelli e l'impossibilità di ricondurre i termini *senior*, *fidelis* e *beneficium* a una sfera formalmente feudale e declinata in senso schiettamente militare, le definizioni “para-feudale”, “proto-feudale”, “praticamente feudale” elaborate dalla storiografia per descrivere le relazioni tipiche della Tuscia in epoca marchionale, devono essere adoperate con accortezza; ciò anche alla luce del dibattito sulla liceità e convenienza della categoria storiografica di feudalesimo nelle sue diverse accezioni: «sia il feudalesimo storico-giuridico ganshofiano, sia quello storico-sociale di Bloch, sia quello storico-economico marxista»⁵⁹. Violante ha definito “praticamente feudale” una «struttura di governo e di inquadramento degli uomini in cui l'autorità politica (o ecclesiastica) superiore sia costretta necessariamente a far ricorso ai detentori delle fonti, radicate localmente, del potere»: ciò non si attaglia alla rete relazionale delineata dai “grandi livelli”⁶⁰. Essi erano, ribadiamo, benefici

⁵⁷ Tomei, *Chiese, vassalli, concubine*.

⁵⁸ Si veda sopra, Cap. I, nota 40 e testo corrispondente.

⁵⁹ Albertoni, *Vassalli, feudi, feudalesimo*, pp. 83-86 (p. 84). Di grande importanza per la discussione si è rivelata la relazione di Chris Wickham alla settimana spoletina *Il feudalesimo nell'alto medioevo*. Sul “proto-feudalesimo” si vedano Violante, *Fluidità del feudalesimo*; Spicciani, *Benefici, livelli, feudi*, pp. 115-166, 339-354; Spicciani, *Protofeudalesimo*.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 40. Dei tre tipi di feudalesimo, Violante si accostava all'accezione blochiana.

in forma scritta rilasciati a clienti di corte; un insieme di rendite che intercettava parzialmente i fuochi patrimoniali aristocratici sparsi sul territorio.

Fu con il tumultuoso procedere del secolo XII, segnato dal “mutamento signorile”, la fine del sistema di potere canossano e il successivo tentativo svevo di rileggere la mutata società secondo un modello gerarchico, che le relazioni di consorteria “sbilanciata” e tutta la vasta gamma di rapporti coperti dal termine *beneficium* si colorarono di una sfumatura propriamente feudale, tanto in città fra gli esponenti della *militia*, quanto in campagna; tanto nell’azione imperiale, quanto in quella signorile⁶¹. La diffusione segue una progressione analoga allo sviluppo signorile: la cronologia è solamente un poco ritardata in partenza. Si avviò nelle famiglie comitali nei decenni di passaggio fra XI e XII secolo, estendendosi poi agli altri segmenti della società. Il caso più lampante è quello dei Cadolingi. Il lessico feudale marca l’ultima stagione della storia familiare – si estinsero nel 1113 – caratterizzata dal contemporaneo emergere nelle fonti, in special modo attorno ai fuochi di potere principali, le *curie* di Fucecchio e Pescia, di più chiari riferimenti a un apparato amministrativo-coercitivo: visconti e gastaldi, *famuli* e masnadieri⁶². Dall’inoltrato XII secolo e vieppiù nel XIII, a Lucca il “secolo feudale” *par excellence*, anche i “grandi livelli”, i singolari benefici “scritturati” che prima della cacciata di Matilde i vescovi avevano concesso ai gruppi parentali dell’aristocrazia “multizonale”, furono concessi mediante investitura feudale ai loro discendenti ed epigoni, tornati ad affacciarsi sulla scena politica urbana: le ramificate *domus* signorili ora si profondamente radicate in Versilia e Garfagnana.

V.4. *Impianto patrimoniale*

Nell’alto medioevo il potere affondava le sue radici nella terra. Una ripartizione disomogenea delle eccedenze agrarie stava alla base della differenziazione sociale. Fra terra, ricchezza e potere esisteva una relazione transitiva. Furono la terra e i segmenti distinti della società a ricevere prioritaria dignità di scrittura e di memoria. A essere vergati su pergamena con una materialità canonizzata, sia nella veste grafica, sia nel contenuto formulare, operazione di un certo costo economico che mirava a consolidare i diritti possessori, furono dall’inizio del secolo VIII anzitutto le transazioni fondiarie, il cui ricordo si volle conservare con cura: concessioni, donazioni, promesse, sentenze. Le carte riguardavano appezzamenti di terra; singoli o aggregati entro strutture articolate di sfruttamento del lavoro contadino e di estrazione del *surplus*, che potevano avvalersi anche di manodopera servile. I grandi complessi fondari, funzionali alla gestione e al controllo delle risorse e della produzione,

⁶¹ Fiore, *L'impero come signore*.

⁶² Brancoli Busdraghi, *Masnada*; Fiore, *Il mutamento signorile*, pp. 88, 91. Si veda il seguente campione documentario: ASDL, AAL, D, ++ L 3, ++ K 65, + C 48; ed. *Carte del secolo XII*, nn. 26, 51, 136.

erano posseduti dalle *élites*. Nel presentare il quadro patrimoniale generale di un individuo, al momento di una successione o, secondo l'uso longobardo, dell'attribuzione alla sposa del "dono del mattino" (*morgengabe*), il rogatario di un atto elencava in apertura gli elementi costitutivi del suo potere: le *curtes*, come presero a chiamarsi dal pieno secolo VIII nel regno longobardo le grandi aziende fondiarie dalla struttura bipartita, gestite direttamente da un centro padronale (*casa domnicata*), cui erano agganciate unità di coltivazione in conduzione indiretta (*case massaricie*). Il termine *curtis* rimanda a un tempo all'area delimitata che contornava la residenza padronale e al piccolo gruppo di intimi che animava questo spazio, dove la *potestas* del capo della *domus* si consacrava e rappresentava⁶³.

Al volgere del secolo IX, i grandi complessi fondiari cominciarono a dotarsi di strutture fortificate (*castella*). A introdurre questo nuovo e costoso dispositivo economico-politico, che da un lato permetteva di controllare meglio le fonti della ricchezza, gli uomini e l'accresciuta produzione agraria, e dall'altro consentiva di ostentare visibilmente una condizione socio-economica privilegiata, furono a Lucca dapprima i massimi possessori fondiari, i marchesi, poi a cascata il vescovo Pietro II, *protégé* marchionale, e il segmento più distinto dell'"élite diocesana", che si rese protagonista di un grande numero di fondazioni castrensi⁶⁴. Fu un cambiamento epocale: «gli ultimi circuiti in pietra edificati nelle campagne toscane, di fatto, erano stati quelli dei pochissimi siti fortificati tardoantichi»⁶⁵. Non dobbiamo, tuttavia, enfaticizzare troppo la componente militare delle prime generazioni di castelli, né considerare le fortezze un indice di "disordine" signorile e sovversione politica. Si trattava di strutture semplici e di dimensioni ridotte, che non stravolsero gli equilibri insediativi, ma presero ampiamente le mosse da quelle già poste a delimitazione e protezione delle riserve padronali (terrapieni con fossati e palizzate); che conoscevano ancora largo impiego di materiale deperibile e, a ben vedere, non erano funzionali alla raccolta di una vasta popolazione o al controllo di un esteso territorio. Gli investimenti

⁶³ Devroey, *Puissants et misérables*, p. 67. Sulla comparsa del termine *curtis* con riferimento ai grandi complessi bipartiti, più precoce nel regno longobardo, si veda Negro, *Villa e curtis*. Wickham, *Framing the Early Middle Ages*, pp. 321-330, ha mostrato come qui si rinvergano anche le prime tracce degli elementi costitutivi del modello economico curtense: dominico, massaricio e prestazioni d'opera.

⁶⁴ Augenti, *Dai castra tardoantichi*; Quirós Castillo, *El incastellamento*. Sulla scia del primo castello conosciuto, quello marchionale di Aulla il 27 maggio 884 (ed. Pistarino, *Medioevo ad Aulla*, pp. 113-118), seguono quelli vescovili di Pietro II: il 20 settembre 906 Santa Maria a Monte (ASDL, AAL, D, † D 95; ed. MDL, V/3, n. 1098), il 4 gennaio 914 Pietrabuona di Pescia (ASDL, AAL, D, † P 7, † A 54; ed. MDL, V/3, n. 1149), il 28 marzo 915 Moriano (ASDL, AAL, D, † N 29; ed. MDL, V/3, n. 1161), il 31 marzo 930 San Gervasio di Verriana (ASDL, AAL, D, * D 76; ed. MDL, V/3, n. 1233). Il primo castello di fondazione aristocratica attestato è San Miniato, il 1º gennaio 938, per opera di Odalberto della fu Benedetta (ASDL, AAL, D, * F 89; ed. MDL, IV/2, n. 64). Si conserva un piccolo *dossier* di carte nella prima metà del X secolo anche per Fondagno presso Diecimo, poi detenuto dai discendenti di Odalberto (i *Lambardi* di San Miniato) e da loro ceduto al vescovato (ASDL, AAL, D, † C 81, AB 8; ed. MDL, V/3, nn. 1229, 1301).

⁶⁵ Cortese, *L'aristocrazia toscana*, p. 147.

erano limitati e fra loro molto ravvicinati, condotti in contiguità e in parallelo da quanti si trovavano nella sfera pubblica, condividendo gli stessi modelli economici e di potere: l'autorità marchionale e i suoi satelliti. Il castello rappresentò nell'"età della marca" anzitutto un marcatore di preminenza, un luogo "di qualità pubblica": quanti aspiravano a far parte del segmento più eminente della società, a raggiungere, dunque, una posizione di stretta vicinanza al marchese, sostanziano ed esprimevano la propria crescente forza economica e l'accentuato prestigio mediante la detenzione di strutture incastellate, che segnavano anche concretamente sul territorio dei confini, degli ambiti di distinzione dai semplici *possessores*⁶⁶.

Man mano, nel corso del X secolo, imitando le pratiche delle aristocrazie maggiori, una cerchia di soggetti sempre più coesa, che costituiva l'*entourage* dei marchesi, cominciò ad assommare un buon numero di fuochi di potere incastellati in molte aree della diocesi e anche al suo esterno. Tale accumulazione portò alla nascita entro il tessuto sociale di un corpo distinto che abbiamo definito, sulla scorta della classificazione elaborata da Paolo Cammarosano e Maria Elena Cortese, aristocrazia "multizonale". Esso risulta, di fatto, uno dei primattori della documentazione lucchese, specialmente in alcune fasi (l'ultimo quarto del X, il terzo quarto del secolo XI) e, di gran lunga, il principale costruttore e detentore di castelli. Così come in sede di placito l'aristocrazia lucchese di rango "intermedio" è rappresentata in una posizione di maggiore prossimità ai marchesi rispetto alle corrispettive fasce sociali delle altre *civitates* della Tuscia, essa poté contare su un numero maggiore di castelli, distribuiti su un areale geografico più vasto, esteso pressappoco da Massa del Marchese a Massa Marittima. I maggiori gruppi parentali ebbero a Lucca una trentina di centri, a Firenze tra i dieci e i venti, una decina ad Arezzo, ancor meno a Pisa e Pistoia⁶⁷.

Le carte private lucchesi, con la loro eccezionale serialità, consentono di riflettere sulle radici dell'incastellamento. La costituzione di aggregati fondiari organizzati attorno a un nucleo centrale compatto, "terreno di coltura" in cui nacquero e si svilupparono i castelli, non fu in genere a Lucca il risultato di una lenta germinazione dal basso, che coronò un lungo processo di accumulazione fondiaria e differenziazione sociale da parte di individui e gruppi eminenti avvenuto in sede locale⁶⁸. Ciò poté avvenire, esemplare è il caso dei *Lambardi* di Vaccoli, ma non fu certo il percorso più comune e rilevante⁶⁹. La società lucchese era debolmente polarizzata e la proprietà della terra estremamente frammentata. Una decisa dilatazione del tessuto aristocratico si ebbe dalle decadi centrali del secolo IX, fase immediatamente precedente alla comparsa dei primi castelli, grazie al diretto intervento imperiale. La "media"

⁶⁶ Wickham, *Documenti scritti*; Francovich-Ginatempo, *Introduzione*; Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 153-176; Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 115-117, 145-154, 261-265.

⁶⁷ *Ibidem*, pp. 214-255.

⁶⁸ A questo processo ha attribuito grande peso Cammarosano, *Nobili e re*, p. 292.

⁶⁹ Si veda sopra, Cap. III, testo corrispondente alle note 172-174.

aristocrazia, che possedeva la maggioranza dei fuochi castrensi documentati nel territorio lucchese, prese le mosse da un contesto eminentemente cittadino e suburbano. L'etnogenesi aristocratica a Lucca e, più latamente, nella Toscana centro-settentrionale si innescò in città: anteriormente a questa fase, tenuissime sono, peraltro, le tracce materiali di articolazione sociale e gerarchizzazione degli spazi sul territorio rurale⁷⁰. Prima di agganciare l'orbita pubblica sulla scia aldobrandesca, i capostipiti dei più importanti gruppi parentali avevano una base fondiaria allodiale di piccola consistenza e di scarso ammassamento; diffusa, ma non eccentrica rispetto alla città di Lucca e al suo circondario. Se costoro e la loro discendenza ebbero stretti contatti con il vescovato, non rilevarono neppure dalla mensa vescovile i fuochi maggiori o gli ambiti territoriali dove essi sorsero: non se ne trova traccia nei "grandi livelli", da cui possiamo avere notizia anche dei *beneficia* vescovili. Le carte di livello, piuttosto, sembrano insistere fin dalla seconda metà del secolo IX sulle aree prossime a fuochi patrimoniali di cui riusciamo a scorgere soltanto dei vaghi contorni.

Molti sono gli indizi che ci portano a ipotizzare una derivazione principalmente fiscale delle basi economiche del potere aristocratico. La parabola di ascesa di questi gruppi si svolse a Lucca interamente a contatto con la corte, di cui arrivarono a costituire una sorta di consiglio ristretto. Il rapporto con marchesi e re fu il canale di affermazione sociale e politico che garantì prima, in special modo con Ludovico II e Ugo, un salto di qualità deciso e improvviso; poi, una graduale progressione. A possedere complessi fondiari estesi e compatti nel territorio lucchese era anzitutto il potere pubblico. Queste *curtes* compaiono nelle carte private soltanto nelle confinanze o come luogo di rogazione di atti dei marchesi: esse costituiscono, dunque, dei "vuoti" estremamente significativi. Esempio è il caso della *curtis* di Nozzano situata nelle Sei Miglia, la fascia più prossima alla città altrimenti caratterizzata da un assetto fondiario molto parcellizzato e da un'ottima visibilità nelle carte vescovili⁷¹. Indicativo è, come si è visto, lo spoglio analitico delle confinanze. Laddove giacevano possessi fiscali, come a *Spardaco*, sempre nelle Sei Miglia, vediamo materializzarsi la rete politica che gravitava intorno alla corte lucchese o, più latamente, nell'orbita pubblica: aristocrazia di rango comitale e intermedio, abbazie imperiali, "riserve" fiscali (San Silvestro e San Frediano), papato⁷². Le aree di radicamento della "media" aristocrazia furono generalmente comuni anche per quanto riguarda i fuochi patrimoniali maggiori. I castelli punteggiavano i comprensori di forte e capillare presenza del fisco: le zone-cuscinetto al confine fra i comitati, le grandi distese di incolto e lungo i maggiori assi viari; in particolare Garfagnana, Versilia, Monti Pisani, Cerbaie, Colline Pisane. Essa si impiantò, poi, in gruppo su regioni fra loro distanti,

⁷⁰ Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 333-340.

⁷¹ Si veda sopra, Questioni introduttive, testo corrispondente alle note 94-96.

⁷² Si veda oltre, testo corrispondente alle note 126-127.

con un raggio di azione che ricalcava lo spazio di potere dei marchesi: aveva castelli in Maremma, ma non tramite il vescovato. Anche la Chiesa lucchese si affacciò su questo scacchiere con la mediazione pubblica, rilevando appendici staccate da grandi *curtes* fiscali⁷³.

Il loro assetto fondiario complessivo appare, dunque, assai differente da quello delle famiglie dell'“*élite* diocesana” già localmente eminenti nella prima età carolingia, come i *Lambardi* di Vaccoli, che non entrarono stabilmente nell'orbita marchionale e non furono in grado di assommare un *surplus* sufficiente all'acquisizione di uno spiccato statuto di distinzione sociale. Dopo una lunga parabola di accumulazione, costoro mantenevano nella prima metà del secolo XI una dimensione puntiforme e concentrata, potendo contare su un unico spazio di eminenza incastellato. Altri non riuscirono neppure a coronare il proprio percorso di affermazione: si prenda il caso dei Da Feruniano, già dotati alla fine del secolo IX di una *curtis* rurale da cui traeva spunto una precoce designazione distintiva di tipo toponimico⁷⁴. Evidente è anche lo scarto in termini quantitativi con le “*élites* arcaiche”, il segmento della società lucchese di maggiore potenza in età longobarda, che prima del ridimensionamento avvenuto nella prima età carolingia, aveva avuto un rapporto diretto con la corte pavese e un respiro già regionale. La sua relativa povertà rispetto ai coevi gruppi parentali presenti nel regno franco è dato assodato in storiografia: per avere un'idea dell'ordine di grandezza a Lucca, si può prendere il valore massimo di cinque *curtes*⁷⁵.

Un efficace raffronto con l'assetto tutto localizzato e la parabola di lunga continuità dei *Lambardi* di Vaccoli giunge dalla storia dei Gherardinghi⁷⁶. Questo gruppo parentale discese probabilmente dal suddiacono Teuperto del fu Grimaldo, originario del comitato di Parma, che, come i suoi discendenti, gravitò in città intorno alla chiesa di San Giorgio in *Pisticoro* (14 luglio 914). Da Cristina egli ebbe due figli. Rodilando ottenne in livello dipendenze di San Silvestro poste nel comitato fiorentino e possessi nella Brancoleria, dove sorgeva una *curtis* fiscale (26 luglio 917, 19 aprile 963). Cristina II si legò anch'essa a un ecclesiastico. Dall'unione nacque Teuperto II, che piantò radici in Garfagnana nei pressi di un grande complesso pubblico: Castelnuovo, a sbarramento del Serchio. Con Gottifridi II del fu Gottifridi, un suo stretto congiunto (forse lo zio paterno), Teuperto II ebbe il “grande livello” del patrimonio e delle decime della pieve dei Santi Cassiano e Ippolito di Fosciana (28 giugno 952); da solo, ormai maggiorenne, la chiesa con castello di Santa Maria di Campori (1° marzo 986). È probabile che avesse già rilevato l'ambito su cui sorse, vicino a Castelnuovo, il fuoco incastellato di Cellabarotti, a dominio del fiume. I Gherardinghi sono un tipico esempio della seconda generazione della “media” aristocrazia lucchese: ambiziosi figli di alti ecclesiastici, desiderosi di accumulare una cospicua base fondiaria⁷⁷.

⁷³ Bianchi-Collavini, *Public Estates*, pp. 150-151.

⁷⁴ Si veda sopra, Cap. I, testo corrispondente alle note 25-35.

⁷⁵ Wickham, *Framing the Early Middle Ages*, pp. 203-219; Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 35-50.

⁷⁶ Tomei, *Prima dei Bianchi*. L'unica altra ricerca mirata sulla famiglia è Pellegrinetti, *Lo Statuto dei Gherardinghi*, che non seguiamo, però, per la ricostruzione genealogica e patrimoniale.

⁷⁷ ASDL, AAL, D, † L 8, †† S 18, * L 78, † P 86, † G 56, * G 67, * H 22, † A 59; ed. MDL, V/3, nn. 1156, 1178, 1350, 1395, 1423, 1608-1609. A Brancoli, dove sorgeva una *curtis* fiscale (da cui prese il nome la chiesa di San Lorenzo in *Curte*), la famiglia deteneva in livello anche le chiese San Giorgio e Sant'Ilario. Del ramo di Rodilando si perdono le tracce nel terzo quarto del X secolo.

I due rami discesi da Teuperto II e Gottifridi II, ambedue perpetuati da un personaggio di nome Gherardo, erano perfettamente inseriti nell'*entourage* marchionale: essi ricevettero con continuità i propri "grandi livelli"; *terra Gherardingha* è attestata dall'ultimo scorcio del secolo X accanto a quella dei maggiori gruppi familiari lucchesi nelle regioni di capillare presenza fiscale; Rodolfo del fu Gherardo III (1045-1062) del ramo di Teuperto II, cui risale la prima menzione del castello di Cellabarotti, era sposato con Guntilde, con buona probabilità una Rolandinghi. Il gruppo continuò ad accumulare centri incastellati con un compasso amplissimo, forse spostandosi gradualmente verso settentrione, anche se la cronologia del processo non è del tutto accertabile: Verrucole, strategico sperone roccioso a sbarramento del Serchio a valle di Castelveccchio; Casola e Fosdinovo in Lunigiana; Rubiera nella media Valle del Secchia, centro di derivazione fiscale. A risultare decisiva per la formazione di questa estrosa configurazione patrimoniale, che insisteva sullo spazio di azione canossano, fu evidentemente la prossimità ai marchesi⁷⁸. Poiché il gruppo si era fatto molto ramificato, a quattro anni di distanza dall'ultimo rinnovo dei "grandi livelli" lucchesi (3 settembre 1062), si giunse a una spartizione. Il 27 ottobre 1066 i beni concessi in livello e beneficio al nonno Gherardo III e al padre Rodolfo nei comitati di Lucca e Pisa passarono pressoché integralmente alla figlia Ghisla, sposata ad Alberto del fu Signorello Da Antraccoli. Se altre linee del ceppo, su tutte i Bianchi di Rubiera, scelsero di ritagliarsi i propri ambiti in Lunigiana ed Emilia, a Ghisla e al marito spettò l'eredità gherardinga in Garfagnana. Fu soltanto con l'assorbimento nel ceppo dei Gherardinghi e la rinuncia alla propria identità, che un gruppo eminente della prima "élite diocesana" come i Da Antraccoli, dotato nella matura età carolingia di una precoce designazione toponimica, ma incapace di legarsi in maniera diretta e stabile alla corte marchionale, riuscì mediante un ultimo guizzo a compiere il decisivo salto di qualità integrandosi nella "media" aristocrazia⁷⁹.

Se ipotizziamo che la massa critica capace di consentire alle *élites* lucchesi il cambio di passo e di alimentare il loro successivo percorso di differenziazione possa essere stata attinta soprattutto dal fisco regio e marchionale, non è necessario ricondurre a una spiegazione mono-causale, la semplice dispersione documentaria, il fatto che tale processo sia avvenuto al di fuori del campo visivo offerto dalle fonti. Alla luce del sistema dei benefici già descritto, sa-

La storia altomedievale di Campori è ben conosciuta grazie a un ricco *dossier* già studiato da Wickham, *La montagna e la città*.

⁷⁸ ASDL, AAL, D, † B 100, † N 12, † L 86, † B 78, †† Q 33, †† N 26, A 19, † C 22, AF 2, † E 48, † Q 63; ed. MDL, V/3, nn. 1589, 1652-1654; *Carte del secolo XI*, 2, n. 76; 3, n. 80; 4, n. 18; ACL, D, I 20; ed. *Regesto del capitolo*, n. 79. Le quote del "grande livello" della pieve di Fosciana furono ritoccate, perché le decime furono spartite con i Da Careggine e Bacciano. L'identità fra il possessore del castello di Cellabarotti e Rodolfo Di Casola, finora considerato il capostipite dei Bianchi di Rubiera, è confermata da una nota tergaie vergata al volgare del secolo XI sul tergo dell'ultimo livello familiare: «appalo da Alberto et Gisle uxore eius filia Rodulfini de Casule de medietate omnium que pater ipsius et habuit et tenuit ex parte Sancti Martini» (ASDL, AAL, D, †† K 24). Fosdinovo è luogo di rogazione di un atto di un esponente del ramo di Gottifridi II il 23 marzo 1084 (ASDL, ACL, D, D 162; ed. *Regesto del capitolo*, n. 473). Su Rodolfo Di Casola e i Bianchi di Rubiera si veda Nobili, *Gli Obertenghi*, pp. 353-400, 523-536.

⁷⁹ ASDL, AAL, D, A 17, †† K 24. I Gherardinghi recuperarono anche l'eredità delle cugine di Alberto del fu Signorello, Imilga e Zabulina del fu Eliezar detto Erizio, sposate agli altri esponenti del gruppo che rimasero in Garfagnana: Bernardo e Pagano del ramo di Gottifridi II (si vedano ASDL, AAL, D, † A 21, e diverse annotazioni dei canonici, ad esempio, quella apposta sul tergo di ASDL, AAL, D, AE 83; ed. MDL, V/2, n. 1046). Il ceppo garfagnino, che aveva assorbito l'eredità dei Da Antraccoli, si divise, poi, in due linee distinte nel corso del XII secolo: Gherardinghi delle Verrucole di San Romano e Da Cellabarotti. Sui Da Antraccoli si veda Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, pp. 229-232.

rebbe sorprendente il contrario: se escludiamo il particolare caso dei “grandi livelli” vescovili, i *beneficia* non erano scritturati e non potevano essere oggetto delle comuni transazioni fondiari registrate nelle carte private, poiché ne era vietata la diminuzione o la dispersione. Del resto, la consistente base fondiaria su cui il potere pubblico fondò la sua eccezionale continuità in Tuscia compare quasi esclusivamente in *brevia*, pezzi “leggeri” e memoriali che non garantivano titoli di possesso duraturo, ma erano redatti anzitutto per scopi gestionali o per tenere memoria informale di accordi orali⁸⁰.

Gli unici diplomi di concessione di terra e *curtes* conservati a Lucca sono le donazioni di re Ugo, confermate dagli Ottoni, dei complessi fondiari di Massarosa e Massa Macinaia⁸¹. Nelle carte lucchesi poche sono anche le tracce indirette di *preceptora regales* e *imperiales*. Nell'elencazione del patrimonio complessivo di un aristocratico, essi trovano posto fra i *munimina*, a chiusura della lista aperta sempre dalle *curtes* incastellate. A detenere precetti regi e imperiali furono lo stesso marchese Ugo, le vedove di rango comitale (Willa detta Gheppa Ardengheschi, Ghisla detta Ermellina Farolfingi), gli esponenti di primissima fascia dell'aristocrazia “multizonale” strettamente legati alla famiglia marchionale o a dinastie comitali (Donnuccio II detto Sirichello dei Primi Porcaresi, Ghisla del fu Ardiccione dei *Comites Versiliae*)⁸². Ci sono giunti solo tre diplomi per un destinatario laico che gravitava intorno alla corte lucchese. Essi furono tutti accordati a Manfredi di Giovanni Da Ripafratta, membro di un gruppo parentale radicato nel cuore dell'arco di incolto della Tuscia marchionale, al confine fra i territori di Lucca e Pisa. I tre precetti sono tramandati dal trecentesco *Registrum Iurium Nobilium de Ripafracta*, codice cartaceo già appartenuto alla *domus* discesa da Manfredi, allestito per legittimarne i diritti nei confronti del comune di Pisa. Il testo dei diplomi è stato oggetto di interpolazione in alcuni passaggi, ma gli interventi non hanno riguardato la descrizione dei beni concessi. Il loro contenuto è, dunque, di grande interesse per la nostra ricostruzione⁸³.

Manfredi (989-1020) era nipote di Teuperto del fu Rodolfo, *advocatus* del vescovo di Lucca Corrado al placito pisano del 14 marzo 941 e autore di due permuthe, una con lo stesso vescovo (28 settembre 953), l'altra con l'abate di San Pietro di Monteverdi Giordano (8 febbraio 954) che ne mostrano il buon profilo di distinzione. Egli possedeva una *casa solariata* entro il castello di Santo Stefano presso Corazzano in Valdegola, e possedeva in alta Val di Cornia: a Castiglion Bernardi, Gualdo e Bagno del re. I figli dell'*advocatus*, zii di Manfredi, erano radicati nella Valdiserchio pisana, come la Val di Cornia altra zona di capillare presenza del *publicum*: in questa regione si concentravano i loro “grandi livelli”, che includevano le decime del piviere di San Martino di *Flexo*.

⁸⁰ Collavini, *I beni fiscali*; Collavini-Tomei, *Beni fiscali e scritturazione*.

⁸¹ Viehmann, *Die Besitzbestätigung*.

⁸² ASL, *D. Guinigi* *, 983 settembre 6; S. Ponziano, 1065 gennaio 8; ed. MDL, V/3, n. 1573; Degli Azzi Vitelleschi, 1, n. 195; ASDL, AAL, *D*, ++ G 30, * D 31, ++ G 72, * B 22, † K 91; ed. *Carte del secolo XI*, 3, nn. 43-44, 65, 74-75. I Farolfingi ebbero precetti anche dal papato (ASDL, AAL, *D*, ++ G 95; ed. MDL, V/3, n. 1346).

⁸³ Ed. MGH, DOIII. nn. 223, 382, 421. Cfr. Luzzati, *Le origini di una famiglia*; Verardi, *I nobili di Ripafratta*.

Ancora in vita il padre Giovanni, Manfredi ricevette, invece, in un primo momento le decime del contermino piviere di San Giorgio di Vicopelago, di nuova costituzione (31 gennaio 989)⁸⁴.

La fortuna di Manfredi è connessa a uno stretto rapporto personale con il marchese Ugo, di cui era *fidelis*. Il 3 agosto 996, per intercessione del marchese ottenne un primo diploma da Ottone III, allora impegnato con Ugo in una complessiva ristrutturazione del fisco toscano dopo l'uscita di scena di Adelaide e l'estinzione del suo dotario, che aveva conservato per più di mezzo secolo una grossa fetta del patrimonio fiscale della Tuscia. Il precetto riguardò una *curtis* inframuranea e terra presso le mura della città di Pisa; in Valdiserchio, *regales mansos* della *curtis* di *Lugnano* e tre *montes*. Senza ricorrere più alla mediazione di Ugo, come *fidelis* imperiale ricevette, poi, il 7 ottobre 1000 le *curtes* "gemelle" di *Sextaria*, nel comitato di Lucca, e Laiano, nel comitato di Pisa, sulle rive opposte del Serchio, e altri tre *montes*; il 20 dicembre 1001, pochi giorni prima della morte di Ottone III, la più meridionale *curtis* di *Lugnano*. Dalle confinanze è possibile ricostruire un'immagine coerente delle *curtes* fiscali della Valdiserchio: Nozzano, *Sextaria* (oggi Valle, fra Cerasomma e Ripafratta), Laiano e *Lugnano* (presso Molina di Quosa) erano ambiti estesi e apparentemente compatti, fra loro contermini.

Il serrato crescendo delle concessioni va probabilmente messo in relazione con il progredire della riorganizzazione del patrimonio fiscale in questa regione. Se Nozzano e Avane, all'imbocco e all'uscita del tratto più stretto della valle, restarono nella disponibilità dei marchesi, non ci sembra peregrina l'ipotesi che l'affidamento a Manfredi di *Lugnano* possa coincidere con un investimento, dirimpetto ad Avane, sulla vicina Pappiana, complesso che ha un'assoluta centralità per gli imperatori, i marchesi e il loro *entourage* nella documentazione del secolo XI. L'iniziativa potrebbe avere conosciuto il coinvolgimento politico ed economico del ricco Manfredi. Il 26 aprile 1001 lo vediamo prestare un'ingente somma di denaro a Sisemundo II Da Montemagno⁸⁵; sia Da Ripafratta sia Da Montemagno gravitarono saldamente intorno alla *curtis* marchionale di Pappiana nei decenni successivi⁸⁶. Quanto alle due *curtes* più piccole del tratto intermedio, *Sextaria* e Laiano, Manfredi e i suoi discendenti diedero vita sulla riva sinistra del fiume a un nuovo nucleo direzionale incastellato, Ripafratta, cui poterono proficuamente agganciare le decime dei pivieri di *Flexo* e Vicopelago (28 maggio 1020)⁸⁷.

Oltre alla mancata conservazione è possibile individuare altre concause che hanno portato al naufragio documentario dei diplomi. Da un lato, riuscirono a ottenere precetti soltanto i segmenti più eminenti dell'aristocrazia regionale e quanti raggiunsero un livello di prossimità diretta al potere regio e imperiale. In Tuscia dai tempi di Adalberto I il marchese costituì un impor-

⁸⁴ ASDL, AAL, D, * G 24, † L 75, †† N 29, * A 54, † P 17, † K 40; ed. Manaresi, n. 140; MDL, V/3, nn. 1352, 1420, 1515, 1563, 1640; *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa: Fondo Luoghi Vari*, 1, n. 1. Sulla famiglia lo studio di riferimento è Pescagli Montì, *Toscana medievale*, pp. 547-568. Non è accettabile la proposta di Verardi, *I nobili di Ripafratta*, circa le origini di Manfredi: la sua ipotesi di identificazione con il notaio imperiale omonimo è contraddetta dal riscontro paleografico.

⁸⁵ Si veda sopra, Cap. III, testo corrispondente alle note 180-181.

⁸⁶ Ed. MGH, DOIII, nn. 223, 382, 421; *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa*, 1, n. 14. Le *curtes* di Nozzano, *Lugnano* e Avane avevano trovato posto nel dotario di Berta, analizzato da Vignodelli, *Berta e Adelaide*. Sull'azione congiunta di Ugo e Ottone III in Tuscia si veda Tomei, *Da Cassino alla Tuscia*. A Pappiana rilasciò due diplomi Enrico II nel 1014 in favore dei monasteri di San Salvatore di Settimo e San Salvatore di Fontana Taona (ed. MGH, DHII, nn. 295-296) e sono attestati in moltissime occasioni i Canossa. Sull'importanza di questo centro nella Tuscia marchionale si vedano le osservazioni conclusive di Chris Wickham in *Biens publics*.

⁸⁷ ASDL, AAL, D, † E 75; ed. *Carte del secolo XI*, 2, n. 32. Il "grande livello" di San Martino di *Flexo* era nel frattempo passato in via transitoria ai Da Corvaia e Vallecchia (ASDL, AAL, D, * L 40, * K 7; ed. MDL, V/3, nn. 1662-1663).

tante anello di congiunzione che mediava i rapporti fra le *élites* e la massima autorità: la “media” aristocrazia lucchese generalmente usava il marchese come interfaccia. Lo stesso Manfredi passò attraverso il marchese Ugo per ottenere il primo diploma. Fino all’età canossana i marchesi non rilasciarono precetti scritti, bensì concessioni precarie: orali o, comunque, dotate di valore solo dispositivo e non probatorio, come la donazione di Adalberto II alla canonica della chiesa matrice⁸⁸. Di precetti marchionali non si fa nemmeno menzione indiretta nelle fonti. Eccezionali sono anche le elargizioni di terra compiute dai marchesi in forma di carte private, poiché violavano le “regole del gioco” vigenti in Toscana. È il caso di Porcari, che passò a Teudimundo II dei Figli di Huscit come pegno fondiario per un prestito non saldato dal marchese Uberto, mascherato sotto forma di *cartula venditionis*. Una copia della carta, rogata dalla *curtis* di Avane il 7 maggio 952, conflui poi nell’archivio del vescovato, perché su Porcari provò successivamente a mettere le mani Giovanni II. D’altro canto, gli eventuali diplomi sovrani e le eventuali carte dei marchesi non confluirono di norma nell’archivio del vescovato come *munimina* perché i grandi complessi della “media” aristocrazia lucchese o restarono al pari di Ripafratta nelle mani dei gruppi che ebbero buona continuità fino all’età romanica, o furono redistribuiti nella cerchia marchionale al momento in cui qualche ramo si estinse. I tentativi vescovili di entrarne in possesso andarono, come nel caso di Porcari, quasi sempre a vuoto.

Pezzi eccezionali, come la vendita fittizia di Porcari e i diplomi al *fidelis* Manfredi, oltre a ricordarci l’importanza dei legami personali e dell’intraprendenza individuale, capaci di garantire a un singolo esponente della cerchia un’ulteriore parabola di ascesa, consentono di osservare da vicino in cosa consistessero le elargizioni usualmente accordate a Lucca in forma orale di *beneficia*. Re e marchesi potevano concedere intere *curtes* (Laiano e *Sextaria*, *Lugnano*) o sganciare da un polo di coordinamento centrale un gruppo di *case massaricie* (Porcari) e *mansos regales* (*Lugnano*). Le concessioni includevano, poi, rilievi rocciosi, riserve boschive ed estese porzioni di incolto: aree che producevano risorse, ma soltanto in caso di un continuo e cospicuo investimento, attraverso impianti tecnologicamente avanzati per lo sfruttamento delle risorse naturali e attraverso un buon apporto di manodopera. Il loro possesso da parte di un singolo costituiva di per sé un deciso marcatore socio-economico. Su questi ambiti territoriali andò a concentrarsi l’investimento aristocratico. Al passaggio di mano poteva seguire la costruzione di un nuovo nucleo direzionale per la gestione della proprietà e l’estrazione del *surplus* che riusciva a trasformare il territorio, soprattutto se insisteva su un’area dal grande potenziale, con un’estesa quantità di incolto da dissodare e sfruttare, solcata da grandi direttrici viarie: esemplare è il caso di Porcari⁸⁹. La storia di questa *curtis* posta nell’orbita pubblica insegna come il sistema

⁸⁸ Si veda sopra, Questioni introduttive, testo corrispondente alle note 86-87.

⁸⁹ Si veda sopra, Cap. III, testo corrispondente alle note 447-451.

precario del beneficio, se sapientemente usato da chi localmente deteneva tanta terra e un castello, fosse in grado di creare una clientela senza intaccare troppo la base fondiaria del patrono; poteva anzi espanderla.

A corte il circuito di redistribuzione delle risorse mediato dal marchese era in genere rapido e precario, eppure dei complessi fondiari riuscirono a essere trasmessi di generazione in generazione. Soltanto alcuni soggetti ottennero diplomi imperiali (Manfredi Da Ripafratta) o carte private di eccezione (Teudimundo II dei Figli di Huscit) che potevano essere mostrate in giudizio. Più spesso i maggiori esponenti dell'“*élite* diocesana”, a fronte di concessioni orali e revocabili, dovettero esercitare pressioni per conservare i fuochi su cui i loro padri avevano costruito la propria fortuna: fu questa una delle regioni per cui fino ai decenni centrali del secolo X ci fu una così dura selezione all'interno di ciascun gruppo. Possiamo oggi raccontare la storia soltanto di quanti riuscirono, facendo fra loro rete, a mantenersi vicini al palazzo. La permanenza a corte fu sempre conveniente, ma, specialmente nella prima fase, fu dettata anche dalla stringente necessità di rinegoziare la propria condizione di eminenza. Da parte sua, il potere pubblico aveva bisogno di appoggiarsi a persone di fiducia: dopo avere selezionato nella matura età carolingia alcuni individui all'interno di un tessuto socialmente poco differenziato, alimentò la crescita di quanti si dimostrarono più capaci e affidabili. Man mano si costituì così un *entourage* sempre più coeso e potente. Con il passaggio all'età ottoniana si raggiunse, per così dire, il “punto di flesso”. La cerchia marchionale assunse un assetto stabile: riuscì a esercitare una buona forza contrattuale e a consolidare i propri diritti almeno su alcuni centri. Nacque così la “media” aristocrazia, capace ormai di superare indenne la crisi generata dalla guerra fra Arduino ed Enrico II. A suggerire una maggiore continuità nel possesso, pur sempre entro una dialettica di costante negoziazione, è la reiterazione dei “grandi livelli”: le concessioni livellarie vescovili talvolta ricadevano vicino ai perni del possesso fondiario.

Le capacità di controllo sui fuochi patrimoniali incastellati senza meccanismi automatici di trasmissione fra le generazioni restavano, comunque, limitate. Le caratteristiche materiali di questi centri rimandano usualmente a una condizione di precarietà e di instabilità nel possesso e a un regime che fu spesso di cointeressenza, elementi confermati dall'analisi delle fonti scritte. Le loro strutture possono essere viste come il risultato dei processi di potenziamento e di cristallizzazione delle riserve domocultili che circolavano in mani sia laiche, sia ecclesiastiche nel flusso redistributivo di corte, spesso spartite in quote o nello stato di semplice *fundamentum*: «terrapieni con fossato, talvolta una cinta in pietra, di rado una torre»⁹⁰. Si prendano gli esempi di Gorfigliano e *Sestinga*⁹¹. La convenienza e necessità dell'aristocrazia di

⁹⁰ Cortese, *L'aristocrazia toscana*, p. 262.

⁹¹ Si veda sopra, Cap. II, nota 99 e testo corrispondente; Cap. III, testo corrispondente alla nota 350.

prestare servizio a corte, di occupare un posto distinto nella sfera pubblica, lo spazio anche fisico che racchiudeva la *domus* dei marchesi, faceva sì che tutta la sua base fondiaria, quale che ne fosse l'origine, fosse esposta alle spinte centripete esercitate dal fuoco politico centrale, vuoi per le confische e le morti senza eredi, vuoi per le spontanee donazioni e le redistribuzioni assembleari. Entro questo spazio il possesso era tendenzialmente precario e partecipato, socializzato fra quanti personificavano la *domus* marchionale, godendo di stretta prossimità e della speciale protezione dell'autorità pubblica⁹².

Per converso, la crescente ereditarietà dei benefici non serviva soltanto a rinsaldare i legami di fedeltà politica con la clientela, ma costituiva un incentivo all'investimento e allo sfruttamento più razionale del territorio e delle sue risorse. Si innescava allora un «circolo virtuoso: i proventi che derivavano dall'accumulo fondiario e dalla maggiore capacità di sfruttare le risorse locali – in primo luogo la terra, ovviamente, ma non solo – in una fase d'incipiente sviluppo demografico e produttivo vennero reinvestiti dalle aristocrazie nella valorizzazione delle campagne, anche mediante la costruzione di fortificazioni presso le quali coagulare, organizzare e proteggere la ricchezza che veniva dai possedimenti rurali e almeno in parte era conservata proprio lì»⁹³. Ciò poteva arrecare sul medio e lungo periodo vantaggi al marchese, poiché i complessi dove l'aristocrazia di corte investiva in maniera più massiccia erano, non soltanto in linea teorica, passibili di confisca e re-immissione nel circuito redistributivo.

Non dobbiamo pensare a una dinamica eminentemente antagonistica fra aristocrazia e autorità centrale, a un gioco a potenziale somma-zero, dove al guadagno dell'una corrispondeva necessariamente l'indebolimento dell'altra. La quantità di risorse disponibili poteva essere espansa, puntando sull'accrescimento della base fondiaria, o sulla qualità (concentrazione e intensità) dell'investimento profuso per l'estrazione del *surplus* ed era, comunque, condivisa a palazzo. Spesso l'azione sul territorio del potere pubblico e della sua cerchia, che del sistema di potere marchionale costituiva una componente fondamentale, fu concertata: si prendano i casi di San Miniato e della Val di Pecora, per la cui comprensione determinante si sta rilevando il contributo delle fonti archeologiche, e forse della Valdisechio pisana, cruciale regione che meriterebbe di essere oggetto di un'analisi mirata. Dopo la ristrutturazione del patrimonio fiscale in queste regioni, quanti avevano attivamente contribuito all'iniziativa diventavano i più assidui *fideles* a calcare le *curtes* pubbliche del territorio, anche perché avevano qui ricevuto in remunerazione dal fisco beni e diritti.

Al rafforzamento della preminenza locale di un gruppo dominante corrispondeva quello dell'organismo politico-territoriale in cui esso prosperava, la

⁹² Sui concetti di sfera e spazio pubblico in Jürgen Habermas, e sulla loro declinazione per i secoli altomedievali, si veda Wickham, *Consensus*, pp. 394-397.

⁹³ Cortese, *L'aristocrazia toscana*, p. 154.

marca di Tuscia, e il conseguente “ingabbiamento” dei contadini: aumentava lo sfruttamento degli strati inferiori della società, funzionale all'estrazione di eccedenze. Marchesi e membri del suo seguito perseguivano un comune obiettivo entro un sistema simbiotico che le notizie di placito si sforzano di mostrare armonico, ma che presentava, in ogni caso, il suo buon grado di competizione e di tensione interna. L'autorità marchionale riuscì a governare e armonizzare il gioco politico, poiché fu in grado di accrescere costantemente il capitale materiale e simbolico che redistribuiva alla sua clientela⁹⁴.

Per il prelievo del *surplus* e la gestione della grande proprietà fondiaria, l'aristocrazia toscana imitava le soluzioni adottate dal potere pubblico. Nel secolo XI essa cominciò a fondare e dotare monasteri e ospedali. Allo stesso modo dei castelli, questo nuovo strumento fu introdotto prima dai marchesi: approfittando della nuova ventata di spiritualità eremitica che spirava da Oriente, nell'ultimo scorcio del secolo X il marchese Ugo insieme a Ottone III riorganizzò il patrimonio fiscale della regione fondando nuove istituzioni su terra fiscale o rifondando o riorganizzando le grandi abbazie imperiali, sino a quel momento inserite nel dotario di Adelaide (San Salvatore di Sesto; San Salvatore al Monte Amiata; Sant'Antimo in Val di Starcia; San Ponziano di Lucca; Santa Maria di Firenze; San Michele di Marturi in Valdelsa; San Gennaro di Capolona e Santa Maria di Prataglia, nel Casentino). Nel farlo si servì anche di monaci provenienti da Montecassino⁹⁵. Immediata fu l'imitazione da parte delle grandi dinastie comitali, che fondarono *Eigenklöstern* soprattutto nei grandi comprensori fiscali di confine fra i comitati, funzionali a ostentare lo *status* aristocratico, cementare la coesione della dinastia, cristallizzare il possesso di complessi che altrimenti potevano essere reimmessi nel circuito di redistribuzione: San Fedele di Strumi nel Casentino (Guidi), San Salvatore di Settimo e San Salvatore di Fucecchio in Valdarno (Cadolingi), Santa Maria di *Serena* in Val di Merse (Gherardeschi), San Salvatore di Spugna in Valdelsa (Aldobrandeschi). Così fecero anche le famiglie comitali “minori”: si veda il caso, in Valdelsa, del monastero dei Santi Salvatore e Cirino di Isola o la vicina Santo Sepolcro e Santa Maria di Elmi, edificata dalla famiglia del franco Suppone⁹⁶.

Nel corso del secolo XI si mossero, infine, il vescovato, che con Giovanni II si fece promotore di fondazioni canonicali, e l'aristocrazia “multizonale”. I maggiori gruppi lucchesi intrapresero anzitutto grandi investimenti urbani (San Michele in Foro, San Giorgio e l'ospedale di San Donato), a riprova del loro baricentro essenzialmente cittadino, cui si affiancarono fondazioni, talvolta in consorzio, dislocate sul territorio rurale, in particolar modo nel grande arco di incolto esteso dalla Versilia al medio Valdarno (San Martino di Gello, San Michele di Quiesa, San Salvatore di Cantignano, San Pietro di Pozzeveri). Queste operazioni miravano a ostentare la propria eminenza

⁹⁴ Sulla lettura in chiave simbiotica del rapporto fra *élites* e Stato si vedano Innes, *State and Society*; Wickham, *Framing the Early Middle Ages*.

⁹⁵ Tomei, *Da Cassino alla Tuscia*.

⁹⁶ Kurze, *Monasteri e nobiltà*; Ronzani, *Il monachesimo toscano*.

nell'agone politico cittadino e a rinforzare la solidarietà interna al gruppo. Per questo segmento sociale fu, tuttavia, più difficile rispetto alle famiglie di rango comitale mantenere il controllo degli enti fondati e dei complessi fondiari che ne costituivano l'originaria dotazione, in genere provenienti dal circuito di corte, a fronte anche delle istanze "riformatrici". Le fondazioni avevano come scopo più la promozione e ostentazione immediata del prestigio sociale che la perpetuazione sul lungo termine della base fondiaria⁹⁷. Gli investimenti, d'altra parte, non risposero a esigenze esclusivamente private e dinastiche, ma ricevettero talora anche l'avallo marchionale. Nel caso di San Giorgio di Lucca, la contessa Beatrice trasse indiretto vantaggio dall'istituzione e dall'affidamento del cenobio a Montecassino da parte dei Rolandinghi, visto che l'iniziativa costituì una premessa e un antefatto all'elezione abbaziale di suo cognato Federico⁹⁸.

La fine del sistema di potere marchionale provocò una grande trasformazione anche nell'impianto fondiario aristocratico. Al volgere del secolo XI i castelli mutarono di aspetto: si verificò un deciso cambio di tono cui corrispose una notevole selezione. I gruppi parentali assunsero un assetto più definito, si frammentarono in linee distinte, segmentando la base fondiaria. Fino a quel momento essi avevano generalmente mantenuto un comune perno cittadino e solo labilmente costituito sfere di influenza separate fra i vari rami: i fuochi patrimoniali maggiori erano stati suddivisi in quote ideali, sovente riunite e redistribuite al momento di un passaggio generazionale. Con la formazione di lotti distinti e il trasferimento del baricentro politico in campagna, le nuove *domus* presero a esercitare ed esprimere il proprio potere da strutture materialmente più possenti e monumentali, tanto che si può parlare di un processo di "pietrificazione" della ricchezza: si generalizzò l'architettura in pietra, si diffusero ridotti difensivi interni che fungevano da residenze signorili (caseri) dotati di veri e propri palazzi, furono ricostruite chiese e riorganizzati gli aggregati insediativi che sorgevano addossati alle aree sommitali. Nel Valdarno le dinastie di rango comitale si resero protagoniste di grandi progetti di pianificazione del paesaggio demico che trasformarono radicalmente l'assetto del popolamento⁹⁹.

Questi castelli di "seconda generazione" rappresentavano «sicuri punti di appoggio per un potere signorile in espansione e con un alto tasso di concorrenzialità», in grado di manifestare concretamente prestigio sociale, forza militare, preminenza politica ed economica. L'investimento su uno specifico settore della diocesi divenne cospicuo e concentrato: si erano notevolmente accresciute le possibilità di arricchimento mediante lo strumento signorile e, conseguentemente, la competizione per il controllo del territorio e della popolazione contadina. Se già nel corso del secolo XI le *curtes* cittadine della

⁹⁷ Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 110-112; Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 259-260.

⁹⁸ Si veda sopra, Cap. I, testo corrispondente alle note 255-259.

⁹⁹ Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 274-279.

“media” aristocrazia compaiono nelle fonti munite di torri (la prima attestata è quella dei *Lambardi* di San Miniato), l'espressione “in verticale” di uno statuto di distinzione aveva impatto maggiore sul paesaggio rurale, divenuto con il passaggio al XII primario spazio di azione per l'aristocrazia¹⁰⁰. I fulcri di ciascun distretto signorile, con cassero e/o torri svettanti, si stagliavano nettamente, a dominio della regione circostante. Pensiamo ai paesaggi del potere ricostruiti dal gruppo coordinato da Giulio Ciampoltrini in Garfagnana, in particolare per Da Villa e Castelvechio e Da Careggine e Bacciano¹⁰¹. Non tutte le strutture fortificate superarono questa cruciale stagione di cambiamenti: molti dei castelli “leggeri” che erano sorti in gran numero nello spazio d'influenza lucchese durante l'“età della marca”, scomparvero. La loro riduzione numerica non deve, tuttavia, essere letta come il segno di una crisi dei rappresentanti della “media” aristocrazia, che aveva fatto della detenzione di un insieme ragguardevole, ma sparso di centri fortificati una delle proprie cifre, bensì della diversa funzione assunta dai castelli in una società profondamente mutata.

V.5. *Forme e spazi dell'eminanza*

Per la formazione di una base fondiaria qualitativamente e quantitativamente rilevante, ovvero di un ambito territoriale compatto di preminenza politica (*curtis*) e di un capitale sufficiente al reclutamento di una clientela (*domus*), a Lucca fu decisivo l'ingresso e la permanenza nella sfera pubblica. Grazie al favore marchionale, partendo da una condizione di piccola eminenza cittadina, alcuni soggetti conobbero un deciso, ma graduale arricchimento e poterono entrare in possesso di complessi fondiari di buona estensione e coerenza; del tutto eccezionali nel panorama lucchese, caratterizzato da un alto tasso di frammentazione della proprietà fondiaria. Tali beni costituirono la massa critica capace di innescare i processi di differenziazione sociale e formazione di “strutture di eccettuazione”, per dirla con Violante: ambiti su cui era possibile esercitare poteri di comando e coercizione, agendo in tutto e per tutto come *actores* pubblici¹⁰². Del resto, questa cerchia prestava *consilium* al marchese ed era componente attiva del suo sistema di potere, fondato su legami personali di tipo clientelare, il più delle volte sprovvisti di una veste ufficiale e formalizzata.

¹⁰⁰ Tomei, *Locus est famosus*, pp. 79-84. Fra 22 ottobre 1059 e 17 ottobre 1060, i *Lambardi* di San Miniato, sempre più attratti in Valdarno nell'orbita gherardesca, cedettero il proprio complesso cittadino, posto presso le chiese dei Santi Giovanni e Reparata e Santo Stefano, al capitolo lucchese: una *casa solariata* dotata di *turre* e scale, pozzo *et curte*, costruita in pietra, calcina e *rena*. La sua prima menzione è del 29 novembre 1038, in uno dei *munimina* legati alle vendite (ASDL, ACL, *D*, R 169; ed. *Regesto del capitolo*, n. 171).

¹⁰¹ Si veda sopra, Cap. II, testo corrispondente alla nota 229; Cap. III, testo corrispondente alle note 378-380.

¹⁰² Violante, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche*, p. 204.

Sulle modalità di gestione del patrimonio fondiario del *publicum* resta ancora da fare chiarezza. Le *curtes* del fisco avevano gestione separata dal punto di vista civile all'interno di un ordinamento circoscrizionale complesso: «un'articolata maglia di strutture» assai lontana «dall'immagine astratta di comitati ordinati attorno alle *civitates*»¹⁰³. Non sappiamo, però, se il regime di immunità rispetto alla *districtio* dei conti e di altri ufficiali pubblici restasse inalterato una volta che la *curtis* fiscale era stata data in beneficio. Esse erano, inoltre, sganciate dal “sistema per pievi”. Le decime sulla terra fiscale erano versate alla cappella che qui sorgeva, spesso in relazione a un castello. Da una cappella istituita su terra pubblica gli aristocratici potevano richiedere e riscuotere rendite generalizzate, che si applicavano su un territorio di relativa ampiezza, e sovente cercarono perciò – lo ricorda già la legislazione carolingia – di estendere queste prerogative a tutte le loro riserve *dominicatae*, a dispetto della loro origine¹⁰⁴.

L'istituto della decima obbligatoria, promosso con decisione dai sovrani carolingi dal secondo terzo del secolo IX, ebbe un ruolo rilevante per l'affermazione della “media” aristocrazia, soprattutto dal punto di vista economico e identitario, e fornì anche impulso alla progressiva territorializzazione del potere¹⁰⁵. «In aree in cui la grande proprietà fondiaria non era ancora totalmente dominante», il *surplus* ricavato dalla raccolta della decima rappresentava un'entrata molto significativa¹⁰⁶. Il diritto di richiedere e riscuotere la decima costituì una relevantissima risorsa economica, capace di scavare nel tessuto sociale un decisivo solco fra il gruppo che si rese protagonista nell'ultimo quarto del secolo X di una vera e propria “corsa alla decima”, e gli altri segmenti eminenti dell'“*élite* diocesana”. La “media” aristocrazia lucchese cercò di ottenere le decime mediante più stabile concessione scritta e, possibilmente, di assicurarsi in livello il diritto di riscossione sui pivieri in cui aveva le proprie riserve incastellate, che già potevano ospitare cappelle collettrici di decime, per rafforzare localmente il proprio prestigio e ampliare il proprio ambito di influenza¹⁰⁷. Come mostra la storia dei Fralminghi in Valdinievole, senza una cospicua base fondiaria organizzata attorno a riserve padronali le decime da sole non riuscivano però a garantire il radicamento sul territorio¹⁰⁸. Solo eccezionalmente si costituirono, inoltre, spazi di potere che, grazie alla sovrapposizione di una concessione precaria pubblica a un “grande livello” vescovile, andassero a ricalcare quasi perfettamente l'ambito di un piviere.

¹⁰³ Lazzari, *Campagne senza città*, p. 623; Collavini, *I beni fiscali*.

¹⁰⁴ Violante, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche*, pp. 195-204, 233-234; Devroey, *L'introduzione*, pp. 95-96. Circa le decime *dominicatae* si prendano i casi di San Terenzio di Vico Elin-go e San Pietro di Vico Asulari (ASDL, AAL, D, coperta del *Liber Ser Vincentii da Colle 1546*, † C 87; ACL, D, LL 1, c. 6r; ed. *Regesto del Capitolo*, n. 84).

¹⁰⁵ *La dime dans l'Europe; La dime, l'Eglise*.

¹⁰⁶ Wickham, *La montagna e la città*, p. 107.

¹⁰⁷ Per una panoramica sulle altre *civitates* della marca si veda Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 172-197: rispetto a Lucca, le concessioni alle *élites* dei diritti di decimazione sui pivieri da parte episcopale avvennero con una cronologia analoga, ma furono più precarie e meno numerose.

¹⁰⁸ Si veda sopra, Cap. III, testo corrispondente alla nota 302.

A fare eccezione sono i *Lambardi* di San Miniato. Essi, ricordiamo, detenevano in livello dal secondo terzo del secolo X la cappella incastellata di San Miniato, frammento staccato dal grande complesso fiscale di San Genesio di *Vico Wallari*, e le decime del pивiere afferente alla stessa San Genesio (che era stata al contempo centro domocul-tile pubblico e *caput plebis*). Al passaggio fra primo e secondo quarto del secolo XI la famiglia era nettamente il massimo possessore fondiario della regione e i due poli sovrapposti di San Genesio e di San Miniato interferivano l'uno con l'altro: il territorio in cura d'anime della chiesa battesimale costituiva un ambito di consuetudine che faceva riferimento al castello di altura quale luogo di versamento dei censi. Come mostra la clausola di una carta di livello dell'abate di San Salvatore di Fucecchio, che concesse il 23 luglio 1026 terra appena offerta al monastero situata nel Samminiatese, gli uomini del pивiere portavano la metà del vino «ad castello illo qui dicitur monte Sancto Miniato», in quanto in maggioranza clienti che lavoravano o facevano coltivare la terra dei *Lambardi* («quomodo illis ominibus qui sunt habitantes infra territorium de plebem de Sancto Genesio consuetudi sunt ad suum seniores redendum»). A tale consuetudine, che non rimanda ancora a rapporti pienamente signorili, si adeguò anche l'abate¹⁰⁹. La trasformazione dei *Lambardi* da *actores* pubblici a *domini loci* fu morbida e graduale: in età romanica i diritti giurisdizionali (*placitum et districtus*) non si riferivano al fuoco signorile incastellato di San Miniato, bensì a San Genesio¹¹⁰. Il borgo era una località ideale e ben conosciuta per convocare diete e assemblee durante tutta l'«età della marca» («Sanctii Genesii locus est famosus, agendis / aptus colloquiis hospitio-que bonus») che finì per tornare, poi, con gli Svevi sotto il controllo del *publicum*¹¹¹.

Le elargizioni dei marchesi si distribuirono a una cerchia molto coesa che piantò in gruppo più profonde radici nei settori caratterizzati da una concorrenza minore: Versilia e Garfagnana. Nei pивieri di queste aree coesistevano, pertanto, molteplici ambiti di potere di limitata estensione, controllati da diverse schiatte della “media” aristocrazia. Analogamente, i diritti di decimazione erano in genere spartiti fra *domus* differenti. Fu così che, ad eccezione del piccolo pивiere di San Terenzio di *Rogiana*, scorporato alla metà del secolo X da quello di Fosciana e integralmente sottoposto al controllo dei Da Careggine e Bacciano, non si verificò il passaggio in età romanica delle prerogative plebane alle cappelle castellane che sorgevano nel cuore dei distretti signorili¹¹². Tale continuità nelle strutture di organizzazione territoriale è spia di una competizione politica che non si fece in Versilia e Garfagnana infuocata: al contrario nel medio Valdarno, scacchiere animato e conflittuale, dopo il “mutamento signorile” il reticolo plebano e la geografia insediativa uscirono profondamente destrutturate¹¹³. Particolare è il caso di Santa Maria di Loppia. I Rolandinghi detenevano in via esclusiva le decime, ma avevano un assetto poli-focale. Nel pивiere si trovavano, poi, località sottoposte ad altri consorzi e un centro fiscale, Barga, la cui comunità si era dotata, prendendo le mosse da una concessione marchionale, di forme di autogoverno: fu quest'ultima a ottenere il fonte battesimale a metà Duecento¹¹⁴. A fronte di ambiti compatti

¹⁰⁹ ASDL, AAL, D, †† N 53; ed. *Carte del secolo XI*, 2, n. 70. Cfr. Tomei, *Locus est famosus*, pp. 84-89.

¹¹⁰ *Ibidem*, pp. 132-135.

¹¹¹ *Vita metrica Sancti Anselmi Lucensis episcopi*, p. 1195.

¹¹² Si veda sopra, Cap. III, nota 332 e testo corrispondente.

¹¹³ Ronzani, *Definizione e trasformazione*.

¹¹⁴ Si veda sopra, Cap. I, nota 287 e testo corrispondente.

di preminenza politica che non riuscirono a raggiungere grande ampiezza, la rilevanza delle decime al di fuori del nucleo signorile centrale (*districtus*, *podere*), è avvertibile in diocesi lucchese ancora a questa altezza cronologica, quando i diritti di riscossione erano attribuiti dai vescovi ricorrendo allo strumento feudale.

Con il progressivo costituirsi di una clientela, le *curtes* conobbero un processo di espansione e di territorializzazione. In questi ambiti l'aristocrazia lucchese cominciò a esercitare «le attribuzioni fondamentali dell'autorità pubblica, ovvero il blocco di diritti costituito dall'amministrazione della giustizia e dalla connessa facoltà di coercizione ed imposizione di una pena»¹¹⁵. Lo sviluppo di *districtus et iudiciaria* avvenne in una prima fase entro il sistema di potere della marca, con il consenso dell'autorità marchionale, non in opposizione a esso. Da una parte, tali dinamiche di accrescimento fondiario e strutturazione del tessuto locale dovevano essere proprie anche dei complessi fiscali ancora in mano al marchese; dall'altra, le più antiche tracce di poteri signorili sono decisamente connotate in senso pubblicistico. A esercitare poteri di natura signorile nella Toscana centro-settentrionale furono dapprima, nel pieno secolo XI, le dinastie comitali, con prerogative legate all'amministrazione della giustizia e al mantenimento dell'ordine pubblico¹¹⁶. Dalla sfera lessicale che afferiva al *publicum* discesero tanto il termine *districtus*, quanto i vocaboli con cui si indicarono le prime imposizioni richieste alla popolazione, già pubblici oneri di ospitalità e sostentamento (gaforio, fodro e albergaria), e individui soggetti a stringenti forme di dipendenza personale (*manentes*), in origine manodopera di condizione semi-servile, saldamente vincolata per via orale e consuetudinaria ai complessi fondiari nell'orbita del fisco¹¹⁷. La deriva signorile non soltanto era in Tuscia frenata dalla tenuta della marca: procedeva lentamente perché costituiva un corollario del processo di rafforzamento e intensificazione del potere del marchese sul territorio, della sua capacità di estrarre crescenti risorse che redistribuiva nella sua cerchia.

L'eclissi di Matilde e la fine del sistema di potere incentrato sulla corte marchionale provocarono uno *shock* improvviso. Dinamiche che avevano conosciuto una lenta germinazione, ebbero modo di dispiegarsi improvvisamente senza controllo. Iniziò una serrata competizione, più o meno violenta a seconda delle forze in campo, per raccogliere sul territorio l'eredità pubblica: un notevolissimo capitale di risorse materiali e immateriali che non erano più erogate da un'autorità superiore e smistate consensualmente fra i suoi satelliti. La "media" aristocrazia raggiunse con facilità un accordo di spartizione e un equilibrio nelle regioni di minore concorrenza: la Versilia e la Garfagnana, dove non operavano vescovi, grandi abati, dinastie comitali e dove essa aveva da tempo piantato in consorzio radici. Qui poté pienamente sviluppare nella

¹¹⁵ Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 177.

¹¹⁶ Collavini, "Honorabilis domus", pp. 509-554; Collavini, *Le basi economiche*; Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 213-214; Fiore, *Il mutamento signorile*.

¹¹⁷ Si veda sopra, Cap. III, nota 216 e testo corrispondente.

prima metà del secolo XII i propri distretti signorili, aumentare la pressione sulla popolazione, sfruttare le potenzialità economiche connesse al controllo di cavalieri e fortezze strategiche poste a controllo di importanti vie di comunicazione di terra e d'acqua, in una stagione segnata dalla crescita demografica ed economica e da un alto tasso di conflittualità. L'organizzazione interna e il funzionamento dei distretti emergono più nitidamente, in particolare per Da Corvaia e Vallecchia e Gherardinghi, nelle fonti duecentesche, che è possibile leggere in ottica regressiva¹¹⁸. Esse mostrano il rilievo che per i signori garfagnini avevano i diritti di pedaggio e lo sfruttamento delle risorse naturali e dell'incolto: miniere, lagune costiere, boschi e pascoli montani.

Le *domus*, termine polisemico che indicava al contempo la residenza signorile, il gruppo parentale che la dominava, l'aggregato delle terre in suo possesso e l'apparato clientelare che vi trovava ospitalità e che tale complesso amministrava e difendeva, conobbero con il "mutamento signorile" e il loro trasferimento in campagna, una più precisa definizione¹¹⁹. Allora si verificò anche lo «slittamento semantico del vocabolo *curtis* dal significato fondiario/patrimoniale a quello di ambito giurisdizionale controllato da un castello»¹²⁰. Esso poté altresì essere indicato nelle fonti mediante i termini *districtus* e *curia*, che rimandano sempre alla sfera giurisdizionale (quest'ultimo, similmente a *domus*, indicava anche un luogo fisico e un insieme di persone) o ricorrendo a nuove coniazioni, vocaboli che davano forma concreta a sostantivi astratti: *fortia*, *virtus*, *podere*¹²¹. Cuore pulsante del nuovo organismo politico-territoriale era il castello che, trasformatosi in *domus* signorile, mutò decisamente funzione, aspetto e materialità. La «discrasia cronologica tra la comparsa dei castelli e le prime attestazioni di poteri signorili», non risponde soltanto a problemi di filtri documentari, il cui peso va comunque con cura valutato: i decenni di passaggio fra XI e XII secolo segnano per molti versi uno scarto decisivo¹²².

Circa il processo di signorilizzazione, la storia del tessuto aristocratico lucchese, e più latamente della marca, consente di riflettere su due punti nodali. Come ha mostrato Edoardo Manarini per gli Hucpoldingi, schiatta di rango marchionale attiva sul duplice versante toscano ed emiliano, anche nel-

¹¹⁸ ASL, D, *Archivio di Stato Tarpea*, 1218 ottobre 9; ed. Niccolai, *I consorzi nobiliari*, pp. 139-143; ASDL, AAL, D, * V 64; ed. Pellegrinetti, *Lo Statuto dei Gherardinghi*, pp. 252-337.

¹¹⁹ Brancoli Busdraghi, *Genesi e aspetti istituzionali*; Brancoli Busdraghi, *Masnada*; Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 190-191. I soli riferimenti nelle carte lucchesi anteriori al secolo XII a una *masnata*, composta da *liberi et servi*, si trovano negli accordi «de placito et de bisonnio» con i Gherardeschi fra 4 dicembre 1034 e 4 marzo 1035 (ASDL, AAL, D, * H 82, * L 32, † K 3, † G 71, † C 96, † E 38; ed. *Carte del secolo XI*, 3, nn. 33-37, 41). Altrimenti si utilizza, usualmente nelle *promissiones*, il termine generico *homines*, talvolta con la specificazione *liberi aut servi*. Si prenda un esempio del 25 luglio 1039, riguardante i figli di Bacarello Da Porcari (ASDL, AAL, D, * L 5; ed. *Carte del secolo XI*, 3, n. 69).

¹²⁰ Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 178-179; Faini, *Firenze*, pp. 46-62.

¹²¹ Leverotti, *Note in margine*; Leverotti, *Scomposizione*.

¹²² Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 203. All'influenza della tradizione documentaria ha dato molto peso Cammarosano, *Cronologia della signoria rurale*.

la Toscana centro-settentrionale le aree di controllo funzionariale solitamente non coincisero con le aree di sviluppo signorile¹²³. Le famiglie che riuscirono a dinastizzare il titolo comitale nel corso del secolo XI, ormai sganciato da un ufficio geograficamente localizzato, non svilupparono dominati signorili laddove avevano ricoperto ufficialmente incarichi pubblici: vedi i Cadolingi a Pistoia, i Gherardeschi a Volterra¹²⁴. Più che la patrimonializzazione degli *honores*, decisiva fu quella dei complessi fondiari che gravitavano nell'orbita di corte, situati usualmente a mo' di cuscinetto fra i diversi territori diocesani; ancor più per le famiglie lucchesi, che non potevano aspirare alla carica comitale nella principale città della marca. Terra e *honores* costituirono, dunque, due circuiti che i marchesi in genere riuscirono a mantenere disgiunti. I più potenti clienti di corte, al passaggio fra X e XI secolo, cercarono di riservarsi più stabilmente il possesso di grandi complessi che derivavano dal fisco, posti ai margini e sganciati dalle circoscrizioni comitali, mediante l'affidamento a fondazioni monastiche e presero nei decenni seguenti a trasmettersi ereditariamente, estendendolo in senso orizzontale a tutta la parentela, il titolo comitale, marcatore sociale collettivo che ne esprimeva la posizione di massima vicinanza ai vertici del potere. A partire da questi ambiti furono i primi a formare dominati signorili nella regione.

Non è, poi, possibile attribuire all'erosione aristocratica del patrimonio pubblico e al fenomeno signorile la fine del sistema di potere marchionale. La cacciata di Matilde non fu promossa da quanti stavano strutturando distretti sul territorio diocesano e avevano accesso al circuito di redistribuzione mediato dal marchese; tutt'altro. La "media" aristocrazia non si schierò con Enrico IV, ma rimase fedele a Matilde e a lei vicina anche dal punto di vista spaziale: la contessa tramite il Passo delle Radici, attrezzato allora con strutture ospedaliere, si recò e agì in Garfagnana fino agli ultimi anni di vita. Le casate lucchesi non causarono la fine della struttura di potere che aveva alimentato il loro processo di crescita, grazie alla quale erano divenute grandi e potenti, capaci di fornire sostentamento a una folta clientela, e avevano potuto costruire spazi di preminenza politica, guadagnando familiarità con il quotidiano esercizio del potere. Anche dopo la morte della contessa, persistente fu il loro richiamarsi alla *domus* di Matilde: alla sua eredità materiale e simbolica, che esse avevano conservato e si erano spartite in Versilia e Garfagnana.

Se non tutte le loro signorie dovettero necessariamente derivare da complessi fiscali, i *domini* garfagnini e versiliesi provennero senza eccezioni dall'antico seguito marchionale: dalla sfera pubblica essi avevano attinto il capitale materiale e simbolico necessario per esercitare controllo sugli uomini e sul territorio. Quanti avevano da molto tempo accumulato risorse gravitando nella sfera marchionale, allo scoppio della "rivoluzione feudale", godevano di

¹²³ Manarini, *I due volti del potere*.

¹²⁴ Pescagliani Monti, *Toscana medievale*; Ceccarelli Lemut, *Medioevo pisano*.

una posizione di notevole vantaggio. L'eccezionale tenuta di una cornice politica pubblica aveva rafforzato una cerchia aristocratica sempre più esclusiva e compatta, che si era distinta in un tessuto sociale abbastanza omogeneo ed era entrata in possesso, seppur sovente precario, di grandi proprietà distinte dallo spazio geografico-sociale circostante: anomalie entro un panorama fondiario polverizzato e altrimenti poco differenziato. La marca, che aveva svolto la funzione di incubatrice, determinò in maniera decisiva e duratura lo sviluppo e la crescita delle compagini signorili fiorite dopo la sua dissoluzione: in Versilia e in Garfagnana si affermò ben presto un equilibrio dinamico fra tanti soggetti di eguale potenza, dotati di ambiti di potere piccoli, intrecciati e frapposti, già legati da una capillare trama di connessioni amicali e parentali. Ogni esperimento politico non poteva che avvenire qui in maniera consortile e compartecipata.

V.6. Reti di scambio

La società lucchese era attraversata da una rete di vincoli interpersonali che può essere dipanata ricorrendo al binomio *servitium-beneficium*. Il nodo centrale era la corte del marchese. Più di ogni altro aristocratico in Toscana, egli cercava degli amici fedeli al suo servizio per gestire la sua *domus*, un patrimonio considerevole, e al contempo, per conto del *Dominus* supremo, esercitare *publica postestas*: il diritto-dovere di proteggere e comandare con il fine giustificante di portare nel mondo ordine, pace e *iustitia*¹²⁵. D'altro canto, nessuno come lui, in ragione delle risorse che era in grado di muovere, poteva eccellere in liberalità e ricompensare lautamente quanti lo seguivano dappresso. Costoro potevano aiutarlo e partecipare all'esercizio della cosa pubblica: un servizio onorevole e meritorio, da cui ricavano capitale materiale e simbolico.

Le relazioni fra l'autorità e i suoi *fideles* erano all'insegna della reciprocità: davano vita a un circuito multiforme che le fonti lucchesi, in ragione della loro peculiare struttura, consentono di cogliere in misura soltanto parziale. Alcuni aspetti emergono più nettamente, altri restano in un cono d'ombra. L'analisi della ricchissima documentazione d'archivio ne ha portati alla luce soprattutto due. I clienti del marchese fornivano in primo luogo *consilium*: si riunivano in assemblea per prendere e ratificare poi pubblicamente decisioni. Ce lo mostrano le *notitiae*, i *brevia*, le promesse e accordi di assistenza redatti per consolidare i diritti di un soggetto politico o di un consorzio su un possesso fondiario già oggetto di rivendicazioni concorrenti. Le carte relative sono state conservate dalle chiese poiché costituivano un titolo di possesso sulla principale fonte di ricchezza: la terra. Consiliarmente si regolavano le tensioni sociali, si redistribuivano beni e rendite, si rinsaldava il consenso politico.

¹²⁵ Devroey, *Puissants et misérables*, pp. 328-330.

Quanto detto offre lo spunto per accennare al secondo elemento, di assoluta centralità sul versante della domanda aristocratica. I clienti chiedevano al marchese terra; quest'ultimo, per assicurarsene i favori, ma non assottigliare troppo la propria base economica, la concedeva usualmente in forma orale e precaria e la redistribuiva. Le ricadute sul versante documentario di questo flusso non possono, quindi, essere che indirette e appaiono evidenti, in particolare, nelle confinanze: si può instaurare uno stretto rispecchiamento tra le schiere che facevano da contorno all'autorità pubblica in sede di placito e l'assetto fondiario riscontrabile dalle transazioni attorno ad alcune zone, laddove sappiamo che vi furono grandi complessi del fisco. Usualmente nell'"età della marca" non riusciamo, tuttavia, a vedere il cuore di questi possessi, poiché il mercato della terra regolato dalle "normali" carte private lambiva solo i margini delle proprietà pubbliche. Le nostre capacità conoscitive aumentano laddove il *publicum*, come a *Spardaco*, procedette a una radicale riorganizzazione, di fatto smantellando la riserva dominicale (Figura 25).

Spardaco è un toponimo areale ubicabile nella zona dell'odierna Montebonelli, sulla destra del Serchio a nord di Lucca, in una zona caratterizzata dall'ampia presenza dell'incolto. Qui si trovavano *domnicatas* della chiesa sedale suburbana di San Frediano. Essa costituisce il primo esperimento in Toscana di affidamento a un ente ecclesiastico di grandi proprietà fiscali come bacino per ricompensare clienti pubblici: fu riccamente dotata dal *maior domus* di re Cuniperto, Faulo, nell'ultimo quarto del secolo VII e lungamente contesa fra vescovato e *palatium*. Subito dopo la morte di Ludovico II, il 22 novembre 877, si giunse a un compromesso: fu riconosciuta la sottoposizione dell'ente al vescovato, ma esso assunse in maniera più formalizzata la funzione di "contenitore" da cui i vescovi trassero benefici e/o carte di livello per *fideles* regi e marchionali¹²⁶. Due possibili piste di ricerca circa la storia più antica del centro: come le vicine *Vico Asulari*, *Vico Elingo*, *Vico Alahis* anche questa località posta nell'orbita pubblica ospita un toponimo marcato da un nome germanico, *Vico Gulfari*, forse da uno degli *actores* che ebbe in carico la sua amministrazione. A *Spardaco* sorgeva, poi, una cappella di Sant'Apollinare: è interessante notare come anche le altre due chiese che portano questa dedicazione nello spazio politico lucchese si trovino in grandi complessi che furono dipendenti da San Frediano, le maremmane Casalappi e Accesa. La serie di livelli concessi in zona dal vescovato testimonia l'avvenuta dismissione del dominico, di Sant'Apollinare e il progressivo affacciarsi, fra 13 luglio 886 e 10 maggio 1070, di molti soggetti ed enti posti nella sfera di corte, che compaiono sul proscenio delle coeve assemblee placitarie: le confinanze attestano terra di Rolandinghi, Da Corvaia e Vallecchia, Primi Porcaresi, Fralminghi, Da Uzzano e Vivinaia, Farolfingi, delle abbazie di San Pietro di Camaiore e San Ponziano¹²⁷.

Un'ultima osservazione sui passaggi fondiari: il rapporto fra la corte e la sua clientela non conosce un flusso di sola uscita; le autorità politiche in termini economici avevano le stesse necessità degli aristocratici. Anche per la terra è utile fare riferimento al principio di reciprocità come "fatto sociale

¹²⁶ ASDL, AAL, *D*, Priv. 99; ed. *MGH*, DKn. n. 10; *ChLA*, 84, n. 16. Cfr. Tomei, *Chiese, vassalli, concubine, Locus est famosus*, pp. 31-32. Sull'ubicazione di *Spardaco* si veda *Lucensis Ecclesiae Monumenta*, 1, pp. 34-35.

¹²⁷ ASDL, AAL, *D*, * L 95, †† D 28, * B 39, †† K 80, * O 33, † O 51, †† Q 34, † O 2, †† K 3, * L 6, † K 7, †† G 96; ed. *ChLA*, 84, n. 14; 85, n. 40; *MDL*, IV/2, App. n. 61; V/3, nn. 1307, 1359, 1521, 1535, 1655, 1690; *Carte del secolo XI*, 2, n. 48; ASL, *D*, *Guinigi* *, 1020 marzo 19.



Figura 25. *Spardaco*, spaccato. Con la stella gialla si indicano le *curtes* poste nella sfera pubblica. Per *Vico Alahis*, *Vico Asulari* e *Vico Gulfari* si riportano le principali confinanze. Per quelle relative a *Vico Elingo* si veda la Figura 12. Fra parentesi si specificano le ultime attestazioni delle cappelle dominicali di *Vico Alahis* e *Vico Gulfari* prima della loro dismissione. *Cerbaiola*, oggi Vallebuia, fu oggetto di un intervento di bonifica da parte di Alessandro II.

totale” e alla triade maussiana donare-ricevere-contraccambiare¹²⁸. Quanti desideravano acquisire familiarità con il marchese e guadagnarsi un posto d'onore nella sua *curtis* non si presentavano a palazzo a mani vuote. Donare terra al marchese poteva arrecare molteplici vantaggi: quanti possedevano beni nelle vicinanze dei grandi complessi del fisco avevano interesse ad affidarsi alla protezione di un così potente vicino. Non solo ne guadagnavano in prestigio. In cambio, potevano ottenere altra terra, in luoghi anche molto lontani, o avere indietro gli stessi beni ceduti: la donazione era allora funzionale a rafforzare i propri diritti su un possesso contestato o passibile di confisca. Tracce in tal senso si riscontrano per il marchese Ugo e la madre Willa¹²⁹.

Veniamo agli aspetti che rimangono più oscuri. L'assenza di fonti narrative lucchesi, o più latamente toscane, nell'“età della marca” costituisce una grave lacuna per quanto concerne le altre attività con cui si esplicava il *servitium* aristocratico. Per avere un'idea di massima di quali fossero le occupazioni della clientela di una corte ideale, in alcuni passaggi precisamente riferibile alla Tuscia marchionale, si può prendere il *Ruodlieb*, poema in esametri leonini composto in Baviera nell'inoltrato secolo XI. L'epónimo protagonista della storia, un *miles* esemplare che corona il suo percorso di affermazione tutto all'interno della cornice pubblica, presta fedelmente

¹²⁸ Devroey, *Économie rurale*, pp. 175-193.

¹²⁹ Manarini, *I due volti del potere*, pp. 175-176; Collavini, *I beni fiscali*.

aiuto al sovrano come consigliere, cacciatore e pescatore, ambasciatore e comandante militare¹³⁰.

Si sa pochissimo a Lucca delle ultime tre sfere di azione. Ciò stride con il connotato fondamentale dell'aristocrazia medievale, che fece dell'uso e sfoggio di armi e cavalcature una prerogativa di *status*, e con la larga disponibilità che il fisco ebbe di boschi, specchi e corsi d'acqua. Qualcosa si può dire per il momento di affermazione dei maggiori gruppi parentali lucchesi, la piena età carolingia, quando alcuni dei loro esponenti allacciarono un rapporto vassallatico con l'imperatore e furono impegnati nell'esercito. Nelle spedizioni imperiali in Italia meridionale (ci sono giunte alcune delle relative disposizioni preparatorie, deliberate e promulgate in assemblea) li vediamo in azione con una tempistica esattamente coincidente alla comparsa come vassalli, in veste giudicante o come assistenti dell'autorità, nelle *notitiae* di placito. Nella spedizione di Lotario I dell'847 troviamo il marchese Adalberto I, appena reintegrato a Lucca, e nella sua *scara* come vessillifero il più fortunato dei vassalli imperiali lucchesi di prima generazione, Eriprando I Aldobrandeschi. A distanza di una generazione, per Ludovico II nell'866, ebbe un ruolo organizzativo Teudimundo dei Figli di Huscit, esponente di una seconda schiera che era cresciuta sotto l'ala aldobrandesca e a questa altezza cronologica era entrata in relazione diretta con la corte, dando pubblica dimostrazione ai placiti di questo vincolo privilegiato¹³¹.

Sempre alle spalle della prima schiera, rappresentata a Lucca dagli Aldobrandeschi, ormai assunta a rango comitale e/o marchionale, il gruppo ebbe forse un ruolo negli scontri per la corona che seguirono all'estinzione della dinastia carolingia. Allora i Grandi di Tuscia, alla testa gli Adalberti, sempre più egemoni nella regione, fecero fronte comune e scesero in campo per Guido di Spoleto. I maggiorenti lucchesi possono essere benissimo annoverati fra i perfidi *Thyrreni* guidati dagli Aldobrandeschi alla battaglia della Trebbia, ritratti a tinte cupamente brillanti nei *Gesta Berengarii imperatoris*, anonimo poema encomiastico composto con buona probabilità in occasione dell'incoronazione imperiale di Berengario nel 915, storico avversario di Guido: Ildebrando II riuscì niente meno che a ferire l'eroe, il futuro imperatore, in duello individuale¹³². Di più non sappiamo dire. Si possono enunciare, però, due costanti: per tutto il secolo X, il cosiddetto "secolo di ferro", le fonti cronachistiche non danno notizia di battaglie combattute entro i confini della marca prima degli scontri seguiti alla morte di Ottone III e del marchese Ugo, all'inizio del secolo XI; le fonti documentarie dei secoli X e XI non menzionano più a Lucca alcun vincolo di tipo vassallatico. Al servizio

¹³⁰ Ruodlieb. Per il collegamento fra questa fonte e la Tuscia si veda Tomei, *The Power*.

¹³¹ Ed. MGH, *Concilia*, 3, n. 12 (*De expeditione contra Sarracenos facienda*); *Leges, Capitularia regum Francorum* 2, n. 218 (*Constitutio de expeditione Beneventana*). Cfr. Collavini, "Honorabilis domus", p. 45; Manarini, *I due volti del potere*, pp. 39-41, 50.

¹³² *Gesta Berengarii*, pp. 72-73, 86-91. Cfr. Collavini, "Honorabilis domus", pp. 73-78; Manarini, *I due volti del potere*, pp. 25, 53.

diretto dei marchesi verosimilmente essi si impegnarono in imprese belliche e diplomatiche, in prima battuta fuori dai confini regionali, ma su questo le carte private sono di scarsissimo aiuto.

È stato in passato ipotizzato un valore “proto-feudale” e un sotteso movimento militare per i “grandi livelli” vescovili. Non ci sembra questa la giusta chiave di lettura. L’impegno in guerra non fu che uno dei servizi degni di remunerazione prestati dalla cerchia di corte, ambiente da cui provennero per buona parte dell’arco cronologico considerato sia i vescovi, sia i “grandi livellari”. Le concessioni, d’altro canto, assolvevano molteplici funzioni: redistribuivano rendite, modellavano clientele, strutturavano le parentele aristocratiche. I vescovi, così denunciò Ludovico II e due secoli dopo ammise Alessandro II (per entrambi alle parole non seguirono i fatti), li accordavano anzitutto per lucro e nepotismo, non per dotarsi di un’imponente macchina bellica¹³³.

All’interno di un trend di lunga durata con una serialità progressiva si può tentare, tuttavia, di individuare dei picchi particolari in cui i “grandi livelli” si addensano e provare a ragionare sulle possibili connessioni con avvenimenti della grande politica. La concentrazione più significativa si ha in concomitanza del prestito al marchese Ugo di una somma ingentissima da parte di Corrado II dei Figli di Huscit: 51 carte di livello fra il 26 giugno e il 25 settembre 983; il prestito, contratto presso Bientina, è del 6 settembre. La serie inizia con l’entrata in carica di un nuovo vescovo dopo la morte di Guido dei Figli di Huscit: Teudigrimo Farolfingi, esponente della cerchia di corte vicino al fratello del predecessore, l’onnipresente Donnuccio¹³⁴. La negoziazione fra aristocrazia e vescovato usualmente si apriva all’avvento di un nuovo presule, che aveva il potere, per attribuzione imperiale, di cassare le precedenti concessioni. Una sequenza così fitta e serrata scaturì, a ogni buon conto, da pulsioni interne alla società lucchese: compattò la base aristocratica attorno al marchese, nei decenni successivi sempre più influente a palazzo e impegnato fuori dalla Tuscia in questioni di ampio respiro, e sancì il predominio di una *clique*, amici e parenti di Teudigrimo e Donnuccio, sulla vita politica cittadina. E, infatti, altri due picchi in favore di questa cerchia in piena affermazione (una trentina di “grandi livelli” ciascuno), si registrano nel 991 e nel 1014, anno della salita in cattedra rispettivamente di Gherardo II Cunimundinghi e, dopo la guerra civile in Tuscia e nel regno, di Grimizo.

L’estate del 983 fu, d’altra parte, una stagione politica molto delicata: dopo la sconfitta di Capo Colonna (13 luglio 982) si era tenuta nel mese di giugno la dieta generale di Verona, dove Ottone II aveva fatto eleggere re l’omonimo figlioletto; il 10 luglio morì il papa e l’imperatore dovette preoccuparsi anche di questa successione (il soglio toccò al vescovo di Pavia, Pietro, che prese nome Giovanni XIV); un nuovo intervento nel Mezzogiorno non ebbe attuazione

¹³³ Spicciani, *Protofeudalesimo*; Tomei, *Censum et iustitia*.

¹³⁴ Si veda sopra, Cap. III, testo corrispondente alle note 65-66, 400-403.

per la malattia e la morte dello stesso sovrano, a Roma il 7 dicembre¹³⁵. Viene, dunque, da pensare che gli sforzi bellici possano aver funto da catalizzatore, accelerando il ritmo delle concessioni rilasciate in forma scritta ai clienti del marchese. Non mancano tracce di contatti durante la dominazione ottoniana fra la società di corte toscana e la galassia politica meridionale: si pensi al doppio matrimonio che unì, probabilmente alla fine degli anni Sessanta, Aldobrandeschi e Cadolingi alla dinastia principesca capuana, o all'attivismo dello stesso marchese Ugo nei primi anni Novanta, culminato con l'accoglienza data in Tuscia a cinque monaci cassinesi¹³⁶. Il discorso meriterebbe di essere ulteriormente approfondito, ampliando lo sguardo ad altre realtà documentarie sulla scorta di un'osservazione di Violante: nel 983 si situa, infatti, anche la generale distribuzione beneficiaria attuata a Milano dall'arcivescovo Landolfo II in favore della "media" aristocrazia¹³⁷.

Grazie all'accostamento di insiemi tipologicamente diversi di testimonianze, che quasi mai si intersecano dal punto di vista cronologico, è possibile soffermarci in chiusura su un ultimo aspetto, tanto rilevante da riuscire, comunque, a filtrare attraverso l'angusto campo visivo offerto dalle fonti. Si tratta, infatti, di un tratto fondamentale sia dell'*habitus* aristocratico, sia del rapporto di reciprocità che legò a Lucca per molti secoli la corte al tessuto sociale: era uno strumento privilegiato per la rappresentazione di prestigio e potere, di notevole valore economico, che era condiviso da re, duchi/marchesi e aristocratici¹³⁸. Già i corredi funerari rinvenuti nelle tombe, soprattutto nella prima metà del secolo VII, e poi, dall'età liutprandina, i beni elencati nelle carte di donazione *pro anima* in favore di privati, chiese e monasteri, attestano il largo possesso di oggetti di lusso in mano ai segmenti eminenti della società (spesso nei lasciti "testamentari" si davano precise disposizioni circa la loro distribuzione ai poveri). Le due pratiche, inumazione e donazione pia, in successione furono utilizzate dai gruppi parentali nel delicato momento del trapasso di un loro esponente, per dare pubblico sfoggio di eminenza e coesione. «Il mutato atteggiamento nei rituali della morte rispecchiava una maggiore stabilità nei possessi e nelle gerarchie sociali, e una minore necessità di affermarle attraverso il rito funerario pubblico, grazie soprattutto al fatto che le nuove leggi avevano nel frattempo fissato le regole di trasmissione della proprietà fondiaria, mentre il ritorno all'uso di documenti scritti forniva gli

¹³⁵ Pietro aveva interceduto per il vescovo di Lucca Guido in occasione del diploma, rilasciato a Ravenna il 31 dicembre 980 (ASDL, AAL, D, Priv. 6; ed. MGH, DOII, n. 239), che, di fatto, diede mano libera alla cerchia marchionale di ottenere le decime delle pievi in livello, al vescovato di esercitare potere coattivo sui suoi centri incastellati. Nei mesi successivi alla battaglia, durante la vacanza episcopale a Lucca, ebbe una conferma dei propri possessi anche il capitolo: il 21 febbraio 982 da Salerno, per intercessione dell'imperatrice Teofano (ASDL, ACL, D, Priv. CC 5; ed. MGH, DOII, n. 289). Secondo Huschner, *Transalpine Kommunikation*, pp. 121-125, lo stesso Pietro, che aveva seguito il sovrano a Capo Colonna, potrebbe aver avuto un ruolo nella redazione anche di questo diploma.

¹³⁶ Collavini, "Honorabilis domus", pp. 89-91; Tomei, *Da Cassino alla Tuscia*.

¹³⁷ Violante, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche*, pp. 236-238.

¹³⁸ Bougard, *Tesori e mobilia*; Hodges, *Dark Age Economics*.

strumenti per garantirne il controllo». Le carte relative alle “*élites* arcaiche” lucchesi del secolo VIII, attivamente impegnate nella fondazione e dotazione di enti ecclesiastici cui affidare il proprio patrimonio fondiario, ne mostrano la generosa disponibilità di denaro liquido e manufatti preziosi: armi da parata, oggetti da banchetto, ornamenti personali¹³⁹.

Dopo un lungo periodo, apertosi all'incirca dagli anni Venti del IX secolo, in cui nelle serie documentarie non trovano quasi più spazio le *cartulae* di istituzione e dotazione di enti ecclesiastici (ciò è stato ricondotto a una possibile “saturazione” e al maggiore controllo vescovile su queste attività, anche favorito dagli interventi legislativi imperiali per la messa in atto del “sistema per pievi”)¹⁴⁰, l'avvio di un secondo ciclo di fondazioni per impulso del marchese Ugo e della corte ottoniana nell'ultimo quarto del secolo X, cui seguirono a cascata un flusso di donazioni *pro anima*, anticipa di poco il ritorno in piena luce dei *mobilia* sulla scena documentaria¹⁴¹. Nei primissimi anni del secolo XI all'improvviso si assiste a Lucca all'utilizzo di *species* di valore come *meritum*, sta a dire strumento di remunerazione, capace di perfezionare un largo spettro di transazioni: vendite, promesse, donazioni, refute, investiture. Lo stesso fenomeno si verifica a quest'altezza cronologica, con maggiore gradualità e minore intensità, anche in molte altre città del regno. Esso può essere visto come un'estensione della pratica del *launegild*: il contro-dono obbligatorio; utilizzato dall'età longobarda per siglare concretamente e corroborare quegli atti, come le donazioni, che non prevedevano un tratto materiale di reciprocità¹⁴².

A Lucca i numeri sono davvero significativi. Se restringiamo lo sguardo all'arco cronologico per cui disponiamo di uno spoglio completo delle carte, arrestandoci quindi al 1096, notiamo che, in vece della moneta, l'uso del *meritum* nelle carte di vendita sfiora il 90%: compare una prima volta l'8 marzo 1002¹⁴³. La pratica è ben attestata a Lucca e altrove nel regno per tutta la prima metà del secolo XII e anche la sua scomparsa dalle carte avviene sostanzialmente a un tempo¹⁴⁴. Alla luce di questi dati e delle nuove acquisizioni che stanno giungendo dalle analisi metallurgiche sulle monete, varrebbe forse la pena di ripensare alla reale funzione delle *res valentes*; un dibattito a lungo sopito che può essere così riassunto: per David Herlihy esse furono a tutti gli effetti “moneta sostitutiva”, tesori accumulati che furono utilizzati a fronte della scarsità di circolante rispetto all'accresciuta richiesta di denaro; per Ga-

¹³⁹ Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 14-16, 19-20, 37-54 (p. 53); con un'ampia rassegna bibliografica sulla funzione di queste pratiche e sul loro mutamento. Si citano qui La Rocca-Provero, *The Dead; Sauver son âme*; Le Jan, *Prendre, accumuler*; Lazzari, *La competizione*.

¹⁴⁰ Cortese, *L'aristocrazia toscana*, p. 82.

¹⁴¹ Tomei, *Da Cassino alla Tuscia*.

¹⁴² Wickham, *Compulsory Gift Exchange*.

¹⁴³ Tomei, *The Power*, p. 130. La carta in questione è di assoluto rilievo: il passaggio al giudice imperiale Leone III delle “terre obertenghe” di Vicopisano (ASDL, AAL, D, * O 38). Delle *cartulae venditionis* precisamente databili, quelle con *meritum* sono 241 su 269.

¹⁴⁴ Wickham, *Compulsory Gift Exchange*.

briella Garzella, avrebbero funto da pegni a garanzia di un pagamento futuro o come saldo parziale¹⁴⁵. In questa sede ci limitiamo a mettere in evidenza il campionario di oggetti attestati a Lucca come *meritum*. Se, come ha mostrato Wickham, nell'Italia Padana si usarono preferibilmente mantelli e pellicce, a Lucca assolutamente preponderanti sono i manufatti in oro e argento: *anuli* e *sigelli*, coppe e bacini, cucchiai e candelieri, *fibulae* e cerchietti. Più comune è a Pisa l'utilizzo di armi: nello specifico, spade¹⁴⁶.

I *mobilia* che a Lucca trovarono dignità di scrittura per concludere una vasta gamma di rapporti e transazioni sono fortemente connotati, dal punto di vista sociale e, almeno fino a tutta l'età canossana, anche spaziale: danno conto del tratto prettamente curiale, nelle pratiche e nei modelli di rappresentazione, della società lucchese. Se il loro uso come *meritum* ne prova ormai la generale diffusione nel tessuto sociale, a possederne e sfoggiarne in grandi quantità erano, comunque, le fasce eminenti, che godevano di stretta familiarità a palazzo. Era anzitutto presso le *curtes* pubbliche, laddove possiamo collocare i luoghi di produzione e scambio ricordati nelle fonti prima del "mutamento signorile", che si realizzavano, donavano, ostentavano questi manufatti, cementando relazioni politiche, sociali ed economiche¹⁴⁷. Qui si concentravano oro e argento, monetato e non monetato: pensiamo alla zecca, che sorgeva nelle vicinanze della corte regia; ai bisanti imposti *per fustem* come banno ai placiti pubblici dalle contesse Beatrice e Matilde che, negli stessi decenni, nel già citato *Ruodlieb* sono oggetto di regalo a corte¹⁴⁸; agli ingenti prestiti in favore dei marchesi Uberto e Ugo¹⁴⁹. Qui si facevano anche oggetti peculiari, un vero e proprio "prodotto tipico" lucchese, a destinazione schiettamente aristocratica: le *quindangassia*, preziosi gambali in seta. Su ciò concordano sia le carte private, sia due fonti narrative esterne, ancora il *Ruodlieb* e l'*Antapodosis* di Liutprando, che così descrive nel terzo quarto del X secolo il cuore del potere marchionale in Tuscia al tempo di Adalberto II, enfatizzandone ai fini del racconto le caratteristiche salienti: una corte di

¹⁴⁵ Herlihy, *Treasure Hoards*; Herlihy, *L'economia della città*; Garzella, *La moneta sostitutiva*. Per i primi dati circa la provenienza dell'argento nelle emissioni lucchesi dei secoli X e XI, si veda Benvenuti *et al.*, *Metals and coinage*: limitatissimo è l'uso del metallo toscano. Sulla debole attività di conio della zecca lucchese, peraltro l'unica in funzione in Italia centrale dalla metà del X alla metà del XII secolo, si veda Rovelli, *Nuove zecche*.

¹⁴⁶ Wickham, *Compulsory Gift Exchange*. Cavalli con i loro finimenti compaiono, invece, come *launehild*/guiderdone per la cessione del *mundium* nelle nozze. Sulle attività siderurgiche che si tennero a Pisa dall'alto medioevo fino al XIII secolo nella zona dove sorgeva la corte regia si veda Corretti, *Piazza dei Cavalieri*.

¹⁴⁷ Un bell'esempio circa l'uso alla corte marchionale di preziose suppellettili da banchetto e della pratica di donare oggetti d'oro viene dalla *narratio* di Marturi, studiata da Collavini, *I beni fiscali*.

¹⁴⁸ ASDL, AAL, D, † C 15; ed. Manaresi, n. 445; MGH, DMt. n. 22 (il 21 giugno 1077 nella *curtis* di Pappiana, un *meritum* siglò la promessa, pronunciata da Ildebrando da Maona e Castiglione insieme ad altri soggetti in assemblea giudiziaria presieduta da Matilde, di non contestare al vescovo una quota del castello di Montecatini, in Valdinievole); *Ruodlieb*, pp. 48-49, 56-57, 130-131.

¹⁴⁹ Si veda sopra, Cap. III, testo corrispondente alle note 64-66.

proverbiale e smodata opulenza, il cui *dominus* è detto “il ricco” per antonomasia, tanto sfarzosa da suscitare l’invidia di un re che si apprestava a cingere la corona imperiale¹⁵⁰.

A colpire Ludovico III di passaggio a Lucca, l’evento si collocherebbe poco prima che Lamberto dei Figli di Rodilando ricevesse la sua esemplare punizione al placito romano¹⁵¹, ciò che riuscì a esprimere visivamente la *praepotentia* del marchese e ne suggerì la spregiudicatezza politica, fu, nelle parole del vescovo di Cremona, il copioso seguito armato, dispendiosamente mantenuto. «Cumque Hulodoicus in domo Adelberti tot militum elegantes adesse copias cerneret, tantam etiam dignitatem totque impensas prospiceret, invidiae zelo tactus suis clanculum inquit: “Hic rex potius quam marchio poterat appellari; nullo quippe mihi inferior, nisi nomine solummodo est”»¹⁵². Questo è il ritratto esemplare del segmento sociale oggetto del nostro studio: una *domus* popolata di clienti aristocratici il cui *habitus* aveva foggia militare e consapevole raffinatezza; dei *militēs elegantes*. Il processo di nascita e caratterizzazione a Lucca dell’aristocrazia non è altro che la storia del lauto pasto imbandito con munificenza dal padrone di casa, che costoro consumarono insieme, in cerchio, al banchetto di corte.

¹⁵⁰ *Collectio canonum*, pp. 353-357; ASDL, AAL, D, †† O 1, †† F 21, †† N 65; ed. ChLA, 79, n. 5; 82, n. 40; Tomei, *Un nuovo polittico lucchese*; Ruodlieb, pp. 112-113. Cfr. Tomei, *The Power*; Tomei, *Il sale e la seta*.

¹⁵¹ Si veda sopra, Cap. I, testo corrispondente a note 48-54.

¹⁵² *Antapodosis*, pp. 126-127 («Quando Ludovico vide la quantità di uomini ben armati che si trovavano nel palazzo di Adalberto, il suo onore e la sua ricchezza, preso da invidia disse ai suoi: “Costui dovrebbe essere chiamato re, anziché marchese; non c’è nulla in cui mi sia inferiore, se non soltanto nel titolo!”»). Per l’interpretazione del passo si veda anche Gandino, *Il vocabolario*, pp. 85-86.

Conclusione

È tempo, in chiusura, di tornare alle domande preliminari. Lo studio delle strutture aristocratiche del territorio lucchese nei secoli alto e pienomedievali ha consentito di formulare delle risposte circa i due quesiti portanti su cui ci interrogavamo in partenza, ovvero sulle modalità di avvio e dispiegamento in Occidente dei processi di differenziazione sociale e signorilizzazione. All'analisi di taglio prosopografico della ricca messe di dati raccolta, ha fatto seguito la costruzione di quadri sintetici di lettura dei tanti percorsi individuali e familiari tracciati: due momenti di riflessione complementari e dialetticamente connessi. Ne risulta un'immagine che, cercando di distinguere il generale dal particolare, per larghi tratti può essere sovrapposta a modelli storiografici consolidati o di più recente formulazione.

L'aristocrazia lucchese ebbe due fondamentali stagioni di formazione. Per dirla con Laurent Feller, la società conobbe due "crisi strutturali"¹. Un primo gruppo di soggetti assunse una posizione distinta e riconoscibile entro il tessuto sociale nella matura età carolingia, ponendosi in relazione con la corte imperiale, prima in forma mediata, poi diretta. Nel corso del IX secolo la spinta ordinatrice carolingia, un esperimento di "ecclesiologia applicata" teso alla liturgizzazione simbolica del potere e all'organizzazione del consenso e della dominazione, condusse ovunque nel regno italico a forme di polarizzazione della società. Nacquero nuovi meccanismi di relazione fra stato e corpo sociale: si accentuò la dimensione personale e clientelare nella gestione del potere; si moltiplicarono i livelli di mediazione fra sovrano e sudditi; grande accento fu posto sul valore della fedeltà e sulle forme di compensazione dei conflitti e della violenza. Il nuovo ordine era funzionale a una più intensa estrazione di risorse dalle campagne, in una stagione di crescita demografica. Allora prese le mosse il processo di «ingabbiamento dei contadini»². Si posero le basi di un «sistema di prepotenza e prevaricazione», messo in opera in maniera simbiotica dal potere pubblico (in Tuscia una sintesi complessa fra autorità regia e potere marchionale) e dalle *élites*, che cominciarono a formare spazi di preminenza sul territorio³. Quest'ultimo fenomeno non rappresentò nel mondo franco il fattore disgregante di un supposto ordine preesistente, piuttosto un corollario, conseguente, ma non necessario, dello stesso esperimento or-

¹ Feller, *Introduction*; Bougard-Le Jan, *Quelle mobilité*.

² Wickham, *L'eredità di Roma*, pp. 590-616 (p. 592).

³ Cammarosano, *Nobili e re*, pp. 111-134, 151-163 (p. 134); Innes, *State and Society*.

dinatore carolingio⁴. Non a caso, l'emersione del primo gruppo coincise con l'avvento dei castelli, in Tuscia di fondazione anzitutto pubblica.

Da una condizione iniziale di scarsa differenziazione e limitata ricchezza, a Lucca il tessuto sociale si espanse e si polarizzò tramite la cooperazione con l'autorità regia e/o marchionale, che fu capace di strutturare la società redistribuendo crescenti risorse e di comporre assemblearmente le dinamiche di tensione e competizione interna che tale circuito inevitabilmente generava. Il processo di distinzione delle *élites* scaturì dal fatto che esse erano, «en principe, d'abord au service du roi et/ou au service de Dieu»: esse potevano e dovevano guidare la comunità, di cui continuavano a essere comunque membri, per svolgere l'ufficio loro conferito, adempiendo un servizio⁵. In questa cornice di lettura, i decenni centrali del secolo X costituirono, come altrove nel regno italico, un tornante fondamentale. Dopo una stagione di drastica selezione e l'emersione, al tempo di re Ugo di Provenza, di un secondo gruppo di soggetti eminenti, avvenne allora la stabilizzazione e il consolidamento del tessuto aristocratico, che assunse composizione e aspetto più definito. Acquisite una posizione e una fisionomia più solide, potendo contare su un ambiente ricco di risorse, in crescita economica ed espansione demografica, a Lucca i gruppi parentali di livello "intermedio" si ramificarono notevolmente. Non nacque un ceto, ma «una dialettica nuova e complessa fra mobilità sociale e definizione dei ruoli sociali»⁶.

Le dinamiche sociali e politiche in graduale corso di svolgimento nel regno nell'età post-carolingia conobbero un brusco e netto momento di accelerazione nei decenni di passaggio fra i secoli XI e XII, caratterizzati dallo scontro a tutto campo fra impero e papato "riformatore" e dalla definitiva estinzione dell'"eredità di Roma", cioè dalla crisi delle tradizionali strutture di inquadramento politico a forte matrice pubblica. Si verificò allora una vera e propria "rivoluzione", una mutazione fortissima nelle forme di esercizio dei poteri locali, anzitutto signorili: essi proliferarono con grande virulenza e si formalizzarono più compiutamente; si verificò un'esplosione della violenza e una ridefinizione dei rapporti fra gruppi dominanti e società contadina. In Tuscia la cesura appare a un primo sguardo ancora più netta, poiché la regione aveva conosciuto, fino a tutto il terzo quarto del secolo XI, la sostanziale tenuta e forza di una delle ultime cornici pubbliche presenti nel regno: la marca⁷.

È questo il maggiore tratto di peculiarità del nostro caso di studio. Lucca fu il baricentro di una struttura di potere capace di armonizzare la società, regolare la vita politica condizionandone, a mo' di incubatrice, le dinamiche di trasformazione. Nella Tuscia marchionale, entro una prevalente cornice di continuità, i mutamenti furono ancora più gradualmente e scalari che altrove. Il

⁴ West, *Reframing the Feudal Revolution*.

⁵ Bougard-Bührer-Thierry-Le Jan, *Les élites du haut Moyen Âge*, pp. 1084-1092 (p. 1091).

⁶ Cammarosano, *Nobili e re*, pp. 257-279, 285-306 (p. 306).

⁷ Wickham, *The feudal revolution*; Bisson, *The Crisis*; West, *Reframing the Feudal Revolution*; Fiore, *Il mutamento signorile*.

“dislocamento” del potere, l’organizzazione dell’aristocrazia in *domus* distinte e denominate, avvenne soltanto negli anni del “mutamento signorile”⁸. Saldamente inseriti nel sistema di potere della marca, i soggetti eminenti della società avevano accumulato in gruppo terra, potere e prestigio, gravitando attorno alla corte, elaborando uno a fianco all’altro i propri spazi di preminenza politica sul territorio rurale, grazie in primo luogo alle risorse materiali e immateriali erogate e redistribuite dal marchese.

Il divario fra quanti avevano accesso alla sfera pubblica e quanti ne erano esclusi era notevolissimo; irrilevante quello fra i soggetti che si trovavano nella medesima orbita. Perciò la “rivoluzione” fu nel territorio diocesano, a ben vedere, drastica, eppure parziale. Se trasformò notevolmente i parametri e i modelli di funzionamento del potere, non alterò in modo altrettanto radicale i rapporti di forza e gli equilibri fra gli attori presenti sullo scacchiere politico, in special modo nelle regioni dove le casate della “media” aristocrazia decisero di trasferire la propria residenza dopo la distruzione del palazzo marchionale e la cessazione del circuito pubblico di redistribuzione. Alcune strutture erano così consolidate e caratterizzanti da sopravvivere a questa stagione di bruschi cambiamenti. A detenere distretti signorili (*poderi*) in Versilia e Garfagnana, e ricoprire il ruolo di podestà (*potestas*) nelle consorterie signorili e nelle comunità cittadine al volgere del secolo XII, erano in misura preponderante i discendenti di quanti avevano guadagnato familiarità con il potere ed esercitato diritti di coercizione (*districtio*) prima della “rivoluzione”, al tempo della marca. Essi potevano contare ancora su spazi di preminenza piccoli e intrecciati e avevano mantenuto una struttura reticolare, basata su legami a base essenzialmente orizzontale. A Lucca la nobiltà primo-duecentesca assomigliava ancora all’aristocrazia post-carolingia. Il potere aveva radici sottili e aggrovigliate, ma resistenti, poiché infisse ormai in profondità nella terra.

⁸ Sul concetto di “dislocamento” si veda Provero, *L’Italia dei poteri locali*, p. 53.

Appendici.
Cronotassi e tavole genealogiche

A corredo del testo presentiamo di seguito alcuni strumenti che consentono di meglio orientarsi e seguire su un ampio arco cronologico le vicende di gruppi parentali molto vasti e ramificati, con interessi che spaziavano su buona parte dello spazio regionale. Per mettere in evidenza le coordinate politiche di riferimento, abbiamo anzitutto costruito una tabella sinottica che tiene insieme le cronotassi dei principali ufficiali presenti a Lucca (il marchese, già conte-duca della città, il vescovo e il visconte), dall'età adalbertina a quella canossiana (Tabella 1). Essa è organizzata su tre colonne in modo che sia possibile per un dato momento storico, collocandosi alla giusta altezza, comprendere a colpo d'occhio chi rivestiva le tre cariche. Abbiamo indicato in grassetto, se conosciute, le etichette onomastiche dei gruppi parentali di appartenenza di vescovi e visconti. Le celle con campitura non continua segnalano le fasi in cui la cattedra episcopale conobbe una prolungata vacanza, riflesso degli scontri per il controllo della marca.

Per ognuno dei tre gruppi maggiori forniamo, poi, delle tavole genealogiche costruite secondo il consueto schema ad albero: Figli di Rodilando (Tavola 1), Cunimundinghi (Tavola 2), Figli di Huscit (Tavola 3). Questo metodo enfatizza la dimensione agnaticia a discapito delle connessioni orizzontali sull'asse cognatizio. Per avere un'immagine più equilibrata abbiamo, pertanto, deciso di ispirarci al sistema di rappresentazione grafica delle strutture parentali proposto da Tiziana Lazzari, facendo uso dei colori (la piena fruizione delle tavole è, dunque, possibile nella versione elettronica del volume)¹. Ogni casella rappresenta un individuo. Il colore dello sfondo marca la famiglia paterna, il colore della cornice la famiglia materna. Questa la legenda: il verde è per i Figli di Rodilando; il blu per i Cunimundinghi; il rosso per i Figli di Huscit (in caso di incertezza la campitura non è continua); il giallo per le altre famiglie della "media" aristocrazia lucchese; il nero per le famiglie di rango maggiore (marchionale, comitale o di particolare prestigio); il grigio per gli individui di provenienza familiare incerta. Così facendo, ci proponiamo di dare risalto alla componente femminile, mettendo in luce la rete di connessioni interne ed esterne alla "media" aristocrazia. Si è cercato anche di dare conto dell'ordine di genitura, laddove siano disponibili indizi al riguardo: segnatamente l'ordine di elencazione dei contraenti di un atto, in misura maggioritaria maschi maggiorenni. Queste le eccezioni alla regola, dettate da esigenze di rappre-

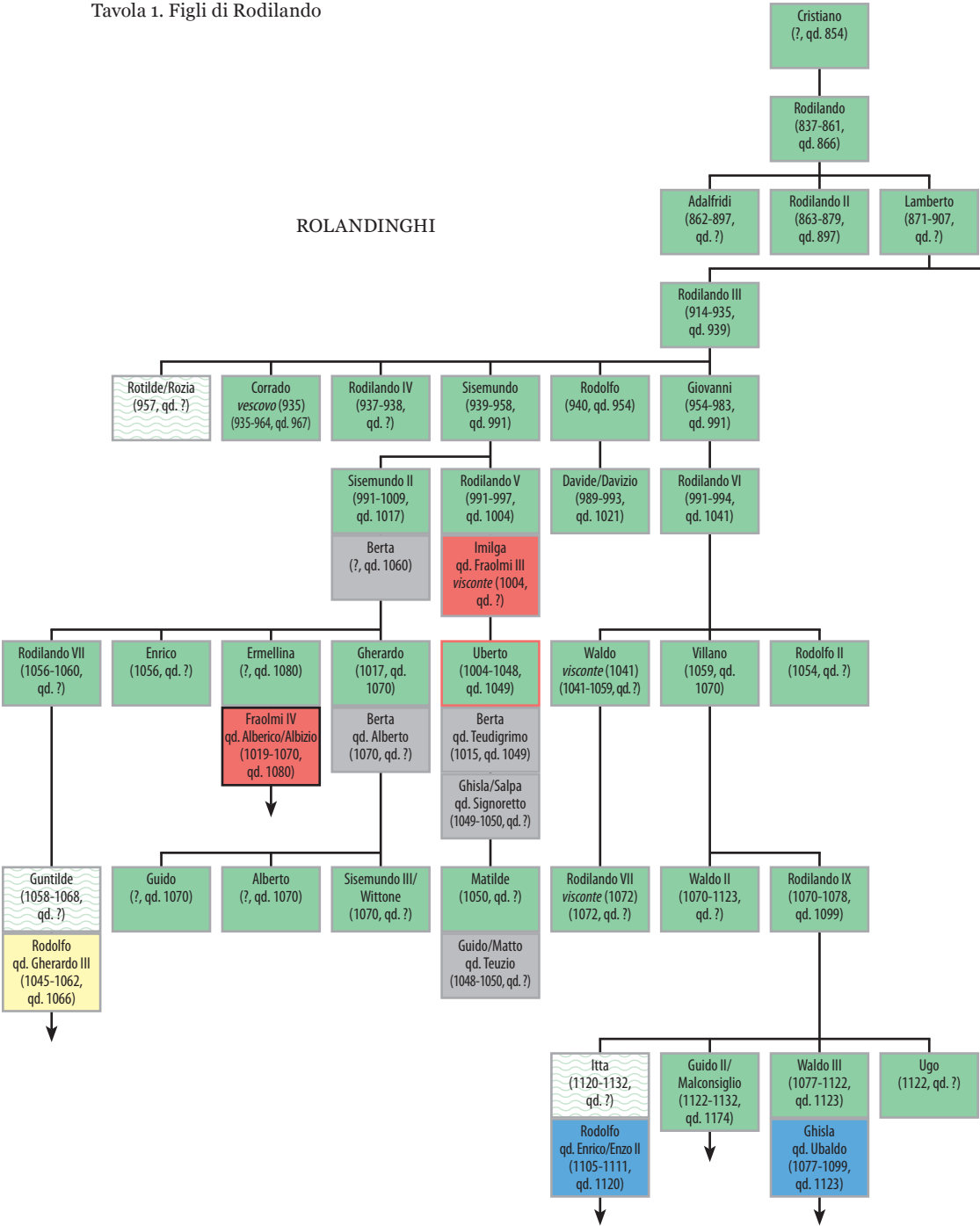
¹ Lazzari, *La rappresentazione dei legami*; Vignodelli, *Il filo a piombo*, pp. 290-297.

sentazione grafica: figli di Lamberto del fu Rodilando, Sisemundo II del fu Sisemundo, Rodolfo del fu Lamberto III (Figli di Rodilando); figli di Cunimundo III del fu Cunimundo II, Sighifridi V del fu Enrico (Cunimundinghi); figli di Corrado/Cunizio del fu Fraolmi II, Gherardo del fu Corrado/Cunizio (Figli di Huscit). Gli alberi si sviluppano fino alla generazione attiva nei decenni di passaggio fra XI e XII secolo: periodo per cui abbiamo condotto uno spoglio sistematico della documentazione e un'analisi prosopografica di dettaglio.

Tabella 1

MARCHESI DI TUSCIA (CONTI-DUCHI DI LUCCA)	VESCOVI DI LUCCA	VISCONTI DI LUCCA
	Ambrogio (837-843)	
	Berengario (843-852)	
Adalberto I del fu Bonifacio II (846-884c.)	Geremia del fu Eriprando I (852-867) Aldobrandeschi	
	Gherardo del fu Gottifridi (869-895)	
Adalberto II del fu Adalberto I (884c.-915)	Pietro II del fu Roffridi (896-932)	
Guido del fu Adalberto II (915-929)		
Lamberto del fu Adalberto II (929-931)		
Bosone del fu Teubaldo (931-936)		
Uberto del fu Ugo (936-961)	Corrado del fu Rodilando III (935-964) Figli di Rodilando	Rodilando del fu Sisemundo (935-961) Da Uzzano e Vivinaia
Ugo del fu Suppone (961?)		
	Aghino (967)	
	Adalongo (968-978)	
Ugo del fu Uberto (969-1001)		Fraolmi III del fu Fraolmi II (973-997) Figli di Huscit
	Guido del fu Teudimundo II (979-981) Figli di Huscit	
	Teudigrimo del fu Teudigrimo (983-987) Farolfingi	
	Isalfridi (988-989)	
	Gherardo II del fu Inghifridi (991-1003) Cunimundinghi	Ranieri (997-1032) e Fraolmi IV del fu Fraolmi III (997-1022) Figli di Huscit
Bonifacio del fu Adalberto (1004-1012)	Rodilando (1005)	
Ranieri del fu Guido (1014-1028)	Grimizo (1014-1022)	
	Giovanni II del fu Gottifridi (1023- 1056) Da Besate	
Bonifacio del fu Tedaldo (1028-1052)		Waldo del fu Rodilando VI (1041-1048, 1059) Figli di Rodilando
Beatrice del fu Federico (1052-1076), poi insieme a Gof- fredo il Barbutto del fu Gozzelone (1054-1069)	Anselmo I/Alessandro II del fu Arderico (1057-1073) Da Baggio	Sisemundo III del fu Ranieri (1065-1066) Figli di Huscit
		Rodilando VIII del fu Waldo (1072) Figli di Rodilando
Matilde del fu Bonifacio (1076-1115)	Anselmo II (1073-1086) Da Baggio , poi contrapposto a Pietro (1081-1086)	Fraolmi VII del fu Sisemundo III (1073-1086) Figli di Huscit
	Gottifridi (1091)	
	Rangerio (1096-1112)	

Tavola 1. Figli di Rodilando



LAMBARDI DI PALAIA

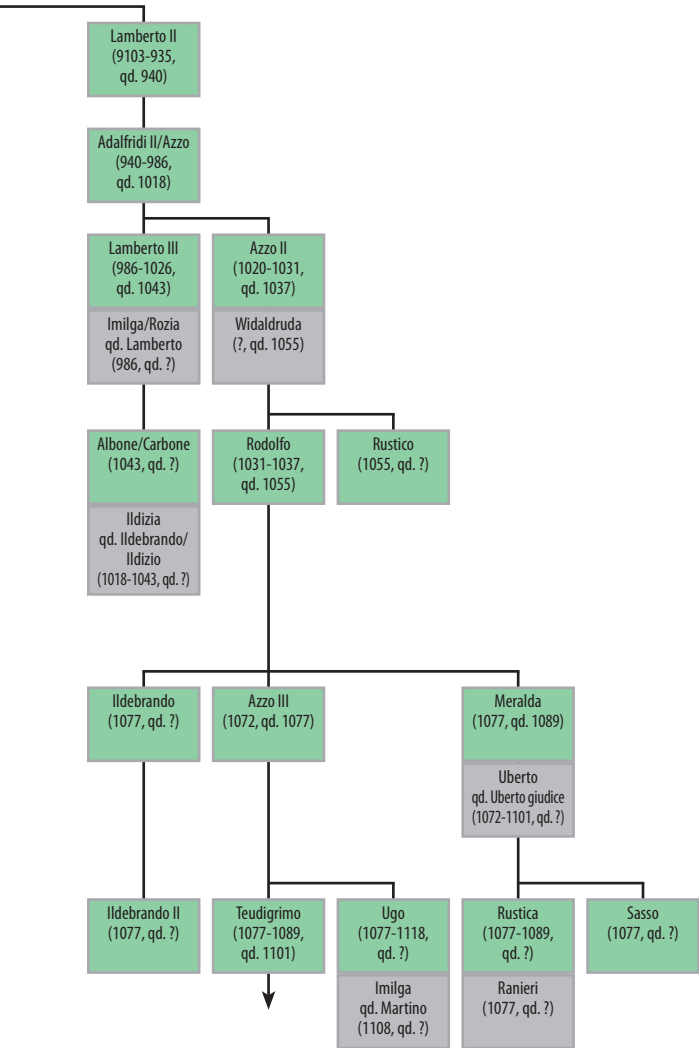
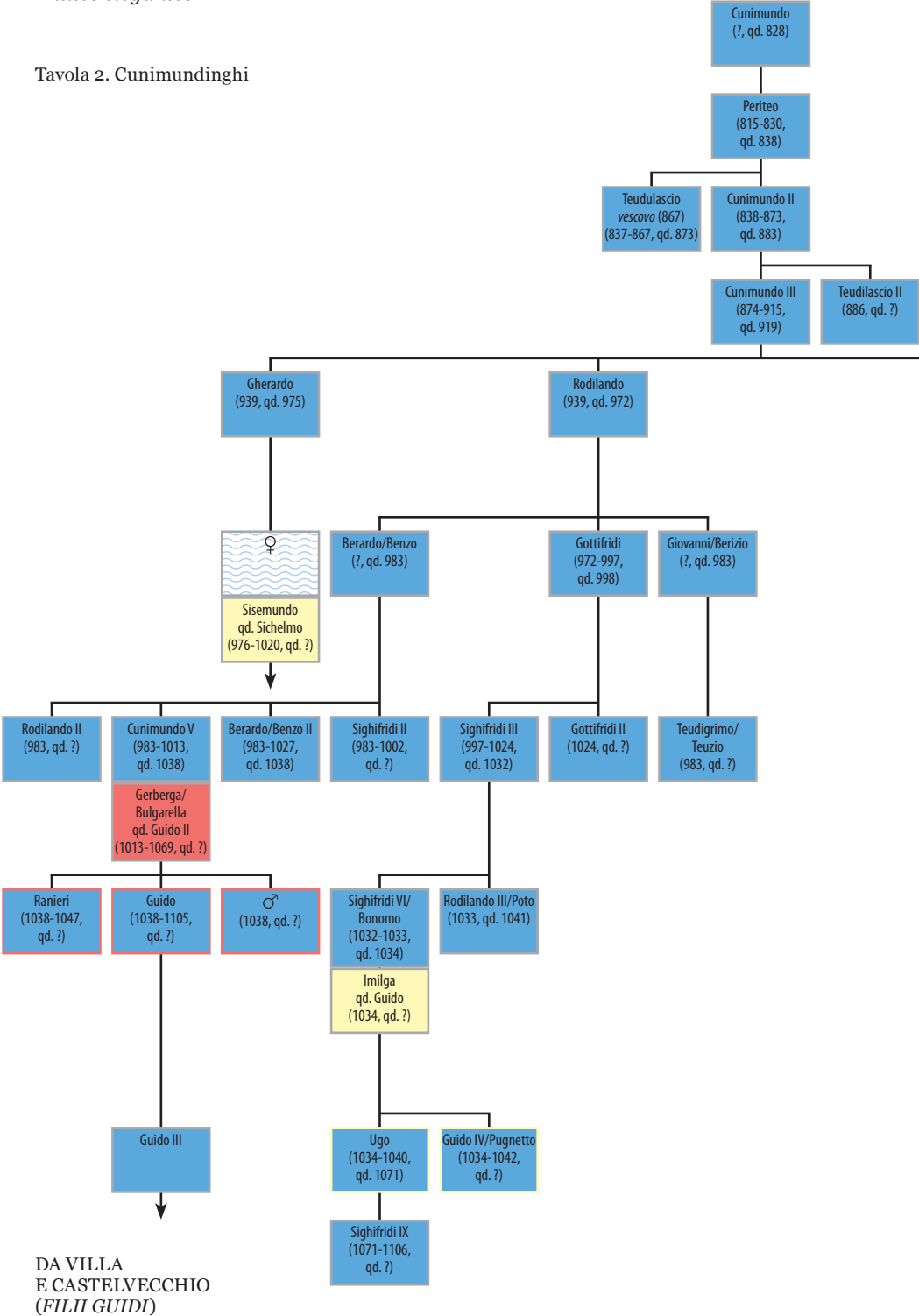


Tavola 2. Cunimundinghi



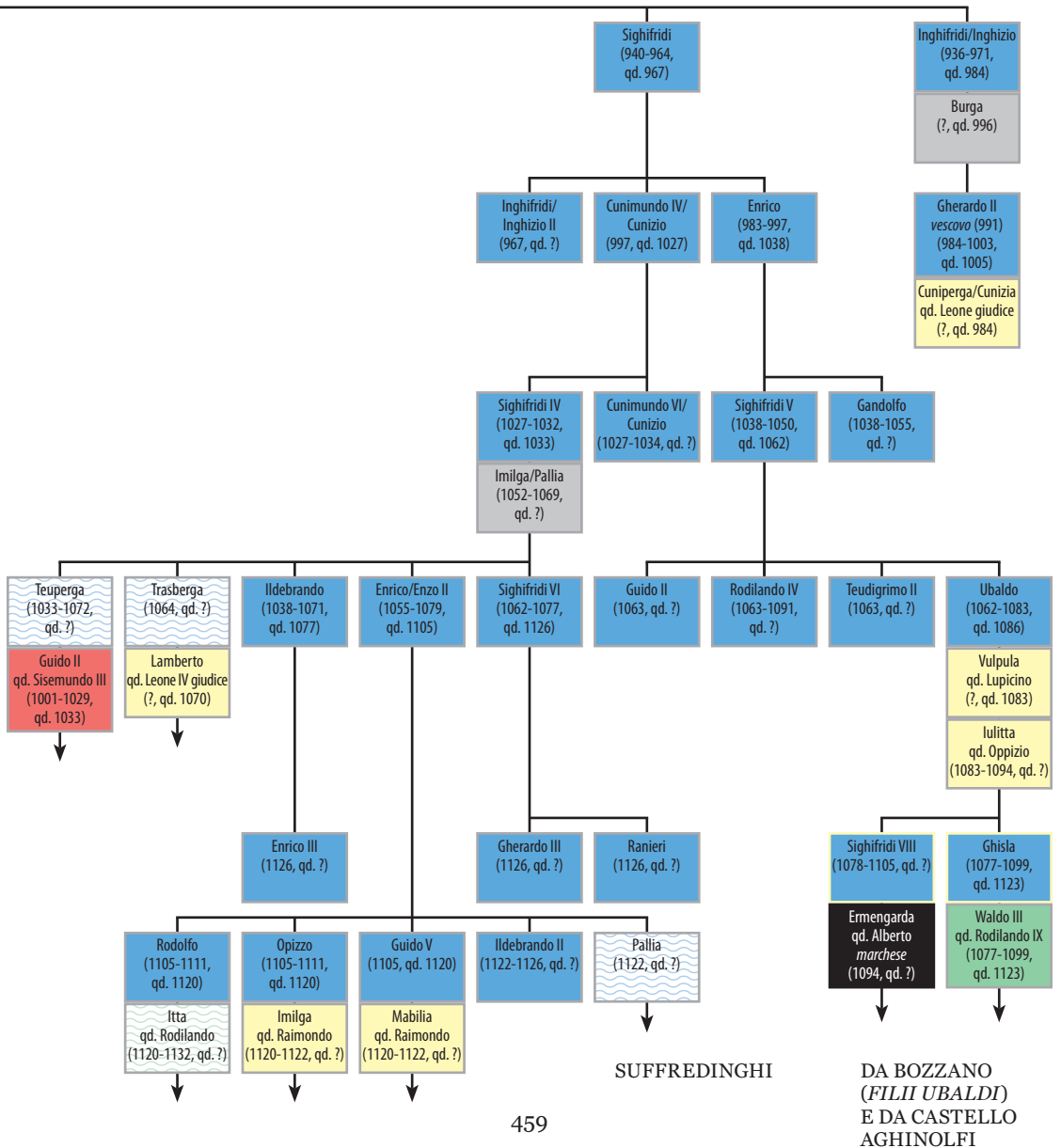
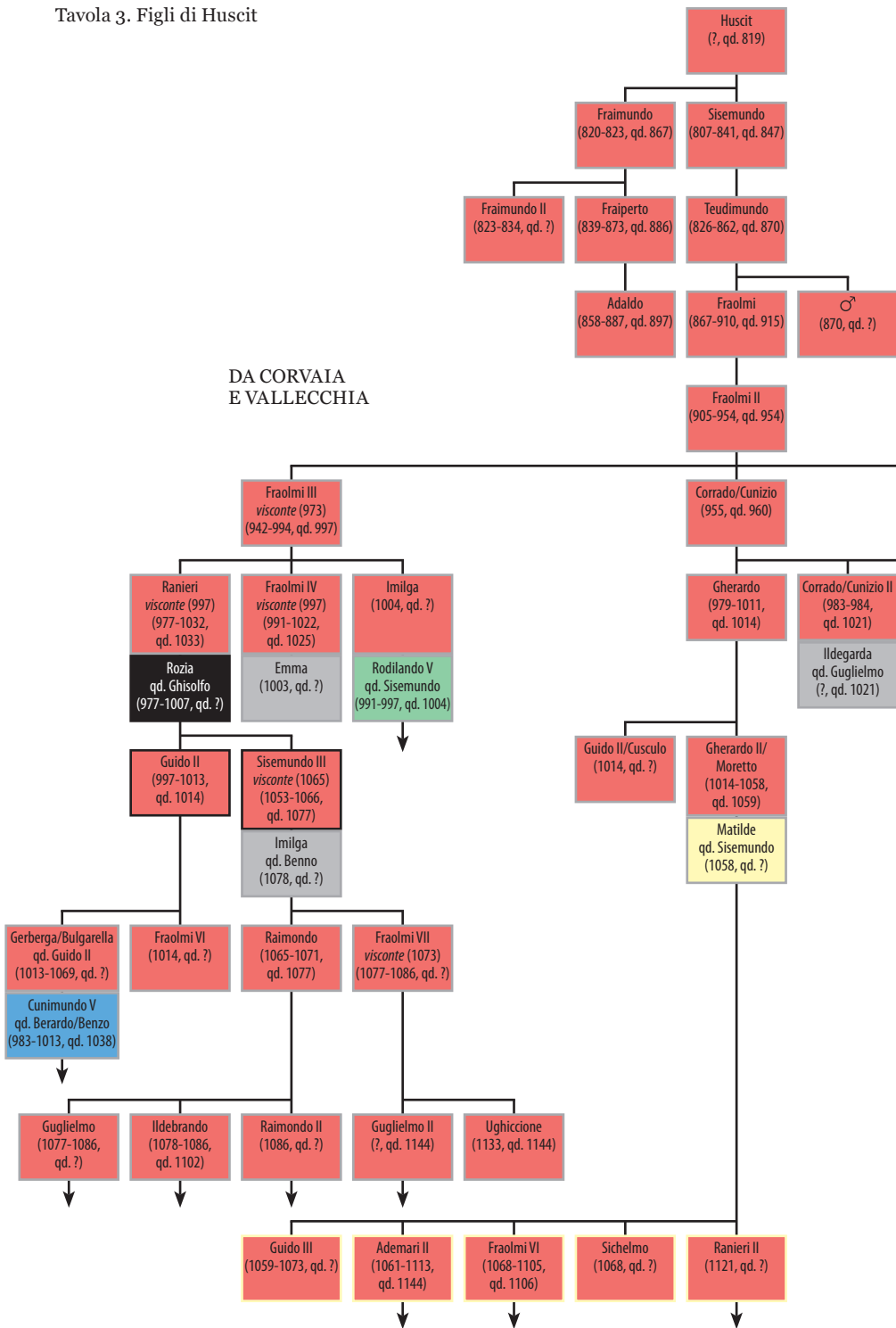
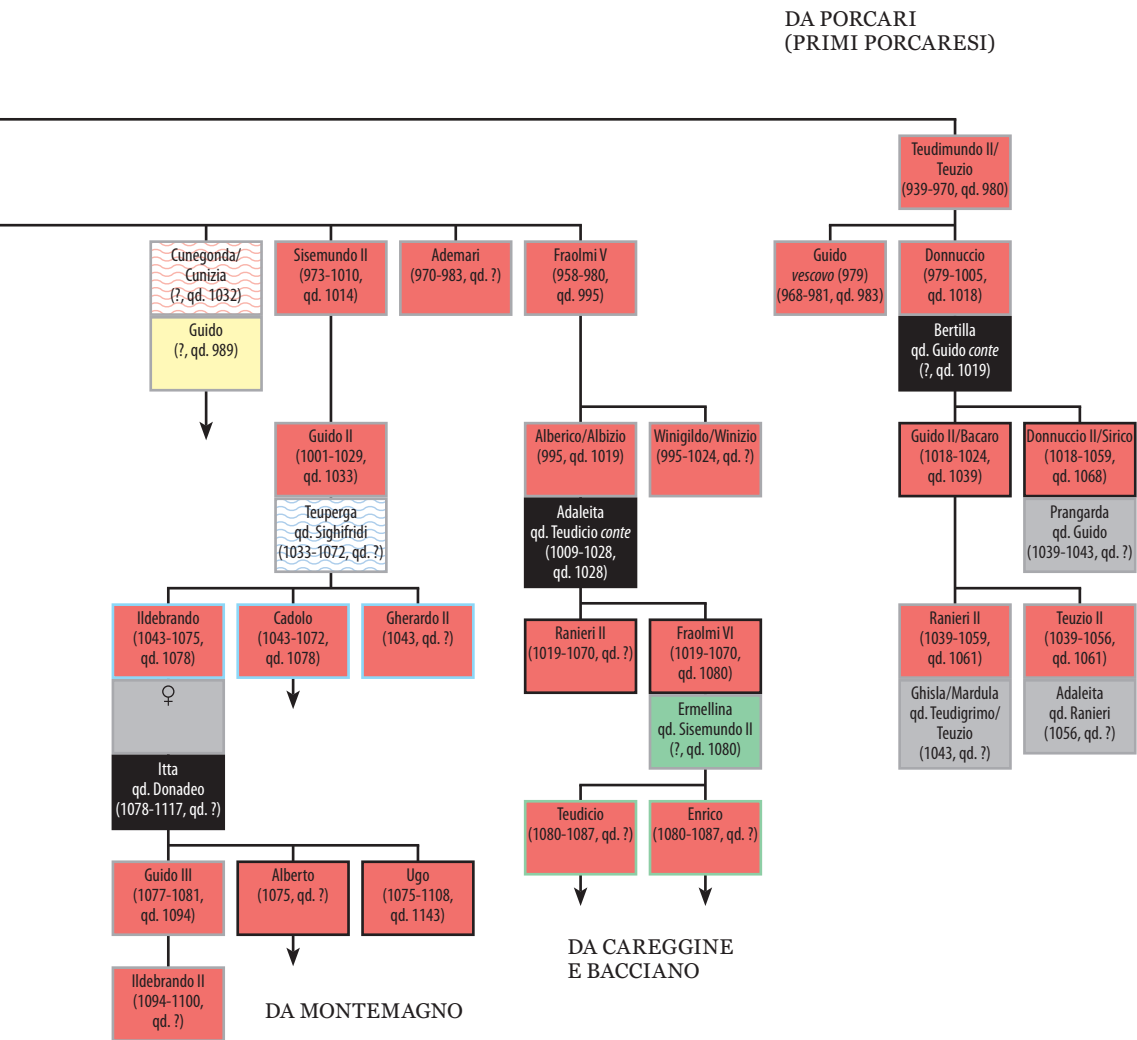


Tavola 3. Figli di Huscit





Fonti e bibliografia

Fonti inedite

- Archivio Capitolare di Pisa, *Diplomatico*.
Archivio Storico Diocesano di Lucca, Archivio Arcivescovile di Lucca, *Diplomatico*; Archivio Capitolare di Lucca, *Diplomatico*, *Collezione Martini*; Archivio dei Cappellani Beneficiari della Cattedrale, *Diplomatico*; Biblioteca Capitolare di Lucca.
Archivio di Stato di Lucca, *Diplomatico*, *Altopascio*, *Altopascio Dep. Orsetti Cittadella*, *Archivio dei Notari*, *Archivio di Stato*, *Archivio di Stato Tarpea*, *Certosa*, *Francesco Maria Fiorentini*, *Fregioniaia*, *Guinigi **, *Miscellanee*, *Recuperate*, *S. Agostino*, *S. Croce*, *S. Frediano*, *S. Giovanni*, *S. Giustina*, *S. Maria Corteorlandini*, *S. Maria Forisportam*, *S. Nicolao*, *S. Ponziano*, *S. Romano*, *Serviti*, *Spedale di S. Luca*.
Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, *Barga*, *S. Cristofano*; *Firenze*, *S. Felicita*, *S. Maria della Badia*; *Luco di Mugello*, *S. Pietro*; *Malaspina*; *Pistoia*, *S. Zenone*; *S. Miniato al Tedesco*, *Comune*; *Vallombrosa*; *Volterra*, *Comune*.
Archivio di Stato di Pisa, *Diplomatico*, *Coletti*, *Roncioni*.
Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico*, *Città di Massa*, *Legato Bichi Borghesi*, *Riformagioni*, *S. Agostino*.

Fonti edite e repertori

- Acta Pontificum Romanorum inedita*, a cura di J. von Pflugk-Harttung, Tübingen 1881-1888.
Annales Ianuenses, in *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di T. Belgrano, Roma 1890-1929.
Gli Annales Pisani di Bernardo Maragone, a cura di M. Lupo Gentile, Bologna 1930-1936.
Antapodosis. Liutprando, a cura di P. Chiesa, Milano 2015.
Archivio Arcivescovile di Lucca. Carte del secolo XI, 2, *dal 1018 al 1031*, a cura di G. Ghilarducci, Lucca 1990; 3, *dal 1031 al 1043*, a cura di L. Angelini, Lucca 1987; 4, *dal 1044 al 1055*, a cura di G. Ghilarducci, Lucca 1995.
F. Bonaini, *Diplomi pisani inediti e regesto delle carte pisane che si trovano a stampa*, «Archivio storico italiano», 4 (1848-1849), Supplemento 1.
P. Cammarosano, *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti, 953-1215*, Castelfiorentino 1993.
I capitolari italici: storia e diritto della dominazione carolingia in Italia, a cura di C. Azzara, P. Moro, Roma 1998.
Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa, Fondo arcivescovile, 1 (720-1100), a cura di A. Ghignoli; 2 (1101-1150), a cura di S.P.P. Scalfati; 3 (1151-1200), a cura di S.P.P. Scalfati, Pisa 2006; *Fondo Luoghi Vari*, 1 (954-1248), a cura di L. Carratori Scolaro, G. Garzella, Pisa 1988.
Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa, 1 (930-1050), a cura di E. Falaschi, Roma 1969; 2 (1051-1075), a cura di E. Falaschi, Roma 1973; 3 (1076-1100), a cura di M. Tirelli Carli, Roma 1977; 4 (1101-1120), a cura di M. Tirelli Carli, Roma 1969.
Carte dell'Archivio della Certosa di Calci, 1 (999-1099), a cura di S.P.P. Scalfati, Roma 1977; 2 (1100-1150), a cura di S.P.P. Scalfati, Roma 1971; 3 (1151-1200), a cura di M.L. Orlandi, Pisa 2002.
Carte dell'Archivio di Stato di Pisa, 1 (780-1070), a cura di M. D'Alessandro Nannipieri, Roma 1978; 2 (1070-1100), a cura di M.L. Sirolla, Pisa 1991.
Le carte del monastero di S. Felicita di Firenze, a cura di L. Mosiici, Firenze 1969.
Le carte del monastero di S. Maria in Firenze (Badia), a cura di L. Schiaparelli, F. Baldesseroni, R. Ciasca, A.M. Enriques, Firenze 1969.
Le carte del monastero di S. Venerio del Tino, 1 (1050-1200), a cura di G. Falco, Torino 1920.
M. Cavallini, *Vescovi volterrani fino al 1100. Esame del Regestum Volaterranum con appendice di pergamene trascurate da Fedor Schneider*, in «Rassegna volterrana», 36-39 (1972), pp. 3-83; 58 (1982), pp. 23-112.

- Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters prior to the Ninth Century*, a cura di A. Bruckner, R. Marichal, Zürich 1954-1998; 2nd Series Ninth Century, a cura di G. Cavallo, G. Nicolaj, Zürich 2004-2017.
- Chronica monasterii Casinensis*, a cura di H. Hoffmann, Hannover 1980 (*Monumenta Germaniae Historica*, Scriptores, 34).
- Codex Diplomaticus Amiatinus*, a cura di W. Kurze, Tübingen 1974-2004.
- Le Croniche di Giovanni Sercambi lucchese*, a cura di S. Bonghi, Roma 1892.
- I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924.
- Gesta Berengarii. Scontro per il regno nell'Italia del X secolo*, a cura di F. Stella, Pisa 2010.
- Gesta Chuonradi imperatoris*, in *Wiponis Opera*, a cura di H. Bresslau, Hannoverae et Lipsiae 1915 (*Monumenta Germaniae Historica*, Scriptores, Scriptores rerum Germanicarum, 61).
- Die Gesta Lucanorum*, in *Tholomei Lucensis Annales*, pp. 278-324.
- A. Giorgetti, *Il cartulario del monastero di S. Quirico a Populonia*, «Archivio Storico Italiano», 17 (1873), pp. 397-415; 18 (1873), pp. 209-224, 355-370; 20 (1874), pp. 3-18, 213-227.
- M. Giusti, *Documenti lucchesi anteriori al secolo XI: supplementi all'edizione Bertini e Barsocchini*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*, Atti del V congresso internazionale di studio del CISAM (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp. 703-707.
- Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pa-squali, A. Vasina, Roma 1979.
- Inventari del vescovato, della cattedrale e di altre chiese di Lucca*, P. Guidi, E. Pellegrinetti, Roma 1921.
- Inventario del Regio Archivio di Stato di Lucca*, a cura di S. Bonghi, Lucca 1872-1888.
- P.F. Kehr, *Italia pontificia*, 3. Etruria, Berolini 1908.
- L.G. Lazzari, *Porcari nelle carte d'archivio. Le pergamene della consorteria dei da Porcari (Secoli XI-XV)*, Lucca 2013.
- Le Leggi dei Longobardi: storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. Azzara, S. Gasparri, Roma 2005.
- Le Liber Censuum de l'Eglise Romaine*, a cura di P. Fabre, L. Duchesne, G. Mollat, Toulouse-Pa-ris 1889-1952.
- Liber grossus antiquus Communis Regii*, a cura di F.S. Gatta, Reggio Emilia-Modena 1944-1963.
- Liber Maiorichinus de gestis Pisanorum illustribus*, a cura di G. Scalia, Firenze 2017.
- Libri Memoriales*. Guido da Vallecchia, a cura di M.N. Conti, La Spezia 1972.
- A. Lisini, *Inventario delle pergamene dell'Archivio di Stato di Siena*, «Bullettino Senese di Sto-ria Patria», 13 (1906), pp. 227-242, 485-542; 14 (1907), pp. 185-202, 375-416, 561-600; 15 (1908), pp. 131-172, 247-286, 381-422; 16 (1909), pp. 51-108, 215-256, 349-412.
- Lucensis Ecclesiae Monumenta: a saeculo VII usque ad annum MCCLX*, a cura di G. Concioni, C. Ferri, G. Ghilarducci, Lucca 2008-2013.
- Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, I-III, a cura di A.N. Cianelli, Lucca 1813-1816; IV/1-2, a cura di D. Bertini, Lucca 1818-1836; V/2-3, a cura di D. Barsoc-chini, Lucca 1837-1841.
- A. Meyer, *Ser Ciabattus. Regesti di imbreviature lucchesi del Duecento, volume I: 1222-1232*, Lucca 2005.
- Monumenta Germaniae Historica*, *Leges, Capitularia regum Francorum*, 2, Hannoverae 1897; *Concilia aevi Karolini*, 3, a cura di W. Hartmann, Hannoverae 1984; *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, 1, Hannoverae 1893; *Diplomata, Diplomata Karolinorum*, 4, *Ludovici II. Diplomata*, a cura di K. Wanner, München 1994; *Diplomata regum et impe-ratorum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, 1, *Ludowici Germanici, Karlomanni, Ludowi-ci Iunioris Diplomata*, a cura di P.F. Kehr, Berolini 1934; *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, 1, *Conradi I. Henrici I. et Ottonis I. Diplomata*, Hannoverae 1879-1884; 2, *Ottonis II. et III. Diplomata*, a cura di T. von Sickel, Hannoverae 1893; 3, *Heinrici II. et Ar-duini Diplomata*, a cura di H. Bresslau, Hannoverae 1900-1903; 4, *Conradi II. Diplomata*, a cura di H. Bresslau, Hannoverae et Lipsiae 1909; 5, *Heinrici III. Diplomata*, a cura di H. Bresslau, P.F. Kehr, Berolini 1931; 6, *Heinrici IV. Diplomata*, a cura di D. von Gladiss, A. Gawlik, Berlin-Weimar-Hannover 1941-1978; 10, *Friderici I. Diplomata*, a cura di H. Ap-pelt, Hannoverae 1975-1990; *Laufenfürsten- und Dynastien- Urkunden der Kaiserzeit*, 2, *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, a cura di E. Goez-W. Goez, Hannover 1998; *Epistolae; Epistolae Karolini Aevi*, 5, Berolini 1928; *Antiquitates; Libri*

- memoriales et Necrologia, Nova Series, 1, *Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau*, a cura di J. Autenrieth, D. Geuenich, K. Schmid, Hannover 1979; 4, *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, a cura di D. Geuenich, U. Ludwig, Hannover 2000.
- L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Milano 1738-1742.
- L. Nanni, *Carte del secolo XII estratte dall'Archivio Storico Diocesano di Lucca*, a cura di L.G. Lazzari, R. Rossi, Lucca 2016.
- D. Pacchi, *Ricerche storiche sulla provincia della Garfagnana*, Modena 1785.
- G. Pistarino, *Le pievi della diocesi di Luni*, La Spezia 1961.
- G. Pistarino, *Medioevo ad Aulla*, in *Società civile e società religiosa in Lunigiana e nel vicino Appennino dal IX al XV secolo*, Atti del convegno (Aulla, 5-7 ottobre 1985), Sarzana 1986, pp. 93-118.
- Papsturkunden in Italien*, a cura di P.F. Kehr, Città del Vaticano 1977.
- I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, Roma 1955-1960.
- Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Tuscia*, a cura di P. Guidi, Città del Vaticano 1932.
- Regesta Chartarum Pistoriensium. Alto Medioevo (493-1000)*, Pistoia 1973.
- I regesti del pontefice Onorio III dall'anno 1216 all'anno 1227*, a cura di P. Pressutti, 1, Roma 1884.
- Regesti del Regio Archivio di Stato in Lucca, 1, Pergamene del Diplomatico*, a cura di G. Degli Azzi Vitelleschi, Lucca 1903-1911.
- Regesto del capitolo di Lucca*, a cura di P. Guidi, O. Parenti, Roma 1910-1939.
- Il regesto del Codice Pelavicino*, a cura di M. Lupo Gentile, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 44 (1912).
- Regesto della Chiesa di Pisa*, a cura di N. Caturegli, Roma 1939.
- Regesto di Camaldoli*, a cura di L. Schiaparelli, F. Baldasseroni, 1, Roma 1907.
- Il Regesto Sublacense del secolo XI*, a cura di L. Allodi, G. Levi, Roma 1885.
- Regestum Senense. Regesten der Urkunden von Siena*, a cura di F. Schneider, Roma 1911.
- Regestum Volaterranum. Regesten der Urkunden von Volterra*, a cura di F. Schneider, Roma 1907.
- Les registres d'Innocent IV (1243-1254)*, a cura di E. Berger, Paris 1884-1919.
- Les registres de Grégoire IX*, a cura di L. Auvray, Paris 1896-1955.
- Registrum Petri Diaconi*, a cura di J.-M. Martin, Rome 2015.
- Registrum Privilegiorum Communis Mutinae*, a cura di L. Simeoni, E.P. Vicini, Reggio Emilia-Modena 1940-1949.
- Ruodlieb con gli epigrammi del Codex Latinus Monacensis 19486. La formazione e le avventure del primo eroe cortese*, a cura di R. Gamberini, Firenze 2003.
- Thietmari Merseburgensis episcopi *Chronicon*, a cura di R. Holtzmann, Berolini 1935 (*Monumenta Germaniae Historica*, Scriptores, Scriptores rerum Germanicarum, Nova Series, 9).
- Tholomei Lucensis *Annales*, a cura di B. Schmeidler, Berolini 1930 (*Monumenta Germaniae Historica*, Scriptores, Scriptores rerum Germanicarum, Nova Series, 8).
- Vita Burchardi episcopi*, in *Monumenta Germaniae Historica*, Scriptores, 4, a cura di G. Waitz, Berolini 1841, pp. 830-846.
- Vita metrica Sancti Anselmi Lucensis episcopi auctore Rangerio Lucensi*, a cura di E. Sackur, G. Schwartz, B. Schmeidler, in *Monumenta Germaniae Historica*, Scriptores, 30/2, Lipsiae 1934, pp. 1152-1307.
- Vita Walfredi und Kloster Monteverdi. Toskanisches Mönchtum zwischen langobardischer und fränkischer Herrschaft*, a cura di K. Schmid, Tübingen 1991.
- R. Volpini, *Placiti del "Regnum Italiae" (secc. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*, Milano 1975.

Studi

- 774, *ipotesi su una transizione*, Atti del seminario internazionale (Poggibonsi, 16-18 febbraio 2006), a cura di S. Gasparri, Turnhout 2008.
- Acquérir, prélever, contrôler: les ressources en compétition (400-1100)*, a cura di G. Bühner-Thierry, R. Le Jan, V. Loré, Turnhout 2017.
- A. Alberti, *Archeologia medievale in Valdera. Un quadro d'insieme*, in *Medioevo in Valdera*, a cura di A. Alberti, San Miniato 2012, pp. 115-153.

- G. Albertoni, *Vassalli, feudi, feudalesimo*, Roma 2015.
- G. Alfani, *Padri, padrini, patroni. La parentela spirituale nella storia*, Venezia 2006.
- G. Alfani, *Long-Term Trends in Economic Inequality: The Case of the Florentine State, C. 1300–1800*, in «The Economic History Review», 70 (2017), pp. 1072–1102.
- G. Alfani, *The Rich in Historical Perspective. Evidence for Preindustrial Europe (ca. 1300–1800)*, in «Cliometrica», 11 (2017), pp. 321–348.
- G. Andenna, *Territorio e popolazione*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, 6, Torino 1998, pp. 3–164.
- B. Andreoli, *Colonizzazione e incastellamento in dieci contratti di livello del vescovo di Lucca Gherardo II*, in «Rivista di archeologia, storia, economia, costume», 6 (1978), pp. 45–49.
- L. Angelini, *Una pieve toscana nel medioevo*, Lucca 1979.
- L. Angelini, *Storia di San Pellegrino dell'Alpe*, Lucca 1979.
- L. Angelini, *Problemi di storia longobarda in Garfagnana*, Lucca 1985.
- L. Angelini, *Storia e arte in Garfagnana*, Lucca 2009.
- R. Antonelli, *I nobili di Montemagno. Ipotesi intorno a un castello e ai suoi abitanti*, in «Campus Maior», 9 (1997), pp. 5–96.
- M.G. Arcamone, *Germanico *fehu- patrimonio et germanico *laihwana- prestito. Contributo allo studio della terminologia feudale*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, pp. 915–943.
- M.G. Arcamone, *Etimologia di Altopascio*, in *Altopascio una storia millenaria*, a cura di G. Dal Canto, S. Nelli, A. Spiccianni, G. Tori, Lucca 2011, pp. 49–53.
- A. Augenti, *Dai castra tardoantichi ai castelli del secolo X: il caso della Toscana*, in *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, a cura di R. Francovich, M. Ginatempo, Firenze 2000, pp. 25–66.
- A. Augenti, *Un territorio in movimento: la diocesi di Volterra nei secoli X–XII*, in *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, a cura di R. Francovich, M. Ginatempo, Firenze 2000, pp. 111–140.
- M. Baldassarri, *Zecca e monete del Comune di Pisa. Dalle origini alla Seconda Repubblica*, 1, Pisa 2010.
- A. Bartoli Langelì, *Sui 'brevi' italiani altomedievali*, in «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 105 (2003), pp. 1–23.
- M. Benvenuti, L. Chiarantini, C. Cicali, A. Donati, A. Rovelli, I. Villa, V. Volpi, *Metals and coinage in Medieval Tuscany: the Colline Metallifere*, in *Origins of a New Economic Union*, pp. 135–146.
- M.G. Bertolini, *Enrico IV e Matilde di Canossa di fronte alla città di Lucca*, in *Sant'Anselmo vescovo di Lucca*, pp. 331–389.
- G. Bianchi, S.M. Collavini, *Public Estates and Economic Strategies in Early Medieval Tuscany: Towards a New Interpretation*, in *Origins of a New Economic Union*, pp. 147–160.
- Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge (VI^e–début du XI^e siècle)*, a cura di F. Bougard, V. Loré, Turnhout 2018.
- T.N. Bisson, *The Crisis of the Twelfth Century: Power, Lordship, and the Origins of European Government*, Princeton 2009.
- M. Bloch, *La società feudale*, Torino 1999 (Paris 1939–1940).
- T.W. Blomquist, D.J. Osheim, *The First Consuls at Lucca: 10 July 1119*, in «Actum Luce», 7 (1978), pp. 31–40.
- P. Bonacini, *Terre d'Emilia: distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII–XII)*, Bologna 2001.
- F. Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance aux X^e et XI^e siècles*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 101 (1989), 1, pp. 11–66.
- F. Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie: de la fin du VIII^e siècle au début du XI^e siècle*, Rome 1995.
- F. Bougard, *La cour et le gouvernement de Louis II, 840–875*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne. Du début IX^e siècle aux environs de 920*, a cura di R. Le Jan, Villeneuve d'Ascq 1998, pp. 249–267.
- F. Bougard, *Actes privés et transferts patrimoniaux en Italie centro-septentrionale (VIII^e–X^e siècle)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 111 (1999), 2, pp. 539–562.
- F. Bougard, *Tesori e mobilia italiani nell'alto medioevo*, in *Tesori: forme di accumulazione della ricchezza nell'alto medioevo (secoli V–XI)*, a cura di S. Gelichi, C. La Rocca, Roma 2003 (Nanterre 1996), pp. 69–122.
- F. Bougard, *Le royaume d'Italie entre l'Empire et les réalités locales*, in *De la mer du Nord à la*

- Méditerranée. Francia Media. Une région au coeur de l'Europe (c. 840-c. 1050)*, a cura di A. Dierkens, M. Gaillard, M. Margue, H. Pettiau, Luxembourg 2011, pp. 587-610.
- F. Bougard, *Diplômes et notices de plaid: dialogue et convergence*, in *Europäische Herrscher und die Toskana im Spiegel der urkundlichen Überlieferung (800-1100)*, a cura di A. Ghignoli, W. Huschner, M.U. Jaros, Leipzig 2013, pp. 15-22.
- F. Bougard, *Les „plaids” pour destinataires toscans*, in *Europäische Herrscher und die Toskana im Spiegel der urkundlichen Überlieferung (800-1100)*, a cura di A. Ghignoli, W. Huschner, M.U. Jaros, Leipzig 2013, pp. 165-210.
- F. Bougard, *Lo stato e le élites fra 888 e 962: il regno d'Italia a confronto (brevi considerazioni)*, in *Italy, 888-962*, pp. 77-84.
- F. Bougard, *Du centre à la périphérie: le 'ventre mou' du royaume d'Italie de la mort de Louis II à l'avènement d'Otton I^{er}*, in *Urban identities in Northern Italy, 800-1100ca.*, a cura di C. La Rocca, P. Majocchi, Turnhout 2015, pp. 15-32.
- F. Bougard, R. Le Jan, *Quelle mobilité sociale dans l'Occident du haut Moyen Âge?*, in *La mobilité sociale*, pp. 41-68.
- F. Bougard, G. Bühner-Thierry, R. Le Jan, *Les élites du haut Moyen Âge. Identités, stratégies, mobilité*, in *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 68 (2013), pp. 1079-1112.
- P. Brancoli Busdraghi, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Spoleto 1965.
- P. Brancoli Busdraghi, *Patti di assistenza giudiziaria e militare in Toscana fra XI e XII secolo*, in *I ceti dirigenti*, 4, pp. 29-55.
- P. Brancoli Busdraghi, *«Masnada» e «boni homines» come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana (secoli XI-XIII)*, in *Strutture e trasformazioni*, pp. 287-342.
- P. Brancoli Busdraghi, *Genesi e aspetti istituzionali della “domus” in Toscana fra XI e XIII secolo*, in *La signoria rurale*, 1 (1998), pp. 1-62.
- P. Brancoli Busdraghi, *Aspetti giuridici della faida in Italia nell'età precomunale*, in *La vengeance, 400-1200*, a cura di D. Barthélemy, F. Bougard, R. Le Jan, Rome 2006.
- M.E. Bratchel, *Medieval Lucca and the Evolution of the Renaissance State*, Oxford 2008.
- U. Brunhofer, *Arduin von Ivrea und seine Anhänger*, Augsburg 1999.
- P. Cammarosano, *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI-metà sec. XIV)*, Torino 1974.
- P. Cammarosano, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto 1974.
- P. Cammarosano, *La nobiltà del Senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII*, in *I ceti dirigenti*, 1, pp. 223-256.
- P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.
- P. Cammarosano, *Le famiglie comitali senesi*, in *Formazione e strutture*, 2, pp. 287-295.
- P. Cammarosano, *Cronologia della signoria rurale e cronologia delle istituzioni comunali cittadine in Italia: una nota*, in *La signoria rurale*, 1, pp. 11-17.
- P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998.
- F. Cantini, *Ritmi e forme della grande espansione economica dei secoli XI-XIII nei contesti ceramici della Toscana settentrionale*, in *Archeologia medievale*, 37 (2010), pp. 113-127.
- R. Cardarelli, *Studi sulla topografia medioevale dell'antico territorio Vetuloniese*, in *«Studi Etruschi»*, 6 (1932), pp. 145-240.
- S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
- S. Carocci, *Signoria rurale, prelievo signorile e società contadina (secoli XI-XIII): la ricerca italiana*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e-XIV^e siècles): réalités et représentations paysannes*, Actes du colloque (Medina del Campo, 31 mai-3 juin 2000), a cura di M. Bourin, P. Martínez Sopena, Paris 2004.
- S. Carocci, S.M. Collavini, *Il costo degli stati. Politica e prelievo nell'Occidente medievale (VI-XIV secolo)*, in *«Storica»*, 52 (2012), pp. 7-48.
- A. Castagnetti, *Le decime e i laici*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, in *Storia d'Italia. Annali*, 9, Torino 1986, pp. 507-530.
- A. Castagnetti, *I vassalli imperiali a Lucca in età carolingia*, in *Il patrimonio documentario*, pp. 211-284.
- A. Castagnetti, *Arimanni di Lucca e distinzione sociale nelle sepolture*, Verona 2015.
- A. Castagnetti, *Giustizia partecipata. Lociservatores, scabini e astanti nei placiti lucchesi (785-822)*, Verona 2017.

- A. Castagnetti, *I Cunimundinghi di Lucca (secoli VIII-IX)*. Viri devoti, arimanni, scabini, beneficiari della chiesa vescovile, Verona 2018.
- A. Castagnetti, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di 'Tillida' dall'alto medioevo al secolo XIII*, Verona 2019².
- M.L. Ceccarelli Lemut, *I conti Gherardeschi*, in *I ceti dirigenti*, 1, pp. 165-190.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *L'uso della moneta nei documenti pisani dei secoli XI e XII*, in *Studi sugli strumenti di scambio a Pisa nel medioevo*, a cura di B. Casini, M.L. Ceccarelli Lemut, G. Garzella, Pisa 1979, pp. 47-127.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *Scarlino: le vicende medievali fino al 1359*, in Scarlino, I, *Storia e territorio*, a cura di R. Francovich, Firenze 1985, pp. 19-74.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena*, in *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Miscellanea di scritti in onore di Gerd Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma 1993, pp. 47-75.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, in *Formazione e strutture*, 2, pp. 179-210.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *I rapporti tra vescovo e città a Volterra fino alla metà dell'XI secolo*, in *Vescovo e città nell'alto medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Atti del convegno internazionale di studi (Pistoia, 16-17 maggio 1998), a cura di G. Francesconi, Pistoia 2001, pp. 133-178.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *Gerardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 53, Roma 2000.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *La Maremma popoloniese nel Medioevo*, in *Campiglia. Un castello e il suo territorio*, a cura di G. Bianchi, Firenze 2003, 1, pp. 1-116.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *Guido da Vallecchia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 61, Roma 2004.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *Medioevo Pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Pisa 2005.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *Un castello e la sua storia. Montescudaio nel Medioevo*, in *Storia di Montescudaio*, Pisa 2009, pp. 43-70.
- I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del primo convegno (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981; *I ceti dirigenti dell'età comunale dei secoli XII e XIII*, Atti del secondo convegno (Firenze, 14-15 dicembre 1979), Pisa 1982; *I ceti dirigenti nella Toscana tardo-comunale*, Atti del terzo convegno (Firenze, 5-7 dicembre 1980), Firenze 1983; *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XIII: strutture e concetti*, Atti del quarto convegno (Firenze, 12 dicembre 1981), Firenze 1982; *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Atti del quinto e sesto convegno (Firenze, 10-11 dicembre 1982; 2-3 dicembre 1983), Firenze 1987.
- G. Ciampoltrini, *Insedimenti medievali abbandonati nel territorio di Palaia. Cerretello e Agliati fra ricerca archeologica di superficie e fonti documentarie*, in *Palaia e il suo territorio*, pp. 81-105.
- G. Ciampoltrini, *Medioevo in Garfagnana. Contributi archeologici*, riedizione digitale, 2018, < <https://archive.org/details/MedioevoInGarfagnana.ContributiArcheologici> >.
- G. Ciampoltrini, P. Notini, S. Fioravanti, A. Saccocci, *Il Castelvecchio di Piazza al Serchio*, in *Studi di storia e di archeologia in onore di Maria Luisa Ceccarelli Lemut*, a cura di M. Baldassarri, S.M. Collavini, Pisa 2014, pp. 107-120.
- G. Ciampoltrini, P. Notini, G. Rossi, *Una zecca abusiva del XII secolo in Garfagnana*, in *I luoghi della moneta. Le sedi delle zecche dall'antichità all'età moderna*, Milano 2001, pp. 235-246.
- C. Ciccone, *Famiglie di titolo comitale nel territorio di Livorno e Porto Pisano*, in «Bollettino storico pisano», 57 (1988), pp. 117-156.
- S.M. Collavini, *Aristocrazia d'ufficio e scrittura nella Tuscia dei secoli IX-XI*, in «Scrittura e civiltà», 18 (1994), pp. 23-51.
- S.M. Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». Gli Aldobrandeschi da «conti» a «principi territoriali» (secoli IX-XIII), Pisa 1998.
- S.M. Collavini, *I capitanei in Toscana (secoli XI-XII). Sfortune e fortune di un termine*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, Atti del convegno (Verona, 4-6 novembre 1999), a cura di A. Castagnetti, Roma 2001, pp. 301-324.
- S.M. Collavini, *La condizione giuridica dei rustici/villani nei secoli XI-XII. Alcune considerazioni a partire dalle fonti toscane*, in *La signoria rurale*, 2, pp. 331-384.
- S.M. Collavini, *Da società rurale periferica a parte dello spazio politico lucchese: S. Regolo in*

- Gualdo tra VIII e IX secolo, in «Un filo rosso». Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni, a cura di G. Garzella, E. Salvatori, Pisa 2007, pp. 230-247.
- S.M. Collavini, *Spazi politici e irraggiamento sociale delle élites laiche intermedie (Italia centrale, secoli VIII-X)*, in *Les élites et leurs espaces. Mobilité, rayonnement, domination (du VI^e au XI^e siècle)*, a cura di P. Depreux, F. Bougard, R. Le Jan, Turnhout 2007, pp. 319-340.
- S.M. Collavini, *Le basi economiche e materiali della signoria guidinga (1075ca.-1230ca.)*, in *La lunga storia*, pp. 315-348.
- S.M. Collavini, *Des Lombards aux Carolingiens: l'évolution des élites locales*, in *Le monde carolingien: bilan, perspectives, champs de recherches*, Actes du colloque international (Poitiers, 18-20 novembre 2004), a cura di W. Falkowski, Y. Sassier, Turnhout 2009, pp. 263-300.
- S.M. Collavini, *Sviluppo signorile e nuove strategie onomastiche. Qualche riflessione sulla percezione e la rappresentazione della violenza in Toscana nel XII secolo*, in *Studi di storia offerti a Michele Luzzati*, a cura di S.P.P. Scalfati, A. Veronese, Pisa 2009, pp. 73-85.
- S.M. Collavini, *Formes de coseigneurie dans l'espace toscan. Réflexions préliminaires à partir de quelques exemples en Maremme (fin XI^e-XIII^e siècle)*, in «Melanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 122 (2010), 1, pp. 35-54.
- S.M. Collavini, *Vito Fumagalli e le aristocrazie del regno italico*, in *Il Medioevo di Vito Fumagalli*, Atti del convegno di studi (Bologna, 21-23 giugno 2007), Spoleto 2010.
- S.M. Collavini, *I cognomi italiani nel Medioevo: un bilancio storiografico*, in *L'Italia dei cognomi: l'antroponimia italiana nel quadro mediterraneo*, Pisa 2012, pp. 59-74.
- S.M. Collavini, «*Iugum eius videbitur nobis suave*». Una lettura politica della prima versione (1195/97) della Summa Trium Librorum di Rolando da Lucca, in «Studi medievali», 55 (2014), pp. 495-519.
- S.M. Collavini, *Ranieri, marchese di Toscana*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 86, Roma 2016.
- S.M. Collavini, *S. Quirico di Populonia nelle fonti scritte (secc. XI-XII)*, in *Un monastero sul mare. Indagini storico-archeologiche a San Quirico di Populonia*, a cura di G. Bianchi, S. Gelichi, Firenze 2016, pp. 51-85.
- S.M. Collavini, *I beni fiscali in Tuscia tra X e XI secolo: forme di circolazione e ricadute sulle forme documentarie*, i.c.s.
- S.M. Collavini, P. Tomei, *Beni fiscali e scritturazione. Nuove proposte sui contesti di rilascio e di falsificazione di D. OIII. 269 per il monastero di S. Ponziano di Lucca*, in *Originale - Fälschungen - Kopien. Kaiser- und Königsurkunden für Empfänger in Deutschland und Italien (9.-11. Jahrhundert) und ihre Nachwirkung im Hoch- und Spätmittelalter (bis ca. 1500)*, a cura di N. D'Acunto, W. Huschner, S. Roebert, Leipzig 2017, pp. 205-216.
- E. Conti, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, Roma 1965.
- A. Corretti, *Piazza dei Cavalieri - Scavo 1993. Attività siderurgiche in ambito urbano a Pisa nel Medioevo*, in *Una città operosa. Archeologia della produzione a Pisa tra Età romana e Medioevo*, a cura di F. Cantini, C. Rizzitelli, Firenze 2018, pp. 65-70.
- M.E. Cortese, *Castelli e città: l'incastellamento nelle aree periurbane delle città (secc. X-XII)*, in *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, a cura di R. Francovich, M. Ginatempo, Firenze 2000, pp. 205-237.
- M.E. Cortese, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007.
- M.E. Cortese, *Poteri locali e processi di ricomposizione politico-territoriale in Toscana (1100-1200 ca.)*, in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*, Atti del convegno di studi (Firenze, 18-19 dicembre 2008), a cura di G. Pinto, L. Tanzini, Firenze 2012, pp. 59-81.
- M.E. Cortese, *Aristocrazia signorile e città (XI-XII sec.)*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di M.T. Caciorgna, S. Carocci, A. Zorzi, Roma 2014, pp. 69-94.
- M.E. Cortese, *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*, Spoleto 2017.
- M.E. Cortese, *L'Impero e la Toscana durante il regno di Federico Barbarossa*, in «Reti Medievali Rivista», 18 (2017), 2, pp. 49-88.
- A. Cotza, *Storiografia e politica. Origini e sviluppi, forme e usi della storiografia in Toscana dagli anni della Riforma della Chiesa all'età di Innocenzo III*, Tesi di Dottorato, Università di Pisa, 2018.

- R. Davidsohn, *Storia di Firenze. Le origini*, Firenze 1956 (Berlin 1896-1927).
- C. De Stefani, *La signoria di Gregorio IX in Garfagnana*, in «Archivio storico italiano», 28 (1901), pp. 1-14.
- C. De Stefani, *Storia dei comuni di Garfagnana*, Modena 1925.
- I. Del Punta, *Guerrieri, crociati, mercanti. I Toscani in Levante in età pieno-medievale (secoli XI-XIII)*, Spoleto 2010.
- I. Del Punta, *Motrone, Lucca e la Versilia in età pieno e tardo-medievale (secoli XI-XIV)*, in *I sistemi portuali della Toscana mediterranea. Infrastrutture, scambi, economie dall'antichità a oggi*, a cura di G. Petralia, Pisa 2011.
- J.-P. Delumeau, *Arezzo, espace et sociétés, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIII^e au début du XIII^e siècle*, Rome 1996.
- P. Depreux, *Prosopographie de l'entourage de Louis le Pieux (781-840)*, Sigmaringen 1997.
- P. Depreux, *Dominus. Marques de respect et expression des rapports hiérarchiques dans la désignation des personnes d'autorité*, in *Théorie et pratiques des élites au Haut Moyen Âge. Conception, perception et réalisation sociale*, Actes du colloque international (Hambourg, 10-13 septembre 2009), a cura di F. Bougard, H.-W. Goetz, R. Le Jan, Turnhout 2011, pp. 187-220.
- J.-P. Devroey, *Économie rurale et société dans l'Europe franque (VI^e-IX^e siècles)*, 1, *Fondements matériels, échanges et lien social*, Paris 2003.
- J.-P. Devroey, *Puissants et misérables. Système social et monde paysan dans l'Europe des Francs (VI^e-IX^e siècles)*, Bruxelles 2006.
- J.-P. Devroey, *L'introduction de la dîme obligatoire en Occident: entre espaces ecclesiiaux et territoires seigneuriaux à l'époque carolingienne*, in *La dîme, l'Église*, pp. 87-106.
- La dîme dans l'Europe médiévale et moderne*, a cura di R. Viader, Toulouse 2010.
- La dîme, l'Église et la société féodale*, a cura di M. Lauwers, Turnhout 2012.
- E. Dinelli, *Una famiglia di ecclesiastici proprietari terrieri in Lucchesia tra VIII e X secolo: gli Auderami de Vaccule*, in «Actum Luce», 25 (1996), pp. 97-120.
- G. Dinelli, *Una signoria ecclesiastica nel contado lucchese dal secolo XI al secolo XIV. Contributo alla storia delle giurisdizioni e dei comuni rurali nel medioevo*, in «Studi storici», 23 (1915), pp. 187-291.
- Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan, Rome 2002.
- A. Duccini, *Il castello di Gambassi. Territorio, società, istituzioni (secoli X-XIII)*, Castelfiorentino 1998.
- C. Dussaix, *Les moulins à Reggio d'Émilie aux XII^e et XIII^e siècles*, in «Melanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 91 (1979), 1, pp. 113-147.
- C. Egger, *Eine neu aufgefundene Privaturkunde des 10. Jahrhunderts aus Lucca*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 100 (1992), pp. 150-160.
- J. Eldevik, *Episcopal Power and Ecclesiastical Reform in the German Empire: Tithes, Lordship, and Community, 950-1150*, Cambridge 2012.
- K. Elm, *Gli eremiti neri nel Dugento. Einer neuer Beitrag zur Vorgeschichte des Augustiner-Eremitenorden*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 50 (1970), pp. 58-79.
- R. Endres, *Das Kirchengut im Bistum Lucca vom 8. bis 10. Jahrhundert*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 14 (1917), pp. 240-292.
- A. Esch, *Lucca im 12. Jahrhundert*, Habilitationsschrift, Universität Göttingen, 1974.
- S. Esders, *Die "Capitula de expeditione Corsicana" Lothars I. vom Februar 825. Überlieferung, historischer Kontext, Textrekonstruktion und Rechtsinhalt*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 98 (2018), pp. 91-144.
- E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2010.
- E. Faini, J.-C. Maire Vigueur, *Il sistema politico dei comuni italiani (secoli XII-XIV)*, Milano 2010.
- C. Fayer, *La familia romana: aspetti giuridici e antiquari*. Sponsalia. Matrimonio. Dote, Roma 2005.
- L. Feller, *Précaires et livelli. Les transferts patrimoniaux ad tempus en Italie*, in «Melanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 111 (1999), 2, pp. 725-746.
- L. Feller, *Introduction. Crises et renouvellements des élites au haut Moyen Âge: mutations ou ajustements des structures*, in *Les élites au haut Moyen Âge. Crises et renouvellements*, Actes du colloque international (Rome, 6-8 mai 2004), a cura di F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan, Turnhout 2006, pp. 5-21.

- Il feudalesimo nell'alto medioevo*, Atti della XLVII settimana di studio del CISAM (Spoleto, 8-12 aprile 1999), Spoleto 2000.
- A. Fiore, *L'impero come signore: istituzioni e pratiche di potere nell'Italia del XII secolo*, in «Storica», 30 (2004), pp. 31-60.
- A. Fiore, *Aristocrazia e stato: prospettive dall'alto e dal basso medioevo*, in «Storica», 12 (2006), 35-36, pp. 159-184.
- A. Fiore, *La dimensione locale del potere imperiale: assetti istituzionali e linguaggi politici nel regno d'Italia (1177-1197)*, in «Rivista storica italiana», 122 (2010), pp. 1088-1120.
- A. Fiore, *Signori e sudditi: strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiana (secoli XI-XIII)*, Spoleto 2010.
- A. Fiore, *Ripensare la «mutazione feudale»: Fiore legge West*, in «Storica», 58 (2014), pp. 123-135.
- A. Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130c.)*, Firenze 2017.
- J. Fleckenstein, *Die Hofkapelle der deutschen Könige*, Stuttgart 1959-1966.
- Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, 1, Atti del primo convegno (Pisa, 10-11 maggio 1983), Roma 1988; 2, Atti del secondo convegno (Pisa, 3-5 dicembre 1992), Roma 1996; 3, Atti del terzo convegno (Pisa, 18-20 marzo 1999), Roma 2003.
- P. Fouracre, *Eternal light and earthly needs: practical aspects of the development of Frankish immunities*, in *Property and Power in the Early Middle Ages*, a cura di W. Davies, P. Fouracre, Cambridge 1995, pp. 53-81.
- P. Fouracre, *The Use of the Term beneficium in Frankish Sources: A Society Based on Favours?*, in *The Languages of Gift in the Early Middle Ages*, a cura di W. Davies, P. Fouracre, Cambridge 2010, pp. 62-88.
- G. Franchi, M. Lallai, *Da Luni a Massa Carrara-Pontremoli: il divenire di una diocesi fra Toscana e Liguria dal IV al XXI secolo*, Modena-Massa 2000.
- R. Francovich, M. Ginatempo, *Introduzione*, in *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, a cura di R. Francovich, M. Ginatempo, Firenze 2000, pp. 7-24.
- T. Frank, *Studien zur Italienischen Memorialzeugnissen des XI. und XII. Jahrhunderts*, Berlin-New York 1991.
- Der frühmittelalterliche Staat - europäische Perspektiven*, a cura di W. Pohl, V. Wieser, Wien 2009.
- V. Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971.
- N. Gallo, *L'utilizzo del radiocarbonio nello studio delle strutture murarie: il castello Aghinolfi di Montignoso (MS)*, in «Archeologia dell'architettura», 2 (1997), pp. 63-71.
- G. Gandino, *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando da Cremona*, Roma 1995.
- I. Garipzanov, *The Symbolic Language of Authority in the Carolingian World (c. 751-877)*, Leiden-Boston 2008.
- G. Garzella, *La 'moneta sostitutiva' nei documenti pisani dei secoli XI e XII: un problema risolto?*, in *Studi sugli strumenti di scambio a Pisa nel medioevo*, a cura di B. Casini, M.L. Ceccarelli Lemut, G. Garzella, Pisa 1979, pp. 3-45.
- G. Garzella, *Cronotassi dei vescovi di Populonia-Massa Marittima dalle origini all'inizio del secolo XIII*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, Pisa 1991, 1, pp. 1-21.
- S. Gasparri, *I testamenti nell'Italia settentrionale fra VIII e IX secolo*, in *Sauver son âme*, pp. 97-114.
- S. Gasparri, «*Nobiles et credentes omnes liberi arimanni*». *Linguaggio, memoria sociale e tradizioni longobarde nel regno italico*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 105 (2003), pp. 25-51.
- G. Gattiglia, F. Anichini, *La Versilia nel Medioevo. Ricerche archeologiche in un'area 'buia' della Toscana settentrionale*, in *V congresso nazionale di archeologia medievale*, a cura di G. Volpe, P. Favia, Firenze 2009, pp. 268-273.
- G. Gattiglia, G. Tarantino, «...loco ubi dicitur castello. Montecastrese e l'incastellamento in Versilia», in «Archeologia medievale», 40 (2013), pp. 233-258.
- A. Ghignoli, *Su due famosi documenti pisani dell'VIII secolo*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 106 (2004), pp. 1-69.
- A. Ghignoli, *Libellario nomine: rileggendo i documenti pisani dei secoli VIII-X*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 111 (2009), pp. 1-62.

- A. Ghignoli, *Le ricerche sui diplomi regi e imperiali dell'Archivio Arcivescovile e dell'Archivio Capitolare di Lucca*, in *Il patrimonio documentario*, pp. 109-130.
- A. Ghignoli, *Le edizioni per la storia delle città toscane dalla metà degli anni Sessanta ad oggi: un bilancio per le carte e le fonti diplomatiche*, in *Per la storia delle città toscane. Bilancio e prospettive delle edizioni di fonti dalla metà degli anni Sessanta a oggi*, Atti del convegno (Firenze, 9-11 febbraio 2011), Firenze 2013, pp. 15-28.
- A. Ghignoli, *Una pieve rurale dell'età carolingia: San Gervasio di Verriana e il suo territorio*, in «Bollettino storico pisano», 75 (2006), pp. 21-49.
- A. Giglioli, *La Valdera tra XII e inizi XV secolo. Dalla frammentazione signorile a 'contado' di Pisa: evoluzione degli assetti politici, istituzionali, sociali ed economici*, Tesi di dottorato, Università di Pisa, 2010.
- L. Giovannetti, *Distribuzione geografica e configurazione dei siti fortificati dell'alta Garfagnana. I dati emersi dalla ricerca territoriale*, in *La Garfagnana dall'epoca comunale all'avvento degli Estensi*, Atti del convegno (Castelnuovo Garfagnana, 13-14 settembre 1997), Modena 1998, pp. 291-320.
- M. Giusti, *Le canoniche della città e diocesi di Lucca al tempo della riforma gregoriana*, in *Studi gregoriani*, 3, Roma 1948, pp. 321-367.
- M. Giusti, *Notizie sulle canoniche lucchesi*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Atti della prima settimana di studio (Mendola, 4-10 settembre 1959), Milano 1962, pp. 434-455.
- M. Giusti, *Lucca archivistica*, in *Lucca archivistica storica economica*, Relazioni e comunicazioni al XV congresso nazionale archivistico (Lucca, ottobre 1969), Roma 1973, pp. 112-127.
- J. Heers, *Il clan familiare nel Medioevo*, Napoli 1976 (Paris 1974).
- M. Heil, *Clerical Disputes and the Gerichtsort in Carolingian Lucca*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 96 (2016), pp. 66-87.
- D. Herlihy, *Treasure Hoards in the Italian Economy, 960-1139*, in «The Economic History Review», 10 (1957), pp. 1-14.
- D. Herlihy, *Family Solidarity in Medieval Italian History*, in *Economy, Society and Government in Medieval Italy: Essays in Memory of Robert L. Reynolds*, a cura di D. Herlihy, R.S. Lopez, V. Slessarev, Kent 1969, pp. 173-184.
- D. Herlihy, *L'economia della città e del distretto di Lucca secondo le carte private nell'alto medioevo*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*, Atti del V congresso internazionale di studio del CISAM (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp. 363-388.
- D. Herlihy, *Medieval Households*, Cambridge 1985.
- E. Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962); zum Verständnis der fränkischen Königsherrschaft in Italien*, Freiburg im Breisgau 1960.
- R. Hodges, *Dark Age Economics. A New Audit*, London 2012.
- A. Hofmeister, *Markgraf und Markgrafschaften im italienischen Königreich in der Zeit von Karl dem Grossen bis auf Otto den Grossen*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung. Ergänzungs-Band», 7 (1907), pp. 215-435.
- H. Houben, *Il cosiddetto 'Liber Vitae' di Polirone: problemi terminologici e metodologici*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, Atti del convegno internazionale (Pescia, 26-28 novembre 1981), a cura di C. Violante, A. Spiccianni, G. Spinelli, Cesena 1985, pp. 187-198.
- W. Hushner, *Transalpine Kommunikation im Mittelalter. Diplomatische, kulturelle und politische Wechselwirkungen zwischen Italien und dem nordalpinen Reich (9.-11. Jahrhundert)*, Hannover 2003.
- W. Hushner, *Erzbischof Johannes von Ravenna (983-998), Otto II. und Theophanu*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 83 (2003), pp. 1-40.
- B. Kasten, *Feudalesimo. Dato di fatto o costruzione?*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 38 (2012), 1, pp. 39-83.
- H. Keller, *La marca di Tuscia fino all'anno mille*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*, Atti del V congresso internazionale di studio del CISAM (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp. 117-140.
- L. Kotelnikova, *Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XIV secolo. Dalle fonti dell'Italia centrale e settentrionale*, Bologna 1975 (Moskva 1967).

- G. Koziol, *The Politics of Memory and Identity in Carolingian Royal Diplomas. The West Frankish Kingdom (840-987)*, Turnhout 2012.
- W. Kurze, *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana Medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989.
- W. Kurze, *Studi toscani. Storia e archeologia*, Castelfiorentino 2002.
- M. Innes, *State and Society in the Early Middle Ages. The Middle Rhine Valley, 400-1000*, Cambridge 2000.
- Italy, 888-962: a turning point. Italia, 888-962: una svolta, Atti del IV seminario internazionale (Poggibonsi, 4-6 dicembre 2009), a cura di M. Valenti, C. Wickham, Turnhout 2014.
- C. La Rocca, *Pacifico di Verona: il passato carolingio nella costruzione della memoria urbana*, Roma 1995.
- C. La Rocca, L. Provero, *The Dead and their Gifts. The Will of Eberhard, Count of Friuli, and his Wife Gisela, Daughter of Louis the Pious (863-864)*, in *Rituals of Power from Late Antiquity to the Early Middle Ages*, a cura di F. Theuvs, J. L. Nelson, Leiden-Boston-Köln 2000, pp. 225-280.
- T. Lazzari, *Comitato senza città. Bologna e l'aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI*, Torino 1998.
- T. Lazzari, *La rappresentazione dei legami di parentela e il ruolo delle donne nell'alta aristocrazia del regno italico (secc. IX-X): l'esempio di Berta di Toscana*, in *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione nell'alto medioevo europeo (secoli VI-X)*, Atti del convegno internazionale di studi (Padova, 18-19 febbraio 2005), Turnhout 2007, pp. 129-149.
- T. Lazzari, *Campagne senza città e territori senza centro. Per un riesame dell'organizzazione del territorio della penisola italiana fra tardo-antico e alto medioevo (secoli VI-X)*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, Atti della LVI Settimana di studio del CISAM (Spoleto, 27 marzo-1° aprile 2008), Spoleto 2009, pp. 621-658.
- T. Lazzari, *Dotari e beni fiscali, in Il patrimonio delle regine*, pp. 123-139.
- T. Lazzari, *Città e territori: l'articolazione delle circoscrizioni pubbliche nell'Italia padana (secoli IX-XI)*, in *Urban identities in Northern Italy, 800-1100ca.*, Turnhout 2015, pp. 339-356.
- T. Lazzari, *La tutela del patrimonio fiscale: pratiche di salvaguardia del pubblico e autorità regia nel regno longobardo del secolo VIII*, in «Reti Medievali Rivista», 18 (2017), 1, pp. 99-121.
- T. Lazzari, *La competizione tra grandi possessori longobardi e il regno: le leggi di Liutprando e il patrimonio delle donne nel secolo VIII*, in *Acquérir, prélever, contrôler*, pp. 43-60.
- R. Le Jan, *Domnus, illuster, nobilissimus: les mutations du pouvoir au X^e siècle*, in *Haut Moyen Âge: culture, éducation et société. Études offertes à Pierre Riché*, Paris 1990, pp. 438-448.
- R. Le Jan, *Famille et pouvoir dans le monde franc (VII^e-X^e siècle)*, Paris 1995.
- R. Le Jan, *Prendre, accumuler, détruire les richesses dans les sociétés du haut Moyen Âge*, in *Les élites et la richesse au Haut Moyen Âge*, Actes du colloque international (Bruxelles, 13-15 mars 2008), a cura di J.-P. Devroey, L. Feller, R. Le Jan, Turnhout 2010, pp. 365-382.
- F. Leverotti, *Note in margine al giuramento dei consorti da Ripafratta (inizi secolo XIII)*, in «Bollettino storico pisano», 74 (2005), pp. 285-309.
- F. Leverotti, *Famiglia e istituzioni nel Medioevo italiano: dal tardo antico al rinascimento*, Roma 2005.
- F. Leverotti, *Scomposizione e ricomposizione di un «podere»: il caso di Colognole in Colline*, in «Un filo rosso». Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni, a cura di G. Garzella, E. Salvatori, Pisa 2007, pp. 209-230.
- V. Loré, *La storiografia sulle aristocrazie italiane nell'alto medioevo*, in *L'historiographie des élites dans le haut Moyen Âge*, Actes du colloque (Marne-la-Vallée-Paris, 28-29 novembre 2003), distribuito in formato digitale.
- V. Loré, *Introduzione. Risorse materiali e competizione politica nell'alto Medioevo*, in *Acquérir, prélever, contrôler*, pp. 7-20.
- V. Loré, *Limiti di una tradizione documentaria. I conti, le chiese, la città (Salerno, IX-XI secolo)*, in «Quaderni storici», 51 (2017), 153, pp. 109-234.
- A. Lucioni, *Re Arduino e il contesto religioso: monachesimo e vescovi fra inimicizie e protezioni*, in *Arduino fra storia e mito*, a cura di G. Sergi, Bologna 2018, pp. 25-84.
- U. Ludwig, *Transalpine Beziehungen der Karolingerzeit im Spiegel der Memorialüberlieferung: prosopographische und sozialgeschichtliche Studien unter besonderer Berücksichtigung des Liber vitae von San Salvatore in Brescia und des Evangeliars von Cividale*, Hannover 1999.

- La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del convegno di studi (Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003), a cura di F. Canaccini, Firenze 2009.
- M. Luzzati, *Le origini di una famiglia nobile pisana: i Roncioni nei secoli XII e XIII*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 73-75 (1966-1968), pp. 3-67.
- F. Magistrale, *Le pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Lucca (secoli VIII-IX): l'esperienza delle «Chartae Latinae Antiquiores»*, in *Il patrimonio documentario*, pp. 73-92.
- A. Mailloux, *Modalités de constitution du patrimoine épiscopal de Lucques, VIII^e-X^e siècle*, in «Melanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 111 (1999), 2, pp. 701-723.
- A. Mailloux, *L'évêque en son domaine: une opération de lotissement à Santa Maria a Monte, en 898, dans le diocèse de Lucques*, in «Rives méditerranéennes», 7 (2001), pp. 81-102.
- J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004 (Paris 2003).
- A. Malvolti, *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. Boschi, acque, campagne. Ricerche sul territorio fucecchiese tra Medioevo ed età moderna*, Vicopisano 2014.
- A. Malvolti, P. Morelli, *L'ospedale di S. Iacopo di Altopascio e il Valdarno inferiore nel Medioevo: dipendenze e proprietà, funzioni, in Altopascio, un grande centro ospitaliero nell'Europa medievale*, Altopascio 1992, pp. 73-110.
- E. Manarini, *I due volti del potere. Una parentela atipica di ufficiali e signori nel regno italico*, Milano 2016.
- E. Manarini, *Ai confini con l'Esarcato: proprietà, possessi e giurisdizioni dei Canossa nel Bolognese orientale*, in *Matilde di Canossa e il suo tempo*, Atti del XXI congresso internazionale di studio del CISAM (San Benedetto Po-Revere-Mantova-Quattro Castella, 20-24 ottobre 2015), Spoleto 2016, pp. 459-482.
- L. Marasco, *La Castellina di Scarlino e le fortificazioni di terra nelle pianure costiere della Maremma settentrionale*, in «Archeologia medievale», 40 (2013), pp. 57-68.
- M. Marocchi, *Monaci scrittori. San Salvatore al Monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)*, Firenze 2014.
- L. Mascanzoni, *San Giacomo: il guerriero e il pellegrino. Il culto iacobeo tra la Spagna e l'Esarcato (secc. XI-XV)*, Spoleto 2000.
- C.A. Mastrelli, *L'italiano antico iderare e il latino medievale id(e)rantia*, in «Studi Medievali», 50 (2009), pp. 833-853.
- G. Matraia, *Lucca nel Milleduecento*, Lucca 1843.
- F. Menant, *La féodalité italienne entre XI^e et XII^e siècles*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, pp. 346-387.
- A. Meo, *Archeologia della produzione prope ecclesia Sancte Frasse. Dati preliminari sulle attività metallurgiche e tessili dallo scavo dell'ex complesso dei Salesiani a Pisa*, in *Una città operosa. Archeologia della produzione a Pisa tra Età romana e Medioevo*, a cura di F. Cantini, C. Rizzitelli, Firenze 2018, pp. 37-46.
- A. Meyer, *Felix et inclitus notarius. Studien zum italienischen Notariat vom 7. bis zum 13. Jahrhundert*, Tübingen 2000.
- A. Meyer, *Die ältesten Luccheser Imbreviaturen (1204). Eine bislang unbeachtete Quelle zur Handelsgeschichte*, in *Italia et Germania. Liber Amicorum Arnold Esch*, Tübingen 2001, pp. 563-582.
- M.C. Miller, *Fraolmo viscount of Lucca and the political history of the Regnum Italiae, another look at ottonian government*, in «Actum Luce», 18 (1989), pp. 93-105.
- La mobilità sociale nel Medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2010.
- A. Momigliano, *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960.
- F. Moncini, *I Rolandinghi di Loppia: ipotesi per la ricostruzione delle vicende della famiglia fra X e XI secolo*, Tesi di Laurea, relatore M. Ronzani, Università di Pisa, a.a. 1995/1996.
- C.G. Mor, *L'età feudale*, Milano 1952-1953.
- L. Morelle, *Les actes de précaire, instruments de transferts patrimoniaux (France du Nord et de l'Est, VIII^e-XI^e siècle)*, in «Melanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 111 (1999), 2, pp. 607-647.
- P. Morelli, *Forcoli. Dalle proprietà longobarde al comune rurale (secoli VIII-XIII)*, Pontedera 1992.
- P. Morelli, *Pievi, castelli e comunità fra Medioevo ed età moderna nei dintorni di San Miniato*, in *Le Colline di San Miniato (Pisa). La natura e la storia*, in «Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno», 14 (1995), Supplemento 1, pp. 79-112.
- P. Morelli, *La 'signoria' del vescovo di Lucca a Santa Maria a Monte nei secoli X-XII*, in Pozzo

- di Santa Maria a Monte. *Un castello del Valdarno lucchese nei secoli centrali del medioevo*, Atti del convegno (Villa di Pozzo, 21 settembre 1997), a cura di P. Morelli, pp. 105-140.
- E. Mortolini, *San Salvatore di Fucecchio, monastero cadolingio del Medio Valdarno inferiore. Dalle origini all'estinzione della stirpe comitale*, Tesi di dottorato, Università di Pisa, 2012.
- D. von der Nahmer, *Die Reichsverwaltung in Toscana unter Friedrich I. und Heinrich VI.*, Aalen 1965.
- L. Nanni, *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XIII*, Roma 1948.
- F. Negro, *Villa e curtis nei diplomi imperiali del IX secolo*, in «Studi medievali», 52 (2011), pp. 81-128.
- F. Niccolai, *I consorzi nobiliari ed il comune nell'alta e media Italia*, Bologna 1940.
- M. Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto 2006.
- M. Nobili, *L'attività del giudice Bandino Gaetani in Lunigiana (inizi del XIII secolo)*, in «Un filo rosso». *Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, a cura di G. Garzella, E. Salvatori, Pisa 2007, pp. 71-82.
- P. Notini, P.L. Raggi, G. Rossi, M. Vangi, *L'antico ponte dei signori di Bacciano*, in *La Garfagnana dai Longobardi alla fine della marca canossana*, Atti del convegno (Castelnuovo Garfagnana, 9-10 settembre 1995), Modena 1996, pp. 271-296.
- Origins of a New Economic Union (7th-12th Century). Preliminary Results of the nEU-Med Project: October 2015-March 2017*, a cura di G. Bianchi, R. Hodges, Firenze 2018.
- J. Paganelli, «*Infra nostrum episcopatum et comitatum*». Alcuni caratteri del principato vescovile di Volterra (IX-XIII sec.), in «Rassegna volterrana», 92 (2015), pp. 89-156.
- J. Paganelli, *Il forziere del vescovo. Vicende e basi materiali della signoria dei presuli volterrani nella seconda metà del Duecento*, Tesi di dottorato, Università di Pisa, 2019.
- Palaia e il suo territorio fra antichità e Medioevo*, Atti del convegno di studi (Palaia, 9 gennaio 1999), a cura di P. Morelli, Palaia 2000.
- A. Paravicini Bagliani, *Cardinali di curia e "familiae" cardinalizie dal 1227 al 1254*, Padova 1972.
- E. Pásztor, *Ricostruzione parziale di un registro pontificio deperduto del secolo 13.*, in «*Onus Apostolicae Sedis*». *Curia romana e cardinalato nei secoli XI-XV*, Roma 1999, pp. 101-110.
- S. Patitucci Uggeri, *La via Francigena in Toscana*, in *La via Francigena e altre strade della Toscana medievale*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Firenze 2004.
- Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo*, a cura di T. Lazzari, in «Reti Medievali Rivista», 13 (2012), 2, pp. 121-298.
- Il patrimonio documentario della chiesa di Lucca Prospettive di ricerca*, Atti del convegno internazionale di studi (Lucca, 14-15 novembre 2008), a cura di S. Pagano, P. Piatti, Firenze 2010.
- S. Patzold, *Das Lehnswesen*, München 2012.
- R. Pavoni, *L'ascesa dei Fieschi tra Genova e Federico II*, in *I Fieschi tra Papato e Impero*, Atti del convegno (Lavagna, 18 dicembre 1994), a cura di D. Calcagno, Lavagna 1997, pp. 3-44.
- A. Pellegrinetti, *Lo Statuto dei Gherardighi del 1272*, Tesi di Laurea, relatore C. Violante, Università di Pisa, a.a. 1992/1993.
- J. Peltzer, *Introduction*, in *Rank and Order. The Formation of Aristocratic Elites in Western and Central Europe, 500-1500*, a cura di J. Peltzer, Ostfildern 2015, pp. 13-38.
- R. Pescaglini Monti, *Presenze signorili in Valdera tra XI e XIII secolo: la famiglia dei 'conti di Cevoli, Pava e Montecuccheri'*, in *Medioevo in Valdera*, a cura di A. Alberti, San Miniato 2012, pp. 59-77.
- R. Pescaglini Monti, *Toscana medievale: pievi, signori, castelli, monasteri (secoli X-XIV)*, Pisa 2012.
- G. Petralia, *Crescita ed espansione (secoli IX-XIII)*, in *Storia medievale*, Roma 1998, pp. 291-318.
- A. Petrucci, C. Romeo, «*Scriptores in urbibus*». *Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia medievale*, Bologna 1992.
- G. Petti Balbi, *I conti di Lavagna*, in *Formazione e strutture*, 1, pp. 83-114.
- S. Pieri, *Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima*, in «Archivio glottologico italiano. Supplementi», 5 (1898).
- P. Pirillo, *Firenze e i centri di nuova fondazione della Toscana medievale*, Roma 2007.
- Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*, a cura di G. Rossetti, Pisa 1979.
- I podestà dell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000.
- A. Poloni, *Lucca nel Duecento: uno studio sul cambiamento sociale*, Pisa 2009.

- A. Poloni, *Potere al popolo. Conflitti sociali e lotte politiche nell'Italia comunale del Duecento*, Milano 2010.
- G. Prisco, *Castelli e potere nella Maremma grossetana nell'alto medioevo*, Grosseto 1998.
- Prosopographie des Römischen Kaiserreichs. Ertrag und Perspektiven*, a cura di W. Eck, M. Heil, Berlin 2017.
- L. Provero, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo: sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992.
- L. Provero, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998.
- A. Puglia, *L'amministrazione della giustizia e le istituzioni pubbliche in 'Tuscia' da Ugo di Provenza a Ottone I (anni 926-967)*, in «Archivio storico italiano», 160 (2002), pp. 675-734.
- A. Puglia, *La marca di Tuscia tra X e XI secolo. Impero, società locale e amministrazione marchionale negli anni 970-1027*, Pisa 2003.
- A. Puglia, *Vecchi e nuovi interrogativi sul marchese Ugo di Tuscia (970-1001)*, in *Dalle abbazie, l'Europa: i nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secoli X-XII)*, a cura di A. Guidotti, G. Cirri, Firenze 2006, pp. 151-186.
- A. Puglia, *Aspetti politici e sociali della signoria vescovile a Volterra tra X e XII secolo*, in *Medioevo in Valdera*, a cura di A. Alberti, San Miniato 2012, pp. 87-114.
- A. Puglia, *“Beata filia Petri”. Matilde di Canossa e le città della Toscana nord-occidentale tra XI e XII secolo*, Pisa 2013.
- J.A. Quirós Castillo, *El incastellamento en el territorio de la ciudad de Luca (Italia). Poder y territorio entre la Alta Edad Media y el siglo XII*, Oxford 1999.
- J.A. Quirós Castillo, *La Valdinievole nel medioevo. 'Incastellamento' e archeologia del potere nei secoli X-XII*, Pisa 1999.
- J.A. Quirós Castillo, *Archeologia e storia di un castello apuano: Gorfigliano dal medioevo all'età moderna*, Firenze 2004.
- N. Rauty, *I conti Guidi in Toscana*, in *Formazione e strutture*, 1, pp. 241-264.
- S. Reynolds, *Fiefs and Vassals: The Medieval Evidence Reinterpreted*, Oxford 1994.
- R. Rinaldi, *Le origini dei Guidi nelle terre di Romagna (secoli IX-X)*, in *Formazione e strutture*, 2, pp. 211-40.
- R. Rölker, *Nobiltà e Comune a Modena. Potere e amministrazione nei secoli XII e XIII*, Modena 1997 (Frankfurt am Main 1994).
- O. Rombaldi, *Impero e Chiesa in Garfagnana*, in *La Garfagnana dall'epoca comunale all'avvento degli Estensi*, Atti del convegno (Castelnuovo Garfagnana, 13-14 settembre 1997), Modena 1998, pp. 17-44.
- M. Ronzani, *Chiesa e «civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica (1060-1092)*, Pisa 1997.
- M. Ronzani, *La nozione della “Tuscia” nelle fonti dei secoli XI e XII, in Etruria, Tuscia, Toscana. Identità di una regione attraverso i secoli*, 2, Pisa 1998, pp. 53-85.
- M. Ronzani, *Il monachesimo toscano del secolo XI: note storiografiche e proposte di ricerca*, in *Guido d'Arezzo monaco pomposiano*, Atti dei convegni di studio (Codigoro, 3 ottobre 1997; Arezzo, 29-30 maggio 1998), Firenze 2000, pp. 21-53.
- M. Ronzani, *La «casa di Gontolino». Origine, sviluppo genealogico e attività pubblica della famiglia dei Sismondi fino ai primi decenni del Duecento*, in «Bollettino storico pisano», 75 (2005), pp. 503-522.
- M. Ronzani, *Vescovi, canoniche e cattedrali nella Tuscia dei secoli X e XI: qualche considerazione a partire dall'esempio di Fiesole*, in *Un archivio, una diocesi. Fiesole nel Medioevo e nell'età moderna*, a cura di M. Borgioli, Firenze 2006, pp. 3-21.
- M. Ronzani, *Le prime testimonianze dell'attività dei consoli pisani in quattro documenti del 1109 relativi ai rapporti fra l'autogoverno cittadino e i discendenti dei conti dell'età ottoniana*, in *Quel mar che la terra inghirlanda. In ricordo di Marco Tangheroni*, a cura di F. Cardini, M.L. Ceccarelli Lemut, Pisa 2007, pp. 679-705.
- M. Ronzani, *Le tre famiglie dei Visconti nella Pisa dei secoli XI-XIII. Origini e genealogie alla luce di un documento del 1245 relativo al patronato del monastero di S. Zeno*, in «Un filo rosso». Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni, a cura di G. Garzella, E. Salvatori, Pisa 2007, pp. 45-70.
- M. Ronzani, *Definizione e trasformazione di un sistema d'inquadramento ecclesiastico: la pieve di Fucecchio e le altre pievi del Valdarno fra XI e XV secolo*, in *Il Valdarno inferiore terra di confine nel Medioevo*, Atti del convegno di studi (Firenze, 30 settembre-2 ottobre 2005), a cura di A. Malvolti, G. Pinto, Firenze 2008, pp. 59-126.

- M. Ronzani, *Ancora sulla "recordatio" dell'arcivescovo pisano Uberto: memoria del passato e rivendicazioni territoriali verso la metà del secolo XII*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 112 (2010), pp. 239-272.
- M. Ronzani, *I conti Guidi, i conti Alberti e Pistoia dall'inizio del secolo XII al 1177*, in «Bullettino Storico Pistoiese», 112 (2010), pp. 91-108.
- M. Ronzani, *L'affermazione dei Comuni cittadini fra Impero e Papato: Pisa e Lucca da Enrico IV al Barbarossa (1081-1162)*, in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*, Atti del convegno di studi (Firenze, 18-19 dicembre 2008), a cura di G. Pinto, L. Tanzini, Firenze 2012, pp. 1-57.
- M. Ronzani, *Ranieri, Benincasa e il Barbarossa. Peripezie di un culto nella Pisa dei secoli XII-XIV*, Pisa 2015.
- G. Rossetti, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra, Populonia*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*, Atti del V congresso internazionale di studio del CISAM (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp. 209-337.
- A. Rovelli, *Nuove zecche e circolazione monetaria tra X e XIII secolo: l'esempio del Lazio e della Toscana*, in «Archeologia medievale», 37 (2010), pp. 163-170.
- Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*, Atti del convegno internazionale di studio (Lucca, 25-28 settembre 1986), a cura di C. Violante, Roma 1992.
- I. Santos Salazar, *Crisis? What Crisis? Political articulation and government in the March of Tuscany through placita and diplomas from Guy of Spoleto to Berengar II*, in «Reti Medievali Rivista», 17 (2016), 2, pp. 251-279.
- Sauver son âme et se perpétuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, C. La Rocca, R. Le Jan, Rome 2005.
- R. Savigni, *Episcopato e società cittadina a Lucca da Anselmo II († 1086) a Roberto († 1225)*, Lucca 1996.
- R. Savigni, *Le relazioni politico-ecclesiastiche tra la città e l'episcopato lucchese e la Garfagnana nell'età comunale (XII-XIII secolo)*, in *La Garfagnana dall'epoca comunale all'avvento degli Estensi*, Atti del convegno (Castelnuovo Garfagnana, 13-14 settembre 1997), Modena 1998, pp. 45-102.
- R. Savigni, *Fenomeni migratori e vie dei commerci in Garfagnana nei secoli XII-XIV*, in *Viabilità, traffici, commercio, mercati e fiere in Garfagnana dall'antichità all'unità d'Italia*, Atti del convegno (Castelnuovo Garfagnana 10-11 settembre 2005), Modena 2006, pp. 59-103.
- R. Savigni, *Rapporti vassallatico-beneficari, lessico feudale e militia a Lucca (secc. XII-XIII): primi sondaggi*, in *Praeterita facta. Scritti in onore di Amlito Spicciani*, a cura di A. Merlo, E. Pellegrini, Pisa 2006, pp. 235-308.
- R. Savigni, *L'archivio della congregazione dei cappellani lucchesi*, in *Realtà archivistiche a confronto. Le associazioni dei parroci urbani*, Atti del convegno (Ravenna, 24 settembre 2010), Modena 2011, pp. 65-109.
- I. Scaravelli, *Giovanni da Besate*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 55, Roma 2000.
- I. Scaravelli, *Gotifredo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 58, Roma 2002.
- U.F. Schmidt, *Praeromanica der Italoromania auf der Grundlage des LEI (A und B)*, Frankfurt am Main 2009.
- F. Schneider, *Die Reichsverwaltung in Toscana von der Gründung des Langobardenreiches bis zum Ausgang der Staufer (528-1268)*, Rom 1914.
- F. Schneider, *Toskanische Studien. Urkunden zur Rechtsgeschichte von 1000 bis 1268*, Aalen 1974.
- H. Schwarzmaier, *Lucca und das Reich bis zum Ende des XI. Jahrhunderts. Studien zur Sozialstruktur einer Herzogstadt in der Toskana*, Tübingen 1972.
- H. Schwarzmaier, *Das Kloster St. Georg in Lucca und der Ausgriff Montecassinis in die Toskana*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 49 (1969), pp. 145-185.
- M. Seghieri, *Porcari e i nobili Porcaresi. Un castello, una consorteria*, Porcari 1985.
- G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995.
- G. Sergi, *L'idea di Medioevo. Fra storia e senso comune*, Roma 2005.
- A.A. Settia, «Dongione» e «motta» nei castelli dei secoli XII-XIII, in «Archeologia medievale», 27 (2000), pp. 299-302.
- La signoria rurale nel medioevo italiano*, Atti del seminario di studi (Pisa, 23-25 marzo 1995), a cura di A. Spicciani, C. Violante, Pisa 1997-1998; *La signoria rurale in Italia nel Medioevo*,

- Atti del secondo convegno di studi (Pisa, 6-7 novembre 1998), a cura di M.L. Ceccarelli Lemut, C. Violante, Pisa 2006.
- Social Mobility in Medieval Italy (1100-1500)*, a cura di S. Carocci, I. Lazzarini, Roma 2018.
- Spazio pubblico e spazio privato. Tra storia e archeologia (secoli VI-XI)*, a cura di G. Bianchi, T. Lazzari, C. La Rocca, Turnhout 2018.
- A. Spicciani, *Benefici livelli feudi. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa 1996.
- A. Spicciani, *Protofeudalesimo. Concessioni livellarie, impegni militari non vassallatici e castelli (secoli X-XI)*, Pisa 2006.
- Staat im frühen Mittelalter*, a cura di S. Airlie, W. Pohl, H. Reimitz, Wien 2006.
- E. Stagni, *Fra epigrafi e cronache: Pisa, consoli e pandette dal 1135 alla «Leggenda amalfitana»*, in «Bollettino storico pisano», 75 (2005), pp. 547-590.
- M. Stoffella, *Nuove forme di raccordo politico nel comitatus di Pisa: il monastero dei Dodici Apostoli di Decumo e i suoi benefattori nella prima metà del secolo XI*, in «Bollettino storico pisano», 73 (2003), pp. 147-168.
- M. Stoffella, *Dalla marca di Tuscia alla Toscana comunale. Lo spazio dei monasteri*, Atti del seminario di studi (Pisa, 10-12 giugno 2004), distribuito in formato digitale.
- M. Stoffella, *Fuori e dentro le città. La Toscana occidentale e le sue élites (secoli VIII-XI)*, Tesi di Dottorato, Università Ca' Foscari di Venezia, 2006.
- M. Stoffella, *Crisi e trasformazioni delle élites nella Toscana nord-occidentale del secolo VIII: esempi a confronto*, in «Reti Medievali Rivista», 8 (2007), 1, pp. 1-49.
- M. Stoffella, *Le relazioni tra Baviera e Toscana tra VIII e IX secolo: appunti e considerazioni preliminari*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 120 (2008), 1, pp. 73-85.
- M. Stoffella, *Aristocracy and rural churches in the territory of Lucca between Lombards and Carolingians: a case study, in 774, ipotesi su una transizione*, pp. 289-311.
- M. Stoffella, *Il monastero di S. Ponziano di Lucca: un profilo sociale dei suoi sostenitori tra X e XII secolo*, in *Monastisches Leben im urbanen Kontext*, a cura di A.-M. Hecker, S. Röhl, München 2010, pp. 153-190.
- M. Stoffella, *Lociservatores nell'Italia carolingia: l'evidenza toscana*, in *Studi sul medioevo per Andrea Castagnetti*, a cura di M. Bassetti, A. Ciaralli, M. Montanari, G.M. Varanini, Bologna 2011, pp. 345-382.
- M. Stoffella, *Società longobarda a Lucca e Chiesa romana tra fine VIII e inizio IX secolo*, in «Rivista di storia del cristianesimo», 10 (2013), 1, pp. 29-48.
- M. Stoffella, *Élites locali nell'Italia centro-settentrionale: esempi a confronto*, in *Italy, 888-962*, pp. 41-75.
- Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, Atti della XXXVII settimana di studio (Trento, 12-16 settembre 1994), a cura di G. Dilcher, C. Violante, Bologna 1996.
- R. Syme, *La rivoluzione romana*, a cura di G. Traina, Torino 2015 (Oxford 1939).
- G. Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell'alto Medioevo*, Torino 1993.
- G. Tabacco, *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino 2000.
- L. Tabarrini, *La "fine" del sistema curtense. Casi di studio (IX-XII secolo)*, Tesi di Laurea, relatore G. Petralia, Università di Pisa, a.a. 2013/2014.
- G. Tellenbach, *Zur Bedeutung der Personenforschung für die Erkenntnis des früheren Mittelalters*, Freiburg im Breisgau 1957.
- S. Tiberini, *Origini e radicamento territoriale di un lignaggio umbro-toscano nei secoli X-XI: i «Marchesi di Colle» (poi Del Monte S. Maria)*, in «Archivio storico italiano», 152 (1994), pp. 481-559.
- G. Tigler, *Toscana romanica*, Milano 2006.
- V. Tirelli, *Lucca nella seconda metà del secolo XII*, in *I ceti dirigenti*, 2, pp. 157-231.
- V. Tirelli, *Il vescovato di Lucca tra la fine del secolo XI e i primi tre decenni del XIII*, in *Un santo laico dell'età postgregoriana. Allucio da Pescia (1070 c.a.-1134). Religione e società nei territori di Lucca e della Valdinievole*, Atti del convegno (Pescia, 18-19 aprile 1985), Roma 1991, pp. 55-146.
- B.-M. Tock, *Lacte privé en France, VII^e siècle-milieu du X^e siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge», 111 (1999), 2, pp. 499-537.
- P. Tomei, *Un nuovo "politico" lucchese del IX secolo: il breve de multis pensionibus*, in «Studi Medievali», 53 (2012), pp. 567-602.
- P. Tomei, *All'ombra dei Cadolingi. Le ricerche di Rosanna Pescagliani Monti sull'aristocrazia del territorio lucchese (secc. X-XIII)*, in «Actum Luce», 42 (2013), pp. 113-126.

- P. Tomei, *Coordinamento e dispersione. L'arcicancelliere Uberto di Parma e la riorganizzazione ottoniana della marca di Tuscia*, in *Europäische Herrscher und die Toskana im Spiegel der urkundlichen Überlieferung (800-1100)*, a cura di A. Ghignoli, W. Huschner, M.U. Jaros, Leipzig 2013, pp. 77-86.
- P. Tomei, *Chiese, vassalli, concubine. Su un inedito placito lucchese dell'anno 900*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 126 (2014), 2, pp. 537-556.
- P. Tomei, *Da Cassino alla Tuscia: progetti politici, idee in movimento. Sulla politica monastica dell'ultima età ottoniana*, in «Quaderni storici», 51 (2016), 152, pp. 355-382.
- P. Tomei, *Censum et iustitia. Le carte di livello come specchio delle trasformazioni della società lucchese (secoli IX-XI)*, in «Reti Medievali Rivista», 18 (2017), 2, pp. 251-274.
- P. Tomei, *Locus est famosus. Come nacque San Miniato al Tedesco (secoli VIII-XII)*, Pisa 2018.
- P. Tomei, *The Power of the Gift. Early Medieval Lucca and its Court*, in *Origins of a new economic union*, pp. 123-134.
- P. Tomei, *La circolazione di pratiche e linguaggi politici. Sui primi podestà in Italia Centrale, in Le vie della comunicazione nel medioevo. Livelli, soggetti e spazi d'intervento nei cambiamenti sociali e politici*, a cura di M. Bottazzi, P. Buffo, C. Ciccopiedi, Trieste 2019, pp. 255-269.
- P. Tomei, *Il sale e la seta. Sulle risorse pubbliche nel Tirreno settentrionale (secoli V-XI)*, i.c.s.
- P. Tomei, *Prima dei Bianchi. Sulle origini di Rodolfo di Casola e la genesi di una struttura sociale*, i.c.s.
- P. Tomei, *Una nuova categoria documentaria nella Toscana marchionale: la donazione in forma di mandato. Cultura grafica e strutture politiche in una società di corte*, i.c.s.
- G.E. Unfer Verre, *Mille anni di documenti: la raccolta diplomatica donata da Giuseppe Martini*, in *Da Lucca a New York a Lugano. Giuseppe Martini libraio tra Otto e Novecento*, Atti del convegno (Lucca, 17-18 ottobre 2014), a cura di E. Barbieri, Firenze 2017, pp. 145-166.
- A. Varvaro, *L'italiano dell'anno Mille. Le origini dell'italiano*, in *Italia linguistica anno Mille, Italia linguistica anno Duemila*, Atti del XXXIV congresso internazionale di studi della SLI (Firenze 19-21 ottobre 2000), a cura di N. Maraschio, T. Poggi Salani, Roma 2003, pp. 19-35.
- A.A. Verardi, *I nobili di Ripafratta e tre diplomi di Ottone III. Diplomi imperiali e strategie di legittimazione nobiliare nel tardo medioevo*, in *Europäische Herrscher und die Toskana im Spiegel der urkundlichen Überlieferung (800-1100)*, a cura di A. Ghignoli, W. Huschner, M.U. Jaros, Leipzig 2013, pp. 87-112.
- P. Veyne, *L'inventaire des différences*, Paris 1976.
- Vico Wallari-San Genesio. *Ricerca storica e indagini archeologiche su una comunità del Medio Valdarno inferiore fra alto e pieno medioevo*, a cura di F. Cantini, F. Salvestrini, Firenze 2010.
- K. Viehmann, *Die Besitzbestätigung Ottos I. für die Kanoniker von Lucca (D O. I. 238). Neue Überlieferungsansichten*, in «Medioevo e Rinascimento», 20 (2009) pp. 19-32.
- G. Vignodelli, *Il filo a piombo. Il Perpendicularum di Attone di Vercelli e la storia politica del regno italico*, Spoleto 2011.
- G. Vignodelli, *Berta e Adelaide: la politica di consolidamento del potere regio di Ugo di Arles, in Il patrimonio delle regine*, pp. 247-294.
- G. Vignodelli, *La competizione per i beni fiscali: Ugo di Arles e le aristocrazie del regno italico (926-945)*, in *Acquérir, prélever, contrôler*, pp. 151-169.
- G. Vignodelli, *The King and the Cathedral Canons. Hugh of Arles' Policies towards Local Aristocracies in the Kingdom of Italy (926-945)*, Bologna 2018.
- C. Violante, *Alessandro II, papa*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2, Roma 1960.
- C. Violante, *Anselmo da Baggio, santo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 3, Roma 1961.
- C. Violante, *La signoria "territoriale" come quadro delle strutture organizzative del contado nella Lombardia del secolo XII*, in *Histoire comparée de l'administration (IV^e-XVIII^e siècles)*, Actes du XIV^e colloque historique franco-allemand (Tours, 27 mars-1^{er} avril 1977), a cura di W. Paravicini, K.F. Werner, München-Zürich 1980, pp. 333-344.
- C. Violante, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby, J. Le Goff, Bologna 1981 (Rome 1977), pp. 19-82.
- C. Violante, *Per una riconsiderazione della presenza cluniacense in Lombardia*, in *Chuny in Lombardia*, Atti del Convegno (Pontida, 22-25 aprile 1977), 2, Cesena, 1981, pp. 133-148.
- C. Violante, *Atti privati e storia medioevale: problemi di metodo*, Roma 1982.

- C. Violante, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1986.
- C. Violante, *La signoria rurale nel secolo X: proposte tipologiche*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Atti della XXXVIII settimana di studio del CISAM (Spoleto, 19-25 aprile 1990), Spoleto 1991, pp. 329-385.
- C. Violante, *L'immaginario e il reale. I 'da Besate'. Una stirpe feudale e vescovile nella genealogia di Anselmo il Peripatetico e nei documenti*, in *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Miscellanea di scritti in onore di Gerd Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma 1993, pp. 97-157.
- C. Violante, *Fluidità del feudalesimo nel regno italico (secoli X e XI)*, in «Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento», 21 (1995), pp. 11-39.
- G. Warner, *Gospels of Mathilda, Countess of Tuscany*, New York 1917.
- K.F. Werner, *Liens de parenté et noms de personne. Un problème historique et méthodologique*, in *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*, Actes du colloque (Paris, 6-8 juin 1974), Rome 1977, pp. 13-18.
- C. West, *Reframing the Feudal Revolution. Political and Social Transformation Between Marne and Moselle, c.800-c.1100*, Cambridge 2013.
- C. Wickham, *Economy and Society in 8th Century Tuscany*, PhD Thesis, University of Oxford, 1975.
- C. Wickham, *La montagna e la città. Gli Appennini toscani nell'alto medioevo*, Torino 1997 (Oxford 1988).
- C. Wickham, *Documenti scritti e archeologia per una storia dell'incastellamento: l'esempio della Toscana*, in «Archeologia medievale», 16 (1989), pp. 79-102.
- C. Wickham, *European forests in the early Middle Ages: landscape and land clearance*, in *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo*, Atti della XXXVII settimana di studio del CISAM (Spoleto, 30 marzo-5 aprile 1989), Spoleto 1990, pp. 479-548.
- C. Wickham, *Economia e società rurale nel territorio lucchese durante la seconda metà del secolo XI: inquadramenti e strutture signorili*, in *Sant'Anselmo vescovo di Lucca*, pp. 391-422.
- C. Wickham, *Manentes e diritti signorili durante il XII secolo: il caso della Lucchesia*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto, 1994, 2, pp. 1067-1080.
- C. Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo: le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995.
- C. Wickham, *La signoria rurale in Toscana*, in *Strutture e trasformazioni*, pp. 343-409.
- C. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000.
- C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages: Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005.
- C. Wickham, *Compulsory Gift Exchange in Lombard Italy, 650-1150*, in *The Languages of Gift in the Early Middle Ages*, a cura di W. Davies, P. Fouracre, Cambridge 2010, pp. 193-216.
- C. Wickham, *The Changing Composition of Early Élités*, in *Théorie et pratiques des élites au Haut Moyen Âge. Conception, perception et réalisation sociale*, Actes du colloque international (Hambourg, 10-13 septembre 2009), a cura di F. Bougard, H.-W. Goetz, R. Le Jan, Turnhout 2011, pp. 5-18.
- C. Wickham, *Roma medievale: crisi e stabilità di una città, 900-1150*, Roma 2013.
- C. Wickham, *L'eredità di Roma. Storia d'Europa dal 400 al 1000*, Roma-Bari 2014 (London 2009).
- C. Wickham, *The 'Feudal Revolution' and the Origins of Italian City Communes*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 24 (2014), pp. 29-55.
- C. Wickham, *Sleepwalking into a New World. The Emergence of Italian City Communes in the Twelfth Century*, Princeton 2015.
- C. Wickham, *Consensus and Assemblies in the Romano-Germanic Kingdoms: a Comparative Approach*, in *Recht und Konsens im frühen Mittelalter*, a cura di V. Epp, C. Meyer, Ostfildern 2017, pp. 389-426.
- Z. Zafarana, *Bosone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 19, Roma 1976.

Indice delle figure

- Figura 1. Patrimonio vescovile, fuochi maggiori (p. 17).
Figura 2. Patrimonio canonico, fuochi maggiori (p. 18).
Figura 3. Patrimonio delle dinastie comitali, fuochi maggiori (p. 19).
Figura 4. Patrimonio fiscale, fuochi maggiori (p. 24).
Figura 5. Nozzano, spaccato (p. 26).
Figura 6. Figli di Rodilando e San Salvatore di Sesto, corrispondenze (p. 47).
Figura 7. Distretto signorile dei *Lambardi* di Palaia (p. 71).
Figura 8. Investimenti nella valle del *Teupascio* (p. 82).
Figura 9. Società di corte fra Arno e *Arne* (p. 98).
Figura 10. Signorie dei Rolandinghi in Garfagnana (p. 119).
Figura 11. *Barginne*, spaccato (p. 165).
Figura 12. Marlia, spaccato (p. 171).
Figura 13. Signorie dei Da Villa e Castelvechio (p. 187).
Figura 14. Signorie dei Suffredinghi in Garfagnana (p. 202).
Figura 15. Fondazioni nell'arco di incolto fiscale (p. 207).
Figura 16. Signorie dei Da Bozzano e Da Castello Aghinolfi (p. 215).
Figura 17. Signorie dei Da Corvaia e Da Vallecchia (p. 257).
Figura 18. Società di corte nella Valdiserchio (p. 275).
Figura 19. Mammoli e Moriano, rapporti (p. 280).
Figura 20. Montemagno e Massarosa, rapporti (p. 289).
Figura 21. Distretto signorile dei Fralminghi (p. 311).
Figura 22. Da Careggine e Bacciano, ribaltamento prospettico (p. 326).
Figura 23. Signorie dei Da Careggine e Bacciano (p. 329).
Figura 24. Porcari, spaccato (p. 345).
Figura 25. *Spardaco*, spaccato (p. 437).

Indice antroponomastico

L'ordinamento procede, ove noto, per designazione cognominale marcata da iniziale maiuscola (che lungo il testo ha consentito un'immediata riconoscibilità e ha ovviato ad ambiguità), a eccezione che per sovrani e papi. Le donne sono riferite alla famiglia originaria di appartenenza, se conosciuta e identificata. Non sono state indicizzate, date le frequentissime occorrenze, le generiche menzioni dei tre gruppi parentali maggiori (Figli di Rodilando, Cunimundinghi, Figli di Huscit) e delle casate aristocratiche da essi scaturite (*Lambardi* di Palaia, Rolandinghi, Da Villa e Castelvecchio, Suffredinghi, Da Bozzano e Da Castello Aghinolfi, Da Corvaia e Vallecchia, Da Montemagno, Fralminghi, Da Careggine e Bacciano, Da Porcari).

- Adalberti, 21, 50, 52, 237, 361-362, 366, 381, 438; Adalberto I, marchese di Tuscia, 25n, 42n, 232, 245n, 362, 364n, 365n, 423, 438; Adalberto II il Ricco, marchese di Tuscia, 19, 25, 39-40, 49, 51, 56, 141, 143-144, 204n, 232, 337, 365-366, 368-369, 381, 406, 424, 442, 443n; Berta, contessa, 13, 19, 51, 56, 204n, 353-354, 365, 368; Bonifacio I, conte di Lucca, 226, 361; Guido, marchese di Tuscia, 51; Lamberto, marchese di Tuscia, 148; Reginsinda di Adalberto I, 362n; Richilde di Bonifacio I, 361n.
- Adalberto, 54.
- Adalberto, giudice, 172.
- Adalberto/Azzo di Adalberto/Azzo, 79n.
- Adalberto/Contulino di Gottifridi, 96, 409.
- Adalongo, vescovo di Lucca, 145n, 244-245, 268, 300, 334n.
- Adalpaldo di Ghisprando, prete, 51n.
- Adalperga di Adalfridi, 52, 238.
- Adelaide, regina e imperatrice, 22-23, 55, 83, 104n, 146n, 153, 337, 370, 372, 423, 427.
- Adelmo di Suppone, 322.
- Adreperga, 50.
- Adriano IV, papa, 101.
- Aganone, conte di Lucca, 40n, 41n, 42, 364n.
- Alabarba, Guntilde di Marignano II, 299n.
- Alahis, gastaldo, 360n.
- Alberica/Albizia di Uberto, 305, 407.
- Alberico, conte, 321-322.
- Alberico, gastaldo, 253n, 275.
- Alberico di Alberico conte, 322.
- Alberti, 20, 288n.
- Alberto di Alberico conte, 321.
- Albizio di Cunizia, chierico, 304.
- Albizio di Omicio, 343n.
- Aldobrandeschi, 8, 19, 21, 41-42, 48, 50, 52, 61n, 84, 92-93, 103n, 104n, 115, 135n, 136, 138-139, 143-144, 146n, 148, 155, 163, 172, 173n, 174, 178, 180, 182, 227, 229, 231-232, 237, 242n, 322, 335, 339n, 344, 362-366, 372-373, 382, 385, 397, 405, 411n, 427, 438, 440; Ademari di Eriprando, 84n; Alperto di Ilprando, chierico, 227; Enrico, conte, 306; Eriprando I di Ildebrando, 41n, 42, 135, 232n, 363, 364n, 438; Geremia di Eriprando I, vescovo di Lucca, 42, 46, 84n, 136-139, 230n, 231, 232n, 363, 365, 373, 412, 415; Gherardo II, conte, 410n; Ildebrando II di Eriprando I, conte, 136, 230n, 231, 236n, 363, 365n, 438; Ilprando, abate, 227; Iulitta di Gherardo II conte, 92n, 410n; Iulitta di Guglielmo marchese, 180n; Lamberto di Ildebrando III, 163; Rodolfo III, conte, 172n; Rodolfo, 405; Ugo di Rodolfo, conte, 103n, 172n, 180, 322n, 405.
- Alessandro II/Anselmo I Da Baggio, vescovo di Lucca e papa, 16-18, 63, 89n, 100, 111n, 169, 176, 178, 180, 253, 277, 306-307, 319n, 344, 346n, 348, 379-380, 437, 439.
- Alessandro III, papa, 122n, 201n, 209n, 210n, 330.
- Allone, duca di Lucca, 133n, 360n.
- Alperto, vassallo di Berengario vescovo, 412n.
- Alperto, vassallo di Lotario I, 42.
- Altavilla, 212n.
- Alvisa di Wibertino/Flammaingola, 198n.
- Amalfridi di Martino, 251.
- Ambrogio, abate, 169.
- Ambrogio, vescovo di Lucca, 41-42, 135-136, 232, 362-363, 412, 414n.
- Anastasio IV, papa, 256.
- Andrea, vescovo di Luni, 212.
- Andrea II, vescovo di Luni, 330n.
- Andrea, vescovo di Pisa, 414n.
- Andrea, vescovo di Tortona, 80.
- Angelberto, giudice, 320.
- Anselmo II Da Baggio, vescovo di Lucca, 65-66, 100, 179n, 279, 282-283, 285, 307, 353, 379-380.
- Arborio di Cristina, 107.
- Ardengheschi, cfr. Conti di Siena.
- Ardengo/Brettulo di Gherardo, 342n.
- Ardimanno, 234n.
- Ardimanno, gastaldo, 245n.

- Arduino, re, 158, 170n, 375, 378, 425.
 Arduino/Cunizio di Martino, 58n.
 Astolfo, re, 204n.
 Attone, vescovo di Vercelli, 368n.
 Auderami (*Lambardi di Vaccoli*), 173n, 224n, 227n, 230, 237n, 268-269, 383, 398, 403, 411n, 418, 420; Auderamo di Daiprando, arcidiacono, 227-228, 230; Fraolmi di Auderamo, 224n, 233n, 237n, 269n; Fraolmi di Rodilando, 269n; Gherardo di Fraolmi, prete, 269n; Guido di Rodilando, 269n; Ildebrando di Rodolfo, 269n; Lamberto di Rodolfo, 269n; Ranieri di Rodilando, 269n; Ranieri di Rodolfo, 269n; Rodilando di Sisemundo, 269n; Rustico di Rodolfo, prete, 269n; Sisemundo di Fraolmi, 269n.
 Aufridi di Fridiperto, prete, 230n.
 Avvocati di Coldipozzo (Figli dell'avvocato Flaiperto), 35, 75, 173n, 179, 266n, 381n, 382-384, 390n, 397, 399; Flaiperto/Amico di Pietro, avvocato, giudice e *missus*, 108n, 113, 153n, 180n, 214n, 341-342, 344, 381-383, 397, 399; Flaiperto/Dona-deo di Flaiperto/Amico, avvocato, giudice e *missus*, 214n; Pietro, 381; Pietro di Pietro, *smeratore*, 381.
 Balderico, gastaldo, 239n.
 Bandino di Gaetano, 266.
 Bardo di Alberto, diacono e primicerio, 278n, 282, 285n.
 Baroncello di Leone Di Vitoio, 102n.
 Baruccio, prete, 413n.
 Baruccio di Moronto, 172n.
 Baruccio di Stefano, 310.
 Benedetto, vescovo di Lucca, 123.
 Benedetto di Omicio, notaio, 342n.
 Benedetto IV, papa, 49.
 Berengario, vescovo di Lucca, 41, 135, 232n, 362-363, 412.
 Berengario di Donnuccio, 343n.
 Berengario I, imperatore, 49n, 50-51, 144, 438.
 Berengario II, re, 148, 238.
 Berizzinghi (Secondi Porcaresi), 35, 121n, 123n, 124, 128n, 149n, 158n, 159n, 179, 196n, 201n, 204n, 263, 267, 288-289, 290n, 291, 292n, 293-294, 295n, 296-297, 332, 344, 349n, 383, 392, 408, 409n; Agnese di Arduino, 288n; Beraldo/Berizio di Peraldo, 158n, 332, 382; Beraldo II/Pagano Da Corsena di Rodilando, 100n, 172n, 179-181, 206, 208, 276, 279, 280n, 288, 307, 343-344, 347, 348n, 375, 377, 382-383; Cecilia di Ildebrando, 288n; Ermanno di Paganello, 293n; Eudossia, 409n; Guelfo di Ermanno, 409n; Ildebrando di Pagano, 288n; Ildebrando di Tortoro, 344n; Imilga di Oppizio, 181n; Iulitta di Oppizio, 181, 208-209; Gherardo di Paganello, 263; Oppizio di Rodilando, 100n; Otta di Albone, 288n; Paganello, 293n; Paganello, podestà di Lucca, 292n, 315n; Paganello, vescovo di Lucca, 121n, 330n; Pagano di Rodilando, 288n; Rodilando di Beraldo/Berizio, 97n, 382; Rodilando di Pagano, 279, 288, 409; Rodilando di Tortoro, 344n.
 Bernardino, gastaldo, 72n, 73n.
 Bernardo, giudice, 320.
 Bernardo, notaio, 67, 68n.
 Bernardo Maragone, 78, 126-127, 259, 262n, 269n.
 Bernarduccio di Gherardo, 76n.
 Berta, 274n.
 Berta, regina, 22, 55, 146n, 370, 423n.
 Bianchi di Rubiera, cfr. Gherardinghi e Da Cellabarotti.
 Bianco, 295-296, 297n.
 Bifolco, 198n.
 Blancardo di Berta, arcidiacono, 278n, 285n.
 Bolso, 314.
 Bonaldo di Cunizio, 171n.
 Bonaldo di Guido, 294n.
 Bonifacio di Adalberto/Contulino, 96, 100n, 172, 174n, 343, 344n, 347, 348n, 349, 399.
 Bonifacio di Bonifacio, 97n, 322n.
 Bonimino, 108n.
 Bonio, prete, 87n.
 Bonio di Milo, 341n.
 Bonizio, gastaldo, 253n.
 Bonizio di Bonoso, prete, 304-305.
 Bonizio di Giovanni, prete, 338-339.
 Bonizio di Martino, prete, 162n.
 Bonizio/Bondi di Teuzio, 319-320.
 Bosone, cardinale, 122n, 126, 129.
 Bosone, marchese di Tuscia, 52, 148, 205n, 238n.
 Bosone di Bonizio, 328n.
 Bosone di Sighifridi, 256.
 Bottaccio, 312.
 Brunetto, 198n.
 Buiolo di Bennolino, 328n.
 Buonincontro di Bianco, 295-297.
 Burgundio, 266.
 Buzicaro di Partino, 81n.
 Cacciato di Ildebrando, 328n.
 Cadolingi, 19-20, 25n, 35, 60-61, 69, 94, 110, 116, 118, 125, 175n, 214, 258, 279n, 299, 310n, 321-322, 323n, 329, 380, 384-385, 388, 389n, 397, 416, 427, 434, 440; Lotario di Cadolo, conte, 60-61, 322n; Ugolino, conte, 20n, 125, 388.
 Cadolo, vescovo di Naumburg, 174, 175n.
 Cancione, gastaldo, 283n.
 Canossa, 8, 22, 26, 99, 111n, 113, 252-253, 277, 319, 340n, 343, 368, 375, 377, 380, 382-383, 410, 423n; Beatrice, contessa, 17, 66, 99, 100n, 108n, 111, 113, 175-176, 178-180,

- 192, 206, 253, 276, 304, 341-344, 349, 375-379, 382, 411, 428, 442; Bonifacio, marchese di Tuscia, 99, 102, 111, 167-168, 174, 382; Goffredo il Barbutto, marchese di Tuscia, 99, 111; Matilde, contessa, 18, 66-67, 111, 113, 117-121, 126, 128-129, 163, 179-182, 185, 187, 191-192, 194-195, 199, 208-209, 211n, 212-214, 218n, 256, 258, 275-276, 279, 282, 284-286, 298, 307, 309, 314, 344n, 353-354, 369n, 375-376, 379, 383-384, 386, 388, 393, 397-398, 403, 411, 416, 432, 434, 442; Sichifridi di Ingalberga, 368.
- Cantaro, gastaldo, 282n.
- Cara di Guglielmo, 255n.
- Carlo Magno, imperatore, 4.
- Celestino III, papa, 73n.
- Clemente III, papa, 210.
- Clivellario di Bottaccio, 312.
- Comandino, 295.
- Comites Versiliae*, 35, 170, 174n, 207, 209-210, 211n, 285, 296-297, 381, 408; Arduino/Ardiccione di Guido, 170-171, 207n, 408; Berta, 207n; Ghisla di Arduino/Ardiccione, 207, 408, 422; Guido, 243n, 408; Guido di Ghisla, 207, 210n, 255; Guido di Guido, 337, 408; Imilga di Gandolfo, 170-171, 408; Imilga di Guido, 170-171, 408; Roberto di Willa, 207; Ughiccione di Willa, 207; Willa di Arduino/Ardiccione, 207n, 408; Willa di Ugo marchese, 170, 205n, 207n, 408.
- Conti di Latereto, 19, 21, 324; Guido di Ranieri conte, 320-321, 322n, 323-324; Ranieri, conte, 321-322, 324-325, 327-328; Ranieri di Guido, conte, 324; Ranieri di Ranieri conte, 321n.
- Conti di Lavagna, 129, 188, 190, 192, 409; Ugo, conte, 188-189.
- Conti di Pisa, 249-250, 251n, 253, 255, 270, 337n; Berta di Rodolfo conte, 323; Donnuccio di Ildebrando, 47n, 251, 254n, 337n; Ghisla di Lamberto conte, 249, 381; Rozia di Ghisolfo, 248-249, 409.
- Conti di Rosaiolo e Gangalandi, 19, 21, 97, 104n, 110, 116, 118n, 407; Ghisla di Rodilando, 97n; Sisemundo di Bonifacio, 97n.
- Conti di Siena, 20, 73, 178n, 288, 411n; Ranieri, conte, 270; Willa/Gheppa di Guido, 178n, 422.
- Corrado, marchese di Tuscia, 27.
- Corrado II, imperatore, 19n, 102, 164, 166-169, 174n, 251-252.
- Coscio, 185.
- Cristiano diacono, 41n.
- Cristiano di Alprando, prete, 41n, 230n, 231n.
- Cristiano di Ferualdo, 41n.
- Cristiano di Buch, arcivescovo di Magonza, 75, 200, 293.
- Cristofano di Emmo, 284n.
- Cunimundinghi: Berardo/Benzo di Rodilando, 149, 159n; Berardo/Benzo II di Berardo/Benzo, 90, 149-150, 154, 159, 160n, 161-162, 164-165, 167-168, 170n, 173, 177, 182, 184, 399; Burga, 155, 156n; Cunimundo, 134-135; Cunimundo II di Periteo, scabino, 135, 137-139, 146, 363; Cunimundo III di Cunimundo II, 131, 139-151, 154, 160, 162n, 172n, 178, 184, 233, 366-367, 374; Cunimundo IV/Cunizio di Sighifridi, 88-89, 90n, 150, 154, 174n; Cunimundo V di Berardo/Benzo, 61n, 149, 159, 160n, 161-162, 167, 169, 170n, 174, 176-177, 182, 183n, 184, 185n, 249, 399; Cunimundo VI di Cunimundo IV, 174, 176, 188; Enrico di Sighifridi, 90n, 149-150, 154, 174n, 193n; Enrico II/Enzo di Sighifridi IV, 176, 178-179, 192, 193n, 194-196, 276, 375; Gandolfo di Enrico, 174-178, 195; Gherardo di Cunimundo III, 131, 145, 146n, 148n, 149-150; Gherardo II di Inghifridi/Inghizio, vescovo di Lucca, 17, 51n, 61n, 87-88, 92, 150, 152-161, 170, 177, 178n, 181, 193, 243n, 246, 301, 317, 337, 372, 374, 381, 410, 439; Giovanni/Berizio di Rodilando, 149; Gottifridi di Rodilando, 79n, 149-150, 155n; Gottifridi II di Gottifridi, 97n, 170; Guido di Cunimundo V, 162, 169, 182-185, 348; Guido II di Sighifridi V, 176, 206; Guido III di Guido, 205; Guido IV/Pugnetto di Sighifridi VI/Bonomo, 170-174, 183; Ildebrando di Sighifridi IV, 176, 178n, 179-180, 192, 193n, 196, 276, 375; Imilga/Pallia, 176, 178n, 192-193, 407; Inghifridi/Inghizio di Cunimundo III, 145, 147-148, 150, 155; Inghifridi II di Sighifridi, 149n, 150; Periteo di Cunimundo, 133-135, 137-138; Ranieri di Cunimundo V, 162, 169, 195; Rodilando di Cunimundo III, 39, 145, 146n, 147, 148n, 149-150, 154, 159-161, 169, 177, 242n; Rodilando II di Berardo/Benzo, 149, 150n; Rodilando III/Poto di Sighifridi III, 170-171; Rodilando IV di Sighifridi V, 175n, 176, 178n, 206; Sighifridi di Cunimundo III, 145, 146n, 147-148, 150-151, 154, 160-161, 174; Sighifridi II di Berardo/Benzo, 90n, 150, 154, 156, 158, 159n, 170n; Sighifridi III di Gottifridi, 90n, 97n, 154, 156, 170; Sighifridi IV di Cunimundo IV, 170n, 171n, 174, 176-177, 181n, 182, 192, 194; Sighifridi V di Enrico, 99n, 170n, 174-178, 182, 206; Sighifridi VI/Bonomo di Sighifridi III, 170-171, 174, 176, 182-183, 408; Sighifridi VII di Sighifridi IV, 176, 179, 192, 193n, 196; Sighifridi IX di Ugo, 173-174; Teudigrimo/Teuzio di Berizio, 150; Teudigrimo II di Sighifridi V, 176, 206; Teudilascio di Periteo, vescovo di Luni,

- 135-138, 139n, 141n, 143, 162, 184, 227n, 231, 363; Teudilascio II di Cunimundo II, 139, 144, 367; Teuperga di Sighifridi IV, 181, 274-276, 278, 407; Trasberga di Sighifridi IV, 181, 207n; Ubaldo di Sighifridi V, 114, 174n, 175n, 176, 178n, 179-183, 197, 205-208, 210-212, 214, 218, 253n, 276-277, 279, 375; Ugo di Sighifridi VI/Bonomo, 170-173.
- Cunimundo, 141.
- Cunimundo, avvocato, 133.
- Cunimundo di Cliffo, 134, 138.
- Cunimundo di Giovanni, scabino, 137.
- Cunimundo/Cunizio di Giovanni/Berizio, 140n.
- Cuniperto, re, 436.
- Cuniperto, vassallo di Lotario I, 42.
- Cunizia di Officia, 304.
- Cunizio, 88.
- Da Antraccoli, 103n, 421; Adalberto/Signoretto di Cunizio, 103n; Alberto di Signoretto, 421; Eriteo di Ermiteo, 235n; Ermiteo di Periteo, 134n; Imilga di Eliezar/Erizio, 421n; Zabulina di Eliezar/Erizio, 421n.
- Da Bozzano e Da Castello Aghinolfi, cfr. Cunimundinghi: Agnese di Clavello, 219n; Clavello di Sighifridi VIII, 211, 216n, 218n; Gabbosa di Enrico, 219n; Gherardo, 213n; Ghisla di Ubaldo, 114-115, 122n, 125, 208, 409; Guido di Clavello, 218n, 219n, 221n; Paganello di Tignoso, 219n, 220n; Rodilando di Tignoso, 219n, 221n; Rodilando/Mezzolombardo di Gherardo, 213, 216n, 258n; Rosulio di Oppizio, 216n, 219n, 220n; Sighifridi VIII di Ubaldo, 114, 208-211, 219, 255; Suffreduccio di Ubaldo, 281n; Teodora di Guido, 219n; Tignoso di Oppizio, 216n; Truffa di Rodilando/Mezzolombardo, 216n, 217, 221; Ubaldo di Clavello, 218n, 219n, 221n; Ugolino di Rosulio, 219n, 221n.
- Da Buggiano, 35, 90n, 132, 247n, 301n, 302-303, 308, 385, 390n; Sighifridi, 90n; Teudigrimo detto Teuzio, 132.
- Da Careggine e Bacciano, cfr. Figli di Huscit: Alberico/Albizio di Fraolmi V, 316n, 317-318, 320-321, 323-324; Albizio, 330n; Bella, 328n; Berta di Gherardo/Malanotte, 328; Brucchiardo di Ughiccione, 328; Enrico di Fraolmi VI, 108, 325, 328; Erminia di Rumaldello, 328; Fraolmi V di Corrado/Cunizio, 243, 315-317, 318n, 319, 320n, 327; Fraolmi VI di Alberico/Albizio, 318, 320, 324-325, 328; Guido, suddiacono e canonico, 330; Lotario di Ughiccione, 328; Ranieri II di Alberico/Albizio, 320, 324, 325n; Rodilando, diacono e canonico, 330; Rodilando di Albizio II, 328; Teudicio di Fraolmi VI, 108, 325, 328; Ughiccione, 330n; Ughiccione di Ranieri III, 328; Winigildo/Winizio di Fraolmi V, 97n, 316-320, 322.
- Da Carpineti, Gherardo, 322.
- Da Colle, 101-102, 104-105, 115, 407; Gasdia di Bonifacio, 104n; Guido/Matto di Teuzio, 102, 103n, 104-105; Guntilde di Teuperto, 122n; Signoretto di Uberto, 104n; Teuperto/Mattolino di Teuperto/Teuzio, giudice, 100-101, 103n; Teuperto/Teuzio di Teuzio, giudice, 103n; Uberto di Teuzio, 102, 104n; Walderada di Signoretto, 103n.
- Da Corvaia e Vallecchia, cfr. Figli di Huscit: Ava di Gherardo, 254, 255n; Bonaccorso di Veltro, 260, 261n; Bonone, 260n; Corrado di Giaferro, 260, 261n; Emma, 248; Eugenia di Guglielmo, 216n, 258n; Fraolmi IV di Fraolmi III, visconte di Lucca, 88-90, 99, 113n, 175, 246-249, 257, 338, 372; Fraolmi VI di Guido II, 250-256, 302n; Fraolmi VII di Sisemundo III, visconte di Lucca, 113n, 252-255, 257, 258n; Gerberga/Bulgarella di Guido II, 162, 249, 250n, 407, 409; Gherardo, 259; Giaferro, 260, 261n, 266; Guerriscio di Raimondo III, 256n; Guglielmo di Raimondo, 253, 255; Guglielmo II di Fraolmi VII, 257, 258n; Guido, 266-267; Guido II di Ranieri, 90, 162, 249-250, 252, 257; Ildebrando di Raimondo, 253-254; Ildebrando di Veltro, 260, 261n; Imilga di Benno, 253; Imilga di Fraolmi III, 90, 92n, 94, 115; Parente, 263-264, 288; Parente di Ughiccione, 265n; Raimondo, canonico di Luni, 262; Raimondo di Sisemundo III, 252-253, 255, 257; Raimondo II di Raimondo, 254; Raimondo III di Ildebrando, 256n; Ranieri di Fraolmi III, visconte di Lucca, 88, 90, 99, 113n, 162, 246, 247n, 248-252, 257, 372; Sarafina di Merlo, 254, 255n; Sisemundo III di Ranieri, visconte di Lucca, 113n, 250, 252-254, 255n; Ubaldo di Parente, 221, 263; Ughiccione di Guglielmo II, 258-260; Ughiccione di Ranieri/Stolto, 260, 261n; Veltro di Bonaccorso, 265n; Veltro di Guglielmo II, 258-260.
- Da Erbé, Engelberto, 67n.
- Da Farneta, 196n, 197, 208, 211, 219n, 220, 385; Brunico, 220n; Enrico di Brunico, 220n; Quinquequattro, 220n; Speciosa di Ranieri, 220; Vitale di Ranieri, 198n.
- Da Feruniano, 42-43, 44n, 48n, 420; Lambertto di Wiliperto, 43-44; Ghisperto, 43n; Odalfridi, 43; Odalperto di Lamperto, 43n; Odalsindo di Odalperto, 43; Ottonne di Wiliperto, 44; Wiliperto di Wistriperito, 43, 44n; Wistriperito di Wiliperto, 43n, 44n.
- Da Fosdinovo, cfr. Gherardinghi e Da Cellabarotti.

- Da Gragnana, 222, 255n, 263; Guglielmo, 255n.
- Da Magreta, 267, 294n; Agnese, 293n, 294, 409.
- Da Maona e Castiglione, 35, 59n, 146n, 161n, 178n, 276n, 302-303, 308, 368, 385, 390n; Ildebrando di Guido, 276n, 442n.
- Da Montecerboli, 59n, 67n.
- Da Montemagno e Da Chianni, cfr. Figli di Huscit: Alberto di Ildebrando, 278-279, 287; Cacciaguerra di Ugolino II/Malcambio, 293-295; Cadolo/Paccio di Guido II, 179, 181, 274, 276, 278-279, 283n, 287, 298, 385; Gherardo II di Guido II, 181n, 274, 276; Guido II di Sisemundo II, 270-274, 276, 279-281, 298, 304n; Guido III di Ildebrando, 208, 277-278, 282-283, 286-287, 290; Guido IV di Ugo, 290, 293, 295-296; Guido V *De Rosa* di Ugolino II/Malcambio, 293-295; Ildebrando di Guido II, 179-181, 274, 276-279, 282, 287-288, 375, 377, 409; Ildebrando II di Guido III, 283-284, 287, 298; Ildebrando III di Ugo, 290, 293-294; Ingherramo, podestà di Lucca, 315; Ingherramo di Guido IV, 293, 295; Itta di Donadeo, 167, 277-279, 281, 287-290, 298, 377, 408-409; Manente di Paccio, 299n; Manfredi di Guido V *De Rosa*, 298n; Paganello di Guido IV, 293, 295; Sibilla di Sicherio, 290, 293n; Sisemundo II di Corrado/Cunizio, 90n, 243, 267-271, 274n, 423; Ugo di Ildebrando, 278-279, 287-288, 293; Ugolino II/Malcambio di Ildebrando III, 293, 295-296.
- Da Moregnano, 222.
- Da Movisolaccio, Teudilascio di Widalgrimo, 140.
- Da Palude, 170n, 288n.
- Da Parodi, cfr. Obertenghi.
- Da Poggio (*Filii Raimundi*), 218n, 222n, 255n; Raimondo, 255n.
- Da Porcari (Primi Porcaresi), cfr. Figli di Huscit: Adaleita di Ranieri, 340, 346n; Donnuccio di Teudimundo II/Teuzio, 90n, 268, 302n, 332, 335-338, 339n, 340, 349, 439; Donnuccio II/Sirichello di Donnuccio, 338-344, 347-349, 399, 422; Ghisla/Mardula di Teudigrimo/Teuzio, 340, 342n; Guido di Teudimundo II/Teuzio, vescovo di Lucca, 160n, 161, 241, 243, 246, 281, 316, 333-336, 348, 372-374, 439, 440n; Guido II/Bacarello di Donnuccio, 97n, 338-340, 343-344, 345n, 347, 348n, 349, 433n; Prangarda di Guido, 340, 341n; Ranieri II di Guido II/Bacarello, 100, 340-344, 346n, 348; Teuzio II di Guido II/Bacarello, 340-343, 346n, 347.
- Da Ripafratta, 79n, 86n, 108n, 194n, 203n, 220, 247n, 250n, 270-271, 273n, 274-275, 378n, 423; Gherardo di Teuperto, 338n; Giovanni di Teuperto, 423; Guido di Manfredi, 271; Manfredi di Giovanni, 27, 270-271, 422-425; Rodolfo, 79n; Sisemundo di Manfredi, 108n, 181n, 270, 275; Teuperto di Rodolfo, avvocato, 79n, 422; Ugolino, 199n.
- Da Uzzano e Vivinaia, 35, 39, 84, 86n, 118n, 149-150, 225, 234n, 244, 306n, 308, 335n, 385, 436; Offo, 225; Rodilando di Sisemundo, visconte di Lucca, 39, 40n, 225, 244, 335n; Sichelmo di Sisemundo, 225; Sisemundo, 225, 234n; Sisemundo II di Sichelmo, 149; Sisemundo III di Rodilando II, 149n.
- Da Vezzano, 221-222.
- Da Vico Fetri, 141n; Ghervino di Corrado, 45, 415.
- Da Vicopelago, Romualdo di Cosprando, 46.
- Da Villa e Castelvecchio (*Filii Guidi*), cfr. Cunimundinghi: *Colimundus*, 189n; Cunimundo VI di Ugolinello, 188; Paolo, arcidiacono e cappellano di Innocenzo IV, 192; Superbo, 188.
- Damiano, *negutians*, 80.
- David/Bonio di Pesati, 304.
- Davizio, 320n.
- De Episcopa* (Figli del vescovo Pietro II), 35, 83, 94-95, 101-104, 114n, 115n, 156n, 159, 160n, 197, 249, 270n, 304, 338, 369, 407; Imilga di Corrado, 83, 84n, 94, 369, 376, 408; Imilga/Bruna di Ranieri, 114n; Pietro II, vescovo di Lucca, 16, 23, 43, 48-50, 79, 83, 84n, 138n, 140-143, 155, 160n, 234, 235n, 236-237, 238n, 239n, 303n, 353, 365-366, 369, 417; Ranieri di Roffridi II, 95, 114n, 249, 302; Roffridi II di Imilga, 83, 84n, 338n, 369.
- Del Gelso, 385; Ildebrando di Napoleone, 265n.
- D'Este, cfr. Obertenghi.
- Donazano, 76n.
- Drudo di Guido, 328n.
- Eberardo di Amern, conte di San Miniato, 74n.
- Ebruardo, vassallo di Ambrogio vescovo, 412n.
- Eleuterio di Bonulo, prete, 230n.
- Enrico di Guglielmo, 181n.
- Enrico/Moretto di Winizio/Bondì, notaio, 275n.
- Enrico/Spiafame di Signoretto, 197n.
- Enrico II, imperatore, 93, 97, 159-160, 166n, 168, 375, 378, 423n, 425.
- Enrico III, imperatore, 104n, 111, 175-176, 178n, 180n, 304, 382.
- Enrico IV, imperatore, 275, 281n, 283, 384, 434.
- Enrico V, imperatore, 19n, 125n, 256n, 382n.

- Enrico VI, imperatore, 18n, 71n, 128-129, 188n, 192, 200, 218, 221, 262n, 292, 294, 390-391.
- Eraldo di Domenico, 146n.
- Eriprando, vicegastaldo, 245.
- Erizi, 251; Enrico/Erizio, giudice, 251.
- Ermanno, vescovo di Volterra, 76n.
- Eufemia di Fraolmi, badessa, 255n.
- Eugenio II, papa, 256.
- Eugenio III, papa, 188n, 210.
- Farolfingi, 20, 44n, 45, 61, 73, 87, 95n, 147, 151, 340n, 362n, 364, 422n, 436; Farolfo, 364; Farolfo di Teudigrimo, 147-149; Farolfo di Teudigrimo, 61; Ghisla/Ermelina, 306, 422; Teudigrimo, vescovo di Lucca, 61n, 87, 149-150, 151n, 153, 157, 246, 268, 300, 335-337, 372, 439; Teudigrimo di Farolfo, 61n, 64, 160n, 170; Ubaldo di Teudigrimo, 61; Winigildo di Farolfo, 44, 45n.
- Faulo, *maior domus* di re Cuniperto, 436.
- Federico I Barbarossa, imperatore, 18n, 20n, 71n, 121n, 127, 128n, 187-188, 192, 214, 218n, 256n, 259, 261-262, 292, 314-315, 390, 406.
- Federico II, imperatore, 129, 222, 393.
- Ferualdo, 41n.
- Figli di Fermo, 371; Fermo di Gumperto, 84n; Gumperto, vassallo di Geremia vescovo, 232n, 412n.
- Figli di Gumperto, 230, 231n; Gundolperto di Gumpaldo, 230-231; Guntelmo di Gumperto, 230; Upperto di Fratello, diacono, 230-231.
- Figli di Huscit: Adaldo di Fraiperto, 232-233, 235-236, 363, 367; Ademari di Corrado/Cunizio, 243, 271n; Corrado/Cunizio di Fraolmi II, 239, 242-243, 267, 270n, 271n, 273n, 274, 299, 302n, 315, 316n, 317, 332n, 335n, 408; Corrado/Cunizio II di Corrado/Cunizio, 240-241, 242n, 243, 247n, 270n, 271-273, 298, 300, 302, 303n, 316, 439; Cunegonda/Cunizia di Corrado/Cunizio, 170, 243n, 408; Fraimundo di Huscit, 226-229; Fraimundo II di Fraimundo, 229; Fraiperto di Fraimundo, 138, 229-231, 363; Fraolmi di Teudimundo, 232-237, 238n, 363, 366; Fraolmi II di Fraolmi, 52, 235, 237-240, 242, 244, 332, 366-367; Fraolmi III di Fraolmi II, visconte di Lucca, 94n, 224, 239, 240n, 241-246, 248, 249n, 250, 252, 268-269, 273n, 309, 334, 335n, 336n, 372, 374; Huscit, 224-226, 228, 232n; Ildegarda di Guglielmo, 272, 273n, 274, 298, 407; Sisemundo di Huscit, 225-229, 232n, 235; Teudimundo di Sisemundo, 229-231, 234-235, 363, 364n, 438; Teudimundo II/Teuzio di Fraolmi II, 239-240, 242-243, 271, 332-335, 338n, 345, 424-425.
- Figli di Malapresa, 78n, 208, 209n, 211, 219, 385; Bernardo di Uberto, 209n; Malapresa di Guido, 209n; Uberto di Sighifridi, giudice, 78n.
- Figli di Malisarte, 297n, 385; Ardiccione Malisarte, 296-297; Gherardino Malisarte di Albertino Malfancello, 291, 294n; Uberto di Ardiccione Malisarte, 296.
- Figli di Rodilando: Adalfridi di Rodilando, 40n, 42-46, 48, 52, 363, 367; Cristiano, 41; Lamberto di Rodilando, 39, 42-46, 48-52, 54-56, 140, 142n, 233, 363, 366-367, 376, 443; Lamberto II di Lamberto, 51, 53, 367; Rodilando di Cristiano, 39, 41-44, 47-48, 363; Rodilando II di Rodilando, 42-45, 48, 363, 367, 415; Rodilando III di Lamberto, 51-53, 77, 79, 86, 91, 153n, 367, 374; Rotilde/Rozia di Rodilando III, 51.
- Filii Boddi*, 196n, 211, 287, 385; Boddo/Tetto di Gottifridi/Boddo, 211n, 285, 408n; Gottifridi/Boddo, giudice, 211n; Gottifridi/Moretto di Gottifridi/Boddo, notaio, 211n, 278n, 285; Ildebrando di Tetto, 211; Matilde di Ildebrando, 216n; Rosselmo di Gottifridi/Moretto, 284n.
- Filii Burrelli*, 220n.
- Filii Corbi*, 174, 210-211, 219, 385; Bellindone di Pietro/Corbo, 210n; Guglielmo di Sighifridi, 174.
- Filii Meliane*, 338n, 385; Guido di Giovanni, notaio, 338n.
- Filii Tadi*, 385; Bulliafava di Malagallia, 296n, 297n.
- Filiperto, chierico, 413n.
- Flaiperto di Flaiperto, scabino, 303n.
- Fralminghi, cfr. Figli di Huscit: Adaleita, 312n; Ademari II di Gherardo II/Moretto, 253, 306-308, 311n, 313n; Ademari III di Malatasca, 313; Boldrone di Malatasca, 313; Cagnola di Lamberto/Terribile, 314n; Enrico di Malatasca, diacono e canonico, 313; Fraolmi VI di Gherardo II/Moretto, 279, 280n, 283, 288n, 300, 306-309, 311n, 312n, 313n, 314; Fraolmi VII di Ademari III, 311n; Gherardo di Corrado/Cunizio, 90n, 243, 270n, 299-302, 309, 311, 338; Gherardo II/Moretto di Gherardo, 95n, 160n, 299-306, 307n, 308-309, 341, 399; Gherardo III di Fraolmi VI, 308-310, 311n, 312; Guido II/Cuscuto di Gherardo, 302, 304n, 307n; Guido III di Gherardo II/Moretto, 306-308; Lamberto/Terribile di Ugo, 312, 313n, 314; Malatasca di Ademari II, 308, 310, 311n, 312-313; Matilde di Sisemundo, 306; Ranieri II di Gherardo II/Moretto, 306-308, 310-311; Sichelmo di Gherardo

- II/Moretto, 306-308; Tascuccio II di Malatasca, 310; Ubaldo di Ranieri II, 306n, 311, 312n, 313n; Ubaldo II/Pastoretta di Guido IV, 311n; Uberto di Gherardo III, 312, 313n, 314n; Uberto II di Uberto, 314; Uberto III di Guido IV, 311n; Ugo di Fraolmi VI, 290n, 308-310; Zucco di Ugo, 311-312, 313n, 314.
- Fralmus Lucensis*, 310n.
- Frangipane, Oddone, 409n.
- Fraolmi *de Wamo*, 233n.
- Fraolmi di Winizio, 255n.
- Fraolmi/Rustico di Gherardo, 96n, 100n, 172.
- Frediano di Benedetto, 310.
- Gaetano di Burgundio, 266n.
- Gandolfingi, 170n.
- Gaudio, prete e cantore, 282.
- Gausberto, vassallo di Ludovico II, 365n.
- Geremia di Raimbaldo, 40n.
- Gherardeschi, 19-20, 57n, 70, 72n, 73-74, 92, 95n, 99, 115, 180, 201, 216, 276, 285n, 288, 309n, 310n, 321n, 322-323, 329, 373, 380, 385, 397, 409, 411n, 427, 433n, 434; Adaleita di Teudicio, 321n, 322n, 323-325, 328-329, 340, 377, 407, 409; Enrico di Teudicio, 323; Gherardo III di Teudicio, 323; Gherardo VI, conte, 293n; Guido di Teudicio, conte, 323; Guido II, conte, 73n, 180, 322n; Rodolfo di Teudicio, 323; Teudicio, conte, 322-323, 325, 327; Teudicio II di Teudicio, 323; Teuperto di Rodolfo, 322; Ugo di Teudicio, conte, 304, 323, 410n.
- Gherardinghi e Da Cellabarotti, 35, 79, 84, 97, 102n, 105n, 110, 115n, 119, 121-123, 133, 148, 149n, 163, 164n, 172, 183n, 190, 195n, 203, 222, 266n, 319, 378n, 393, 406, 420-421, 433; Bernardo di Gherardo II, 97n, 421n; Cristina, 420; Cristina II, 420; Gaforio, 266n; Gherardo II di Gottifridi II, 92n, 421; Gherardo III di Teuperto II, 341, 421; Ghisla di Rodolfo, 421; Gottifridi II di Gottifridi, 148n, 421; Gottifridi IV/Gottizio di Gherardo II, 97n; Malabranca di Alberto, 123; Pagano di Gherardo II, 97n, 421n; Raimondo di Rodolfo, arcidiacono di Luni, 110n, 121n; Rodilando di Cristina, 85n, 242n, 420; Rodolfo di Gherardo III, 110, 421; Teuperto II di Cristina II, 420-421; Teuperto di Grimaldo, suddiacono, 420.
- Gherardo *de Garfagnana*, familiare di Innocenzo IV, 130n.
- Gherardo di Albone, 274n.
- Gherardo di Cristofano, 305.
- Gherardo di Enrico, 174n.
- Gherardo di Guido, 276n.
- Gherardo di Ildiberto/Adalberto, 78n.
- Gherardo di Lamberto, 284n.
- Gherardo di Uberto, 254.
- Gherardo di Uberto, 284n.
- Gherardo/Ghero di Gherardo, 302n.
- Gherardo I, vescovo di Lucca, 11, 43, 45n, 46, 84n, 139-142, 233, 245n, 365n, 413.
- Gheripaldo *de Wamo*, 48n.
- Ghiandone di Malodito, 295, 297.
- Ghisla, 210n.
- Ghisla di Ildebrando, 338.
- Ghisolfo di Alperto Di Granaiola, 139n.
- Ghisberto, 231n.
- Giordano, abate, 422.
- Giovanni, 88.
- Giovanni, arcivescovo di Ravenna, 334, 373.
- Giovanni, gastaldo, 245n.
- Giovanni, *negutians*, 80.
- Giovanni, *ollarius*, 69n.
- Giovanni, scabino, 137n.
- Giovanni, suddiacono, 148n.
- Giovanni di Adalberto, vescovo di Pistoia, 334n.
- Giovanni di Cunizia, cherico, 305n.
- Giovanni di Omicio, 342n.
- Giovanni di Periteo, 134n, 137n.
- Giovanni *Apulus*, 110n, 111n.
- Giovanni/Berizio di Teudilascio, 140n.
- Giovanni I, vescovo di Lucca, 41, 360.
- Giovanni II Da Besate, vescovo di Lucca, 17, 60, 62-63, 97, 99n, 100, 159, 160n, 167-170, 172, 173n, 176-178, 180, 302n, 304-306, 320n, 340-344, 346-349, 378-379, 382, 424, 427.
- Giovanni VIII, papa, 137n.
- Giovanni XII, papa, 81.
- Giovanni XIV/Pietro, papa già vescovo di Pavia, 334, 373, 439, 440n.
- Giudici di Vorno (Figli del giudice Leone/*Filii Suffredi*), 35, 125, 127n, 159n, 169, 179, 193n, 207-208, 214n, 221n, 277, 381, 383, 397, 399, 411n; Cuniperga/Cunizia di Leone, 150n, 152, 153n, 159n, 178n, 381; Enrico di Lamberto, 181n, 207n; Farolfo di Leone II, 157-158, 381; Ildebrando di Lamberto, 181n, 207n; Ildebrando di Leone III, diacono, 381; Lamberto di Leone IV, 181, 207n; Lamberto II/Lampercione di Lamberto, 207n; Leone di Ildighisi, giudice, 381, 397; Leone II di Leone, giudice, 152, 173n, 243n, 381-383; Leone III di Leone II, giudice, 92-94, 157-158, 249, 302, 338, 381, 441n; Leone IV di Leone III, giudice, 99, 173, 207, 249, 341, 381, 399; Lupicino di Leone IV, 181, 207-208, 277, 399; Maria di Rustichello, 293n; Purpura, 208n, 399; Sighifridi di Lamberto, 181n, 207n; Vulpula di Lupicino, 181, 207, 208n.
- Giuditta, imperatrice, 362.
- Giuseppe, abate, 324.
- Giustiniano, imperatore, 212n.
- Gottifridi, vescovo di Luni, 161.

- Gottifridi di Gandolfo, 284n.
 Gregorio, vescovo di Lucca, 312.
 Gregorio VII, papa, 277.
 Gregorio IX, papa, 192, 393.
 Grimaldo di Auriperto, vescovo di Pisa, 334n.
 Grimizo, vescovo di Lucca, 93, 159, 10n, 169, 177, 250, 254n, 271, 273, 302, 304n, 318, 338, 348n, 378, 439.
 Gualtiero, vescovo di Luni, 266.
 Guelfo, marchese di Tuscia, 20n, 215, 256n, 259.
 Guglielmo, vescovo di Lucca, 188.
 Guglielmo *de Apulia*, 212n.
 Guglielmo di Alluccio, 342.
 Guglielmo di Guglielmo, 272n.
 Guglielmo di Moretto, 198n.
 Guglielmo di Winizio, 323n.
 Guidi, 20, 28, 45, 133, 214, 259, 322, 387n, 427; Bertilla di Guido conte, 337, 338n, 377, 409; Gervisa, 338n; Guido, conte, 240n, 337, 338n; Teudigrimo di Grimaldo, 44, 45n.
 Guido, 198n.
 Guido, arcidiacono, 120, 201n, 330n.
 Guido, maestro e cappellano di Alessandro III, 201, 330n.
 Guido di Alberico conte, chierico, 322.
 Guido di Maimberto/Mainzio, 247n.
 Guido di Mascaro, 123-124.
 Guido di Paganello, 220n.
 Guido di Rustico, chierico, 117n.
 Guido di Signoretto, 255n.
 Guido di Spinetta, conte, 185.
 Guido di Winizio/Bondi, notaio, 275n.
 Guido/Cantamessa, notaio, 265n.
 Guido II, vescovo di Luni, 175.
 Guidonidi, 365; Guido, imperatore, 248n, 438.
 Guinigi, 315-316; Michele di Giovanni di Michele, 316.
 Gunfridi di Perisundo, chierico, 134.
 Guntardo, 325n.
 Hebroach, vassallo di Berengario vescovo, 412n.
 Hucpoldingi, 21n, 97, 166n, 298n, 362n, 364-365, 405, 406n, 433; Bonifacio, marchese di Tuscia, 36, 97, 166; Hucpold, 364n; Ubaldo, 365n.
 Huosi, 226, 363; Nibelungo, 226.
 Husingo, abate, 228, 229n.
 Iacopo, vescovo di Lucca, 41, 133, 360.
 Iacopo di Gervasio, causidico, 314.
 Iacovo, 72n.
 Ildebrandino, castellano, 295.
 Ildebrandino di Fraolmi, 310n.
 Ildebrando, castellano, 282, 283n.
 Ildebrando, visconte di Pisa, 270.
 Ildebrando di Rodolfo, 323n.
 Ildiberto/Adalberto di Ingalrada/Ildizia, 79n.
 Ildiberto/Ildizio di Giovanni, prete, 342, 348n, 349.
 Ildiprando, vicegastaldo, 245.
 Ildizio, 320n.
 Ildizio di Paccio, 282, 283n.
 Imilga, 343n.
 Imilga di Albone, 178n.
 Inghizia di Cecio, 172n.
 Innocenzo II, papa, 212n.
 Innocenzo III, papa, 256.
 Innocenzo IV/Sinibaldo Fieschi, papa, 129-130, 189n, 192n, 393.
 Ioco di Leone Di Brancoli, 99n.
 Isalfridi, vescovo di Lucca, 150, 152-153, 337, 372, 408.
 Isimbardo di Leone, notaio, 237n.
 Kanonimo/Bonnome di Giuda, 161n.
Lambardi di Buriano, 92n; Fulcardo di Ildiberto, 92n, 160n.
Lambardi di Palaia, cfr. Figli di Rodilando: Albone/Carbone di Lamberto III, 59, 62-64, 65n; Adalfridi II/Azzo di Lamberto II, 50-51, 54-57, 59-61, 71, 81, 85, 156; As-salito di Lanfranco, 71n; Azzo II di Adalfridi II/Azzo, 60, 62-64; Azzo III di Rodolfo, 64, 68n; Bassalfolle di Ildebrando III, 73n, 74-75, 76n; Bonaguida, 70n, 71n; Carletto di Lamberto IV, 70n; Gherardo di Guido, 71n, 74n; Guido di Teudigrimo, 74n, 75; Ildebrando di Rodolfo, 65, 65n, 68n; Ildebrando II di Ildebrando, 64, 66; Ildebrando III di Ugo II, 74n; Ildizia di Ildebrando/Ildizio, 59, 62, 65n; Imilga di Martino, 68n, 76n; Imilga/Rozia di Lamberto, 57; Lamberto III di Adalfridi II/Azzo, 57, 59-60, 62-63; Lamberto IV di Lanfranco, 74n; Lamberto V di Bonaguida, 70n; Lanfranco di Ugo II, 74n; Manesera, 74n, 76n; Meralda di Rodolfo, 64-65, 67-68, 438; Orabile, 70n; Ranieri, 64, 65n; Rodolfo di Azzo II, 62-64, 65n; Rustica di Uberto, 64-65, 67, 68n, 407; Rustico di Azzo II, 62-64, 65n; Sasso di Uberto, 64, 65n, 66; Teudigrimo di Azzo III, 64-66, 67n, 74n, 76n; Teudigrimo II di Lamberto IV, 70n; Uberto di Uberto, 63-65, 67-68; Ughiccione di Bonaguida, 70n; Ugo di Azzo III, 64-66, 67n, 68n, 76n; Ugo II di Teudigrimo, 68, 74n, 75; Widaldrua, 63.
Lambardi di San Miniato, 35, 53, 68n, 74, 76, 84n, 99n, 224n, 307, 368-369, 380, 398, 403, 417n, 429, 431; Fraolmi di Ugo, 224n; Odalberto di Benedetta, 368-369, 417n.
Lambardi di Staggia, 60n.
 Lamberto, 76n.

- Lamberto, vassallo e ministeriale di Ludovico II, 45n.
 Lamberto di Berta, arciprete, 278n, 282, 285n.
 Lamberto di Guglielmo, 255n.
 Lamberto di Villano, 284n.
 Lamberto/Pancio di Inghizia, 99n, 172n, 173, 349n.
 Landolfo II, arcivescovo di Milano, 440.
 Leone di Bonio, 167n.
 Leone di Ingalberga/Inghizia, suddiacono, 335n.
 Leone di Pietro/Ato, notaio, 236n.
 Leone Marsicano, 105n, 110n, 111.
 Leone/Cillo di Lamfridi, prete, 146n.
 Leone IV, papa, 39.
 Leone IX, papa, 111.
 Leuprando di Ingalberga/Inghizia, diacono, 335n.
 Liutprando, re, 305.
 Liutprando, vescovo di Cremona, 49, 398, 442.
 Lopo, 206, 253.
 Lotario, re, 22-23, 55, 81, 83, 146n, 238.
 Lotario I, imperatore, 41, 229, 361-362, 414, 438.
 Lucio III, papa, 18n, 73n, 188n, 330.
 Ludovico II, imperatore, 39, 41, 45, 89n, 136, 139, 229-232, 234, 362-366, 371, 373, 396-397, 401, 414-415, 419, 436, 438-439.
 Ludovico III, imperatore, 48-50, 53, 144, 366, 443.
 Maimberto detto Mainzio, 322n.
 Maione, abate, 153n.
 Malaspina, cfr. Obertenghi.
 Malaspina, 72n.
 Maliassi, 219n, 385; Rodolfino Maliassi, 265n, Rodolfino di Rodolfino Maliassi, 219n, 265n.
 Manfredi, prete e canonico, 125-126, 130n.
 Mantuana, 291n.
 Manuele I Comneno, imperatore, 409n.
Marchiones, 166n, 250, 375; Ranieri, marchese di Tuscia, 36, 166-167, 251-252, 323, 375, 378.
 Martino di Albizio, 283n.
 Martino di Ansuilda, arciprete, 52, 238.
 Martino di Baruccio, 283n.
 Martino di Ermengarda, arciprete, 52n.
 Martino di Stefano, 310.
 Marzucco, vescovo di Luni, 266.
 Matilde, 215n.
 Matilde di Rodilando, 255n.
 Maurizio, *canavarius* di re Liutprando, 414n.
 Melotto di Andrea, 291.
 Migliorato, notaio e giudice, 265n.
 Milo di Adalberto/Azzo, 79n.
 Milo di Milo, 79n, 114, 115n, 338n.
 Minto di Pietro, 225n.
 Moro di Baruccio, prete, 99n, 172-174, 182, 183n, 349.
 Moro di Ildebrando, chierico, 284n.
 Negro di Brunetto, 198.
 Niccolò II, papa, 40n, 111n, 277.
 Obertenghi, 19, 21, 92-93, 158n, 163, 205, 210, 212, 214, 221-222, 262-263, 265n, 266, 270, 310, 389, 378, 406; Adalberto II, marchese, 381; Alberto Di Corsica, marchese, 262n; Alberto/Malaspina, marchese, 212; Alberto/Rufo Di Massa, marchese, 205, 209-210, 325n; Berta, 158; Ermengarda di Alberto/Rufo marchese, 209-211, 409; Guglielmo Da Parodi, marchese, 262, 390; Guglielmo/Francisco, marchese, 212.
 Oberto Nasello, 259.
 Odalberto, vescovo di Luni, 368.
 Odalperga, 52n.
 Odalrico, vescovo di Trento, 342.
 Offo di Alateo, 225n.
 Ombrina, 211n.
 Onorio III, papa, 120n, 130n, 201n, 331n.
 Opizzi, 128, 219n, 385; Artiglio di Ringhio, 128, 219n; Lamberto di Artiglio, 315n; Malaspina di Ringhio, 128n; Rodilando di Custore, 219n.
 Orlandi, 272, 273n, 274-275, 343n; Ildebrando di Suaverico/Suavizo, 272; Lamberto di Rodilando, 343n; Pietro di Suaverico/Suavizo, 274; Rodilando di Suaverico/Suavizo, 274; Suaverico/Suavizo, 272.
 Orso di Marino, prete, 52, 85n, 238.
 Ottone I, imperatore, 19n, 36, 81, 85, 148, 152, 173n, 244, 251, 371-373.
 Ottone II, imperatore, 19n, 241n, 281, 334, 439.
 Ottone III, imperatore, 19n, 27, 92-93, 111n, 153, 155, 158, 166n, 270, 318, 375, 381, 423, 427, 438.
 Ottone IV, imperatore, 18n, 71n, 188n, 200.
 Pagano Ronzini, podestà di Lucca, 315.
 Pandolfi, Sisemundo di Enrico, 265n.
 Paolinghi, 305; Pietro di Paolo, 305.
 Paolo di Donato, 171n.
 Paulicio di Cliffo, 134.
 Pedriccino, gastaldo, 295.
 Pelavicino, cfr. Obertenghi.
 Perisundo di Periteo, 134n.
 Periteo, vescovo di Lucca, 134, 136, 137n, 138, 360n, 363, 371.
 Periteo di Perisundo, 134.
 Pertualdo, *vir magnificus*, 134, 138.
 Petruccia, 172n.
 Pier Damiani, 111n.
 Pietro, chierico, 88.
 Pietro di Benedetta/Albizio, prete, 58n.
 Pietro di Benedetto, 173, 174n.
 Pietro di Martino, prete, 250-251.
 Pietro/Aghino di Bonizia, prete, 349n.
 Pietro I di Teuperto, vescovo di Lucca, 134n, 135n, 136n, 153.

- Pietro III, vescovo di Lucca, 283.
Piglio di Amatello, castellano, 291-292, 295, 297.
Pretello Di Calavorno, 125.
- Rabodo, marchese di Tuscia, 306n.
Raimbaldo, 40n.
Rampretto, marchese di Tuscia, 126.
Rangerio, vescovo di Lucca, 194, 283, 285n, 288, 307n, 309n, 353, 384.
Ranieri di Alluccio, 123n, 124.
Ranieri di Burrello, 107n.
Ranieri di Fraolmi, 251.
Ranieri di Pietro, 338.
Ranieri di Rodolfo, 323n.
Ranieri di Signoretto, 253.
Ravignano, 295.
Roderico, cappellano di Ludovico II, 39, 40n.
Roderico, gastaldo, 40n.
Rodilando, 39.
Rodilando, giudice, 101n.
Rodilando, vassallo di Adalberto II, 40.
Rodilando, vescovo di Lucca, 92, 160n.
Rodilando, visconte di Firenze, 40.
Rodilando di Wiberto, 325n.
Rodilando/Belpiglio, diacono e canonico, 330n.
Rodolfo, 215n.
Rodolfo di Maimberto/Mainzio, 247n.
Rodolfo di Rodilando, 215n.
Rodolfo/Benedetto di Amizia, 339.
Rolandinghi, cfr. Figli di Rodilando: Adaleita di Uberto, 124; Alberto di Gherardo, 107; Berta, 105; Berta di Alberto, 107-108; Berta di Teudigrimo, 95, 101, 114n; Corrado di Rodilando III, vescovo di Lucca, 50, 52, 54-57, 79-86, 108, 131, 145-148, 158n, 161, 238-239, 367-369, 371, 374, 381-383, 422; Davide/Davizio di Rodolfo, 91, 92n, 93, 112; Enrico di Guido, vescovo di Lucca, 120n, 121n, 130, 393; Enrico di Sisemundo II, 105, 107-108; Ermellina di Sisemundo II, 108-109, 115, 325-326, 407; Gherardo di Sisemundo II, 95, 107n, 108; Ghisla/Salpa di Signoretto, 101-102, 103n, 104n, 407; Giovanni di Rodilando III, 50, 81, 82n, 85-87, 91, 93, 98, 100, 103, 105n, 107, 113, 116, 239; Guglielmo Bizzarri di Guido, 121n, 130; Guido di Gherardo, 107; Guido II/Malconsiglio di Rodilando IX, 123-124, 126, 128; Guntilde di Rodilando VII, 110, 115, 121, 421; Itta di Rodilando IX, 123n, 193n, 195-196, 197n, 211n; Matilde di Uberto, 101-102, 104-105; Ottinello, 128n; Rodilando IV di Rodilando III, 50, 81, 82n, 85-86, 91; Rodilando V di Sisemundo, 90-91, 92n, 94, 96n, 101, 105, 112; Rodilando VI di Giovanni, 87, 91, 92n, 96n, 113, 242n; Rodilando VII di Sisemundo II, 105, 107-108, 110; Rodilando VIII di Waldo, visconte di Lucca, 113; Rodilando IX di Villano, 107, 114, 123n, 384n; Rodilando X di Rodilando IX, 124; Rodilando XI di Guido II/Malconsiglio, 128, 190; Rodolfo di Rodilando III, 50, 79n, 81, 82n, 85-86, 91, 93, 105n, 112; Rodolfo II di Rodilando VI, 100-113; Sisemundo di Rodilando III, 50, 52, 81, 82n, 85-87, 91, 93-95, 101, 104n, 105, 107, 112, 115, 238, 317n; Sisemundo II di Sisemundo, 87-91, 92n, 94, 105, 107, 112; Sisemundo III/Wittone di Gherardo, 107-108, 113; Uberto di Rodilando V, 78n, 94-95, 96n, 97, 101-104, 109-110, 112, 114n, 115, 121n; Ugo di Rodilando IX, 123-124; Ugo II di Waldo III, 122n, 128; Villano, familiare di Innocenzo IV, 129n; Villano di Rodilando VI, 100-101, 113, 169n, 348n; Waldo di Rodilando VI, visconte di Lucca, 98-100, 113, 251-252; Waldo II di Villano, 107, 113-114, 117n, 119, 125; Waldo III di Rodilando IX, 114, 115n, 122n, 123-125, 208; Wittonessa, 128.
- Rosmunda, 132.
Rosselmino di Bottaccio, 312.
Rozio, 108n.
Rustichello di Lamberto, 343n.
Rustico di Inconciavia, 76n.
- Salomone di Bonfiglio, 158n.
Samuele di Isacco, 161n.
Sibilla di Sisemundino, 108n.
Sichelmo, vescovo di Firenze, 40n.
Sicherio, 290n.
Sichimundo, arcidiacono, 136n.
Sighifridi, giudice, 342n.
Sighifridi di Winizio/Bondì, notaio, 275n.
Signoretto/Caparotto di Giovanni, 305, 306n.
Sisemundo, vassallo di Ludovico II, 234.
Sismondi, 96n; Pandolfo/Contulino di Pandolfo, 96n.
- Stefaniani, 277; Donadeo, 277; Giovanni di Benedetto, 277; Giovanni di Donadeo, 277; Imilga, 277; Itta, 277.
Stefano di Adalperga, arciprete, 52, 238.
Stefano/Rustico di Cunizia, prete, 304.
Stefano IX/Federico, papa già abate di Montecassino, 111, 277, 378, 428.
- Suffredinghi, cfr. Cunimundinghi: Bella di Raimondo, 198n; Enrico di Ildebrando, 123; Enrico di Pallia, 123, 194n, 196-198; Enrico di Rodolfo, 195, 201; Enrico di Suffreduccio, 198n; Ermanno di Rodolfo, 195, 197n; Guglielmo, visconte, 198n; Guglielmo di Oppizio, 195; Guido V di Enrico II/Enzo, 123n, 194-195; Imilga di Raimondo, 123n, 192, 195; Mabilia di Raimondo, 123n, 192-195; Manfredi di Oppizio, 198n; Manfredi di Rodolfo,

- 197n; Oddolina, 198; Oppizio di Enrico II/Enzo, 123n, 194-195; Pallia, 201n; Pallia di Enrico II/Enzo, 193-194; Pallia di Ildebrando, 198n; Raimondo di Guglielmo, 198-200, 260n; Raimondo di Guido V, 195; Richilde di Ildebrando, 198n; Rocchigiano di Enrico, 201; Rodilando di Rodolfo, 195-196; Rodolfo di Enrico II/Enzo, 123n, 193n, 194-196, 199n; Suffreduccio di Enrico, 198, 201n; Ugo di Suffreduccio, 198n.
- Sunderado di Sundiperto, 134n.
- Suppone, 427.
- Supponidi, 148; Suppone, conte, 137n; Ugo, marchese di Tuscia, 148.
- Talesperiano, vescovo di Lucca, 45n, 141n, 360n, 371, 415.
- Tarsilla, 210n.
- Teofano, imperatrice, 440n.
- Teuderico di Bonizio, 96n.
- Teudicio, conte, 201n.
- Teudilascio di Deodato, 231.
- Teudimundo, cappellano di Ludovico II, 234.
- Teuperga di Winigildo/Winizio, 322.
- Teuperto, 247.
- Teuperto di Giorgio, 206n.
- Teuperto/Teuzio di Grasolfo, 338.
- Teuzio/Mighinello di Gherardo, 344n.
- Tito, prete, 75.
- Tolomeo Fiadoni, 27, 200, 217, 258-259.
- Torsello, 72n.
- Ubaladini, 309n.
- Uberto, marchese di Tuscia, 81, 84-85, 146n, 148, 238-241, 367, 369-372, 424, 442.
- Uberto, vescovo di Parma, 85n, 152n.
- Uberto di Gandolfo, 284n.
- Uberto di Guido, 284n.
- Uberto/Melio di Ugo/Bellabeizio, 305.
- Ughiccione di Fraolmi, 262n.
- Ughiccione Familiato, 221n.
- Ugo di Bulgaro, 124.
- Ugo di Fraolmi, 262n, 310n.
- Ugo di Ildebrando, castellano, 282-283.
- Ugo di Uberto, marchese di Tuscia, 13, 36, 40, 47n, 59, 86, 92, 99, 101, 111n, 152-153, 155, 158, 161, 166, 170-171, 205n, 207, 210, 240, 241n, 243n, 246, 252, 270, 273, 305, 318, 332, 372, 402, 408, 410, 422-424, 427, 437-442.
- Ugo di Provenza, re, 13, 19, 22, 25n, 36, 50, 52, 54-55, 56n, 80-81, 83-85, 144-146, 148, 205n, 225n, 237-238, 245, 282n, 367-369, 371-372, 383, 385, 396-397, 401-402, 406, 415, 419, 422, 448.
- Ugo/Bellabeizio, 305, 407.
- Ugolinello, conte, 185.
- Ugolino di Piglio, 291n.
- Ugolino di Sicherio, 290n.
- Ugolino di Ugolino, 314.
- Unichis, vescovo di Populonia, 333.
- Upezzinghi, 181n; Orabile di Oppizio, 293n.
- Varvassores di Ottavo, 398; Isimbardo di Andrea, 51n; Maria di Andrea, 51n.
- Varvassores di Segromigno, 146n, 311n, 368, 383, 398; Falabrina, 314n; Giovanni/Ghezio di Giovanni, 102n.
- Veltro di Fraolmi, 262n.
- Villano, arcivescovo di Pisa, 214n.
- Visconti, 263, 287n; Gherardo di Sicherio, visconte di Pisa, 181n, 287n; Gisberto, 264; Pietro di Sicherio, visconte di Pisa, 287n; Ugo I, visconte di Pisa, 181n; Ugolino III di Ugo II, visconte di Pisa, 181n.
- Visconti di Fucecchio, Ugo, visconte, 389n.
- Visconti di Pescia, 125n.
- Vitale di Martino, 283n.
- Vitale/Vivo di Bonizio, 172n.
- Vittore II, papa, 178n.
- Walcherio, vescovo di Luni, 137n.
- Walfridi di Bonifacio, 47n, 97n, 322n.
- Walperto, duca di Lucca, 360n, 361n, 413n.
- Walprando, vescovo di Lucca, 360n, 413n.
- Warino, vassallo di Geremia vescovo, 412n.
- Wazio/Corbulo di Bonizio, 96n.
- Wicheramo, conte di Lucca, 360.
- Widalgrimo, gastaldo, 140n.
- Widalgrimo/Winizio di Albone, 81n.
- Willifridi di Ildifridi, prete, 52n.
- Willa, contessa, 13, 40, 437.
- Willa di Bonizio, 96n.
- Winiberto di Winigildo, notaio e vicegastaldo, 148n, 245.
- Winizio/Bondi di Ildizio, 181n, 274-275.
- Wipone, 166, 167n.

Indice toponomastico

Le località identificate sono corredate dall'indicazione del comune e della provincia di appartenenza, dei microtoponimi e degli enti ecclesiastici cui si fa esplicita menzione nel testo. Nel caso di toponimi scomparsi, ove possibile, si specifica l'attuale localizzazione. Lucca non è indicizzata, dato l'altissimo numero di occorrenze.

- Abbazia Isola (Monteriggioni, SI), Santi Salvatore e Cirino, 323, 372, 427.
 Abbazia San Salvatore al Monte Amiata (SI), 14, 22, 167n, 228, 427.
 Accesa (Massa Marittima, GR), Sant'Apollinare, 436.
 Acqui/Casciana Terme (PI), 61, 279.
 Acri, 221.
 Aiano (Colle di Val d'Elsa, SI), 323.
 Albatreta (Pietrasanta), 260, 264.
 Albavola (San Giuliano Terme), San Ponziano, 265n.
 Alfiano/Fornacette (Calcinaia, PI), Sant'Andrea, 100, 169n, 348.
 Alina/Agna (Montale, PT), San Salvatore, 167n.
 Altopascio (LU), San Iacopo, 75, 108, 118n, 201n, 240n, 325.
 Ameglia (SP), 213, 262.
 Anchiano (Borgo a Mozzano, LU), San Giovanni, San Quirico, Santi Pietro e Frediano, 92n, 138-139, 153n, 160-161, 176-177, 178n, 182, 193-194, 196, 197n, 198-201, 203, 204n, 218n, 388.
 Anniano, Sant'Ippolito (Santa Maria a Monte, PI), 17n, 77n.
 Ansgo (Coreglia Antelminelli, LU), 103, 120.
 Antraccoli (Lucca), San Prospero, 110n, 235, 238n, 247, 250n.
 Apuniano di Bolgheri (Castagneto Carducci, LI), Sant'Andrea, 51n.
 Aquilea (Lucca), 198n.
 Arena (San Giuliano Terme, PI), 150n, 159n, 206n, 243n, 270.
 Arezzo, 16, 166n, 167n, 387n, 404, 418.
 Argentiera (Stazzema, LU), 264.
 Arliano (Lucca), San Martino, 26.
 Arsiana, 58n.
 Arsina, Chomunalia (Lucca), San Concordio, 224, 248n, 292n, 297n.
 Asilacto/Podere San Biagio, Podere Sant'Ilario, La Pievaccia (Bibbona, LI), 45, 100, 169, 348, 415.
 Augusta, 169.
 Aulla (MS), San Caprasio, 25n, 221n, 330, 417n.
 Avane (Empoli, FI), 27.
 Avane (Vecchiano, PI), 23, 27, 240, 242, 274, 338n, 345, 423-424.
 Avane di Catiana (Castelfranco di Sotto, PI), 27, 82n, 83n.
 Bacciano (San Romano in Garfagnana, LU), 315, 317-319, 327, 328n, 329, 331, 388.
 Badia Elmi (San Gimignano, SI), Santo Sepolcro e Santa Maria, 322-323, 427.
 Bagni di Lucca (LU), 160n.
 Bagno del re/Bagnaccio (Monterotondo Marittimo, GR), 422.
 Balbiana (Castelfranco di Sotto, PI), 60n.
 Barbinaia (San Miniato, PI), Santa Maria, 58n, 61n, 72.
 Bareglia (Pescia, PT), 305.
 Barga (LU), San Vito, Santi Iacopo e Cristoforo, 21, 93, 103-104, 106n, 120-121, 128, 130n, 155, 191, 201n, 203, 410, 431.
 Bargi (Bagni di Lucca, LU), Santo Stefano, 246-247, 250.
 Benabbio (Bagni di Lucca, LU), 234n, 315n.
 Bientina (PI), San Pietro in Curte, Sant'Andrea, 20-21, 23, 25, 27-28, 46, 47n, 61, 83n, 97, 230, 240, 242, 305-306, 379, 407, 439.
 Bisanzio, 214n.
 Bologna, 166n, 298n.
 Bolognana (Galliciano, LU), 120, 122-123.
 Boriania, 108n.
 Borgo a Mozzano (LU), Santi Salvatore e Frediano, 45n, 138, 160n, 175, 193, 196n, 201-203, 249, 364.
 Borgo San Lorenzo (FI), Santa Maria di Mucelli, 39, 40n.
 Bori/Plaiolo (Coreglia Antelminelli, LU), San Martino, 87n, 107, 120, 128.
 Bozzano (Massarosa, LU), San Prospero, 171, 177, 204-205, 212, 216-217, 219-220, 221n, 257n, 292.
 Brancagliano, ponte de Strada/San Bartolomeo (Pietrasanta, LU), San Bartolomeo, 221, 244, 258, 262-263, 265-266, 388.
 Brancoli, Metiano (Lucca), San Giorgio, San Lorenzo in Curte, San Michele del Monte, Sant'Ilario, 23, 28, 46, 135n, 158n, 336-338, 420.
 Brescia, San Salvatore, 162n, 362n.
 Brugnato (SP), San Pietro, 167n.
 Brumath, 168.

- Buriano (Castiglione della Pescaia, GR), 156n.
 Buriano (Monterotondo Marittimo, GR), 348.
 Busseto (Montopoli in Val d'Arno, PI), Santa Maria, 231n.
- Cabidi/Capoli* (Sillano Giuncugnano, LU), 142n.
 Cafaggiareggi (San Giuliano Terme, PI), 205n.
 Calavorno (Coreglia Antelminelli, LU), San Leonardo, 122-124, 127-128, 196, 201n, 388.
Calceraki, 276n.
 Calci (PI), 270.
 Caldana (Gavorrano, GR), 54n, 103n.
 Camaiole (LU), San Pietro, San Vincenzo, Santi Maria e Stefano, 14, 43n, 108n, 141, 150n, 206, 208n, 209-211, 218n, 239, 243n, 253-255, 264, 265n, 266n, 270-271, 277n, 279, 290, 299-302, 303n, 306-308, 310-311, 314, 373n, 436.
 Cambiano (Castelfiorentino, FI), 49, 55.
 Camigliano (Capannori, LU), 311.
Campi di Marsiliana (Massa Marittima, GR), 336n.
 Campiglioni (Camaiole, LU), 312n.
Campo Gundi (Santa Maria a Monte, PI), 240, 273.
 Camporbiano (Gambassi Terme, FI), 321-323, 328-329.
 Camporena (Montaione, FI), 321n, 324n, 325n, 327-328.
 Campori (Castiglione di Garfagnana, LU), Santa Maria, 45n, 183n, 420, 421n.
 Camugliano (Ponsacco, PI), 21, 311n.
Canoscia, 321.
 Cantignano (Lucca), San Salvatore, 82n, 207, 211, 381, 408, 427.
Canto, 321.
 Capannoli (PI), 20, 45, 57, 73, 140n, 180, 285n, 309n, 310n.
 Capannori (LU), 140n, 224, 230-232, 235, 238n, 285n, 297, 338-339, 343n, 346.
 Capezzano (Pietrasanta, LU), 108, 312n.
 Capo Colonna (KR), 439, 440n.
 Capocavallo (Camaiole, LU), 261n.
 Capolona (AR), San Gennaro, 167n, 427.
 Cappiano, *Malconsilio* (Fucecchio, FI), San Bartolomeo, San Frediano, San Gregorio, San Matteo *al Flexo*, San Miniato, San Paolo *ultra fluvium Iussiana*, San Pietro, San Quirico, San Salvatore, San Savino, San Vito, 21, 45n, 46-48, 50, 59, 61, 77, 82, 84, 91, 93-94, 96-97, 103-105, 107-110, 112, 116, 118, 339, 348, 349n, 364.
 Caprignana Vecchia (San Romano in Garfagnana, LU), 142n.
 Capriola (Camporgiano, LU), 315, 331.
 Caprione (Ameglia, SP), 213.
Capru gnana (Castelfranco di Sotto, PI), 60n, 63n.
- Cardoso (Galliciano, LU), 120, 122.
 Careggine (LU), San Martino, San Pietro, 142n, 235n, 315, 317-319, 327-330.
 Carigi (Palaia, PI), Santi Cassiano e Ippolito, 20, 44n, 59, 61, 73.
 Carignano (Lucca), 77n, 84, 282n, 336.
 Carraia (Capannori, LU), 224, 238n.
Carraia (San Giuliano Terme, PI), 206n, 270.
 Carrara, 161, 262.
 Casabasciana (Bagni di Lucca, LU), 278, 288n.
 Casalappi, Podere San Frediano (Campiglia Marittima, LI), Sant'Apollinare, 49, 54, 113n, 436.
 Casale (Capannori, LU), 346n.
Casale Longo/Podere Calzalunga (Suvereto, LI), 84n.
 Casanova (San Miniato, PI), 321n.
Casatiano/Santa Margherita (Volterra, PI), 338.
 Casatico (Camporgiano, LU), 318n.
 Casciana (Camporgiano, LU), 142n, 318n.
 Cascio (Molazzana, LU), 42n, 141n.
 Casesi (Massarosa, LU), 312n.
 Casola in Lunigiana (MS), 421.
Castagneto, 94n.
 Castagnori (Lucca), 142.
Castagnulo di Nozzano (Lucca), 27.
Castanicclo/Castagnicci (Ponsacco, PI), 240, 242-243, 267, 270n, 271n, 273n, 274, 299, 302n, 315, 316n, 317, 332n.
Castaniolo di Sorbano (Lucca), 51.
 Castellarano (RE), San Prospero, 127-128, 187, 342, 349.
 Castello Aghinolfi (Montignoso, MS), San Vito, 25n, 108, 143, 144n, 175-178, 182, 204-206, 210, 213-215, 216n, 218n, 254, 258, 262n, 388.
Castello de filii Camarini, Plupio/Castellare (Santa Croce sull'Arno, PI), 339n.
 Castelnuovo di Compito (Capannori, LU), 420.
 Castelnuovo di Garfagnana (LU), 184n, 315, 381.
 Castelnuovo Magra (SP), 108.
 Castelvechio/*Castello* di *Carfaniana, Sala* (Piazza al Serchio, LU), 21, 23, 25, 141, 144n, 164, 177, 184-185, 187-192, 364, 387-388, 412, 421.
 Castelvechio Pascoli/*Cassio Balbo* (LU), 122n, 147, 155n.
 Castiglion Bernardi/*Castellione* (Monterotondo Marittimo, GR), Santi Filippo e Iacopo, 339, 344, 347-348, 422.
 Castiglione (Montecatini Terme, PT), 178n.
 Castiglione della Pescaia (GR), 156n.
 Castiglione di Garfagnana (LU), 18, 45n, 120n, 128n, 130n, 183, 189, 191, 201n, 203, 251n, 318n.
 Castro (Montecatini Val di Cecina, PI), 321.
Catiana, Curte Regine (Castelfranco di Sotto,

- PI), 27, 42n, 60n, 83n, 94-96, 98, 239, 389n.
 Cavallaro (Volterra, PI), 324.
Cavalliano, Iomenta Curva (Capannori, LU), 339, 343n.
 Cecina (LI), 24, 261n.
 Cellabarotti/San Nicolao (Castelnuovo di Garfagnana, LU), 388, 420-421.
 Cerasomma (Lucca), 423.
 Cerigliana (Sillano Giuncugnano, LU), 318n.
 Cerretello (Palaia, PI), Santo Stefano, 47, 55, 58n, 69n.
Cerreto, 321n.
Cerreto di Montemagno (Camaione, LU), 29, 283-284, 287, 297n.
 Cerreto Guidi (FI), San Pietro, 20, 246-247.
 Ceserana (Fosciandora, LU), 103, 110, 120n, 128n, 130n, 201n.
 Cesi (Gavorrano, GR), 103n.
 Cevoli (Lari, PI), 20, 178n.
 Chianni (PI), 278-279, 287, 298, 324n.
 Chiatari (Lucca), 205, 214.
 Chifenti (Borgo a Mozzano, LU), 196, 200n, 202.
 Chiozza (Castiglione di Garfagnana, LU), 142n.
 Chiusi (SI), 8n, 20, 22, 25, 148, 276, 320.
 Ciciana (Capannori, LU), 100n.
Ciciana (Montopoli in Val d'Arno, PI), 58n, 63n.
 Cimocroce (Piazza al Serchio, LU), 143, 164, 177, 184, 188, 190, 387.
 Cinquale (Montignoso, MS), 261n.
 Citerna (San Gimignano, SI), 321, 325, 327-328.
 Coldipozzo (Capannori, LU), 382.
 Colle (Santa Maria a Monte, PI), 101n, 307.
 Colle Aginaia (Galliciano, LU), San Concordio, 122-123, 196.
Colle Bertingo/Santa Lucia (Coreglia Antelminelli, LU), 121, 183n.
Colle Carelli/Poggio Santa Lucia (Pontedera, PI), 180.
Colle de Vignali (Perugia), 179n, 276n.
Colle Pinzutori di Citerna (Santa Luce, PI), 325.
 Colle Romboli (Collesalveti, LI), 272.
 Collemancore (Borgo a Mozzano, LU), 51, 153n.
 Colleoli (Palaia, PI), 70n.
 Collodi (Pescia, PT), 321.
 Colognora di Compito (Capannori, LU), 301.
 Colonna (RO), 277.
 Comano (MS), 25n.
 Como, 49n.
 Compito (Capannori, LU), Santo Stefano, 224, 270, 272, 307.
 Contesora (Lucca), San Michele, 291n.
 Corazzano (San Miniato, PI), Santa Maria, Santo Stefano, 45n, 49, 53, 55, 272, 422.
 Coreglia Antelminelli (LU), 103, 120-121, 128, 130n, 201n.
 Corfino (Villa Collemandina, LU), 318n.
 Corneto/Tarquini (VT), 260n.
 Corsagna (Borgo a Mozzano, LU), 138, 178n.
 Corsanico (Massarosa, LU), San Michele, 43n, 108n, 114, 141n, 150n, 159n, 243n, 284n.
 Corsena (Bagni di Lucca, LU), 382.
 Cortenovio (Villafranca in Lunigiana, MS), 25n.
 Corvaia, *rocca Fralminga*, *rocca Guidinga* (Seravezza, LU), San Biagio, Sant'Andrea, 107n, 127, 217, 243, 247, 249, 251, 255-266, 309, 330n, 388.
 Coselli (Capannori, LU), 207n.
Coteroctio di Vaccoli (Lucca), 269.
 Crespignano (Calci, PI), 270.
 Cumoli (Palaia, PI), 72.
Curtevecchia (Fucecchio, FI), Santa Maria, 106, 116n, 339n.
Curtis Valcari (Montignoso, MS), 205, 210.
 Dalli Sopra e Dalli Sotto (Sillano Giuncugnano, LU), 318n.
 Diecimo (Borgo a Mozzano, LU), Santa Maria, 18, 95, 107n, 119n, 128n, 145n, 159, 160n, 177n, 178n, 193-195, 198n, 318, 369, 388, 417n.
 Dinazzano (Casalgrande, RE), 267, 294.
Dolugo, 321n.
 Domazzano, *Campo* (Borgo a Mozzano, LU), 45n, 197-199, 208.
Domna Culta, 322n.
Ducenta/Case Ciottoli (Capannori, LU), 45n.
 Empoli (FI), San Lorenzo, 20, 23, 25, 28, 64, 103, 106, 109, 325, 328n, 377.
 Fabbiano (Seravezza, LU), 255n, 330.
Fabraro/Santissima Annunziata (Lucca), 232.
Faeto, 79n.
 Fagnano (Lucca), 235.
Falesia (Piombino, LI), San Giustiniano, 380n.
 Farneta (Lucca), 211.
 Farnocchia (Stazzema, LU), 264.
Fasiano/Case Fagiana (Pisa), 152n.
Feruniano (Camaione, LU), San Giorgio, 43n.
Feruniano di Forcoli (Palaia, PI), San Martino, Santa Maria, Sant'Andrea, 42-47, 230.
 Fiano (Pescaglia, LU), San Pietro, 250.
 Fibbially (Camaione, LU), 19, 20n, 114, 125, 127n, 141-143, 153n, 172, 208, 243n, 283.
 Fiesole (FI), 5, 45n, 167n, 320, 386.
Figline di Ponte San Pietro (Lucca), 141n.
 Filettoni (Vecchiano, PI), San Maurizio, 26-27, 49, 55, 158n, 205n.
 Fine (Santa Luce, PI), Santa Maria, 253.
 Fiorano (MO), 195.

- Firenze, Santa Maria, 5, 14, 20, 25, 39-40, 45n, 75, 104n, 106, 109n, 111n, 114, 166n, 169, 178n, 179-180, 214, 293, 304, 307, 320, 342, 346n, 365n, 380, 386, 404, 418, 427.
- Fisciano (Calenzano, FI), 235n.
- Flexo*/Montuolo, *Cornuta* (Lucca), 26, 102n, 142n, 235-236, 247, 250n, 335n, 422-423.
- Follonica (GR), 82, 103.
- Fondagno (Pescaglia, LU), 18, 145n, 307, 310n, 369, 417n.
- Fontana Salchari*/Case Fontana (Santa Maria a Monte, PI), San Martino, 25, 240, 305.
- Fontana Taona (Sambuca Pistoiese, PT), San Salvatore, 167n, 423n.
- Forcastaldi*, 107n.
- Forcoli (Palaia, PI), 42, 73, 156n.
- Fornello*, 325n.
- Fornoli (Bagni di Lucca, LU), San Pietro, 135, 138-139, 141, 153n, 178n.
- Fosdinovo (MS), 421.
- Fossa Munaldi* (Montopoli in Val d'Arno, PI), 63n.
- Franciana (Piombino, PI), 24, 27, 337.
- Frassinoro (MO), 119n.
- Friburgo, 4.
- Frisinga, 226.
- Fucecchio, *ponte Bonifilii*, *Burgonovo* (FI), San Salvatore, 20-21, 23, 46, 60-61, 64, 70, 75, 94-95, 97-98, 116, 118, 310n, 321-323, 389-390, 416, 427, 431.
- Fulda, 166n.
- Gabbiano (Montopoli in Val d'Arno, PI), 231n, 302, 304n, 307n.
- Gabbreto (Montecatini Val di Cecina, PI), Sant'Eleuterio, 305.
- Gallena (Stazzema, LU), 264-265.
- Galleno (Santa Maria a Monte, PI), 47n, 109n, 118, 346n.
- Galliciano (LU), Santi Cassiano e Ippolito, 29, 81, 87-90, 92, 96, 120, 122, 145n, 154, 157, 170, 196n, 246-249, 268n, 301, 325n, 328n, 330, 337, 344, 348.
- Gambassi Terme (FI), Santo Stefano, 321-322, 329.
- Gangalandi/Lastra a Signa (FI), 97n.
- Garbina* di Certaldo (FI), 45n.
- Garfagnolo (Castelnovo ne' Monti, RE), 195n.
- Gattaiola (Lucca), 128n.
- Gello (Camaione, LU), San Martino, 210-211, 266n, 314n, 427.
- Gello (Palaia, PI), 72n.
- Gello di Lavaiano (Pontedera, PI), 321.
- Gello Mattaccino (Casciana Terme, PI), Santa Maria, 81n.
- Genova, 75, 217, 260, 293, 331.
- Ghivizzano (Coreglia Antelminelli, LU), 120n, 121, 127-128, 130n, 201n.
- Ghizzano (Peccioli, PI), 321n.
- Gioviano (Borgo a Mozzano, LU), 122.
- Gombitelli, *Sundrio* (Camaione, LU), 273, 298, 301.
- Gorfigliano (Minucciano, LU), San Matteo, 88-90, 154, 157n, 163, 318n, 425.
- Gragna (Sillano Giuncugnano, LU), 318n.
- Gragnano (Capannori, LU), 345n.
- Gragno (Barga, LU), 110, 119, 121, 123.
- Granaiola (Bagni di Lucca, LU), Santa Giulia, 138n, 246n.
- Greppolungo (Camaione, LU), 264.
- Griciano* di Capezzano (Camaione, LU), 108, 312n.
- Grosseto*, 62n, 65n.
- Grosseto, 109n, 328.
- Grote de Buelle*, 151n.
- Grumo, 166n.
- Gualdo (Massarosa, LU), 284, 292n.
- Gualdo del re (Monterotondo Marittimo, GR), San Regolo, Santa Maria, 17n, 25, 45n, 81, 82n, 85n, 145n, 322n, 336-339, 348, 360n, 422.
- Guamo (Capannori, LU), San Frediano, San Quirico, 157n.
- Gugliano (Lucca), 198n, 274.
- Isola (San Miniato, PI), 75, 76n.
- Isola Santa (Careggine, LU), Santi Iacopo e Cristoforo, 329, 330n, 331.
- Istia d'Ombone (Grosseto), 109n, 231, 232n.
- Kamiana* (Montopoli in Val d'Arno, PI), 63n.
- La Cune (Borgo a Mozzano, LU), 164-165, 175n, 200, 201n.
- La Lesa*, 321n.
- L'Atreto, San Piero (Peccioli, PI), San Pietro in Curte, 76n, 324n.
- Laiano (Vecchiano, PI), 27, 423-424.
- Lajatico (PI), 328.
- Lammari (Capannori, LU), Santa Maria, 20n, 142n, 151, 171, 235n, 295-297, 317, 335n, 408.
- Lateraria* di San Gervasio (Palaia, PI), San Quirico, 230.
- Lavaiano*/La Rotta (Pontedera, PI), 69n.
- Le Briccole (Castiglione d'Orcia, SI), 179n.
- Leccio* (Palaia, PI), San Martino, 72, 74n.
- Legoli (Peccioli, PI), 44n, 324.
- Lerici, 213.
- Licetro (Camaione, LU), 277n, 283-286, 290-291, 292n, 295, 297.
- Lignano* (Santa Maria a Monte, PI), San Gregorio, 47n.
- Limite* (San Giuliano Terme, PI), 270n.
- Livignano (Piazza al Serchio, LU), 189n, 190n.
- Livorno, 262n.
- Lombrici (Camaione, LU), San Biagio, 124, 208, 209n, 255, 264, 290, 296, 310.

- Loppeggia (Pescaglia, LU), Santa Maria, 250.
 Loppia (Barga, LU), Santa Maria, 77-78, 79n, 82, 86-87, 88n, 93, 100, 103, 107, 116, 119-122, 124-126, 128, 129n, 130, 150, 196n, 325n, 431.
 Lucignana (Coreglia Antelminelli, LU), 103, 120, 128, 204n.
 Luco di Mugello (Borgo San Lorenzo, FI), San Pietro, 343.
Lucutuoro (Tavarnelle Val di Pesa, FI), San Benedetto, 109, 325.
 Lugnano (Bagni di Lucca, LU), Santa Maria, 150, 196.
Lugnano/Molina di Quosa (San Giuliano Terme, PI), 23, 27-28, 423-424.
 Lugolo (Ventasso, RE), 25.
 Lunata (Capannori, LU), San Frediano, 141n, 142n, 150n, 171n, 177, 335n.
 Luni (MS), Santa Maria, 14, 25, 106, 110n, 121n, 132, 136, 137n, 143, 161, 162n, 167n, 175, 177, 183-184, 186, 188n, 189, 202, 204-205, 212-213, 217, 221, 230-231, 243, 256, 258, 262, 265n, 330, 363, 368, 388-389.
Lurieta, 321n.
Lusciano, Sant'Eusebio, 227n.
 Maggiano (Lucca), 220, 239n.
 Magliano (Sillano Giuncugnano, LU), 318n.
 Magonza, 368n.
 Magreta (Formigine, MO), 267, 294.
Magritula/San Vito, Vinituile (Lucca), 95n, 152n, 248n, 303n.
 Malaventre (Vecchiano, PI), 206n.
 Mammoli (Lucca), San Ginese, 29, 91n, 179n, 278-282, 286-288, 292, 294, 307.
 Manciana (Coreglia Antelminelli, LU), 81, 82n, 85n.
Mandria Camellare, 151n.
 Mantova, 51.
 Marlia (Capannori, LU), San Venanzio, Santa Maria, 18, 21, 77n, 84, 91n, 93, 99-100, 131, 133, 146-147, 148n, 149-151, 155, 159-160, 164, 169, 171-174, 177-178, 182-183, 193, 210n, 232-233, 235-236, 301-302, 344, 349, 367, 374n, 379, 382, 410.
 Marsiliana (Massa Marittima, GR), 54n, 55n, 84n, 336n, 369.
 Marturi/Poggibonsi (SI), San Michele, 21, 25n, 109n, 114, 179n, 194, 307, 343-344, 347, 410, 427, 442n.
 Massa (PT), 207n.
 Massa del Marchese, 23, 150, 204-205, 210, 263, 273, 388, 418.
 Massa Macinaia, *Custogia* (Capannori, LU), Santa Petronilla, 19, 230, 301, 368, 422.
 Massa Marittima, Massa Vecchia (GR), 54, 82-83, 108, 418.
 Massa Pisana/*Massa Tzhonzhi* (Lucca), Santa Cristina, 20n, 208, 237n, 246-247, 250n, 254, 268-269, 270n, 271, 336.
 Massaciuccoli (Massarosa, LU), San Lorenzo, 177n, 205, 207n, 212n, 364.
 Massarella (Fuецечchio, FI), 109n.
 Massarosa (LU), 13, 19, 114, 125, 147n, 150, 171, 204-205, 212, 215, 243n, 255n, 256, 282, 284, 289-290, 292n, 297, 299, 306-307, 313, 368, 387, 422.
 Matraia (Capannori, LU), San Michele, 142n, 150n, 173.
 Meati (Lucca), San Pietro, Santa Maria, 227n, 269, 335n.
 Megognano (Poggibonsi, SI), San Pietro, 194, 288, 307n.
Melago di Tempagnano (Lucca), 311n.
 Meto (Massarosa, LU), 218n.
 Mezzana (Seravezza, LU), 107n.
 Miemo (Montecatini Val di Cecina, PI), 321.
 Migliana di Corazzano (San Miniato, PI), 49, 55.
 Miglianello (Massarosa, LU), 313.
 Migliano (Crespina, PI), San Pietro, 251n, 253.
 Migliano di Gombitelli (Camaione, LU), 301.
 Migliarino (Vecchiano, PI), 205n, 217.
 Milano, 186, 381, 440.
 Modena, 25, 119, 183, 222, 294, 388.
 Molazzana (LU), 122n.
 Mologno (Barga, LU), Santi Filippo e Iacopo, 105, 106n, 107, 120, 179n.
 Monsagrati (Pescaglia, LU), Santa Reparata, 234, 250, 408.
 Montalto di Treggiaia (Pontedera, PI), 44n.
Monte Dodduli (Montopoli in Val d'Arno, PI), 63n.
 Monte Masso (Collesalveti, LI), 250-251, 272.
 Monte Orbo (Castelnuovo Magra, SP), 108.
 Monte Rotaio (Camaione, LU), 248, 336, 339n.
 Montebello (Camaione, LU), 264.
Montebello, Collicle/Case Montebelli (Gavorrano, GR), 17, 54n, 56n, 156-158, 159n, 170.
 Montecalvoli (Santa Maria a Monte, PI), 47n, 126n, 324n.
 Montecassino (Cassino, FR), San Benedetto, 105, 110-112, 325, 349n, 377, 427-428.
Montecastrese/Monte La Torre (Camaione, LU), 264.
 Montecatini Terme (PT), 18, 173n, 390n, 442n.
 Montecerboli (Pomarance, PI), 59, 60n.
 Montefalcone (Castelfranco di Sotto, PI), San Quirico, 47n.
 Montefoscoli (Palaia, PI), 72.
 Montemagno (Calci, PI), 106.
 Montemagno (Camaione, LU), San Michele, 220, 267, 272-273, 277n, 278-279, 282-287, 289-299, 306, 311, 388.
Montemunde, 321n.
 Montepescali (Grosseto), 180n.
 Montepreti (Pietrasanta, LU), 82n, 239, 248, 336.

- Monterotondo Marittimo (GR), 180, 348.
 Montescudaio (PI), Santa Maria, 329.
 Montevaso (Chianni, PI), 279, 299n.
 Monteverdi Marittimo (PI), San Pietro, 14, 104n, 106, 210n, 322n, 339n, 361n, 422.
 Montevoltraio (Volterra, PI), 343.
 Montigiano (Massarosa, LU), Santa Lucia, 29, 282-284, 290-291, 292n, 297, 306, 308, 310.
 Montignoso (Gambassi Terme, FI), 328.
 Montignoso (MS), 144n, 204-205.
 Montione (Cascina, PI), 324.
 Montioni (Suvereto, LI), 49, 369.
 Montopoli in Val d'Arno (PI), 18, 58n, 63, 69n, 74n, 231n, 302.
 Montramito (Massarosa, LU), 204-205, 212, 213n, 215, 216n, 217, 218n, 220, 258, 260, 388.
 Morazzano (Montescudaio, PI), 321-323, 327, 329.
 Moriano, *Classo Elictuli, Espa, Munghanise, Sala, Scuria/Vico Strata* (Lucca), San Lorenzo, San Michele di *Villa Urbana*, San Quirico di Licciano, Santa Maria di Sesto, Santo Stefano, 16, 18, 51, 78n, 81, 91n, 135, 139, 142, 145n, 198n, 232, 235-236, 242n, 245, 248n, 268, 271, 274, 278-282, 292n, 301, 307, 340n, 342, 347, 349n, 373, 417n.
 Morrona (Terricciola, PI), Santa Maria, 20, 279.
 Motrone, *Cafagio* (Pietrasanta, LU), 217, 239n, 257-259, 261, 388.
 Movisolaccio di Selvatele (Terricciola, PI), 140n.
 Mugnano (Lucca), 273n, 308, 309n, 310, 313-314.
Mulina Reggi (Massa Marittima, GR), 55, 83-84.
Munipertuli, 321n.
Murrano/La Pieve (Scarolino, GR), 55, 83-84, 319.
 Mutigliano (Lucca), 142n, 311n.

 Nave *Eriprandi* (Lucca), San Matteo, 26.
 Nassetta (Ventasso, RE), 25.
 Naumburg, 175n.
Nespulo, 323n.
 Nirone (Palanzano, PR), 25.
 Nocchi (Camaione, LU), San Pietro, 141n, 300, 311.
 Nodica (Vecchiano, PI), 256.
 Nonantola (MO), San Silvestro, 204.
 Nozzano (Lucca), San Pietro *in Curte*, 23, 26-29, 219n, 220, 284n, 419, 423.
 Nugola (Collesalveti, LI), 251, 272.

 Obaca di Vellano (Pescia, PT), 236.
Olcitolo di Barbinaia (San Miniato, PI), 58n, 65n.

Oliveto/Borgo (Fucecchio, FI), San Martino, 105-107, 109, 116n, 339n.
 Oneta (Borgo a Mozzano, LU), Sant'Ilario, 159, 175-176, 178n, 206n, 249.
 Orbicciano (Camaione, LU), San Giorgio, 150n, 234n.
 Orentano (Castelfranco di Sotto, PI), 47n, 77n, 107n, 108, 118.
 Orsignano (Piazza al Serchio, LU), 318n.
 Orvieto (TR), 148.
 Otranto (LE), 389n.

Padule/La Pieve (Capannoli, PI), San Giusto, 57, 104n, 373n.
 Paganico (Capannori, LU), 139n, 231n, 336n, 346n.
 Palaia/*Monte Mainfredi*, Carbonaia (PI), San Martino, Santi Michele e Donato di Montañone, Sant'Andrea, 18, 40, 46-48, 50, 53-55, 57-59, 61-76, 230, 307, 324n, 364, 411.
 Palatina (Montignoso, MS), 205n, 255.
Panizzure/Pianuzzo (Galliciano, LU), 328.
 Pappiana (San Giuliano Terme, PI), San Pietro di *Venaio*, 23, 28, 179n, 181, 206, 270, 274-275, 278, 376, 423, 442n.
 Parezzana (Capannori, LU), 77n, 231-232, 284.
 Parma, 25, 85n, 152n, 222, 388, 420.
 Parrana (Collesalveti, LI), 273n.
 Partino (Palaia, PI), 72n.
 Passignano (Tavarnelle Val di Pesa, FI), 109.
 Pastino (Borgo a Mozzano, LU), 318n.
Pastorale/San Giovanni (Massa Marittima, GR), 55n, 83, 84n.
Paterno (Castelfranco di Sotto, PI), 28n, 60n, 67, 68n, 74n, 76n.
 Pavia, 48-49, 80, 145, 334, 373, 439.
 Peccioli (PI), 20-21, 76n, 126, 324.
Pectiano di Marlia (Capannori, LU), 146, 171, 173n.
 Pedona (Barga, LU), 124, 150, 155n, 325n.
 Pedona, *Collelungo, Colle Millianese* (Camaione, LU), San Frediano, 255n, 264, 284, 299, 301, 307, 310-312, 314.
 Perignano (Lari, PI), 180.
Perpiano (Fucecchio, FI), 94n, 105n.
 Perpoli (Galliciano, LU), 122.
 Perugia, 166n, 276.
 Pescaglia (LU), 78, 108n.
 Pescia (PT), Santa Maria, Santi Giorgio e Lorenzo a Cerreto, 17, 20, 23, 25, 125, 173n, 225n, 236, 283, 301-302, 303n, 305, 390, 416.
Petrafitto, 321n.
 Petriolo (Santa Maria a Monte, PI), Santi Pietro e Lorenzo, 28n, 57-65, 67-69, 74, 76n, 94, 304.
 Petrognano (Capannori, LU), 345n.
 Piacenza, 80.

- Pianetto di San Gervasio (Palaia, PI), 328n.
 Pianezzoli (Empoli, FI), 328n.
 Piazzano (Lucca), San Frediano, Sant'Andrea, 219n, 220, 263, 278, 288, 290, 291n, 294, 388.
 Picciorana (Lucca), 95n, 110n, 206n, 216n, 254n, 284n.
 Pietrabuona (Pescia, PT), 17, 417n.
 Pietracassia (Lajatico, PI), 321-322, 328-329.
 Pietrasanta/*Sala*, *Citello* (LU), San Nicolao, San Pietro, San Salvatore, Santi Giusto e Clemente, 21, 107-108, 205n, 209-210.
 Pieve a Elici (Massarosa, LU), Sant'Ambrogio, 114, 141-143, 150, 159.
 Pieve a Nievole (PT), San Pietro, 160, 177n, 302.
 Pieve Fosciana/*Barginne*, *Basilica* (LU), Santi Cassiano e Ippolito, 21, 29, 45n, 87n, 119, 128n, 163-165, 168, 170n, 176, 182-183, 184n, 185-186, 189, 192, 194, 250, 251n, 317-319, 330, 409, 420, 421n, 431.
 Pieve San Paolo di *Gurgite* (Capannori, LU), San Paolo, Santa Maria, 152n, 174n, 196, 230, 309n.
 Pieve Santo Stefano di *Torri*, *ad Curte* (Lucca), Santo Stefano, 157, 304, 305n, 381.
Pino (Peccioli, PI), Santa Maria, 72, 324.
 Pisa, San Filippo di Borgo, San Pietro di Cor-tevecchia, Santa Maria, Santi Vito e Gorgonio, 8, 20, 22, 24-26, 28, 40, 70, 73n, 75, 96n, 106, 108, 109n, 113, 127, 128n, 137n, 152n, 167n, 177, 179-180, 181n, 199, 206, 212n, 214, 217, 218n, 221n, 230, 240, 242-243, 251, 258-264, 266, 270, 272-274, 276, 279, 287, 293, 299, 306n, 320, 322n, 323-324, 331, 334n, 338, 342, 347, 365n, 380, 386, 388-389, 391, 399, 414n, 418, 421-423, 442.
 Pistoia, San Bartolomeo, 20, 25, 45n, 106, 132, 133n, 226, 230, 320, 334n, 346n, 347, 365n, 380, 387n, 418, 434.
Placule (Lucca), 45n.
 Poggighisi (San Miniato, PI), 74n.
 Polirone (San Benedetto Po, MN), San Benedetto, 195, 199n.
 Pomezzana (Stazzema, LU), 247, 250n, 264.
Ponte Arsicio di Parezzana (Capannori, LU), 284n.
Ponte Populi (Fosciandora, LU), San Iacopo, 122, 126n.
 Ponte San Pietro/del marchese, *Teupascio* (Lucca), 26, 110n, 141n, 219n, 220, 282n.
 Pontecosi (Pieve Fosciana, LU), 189, 239.
 Ponteferrato di Pieve San Paolo (Lucca), 152n.
 Pontetetto (Lucca), Sant'Agnese, Santa Maria, 13, 20n, 124n, 137n, 139n, 196, 207n, 211, 216n, 218n, 284n, 335n.
 Pontorme (Empoli, FI), 20, 64.
 Pontremoli (MS), 185, 222, 293.
 Populonia (Piombino, LI), San Quirico, 14, 25, 46, 106, 113n, 180, 241, 320, 333-334, 336, 339n, 372.
 Porcari, Monte di San Giusto (LU), San Giusto, San Michele, Santa Maria, Sant'Andrea, 228, 240-242, 281n, 288, 297, 332-333, 335, 337, 339-345, 347-349, 376, 378-379, 382, 411, 424.
 Porta *Bertana* (Montignoso, MS), 25n, 108, 175, 204, 205n, 210, 273-274, 377.
 Portigioni (Scarolino, GR), 83, 93, 103-104.
 Porto Pisano, *Griciano*, *Sartiano* (Livorno), 24, 250-251, 253, 255.
 Pozzarello (Monsummano Terme, PT), San Paolo, 301, 303n.
 Pozzeveri (Altopascio, LU), San Pietro, Santo Stefano, 13, 164n, 194n, 240, 288, 296n, 330n, 344n, 345-347, 382, 427.
 Pozzo (Santa Maria a Monte, PI), San Pietro, 47n, 94-95, 97, 101n, 102, 104n, 107n, 304, 369, 407.
Pragia (Montopoli in Val d'Arno, PI), 63n, 69n.
 Prataglia (Poppi, AR), Santa Maria, 427.
 Pratello (Peccioli, PI), San Frediano, 126, 324.
Prunulo di Picciorana (Lucca), 284n.
Pulia (Lucca), 235, 308, 313-34, 335n.
Puligno (Palaia, PI), 69n.
Puntiglio (Poggibonsi, SI), 114, 179n.
 Quiesa (Massarosa, LU), San Michele, 13, 94n, 170-171, 204, 205n, 207-211, 214, 219n, 220, 255n, 408, 427.
 Quinto (Sesto Fiorentino, FI), San Potito, 235-236, 304n, 309n.
Quosectiano, 163.
Rapida di Fornacette (Calcinaia, PI), 328.
 Ravenna, 334, 373, 440n.
 Ravi (Gavorrano, GR), San Giorgio, 46, 54n, 55.
 Reichenau, 227.
 Reggio, 25, 119n, 184, 222, 294, 388.
Regnano (Fucecchio, FI), 29, 96-97, 105n, 170, 174n, 319, 340, 382, 409.
 Riana (Fosciandora, LU), 87n, 122.
 Ripafratta (San Giuliano Terme, PI), 207n, 236, 312, 423-424.
 Ripezzano (Palaia, PI), 72.
 Rivangaio (Borgo a Mozzano, LU), 95n, 198n, 369.
 Rocca (Borgo a Mozzano, LU), Santa Maria, 123, 164, 182, 193-194, 196-201, 203.
 Rocca Soraggio (Sillano Giuncugnano, LU), 142n.
Rogano di Mutigliano (Lucca), 142n.
 Roggio, *Donicato* (Camporgiano, LU), San Bartolomeo, 107.
 Roggio (Pescaglia, LU), San Michele, 78, 95, 102, 107n, 114, 174n, 197, 208, 209n, 219-220, 318n, 369.

- Rogiana/Poggio* (Camporgiano, LU), San Terenzio, 315, 317, 318n, 319n, 329-330, 431.
Roma, San Pietro, 4, 21, 24, 43, 45n, 48-49, 51, 53, 55, 81, 111, 148, 164, 166-167, 277, 317, 366-367, 386, 389, 440.
Roncaglia (Piacenza), 175-176.
Ronco di Pontetetto (Lucca), 45n, 215, 216n, 284n, 335n.
Ronta (Borgo San Lorenzo, FI), 39.
Rontano (Castelnuovo di Garfagnana, LU), 320n.
Rosaia (Fucecchio, FI), 118.
Rosaiolo/Poggio Adorno (Castelfranco di Sotto, PI), 97.
Roselle (Grosseto), 46, 106, 108, 180, 231, 320.
Rosignano Marittimo (LI), 253.
Rubiera (RE), 421.
Rubbiano (Montefiorino, MO), 126.
Rustica (Capannoli, PI), 180.
- Sala Witinghi* (Gavorrano, GR), 17, 54, 56n, 156.
Salerno, 440n.
Salisburgo, 368n.
Salissimo (Lucca), 45n, 141n, 235, 335n.
Saltocchio (Lucca), Sant'Andrea, 20n, 78n, 100n, 106, 146n, 302n, 340n, 349n.
Sambuchetulo, 321.
San Benedetto a Settimo (Cascina, PI), 44n, 47n.
San Donnino (Piazza al Serchio, LU), 143, 164, 168, 177, 184, 188, 190, 387.
San Gemignano in Alpe (Frassinoro, MO), 119, 126, 194n.
San Gennaro delle Pizzorne (Capannori, LU), 45n, 335, 345n.
San Gervasio di Verriana (Palaia, PI), 16, 57, 61, 66, 69, 72, 73n, 160, 167, 177, 180, 230, 245, 281, 288, 303, 328n, 336n, 373, 417n.
San Giuliano Terme (PI), 304.
San Giusto di Puticciano (Borgo a Mozzano, LU), 198n, 200n.
San Gorgonio della Gorgona (Livorno), 194n.
San Macario di Pompiano (Lucca), 124n, 157, 220, 381.
San Martino alla Cappella (Seravezza, LU), 264.
San Michele (Piazza al Serchio, LU), 123, 177, 184-185, 188, 190, 196, 387.
San Michele in Escheto (Lucca), 43n.
San Miniato (PI), 58n, 74-76, 234n, 262n, 279n, 293, 368, 390, 417n, 426, 431.
San Nazario alle Cerbaie/Querce (Fucecchio, FI), 46, 51, 53, 55, 106-109, 116n, 118.
San Pancrazio di Cerbaiola (Lucca), 146, 149, 159.
San Pantaleone sui Monti Pisani (Lucca), 269.
San Pellegrino in Alpe (Castiglione di Garfagnana, LU), 119n.
- San Pietro Belvedere* (Capannoli, PI), 278.
San Pietro in Campo (Montecarlo, LU), 302.
San Venerio del Tino (Portovenere, SP), 210.
San Vitale di Mirteto (Massa), 150n.
San Vito di Cornino (Piombino, LI), 17, 81, 145n, 155-156, 242n, 301, 303, 333, 336n.
Sant'Angelo in Campo/Subsilvole (Lucca), 43n, 102, 235, 237, 284n, 335n.
Sant'Antimo in Val di Starcia (Montalcino, SI), 14, 22, 25, 408n, 427.
Santa Maria a Monte (PI), 16, 17n, 20, 57, 60-65, 68, 77n, 93-96, 98, 101, 107n, 116, 116, 153, 160, 167, 177, 279, 281, 303-304, 315n, 335, 338n, 342, 369, 373.
Santa Maria del Giudice (Lucca), 208, 381.
Santa Maria di Flabiatici (San Miniato, PI), 234n.
Santarlasccio (Lucca), 139n.
Santiago di Compostela, 200, 389.
Savignone (GE), San Pietro, 52n.
Sarzana (SP), 14, 108, 221-222, 262, 263n, 266, 325n.
Sassuolo (MO), 267, 294.
Saturno (Castelfranco di Sotto, PI), Sant'Andrea, 239, 342, 344, 348.
Scarlino (GR), 55, 82, 84n.
Scanello (Loiano, BO), 298n.
Schiava, 206n.
Selvareggi di Filettole (Lucca), 205n, 218n.
Seggio (Barga, LU), 87n, 121n.
Segromigno (Capannori, LU), San Lorenzo, 81, 146n, 233-234, 237-238, 245, 247n, 250, 254, 311, 345n, 346n, 368.
Seravezza (LU), 205n, 255n, 258, 348.
Serena (Chiusdino, SI), Santa Maria, 72n, 73n, 427.
Sermezzana (Minucciano, LU), 142n.
Sestinga/Case Sestica, curtis Maimberti, curtis Sancti Fridiani/Badia Vecchia (Castiglione della Pescaia, GR), San Bartolomeo, Santa Maria, 14, 94, 95n, 104n, 155-157, 176, 301, 319-320, 369, 410, 425.
Sesto (Capannori, LU), San Salvatore, 13-14, 22-24, 46-47, 55n, 58, 68n, 83n, 84, 110, 116n, 153n, 167n, 240n, 243n, 324, 330n, 346, 361n, 427.
Settimo (Scandicci, FI), San Salvatore, 423n, 427.
Sextaria/Valle, Gufiniano (San Giuliano Terme, PI), 27, 207n, 235-237, 273n, 423-424.
Siena, 14, 25, 270, 320, 326, 387n.
Silice, 336n.
Sillicagnana (San Romano in Garfagnana, LU), 318n.
Sillicano (Camporgiano, LU), 318n.
Silva Geri, San Simplicio, 92.
Silva Gherardi, 92n.
Silva Guini di Tabbiano (San Giuliano Terme, PI), 275.

- Silva Gumde*, 58n.
Silva Palatina di Migliarino (Vecchiano, PI), 205n, 275.
 Solaia (Capannoli, PI), 336, 339.
 Sommocolonia (Barga, LU), 110, 119, 203.
 Sorbano del Giudice e Sorbano del Vescovo, *Insula Surbanise* (Lucca), 45n, 51, 99n, 208, 228, 234-235, 277, 284n, 336n, 381n.
Sordeclo, 321n.
 Sorrezzana di Moriolo (San Miniato, PI), 139.
 Sovana (Sorano, GR), 227, 231.
Sovigliana/Villa San Marco (Terricciola, PI), Santa Maria, 141n, 178n, 335n, 373n.
Spardaco di Montebonelli (Lucca), Sant'A-pollinare, 77n, 84-85, 91, 93n, 101, 224, 248n, 273n, 303, 335n, 374n, 419, 436-437.
Spinatico di Picciorana (Lucca), 206n, 216n, 254n.
 Spugna (Colle di Val d'Elsa, SI), San Salvatore, 427.
 Staffoli (Castelfranco di Sotto, PI), 47n.
 Staggia (Poggibonsi, SI), 323n, 343.
 Stazzema (LU), 247, 250n, 264-265, 348.
 Stiava (Massarosa, LU), 147n, 221n, 290n, 291-292.
Strata di Pescia Minore (Pescia, PT), 321.
 Strettoia (Pietrasanta, LU), 209n, 255, 260, 262.
 Strumi (Poppi, AR), San Fedele, 427.
Sulci Oruli, 239n.
 Suvereto (LI), 92n, 180, 333, 410n.
 Tabbiano (San Giuliano Terme, PI), 181.
 Tarpiano (Palaia, PI), 72, 324.
 Tassignano (Capannori, LU), 252, 253n, 254n.
 Tempagnano di Decimo (Borgo a Mozzano, LU), 42, 150n, 243n.
 Tempagnano di Lunata (Lucca), 258n, 311n.
 Tereglio (Coreglia Antelminelli, LU), Santa Maria, 45n, 231n.
 Terzone (Borgo a Mozzano, LU), 196n.
Teuli (Monteverdi Marittimo, PI), 82n, 322n.
Teupascio (Massa Marittima, GR), 54-55, 82-84, 336-338, 348, 369.
 Tiglio (Barga, LU), 107n, 120, 121n.
 Tofori (Capannori, LU), 345n.
 Tonsana (Santa Maria a Monte, PI), 47n.
Tonule/Pianore (Santa Maria a Monte, PI), San Frediano, 47n, 58n, 65n, 310.
 Toringo (Capannori, LU), 224, 230-232, 273n, 308, 310, 313.
 Torre (Lucca), San Martino, 45n, 117n.
 Trassilico (Galliciano, LU), 204n, 341-342, 344, 347, 348n, 349.
Travalda di Ponsacco (PI), Santa Maria, 52n.
 Trebiano (Arcola, SP), 266.
 Trento, 342.
Trentora di Pieve San Paolo (Capannori, LU), 309n.
 Tripalle (Crespina, PI), San Martino, 140n.
Tucciano, San Gregorio, 227, 231, 232n.
 Turano, Monte Pepe/*Mustorno* (Massa), San Remigio, San Pancrazio, 204, 210, 213, 216.
Tusi (Castiglione della Pescaia, GR), Santa Reparata, 103n.
Ucciana, 235n.
 Uliveto Terme (Vicopisano, PI), 44n.
 Vaccoli (Lucca), San Lorenzo, 208n, 227, 228n, 233, 235, 237n, 238n, 244n, 245, 246n, 268-269, 271, 335n, 336, 339.
 Vada (Rosignano Marittimo, LI), San Felice, 24, 253, 261n.
Vadocigni (Fuocchio, FI), 247n.
 Vagli Sopra e Vagli Sotto (LU), 202, 318n.
 Vaiano (Monsummano Terme, PT), San Lorenzo, 302-303.
 Valdottavo (Borgo a Mozzano, LU), San Pietro, 42, 51, 150n, 153n, 170, 171n, 174, 176, 197, 198n, 243n, 408.
 Valenzana (Massarosa, LU), 219n.
Valiano di Treggiaia (Pontedera, PI), 225n, 335n, 348.
Valle Godermari di Acquaviva (Campiglia Marittima, LI), 153n.
Vallebuia/Cerbaiola (Lucca), 437.
Vallebuona/Valdicastello (Pietrasanta, LU), 265, 273.
 Vallecchia (Pietrasanta, LU), 209n, 243, 247, 255-258, 260, 262-264, 265n, 266, 309, 388.
 Valleriana (Pescia, PT), San Tommaso, 302-303.
 Valli (Follonica, GR), 24, 83-84, 93, 103-104, 337.
 Vallico Sopra e Vallico Sotto, *Sala* (Fabbriche di Vergemoli, LU), 123-124, 150n, 159n, 184-185, 193n, 194n, 195n, 196, 203, 408.
 Vallisnera (Ventasso, RE), 25.
 Valpiana (Massa Marittima, GR), 83.
 Valpromaro (Camaione, LU), San Martino, 128n, 290-292, 297.
 Valtriano (Lari, PI), Santa Maria, 247, 250, 251n, 271-272, 273n, 276n.
 Vecchiano (PI), 150n, 159n, 181n, 206, 243n, 253, 270, 274.
 Vecchiano *Liuti*/Pontasserchio (San Giuliano Terme, PI), 206n.
Veghiatoria/Santa Lucia (Camaione, LU), 264.
Ventoso di Chifenti (Borgo a Mozzano, LU), Santi Francesco e Maddalena, 196n, 201-202.
 Verciano (Capannori, LU), 140n, 244n.
 Verona, 439.
 Verpiana (Aulla, MS), 25n.
 Verruca (Calci, PI), Santa Maria, San Michele, San Pietro, 47n, 55n, 153n.

- Verruca di Buggiano (Massa e Cozzile, PT), 18, 21.
 Verrucchia (Castiglione di Garfagnana, LU), 18, 128n, 189n, 191n, 203.
 Verrucole (San Romano in Garfagnana, LU), 164n, 203, 388, 421.
 Verrucollette (Minucciano, LU), 163-164, 168.
 Versilia, *Massa Versiliae* (Pietrasanta, LU), Santa Felicita, Santo Stefano, 21, 82, 86, 206n, 247, 249, 256, 336n, 339, 348.
 Vetriano (Pescaglia, LU), 235n, 243.
 Vetricella (Scarolino, GR), 83.
 Vetulonia (Castiglione della Pescaia, GR), 17, 54, 82, 92n, 155-156.
 Via *Meçana* di Pontetetto (Lucca), 201.
 Via *Vinaria*/Montecarlo (LU), 102, 167, 169, 174, 175n, 176, 240, 345, 346n, 390n.
 Viareggio, castello del Mare (LU), 127, 204-205, 217, 258-260, 388.
Viclo, 321.
Vico Alahis di Lammari (Capannori, LU), 171, 235n, 436-437.
Vico Asalfi di Bientina (PI), 82n.
Vico Asulari/San Pietro a Vico (Lucca), San Pietro, 21, 128, 153n, 155n, 162, 171, 188, 204n, 224, 232, 235n, 344n, 382, 430n, 436-437.
Vico Elingo di Marlia (Capannori, LU), San Terenzio, 18, 21, 146, 155, 171-172, 173n, 174n, 178n, 182, 183n, 235-236, 344, 349, 382, 410, 430n, 436-437.
Vico Fetri/Calcinaia (PI), 45n.
Vico Gulfari di *Spardaco* (Lucca), 171, 436-437.
Vico Gundualdi di Toringo (Capannori, LU), San Pietro, 230.
Vico Pancellorum (Bagni di Lucca, LU), San Paolo, 160, 177, 373n.
Vico Wallari (San Miniato, PI), San Genesio, San Pietro, 23, 25, 28, 63, 64n, 75, 99, 109n, 215, 279n, 288, 293, 368-369, 431.
 Vicopelago (Lucca), San Giorgio, 248, 423.
 Vicopisano (PI), 18, 21, 99n, 158n, 276, 380n, 381, 441n.
Vigesimo, pontone Cicculi (Castelfranco di Sotto, PI), San Pietro, 98, 239, 246-247, 250n.
 Vignale (Piombino, LI), 17, 155, 333n, 335n.
 Vignole (Lucca), 124n.
Villa, 58n.
 Villa Basilica (LU), 125.
 Villa Collemantina (LU), San Sisto, 142n, 183, 191.
Vinciano/San Pietro in Valle (Santa Maria a Monte, PI), 47n.
 Vitiana (Coreglia Antelminelli, LU), 122.
Vitiliano, 84n.
 Vitoio (Camporgiano, LU), Santa Maria, 184n, 317-318.
 Vitoio (Pietrasanta, LU), 107-108.
 Volpiglione di Ortonovo (Luni, SP), 162n.
 Volterra (PI), Sant'Ottaviano, 14, 16, 20, 25, 59, 67n, 76n, 106, 120n, 140, 180, 201n, 279, 299, 305, 320, 321n, 323n, 324-326, 328, 331n, 338, 339n, 343, 380, 434.
 Vorno (Capannori, LU), San Pietro, San Prospero, 82n, 127, 157, 207, 381.
Winciulo/Montecalvoli (Santa Maria a Monte, PI), San Benedetto, San Donato, San Donnino, 47n, 324n.
 Worms, 166n.
 Würzburg, 166n.
 Zambra (Cascina, PI), 270.

Reti Medievali E-Book*

1. Renato Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, 2002 (E-book Monografie, 1)
2. "Le storie e la memoria". In onore di Arnold Esch, a cura di Roberto Delle Donne, Andrea Zorzi, 2002 (E-book Reading, 1)
3. Marina Gazzini, "Dare et habere". *Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, 2002 (E-book Monografie, 2)
4. Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo, a cura di Nicolangelo D'Acunto, 2003 (E-book Reading, 2)
5. Paola Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, 2005 (E-book Monografie, 3)
6. *Alto medioevo mediterraneo*, a cura di Stefano Gasparri, 2005 (E-book Reading, 3)
7. *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 1)
8. *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, a cura di Gian Maria Varanini, Reinhold C. Mueller, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 2)
9. Giovanna Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, 2007 (E-book Monografie, 4)
10. Giovanni Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1999)*, a cura di Paola Guglielmotti, 2007 (E-book Monografie, 5)
11. *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di Letizia Arcangeli, Marco Gentile, 2007 (E-book Quaderni, 6)
12. *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di Marina Gazzini, 2009 (E-book Quaderni, 7)
13. Isabella Lazzarini, *Il linguaggio del territorio fra principe e comunità. Il giuramento di fedeltà a Federico Gonzaga (Mantova 1479)*, 2009 (E-book Monografie, 6)
14. *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di Andrea Zorzi, 2009 (E-book Quaderni, 8)
15. *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini. Europe and Italy. Studies in honour of Giorgio Chittolini*, 2011 (E-book Quaderni, 9)
16. Giovanni Tabacco, *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*, a cura di Laura Gaffuri, 2010
17. Roberto Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, 2012
18. Mario Marrocchi, *Monaci scrittori. San Salvatore al Monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)*, 2014

* La collana "Reti Medievali E-book" riunisce le precedenti collane "E-book Monografie", "E-book Quaderni", "E-book Reading" e "Quaderni di RM Rivista" recuperandone la numerazione complessiva.

19. Honos alit artes. *Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a cura di Paola Maffei e Gian Maria Varanini, I. *La formazione del diritto comune*, II. *Gli universi particolari*, III. *Il cammino delle idee dal medioevo all'età moderna*, IV. *L'età moderna e contemporanea*, 2014
20. Francesco Bianchi, *Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento*, 2014
21. *Venice and the Veneto during the Renaissance: the Legacy of Benjamin Kohl*, Edited by Michael Knapton, John E. Law, Alison A. Smith, 2014
22. Denise Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, 2015
23. *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, a cura di Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti, 2015
24. *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di Federica Cengarle e Maria Nadia Covini, 2015
25. *Per Enzo. Studi in memoria di Enzo Matera*, a cura di Lidia Capo e Antonio Ciaralli, 2015
26. Alfio Cortonesi e Susanna Passigli, *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico, 1950-2010*, 2016
27. Ermanno Orlando, *Medioevo, fonti*, editoria. *La Deputazione di storia patria per le Venezie (1873-1900)*, 2016
28. Gianmarco De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte». *Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento*, 2017
29. Alessio Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, 2017
30. Marina Gazzini, *Storie di vita e di malavita. Criminali, poveri e altri miserabili nelle carceri di Milano alla fine del medioevo*, 2017
31. *Clarisas y dominicas. Modelos de implantación, filiación, promoción y devoción en la Península Ibérica, Cerdeña, Nápoles y Sicilia*, Edición de Gemma-Teresa Colesanti, Blanca Garí y Núria Jornet-Benito, 2017
32. *Predicazione e sistemi giuridici nell'Occidente medievale / Preaching and legal Frameworks in the Middle Ages*, a cura di Laura Gaffuri e Rosa Maria Parrinello, 2018
33. *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali, 2019
34. Paolo Tomei, *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*, 2019

MILITES ELEGANTES

Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese
(800-1100 c.)

Lucca occupa un posto speciale nella storia e nella storiografia dell'alto e pieno medioevo, italiano ed europeo. Fu il cuore di un organismo politico della galassia carolingia, la marca di Tuscia, che conobbe un'eccezionale fortuna, restando vitale fino a quasi tutto il secolo XI. Costituisce, d'altra parte, uno dei contesti meglio illuminati dalle fonti: la documentazione sul territorio lucchese dall'inizio del secolo VIII è straordinariamente cospicua e continua. Di qui discende la scelta di questo caso di studio per tornare a riflettere su trasformazioni storiche di portata generale. Prendendo le mosse da una ricerca sistematica sulle fonti documentarie lucchesi, un bacino talmente vasto da restare ancora in larga parte inesplorato, questo libro si propone l'obiettivo di ricostruire i parametri fondamentali che regolavano il funzionamento di una società di corte e di seguirne i processi di trasformazione fino all'età signorile e cavalleresca. Al centro dell'indagine sta il segmento sociale che progressivamente assunse tratti aristocratici e un più definito profilo di distinzione, promosse la fondazione di castelli nelle campagne e la formazione di ambiti territoriali su cui esercitare poteri di comando e di coercizione.

Paolo Tomei (Barga, 1987) ha conseguito il dottorato all'Università di Pisa e ha svolto attività di ricerca presso le Università di Pisa e di Siena. I suoi interessi vertono prevalentemente sui processi di differenziazione sociale e sulle strutture materiali e simboliche del potere nel regno italico fra VIII e XII secolo, con specifico riferimento al territorio toscano.

ISSN 2704-6362 (print)
ISSN 2704-6079 (online)
ISBN 978-88-6453-935-5 (print)
ISBN 978-88-6453-936-2 (online PDF)
ISBN 978-88-6453-937-9 (online EPUB)